



Classe di Lettere e Filosofia
Corso di perfezionamento in
Storia moderna
XXXVII° ciclo

Sulla soglia della baracca.
*Carbonari meridionali tra clandestinità,
rivoluzione e persecuzione (1806-1831)*

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/02

Candidato
dr. Giuseppe Perelli

Relatori

Prof. Francesco Benigno, Scuola Normale
Superiore, Pisa

Prof. Gian Luca Fruci, Università di Pisa

Anno accademico 2024/2025

Indice

Prologo. Nascita e sviluppo della carboneria: un affare di ordine pubblico?	006
Introduzione. La fragile soglia del segreto	006
1. La genesi franco-italiana della carboneria napoletana	008
2. Il governo Murat alle prese con la Carboneria. Tra persecuzione, convivenza e strumentalizzazione	022
3. Il paradigma securitario della Restaurazione	032
4. Dal sospetto al controllo: la costruzione politica della minaccia	046
5. L'età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni	052
 Primo capitolo. La politica del sospetto. Polizia, linguaggio dell'ordine e costruzione della minaccia nel Regno delle Due Sicilie (1815–1819)	 061
Introduzione. La Restaurazione come laboratorio della sorveglianza	061
1. La polizia borbonica e il paradigma del settarismo	064
2. Il sodalizio pericoloso	075
3. Il <i>Rapporto straordinario</i> di Church	083
4. Di setta in setta, attraverso le frontiere	095
5. <i>I Piffari di Montagna</i> : il Principe di Canosa e la consacrazione del “metodo Church”	100
 Secondo capitolo. La Costituzione di Cadice nel Regno delle Due Sicilie	 109
Introduzione. Dalla proclamazione della Costituzione alla definizione della nuova legalità	109
1. La Costituzione di Cadice tra mito e modello	112
2. Il celere trionfo della rivoluzione	117
3. Competizione comunicativa armata di bandiere	130
4. La rivoluzione per via telegrafica	140
5. Rivoluzione per adesione	149
 Terzo capitolo. Pratiche e spazi della partecipazione e della contestazione	 164
Introduzione. Tra unanimità, concordia, pluralità e dissenso	164
1. La parata del 9 luglio a Napoli	167
2. La rifondazione del patto nazionale	179
3. I meccanismi elettorali	183
4. La nuova politica in Parlamento	186
5. Petizioni, messaggi di adesione e linguaggio dei diritti	196
6. Nominare la nazione	203

Quarto capitolo. Opportunità e limiti della sfera pubblica.	214
Introduzione. La coesistenza tra cultura del segreto e parola pubblica	214
1. La presa di parola dei carbonari nello spazio pubblico liberato	217
2. La parola affilata	224
3. Il centro e le periferie: i carbonari di Napoli e i loro tentativi federativi	234
4. Istanze di autogoverno e cultura (cripto)repubblicana	249
5. Pasquale Borrelli e il Consiglio di pubblica sicurezza	261
 Quinto capitolo. Il patto incrinato	 269
Introduzione. Il fragile equilibrio della rivoluzione costituzionale	269
1. Il patto visibile. Il giuramento costituzionale come strumento di coesione	270
2. Il tentativo di Arcucci nella riconciliazione tra Chiesa e Carboneria	282
3. Il giuramento contestato. Dissimulazione, opposizione e crisi di legittimità	290
4. Le difficili vie della diplomazia	300
5. La Costituzione a rischio	309
6. Il messaggio del 7 dicembre e l'incrinatura del patto costituzionale	315
7. Dal regno del terrore alla fedeltà costituzionale: la versione di Bartholdy	326
8. William à Court e la politica britannica a Napoli	336
 Sesto capitolo. Tra repressione e sorveglianza: modelli in conflitto nella restaurazione napoletana	 356
Introduzione. Dal concerto europeo al laboratorio napoletano	356
1. Il difficile governo della restaurazione	358
2. La restaurazione contesa. Tra «metodo turco» e controllo austriaco	369
3. Bollettini segreti. Una mappatura imperfetta della clandestinità urbana	384
4. La battaglia segreta dell'informazione	392
5. Il Cristo tra i carboni. Ventura e la risposta teologica alla rivoluzione	402
6. Il <i>Progetto</i> di Flaminio Baratelli	416
7. Scomunicare la setta, restaurare l'ordine: la bolla <i>Ecclesiam a Jesu</i>	423
8. Mariano Englen, suddito esemplare o carbonaro?	433
 Settimo capitolo. Gli stati nominativi: sorvegliare, classificare, governare il dissenso (1821–1828)	 445
Introduzione. Gli <i>stati nominativi</i> : genesi, sviluppi e contraddizioni.	445
1. L'esperimento di identificazione	447
2. Classificare per dominare: genealogie del settarismo e gerarchie del sospetto	460
3. L'estensione della schedatura	469

Ottavo capitolo. Dalla schedatura alla simulazione	482
Introduzione. La falsificazione come pratica di polizia	482
1.Ordoni di Napoli. La (presunta) setta nella morsa di Cioffi	483
2.Settari di Ischia: anatomia di una falsificazione	490
3.Reperti, fischi e candele. Il teatro dell'accusa a Buccino	495
4.Catechismi, diplomi e falsi complotti. Il caso dei <i>Pellegrini erranti</i>	498
5.La minaccia oltreconfine. La <i>Nuova Riforma di Francia</i> e gli Scamiciati	506
6.I Barabbisti e il potere della finzione	518
7.Il braccio e la mente. Attività estorsive presso il convento di San Pietro a Cesarano	525
 Nono capitolo. Penetrare, dissimulare, orientare.	
L'infiltrazione nella pratica di polizia	536
Introduzione. Eterodirezione del dissenso: infiltrazione, spionaggio e costruzione discorsiva della minaccia	536
1.Gli Edennisti in Terra d'Otranto	538
2.Manovalanza carbonara	542
3.I Filadelfi tra Napoli e Salerno	550
4.Delatori e infiltrati	557
5.L'irruzione armata dei Capozzoli	561
6.Il <i>Proclama di Palinuro</i> e la marcia nel Vallo	568
7.L'offensiva del commissario del re	574
8.Giustizia esemplare. La Commissione militare e la fine dei Filadelfi	578
 Conclusioni. La clandestinità duttile	591
 Appendice iconografica	599
 Fonti primarie, secondarie e bibliografia	631
 Fonti primarie	631
I - Archivi	631
II - Periodici	638
III - Fonti a stampa	639
 Fonti secondarie	649
I - Bibliografia	649
II - Voci del «Dizionario Biografico degli Italiani»	697
III - Sitografia	698

Abbreviazioni

- Archivio di Stato di Bari, Intendenza della Terra di Bari, Polizia antica = ASBa, IdTdB, Pa
- Archivio di Stato di Firenze = ASFi
- Archivio di Stato di Foggia = ASFo
- Intendenza di Capitanata, Affari di Polizia, Serie I = IdC, AdP, S I
- Archivio di Stato di Napoli = ASNa
 - Archivio Borbone = AB
 - Ministero degli Esteri = MdE
 - Ministero della Polizia Generale, Seconda numerazione = MdPg, Sn
 - Ministero della Polizia Generale, Gabinetto = MdPg, Gab
- Archivio di Stato di Potenza, Processi di valore storico = ASPo, Pdvs
- Archivio di Stato di Roma, Miscellanea di Carte Politiche e Riservate = ASRo, Mpcr
- Archivio di Stato di Salerno, Gran Corte Criminale, Processi Politici = ASSa, Gcc, Pp
- Archives diplomatique de France, Légation de France à Naples = AdF, LFN
- The National Archive, Foreign Office = TNA, FO
- British Library = BL
- Museo Centrale del Risorgimento di Roma = MCRR
- National Library of Scotland = NLS
- Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma = Bstmo
- Senza numerazione = s.n.
- Senza data = s.d.

Avvertenze

Tutti i collegamenti web sono stati controllati un'ultima volta in data 28/06/2025

Tutte le citazioni da testi in lingua straniera sono state tradotte dall'autore. La scelta di riportarle in italiano risponde all'esigenza di garantire una maggiore coerenza linguistica e una migliore fluidità nella lettura complessiva del testo

Prologo. Nascita e sviluppo della carboneria: un affare di ordine pubblico?

Introduzione. La fragile soglia del segreto

La storia della carboneria napoletana è stata spesso restituita dalla storiografia come un intreccio di cospirazioni, rituali misteriosi e repressioni poliziesche. Eppure, dietro tale immagine evocativa si cela una realtà associativa ben più articolata e radicata, che da oltre un secolo è al centro di un vivace dibattito sulle sue origini e sulla sua diffusione. Questo lavoro prende inevitabilmente le mosse dalla questione genetica del fenomeno, ma si propone soprattutto di approfondire le ragioni che determinarono il successo dei reticoli associativi riconducibili all'universo carbonaro. L'obiettivo è dunque quello di interrogarsi sulla natura profonda di tale esperienza, cercando al tempo stesso di analizzare le risposte suscitate presso gli avversari, con particolare attenzione alle istituzioni borboniche.

Pur prendendo le mosse dagli ultimi anni del XVIII secolo, passaggio necessario per indagare la formazione e la trasmigrazione dei modelli associativi e dei codici culturali che stanno alle origini dell'universo carbonaro nel contesto del triennio repubblicano democratico, la ricerca si estende fino al primo quindicennio del secolo successivo. Tale periodo è segnato, da un lato, dall'esperienza del Regno d'Italia napoleonico nelle regioni centro-settentrionali della penisola, dove maturarono pratiche istituzionali e linguaggi politici destinati a lasciare tracce profonde; dall'altro, dal decennio di dominazione francese nel Regno di Napoli, caratterizzato dai governi di Giuseppe Bonaparte e, soprattutto, di Gioacchino Murat, con il quale i rapporti della carboneria furono improntati a una significativa ambivalenza. A prevalere fu tuttavia la persecuzione, più che la tolleranza: non a caso, in quegli anni, la carboneria assunse un orientamento apertamente antimurattiano e antifrancese. L'arco cronologico privilegiato dalla ricerca è compreso tra il 1815 e il 1831, dal ritorno dei Borbone sul trono fino alla repressione dell'insurrezione cilentana. Al centro di questo percorso si colloca inevitabilmente la rivoluzione costituzionale del 1820-21, che segnò per la prima volta una decisa fuoriuscita della carboneria dalla dimensione clandestina, ma la cui portata fu frenata dalle divisioni politiche interne, dall'insorgere di nuovi conflitti e dalla persistente diffidenza che continuava a circondare un'organizzazione ancora percepita come una «setta».

La storia della carboneria risulterebbe incomprensibile se non fosse letta alla luce delle dinamiche di interazione e frizione tra interno ed esterno, ovvero del rapporto dialettico che essa intrattenne con

una pluralità di attori sociali e istituzionali. È proprio questo l'approccio privilegiato nel presente lavoro, partendo dalla convinzione che studiare i carbonari significhi necessariamente collocarli entro una rete relazionale in grado di restituire con precisione i modi attraverso cui essi furono rappresentati nel dibattito pubblico, osteggiati dalle istituzioni, divenendo oggetto di provvedimenti governativi e di una persecuzione sistematica.

La condizione di clandestinità, spesso evocata in termini troppo generici, deve essere compresa come una realtà frammentata, sostenuta da circuiti informali e precari composti da individui per lo più isolati, privi di un reale coordinamento, esposti costantemente alla sorveglianza poliziesca anche mediante infiltrazioni e attività di spionaggio, e soggetti a procedimenti giudiziari e a severe misure repressive e preventive. Non è agevole stabilire se tale clandestinità fosse per i carbonari principalmente una risorsa o una costrizione determinata dalle circostanze; essa appare piuttosto come una condizione intrinsecamente ambivalente, determinata anzitutto dall'azione repressiva che impediva il libero esercizio di pratiche collettive quali la semplice lettura, la discussione pubblica, la critica dell'attività governativa e, più in generale, la formazione di un dissenso cosciente e attivo. Al tempo stesso, tuttavia, tale clandestinità alimentò forme di reciproco riconoscimento, contribuì a consolidare sentimenti di antagonismo nei confronti delle istituzioni e favorì la circolazione, entro ambienti ristretti, di documenti, parole d'ordine e strumenti di politicizzazione in direzioni differenti, talvolta nettamente distinte. In breve, e per ora in via provvisoria, potremmo sostenere che la clandestinità rappresentò anche una sorta di peculiare palestra di apprendistato alla politica: uno spazio formativo, benché spesso incompleto e non sempre efficace nei momenti di massima conflittualità, quando la tenuta organizzativa e la capacità di iniziativa collettiva venivano messe maggiormente alla prova. I carbonari protagonisti di questa ricerca vissero, lungo tutto l'arco cronologico qui considerato, una condizione liminale, continuamente sospesa tra pubblico e privato, tra attivismo politico rivoluzionario e segretezza legata a circuiti circoscritti: essi si trovarono, insomma, costantemente sulla soglia della «baracca», come venivano chiamati i luoghi delle loro riunioni. Una soglia che, vale la pena sottolinearlo fin da subito, non costituiva una semplice linea retta, ma era piuttosto articolata, porosa, e che non scomparve mai del tutto, nemmeno nella fase di massima mobilitazione pubblica della carboneria.

Nella presente introduzione si è scelto di articolare il discorso in quattro momenti distinti ma complementari. Un primo paragrafo è dedicato alla storiografia sulle origini della carboneria, ricostruendone le linee principali e le questioni ancora aperte, con particolare attenzione ai nodi interpretativi che hanno segnato il dibattito otto e novecentesco, non esimendomi dal dare un personale contributo, sì da rendere esplicito fin da subito il peculiare sguardo sull'oggetto di studio che ha caratterizzato e condizionato la postura interpretativa dell'intera ricerca. Segue un approfondimento sul contesto della Restaurazione post-1815, con riferimento specifico al ruolo assunto dagli apparati di sicurezza pubblica nella ridefinizione dell'ordine politico e alla continuità, talvolta accompagnata da

forme di rielaborazione, del lascito istituzionale e amministrativo del Decennio francese, in particolare per quanto riguarda la polizia. La terza sezione è dedicata a quelle che, in via sintetica, possono essere definite come “retoriche del complotto”: un articolato repertorio linguistico e figurativo attraverso cui prese forma la rappresentazione della carboneria come minaccia occulta e onnipervasiva, funzionale tanto alla repressione giudiziaria quanto alla sua legittimazione. Il quarto e ultimo paragrafo amplia la prospettiva, collocando la vicenda della carboneria entro l’orizzonte più ampio dell’età delle rivoluzioni. In questa parte si considera il Regno delle Due Sicilie come spazio pienamente inserito nelle dinamiche politiche e culturali che, tra la fine del Settecento e la metà dell’Ottocento, ridefinirono i rapporti tra sovranità, cittadinanza e rappresentanza. Il riferimento a tale quadro consente di mettere in rilievo le connessioni transnazionali, le tensioni tra rivoluzione e controrivoluzione e la specificità del caso napoletano, inteso come laboratorio di esperienze costituzionali e di adattamenti alla lunga crisi dell’ordine europeo.

1. La genesi franco-italiana della carboneria napoletana

Tra la fine del Settecento e i primi decenni dell’Ottocento, le trasformazioni politiche innescate dall’espansione napoleonica contribuirono a ridisegnare profondamente l’organizzazione delle forme associative e il loro rapporto con il potere. L’associazionismo massonico, in particolare, fu oggetto di strategie di regolamentazione e inquadramento istituzionale che puntavano a integrare il potenziale di mobilitazione delle logge entro strutture compatibili con l’ordine politico vigente. Come accadde in Francia con l’instaurazione del regime napoleonico, che portò sul piano massonico all’integrazione tra il *Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico e Accettato* (1804) e il *Grande Oriente di Francia* (1773), anche nella Penisola italiana si svilupparono dinamiche analoghe. Nel Regno d’Italia, il processo fu promosso da Eugenio di Beauharnais; nel Regno di Napoli si avviò con Giuseppe Bonaparte e trovò continuità sotto il governo di Gioacchino Murat, segnando una progressiva centralizzazione delle strutture massoniche. È riflettendo su tali sviluppi, e in particolare sul rapporto tra pratiche associative e costruzione del potere, che occorre collocare l’origine politica della carboneria nel contesto italiano. Tra i principali artefici di questa riorganizzazione, nel Regno di Napoli, vi fu Giuseppe Zurlo, ministro degli Interni e Gran Maestro aggiunto accanto a Murat, che sostenne attivamente il tentativo di ricondurre la massoneria entro un assetto più controllato e funzionale agli equilibri del regime. L’obiettivo dei sostenitori dell’esperienza bonapartista all’interno della massoneria era quello di contenere l’autonomia delle frange più critiche e indipendentiste, rendendo l’istituzione meno esposta a infiltrazioni ostili al governo. Come ha osservato Emilio Gin, questa chiusura mirava a integrare e regolamentare le forme di dissenso, incanalandole in un progetto più ampio di amalgama istituzionale, funzionale a un articolato

programma di ordine pubblico e sicurezza. Non a caso, i ministri dell'Interno e della Polizia furono i principali esecutori delle politiche governative in materia di settarismo e assunsero un ruolo centrale nel controllo sociale e nella gestione del fenomeno settario. Il tentativo di disciplinare completamente la massoneria, tuttavia, non si realizzò mai in modo completo: continuarono infatti a esistere gruppi democratici, o comunque legati a ideali politici non riconducibili all'orizzonte napoleonico¹.

La persistenza di gruppi autonomi e la parziale efficacia delle politiche di accentramento mettevano in luce i limiti del controllo bonapartista, soprattutto nelle aree in cui il consenso all'amalgama istituzionale risultava frammentario e le tensioni politiche non si conformavano pienamente ai progetti di stabilizzazione del potere napoleonico. In questo contesto, negli ultimi due anni dell'Impero si registrò una crescente proliferazione di iniziative cospirative, sia in Francia sia a Napoli. L'emergere dei primi nuclei della *carboneria* suscitò reazioni ambigue e non univoche. In un primo momento si cercò di adottare una strategia analoga a quella già sperimentata con la massoneria, tentando di integrare queste nuove formazioni all'interno delle strutture esistenti e di assorbirle nel tessuto massonico, con l'obiettivo di limitarne l'autonomia, ridurne il potenziale eversivo e trasformarle in un possibile strumento di amplificazione delle politiche governative. Le origini della *carboneria* italiana costituiscono tuttora una questione aperta in ambito storiografico, su cui si sono confrontate, negli ultimi decenni, interpretazioni differenti per approcci metodologici e per tipologie di fonti impiegate. In dialogo con questa produzione storiografica, intendo ripercorrere la questione concentrandomi su due aspetti centrali: da un lato, l'evoluzione e la trasmigrazione dei rituali carbonari; dall'altro, il rapporto tra dissenso politico e strategie di controllo dell'ordine pubblico.

Per approfondire la genesi della *carboneria* italiana, e più specificamente napoletana, in una prospettiva storicamente fondata, è utile prendere le mosse da una testimonianza coeva che consente di collocare le prime fasi di diffusione della setta entro un orizzonte documentario preciso, sebbene non privo di elementi problematici. Nel 1928 Renato Sòriga pubblicò sulle pagine de «Il Risorgimento» un breve saggio intitolato *Gli inizi della carboneria in Italia secondo un rapporto del generale Giuseppe Rossetti*, incentrato su una lettera che il generale Giuseppe Tommaso Rossetti, torinese, già volontario della *Grande Armée*, membro dello Stato Maggiore dell'Armata d'Italia e infine governatore di Napoli sotto Gioacchino Murat, inviò a quest'ultimo nel 1814. Il documento, finora poco valorizzato sul piano storiografico, offre uno sguardo interno sull'organizzazione e sugli sviluppi dell'associazione nel Regno di Napoli:

¹ E. Gin, *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Paguro, Mercato San Severo, 2007, pp. 53-102.

Sire, Ho più volte avuto l'occasione di parlarle dell'estensione nel Regno di Napoli della setta dei *Carbonari*. Inquietato dagli obiettivi di questa associazione clandestina, ho dovuto indagare e penetrare lo spirito che lo anima [...]. La setta dei Carbonari non è altro che quella dei *Bons Cousins* [Buoni Cugini] molto conosciuti in Francia, soprattutto nella Franca Contea. Io mi affiliài nel 1802, *quando il mio reggimento era a Gray*. Ignoro chi siano i fondatori di questa setta [...] ma è certo che all'epoca in cui mi affiliài, i suoi statuti, i suoi riti, e le cerimonie erano del tutto innocenti. Il solo obiettivo della setta era l'assistenza. La *Charbonnerie* oggi è tutt'altra cosa. È più ambiziosa, più esigente, conserva del passato solo i segni [...] e si prefigge come obiettivo principale l'affrancamento del genere umano e la fraternità universale. [...] Dei segnali autentici mi hanno convinto che la propagazione della *Charbonnerie* nel Regno di Napoli è cominciata dalla provincia di Avellino, verso il 1811, e si è accresciuta a metà del 1812. Oggi non c'è villaggio nel regno che non abbia la sua Vendita².

Nel suo rapporto a Murat, il generale Rossetti metteva in guardia contro il rischio di una persecuzione politica nei confronti dei carbonari, sostenendo che un simile intervento avrebbe potuto rafforzarne il senso di appartenenza e alimentarne lo spirito di ribellione. Questa valutazione trovava una certa eco anche presso alcune componenti del governo meno inclini a posizioni intransigenti. A partire da questo primo indizio, si può ora approfondire un aspetto centrale per la ricostruzione delle origini della carboneria: la questione della sua possibile derivazione francese e del successivo processo di politicizzazione in ambito italiano. Rilevante, da questo punto di vista, è la convinzione espressa da Rossetti secondo cui già nel 1802, in Franca Contea, esistesse un'associazione di assistenza e fratellanza, i *Bons Cousins Charbonniers*, la quale, solo in seguito al suo trasferimento nello spazio italiano, avrebbe assunto una fisionomia politica, trasformandosi in un'organizzazione rivoluzionaria. La testimonianza di Rossetti costituisce un punto di partenza significativo per l'analisi delle origini della carboneria italiana, e di quella napoletana in particolare. Un contributo rilevante in questa direzione è offerto da un saggio pubblicato verso la fine del XIX secolo da Charles Godard, che ebbe accesso a parte della documentazione superstite relativa ai *Charbonniers* della Franca Contea. Il materiale raccolto da Godard rappresenta una fonte preziosa per comprendere i meccanismi di trasmigrazione simbolica e rituale che accompagnarono il passaggio da una confraternita di mestiere, legata alla produzione del carbone di legna, a una forma associativa connotata in senso politico. Tali dinamiche contribuiscono a chiarire la matrice francese della carboneria italiana, maturata nel processo di adattamento a un nuovo contesto sociale e culturale³. Godard riporta, tra i documenti più significativi, una copia del sigillo della *Vendita* proprio della città di Gray (fig. 1), elemento chiave per comprendere la continuità e l'evoluzione dei

² R. Sòriga, *Gli inizi della carboneria in Italia secondo un rapporto del generale Giuseppe Rossetti*, in «Il Risorgimento», XXI, 1, 1928, pp. 72-80.

³ C. Godard, *Les bons-cousins charbonniers*, in «Annales franc-comtoises», VIII, 1896, pp. 233-270.

rituali che, originatisi nel contesto francese, si sarebbero successivamente trasferiti e politicizzati in ambito italiano. Il significato di questo sigillo, destinato a emergere con maggiore chiarezza nelle pagine seguenti, costituisce una delle tracce più evidenti del processo di continua metamorfosi che accompagnò la formazione e diffusione della carboneria nel contesto napoletano⁴. In Francia, i mestieri itineranti finirono per strutturarsi adottando forme rituali condivise. In particolare, i lavoratori dei boschi, come taglialegna e carbonai, svilupparono pratiche cerimoniali specifiche che li distinguevano e che contribuirono alla formazione di nuclei eterogenei, riconosciuti come corporazioni di mestiere. Di queste associazioni restano testimonianze lungo tutta l'età moderna, fino alla soglia della Rivoluzione francese, quando le trasformazioni politiche e sociali ne modificarono in modo profondo il ruolo e il significato⁵. In attuazione della legge Le Chapelier del 14 giugno 1791, furono soppresse le corporazioni di mestiere, incluse quelle riconducibili al *compagnonnage* e alle confraternite di carbonai, ossia i *Charbonniers*. L'applicazione della norma non si limitò allo scioglimento formale delle strutture associative, ma comportò anche la confisca dei loro simboli identitari: ai membri fu infatti richiesto di consegnare i propri «segni distintivi», testimonianza materiale di un mondo rituale che si intendeva cancellare nelle tempeste del rinnovamento rivoluzionario⁶.

Come documentato da un archivista comunale in una raccolta di fine XIX secolo, nell'agosto del 1792 la municipalità di Lons-le-Saunier, in Franca Contea, ordinò alle associazioni presenti sul territorio di notificare la propria esistenza e i propri statuti mediante un'autodenuncia, condizione necessaria per essere riconosciute legalmente come società popolari. I *Bons Cousins*, tra le varie società popolari che andavano allora prendendo forma nel nuovo quadro rivoluzionario, risposero a tale richiesta con la seguente dichiarazione:

I cittadini riuniti sotto il nome di *Société des Bons Cousins Charbonniers* si affrettano a dichiarare al municipio di Lons-le-Saunier che da molti anni hanno sistemato una stanza nella casa del signor Girard, situata in place de la Liberté, dove si riuniscono quotidianamente, senza convocazione e in piena libertà, sia per giocare ad alcuni giochi di società, sia per leggere i giornali; che le attività affini a quelle della loro società sono tali da poter essere svolte solo nei boschi, ma che ne hanno sospeso completamente lo svolgimento fin dall'inizio della rivoluzione, e più ancora da quando la patria è in pericolo, per dedicarsi unicamente ai mezzi per salvarla, come ogni vero cittadino francese deve fare; che hanno scelto, per informarsi, un certo numero di giornali animati da spirito

⁴ Ibid.

⁵ G.M. Cazzaniga *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in *Storia d'Italia. Annali 21. Massoneria*, Torino, Einaudi, pp. 559 – 578.

⁶ *Loi relative aux assemblées d'ouvriers & artisans de même état & profession*, titre, Paris, 17 juin 1791

patriottico, come gli *Annales politiques*, il *Courrier français* e le lettere de *Le Père Duchesne*, e che hanno avuto grande cura di rifiutare quelli le cui opinioni sembrano esprimere incivismo⁷.

La dichiarazione presenta un'ambiguità evidente, soprattutto nella datazione, poiché si fa riferimento genericamente a un'attività iniziata «ormai da alcuni anni». Tuttavia, emerge con maggiore chiarezza un dato di rilievo: l'associazionismo di mestiere legato al *compagnonnage* non venne soppresso con l'avvento della Rivoluzione, ma conobbe piuttosto un processo di adattamento. L'adesione formale ai nuovi codici repubblicani, la sospensione delle attività tradizionali e il ricorso a linguaggi patriottici e civici indicano una trasformazione profonda, che può essere letta come una forma di mutazione in senso politico-associativo, vale a dire una politicizzazione indispensabile alla sopravvivenza di queste strutture. Da questo mutamento statutario ne derivò che i riferimenti rituali e professionali vennero ridefiniti per adattarsi alle aspettative delle autorità politiche, producendo una transizione che influi in modo duraturo sull'evoluzione delle culture associative post-rivoluzionarie. L'associazione corporativa dei carbonai di un piccolo centro della Franca Contea andava progressivamente assumendo i tratti di una società popolare politica, spinta con ogni probabilità sia dal mutamento del contesto politico sia dalla pressione esercitata dalla normativa rivoluzionaria. Questa trasformazione investiva anche lo statuto individuale dei membri, che da affiliati a un corpo di mestiere venivano ora riconosciuti come cittadini della nazione francese, soggetti attivi di un'adesione politica che ridefiniva i legami di appartenenza e i riferimenti simbolici dell'associazione. La dichiarazione dei cittadini riuniti sotto il titolo di *Société des Bons Cousins Charbonniers* presenta diversi elementi degni di attenzione. In primo luogo, l'autoidentificazione come società popolare segnala un chiaro tentativo di ottenere riconoscimento istituzionale, adattandosi alle nuove forme di legittimità emerse in ambito rivoluzionario. La decisione di dichiarare la modifica di uno spazio privato, individuato nella camera della casa del «sieur Girard», come luogo di riunione quotidiana testimonia un passaggio verso forme di socialità più esposte e riconoscibili, in cui l'incontro avviene «senza convocazione e liberamente», secondo un modello che intendeva sottrarsi all'opacità delle pratiche associative precedenti. L'affermazione secondo cui le attività legate alla loro società potevano svolgersi unicamente nelle foreste, insieme alla decisione di sospenderle «dalla rivoluzione», riflette un riconoscimento implicito della mutata gerarchia delle priorità: la difesa della patria divenne così l'obiettivo e compito primario. L'adesione selettiva a pubblicazioni animate da un forte spirito patriottico, come le «*Annales politiques*» e il «*Courrier français*», accompagnata dal rifiuto di fogli ritenuti segnati da incivismo, rivela una partecipazione consapevole al linguaggio e ai valori della Rivoluzione. Merita attenzione il ruolo assunto dalla lettura collettiva dei giornali, che in questo contesto non si

⁷ In H. Libois, *Délibérations de la Société Populaire de Lons-le-Saunier du 5 novembre 1791 au 25 juin 1793*, Lons-le-Saunier, Lucien Declume, 1897, pp. 278-281.

configura solo come momento di informazione, ma come pratica di partecipazione alla cultura politica rivoluzionaria. L'adozione selettiva di determinati fogli e la loro fruizione in sede comunitaria costituivano un gesto di adesione ideologica e di riconoscimento reciproco, capace di rafforzare l'identità del gruppo e la sua legittimazione nello spazio pubblico emergente. Una traccia ulteriore di questo orientamento si trova in una lettera inviata nel 1791 dalla società dei *Bons Cousins* a Théodore Vernier, deputato all'Assemblea nazionale costituente, in seguito rappresentante del dipartimento della Giura, presidente della Convenzione nazionale e membro del Consiglio dei Cinquecento, originario proprio di Lons-le-Saunier:

Nostro degno rappresentante, nostro compatriota, nostro amico. Una società fondata sulla più perfetta uguaglianza [...] non può fare a meno di rendere omaggio alla Costituzione che garantirà la felicità e la libertà di tutti. I carbonari che abitano le foreste e i loro associati, riuniti per celebrare una cerimonia [...] hanno giurato di impugnare la scure per sostenere, anche a rischio della propria vita, il più bel edificio che sia mai apparso [la Costituzione francese] [...] Ricevete i sentimenti fraterni e l'attaccamento più sincero dei *Bons Cousins* della vendita (*vente*) di Lons-le-Saunier⁸.

La lettera indirizzata nel 1791 a Théodore Vernier si inserisce coerentemente nel processo di politicizzazione e adattamento formale dei *Bons Cousins* al nuovo ordine rivoluzionario. L'adozione di un lessico civico e fraterno («notre digne représentant», «notre compatriote», «notre ami») e il giuramento di difendere la Costituzione «au risque de leur propre vie» attestano una piena adesione simbolica alla nuova legittimità repubblicana. In particolare, il richiamo al principio di «égalité parfaite» e alla *fête* celebrata nei boschi traduce in termini rivoluzionari le strutture rituali e identitarie proprie del *compagnonnage*, segnando una continuità pur nei mutamenti. La figura dello *charbonnier* fu così invitato, o meglio obbligato, ad autodefinirsi parte attiva della nazione sovrana, non più semplice membro di un corpo professionale, ma cittadino a pieno titolo. In tal senso, la lettera riflette e partecipa della più ampia ridefinizione dei legami sociali e politici operata dalla Rivoluzione, che sostituiva progressivamente la logica corporativa con quella della cittadinanza.

Nel maggio del 1793, la società dei *Charbonniers* di Lons-le-Saunier fu sciolta su decisione della municipalità, in un contesto segnato dall'aggravarsi delle tensioni tra il dipartimento della Giura, i cui rappresentanti appartenevano in prevalenza all'area girondina e fogliante, e il Comitato di Salute Pubblica. Tra questi rappresentanti vi era anche Théodore Vernier. Lo scioglimento rifletteva non soltanto il mutamento degli equilibri politici, ma anche la crescente diffidenza verso forme associative ritenute ambigue o non pienamente allineate alla linea robespierriana. Nonostante lo scioglimento

⁸ Ibid.

formale, la società proseguì le proprie attività in condizioni di clandestinità, e fu in questo contesto che l'elemento della segretezza iniziò ad assumere un ruolo centrale nella definizione della socialità interna.

Sempre dalla Franca Contea proviene il più antico diploma carbonaro a noi noto. Conservato presso l'Archivio dipartimentale dell'Alta Saona, il documento attesta i nomi dei membri della *Très respectable Vente de la Parfaite Union* di Luxeuil-les-Bains, risalente al 1790⁹. Le ricerche di Godard permettono di documentare anche l'esistenza, a Besançon, in Franca Contea, della *Vente* locale dell'*Union Bienfaisante*, la cui iconografia riprende motivi già presenti nel sigillo della *Vente* di Gray. Tra questi compaiono l'occhio della Provvidenza, di evidente derivazione massonica, l'accetta e, come ulteriore elemento destinato a un duraturo successo, la base di un albero (fig. 2).

Alla luce di quanto finora ricostruito, assume particolare rilievo la figura di Pierre-Joseph Briot, che cominciò a emergere nel 1794 nell'ambito della *Société des Bons Cousins* di Besançon. Il suo profilo consente di cogliere con maggiore chiarezza come alcuni tratti dell'associazionismo popolare sviluppatosi nella Franca Contea abbiano contribuito alla definizione delle reti settarie attive nei decenni successivi nel contesto italiano e meridionale in particolare. Eletto al Consiglio dei Cinquecento, Briot svolse un ruolo significativo nei rapporti tra gli ambienti rivoluzionari italiani in esilio e le istituzioni della Repubblica francese. Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1799, ricevette l'incarico di presentare tre documenti distinti al Consiglio da parte di diversi gruppi di patrioti cisalpini, tra loro politicamente divisi e radicati soprattutto nella città di Grenoble, oltre che da un nucleo di esuli piemontesi rifugiatisi a Parigi. Due di questi testi, intitolati *Adresse au peuple français et à ses représentants par une société de patriotes italiens réfugiés* e *Le cri de l'Italie*, provenivano dagli ambienti cisalpini di Grenoble e riflettevano posizioni fortemente divergenti. Il primo conteneva una richiesta di sostegno indirizzata al governo francese, formulata attraverso un'analisi articolata della situazione politica nella Penisola; il secondo si configurava invece come un atto d'accusa nei confronti dell'ex Direttorio e delle sue reti di sostegno in Italia. Il terzo documento, intitolato *Aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit public en Italie et sur les moyens de le relever*, attribuito con un buon grado di verosimiglianza a Carlo Botta, si concentrava invece sui limiti delle analisi politiche elaborate negli ambienti dell'esilio. In particolare, criticava la tendenza, diffusa tra molti patrioti italiani, a riprodurre modelli ispirati all'esperienza rivoluzionaria francese, trascurando la necessità di sviluppare un progetto radicato nella realtà politica e sociale della

⁹ P. Arnaud, *Charbonnerie et Maçonnerie. Modèles, transferts et fantasme*, in «Cahiers de la Méditerranée», 72, 2006, pp. 171-202.

Penisola. Le riflessioni contenute in questo testo anticipavano, per diversi aspetti, le posizioni che Vincenzo Cuoco avrebbe formulato nel *Saggio storico* due anni più tardi¹⁰.

L'attività politica di Briot non si arrestò con l'esperienza del 1799. In quello stesso anno egli cominciò a manifestare posizioni critiche nei confronti di Napoleone, un orientamento che rese necessario il suo progressivo allontanamento dai centri decisionali, pur restando sotto la protezione di Luciano Bonaparte. Fu quindi trasferito prima in Toscana e successivamente nel Regno di Napoli, da poco passato sotto il controllo francese con l'ascesa al trono di Giuseppe Bonaparte, dove a partire dall'agosto del 1806 gli furono affidati diversi incarichi amministrativi. Già nel 1803, Briot aveva partecipato alla fondazione di una loggia massonica a Portoferraio, sull'Isola d'Elba, insieme a Joseph Léopold Sigisbert Hugo, padre di Victor Hugo, assumendo in quell'occasione la carica di commissario generale. Nello stesso anno, il generale Giuseppe Lechi, ex Generale della Repubblica Cisalpina e Governatore delle Puglie sotto Murat¹¹, promosse la ricostituzione della massoneria in Terra d'Otranto, favorendone l'insediamento anche nell'area pugliese. Questi interventi, pur sviluppandosi in contesti differenti, segnalano una fase di riattivazione della presenza massonica in varie regioni della Penisola, già prima dell'ascesa di Giuseppe Bonaparte al trono di Napoli. Fu tuttavia solo a partire dal 1806, con la riorganizzazione del nuovo regno, che la massoneria assunse un ruolo esplicitamente legato agli indirizzi del governo, in una forma che si distingueva dalle esperienze precedenti pur continuando a far riferimento, almeno formalmente, alla linea dei due Grandi Orienti¹². La loggia toscana, denominata *Loge des Amis de l'Honneur français*, ottenne il riconoscimento ufficiale da parte del Grande Oriente di Francia, all'epoca diretto da Giuseppe Bonaparte, soltanto in una fase successiva alla sua fondazione, e fu in seguito integrata nella Massoneria regolare, sottoponendosi alla sua autorità. In precedenza, tuttavia, era già attiva nel territorio livornese un'altra loggia, istituita in occasione della prima discesa dei francesi in Toscana. Per comprendere appieno il ruolo assunto dalla Massoneria negli anni successivi, è quindi necessario tornare al momento iniziale della penetrazione napoleonica nella Penisola.

L'arrivo delle truppe francesi nell'ex Ducato di Milato nel giugno del 1796 aveva infatti favorito la costituzione di logge massoniche da parte degli ufficiali dell'armata rivoluzionaria, che contribuirono attivamente alla diffusione degli ideali e del linguaggio della Rivoluzione. Per i francesi, istituire logge

¹⁰ Cfr. L. Di Mauro, *Il segreto di Pulcinella. Strategie di sopravvivenza e culture della clandestinità politica nella Napoli tra due rivoluzioni / 1799 – 1821*, Viella, Roma, in uscita. Ringrazio molto l'autore per aver messo a disposizione il suo testo.

¹¹ L. Faverzani, *Lechi, Giuseppe*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005

¹² F. Bramato, *Giuseppe Lechi e la Massoneria in Terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVIII, 1981 p. 259 – 272.

nelle città occupate rispondeva a una precisa strategia politica: creare reti di sostegno locale capaci di consolidare il nuovo ordine. In questo contesto, le associazioni cominciarono a moltiplicarsi lungo le direttrici dell'avanzata militare. A Livorno, fu proprio un gruppo di ufficiali della 63^a mezza-brigata di fanteria a fondare, nel 1796, la loggia *Les Amis de l'Union Parfaite*¹³. In questo stesso contesto cominciarono a delinearsi anche forme di sociabilità segreta più strutturate, come le *Colonne della democrazia* e, in seguito, i *Raggi*. Queste organizzazioni, sebbene nate in un clima influenzato dalla presenza francese, si caratterizzavano per una maggiore autonomia e per un diverso orientamento politico. Prevalentemente composte da elementi repubblicani ostili agli assetti dinastici degli Stati italiani, svilupparono inizialmente una critica rivolta al Direttorio, ma ampliarono progressivamente il loro dissenso fino a investire l'intero progetto politico promosso dalle autorità francesi nella Penisola¹⁴. Tali strutture attrassero anche quanti, disillusi per l'arresto delle operazioni militari¹⁵, si riunivano attorno a nuove ipotesi di mobilitazione, cercando in forme associative alternative una continuità all'impegno politico e all'attivismo repubblicano. Un orientamento chiaramente unitario contraddistingueva l'*Astronomia platonica*, organizzazione che imponeva ai propri membri di possedere un'uniforme e un fucile da tenere pronti in vista di una sollevazione improvvisa. Questa richiesta, in realtà, non risultava eccessivamente onerosa, poiché la maggior parte degli affiliati apparteneva alla Guardia Nazionale o aveva maturato un'esperienza militare. Secondo alcune fonti, nel 1802 la società contava circa tremila aderenti. L'obbligo di disporre di un equipaggiamento minimo in previsione di una possibile insurrezione divenne, a partire da questa esperienza, un tratto distintivo di numerose società segrete italiane e si ritrova anche in alcune diramazioni della futura carboneria¹⁶.

Quando la loggia *Les Amis de l'Union Parfaite* fu chiusa in seguito all'intervento della polizia durante la breve restaurazione granducale, la documentazione da essa custodita venne raccolta, ma non fu destinata a un archivio toscano. Il dossier completo fu invece affidato a una casa editrice di Lipsia, che provvide a riordinarlo e a pubblicarlo nel 1803 con il titolo *Archiv der Freymaurer-Loge zu Livorno, so ein solches 1800 auf Befehl d. Großherz. von Toscana gerichtlich in Beschlag genommen worden* («Archivio della loggia massonica di Livorno, così come fu sequestrata legalmente nel 1800 su ordine del Granduca di Toscana», Lipsia, Paul Gotthelf Kummer, 1803). Il volume contiene numerose attestazioni massoniche, inclusi rituali di ammissione ai primi tre gradi, frammenti di relazioni interne e l'elenco dei membri principali,

¹³ C. Francovich., *La loggia massonica degli amici della perfetta unione*, 1796, Livorno, s.n., 1952.

¹⁴ L. Addante, *Le colonne della democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

¹⁵ C. Francovich, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776–1835)*, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 86.

¹⁶ A. De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 58.

costituito in prevalenza da ufficiali francesi. Si tratta di un'opera illustrata, nella quale spicca, a pagina 150 (fig. 3), un tavolo a forma di ferro di cavallo. Questo dettaglio iconografico riveste un rilievo particolare. Nel testo si legge: «La loggia della tavola deve essere allestita in una sala che sia altrettanto ben decorata e sicura quanto quella della loggia di lavoro. La tavola deve avere la forma di un ferro di cavallo, e deve avere dimensioni tali da permettere a tutti i fratelli di sedersi sul lato esterno. Lo spazio interno deve restare libero, non solo affinché l'insieme rappresenti le due colonne degli operai, ma anche per essere al servizio del rito». L'adozione di questa configurazione richiama modelli precedenti, ed è significativa se messa in relazione con un catechismo dei *charbonniers* della Franca Contea, del quale si conserva una copia superstite datata al 1803, dove si fa riferimento a un «tavolo [dove avviene il ricevimento che] è a forma di cavallo». Il parallelismo rafforza l'ipotesi di una trasmigrazione simbolica lungo l'asse che collega la Franca Contea a Livorno, anche attraverso la mediazione di figure come Pierre-Joseph Briot¹⁷. Lo stesso dettaglio ricorre con significativa frequenza nei catechismi carbonari, dove si legge, in formule reiterate, che la «[mensa della baracca] è a ferro di cavallo»¹⁸. Il riproporsi di questa configurazione simbolica, associata a uno spazio rituale, segnala l'attivazione di un processo di trasposizione e rielaborazione di modelli associativi e iniziatici preesistenti, adattati a nuovi contesti politici e culturali. L'uso di schemi riconoscibili, come la disposizione a ferro di cavallo, rimanda a una memoria organizzativa che, pur senza riprodursi in modo lineare, viene rifunzionalizzata all'interno di forme inedite di appartenenza. Simboli, strutture e pratiche vengono così selezionati, modificati e impiegati per costruire dispositivi di coesione, riconoscimento e legittimazione.

Giunto nel Regno di Napoli, Pierre-Joseph Briot fu nominato intendente a Chieti, nell'Abruzzo Citeriore, prima di essere trasferito a Cosenza, dove esercitò la stessa funzione in Calabria Citeriore dal luglio 1807 all'ottobre 1809. Durante questa fase della sua carriera amministrativa, il 6 luglio 1808, scrisse una lettera a Giuseppe Ravizza, suo segretario d'intendenza in Abruzzo Citeriore, oggi conservata nell'Archivio privato Majo della Valle¹⁹. Nella lettera, Briot informava Ravizza di trovarsi a Napoli durante i mesi di transizione seguiti alla partenza di Giuseppe Bonaparte per la Spagna, dove era stato richiamato in qualità di re, e in attesa dell'arrivo di Gioacchino Murat, previsto per settembre. Esprimeva delusione nei confronti di Bonaparte e, in un passaggio particolarmente significativo, dichiarava di non poterlo più riconoscere come «maestro». L'espressione lasciava intendere un riferimento all'affiliazione

¹⁷ C. Godard., *Les bons-cousins charbonniers*, cit.

¹⁸ O. Dito, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino-Roma, Roux e Viarego, 1905.

¹⁹ G. De Tiberiis, *Il processo ai giacobini di Chieti (1799 – 1800)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXXIV, Fascicolo I, gennaio-marzo 1987, pp. 3-25.

massonica e segnava una presa di distanza dall'ordine francese, sul piano tanto simbolico quanto politico.

Proprio da Chieti proviene il più antico sigillo carbonaro noto nello spazio italiano: quello della *Loge de la Parfaite Union à l'O.: de Chieti*, ovvero la Loggia della Perfetta Unione dell'Ordine di Chieti²⁰. Il nome di questa prima unione carbonica documentata nel Regno di Napoli ricalcava quello della loggia massonica fondata a Portoferraio, e ne riproponeva elementi iconografici di chiara derivazione muratoria, tra cui il compasso e il candelabro. Le prime attestazioni dell'attività della vendita coincidono con il periodo in cui Briot ricopriva l'incarico di intendente, lasciando ipotizzare un collegamento diretto tra le sue precedenti esperienze nell'area franco conteese e il riuso, in contesto meridionale, di moduli e strutture associative d'impronta simbolico-iniziatica.

Come anticipato, il sigillo della *Loge de la Parfaite Union à l'O.: de Chieti* (fig. 4) presenta una composizione iconografica chiaramente riconducibile alla tradizione massonica. Al centro campeggiano la squadra e il compasso, al cui interno compare la lettera «C» anziché la consueta «G» che, nelle logge speculative, allude al Grande Architetto dell'Universo. Questa variazione può essere interpretata come un'indicazione della *carboneria*, o più precisamente della *Charbonnerie*. Ai lati si ergono due colonne corinzie sormontate da rami d'acacia, mentre nella parte inferiore compaiono diversi strumenti di lavoro, tra cui martello, scalpello, livella e cazzuola, che rinviano al repertorio delle logge operative e alludono alla costruzione morale dell'iniziato. Completano la composizione un candelabro a sette bracci, un'urna, un triangolo equilatero e i corpi celesti del sole e della luna, disposti in posizione simmetrica. L'insieme definisce un apparato simbolico coerente con la grammatica visuale della massoneria coeva, ma rielaborato in modo originale per rispondere a esigenze di riconoscimento, appartenenza e codificazione interna.

In una prospettiva più generale, Luca Di Mauro ha recentemente proposto di interpretare la loggia di Chieti come un laboratorio di transizione tra strutture massoniche eterodosse e prime forme carbonare organizzate. A suo avviso, il passaggio da modelli iniziatici riconducibili alla tradizione speculativa a dispositivi associativi più autonomi sarebbe avvenuto secondo una dinamica di progressivo slittamento, probabilmente maturata anche in reazione all'insoddisfazione, diffusa tra alcuni funzionari francesi, nei confronti dell'assetto costituzionale introdotto da Giuseppe Bonaparte al momento della sua partenza per la Spagna. L'adozione di una struttura distinta dal tradizionale albero massonico potrebbe riflettere i limiti incontrati nel tentativo di conservare i nuovi cenacoli entro una cornice

²⁰ G. Pansa, *I sigilli segreti della carboneria Abruzzese*, in «La Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», XZVII/VIII, 1886, 405-413.

ortodossa, come suggerisce anche l'ipotesi formulata da Francesco Mastroberti in merito alla possibile creazione, proprio a Chieti, di logge «eretiche» riconducibili all'iniziativa di Briot²¹.

Altre fonti, diverse da quelle abruzzesi e calabresi e rinvenute presso la documentazione della polizia borbonica, ci permettono di spostare lo sguardo verso un'altra provincia e una cronologia più precisa, che ci permetterebbero di datare almeno a luglio 1808 la presenza carbonara nel Regno. Si tratta di uno scambio epistolare tra un centro direttivo clandestino, identificato come «vendita madre» della Repubblica Lucana, e un'«alta vendita» di recente costituzione nel comune di Castelluccia. Entrambi i testi, pur destinati alla circolazione in ambito occulto, adottano una forma stilizzata e immediatamente riconoscibile, caratterizzata dalla presenza di timbri, da simboli iconici come una figura femminile armata, un braccio che impugna una spada, un altro che regge una penna d'oca o una spiga, e da un lessico contraddistinto dall'impiego della formula puntinata, che anticipa quella tipica degli scritti carbonari, insieme a un uso selettivo delle iniziali maiuscole come strumento di codifica. Già in questa prima corrispondenza si evidenzia una tendenza alla strutturazione dell'organizzazione su più livelli, attraverso l'intermediazione di un nodo interposto tra il centro e la periferia, che sarà successivamente identificato con il nome di «Tribù Pestana». Il vocabolario adottato riflette l'elaborazione di un linguaggio autonomo e coerente con la logica settaria. Il termine «decastero», ad esempio, indicava un'unità composta da dieci vendite, i cui capi nominavano un presidente; ogni dieci presidenti formavano un'alta vendita, guidata da un direttore, e l'insieme dei direttori costituiva l'alta assemblea²². La *Tribù Pestana*, con centro probabilmente localizzabile a Capaccio, traeva il proprio nome dalle rovine di Paestum. L'adozione del termine «tribù» per designare una suddivisione territoriale faceva esplicito riferimento ai popoli italici e alla loro resistenza all'espansione romana. Questa lettura è confermata dal sigillo utilizzato (fig. 5), che presenta una composizione iconografica singolare: al centro, una figura femminile a busto nudo e con coda squamosa, assimilabile a una sirena, regge con la destra un'ascia e con la sinistra un oggetto tondeggiante (forse una spiga o una fiaccola), mentre sopra il suo capo campeggia un toro posto su due colonne. Si tratta di un'immagine fortemente caratterizzata, che combina elementi mitici e simbolici per evocare un immaginario arcaico e alternativo tanto all'iconografia repubblicana quanto a quella massonica. Diversamente dal sigillo della *Loge de la Parfaite Union à l'O.: de Chieti*, che riprendeva motivi simbolici classici del latomismo come il compasso e il candelabro, quello della *Tribù Pestana* si distingue per l'assenza di riferimenti rituali riconoscibili, segnando una distanza tanto visuale quanto concettuale da quel repertorio. L'intera scena rimanda a un orizzonte mitico e indigeno, con richiami alla figura di Partenope e a culti agresti o italici, in linea con il tentativo di radicare l'identità della carboneria in un passato dal sapore locale. Anche attraverso questa

²¹ F. Mastroberti, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771–1827)*, Jovene, Napoli, 1998.

²² L. Di Mauro, *Il segreto di Pulcinella*, cit.

scelta terminologica e figurativa è possibile cogliere la volontà di attribuire alla carboneria un'origine distinta, alternativa rispetto all'universalismo politico e simbolico del dominio franco-napoleonico²³. La rielaborazione simbolica del territorio e delle sue rovine, orientata alla definizione di un'appartenenza alternativa rispetto all'ordine dominante, costituisce una delle strategie più persistenti nella costruzione del discorso identitario carbonaro. È una dinamica sotterranea, sviluppata al di fuori degli spazi di rappresentazione ufficiale, ma capace di incidere profondamente sulla codificazione rituale e sulla produzione di senso all'interno delle pratiche latomistiche.

In questa fase, la carboneria non appare come una mera emanazione clandestina e antagonista, ma piuttosto come uno spazio distinto, non necessariamente incompatibile con le strutture ufficiali, in cui si cercava di preservare istanze di riforma non assorbite dal programma amministrativo bonapartista. Come nel caso di altri funzionari formati nel contesto politico-amministrativo transalpino, anche per Briot l'inserimento nell'apparato del nuovo Stato non comportava automaticamente l'abbandono delle convinzioni maturate nel decennio precedente. La massoneria ufficiale, pur non riducendosi a un semplice strumento di controllo, non costituiva più un ambito realmente aperto al confronto politico. Le sue forme apparivano sempre meno adatte a ospitare orientamenti che miravano a superare il progetto condiviso dalle élites riformatrici e dalla monarchia napoleonica. L'eventuale adesione a circuiti alternativi, riconducibili all'ambito carbonaro o a esperienze affini, non va letta come una rottura netta, ma piuttosto come il tentativo di ritagliare spazi di elaborazione riservati a una militanza più radicale, orientata verso orizzonti politici che non potevano essere espressi pubblicamente²⁴.

Nella fase iniziale, ancora segnata da un assetto organizzativo instabile, le vendite carbonare venivano talvolta denominate logge, a conferma di una transitorietà lessicale che rifletteva la vicinanza, più formale che strutturale, al modello massonico. Questi nuclei assunsero ben presto un ruolo centrale non soltanto nell'articolazione dell'attività politica, ma anche nella costruzione di una rete relazionale in grado di garantire coperture, sostegno reciproco, connivenze e forme di solidarietà attiva. Briot svolse un ruolo decisivo nel trasferire in Abruzzo e in Calabria modelli simbolici e associativi che furono rapidamente recepiti e rielaborati, favorendo l'avvio di una diffusione capillare delle prime vendite carbonare nel Mezzogiorno. Le prime *vendite carbonare*, pur mantenendosi inizialmente in una posizione defilata, divennero progressivamente punti di riferimento per uomini inseriti nei circuiti amministrativi e sociali locali, senza attirare, almeno in un primo momento, particolari attenzioni da parte del governo. La presenza di un funzionario come Briot, a conoscenza delle pratiche rituali dei *bons cousins charbonniers*, non è tuttavia sufficiente a spiegare la rapida affermazione della carboneria nel Regno. Ridurre il fenomeno a un semplice trasferimento meccanico di modelli da un contesto all'altro significherebbe

²³ ANSa, MdPg, Sn, b. 4603, s.n.

²⁴ L. Di Mauro, *Il segreto di Pulcinella*, cit.

trascurare le differenze sostanziali nei riferimenti culturali, nelle finalità e nelle condizioni sociali, che rendevano improbabile una continuità lineare. In Francia, i *charbonniers* conservavano una fisionomia mutualistica di impronta corporativa, priva di finalità politiche, mentre le vendite italiane, fin dalle prime attestazioni, si distinsero per una strutturazione più flessibile e per un orizzonte operativo orientato alla mobilitazione e all'elaborazione di forme alternative di partecipazione e appartenenza.

Nell'Ottocento, l'ipotesi secondo cui Briot fosse stato l'introduttore o il fondatore della carboneria nel Regno di Napoli ricorre soltanto in modo episodico. Un riferimento esplicito si trova nella *Histoire secrète de la franc-maçonnerie et des sociétés anciennes et modernes*, pubblicata a Parigi nel 1844 da François-Timoléon Bègue Clavel, pubblicista francese vicino agli ambienti massonici e autore di compilazioni divulgative spesso prive di fondamento archivistico, dove si legge, senza alcun supporto documentario: «La prima associazione segreta politica che si vede apparire in Italia è quella dei Carbonari, o *charbonniers*. Ella fu fondata verso il 1807, da Briot, consigliere di Stato a Napoli, sul calco del compagnonaggio dei *charbonniers*»²⁵. La tesi ricevette maggiore attenzione tra gli anni Venti e Trenta del Novecento, quando si affermò all'interno della storiografia grazie anche all'autorevolezza di un intervento di Albert Mathiez, che contribuì a legittimarla in ambito scientifico²⁶.

Più che come fondatore o istitutore, Briot può essere considerato colui che introdusse per la prima volta moduli organizzativi e simbolici destinati a costituire il nucleo di un circuito politico di nuova fattura, o che perlomeno innovativo pretendeva apparire. Tale configurazione non si collocava necessariamente in un'ottica antinapoleonica o antifrancese, come sostenuto dalla storiografia più risalente, ma si sviluppava piuttosto all'interno di un conflitto che attraversava gli stessi equilibri governativi. Al centro di questo confronto si trovavano i promotori di una costituzione napoletana e di una maggiore autonomia rispetto all'Impero, il che conferisce al fenomeno una dimensione inevitabilmente fazionaria. Questo processo innescò un'appropriazione inedita dell'universo simbolico, che portò alla formulazione di identità politiche autonome, distinte nei contenuti e nelle finalità da quelle della *Charbonnerie* francese. In sintesi, il contributo di Briot si tradusse nell'introduzione di risorse simboliche e organizzative che, in risposta alle contingenze politiche locali, iniziarono a trasformarsi secondo logiche parzialmente autonome e difficilmente prevedibili.

²⁵ F.-T. Bègue Clavel, *Histoire secrète de la franc-maçonnerie et des sociétés anciennes et modernes*, Pagnerre, Paris, 1844, p. 379.

²⁶ A. Mathiez, *L'origine franc-comtoise de la Charbonnerie italienne*, in «*Annales historiques de la Révolution française*», 5/30, 1928, pp. 551–561.

2. Il governo Murat alle prese con la Carboneria. Tra persecuzione, convivenza e strumentalizzazione

Un altro protagonista di rilievo in questa fase fu il genovese Antonio Maghella. Dopo la morte del ministro di Polizia Christopher Saliceti, avvenuta nel dicembre 1809, Maghella, già prefetto di Napoli, gli subentrò nella direzione del dicastero, ereditando un apparato costruito durante il Regno di Giuseppe Bonaparte²⁷. Secondo alcune interpretazioni, sarebbe stato Maghella a promuovere l'introduzione (o forse dovremmo dire la diffusione) della carboneria tra il 1810 e il 1811, con l'obiettivo di favorire la diffusione e il consolidamento del consenso verso il governo murattiano. Questa iniziativa non trovò però un'accoglienza favorevole da parte del sovrano, che si mostrò scettico rispetto all'utilità di una simile struttura, pur senza discostarsi dalle linee d'indirizzo del suo predecessore. Già nel giugno 1809, infatti, Saliceti aveva emanato un decreto per la formazione della guardia urbana, selezionando al suo interno uomini di «sicura fede patriottica» e contribuendo così alla costituzione di un corpo di polizia orientato in senso politico²⁸.

In seguito ai sospetti che si addensavano sulla sua figura e sul suo operato, ritenuto vicino a posizioni favorevoli a una maggiore autonomia del Regno rispetto all'Impero, Maghella fu rimosso da Napoli su disposizione diretta di Napoleone e trasferito a Parigi. La convocazione gli fu notificata con una lettera del 2 marzo 1812, alla quale rispose con un testo che lascia trasparire la necessità di difendersi da accuse implicite e di rivendicare la propria lealtà: «La mia carriera politica viene attaccata? [...] Non lo merito affatto. Io non sono mai stato né un intrigante, né un cabalista e non mi sono in nessuna maniera allontanato dai doveri che mi sono imposti dalla mia carica»²⁹.

Le difficoltà nel controllare la diffusione della carboneria sul territorio risultano evidenti da una circolare riservata inviata il 7 aprile 1813 dal nuovo ministro di Polizia generale, Ottavio Mormile, duca di Campochiaro³⁰. In quel documento si sollecitavano le intendenze del Regno a un'azione coordinata per la «soppressione delle Logge o così dette Vendite dei Carbonari», raccomandando tuttavia la massima discrezione, al fine di evitare «le apparenze di un atto che possa giudicarsi una emanazione della pubblica autorità»³¹. Il provvedimento disponeva la confisca dei documenti e la raccolta dei nomi

²⁷ R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno Editrice, 2018, p. 184.

²⁸ Ivi, p. 196.

²⁹ M-H. Weil, *Le rappel en France d'Antonio Maghella: mars-avril 1812*, Napoli, Pierro & Figli, 1913.

³⁰ Su di lui si veda V. Sperber, *Mormile, Ottavio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012.

³¹ N. Cortese, *Le prime condanne murattiane della carboneria*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXIII, 1955, pp. 297-309.

degli affiliati, ma la sua attuazione si rivelò difficilmente conciliabile con la riservatezza richiesta. Le operazioni di sequestro e identificazione, infatti, rischiavano di attirare l'attenzione pubblica sull'intervento governativo, contraddicendo lo stesso obiettivo di mantenere un basso profilo e di contenere le tensioni. Ne risultò evidente la necessità di evitare un ulteriore inasprimento del clima politico: in quella fase, nessun disordine poteva essere direttamente ricondotto all'attività dei nuclei carbonari presenti in alcune province del Regno. Come ha recentemente notato Marco Meriggi, ciò che ne conseguì fu una serie di «finte chiusure, simulate per gabbare le autorità», con il risultato di rendere le adunanze carbonare ancora più circospette che in passato con un'intensificazione del carattere clandestino delle riunioni e comunicazioni interne³².

Come ha osservato Nino Cortese, la risposta poliziesca rifletteva piuttosto una crescente inquietudine del governo murattiano nei confronti di soggetti già noti agli apparati di sorveglianza, che si temeva potessero radicalizzarsi e divenire elementi destabilizzanti. L'azione repressiva assunse così la forma di una misura preventiva, non fondata su atti specifici, ma alimentata dal timore di una repentina deriva dell'opinione pubblica verso posizioni politiche più estreme³³. Accanto a questa linea di vigilanza prudente da parte delle istituzioni, tra la fine del 1812 e i primi mesi del 1813 emerse un fattore destinato a incidere sugli equilibri interni della carboneria: la concessione della costituzione siciliana da parte del reggente Francesco, avvenuta sotto la pressione del governo britannico. Pur riferendosi a un contesto territorialmente distinto, l'episodio mostrò a una parte dell'ambiente carbonaro che una potenza come la Gran Bretagna poteva, quando lo riteneva funzionale ai propri interessi, imporre a una monarchia refrattaria come quella borbonica l'accettazione di un sistema rappresentativo. Da questa consapevolezza derivò un progressivo riorientamento strategico all'interno della società segreta, che iniziò a manifestare segni di frattura. Nei mesi successivi le divergenze si fecero più nette, generando nel medio periodo percorsi politici tra loro incompatibili. Negli anni immediatamente seguenti non era infatti raro riscontrare affiliati carbonari attivi su fronti opposti.

Già Oreste Dito aveva individuato, per questa fase, tre orientamenti prevalenti: una componente «britannica», che riconosceva in Lord Bentinck il principale referente politico; una componente «borbonica», favorevole al ritorno di Ferdinando IV purché vincolato all'osservanza della costituzione siciliana; e, infine, una corrente «murattiana», che continuava a considerare Gioacchino Murat il proprio interlocutore privilegiato³⁴. La coesistenza di orientamenti divergenti nei primi anni di vita della carboneria può essere ricondotta alla notevole flessibilità della sua struttura. L'organizzazione non si

³² M. Meriggi, *Carbonari del Sud. Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario*, Federico II University Press, Napoli, 2025, p. 27.

³³ Ibid.

³⁴ O. Dito, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete*, cit., p. 209.

configurava come un sistema centralizzato né disponeva di una gerarchia stabile, ma come un insieme di strumenti simbolici e dispositivi comunicativi adottati da gruppi differenti, accomunati dall'esigenza di agire nella clandestinità. In questo quadro, l'aspirazione a una Carta costituzionale costituiva l'unico punto di convergenza tra nuclei che, in assenza di comunicazioni regolari e a causa della compartimentazione interna, operavano spesso in modo indipendente gli uni dagli altri. La disomogeneità risultava ulteriormente accentuata dalla frammentazione territoriale e dalla variabilità del profilo politico dei dirigenti delle singole vendite o dei decasteri [sic], i quali, secondo le circostanze, potevano recepire influenze e orientamenti provenienti da attori anche profondamente diversi³⁵

Un elemento rilevante nella ridefinizione dell'approccio governativo alla carboneria fu il suggerimento avanzato nel dicembre precedente dal ministro di Grazia e Giustizia, Francesco Ricciardi, il quale segnalava il rischio che una persecuzione aperta producesse l'effetto contrario a quello desiderato, rafforzando l'unità delle forze ostili al governo. Da tale indicazione emergeva l'esigenza di evitare un confronto diretto, che avrebbe potuto legittimare e consolidare le posizioni contrarie all'autorità centrale. I resoconti degli intendenti confermavano che lo scioglimento delle vendite carbonare si era svolto, nella maggior parte dei casi, senza provocare disordini significativi. La sommossa di Catanzaro, alla quale partecipò attivamente il nucleo di Altilia, determinò tuttavia un'accelerazione nel ripensamento della linea di condotta. Il 21 settembre 1813, in seguito a una seduta del Consiglio dei ministri, le indicazioni contenute nella circolare del 7 aprile furono modificate. Prevalse l'impostazione sostenuta dal ministro Campochiaro, che sollecitava un intervento più deciso nella gestione della presenza carbonara. Egli considerava preferibile evitare qualunque repressione aperta, proponendo una strategia basata su una sorveglianza discreta e sistematica. In tale prospettiva, indicava tre obiettivi da perseguire congiuntamente: assicurare il controllo governativo sulle vendite ancora attive, promuovere l'integrazione dei carbonari nella Massoneria ufficiale e introdurre all'interno dell'organizzazione individui di fiducia, in grado di monitorarne e orientarne le attività³⁶.

Nonostante l'adozione di una linea prudente nei confronti della carboneria nel suo complesso, misure più dure vennero riservate ai responsabili della sommossa calabrese, che portarono alla condanna a morte di Vincenzo Federici, detto Capobianco. A guidare l'insurrezione era proprio Federici, figura già conosciuta nel contesto locale per l'attivismo patriottico dimostrato sin dal 1799 e affiliato alla carboneria almeno dal 1809. La sua posizione all'interno delle reti civiche del territorio, confermata dalla nomina a capitano della guardia cittadina di Altilia, testimonia la legittimazione di cui aveva goduto

³⁵ L. Di Mauro, *Il segreto di Pulcinella*, cit.

³⁶ N. Cortese, *Le prime condanne murattiane della carboneria*, cit.

prima della rottura determinata dagli eventi del 1813³⁷. Il modello costituzionale introdotto dai britannici in Sicilia aveva costituito per Federici un punto di rottura rispetto all'orientamento del governo murattiano, spingendolo a promuovere l'adesione alla causa antimonarchica dapprima all'interno della propria vendita e successivamente in quelle limitrofe. Questa espansione fu favorita da una rete di contatti già attivi con ambienti latomistici dell'Italia settentrionale e con esponenti britannici presenti nel Mezzogiorno. L'azione di Federici si estese anche al tentativo di coinvolgere segmenti della guardia civica di Catanzaro, attraverso la diffusione di istruzioni per un'eventuale insorgenza difensiva nel caso in cui il governo avesse proceduto all'arresto degli affiliati. La risposta ufficiale, articolata in una tattica ambigua che combinava l'offerta di clemenza con il ricorso alla forza, contribuì a disorientare le strutture carbonare, favorendo la dispersione dei quadri attivi e l'emergere di dissidi interni. Numerosi affiliati si ritirarono dall'organizzazione, mentre Federici, rimasto isolato e privo di un effettivo sostegno operativo, non riuscì a coordinarsi con l'atteso intervento anglo-siculo. Rifugiatosi sulle montagne nel tentativo, fallito, di rilanciare l'insurrezione, fu infine raggiunto dalle autorità. Soltanto in quel momento, e in un clima ormai compromesso, il generale Manhès, che fino ad allora aveva esitato a intervenire, decise di adottare misure drastiche: ordinò l'arresto dei sospetti, incentivò la delazione e dispose l'esecuzione di Capobianco il 25 settembre. Il corpo, esposto alla vista pubblica sulla collina di Torrevetere, fu poi decapitato, dato alle fiamme e le ceneri disperse. La brutalità del trattamento colpì anche coloro che non ne condividevano le scelte politiche e, all'interno delle vendite carbonare, fu spesso interpretata come una conferma drammatica del linguaggio del martirio che permeava i rituali di iniziazione e appartenenza.

In una fase segnata da forti tensioni politiche e da una crescente percezione del pericolo, l'autorità cercò di tracciare una distinzione netta tra il potere legittimo e le forme – palesi o meno che fossero - di dissenso, ricorrendo a un progressivo irrigidimento delle misure di controllo sociale. Ne derivò una repressione sempre più sistematica delle opposizioni, alimentata dalla convinzione che solo l'uso della forza potesse garantire stabilità e sicurezza. In posizione divergente, il ministro Zurlo, con l'appoggio della regina, sostenne invece una linea più prudente e meno incline al confronto diretto. Zurlo preferì rappresentare i carbonari non come dissidenti politici portatori di un progetto alternativo, ma come soggetti deviazionali da affrontare con gli strumenti dell'amministrazione e della polizia, escludendo l'ipotesi di un assorbimento controllato all'interno della Massoneria. Nella circolare che avrebbe dovuto predisporre, questa impostazione doveva emergere con chiarezza, ribadendo la volontà di ricondurre l'immagine dei carbonari a quella di un gruppo dedito all'illegalità piuttosto che a una legittima forma di opposizione politica. Tale strategia non mirava soltanto a delegittimare il movimento,

³⁷ G. Masi, *Federici, Vincenzo, detto Capobianco*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XLV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995.

ma anche a contenere la capacità persuasiva, presentandolo come una minaccia di ordine pubblico e non come capace di esprimere una forma di dissenso organizzato e un pensiero politico coerente. Come riportato nel verbale del Consiglio dei ministri, citato da Nino Cortese, l'obiettivo era quello di

screditare e far cessare le riunioni suddette, evitando però di attaccare la Società in massa ed i principi ch'ella affetta di voler professare e che si diranno in apparenza lodevoli, perché pieni di filantropia, di beneficenza e di virtù, ma insistendo al tempo stesso vigorosamente sull'abuso che alcuni malintenzionati hanno fatto delle riunioni medesime ove sono stati ammessi ed ove hanno macchinato de' complotti tendenti a ladronecci ed assassini ed al saccheggio delle pubbliche casse. Queste circolari, concepite con senno e con destrezza, si dirigeranno sotto riserbo a tutti que' funzionari che si crederanno capaci di secondare le vedute del Governo. Il segreto con cui verranno accompagnate, ispirerà tanto più di zelo agl'incaricati, quanto che vedranno in esse una pruova particolare di fiducia, e le risposte che se n'esigeranno rispettivamente, metteranno essi incaricati in un impegno positivo ed in una formale opposizione co' Carbonari³⁸.

La circolare firmata da Zurlo ribadiva che il problema non andava individuato nei «principii che hanno diretto queste associazioni», ma nei «particolari abusi che in alcune di esse hanno avuto luogo». L'attenzione delle autorità si concentrava dunque non sulla dimensione ideologica della carboneria, bensì sulle sue ricadute operative, in particolare su quelle condotte considerate manifestazioni di devianza e illegalità. L'intento non era quello di colpire un orientamento dottrinale in quanto tale, ma di intervenire selettivamente contro gli episodi ritenuti più pericolosi per l'ordine pubblico. L'indirizzo promosso da Zurlo implicava uno spostamento netto dell'attenzione, dai contenuti dottrinari delle associazioni all'osservazione puntuale dei comportamenti ritenuti lesivi dell'ordine pubblico. In questa prospettiva, l'intervento repressivo assumeva un carattere selettivo e mirato, fondato sulla vigilanza capillare più che sulla condanna astratta dei principi ispiratori. Tutti gli impiegati pubblici venivano formalmente sollecitati a considerarsi parte integrante del dispositivo di sorveglianza, con l'obbligo non solo di astenersi dall'adesione a società proscritte, ma anche di monitorarne le attività e riferire tempestivamente ogni informazione utile ai propri superiori.

Maghella fece ritorno a Napoli nel dicembre 1813, a oltre un anno dalla sua precedente rimozione, ottenendo nuovamente un incarico presso il ministero. Il suo reintegro avvenne in una fase cruciale, mentre si profilavano le prime tensioni politiche tra Murat e Napoleone, accentuate dal rientro di quest'ultimo dopo il fallimento della campagna di Russia. Il ritorno di Maghella coincise con l'estromissione del duca di Campochiaro dalla direzione della polizia e con un conseguente allentamento delle pressioni esercitate fino ad allora contro la carboneria, segnando un passaggio rilevante nella

³⁸ Ibid.

ridefinizione dell'indirizzo governativo nei confronti dell'universo latomico. L'indirizzo promosso da Maghella si differenziava in modo netto sia dalle precedenti proposte di Campochiaro, incentrate sull'assorbimento della carboneria nella Massoneria, sia da quelle di Zurlo, fondate su una strategia di delegittimazione e controllo selettivo. La nuova linea puntava piuttosto a una rifunzionalizzazione della carboneria come strumento al servizio del governo, in particolare in vista della marcia dell'esercito murattiano verso l'Italia centrale. Non si trattava più di contenere o neutralizzare il fenomeno, ma di orientarlo politicamente, integrandone alcune componenti nella rete di sostegno al progetto di autonomia napoletana rispetto all'Impero³⁹. Durante l'assenza del re, un numero crescente di vendite carbonare contribuì a delineare un paesaggio politico frammentato, che Murat cominciò a percepire come una minaccia alla stabilità del Regno. A riprova di questa preoccupazione, fu decretata la chiusura di tutte le vendite attive. Al suo ritorno, Murat ricevette la visita di Joseph Fouché, inviato da Napoleone e presente a Napoli dal 30 novembre al 19 dicembre 1813. La testimonianza di Fouché, figura centrale nell'evoluzione delle pratiche di polizia nell'età rivoluzionaria e napoleonica, già due volte ministro e responsabile della rete segreta del Direttorio, costituisce una fonte di primo piano per comprendere l'atteggiamento del sovrano nei confronti della carboneria. Fouché era stato incaricato di verificare le intenzioni del re di Napoli, sospettato di voler rompere l'alleanza con l'Impero. Murat, da parte sua, gli riferì che Lord Bentinck, governatore britannico della Sicilia, stava cercando di sollevare le Calabrie sostenendo i carbonari con finanziamenti e promesse. Fouché, nel corso di una «conferenza segreta», lo esortò a rafforzare l'esercito con truppe affidabili e a «conquistare alla propria causa la setta dei Carbonari», che egli stesso aveva tentato di reprimere senza risultati e che stava crescendo rapidamente, alimentata dal deterioramento della situazione generale⁴⁰. Un consiglio che, almeno in parte, sembra essere stato recepito e che contribuì a delineare la carboneria come una possibile risorsa strategica per la mobilitazione popolare a sostegno del governo francese a Napoli. In questa prospettiva, l'organizzazione finì per incarnare una forma di cogestione dell'ordine pubblico, funzionale al consolidamento dell'autorità.

In seguito all'incontro con Fouché, Murat ordinò l'invasione degli Stati Pontifici. Le divisioni napoletane avanzarono verso Ancona, la Toscana, Pesaro, Rimini e Bologna. Nelle ultime due città, il generale Pignatelli Strongoli ricevette l'incarico di arruolare uomini favorevoli all'idea di un'indipendenza italiana. La campagna nel centro Italia e il tentativo insurrezionale murattiano del 1814 rappresentarono una tappa fondamentale per la diffusione dei moduli carbonari nei territori dello Stato Pontificio, con particolare intensità nelle Legazioni e nelle Marche. Durante la permanenza di Murat ad Ancona,

³⁹ F. M. Lo Faro, *Maghella, Antonio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Vol. 67 (2007)

⁴⁰ J. Fouché, *Mémoires de Joseph Fouché, duc d'Otrante*, Paris, Le Rouge, 1824.

Antonio Maghella fu nominato Direttore generale di polizia per i dipartimenti meridionali d'Italia, compreso quello di Napoli. Il suo incarico prevedeva esplicitamente l'obiettivo di «incitare i popoli contro il Pontefice»⁴¹, utilizzando i metodi riservati della polizia e delle società segrete per coordinare e sostenere le attività dei carbonari locali, contribuendo ad alimentare un clima di ostilità verso l'autorità papale⁴². Sebbene ricoprisse un incarico ufficiale, Maghella non celava le proprie simpatie per l'idea di un'Italia unita, concepita però in una prospettiva marcatamente antifrancese. Fu più volte sospettato di intrattenere contatti con ambienti britannici, con l'obiettivo di promuovere una riorganizzazione della Penisola su basi costituzionali, svincolata dal peso politico e militare esercitato dalla Francia napoleonica. Le sue azioni furono oggetto di costante vigilanza, poiché appariva sempre più evidente che la sua visione politica andasse oltre la semplice lealtà al sovrano murattiano, orientandosi verso una riorganizzazione geopolitica della Penisola che potesse contare sull'appoggio degli ambienti britannici. Come ha osservato Emilio Gin, tale dinamica potrebbe contribuire a spiegare la scelta del governo murattiano di cooptare la carboneria, soprattutto nella prospettiva di un progressivo distacco dall'orbita francese. L'iniziativa di Maghella, che promosse la diffusione della carboneria nei territori delle Marche, produsse un effetto destinato a protrarsi nel tempo: la trasformazione dell'organizzazione in una piattaforma cospirativa di natura politica, attiva anche nei territori pontifici durante gli anni della Restaurazione⁴³.

In questa fase, Murat affidò a Maghella il compito di mantenere un canale diretto con la regina, incaricandolo di riferire regolarmente sulle condizioni dell'ordine pubblico e riconoscendone il ruolo di intermediario strategico per la capitale. L'importanza attribuita a tale funzione emerge chiaramente da una lettera in cui il re delineava con precisione le aspettative nei confronti del suo operato:

Elettrizzate la nazione con tutti i mezzi [...]. Non si parli mai di paura. Indirizzate in questo senso i *Carbonari e i Massoni*. Fate sparire in avvenire, fra essi, ogni differenza di opinioni. Fate convocare i massoni, scaldate le loro teste, fate loro intendere che è contro di essi, contro la loro sicurezza che cospirano tutte le antiche dinastie. [...] I giornali esaltino lo spirito pubblico nelle province⁴⁴.

⁴¹ D. Spadoni, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della restaurazione: l'occupazione napoletana, la restaurazione e le sette*, Torino, Roux e Viarengo, 1904.

⁴² L. Di Mauro, *Le secret et Polichinelle, ou cultures et pratiques de la clandestinité politique à Naples au début du XIXe siècle (1799-1821)*, Tesi di dottorato, Università Parigi 1 – Pantheon Sorbonne a.a 2014-2015, relatore Pierre Serna, p. 428.

⁴³ Si vedano le tante testimonianze raccolte in A. Pierantoni, *I Carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825)*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1910.

⁴⁴ A. Valente., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1965 [1941], p. 370.

Il clima politico generato da queste manovre trovava riscontro anche nelle osservazioni provenienti da altri ambiti istituzionali. Nel dicembre del 1813, Francesco Melzi d'Eril, cancelliere del Regno d'Italia, scrisse a Eugenio di Beauharnais segnalando che «il Grande Oriente di Napoli ha cominciato la propaganda»⁴⁵. Melzi, pur senza distinguere chiaramente tra Massoneria e carboneria, denunciava l'impiego di trame associative a fini politici. Le preoccupazioni relative all'espansione di queste reti giungevano a Murat da più direzioni, segnalando un dissenso crescente nei territori occupati, in parte alimentato da nuclei carbonari ormai sfuggiti al controllo ministeriale. Una testimonianza significativa in tal senso proviene da Vincenzo Dandolo, senatore del Regno d'Italia, il quale scrisse: «Sire, la carboneria si sponde in Italia; liberate il vostro Regno da essa, perché quella setta è nemica dei troni»⁴⁶.

Di fronte a un panorama sempre più instabile, Murat tornò a vietare la carboneria, formalizzando la decisione con un decreto emanato a Bologna il 4 aprile 1814. Redatto dall'intransigente ministro Zurlo, il provvedimento dichiarava illegali tutte le associazioni riconducibili al modello carbonaro. Nella comunicazione ufficiale si affermava che «qualunque nuova unione, che ne facesse o se ne tentasse, sarebbe punita come cospirazione contro lo Stato»; inoltre, si stabiliva che sarebbe stata considerata «proposizione di cospirazione qualunque nuova affiliazione, anche se effettuata al di fuori di associazioni formali, e qualunque proposta, anche se non accolta»⁴⁷. In un'altra occasione, Zurlo sviluppò ulteriormente la propria visione criminalizzante della carboneria, affiancando ai riferimenti al complottismo settario immagini evocative di schiere di briganti e persino di sanfedisti. L'obiettivo non era soltanto quello di rafforzare una strategia securitaria funzionale al contenimento dell'organizzazione, ma anche di introdurre un piano interpretativo in cui il dissenso politico veniva assimilato a forme di devianza criminale. In questo modo, le attività carbonare finirono per essere descritte come una variante del brigantaggio, legittimando misure repressive più incisive in nome del mantenimento dell'ordine pubblico⁴⁸. L'approvazione della linea repressiva mirata alla soppressione della carboneria fu sancita nel corso di una seduta del Consiglio dei ministri a Napoli, in cui si deliberò l'applicazione sistematica delle misure già previste, con l'obiettivo specifico di soffocare il moto abruzzese. Per coordinare l'azione sul territorio, fu conferito al barone Antonio Nolli l'incarico di commissario straordinario con pieni poteri, affidandogli la direzione di una campagna repressiva rivolta alle cellule carbonare attive nella regione.

⁴⁵ Lettera del 23 dicembre 1813, riportata in B. Marcolongo, *Le origini della carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale*, Pavia, Mattei, 1912, p. 2.

⁴⁶ P. Colletta. *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Tipografia Elvetica, 1834.

⁴⁷ N. Cortese, a margine di P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 422.

⁴⁸ E. Gin, *L'aquila, il giglio e il compasso*, cit., p. 93.

Pietro Colletta, nelle sue Memorie, sottolineò il significato di quel decreto, evidenziandone il legame diretto con la strategia di contenimento adottata nelle province abruzzesi⁴⁹.

Nel corso del 1813, le direttive murattiane avevano mostrato l'intento di neutralizzare la presenza carbonara attraverso una repressione capillare, formalizzata in provvedimenti specifici. Tuttavia, con il peggiorare del quadro militare e il progressivo indebolimento del consenso interno, Murat avviò un ripensamento della linea adottata fino a quel momento, cercando di reintegrare la carboneria come risorsa utile alla mobilitazione popolare e al rilancio di un progetto costituzionale in chiave italiana. Il progetto di costituzione promosso da Murat nel 1815, mai portato a termine, si inseriva nel tentativo di cooptare l'attivismo carbonaro all'interno di un quadro politico compatibile con la propria leadership. L'obiettivo era quello di incanalare le energie della società segreta a sostegno di un disegno costituzionale e unitario. I risultati, però, furono inferiori alle attese.

L'incoraggiamento offerto all'associazionismo carbonaro finì per alimentare una proliferazione non più controllabile, che superò i confini stabiliti dall'autorità politica. In questo contesto, l'esercito, soprattutto nei suoi quadri intermedi, assunse un ruolo di primo piano, trasformandosi in uno dei vettori principali della diffusione delle nuove forme di organizzazione politica. La progressiva articolazione interna del movimento rese evidente, in tempi rapidi, quanto fosse illusorio ricondurre la carboneria a un orientamento politico unitario. Perfino i ministri, nei loro rapporti riservati, faticavano a stabilire un nesso chiaro tra la presenza delle cellule carbonare e obiettivi politici coerenti. Più che una struttura controllabile dall'alto, la carboneria si delineava come uno spazio di mobilitazione a geometria variabile, aperto a influenze diverse e capace di svilupparsi secondo traiettorie non omogenee. Proprio questa distanza crescente tra le ambizioni egemoniche del governo murattiano e l'autonomia assunta dai circuiti carbonari finì per neutralizzare ogni tentativo di orientamento dall'esterno. Il movimento si configurò sempre più come un luogo d'intersezione tra istanze legittimiste, costituzionali, democratiche e posizioni genericamente ostili al bonapartismo, sottraendosi di fatto a qualsiasi controllo politico centralizzato.

Luigi Blanch, ufficiale di carriera e in seguito autore di numerosi scritti politici e storici, partecipò direttamente alla campagna murattiana del 1815 prima di aderire al liberalismo moderato napoletano. In un'interpretazione maturata negli anni immediatamente successivi alla caduta di Murat, Blanch lesse la metamorfosi della carboneria come l'effetto di una precisa strategia britannica volta a indebolire il regime francese e a prevenire ogni tentativo di restaurazione bonapartista. Secondo Blanch, gli agenti britannici avrebbero favorito l'infiltrazione di elementi ostili alla Francia all'interno dei circuiti carbonari, reindirizzando le reti preesistenti verso finalità di destabilizzazione e propaganda antifrancese. Al di là della fondatezza storica di tale ipotesi, il quadro che si delinea nei primi anni della Restaurazione

⁴⁹ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 231.

conferma come la carboneria non costituisse un soggetto politicamente unitario: al contrario, essa si caratterizzò fin dalle origini per un'elevata duttilità, adattandosi a contesti differenti e accogliendo al proprio interno una pluralità di orientamenti⁵⁰. Questa flessibilità si accompagnò a una costante rotazione dei quadri: all'emorragia di membri espulsi o arrestati corrispondeva l'ingresso di nuovi affiliati, secondo una dinamica instabile e fluida. Gli orientamenti politici dei carbonari mutarono in modo discontinuo, alternando legittimismo, antinapoleonismo, costituzionalismo e istanze di segno più radicale. Da tale composizione mutevole derivava un processo continuo di negoziazione con i poteri istituzionali, nel quale le società segrete cercavano di preservare uno spazio di agibilità attraverso una combinazione di compromessi tattici e rivendicazioni di autonomia.

La carboneria napoletana non emerse ai margini dello spazio politico, ma come esito delle competizioni tra gruppi diversi, inclusi settori delle élite istituzionali, all'interno dell'orbita murattiana. Nata come strumento di mobilitazione sotto controllo, venne inizialmente sostenuta da figure legate al potere e impiegata per orientare forme di attivismo politico entro l'egemonia francese. I simboli e i codici adottati rispondevano a un riuso strategico di riferimenti franco-carbonari, alimentando una nuova sociabilità in una fase di riorganizzazione del consenso. Non è quindi condivisibile l'ipotesi secondo cui la carboneria sarebbe sorta da una dissidenza massonica ispirata agli ideali della Rivoluzione francese o dell'indipendenza nazionale⁵¹. Così è stato sostenuto: le origini della carboneria andrebbero cercate nel movimento giacobino napoletano o in forme di opposizione popolare al regime napoleonico. Altre interpretazioni vi hanno visto una riforma del massonismo dal basso, come reazione nazionale contro i dominatori stranieri. Tuttavia, studi più recenti invitano a rileggere questi elementi alla luce delle politiche securitarie dell'epoca. La nascita della carboneria si colloca infatti in uno spazio segnato da dissenso, istanze d'ordine, tentativi di eterodirezione e dinamiche di integrazione massonica. Ne emerge un quadro più sfumato, in cui il fenomeno appare connesso non solo a tensioni sociali, ma anche a strategie di controllo e legittimazione del potere murattiano, soprattutto nelle fasi critiche successive alla Campagna di Russia. È inoltre improprio attribuire a un singolo attore l'origine della carboneria: si trattò di un processo lungo, frutto di iniziative eterogenee e non riconducibile a una fondazione puntuale⁵².

Questo duplice sviluppo evidenzia come il termine «carboneria» non rinvii a una realtà definita e stabile, ma a un insieme fluido di esperienze, adattamenti e appropriazioni. Si tratta di un'etichetta retrospettiva, applicata a pratiche tra loro anche molto diverse, che solo in un secondo momento iniziarono a convergere in una trama più coerente di simboli e riferimenti comuni. La progressiva

⁵⁰ L. Blanch, *Scritti storici*, a cura di B. Croce, il Mulino, Bologna, 2002 [1945], II, pp. 273-274.

⁵¹ Su tutti soprattutto Carlo Francovich.

⁵² B. Gainot, *Pierre-Joseph Briot à l'île d'Elbe : un jalon dans la proto-histoire de la Charbonnerie*, in «Actes des congrès nationaux des sociétés historiques et scientifiques», 128/17, 2008, pp. 73-81.

elaborazione di un'identità condivisa avvenne per accumulazione, attraverso circolazione di testi, rituali, formule e strutture organizzative. In questo processo, le stesse istituzioni borboniche contribuirono involontariamente a rafforzare l'immagine della carboneria come entità compatta e minacciosa, favorendo una definizione oppositiva che finì per renderla, almeno in parte, riconoscibile.

3. Il paradigma securitario della Restaurazione

La recente storiografia ha messo in luce come il tema dell'associazionismo politico clandestino consenta una molteplicità di approcci capaci di evidenziare la permeabilità tra immaginari politici, interpretazioni culturali, rappresentazioni sociali e relativi processi di identificazione collettiva⁵³. A partire dal ciclo rivoluzionario inaugurato sul continente europeo dal 1789 francese, infatti, si consolidò, grazie al contributo eterogeneo di letterati, pubblicisti, funzionari ministeriali, diplomatici e apparati militari, un discorso sulle cosiddette «sette segrete» caratterizzato da linguaggi e stereotipi dall'alto valore performativo, ovvero capaci di incidere sui processi di costruzione delle identità collettive e di veicolare una visione del mondo basata sulla contrapposizione tra bene e male⁵⁴ funzionale a legittimare le attività di prevenzione e repressione degli attori governativi⁵⁵. Questo discorso, nel periodo compreso fra la Restaurazione post-napoleonica (1815-1820), la Rivoluzione costituzionale del 1820-21 e la successiva fase restaurativa, venne continuamente rimodulato dagli apparati statuali e giudiziari in risposta ai mutamenti delle politiche di sicurezza interna e al variare delle percezioni di una presunta emergenza sovversiva. Anche durante l'effimera stagione costituzionale del «nonimestre» napoletano, caratterizzata da una temporanea legittimazione pubblica della carboneria, la questione securitaria fu declinata strategicamente: le attività associative, pur ufficialmente riconosciute come parte integrante del dibattito politico-costituzionale, continuarono ad essere rappresentate, negli ambienti di corte e nei circoli reazionari, come una minaccia latente e destabilizzante. È proprio all'interno di questo quadro dinamico, fortemente condizionato da esigenze politiche contingenti e da una precisa volontà di controllo sociale,

⁵³ J.-N. Tardy, *L'âge des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIX^e siècle*, Les Belles Lettres, Paris 2015; F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra (1859–1878)*, Einaudi, Torino 2015; C. Grasso, *Lo spettro della "setta". La sovversione clandestina in Spagna tra repressione, letteratura reazionaria e internazionalismo controrivoluzionario (1789–1848)*, in M. Dinacci, D. Maione (a cura di), *Il mondo in subbuglio: ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789–1849)*, Federico II University Press, Napoli 2022, pp. 301–312.

⁵⁴ F. Benigno, *L'imaginaire de la secte. Littérature et politique aux origines de la camorra (seconde moitié del XIX^e siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 68/3, 2013, pp. 755–789; Id., *Tra Storia e Scienze Sociali: la Costruzione Sociale del Male*, in «Meridiana», 100/1, 2021, pp. 97–118.

⁵⁵ L. Di Fiore, *Da liberali a criminali: i patrioti del Risorgimento meridionale*, in «Storica», 25, 73, 2019, pp. 53-89.

che la categoria «carboneria» acquisì significati sempre nuovi, assumendo le caratteristiche di una vera e propria costruzione politica, culturale e simbolica. In questo senso, adottare una prospettiva costruttivista consente di mettere in rilievo non tanto la reale consistenza del fenomeno settario, quanto piuttosto le pratiche discorsive, gli immaginari e le strategie interpretative che lo resero oggetto privilegiato di politiche repressive e di campagne comunicative mirate a giustificare e rafforzare il potere costituito.

Tuttavia, questa costruzione discorsiva della minaccia rappresentata dalle società segrete non può essere intesa esclusivamente come una creazione calata dall'alto dagli apparati governativi centrali. Al contrario, essa è il risultato di una più ampia interazione tra una pluralità di attori sociali, spesso marginali rispetto ai centri decisionali del potere, ma determinanti nella formulazione di strategie politiche e pratiche repressive. In questo senso risulta rilevante la recente proposta avanzata da Maartje Abbenhuis di guardare a quelli che definisce «second-tier actors» che hanno influenzato le scelte dei governi europei in materia di sicurezza internazionale, ordine pubblico e associazionismo clandestino attraverso suggerimenti sulle policies da adottare, definizione delle pratiche politiche (e politico-amministrative), scrittura di manufatti letterari di chiara ispirazione politica⁵⁶. Le costellazioni testuali in cui si articolano i discorsi sulle «sette» ben rappresentano un caso in cui risulta difficile definire delle frontiere tra narrazioni storiche e invenzione letteraria; risulta perciò più convincente analizzare il rapporto costituito dai diversi piani, fatto di ibridazioni, prestiti e imitazioni. Per questo motivo ho deciso di utilizzare fonti di diverso tipo: memorie e rapporti di polizia⁵⁷, saggistica politica, letteratura di viaggio, corrispondenza diplomatica. Ciò che intendo analizzare nella seconda metà del presente lavoro è come, in quali tempi e attraverso quali topoi ricorrenti si strutturarono i discorsi sulla carboneria e sulle altre società segrete. Intendo, quindi, esaminare la loro plasmabilità e adattabilità alle esigenze degli attori storici in specifiche e peculiari contingenze storico-politiche nel contesto della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie. Infine, metterò a fuoco come tali discorsi si intrecciarono, in alcune circostanze, con le pratiche di repressione. Non va dimenticato, infine, come la stessa circolarità e mobilità delle rappresentazioni securitarie emerga anche dal modo in cui esse attraversarono e in parte furono recepite all'interno delle pratiche carbonare. La permeabilità tra i linguaggi attribuiti alla clandestinità e quelli dominanti nel contesto politico e culturale circostante mette in discussione l'idea di una cultura settaria autonoma, dotata di codici esclusivi e impermeabili. Al contrario, ciò che emerge è una fitta trama di

⁵⁶ M. Abbenhuis, *Beyond "Great Men" and Treaty Terms: New Histories of 1815*, in «Contemporanea» 25/4, 2022 pp. 627-634.

⁵⁷ Sulle memorie e progetti di polizia veda L. Di Fiore, *Gli invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Federico II University Press, Napoli, 2018 e più estesamente C. Denys, B. Marin, V. Milliot (a cura di), *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIII^e siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2019.

contaminazioni, prestiti e rifrazioni, che testimonia la debolezza delle soglie culturali tra interno ed esterno, tra chi parlava *della* carboneria e chi agiva *come* carbonaro. Le vendite carbonare finiscono così per rispecchiarsi in una costruzione culturale condivisa e co-costruita da una pluralità di attori, anche estranei alla militanza, ma pienamente coinvolti nella definizione simbolica del fenomeno.

In seguito al Congresso di Vienna, le potenze vincitrici delle guerre napoleoniche si impegnarono a definire non solo un nuovo assetto geopolitico europeo, ma anche condizioni minime di sicurezza atte a proteggere la fragile architettura dell'ordine restaurato. L'obiettivo di una stabilità duratura fu perseguito attraverso la costruzione di un sistema multilivello di sicurezza, capace di integrare prevenzione del conflitto internazionale, repressione del dissenso politico interno e sorveglianza delle forme associative ritenute pericolose. Questo progetto prese forma non tanto in una rigida architettura istituzionale, quanto nella circolazione di pratiche, linguaggi e dispositivi di controllo che contribuirono a plasmare uno spazio securitario europeo, connesso da reti diplomatiche, scambi informativi e convergenze operative tra polizie e apparati statali, all'interno del quale si saldò un nesso tra percezione della sicurezza e timore di cospirazioni. In questo senso Beatrice de Graaf e Cornel Zwierlein, proponendo una lettura costruttivista del rapporto tra sicurezza e cospirazione, invitano a considerare i discorsi sulla sicurezza come il risultato di interazioni storiche tra tre livelli: i mezzi attraverso cui si produce sicurezza, le istituzioni statali incaricate di garantirla e la sfera pubblica in cui tali discorsi prendono forma e circolano. Le teorie della cospirazione, lungi dall'essere concetti marginali o patologici, sono pienamente interne ai dispositivi della sicurezza moderna: esse presuppongono un quadro istituzionale e una comunità politica che le riconosca come minaccia. A partire dal XVIII secolo, la cospirazione diventa un contenitore elastico capace di assorbire e delegittimare ogni forma di opposizione: la figura del «co-spiratore» cristallizza l'idea di un attacco deliberato all'ordine costituito, mentre il passaggio dalla felicità alla sicurezza come fine supremo dello Stato prepara il terreno per una nuova ossessione: quella del nemico invisibile, onnipresente, che complotta contro la società unificata nella volontà generale⁵⁸. Le strategie adottate dai governi riflettevano un'attenzione crescente alla flessibilità operativa: pur nel quadro di un principio condiviso di contenimento del disordine, le risposte furono adattate alle specificità dei singoli contesti nazionali e alle loro vulnerabilità politiche e sociali⁵⁹.

Gli stessi protagonisti della politica congressuale, a partire da Vienna, furono ben consapevoli dell'elemento di novità insito nel tentativo di elaborare regole e pratiche condivise per la gestione dei rapporti diplomatici. L'ambizione non era semplicemente quella di restaurare l'equilibrio compromesso

⁵⁸ B. De Graaf, C. Zwierlein, *Security and Conspiracy in Modern History*, in «Historical Social Research», XXXVIII/1, 2013, pp. 7-45.

⁵⁹ M. Abbenhuis, *An Age of Neutrals: Great Power Politics, 1815–1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.

dalle guerre napoleoniche, ma di dar vita a un ordine internazionale alternativo al progetto imperiale bonapartista, fondato su un principio di cooperazione permanente e flessibile, orientato alla sicurezza e alla stabilità. Glenda Sluga in una recente monografia ha interpretato Congresso di Vienna e la politica dei congressi (o più correttamente convegni intergovernativi) come momenti fondativi dell'ordine internazionale moderno, frutto di pratiche multilaterali, dispositivi di cooperazione flessibile e negoziazioni culturali e simboliche. Lungi dall'essere un semplice ritorno all'Ancien Régime, l'ordine post-napoleonico fu il risultato di una costruzione collettiva che coinvolse anche attori non statali, promuovendo una cultura politica della sicurezza e della diplomazia condivisa⁶⁰. La ridefinizione del concerto europeo si articolava dunque attorno a una logica di prevenzione del disordine che investiva tanto il piano delle relazioni tra Stati quanto la gestione dei conflitti interni. Gli sforzi compiuti in tal senso riflettevano la persistenza, nella percezione delle élite governative, di un ciclo di politicizzazione di massa tutt'altro che concluso: le sue ombre continuavano ad allungarsi sull'Europa post-napoleonica, alimentando il timore di nuove mobilitazioni dal basso e giustificando, al tempo stesso, l'adozione di misure repressive e di sorveglianza rafforzata.

Gli studi di storia delle relazioni internazionali hanno riconosciuto in questo sforzo diplomatico il tentativo di porre le basi di quello che sarebbe stato definito «sistema di Vienna» o «ordine di Vienna». Tuttavia, tale definizione non dovrebbe oscurare le profonde contraddizioni tra gli attori coinvolti, né le discontinuità tra le risoluzioni adottate nelle diverse conferenze, convocate in condizioni politiche mutevoli e per far fronte a crisi specifiche. Sebbene prive di regole fisse e istituzionalizzate, queste riunioni produssero comunque una forma embrionale di governance multilaterale, fondata su pratiche comuni, reti di contatto e protocolli condivisi per la comunicazione diplomatica⁶¹. La stabilità del sistema emerso nel 1815 si rivelò sin dai primi anni fragile e intermittente, minata dai processi di politicizzazione e militarizzazione che, a partire dall'età rivoluzionaria, avevano profondamente trasformato l'immaginario politico di ampi strati sociali. L'accesso diffuso al linguaggio dei diritti contribuì a riformulare le forme della legittimazione politica e a generare rivendicazioni capaci di mettere in discussione tanto gli equilibri tradizionali quanto le nuove configurazioni del potere⁶². In questo quadro,

⁶⁰ Si veda G. Sluga, *The Invention of International Order: Remaking Europe after Napoleon*, Princeton University Press, Princeton, 2021.

⁶¹ E. Conze, *Historicising a Security Culture: Peace, Security and the Vienna System in History and Politics, 1815 to Present*, in B. de Graaf, I. De Haan, B. Vick (a cura di), *Securing Europe after Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 40-55.

⁶² D. A. Bell, *The First Total War: Napoleon's Europe and the Birth of Warfare as We Know It*, Mariner, Boston, 2007; *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean, 1780-1860*, a cura di I. Innes, M. Philp, Oxford University Press, Oxford, 2018; per lo spazio italiano si vedano a titolo d'esempio V. Criscuolo, *Albori di Democrazia nell'Italia in Rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, 2006; U. Carpi, *Patrioti e napoleonici: alle origini dell'identità nazionale*,

l'ordine post-napoleonico va compreso come un processo in continua ridefinizione, che trovò nei congressi successivi al 1818 non solo un'occasione per aggiornare le intese precedenti o stringere nuove alleanze, ma anche un meccanismo di risposta alle crisi rivoluzionarie che continuarono a investire l'Europa, dalla sollevazione napoletana del 1820 alla guerra d'indipendenza greca. Come ha recentemente osservato Maurizio Isabella, il ciclo rivoluzionario avviato nel 1820 rivelò l'instabilità di fondo dell'equilibrio europeo, costringendo le potenze a ricorrere a interventi militari, come a Napoli nel 1821 o a Madrid nel 1823, per riaffermare il principio dell'autorità regia e preservare l'ordine monarchico⁶³.

Ad essere coinvolti nei congressi erano ambasciatori, ministri, cancellieri e sovrani, spesso portatori di proposte e interessi contrastanti, talvolta perfino in competizione tra esponenti di uno stesso Stato. Il Congresso di Vienna inaugurò una fase di significativo ampliamento del corpo diplomatico e di intensificazione delle relazioni interstatali, attraverso una molteplicità di forme: incontri informali, commissioni permanenti, fitte reti epistolari e condivisione di pratiche relative all'uso della forza, alla limitazione reciproca e alla formazione di coalizioni circoscritte all'interno del «Concerto europeo», che risultò squilibrato e dominato, almeno nel primo decennio post-napoleonico, dall'asse austro-russo⁶⁴. Alan J. Reinerman alcuni decenni fa ricostruì l'«offensiva diplomatica» russa in Italia tra il 1815 e il 1819 sulla base di dispacci inediti provenienti dagli archivi di Vienna e dalle relazioni degli ambasciatori di Roma, Firenze e Napoli. Reinerman mostrò efficacemente come San Pietroburgo avesse cercato di erodere l'egemonia austriaca promuovendo una strategia di seduzione nei confronti di ambienti liberali e società segrete («sects»), alimentando così, all'interno del sistema di controllo asburgico, la percezione di una minaccia sistemica di matrice russa: ne derivò uno sforzo volto al contenimento che passava innanzitutto dalla collaborazione con le classi dirigenti degli Stati che rientravano nell'orbita austriaca⁶⁵.

Nonostante dissonanze e competizione, lo sforzo principale delle forze alleate fu dedicato a prevenire ed eventualmente reprimere tentativi insurrezionali e cambiamenti politici promossi dal basso, riconciliando così il principio nazionale con quello dinastico e chiudendo il lungo ciclo rivoluzionario

Edizioni della Normale, Pisa, 2013; A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni*, 1796-1821, Utet, Torino, 2011.

⁶³ M. Isabella, *Southern Europe in the age of revolutions*, Princeton University Press, Princeton, 2023.

⁶⁴ I. C. Nichols, *The Congress of Verona, 1822: A Reappraisal*, in «The Southwestern Social Science Quarterly», XLVI/4, 1966, pp. 385–399; B. de Graaf, *Second-tier Diplomacy. Hans von Gagern and William I in their Quest for an Alternative European Order, 1813–1818*, in «Journal of Modern European History», XII/4 (2014), pp. 546–566.

⁶⁵ A. J. Reinerman, *Metternich, Alexander I, and the Russian Challenge in Italy, 1815–20*, in «The Journal of Modern History», XLVI/2 (1974), pp. 262–276.

apertosi in Europa nel 1789⁶⁶, rappresentato spesso nella pubblicistica reazionaria e controrivoluzionaria come una violenta frattura, uno scisma che aveva generato nuovi comportamenti e diffuso idee considerate pericolose e disgreganti⁶⁷. La diffusa convinzione della necessità di fermare tempestivamente nuove insurrezioni e sopprimere il cosiddetto "spirito rivoluzionario" favorì la nascita, nei singoli Stati, di apparati polizieschi e repressivi sempre più sofisticati. Questi nuovi apparati si avvalsero di tecniche inedite per l'identificazione e il controllo degli individui, come le moderne carte di ricognizione che resero più efficace la sorveglianza sulla circolazione delle persone⁶⁸.

La paura di nuove insurrezioni e rivoluzioni, infatti, prescindeva spesso dall'effettiva consistenza della minaccia interna ai singoli Stati, ma contribuì a giustificare la creazione di un ampio apparato dedicato alla salvaguardia dell'ordine pubblico. In questo modo si delinearono i tratti di una pratica poliziesca sempre più articolata, che si avvaleva di tecniche moderne di identificazione degli individui, di monitoraggio delle forme di mobilitazione collettiva e di controllo della circolazione delle notizie, incluse quelle false o distorte⁶⁹. Tali contenuti, spesso enfatizzati con zelo nei rapporti di polizia o persino costruiti ad arte⁷⁰ venivano utilizzati come indicatori dello stato dell'opinione pubblica e interpretati come segnali dell'umore politico diffuso, contribuendo a definire la cornice concettuale dello "spirito pubblico"⁷¹. Con questa formula si cominciò a definire «la maniera di pensare d'un popolo sull'andamento del suo governo»⁷², come scrisse l'intendente di Basilicata Giuseppe Ceva Grimaldi, o, con maggiore articolazione, «l'opinione che la massa sociale progressivamente acquista dell'andamento del governo e delle politiche relazioni ad esso coordinate»⁷³, come scrisse Nicola Intonti, all'epoca intendente di Capitanata e futuro Direttore Generale della Polizia del Regno. I numerosi rapporti sullo spirito pubblico - di cui sono tuttora ricolmi gli archivi di polizia - non si limitavano a enunciare dei fatti o enumerare e registrare degli eventi, ma proponevano un'analisi della situazione politica e suggerivano in modo implicito od esplicito degli interventi al decisore politico⁷⁴.

⁶⁶ A. Zamoyski, *Phantom Terror. Political Paranoia and the Creation of the Modern State*, Basic Books, New York, 2015.

⁶⁷ M. Mazower, *Governing the World. the History of an Idea*, Penguin Books, London, 2012, pp. 15-18.

⁶⁸ I. De Haan, J. Van Zanten, *Constructing an International Conspiracy: Revolutionary Concertation and Police Networks in the European Restoration*, in *Securing Europe after Napoleon*, cit., pp. 171-192.

⁶⁹ Ibid.

⁷⁰ A. Zamoyski, *Phantom terror*, cit. pp. 121-140.

⁷¹ F. Ploux *De bouche à oreille: Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIXe siècle*, Aubier, Paris, 2003.

⁷² G. Ceva Grimaldi, *Riflessioni su la polizia*, Rietelli, l'Aquila, 1817, p. 23.

⁷³ ASNa, AB, b. 278, c. 267r.

⁷⁴ P. Karila-Cohen, *L'État des esprits : l'invention de l'enquête politique en France (1814-1848)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2008. Il libro ricostruisce, su base storico-archivistica, le prime inchieste politiche dei prefetti

Il controllo dell'ordine pubblico si fondava necessariamente sulla continua segnalazione di episodi di sovversione e attività rivoluzionarie, intesi come tentativi reali, presunti o immaginati di modificare gli equilibri stabiliti sul piano nazionale e internazionale senza il consenso o la partecipazione del governo⁷⁵. Da questa esigenza derivava l'imperativo di perseguire i dissidenti politici con l'obiettivo di raccogliere informazioni, effettuare arresti e smascherare presunte «macchinazioni rivoluzionarie»⁷⁶. Da questa esigenza derivava l'imperativo di perseguire i dissidenti politici con l'obiettivo di raccogliere informazioni, effettuare arresti e smascherare presunte «macchinazioni rivoluzionarie». La repressione politica, tuttavia, si inseriva in un disegno più vasto e ambizioso: quello di produrre una conoscenza sempre più approfondita e sistematica della società, mediante pratiche investigative dettagliate e procedure documentarie rigorosamente codificate, quali tabelle, formulari e rapporti periodici. Queste modalità innovative di rappresentazione della realtà inaugurarono nuove tecniche e strumenti amministrativi, contribuendo a ridefinire radicalmente il rapporto tra autorità politica, società civile e controllo dello spazio pubblico⁷⁷.

Parallelamente, però, tali obiettivi venivano perseguiti anche attraverso mezzi informali o semi-clandestini, come lo scambio di informazioni tramite reti extraistituzionali⁷⁸, o spionaggio e l'infiltrazione degli ambienti sospettati di attività rivoluzionarie⁷⁹. Questa combinazione di pratiche formali e informali, istituzionali e occulte, contribuì ad alimentare una significativa trasformazione delle pratiche amministrative e della gestione della sicurezza pubblica. Proprio in virtù di queste profonde trasformazioni, il dibattito storiografico ha ormai da tempo messo in discussione il concetto stesso di «Restaurazione». Esso rischia di apparire, secondo la definizione proposta da Philippe Boutry,

francesi per sondare l'«état des esprits» popolare, anticipando tecniche di statistica morale e sondaggi elettorali come strumenti di governo dell'informazione; M. Le Roy, *L'esprit public dans les départements annexés de l'Apennin ligure : de la soumission aux lois à l'attachement au gouvernement*, in «Annales historiques de la Révolution française», 400/2, 2020, pp. 73–98 mostra come il governo napoleonico abbia definito e misurato lo “spirito pubblico” nei dipartimenti liguri annessi, utilizzando rapporti amministrativi per dirigere il consenso popolare e favorire l'integrazione al regime.

⁷⁵ H-H. Liang, *The Rise of Modern Police and the European State System from Metternich to the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, pp. 19-23.

⁷⁶ M. Chvojka, “Whose realm, his law”. *The Austrian Repression of Italian Nationalist Movement under the Reign of Francis I (1815–1835)*, in «West Bohemian Historical Review», 5/2, 2015, pp. 43-74.

⁷⁷ P. Karila-Cohen, J. Le Bihan, *L'empire de la notation (France, XIXe siècle). Première partie: l'essor d'une pratique*, in «Genèses», 113/1, 2018 pp. 11-38.

⁷⁸ L. Di Fiore, *Una storia globale nel Mediterraneo politico del primo Ottocento. La legazione napoletana a Costantinopoli*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 47/1, 2021, pp. 21-56.

⁷⁹ Ead, *Gli Invisibili*, cit.

un'etichetta semplificante o un «nom d'époque» che maschera, più che svelare, le innovazioni sostanziali prodotte in quel periodo⁸⁰. In realtà, è più corretto definire questa fase come una paradossale combinazione di continuità e innovazione, un periodo di rifondazione istituzionale in cui convivevano vecchie logiche di potere con nuove tecniche di governo e pratiche diplomatiche radicalmente ripensate. Come recentemente dimostrato da Glenda Sluga, gli stessi protagonisti del Congresso di Vienna e delle successive conferenze intergovernative avevano piena consapevolezza della portata innovativa del loro operato, volto a stabilire nuove regole e pratiche diplomatiche e a creare un ordine internazionale profondamente rinnovato, più sicuro e stabile rispetto al passato e immune dalle turbolenze rivoluzionarie⁸¹.

Nel periodo napoleonico, nei territori soggetti al controllo diretto o indiretto dell'impero francese, furono introdotte riforme amministrative e poliziesche di ampia portata. Queste riforme vennero in gran parte mantenute o adattate dai sovrani restaurati, che le reindirizzarono per rispondere alle mutate esigenze⁸². In particolare, a Napoli, come hanno evidenziato indagini recenti, a cadere fu soltanto Gioacchino Murat, non però le normative, le prassi e le opinioni consolidate nel corso del suo regno⁸³. Analogamente, in altri contesti europei, il ritorno sul trono delle dinastie precedenti, la loro legittimazione formale e l'appropriazione delle riforme implementate negli anni immediatamente precedenti rappresentano fenomeni interpretabili in relazione alla reazione dei regimi monarchici alla sfida prodotta dai circuiti rivoluzionari. Tale reazione fu il risultato di un complesso processo di riadattamento e rinnovamento delle strutture di potere, delle culture politiche, dei linguaggi e delle alleanze, in connessione con l'emergere di una cultura politica di segno conservatore e legitimista, capace di mobilitare una pluralità di soggetti, sia all'interno sia all'esterno delle istituzioni pubbliche. In questo senso, come mostrano le ricerche più aggiornate, la risposta alle istanze rivoluzionarie fu

⁸⁰ P. Boutry, *Restauration*, in D. Kalifa (a cura di), *Les noms d'époque : De "Restauration" à "années de plomb"*, Gallimard, Paris 2020.

⁸¹ G. Sluga, *The invention of international order*, cit.

⁸² Si veda ad esempio L. Di Fiore, *Alla Frontiera: Confini e Documenti Di Identità Nel Mezzogiorno Continentale Preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa. Istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012. Per una panoramica più generale, invece l'ormai classico D. Laven, L. Riall, *Napoleon's legacy: problems of government in Restoration Europe*, Berg, New York, 2000.

⁸³ P.-M. Delpu, *De l'État muratien à l'État bourbon : la transition de l'appareil étatique napolitain sous la Restauration (1815–1830)*, in J.-C. Caron, J.-P. Luis (a cura di), *Rien appris, rien oublié ? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814–1830)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2015, pp. 37–50.

elaborata anche attraverso la modernizzazione degli organi statali e l'affinamento dei suoi strumenti, in sintonia con gli orientamenti della nuova cultura europea della sicurezza.

Durante gli anni della Restaurazione mutò in modo significativo la percezione delle minacce da neutralizzare, in particolare presso gli organi preposti alla sicurezza statale. Non era più la Francia l'epicentro immaginario di ogni congiura contro i troni d'Europa; al contrario, si diffuse la consapevolezza che il pericolo rivoluzionario potesse emergere ovunque si fosse consolidata una politicizzazione della società. In questo contesto, le insidie sembravano provenire da aree più periferiche, dove un nuovo linguaggio politico modellava le aspirazioni collettive⁸⁴. L'attenzione verso la situazione francese iniziò a declinare soprattutto dopo il 1818, in seguito al Congresso di Aquisgrana e al parziale smobilizzo delle truppe d'occupazione nel territorio francese. Di conseguenza, le cosiddette «potenze di secondo ordine», come Spagna, Grecia, Portogallo e Antichi Stati italiani, divennero oggetto di cura prioritaria, in quanto ritenute più vulnerabili alle pressioni dei circuiti rivoluzionari⁸⁵. A stimolare la vigilanza dei governi austriaco (e Metternich in persona, come abbiamo anticipato) e britannico furono sia le attività delle associazioni politiche clandestine, spesso animate da rivendicazioni nazionali, sia le ambigue proposte dello zar Alessandro I di erigersi a garante russo della pace cristiana in Europa⁸⁶. Tuttavia, la comune preoccupazione per l'incremento del protagonismo russo non bastò a stemperare il contrasto anglo-austriaco, dovuto alla divergenza di vedute sull'intervento negli affari interni degli Stati italiani: Vienna sosteneva l'esercizio della propria egemonia nella penisola, mentre Londra manteneva un atteggiamento di prudente astensione.

Questa rinnovata attenzione ai meccanismi di sicurezza non nacque ex novo in epoca restaurata, ma si iscriveva in un più ampio filone riformista già avviato alla fine del Settecento. Da quel momento, molti Stati europei avviarono profonde riforme nel settore della sicurezza, istituendo corpi di polizia subordinati all'autorità giudiziaria con il compito di preservare l'ordine sociale tramite misure repressive. Il Regno di Napoli si inserì in questo filone riformista, adottando un'organizzazione di polizia giudiziaria volta a rafforzare il controllo dello Stato sul territorio e a contrastare ogni forma di turbamento dell'ordine pubblico. Questa convergenza con le pratiche continentali va letta non soltanto come un

⁸⁴ M. Isabella, *Mediterranean Liberals? Italian Revolutionaries and the Making of a Colonial Sea, ca. 1800–30*, in Id., K. Zanou (a cura di), *Mediterranean Diasporas: Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Bloomsbury, London, 2016, pp. 77-96.

⁸⁵ E. K. Wirtschafter, *From Victory to Peace: Russian Diplomacy after Napoleon*, Cornell University Press, Ithaca, 2020, pp. 54-72.

⁸⁶ Sulla centralità del linguaggio religioso nel plasmare i modi in cui il governo russo e lo zar immaginavano il loro protagonismo internazionale si veda S. Ghervas, *Réinventer la tradition: Alexandre Stourdza et l'Europe de la Sainte-Alliance*, Champion, Paris, 2008.

adattamento tecnico-amministrativo, ma come parte di un più ampio dibattito politico sulle modalità di esercizio del potere sovrano e sulla legittimità della repressione preventiva⁸⁷. Il Regno di Napoli si collocò in questo contesto adottando, sin dal 28 febbraio 1806 sotto Giuseppe Bonaparte, un sistema di polizia centralizzato e autonomo dal potere giudiziario, dipendente direttamente dal governo⁸⁸. La peculiarità del sistema bonapartista risiedeva nelle sue misure amministrative, che, come osservò il giurista Pasquale Maria Liberatore, rivelavano la natura di «un'autorità semplicemente preventrice»⁸⁹. Pur concepite per garantire un controllo capillare del territorio, tali attribuzioni rimasero però vaghe anche nel primo biennio dopo il ritorno dei Borbone: mancavano definizioni chiare sui limiti del potere esecutivo e sulle procedure di cooperazione con l'autorità giudiziaria. Nel decennio franco-napoleonico si consolidarono inoltre innovazioni nelle modalità di registrazione e classificazione dei sudditi, intese non soltanto come strumenti anagrafici, ma come leve di un più ampio progetto di sorveglianza e centralizzazione statale. Queste procedure, analizzate dagli studi contemporanei soprattutto in chiave di controllo sociale, culminarono nella secolarizzazione dell'anagrafe, sancendo il passaggio da registri ecclesiastici a elenchi civili sotto l'egida dell'amministrazione pubblica⁹⁰.

È tra la fine del Novecento e l'inizio del Duemila che la storiografia sulle pratiche identitarie e di sorveglianza conosce un significativo rilancio, calandosi nel più ampio dibattito interdisciplinare sulla “società della sorveglianza”⁹¹. I contributi più influenti hanno indagato le radici di tali tecniche, ne hanno

⁸⁷ B. Marin, *Décapage de l'espace et contrôle du territoire urbain : les quartiers de police à Naples (1779–1815)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 105/2, 1993, pp. 349–374; Ead., *Les polices royales de Madrid et de Naples et les divisions du territoire urbain (fin XVIII^e–début XIX^e siècle)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 50/1, 2003, pp. 81–103.

⁸⁸ *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, 1806.

⁸⁹ P. M. Liberatore, *Degli ufiziali di polizia giudiziaria nella istruzione delle pruove ne' processi penali*, Napoli, Tramater, 1826, p. 97.

⁹⁰ L. Di Fiore, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815–60)*, in «Storica», 78, 2013, pp. 53–74.

⁹¹ Per una prima fase del dibattito, centrata sull'Ottocento e il Novecento, si veda J. Torpey, *Coming and Going: On the State Monopolization of the Legitimate "Means of Movement"*, in «Sociological Theory», XVI/3, 1998, pp. 239–259. Un riferimento fondativo è J. C. Scott, *Seeing Like a State* (Yale University Press, 1998, pp. 3–6, 22–24; trad. it. *Lo sguardo dello Stato*, Elèuthera, 2019), che ha introdotto il concetto di “leggibilità” come strategia dello Stato moderno per razionalizzare la complessità attraverso dispositivi standardizzati (mappe, censimenti, catasti, registri, ecc.), collegandola all'ideologia dell'*high modernism*. Cfr. anche *The Art of Not Being Governed* (Yale University Press, New Haven, 2009, pp. 7–8, 178–181; trad. it. *L'arte di non essere governati*, Einaudi, Torino, 2020), dove l'autore esplora strategie di elusione statale in contesti periferici (*shatter zones*). Per una prospettiva di lungo

seguito l'evoluzione e ne hanno mappato l'applicazione concreta, mettendo al centro il ruolo dello Stato moderno come promotore, regolatore e beneficiario di questi dispositivi⁹². Gli studi hanno messo in discussione il concetto di identità nelle scienze sociali, spostando l'attenzione verso prospettive costruttiviste e anti-essenzialiste, e innescando un cambio di paradigma dall'idea di identità a quella di identificazione, valorizzando l'azione e la creatività di individui e gruppi sociali, compresi i soggetti marginalizzati⁹³. Il dibattito sul ruolo della sorveglianza rimane aperto e continua ad alimentare tanto l'interesse quanto i timori legati all'adozione di tecnologie sempre più sofisticate, come il riconoscimento facciale in tempo reale, che risultano capaci di mettere in crisi il concetto di privacy nella sua accezione tradizionale⁹⁴.

Tuttavia, come ha osservato Bernhard Siegert, l'interesse per le tecniche di identificazione e sorveglianza ha spesso rilanciato, sia pure in modo implicito, una visione weberiana dello Stato moderno come macchina burocratica razionale-legale, organizzata secondo una logica funzionale e teleologica. In questa cornice interpretativa, ogni innovazione tecnica viene considerata come una tappa inevitabile nella progressiva intensificazione del controllo statale. Il rischio di questo orizzonte teorico è duplice: da un lato, si tende a sovrapporre meccanismi ideali e pratiche effettive, trascurando le frizioni e le opacità interne agli apparati; dall'altro, si finisce per marginalizzare i conflitti, le resistenze e i negoziati che accompagnano la produzione concreta di forme di sorveglianza⁹⁵. È proprio in questo quadro che si collocano, in posizione critica ma non del tutto alternativa, gli studi di John Torpey. A partire da *The Invention of the Passport* (2000), l'autore ha evidenziato come il controllo della mobilità, in particolare la regolazione del diritto di circolare, costituisca uno degli aspetti fondamentali dell'emergere dello Stato

periodo sulla standardizzazione scritturale come fondamento dell'autorità statale, si veda M. Clanchy, *Literacy, Law, and the Power of the State*, in «Publications de l'École Française de Rome», LXXXII/1, 1985, pp. 25-34.

⁹² J. Caplan, J. Torpey, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Documenting Individual Identity: The Development of State Practices in the Modern World*, Princeton University Press, Princeton 2001, pp. 1-12; V. Denis, *L'histoire de la police dopo Foucault. Un parcours historien*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 60/4 (numero speciale *Gouvernementalité et biopolitique : les historiens et Michel Foucault*), 2013, pp. 139-155.

⁹³ R. Brubaker, F. Cooper, *Beyond "Identity"*, in «Theory and Society», 29/1, 2000, pp. 1-47.

⁹⁴ V. Albanese, *Capitalismo di sorveglianza e geografie digitali. Riflessioni critiche sui luoghi della contemporaneità*, in A.M. Banti, M. Lazzeroni (a cura di), *La quarta rivoluzione industriale tra opportunità e disuguaglianze*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 144-159; S. Kaplan, *To be a face in the crowd. Surveillance, facial recognition, and a right to obscurity*, in L. Samuelsson, C. Cocq, S. Gelfgren, J. Enbom (a cura di), *Everyday Life in the Culture of Surveillance*, Nordicom, Göteborg 2023, pp. 45-66.

⁹⁵ B. Siegert, *Fictitious Identities. On the interrogatorios and registros de pasajeros a Indias in the Archivo General de Indias (Seville) (16th century)*, in *Ficciones de los medios en la periferia. Técnicas de comunicación en la ficción hispanoamericana moderna*, a cura di W. Nitsch, M. Chihai, A. Torres, Universitäts- und Stadtbibliothek Köln, Köln, 2008, pp. 19-30.

moderno. Adottando una prospettiva ispirata a Max Weber, Torpey ha sostenuto che gli Stati contemporanei hanno «espropriato gli individui dei propri legittimi mezzi di movimento», incanalandoli all'interno di un sistema sempre più centralizzato e formalizzato di autorizzazioni, registrazioni e tracciamenti. In questa visione, l'evoluzione del passaporto moderno diventa un esempio emblematico del processo mediante il quale gli apparati statali si sono arrogati il monopolio non solo sulla violenza legittima, ma anche sulla mobilità legittima⁹⁶. La genealogia tracciata da Torpey si fonda su una lettura dello Stato moderno come erede dell'assolutismo, inteso non come frattura, ma come fase di transizione dal regime feudale a una nuova forma di potere accentrato, che ha progressivamente eroso le autonomie locali e le libertà particolari. In questa prospettiva, le pratiche di registrazione, identificazione e delimitazione territoriale vengono interpretate come l'espressione impersonale e cumulativa di un razionalismo amministrativo volto a cingere la società, secondo una logica di progressiva presa e inglobamento (*embrace, surrounding, taking hold*). Tuttavia, l'insistenza su questa dinamica di incorporazione rischia di relegare in secondo piano il protagonismo degli attori sociali coinvolti nei processi di costruzione burocratica, sia da parte degli operatori istituzionali, spesso chiamati a negoziare o interpretare norme ambigue, sia da parte dei soggetti sottoposti al controllo, che raramente vi aderiscono in modo passivo. Se gli studi di Jane Caplan, John Torpey e dei loro collaboratori hanno avuto il merito di mostrare come dispositivi quali l'anagrafe, lo stato civile e il passaporto abbiano contribuito a definire un nuovo rapporto tra Stato e cittadini, resta centrale la necessità di articolare questa prospettiva con un'analisi più ravvicinata delle pratiche, dei margini di manovra, delle resistenze e degli adattamenti locali che plasmano concretamente il funzionamento delle tecniche di sorveglianza. Negli sviluppi successivi, le ricerche hanno progressivamente ampliato l'orizzonte cronologico e geografico, includendo contesti extraeuropei e mettendo in discussione la centralità esclusiva della modernità occidentale nei processi di identificazione e sorveglianza⁹⁷.

⁹⁶ J. Torpey, *Coming and Going: On the State Monopolization of the Legitimate "Means of Movement"*, in «Sociological Theory», 16/3, 1998, pp. 239-259.

⁹⁷ Hanno avuto influenza in questo senso i volumi S. Szreter, K. Breckenridge (a cura di), *Registration and Recognition. Documenting the Person in World History*, Oxford University Press, Oxford 2012; I. About, K. J. Brown, G. Lonergan (a cura di), *Identification and Registration Practices in Transnational Perspective. People, Papers and Practices*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013. Un esempio significativo è offerto da R. von Glahn, che ha analizzato il funzionamento dei sistemi di registrazione nella Cina imperiale, mettendo in luce l'esistenza di pratiche complesse di censimento, fiscalità e controllo sociale ben anteriori alla modernità europea. Tali dispositivi, strutturati su più livelli amministrativi e consolidatisi con la dinastia Ming (1368–1644), miravano a garantire coesione interna e sicurezza economica. Cfr. R. von Glahn, *Household Registration, Property Right, and Social Obligations in Imperial China. Principles and Practices*, in *Registration and Recognition. Documenting the Person in World History*, a cura di K. Breckenridge e S. Szreter, Oxford University Press, Oxford, 2012, pp. 39-66.

Parallelamente, negli ultimi dieci anni, il primato attribuito allo Stato moderno, alla sua burocrazia e alla sua capacità di esercitare un controllo «panottico» sulla società è stato oggetto di una crescente revisione critica. Nuove ricerche hanno evidenziato l'importanza dell'azione dei soggetti registrati, mettendo in luce le forme di agency che si esprimono attraverso l'uso di documenti ufficiali, come iscrizioni anagrafiche, fogli di via e passaporti, impiegati per rivendicare diritti, negoziare posizioni sociali o regolarizzare la propria presenza nello spazio pubblico. Questi studi contribuiscono a smussare la visione esclusivamente coercitiva della documentazione amministrativa, mostrando come essa non sia soltanto un meccanismo unidirezionale di imposizione, ma anche uno spazio di interazione e contrattazione tra cittadini e istituzioni⁹⁸. L'attenzione al carattere processuale e negoziale delle pratiche di identificazione e registrazione ha permesso di riarticolare il discorso secondo coordinate più complesse, che tengono conto delle discontinuità tra centro e periferia, delle differenze nei gradi di capacità amministrativa a livello locale e della varietà dei supporti materiali su cui venivano prodotti e conservati i dati. In numerosi contesti, inoltre, tali documenti non erano esclusivamente generati da entità statali: anche enti ecclesiastici, corporazioni, comunità locali o individui contribuirono alla costruzione dell'informazione attraverso testimonianze scritte e orali⁹⁹.

In questa direzione si colloca il volume curato da Keith Breckenridge e Simon Szreter, che propone una disaggregazione analitica dei modelli e delle funzioni della registrazione, mettendo in discussione il nesso, spesso considerato scontato, tra l'elaborazione di tali pratiche e l'affermazione del potere statale¹⁰⁰. Allo stesso modo, Valentin Groebner ha mostrato come, già in età moderna, in Europa, fossero parrocchie, municipalità e altre autorità locali a impiegare tecniche di identificazione e registrazione per finalità di controllo, molto prima che gli Stati amministrativi centralizzati adottassero dispositivi analoghi. In parallelo si diffuse l'uso di passaporti, salvacondotti e altri documenti che garantivano la possibilità di spostarsi per motivi commerciali, religiosi o politici, come avveniva nel caso dei pellegrinaggi, rendendo evidente che l'identificazione individuale non era una prerogativa esclusiva

⁹⁸ A. Buono, *Tra controllo e diritti. Alcune riflessioni sul fenomeno della registrazione dell'identità*, in S. Berhe, E. Gargiulo (a cura di), *Fingerprints. Tecniche d'identificazione e diritti delle persone*, QuidEdit, Verona 2020, pp. 31–54.

⁹⁹ V. Denis, V. Milliot, *Police et identification dans la France des Lumières*, in «Genèses», 54, 2004, pp. 4–27. Denis e Milliot affrontano la fase sperimentale di identificazione in Francia dal 1720 fino alle soglie della Rivoluzione, mettendo in risalto la molteplicità di attori istituzionali e plurivalenza delle forme documentarie di volta in volta adottate per esigenze diverse, così come l'esistenza di tentativi di centralizzare le informazioni.

¹⁰⁰ S. Szreter, K. Breckenridge, *Recognition and Registration. The infrastructure of Personhood in World History*, in *Registration and recognition*, cit., pp. 1–38.

delle autorità centrali¹⁰¹. Le operazioni di riconoscimento, classificazione e registrazione si configuravano dunque come pratiche complesse, spesso distribuite lungo una rete articolata di attori, istituzionali e no, non sempre coordinati tra loro, incaricati di raccogliere prove, convalidare identità, trasmettere informazioni, o fornire testimonianze orali¹⁰².

Allo stesso modo, gli studi più recenti sul fenomeno migratorio hanno messo in luce il ruolo cruciale svolto dalle autorità urbane nel controllo e nella registrazione dei flussi di popolazione lungo tutta l'età moderna. Le città, in quanto nodi amministrativi e giurisdizionali, hanno costituito il primo filtro per l'ingresso, la permanenza e l'espulsione degli individui, assumendo una funzione centrale anche nella produzione e nel rilascio di documenti identificativi che garantivano il diritto di circolazione oltre i confini locali o regionali¹⁰³. A partire dall'età contemporanea, il progressivo consolidamento delle autorità statuali ha comportato una crescente erosione dell'autonomia delle amministrazioni urbane e una più marcata centralizzazione delle competenze in materia di identificazione e sorveglianza dei flussi migratori. Ciò ha contribuito a rafforzare i processi di registrazione e classificazione, che, se considerati nella prospettiva di una storia di lunga durata, si presentano come il risultato di una stratificazione di pratiche esercitate su più livelli territoriali e istituzionali, all'interno dei quali si sono alternate e sovrapposte competenze differenti. Sebbene persistano alcuni canoni storiografici incentrati sulla nozione di "identità" intesa come entità fissa o sostanziale, le ricerche più aggiornate, in dialogo con le scienze sociali, hanno progressivamente messo in discussione tale approccio, promuovendo una svolta di tipo costruttivista e antiessenzialista. Al centro dell'attenzione si è così collocata l'analisi dei meccanismi di identificazione, intesi non come meri strumenti tecnici o giuridici, ma come pratiche storicamente situate, capaci di generare effetti di inclusione, esclusione, riconoscimento o dissimulazione. Questa prospettiva ha reso possibile una valorizzazione della capacità d'azione (agency) e della creatività di individui e gruppi, inclusi quelli tradizionalmente marginalizzati, considerati non più come soggetti passivi di processi oggettivi, ma come attori attivi nella definizione, nella negoziazione e nella contestazione della propria identità in rapporto ai diversi contesti sociali e alle forme documentarie adottate¹⁰⁴.

¹⁰¹ V. Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento di identità e controllo nell'Europa moderna*, Casagrande, Bellinzona, 2008.

¹⁰² A. Buono, *Tener persona: Sur l'identité et l'identification dans les sociétés d'Ancien Régime*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 75/2, 2020, pp. 75-111.

¹⁰³ H. Greefs, A. Winter (a cura di), *Migration Policies and Materialities of Identification in European Cities: Papers and Gates, 1500–1930s*, Routledge, New York 2019, pp. 3–24.

¹⁰⁴ R. Brubaker, F. Cooper, *Beyond "Identity"*, in «Theory and Society», 29/1, 2000, pp. 1-47.

4. *Dal sospetto al controllo: la costruzione politica della minaccia*

Queste riflessioni sul ruolo politico e sociale delle pratiche di identificazione, controllo e registrazione si intrecciano inevitabilmente con un'altra dimensione fondamentale della cultura politica ottocentesca: la costruzione discorsiva del pericolo e la centralità assunta dalle retoriche della cospirazione. Non a caso, infatti, i dispositivi amministrativi e polizieschi di cui si è parlato finora trovavano una delle loro principali giustificazioni proprio nel timore costante di complotti politici e nell'ossessiva ricerca di tracce di attività sovversive.

Sempre più, nel periodo compreso tra il Congresso di Vienna e la conclusione del Triennio Rivoluzionario spagnolo (1820-1823), la penisola italiana assunse una posizione centrale nelle preoccupazioni espresse dai governi europei. Nei congressi e nelle conferenze intergovernative che si susseguirono dal 1814 al 1822, le questioni italiane furono oggetto costante di dibattito, contribuendo a definire linee comuni di intervento in materia di sicurezza, a potenziare gli scambi informativi tra autorità di polizia e ad avviare misure preventive nei territori giudicati più vulnerabili rispetto alla minaccia rivoluzionaria¹⁰⁵.

Al centro di tali preoccupazioni vi era soprattutto la percezione diffusa di un pericolo politico latente e costantemente rinnovato, legato all'azione di società segrete che, nelle loro diverse articolazioni regionali e locali, erano considerate il principale veicolo della cospirazione¹⁰⁶. Queste forme associative rappresentavano, agli occhi delle cancellerie europee, una fonte di instabilità in grado di compromettere l'ordine sancito a Vienna nel 1815, collegandosi a una più ampia rete transnazionale che si supponeva attiva in Europa. Il dibattito politico e diplomatico incentrato sulla minaccia settaria si inseriva, dunque, nel contesto più generale delle riflessioni sulla sicurezza internazionale, contribuendo a definire il concetto stesso di «cospirazione» come categoria centrale della cultura politica tra XVIII e XIX secolo. Negli ultimi decenni, la storiografia ha confermato l'importanza di tale concetto, ponendo l'attenzione sul ruolo decisivo che la rappresentazione della cospirazione ha avuto nel giustificare politiche di repressione preventiva e nel legittimare la diffusione di retoriche del pericolo come strumenti politici essenziali del governo post-rivoluzionario.

¹⁰⁵ B. De Graaf, *Fighting Terror after Napoleon. How Europe Became Secure after 1815*, York, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2020.

¹⁰⁶ P. W. Schroeder *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Clarendon Press, Oxford, 1994, p. 647. Sull'uso della narrazione cospirativa come strumento di "securitizzazione" si veda B. De Graaf, C. Zwielerlein, *Historicizing Security: Entering the Conspiracy Dispositive*, in «Historical Social Research», 38/1, 2013, pp. 46-64.

Già Lynn Hunt ha evidenziato come, durante la Rivoluzione francese, l'idea di cospirazione abbia assunto la funzione di categoria interpretativa fondamentale per spiegare, contenere e orientare l'impatto della nascente politica di massa¹⁰⁷. La rappresentazione del complotto come trama occulta capace di agire nel cuore stesso dei processi rivoluzionari contribuì a strutturare una visione degli eventi incentrata sulla minaccia invisibile, sull'infiltrazione e sull'eterodirezione delle trasformazioni politiche, sociali e morali. In ambito italiano, uno dei primi testi a recepire e rielaborare questa chiave interpretativa fu il breve pamphlet *Lo spirito del secolo XVII*, pubblicato da Francisco Gustà y Pallarès (1744–1816), gesuita catalano espulso nel 1773 e rifugiato a Firenze, autore di numerosi pamphlet controrivoluzionari; *Lo spirito del secolo XVIII* fu pubblicato clandestinamente a Firenze nel 1790 sotto l'imprimatur ecclesiastico, con falsa indicazione "In Filadelfia" per eludere la censura; il testo inaugura in lingua italiana la retorica cospirazionista antirivoluzionaria, attribuendo alla "triplice alleanza" di massoni, giansenisti e filosofi la responsabilità della Rivoluzione francese. La circolazione clandestina di questo pamphlet contribuì a radicare nelle élite italiane la visione del complotto organizzato, influenzando dibattiti e polemiche controrivoluzionarie. Il testo di Gustà, di notevole rilevanza per comprendere le modalità con cui venne costruita una lettura contro-rivoluzionaria degli avvenimenti francesi, avanzava l'ipotesi di una «triplice alleanza» tra tre "sette", quella dei massoni, giansenisti e filosofi, accusate di aver cospirato per minare le fondamenta della monarchia e dell'ordine tradizionale. Secondo Gustà, tali forze operavano nell'ombra, sfruttando la seduzione delle idee nuove per manipolare anche autorità e persone rispettabili, come si legge nel passaggio chiave: «Tre sono le Sette, le quali, rinvigorite in questo secolo, hanno principalmente prodotto la memoranda rivoluzione, in cui ci troviamo involti, facendo servire alla medesima una serie di persone e di Autorità da esse stranamente illuse e sedotte»¹⁰⁸. Questa visione del processo rivoluzionario non si limitava alla denuncia delle sette in quanto agenti destabilizzanti, ma implicava un ampliamento del sospetto a tutti i soggetti coinvolti nel cambiamento: la cospirazione era presentata come un sistema pervasivo e ramificato, capace di agire ben oltre i confini di una struttura organizzata. Tale costruzione retorica rafforzava l'idea che il vero motore della rivoluzione non fosse l'azione popolare o la crisi istituzionale, bensì un disegno sotterraneo e sistematico. In tal modo, la narrazione cospirazionista giustificava la necessità di una repressione capillare e preventiva, colpendo non solo gli attori dichiaratamente sovversivi, ma anche i mediatori culturali, i riformatori religiosi e gli intellettuali illuministi. Il pamphlet di Gustà si inserisce dunque in un contesto più ampio in cui la cospirazione diventa una griglia interpretativa per leggere la storia recente, dislocando l'attenzione dalle

¹⁰⁷ L. Hunt, *Politics, Culture and Class in the French Revolution*, Berkeley, University of California Press, Berkeley, 1984, pp. 38-44.

¹⁰⁸ F. Gustà, *Lo spirito del secolo XVIII scoperto agl'incauti per preservativo o rimedio alla seduzione corrente*, In Filadelfia [reale luogo di pubblicazione Firenze], 1790, pp. 5-6.

cause strutturali e dalle dinamiche sociali verso l'intenzionalità occulta. Questo approccio non solo traduceva il timore dell'instabilità in un linguaggio moralizzato e semplificatore, ma offriva un dispositivo narrativo efficace per delegittimare ogni forma di dissenso o innovazione, incanalando l'interpretazione degli eventi in uno schema che opponeva forze occulte e ordine legittimo.

Il principale modello di riferimento per tutti coloro che, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, interpretarono le rivoluzioni moderne come il risultato di complotti settari fu il *Mémoires pour servir à l'Histoire du Jacobinisme* di Augustin Barruel. Quest'opera non solo fornì uno schema interpretativo che numerosi autori successivi replicarono, spesso introducendo variazioni nei confini cronologici e geografici, ma inaugurò anche una vera e propria teoria ideologica della cospirazione, basata su una visione teologico-filosofica della storia, secolarizzata e fortemente polarizzata. Nell'elaborazione di Barruel, la Rivoluzione francese non era il risultato di contingenze politiche o sociali, ma rappresentava l'ultimo stadio di una trama segreta orchestrata da società occulte, in particolare dai filosofi illuministi, dai massoni e dai giansenisti, il cui obiettivo era distruggere la Chiesa, l'autorità monarchica, la civiltà e, in ultima istanza, l'ordine stesso dell'umanità. Il conflitto era rappresentato come una vera e propria guerra civile metafisica tra le potenze del bene e quelle «sataniche», secondo una retorica apocalittica che univa il registro teologico alla denuncia politica. In questa narrazione, i giacobini costituivano l'esito estremo e visibile di una lunga genealogia sotterranea: non tanto un partito rivoluzionario, quanto la manifestazione terminale di un disegno eversivo radicato nel tempo. Questo approccio contribuì non solo a spiegare l'origine di un fenomeno percepito come destabilizzante, ma anche a costruire un mito reazionario di straordinaria efficacia persuasiva. La categoria di "Giacobino" si impose come dispositivo discorsivo per delimitare un confine invalicabile tra ordine e sedizione, riconducendo ogni circuito egualitario a un disegno sovversivo. In questo modo, l'etichetta si fece palinsesto di paure collettive, legittimando misure di prevenzione capillare e indebolendo sul nascere le aspirazioni riformiste¹⁰⁹. Barruel non fu l'unico ad addentrarsi in questa impresa: particolarmente efficace nella pubblicistica in lingua italiana fu *La vera nozione del giacobinismo ed il castigo conforme alle leggi*, pubblicato a Verona nel 1799. In quest'opuscolo, i presunti "giacobini" riuniti in fazioni sovversive sul modello delle «società massoniche» venivano considerati pericolosi soprattutto in ragione dell'uso ingannevole del linguaggio

¹⁰⁹ C. Grasso, *Lo spettro della "setta"*, cit.. Particolarmente efficace nella pubblicistica in lingua italiana fu *La vera nozione del giacobinismo ed il castigo conforme alle leggi*, Verona, Ramanzini, 1799. In quest'opuscolo, i presunti "giacobini" riuniti in fazioni sovversive sul modello delle «società massoniche» venivano considerati pericolosi soprattutto in ragione dell'uso ingannevole del linguaggio religioso per «disseminare le empie loro massime ed istillare ai fanciulli una fiera e sanguinaria passione di stragi, di vendetta e di abborrimento per ogni cosa che in sé non fosse democratica» (pp. 8-10).

religioso per «disseminare le empie loro massime ed istillare ai fanciulli una fiera e sanguinaria passione di stragi, di vendetta e di abborrimento per ogni cosa che in sé non fosse democratica»¹¹⁰.

La ricostruzione delle società segrete (e la loro storia) in Barruel non è mai frutto di un'astratta indagine antiquaria, bensì intercetta in modo diretto le ansie politiche del suo tempo. Per Barruel, raccontare la genesi e il dispiegarsi delle «società segrete» equivaleva a neutralizzarne l'azione: solo la conoscenza delle «massoniche teorie» e del loro sviluppo avrebbe permesso all'opinione pubblica europea, e in primo luogo a quella francese, di difendersi. Come scriveva lo stesso Barruel, «l'histoire des poisons révèle ordinairement les remèdes qu'il faut leur opposer»: conoscere la matrice occulta dei complotti significava fornire al potere legittimo gli antidoti necessari contro il veleno sovversivo¹¹¹. In questa prospettiva, i *Mémoires* assumono i tratti di un vero e proprio manuale di controspionaggio, in cui l'analisi delle «sette» si intreccia a una guida pratica all'identificazione e al contrasto della minaccia.

Lo snodo storico che, nella letteratura controrivoluzionaria di fine Settecento, venne progressivamente individuato come spartiacque tra l'«antica massoneria» e le «moderne sette» fu la fondazione degli Illuminati di Baviera nel 1776, per opera di Johann Adam Weishaupt, professore di diritto canonico presso l'Università di Ingolstadt. A lui fu attribuito un ruolo di primo piano nella nascita di un «Illuminismo politico» di segno radicale, contrapposto all'«Illuminismo teosofico» che avrebbe trovato espressione nel pensiero di Emanuel Swedenborg. Quest'ultimo era descritto come il promotore di una «specie di religione» che, sotto le apparenze del cristianesimo, celava dottrine eterodosse quali la partecipazione dell'«uomo» alla «divinità» e la negazione del dogma trinitario. Tale contrapposizione riprendeva esplicitamente la distinzione tracciata da Barruel tra gli «Illuminés de l'Athéisme» e gli «Illuminés de la Théosophie», assegnando ai «Swédenbourgistes» un ruolo esemplare nella seconda categoria¹¹². Nella riformulazione offerta dallo stesso Barruel, e sulla scia di Edmund Burke, la setta degli Illuminati rappresentava l'anello di congiunzione tra la «cabala filosofica» che si sarebbe diffusa in Francia a partire dalla metà del secolo e la sua trasformazione in progetto sovversivo e associativo¹¹³. Non a caso, dopo la pubblicazione dei *Mémoires*, Burke scrisse a Barruel una lettera di riconoscimento e apprezzamento, confermando la validità della ricostruzione cospirazionista e dichiarando di riconoscervi le stesse dinamiche che, a suo giudizio, egli aveva osservato direttamente nella crisi rivoluzionaria¹¹⁴.

¹¹⁰ *La vera nozione del giacobinismo ed il castigo conforme alle leggi*, Verona, Ramanzini, 1799, pp. 8-10.

¹¹¹ A. Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme, Première Partie*, London, Le Boussonnier, 1797, p. VI.

¹¹² Id, Ivi, *Troisième Partie*, London, Le Boussonnier, 1797, pp. IX – X.

¹¹³ E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, London, Dodsley, 1790.

¹¹⁴ R. Bourke, *Empire and revolution: the political life of Edmund Burke*, Princeton, Princeton University Press, 2015, p. 720; D.M. McMahon, *Edmund Burke and the Literary Cabal: A Tale of Two Enlightenments*, in E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, New Haven, Yale University Press, 2003 p. 245.

Fu soprattutto attraverso la pubblicistica antisettaria, e in particolare grazie ai contributi paralleli di Augustin Barruel e del professore scozzese John Robison, autore di *Proofs of a Conspiracy* (1797), che la setta bavarese degli *Illuminaten* venne proiettata nella dimensione mitica degli “Illuminati”: agenti occulti di un piano eversivo di portata transnazionale¹¹⁵. Barruel e Robison sostenevano che, delusi dalle istituzioni esistenti, gli Illuminati avessero assorbito le dottrine dei *philosophes* e degli *encyclopédistes*, riformulando quei principi in un progetto politico radicale fondato sull’eguaglianza assoluta, sull’ateismo e sull’abolizione delle gerarchie religiose e civili. Secondo questa lettura, l’Ordine aveva elaborato una strategia segreta ispirata a criteri di verticismo, sedizione e invisibilità, finalizzata alla conquista ideologica dei popoli europei e al progressivo rovesciamento delle strutture di potere consolidate. L’immagine degli Illuminati divenne così il perno di un modello ermeneutico che riconduceva le rivoluzioni di fine secolo a una regia unitaria e occulta, offrendo un quadro funzionale alla delegittimazione del conflitto politico e alla persecuzione sistematica del nemico interno¹¹⁶. Nei *Mémoires*, Barruel sosteneva apertamente che gli Illuminati, identificati come atei, materialisti e comunisti, avessero infiltrato le logge massoniche europee, alterandone le finalità originarie e trasformandole in reti rivoluzionarie capaci di destabilizzare il continente¹¹⁷. La fortuna editoriale e politica del testo derivò non solo dall’impianto narrativo fortemente polarizzato, carico di pathos moralizzante, ma anche da un uso disinvolto e selettivo di fonti anteriori alla Rivoluzione, funzionali alla costruzione di una genealogia dell’eversione.

Il linguaggio cospirazionista non è esclusivamente un «fenomeno conservatore»¹¹⁸, ma deve essere considerato una componente decisiva di un quadro narrativo che si dispiega nell’arena politica, connotandola in senso negativo¹¹⁹, oltre ogni frontiera identitaria e di gruppo. Tale linguaggio, infatti, non solo riflette le ansie e le paure di un’epoca, ma contribuisce anche a plasmare le percezioni collettive, alimentando divisioni e sospetti tra diverse fazioni sociali. Si tratta di un repertorio retorico altamente malleabile, impiegato per formulare accuse, costruire figure di colpevolezza e accentuare l’opacità dei

¹¹⁵ J. Robison, *Proofs of a Conspiracy Against All the Religions and Governments of Europe, Carried on in the Secret Meetings of Free Masons, Illuminati and Reading Societies*, Edinburgh, Creech and T. Cadell, and W. Davies, 1797.

¹¹⁶ P-Y. Beaurepaire, *Les illuminati. De la société secrète aux théories du complot*, Paris, Tallandier, 2022 ; M. Taylor, *British Conservatism, the Illuminati, and the Conspiracy Theory of the French Revolution, 1797-1802*, «Eighteenth-Century Studies», 2014, 47/3.

¹¹⁷ Z. Ciuffoletti, *Retorica del complotto*, Il Saggiatore, Milano, 1993, pp. 59-60.

¹¹⁸ K. Epstein, *The Genesis of German Conservatism*, Princeton University Press, Princeton, 1966. p. 503.

¹¹⁹ S. Goldzwig, *Conspiracy rhetoric at the dawn of the new millennium*, in «Western Journal of Communication», 66/4, 2013, pp. 492-506.

rapporti sociali attraverso l'enfasi sull'inganno, la doppiezza e il disvelamento¹²⁰. Alla base di questa dinamica si situa una visione dicotomica del reale, fondata sul confronto irriducibile tra un ordine minacciato e un male pervasivo, presentato sotto forme ricorrenti e riconoscibili¹²¹. Le narrazioni cospirative tendono infatti a condensare l'alterità pericolosa in figure tipizzate che rappresentano il polo negativo della società, rendendo così riconoscibile e attaccabile il nemico interno.

Le istituzioni post-rivoluzionarie divennero produttrici esse stesse di un discorso sul complotto, presto assunto come pericolo certo, e in cui lo svelamento assunse sempre più un ruolo narrativo e politico cruciale nel denunciare l'esistenza di attività segrete e illegittime da portare alla conoscenza di tutti¹²². Il segreto non era esclusivamente un patto condiviso per costruire specifiche comunità ad accesso controllato e filtrato, ma uno strumento operativo per far fronte alla legislazione proibizionista della Restaurazione divenuto necessario per esprimere e organizzare forme di dissenso nella clandestinità¹²³. Per questi motivi, il complotto fu evocato intenzionalmente nel discorso pubblico per definire i contorni di una minaccia per tutti e legittimare l'operato delle istituzioni pubbliche e misure di natura preventiva e repressiva nei confronti dei dissidenti, considerati come potenziali sovvertitori del nuovo ordine politico¹²⁴. La segretezza rimane perciò un oggetto storiografico opaco che andrebbe compreso nella dialettica conflittuale tra partitari del cambiamento politico e loro censori, includendo fenomeni di connivenza, spionaggio e recupero di informazioni da parte delle forze dell'ordine¹²⁵. Proprio per questo motivo le polizie stesse erano suscettibili di critiche che evidenziassero la loro condotta segreta e presuntamente complottista¹²⁶. Tra gli altri, Juan Luis Simal ha recentemente messo in luce le differenti fonti narrative dell'interpretazione cospirazionista diffuse dalla Rivoluzione francese fino al Triennio Liberale in Spagna, chiarendo come essa abbia costituito un importante fattore nella

¹²⁰ T. Tackett, *Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror, 1789–1792*, in «The American Historical Review», 105/3, 2000, pp. 691-713.

¹²¹ G. Cubitt *Conspiracism, Secrecy and Security in Restoration France: Denouncing the Jesuit Menace*, in «Historische Sozialforschung», 38/1, 2013 pp. 107-128.

¹²² R. Sòriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1943, pp. 10-16.

¹²³ A. Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto. Massoneria e nuove forme di sociabilità a Firenze dal 1814 al 1860*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007.

¹²⁴ T. Balzacq, *The Three Faces of Securitization*, cit.

¹²⁵ C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti: istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Tangram, Trento, 2013.

¹²⁶ E. Francia, *La «cabala» degli sbirri. Immagini della polizia nella rivoluzione del 1848*, in «Contemporanea», 6/3, 2003.

costruzione di frontiere identitarie e conflitti politici in una dimensione transnazionale¹²⁷. Le denunce di congiura, moltiplicatesi nei rapporti di polizia dal 1816 in poi, dalla Spagna alla Russia¹²⁸, così come ci ricorda Simal, fornivano un repertorio polemico per delegittimare l'avversario e dare corpo e concretezza alle secolari ansie di una insurrezione plebea. Dopo la liquidazione di Bonaparte, infatti, le sette rivoluzionarie sembravano essere in marcia e spesso la colpa della loro potenziale diffusione veniva attribuita alle stesse risoluzioni del Congresso di Vienna, insufficienti nel consegnare una rivincita etico-politica di fronte ai principi rivoluzionari e allo spirito sovversivo¹²⁹.

Le dinamiche discorsive del complotto, la produzione amministrativa delle identità e il ruolo centrale attribuito alla segretezza configurano nel loro insieme un campo di tensioni cruciali per comprendere i conflitti politici e le trasformazioni istituzionali tra fine Settecento e inizio Ottocento. L'intreccio tra pratiche di identificazione, linguaggi cospirazionisti e retoriche preventive non costituisce semplicemente la proiezione di ansie collettive o il riflesso delle politiche repressive, ma una risorsa strategica in grado di plasmare concretamente lo spazio pubblico, orientando percezioni e comportamenti. Il discorso sul complotto si rivela quindi un dispositivo performativo di notevole efficacia, capace di ridefinire continuamente i confini tra legittimo e illegittimo, ordine e disordine, visibilità istituzionale e clandestinità politica. In questa prospettiva, il binomio segreto/svelamento non rappresenta un semplice dualismo retorico, ma una chiave interpretativa per analizzare la complessa dialettica che oppose dissidenza e repressione, generando nuove frontiere identitarie e polarizzazioni politiche.

5.L'età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni

L'intensificarsi dei conflitti tra ordine e dissidenza, e la crescente politicizzazione dello spazio pubblico, si collocano all'interno di un più ampio ciclo rivoluzionario che, tra la fine del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, coinvolse vaste aree delle Americhe e dell'Europa. Una pluralità di attori politici prese parte a questi processi, contribuendo, pur da posizioni contrapposte, alla definizione di un nuovo terreno di confronto istituzionale e ideologico, percepito dai contemporanei come l'inizio di una trasformazione radicale, spesso vissuta in termini drammatici. L'espressione «età delle rivoluzioni», già

¹²⁷ J. L. Simal *Conspiración, Revolución y Contrarrevolución en España, 1814-1824*, in «Rivista storica italiana», 130/2, 2018, pp. 526-56.

¹²⁸ L. Nagy, *D'une terreur à l'autre - Théories du complot et nostalgie d'Empire 1815-1816*, Vendémiaire, Paris, 2012.

¹²⁹ N. Del Corno, *Una polemica controrivoluzionaria in Italia. Le sette segrete nelle riflessioni del Principe di Canosa*, in «Signos Históricos», 23, 46, 2021, pp. 88-119.

coniata all'interno del periodo che intende descrivere¹³⁰ è stata adottata dalla storiografia per designare un arco cronologico dagli esiti e dai confini ancora oggetto di dibattito, ma convenzionalmente avviato con la Rivoluzione americana e la guerra di indipendenza delle tredici colonie dall'impero britannico. In alcune letture, tale inizio viene retrodatato alla Guerra dei sette anni, intesa come momento generatore di tensioni politiche, economiche e imperiali che resero possibili le successive rotture. Alcuni interpreti hanno individuato nell'Illuminismo – concepito come una vera e propria «rivoluzione della mente» – il momento di elaborazione di un'ideologia fondata sull'eguaglianza, sulla libertà e sul pensiero repubblicano e democratico sviluppatosi su entrambe le sponde dell'Atlantico. In tale prospettiva, l'Illuminismo non solo precederebbe le rivoluzioni in senso cronologico, ma ne costituirebbe la premessa concettuale, anticipandone contenuti e orizzonti attraverso la costruzione di un lessico e di un immaginario politico capaci di orientare l'azione storica¹³¹. Più ampio consenso si registra, invece, nel riconoscere la fine dell'età delle rivoluzioni intorno alla metà del XIX secolo, e in particolare nella sua chiusura simbolica con il fallimento delle insurrezioni del biennio 1848-49, spesso assunte come punto terminale di quel ciclo rivoluzionario iniziato decenni prima¹³².

A partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso si è affermata l'espressione «rivoluzioni atlantiche», inizialmente impiegata per descrivere un processo circoscritto all'Atlantico settentrionale, in cui le rivoluzioni nordamericana e francese venivano assunte come modelli destinati a orientare, per imitazione, il percorso di altre società verso la modernità. Tale interpretazione, sviluppata soprattutto nei lavori di Robert Palmer e Jacques Godechot, incontrò ampia diffusione per la sua capacità di ricondurre le trasformazioni politiche dell'Europa e delle Americhe a un medesimo orizzonte storico, unificato e coerente. Non mancarono tuttavia critiche, in primo luogo da parte della storiografia marxista, che ne contestò l'impianto teorico e la portata eurocentrica. Resta il fatto che questo approccio ebbe il merito di inaugurare un ampio dibattito sulla ridefinizione dei confini geografici e cronologici dei processi rivoluzionari e, più in generale, sulle origini del mondo contemporaneo. Eric Hobsbawm, pur adottando la periodizzazione ormai consolidata, introdusse nella sua lettura un'attenzione marcata ai fattori sociali ed economici, che avrebbe segnato profondamente l'orientamento della storiografia

¹³⁰ D. Armitage, S. Subrahmanyam, *Introduction: The Age of Revolutions, c.1760–1840 – Global Causation, Connection, and Comparison*, in D. Armitage, S. Subrahmanyam (a cura di), *The Age of Revolutions in Global Context, c.1760–1840*, Palgrave Macmillan, London, 2010, pp. XII–XXXII

¹³¹ J. Israel, *Democracy and Equality in the Radical Enlightenment: Revolutionary Ideology before 1789*, in M. Albertone, A. De Francesco (a cura di), *Rethinking the Atlantic World. Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, Palgrave Macmillan, London, 2009, pp. 46–60; J. Israel, *Il grande incendio: Come la rivoluzione americana conquistò il mondo. 1775–1848*, Einaudi, Torino, 2018.

¹³² C. Clark, *Il fuoco della rivoluzione. L'Europa in lotta per un nuovo mondo 1848-1849*, Laterza, Roma-Bari, 2024.

successiva. Nel primo volume della sua nota trilogia sulla storia contemporanea, individuò due rivoluzioni di portata regionale ma dagli effetti globali: una rivoluzione economica, originata in Gran Bretagna, e una rivoluzione politica, inaugurata con il 1789 francese. A giudizio dello storico marxista britannico, questi due processi avrebbero posto le basi strutturali della storia contemporanea, fungendo da matrici per le successive rivoluzioni che attraversarono l'Ottocento e il Novecento. Tale impostazione tracciava una traiettoria dichiaratamente eurocentrica, in cui le due rivoluzioni settecentesche venivano assunte come origine e paradigma delle trasformazioni politiche e sociali su scala globale¹³³. Le rivoluzioni che segnarono l'ingresso nella contemporaneità sarebbero, in questa prospettiva, assimilabili a motori immobili, capaci di orientare in anticipo gli sviluppi della politica mondiale, incanalandoli entro traiettorie aperte da quei primi sconvolgimenti¹³⁴. Il modello diffusionista si è rivelato insufficiente a cogliere l'eterogeneità delle società coinvolte nei processi rivoluzionari e la complessità delle molteplici forme di conflittualità che le attraversavano. Anche per questa ragione, la storiografia più recente tende a privilegiare approcci capaci di mettere in relazione la dimensione locale con dinamiche più ampie, spesso definite «transnazionali», ovvero prospettive che connettano il piano locale ad altri contesti, sia di scala ridotta sia di respiro globale, con l'obiettivo di riconoscere elementi di convergenza e forme di divergenza all'interno dei processi rivoluzionari¹³⁵. Nessuna rivoluzione replicò esattamente le altre: le specificità locali, regionali e nazionali impediscono di ricondurre il processo rivoluzionario a una sequenza lineare o a un meccanismo a effetto domino. Muovendo da questa consapevolezza, la storiografia più recente ha privilegiato una rappresentazione degli spazi rivoluzionari come realtà frammentate ma interconnesse, attraversate da reti di circolazione di persone, idee e pratiche politico-istituzionali. In questa prospettiva si inseriscono anche gli studi che hanno concentrato l'attenzione sullo spazio euromediterraneo, osservato non come area periferica, ma come parte attiva di un più ampio sistema di scambi che investiva anche le regioni atlantiche e coloniali¹³⁶. Già nel corso del XVIII secolo, una parte crescente delle élite euro-americane si percepiva come inserita in un mondo in progressiva integrazione, all'interno del quale il commercio, le strutture amministrative imperiali e le relazioni epistolari contribuirono a creare un tessuto connettivo stabile tra diverse aree del globo. A queste

¹³³ E. J. Hobsbawm, *The Age Of Revolution: 1789-1848*, Penguin Books, London, 1964.

¹³⁴ F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013, pp. 185-204.

¹³⁵ D. Bell, *The Age of Revolutions: Changing transnational perspectives*, in «Annales historiques de la Révolution française», 397, 2019/3, pp. 193-223.

¹³⁶ M. Isabella, K. Zanou (a cura di), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Bloomsbury, London–New Delhi–New York–Sydney, 2016; J. Innes, M. Philp (a cura di), *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean, 1780–1860*, Oxford University Press, Oxford, 2018.

dinamiche si affiancarono forme associative come la massoneria¹³⁷, che, pur operando attraverso codici simbolici e ritualizzati, promosse legami solidi fra gruppi distribuiti su entrambe le sponde dell'Atlantico, ispirandosi a principi di eguaglianza e affiliazione fraterna. Inoltre, la progressiva diffusione della stampa periodica, l'intensificarsi degli scambi culturali e l'espansione delle società scientifiche e letterarie alimentarono un sistema di comunicazione a lunga distanza, che contribuì alla formazione di una sfera relazionale comune, dove si sperimentarono nuove forme di socialità intellettuale e politica. Questo spazio, che la tradizione ha definito come «Repubblica delle Lettere», costituì un terreno favorevole alla diffusione di linguaggi e pratiche che avrebbero nutrito l'immaginario rivoluzionario in tutta l'area euromediterranea e oltre¹³⁸.

In una prospettiva complementare, il panorama storiografico sulle rivoluzioni ha conosciuto negli ultimi decenni importanti revisioni, in particolare attraverso una più attenta considerazione del ruolo della controrivoluzione. Non più intesa soltanto come risposta conservatrice o regressiva, essa è stata progressivamente interpretata come un insieme strutturato di forze in grado di influenzare gli orizzonti mentali, orientare la formulazione di progetti politici alternativi e, soprattutto, mobilitare ampi segmenti della popolazione¹³⁹. Sempre più si è affermato nella storiografia l'uso della formula *età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni*, impiegata per sottolineare non solo la centralità dei processi rivoluzionari, ma anche il ruolo attivo esercitato dalle monarchie e da altre componenti ostili al cambiamento nell'organizzazione della vita politica dell'epoca. Questa lettura ha contribuito a mettere in luce la natura profondamente conflittuale del periodo, segnato da un intreccio costante tra spinte di rinnovamento e tentativi di restaurazione, tra progetti di rifondazione dell'ordine sociale e strategie di difesa dell'assetto tradizionale.

Le rivoluzioni che si susseguirono tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo furono attraversate da intense mobilitazioni condotte in nome del popolo e della nazione, contro i privilegi della società d'ordine, le gerarchie consolidate, gli abusi del potere monarchico, l'aristocrazia e l'influenza

¹³⁷ M. Jacob, *Living the Enlightenment: Freemasonry and Politics in Eighteenth-Century Europe*, Oxford University Press, Oxford, 1991; K. Loiselle, *Brotherly Love: Freemasonry and Male Friendship in Enlightenment France*, Cornell University Press, Ithaca, 2016; J. L. Harland-Jacobs, J. C. Janeso, E. Mancke (a cura di), *The Fraternal Atlantic, 1770–1930 Race, Revolution, and Transnationalism in the Worlds of Freemasonry*, Routledge, London, 2021.

¹³⁸ M. Alpaugh, *Friends of Freedom. The Rise of Social Movements in the Age of Atlantic Revolutions*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021.

¹³⁹ Un riferimento decisivo in questa direzione è rappresentato da J.-C. Martin, *Blancs et Bleus dans la Vendée déchirée*, Gallimard, Paris, 1986. Per il contesto spagnolo si veda P. Rújula, *Contrarrevolución: realismo y carlismo en Aragón y el Maestrazgo, 1820–1840*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza, 1998. Con riferimento all'Italia, risultano particolarmente significativi due studi recenti: G. Turi, *Guerre civili in Italia (1796–1799)*, Viella, Roma, 2019; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860–1870*, Laterza, Roma–Bari, 2019.

della Chiesa. Tuttavia, ampi settori della popolazione si attivarono anche in difesa di quegli stessi assetti, contribuendo a formulare visioni alternative alimentate dalla profonda politicizzazione dello spazio pubblico che le rivoluzioni stesse avevano accelerato. La controrivoluzione, in questa prospettiva, non va considerata esclusivamente come un meccanismo di arresto o regressione rispetto all'impulso rivoluzionario, ma piuttosto come un insieme composito di progetti autonomi, spesso concorrenti, sorretti da culture politiche eterogenee e orientati a fornire risposte strutturate a un ordine sociale in trasformazione¹⁴⁰. Anche per queste ragioni, David Armitage propone di interpretare ogni rivoluzione come una forma di guerra civile, in quanto capace di generare conflitti interni al corpo sociale e di attivare profonde fratture politiche e culturali. Un ulteriore aspetto da lui messo in evidenza riguarda la ricorrenza, nelle rappresentazioni prodotte dai protagonisti dei processi rivoluzionari e controrivoluzionari, del modello narrativo del *bellum civile*, impiegato come struttura discorsiva funzionale all'individuazione di un nemico interno e alla sua delegittimazione attraverso l'attribuzione di tratti negativi¹⁴¹.

Nel frattempo, dalle macerie dell'ordine precedente cominciava a delinearsi un assetto nuovo, benché ancora incerto e attraversato da tensioni. Le istanze di rinnovamento e i progetti politici che emersero in questo contesto non seguirono percorsi lineari né soluzioni uniformi, ma diedero luogo a una fitta e spesso contraddittoria sperimentazione di ideali, immaginari e modelli istituzionali. Il periodo fu segnato da un'intensa produzione di carte fondamentali, che si imposero come strumenti centrali nella costruzione del nuovo ordine politico, configurandosi al tempo stesso come artifici normativi e dispositivi di legittimazione. Già a partire dal XVIII secolo, le costituzioni assunsero anche una valenza letteraria, divenendo forme espressive capaci di tradurre le nuove sensibilità filosofiche¹⁴², estetiche e politiche in un linguaggio normativo, ancora prima di consolidarsi come strutture giuridiche operative¹⁴³.

Alcuni storici hanno proposto la categoria di *rivoluzioni democratiche* per indicare alcuni tratti comuni ai rivolgimenti politici che, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, investirono una molteplicità di contesti geopolitici, dalle Americhe all'Europa, dai Caraibi al Medio Oriente, dall'Africa

¹⁴⁰ J. L. Simal, *La era de las grandes revoluciones en Europa y América (1763-1848)*, Editorial Sintesis, Madrid, 2020, pp. 11- 12.

¹⁴¹ Si veda D. Armitage, *Guerre civili: una storia attraverso le idee*, Donzelli, Roma, 2017; D. Armitage, *Every Great Revolution Is a Civil War*, in K. M. Baker, D. Edelstein (a cura di), *Scripting Revolution. A Historical Approach to the Comparative Study of Revolutions*, Stanford University Press, Palo Alto, 2015, pp. 57-70. Soprattutto D. Bell, *The First Total War: Napoleon's Europe and the Birth of Warfare as We Know It*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York, 2007.

¹⁴² L. Hunt, *Inventing Human Rights*, W.W. Norton and Company, New York, 2007.

¹⁴³ L. Colley, *The Gun, the Ship, and the Pen: Warfare, Constitutions, and the Making of the Modern World*, Liveright, New York, 2021.

alla Cina. A rendere peculiare questo passaggio fu la portata globale del terremoto politico e istituzionale che interessò non soltanto l'Europa e le sue periferie imperiali, ma interi sistemi statali e culturali, spesso coinvolti in dinamiche autonome rispetto all'iniziativa europea. La simultaneità e l'interconnessione di questi processi contribuirono a ridefinire gli equilibri globali, innescando trasformazioni profonde nella distribuzione del potere e nella configurazione degli spazi di sovranità¹⁴⁴.

L'uso dell'aggettivo *democratico* ha inteso sottolineare la centralità di un nuovo sentimento di opposizione alle gerarchie sociali ereditate, o quanto meno una critica radicale alle forme tradizionali di stratificazione basate sul privilegio. Tra le convinzioni che si affermarono con maggiore forza a livello internazionale vi fu il rifiuto dell'idea che un individuo potesse esercitare potere coercitivo in virtù del solo status sociale, della nascita o della trasmissione ereditaria. La critica del privilegio si legava strettamente all'emergere di un principio di legittimazione fondato sul riconoscimento del popolo come unico detentore della sovranità. In questo quadro, i decenni rivoluzionari misero in risalto il ruolo della delega dell'autorità a funzionari considerati rappresentanti, soggetti a revoca e dunque espressione di un potere pubblico sottoposto a controllo. Tale concezione si pose in netta discontinuità rispetto all'ordine politico dell'*Ancien Régime*, al quale fu progressivamente contrapposta una nuova idea di governo basata sulla responsabilità e sulla partecipazione¹⁴⁵.

Nel contesto italiano, il termine «democrazia» fece il suo ingresso nel dibattito politico durante il Triennio rivoluzionario del 1796-1799, assumendo progressivamente un ruolo centrale nella definizione dei progetti di rinnovamento istituzionale e civile. Fu in questa fase che i protagonisti dell'agone pubblico iniziarono a formulare l'obiettivo di «democratizzare il popolo», di «creare una base democratica» e di promuovere un'«educazione democratica per il popolo italiano», espressioni che riflettevano la volontà di radicare i nuovi principi politici attraverso un processo di formazione e partecipazione collettiva¹⁴⁶. Tuttavia, la parola «democrazia» e i molteplici significati ad essa associati avevano già iniziato a circolare nel dibattito politico e filosofico del tardo Illuminismo, in particolare in relazione alla nascita degli Stati Uniti d'America. In quel contesto, il termine fu impiegato per interrogarsi sulle forme del governo rappresentativo, sulla sovranità popolare e sulla ridefinizione del rapporto tra cittadini e istituzioni, anticipando così alcune delle riflessioni che sarebbero riemerse, con forza rinnovata, nel quadro rivoluzionario europeo¹⁴⁷. Anche tra il 1820 e il 1849, la penisola fu teatro di

¹⁴⁴ J. Darwin, *After Tamerlane: The Rise and Fall of Global Empire*, Penguin Books, London, 2007, pp. 162-163.

¹⁴⁵ R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution: A Political History of Europe and America, 1760-1800*, foreword by David R. Armitage, Princeton University Press, Princeton, 2014 [1959], pp. 5-7.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 17.

¹⁴⁷ G.L. Fruci, *Democracy in Italy: From Egalitarian Republicanism to Plebiscitarian Monarchy*, in J. Innes, M. Philp (a cura di) *Re-Imagining Democracy*, cit., p. 25-50.

molteplici esperimenti politici che contribuirono a ridefinire il lessico del cambiamento. In questo arco temporale, la parola «democrazia» tornò ad assumere rilevanza e significato, sebbene in forme differenti rispetto alla stagione rivoluzionaria precedente. Con riferimento alla rivoluzione del 1820-21, che costituisce il fulcro dell'analisi in questa sede, è stato osservato un uso piuttosto contenuto del termine, poiché molti attori politici preferirono identificarsi come «liberali», tra cui anche numerosi membri della *carboneria*. In tale contesto, si fece ricorso più frequentemente a concetti e idee-forza come «libertà», «governo libero», «governo popolare»¹⁴⁸ e «buon governo», inteso come ordine regolato da «buone leggi» e garantito da una costituzione. Quest'ultima, più che segno di rottura, veniva spesso concepita come strumento capace di «chiudere la porta a ogni rivoluzione»¹⁴⁹, assumendo così, in alcuni ambienti, una funzione stabilizzatrice e persino un significato conservatore, nel tentativo di neutralizzare ogni formula percepita come eccessivamente eversiva.

Nel passaggio tra XVIII e XIX secolo, il Regno delle Due Sicilie fu attraversato da invasioni, conflitti interni e tentativi di riorganizzazione dello Stato secondo modelli di governo fondati su nuove forme di legittimazione e sull'introduzione di garanzie costituzionali. Tali dinamiche, pur articolandosi in modi specifici, si inserivano in un più ampio contesto di sperimentazione politica che accomunò forze eterogenee su scala globale. In questo quadro, la storiografia più recente ha proposto la categoria di «spazio borbonico» transatlantico per evidenziare la convergenza di alcuni processi politici e la circolazione di linguaggi, pratiche e simboli che interessarono i domini della monarchia napoletana. La dinastia borbonica dovette confrontarsi con una crisi di legittimità che ne indebolì la capacità di elaborare progetti egemonici durevoli¹⁵⁰, pur mostrando, in determinati momenti, una certa attitudine a misurarsi con le sfide poste dall'età rivoluzionaria. In questo quadro, anche il Regno delle Due Sicilie deve essere ricondotto al più ampio spazio rivoluzionario dell'Europa meridionale, la cui rilevanza è stata a lungo sottovalutata dalla storiografia euroatlantica dell'età delle rivoluzioni. Le insurrezioni del 1820-21 non furono episodi marginali o effimeri, ma manifestazioni di una più profonda crisi di sovranità che investì l'intera fascia mediterranea, dalla Penisola Iberica ai Balcani. L'esperienza costituzionale napoletana, maturata all'indomani dell'occupazione napoleonica e delle trasformazioni istituzionali indotte dal Decennio francese, si colloca all'interno di un ciclo rivoluzionario specifico, i cui tempi e le cui dinamiche non coincidono con quelli dell'Europa centro-settentrionale, ma richiedono una periodizzazione autonoma e una diversa mappa delle connessioni politiche e culturali. In questa

¹⁴⁸ Ivi.

¹⁴⁹ L. Galanti, *Catechismo costituzionale per uso del Regno Unito delle due Sicilie*, Napoli, 1820, pp. 10-13.

¹⁵⁰ C. Pinto, *Crisis monárquica, guerras civiles, naciones posimperiales: una interpretación de los espacios borbónicos y de sus herencias (1792–1914)*, in R. De Lorenzo, A. R. Gutiérrez Lloret (a cura di), *Las monarquías de la Europa meridional ante el desafío de la modernidad (siglos XIX y XX)*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza, 2020, pp. 259–280

prospettiva, le costituzioni non furono soltanto strumenti di legittimazione politica, ma risposte alle riorganizzazioni territoriali e amministrative che accompagnarono l'espansione imperiale e i conflitti bellici globali dell'epoca. Come ha messo in luce Maurizio Isabella, le guerre napoleoniche trasformarono in modo duraturo i rapporti tra centri e periferie all'interno di stati e imperi, innescando una molteplicità di crisi territoriali. Le riforme amministrative e fiscali introdotte tra il 1808 e il 1815 alimentarono tensioni fra capitali e province, rafforzarono rivalità tra città principali e centri secondari, e riattivarono conflitti latenti all'interno delle compagini statali. Nel Regno delle Due Sicilie, le richieste costituzionali del 1820 si inserirono in questo quadro, configurandosi come una reazione alla percezione di un crescente accentramento monarchico e come tentativo di mediare, attraverso la legge fondamentale, le tensioni tra istanze provinciali e autorità centrale. Tuttavia, proprio l'attuazione dei progetti costituzionali finì per generare nuove divergenze e dare origine a proposte alternative, segno della persistente instabilità dell'equilibrio territoriale¹⁵¹. Ed è proprio in tali circostanze che la Carboneria riuscì a conquistare un protagonismo politico e culturale inedito.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca si fonda su un costante confronto tra materiali di natura diversa, mettendo in relazione le logiche della produzione documentaria con le forme della pratica sociale. Accanto alle fonti seriali e fortemente codificate, prodotte dall'amministrazione e destinate al controllo del dissenso, sono stati esaminati documenti occasionali, carte non istituzionali, atti giudiziari, scritti privati, giornali e materiali iconografici, sia pubblici sia inediti. Questa pluralità di fonti ha consentito di osservare come la rappresentazione del pericolo politico si costruisse simultaneamente nelle scritture di governo e nelle rielaborazioni dal basso, nelle immagini e nei linguaggi della vita quotidiana. Un'attenzione particolare è stata riservata alla natura problematica e opaca delle fonti istituzionali, e in particolare di quelle di polizia, la cui densità narrativa e retorica non consente di cogliere un presunto "cuore di verità", ma piuttosto di riconoscere le incrostazioni che vi si depositano: convinzioni, immaginari sociali, volontà implicite e strategie di rappresentazione del reale. L'obiettivo non è dunque quello di dissolvere tali opacità, ma di farne emergere la funzione politica e simbolica, restituendo i modi attraverso cui la clandestinità venne costruita, interpretata e infine incorporata nelle pratiche quotidiane di governo e di opposizione. Il confronto tra fonti regolari e straordinarie, scritte e visive, ha permesso di individuare divergenze, interferenze e punti di contatto fra la definizione amministrativa della clandestinità e le sue forme concrete di relazione, comunicazione e riconoscimento, restituendo la complessità di un sistema in cui controllo e partecipazione finirono per alimentarsi reciprocamente.

¹⁵¹ M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, cit, pp. 20-35.

Un ruolo centrale è stato attribuito anche alle fonti giudiziarie, che nei fascicoli processuali conservano materiali sequestrati, corrispondenze, minute e oggetti legati all'attività delle vendite carbonare. Particolarmente significativi si sono rivelati, inoltre, i documenti parlamentari del 1820-21, molti dei quali confluiti nei fondi di polizia dopo la chiusura del Parlamento: tali carte offrono un quadro prezioso delle dinamiche istituzionali e delle tensioni politiche del periodo costituzionale, nonché delle modalità con cui la sua esperienza fu successivamente gestita e archiviata dall'amministrazione borbonica.

Allo stesso modo, anche le fonti edite riconducibili alla Carboneria, come pamphlet, giornali, manifesti e volantini, sono state analizzate con l'intento di collocarle entro le rispettive fasi politiche e di metterle in relazione tra loro. Tale prospettiva ha permesso di coglierne la dimensione relazionale, osservandole non come testimonianze isolate ma come elementi di un più ampio processo comunicativo. Particolare attenzione è stata rivolta al costante dialogo che tali testi intrattennero tra loro e con le diverse componenti del mondo carbonaro (locali, provinciali e centrali) che, in forme differenti, parteciparono a forgiare quel peculiare spazio di appartenenza alimentato di riconobbero pratiche, simboli e aspettative condivise.

Primo Capitolo.

La politica del sospetto. Polizia, linguaggio dell'ordine e costruzione della minaccia nel Regno delle Due Sicilie (1815–1819)

Introduzione. La Restaurazione come laboratorio della sorveglianza

La Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie non segnò semplicemente il ritorno del regime dinastico, ma comportò una profonda riarticolazione delle dinamiche politiche interne e una riorganizzazione dei dispositivi istituzionali e amministrativi. Nel lessico politico e amministrativo della Restaurazione, termini come «pericolo», «minaccia» e «sorveglianza» acquisirono un significato operativo, trasformandosi in categorie di intervento utili a costruire un sistema di prevenzione basato sulla disciplina morale e sull'autorità dello Stato. La sicurezza assunse una funzione eminentemente politica, divenendo il fulcro del linguaggio del governo e uno strumento di definizione delle priorità dell'ordine. Fu presentata come questione di interesse pubblico e di legittimazione del potere, mentre il dissenso venne ricondotto entro gli schemi della cospirazione e dell'associazionismo illecito. Questo processo, ancora in formazione negli anni immediatamente successivi al 1815, emerge con chiarezza dalle memorie e dalle carte di polizia coeve, nelle quali l'azione preventiva è rivendicata come obiettivo primario anche in assenza di flagranza di reato.

La cornice normativa e amministrativa contribuì presto a definire i contorni di questo nuovo linguaggio del potere, estendendo la nozione di cospirazione fino a comprendere la sola concertazione di intenti e offrendo così alle autorità uno strumento duttile per reprimere il dissenso politico e per neutralizzare forme di sociabilità non riconosciute. Le nuove *Istruzioni di polizia* fissarono nella vigilanza costante e nella prevenzione dei reati i cardini dell'amministrazione dell'ordine, estendendo le competenze della polizia ordinaria a quella che venne definita «alta polizia», incaricata di sorvegliare la stampa, le opinioni e i comportamenti politici. Parallelamente, il sistema informativo del territorio fu riorganizzato: gli intendenti furono incaricati di osservare con continuità lo «spirito pubblico», inteso come percezione collettiva dell'azione di governo, con l'obiettivo di orientarla e mantenerla entro limiti ritenuti compatibili con la stabilità. Le relazioni periodiche cessarono così di essere meri resoconti descrittivi e divennero strumenti di intervento e prevenzione, facendo del monitoraggio dello «spirito pubblico» una componente strutturale del governo dell'ordine.

All'interno di questo nuovo orizzonte normativo e semantico, l'apparato di polizia assunse una funzione non soltanto esecutiva ma anche concettuale. La sua azione divenne spazio di elaborazione e di circolazione di categorie attraverso cui lo Stato definiva la propria visione dell'ordine e dell'avversità politica. Circolari, rapporti riservati e regolamenti contribuirono a fissare immagini dell'insidia e dell'infiltrazione, mentre l'oppositore veniva progressivamente ricondotto alla figura del «settario» e l'associazione trasposta sul piano del reato. La definizione amministrativa e giuridica della minaccia si intrecciò con la costruzione di una rappresentazione sociale della cospirazione, che associava la Carboneria a un insieme eterogeneo di elementi ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico. Già all'indomani della Restaurazione, essa veniva descritta come un partito segreto dotato di linguaggi e pratiche proprie, in grado di attrarre tanto i repubblicani e i militari delusi quanto individui considerati moralmente instabili o inclini al disordine. Le autorità descrissero la clandestinità come una struttura adattabile e sfuggente, radicata negli spazi urbani e difficile da circoscrivere, i cui protagonisti erano ritenuti pericolosi proprio in virtù della loro elusività.

Ne derivò una lettura criminalizzante dell'associazionismo politico, che saldava il linguaggio della sicurezza a quello della moralità e della devianza. Da questa sovrapposizione scaturì una doppia costruzione: da un lato l'associazione segreta, intesa come dispositivo comunicativo opaco e quindi sospetto; dall'altro il «settario», figura liminare in cui si intrecciavano sospetto individuale e paura collettiva. In questa prospettiva, la minaccia assunse tratti mobili e diffusi, fino a divenire potenzialmente ubiqua. Proprio tale percezione di onnipresenza rese il pericolo continuo e, di conseguenza, costante la necessità dell'azione: la prevenzione cessò di essere una misura eccezionale e divenne la condizione ordinaria del governo dell'ordine.

Il legame tra l'azione preventiva della polizia e la sua funzione di disciplinamento dello spirito pubblico trovò una formulazione organica nella trattatistica coeva dedicata alla scienza di polizia. In essa, la prevenzione veniva definita come principio del buon governo, e l'intervento anticipato, anche in assenza di reato, come condizione necessaria di stabilità politica e sociale. Alla polizia spettava il compito di esercitare un controllo discreto ma costante, fondato su una sorveglianza continua e penetrante, capace di orientare i comportamenti e di consolidare sentimenti di deferenza e obbedienza nei confronti dell'autorità. Questa concezione attribuiva all'amministrazione di polizia un'autonomia sostanziale rispetto alla giustizia ordinaria, considerata troppo lenta e vincolata da garanzie formali. Da tali premesse derivò la riorganizzazione istituzionale del settore, segnata dalla soppressione del Ministero di Polizia e dall'istituzione di una Direzione generale a doppia dipendenza, concepita per coniugare efficienza operativa e legalità formale. L'intento era quello di archiviare l'impianto costruito da Giuseppe Ceva Grimaldi, principe di Canosa, che aveva fondato il controllo politico su reti parallele, delazioni e concessioni di porti d'armi a individui estranei all'amministrazione ma personalmente fedeli, sostituendo a quella visibilità eccessiva una vigilanza più discreta ma capillare. Sul piano teorico e amministrativo, le

Riflessioni su la polizia di Ceva Grimaldi offrirono la prima sistemazione organica del pensiero preventivo che andava consolidandosi in quegli anni. L'autore individuava nella «mano invisibile» della sorveglianza il fondamento stesso dell'ordine, richiamandosi ai modelli europei di polizia amministrativa e rivendicando la necessità di un controllo continuo sull'intero corpo sociale. Al centro di tale concezione si collocava la definizione delle «classi pericolose», categoria volutamente indifferenziata che riuniva settari, mendicanti, criminali e briganti sotto il segno di una presunta inclinazione naturale al disordine. La prevenzione assunse così il valore di un principio stabile di governo: non più semplice strumento di difesa, ma meccanismo permanente di regolazione sociale, esteso alla vita quotidiana e alle condotte morali oltre che politiche. L'assimilazione tra devianza, settarismo e criminalità definiva una vera e propria mappa del rischio, nella quale l'intervento di polizia non si limitava a reprimere, ma tendeva ad anticipare, individuare e neutralizzare i comportamenti ritenuti potenzialmente pericolosi.

Tra il 1817 e il 1819 il discorso sull'ordine pubblico assunse i toni e le logiche di una permanente situazione d'emergenza. Le relazioni del maresciallo Richard Church, incaricato di ristabilire la sicurezza in Terra d'Otranto, contribuirono a sovrapporre la sedizione politica alla criminalità comune, facendo della repressione non solo una pratica di governo, ma un paradigma interpretativo destinato a durare. Le misure eccezionali, giustificate dall'urgenza di eliminare i perturbatori dell'ordine, ricorsero a una giustizia straordinaria basata su processi sommari ed esecuzioni immediate. Il linguaggio della minaccia e la retorica dell'esemplarità punitiva divennero strumenti centrali della comunicazione governativa, che legittimava l'autorità attraverso la rapidità dell'azione e la teatralità della pena.

Il primo capitolo mostra come il ritorno all'ordine non fu soltanto un processo politico o amministrativo, ma anche un'operazione comunicativa e normativa, di cui l'apparato di polizia fu al tempo stesso strumento, protagonista e interprete. Non semplice strumento tecnico, ma officina di discorsi, categorie e rappresentazioni, la polizia contribuì a modellare la percezione stessa della minaccia. Attraverso regolamenti, rapporti e pratiche di sorveglianza si definirono schemi di lettura e si consolidò una vigilanza orientata a controllare lo spirito dei sudditi, indagando le intenzioni prima ancora dei fatti. La prevenzione divenne parola chiave, e la flessibilità della nozione di reato consentì di ricondurre devianza morale e dissenso politico entro un'unica logica di controllo.

Da tale sovrapposizione nacque un regime di sorveglianza capillare, in cui la paura cessò di essere solo effetto del potere per diventarne linguaggio, misura e strumento. In questo orizzonte l'immaginario della setta si configurò come paradigma operativo della minaccia interna: una presenza mobile e sfuggente, incessantemente evocata, attraverso cui l'amministrazione estese i confini del sospetto, fuse devianza e dissenso in una stessa grammatica del rischio e consacrò la prevenzione a principio stabile del governo dell'ordine restaurato.

1. *La polizia borbonica e il paradigma del settarismo*

Nel Regno di Napoli, sul finire del XVIII secolo, furono adottate riforme in materia di sicurezza in linea con le tendenze che si andavano affermando nel resto d'Europa¹⁵². L'esercizio della polizia assunse così una configurazione più autonoma, basata sull'impiego di strumenti innovativi e codificati, come le schedature¹⁵³, pur conservando i tratti di un'istituzione territorializzata, non ancora centralizzata¹⁵⁴, e orientata principalmente alla tutela dell'ordine sociale e alla prevenzione del crimine¹⁵⁵. Fu con l'avvento dei sovrani napoleonici che si introdusse nel Regno un vero sistema di polizia centralizzato e pienamente autonomo dal potere giudiziario, attraverso l'istituzione, su volontà di Giuseppe Bonaparte, del Ministero di Polizia Generale il 28 febbraio 1806¹⁵⁶. La polizia conobbe così una prima architettura centralizzata, sottoposta direttamente alle direttive del potere esecutivo.

Il ritorno dei Borbone al trono si svolse all'insegna della continuità sul piano istituzionale e amministrativo, ma, grazie a una più precisa definizione degli strumenti disponibili e degli obiettivi da perseguire, l'ambito d'azione della polizia venne ridefinito attorno alla prevenzione dei reati contro la pubblica sicurezza, tra cui rientravano le società segrete, più comunemente designate come «sette», considerate le principali minacce alla quiete pubblica, alla stabilità della dinastia borbonica e alla pacificazione del regno; Luigi de' Medici, giurista di formazione e figura di spicco della politica borbonica, già consigliere di Stato e presidente del Consiglio di reggenza durante il Decennio francese, nominato ministro di Polizia ad interim al momento della restaurazione, delineò in un rapporto al re Ferdinando, nell'ottobre del 1815, un primo profilo sintetico della carboneria, descrivendola come un «partito» caratterizzato da «arcani modi di comunicare», cui aderivano, per il perseguimento di obiettivi comuni, tanto impiegati civili e militari quanto vecchi e nuovi repubblicani, insieme a «gente amica del disordine»¹⁵⁷.

¹⁵² C. Emsley, *Policing the streets of early nineteenth-century Paris*, in «French History», 1/2, 1987, pp. 257-282, pp. 257-282.

¹⁵³ G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Jovene, Napoli, 1992, pp. 13-45.

¹⁵⁴ B. Marine, *Les polices royales de Madrid et de Naples et les divisions du territoire urbain (fin XVIIIe-début XIXe siècle)*, in «Revue d'histoire moderne contemporaine», 50/1, 2003, pp. 81-103, pp. 91-103.

¹⁵⁵ C. Emsley, *Police, maintien de l'ordre et espaces urbains: une lecture anglaise*, in «Revue d'histoire moderne contemporaine», 50/1, 2003, pp. 5-12.

¹⁵⁶ *Bollettino delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, 1806.

¹⁵⁷ *Rapporto a S.M. il Re di Napoli, fatto il 17 ottobre 1815 sull'arresto del Murat dal De' Medici Segretario di Stato e incaricato del portafoglio della Polizia generale*, in F. Guardione, *Gioacchino Murat in Italia*, Raber, Palermo, 1899, pp. 587-597. Luigi de' Medici nacque a Napoli il 21 aprile 1759 da Michele, principe di Ottaviano e duca di Sarno,

Il ministro forniva così fin da subito alcuni dei paradigmi attraverso cui il fenomeno associativo-clandestino sarebbe stato letto e interpretato: il primo, che sottolineava e denunciava il coinvolgimento di uomini che avevano mostrato fedeltà al regnante napoleonide; il secondo, che individuava nel contenuto politico dell'associazione un orientamento antimonarchico e repubblicano; il terzo, infine, che risulta il più rilevante per la presente indagine, ovvero l'individuazione come minaccia superiore della capacità della carboneria di arruolare uomini pericolosi provenienti dai ceti urbani popolari, soggetti anonimi e dispersi, di cui risultava difficile ricostruire la carriera politica o politico-criminale, considerati pericolosi per natura e indole; la formulazione di tale ipotesi rinsaldava il sospetto verso il carattere clandestino dell'associazionismo politico e offriva una lettura criminalizzante della carboneria, coerente con la costruzione discorsiva della setta segreta maturata negli ambienti politici e intellettuali reazionari europei, in un contesto in cui il ministro de' Medici sottolineava come la «Società di Carbonari», dopo una fase di aperta conflittualità con Murat, fosse divenuta uno strumento al servizio delle sue idee per «addomesticare gli italiani»¹⁵⁸. Di conseguenza, i carbonari andavano considerati i residui di un regime francese ormai superato, un relitto della passata vicenda storica, il cui persistere rappresentava un ostacolo alla stabilizzazione politica e alla restaurazione dell'ordine monarchico.

La riconfigurazione della polizia come dispositivo inserito nell'orbita dei poteri governativi e impiegato all'occorrenza per contrastare le forme di associazionismo clandestino si inseriva nella più

e da Carmela Filomarino dei principi della Rocca. Dopo una solida formazione giuridica e numerosi viaggi in Europa, avviò una rapida carriera amministrativa e politica, distinguendosi per la sua attività riformatrice nell'ambito della giustizia e della polizia urbana napoletana. Ricoprì numerose cariche di prestigio presso la corte borbonica e fu protagonista di importanti inchieste e riforme amministrative fino alla fine del XVIII secolo. Durante il Decennio francese, pur mantenendo un profilo relativamente defilato, de' Medici seguì i sovrani borbonici nell'esilio siciliano, ricoprendo per breve tempo il ruolo di ministro delle Finanze e svolgendo un'intensa attività di consulenza politica. Plenipotenziario al Congresso di Vienna, contribuì alle trattative per la restaurazione della monarchia. Con il ritorno dei Borbone a Napoli, fu chiamato a ricoprire la guida del ministero delle Finanze e, ad interim, del ministero della Polizia, diventando uno degli artefici della riorganizzazione amministrativa e istituzionale del Regno delle Due Sicilie. Fu promotore di una politica detta dell'«amalgama», volta a integrare le innovazioni di epoca francese con le tradizioni borboniche, e sostenitore dell'eversione della feudalità, della centralità dello Stato e dell'approvazione del nuovo Codice per il Regno (1819). Nel 1818 concluse il difficile negoziato per il concordato con la Santa Sede. Moderato e giurisdizionalista, ostile sia alle tendenze reazionarie di Capece Minutolo sia agli eccessi liberali, dovette lasciare temporaneamente il governo durante i moti costituzionali del 1820, per poi rientrarvi nel 1822 grazie anche all'appoggio di Metternich. Rimase in carica sotto Francesco I e fu protagonista della repressione della rivolta del Cilento (1828). Accompagnò il re a Madrid nel gennaio 1830, dove morì il 25 dello stesso mese (M. Vanga, Medici, Luigi de', in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009).

¹⁵⁸ Ibid.

ampia riqualificazione delle polizie europee, orientata alla repressione del dissenso politico e finalizzata a prevenire e debellare qualsiasi fermento rivoluzionario, reale, presunto o immaginato; nel contesto napoletano, tale impegno si tradusse anche in una definizione normativa piuttosto estesa del concetto di cospirazione. L'articolo 125 del *Codice per lo regno delle Due Sicilie*¹⁵⁹ riportava che «la cospirazione esiste nel momento che i mezzi qualunque di agire siano stati concertati e conchiusi fra due o più individui»¹⁶⁰. Una definizione ampia e volutamente generica del reato associativo ampliava sensibilmente il margine d'intervento delle autorità, consentendo di punire anche la sola condivisione di intenti, indipendentemente dalla realizzazione concreta di atti ostili. Questa impostazione forniva uno strumento giuridico flessibile per ricondurre condotte eterogenee sotto l'accusa, spesso politicamente orientata, di «crimine di lesa maestà»: ogni minaccia all'ordine costituito veniva interpretata come un attacco diretto alla persona del sovrano e alla sua sacralità, trasformando il ribelle in un antagonista assoluto¹⁶¹.

L'introduzione di un reato associativo offriva alle autorità un quadro interpretativo utile per inquadrare gli eventi in uno schema d'azione semplificato e più facilmente controllabile. Attribuire i disordini all'attività di un'associazione segreta permetteva di legittimare, tanto in ambito politico quanto giudiziario, il ricorso al linguaggio del complotto, che veniva sistematicamente evocato con connotazioni negative. In tal modo si contribuiva a definire i contorni della minaccia, rafforzare la legittimità dell'azione istituzionale e sollecitare il consenso attorno alla necessità di misure preventive e repressive¹⁶².

Si andava così definendo un processo di criminalizzazione ancora in fase di assestamento, in cui un linguaggio fortemente marcato in senso antirivoluzionario assumeva un ruolo centrale. Esso fungeva da veicolo per un discorso che tendeva a depoliticizzare la questione della sicurezza, presentandola come

¹⁵⁹ Esso comprendeva le leggi civili, leggi penali, procedura civile, procedura penale, leggi d'accezione negli affari di commercio, ed entrò in vigore nelle due parti del regno a decorrere dal 1° settembre 1819 e restò quasi immutato fino alla caduta della dinastia. A. Scirocco, *Il Regno delle Due Sicilie*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra*, Atti del LII Congresso di storia del Risorgimento italiano: Pescara, 7-10 novembre 1984, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1984, pp. 295-323. Il contributo approfondisce il funzionamento delle strutture repressive borboniche, evidenziando la stretta interrelazione tra governo e forze di polizia nel controllo del dissenso politico, anche attraverso la codificazione di norme estese e flessibili sul crimine politico.

¹⁶⁰ *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia Reale, Napoli, 1819.

¹⁶¹ M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis: il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974.

¹⁶² T. Balzacq, *The Three Faces of Securitization: Political Agency, Audience and Context*, in «European Journal of International Relations», 11/2, 2005, pp. 171-201.

un problema tecnico e oggettivo, da affidare esclusivamente alla competenza dello Stato¹⁶³. La funzione preventiva della polizia costituiva un tema ricorrente nelle riflessioni di funzionari e impiegati dell'amministrazione del Regno, come testimoniano numerosi documenti conservati nell'Archivio Borbone, in particolare le memorie di polizia, spesso anonime, in cui si insiste sulla necessità di estendere le prerogative della polizia amministrativa per potenziarne l'azione preventiva, considerata efficace anche in assenza di flagranza di reato. In questo contesto, acquistava un rilievo crescente la connessione tra un pericolo presunto, diffuso nel corpo sociale, e la richiesta di un intervento di polizia autonomo rispetto all'autorità giudiziaria: qualunque minaccia, reale o immaginata, tendeva infatti a giustificare il ricorso all'argomento della sicurezza e a rafforzare il ruolo del governo come garante dell'ordine e della disciplina¹⁶⁴.

A delineare con maggiore precisione le competenze in materia di ordine pubblico contribuirono le *Istruzioni di polizia*¹⁶⁵ emanate con regio decreto il 22 gennaio 1817, le quali identificarono nella prevenzione dei reati l'«oggetto» della polizia ordinaria e amministrativa, attribuendole come «carattere principale» la «vigilanza». Tali Istruzioni riconoscevano tra le prerogative fondamentali della polizia la prevenzione dei reati «che turbano la sicurezza interna o esterna dello Stato», con un'attenzione particolare alle cosiddette reità di Stato, ossia ai reati politici: riunioni settarie, fazioni, cospirazioni. In questi casi, la polizia ordinaria assumeva la denominazione di alta polizia, estendendo la propria funzione dal mantenimento dell'ordine pubblico alla sorveglianza della stampa e al controllo dei comportamenti politici. A questa ridefinizione dei compiti si affiancò, fin dagli esordi della Restaurazione borbonica, una riorganizzazione del sistema di raccolta delle informazioni sul territorio. Gli intendenti (funzionari periferici incaricati di estendere e moltiplicare l'azione dell'amministrazione centrale nelle province) ricevettero istruzioni specifiche per osservare da vicino l'evoluzione dello spirito pubblico nelle rispettive circoscrizioni. Con questa formula si intendeva, come scrisse l'intendente di Capitanata Nicola Intonti, futuro direttore generale della Polizia, «l'opinione che la massa sociale progressivamente acquista dell'andamento del governo e delle politiche relazioni ad esso coordinate»¹⁶⁶.

¹⁶³ Q. Deluermoz, A. Lignereux, *L'Empire, c'est la sécurité. Offre et demande de sécurité en régime bonapartiste*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 50/1, 2015, pp. 57-78.

¹⁶⁴ P. Costa, *Pagina Introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38/2, 2011, pp. 1-40.

¹⁶⁵ *Istruzioni sulla Polizia Approvate da S. M. il 22 gennaio 1817*, in P. Petitti, *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, Sesta Edizione, Vol. III, Gaetano Sautto, Napoli, 1836, pp. 233-236.

¹⁶⁶ ASNa, AB, b. 278, c. 267r.

Strumento principale per sondare lo spirito pubblico furono i rapporti periodici inviati al Ministero della Polizia (o dell'Interno, a seconda delle fasi), incentrati non solo sullo stato della sicurezza, ma anche sulla composizione sociale e professionale degli abitanti, sulle loro condizioni morali ed economiche, sull'atteggiamento dei funzionari civili, della magistratura e dei corpi di difesa. Questo flusso informativo non rispondeva a una finalità meramente descrittiva, ma rifletteva una volontà politica ben definita: quella di «tenere in pugno lo spirito del popolo intiero», formula che ne esprime con chiarezza la funzione programmatica e pervasiva. A partire dal 1817, l'amministrazione centrale cominciò a servirsi sistematicamente di tali relazioni per monitorare le reazioni della popolazione alle decisioni governative, utilizzando i dati raccolti non solo come strumenti di lettura, ma anche come base per interventi mirati¹⁶⁷. In tale cornice, il controllo dello spirito pubblico divenne una delle funzioni centrali della polizia, e la sua osservazione sistematica fu configurata come misura preventiva essenziale, parte integrante della strategia di contenimento delle tensioni politiche e sociali.

Nel solco di questa ridefinizione teorica e operativa si colloca il contributo di Raffaele Autore, che nel suo trattato *Sullo spirito delle leggi di polizia* sottolineava il ruolo cruciale di una polizia ben ordinata come strumento fondamentale per preservare il «patto sociale» dalle minacce politiche¹⁶⁸. Autore rivendicava una netta autonomia dell'apparato di polizia rispetto al potere giudiziario, evidenziando i limiti di quest'ultimo, incapace, a suo giudizio, di garantire l'ordine pubblico in quanto vincolato a intervenire solo dopo la commissione del reato¹⁶⁹. Le leggi di polizia venivano da lui presentate come le più idonee a «preservare il cittadino dal cadere nei ciechi anfratti del delitto» e a ricondurlo sulla «via della virtù», ponendo al centro il «diritto della prevenzione dei delitti» come fondamento del buon governo e garanzia per gli onesti sudditi. Tale finalità, da perseguire attraverso una vigilanza costante, «invisibile» quanto «energica», mirava a «imprimere nello spirito nazionale un carattere sommessivo al supremo potere»¹⁷⁰.

Significativamente, il trattato di Autore era dedicato a Francesco Patrizi, allora direttore generale di Polizia, subentrato ad Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, allontanato dall'incarico il 27 giugno 1816 con l'accusa di aver fatto ricorso a pratiche illecite nella repressione della carboneria. Canosa era inoltre sospettato di aver sostenuto o persino armato alcune società di orientamento assolutista¹⁷¹ da

¹⁶⁷ P. Karila-Cohen, *L'état des esprits: l'invention de l'enquête politique en France, 1814-1848*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2008; M. Le Roy, *L'esprit public dans les départements annexés de l'Apennin ligure : de la soumission aux lois à l'attachement au gouvernement*, in «Annales historiques de la Révolution française», 400/2, 2020, pp. 73-98.

¹⁶⁸ R. Autore, *Sullo spirito delle leggi di polizia*, Tipografia del Giornale delle Due Sicilie, Napoli, 1817, pp. 36-38.

¹⁶⁹ Ibid.

¹⁷⁰ Ivi, p. 34

¹⁷¹ W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Le Monnier, Firenze, 1944, pp. 129-131.

impiegare come strumenti di contropeso: gruppi informali incaricati di funzioni di sorveglianza e controllo sociale, da utilizzare come agenti ufficiosi a difesa della dinastia contro l'onda rivoluzionaria e le spinte democratizzanti¹⁷². Il ministero, formalmente assegnato a Tommaso di Somma, duca di Circello, figura centrale della prima Restaurazione e promotore di una linea politica più prudente rispetto al radicalismo reazionario del predecessore¹⁷³, passò di fatto nelle mani di Patrizi, che pur condividendo l'impostazione reazionaria del predecessore, rese noto un elemento destinato a gettare ulteriori ombre sul cosiddetto semestre canosiano: dai documenti ministeriali risultava infatti che, in quel periodo, erano stati concessi oltre 16.000 porti d'armi a ex sanfedisti del 1799 e a soggetti legati ai *calderari*¹⁷⁴, con il chiaro rischio (se non proprio esplicito intento) di alimentare una «congiura con scopi provocatori», condotta al di fuori del controllo istituzionale e in contrasto con la volontà ufficiale di Ferdinando I¹⁷⁵.

Di fronte a tali rivelazioni, Canosa preferì lasciare volontariamente il Regno delle Due Sicilie, autoesiliandosi prima a Livorno e poi a Pisa: una scelta che egli stesso presentò come atto di moderazione, teso a sottrarsi ai sospetti e a prevenire ulteriori tensioni. Nonostante le accuse, non perse tuttavia il favore del sovrano, che bloccò ogni iniziativa giudiziaria avviata dalla magistratura napoletana in relazione alla vicenda dei porti d'armi e dispose per lui ampie gratificazioni pecuniarie. Dalla Toscana, nell'autunno dello stesso anno, Canosa indirizzò a Luigi de' Medici alcune lettere fortemente polemiche, in cui respingeva ogni addebito e offriva una propria ricostruzione degli eventi. Rivendicava in

¹⁷² R. Romeo, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)*, in «Rivista Storica Italiana», LXVII, 1955/3, pp. 366-417.

¹⁷³ V. Sperber, *Di Somma, Tommaso*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XL, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991: Tommaso di Somma, marchese di Circello (Napoli, 2 marzo 1737 – ivi, 1825), fu un nobile e diplomatico del Regno di Napoli, protagonista di una lunga carriera amministrativa e politica strettamente legata alla figura di Ferdinando IV. Secondogenito di Gennaro Maria, principe di Colle, e di Maria Spinelli, ereditò il feudo di Circello. Entrò giovanissimo nella compagnia delle guardie del corpo (1757), instaurando un rapporto di fiducia personale con il sovrano, da cui trasse costanti benefici politici. Ricoprì incarichi diplomatici a Copenaghen (1775), Vienna (1777-1786) e Parigi (1786-1793), senza mai distinguersi per spiccate doti negoziali o intellettuali. Durante la rivoluzione costituzionale del 1820-21 sostenne apertamente la necessità di un intervento armato austriaco. Dopo la repressione del regime costituzionale fu nominato ministro degli Affari Esteri e presidente del Consiglio, divenendo figura rappresentativa dell'ala più intransigente e reazionaria della Restaurazione, di cui si tratterà più avanti.

¹⁷⁴ Tale era il nome di una presunta società segreta legitimista nata durante il governo murattiano, forse nel 1812 anche su iniziativa di Lord Bentinck, governatore della Sicilia, o in seguito a una scissione interna ai carbonari. Cfr. L. di Mauro, *Il segreto di Pulcinella*, cit.

¹⁷⁵ A. Postigliola, *Capece Minutolo Antonio, principe di Canosa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 18, 1975, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Volume 18, 1975.

particolare la coerenza della sua opposizione alla rivoluzione, alla quale dichiarava di aver consacrato diciotto volumi e l'intera attività pubblica. Denunciava inoltre l'ostilità dell'ambiente napoletano, che riteneva ancora dominato da funzionari legati al passato rivoluzionario, e sosteneva di aver accettato l'incarico al Ministero di Polizia soltanto per necessità economica, dopo i danni subiti durante il Decennio francese. Tra i suoi principali accusatori, individuava Francesco Patrizi, cui imputava di aver orchestrato una vera e propria campagna di discredito nei suoi confronti, cercando di attribuirgli, a suo dire senza alcun fondamento, la responsabilità di aver concesso licenze d'armi a elementi sovversivi, protetto i *calderari*, fomentato l'anarchia e persino diretto una rivoluzione imminente. Lo definiva un «buffone» e un «birbante», spinto da ambizione personale e circondato da uomini della stessa matrice politica dei funzionari del periodo francese, contro i quali Canosa aveva sempre apertamente combattuto. Nel respingere ogni addebito, Canosa insisteva sull'assenza di prove concrete a sostegno delle accuse. A suo giudizio, era stato lo stesso Patrizi a consegnargli «i vasti materiali di un vulcano», pronti a essere riattivati all'occorrenza. Il tono della lettera, intriso di risentimento personale e spirito polemico, tradiva al tempo stesso un senso di isolamento e l'amara consapevolezza di una frattura ormai irreparabile tra la propria concezione dell'ordine e quella che, secondo lui, si stava imponendo a Napoli sotto la regia del nuovo assetto ministeriale. Mostrandosi incredulo di fronte alle voci che circolavano sul suo conto, Canosa continuò a scrivere a Medici, chiedendogli se davvero potesse dar credito alle «ciance» e alle «favole» diffuse dai suoi avversari politici. Si dichiarava estraneo a qualunque piano eversivo, respingeva con decisione l'accusa di aver concesso licenze d'armi ai congiurati, di aver preparato una rivoluzione o, peggio, di essersi posto a capo dei calderari allo scopo di fomentare l'anarchia per finalità occulte. Ribadiva che contro le armi dell'inganno non vi fosse altro scudo che la verità e, a riprova della propria innocenza, ricordava di essersi ritirato per due mesi a Mola di Gaeta subito dopo aver lasciato il portafoglio della Polizia. Neppure in questa occasione Canosa rinunciava ad attaccare Patrizi, che accusava apertamente di cattiva condotta, denunciando l'assordante silenzio calato sulle responsabilità del nuovo direttore, protetto da un sistema ancora legato agli uomini del periodo francese¹⁷⁶.

Infine, Canosa si risolse a scrivere direttamente a Francesco Patrizi. Dall'esilio volontario, scelto secondo lui per sottrarsi ai sospetti infondati e alla «prepotenza di coloro ai quali voi servite di vile strumento», accusava il nuovo direttore della polizia di aver deliberatamente avviato una campagna diffamatoria ai suoi danni. Lo rimproverava di aver colpito la sua condotta con «villania», fino al punto da farlo temere per la propria sicurezza personale anche fuori dal Regno. Rivendicava il proprio allontanamento da Napoli come gesto di moderazione, volto ad allontanare ogni sospetto d'intrigo, e si diceva stupito che, nonostante ciò, Patrizi avesse continuato a colpirlo attraverso atti amministrativi e

¹⁷⁶ ASNa, AB, b. 760, *Borro di lettera del principe di Canosa al Cavaliere Medici da Livorno*, ottobre 1816, cc. 26r-26v

misure simbolicamente punitive: la rimozione dei suoi collaboratori, il reintegro di funzionari da lui precedentemente allontanati, il ritiro pubblico delle licenze d'armi da lui concesse. L'accusa più grave era tuttavia quella di aver promosso una repressione illegale e arbitraria. Canosa imputava a Patrizi di aver ordinato incarcerazioni e relegazioni senza processo, in violazione dei principi proclamati dallo stesso Ferdinando I nel proclama di Messina, che garantiva l'inviolabilità della libertà personale. Paragonava tali prassi ai metodi «puramente francesi» e si chiedeva come potesse giustificarsi l'arresto di sudditi fedeli alla monarchia, che avevano seguito il re in Sicilia e condiviso i rischi del decennio rivoluzionario, senza che fosse loro imputato alcun reato. Il sottinteso era chiaro: se uomini di provata lealtà erano stati colpiti, anche lui, nonostante la condotta irreprensibile e l'attaccamento alla causa reale, avrebbe potuto esserlo. La lettera chiudeva così un ciclo di corrispondenza amaro e difensivo, in cui Canosa tentava di ribaltare l'immagine del persecutore, restituendo al nuovo ordine repressivo l'accusa di arbitrarietà politica¹⁷⁷.

La necessità di chiarire e codificare le distinte attribuzioni tra polizia ordinaria e polizia giudiziaria fu con ogni probabilità sollecitata, all'interno del governo, proprio dalla scoperta della presunta «congiura calderara» promossa da Canosa durante il suo ministero, interpretata allora, in particolare da Medici e Donato Tommasi¹⁷⁸, come una «misura di pulizia esagerata»¹⁷⁹. Mentre Medici, pur restando

¹⁷⁷ ASNa, AB. b. 760, Lettera del principe di Canosa a Francesco Patrizi, n.d. 1816, cc. 41r-42v.

¹⁷⁸ Donato Tommasi nacque a Napoli il 26 novembre 1761 da una famiglia borghese agiata. Dopo la laurea in giurisprudenza presso l'Università dei Regi Studi e l'avvio di una precoce carriera forense, si avvicinò agli ambienti dell'illuminismo napoletano e della massoneria, stringendo legami con alcune delle principali personalità riformatrici del Regno. Dopo l'esordio come avvocato fiscale in Sicilia, dove si distinse per l'impegno nella lotta ai privilegi feudali e nella difesa dei diritti della corona, fu protagonista delle riforme fiscali e amministrative promosse tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Ottenne la nomina a conservatore generale d'Azienda nel 1800 e ricoprì diversi incarichi di rilievo durante il periodo siciliano della corte borbonica, incluso quello di direttore delle Finanze e di ministro plenipotenziario in Spagna. Con la restaurazione borbonica, Tommasi fu tra i principali artefici della riorganizzazione istituzionale del nuovo Regno delle Due Sicilie, insieme a Luigi de' Medici, e contribuì all'attuazione della cosiddetta "politica dell'amalgama". Fu nominato ministro di Grazia e Giustizia e Affari ecclesiastici nel 1815, impegnandosi per il consolidamento dell'assetto legislativo e amministrativo del Regno, con particolare attenzione all'eversione della feudalità, alla promulgazione del nuovo codice civile e alla stipula del Concordato con la Santa Sede (1818). Figura di primo piano della vita politica e culturale del Regno anche grazie al ruolo svolto in numerose accademie, abbandonò temporaneamente gli incarichi durante i moti del 1820, per essere poi reintegrato e, alla morte di de' Medici, nominato presidente del Consiglio dei ministri ad interim. Morì a Napoli il 19 marzo 1831 (L. di Fiore, «Tommasi, Donato», in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XCVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2019).

¹⁷⁹ Citato in ASNa, AB. b. 760, Lettera del principe di Canosa a Francesco Patrizi, n.d. 1816, cc. 41r-42v.

saldamente ancorato ai principi dell'*ancien régime*, si faceva promotore di una modernizzazione amministrativa compatibile con l'ordine tradizionale, Canosa guardava con diffidenza a qualsiasi tentativo di innovazione. Ai suoi occhi, ogni apertura verso il nuovo rischiava di attivare processi incontrollabili, destinati a sfociare in una spirale di disgregazione sociale e politica che avrebbe condotto, in ultima istanza, all'anarchia. L'incarico affidato a Canosa, dunque, nonostante il suo epilogo polemico e traumatico, va compreso alla luce della reputazione di strenuo legitimista che si era costruito negli anni del Decennio francese, quando si era distinto nell'organizzazione di gruppi fedeli ai Borbone, infiltratisi dal continente, spesso da Ponza, per mantenere viva la resistenza monarchica, promuovendo missioni esplorative finalizzate non solo a destabilizzare il controllo napoleonico, ma anche a reclutare nuovi sostenitori a Napoli¹⁸⁰.

Pietro Colletta, fortemente critico nei confronti di Canosa, non vedeva nella sua esperienza clandestina durante il governo di Murat soltanto l'origine di un peculiare *modus operandi* nella lotta politica, ma riteneva che da quel periodo egli avesse ereditato una complessa rete di legami sociali e di complicità, abilmente intrecciata negli anni della resistenza legitimista. Questa rete, composta in larga parte da elementi poco affidabili, spesso al limite tra criminalità e brigantaggio, era formata da individui che, al ritorno dei Borbone, avevano nutrito l'aspettativa di ottenere promozioni, riconoscimenti e incarichi di potere, e che, delusi dall'esito politico della Restaurazione, finirono per costituire una risorsa occulta nelle mani di Canosa, il quale ne sfruttò le aspirazioni di affermazione per consolidare una forma di controllo informale e diffuso sul tessuto politico del Regno. Nella sua narrazione, Colletta descriveva i calderari come «uomini malvagi, che provenivano dalle disserrate prigioni nei tumulti del '99, dalla anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del Decennio, e dalle galere di Ponza e Pantelleria», molti dei quali erano morti «nei cimenti o per condanne» durante quindici anni di scontri, mentre altri, sopravvissuti, «speravano, al ritorno dei Borboni, trionfi e potere», ma «respinti dalla politica, si nascosero», e furono raccolti sotto la guida di Canosa, che, «divenuto ministro, gli agitò co' mezzi e nel segreto della setta», ne «accrebbe il numero», «distribuì patenti ed armi, diede comandi e consigli», in attesa di «prorompere nella città e nelle provincie, al giorno istesso, su le sette nemiche»¹⁸¹.

Pur avendo ricoperto un ruolo istituzionale di primo piano, Canosa continuò a essere percepito da molti come l'espressione di un approccio intransigente e anacronistico alla gestione dell'ordine. Già durante il suo ministero, e con ancora maggiore evidenza negli anni successivi, l'attenzione polemica del campo legitimista si concentrò invece su Luigi de' Medici, accusato di promuovere una linea troppo conciliante nei confronti del personale amministrativo del precedente regime, in nome di una politica di stabilizzazione priva di epurazioni. Le modalità operative adottate da Canosa, incentrate sul ricorso a

¹⁸⁰ P. Colletta, *Storia del reame di Napoli: dal 1734 sino al 1825*, Vol. 2, Losanna, 1851, pp. 349-350.

¹⁸¹ Ibid.

squadre armate e a reti parallele di controllo, finirono per apparire progressivamente incompatibili con l'equilibrio che il nuovo corso intendeva instaurare. Proprio tali eccessi contribuirono alla decisione di sopprimere il Ministero di Polizia, che fu abolito e sostituito in seguito da una Direzione generale sottoposta a una doppia dipendenza: dal Ministero di Grazia e Giustizia per quanto riguardava la polizia giudiziaria, e dal Ministero degli Affari Interni per l'ordine pubblico e la polizia amministrativa. Il nuovo assetto, più articolato e tecnicamente coordinato a livello locale, mirava a esercitare un controllo politico meno visibile, ma non per questo meno efficace¹⁸².

Fu proprio l'uso personale e apertamente extraistituzionale che Canosa fece degli strumenti di controllo a suscitare allarmi crescenti, imponendo la necessità di una ridefinizione più chiara dei limiti, delle finalità e delle competenze della polizia. Si trattò di un intervento volto non soltanto a contenere gli abusi connessi a un mandato esercitato in modo arbitrario, ma anche a ricondurre l'apparato repressivo entro un perimetro normativo coerente con le prerogative dello Stato restaurato. In tale direzione si mosse Luigi de' Medici, convinto che un'autorità imparziale, collocata al di sopra delle fazioni e rispettosa delle libertà civili, potesse affrontare le opposizioni senza ricorrere a misure eccezionali. In questa fiducia si rifletteva la sua distanza dalle posizioni di Canosa, il cui approccio repressivo veniva apertamente criticato: a suo avviso, il marchese aveva commesso l'errore di lasciarsi persuadere «che le opinioni si spegnano per via di generali inquisizioni, anziché con pene legali inflitte irremissibilmente contro i colpevoli»¹⁸³.

Con la disfatta di Canosa e delle società reazionarie a lui collegate, il governo riaffermava il principio secondo cui il rilancio del Regno doveva passare attraverso la riconciliazione nazionale e la soppressione delle divisioni fazionarie. Al tempo stesso, si delineava con chiarezza la volontà di non combattere le società segrete scendendo sul loro stesso terreno. Diversamente dai napoleonidi, che ne avevano fatto uno strumento di controllo politico e sociale, le autorità restaurate rifiutavano tale logica e proponevano un percorso alternativo: un approccio istituzionale, almeno nei principi, fondato sulla riaffermazione dell'autorità statale attraverso i canali ufficiali della governance e della sicurezza pubblica.

In questo clima di ridefinizione dei compiti e delle finalità della polizia, ulteriori riflessioni in materia di ordine pubblico trovarono un'interessante esposizione in un testo pubblicato nel febbraio del 1817 da Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, allora intendente della Basilicata¹⁸⁴. Intitolato *Riflessioni su la polizia* e dedicato anch'esso a Francesco Patrizi, figura chiamata a incarnare il

¹⁸² L. Di Fiore, *Gli Invisibili*, cit., p. 18.

¹⁸³ In R. Romeo, *Momenti e problemi della Restaurazione*, cit.

¹⁸⁴ A. Scirocco *Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella, duca delle Pesche*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 24, 1980, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

nuovo corso dell'apparato di sicurezza, l'opuscolo avvalorava la centralità della funzione preventiva come strumento essenziale per promuovere e conservare l'ordine politico e sociale, all'indomani della lunga «epoca fatale»¹⁸⁵ apertasi con la Rivoluzione francese. Un'epoca che, pur conclusasi formalmente con il ritorno dei Borbone al trono nel 1815, veniva presentata da Ceva Grimaldi come un evento traumatico non ancora risolto, disseminato dei germi «del fanatismo e dell'esagerazione»¹⁸⁶, che le autorità erano chiamate a sradicare con tutti i mezzi più efficaci. Nel breve trattato si assegnava una rilevanza decisiva alla prevenzione del delitto, che andava perseguita scrutando nel «cuore di chi lo forma», penetrando le «più occulte intenzioni» per «prevenirne la colpa»¹⁸⁷.

Ciò che Ceva Grimaldi proponeva, evocando le formule della «mano invisibile» e della «invisibile vigilanza» opposta ai «pravi disegni» e alle «massime liberali», era l'idea di un sistema di polizia segreto e capillare, orientato a prevenire il delitto attraverso l'adozione di mirate «misure di prevenzione». In tal modo si sarebbe realizzato il «sacro oggetto della polizia amministrativa»¹⁸⁸, secondo la definizione che egli riprendeva e adattava dalla riflessione del riformatore britannico Patrick Colquhoun, il quale aveva individuato nella prevenzione del crimine la «vera essenza della polizia»¹⁸⁹, da esercitarsi mediante una sorveglianza continua e un articolato sistema di contenimento sociale. Secondo Ceva Grimaldi, la funzione preventiva della polizia si concretizzava proprio in questo: una vigilanza permanente, fondata su una rete capillare di osservazione e su meccanismi di controllo estesi all'intero corpo sociale. Tale impostazione rispondeva a un'esigenza ritenuta urgente: non solo contenere la criminalità comune, ma soprattutto neutralizzare l'opposizione politica, percepita come una minaccia costante alla stabilità del regime. In questa prospettiva, la polizia assumeva il ruolo di vero e proprio braccio operativo del governo, incaricato di garantire la sicurezza interna attraverso un insieme coordinato di misure repressive e dispositivi di sorveglianza. Per raggiungere questo obiettivo, Ceva Grimaldi auspicava un inasprimento del controllo sulle cosiddette «classi pericolose»: una categoria volutamente indifferenziata che includeva settari, mendicanti, criminali e briganti, mescolati in un unico insieme per rafforzare l'idea di una minaccia onnipresente, pervasiva e difficilmente identificabile¹⁹⁰.

Questo approccio rifletteva una visione securitaria del governo, in cui l'identificazione di ciò che veniva ritenuto pericoloso non era fissa, ma mutevole e funzionale alle esigenze politiche del momento.

¹⁸⁵ G. Ceva Grimaldi, *Riflessioni su la polizia*, Tipografia Rietelliana, Aquila, 1817, p. 7.

¹⁸⁶ Ibid.

¹⁸⁷ Ivi, p. 20.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 20 - 21.

¹⁸⁹ P. Colquhoun, *A Treatise on the Police of the Metropolis*, M. Fry, London, 1797, p. 16.

¹⁹⁰ G. Ceva Grimaldi, *Riflessioni su la polizia*, cit., p. 33.

Una peculiarità del discorso sulle classi pericolose nel Regno delle Due Sicilie risiedeva nel richiamo costante alla minaccia potenziale derivante dalla congiunzione tra forme di criminalità rurale e urbana: un insieme eterogeneo di pericoli, diversi per origine e motivazione, che imponeva una risposta coordinata e centralizzata da parte delle autorità. La polizia era pertanto chiamata a elaborare strategie d'intervento in grado di affrontare simultaneamente le tensioni locali e le sfide più ampie del contesto nazionale, trasformando la gestione della sicurezza in un ambito cruciale per il consolidamento dell'ordine e per la stabilizzazione politica del regime. Ceva Grimaldi offrì dunque un contributo significativo al discorso sulla sicurezza, insistendo sulla necessità di individuare e tipizzare le forme della pericolosità sociale. La gestione dell'ordine, per essere efficace, doveva poter contare su figure emblematiche, capaci di concentrare in sé la varietà delle minacce percepite e di orientare, di conseguenza, l'azione repressiva. In questa logica si affermò progressivamente la centralità del brigante, figura-soglia tra criminalità e devianza politica, tra marginalità e sovversione, il cui profilo mutevole e adattabile rispondeva alla funzione di incarnare un nemico interno sempre identificabile e costantemente aggiornabile in base alle urgenze del momento

2. Il sodalizio pericoloso

La figura del brigante, ponte simbolico tra la campagna e la città, offriva una rappresentazione plastica della pericolosità sociale e della devianza, modulata di volta in volta per individuare il nemico politico. In piena età romantica, tale figura divenne un vettore privilegiato di immaginario, destinato a circolare ampiamente nel continente europeo attraverso circuiti transmediali. Come ha mostrato Giulio Tatasciore, il brigante assunse una funzione simbolica complessa: incarnava al tempo stesso l'arcaico e il moderno, il criminale e il ribelle, in una costruzione narrativa che mescolava elementi di folklore, cronaca e rappresentazione letteraria, alimentando un immaginario romantico di sorprendente longevità¹⁹¹. La peculiarità dell'immagine del brigante tra Settecento e Ottocento risiedeva nella sua capacità di confermare, da un lato, gli stereotipi criminali e, dall'altro, di dare forma, in una tensione dialettica costante, alla figura dell'eroe popolare pronto a sollevarsi contro il potere autoritario. Come ha mostrato Carlo Povo, i discorsi sulla devianza non solo cristallizzavano la distanza tra ordine e trasgressione, ma contribuivano anche a generare, talvolta in modo non intenzionale, un repertorio simbolico alternativo in cui il fuorilegge poteva assumere il ruolo di giustiziere "dal basso", capace di

¹⁹¹ G. Tatasciore, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Viella, Roma, 2022.

intercettare tensioni sociali profonde e irrisolte¹⁹². Il nesso tra criminalità, brigantaggio e attivismo politico, pur non ancora affrontato in modo sistematico, cominciava ad affiorare nel progetto di Ceva Grimaldi come una linea interpretativa appena abbozzata, in cui le esigenze dell'ordine pubblico si sovrapponevano alla repressione politica senza una netta distinzione di ambiti. Tale intreccio, ancora instabile e privo di una formulazione organica, trovò nei mesi successivi una più compiuta articolazione nei rapporti del maresciallo irlandese Richard Church, come esito diretto dell'azione militare da lui condotta in Terra d'Otranto, dove Ceva Grimaldi era stato nominato intendente nell'ottobre del 1817¹⁹³. Church contribuì a consolidare, all'interno delle istituzioni borboniche, l'accostamento ormai ricorrente tra gruppi rivoluzionari e gruppi criminali, presentati come popolati da ladri, assassini, malfattori e briganti. Assecondando le aspettative delle autorità governative, identificava nella criminalità comune un terreno fertile per la sedizione politica e l'associazionismo settario, rafforzando così il discorso sociale sulle sette carbonare nel Regno delle Due Sicilie. Questa operazione, che traduceva l'azione repressiva in una griglia interpretativa di lungo periodo, contribuì a stabilire un dispositivo discorsivo e istituzionale in grado di assimilare la minaccia politica a quella criminale, legittimando l'adozione di misure eccezionali sotto l'egida dell'ordine pubblico.

Nell'autunno del 1817, di fronte al proliferare dei crimini violenti e al crescente numero di movimenti insurrezionali in Terra d'Otranto¹⁹⁴, il governo borbonico incaricò il maresciallo Richard Church, suddito britannico e uomo d'azione temprato in vari scenari bellici mediterranei, di «appurare le origini di tante sciagure e suggerire rimedi»¹⁹⁵. La sua missione aveva un duplice obiettivo: esercitare il comando militare nelle province meridionali e, al tempo stesso, fungere da osservatore privilegiato per il governo, nella speranza di contenere «l'effervescenza dei sediziosi»¹⁹⁶ e stroncare sul nascere la proliferazione di «bande e comitive armate». Le autorità centrali, infatti, temevano che il combinarsi del

¹⁹² C. Povolo, *Retiche della devianza. Criminali, fuorilegge e devianti nella Storia*, in «Acta Historiae», 15, 1, 2007, pp. 1-18 propone un'analisi delle trasformazioni semantiche e narrative della figura del fuorilegge, mettendo in luce le ambiguità tra ordine giuridico e legittimazione sociale, e il ruolo delle rappresentazioni popolari (letterarie, iconografiche, giudiziarie) nella costruzione dell'immaginario criminale tra età moderna e contemporanea.

¹⁹³ A. Scirocco, *Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella, duca delle Pesche*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 24, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980.

¹⁹⁴ A. Lucarelli, *Il moto liberale del 1817 e Carbonari e briganti nella Terra d'Otranto*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce, 1938.

¹⁹⁵ Id., *Il maresciallo di campo Riccardo Church, il bandito Ciro Annichiarico e la carboneria in Terra D'Otranto, alla luce di nuovi documenti*, in «Rinascenza salentina», XIII/4, 1935, pp. 205-217.

¹⁹⁶ Così si esprime il maresciallo di campo Gaetano Pastore. Già operativo presso la Terra d'Otranto, all'arrivo di Church, Pastore fu destinato al comando di una a Messina nel settembre del 1817. In ASNa, AB, b. 630, cc. 6v-12r.

disordine sociale e della mobilitazione politica potesse compromettere la stessa governabilità della provincia¹⁹⁷. Come emerge con chiarezza da un rapporto che l'intendente Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, inviò al ministro di Grazia e Giustizia. Scriveva che «le circostanze attuali della Provincia di Lecce sono ben infelici», aprendo con un giudizio allarmato e generalizzante, che anticipa il tono emergenziale dell'intero documento. Seguiva la constatazione secondo cui «la divisione dei partiti non vi esiste quasi più, mentre ve ne ha uno solo apertamente pronunciato ed audacemente preponderante»: l'egemonia settaria viene così rappresentata come un'anomalia radicalmente incompatibile con l'ordine costituito. In una lista riportata subito dopo, che elencava «Carbonari, Filadelfi, Solitari di Grecia, Patriotti Europei, e simili barocche denominazioni inventate dalla seduzione», l'intendente componeva una sorta di genealogia del sovversivismo, dai tratti volutamente esotici e frammentari, sostenendo che tali gruppi «dividono non i sentimenti, ma tutte le sezioni di questa Società»: la minaccia appariva dunque capillare, trasversale, già penetrata nel corpo sociale. La metafora medica rafforzava questa lettura, evocando una «delirante malattia che ha sommerso tutto il popolo» e inquadrando la devianza in termini patologici, come contagio irrimediabile. L'invettiva si faceva ancora più concreta laddove si denunciava che «la baldanza di portare armi è giunta ad un grado che passa ogni immaginazione [...] si fabbricano già delle picche, che sono le armi della rivolta»: il riferimento simbolico alle picche evocava direttamente l'arsenale insurrezionale delle rivoluzioni contemporanee e alimentava lo spettro di una sollevazione imminente. L'appello finale che riportava «io la prego, io la scongiuro prendere queste circostanze nella più grave considerazione», marcava la gravità eccezionale del momento, mentre la chiusa assumeva i toni di una profezia catastrofica: «se Sua Maestà vuol salvare questa Provincia dagli orrori dell'anarchia nella quale giace, bisogna che affretti le sue determinazioni, altrimenti il male crescerebbe colà e si comunicherebbe in tutto il Regno senza speranza di rimedio!». La crisi locale veniva dunque rappresentata come una minaccia per l'intero Regno, al punto da richiedere un intervento tempestivo e risolutivo da parte delle autorità centrali¹⁹⁸.

Questo quadro d'allarme fu condiviso e rilanciato anche sul piano internazionale. Il *chargé d'affaires* britannico a Napoli, Andrew Snape Douglas, mantenne una corrispondenza diretta con Richard Church e tenne costantemente informato il ministro degli Esteri, Lord Castlereagh, sull'evoluzione della situazione nel Mezzogiorno. In una lettera del 5 gennaio 1818, Douglas riferiva che Church aveva già «completely restored» la tranquillità in Capitanata e Terra di Bari durante la sua marcia verso Lecce, segnalando così al Foreign Office non solo l'efficacia dell'intervento militare, ma anche l'estensione

¹⁹⁷ M. A. Caffio *Il gioco delle appartenenze. Strategie associative e pratiche del potere in Terra d'Otranto (1760-1821)*, Edipuglia, Bari, 2007, pp. 261-268.

¹⁹⁸ Citato in A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica (1815-1818)*; Gaetano Vardarelli e Ciro Annicchiario, Laterza, Bari, 1942, p. 153.

dell'influenza britannica nella gestione della crisi, interpretata nei termini della tutela dell'ordine pubblico e del contenimento di ogni minaccia alla stabilità politica della regione¹⁹⁹.

Un ulteriore riscontro in tal senso giunse dal generale austriaco Laval Nugent, il quale informò il governo di Napoli che Richard Church, giunto a Francavilla il 25 dicembre 1817, aveva attribuito con sicurezza i «disordini» alla «mancanza di autorità» e all'assenza di una repressione efficace, tanto nei confronti dei delitti quanto delle opinioni politiche. L'identificazione fra crimine e dissenso politico emerge qui in forma esplicita: la restaurazione dell'ordine richiedeva non soltanto l'eliminazione della violenza armata, ma anche il contenimento delle idee, delle appartenenze e delle identità politiche percepite come sovversive²⁰⁰. Nei territori in cui non era ancora stato possibile intervenire militarmente, Douglas attribuiva i disordini agli atti di violenza compiuti dal «Carbonari party against the Calderari», lasciando intendere che il conflitto settario fosse all'origine dell'instabilità e che l'intervento di Church mirasse prioritariamente alla neutralizzazione della carboneria²⁰¹. In realtà, come attestano i documenti operativi relativi alla campagna repressiva, la priorità immediata fu rappresentata dalla banda di Ciro Annicchiarico, un soggetto criminale armato, radicato nel territorio e in grado di mobilitare consenso ben oltre le appartenenze politiche. Più che un'azione generale contro la carboneria, l'intervento di Church si concentrò inizialmente su questa minaccia specifica, ritenuta più urgente e concretamente destabilizzante per l'ordine pubblico.

Il 3 febbraio 1818, Church scrisse dal quartier generale di Francavilla, durante le operazioni contro la banda di Ciro Annicchiarico, segnalando una scoperta rilevante: l'esistenza di una «banda di congiurati sotto la denominazione di Decisi», composta da oltre trecento individui che progettavano una rivoluzione politica. Era la prima volta che tale gruppo veniva menzionato, poiché fino ad allora non figurava nella costellazione delle sette ritenute responsabili dell'instabilità provinciale. Church riferì di aver rinvenuto a San Marzano, nel corso delle operazioni, «certe criminose, una bandiera, una fascia e una coccarda» riconducibili ai Decisi, senza tuttavia fornire ulteriori dettagli né sulla composizione del gruppo né sul contenuto dei documenti sequestrati. Nell'inoltrare i rapporti di Church al governo, il generale Nugent si limitò ad aggiungere che la bandiera era nera e che tra le carte rinvenute figuravano dei catechismi, ossia uno dei formati di maggiore circolazione all'interno delle società segrete, impiegato per la trasmissione codificata di principi, rituali e finalità politico-associative²⁰². Church affermava che la banda di Annicchiarico e i Decisi «sono una sola ed istessa cosa», identificando il prete-brigante come

¹⁹⁹ TNA, FO, 70/85, Lettera di Andrew Snape Douglas a Lord Castlereagh, 5 gennaio 1818, cc. 1r-2v.

²⁰⁰ ASNa, AB, b. 268, Rapporto del Capitano Generale Nugent sulla quiete di Lecce dopo l'arrivo del Generale Church, 30 dicembre 1817, cc. 84r-85r.

²⁰¹ TNA, FO, 70/85, Lettera di Andrew Snape Douglas a Lord Castlereagh, 5 gennaio 1818, cc. 1r-2v.

²⁰² ASNa, AB, b. 268, Lettera di Laval Nugent a Sua Maestà, 9 febbraio 1818, cc. 118r-119v.

«il Capo di tutti questi malfattori» e della «congiura nera»²⁰³. A San Marzano, dopo scontri armati, furono arrestati alcuni uomini accusati di aver dato rifugio a Ciro Annicchiarico. Condannati con procedimento immediato, furono giustiziati pubblicamente e le loro teste esposte in una gabbia di ferro, a scopo esemplare. I condannati erano Pietro Gargaro, Gaetano Cafieri, Vito de Serio, Raffaele Zaccaria, Pietro Barbuzzi, Francesco e Vito Lecce²⁰⁴.

Con l'avanzare delle operazioni, Church individuava ormai nei Decisi la principale causa dei disordini. Li accusava di essersi arricchiti estorcendo denaro alla popolazione e di aver utilizzato tali risorse per organizzare un'estesa e ben armata banda. Rassicurava tuttavia il governo, affermando che con «un buon numero di truppe» sarebbe stato in grado di disarticolargli e arrestarne i membri. Sottolineava inoltre che «i principali personaggi» della provincia, in particolare gli amministratori e i proprietari, erano da ritenersi estranei a ogni complicità, e che il «male» risiedeva piuttosto nella connivenza tra «basso popolo» e «assassini»: espressioni non meglio precisate, ma che sembrano alludere alla sovrapposizione tra dinamiche urbane e rurali, tratto che, come si vedrà, Church considerava peculiare dell'organizzazione dei Decisi²⁰⁵.

Già al momento del suo arrivo a Lecce, prima ancora di individuare l'esistenza dei Decisi, Church aveva rilevato che persino i carbonari, identificati come avversari del governo, si dichiaravano pentiti di aver «incorporato» nelle loro società «vagabondi e fanatici», ritenuti responsabili del rischio di trascinarli «nei torbidi della guerra civile». Sulla base di tali considerazioni, Church tentò, seppur senza esito, di stabilire un canale di trattativa con alcuni esponenti della carboneria locale, nel tentativo di ottenere una rottura netta con Ciro Annicchiarico e una loro collaborazione alla repressione della sua comitiva²⁰⁶.

Il timore di subire la stessa sorte dei collaboratori già giustiziati indebolì il sostegno a Ciro Annicchiarico, che, insieme ai suoi alleati, si trovò in difficoltà sia sul piano operativo che logistico. Fuggito da San Marzano, attraversò Fragagnano e raggiunse Grottaglie, trovando rifugio il 6 febbraio presso la masseria Scasserba. Tuttavia, l'edificio fu rapidamente circondato dalle truppe dell'esercito regolare. Nonostante i tentativi di resistenza, il giorno successivo Annicchiarico si arrese e fu posto agli arresti. Trasportato a Francavilla, sede del quartier generale, fu giustiziato per fucilazione. La sua testa, chiusa in una gabbia di ferro, fu inviata a Grottaglie, suo luogo di nascita, per essere esposta pubblicamente. L'8 febbraio Church redasse un rapporto destinato a Nugent, precisando che i

²⁰³ Ivi, Richard Church, Rapporto n.1, 3 febbraio 1818, cc. 112r-113v.

²⁰⁴ A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica (1815-1818)*: Gaetano Vardarelli e Ciro Annicchiarico, Laterza, Bari, 1942, p. 165.

²⁰⁵ ASNa, AB, b. 268, Richard Church, Rapporto n.2, 3 febbraio 1818, cc. 110r-111v.

²⁰⁶ Citato in A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica (1815-1818)*: Gaetano Vardarelli e Ciro Annicchiarico, Laterza, Bari, 1942, pp. 156-159.

combattimenti presso la masseria erano durati oltre ventiquattro ore. Pur menzionando alcune perdite tra le truppe, esprimeva piena soddisfazione per il risultato ottenuto. Con la cattura e l'eliminazione di Annicchiarico, riteneva di aver «finalmente distrutto» il «terribile flagello» che aveva afflitto la provincia, ovvero i Decisi²⁰⁷.

A seguito dei primi rapporti esplorativi inviati da Church nel febbraio 1818 e, soprattutto, della cattura di Ciro Annicchiarico, si tenne una riunione congiunta tra il ministro di Grazia e Giustizia, marchese Tommasi, il ministro degli Esteri, marchese di Circello, e il generale Nugent. L'11 febbraio, al termine dell'incontro, vennero conferiti a Church pieni poteri straordinari. Fu nominato Commissario del sovrano con il titolo di *Alter ego*, assumendo la piena competenza sull'operato delle commissioni speciali²⁰⁸. Per garantire a Church piena libertà d'azione nello svolgimento dei suoi compiti, i poteri dell'intendente provinciale furono formalmente esautorati. Il conferimento dei pieni poteri venne motivato con la necessità di «distruggere i malfattori e perturbatori delle province di Lecce», con esplicito riferimento alla setta dei Decisi. Su questa, Church aveva finora fornito solo informazioni frammentarie, accompagnate da una «patente» che sarà esaminata più avanti²⁰⁹. Nel testo del provvedimento con cui furono conferiti a Church i pieni poteri si specificava che egli avrebbe dovuto procedere all'«estermidio» dei «nemici della pubblica tranquillità», con l'obiettivo dichiarato di «purgare» la provincia leccese dai «malfattori»²¹⁰. Da parte sua, Church aveva enfatizzato la portata della minaccia e al tempo stesso esaltato l'efficacia delle operazioni in corso, al punto che il sovrano, ricevutane comunicazione, si mostrò fortemente allarmato e prontamente disposto a conferirgli il titolo di *Alter ego*.

Il re Ferdinando I emanò un decreto specifico per l'istituzione delle commissioni militari speciali, incaricate di giudicare una serie definita di reati. Tra questi figuravano: il furto a mano armata commesso su pubbliche strade o in case di campagna, l'omicidio, i furti accompagnati da minacce di morte, l'associazione tra malfattori, nonché i delitti contemplati dall'articolo 3 delle *Istruzioni sulla polizia* del 22 gennaio 1817. Quest'ultimo includeva le cosiddette «reità di stato», le «riunioni settarie» e le «fazioni», qualificati espressamente come reati politici. Il decreto stabiliva inoltre che le condanne dovessero essere eseguite entro ventiquattro ore²¹¹.

²⁰⁷ ASNa, AB, b 268, Richard Church a Nugent, 8 febbraio 1818, cc. 125r-128v.

²⁰⁸ ASNa, AB, b. 212, Napoli 11 febbraio 1818, cc. 52r-54v.

²⁰⁹ Ibid.

²¹⁰ ASNA, AB, 212, cc. 55r-55v.

²¹¹ Ivi, cc. 56r-57r.

Il 16 marzo 1818, l'ambasciatore britannico William à Court, I barone Heytesbury, da poco nominato membro del *Privy Council*²¹², inviò a Lord Castlereagh un rapporto volto a sintetizzare gli sviluppi più recenti. Già nei mesi e negli anni precedenti, à Court aveva trasmesso numerose relazioni sulle società segrete attive nel Regno delle Due Sicilie e, più in generale, nella penisola italiana, descrivendole come impegnate nella diffusione di «dangerous doctrines» tra la popolazione, con l'intento di alimentare «the revolutionary spirit». La novità che ora suscitava particolare allarme nel governo napoletano era rappresentata dal tentativo, fino ad allora inedito, di unificare le diverse società in una «common fellowship of all the different sects existing under the name of Carbonari, Calderari, Guelfi»²¹³. À Court tendeva a ricondurre a un medesimo disegno sovversivo fenomeni differenti, includendo anche i calderari tra le società ritenute responsabili di mettere a repentaglio l'ordine politico. L'ambasciatore riferiva che il tentativo di unificare le diverse sette, chiaramente orientato a fini eversivi, veniva perseguito «affiliando i capi delle varie bande di briganti che ancora infestano le zone montuose del Paese, al fine di garantirsi una forza armata sufficientemente numerosa da poter, se non affrontare direttamente le truppe reali, almeno intimidire le autorità locali e dominare i distretti più remoti»²¹⁴.

Secondo à Court, la pericolosità delle sette nei territori pugliesi era stata ulteriormente accresciuta dal reclutamento di briganti, destinati a costituire il braccio armato necessario per contrastare le forze militari. I contatti criminosi tra oppositori politici e banditismo tornavano così a essere considerati un fattore di grave destabilizzazione, al punto che l'ambasciatore imputava a tale intreccio l'incapacità della giustizia ordinaria di funzionare: magistrati e testimoni, osservava, venivano intimiditi per lo più attraverso «fogli volanti incendiari» e per questo si sarebbero rifiutati di comparire in tribunale. Di conseguenza, sosteneva à Court, si era resa necessaria l'adozione di misure eccezionali, mediante «piccoli corpi di truppa [...] agli ordini di un ufficiale investito dei poteri di *Alter ego*, o, in altre parole, autorizzato a proclamare la legge marziale». L'ufficiale in questione era Richard Church, nel quale à Court riponeva la speranza di un ristabilimento dell'ordine e del funzionamento della giustizia, contando anche sul sostegno della popolazione locale²¹⁵.

Nel frattempo, mentre la missione di Church era ancora in corso, il maresciallo di campo Gaetano Pastore trasmise, il 4 aprile 1818, una *Memoria riservatissima* dedicata alla situazione politica della

²¹² K. T. Hoppen, *à Court, William*, in *Dictionary of Irish Biography*, url: <https://www.dib.ie/biography/acourt-william-a0001>. Sull'attenzione rivolta da à Court alla carboneria di Napoli si veda il capitolo dedicato in R. M. Delli Quadri, *Nel Sud romantico: diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Guida, Napoli, 2012, pp. 89 - 117.

²¹³ TNA, FO, 165/30, Lettera di William à Court a Castlereagh, 16 marzo 1818, cc. 3r-4v.

²¹⁴ Ibid.

²¹⁵ Ibid.

provincia di Terra d'Otranto a partire dal 1815, con particolare attenzione allo stato dell'ordine pubblico²¹⁶. La *Memoria* redatta da Pastore mirava a fornire al governo un quadro esauriente delle condizioni della provincia, sottolineando quanto fosse ormai divenuto necessario l'intervento di Church. Secondo il maresciallo, al momento del ritorno della dinastia borbonica, la provincia godeva di un'invidiabile tranquillità pubblica, ben presto compromessa dall'azione di alcuni «sediziosi impostori» che, sotto il pretesto di «pietà, giustizia, eguaglianza e zelo caritativo», avrebbero avviato un'opera di proselitismo mirata a conquistare il favore della popolazione. Costoro, in forma anonima, avevano diffuso la notizia secondo cui una «Setta sotto la denominazione dei Calderari», guidata da un membro della famiglia reale, stesse preparando disordini con l'obiettivo di provocare una «general carneficina». A giudizio di Pastore, tale notizia, del tutto infondata, era stata messa in circolazione con l'intento di alimentare l'ostilità popolare contro il sovrano e i suoi sostenitori, rafforzando «la baldanza dei Facinorosi», i quali avevano cominciato a riunirsi sempre più frequentemente per «tesse[re] cabale e imposture», «fabbri[care] armi e munizioni» e «spargere un terrorismo» nella regione. Tutto ciò, lamentava Pastore, era stato reso possibile dall'inerzia delle autorità locali, che, pur consapevoli del pericolo, non avevano adottato alcuna contromisura. In conclusione, affermava che condizioni tanto eccezionali richiedevano misure altrettanto straordinarie.

Pastore, tuttavia, non si limitò a descrivere lo stato presente della provincia, ma inserì la propria analisi in un resoconto di taglio storico, volto anche a valorizzare il proprio operato. Trasferito a Lecce nel giugno 1817, aveva ricevuto come primo incarico quello di eseguire una perquisizione presso la chiesa di Santa Maria dell'Idria, situata nei pressi di Porta Rudiae, a est della città, dove si sospettava l'esistenza di un deposito di settemila fucili nascosti da «unioni vietate» non meglio precisate²¹⁷. Appena appresa la notizia della perquisizione imminente, le «unioni vietate» avrebbero fatto recapitare a Pastore una lettera anonima dal contenuto minatorio e ingiurioso, redatta in tono apertamente provocatorio:

La fedele ed invincibile Società della Comune di Lecce v'invitano colla presente che dassino subito l'assalto al Convento dell'Itri per trovare le armi denunciate al vostro ignorantaccio Re. Andate dunque, andate che dentro vi troverete un grossissimo cazzo che vi fotte, voi e tutta la famiglia del vostro stupido Re. Non si accorge che da noi tutto si faceva dalle persone che crede essere lui bramate. Date dunque l'assalto, che troverete quello che di sopra vi abbiamo detto. Riferite al vostro Ciccio che fra poco vedrà uscire tali armi, quali vi faranno conoscere la loro valorosità. Siavi di prevenzione²¹⁸.

²¹⁶ ASNA, AB, b 630, *Memoria riservatissima del maresciallo Pastore*, cc. 6r-86v.

²¹⁷ Ivi, *Memoria riservatissima del maresciallo Pastore* (allegato n. 9), cc. 6r-86v.

²¹⁸ Ivi (allegato n. 10).

Pur impegnato nel mantenimento dell'ordine pubblico, Pastore assistette a un progressivo deterioramento della situazione, segnato da un aumento di «omicidi, risse, furti e molti altri eccessi». Il momento culminante della crisi si registrò nel luglio 1817, quando iniziò a sollecitare con insistenza l'intervento del governo, chiedendo misure più severe, tra cui il trasferimento di truppe, per evitare che le «scintille» si trasformassero in un «incendio generale»²¹⁹. Con il termine «scintille», Pastore intendeva alludere a una serie di episodi criminali autonomi, verificatisi a Lecce e in altri centri della provincia, spesso di difficile attribuzione e caratterizzati da una certa ritualità notturna. Tra questi, nella notte del 30 giugno, a Ugento, il sacerdote Ignazio Vito Ruino fu aggredito da «uomini travestiti da Pulcinelli», che lo colpirono con sciabole fino a lasciarlo semivivo sul selciato. Non si trattava di una scelta casuale: la maschera di Pulcinella, già nota per la sua ambiguità e per il suo legame con il mondo popolare, era stata più volte impiegata per veicolare forme di violenza collettiva sotto spoglie grottesche. Emblematica, in tal senso, l'elaborazione grafica che ne offrì Gian Domenico Tiepolo tra il 1797 e il 1804, raffigurandolo come figura-simbolo del disordine seguito alla caduta della Serenissima, sospeso tra il registro del comico e quello del tragico. Anche in contesti diversi, dunque, Pulcinella poteva diventare il volto beffardo di una sovversione indistinta, capace di mescolare satira, paura e violenza²²⁰. Le condizioni della provincia, ammetteva Pastore, richiedevano «ripari efficaci» superiori a quelli che egli stesso si dichiarava in grado di garantire. Con queste parole riconosceva implicitamente che l'unica via d'uscita risiedeva nel trasferimento dei poteri a Richard Church. Ciò che colpisce nella *Memoria* di Pastore è la vaghezza che la attraversa: egli non individua mai con precisione i responsabili del disordine, né fa riferimento a figure ricorrenti come briganti o carbonari, che invece affioreranno con insistenza negli scritti di Church. Quest'ultimo si dimostrò più incisivo non solo nella conduzione della repressione, ma anche nella capacità di offrire al governo una rappresentazione dettagliata, popolata da personaggi e gruppi riconoscibili, in grado di tradurre l'instabilità della provincia in un linguaggio politico immediatamente spendibile.

3. Il Rapporto straordinario di Church

Il 22 luglio 1818, al termine della campagna condotta in Terra d'Otranto, il maresciallo Richard Church trasmise da Lecce al governo napoletano un *Rapporto straordinario sulla provincia*, concepito come

²¹⁹ Ivi (allegato n. 14).

²²⁰ A. Paragallo, *Il Pulcinella di Giandomenico Tiepolo alla luce della critica del Novecento*, in «Bollettino Telematico dell'Arte», 839, 2017.

bilancio conclusivo della missione che gli era stata affidata con pieni poteri. Il documento offriva un'analisi dettagliata della situazione locale, con l'obiettivo non solo di certificare i risultati ottenuti sul piano repressivo, ma anche di fornire al centro politico una chiave di lettura stabile e articolata del disordine che aveva attraversato la regione. Il *Rapporto* rappresenta uno snodo cruciale nella costruzione istituzionale del nemico interno, poiché raccoglie e sistematizza gli elementi fin lì emersi in forma frammentaria, attribuendo nomi, strutture e responsabilità ai soggetti ritenuti responsabili della minaccia alla sicurezza del Regno²²¹.

Nel paragrafo che segue, il *Rapporto straordinario* di Church sarà analizzato in relazione ad altri testi coevi, con l'obiettivo di evidenziarne i principali nodi tematici, i topoi ricorrenti e le modalità di rappresentazione e legittimazione dell'azione politica. Nel documento redatto nel luglio 1818, Church non si limitava a descrivere le operazioni condotte sul territorio nei mesi della repressione del brigantaggio e delle società segrete, ma si proponeva di «analizzare [...] le cause che indussero gli individui» a «complotare contro la tranquillità pubblica della patria, ed unirsi in società rivoluzionarie ed incendiarie». In tal modo, contribuiva non solo ad alimentare l'immaginario del complotto, ma anche a strutturare un repertorio di stereotipi sulle «associazioni criminose e rivoluzionarie», destinato a essere ripreso e rielaborato in contesti successivi. Le narrazioni elaborate nel *Rapporto* si configurano infatti come veri e propri dispositivi politici, adattabili a differenti esigenze e situazioni. Attraverso questa costruzione, Church proponeva una sintesi in cui elementi oscuri e macabri venivano piegati alla funzione di svelare la natura sovversiva delle associazioni e di legittimare le misure di contenimento adottate. Non saranno prese in esame, in questa sede, le memorie postume pubblicate nel 1895 da una discendente del generale, in quanto fortemente alterate sul piano editoriale e prive di utili elementi per comprendere la fase analizzata²²².

Le memorie furono pubblicate in inglese²²³ e tradotte in italiano, per la sola parte duosiciliana, dopo pochi anni²²⁴ e furono considerate al momento della pubblicazione un esempio da manuale

²²¹ Copia del rapporto è conservata in ASNa, AB., b. 630. Le citazioni che seguono sono riprese da questo esemplare.

²²² P. Palumbo, *Sir Richard Church nella storia del brigantaggio in Terra d'Otranto*, in «Rivista Storica Salentina», IV, 9-10, 1907, pp. 249-259.

²²³ E. M. Church, *Chapters in an Adventurous Life: Sir Richard Church in Italy and Greece*, W. Blackwood, Edinburgh, 1895.

²²⁴ E. M. Church, *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie (1817-1828), dai ricordi del generale R. Church*, Bàrbera, Firenze, 1899.

«dell'influenza esercitata dai criminali sulle sette politiche»²²⁵. Sul finire del secolo, le memorie di Church si inserirono pienamente in un panorama editoriale ormai avvezzo alla letteratura sulle sette segrete, sui briganti, sugli Apache e sui Sioux, sui Thugs, sui giovani delinquenti e sulle prostitute²²⁶.

Nel *Rapporto straordinario*, Church si proponeva di offrire al governo e al sovrano una narrazione capace di restituire il passaggio dallo «stato troppo infelice» della provincia al «buon ordine» ristabilito grazie al proprio intervento. Si rappresentava come artefice del cambiamento, repressore determinato ma al tempo stesso clemente verso la popolazione disposta a collaborare. Fin dall'apertura del testo, dichiarava l'intenzione di classificare le «associazioni criminose e rivoluzionarie» conosciute nel corso della sua esperienza sul territorio, ricostruendone le vedute politiche, stimandone la consistenza numerica e individuando le cause che avevano spinto molti individui a «complotare contro la tranquillità pubblica della patria» e ad aderire a simili «società rivoluzionarie ed incendiarie». Specificava tuttavia che il suo interesse non si limitava ai «partiti chiamati carbonici», ma si estendeva anche a quelle formazioni dotate di un'«organizzazione militare», articolata in armamenti, gradi di comando, insegne, sigilli e dislocazioni territoriali, sino a configurare una vera e propria «amministrazione civile, militare e giudiziaria» regolata da norme proprie. Con questa distinzione, Church circoscriveva l'oggetto della sua analisi e suggeriva l'esistenza di contro-società strutturate secondo un modello gerarchico ispirato all'organizzazione militare. Già in queste osservazioni preliminari emerge l'idea di una minaccia sistemica, incarnata da soggetti e gruppi radicalmente inconciliabili con l'ordine legale.

Nel delineare la mappa delle associazioni attive nella provincia, Church menzionava la setta dei Patriotti Europei Riformati, quella dei Filadelfi e, infine, una «comitiva di mostri, i quali sotto nome di Decisi, spargevano tanto di sangue umano». La vera minaccia, secondo la sua ricostruzione, risiedeva proprio nella presenza dei Decisi nei territori pugliesi, identificati come una banda armata operante sotto il comando del prete-brigante *Ciro Annicchiarico*²²⁷. La congiura dei Decisi, secondo Church, rappresentava «la più spaventosa e sanguinaria che l'Europa moderna ha mai conosciuto». Pur

²²⁵ C. Leggiardi-Laura, *Antropologia normale e antropologia criminale*, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia», Vol. XII, 1901, pp. 273-277. Secondo il recensore, i Decisi di Terra d'Otranto fornivano un esempio di come le sette criminali possano svolgere una funzione *negativa* nell'indebolire il governo «a tutto vantaggio della rivoluzione». *Ciro Annicchiarico*, invece, forniva un esempio del «delinquente nato», di cui avrebbe avuto tutti i tratti psicologici. Veniva in questo modo prodotta una sovrapposizione tra azione penalmente rilevante e soggetto criminale, tipica della scuola positivista tardo ottocentesca.

²²⁶ D. Kalifa, *Les bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, Seuil, Paris, 2019; S. Serafini, *Gotico e misteri nell'Italia post-unitaria*, in «Transalpina», 25, 2022, pp. 87-100.

²²⁷ M. Pastore, *Settari in Terra d' Otranto: con appendice di documenti carbonari*, Centro studi salentini, Lecce, 1967, p. 37.

riconoscendo le differenze tra le varie società, egli le inseriva all'interno di una più ampia «catena d'unione», evitando tuttavia di appiattirle in un blocco indistinto. La sua analisi privilegiava un approccio differenziato, volto a distinguere con precisione i diversi soggetti attivi nella provincia. Sul piano operativo, tale distinzione risultava essenziale per non «confondere gli innocenti con i delinquenti». Tra i primi, Church includeva anche coloro che, pur sospettati di attività illecite, si erano dimostrati disposti a collaborare con le autorità fornendo informazioni ritenute utili al buon esito della missione. In quest'ottica, assegnava un ruolo cruciale alla rimozione di quel «velo di mistero» che, offuscando le responsabilità, rischiava di compromettere l'efficacia dell'azione repressiva. Sotto tale velo si celava, a suo dire, una «mania infernale» fatta di furti e omicidi notturni, che tanto nello spazio urbano quanto in quello rurale venivano a rappresentare, nella percezione collettiva, le forme specifiche della violenza e della pericolosità sociale²²⁸. Il Rapporto, in questa prospettiva, si configurava come un vero e proprio atto di disvelamento: serviva a tracciare con chiarezza la linea di separazione tra una minoranza attiva e pericolosa di «infami seduttori» e un «Popolo» innocente, o quantomeno ignaro e fuorviato, costantemente «minacciato dal pugnale dell'assassino».

Church dedicava solo brevi passaggi ai Patriotti Europei Riformati e ai Filadelfi, accennando alla loro presunta fondazione tra il 1814 e il 1816, al pagamento di una tassa di arruolamento per l'ingresso, e al loro contributo agli «urti continui di tante sette» e alla diffusione del terrore tra la popolazione. Dei Patriotti Europei forniva anche una descrizione della «maniera di propagarsi», illustrando un sistema di arruolamento basato su emissari che consegnavano al nuovo affiliato «un biglietto scritto con un certo numero». Ogni membro poteva conoscere solo chi gli aveva trasmesso il biglietto e colui che era riuscito a iniziare, secondo una logica di compartimentazione pensata per garantire la segretezza e proteggere i vertici della società. La sede centrale, ipotizzava Church, si trovava a Parigi o forse a Milano. Tuttavia, questo modello presentava anche punti deboli: in particolare, la possibilità di acquistare o rivendere i biglietti favoriva forme di speculazione e discredito. Problemi analoghi, osservava Church, interessarono anche i Filadelfi, che sarebbero finiti ben presto nelle mani di «uomini perduti» mossi dall'intento di impadronirsi del tesoretto della società.

In apparente contraddizione con il modello a piramidi multiple descritto in precedenza, Church sosteneva che i Patriotti Europei si riunissero in assemblee denominate «Campi», articolate a loro volta in quattro o più «Sezioni». Ogni sezione comprendeva un comandante, un consigliere, un capitano, un aiutante, un relatore, un segretario e un responsabile del bollo e del sigillo. I comandanti, veri e propri «corrispondenti ufficiali» tra le varie sezioni, avevano anche il compito di istruire gli affiliati «nell'esercizio del fucile e nelle evoluzioni militari», arrivando talvolta a esercitarsi in pieno giorno «come se fossero truppe reali». Le sedute, tuttavia, si svolgevano esclusivamente di notte, tanto a Lecce quanto

²²⁸ D. Kalifa, *L'attaque nocturne*, in «Sociétés & Représentations», 4/1, 1997, pp. 121-138.

nei comuni circostanti, sotto la sorveglianza di «sentinelle» armate. Church osservava come questa familiarizzazione sistematica con l'uso della forza finisse per renderla attrattiva, soprattutto per uomini «turbolenti e sanguinari», che vi trovavano l'occasione di dare libero sfogo alle proprie «passioni criminose».

Le carenze organizzative e le debolezze attribuite da Church alle precedenti società segrete gli servivano da premessa per introdurre la setta dei Decisi, da lui considerata «più atroce delle altre». Fondata nell'ottobre 1817 a Grottaglie, nel distretto di Taranto, la nuova formazione si presentava come più coesa, meglio strutturata e, dunque, ben più pericolosa. A guidarla era, secondo Church, il «demonio malefico e capo sanguinario» *Ciro Annicchiarico*, prete-brigante accusato di aver sottoposto l'intera provincia al giogo del terrore. A differenza di altri capi settari, Annicchiarico si distingueva per la sua superiore capacità organizzativa e per la solidità della rete di cui disponeva. La setta era radicata nella parte settentrionale della provincia, in particolare nei distretti di Taranto e Brindisi, con forti presenze nei comuni di Grottaglie, Francavilla e Martina Franca. Le assemblee, chiamate «decisioni», riunivano quelli che Church definiva «i più insigni assassini della provincia». L'organizzazione si articolava in due «squadriglie»: una operante nelle campagne, composta da «comitive di briganti a cavallo»; l'altra formata da individui che, «fingendosi pacifici cittadini», agivano all'interno dei centri urbani. Questa distinzione, benché presentata con toni drammatici e talvolta manierati, metteva in luce un aspetto cruciale: la compenetrazione tra attivismo politico urbano e violenza rurale. Tale raccordo spaziale e sociale, secondo Church, spiegava le difficoltà di una repressione ordinaria. Proprio grazie a questa struttura ibrida, poté emergere una figura come Annicchiarico, che da «capo brigante» si affermò come punto di riferimento della «società rivoluzionaria». Forte di un consenso popolare non trascurabile, proclamava ovunque i principi della «Repubblica, della Libertà e dell'Eguaglianza», divenendo così una cerniera tra i «partigiani della ribellione» e gli «assassini». Nella sua persona si concentrava, secondo Church, la fusione tra sedizione politica e criminalità violenta.

La cattura e la successiva esecuzione di *Ciro Annicchiarico* offrirono a Church l'occasione per costruire una narrazione esemplare della vittoria dell'ordine sulla sovversione: «i calcoli degli uni e degli altri, mercé la grazia divina, furono resi bugiardi, ed il feroce nemico dell'armata, dopo una difesa disperata nella Torre di Scasserba, fu fatto prigioniero e fucilato dalla truppa reale nella pubblica piazza di Francavilla, in mezzo di un concorso numeroso di spettatori». L'enfasi sull'elemento spettacolare e pubblico della morte, con la piazza gremita, la presenza dell'esercito e l'indifferenza del popolo, amplifica il valore performativo della repressione: «inutilmente fece tutti i segni di fraternità di tutte le sette rivoluzionarie alle quali apparteneva, che la sua posizione li permetteva [...], il popolo non fece vedere nessuna disposizione in suo favore, né in quello dei suoi complici». L'isolamento finale, la neutralizzazione simbolica della sua appartenenza politica e l'inutilità degli appelli alla solidarietà settaria confermano l'efficacia dell'azione repressiva. «Così finì la carriera di sangue del sacerdote *Ciro*

Annicchiarico», conclude Church, «che fu fino all'ultimo momento quella di un uomo di ferocissimo coraggio; morì dopo replicate fucilate e dopo aver confessato o piuttosto vantato di aver commesso più di 60 omicidi».

Church descriveva la setta dei Decisi come un consesso composto dai «più ricercati e più celebri assassini del regno, o del mondo», uomini avvezzi all'omicidio e pronti a vendersi a chiunque volesse uccidere per denaro o per vendetta. L'organizzazione, secondo il suo racconto, operava al di fuori di ogni legalità, infliggendo pene di morte in modo sistematico e sostituendosi allo Stato nell'esercizio della giustizia. All'interno della setta, Church ipotizzava l'esistenza di un vero e proprio tribunale incaricato di emettere condanne da eseguire con il pugnale, arma obbligatoria per ciascun affiliato, a conferma del carattere segreto, disciplinato e ritualizzato dell'associazione. La descrizione attingeva a un repertorio immaginario consolidato, riproponendo il topos della setta di assassini guidata da un capo carismatico e temibile. Papa Ciro, da lui definito «idolo e quasi mago del popolo», era rappresentato come una figura profetica, capace di esercitare un'attrazione quasi religiosa sui suoi seguaci. Dispensare la morte diventava, in questa narrazione, una prerogativa esclusiva dei Decisi: a differenza di qualsiasi altra società segreta, essi si sarebbero dotati di «funzionari» appositamente incaricati di sovrintendere agli omicidi, denominati significativamente «registratori della morte» e «direttori di cerimonia funebre». Tali designazioni, cariche di connotazioni rituali e ierocratiche, contribuivano a rafforzare l'immagine della setta come struttura para-sacrale fondata su un culto della violenza, in cui l'omicidio veniva inscenato come atto pubblico codificato, parte integrante di una liturgia eversiva in aperta opposizione all'ordine giuridico e politico.

La rappresentazione dei Decisi come setta di assassini vendicatori non costituiva una semplice invenzione retorica di Church, ma si inseriva in un topos culturale largamente diffuso nell'Europa del tempo: quello della Sacra Vehme. Questo tribunale segreto della Westfalia, cui si attribuiva il compito di esercitare una giustizia sommaria e vendicativa in nome di un ordine superiore e occulto, era già stato immortalato da Goethe nel *Götz von Berlichingen* (1773), dove veniva raffigurata una confraternita mitica di giudici-vendicatori, capaci di pronunciare sentenze di morte all'interno di un sistema parallelo e invisibile di potere. Nel corso dell'Ottocento, il mito della Sacra Vehme conobbe un'ampia fortuna, alimentando un immaginario trasnazionale sulle società segrete che influenzò anche la cultura politica e letteraria italiana.²²⁹ Il tribunale leggendario si radicò nel repertorio simbolico delle fratellanze occulte²³⁰ e trovò una particolare ricezione in Sicilia, dove si sviluppò la leggenda della cosiddetta «setta dei Vendicosi», descritta come una congrega segreta che deliberava nei congressi notturni. Secondo quanto

²²⁹ F. Benigno, *Ancora la mafia e la Spagna. Realtà e finzione nella costruzione sociale del male*, in «Between», 9, 18, 2019, pp. 2-19.

²³⁰ G. De Castro, *Fratellanze segrete*, F. Menozzi e C, Milano, 1880, pp. 247-257.

riportato da Jean Levesque de Burigny nella sua *Histoire générale de la Sicile* (1745), «nei loro segreti e notturni congressi ogni scelleratezza rendendosi lecita (sotto colore di riparare gli altrui torti)»²³¹. Tale narrazione, già attestata nella prima metà del Settecento, avrebbe poi alimentato la leggenda dei Beati Paoli, un'altra setta segreta palermitana di cui si cominciò a parlare diffusamente proprio in quel periodo, destinata a divenire uno dei riferimenti principali del mito meridionale della giustizia vendicativa e sotterranea²³². A partire dall'Ottocento e per tutto il secolo successivo, i Beati Paoli conobbero un enorme successo editoriale e narrativo, divenendo oggetto di romanzi, rielaborazioni teatrali e trasposizioni popolari che ne fissarono l'immagine come simbolo ambivalente di giustizia occulta e ribellione silenziosa. L'immaginario settario e rituale evocato da Church attingeva dunque a un orizzonte culturale già strutturato, in cui la figura del vendicatore notturno trovava un terreno fertile per rafforzare la retorica del nemico interno e della minaccia clandestina. La genealogia ideale di questa confraternita occulta fu successivamente ricondotta alla Sacra Vehme germanica, anche grazie all'influenza esercitata dal poeta tedesco Friedrich Leopold von Stolberg. In un testo del 1794, Stolberg presentava tale associazione come una realtà «già in vigore» in Germania e ne offriva una descrizione che avrebbe avuto notevole risonanza: «Quest'associazione aveva per scopo di arrestare l'avanzata delle sette e lo spirito di rivolta; le vittime designate venivano colpite in segreto, poiché non si disponeva di sufficiente autorità per punirle legalmente; e non si voleva neppure lasciar sospettare che esistessero fermenti di ribellione negli animi». Questo parallelismo contribuì a rafforzare il legame simbolico tra il mito germanico della Sacra Vehme e quello siciliano dei Beati Paoli, saldandoli nell'immaginario politico e letterario dell'epoca come due declinazioni di una stessa idea di giustizia segreta, vendicativa e al tempo stesso percepita come necessaria in assenza di un'autorità pubblica efficace.

In questo modo, i Beati Paoli vennero ricondotti a un più ampio repertorio di famigerate sette assassine di ascendenza vagamente medievaleggiante²³³, analoghe a quelle la cui esistenza Church denunciava in Terra d'Otranto. Egli insisteva sulla presunta e ostentata «remota antichità» dei Decisi, la cui «origine misteriosa» si sarebbe perduta nel tempo, senza tuttavia fornire alcun riferimento testuale o documentario a sostegno di tale ricostruzione. Rimane dunque incerto da quali materiali egli abbia attinto il topos del tribunale segreto, per quanto tale immaginario fosse già ampiamente circolante nella letteratura antimassonica e controrivoluzionaria, così come nella narrativa gotica anglosassone. Un

²³¹ J. Levesque de Burigny, *Histoire générale de la Sicile*, Isaac Beauregard, Aja, 1745, p. 500.

²³² F. Tumbarello, *Les Beati Paoli: genèse d'un mythe*, in «Cahiers de Narratologie», 36, 2019, pp. 1-22.

²³³ A compiere quest'operazione fu Mariano Scasso e Borrello, traduttore di J. Levesque de Burigny, *Histoire générale de la Sicile*, cit., pp. 470-472. Più approfonditamente in F. P. Castiglione, *Indagine sui Beati Paoli*, Sellerio, Palermo, 1998, pp. 15-34. Per il vasto successo a partire dal romanzo di Luigi Natoli si veda D. Lanfranca, *I Beati Paoli: roman historique ou roman politique?*, in «Transalpine», 17, 2014, pp. 187-204.

esempio significativo si trova nel dramma *The Secret Tribunal* (1795) di James Boaden, dove gli «secret agents» del tribunale, vincolati da un giuramento di assoluta segretezza («a seal of secrecy», «our most dreadful oath»), si riuniscono in una caverna durante le ore notturne per pronunciare condanne a morte da eseguire con un pugnale. La scena della caverna notturna attivava coordinate spazio-temporali dense di suggestione simbolica, in cui si intrecciavano clandestinità, oscurità, vendetta e ritualità, contribuendo a rafforzare l'immagine di una contro-società ordinata secondo codici propri e orientata a finalità sovversive, in netta opposizione all'ordine politico e giuridico costituito²³⁴.

Nella letteratura controrivoluzionaria, la cospirazione non nasceva nei salotti illuminati delle logge massoniche, ma si annidava negli angoli più oscuri del tessuto sociale: botteghe, bettole, palazzi abbandonati, boschi e caverne. Il mito dei vendicatori o della setta di assassini si impose come un potente strumento polemico contro le società segrete nei primi decenni dell'Ottocento, trovando particolare risonanza in Germania, dove Theodor Schmalz bollava il *Tugendbund* come una sorta di polizia invisibile, concepita per innescare la rivoluzione attraverso omicidi e saccheggi²³⁵. In Francia, lo stesso motivo si intrecciava con la tradizione repubblicana della cospirazione tirannicida, dando forma a un immaginario in cui la violenza politica si configurava come missione occulta, organizzata e redentiva. A diffondere questa rappresentazione contribuì anche l'*Histoire du tribunal secret* di Jean Nicolas Étienne de Bock, che descriveva la Sacra Vehme come «un tribunale straordinario incaricato di scoprire e punire le persone sospette». In questa descrizione prendeva corpo l'archetipo moderno di una giustizia clandestina e persecutoria, fondata su una rete sotterranea che agiva al di fuori dei canali legali, presentandosi al tempo stesso come necessaria compensazione dell'inefficienza dello Stato e come strumento di intimidazione politica²³⁶.

In linea con le rappresentazioni controrivoluzionarie già circolanti in ambito europeo, anche nel *Rapporto straordinario* di Church la setta dei Decisi veniva descritta in termini fortemente politicizzati, con una netta torsione antimonarchica e repubblicana. La loro organizzazione, secondo il maresciallo, si fondava su un «governo immaginario» chiamato «Repubblica Salentina [...], anello della grande Repubblica Europea», pronto a muovere guerra a tutti i troni e identificato da un emblema composto dalla mitra rovesciata e calpestata, già attestato in numerosi sigilli carbonari. Church insisteva sul fatto

²³⁴ D. Kalifa, *Les lieux du crime. Topographie criminelle et imaginaire social à Paris au XIXe siècle*, in «Sociétés & Représentations», 17/1, 2004, pp. 131-150.

²³⁵ G. S. Williamson, «Thought Is in Itself a Dangerous Operation»: The Campaign Against "Revolutionary Machinations" in Germany, 1819-1828, in «German Studies Review», 38/2, 2015, pp. 285-306.

²³⁶ J. N. E. Bock, *Histoire du tribunal secret, d'après les loix et les constitutions de l'Empire germanique*, Behmer, Metz, 1801. Qui si descrive la Sacra Vehme come «une tribunal extraordinaire quis'occupait à découvrir et à punir les gens suspects», p. 28.

che la promessa di una rivoluzione veniva diffusa sotto il «nome specioso di costituzione», con l'intento di attrarre i sudditi illudendoli con nuovi diritti, mentre in realtà si trattava di una maschera dietro cui si celavano «ribellione ed anarchia», binomio retorico tipico della pubblicistica antigiacobina e controrivoluzionaria²³⁷.

Church sfruttava la paura di una massa plebea in rivolta, pronta a esplodere grazie ai legami tra i sudditi e quei «despoti assoluti» posti a capo delle società segrete, che egli presentava come una frangia violenta e incendiaria, capace di trascinare il popolo verso i propri fini eversivi. In un passaggio significativo del *Rapporto*, una nota a margine, segnalata da un rimando alla parola «congiura», recita: «Infinita rassomiglianza avevano questi tanti disordini a quelli che turbarono l'Irlanda anni fa, dove i partiti chiamati Irlandesi Uniti, e uomini d'Orange, commettevano tutte le atrocità inimmaginabili». Non sorprende che un ufficiale nato a Cork e formatosi nell'esercito britannico durante le guerre contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica riconoscesse nell'insurrezione irlandese del 1798 e nella *Society of United Irishmen* un precedente paradigmatico per interpretare la crisi in Terra d'Otranto. La rilevanza di questa breve annotazione emerge appieno solo se contestualizzata all'interno dell'uso politico della retorica cospirazionista nella Gran Bretagna di fine Settecento, dove il dissenso interno veniva sistematicamente associato a pratiche di insurrezione, allo scopo di giustificare misure eccezionali di sorveglianza e repressione²³⁸. Furono interpretati come diretta conseguenza dei «rapporti criminali» tra i ribelli irlandesi e il governo rivoluzionario francese, uniti in cieca ubbidienza nel complotto per assassinare re Giorgio III²³⁹. Nel sottolineare la gravità della minaccia, Church operava un'ulteriore cesura tra le «basse sette» e quella che definiva «l'alta setta dei carbonari», da lui collocata su un piano di «rispettabilità» per via della presenza al suo interno di individui di estrazione sociale superiore e della sua capacità di sovrintendere, nell'anonimato, alle masse più impulsive; in tal modo rifiutava l'interpretazione dominante che vedeva tutte le sette minori come emanazione della Massoneria o come prodotto della diaspora successiva alla repressione degli Illuminati di Weishaupt—spiegazione che Augustin Barruel aveva contribuito a diffondere e a rendere duratura²⁴⁰, accolta favorevolmente dal principe di Canosa²⁴¹ e ripresa in parte da Colletta, sebbene questi negasse l'esistenza di un progetto

²³⁷ L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo: la Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani, 1789-1799*, Utet, Torino, 2008.

²³⁸ *Report of Committee of Secrecy of the House of Commons*, J. Wright, London, 1799.

²³⁹ Ivi, pp. 5, 12.

²⁴⁰ M. Taylor, *British Conservatism, the Illuminati, and the Conspiracy Theory of the French Revolution, 1797–1802*, in «Eighteenth-Century Studies», 47/ 3, 2014, pp. 293-312.

²⁴¹ N. Del Corno, *Una polemica controrivoluzionaria in Italia. Le sette segrete nelle riflessioni del Principe di Canosa*, in «Signos Históricos», XIII, 46, 2021, pp. 88-119. Ne *I Piffari di Montagna* Canosa scriveva che «se i Gabinetti

politico-organizzativo unitario prima della Restaurazione²⁴², e sostenuta, con riserve, anche dalla storiografia novecentesca²⁴³. Church, al contrario, sosteneva un'ipotesi di genesi autonoma e non derivata delle sette, fondata sulla sovrapposizione tra eversione politica e criminalità comune, attribuendo proprio a queste componenti il cuore del fenomeno nelle province pugliesi; disinteressandosi della genealogia delle società segrete, cui numerosi autori europei avevano dedicato studi, privilegiava l'uso dell'analogia interpretativa, strumento più efficace per circoscrivere il problema che intendeva risolvere; non ignorava i tratti comuni evidenziati dalla letteratura controrivoluzionaria, ma, anziché ricondurli a un'origine condivisa, concentrava l'attenzione sulle peculiarità dei contesti locali, in particolare sulla politicizzazione del brigantaggio antiborbonico, che, in un evidente processo

dell'Europa avessero meditato, e tenessero sempre sul tavolino gli scritti originali degli Illuminati [...] [e] confrontato avessero tutto quello, che nello spazio di trent'anni è sotto i nostri occhi avvenuto nella Francia, e in quelli altri paesi, che furono vittima delle fazioni rivoluzionarie [...] converrebbero tutti e avveduti sarebbero che i vostri Radicali, i Giacobini, i Librali, gli Illuminati, quelli delle Unioni di Virtù, della banda nera, i Carbonar ec. ec. Non sono precisamente se non la cosa stessa e identica», in A. Capece Minutolo, *I piffari di montagna. Ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del Principe di Canosa e sopra i Carbonari. Epistola diretta all'estensore del Foglio Letterario di Londra*, Dublino (indicazione falsa), 1820.

²⁴² Colletta non menziona esplicitamente gli Illuminati ma è evidente il riferimento dal seguente passo in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 393: «Alcuni Napoletani esuli nel 1799, iniziati in Svizzera ed Alemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria, la introdussero». A causa delle avversità incontrate dai Carbonari sotto il governo murattiano, Colletta sostenne che «non osavano di adunarsi: erano nel regno mille e mille settari, nessuna setta» (p. 396). Questa affermazione evidenzia come le persecuzioni politiche avessero inibito qualsiasi tentativo di aggregazione su larga scala, costringendo i membri a rimanere nell'ombra e a dissimulare le proprie inclinazioni. Pur descrivendo la carboneria come fragile e disorganizzata, Colletta non si distanziò dal discorso reazionario, che la considerava pericolosa e al limite della criminalità; ciò che caratterizzava la sua analisi era la natura reattiva della mobilitazione carbonara, in risposta alle persecuzioni di Canosa a dei calderari: «ed allora [dopo la caduta di Canosa, ndr] la carboneria peggiorando, divenne da pacifica sanguinaria, da speculativa operatrice, e misurate le sue forze, trovate grandi, non più intenta a difendersi, ella offendeva, e delitti nefandi nelle sue adunanze concertava. Opere malvage volevano malvagi operatori; e per ciò, e per usurparli alla fazione contraria si accoglievano i più ribaldi. La scelleratezza fu titolo agli iniziati; e così tralignata la setta dalle pubbliche passioni alle private e per odi, sdegni, vendette, sparse molto sangue di pessimi e di innocenti».

²⁴³ In A. Luzio, *La massoneria e il Risorgimento italiano*, Zanichelli, Bologna, 1925 e R. Sòriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1943 viene citato un rapporto scritto dalla spia filoasburgica Pietro Dolce del 1815, sulla cui poca credibilità si è espresso R. J. Rath, *La costituzione Guelfa e i servizi segreti austriaci*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 50/3, 1963, pp. 345-376. Più in generale si veda C. Francovich, *Gli illuminati di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1952.

di deterioramento, si manifestava con l'osservazione di Church: «Generalizzata una volta questa mania infernale nella provincia e sempre coverta dal velo del mistero, si vedano continuamente omicidi i più atroci, furti qualificati a mano armata in tempo di giorno e notte, comitive di ladri, i quali senza sortir dai paesi, rubavano a lor piacere, ed esigevano contribuzione in denari e generi dai pacifici abitanti».

Esemplare nel raffigurare l'intreccio tra eversione politica e criminalità comune erano le masnade, come quella dei «Pulcinelli», già evocati da Gaetano Pastore in relazione a un caso di tentato omicidio nel comune di Ugento, ma su cui Church forniva informazioni supplementari, sostenendo che fossero ben radicati in tutta la provincia. Se Pastore aveva descritto un episodio isolato, Church ne faceva invece una peculiarità locale di ampia diffusione. I Pulcinelli erano organizzati in bande di individui armati e mascherati che, di notte, «violentavano le donne e le tagliavano i capelli», e colpivano a morte con lo stiletto gli uomini che tentavano di difenderle. Ma, secondo quanto scriveva il maresciallo, essi rappresentavano solo una delle tante «masnade di assassini» che si riunivano in assemblee notturne clandestine, sfuggendo sistematicamente al controllo delle autorità. In un libro pubblicato nel 1895, costruito a partire dai documenti e dalle memorie di Church, si trova un episodio riguardante i Pulcinelli che, con una narrazione cupa e grottesca, condensa alcuni tratti già presenti nei suoi rapporti: gli omicidi notturni, lo stiletto come arma prediletta, l'ambientazione extraurbana e sfuggente al potere politico. Secondo il racconto, una notte d'inverno qualcuno bussò alla porta di una masseria dove si stava celebrando, in un clima di festa, il banchetto nuziale dell'unica figlia del contadino. Quando la porta si aprì, comparve il lungo naso e il berretto sgargiante di Pulcinella [*Policinello* in originale], accolto con applausi e grida di entusiasmo. Ballò, cantò, bevve, e suscitò risate fragorose con le sue battute argute e le sue contorsioni grottesche. Ma all'improvviso la scena cambiò. Senza che nessuno se ne accorgesse, altri individui mascherati erano entrati in silenzio e si erano mescolati agli invitati. In un attimo, gli uomini furono afferrati, legati e trascinati in una stanza; le donne spinte in un'altra, legate e colpite con stiletto, sottoposte a ogni umiliazione. La sposa, lo sposo e il padre di lei furono uccisi. Infine, gli aggressori fuggirono dopo aver bevuto tutto il vino rimasto e portato via ogni oggetto di valore²⁴⁴.

²⁴⁴ «The General tells a gruesome story of how one winter night there came a knocking at the door of a farmhouse, where a merry party were celebrating the wedding feast of the farmer's only daughter, and how the door opened, and the long nose and gay cap of Policinello peeped in and was greeted with shouts of welcome and clapping of hands. They danced, they sang, they drank, they screamed with laughter at his witty sallies and grotesque contortions. Then all of a sudden, the scene was changed. Unnoticed by the merry throng other masked figures had silently entered the room and mingled with the guests. Another moment and the men were seized, bound, dragged into one room - the women dragged into another, bound, slashed with stilettos, treated with every indignity, - the bride and bridegroom, and her old father, killed. Finally, the wretches decamped, after drinking all the wine that remained, and carrying off all the valuables they could lay their hands upon», in

La vividezza dei dettagli, come la trasformazione repentina di un banchetto nuziale in un massacro, combinata all'assenza di riferimenti a luoghi, date, contesti politici o fonti documentarie, suggerisce una costruzione letteraria più che un resoconto storicamente verificabile, concepita per suscitare impressione e consolidare un clima emotivo di allarme. Verosimile o meno, il racconto dei Pulcinelli assolveva una funzione precisa: giustificare l'applicazione di una giustizia esemplare e l'adozione di misure repressive, legittimate attraverso gli stessi immaginari del crimine e dell'illecito che, nell'universo borbonico, contribuivano a tracciare la geografia del nemico interno. Non a caso, Church insisteva nel presentare le società rivoluzionarie come spazi in cui si addensavano «passioni criminose» e impulsi devianti, incompatibili con la stabilità dell'ordine monarchico e potenzialmente contagiosi, in quanto capaci, a suo avviso, di estendersi ben oltre le cerchie settarie e contaminare l'intero corpo provinciale.

Tra le altre testimonianze, Church aveva raccolto, riprodotto e allegato al rapporto del 1818 una «patente carbonica» dei Decisi, che attestava l'affiliazione di un certo Gaetano Caffero, con il chiaro intento di fornire una prova documentaria capace di conferire concretezza alla propria narrazione e legittimare la propria lettura del fenomeno (fig. 6). Come lo stesso maresciallo sottolineava, la patente era decorata con teschi, ritenuti simboli dei propositi mortiferi della setta, e diventava così una testimonianza materiale della commistione tra criminalità e eversione politica. Church attribuiva alla patente un valore emblematico, enfatizzandone le potenzialità evocative: il documento, caricato di una forte intensità simbolica, era per lui la prova privilegiata della natura violenta e criminale dei Decisi, rappresentata graficamente da teschi, ossa incrociate e da una serie di parole chiave che vi comparivano, «tristezza», «morte», «lutto», «terrore», e che assolvevano, nella sua prospettiva, alla doppia funzione di motto e dichiarazione programmatica. A queste si affiancavano due sigilli recanti una composizione iconografica di matrice rivoluzionaria, conforme a codici politici ampiamente circolanti a partire dal XVIII secolo. Il primo raffigurava un fascio littorio con doppia ascia sormontato da un berretto della libertà, poggiato su un teschio e due ossa incrociate: una sintesi visiva di forte impatto, che evocava l'ideale repubblicano più radicale e che Church denunciava sistematicamente nei suoi rapporti, rilevando la persistenza, nel Mezzogiorno post-napoleonico, di motivi figurativi ereditati dal Triennio Repubblicano del 1796-1799. L'altro sigillo rappresentava un fulmine che abbatteva due corone e una tiara, accompagnato dalla formula «del tuon[ante] Giove»: un gesto iconoclasta che si rifaceva a motivi allegorici consolidati, ma non esclusivamente riconducibili a un'unica cultura politica. Il fulmine distruttore, infatti, poteva essere declinato sia in senso antimonarchico e antiecclesiastico, sia in chiave controrivoluzionaria e reazionaria, rivelando così la duttilità e la circolazione trasversale di repertori

E. M. Church, *Chapters in an Adventurous Life: Sir Richard Church in Italy and Greece*, W. Blackwood, Edinburgh, 1895, p. 63.

simbolici condivisi, adattabili a contesti e finalità anche divergenti. In questo senso, la patente dei Decisi non va intesa semplicemente come un documento interno a una società segreta, ma come un artefatto performativo che assume piena efficacia all'interno del dispositivo narrativo costruito da Church. Il suo valore non risiedeva tanto nell'attestazione di un'appartenenza reale, quanto nella capacità di fornire una rappresentazione sintetica della setta come organizzazione armata, violenta e votata alla morte. In un contesto in cui la repressione politica necessitava di simboli immediatamente intelligibili e suggestivi, la patente funzionava come una prova visiva pensata per essere mostrata, descritta, commentata, e quindi trasformata in conferma concreta della pericolosità dei nemici interni. L'enfasi sulle figure della morte, la ricorrenza di emblemi funerari, la solennità dei titoli e dei sigilli, contribuivano a inscrivere i Decisi nella tradizione delle società segrete costruite sul modello del tribunale occulto e vendicatore, già largamente elaborato dalla letteratura controrivoluzionaria e dalla produzione gotico-politica. Church non si limitava dunque a trasmettere un documento: lo inseriva consapevolmente in un repertorio linguistico e figurativo collaudato, nel quale la carboneria poteva essere rappresentata non come un movimento politico, ma come una setta sanguinaria dotata di gerarchie, riti, simboli, formule e un'esplicita vocazione alla morte. In tal modo, la patente carbonica non agiva solo come supporto documentale, ma come dispositivo retorico in grado di condensare, in forma visiva e simbolica, l'intera costruzione narrativa della minaccia settaria. Strumento di delegittimazione politica e di mobilitazione emotiva, essa serviva a rinsaldare la legittimità dell'intervento repressivo, offrendo al potere un'immagine immediatamente decifrabile e drammatica del nemico da combattere.

4. Di setta in setta, attraverso le frontiere

Il Rapporto di Church fu concepito non solo per restituire in forma credibile la situazione della sicurezza nei territori pugliesi, sintetizzandone i nodi principali, gli sviluppi e le soluzioni concordate con il governo di Napoli, ma anche per orientare le politiche di sicurezza interna attraverso la costante evocazione di numerose sette rivoluzionarie e criminali. Per legittimare retrospettivamente il proprio operato, Church sottolineava che «il sangue degli assassini, sparso da questa commissione per la salute pubblica, ha salvato il sangue di molti innocenti sudditi di Sua Maestà», dando così una forma narrativa all'urgenza repressiva da cui era scaturito il suo incarico. Sfruttando il timore di un contagio settario che minacciava di estendersi entro e oltre i confini del regno, introdusse una serie di saperi sulla carboneria immediatamente recepiti dal governo e dallo stesso sovrano, poiché pienamente coerenti con il loro orizzonte d'attesa. In tal modo, Church non solo alimentò, ma aggiornò e consolidò i topoi narrativi di più ampia circolazione in Europa, contribuendo a delineare i tratti di un'ossessione ormai radicata nella cultura europea fin dagli ultimi anni del Settecento.

Il contributo del maresciallo nell'individuare affinità tra reticoli cospirativi attivi in territori diversi non costituiva un'eccezione, ma si inseriva in una risorsa interpretativa e narrativa in via di consolidamento, tanto in Europa quanto in Italia. Negli stessi mesi, tale risorsa affiorava anche sul piano processuale, come dimostrano i celebri procedimenti penali intentati contro società segrete accusate di tramare complotti contro i governi legittimi, il re o il papa. Il caso più noto fu il processo parigino dell'autunno 1817 contro i presunti «Chevaliers de l'épingle noire», così denominati per la spilla nera usata come segno di riconoscimento. Fondata presumibilmente nel 1815, la setta era stata accusata di progettare la caduta del governo per sostituirlo con un principe straniero non meglio identificato. Nonostante l'assoluzione completa degli imputati, il procedimento divenne celebre grazie alla diffusione di un estratto sintetico del dibattimento, che ricapitolava imputati e capi d'accusa, riportava le formulazioni dell'accusa e della difesa e rievocava le fasi salienti degli interrogatori²⁴⁵ offrendo spunti di riflessione politica e giuridica sul complotto, sul valore probatorio della testimonianza e sui confini della complicità penale²⁴⁶.

Nei primi mesi del 1818, la presunta società era già al centro dell'attenzione tra Toscana e Bolognese con il nome di *Spilla Nera*: secondo Giuseppe Valtancoli²⁴⁷, gente provocatore e tra i più efficaci informatori del Granducato, i suoi aderenti non soltanto predicavano la fuga di Napoleone da Sant'Elena, ma vagheggiavano apertamente un suo ritorno in Francia per riconquistare il potere²⁴⁸. Valtancoli la incluse tra le decine di società segrete elencate nel suo corposo trattato enciclopedico,

²⁴⁵ *Conspiration des chevaliers de l'épingle noire*, Plancher, Paris, 1817.

²⁴⁶ E. Aignan, *De la justice et de la police, ou Examen de quelques parties de l'instruction criminelle considérées dans leur rapport avec les mœurs et la sûreté des citoyens*, Plancher, Paris, 1817. L'autore del pamphlet era stato tra i membri della giuria nel processo contro la presunta setta dell'*épingle noire*. Egli formula le proprie analisi alla luce di quel processo criminale che aveva catturato l'attenzione del pubblico. Su questi temi sarebbe tornato anche F. Guizot, *Des Conspirations et de la justice politique*, Ladvocat, Paris, 1821. pp. 13-25. Guizot avrebbe notato che dopo la Restaurazione le accuse di cospirazione e complotto erano aumentate in maniera preoccupante, tanto da divenire un impedimento nell'amministrazione della giustizia.

²⁴⁷ Iscrittosi alla Massoneria nel 1802 durante i suoi studi presso l'Università di Pisa, Giuseppe Valtancoli dopo la Restaurazione collaborò con il governo granducale a cui fornì dettagliate informazioni riguardanti le società segrete in Toscana, nello Stato Pontificio e nel Regno delle Due Sicilie negli anni tra il 1817 e il 1820. A. Baretta, *Le società segrete in Toscana nel 1° decennio dopo la restaurazione: 1814-1824*, Unione tipografica editrice torinese, Torino, 1912; I. Spadafora, *Pisa e la Massoneria*, ETS, Pisa, 2010.

²⁴⁸ L. Lugaresi "La Spilla Nera". *Mito e/o realtà di una setta: il ruolo di Cecilia Monti D'Arnaud*, pp. 379-390, in G. Berti, F. Della Peruta (a cura di) *Nascita della Nazione. carboneria: intrecci veneti, nazionali e internazionali, Atti del XXVI Convegno di Studi Storici*, Minelliana, Rovigo, 2002, pp. 379-390; A. Baretta, *Le società segrete in Toscana*, cit., pp. 50-51.

redatto negli anni della Restaurazione, fondando la descrizione sia sui testi canonici della letteratura controrivoluzionaria sia sulle informazioni di prima mano raccolte nella sua attività di infiltrazione e spionaggio²⁴⁹. La centralità attribuita alla cospirazione della *Spilla Nera* dipende più dallo zelo dell'informatore, prontissimo a scorgere ogni piano sovversivo come conferma del proprio disegno generale, che dall'effettiva portata di un progetto politico; a ulteriore prova di complotti analoghi, il «*Mercure de France*» dell'ottobre 1817 riportava il processo parigino della *Spilla Nera*, in cui undici imputati, legati da un giuramento di fedeltà rivoluzionaria e segretezza assoluta sotto pena di morte, vennero smascherati grazie al contributo determinante di informatori come Monnier e l'agente Grimaldi; poco dopo, il «*The American Monthly Magazine and Critical Review*» di novembre 1817 descriveva un clima di crescente inquietudine in Francia sotto il controllo delle potenze alleate, narrando di un ampio complotto contrassegnato dall'insignia della *Spilla Nera*, accusato di volere espellere Luigi XVIII ma rivelatosi, nel dibattimento, un progetto volto a cacciare le truppe occupanti: stimato in circa 80.000 sostenitori, il caso si concluse con l'assoluzione degli imputati grazie a un'ardita difesa e al verdetto di non colpevolezza da parte della giuria.

Il secondo processo si svolse a Roma, dove gli imputati erano accusati di aver ordito un'insurrezione a Macerata nel giugno 1817, pianificata all'interno di sette diffuse nel Centro-Nord della penisola, quali i Guelfi, gli Adelfi, i Fratelli Seguaci Protettori Repubblicani e la *Spilla Nera*, della quale si affermava che «si è tentato d'insinuare nelle Regioni Italiche» per veicolare nozioni rivoluzionarie, a conferma del fatto che l'allarme per le società segrete si era ormai trasformato in un motivo ricorrente tra i promotori della repressione del dissenso politico²⁵⁰. La carboneria fu identificata come l'anello di congiunzione delle molteplici cospirazioni e dunque come il bersaglio da estirpare, come già emerso nel primo processo intentato a Piero Maroncelli²⁵¹. Il fine comune di tali trame sarebbe stato l'instaurazione di un governo costituzionale in tutta Italia. Alla carboneria, tuttavia, veniva attribuita una matrice particolarmente napoletana, poiché da essa si riteneva derivasse un singolare «impulso a delinquere», espresso in omicidi compiuti a colpi di pugnale, «arma caratteristica della Setta Carbonica». Emblematico, in tal senso, era il delitto del commissario di polizia Venturelli, la cui condanna a morte, pronunciata nel corso di una riunione notturna a Sant'Elpidio nel settembre 1816, fu eseguita nella notte del 19, mentre egli «salutava un'Immagine di Maria Santissima». Questo dettaglio era inteso a rafforzare la dicotomia morale tra bene e male. L'eccidio veniva così rappresentato tanto come vendetta personale,

²⁴⁹ ASF, Ms, n. 736: *Collezione di documenti riguardanti le società segrete conosciute in Italia dall'anno 1800 al 1819*.

²⁵⁰ *Macerata, ed altri luoghi di fellonia. Ristretto del processo informativo*, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma, 1818.

²⁵¹ A. H. Lograsso, *Piero Maroncelli*, Edizione dell'Ateneo, Roma, 1958, pp. 1-53. Così già in A. Gennarelli, *Piero Maroncelli e i Carbonari dal 1815 al 1821*, in «Nuova Antologia», Serie 11, Vol XVIII, 1879, pp. 217-247.

poiché Venturelli era osteggiato per gli atti compiuti «per ragione d'ufficio», quanto come gesto politico, suggellato dal grido del pugnalatore: «hanno da morir tutti!»²⁵².

Anche il *ristretto* del processo per i fatti di Macerata fu pubblicato a stampa e messo in circolazione nell'ottobre 1818, riscuotendo un'ampia risonanza nella stampa in lingua italiana e oltre²⁵³. Il testo divenne una delle fonti principali utilizzate dal bostoniano Theodore Lyman nel suo resoconto di viaggio, destinato a un pubblico statunitense affascinato da una terra remota e dai tratti esotici. Attingendo a quel materiale per trarne suggestioni vivide, Lyman delineò un quadro delle tenebrose adunanze cospirative, sostenendo che dietro le etichette di Fratelli Seguaci, Protettori Repubblicani, Adelfi, Ordine della Spilla Nera e Guelfi si celasse un'unica organizzazione segreta attiva «in different parts of Italy»²⁵⁴. Le informazioni contenute nel *ristretto* erano ritenute così rilevanti che, secondo quanto riportato da *L'Ami de la religion et du roi*, «copia ne fu inviata a tutti i governi»²⁵⁵. Ciò suggerisce che anche la corte di Napoli attribuisse grande rilievo sia al processo romano sia agli eventi di Macerata, riconoscendone l'affinità con altre fonti: tra i documenti di re Ferdinando, il *ristretto* figura infatti in allegato al rapporto del maresciallo di campo Richard Church sugli avvenimenti pugliesi.

La seconda parte del *Rapporto* di Church si concentrava sulle soluzioni adottate per ristabilire la sicurezza in provincia, superando lo stato d'insicurezza descritto nella prima sezione. Secondo lui, la conquista della tranquillità pubblica e la preservazione dell'ordine politico erano da attribuire al «buon spirito» degli abitanti, in particolare dei proprietari, considerati esenti da colpa in quanto intimoriti dallo «spirito rivoluzionario che dominava il popolo» e dunque incapaci di opporvisi efficacemente. Il loro attaccamento all'ordine e alle istituzioni monarchiche emergeva dalla collaborazione immediata con le colonne militari: non appena le truppe giunsero al quartier generale di Lecce, i «principali personaggi» della provincia accorsero per fornire «tutti i lumi possibili sul vero stato degli affari» e inoltrare numerose denunce contro rivoluzionari e criminali. Church insisteva su questo punto per sostenere che la «congiura» contro il re era opera esclusiva del «basso popolo» e che attribuirne la responsabilità alla «classe dei possidenti» fosse frutto d'ignoranza o di deliberata malizia volta a sviare il governo. Anche

²⁵² Ivi.

²⁵³ Tra questi, «Gazzetta Piemontese», 19 novembre 1818; «Gazzetta di Milano», 18 novembre 1818; «Bremer Zeitung», 17 novembre 1818; «Le Moniteur Universel», 1° novembre 1818; «Journal de Lyon et du département du Rhone», 17 novembre 1818. In quest'ultimo si legge che gli imputati avevano «tramato una rivolta a mano armata (...) usando per questo fine la loro influenza nelle logge dei Carbonari, setta tendente al ribaltamento dei governi legittimi».

²⁵⁴ T. Lyman, *The Political State of Italy*, Wells and Lilly, Boston, 1820, p. 277.

²⁵⁵ «L'ami de la religion et du roi: journal ecclésiastique, politique et littéraire», samedi 5 décembre 1818, p. 106.

l'arresto di Annicchiarico, sottolineava, era stato possibile proprio grazie alla collaborazione degli abitanti del luogo. Scriveva infatti:

il governo di sua maestà è stato già informato che la sollecita distruzione di quell'insigne scellerato e dei suoi partigiani fu in gran parte dovuta agli abitanti medesimi, ma specialmente a quei del prim'ordine. Nel mentre che in ogni lato presero delle misure energiche per cooperare con la truppa per distruggere quegli incendiari, molti signori della provincia accompagnavano i movimenti della truppa, con i quali vari montati a cavalli come semplici soldati furono presenti a tutte le operazioni e movimenti delle colonne mobili.

Grazie al decisivo appoggio della popolazione, la commissione militare poté procedere senza esitazioni con arresti e condanne, versando il «sangue degli assassini» e risparmiando quello degli innocenti. Church rivendicava l'efficacia delle pene capitali nel suscitare il «timore del castigo» tra gli «scellerati» e nel rafforzare, tra i cittadini onesti, la gratitudine verso il sovrano. Per amplificare tale effetto deterrente, in ogni paese d'origine furono esposte in piazza «più di 62 teste di assassini o malfattori», con l'intento dichiarato di «inculc[are] il dovuto terrore ai scellerati e garant[ire] la pubblica tranquillità e la privata sicurezza, non solamente di vita, ma bensì di beni». Secondo Church, l'efficacia di queste misure era confermata dalla netta diminuzione delle violenze private tra il febbraio, momento in cui ottenne pieni poteri, e il luglio, data in cui fu redatto il *Rapporto*. Nelle conclusioni esprimeva piena soddisfazione per i risultati ottenuti e sollecitava il re a concedere clemenza a chiunque si fosse affiliato a una setta, fatta eccezione per i «principali fautori», contro i quali l'azione repressiva doveva restare inflessibile.

Il 20 settembre 1818, l'ambasciatore à Court trasmise al ministro Castlereagh una copia in inglese del *Rapporto* di Church, accompagnandola con una nota cautelativa: i fatti e le argomentazioni contenuti nel documento, scriveva, «are to be received with a little more caution», poiché il testo era stato redatto appositamente per il governo di Napoli con l'intento di dimostrare il buon esito della missione affidata a Church. Questi, infatti, vi descriveva la provincia come «a most disorganized and alarming state» al momento del proprio arrivo. Per renderne il racconto ancora più persuasivo, aggiungeva à Court, «the picture is highly coloured», invitando Castlereagh a considerare attentamente l'impostazione narrativa del documento²⁵⁶. Se letto con attenzione, il *Rapporto* avrebbe rivelato che la minaccia paventata era in realtà di dimensioni più ridotte rispetto a quanto denunciato e a quanto lo stesso ambasciatore aveva inizialmente creduto. Riferendosi in particolare ai briganti, à Court affermava che si trattava di «società composte dal fondo più infimo del popolo, costituite per fini infami, per saccheggio e vendetta», e che

²⁵⁶ TNA, FO, 165/30, Lettera di William à Court a Castlereagh, 20 settembre 1818, cc. 65r-66v.

proprio per questa ragione non potevano essere considerate «realmente pericolose» per lo Stato e per l'ordine politico, pur rappresentando una minaccia per l'ordine pubblico e per l'azione della polizia. A suo avviso, si trattava di «una cospirazione di briganti contro la popolazione, non di traditori contro il governo». Pertanto, non si trattava di un affare di Stato né di una priorità politica di primo ordine, con un conseguente ridimensionamento del pericolo effettivo rappresentato dai briganti. Diversa era invece la valutazione della «formidabile società dei Carbonari», che destava maggior preoccupazione a causa delle sue ambizioni politiche e della capacità di coinvolgere un numero più ampio di persone. Secondo l'ambasciatore:

Per quanto riguarda le società di cui si tratta in questo *Rapporto*, la loro esistenza può essere considerata realmente pericolosa per il governo solo da un punto di vista: qualora ricevano incoraggiamento, si organizzino meglio e riescano a unirsi, diventando oggetto della politica di qualche potenza straniera predominante, interessata ad attaccare l'ordine delle cose attuale in Italia a qualunque costo²⁵⁷.

Richard Church rimase a lungo al quartier generale di Lecce, da dove continuò a inviare aggiornamenti regolari. Il 21 marzo 1819 indirizzò una circolare alle autorità locali, chiedendo conferma del pieno rispetto dell'ordine pubblico nei territori di loro competenza e dell'assenza di minacce al libero esercizio delle funzioni amministrative²⁵⁸. Già il 15 aprile, in una lettera al governo, assicurava che tutti gli amministratori «liberamente ed energicamente esercitano le loro rispettive funzioni senza ostacolo o senza difficoltà veruna» e che la vita della provincia si svolgeva in «massima tranquillità»²⁵⁹. Il 28 aprile, infine, Church propose di affidare le passate vicende al «diletto oblio», affinché «niuna marca o memoria funesta ne rimanga». A suggellare simbolicamente la pacificazione, ordinò la rimozione e la degna sepoltura delle «teste dei sentenziati», un tempo esposte sui campanili e in altri luoghi pubblici, prescrivendo persino la pulizia e l'imbiancatura dei punti in cui erano state affisse²⁶⁰.

5.I Piffari di Montagna: *il Principe di Canosa e la consacrazione del "metodo Church"*

A meno di due anni dalla conclusione della missione militare di Church, il suo *Rapporto* trovava un'eco più radicale in un nuovo intervento del Principe di Canosa, a conferma di quanto non avesse mai

²⁵⁷ Ivi, Lettera di William à Court a Castlereagh, 20 settembre 1818, cc. 65r-66v.

²⁵⁸ Ivi, Circolare di Richard Church alle autorità locali della Provincia di Terra d'Otranto, 21 marzo 1819, cc. 120-121.

²⁵⁹ Ivi, Richard Church al governo di S.A.R., 15 aprile 1819, cc. 122r-123r.

²⁶⁰ ASNa, AB, b. 630, Richard Church al governo di S.A.R., 28 aprile 1819, cc. 129r-132v.

smesso di seguire da vicino le vicende legate all'ordine politico e al problema delle sette. In *I Piffari di Montagna*, l'autore spingeva alle estreme conseguenze l'equivalenza tra carbonarismo e banditismo²⁶¹ già suggerita da Church: le riunioni settarie erano descritte come luoghi in cui i banditi potevano continuare a esercitare il loro «onorato mestiere di assassini»²⁶². Nelle stesse riunioni settarie, affermava con tono polemico, si sarebbero potuti trovare anche uomini dello Stato, giudici e persino ministri. Formulando questa provocatoria ipotesi, Canosa intendeva in realtà attribuire la responsabilità della diffusione delle sette a Luigi de Medici e Donato Tommasi, accusati di aver «trattato con libere forme i delinquenti»²⁶³, e di aver così consentito loro di moltiplicarsi. Il biasimo era rivolto anche all'applicazione dei riti giudiziari, considerati da Canosa un ostacolo all'esercizio pieno della sovranità. Tale critica si intrecciava con il risentimento personale verso i «signori ex-colleghi»²⁶⁴, ossia proprio coloro che, più di altri, avevano spinto re Ferdinando a revocargli la carica di ministro nel giugno 1816.

Nella visione di Canosa, settari, criminali e banditi costituivano manifestazioni diverse di un unico pericolo sociale, generato dalla rivoluzione. Per rafforzare la tesi della loro contiguità, sosteneva che i carbonari accoglievano nelle loro fila «persone delle classi più abiette della Società»²⁶⁵, in particolare i banditi, i quali «non sono mai stati tanto numerosi quanto al presente»²⁶⁶. A sostegno delle sue accuse, Canosa richiamava questa argomentazione per rimproverare agli ex colleghi una pericolosa "morbidezza", ritenendo i loro metodi del tutto inadeguati di fronte alla gravità della minaccia. Prospettava dunque la necessità di replicare l'esperienza leccese, dove i «torbidi rivoluzionari»²⁶⁷ erano stati repressi da «una imponente forza armata al comando di un generale di nazione irlandese»²⁶⁸. L'intervento di Church, in questo quadro, non solo forniva lo schema interpretativo attraverso cui leggere la carboneria all'incrocio tra radicalismo politico, criminalità e banditismo, ma costituiva anche un precedente legittimante per un nuovo intervento militare risolutivo. «Lo spirito rivoluzionario»,

²⁶¹ È significativo che Canosa, a differenza di Ceva Grimaldi, di Church e dei suoi interlocutori, adotti i termini «banditi» e «banditismo», evitando l'uso di «brigante» e «brigantaggio», termini di derivazione francese già fortemente connotati in senso politico. F.F. Gallo, «Per meriti di brigantaggio». *Uso politico e identificazione del brigante nel Regno di Napoli tra età napoleonica e Restaurazione (1799-1815)*, in F.F. Gallo, E. Musumeci (a cura di), *Lotta al brigantaggio. Prevenzione e repressione tra norme e prassi (secoli XVIII-XIX)*, Viella, Roma, 2024.

²⁶² A. Capece Minutolo, *I Piffari di Montagna*, 1820, p. 32

²⁶³ Ivi, p. 88.

²⁶⁴ Ivi, p. 6.

²⁶⁵ Ivi, p. 33.

²⁶⁶ Ibid.

²⁶⁷ Ivi, p. 92.

²⁶⁸ Ibid.

concludeva Canosa, «non può esser represso dai poteri ordinari e tanto meno da quello costituzionale. L'unico che può vincerlo è un dispotismo vigoroso ed estremamente attivo»²⁶⁹. Un'affermazione che cristallizzava la logica repressiva sottesa all'intero impianto discorsivo: lo «spirito rivoluzionario» poteva essere domato solo da un potere assoluto e militante.

I *Piffari di Montagna* si presenta anche come una risposta diretta alle accuse che avevano accompagnato l'allontanamento di Canosa dal ministero e che continuavano a circolare negli anni successivi. L'imputazione di aver armato uomini fedeli alla corona, organizzandoli in una setta detta dei calderari, una società di «contropeso» concepita per contrastare quella dei carbonari, tornava al centro del dibattito²⁷⁰. I principali bersagli polemici del libro erano un articolo apparso sulla *London Literary Gazette* il 18 settembre 1819 e, soprattutto, le *Memorie* del conte Grigorij Vladimirovich Orlov, che aveva soggiornato per alcuni anni a Napoli.

Il primo bersaglio di Canosa era un articolo anonimo intitolato *The Carbonari*, apparso sulla «London Literary Gazette» il 18 settembre 1819, attribuito a William Jerdan²⁷¹. Nell'articolo, Jerdan dichiarava di attingere a diverse «riviste straniere» per offrire al pubblico inglese un resoconto sulla storia dei carbonari e dei calderari, società che riteneva diffuse in tutto il territorio peninsulare. I carbonari venivano presentati come una delle espressioni del «principio rivoluzionario» che attraversava l'Europa, accostati ai «giacobini» di Francia, ai «liberali» di Spagna e alle «Unioni della Virtù» in Germania. Il tono generalmente elogiativo riservato ai carbonari suscitò la reazione astiosa di Canosa, che si sentì chiamato in causa e spinto a replicare. Nell'articolo, infatti, si affermava:

Queste società sono al tempo stesso politiche e religiose: i loro principi si fondano sulle massime più pure del Vangelo; i loro membri promettono obbedienza alla Legge e rispetto verso coloro che amministrano degnamente la giustizia; giurano un odio eterno alla tirannide, tanto più profondo in quanto considerano il nostro Salvatore come la più deplorabile e al tempo stesso la più illustre delle vittime del dispotismo²⁷².

La ricostruzione delle attività carbonare attraverso fonti autoctone rispondeva a un'esigenza largamente condivisa nel contesto contemporaneo: ancorare la descrizione di tali fenomeni a materiali ritenuti autentici o autorevoli. Non si trattava soltanto di una prassi diffusa, ma di una modalità interpretativa favorita dalla stessa documentazione prodotta dalle società massoniche, come le

²⁶⁹ Ivi, p. 132.

²⁷⁰ W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, cit., p. 129.

²⁷¹ N. Del Corno, *Una polemica controrivoluzionaria*, cit.

²⁷² «London Literary Gazette» il 18 settembre del 1819.

costituzioni, i catechismi e i rituali, che tendeva a elaborare una genealogia mitica, radicata nella cronologia veterotestamentaria e nella rivelazione cristiana, assunte come fondamento della verità segreta trasmessa oralmente. Anche nell'articolo attribuito a Jerdan, come già osservato da alcuni attori istituzionali a Napoli, la carboneria appariva come un fenomeno trasversale, frequentato da «tutte le classi sociali»: «il nobile e il contadino, il soldato e il prete, il marinaio e il cittadino, il giudice e i lazzaroni vi si ritrovano uniti». Questa composizione sociale sottolineava il carattere trasversale del movimento, in cui figure come i lazzaroni, cioè i poveri e diseredati di Napoli, si mescolavano a nobili, militari e funzionari. Nell'articolo attribuito a Jerdan, la prospettiva era in parte elogiativa: i carbonari venivano rappresentati come oppositori dei regimi arbitrari e dispotici. Emblematica, in tal senso, era la metafora della «purga dei lupi» utilizzata per descriverne l'azione. Sempre con tono positivo, si affermava che «lo spirito di libertà e di eguaglianza evangelica si osserva nelle sedute delle baracche; in esse si inculca la morale; [...] i banditi che infestavano le montagne hanno abbandonato il moschetto per la vanga, tanto erano stati edificati dalla parola sacra». Questa osservazione rappresenta un punto cruciale della narrazione: contrariamente alla visione dominante, secondo cui il legame tra carboneria e banditismo avrebbe contaminato la prima con pratiche criminali, qui si suggerisce l'ipotesi opposta, ovvero che fossero i banditi a subire un processo di moralizzazione grazie all'influenza evangelica dei carbonari. Una riflessione che merita di essere ripresa in seguito, perché consente di mettere in luce l'apparente, e forse irrisolvibile, contraddizione tra due figure che convivono nel discorso contemporaneo: il brigante e il devoto.

Secondo l'articolo attribuito a Jerdan, Canosa, durante il suo incarico al ministero di Polizia nel periodo del ritorno dei Borboni, avrebbe fondato una nuova società segreta, assumendone la guida. L'autore affermava con sicurezza che egli avesse concesso licenze per il porto d'armi agli strati più bassi della popolazione, selezionando individui già coinvolti nelle Saturnali del 1799 e integrandoli in un'organizzazione denominata *calderari del contropeso*. Gli antichi membri dei calderari furono integrati nel nuovo assetto organizzativo e obbligati a prestare giuramento di obbedienza assoluta agli ordini del capo, nonché all'annientamento dei carbonari e dei massoni. Canosa distribuì tra loro ventimila moschetti, preparando il terreno per azioni decisive. Tuttavia, l'intervento del re, che limitò i poteri del ministero di Polizia, portò alla sua rimozione e all'esilio. In risposta alla persecuzione orchestrata da Canosa, i carbonari, allarmati dalle minacce, ridussero il numero dei loro affiliati e rafforzarono il carattere interno di segretezza. Come si legge nell'articolo: «Nel frattempo, i carbonari, allarmati dalla persecuzione che si stava preparando contro di loro, avevano stretto ulteriormente il loro vincolo di unione e riservato il giuramento di difendersi fino all'ultimo momento. Mai un giuramento era stato più rispettato». Questo passaggio appare particolarmente significativo, poiché segna una cesura più netta rispetto alle rappresentazioni precedenti. Nella seconda parte del breve saggio di Jerdan, Del Corno richiama inoltre un articolo pubblicato sulla rivista francese «Bibliothèque Historique» il 12 luglio 1819,

che riportava una cronaca dall'Italia incentrata su un suggestivo parallelismo: i carbonari, la cui composizione sociale eterogenea univa ricchi e poveri, nobili e plebei, venivano paragonati ai primi cristiani. Come questi ultimi, anche i carbonari sarebbero stati pronti a subire ogni tipo di persecuzione pur di diffondere le proprie convinzioni e il loro ideale di libertà²⁷³.

Nell'articolo pubblicato sulla «Bibliothèque Historique», Jerdan individuava una fonte ritenuta autorevole, da cui traeva un elemento centrale della sua argomentazione: l'infiltrazione dei carbonari nell'amministrazione del regno e persino nei ranghi della polizia. Questo dato risultava decisivo per sostenere il parallelo con i primi cristiani, che, secondo la tradizione, avrebbero progressivamente scalzato i pagani penetrando all'interno delle istituzioni. L'articolo confermava inoltre il legame con il Vangelo, sottolineando la significativa presenza di ecclesiastici tra le fila carbonare. Veniva infine evocata la presunta origine francese della società, che avrebbe mutuato nome e simboli dai *charbonniers* d'Oltralpe, pur differenziandosi per spirito e obiettivi. Questo aspetto era del tutto assente nell'articolo inglese, che insisteva invece sulla peculiarità italiana, e in particolare napoletana, della carboneria. Nel testo francese, al contrario, i carbonari erano descritti come la manifestazione concreta del risveglio degli «italiani dalla loro torpore» secolare, un processo innescato dalle campagne militari della fine del Settecento e dell'inizio dell'Ottocento. Gli uomini «più illuminati d'Italia» si sarebbero organizzati in società carbonare, soprattutto a Napoli, all'ombra dei governi napoleonici. Murat, compiendo una «mossa assai infelice», li mise però fuori legge, alienandoseli; solo nelle fasi finali del sistema imperiale tentò di riaprirne le vendite per mobilitarli contro l'Austria:

Le aperture che rivolse loro furono accolte con circospezione. Diffidavano di questo nuovo protettore che, per diversi anni, era stato il nemico e il persecutore dei loro fratelli; temevano di essere sacrificati agli interessi di una politica instabile e personale. Come garanzia della sincerità della sua parola, gli chiesero di far avanzare le truppe con marce rapide fino alle rive del Po.

Tuttavia, gli esiti di questa manovra venivano giudicati negativamente dall'autore, poiché non produssero i risultati sperati. L'anonimo articolista osservava come i carbonari si fossero moltiplicati «con una rapidità che ha del prodigioso» solo dopo il ritorno di Ferdinando sul trono, trovando nell'opposizione ai Borbone la loro vera ragion d'essere. La persistenza dell'associazione, nonostante i mutamenti politici, era interpretata come prova della sua consonanza con il «genio di un popolo», le cui passioni oscillano tra due estremi, violenza e contenimento, sintetizzati secondo l'autore nelle pratiche maturate nel segreto delle vendite. Su questa base si sviluppava la riflessione ripresa anche nell'articolo

²⁷³ N. Del Corno, *Una polemica controrivoluzionaria*, cit.

di Jerdan: il tentativo dei carbonari di ampliare la propria influenza infiltrandosi negli uffici pubblici, fino a raggiungere persino la polizia incaricata di sorvegliarli. Il potenziale espansivo della carboneria, di cui l'articolista francese sottolineava il carattere socialmente trasversale, trovava radice nella religiosità dell'associazione, fondata sui valori evangelici e sulla parola di Cristo. Questo proselitismo capillare, pur efficace, avrebbe però avuto come effetto collaterale l'impossibilità di «sottoporre a una direzione uniforme elementi tanto numerosi e diversi». Proprio da tale difficoltà sarebbe emersa la scissione che portò alla nascita dell'«associazione nuova» dei calderari, il cui radicale antagonismo li rese, nelle parole dell'autore, «coloro che un tempo erano i loro fratelli».

L'articolista commentava questa frattura come una peculiarità tutta italiana, scrivendo con ironia amara: «I carbonari e i calderari, nonostante la comune origine, oggi si odiano come ci si odia in Italia». Al di là del giudizio sul conflitto interno, la frase condensava uno stereotipo ampiamente diffuso nel discorso europeo del tempo: l'idea di un'Italia lacerata da inimicizie irriducibili, incapace di coesione e incline alla divisione anche all'interno delle stesse correnti sovversive.

Anche Grigorij Vladimirovič Orlov, nel riflettere sul fenomeno della carboneria, offriva una lettura che si ricollegava a queste dinamiche di scissione e trasformazione. Secondo la sua ricostruzione, nei primi anni di vita la carboneria si era configurata come un'associazione composita, capace di attrarre «uomini di tutti i partiti»²⁷⁴, ovvero tanto sostenitori di Murat quanto filoborbonici. Questi ultimi, tuttavia, si sarebbero progressivamente allontanati a causa della persecuzione murattiana, scelta che Orlov giudicava deleteria²⁷⁵. La clandestinità imposta e la repressione, infatti, avrebbero favorito una frattura interna destinata a protrarsi anche dopo la Restaurazione e da cui sarebbe scaturita la nascita della società dei calderari: risolti filoborbonici, organizzati sotto il comando di Canosa, con l'obiettivo dichiarato di «sovvertire l'ordine sociale»²⁷⁶. In definitiva, secondo Orlov, fu proprio l'azione repressiva del periodo murattiano a saldare l'alleanza tra i gruppi ostili al regime francese, gettando così le basi per la futura setta controrivoluzionaria.

Nel proporre questa interpretazione e intervenendo nel dibattito sulle origini delle sette meridionali, Orlov accusava Canosa di aver arruolato uomini pericolosi e pronti alle armi, redigendo «liste di tutti i briganti che avevano avuto un ruolo sanguinario nel 1799»²⁷⁷. Contrariamente all'accusa consolidata sin dalla Restaurazione, secondo cui erano i carbonari ad assoldare briganti per le loro

²⁷⁴ G. V. Orlov, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le royaume de Naples*, Chasseriau et Hécart, Paris, 1819, p. 285.

²⁷⁵ Ivi, p. 286.

²⁷⁶ Ivi, p. 288.

²⁷⁷ Ibid.

malefatte politiche, Orlov ribaltava l'argomentazione. Criticava, in senso opposto e speculare, coloro che avevano trasformato la lotta alla carboneria in una missione da condurre con mezzi d'eccezione, mobilitando violenza e illegalità istituzionale. Scriveva per un pubblico francese, evocando il precedente del 1799, ben noto all'opinione pubblica e centrale nella costruzione mediatica e culturale del "brigante meridionale" come figura emblematica del male²⁷⁸. Ma l'intervento di Orlov non si esauriva in questo rovesciamento. Arrivava infatti a sostenere che, qualora «feroci lazzaroni»²⁷⁹ e briganti delle Calabrie e degli Abruzzi avessero effettivamente frequentato le «sette dei carbonari», ne sarebbero usciti iniziati alla «beneficienza e all'umanità». Nelle loro riunioni segrete, aggiungeva, «tutto tende alla democrazia»²⁸⁰.

Con questa lettura, Orlov intendeva sottolineare l'estraneità, se non addirittura la radicale incompatibilità, tra la carboneria e la criminalità, opponendosi alla narrazione reazionaria che andava consolidandosi. Tuttavia, negli ambienti diplomatici inglesi, Orlov era sospettato di simpatizzare apertamente con i carbonari, al punto da partecipare a una loro riunione e da incoraggiarli a confidare nell'appoggio dello zar, sia per sottrarsi al controllo austriaco sia per aspirare a una futura unificazione politica della penisola²⁸¹. In aperta polemica con questa interpretazione, Canosa replicava che era pura fantasia credere che i banditi avessero «lasciato il moschetto per la vanga»²⁸²; al contrario, sosteneva, le loro azioni criminose si erano moltiplicate «in ragion diretta dei progressi rapidi del carbonarismo»²⁸³. Così, ribadiva l'idea di una contiguità strutturale tra organizzazione criminale e fenomeno associativo, negando ogni possibilità di moralizzazione.

In un clima di sospetto generalizzato, il personale di polizia fece proprie le tesi sostenute da Canosa, brevemente rientrato alla guida del Ministero di Polizia. Con *I Piffari di Montagna*, apparentemente pubblicato nel maggio 1820, Canosa aveva avanzato posizioni che, all'indomani della rivoluzione napoletana, apparivano quasi profetiche e, proprio per questo, furono recepite con rinnovata autorevolezza²⁸⁴. Tale effetto retroattivo fu però il risultato di un'abile manomissione editoriale: come riferì un informatore dell'ambasciatore francese a Roma, duca di Blacas, il libro fu stampato in Toscana nel settembre 1820, ma con la falsa dicitura «Dublino, maggio 1820», allo scopo di trasformarlo in un

²⁷⁸ G. Tatasciore, *Briganti d'Italia*, cit.

²⁷⁹ G. V. Orlov, *Mémoires historiques*, cit., p. 422. Sulla figura stereotipata dei "lazzari" si veda F. Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica» 11, 31, 2005, pp. 1-38.

²⁸⁰ Ibid.

²⁸¹ TNA, FO, 165/27, Lettera del plenipotenziario britannico a Firenze John Fane a Lord Castlereagh, 20 luglio 1817, cc. 295r-296r.

²⁸² A. Capece Minutolo, *Piffari*, cit., p. 32.

²⁸³ Ibid.

²⁸⁴ A. Capece Minutolo, *Piffari*, cit.

monumento profetico della rivoluzione di Napoli²⁸⁵. Fingendo di scrivere prima dell'inizio degli eventi rivoluzionari, Canosa tentava di dimostrare che l'atteggiamento remissivo della polizia nei confronti di carbonari e murattiani avrebbe inevitabilmente rafforzato i loro progetti sovversivi, fino a rendere inevitabile lo scoppio della rivoluzione, o meglio, fino a permetterne l'esplosione²⁸⁶. Come osservava l'informatore del duca di Blacas, Canosa indirizzava le sue accuse soprattutto contro Luigi de' Medici, Donato Tommasi e Francesco Patrizi²⁸⁷. La "lezione" della storia, così reinterpretata, imponeva ai legittimisti una risposta più risoluta, estendendo la repressione anche agli impiegati pubblici sospettati di complicità. In quest'ottica venivano rivolte accuse durissime contro qualsiasi ipotesi di clemenza o amnistia da parte del re, che, secondo quanto si sosteneva, avrebbe rischiato di «far risorgere in campo i carbonari che Murat aveva preso a distruggere, il moltiplicarli, il renderli audaci a segno che necessitarono il re a spogliarsi della sovranità». La carboneria, onnipresente nell'immaginario di chi era incaricato di preservare l'ordine pubblico, veniva così trasformata in una sorta di armata di fantasmi: invisibile ma ubiqua, da individuare, classificare, sorvegliare, perseguire e reprimere con inflessibile severità²⁸⁸.

Va detto, tuttavia, che una conclusione diametralmente opposta a quella di Canosa fu formulata da Luigi Blanch, il quale, nel maggio 1820, redasse una *Memoria sullo stato del Regno sotto l'aspetto politico*. In quel testo proponeva la promulgazione di un indulto per i carbonari, da accompagnare con «leggi severe per l'avvenire», da applicare però esclusivamente secondo le modalità previste dai giudizi ordinari. Blanch suggeriva inoltre di isolare i radicali, identificati nel caso del Regno delle Due Sicilie con i carbonari, favorendo un'alleanza tra le forze reazionarie, ossia gli «ultra», quelle conservatrici, indicate come «tories», e quelle moderate, i cosiddetti «whigs», sul modello che, a suo avviso, si era già realizzato in Francia a partire dal 1814. La sua analisi sul contesto napoletano si inseriva infatti in una lettura d'insieme della situazione europea, elaborata secondo quello stesso schema quadripartitico²⁸⁹. A questa impostazione Blanch rimase fedele anche dopo il fallimento dell'esperienza costituzionale, quando, a ridosso della repressione, attribuì la responsabilità della crisi al governo, che a suo avviso era colpevole di non essersi tempestivamente affidato ai moderati. La sua posizione rappresentava l'espressione più coerente di un tentativo, minoritario ma persistente, di sottrarre la gestione dell'emergenza a una logica

²⁸⁵ In nota inoltrata al Marchese Tommasi, in ASNa, AB, 712, Nota per il Duca di Blacas, 21 aprile 1822, s.n.

²⁸⁶ N. Del Corno, *Una polemica controrivoluzionaria*, cit.

²⁸⁷ ASNa, AB, 712, Nota per il Duca di Blacas, 21 aprile 1822, s.n.

²⁸⁸ L. Di Fiore, *Da liberali a criminali: i patrioti del Risorgimento meridionale*, in «Storica», XXV, 73, 2019, pp. 53-89.

²⁸⁹ In L. Blanch, *Scritti storici*, cit., pp. 129-137.

puramente repressiva, riconoscendo nella mediazione politica e nella legalità giudiziaria strumenti più efficaci di contenimento.

Secondo Capitolo.

La Costituzione di Cadice nel Regno delle Due Sicilie

Introduzione. Dalla proclamazione della Costituzione alla definizione della nuova legalità

Nel 1820, quando la proclamazione della Costituzione di Cadice inaugurò nel Regno delle Due Sicilie una breve stagione di libertà politica, quella carta aveva cessato di essere un semplice documento giuridico. Era divenuta un riferimento condiviso, un segno di mobilitazione collettiva e di partecipazione alla sfera pubblica. La sua forza non risiedeva tanto nelle norme quanto nella capacità di unire aspettative differenti, di trasformare la legge in narrazione politica e il linguaggio giuridico in linguaggio di cittadinanza. Oltre che simbolo di identità politica e oggetto di investitura quasi sacrale, la Costituzione del 1812 rappresentò anche un riferimento concreto per la riorganizzazione delle istituzioni e per la definizione di nuovi spazi di partecipazione e responsabilità civica. La sua fortuna non si spiega con un principio dottrinario astratto, ma con l'intreccio tra dimensione simbolica e struttura normativa, capace di tradurre l'aspirazione collettiva in ordine politico. La circolazione precoce della Costituzione di Cadice fra il 1812 e il 1820, attraverso traduzioni e copie clandestine diffuse nel Regno, ne rafforzò l'autorità e ne fece un riferimento operativo per quanti cercavano di conciliare libertà e ordine. In seguito, Boris Mirkine-Guetzévitch avrebbe individuato in quella carta uno dei nuclei originari del liberalismo europeo, riconoscendovi un equilibrio duraturo tra sovranità popolare e garanzie monarchiche. Più recentemente, la riflessione di Linda Colley ha permesso di leggerla come un dispositivo narrativo capace di generare identità politiche, di definire orizzonti d'azione e di trasformare l'esperienza collettiva in racconto politico. La carta di Cadice divenne così un punto di riferimento capace di integrare linguaggi e pratiche che oltrepassavano la dimensione giuridica, contribuendo a ridefinire i criteri della cittadinanza e della rappresentanza territoriale. Nella sua diffusione, il testo non fu mai recepito in modo neutro: ogni traduzione, adattamento o ristampa ne ridisegnava i significati, modulandone il linguaggio politico secondo esigenze locali. Il passo d'apertura, in cui l'originale invocava la «riunione di tutti gli spagnoli dei due emisferi», venne reso nell'edizione napoletana come «unione di tutte le popolazioni che la compongono». In tale scarto lessicale si coglie il tentativo di spostare l'accento dalla comunità imperiale alla dimensione territoriale, privilegiando l'unità concreta degli abitanti del Regno rispetto a una fratellanza astratta fra popoli. Questa riformulazione rivela la capacità del testo di adattarsi a contesti

diversi, di farsi veicolo di identità politiche emergenti e di ridisegnare, attraverso il linguaggio della legge, la geografia morale e politica della nazione.

Nella diffusione della carta gaditana e nelle sue prime ricezioni nel Regno delle Due Sicilie emerse una questione destinata a rimanere aperta: il rapporto fra principio monarchico e rappresentanza nazionale. Tale tensione attraversa l'intero repertorio della pubblicistica costituzionale, dai catechismi politici, che tradussero il linguaggio della legge in forma dialogica e accessibile, alle proposte di revisione elaborate da autori come Bartolomeo Fiorilli, volte a conciliare l'eredità spagnola con le consuetudini amministrative del Regno. Anche la riflessione di Luigi Galanti, secondo cui il re e la rappresentanza nazionale compongono insieme la pienezza della sovranità, riflette la ricerca di un equilibrio fra autorità dinastica e partecipazione civica. In questo intreccio si delinea una dialettica che non oppone rigidamente monarchia e nazione, ma le fa coesistere entro un linguaggio condiviso, capace di legittimare il nuovo ordine attraverso la triade di religione, legalità e fedeltà al trono. La questione della decentralizzazione, intesa come riconoscimento della vitalità dei corpi locali, divenne così uno dei cardini della costruzione istituzionale, in cui l'obbedienza politica fu concepita come cooperazione più che come subordinazione.

Nel tessuto di esperienze e riflessioni che prese forma nell'estate del 1820, la rivoluzione napoletana appare come un processo collettivo di breve durata, privo di un centro direttivo ma fondato sulla convergenza di molteplici iniziative territoriali che, intrecciandosi, produssero un evento politico unitario. Le cronache dell'epoca insistono sull'unanimità e sulla rapidità con cui l'insurrezione si propagò nel Regno, descrivendola come moto spontaneo, quasi naturale, di rigenerazione collettiva. Dietro quell'immagine si celavano tuttavia dinamiche più complesse: decisioni meditate, scambi di informazioni, reti di contatto tra ufficiali, ecclesiastici e carbonari che prepararono l'azione e ne resero possibile il coordinamento. L'asse Nola–Avellino ne offre un esempio emblematico: la diserzione del battaglione guidato da Michele Morelli e Giuseppe Silvati, l'intervento dell'abate Luigi Minichini, la pianificazione dei movimenti e la scansione delle tappe rivelano una convergenza di iniziative in cui ritualità politica e ricerca di legittimazione pubblica si intrecciarono strettamente. L'ordine dell'avanzata, la definizione dei percorsi e la cura nella scenografia dei proclami e nell'uso dei simboli testimoniano la consapevolezza di voler costruire una cornice di senso quanto più inclusiva – e dunque efficace – possibile.

Nel volgere di pochi giorni, l'accettazione della Costituzione da parte del sovrano mutò il senso dell'insurrezione, trasformandola in un atto di consenso nazionale e presentandola come espressione spontanea della volontà collettiva. Da quel momento, la legittimità del nuovo ordine fu costruita attraverso una regia comunicativa capillare, volta a rappresentare la continuità tra monarchia e nazione. La stampa notturna dei proclami, la loro affissione all'alba, la rapida sostituzione dei ministri e le prime

parate militari furono gesti calibrati per restituire l'immagine di una stabilità riconquistata e per inscrivere la rottura rivoluzionaria entro un linguaggio di legalità. La diffusione della notizia seguì vie molteplici: linee telegrafiche, dispacci agli intendenti, giornali e circolari non solo garantirono il controllo dell'informazione, ma disegnarono una gerarchia di comunicazione fra centro e periferia, facendo apparire la decisione sovrana come principio d'unità. La sovranità si ridistribuì così fra palazzo e piazza, tra la parola del re e il linguaggio insurrezionale, in un equilibrio provvisorio che rifondò la rivolta come atto legale. Le cerimonie pubbliche, i giuramenti, le processioni civiche e le feste d'illuminazione completarono la messa in scena di quella riconciliazione: la conquista della Costituzione si tradusse in una grammatica visiva e condivisa, dove concordia e legalità divennero i segni tangibili di una nuova legittimità politica in costruzione.

Nel luglio 1820 la rivoluzione stabilì una visibilità politica della nuova sovranità, attraverso una coreografia pubblica che ne mise in scena i simboli, i linguaggi e le gerarchie. Parate, giuramenti, luminarie, pranzi civici e innalzamento di vessilli costituirono un linguaggio comune, capace di trasformare l'adesione alla Costituzione in una pratica condivisa di appartenenza. La sintesi tra simboli nazionali e segni carbonari esprimeva la volontà di conciliare disciplina e partecipazione, ma al tempo stesso metteva in luce i limiti di un'identità politica unificata, in cui la pluralità delle adesioni veniva ricondotta entro un registro sorvegliato e pedagogico. Le autorità cercarono di coniugare entusiasmo e ordine, promuovendo una mobilitazione regolata che trasformasse il fervore in consenso e la partecipazione in strumento di educazione civica.

La rappresentazione della rivoluzione come evento pacifico e concorde, diffusa attraverso rapporti, periodici e memorie, contribuì a consolidare l'immagine di una stabilità raggiunta, in cui il conflitto appariva assorbito nel linguaggio della legalità. La triade «Religione, Costituzione, Re» condensò la tensione verso la conciliazione, proponendo un equilibrio fra fede, legge e sovranità come fondamento della nuova legittimità. La competizione tra parola popolare e parola régia, tra comunicazione dal basso e strumenti del potere, costituì il nucleo stesso dell'esperienza rivoluzionaria. Il controllo dei tempi e delle forme dell'annuncio delineò i confini dell'obbedienza e i ritmi dell'assenso, facendo della diffusione della notizia un vero atto di governo. La sequenza degli eventi mostra come la rapida stagione costituente generò non soltanto un nuovo ordinamento, ma anche un racconto politico, una rappresentazione collettiva in cui la legalità si rese visibile nei gesti, nelle parole e nei riti della cittadinanza. In questo senso, i giorni di luglio non furono soltanto celebrazione dell'ordine riconquistato, ma laboratorio di una politica performativa, in cui la visibilità del consenso e la pedagogia della legalità divennero strumenti costitutivi della sovranità.

1. La Costituzione di Cadice tra mito e modello

Nell'Europa dei primi decenni del XIX secolo, la prima vera sfida all'assetto politico sancito dopo la caduta di Napoleone fu rappresentata dalla rivoluzione spagnola del 1820. Le insurrezioni in corso da anni nelle Americhe del Sud richiedevano alla Spagna un costante invio di contingenti militari, in partenza soprattutto dalle coste andaluse. Fu proprio in questo contesto che, il 1° gennaio 1820, un gruppo di ufficiali guidati dai colonnelli Rafael de Riego e Antonio Quiroga si oppose al trasferimento delle truppe verso i territori d'oltremare, inscenando un *pronunciamiento*. Si trattava di un gesto politico codificato, un vero e proprio rito di mobilitazione volto a suscitare adesione sul territorio iberico, secondo un modello di lotta all'assolutismo tipico del «liberalismo insurrezionale spagnolo», destinato a diffondersi attraverso pratiche imitative anche nelle periferie urbane²⁹⁰. I militari insorti si opposero all'invio delle truppe e chiesero il ripristino della Costituzione di Cadice del 1812, che aveva realizzato una sintesi concreta tra monarchia e stato costituzionale, ponendosi in aperta contestazione del potere assoluto ristabilito da Fernando VII al suo ritorno sul trono nel 1814²⁹¹. La rivoluzione spagnola trovò un solido sostegno materiale nella vasta circolazione del testo gaditano, diffuso in lingua originale e in numerose traduzioni. La Costituzione del 1812 si irradiò ben oltre i confini della monarchia borbonica, alimentando un'ampia ondata costituzionale che, dal Mediterraneo all'America iberica, coinvolse anche il Regno delle Due Sicilie²⁹².

Secondo una lettura storiografica oggi largamente condivisa, in particolare da Pierre-Marie Delpu, nel contesto napoletano del 1820 la Costituzione di Cadice non fu tanto conosciuta per i suoi contenuti specifici, quanto assunta come punto di riferimento simbolico. Essa costituirebbe piuttosto, nelle sue parole, «il supporto di rappresentazioni volte a legittimare gli eventi napoletani attraverso il richiamo al precedente spagnolo»²⁹³. In altri termini, la costituzione gaditana agì prevalentemente come simbolo, una bandiera capace di sprigionare una straordinaria forza mobilitante²⁹⁴. In una società a basso tasso di alfabetizzazione, questa funzione evocativa si fondava sul prestigio attribuito al testo scritto,

²⁹⁰ I. Castells Olivan, *Le libéralisme insurrectionnel espagnol (1814-1830)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 336, 2004, pp. 221-233.

²⁹¹ L. Nagy, *La Sainte-Alliance des peuples face à une résistance nationale. Circulation et diffusion d'idées fraternelles et cosmopolites durant le Trienio liberal*, in «Historia Constitucional», 17, 2016, pp. 103-125; P. Rújula Lopez, *Una monarchia populista?: potere assoluto e ricorso al popolo nella restaurazione spagnola di Ferdinando VII*, in «Memoria e Ricerca», LXII, 3, 2019, pp. 421-435.

²⁹² L. Colley, *The Gun, the Ship, and the Pen*, cit.

²⁹³ P.-M. Delpu, *Fraternités libérales et insurrections nationales : Naples et l'Espagne, 1820-1821*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 49, 2014, url: <http://journals.openedition.org/rh19/4762>.

²⁹⁴ G. Butrón Prida, *La recepción de la Constitución española de 1812 en la Italia preunitaria: Cádiz como pretexto y como bandera*, in «Historia y Sociedad», 23, 2012, pp. 37-54.

spesso percepito come oggetto carico di autorità e verità, indipendentemente dalla sua lettura diretta o dalla comprensione approfondita²⁹⁵. Tuttavia, questa dimensione simbolica, pur essendo centrale e innegabile, non esaurisce la portata del testo gaditano. La sua forza non risiedeva solo nella capacità di incarnare un precedente esemplare, ma anche nella radicalità dei suoi contenuti. Fondata sul principio della sovranità popolare e su un sistema monocamerale, la Costituzione del 1812 si opponeva in modo netto al «principio monarchico» riaffermato dalla Carta francese del 1814. Tra le sue innovazioni più significative figuravano il suffragio universale maschile al primo grado elettorale, la trasformazione del diritto di veto in veto sospensivo, e il divieto per il sovrano di sciogliere il Parlamento o abrogare la Costituzione. Tali disposizioni riducevano drasticamente il potere monarchico e l'influenza delle élite tradizionali, traducendo in termini normativi un programma rivoluzionario. La Costituzione gaditana si affermò così non solo come modello simbolico da imitare, ma anche come strumento concreto di riforma, referente simbolico di un linguaggio dei diritti e della partecipazione. Il suo impatto derivò proprio da questa duplice valenza: evocazione politica e architettura istituzionale, capaci entrambe di incarnare le istanze di rottura e rinnovamento espresse nei contesti insurrezionali del primo Ottocento.

Il periodo che si aprì nel 1820 fu profondamente segnato da un confronto con il passato rivoluzionario, vissuto in forme contrastanti. Nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie, la memoria del 1799 continuava a rappresentare una ferita aperta, mai realmente rielaborata in chiave positiva, e rimaneva l'emblema di ciò che doveva assolutamente essere evitato. Per i protagonisti della rivoluzione costituzionale, il ricordo delle precedenti repressioni restava vivido, ma non agiva soltanto come elemento inibitore: al contrario, proprio la consapevolezza di quella violenza e la vulnerabilità dimostrata in passato dal regime borbonico alimentavano l'idea che un cambiamento fosse ancora possibile²⁹⁶.

Come ha mostrato Linda Colley in un recente studio, la storia politica contemporanea è attraversata da ondate cicliche di costituzionalismo, che, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, hanno contribuito a fare del modello costituzionale uno dei dispositivi istituzionali più diffusi su scala globale. Nel corso di questo processo, che si estende fino al XX secolo, le costituzioni si sono affermate non solo come strumenti di organizzazione del potere, ma anche come simboli della modernità statale. Proprio questo valore simbolico, rilevato da Colley in prospettiva globale, risulta decisivo anche per comprendere la forza mobilitante della carta gaditana nel contesto rivoluzionario del 1820²⁹⁷. Il successo

²⁹⁵ M. Lyons, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860–1920*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013, pp. 3 e succ.

²⁹⁶ I. Frasquet, J. Escrig Rosa, *La ruta de la política. Cambios y resistencias en Europa e Iberoamérica (1820-1823)*, in «Signos Históricos», XXIII, 46, 2021, pp. 8-15.

²⁹⁷ L. Colley, *The Gun, the Ship, and the Pen*, cit.

delle costituzioni scritte è stato a lungo interpretato alla luce delle grandi rivoluzioni che segnarono il passaggio tra XVIII e XIX secolo, e della progressiva affermazione del modello repubblicano a fronte del declino dell'ordine monarchico. Linda Colley, pur riconoscendo la connessione stretta tra rivoluzioni e costituzioni, e tra costituzionalismo e trasformazioni belliche, sposta l'attenzione su un elemento ulteriore: la costituzione come spazio di invenzione politica. Oltre a rappresentare un dispositivo giuridico e istituzionale, la costituzione diventa, nella sua lettura, una cornice immaginativa entro cui pensare alternative allo status quo, ideare soluzioni nuove e ripensare radicalmente i modelli di governo. Questa prospettiva aiuta a comprendere la straordinaria proliferazione di esperimenti costituzionali, sia pubblici che privati, sia formali che informali, e la loro diffusione capillare, accolta con favore anche da settori della società non direttamente coinvolti nell'elaborazione politica.

Secondo Colley, non è un caso che dopo il 1750 si sia assistito contemporaneamente a un'intensa fioritura di esperimenti costituzionali, spesso alimentati dalla pressione delle guerre e delle rivalità imperiali, e a una significativa crescita dei livelli di alfabetizzazione, accompagnata da un'espansione senza precedenti della stampa, della traduzione e della circolazione libraria. In questo contesto, la costituzione non fu solo uno strumento normativo, ma un vero e proprio dispositivo narrativo: raccontava una storia, assegnava ruoli ai suoi protagonisti, cioè ai cittadini potenziali, e apriva loro nuove prospettive. Proprio come accade nella letteratura utopistica, il modello costituzionale riuscì così a proiettare scenari futuri alternativi, contribuendo a modellare le visioni del mondo in funzione di ciò che poteva e doveva ancora accadere.

La Costituzione di Cadice del 1812, divenuta celebre a livello internazionale soprattutto dopo il pronunciamento di Rafael del Riego nel 1820, offre un esempio emblematico di quanto successo potesse ottenere un documento costituzionale quando sostenuto da una mobilitazione politica efficace e capace di conferirgli forza persuasiva e risonanza pubblica. Già negli anni precedenti, tra il 1812 e il 1820, il testo gaditano era stato al centro di commenti, critiche, traduzioni e di una circolazione vivace, spesso avvenuta in forma clandestina, che ne aveva favorito la diffusione in numerosi centri europei, da Parigi a Napoli, da Londra a Roma, fino a Torino, Lucca e persino alcune località svizzere. La sua influenza precoce e ampia testimoniava la capacità della costituzione non solo di organizzare il potere, ma di proiettare un modello istituzionale esemplare, capace di parlare a contesti diversi e di suscitare visioni condivise di trasformazione politica²⁹⁸. Fu però la rivoluzione del 1820 a conferire alla carta gaditana un successo duraturo, proiettandola oltre i confini spagnoli e inscrivendola in un orizzonte internazionale. Già i contemporanei riconobbero in quella sollevazione il punto di partenza di una stagione insurrezionale destinata a investire, tra il 1820 e il 1821, il Mediterraneo e altre regioni d'Europa, suscitando allarme tra le monarchie restaurate. A distanza di un secolo, il giurista russo Boris Mirkine-

²⁹⁸ J. F. Badía, *Proyección exterior de la Constitución de 1812*, in «Ayer», 1, 1991, pp. 207–248.

Guetzévitch avrebbe letto la Costituzione del 1812 come il programma fondativo del liberalismo europeo, interpretando la rivoluzione spagnola come il primo tentativo concreto di tradurre quel modello in una realtà istituzionale²⁹⁹.

Rischia tuttavia di essere sottovalutato il potenziale trasformativo sprigionato dalla rivoluzione del 1820: in meno di un mese, il passaggio da una monarchia assoluta a una monarchia costituzionale elevò i regnicoli allo status di cittadini. Fin dal momento della sua entrata in vigore, la Costituzione si caricò di una forza simbolica che la trasformò in mito e stendardo, catalizzando interessi eterogenei e mobilitando ampi settori della popolazione nell'esigere il riconoscimento dei diritti e la legittimazione istituzionale della partecipazione politica. Più che come un modello rigidamente codificato, la *Pepa* si affermò come un riferimento simbolico dotato di una forza inclusiva, capace di coniugare libertà civile e politica, istanze di cittadinanza attiva e affermazione della sovranità nazionale nel nuovo spazio europeo³⁰⁰. Nelle province dell'impero, la Costituzione di Cadice fu recepita anche come uno strumento per ottenere pari dignità politica e un ruolo effettivo all'interno delle Cortes³⁰¹. Le richieste rivolte ai governanti attraverso il testo costituzionale delineavano un programma essenziale, centrato sulla sovranità nazionale, l'uguaglianza di fronte alla legge, l'esercizio del suffragio, la libertà di stampa e di parola, e una maggiore autonomia delle istituzioni locali³⁰². Il testo assegnava infatti agli organi elettivi municipali e provinciali competenze significative in materia fiscale, scolastica, assistenziale e infrastrutturale, configurandosi come un dispositivo in grado di riconoscere, almeno sulla carta, uno spazio concreto alla rappresentanza degli interessi e delle istanze territoriali. La costituzione appariva così non solo come una promessa di libertà, ma anche come una forma di inclusione politica per soggetti e territori rimasti a lungo periferici rispetto al centro imperiale³⁰³.

La questione della decentralizzazione emerse come nodo cruciale attorno a cui si giocò il destino politico della rivoluzione. Dopo il luglio 1820, la pubblicistica del Regno delle Due Sicilie, vivace e capillarmente diffusa, si confrontò con l'urgenza di rendere la costituzione spagnola, spesso accusata di eccessiva astrattezza, compatibile con le tradizioni giuridiche e politiche della monarchia napoletana³⁰⁴. L'obiettivo era duplice: da un lato, disinnescare ogni lettura radicale o eversiva del testo; dall'altro,

²⁹⁹ B. Mirkine-Guetzévitch, *La Constitution de Cadix*, in «Revue d'Histoire politique et constitutionnelle», 1, 1939, p. 57.

³⁰⁰ S. Sonetti, *La Constitución gaditana en Italia*, in P. Rújula, I. Frasquet (a cura di), *El Trienio Liberal (1820–1823). Una mirada política*, Comares, Granada, 2020, pp. 539–553.

³⁰¹ I. Frasquet, *La España americana*, in P. Rújula, I. Frasquet (a cura di), *El Trienio Liberal*, cit., pp. 155–184.

³⁰² R. Rodríguez López-Brea, *La Constitución de Cádiz y el proceso revolucionario en las Dos Sicilias (1820–1821)*, in «Historia Contemporánea», 47, 2013, pp. 561–594.

³⁰³ A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna, 2019, p. 83.

³⁰⁴ *Parere sulle costituzioni in generale ed in particolare sulle modificazioni da farsi alla costituzione spagnuola*, Napoli, 1820.

rivendicarne la legittimità entro i confini della dinastia borbonica e della religione cattolica. In questo quadro, il *Catechismo* di Luigi Galanti proponeva una sintesi tra sovranità dinastica e sovranità nazionale, sostenendo che «il Re colla rappresentanza nazionale formano la riunione completa della sovranità». La monarchia costituzionale vi appariva così non come una frattura dell'ordine tradizionale, ma come la sua naturale evoluzione³⁰⁵.

Il dibattito sulla necessità di modificare la Costituzione di Cadice per rafforzarne la tenuta e adattarla alle nuove condizioni storiche non si spense con la sua restaurazione, né con la successiva abrogazione. Le preoccupazioni legate alla fragilità dell'assetto istituzionale emerso dalla rivoluzione continuarono a riaffiorare negli anni successivi. In questo contesto, Bartolomeo Fiorilli, esule originario di Roma e stabilito a Napoli, pubblicò un opuscolo bilingue, in italiano e castigliano, in cui avanzava proposte di riforma ritenute indispensabili per salvaguardare il regime costituzionale spagnolo, alla luce delle lezioni tratte dal fallimento dell'esperienza duosiciliana³⁰⁶. La circolazione di testi scritti da esuli, che intrecciavano il racconto autobiografico alla riflessione politica, rivela come la Spagna non rappresentasse un modello univoco, ma piuttosto uno dei poli di un confronto più ampio. Gli anni rivoluzionari furono segnati da un fitto intreccio di esperienze e sguardi critici, alimentato da scambi intellettuali e politici che superavano i confini nazionali. Già durante i congressi di Troppau e Lubiana, e persino nelle stesse Cortes spagnole, si discuteva apertamente del pericolo che incombeva su Napoli, un allarme che secondo molti avrebbe dovuto preoccupare anche Madrid.

L'intento di adattare il modello gaditano si manifestò anche sul piano linguistico. Il primo articolo della costituzione spagnola invocava la «reunión de todos los españoles de ambos hemisferios», evocando un'idea di nazione fondata sull'aggregazione degli individui. Nella traduzione italiana pubblicata a Napoli, tuttavia, la formula diventava «unione di tutte le popolazioni che la compongono», introducendo una sfumatura significativa: un nazionalismo a base territoriale, in cui l'identità collettiva prevaleva sulla somma dei singoli. La stessa tensione riaffiorava nelle invocazioni alla libertà che percorrevano la pubblicistica, le orazioni civiche e le petizioni: il linguaggio dei diritti si intrecciava costantemente con la rivendicazione di un'autonomia municipale più ampia in critica più o meno esplicita con il modello centralizzatore franco-napoleonico³⁰⁷. Il processo costituzionale non si riduceva così alla proclamazione di principi astratti, ma si traduceva in uno strumento di riorganizzazione politica

³⁰⁵ L. Galanti, *Catechismo costituzionale per uso del Regno Unito delle Due Sicilie*, Napoli, 1820, p. 12.

³⁰⁶ A. Bistarelli, *La scrittura dell'esilio: militari ed intellettuali italiani in Catalogna durante il Trienio Liberal 1820–1823*, in «Quaderns d'Italia», 16, 2011, pp. 143–163; C. Rodríguez López-Brea, *La Constitución de Cádiz*, cit., pp. 561–594.

³⁰⁷ M. S. Corciulo, *Les critiques à la Décennie française dans la presse constitutionnelle napolitaine de 1820–1821*, in «Parliaments, Estates and Representation», 26/1, 2006, pp. 103–112.

e sociale, capace di connettere l'affermazione della soggettività giuridica con la valorizzazione delle strutture comunitarie locali.

2. Il celere trionfo della rivoluzione

La rivoluzione costituzionale del 1820 nel Regno delle Due Sicilie fu percepita dai contemporanei come un successo rapido e travolgente. Le cronache dell'epoca, ricorrendo alla metafora della "comunicazione elettrica", sottolineavano la velocità con cui il messaggio rivoluzionario si propagava a partire dalla provincia di Avellino, epicentro dell'insurrezione, verso i centri vicini, innescando un processo che non seguiva la logica di un piano centralizzato, ma quella della moltiplicazione spontanea degli atti di rottura a livello comunale. La dimensione locale si rivelò cruciale: furono i comuni a costituire il teatro principale dell'azione politica, dove le amministrazioni esistenti si trasformavano o venivano sostituite in nome della nuova legittimità costituzionale. Il crollo del potere borbonico non avvenne per un'insurrezione armata concentrata, ma attraverso un processo diffuso di disseminazione, inteso come rapida estensione territoriale del messaggio costituzionale, e di diserzione, che svuotava dall'interno le strutture di governo, lasciandole prive di consenso e di forza coercitiva. In questo quadro, la bandiera costituzionale assumeva un ruolo centrale: scandiva le tappe del cambiamento e rendeva tangibile l'*agency* politica degli attori locali, protagonisti del «cambiamento governativo» nei propri comuni.

In quest'ottica, propongo una lettura che si discosta dall'interpretazione di Irene Castells Olivan, secondo cui la diffusione delle pratiche insurrezionali in Spagna seguì un modello di tipo «contagio», assimilabile a una propagazione spontanea, un molto irreversibile³⁰⁸. Al contrario, ritengo centrale valorizzare l'azione consapevole degli attori della rivoluzione, restituendo spazio al linguaggio con cui essi stessi descrissero il moto rivoluzionario come un processo scandito da tappe, il cui successo dipese in larga misura dalle scelte concrete, in particolare da quelle dei militari, più che da una dinamica automatica o inevitabile³⁰⁹. Un contributo rilevante in questa direzione è offerto da Clare Pettitt, che ha criticato il paradigma del «contagio» applicato alle rivoluzioni del 1848. Secondo la sua analisi, le testimonianze coeve e le memorie successive insistono sull'importanza dei meccanismi di comunicazione, spesso paragonati a quelli telegrafici, che consentirono la rapida trasmissione e imitazione dei modelli rivoluzionari. I protagonisti non si percepivano come soggetti passivi, contagiati dagli eventi, ma come operatori attivi, in grado di ricevere e rilanciare immediatamente il messaggio

³⁰⁸ I. Castells Olivan, *Le libéralisme insurrectionnel*, cit.

³⁰⁹ C. Pettitt, *Serial revolutions 1848: writing, politics, form*, Oxford University Press, Oxford, 2022, pp. 29-30

rivoluzionario³¹⁰. Pur riconoscendo il valore di questa impostazione, l'approccio qui adottato si distingue per l'attenzione prioritaria rivolta agli attori storici direttamente coinvolti nel processo rivoluzionario o ad esso coevi, piuttosto che a una successiva costruzione memoriale. In tal modo emerge con maggiore chiarezza come la rivoluzione sia stata il risultato di un'interazione continua tra pratiche politiche e rappresentazioni discorsive: un fenomeno che assunse simultaneamente la forma di insurrezione militare e di narrazione pubblica. Il processo di costruzione dell'evento si alimentò anche attraverso una varietà di riti, tanto di protesta quanto di concordia, difficilmente distinguibili tra loro ma tutti funzionali a conferire senso, direzione e coesione alla mobilitazione collettiva.

La rivoluzione dell'estate del 1820 a Napoli affondava le sue radici in una fitta trama di preparativi sotterranei e riunioni clandestine, che avevano interessato fin dal 1817 numerose province del regno, in particolare lungo l'asse Avellino–Foggia–Salerno. In queste aree, le corrispondenze tra le cellule della carboneria e settori dell'esercito borbonico si erano progressivamente intensificate, dando forma a una rete di contatti che avrebbe giocato un ruolo decisivo nel garantire l'accoglienza e il rilancio dell'insurrezione nei territori continentali. Fu proprio grazie a questo tessuto preesistente di alleanze e comunicazioni che il moto rivoluzionario poté attivarsi rapidamente, trasformando luoghi periferici in snodi strategici della mobilitazione costituzionale³¹¹. Tra le testimonianze più significative sul coordinamento rivoluzionario spicca quella di Bartolomeo Paoletta, capitano del reggimento Real Sanniti e futuro comandante della Colonna Costituzionale nel Quartiere Generale di Salerno, nonché referente militare del governo provvisorio provinciale. Paoletta raccontò che, nei due mesi precedenti la rivoluzione, era stato attivato un piano operativo per la «raccolta dei suffragii clandestinamente», allo scopo dichiarato di «sfuggire alla vigilanza dei despoti». Si trattava di una strategia di preparazione politica e logistica insieme, mirata a predisporre un numero consistente di cittadini pronti a mobilitarsi all'arrivo dell'annuncio insurrezionale. L'elemento clandestino non rappresentava soltanto una necessità difensiva, ma costituiva anche il canale attraverso cui si costruiva un consenso diffuso, capace di trasformarsi rapidamente in azione organizzata³¹². Secondo Paoletta, l'esito dell'insurrezione dipendeva dalla capacità di generare un consenso immediato nello spazio pubblico, attraverso l'azione coordinata di militari e carbonari operanti in clandestinità. Mentre il governo cercava di intensificare la sorveglianza per mantenere il controllo dell'ordine, iniziarono a circolare segnalazioni allarmate sui movimenti sempre più frequenti dell'opposizione sotterranea, chiaramente ispirata agli sviluppi rivoluzionari in

³¹⁰ Ivi, pp. 29-30.

³¹¹ L. Minichini, *Luglio 1820, cronaca di una rivoluzione*, a cura di M. Themelly, Bulzoni, Roma, 1979, pp. 61-65.

³¹² B. Paoletta, *Al Parlamento Nazionale. Rappresentanti del popolo!*, 1820, pp. 1-2. Paoletta scrisse questo opuscolo con il fine di ottenere un riconoscimento pubblico del proprio impegno patriottico nei primi e decisivi giorni della rivoluzione.

Spagna. La clandestinità non agiva più solo come spazio di protezione, ma come dispositivo di attivazione, capace di far esplodere la mobilitazione in modo improvviso e visibile.

Alla vigilia della rivoluzione dell'estate del 1820, il Regno fu attraversato da una fitta rete di preparativi e riunioni clandestine, che interessarono anche le regioni meridionali e, in particolare, il territorio pugliese. In Capitanata, dove Guglielmo Pepe era al comando della terza divisione dell'esercito borbonico fin dal 1817, si moltiplicarono le affissioni anonime di cartelli a favore della costituzione, spesso collocati di nascosto negli spazi pubblici³¹³. In numerosi comuni apparvero manifesti affissi nelle piazze, che esortavano apertamente il sovrano a concedere una costituzione liberale, presentata come garanzia simultanea della stabilità dinastica e della felicità nazionale. Il tono era diretto e minaccioso, culminando in un appello alla sospensione delle contribuzioni e, se necessario, alla lotta armata:

Da tutti gli angoli del Regno sono state indirizzate a S.M. delle domande ragionate per una costituzione liberale che assicuri ad un tempo il Re sul trono la felicità della Nazione. Quando S.M. non è già pieghevole a questo invito, è autorizzato ed invitato ciascuno a sostenere i suoi dritti, incominciando dal sospendere ogni contribuzione, perché non dovuta ad un governo che non riconosce i dritti della Nazione e continuando fino allo spargimento del sangue³¹⁴.

A informare le autorità napoletane dell'apparizione dei manifesti in Capitanata fu il tenente di gendarmeria di Foggia, Paolo Raimondi, ex ufficiale murattiano. Nei giorni successivi, numerosi fogli volanti contenenti lo stesso messaggio iniziarono a circolare in tutta la provincia e poi in altre regioni, fino a raggiungere i ministri del governo e il generale Johan Nugent, alimentando il timore di una cospirazione estesa e organizzata. Per fare luce sulla situazione foggiana, fu inviato sul posto l'ispettore Nicola Intonti. Ma nel corso delle indagini i sospetti si concentrarono proprio su Raimondi, il cui nome emerse in relazione a stretti rapporti con la carboneria. Secondo alcune fonti, sarebbe stato uno dei capi dell'organizzazione in Capitanata e il principale artefice della preparazione insurrezionale nella regione³¹⁵.

Qualora gli avvertimenti e le pressioni non fossero bastati, i carbonari erano pronti a far ricorso alla forza. Ma l'intervento tempestivo delle autorità, reso particolarmente efficace dall'arresto di alcuni affiliati a Nola e da un'azione di infiltrazione mirata nelle strutture dell'organizzazione, riuscì a

³¹³ A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. IV, *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, Vecchi & C. Editori, Trani, 1953, p. 112; G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, vol. I, Lugano, 1847, p. 522.

³¹⁴ A. Lucarelli, *I moti carbonari della Daunia alla luce di nuovi documenti*, Studio Editoriale Dauno, Foggia, 1939, p. 8.

³¹⁵ A. Id., *Il moto liberale del 1817*, cit., p. 355.

neutralizzare l'iniziativa insurrezionale sul nascere. L'azione repressiva, condotta in modo selettivo e concentrata sui nodi più esposti della rete, disarticolò le connessioni operative e rallentò in modo significativo la preparazione del moto. Ciò generò all'interno dei ranghi rivoluzionari un clima di frustrazione e cautela, che contribuì a sospendere o ritardare l'attivazione dei piani in corso³¹⁶.

Un rapporto dell'intendenza di Salerno, datato 7 giugno 1820, denunciava con toni allarmati la crescente instabilità della provincia. Il documento riferiva di fermenti diffusi, movimenti sospetti e un clima di inquietudine alimentato dalla circolazione di scritti clandestini e da voci insistenti su sollevazioni imminenti. Nella percezione delle autorità locali, il territorio sembrava ormai attraversato da tensioni difficilmente contenibili, e la possibilità di un'insurrezione non appariva più come una minaccia astratta, ma come uno scenario imminente e concreto³¹⁷. I membri della carboneria venivano descritti nel rapporto come «uomini di nessun credito, nessun rango, nessuna fortuna, nessun merito», impegnati a inviare emissari nelle province vicine per coordinare la redazione di proclami e indirizzi da rivolgere al re, avanzando, secondo quanto era ormai divenuto consuetudine, la richiesta di una costituzione. Tali iniziative erano ritenute «troppo palesi per restare occulte», e suscitarono una pronta reazione da parte delle autorità locali e dei sudditi fedeli alla corona, che rafforzarono la sorveglianza e mobilitarono la truppa, la quale, si sottolineava, «si condusse a meraviglia». Pur riconoscendo che la situazione appariva, per il momento, sotto controllo, il rapporto avvertiva che tale equilibrio «potrebbe non essere durabile»: «la materia esiste, per poco che le si desse forma non più sarebbe un masso di pietre sciolte, ma un edificio». La vera preoccupazione risiedeva nella possibilità che i nuclei carbonari, pur operando in contesti territorialmente disgiunti, riuscissero a stabilire forme efficaci di coordinamento. Per prevenire tale eventualità, si raccomandava un «cangiamento delle principali autorità della provincia», allo scopo di sostituire gli impiegati meno solerti e rafforzare il controllo lealista sull'amministrazione periferica.

A partire da quel momento, Nola divenne uno dei principali centri di organizzazione carbonara nel Regno. La sua vicinanza a Napoli ne agevolava i contatti con i vertici della rete settaria, ma al contempo facilitava il controllo da parte delle autorità. L'intendente di Terra di Lavoro segnalava con particolare allarme la presenza di riunioni vietate nel distretto, che in altri territori non sembravano invece destare la stessa preoccupazione. Un impulso decisivo all'attività clandestina locale era stato fornito dalla costituzione del comitato centrale di corrispondenza a Napoli, nel 1817, da cui partirono emissari e sottoufficiali incaricati di promuovere iniziative di diffusione, persuasione e affiliazione. Tra questi figurava il tenente Patti, in servizio presso il reggimento di cavalleria Borbone di stanza a Nola, descritto nei rapporti ufficiali come «pochissimo di buono sotto tutti gli aspetti», poiché «si era dato

³¹⁶ M. Manfredi, *Luigi Minichini e la carboneria a Nola*, Le Monnier, Firenze, 1932, pp. 6–7.

³¹⁷ ASNa, AB, 269 I, cc. 16r-21v.

apertamente in preda ad un traffico criminoso di carboneria, girando i paesi circonvicini, iniziando e formando settari, estorquendone [sic] delle somme colle sue cabale di cui era maestro»³¹⁸.

A Nola era attivo Luigi Minichini, nato nel 1783 e avviato fin da giovane alla carriera ecclesiastica. Arrestato con l'accusa di aver avvelenato un anziano fratello laico per motivi di furto e vendetta, fu rilasciato due mesi dopo. Una volta uscito di prigione, si legò alla vendita principale del Principato Citeriore, dedicandosi con determinazione al proselitismo politico, in particolare nel circondario di Nola. In questa attività fu affiancato da Antonio Montano, proprietario di un caffè che fungeva da luogo privilegiato della sociabilità clandestina³¹⁹. Nel corso del 1820, Nola divenne uno dei nodi cruciali della rete carbonara, iniziando a ricevere emissari da diverse parti del Regno e trasformandosi in un punto strategico dell'organizzazione rivoluzionaria provinciale. Analogamente a quanto accadde in altri contesti europei tra il 1820 e il 1821, il centro propulsore del moto non fu la capitale, ma una località periferica dal punto di vista politico-amministrativo, e al tempo stesso strategica per il controllo dell'apparato militare: Cadice per la Spagna, Oporto per il Portogallo, Nola per il Mezzogiorno borbonico. In tutti e tre i casi, il motore dell'insurrezione si attivò ai margini del potere centrale, ma in posizione decisiva per determinarne la crisi.

La scelta di questi luoghi non fu affatto casuale. Come osservava Orazio de Attellis, «si credé imprudenza il presentarsi con troppa franchezza in un capoluogo pieno di autorità governativa e di truppe con uno stato maggiore divisionario». La necessità di operare da una posizione relativamente sicura, ma logisticamente centrale, spinse a privilegiare località accessibili ai liberali delle province limitrofe e, al tempo stesso, «comodi ad un tempo per le ritirate, come per gli attacchi e si marcia in avanti». Nola, come Cadice e Oporto, si rivelava periferica solo in apparenza: la sua collocazione, unita alla scarsa presenza di forze governative, ne faceva un luogo ideale per avviare l'insurrezione e dirigere l'iniziativa rivoluzionaria verso la capitale. In tutti e tre i casi, il movimento partito da contesti decentrati riuscì a raggiungere il cuore del potere senza incontrare una resistenza significativa, confermando il ruolo cruciale di questi spazi “marginali” nella dinamica della rivoluzione e nel collasso dell'ordine assolutista³²⁰.

Le truppe del reggimento di Nola, protagoniste dell'insurrezione, agirono sotto il coordinamento dell'abate Luigi Minichini, affiancato dai sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati. Le forze rivoluzionarie furono dislocate in quattro punti nevralgici del territorio, corrispondenti ai centri di Saviano, San Paolo Bel Sito, Visciano e Avella, con l'obiettivo di presidiare il circondario, controllare gli snodi viari e impedire eventuali interventi governativi. Questa disposizione mirava non solo a

³¹⁸ M. Manfredi, *Luigi Minichini e la carboneria a Nola*, cit., pp.8-18

³¹⁹ Ivi, pp. 26-29.

³²⁰ O. de Attellis, *L'ottimestre costituzionale*, Napoli, Bibl. naz., ms. V-A-4748, p. 94.

consolidare la tenuta locale del moto, ma anche a predisporre le condizioni favorevoli per l'avanzata su Napoli³²¹. Il pronunciamento militare ebbe luogo il 2 luglio, nel cuore del dispositivo insurrezionale, nella città di Nola. Fu da qui che le prime notizie del sollevamento si propagarono con rapidità verso Arienzo e i territori montani del Partenio, dando avvio alla diffusione del moto rivoluzionario lungo l'arco settentrionale della provincia, secondo una traiettoria che combinava vicinanza territoriale e densità di contatti politici e militari³²². Da Nola, gli insorti si mossero in direzione di Avellino, facendo tappa a Mercogliano al termine di una giornata intensa di preparativi. In questa fase, l'abate Luigi Minichini, ricordato anche da Orazio de Attellis, si distinse per lo zelo e l'efficacia con cui riuscì a motivare e mobilitare i soldati. La coincidenza con la festa di San Teobaldo, patrono della società dei carbonari, gli offrì un'occasione propizia per alimentare «quell'entusiasmo che sogliono ispirare simili mistiche ricorrenze». Minichini seppe sfruttare abilmente il fervore religioso e simbolico del momento, rivolgendosi in particolare ai pochi ma influenti devoti del reggimento di cavalleria Borbone, stimati per «i loro buoni costumi» e per il prestigio goduto tra i commilitoni. Con parole misurate e persuasive, «ora dileguava dubbi, ora suscitava speranze», incoraggiando anche gli esitanti a prendere parte all'azione e sottolineando i rischi legati all'inazione. Il consenso così ottenuto si rivelò decisivo per dare concreta attuazione al piano insurrezionale e garantire la compattezza del reparto durante l'avanzata³²³.

Le truppe guidate da Michele Morelli giunsero ad Avellino con l'obiettivo di proclamare la costituzione di Spagna. Accolto con entusiasmo, Morelli si affrettò a dichiarare «non essere sediziose le sue mosse, rimaner integri lo Stato, la famiglia regnante, le leggi, gli ordini», cercando così di rassicurare le autorità locali e la popolazione circa le reali intenzioni del movimento. A sostegno della legittimità dell'azione, presentò all'intendente un attestato firmato dal sindaco di Mercogliano, che lodava la condotta esemplare e la disciplina mantenuta dalla «schiera del sotto-tenente Morelli»³²⁴. Una volta nella città irpina, il sottotenente passò agli ordini di Lorenzo de Conciliis, avellinese, uno dei tenenti colonnelli che si erano uniti agli insorti e destinato a diventare in breve tempo una delle figure di spicco dell'esercito rivoluzionario. Il 4 luglio, il «Giornale del Regno delle Due Sicilie» annunciava l'invio delle prime truppe verso le aree interessate dalla diserzione, auspicando «la distruzione di quelle bande» colpevoli di tradimento e defezione. Tuttavia, appena due giorni dopo, la situazione si capovolse: Ferdinando I accettò la costituzione e ne delegò la promulgazione al figlio Francesco, nominato reggente³²⁵.

³²¹ L. Minichini, *Luglio 1820*, cit., pp. 86-87.

³²² O. de Attellis, *L'ottimestre costituzionale*, cit., p. 91.

³²³ Ibid.

³²⁴ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 413.

³²⁵ «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 4 luglio 1820.

Il re si esprime attraverso un proclama che fin da subito mirava a reinterpretare l'insurrezione e il pronunciamento militare non come un atto di ribellione, ma come la spontanea espressione del «voto generale della Nazione del Regno delle Due Sicilie [nell] volere un governo costituzionale». Ferdinando I dichiarava di aderire «di piena Nostra Volontà», rivendicando così un'iniziativa che, nella realtà dei fatti, gli era stata imposta da una mobilitazione militare e civile ormai difficile da contenere. Con questa formulazione, il sovrano tentava di ricondurre l'accaduto entro una cornice di legalità e continuità istituzionale, presentando la concessione della costituzione non come una risposta forzata, ma come un atto deliberato e sovrano. La carica eversiva del moto veniva così retroattivamente disinnescata, e l'intero processo rivoluzionario reinterpretato come il coronamento ordinato della volontà nazionale. Attraverso questa narrazione, Ferdinando mirava non solo a rassicurare le cancellerie europee, ma anche a recuperare autorità dinastica nel nuovo scenario costituzionale, trasformando la resa al moto rivoluzionario in una simulazione di iniziativa regia³²⁶.

Si determinò così un repentino cambio di tono rispetto ai giorni precedenti, con l'obiettivo di attribuire l'adozione della costituzione spagnola a una libera e piena espressione della volontà sovrana. La narrazione ufficiale si sforzava di presentare l'evento non come l'esito di una pressione armata o di un cedimento al disordine, ma come una scelta consapevole, maturata in ascolto del «voto della Nazione» e compatibile con l'ordine legale vigente. In tal modo si cercava di salvaguardare l'immagine del re come garante della stabilità istituzionale, evitando di incrinare, agli occhi dell'opinione pubblica e delle potenze europee, la continuità del principio monarchico³²⁷. La sera stessa del 6 luglio furono nominati i nuovi ministri, molti dei quali legati all'esperienza murattiana. Campochiaro assunse la carica agli Esteri, Ricciardi fu nominato ministro di Grazia e Giustizia, mentre alla Guerra subentrò Carrascosa, che prese il posto dell'austriaco Nugent. Queste nomine segnarono un chiaro segnale di discontinuità con l'assetto precedente e conferirono alla nuova fase un profilo politico ispirato all'esperienza napoleonica³²⁸. La cooptazione di elementi murattiani, oltre a rappresentare una via relativamente esplicita per contenere e incanalare il processo rivoluzionario a difesa delle istituzioni³²⁹, offriva alla corte uno strumento di mediazione con le componenti più moderate del composito fronte antiassolutista.

³²⁶ *Proclama di S.M. pubblicato il mattino del 6 luglio*, in B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli entrante il luglio del 1820*, Napoli, 1820, Allegato XVI.

³²⁷ Il ministro degli esteri Ottavio Mormile duca di Campochiaro avrebbe in seguito accreditato questa lettura della rivoluzione e della scelta costituzionale nella sua comunicazione con Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, allora ambasciatore a Parigi, per convincerlo a giurare fedeltà alla monarchia costituzionale (A. Alberti, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821. La rivoluzione napoletana il suo Parlamento e la reazione europea, Documenti, Parte prima*, Zanichelli, Bologna, 1931, pp. 64-65).

³²⁸ C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798-1825, Parte III*, Società Napoletana di Storia Patria, 1906, p. 180

³²⁹ E. Gin, *L'aquila, il giglio e il compasso*, p. 123.

L'obiettivo era quello di emarginare le istanze più radicali, in particolare quelle riconducibili all'universo latomico delle vendite carbonare. A confermare questo orientamento moderato fu la nomina, il 9 luglio, di Francesco Zurlo al ministero degli Interni: una scelta particolarmente significativa, vista la sua nota intransigenza nei confronti della carboneria e il rifiuto categorico di qualsiasi ipotesi di integrazione dei suoi membri nell'ordinamento istituzionale. La sua designazione segnalava con chiarezza la volontà di mantenere sotto controllo le componenti più radicali del fronte rivoluzionario, ribadendo la priorità della stabilità e della disciplina rispetto alle aperture democratiche auspiccate da una parte del movimento.

Il 7 luglio, con la capitale ormai acquietata³³⁰, in coincidenza con la promessa di adottare la Costituzione di Cadice³³¹, il «Giornale del Regno delle Due Sicilie» fece ammenda sull'articolo del giorno 4, riconoscendo di aver commesso un errore. Il tono mutato della comunicazione ufficiale rifletteva il rapido capovolgimento della situazione politica e la necessità di allineare il discorso del potere alla nuova legittimità costituzionale che si andava affermando. L'articolista, identificabile in Taddei, riconobbe l'errore commesso solo pochi giorni prima e, prendendo atto del mutato quadro politico, scrisse che ormai tutti erano «disingannati» e dunque in grado di rendere omaggio «alla virtù di quei prodi che furono i primi a dare il segnale della Libertà Nazionale». Il repentino cambio di registro evidenziava non solo l'adesione formale al nuovo ordine costituzionale, ma anche la volontà di riscrivere retroattivamente il racconto degli eventi, trasformando i protagonisti dell'insurrezione da traditori a patrioti³³². In questo modo, la decisione del re di concedere la costituzione sancì una rilettura radicale dell'insurrezione, che nell'arco di pochi giorni cessò di essere rappresentata come una sfida all'autorità sovrana per divenire una legittima istanza rivolta al monarca stesso. La richiesta rivoluzionaria veniva così reinterpretata come

³³⁰ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*. cit., p. 425.

³³¹ Adozione della Costituzione di Spagna dell'anno 1812: «In virtù dell'atto della data di ieri, col quale Sua Maestà il nostro augusto genitore ha trasferito a Noi colla pienissima clausola dell'Alter Ego l'esercizio di ogni dritto, preorgativa, preminenza e facoltà, nel modo stesso che dalla Maestà Sua si potrebbe esercitare, per effetto della decisione di Sua Maestà di dare una Costituzione allo Stato, volendo Noi manifestare a tutti i suoi sudditi i nostri sentimenti e secondare al tempo stesso il di loro voto unanime, abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue. Art. I. La Costituzione del Regno delle due Sicilie sarà la stessa adottata per lo Regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da Sua Maestà Cattolica nel marzo di questo anno: salvo le modificazioni che la Rappresentanza nazionale costituzionalmente convocata crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolare dei reali domini; Art. II. Ci riserbiamo di emanare tutte le altre disposizioni che potranno occorrere per facilitare ed accelerare l'esecuzione del presente decreto; Art. III. Tutti i nostri segretari di Stato ministri sono incaricati della esecuzione del presente decreto», in A. Alberti, *Atti del Parlamento delle due Sicilie, 1820-1821*, Zanichelli, Bologna, 1926, pp. 12-13.

³³² «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 7 luglio 1820.

coerente con le presunte, sebbene latenti, credenziali costituzionali del re, rinnovando retroattivamente l'immagine del sovrano quale garante, e non antagonista, del nuovo ordine politico³³³.

Questa interpretazione assunse un tono del tutto particolare nell'opuscolo che avrebbe scritto Carminantonio Lippi, indirizzato ai deputati del regno³³⁴. Lippi presentava la rivoluzione e l'adozione della costituzione spagnola come un'occasione per riformare le «istituzioni presenti», restituendo al re le sue legittime competenze e promuovendo una costituzione in grado di mediare tra gli interessi della nazione e quelli del trono³³⁵. In questa prospettiva, la rivoluzione assumeva i tratti di una restaurazione ordinatrice, funzionale a garantire a Ferdinando I le prerogative regie, seppur rimodulate dalla presenza di un corpo elettivo, strumento attraverso il quale sarebbe transitata la legittimazione popolare. Un'impostazione politica analoga si affermò anche in Spagna, dove il termine «restaurazione» cominciò a designare il ripristino della costituzione che Fernando VII aveva rifiutato al momento del suo ritorno al trono nel 1814, e che ora veniva invece riconosciuta dallo stesso sovrano come legittima³³⁶. Nel proclama del 10 marzo 1820, Fernando VII si espresse esplicitamente a favore del «ristabilimento di quella Costituzione»³³⁷, attribuendo la concessione alla propria volontà sovrana. Nonostante i profondi mutamenti semantici intervenuti nel corso dell'ultimo trentennio, il lessico politico continuava a impiegare il termine “rivoluzione” nel significato consolidatosi nella tarda età moderna: non come rottura radicale con l'ordine esistente, ma come «restaurazione», «ristabilimento» delle «vecchie libertà», come «ritorno al passato»³³⁸. In questa prospettiva, il cambiamento non implicava un sovvertimento, ma piuttosto una rinegoziazione degli equilibri politici attraverso l'introduzione di «buone leggi», capaci di ridefinire il rapporto tra sovrano e sudditi senza interrompere la continuità del potere monarchico³³⁹.

Guglielmo Pepe adottò un tono calibrato nell'assumere il titolo di comandante in capo dell'esercito costituzionale, evitando accuratamente l'uso del termine “rivoluzione” e proponendo invece un'interpretazione degli eventi come esito di un compromesso tra il re e la nazione. In un

³³³ Secondo la testimonianza lasciata da De Nicola, ciò non bastò a «calmare il male umore dei liberali» nei confronti di Taddei, C. De Nicola, *Diario napoletano*, cit., p. 185.

³³⁴ C. Lippi, *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni*, Domenico Sangiacomo, Napoli, 1820.

³³⁵ Ibid

³³⁶ *Real Decreto de Fernando VII derogando la Constitución*, Valencia, 4 maggio 1814 (versione digitale disponibile presso la Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, url: <https://www.cervantesvirtual.com/obra/real-decreto-de-fernando-vii-derogando-la-constitucion-valencia-4-mayo-1814/>).

³³⁷ *Manifiesto de Fernando VII a los españoles* En la imprenta nacional, Madrid, 10 de marzo de 1820.

³³⁸ H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2006 [1963], pp. 41-45.

³³⁹ G. Pepe, *Il comandante in capo dell'esercito costituzionale ai popoli del Regno delle Due Sicilie*, Avellino, 6 luglio 1820, in ASNa, AB, b. 2528, f. 12b.

manifesto ufficiale, il lessico impiegato lasciava intendere la volontà di inscrivere l'iniziativa militare entro i confini della legittimità istituzionale, evitando riferimenti diretti alla rottura dell'ordine esistente. Pepe aveva radunato ufficiali e soldati presso l'allora Ponte della Maddalena, da dove fu inviata una deputazione di cinque uomini alla corte per chiedere la concessione della costituzione. Il tono del messaggio recapitato, tuttavia, secondo quanto riferisce Pietro Colletta, era ben meno conciliante di quanto non volesse apparire: il linguaggio impiegato lasciava trasparire una chiara pressione sul sovrano, con accenti minatori evidenti nel contenuto riportato: «Siamo delegati per dire al re che la quiete della città non può serbarsi (né si vorrebbe) se S.M. non concede la bramata costituzione. E settari e soldati e cittadini e popolo sono in armi, la setta è adunata, tutti attendono, per provvedere ai nostri casi». L'espressione «né si vorrebbe» e il riferimento esplicito alla mobilitazione simultanea di settari, militari e cittadini segnalavano con forza che la richiesta rivolta al sovrano non era formulata come semplice petizione, bensì come ultimatum, fondato sull'imminenza dell'azione collettiva³⁴⁰.

Inoltre, come ha osservato Maurizio Isabella, i rivoluzionari dei paesi mediterranei coinvolti nel ciclo rivoluzionario del 1820, tra cui Grecia, Portogallo, Spagna e Regno di Napoli, cercarono di legittimare le richieste popolari di nuovi diritti e di una rinnovata relazione tra popolo e monarchi richiamandosi all'esperienza delle guerre napoleoniche. Le proclamazioni del tempo insistevano sul fatto che era stato il popolo a salvare i troni dei propri sovrani dal dispotismo e dall'usurpazione francese, rivendicando così un ruolo attivo nella difesa dell'ordine dinastico, da cui far discendere il diritto a una partecipazione politica riconosciuta e stabile³⁴¹. Ma quella richiamata all'esperienza delle guerre napoleoniche non era l'unica risorsa mobilitata nel proclama di Pepe per legittimare l'insurrezione e persuadere gli interlocutori presso la Capitale. Il discorso faceva leva su una pluralità di argomenti, volti a rafforzare la plausibilità del progetto costituzionale e a inserirlo in una narrazione coerente di rigenerazione nazionale. In primo luogo, si invocava l'emancipazione da una condizione di arretratezza su più livelli, comprendenti l'ambito politico, economico, tecnico-scientifico, culturale e istituzionale. Tale condizione veniva descritta attraverso la retorica della decadenza, che presentava la costituzione come strumento di riscatto e progresso. In secondo luogo, si chiedeva l'indipendenza dall'influenza esterna, ritenuta finora giustificata dalla debolezza dell'assetto interno, ma ora considerata superabile grazie al rafforzamento delle forze nazionali e alla crescente coesione del corpo civico. In questo modo si riteneva superflua ogni forma di tutela internazionale e si alimentava una retorica patriottica fondata sull'autosufficienza. Un terzo argomento riguardava la possibilità di armonizzare le diverse opinioni politiche entro un quadro rappresentativo capace di contenere le tensioni e di garantire la partecipazione senza sovvertire l'ordine. Infine, si proponeva un confronto con altre realtà statuali dotate di una

³⁴⁰ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit, p. 417.

³⁴¹ M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, cit., p. 106.

costituzione, sottolineando che l'adozione di tali sistemi non aveva compromesso i rapporti diplomatici né provocato ostilità da parte delle potenze europee. In particolare, si metteva in luce la contraddizione tra il rifiuto del re di firmare una costituzione e il fatto che suoi congiunti l'avessero già accettata in Francia, benché il confronto non fosse del tutto calzante, e in Spagna. Inoltre, si poneva una domanda retorica sul motivo per cui il sovrano avrebbe dovuto preferire un governo a lui ostile, dominato dai ministri, piuttosto che una rappresentanza nazionale devota e riconoscente, lasciando intendere che quest'ultima avrebbe offerto maggiore stabilità interna e un più credibile allineamento con i modelli costituzionali europei.

Il proclama del 6 luglio (probabilmente già scritto la sera del 5)³⁴² con cui il re aveva concesso la costituzione, conteneva anche l'ordine rivolto alle truppe insorte di rientrare alle loro comuni occupazioni. Il generale Michele Carrascosa, che fin dal 3 luglio aveva circondato Nola con le forze rimaste fedeli al sovrano, si trovava in quel momento a Cimitile, comune confinante, ed ebbe l'incarico di recapitare a Lorenzo De Conciliis duecento copie del proclama. Si trattava, nelle parole stesse del generale, di «pezzi ufficiali tanto interessanti, per chiunque ha core e pensieri di buon cittadino»³⁴³. L'azione di Carrascosa assumeva così un valore insieme simbolico e operativo: non solo sanciva la fine della fase insurrezionale armata, ma apriva la transizione verso un nuovo assetto istituzionale, da formalizzare e rendere effettivo anche attraverso la diffusione capillare di atti ufficiali capaci di attestare la volontà reale e orientare l'opinione pubblica in senso costituzionale.

Quello stesso proclama fu indirizzato anche ad altri territori del Regno, attraverso canali di diffusione rapidi e coordinati. Non venne consegnato esclusivamente agli insorti, ma fatto circolare per mezzo di «solleciti messi»³⁴⁴ con l'intento di anticipare nei luoghi ancora tranquilli la notizia della concessione régia rispetto a quella di un'eventuale sollevazione. L'obiettivo era chiaro: affermare la centralità dell'atto sovrano e prevenire nuove adesioni all'insurrezione. Nel corso della giornata del 6 luglio, il proclama «era compars[o] sui cantoni di tutte le strade», accompagnato dalle «festose grida delle guardie nazionali che armate vegliavano al pubblico riposo». La sua diffusione assunse così un carattere anche performativo: non solo trasmetteva un contenuto politico, ma costruiva visivamente un contesto di ordine, legittimità e consenso attorno alla Costituzione appena concessa³⁴⁵.

³⁴² Notava de Attellis: «La data del 6 fu apposta al proclama forse perché non potea pubblicarsi in Napoli né altrove prima della mattina del 6; ma è indubitato che la risoluzione fu presa verso la sera del 5; altrimenti sarebbe mancato il tempo materiale di farlo stampare, e di farlo giungere l'indomani 6 di buon mattino a Salerno e ad Avellino» (O. de Attellis, *L'Ottimestre costituzionale*, cit., p. 123).

³⁴³ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, cit., Allegato XVII.

³⁴⁴ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 419.

³⁴⁵ O. de Attellis, *L'Ottimestre costituzionale*, cit., p. 131.

Fu poi lo stesso De Conciliis a consegnare a Minichini un «piego aperto» contenente il proclama in forma manoscritta³⁴⁶. Per la città di Napoli, almeno, le fonti concordano sul fatto che il re «ordinò che nella stessa notte si fosse stampata la promessa costituzione, e che nell'alba del giorno 6 fosse pubblicata in tutti gli angoli della capitale»³⁴⁷. Il termine «pubblicata» va inteso qui nel senso più letterale e materiale: «esposta al pubblico», «resa visibile», dunque portata alla presenza del pubblico e della cittadinanza. Il proclama fu infatti affisso sui muri cittadini, diventando immediatamente accessibile agli abitanti e consentendo una fruizione collettiva e simultanea del messaggio régio. Non si trattò soltanto di una comunicazione politica, ma di un gesto di forza simbolica: la costituzione veniva iscritta nello spazio urbano, visivamente imposta al tessuto quotidiano della città, e così trasformata in principio di ordine, legalità e presenza dello Stato.

Il proclama divenne così l'atto attraverso cui la rivoluzione si stabilizzò nella capitale: un atto legale, formalmente voluto dalla corona, sebbene chiaramente condizionato dalle difficoltà nel mantenere il controllo sull'esercito. Il suo obiettivo politico primario fu quello di ricomporre l'insurrezione e ristabilire l'ordine, canalizzando le istanze rivoluzionarie entro una nuova cornice costituzionale: per questo motivo esso va inteso come un gesto, o per meglio dire l'innescare di una molteplicità di azioni disseminate sul territorio, propriamente costituente e non riducibile semplicemente alla ribellione o alla rimostranza.

Il giorno successivo, da Napoli partì un dispaccio telegrafico indirizzato a tutti gli intendenti e sottintendenti del Regno, con l'ordine di annunciare ufficialmente che il re aveva accolto la richiesta di una costituzione. Ma già il 5 luglio, anticipando i tempi della comunicazione ufficiale, Lorenzo De Conciliis aveva diffuso da Avellino un proclama rivolto alla popolazione: in esso si annunciava che «religione e la Patria» erano ormai riunite sotto un unico «vessillo», che sventolava vittorioso in «Daunia», in «Irpinia» e nelle «Puglie», mentre i territori vicini si disponevano a seguirlo. Il testo, ricco di pathos patriottico e riferimenti simbolici, esprimeva la convinzione che la forza della mobilitazione popolare avrebbe reso inevitabile una presa di posizione favorevole da parte del sovrano³⁴⁸.

Di conseguenza, fin dai primi giorni successivi alla proclamazione, le autorità provinciali inviarono dispacci ai sindaci dei vari comuni, sollecitandoli a impegnarsi attivamente per il «mantenimento dell'ordine pubblico e il rispetto delle leggi», anche attraverso la formazione di «guardie provvisorie». Queste misure, adottate in via d'urgenza, miravano a presidiare il territorio durante la fase di transizione e a prevenire disordini locali che potessero compromettere la stabilità del nuovo corso.

³⁴⁶ L. Minichini, *Luglio 1820*, cit., p. 211.

³⁴⁷ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, pp. 77-78.

³⁴⁸ L. Minichini, *Luglio 1820*, cit., p. 206. L'esaltazione del «popolo lucano» divenne la cifra caratteristica dei quattordici numeri del «Giornale Patriottico della Lucania orientale» pubblicato a Potenza.

Allo stesso tempo, contribuivano a costruire una cornice di legalità visibile e diffusa, funzionale non solo al controllo dell'ordine, ma anche alla legittimazione concreta dell'assetto costituzionale appena instaurato³⁴⁹.

Non v'è dubbio che, nella fibrillazione di quei giorni, anche a causa della defezione di una parte dei militari, gli apparati dello Stato adottarono un atteggiamento cauto, cercando di contenere la spinta rivoluzionaria senza alimentare una deriva radicale o violenta. Piuttosto che ricorrere a una repressione diretta, si preferì orientare le risorse disponibili verso un controllo coordinato dello spazio pubblico, con l'intento di incanalare la fase di transizione entro un quadro di legalità, evitando rotture traumatiche. A dettare tale prudenza era anche la posizione assunta dall'esercito, ormai riconosciuto come guida del moto rivoluzionario, il che rendeva rischioso qualsiasi intervento che potesse essere percepito come ostile nei suoi confronti. In questa logica si inserisce la risposta del sindaco di Fasano al dispaccio delle autorità provinciali. Il 9 luglio, questi comunicava di aver adottato tutte le misure necessarie per garantire l'ordine pubblico, segnalando che, sebbene «è insurta l'intera popolazione proclamando la costituzione e Ferdinando I Re costituzionale», la guardia urbana «continua[va] ad agire con attività nelle sue funzioni». Una precisazione significativa, che intendeva sottolineare come l'entusiasmo per il nuovo assetto politico non avesse compromesso la funzionalità degli organi locali, ancora pienamente operativi. La dichiarazione rivendicava così la continuità del potere municipale e la sua legittimità nel gestire la transizione costituzionale³⁵⁰.

Lo stesso giorno, ad Altamura, furono i militari a promuovere l'innalzamento del nuovo vessillo, recante la leggenda: «Viva la Religione, Viva la Costituzione, Viva il Re». Un gesto dall'alto valore simbolico, che saldava idealmente i tre pilastri dell'ordine pubblico e morale: la fede, la legge costituzionale e la monarchia. Nel riferire l'accaduto, il sottintendente teneva a precisare che l'evento «non ha turbato per nulla la pubblica tranquillità» e che i promotori «hanno proclamato il rispetto e l'ubbidienza alle Leggi, al Re, ed alle autorità costituite». Anche in questo caso, la manifestazione di entusiasmo per la costituzione si accompagnava a un'esplicita riaffermazione della legalità, confermando il tentativo, ampiamente condiviso dagli attori locali, di rappresentare la transizione costituzionale non come una rottura, ma come un rinnovamento in continuità con l'ordine esistente³⁵¹.

L'assunto implicito era la necessità di integrare le novità introdotte sul piano costituzionale all'interno dello schema monarchico preesistente, evitando fratture istituzionali e crisi di legittimità della corona, e al contempo tutelando la tranquillità pubblica. Quando la rivoluzione raggiunse la provincia salentina, un corriere fu inviato appositamente per precisare che si trattava della costituzione di Spagna,

³⁴⁹ ASBa, IdTB, Pa, b. 5, f. 144.

³⁵⁰ Ibid.

³⁵¹ ASBa, IdTB, Pa, b. 17, f. 647.

la quale fu accolta con generale entusiasmo, celebrata come un «monumento» al re e al Regno. L'enfasi posta sull'identificazione tra ordine monarchico e nuova legalità costituzionale esprimeva il tentativo, condiviso da molti funzionari locali, di disinnescare ogni lettura sovversiva del cambiamento in atto, rafforzando piuttosto la narrazione di una continuità tra sovranità, riforma e fedeltà pubblica. Così, l'adozione della costituzione veniva presentata non come rottura, ma come espressione ordinata e consensuale della volontà nazionale, in armonia con l'autorità del re e con la coesione del corpo sociale.

3. Competizione comunicativa armata di bandiere

Le manifestazioni festose che accompagnarono l'adozione della costituzione nel Regno delle Due Sicilie possono essere lette alla luce del concetto di *repertoire of contention* elaborato da Charles Tilly³⁵². In quanto insieme relativamente consolidato di pratiche collettive riconoscibili e ripetibili, come cortei, spari di cannone, benedizioni, giuramenti, luminarie e rappresentazioni teatrali, queste forme ritualizzate costituivano un linguaggio pubblico attraverso cui le comunità locali esprimevano consenso e adesione politica. Secondo Tilly, i repertori si formano storicamente e vengono riconosciuti dagli attori sociali come strumenti legittimi per articolare rivendicazioni o attestare la propria partecipazione, soprattutto in fasi di transizione o conflitto. Come osserva T. Gold, tali repertori vanno intesi come insiemi relazionali di pratiche collettive che, una volta istituzionalizzate come *habit-sets*, forniscono una base familiare da cui gli attori possono partire per innovare quando si trovano ad affrontare situazioni incerte o destabilizzanti³⁵³. In questo senso, le celebrazioni che seguirono la promulgazione della costituzione del 1820 non riflettevano semplicemente la partecipazione popolare, ma la mettevano in scena attivamente, incorporando il nuovo lessico costituzionale entro forme espressive ereditate e riconosciute. Proprio nella loro apparente ripetitività risiedeva la loro efficacia: nella misura in cui riuscivano a rappresentare la rivoluzione come continuità più che come rottura, a proiettare il cambiamento entro codici compatibili con la tradizione religiosa e monarchica, esse contribuivano a stabilizzare simbolicamente il nuovo ordine costituzionale³⁵⁴.

³⁵² C. Tilly, *Popular Contention in Great Britain, 1758–1834*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1995; Id., *Contentious Performances*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008; Id., *Contentious Repertoires in Great Britain, 1758–1834*, in «Social Science History», XVII, 2, 1993, pp. 253–280; Id., *The Parliamentarization of Popular Contention in Great Britain*, in «Theory and Society», XXVI, 2–3, 1997, pp. 245–273.

³⁵³ T. Gold, *Tactics as Jazz Performances*, in «Sociological Theory», XL, 3, 2022, pp. 249–271.

³⁵⁴ V. Balsamo, *Pensieri sugli ultimi avvenimenti seguiti dal ragionamento di un elettore con se stesso*, Lecce, 15 luglio 1820, pp. 14–15.

L'esposizione del vessillo carbonaro a Largo Carità, cuore simbolico e geografico della città di Napoli, non fu soltanto una dimostrazione di entusiasmo, ma una vera e propria dichiarazione visiva di appartenenza e trasformazione dello spazio urbano. Lì, nel centro della grande arteria toledana, la rivoluzione si radicava nello scenario quotidiano, traducendosi in una presenza tangibile e ordinaria. La bandiera, apposta sulla porta del quartiere della guardia nazionale, non segnalava soltanto l'avvenuta transizione costituzionale, ma anche il ruolo assunto dalla carboneria come principale riferimento organizzativo e simbolico della nuova fase politica. In tal senso, la sovrapposizione tra carboneria e nazione descritta da de Attellis, con l'equiparazione di termini come «patriota», «liberale» e «carbonaro», esprimeva una dinamica potente ma ambivalente. Se da un lato questa fusione contribuiva a rafforzare il senso di coesione e il riconoscimento reciproco tra i partecipanti al moto, dall'altro tendeva a semplificare una realtà molto più articolata, comprimendo la varietà delle adesioni sotto un lessico esclusivo. L'identificazione della nazione con una forma di appartenenza definita, dotata di propri simboli, formule e pratiche, rischiava così di trasformare l'inclusione in uniformità, offuscando esperienze, sensibilità e percorsi che avevano preso parte alla rivoluzione senza necessariamente riconoscersi nei codici della carboneria³⁵⁵. De Attellis annota che le classi meno istruite, incapaci di comprendere appieno il concetto di costituzione, ne storpiavano il nome in «mille guise ridicole», pur continuando a manifestare una gioia autentica, alimentata dalla speranza che qualunque cambiamento potesse rappresentare un sollievo rispetto ai mali accumulatisi fino a quel momento. Se da un lato egli leggeva l'ampia partecipazione popolare alle celebrazioni come segno di una democratizzazione spontanea e diffusa, dall'altro non gli sfuggiva come quelle stesse manifestazioni di entusiasmo collettivo potessero anche assumere una funzione regolativa. Le ritualità pubbliche, gli inni, i vessilli e i giuramenti, pur esprimendo adesione, contribuivano a delimitare uno spazio condiviso in cui l'inclusione popolare si configurava tanto come mobilitazione quanto come disciplinamento. La costituzione, in questo quadro, si presentava non soltanto come un nuovo orizzonte politico, ma anche come un linguaggio normativo capace di ordinare gesti, parole e comportamenti, inscrivendoli entro una cornice riconoscibile di consenso e legittimità.

A partire dalle testimonianze e dai resoconti coevi, emerge con chiarezza che la partecipazione popolare alle celebrazioni per l'adozione della costituzione fu fin dall'inizio oggetto di una strategia di disciplinamento politico e sociale, attuata attraverso strumenti di pedagogia collettiva. La festa non si configurava come semplice espressione spontanea dei sentimenti o dei corpi, ma come dispositivo rituale finalizzato a veicolare contenuti politici in forme regolate e riconoscibili: una pratica di riattualizzazione di gesti e simboli entro un quadro interpretativo condiviso, in cui la ripetizione e la formalizzazione degli atti contribuivano a produrre consenso e identità collettiva. In questo senso, le

³⁵⁵ Ivi, p. 135.

pubbliche letture dei proclami, le sfilate, le benedizioni delle bandiere e le cerimonie del giuramento non erano episodi estemporanei, ma momenti cruciali di una regia politico-pedagogica. Nei testi raccolti da Leso ricorre frequentemente la raccomandazione a non trasformare la partecipazione popolare in un onere economico, che avrebbe potuto generare malcontento e minare la legittimità stessa della festa. Si auspicava, piuttosto, il ricorso alla beneficenza, specialmente da parte dei ceti abbienti, ai quali era attribuito il compito morale di sostenere le spese e di provvedere al nutrimento dei partecipanti, promuovendo la pratica dei cosiddetti pranzi civici³⁵⁶. Tali momenti conviviali rappresentavano non solo un'occasione di inclusione simbolica, ma anche un gesto politico mirato a rafforzare l'adesione collettiva al nuovo ordine. Il pranzo civico non rispondeva solo a esigenze celebrative, ma serviva a orientare la partecipazione popolare entro forme riconoscibili e controllate, contribuendo a stabilire un clima di concordia e a incanalare l'entusiasmo rivoluzionario entro un quadro rituale di ordine e legittimità.

Un simile progetto implicava, inoltre, la presenza di figure incaricate di guidare il popolo in festa, investite di una funzione quasi sacerdotale all'interno della nuova religione civile e politica. A loro era affidato il compito di conferire una dimensione solenne e trascendente al momento celebrativo, ancorando l'entusiasmo rivoluzionario ai valori fondativi del nuovo ordine: la libertà, la legge, l'armonia tra popolo e sovrano. Tuttavia, i carteggi delle intendenze relativi ai mesi rivoluzionari del 1820 restituiscono anche una persistente inquietudine per il rischio che l'ordine festivo potesse scivolare verso l'eccesso, il disordine o la violenza. Il timore che la mobilitazione collettiva sfuggisse al controllo spingeva le autorità a sorvegliare con attenzione le celebrazioni, nel tentativo di garantirne la funzione regolativa e legittimante.

Un esempio significativo di controllo simbolico si ritrova in uno scritto inedito di Giovanni Casulli (1832–1911), avvocato di Putignano, che rievocava il moto del luglio 1820 con toni celebrativi e pacificati, filtrati dalla memoria posteriore. La rivoluzione vi appariva pienamente conciliabile con l'ordine monarchico-costituzionale, grazie alla mediazione delle autorità locali: «nel 9 luglio 1820 [...] riscaldati giovani concittadini [...] indussero le locali Autorità a concorrere alla proclamazione pubblica della Costituzione». Il coinvolgimento istituzionale avrebbe così temperato l'impeto della mobilitazione di piazza, che il giorno seguente si svolse «senza che fosse divenuto qualsiasi inconveniente», a conferma di una narrazione che tendeva a integrare entusiasmo patriottico e stabilità istituzionale, convertendo l'energia rivoluzionaria in ordine condiviso. Anche le fasi successive, come l'arrivo delle notizie ufficiali, i giuramenti e i festeggiamenti, sono descritte come un progressivo adattamento al nuovo quadro, privo di fratture o tensioni. Particolarmente significativa è la riflessione sulla carboneria, presentata come svuotata del proprio prestigio nel momento in cui accolse figure istituzionali come il Principe Vicario e

³⁵⁶ G.M. Olivier Poli, *Cenno storico su la rigenerazione dell'Italia meridionale in luglio 1820*, Tipografia della Società Filomatica, Napoli, 1820, p. 22.

altri funzionari: l'apertura ai vertici monarchici ne avrebbe snaturato il carattere originario, fondato su opposizione e carisma. Nel racconto di Casulli, il moto costituzionale assume così i contorni di una rivoluzione senza rottura, ricondotta nei limiti della legalità e della fedeltà dinastica, in cui la memoria del 1820 finisce per assorbire e neutralizzare l'eccezione rivoluzionaria³⁵⁷. La narrazione di Casulli, in cui la rivoluzione si risolve in un processo controllato e compatibile con l'ordine costituito, riflette una precisa esigenza di legittimazione retrospettiva. Il fatto che tale memoria venga formulata da un autore che non aveva vissuto direttamente gli eventi dimostra quanto il 1820 fosse stato assorbito in una rappresentazione pacificata e rassicurante, capace di coniugare entusiasmo patriottico e lealtà dinastica. Ma proprio in questa lettura conciliativa risiede anche una potenziale carica polemica: nel momento in cui la rivoluzione viene raccontata come pacifica, legale e condivisa dalle autorità e da ogni cittadino, tutte le possibili forme di contestazione nei suoi confronti possono essere ricondotte alla categorie di tradimento, errore, animosità e ostilità.

Sei anni dopo gli eventi del 1820, in un contesto ormai segnato dalla restaurazione dell'ordine assoluto, Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, offriva una riflessione disincantata sulle dinamiche di legittimazione del nuovo assetto costituzionale. Il suo sguardo, rivolto alle strategie comunicative del potere, metteva in luce quanto fosse cruciale per la corte borbonica far giungere nei territori la notizia ufficiale della concessione costituzionale prima di quella dell'insurrezione o del pronunciamento militare. In un passo particolarmente significativo, scriveva che «nell'epoca fatale del 1820 gli antichi faziosi [ricevettero le] prime notizie telegrafiche della rivolta di Avellino», aggiungendo con tono critico che «tutto fu impiegato per ottenere il miserabile vanto di far precedere la rivolta in Lecce all'avviso ufficiale del Governo. Fu quindi presentato il pericoloso esempio di veder proclamata la Costituzione sull'avviso Telegrafico dei sediziosi di Avellino, e di vederla rivestita delle cerimonie religiose nelle pubbliche vie, e nei Tempi su questo semplice annunzio»³⁵⁸.

Dalle parole di Ceva Grimaldi emerge con chiarezza la contrapposizione tra la comunicazione non ufficiale, sprezzantemente definita «semplice annunzio», e quella ufficiale, incarnata dal proclama del sovrano. Alla prima si attribuiva un carattere insurrezionale e destabilizzante, in grado di produrre manifestazioni premature, non coordinate, e dunque potenzialmente pericolose; la seconda era invece riconosciuta come l'unico canale legittimo, in quanto espressione diretta e ordinatrice della volontà regia. Il nodo centrale non riguardava solo la salvaguardia dell'ordine pubblico, ma la difesa della sovranità narrativa: il potere monarchico risultava integro solo se il cambiamento appariva come iniziativa

³⁵⁷ M. Trisolini (a cura di), *Storia del Risorgimento in Terra di Bari dal 1789 al 1860. Dai documenti manoscritti di Giovanni Casulli*, Agea, Bari, 2019, pp. 88-89 (corsivo mio).

³⁵⁸ ASNa, MdPg, Sn, b. 4574, *Rapporto sullo spirito pubblico, Bari 18 luglio 1826. A Sua Eccellenza il Segretario di Stato ministro della Polizia Generale*.

autonoma della corona, e non come effetto di una pressione rivoluzionaria. In questo quadro, il controllo della tempistica comunicativa assumeva un valore eminentemente politico: far giungere per prima la voce del re significava orientare la lettura degli eventi, disinnescare la portata eversiva dell'insurrezione e ricondurre la transizione costituzionale entro la cornice della legalità e del rispetto della dinastia, garante della continuità istituzionale.

Il 29 luglio, sul «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», fu pubblicata una lettera attribuita al generale Vito Nunziante, datata 4 luglio, in cui questi chiedeva al re di concedere la costituzione per il bene dei sudditi e per evitare spargimenti di sangue. La scelta di renderla pubblica con tre settimane di ritardo, e soprattutto la datazione del documento, non furono prive di implicazioni: è verosimile che la lettera fosse stata antidata, allo scopo di far apparire la decisione del sovrano come frutto del consiglio di un fedele generale, anziché come conseguenza della pressione insurrezionale. A questa narrazione si opposero apertamente i carbonari di Salerno, che reagirono contestando l'immagine conciliatrice di Nunziante. In un documento diffuso pubblicamente, scrivevano che «non potendo credersi che nutra sentimenti costituzionali chi il giorno innanzi avea pubblicato una lista di proscrizione in questa regione», mettendo in dubbio non tanto l'autenticità del testo, quanto il suo uso politico. La lettera veniva infatti letta come parte di una strategia tesa a riscrivere retroattivamente le origini della costituzione, attribuendola a una libera decisione regia piuttosto che a un cedimento di fronte al moto rivoluzionario. Questa narrazione risultava funzionale al ristabilimento della continuità del principio monarchico e alla neutralizzazione della carica sovversiva degli eventi di luglio³⁵⁹.

Diverse fonti coeve testimoniano come la diffusione delle notizie avvenisse in modo asincrono, generando una vera e propria competizione comunicativa, soprattutto attraverso l'utilizzo strategico delle stazioni telegrafiche. In questo contesto si comprende più chiaramente la volontà della corte di imporre una narrazione ufficiale che precedesse, o almeno neutralizzasse, quella insurrezionale, così come l'urgenza delle autorità locali di colmare tempestivamente i vuoti informativi e orientare la ricezione degli eventi. Un caso emblematico si registra a Lecce, dove «il cambiamento Governativo», in seguito all'arrivo dell'avviso telegrafico da Avellino, «ebbe luogo per ordine del Maresciallo di Campo Principe di Leporano [Giovanni Muscettola] [...] il quale nel detto giorno, epoca della promulgazione della costituzione, con [una] staffetta fece circolare gli ordini in un avviso in stampa a tutti i sindaci della provincia». Anche in questo caso si coglie con chiarezza il tentativo di presentare il passaggio costituzionale come fatto compiuto e ordinato, reso efficace dalla trasmissione gerarchica e dalla formalizzazione tipografica. L'azione di Muscettola dimostra come la circolazione della notizia non fosse solo una questione tecnica, ma una posta in gioco eminentemente politica: chi riusciva a controllare il

³⁵⁹ Così in M. Mazziotti, *La Rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», II, 1, 1922, pp. 3–37.

primo annuncio e a definirne la forma controllava, almeno in parte, anche il significato stesso dell'evento³⁶⁰.

Se a Lecce l'avviso telegrafico da Avellino aveva innescato una rapida trasmissione verticale degli ordini, presentando la transizione costituzionale come un fatto compiuto, in altri contesti locali si avvertì l'esigenza di distinguersi da ogni possibile forma di spontaneismo rivoluzionario. Nel caso di Castrovillari, la narrazione assunse un tono nettamente diverso, volto a sottolineare la piena adesione alla linea della legalità e della disciplina istituzionale. Qui si affermava che «il cambiamento governativo avvenne [...] dietro gli ordini superiori comunicati regolarmente per il canale dell'Intendenza». La puntualizzazione mirava a rimarcare che la transizione politica non era avvenuta per impulso autonomo o per effetto di annunci telegrafici informali, ma esclusivamente in seguito alla ricezione formale degli ordini dalle autorità competenti. Nella stessa città calabrese si precisava infatti che «prima degli ordini anzidetti niuna mossa ed acclamazione per la rivolta di già scoppiata si fece da chicchessia, nonostante che il règio corriere, in arrivando nella detta Comune, luogo di posta, avesse a tutti annunziato il seguito cambiamento governativo della Capitale». L'insistenza su questa sequenza, in cui alla conoscenza anticipata dell'evento seguiva un'attesa disciplinata dell'ordine formale, mostra chiaramente come la distinzione tra annuncio e proclama, già tematizzata da Ceva Grimaldi, trovasse riscontro anche nei contesti periferici. A Castrovillari, il rispetto delle gerarchie comunicative veniva così elevato a garanzia di legittimità e a dimostrazione della maturità civica della popolazione, pronta ad accogliere il cambiamento ma soltanto entro i confini riconosciuti dello Stato³⁶¹.

Accanto alle testimonianze che esaltavano il rispetto delle gerarchie istituzionali, emerse anche una forma di adesione rivoluzionaria che rivendicava la propria legittimità proprio nella capacità di garantire l'ordine pubblico in nome della Costituzione. Nelle Calabrie si impose la figura di Raffaele Poerio, figura di raccordo essenziale del coordinamento rivoluzionario meridionale, che assunse la carica di Capitano Comandante della Colonna Costituzionale di Catanzaro e fondò la vendita carbonara *I Figli di Minosse*. Il 6 luglio rispose a un ordine del giorno firmato da Bartolomeo Paolella, che da Salerno aveva intimato a tutti i carbonari delle vendite, così come ai distaccamenti di qualsiasi arma, di impegnarsi attivamente nella tutela dell'ordine pubblico secondo i principi costituzionali. Poerio riferiva che l'ordine era stato letto dai carbonari di Catanzaro e «unanimemente adottato», e comunicava di aver redatto un proprio ordine del giorno, da applicare alla provincia di Calabria Ulteriore II, che allegava alla sua lettera.

³⁶⁰ ASNa, MdPg, Gabinetto, b. 64.

³⁶¹ ASNa, MdPg, Sn, b. 4574, *Delucidazioni sui procedimenti di Stato delle Calabrie*, s.n.

Sottolineava infine che avrebbe assunto la responsabilità della sua attuazione «a nome di tutti i buoni carbonari», fino all'entrata in vigore ufficiale della Costituzione³⁶².

Il documento, che rifletteva l'aspirazione a un controllo ordinato e legalizzato della transizione, articolava in cinque articoli i compiti della Colonna Costituzionale:

Articolo 1: La Colonna Costituzionale sarà responsabile della Guardia Interna e del mantenimento dell'ordine pubblico, della sicurezza e della tranquillità dei buoni cittadini.

Articolo 2: Avrà una sorveglianza particolare per la custodia delle prigionie e fornirà rinforzi alla guardia assegnata allo stesso posto, il più vicino possibile.

Articolo 3: Offrirà supporto alle autorità che ne faranno richiesta, quando lo riterrà necessario.

Articolo 4: In caso di necessità, richiederà in modo regolare l'assistenza delle forze militari.

Articolo 5: Avrà il suo quartier generale nel Palazzo della Comune.

L'ordine del giorno firmato da Poerio costituisce una testimonianza significativa della rapidità con cui la rivoluzione costituzionale andò istituzionalizzandosi, anche grazie al ruolo attivo delle componenti militari. Il documento mostra come la carboneria non si limitasse a promuovere l'insurrezione, ma si proponesse come forza ordinatrice, associando al proprio protagonismo pubblico una funzione concreta di tutela dell'integrità costituzionale e della pubblica sicurezza³⁶³. In tal modo, quella che era nata come organizzazione clandestina veniva progressivamente riconfigurata come infrastruttura politico-militare, capace di operare in nome dell'ordine costituzionale e di garantirne l'attuazione nei territori coinvolti nell'insurrezione.

Allo stesso Paoletta, Poerio fece sapere che i membri della Colonna Costituzionale si erano riuniti per discutere l'opportunità di «inalberare uno stendardo sotto al quale si dovessero riunire», segno ulteriore della volontà di dotarsi di simboli condivisi, capaci di dare visibilità e coesione all'azione rivoluzionaria, dando nuova vita a repertori d'azione che avevano avuto notevole successo fin dal 1799. Poiché l'intenzione era quella di adottare una bandiera identica a quella già impiegata nelle due province del Principato, fu inviata una staffetta per conoscerne esattamente la foggia. Anche questo gesto, apparentemente secondario, va letto nel quadro più ampio di un processo di coordinamento simbolico e militare, in cui la comunicazione tra le diverse aree insorte contribuiva a costruire un'immagine unitaria e riconoscibile del movimento costituzionale. Alla concretezza dell'azione sul territorio si affiancava così

³⁶² ASSa, Gcc, Pp, b. 91, f. 28, Raffaele Poerio a Bartolomeo Paoletta, dal Quartier Generale di Catanzaro, 11 luglio 1820 cc. 1r-8v.

³⁶³ M. Isabella, *Southern Europe*, cit., p. 420.

un attento lavoro di costruzione di coerenza visiva e rituale, espressione di una rivoluzione ordinata, consapevole della necessità di legittimarsi non solo sul piano politico, ma anche attraverso un linguaggio simbolico condiviso³⁶⁴.

Diversi modelli e strumenti comunicativi, tra cui quelli telegrafici, scritti e orali, interagirono nella diffusione delle notizie provenienti da Avellino, Salerno e Napoli. Questa pluralità di canali produsse una circolazione asincrona e disomogenea delle informazioni, generando dinamiche di ricezione differenti da località a località. In numerosi casi, le autorità locali sottolineavano come, pur essendo già giunta la notizia del cambiamento, non si fossero verificati disordini, insistendo sul fatto che il passaggio politico fosse avvenuto per via legale e su impulso delle autorità. Una narrazione finalizzata a disattivare l'immagine di una rivoluzione spontanea e popolare, riconducendo invece il cambiamento all'iniziativa regia e al rispetto della gerarchia. Un quadro ben diverso si delineava a Rocca Imperiale, dove, secondo una relazione ufficiale, «il cambiamento governativo ebbe luogo prima degli ordini delle autorità superiori, mediante proclamazioni della costituzione». La cronaca degli eventi metteva in risalto il carattere tumultuoso e improvviso dell'accaduto: prima ancora dell'arrivo del proclama del re, «s'inalberò la bandiera [...], si fecero degli spari e si obbligò l'arciprete a cantare il Te Deum», ovvero l'inno liturgico che, nella tradizione cattolica, viene solennemente intonato per celebrare eventi percepiti come provvidenziali o per sancire svolte politiche di grande rilievo. «Anzi dentro la Chiesa istessa si tirarono delle fucilate con grave tumulto». La reazione locale si iscriveva così in una logica opposta a quella legalitaria: il cambiamento era percepito come già compiuto, legittimato non dalla comunicazione ufficiale, ma dall'azione immediata e collettiva³⁶⁵, collocata in un framework cerimoniale che le fornì un'aura di sacralità e di legittimazione divina³⁶⁶.

L'anticipazione popolare del cambiamento, con i suoi rituali di acclamazione, le celebrazioni improvvisate e talvolta gli eccessi, veniva descritta nei resoconti ufficiali come una rottura violenta e incontrollata, in netto contrasto con il modello di transizione ordinata promosso dalle autorità lealiste. Questo doppio schema interpretativo, che da un lato associava ordine e legalità alla comunicazione regia e dall'altro collegava disordine e insubordinazione alla diffusione insurrezionale, fu ampiamente adottato da funzionari e impiegati fedeli alla corona, impegnati a preservare la narrazione di una monarchia ancora sovrana nell'iniziativa e nella tempistica del cambiamento. Al contrario, tale opposizione scomparve nelle cronache e nelle testimonianze favorevoli alla rivoluzione, dove la spontaneità dell'adesione popolare

³⁶⁴ Ivi, p. 9.

³⁶⁵ Ibid.

³⁶⁶ Sul riadattamento delle cerimonie ecclesiastiche come pratiche rivoluzionarie usate per sacralizzare la sfera politiche si veda S. Desan, *Reclaiming the Sacred: Lay Religion and Popular Politics in Revolutionary France*, Cornell University Press Ithaca, NY, 1990. Si vedano soprattutto i capitoli 3 e 4.

viene letta come segno di partecipazione cosciente e di risveglio civile, non come una minaccia all'ordine, bensì come fondamento della nuova legittimità.

Infatti, la diffusione dell'insurrezione, o più precisamente la rapidità con cui essa si affermò in numerose località provinciali, fu interpretata dagli insorti e dai loro sostenitori come la prova tangibile del carattere nazionale della rivoluzione: non un evento isolato o circoscritto, ma un moto generale, privo di resistenze significative, capace di coinvolgere l'intero Regno in una partecipazione percepita come spontanea e condivisa. In questa prospettiva, l'uniformità e la velocità della risposta territoriale non apparivano come effetti di contagio o frutto di improvvisazione, bensì come espressioni di un consenso profondo, già radicato nel corpo della nazione e pronto a manifestarsi non appena se ne fosse presentata l'occasione. Anche Guglielmo Pepe, nelle sue memorie, insistette su questo punto. Ormai in esilio, nell'ottobre del 1822 celebrava la forza simbolica e politica dei «centoventi cavalli»³⁶⁷ che avevano rovesciato «il potere assoluto» in pochi giorni. L'enfasi sull'efficacia dell'iniziativa armata si accompagnava, in modo solo apparentemente contraddittorio, al rifiuto di attribuire al moto del 1820 un carattere esclusivamente militare. Pepe insisteva infatti nel definirlo una rivoluzione «nazionale», sottolineandone non solo l'estensione territoriale, ma la corallità sociale e politica. «L'entusiasmo di un giovane sottotenente», scriveva, non andava inteso come un gesto isolato, bensì come l'innescò di «un movimento al quale tendevano tutti i Napoletani». La scelta delle parole mirava così a distinguere nettamente la rivoluzione napoletana da un semplice colpo di mano: non una forzatura imposta dall'alto o da pochi, ma un evento largamente condiviso, radicato nel corpo della nazione e alimentato da un'aspirazione collettiva alla libertà costituzionale³⁶⁸.

La competizione comunicativa tra la corte borbonica e gli insorti si giocò, sin dalle prime ore della sollevazione, in larga misura sul controllo dei canali informativi, con particolare riferimento al telegrafo ottico, che si rivelò uno strumento decisivo tanto per la rapida diffusione della notizia quanto per l'impostazione di una narrazione degli eventi. A sottolinearlo fu Biagio Gamboa nella cronaca redatta pochi mesi dopo i fatti del luglio 1820, dove si legge che, nei primi momenti concitati, «Lorenzo De Conciliis [...] si recò al posto telegrafico di Materdomini [in Avellino] nella direzione di Salerno [...] e fatta ivi segnare l'avvenuta rivoluzione, tagliò il telegrafo. In tal modo la provincia intera seppe l'avvenuto; lo seppero Salerno e Capitanata [...] e finalmente lo seppe Napoli»³⁶⁹. L'azione, al tempo

³⁶⁷ Faceva riferimento ai 127 militari del battaglione di Nola.

³⁶⁸ G. Pepe, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e 1821, diretta a s.m. il Re delle Due-Sicilie dal generale Guglielmo Pepe. Con le osservazioni sulla condotta della nazione ... Accompagnata da documenti uffiziali ... per la prima volta la luce*, Parigi, 1822, pp. 20-21.

³⁶⁹ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, cit., pp. 27-28.

stesso simbolica e strategica, segnalava l'intento degli insorti non solo di comunicare, ma di orientare il senso stesso degli eventi, anticipando e contrastando la narrazione ufficiale del potere centrale.

La rapidità con cui la notizia si diffuse fu confermata anche dal generale Pietro Colletta, che sottolineava la forza espansiva della rivoluzione nel Mezzogiorno interno: «[Il giorno 3 luglio] la Capitanata, la Basilicata, gran parte di Principato Citeriore si alzarono a tumulto; perciocché [...] un segno bastava a concitare numerosi popoli», e in questo modo «la rivoluzione fu convertita in festa». Il gesto rivoluzionario assunse, dunque, sin da subito una valenza collettiva e celebrativa, in cui l'adesione non era soltanto politica, ma anche rituale e simbolica³⁷⁰. Un esempio della prontezza con cui i centri carbonari si attivarono proviene da Potenza, dove i membri della vendita lucana inviarono un appello agli affiliati della regione, esortandoli a «proclamare la libertà costituzionale» non appena fosse giunto «il segnale del movimento» e a «inalberare lo stendardo dell'Ordine colla seguente: “Vincere o Morire”». Il linguaggio impiegato, fortemente simbolico e codificato, conferma come la carboneria avesse già predisposto un repertorio comunicativo pronto a essere attivato nel momento della sollevazione, contribuendo così a rafforzare la visibilità e la riconoscibilità del moto rivoluzionario su scala interprovinciale³⁷¹.

Il comune schema narrativo emerso dalle testimonianze coeve e dalla memoria successiva delineava una sequenza precisa: la rivoluzione scaturiva dal segnale dato dall'esercito, cui seguivano l'entusiasmo collettivo, la mobilitazione popolare e, in molti casi, la trasformazione dell'insurrezione in una festa. All'esercito veniva così attribuito un ruolo di protagonista esemplare, capace di innescare il moto costituzionale; ma, al tempo stesso, si cercava di valorizzare la tempestiva risposta delle popolazioni locali, enfatizzando la ricezione diffusa e immediata del messaggio rivoluzionario. Questo doppio movimento narrativo rispondeva all'esigenza di ridimensionare, nelle letture contemporanee e retrospettive, la natura prettamente militare dell'insurrezione a favore di una rappresentazione più corale e partecipata. L'accento si spostava sull'elemento popolare e sul consenso trasversale che il progetto costituzionale avrebbe incontrato nel territorio, producendo un'immagine della rivoluzione come evento nazionale, spontaneo e condiviso. In questo quadro si colloca anche l'azione sul telegrafo, più volte ricordata nelle cronache e riferita al sistema ottico modello Chappe, in uso nel Regno delle Due Sicilie: un dispositivo di comunicazione visiva a distanza, che trasmetteva messaggi attraverso la rotazione combinata di tre assi metallici. Il telegrafo si ergeva dalla stazione come una sorta di pertica, alla cui sommità era fissato un grande braccio orizzontale chiamato regolatore, dotato alle due estremità di ali mobili, gli indicatori, articolate mediante cerniere. Questi elementi venivano mossi da un sistema di

³⁷⁰ P. Coletta, *Storia del Reame di Napoli*, V. III. Introduzione e note di Nino Cortese, Libreria Scientifica, Napoli, 1957, p. 135.

³⁷¹ ASSa, Gcc, Pp, b. 84, f. 1, Carte appartenenti alla Vendita di Marsico *La Scuola dei Costumi*, cc. 135r-135v

corde e leve, assumendo configurazioni codificate secondo un alfabeto segreto che corrispondeva a lettere, numeri o intere sequenze di parole. Le informazioni venivano così trasmesse da una stazione all'altra, rese visibili attraverso cannocchiali, in una catena di rilancio continuo³⁷². Tagliare fisicamente i cavi, come fece De Conciliis a Materdomini, significava dunque interrompere la catena comunicativa, rallentando o impedendo la trasmissione dei messaggi ufficiali e ostacolando in modo concreto la reazione del potere centrale. L'episodio, al di là della sua utilità tattica immediata, rivela quanto la comunicazione fosse percepita come un vero e proprio campo di battaglia politica: controllarne i flussi equivaleva a determinare l'interpretazione stessa degli eventi, orientando non solo i tempi, ma anche il senso della rivoluzione³⁷³.

4. La rivoluzione per via telegrafica

Un'ulteriore conferma del significato attribuito al controllo delle comunicazioni giunge dalle parole del generale Carrascosa, che già il 4 luglio osservava come l'occupazione e la successiva interruzione del telegrafo da parte degli insorti fosse servita per «chiudere le comunicazioni fra la capitale ed Avellino»³⁷⁴. Il gesto, di immediata efficacia tattica, assumeva un rilievo politico ancora più significativo se letto alla luce di quanto riferiva Biagio Gamboa. A proposito di Lorenzo De Conciliis, egli annotava che «dopo il taglio del telegrafo [...] [egli] spedì in Solofra [Avellino] [...] Nicola Imbimbo acciò avesse rassicurati ed accesi gli animi di chi desiderava la innovazione, e perché avesse messi i militi in arme»³⁷⁵. In questo passaggio emerge con chiarezza come la diffusione della notizia rivoluzionaria nei comuni vicini si articolasse lungo un doppio canale: da un lato, la trasmissione telegrafica, che consentiva una comunicazione rapida ed estesa tra le postazioni dotate di apparato ottico; dall'altro, l'impiego di messaggeri incaricati di raggiungere le località prive di stazione, per diffondere l'annuncio a voce e mobilitare direttamente le comunità. Il caso di Solofra, piccolo centro del territorio avellinese, ne offre un esempio emblematico: priva di un punto telegrafico, fu raggiunta da Nicola Imbimbo e dai suoi figli Giuseppe e Francesco, che agirono come mediatori tra il centro dell'insurrezione e l'area periferica. Da queste testimonianze si delinea con nitidezza l'esistenza di tappe comunicative distinte, articolate su più livelli: da telegrafo a telegrafo lungo le direttrici principali, e da queste alle aree circostanti attraverso corrieri, staffette e annunci orali. Tale stratificazione dei canali evidenzia non solo la complessità del

³⁷² W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., p. 206.

³⁷³ M. Isabella, *Southern*, cit., p. 93.

³⁷⁴ ASNa, AB, b. 2528, f. 9, *Copia di un Rapporto e documenti del Tenente Generale Michele Carrascosa a Sua Eccellenza il Tenente Generale il Duca di Sangro*, cc. 1r-6r.

³⁷⁵ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, cit., p. 28.

sistema di diffusione, ma anche la consapevolezza, da parte degli insorti, del valore strategico della comunicazione come strumento essenziale per l'ampliamento del consenso e la sincronizzazione delle iniziative insurrezionali locali.

Nel fascicolo speciale de «l'Amico della Costituzione», uscito il 23 luglio 1820 e dedicato alla ricostruzione dei momenti salienti dell'insurrezione, fu pubblicato un articolo firmato da Pietro Colletta con il titolo *La storia di Napoli dal 2 al 6 luglio 1820*. In quel testo si offriva una narrazione organica e intensa della rapidità con cui la rivoluzione si era propagata attraverso il territorio del Regno. Vi si commentava, infatti, che «da Salerno si comunicò l'incendio nella Basilicata, e dalla Basilicata nelle Calabrie. La rivoluzione marciava in posta, o dirò meglio per telegrafo. Fu tanto il consentimento unanime di un popolo»³⁷⁶. L'immagine della rivoluzione che «marcia in telegrafo» evocava con efficacia la rapidità della sua diffusione, rappresentandola non come un moto disordinato, ma come una trasmissione precisa, sincronizzata e quasi tecnica, tanto più potente in quanto presentata come espressione di un presunto consenso unanime. Lo stesso articolo dava spazio all'azione strategica di Lorenzo De Conciliis, che, dopo aver fatto «segnalare dal telegrafo la rigenerazione del Principato Ulteriore nel senso costituzionale» fino ai confini con la Puglia, «ruppe la macchina» affinché non potesse più essere utilizzata dal potere centrale. La frattura del circuito ottico veniva subito compensata con l'adozione di mezzi alternativi: De Conciliis proseguì infatti la diffusione della notizia «con la parola e lo scritto, spedendo da ora in ora emissari e lettere, in Capitanata ed altrove»³⁷⁷. Questi passaggi confermano come i giorni dell'insurrezione furono caratterizzati dalla compresenza e dall'interazione di diversi strumenti comunicativi, tra cui il telegrafo, la corrispondenza epistolare e la comunicazione orale, ciascuno attivato in base alle possibilità e alle esigenze del contesto. Fu tuttavia il telegrafo ottico a imporsi come vero emblema simbolico della rivoluzione: il suo funzionamento, basato su segni codificati, rapidi e silenziosi, offriva un'immagine potente del moto come trasmissione coordinata e condivisa. Non a caso, nello stesso numero de «l'Amico della Costituzione», si elogiavano i napoletani con queste parole: «un popolo che, volendo, insorge colla celerità dei segni telegrafici». La metafora sintetizzava con efficacia sia la rapidità sia la volontarietà del gesto insurrezionale, inscrivendo la rivoluzione nel campo della comunicazione più che in quello della violenza³⁷⁸.

A conferma del rilievo assunto dal telegrafo nell'elaborazione contemporanea, Orazio de Attellis, nel suo *Ottimestre*, ne faceva una vera e propria chiave di lettura dell'insurrezione del 1820, impiegando

³⁷⁶ [P. Colletta] *La Storia di Napoli dal 2 al 6 luglio 1820*, «l'Amico della Costituzione», Fascicolo I, Napoli, 23 luglio 1820. L'articolo venne pubblicato in forma di opuscolo sia in traduzione francese che tedesca: *Cinq jours de l'histoire de Naples*, Paris, Librairie Nationale, 1820; *Die fünf merkwürdigsten Tage Neapels*, Bahn, Altenburg, 1820.

³⁷⁷ Ibid.

³⁷⁸ Ibid.

metafore di velocità ed elettricità che attribuivano al telegrafo un ruolo di assoluto protagonista, spesso persino più rilevante degli stessi attori rivoluzionari. Nei suoi scritti, il telegrafo non era soltanto un mezzo tecnico, ma diventava il simbolo stesso della dinamica rivoluzionaria: un impulso inarrestabile, capace di travolgere ogni mediazione. Come annotava, «spandeva già con la rapidità del telegrafo le sue fiamme in tutto il regno»: un'immagine che esaltava non solo la velocità con cui l'insurrezione si era propagata, ma anche il contrasto tra l'impeto iniziale del moto e le difficoltà nel contenerne o guidarne lo sviluppo. La rivoluzione appariva come una fiamma improvvisa e luminosa, che si estendeva secondo traiettorie imprevedibili, attivata da un messaggio iniziale che si moltiplicava senza controllo. Il giovane Michele Morelli, descritto da de Attellis come «capo più per azzardo che per calcolo», si ritrovava così esposto alla tensione tra iniziativa e smarrimento. Spinto dal coraggio e dall'energia del momento, si trovava a fronteggiare un moto che correva più veloce di lui, un processo che sfuggiva alla pianificazione e superava le sue capacità di controllo. Il telegrafo, in questo quadro, finiva per simboleggiare proprio quel divario: un mezzo capace di moltiplicare l'azione rivoluzionaria, ma anche di sottrarla alle mani di chi l'aveva avviata³⁷⁹.

Un ulteriore esempio della centralità attribuita alla comunicazione telegrafica nel racconto rivoluzionario si trova nel *Cenno Istorico* di Gioacchino Maria Olivier Poli, intellettuale formato nel seminario vescovile di Molfetta (Terra di Bari) e schieratosi apertamente a favore della rivoluzione. In questa narrazione, il telegrafo emergeva come strumento decisivo tanto per la condotta militare quanto per il successo stesso dell'insurrezione. Poli insisteva sulla rapidità con cui il segnale rivoluzionario si era propagato, permettendo una mobilitazione coordinata e diffusa. Egli riconosceva nei «segnali situati sulle parti più alte e più visibili degli Appennini che trasmisero in poche ore l'avviso dell'insurrezione fino agli estremi punti delle Puglie, delle Calabrie e degli Abruzzi», cioè nei messaggi veicolati dal telegrafo ottico, il fattore determinante che, tra il 2 e il 3 luglio, aveva consentito sia ai reparti militari sia alla «brillante gioventù» di mettersi in marcia per realizzare quella che definiva la «rivoluzione generale». A questa mobilitazione si accompagnava, tuttavia, un rituale simbolico altrettanto significativo: prima di partire, i giovani si facevano benedire dal parroco e prestavano giuramento per il buon esito della causa costituzionale. Nel racconto di Poli, dunque, tecnica e rito, strategia militare e dimensione spirituale si intrecciavano in modo esplicito. La modernità del telegrafo, strumento capace di unificare in tempo reale territori distanti, si saldava con la persistenza di gesti tradizionali e sacralizzanti, restituendo un'immagine della rivoluzione non solo come fatto politico, ma come esperienza collettiva dotata di senso e legittimità, inscritta in un tempo sacro oltre che storico³⁸⁰.

³⁷⁹ O. de Attellis, *L'Ottimisme costituzionale*, cit., p. 101.

³⁸⁰ G. M. Olivier Poli, *Cenno istorico su la rigenerazione dell'Italia Meridionale in luglio 1820*, Società Filomatica, Napoli, p. 12

Il ruolo del telegrafo si imponeva, nella percezione degli attori storici, come garanzia di una comunicazione rapida ed efficace del messaggio rivoluzionario. Questa consapevolezza influenzò profondamente anche le prime forme di racconto e celebrazione dell'insurrezione, contribuendo alla costruzione di una retorica trionfalistica centrata sulla velocità e sull'unità dell'azione. La rivoluzione veniva così rappresentata come un evento fulmineo e collettivo, capace di condensare in pochi giorni un mutamento radicale dell'ordine politico. Emblematico, in questo senso, è un manifesto del 18 luglio, in cui si legge: «appena fu dato dai prodi sulla vetta di Monteforte il grido di libertà, tutti correste alle armi per recuperare i vostri diritti inalienabili [e] in tre giorni abbatteste il dispotismo ministeriale [e] stringeste il potere del Re ne' limiti di una energica Costituzione». Il riferimento alla vetta da cui si sarebbe levato il grido iniziale richiama implicitamente il sistema telegrafico ottico, con le sue stazioni poste sui rilievi, rafforzando l'idea di una rivoluzione originata da un segnale chiaro, visibile, condiviso. La celerità dell'impresa, posta al centro del racconto, non è soltanto un dato cronologico, ma un elemento di legittimazione politica: la rapidità dell'adesione, l'uniformità della risposta e la coordinazione tra luoghi distanti suggeriscono una volontà generale, una nazione pronta, coesa e capace di riconoscersi in un progetto comune di libertà costituzionale. In questo quadro, la metafora del telegrafo, già ampiamente utilizzata nelle cronache e nei testi coevi, non si limitava a sopravvivere, ma si consolidava come struttura portante della narrazione rivoluzionaria³⁸¹.

Lo stesso Minichini, nelle sue *Memorie*, riconobbe che, sebbene «pessimamente concertata», la rivoluzione aveva compiuto in soli cinque giorni «il miracolo del cambiamento governativo»: una sintesi che conferma la forza simbolica attribuita alla rapidità dell'evento, nonostante la sua apparente disorganizzazione³⁸². In queste parole, l'abate conferiva un significato epico all'azione rivoluzionaria, valorizzando la tempestività del processo e inscrivendosi, a sua volta, in quel racconto che faceva della velocità un criterio di legittimità. Il topos del compimento celere della rivoluzione diventava così una strategia narrativa volta a esaltare l'efficacia dell'azione, attribuire senso alla propria condotta e, al tempo stesso, confermare il largo consenso popolare che avrebbe reso possibile l'intera trasformazione. Nella pubblicistica patriottica coeva, ricorrono con costanza riferimenti alla rapidità con cui la rivoluzione si era compiuta, quasi sempre espressi in toni trionfalistici e celebrativi. Tale insistenza contribuì a fissare uno *script* degli eventi in presa diretta: un canovaccio condiviso che offriva coerenza e orientamento alla mobilitazione dei singoli attori³⁸³. La rivoluzione veniva così restituita come un processo ordinato e

³⁸¹ *Ai liberatori della patria*, Napoli, 18 luglio 1820, in Bstmo, FF.VV 4/6.

³⁸² L. Minichini, *Luglio 1820*, cit., p. 76.

³⁸³ K.M. Baker, D. Edelstein (a cura di), *Scripting Revolution. A Historical Approach to the Comparative Study of Revolutions*, Stanford University Press, Palo Alto, 2015. Il volume propone un'interpretazione delle rivoluzioni moderne come processi di competizione narrativa, nei quali diversi attori cercano di imporre uno «script»

corale, in cui la velocità non era sintomo di improvvisazione o disordine, ma segno di una decisione collettiva, consapevole e legittima. Sebbene tutti riconoscessero come inizio dell'insurrezione la diserzione del battaglione di Nola, avvenuta nella notte tra il 1° e il 2 luglio 1820, la data del compimento della rivoluzione variava nelle diverse ricostruzioni. Per alcuni, il punto di arrivo coincideva con il 6 luglio, giorno dell'accettazione della costituzione da parte del re; per altri, con il 9 o il 13 luglio, in relazione rispettivamente alla nomina dei nuovi ministri o all'entrata in vigore delle disposizioni costituzionali. In casi più rari, il momento decisivo veniva identificato con il 1° ottobre, giorno dell'apertura del Parlamento e del nuovo giuramento del sovrano. Questa oscillazione cronologica non comprometteva l'unità del racconto rivoluzionario, ma metteva anzi in luce la forza aggregativa del tempo breve: la rivoluzione continuava a essere narrata come un evento concentrato e repentino, proprio per esaltarne il carattere straordinario e l'apparente inevitabilità storica.

Nelle settimane successive all'insurrezione, continuarono a circolare manifesti e testimonianze di adesione alla causa costituzionale, spesso con l'intento implicito di accreditare singole città o intere province come protagoniste attive della rivoluzione. Il registro discorsivo adottato si conformava a topoi già emersi nei primi giorni di luglio: celerità, unanimità, rigenerazione, prontezza all'azione e spirito di sacrificio. Emblematico, in tal senso, è il manifesto privo di data intitolato *Gli abitanti della Seconda Calabria ai cittadini liberatori della Nazione*, in cui si rivendicava un ruolo centrale nonostante la posizione geografica periferica. Vi si legge infatti: «[pur] ultimi per sito tra i popoli del regno, noi nol siamo stati però nell'ardente zelo del comun bene». I calabro-catanzaresi affermavano con orgoglio che «non appena un'eco remota ci percosse le orecchie colla voce di libertà, che lo stendardo nazionale già sventolava su tutte le nostre contrade, e venti mila armati eran già pronti o a compiere la nostra rigenerazione o a perire» — una rigenerazione resa possibile, si precisava, dall'«intima unione nelle nostre volontà»³⁸⁴. Il manifesto calabrese esprimeva non solo l'adesione ai linguaggi e alle immagini della rivoluzione, ma anche il desiderio di costruire una memoria immediata dell'insurrezione, in cui ogni territorio potesse figurare tra i primi e più ferventi sostenitori del nuovo ordine. Accanto alla celebrazione della prontezza e del sacrificio, il messaggio conteneva anche una forte volontà di continuità: i calabresi non solo si erano uniti ai “liberatori”, ma si dichiaravano pronti a difendere con

rivoluzionario, inteso come insieme coerente di principi, rivendicazioni, pratiche simboliche e atti politici. L'attenzione si concentra non solo sui contenuti dei documenti pubblici – manifesti, proclami, dichiarazioni – ma anche sulle modalità della loro diffusione e ricezione, evidenziando come la costruzione di senso e la legittimazione della rottura rivoluzionaria passino attraverso meccanismi discorsivi e rituali condivisi. L'approccio comparativo adottato consente di mettere in luce affinità e divergenze tra le diverse esperienze rivoluzionarie, spostando il fuoco dalle dinamiche strutturali agli strumenti culturali della mobilitazione.

³⁸⁴ *Gli abitanti della Seconda Calabria ai cittadini liberatori della Nazione*, in Bstmo, FF.VV.4/5.

le armi il regime costituzionale, richiamando con orgoglio il legame con Guglielmo Pepe, nato a Squillace. Analogamente, i rivoluzionari del Principato Ulteriore, pur potendo rivendicare il ruolo di «fondatori della più bell'opera Patria», non rinunciavano a sottolineare la propria unità con il resto del Regno e il proprio impegno nella difesa della Costituzione³⁸⁵. Gli attestati di fedeltà e militanza civile, ricorrenti nei manifesti e nella pubblicistica del periodo, riflettevano una consapevolezza diffusa della natura instabile e contendibile del nuovo assetto costituzionale. L'enfasi sull'unità, sull'unanimità e sullo spirito di difesa rispondeva all'urgenza di rafforzare la coesione interna e neutralizzare, sul piano simbolico, il rischio di frammentazione o riflusso. In un contesto segnato dalla possibilità concreta di una reazione conservatrice, questi messaggi agivano come dispositivi discorsivi capaci di produrre legittimità: iscrivevano la rivoluzione in un presente compatto, determinato, immune da esitazioni, e contribuivano a costruire retroattivamente l'immagine di una comunità politica già pienamente formata e consensuale. Così, mentre riaffermavano l'adesione al progetto costituzionale, miravano al tempo stesso a prevenire la sua delegittimazione, anticipando le fratture e ricomponendole preventivamente attraverso la parola pubblica.

Il 4 agosto, sulle pagine del «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», fu pubblicata una lettera aperta datata 19 luglio e firmata a nome degli abitanti della provincia di Catanzaro, con l'intento di attestare la partecipazione entusiasta della Calabria al processo rivoluzionario. Nonostante la posizione periferica, vi si rivendicava che, pur essendo «ultimi per sito tra i popoli del regno», i calabresi non erano stati «in ardente zelo per il comune bene»; anzi, «non appena un'eco remoto ci percosse le orecchie con la voce di libertà, che lo stendardo nazionale già sventolava su tutte le nostre contrade e 20.000 armati eran già pronti o a compiere la nostra rigenerazione o a perire». Il linguaggio adottato si conformava pienamente agli stilemi della fase insurrezionale: entusiasmo collettivo, immediatezza della risposta, spirito di sacrificio. La lettera si chiudeva rivolgendosi ai «cittadini liberatori della nazione» con un tono deferente, riconoscendo che «la vostra celerità ci prevenne, ed altro a noi non restò a fare, che applaudire alla grande impresa»³⁸⁶.

Sul piano della concettualizzazione, fu proprio il richiamo al telegrafo ottico a rappresentare con maggiore efficacia il successo tempestivo della rivoluzione. Ma accanto a questa immagine, si affermava con forza l'idea che la mobilitazione fosse resa possibile dalla partecipazione congiunta dell'esercito e della popolazione. Vincenzo Balsamo, ad esempio, evocava la potenza spontanea di quella dinamica collettiva: «Bastò il solo confuso annunzio di una rivolta seguita in Avellino [...] perché la forza dell'entusiasmo [...] si schiudesse con nuova accumulata energia». L'unanime decisione di «secondare quello delle altre province» veniva così presentata come il precipitato di un processo di imitazione

³⁸⁵ *Gl'Irpini agli abitanti di Napoli*, Avellino, 26 luglio 1820, in Bstmo, FF.VV.4/13.

³⁸⁶ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 4 agosto 1820.

virtuosa, in cui l'iniziativa locale e il consenso generale si rafforzavano reciprocamente³⁸⁷. Gamboa, coerentemente, osservava che «lo studio delle vicende delle altre nazioni» non era bastato ad animare gli uomini alla rivolta. Fu invece la «spagnola rivoluzione» a costituire «la molla e la scintilla che rincorò gli ardenti ma incerti petti» a «compiere gli alti destini di questo regno». E tutto ciò avvenne, sottolineava, in quel «teatro della rigenerazione» che fu la provincia di Avellino³⁸⁸. Gamboa descriveva più ampiamente questa rigenerazione politica come un processo che, partendo da un piccolo centro periferico, aveva permesso a pochi uomini di innescare una rivoluzione di portata nazionale, capace di «spezzare il ferreo giogo del ministeriale dispotismo»³⁸⁹.

A confermare il ruolo esemplare attribuito all'Irpinia anche sul piano simbolico fu Guglielmo Pepe, che nel già citato proclama con cui assumeva il comando dell'armata costituzionale riconosceva che «gli Irpini [che] hanno proclamato di voler vivere sotto una Costituzione monarchica rappresentativa» avrebbero offerto un modello per le altre province, come una «sacra scintilla»³⁹⁰. La metafora della scintilla fu ripresa e ampliata da Cesare Della Valle, che con ogni probabilità aveva letto il proclama di Pepe, nelle *Osservazioni sulla rivoluzione*, dove ricordava che ad «eccitar l'incendio» era bastata «una scintilla». A distanza di quattordici anni, anche Pietro Colletta, nel tentativo di offrire una ricostruzione più lucida e distaccata, tornava su quell'immagine, ma per rovesciarne il senso: «la rivoluzione quasi ad un punto invase il regno per celere progresso, non per unico scoppio»³⁹¹. In un certo senso, Colletta reimpiegava la metafora per sottolinearne i limiti, coerentemente con la sua volontà di restituire un quadro più complesso, contraddittorio e ormai disincantato del moto rivoluzionario. Su un registro ancora diverso, ma con richiami simili, si esprimeva anche Vincenzo Balsamo, che nel suo opuscolo individuava nel concorso di più fattori, come il dispotismo ministeriale, gli abusi del sistema amministrativo e, insieme a questi, «l'elettricismo dell'esempio della Spagna», le condizioni che «accelerarono una rivoluzione tanto straordinaria nella storia per la sua rapidità»³⁹².

La metafora dell'elettricismo fu impiegata per descrivere i fenomeni politici e per esaltare gli effetti vitalizzanti della mobilitazione rivoluzionaria fin dalle prime manifestazioni dell'età delle rivoluzioni, circolando in ambiti diversi, dalla Francia alle Americhe, fino agli osservatori britannici, presso i quali l'immaginario elettromagnetico veniva associato all'energia trasformativa del nuovo ordine

³⁸⁷ V. Balsamo, *Pensieri sugli ultimi avvenimenti*, cit., p. 12.

³⁸⁸ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, cit., pp. 7-9.

³⁸⁹ Ivi, pp. 13-14. Usa simile sintesi forniva de Attellis, secondo cui la rivoluzione fu «generata» a Salerno, «venne alla luce» a Nola, «ricev[ette] i primi alimenti ad Avellino [...] centro di tutte le successive operazioni degli insorti liberali» (O. de Attellis, *L'Ottimestre costituzionale*, cit., p. 115).

³⁹⁰ Ivi, Allegato XXII.

³⁹¹ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 363.

³⁹² V. Balsamo, *Pensieri sugli ultimi avvenimenti*, cit., p. 9.

politico³⁹³. L'impiego di metafore elettriche in ambito politico si affermò anche in assenza di un'immagine scientificamente stabile dell'elettricità. Negli anni Novanta del Settecento, i radicali britannici cercarono di attribuire al movimento elettrico una valenza simbolica positiva, legata al progresso e all'Illuminismo: un immaginario in cui la luce poteva fungere da mediatore concettuale. In quel contesto, l'elettricità, pur ancora vaga e sperimentale, veniva talvolta messa in relazione con la potenza comunicativa della stampa, anche se non trovava ancora alcuna applicazione nei mezzi di comunicazione propriamente detti³⁹⁴.

Fu soprattutto nel contesto britannico che la metafora dell'elettricismo trovò un terreno fertile, intrecciandosi con le elaborazioni della filosofia vitalista, secondo cui la vita era animata da una forza immateriale, non meccanica, capace di agire all'interno dei corpi e di modellarne dinamicamente l'organismo. Questo immaginario, alimentato dalla medicina e dalla letteratura del tempo, offrì un lessico simbolico attraverso cui interpretare fenomeni di sensibilità collettiva, partecipazione politica e trasformazione sociale³⁹⁵. Sia tra alcuni scrittori politici britannici che tra quelli italo-foni³⁹⁶, assunta come metafora di una forza rigeneratrice, capace di risvegliare il corpo politico o di infondere nuova vita al tessuto sociale, «serpeggiando in tutte le [sue] vene»³⁹⁷. L'analogia tra la circolazione del messaggio politico e la trasmissione dell'energia elettrica³⁹⁸ si consolidò nel linguaggio rivoluzionario, trovando una

³⁹³ M. Fairclough, *Literature, Electricity and Politics, 1740–1840: 'Electrick Communication Every Where'*, Palgrave Macmillan, London, 2017. Il volume indaga come l'immaginario elettrico sia stato impiegato nella letteratura e nel discorso politico tra il 1740 e il 1840, esplorando le connessioni tra scienza, cultura e politica. Attraverso l'analisi di testi di autori come Mary Robinson, Edmund Burke, Erasmus Darwin, John Thelwall, Mary Shelley e Richard Carlile, l'autrice esamina l'uso dell'elettricità come metafora, evidenziando il suo ruolo nella costruzione simbolica della modernità e nella comunicazione rivoluzionaria.

³⁹⁴ Ivi, p. 161. Cfr. R. Reichardt, *The French Revolution as a European Media Event*, «European History Online», 2012, url: <http://www.ieg-ego.eu/reichardtr-2010-en>.

³⁹⁵ C. Packham, *Eighteenth-Century Vitalism: Bodies, Culture, Politics*, Palgrave Macmillan, London, 2012. Il volume analizza l'influenza del pensiero vitalista nel XVIII secolo, esaminando come l'idea di una forza vitale non meccanica abbia permeato la medicina, la letteratura e il discorso politico dell'epoca. Attraverso l'analisi di testi di autori come Erasmus Darwin, Mary Wollstonecraft e Mary Shelley, l'autrice esplora come concetti quali sensibilità, simpatia e autorigenerazione siano stati utilizzati per comprendere la vita come un processo dinamico e interconnesso, influenzando le rappresentazioni culturali e politiche dell'organismo umano e della società.

³⁹⁶ *Discorso ai Popoli dello stato veneto* (Venezia, 16 maggio 1797), in *Raccolta di carte pubbliche, istruzioni, legislazioni ec. ec. del nuovo veneto governo democratico. Volume primo*, Silvestro Gatti, Venezia, pp. XXXIX e succ.

³⁹⁷ F. Pignatelli Strongoli, *Cenno dei fatti accaduti nel Regno di Napoli nei Primi giorni di Luglio del 1820*, Napoli, 12 luglio 1820

³⁹⁸ Nel *Nouveau Dictionnaire Francais contenant les expressions de nouvelle Creation du Peuple Francais* pubblicato nel 1795 a Gottinga venivano presentati i significati politici del verbo elettrizzare «Questo verbo si impiega come

risonanza particolare nel 1848, quando l'immagine di un'«elettrica scintilla» divenne formula ricorrente per descrivere la propagazione seriale delle insurrezioni, accolte di città in città come impulsi simultanei lungo un unico circuito³⁹⁹.

Un richiamo diretto all'immaginario elettrico riemerge anche nel *Cenno storico* di Olivier Poli sulla Rivoluzione del 1820, dove si legge che, in seguito al giuramento costituzionale pronunciato dal re il 13 luglio, «si cercò con tutti i mezzi di viemmaggiormente elettrizzare lo spirito pubblico, ed accrescere, se pure è possibile, l'entusiasmo nazionale». L'espressione testimonia quanto la metafora dell'elettricismo fosse ormai entrata nel linguaggio politico dell'epoca, al punto da descrivere l'intensificazione programmata dell'adesione collettiva attraverso un lessico mutuato dalla scienza naturale⁴⁰⁰. La metafora dell'elettricità istituiva un'analogia tra la conduttività elettrica e la capacità di partecipare all'entusiasmo collettivo. Un entusiasmo che si trasmetteva «di petto in petto» e che attivava campi semantici come la concordia, l'unanimità, la spontaneità. L'elettricismo, in questo senso, permetteva di figurare il risveglio del corpo collettivo come un moto armonico, in cui le singole parti agivano in sintonia con la natura. Così, la partecipazione politica poteva essere rappresentata non come rottura o polarizzazione, ma come un processo naturale di attivazione comune, in grado di scongiurare il disordine e la frammentazione che normalmente accompagnano i momenti rivoluzionari⁴⁰¹. I militari coinvolti, più di altri, furono

l'aggettivo elettrico per esprimere i grandi movimenti dell'anima e le scosse che essi fanno sentire agli altri animandoli con il medesimo ardore (es: La notizia delle vittorie ha elettrizzato tutti i cuori dei difensori della Patria. La gloria nazionale elettrizza tutte le anime. Gli intrepidi difensori della Patria [...] non devono fare altro che mostrarsi al pubblico per elettrizzarlo con la propria presenza. Il popolo è elettrizzato dalle vittorie)». L. Snetlage, *Nouveau Dictionnaire Francais contenant les expressions de nouvelle Creation du Peuple Francais; Ouvrage additionnel au Dictionnaire de l'Academie Francaise et a tout autre Vocabulaire*, Dietrich, Gottingue, 1795, p. 78.

³⁹⁹ C. Pettitt, *Serial revolutions 1848*, cit., pp. 70-75.

⁴⁰⁰ G. M. Olivier Poli, *Cenno storico*, cit., p. 25.

⁴⁰¹ Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo non era inconsueta la connessione di fenomeni fisici come l'elettricità e il magnetismo in un quadro teorico olistico applicato alla politica e alla società umana. In questo contesto, R. Darnton, *Il mesmerismo e il tramonto dei Lumi*, Medusa, Milano, 2005, offre una dettagliata ricostruzione del successo delle teorie di Franz Anton Mesmer sul magnetismo animale e del loro impatto sul clima intellettuale tardo-illuministico, evidenziando come un presunto fluido magnetico universale fosse impiegato per spiegare in chiave scientifica i comportamenti umani e prospettare una possibile rigenerazione sociale. Allo stesso ambito concettuale appartiene lo studio di S. Wesner, *Revolutionary electricity in 1790: shock, consensus, and the birth of a political metaphor*, «The British Journal for the History of Science», 54/3, 2021, pp. 257–275, che esamina l'uso della metafora dell'elettricità nel linguaggio politico della Rivoluzione francese, mostrando come i rivoluzionari mutuassero dalle contemporanee scoperte sull'elettricità medica e naturale l'idea di un'elettrificazione delle masse capace di trasmettere il sentimento patriottico e creare consenso sociale. Si veda infine M. A. Miller, *A Natural History of Revolution: Violence and Nature in the French Revolutionary Imagination*

costretti a cercare un equilibrio tra atti di insubordinazione localizzati, da loro stessi promossi, e la rivendicazione di agire in nome della nazione intera, nel rispetto delle istituzioni monarchiche⁴⁰². Fu in questi termini che vennero celebrati, nelle settimane e nei mesi successivi, come protagonisti legittimi di una rivoluzione che aspirava a conciliare slancio patriottico e fedeltà dinastica.

5. Rivoluzione per adesione

Se l'elettricità evocava una trasmissione invisibile e silenziosa, fatta di impulsi rapidi e impercettibili, il messaggio rivoluzionario trovò nello spazio pubblico la sua controparte materiale e spettacolare. A colmare la distanza tra astrattezza e presenza sensibile furono oggetti politici concreti, simboli mobili, colori e gesti rituali che resero la partecipazione visibile, tangibile, affollando piazze e strade con una scenografia rivoluzionaria composita, ma per nulla ossificata. Diverse fonti attestano la diffusione capillare di pratiche politiche nei singoli comuni e nelle loro frazioni: l'esibizione della bandiera accompagnata da grida come «Viva il Re, Viva la Costituzione», la distribuzione di coccarde che «in un baleno [...] orn[arono] tutti i cappelli»⁴⁰³, ma anche cortei improvvisati, fiaccolate e catene umane. Una varietà di forme e di oggetti simbolici che componeva la messa in scena quotidiana della rivoluzione. Le cronache del tempo impiegano spesso espressioni come «accompagnare» o «portare la bandiera», che, al di là del loro significato letterale, rimandano a un'intera grammatica simbolica della mobilitazione. Portare fisicamente il vessillo significava anche trasmettere e incarnare il messaggio rivoluzionario, legittimando la propria presenza nello spazio pubblico. In questo senso, la bandiera funzionava come un medium itinerante: un oggetto capace di collegare idealmente e materialmente località distanti, di scandire tappe, di costruire una geografia simbolica dell'adesione costituzionale. Attraverso questi gesti, ripetuti e condivisi, la rivoluzione prendeva forma anche come pratica di rappresentazione collettiva, fondata sull'interazione tra linguaggi politici e cultura materiale.

La bandiera si configurava così come latrice e supporto materiale del messaggio politico a cui dava visibilità, trasformandosi in strumento attivo di propagazione del segno rivoluzionario. Ne è esempio il caso del tenente Nicola Giannattasio, che «spinse la rivoluzione piantando bandiere tricolori» fino a tre chilometri da Monteforte, estendendo fisicamente i confini dell'insurrezione attraverso la

1789–1794, Cornell University Press, Ithaca, 2011, che approfondisce il ricorso a metafore scientifiche e naturali nell'immaginario politico rivoluzionario (dall'elettricità e dal magnetismo fino ai terremoti e alle eruzioni vulcaniche), mettendo in luce come tali riferimenti alla natura venissero utilizzati per interpretare e legittimare la violenza rivoluzionaria quale forza di purificazione e rinnovamento della società.

⁴⁰² M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, cit., p. 37.

⁴⁰³ O. de Attellis, *L'ottimismo costituzionale*, cit., p. 95.

presenza visibile del vessillo⁴⁰⁴. A San Giorgio del Sannio, le «bandiere costituzionali» furono esposte dai balconi e nelle piazze già prima dell'arrivo delle truppe, e continuarono a sventolare durante e dopo la loro permanenza. Nei giorni successivi, i «dignitari» della vendita carbonara del comune ne fecero svolazzare altre lungo le strade, organizzarono luminarie e imposero ai parroci di tenere «predicazioni sopra dei pulpiti ed altari», segnando così l'invasione simbolica dello spazio religioso da parte del discorso rivoluzionario⁴⁰⁵. Il carbonaro Luigi d'Auria trasportò a cavallo la «bandiera costituzionale» nei comuni limitrofi, trasformando il suo passaggio in un vero e proprio corteo rivoluzionario. Armato di schioppo, decorato con una «coccarda costituzionale» e seguito da un gruppo di uomini, cantava «la libertà» a suon di schioppettate, inscenando una comunicazione politica rumorosa, visiva e itinerante, con cui annunciava simbolicamente l'arrivo della rivoluzione⁴⁰⁶. Nei vicini comuni di San Martino e San Nicola, le «bandiere costituzionali» furono fatte «svolazzare dalle chiese, campanili e [dalle] case dei dignitari» della carboneria, accompagnate da spari di fucili, luminarie e «predicazioni dei parroci sopra dei pulpiti ed altari». In queste prediche, i sacerdoti invitavano i fedeli ad abbracciare la «buona e santa costituzione», sancendo così l'incontro tra messaggio rivoluzionario e linguaggio religioso⁴⁰⁷. Le fonti coeve fanno riferimento, nella maggior parte dei casi, a una bandiera composta da tre bande di colore azzurro, rosso e nero: i colori identificativi della carboneria. Questo vessillo divenne un potente vettore simbolico per costruire, nello spazio pubblico, un senso condiviso di appartenenza tanto alla nazione quanto al progetto costituzionale. La sua diffusione contribuì a introdurre ampi settori della popolazione a forme di partecipazione politica nuove, eredità diretta dell'età delle rivoluzioni e della politicizzazione di massa che ne era scaturita⁴⁰⁸. Una delle conseguenze più immediate fu la legittimazione pubblica dei

⁴⁰⁴ ASNa, AB, b. 278, Stato nominativo di Signori Uffiziali delle quattro legioni della gendarmeria reale con le osservazioni delle sette, alle quali appartengono e sull'individuale condotta in tempo della Rivoluzione che avvenne in luglio 1820, quale stato si possa al sig. ispettore generale dell'arma per opportuna riserbata sua norma, cc. 18r-25r.

⁴⁰⁵ ASNa, AB, b. 726, Rapporto del cambiamento governativo di questo Comune del Circondario di S. Giorgio la Montagna in tempo della cosiddetta costituzione, cc. 187r-190r.

⁴⁰⁶ Ibid.

⁴⁰⁷ Ibid.

⁴⁰⁸ La formula di “nuova politica” è stata introdotta da G.L. Mosse per descrivere una nuova forma di mobilitazione politica emersa nell'età contemporanea, fondata su simboli, rituali e pratiche collettive capaci di integrare le masse nella comunità nazionale attraverso un'estetica della partecipazione. In *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812–1933)*, il Mulino, Bologna, 1975, Mosse ricostruisce la genealogia di tali forme simboliche dalla Germania post-napoleonica fino all'ascesa del nazionalsocialismo, evidenziando come la nazione, intesa come entità emotiva e mitica, fosse plasmata da una cultura politica fondata sulla rappresentazione pubblica e sulla ritualizzazione dell'identità collettiva. Sebbene riferita al caso tedesco e ai movimenti nazionalisti e totalitari, la prospettiva di Mosse risulta utile anche per

carbonari, che poterono finalmente agire alla luce del sole, estendendo le loro reti in uno spazio pubblico profondamente rinnovato. La rivoluzione lacerò il velo di segretezza maturato in anni di clandestinità, rendendo visibili nomi, simboli e pratiche che fino ad allora avevano circolato solo nel silenzio dei riti iniziatici o nei margini dell'azione cospirativa.

Il coinvolgimento di militari che accompagnavano la bandiera anche in comuni diversi da quelli di appartenenza suggerisce che la diffusione del messaggio rivoluzionario non seguiva percorsi predefiniti. La trasmissione non avveniva in modo concentrico dalla stazione telegrafica ai comuni circostanti, ma si articolava lungo traiettorie meno prevedibili, spesso attraversando territori accidentati e appoggiandosi alle reti preesistenti delle vendite carbonare. Le bandiere venivano dispiegate nello spazio pubblico come una chiamata alla rivoluzione e come gesto di appropriazione della strada. Questa non era solo un luogo di passaggio, ma uno spazio simbolico e una cassa di risonanza politica: il primo terreno in cui si articolava concretamente il rapporto tra potere statale e popolazione⁴⁰⁹. Un esempio emblematico è offerto dalla consegna di una bandiera a Minichini da parte di De Conciliis. Giunto a Monteforte, Minichini la issò sulla sommità di una torre e, da quella posizione elevata, rivolse un discorso ai «compagni» insorti, «rammentando il più sacro dei doveri verso la Patria»: portare la stessa bandiera fino a Napoli, ed esporla «sul Campo di Marte in trionfo». Il gesto univa solennità e strategia, trasformando la bandiera in un segno tangibile della continuità tra insurrezione locale e progetto nazionale⁴¹⁰. Attraverso questo appello, Minichini mostrava come la bandiera fosse divenuta l'oggetto politico per eccellenza: non solo accompagnava le azioni di incitamento, ma forniva un modello per la pianificazione delle successive iniziative, che replicavano e riattivavano il suo gesto lungo il percorso verso Napoli⁴¹¹. Invitando a esporla di tappa in tappa, Minichini sollecitava la riproduzione reiterata del

leggere pratiche di partecipazione politica come quelle documentate nel 1820–21, in cui simboli costituzionali e gesti rituali venivano impiegati per inscenare visivamente l'appartenenza al nuovo ordine. L'opera di Mosse ha segnato una svolta nella storiografia dei movimenti di massa, spostando l'attenzione dalle dinamiche istituzionali agli aspetti culturali e simbolici della politica. Un'analisi approfondita dello sviluppo concettuale della formula è proposta da E. Gentile, *A Provisional Dwelling. The Origin and Development of the Concept of 'Fascism' in Mosse's Historiography*, in S. Payne, D.J. Sorkin, J. Tortorice (a cura di), *What History Tells. George L. Mosse and the Culture of Modern Europe*, University of Wisconsin Press, Madison, 2003, pp. 41–109, che ricostruisce l'evoluzione del concetto nel pensiero di Mosse e ne mostra l'importanza nell'interpretazione del fascismo come fenomeno totalizzante fondato sulla liturgia politica, la sacralizzazione del potere e la costruzione di una mistica dell'appartenenza nazionale.

⁴⁰⁹ M. Garden, *Histoire de la rue*, in «Pouvoirs», CXVI, 1, 2006, pp. 5–17.

⁴¹⁰ L. Minichini, *Luglio 1820*, cit., pp. 164–165.

⁴¹¹ E. Francia, C. Sorba, *The Political Life of Objects*, in Ead. (a cura di), *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices*, Viella, Roma, 2021, pp. 7–26. Gli autori dimostrano come gli oggetti materiali non siano stati meri riflessi passivi di ideologie politiche, ma abbiano svolto un ruolo attivo nel

gesto originario, inteso come atto fondativo e scatenante, fino a trasformare la marcia rivoluzionaria in una sequenza di momenti visibili di adesione e legittimazione, tutti centrati attorno alla presenza della bandiera. La dinamica evocata, fatta di passaggio, esposizione e riattivazione, richiama da vicino quella del ballo attorno all'albero della libertà, evento fondante del catechismo repubblicano in Italia⁴¹².

Tra il 1796 e il 1799, l'installazione dell'albero nelle principali piazze delle città italiane trasformate in repubbliche rivoluzionarie, tra cui Napoli nel 1799, rappresentò il momento culminante del nuovo ordine⁴¹³. Come osservato da Gennaro Addeo, tutte le repubbliche furono proclamate mediante feste patriottiche che assumevano come nucleo simbolico e operativo proprio il rito dell'installazione dell'albero, talvolta accompagnato dalla pubblicazione di testi celebrativi. Il caso napoletano del 1799 non fece eccezione: il 25 gennaio, Carlo Lauberg, appena rientrato dall'esilio e nominato presidente del governo provvisorio, raccomandava di piantare alberi della libertà e organizzare feste solenni per riunire i «nuovi figli» della Repubblica, segnando così il paesaggio con i simboli visivi della rigenerazione politica. L'albero, come la bandiera, era investito di una funzione performativa e seriale: il suo innalzamento non rappresentava un atto isolato, ma l'innescò di una cerimonia plurima, che prevedeva l'addobbo del tronco con ghirlande, fasce tricolori, bandiere e il berretto frigio, oltre alla partecipazione delle autorità civili e, in alcuni casi, del clero repubblicano, incaricato di benedire il simbolo «con l'apparato il più imponente». L'intervento ufficiale, accompagnato da discorsi, banchetti e danze, mirava a riformulare pubblicamente l'ordine politico, ribadendo la rottura con la monarchia e l'adesione al nuovo regime. L'assonanza tra la pratica del piantamento dell'albero e la proposta itinerante di Minichini non si limita all'analogia gestuale: in entrambi i casi, la costruzione della sovranità rivoluzionaria si articolava attraverso la visibilità e la ripetizione simbolica, affidando al segno materiale, che fosse l'albero o la bandiera, la capacità di scandire i tempi dell'adesione collettiva e di trasformare lo spazio attraversato in territorio repubblicano⁴¹⁴.

plasmare e veicolare messaggi politici. Questi oggetti hanno funzionato come strumenti attraverso cui le idee rivoluzionarie venivano comunicate, interiorizzate e rese tangibili nella vita quotidiana. La loro mobilità e capacità di assumere significati diversi in contesti vari li rende elementi chiave per comprendere le dinamiche politiche dell'epoca.

⁴¹² M. Dinacci, *Una rivoluzione visibile: l'iconografia politica in Italia nel decennio 1789-1800*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» – Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, a.a. 2021-2022, supervisor: M. Meriggi, P. Serna.

⁴¹³ A. M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Federico II University Press, Napoli, 2021, pp. 72-74.

⁴¹⁴ G. Addeo, *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, in «Atti della Accademia Pontaniana», Nuova serie, XXVI, 1977, pp. 67-87.

La performatività rituale del gesto promosso da Minichini risiedeva nella sua capacità di annunciare un cambiamento e di incidere simbolicamente sullo spazio circostante, fungendo da dichiarazione visiva e non verbale. Tuttavia, proprio nella sua dimensione pubblica, il gesto si accompagnava quasi sempre a parole, come discorsi, grida e formule, che ne ampliavano la portata comunicativa e ne rafforzavano il senso politico e collettivo, analogamente a quanto avveniva per l'erezione degli alberi repubblicani⁴¹⁵. Le fonti coeve impiegavano frequentemente l'espressione "portare la bandiera" in senso traslato, equivalente a "portare la rivoluzione", evidenziando come il vessillo fosse intimamente intrecciato alla sfida rivoluzionaria e al suo linguaggio simbolico. Nell'atto del portarla si condensavano appartenenza, adesione e volontà di cambiamento: un'azione che costituiva al tempo stesso una dichiarazione pubblica, una presa di posizione politica e una forma visibile di cittadinanza militante.

Emblematico fu il comportamento dei militari che si unirono agli insorti nelle prime ore della sollevazione. Durante la marcia da Nola a Monteforte, molti di loro esposero bandiere artigianali, confezionate in fretta con materiali di fortuna, per segnalare visivamente la propria adesione alla causa costituzionale. In seguito, numerosi rientrarono nei propri comuni di origine per «proclamare la rivolta», portando con sé non solo il messaggio della rivoluzione, ma il gesto stesso che l'aveva inaugurata⁴¹⁶. Gli spostamenti fisici degli insorti, diretti verso i centri minori e i villaggi più isolati, furono decisivi nel determinare il successo dell'insurrezione. Attraverso la loro azione itinerante, i rivoluzionari non si limitarono a diffondere la notizia: ne curarono la messa in scena, trasformando il moto in un fenomeno capillare e partecipato. La rivoluzione, così, non si propagava soltanto: veniva portata con la bandiera, con le parole e con i corpi fino alle estreme propaggini del Regno, facendo di ogni proclamazione locale un tassello concreto del nuovo orizzonte politico.

L'esposizione e il trasporto della bandiera erano pratiche strettamente intrecciate a quella del pronunciamento, in quanto gesti consapevoli di ribellione pubblica, iscritti in una strategia comunicativa rivolta simultaneamente a un'audience militare e civile. In questo senso, sventolare la bandiera non era un atto simbolico privo di conseguenze, ma un dispositivo performativo che

⁴¹⁵ Gesti analoghi di incitamento si riscontrano anche nelle altre città mediterranee in rivoluzione: M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, cit., pp. 96, 116-117. Come osserva Richard Schechner, la performance non si esaurisce nell'atto in sé, ma acquista senso attraverso la sua capacità di attivare una rete di riferimenti, segni e richiami, che ne definiscono il valore simbolico e comunicativo: R. Schechner, *Performance Studies: An Introduction*, Routledge, New York, 2013, p. 28. Si veda anche C. Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 234 e succ.

⁴¹⁶ Diversi esempi nello «Stato nominativo» dei «cospiratori» in ASNa, MdPg, Sn, f. 52.

annunciava l'avvio dell'iniziativa insurrezionale e, insieme, sollecitava la mobilitazione collettiva⁴¹⁷. La peculiarità di tale gesto risiedeva proprio nella sua capacità di attivare il messaggio rivoluzionario a livello locale, secondo una logica di riproduzione asincrona ma coordinata, dando origine a una serie di «pronunciamenti di adesione» da parte di attori collocati ai margini del centro decisionale nazionale, ma centrali nel processo di espansione dell'insurrezione. Ufficiali minori, membri della carboneria, notabili locali o semplici militanti si trasformavano così in agenti concreti del cambiamento, attraverso un gesto mimetico che consisteva nel replicare il modello originario in forme visive, simboliche e rituali, per rendere manifesto il proprio coinvolgimento. La bandiera diventava il veicolo attraverso cui il pronunciamento si articolava nello spazio: un linguaggio codificato ma leggibile, capace di attivare consenso e mobilitazione anche nei contesti più periferici. Non si trattava di un semplice elemento cerimoniale, ma di un segno mobile e generativo, che contribuiva a costruire una grammatica visiva della rivoluzione, in cui ogni sventolio poteva segnare l'inizio di una nuova scena politica.

Forme rituali simili a quelle osservate nel 1820 erano già emerse nella provincia barese durante il rivolgimento del 1799, senza che ciò implicasse necessariamente un'adesione consapevole al discorso repubblicano. Come è stato osservato, «nelle diverse città del Barese le popolazioni parteciparono all'innalzamento degli alberi della libertà e alle manifestazioni repubblicane, e festeggiarono l'insediamento dei nuovi poteri indossando le coccarde, preparando i festoni tricolori, cantando motivi patriottici»⁴¹⁸. A distanza di oltre vent'anni, i meccanismi di partecipazione popolare e il repertorio

⁴¹⁷ Sul significato politico e simbolico del *pronunciamiento* nel contesto ispanoamericano si veda *The Nineteenth-Century Practice of the Pronunciamiento and Its Origins*, in W. Fowler (a cura di), *Forceful Negotiations: The Origins of the Pronunciamiento in Nineteenth-Century Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2010, pp. xv–xl; più estesamente in Id., *Independent Mexico: The Pronunciamiento in the Age of Santa Anna, 1821–1858*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2016. Come ha mostrato in particolare Will Fowler, il pronunciamento assunse in Messico una forma programmatica e decentralizzata che ne fece il dispositivo insurrezionale per eccellenza dell'Ottocento. Fondato su un gesto pubblico e dichiarativo, esso si configurò come pratica codificata e altamente performativa, capace di attivare mobilitazioni locali attraverso un linguaggio condiviso del dissenso, che combinava pressione simbolica, rivendicazione costituzionale e invito all'emulazione. A partire dal Plan de Iguala (1821) il pronunciamento trovò il suo terreno più fertile, dando origine a una vera e propria “grammatica politico-rituale” in grado di ibridare attori militari e civili in un processo di negoziazione della sovranità

⁴¹⁸ Sulle forme di partecipazione popolare nel Barese durante il 1799 e sul loro significato simbolico si veda F.M. Lo Faro, *Terra di Bari tra rivoluzione e controrivoluzione*, in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999, p. 337, dove si evidenzia come «nelle diverse città del Barese le popolazioni parteciparono all'innalzamento degli alberi della libertà e alle manifestazioni repubblicane, e festeggiarono l'insediamento dei nuovi poteri indossando le coccarde, preparando i festoni tricolori, cantando motivi patriottici», senza che ciò implicasse necessariamente un'adesione consapevole al discorso politico rivoluzionario.

cerimoniale di segni e azioni collettive si ripresentarono in forme affini, ma all'interno di un orizzonte politico profondamente mutato: non più l'abbattimento della dinastia in nome della repubblica, bensì il sostegno a una monarchia costituzionale. In questo nuovo scenario, la carboneria svolse un ruolo decisivo come struttura organizzativa in grado di canalizzare e coordinare la mobilitazione.

Nella provincia barese, i carbonari vennero a conoscenza dell'insurrezione attraverso messaggi scritti. In risposta, su ordine del tenente colonnello Ottavio Tupputi, fu convocata per il 5 luglio la cosiddetta Dieta delle Puglie: un'assemblea straordinaria pensata per concertare un piano d'azione coordinato. L'iniziativa di Ottavio si inseriva nel quadro familiare e militare della mobilitazione: egli agiva infatti in seguito al segnale ricevuto dal fratello Riccardo, protagonista della diserzione dei reggimenti Dragoni Ferdinando e Regina Cavalleria, stanziati presso il Ponte della Maddalena, a Napoli⁴¹⁹. Il racconto dell'episodio consente di cogliere con chiarezza il valore strategico e comunicativo di quella sequenza di gesti e segnali che scandirono l'ingresso del Mezzogiorno nella rivoluzione costituzionale:

A notte avanzata, Ottavio Tupputi comanda ai suoi soldati di montare a cavallo e schierarsi nel «Largo Quartiere». Questi, in pieno assetto di guerra, obbediscono gli ordini e restano lì fermi, non lungi dalle «colonne di Borgo Loreto» [...] nella vaga attesa di un messaggio che tarda a venire. Ed ecco transitare per il Ponte della Maddalena, proveniente dai Granilli, un giovine ben vestito: è Riccardo Tupputi, «apportatore di avviso per la partenza». Un branco di sgherri borbonici tentano [sic] di acciuffarlo sulla barriera del ponte o, secondo un'altra versione, sulla porta del quartiere; ma, agli strepiti ed ai clamori, accorrono da Borgo Loreto alcuni drappelli «colle sciabole nude», e lo sottraggono a viva forza dalle mani della sbirraglia. «Olà, figlioli – si grida – è giunta l'ora, è venuto il nostro fratello!». E il reggimento Dragoni e il Regina, preceduti dai comandanti e dal maresciallo Napoletano, amico del Pepe, sfilano per il ponte e per la via di Portici alla volta di Avellino e Monteforte [...], ove il nostro Riccardo [...] è nominato «Direttore generale e pagatore dell'esercito costituzionale»⁴²⁰.

La riunione si tenne a Bisceglie con l'obiettivo di definire una strategia comune da adottare nei giorni successivi. Il dibattito fu acceso, animato da posizioni divergenti, ma grazie al ruolo conciliatore

⁴¹⁹ Sulle attività patriottiche e sull'inquadramento sociale e intellettuale di Riccardo Tupputi si veda S. Daconto, *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorgimento italiano*, Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., Trani, 1911, pp. 280–281. Tupputi, appartenente a una famiglia dal passato rivoluzionario, fu arruolato nell'esercito napoleonico e ferito in Spagna nel 1808. Dopo aver approfondito gli studi di chimica, rientrò a Barletta nel 1813, dove fu accolto come socio onorario dell'Accademia napoletana delle scienze. In tale veste gli fu affidato, tra l'altro, l'esame di un'analisi chimica delle acque termali della provincia di Terra di Lavoro. Cfr. L. Di Mauro, *Tupputi, Riccardo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XCVII, 2020.

⁴²⁰ A. Lucarelli, *I pugliesi nella causa di Monteforte*, in «Japigia», XVI, 1945, pp. 86–95.

di Francesco Antonio Capano di Corato, eletto presidente, si giunse infine a un voto unanime a favore del sostegno al regime costituzionale borbonico. La decisione della Dieta diede immediato impulso alla mobilitazione cittadina: nei giorni seguenti si moltiplicarono dimostrazioni pubbliche, esposizioni di simboli e pratiche collettive come marce, cori e cortei, che traducevano l'adesione politica in forme visibili e condivise. Tuttavia, l'eventualità che il moto potesse assumere connotati più radicali generava preoccupazione tra i settori più moderati, attenti a preservare l'ordine pubblico e timorosi di una frattura irreversibile con la monarchia. In alcuni casi, questi timori si tradussero in lettere e petizioni indirizzate direttamente al re, nel tentativo di rassicurarlo circa la lealtà istituzionale delle province coinvolte⁴²¹.

A Barletta, la mobilitazione fu orchestrata dalle vendite carbonare, che nella notte approvarono un programma da attuare all'alba. La mattina seguente, i militanti si radunarono in piazza «con bandiere, fasce e coccarde tricolori»; il colonnello Romeo proclamò l'insurrezione e guidò un corteo fino al castello, dove venne issata la nuova bandiera. A Bisceglie, i carbonari sfilarono per le vie cittadine «accolti con evviva del popolo», per poi recarsi in duomo, dove la bandiera costituzionale fu solennemente benedetta con un *Te Deum*⁴²².

Nei comuni interessati dal pronunciamento, la positiva ricezione della rivoluzione trovò espressione nell'esposizione delle bandiere, una pratica pubblica codificata e carica di significato politico. Questo gesto veicolava un messaggio bidirezionale: da un lato dichiarava apertamente l'adesione alla causa rivoluzionaria di fronte alla popolazione civile e ai corpi militari; dall'altro si rivolgeva alle autorità centrali, in particolare al re e al governo di Napoli, come richiesta di riconoscimento in chiave costituzionale. Proprio in virtù di questa ambivalenza, che univa la contestazione dell'ordine esistente a un appello alla legittimazione, l'atto di esporre la bandiera assumeva una funzione politica precisa: anticipare visivamente un cambiamento ancora privo di formale istituzionalizzazione. La bandiera diventava così non solo un simbolo, ma un vero e proprio dispositivo d'interlocuzione tra periferia e centro: uno strumento capace di tenere insieme l'azione insurrezionale e l'aspettativa di una risposta monarchica, inscrivendosi nel delicato equilibrio tra rivendicazione, richiesta di riconoscimento istituzionale e apertura di una negoziazione politica⁴²³.

Grazie al fatto che la rivoluzione assunse fin dalle prime ore le forme di una mobilitazione di massa, l'elemento militare poté essere in parte dissimulato e relegato sullo sfondo. Questa scelta narrativa

⁴²¹ A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820–1821*, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 43–44.

⁴²² S. La Sorsa, *La vita di Bari durante il secolo XIX. Parte prima. Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, Bari, 1913, pp. 185–186.

⁴²³ W. Fowler, "I Pronounce thus I Exist": Redefining the Pronunciamento in Independent Mexico, 1821–1876, in Id. (a cura di), *Forceful Negotiations. The Origins of the Pronunciamento in Nineteenth-Century Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2011, pp. 246–266.

fu condivisa dallo stesso monarca, che nel suo proclama faceva riferimento al «voto generale»⁴²⁴, senza menzionare in alcun modo la defezione dei militari, primo atto concreto dell'insurrezione. L'assenza non era casuale: serviva a consolidare l'immagine di una rivoluzione corale, legittimata dal consenso, piuttosto che innescata da un atto di rottura interna all'esercito. A rafforzare la carica simbolica delle bandiere contribuì la loro sacralizzazione all'interno dei riti collettivi di adesione, nei quali il clero secolare svolse un ruolo attivo e tutt'altro che marginale. In particolare, la bandiera tricolore, spesso ornata con croci o altri segni cristiani, veniva investita di un significato insieme religioso e politico, diventando un semioforo rivoluzionario: un oggetto visibile e concreto, caricato di valori immateriali, che rendeva presente nello spazio pubblico la causa costituzionale e il protagonismo carbonaro. Attraverso queste cerimonie, la bandiera divenne il centro di un processo di «transfert di sacralità»⁴²⁵ dai tradizionali oggetti e riti religiosi verso i nuovi simboli del culto civile e rivoluzionario. Questa sovrapposizione tra religioso e politico (sacralizzato) offriva ai partecipanti un quadro interpretativo al tempo stesso familiare e innovativo, in cui la rivoluzione acquisiva una dimensione trascendente, capace di mobilitare non solo la ragione politica, ma anche il coinvolgimento emotivo e religioso delle comunità. In tal modo, l'adesione al progetto costituzionale veniva investita di un'aura di legittimità superiore, mentre la bandiera si faceva strumento di una nuova liturgia patriottica, che contribuiva a inscrivere la rivoluzione nel tessuto morale della società.

Quando l'8 luglio si riunì per la prima volta la Giunta di governo provvisoria della provincia di Salerno, il manifesto che ne annunciava l'istituzione si apriva con un richiamo esplicito alla bandiera, posta al centro di una rappresentazione celebrativa e unanimista della rivoluzione. In quel contesto, il vessillo assumeva la funzione di sigillo visivo della legittimità raggiunta, incarnando il compimento simbolico della sollevazione. Il riferimento al vessillo contribuiva attivamente alla costruzione di un immaginario condiviso, in cui la bandiera tricolore si ergeva a simbolo della nuova legittimità politica e della convergenza tra popolo, monarchia e forze armate: «[un] movimento universale ha eccitato in tutte le Province il grido unanime di regime costituzionale. Già sventola da ogni banda, fin sulla Regia del nostro augusto monarca il Sacro Tricolore Vessillo. Già a sostenere l'impresa marciano sulla Capitale innumerevoli falangi di onesti cittadini sostenute da bravi militari di ogni arma». In queste righe si coglie appieno il tentativo di fondere la pluralità delle adesioni, civili e militari, popolari e istituzionali, in un'unica rappresentazione armonica della rivoluzione. La bandiera, definita «sacro tricolore vessillo», si

⁴²⁴ *Proclama di S.M. pubblicato il mattino del 6 luglio*, cit.

⁴²⁵ M. Ozouf, *La fête révolutionnaire, 1789-1799*, Gallimard, Paris, 1976, p. 336. Con questo termine Ozouf intendeva analizzare come i rivoluzionari francesi intendessero costruire un mondo nuovo prendendo in prestito le funzioni didattiche, cerimoniali e spirituali della Cristianità per fondare una nuova forma del sacro, benché essenzialmente secolare.

faceva così manifestazione concreta, al tempo stesso simbolica e materiale, della convergenza tra centro e periferia, tra sovrano e cittadini⁴²⁶.

Tali pratiche si rivelano coerenti con quel bisogno di sacro che caratterizzava la politica nell'età del Romanticismo⁴²⁷, basato su una presunta o ricercata omogeneità religiosa⁴²⁸. La benedizione non era un atto estemporaneo, ma, al pari del giuramento, testimoniava la costruzione di una nuova alleanza politica e morale, rendendola tangibile e visibile agli occhi della comunità. Entrambi i gesti, di natura religiosa, pubblica e performativa, sancivano l'ingresso in un ordine nuovo, conferendogli un'aura di legittimità sacralizzata e inscrivendolo nel repertorio dei segni condivisi⁴²⁹. Emblematico, in questo senso, è quanto riferiva il sindaco di Canosa, che informava di aver ricevuto dai militari «una Bandiera tricolorata, cioè rossa, celeste e nera alla iscrizione Viva la Religione, Viva la Costituzione, Viva il Re, e sull'asta della Bandiera vi è una croce», e di essere andato assieme «all'intera popolazione a rendere grazie all'Altissimo». Il riferimento esplicito alla croce e l'accostamento dei tre pilastri, ovvero religione, costituzione e monarchia, rendono visibile il tentativo di comporre attraverso la bandiera un'alleanza simbolica capace di tenere insieme tradizione e rivoluzione, sacro e politico. Un'alleanza che si concretizzava nella marcia collettiva verso il luogo sacro⁴³⁰.

I confini tra spazio del sacro e del politico mostrarono così la loro porosità, rendendo evidente come la religione cattolica continuasse a rappresentare il principale vincolo comunitario e uno dei fondamenti legittimanti di un progetto politico alternativo. Le parrocchie divennero spazi privilegiati della scenografia rivoluzionaria, mentre i parroci vennero sollecitati a prendere parola in favore della rivoluzione e della costituzione, offrendo un inquadramento rituale alla parola orale attraverso le forme

⁴²⁶ *Popolo di Principato Citra*, manifesto firmato da Gaetano Bellelli (Presidente); Giuseppe Nicola Rossi, Giuseppe Torre, Rosario Macchiaroli, Gerardo Mazziotti, Giacinto Farina, Raffaele Pagliara, Vincenzo Gatti, Carmine Antonio Amato, Pietro Sessa, Giovan Domenico Marcelli, Raffaele Avossa, Michelangelo Mainenti, Domenico Giannattasio, Giuseppe Buongiovanni, Luigi Vernieri, Giuseppe Viesti, Luigi Carelli, in ASNa, AB, b. 724, cc. 90r-91v.

⁴²⁷ E. Fureix, *Un rituel d'opposition sous la Restauration: les funérailles libérales à Paris (1820–1830)*, in «Genèses», XLVI, 1, 2002, pp. 77–100; Id., *La France des larmes. Deuils politiques à l'âge romantique (1814–1840)*, Champ Vallon, Seyssel, 2009.

⁴²⁸ M. Isabella, *Religion, Popular Mobilization and Democracy, 1790–1860 ca*, in J. Innes, M. Philp (a cura di), *Re-imagining Democracy in the Mediterranean, 1750–1850 ca*, Oxford University Press, Oxford, 2018, pp. 231–251.

⁴²⁹ C. Reyero, *Alegoría, Nación y Libertad: El Olimpo constitucional de 1812*, Akal, Madrid, 2010, pp. 181–182.

⁴³⁰ ASBa, IdTB, Pa, b. 17, f. 647.

canoniche del sermone (modalità verticale) e del *Te Deum* (modalità orizzontale)⁴³¹. Per quanto non mancarono resistenze e atteggiamenti di distacco, nel 1820 non si produsse un vero e proprio conflitto interno alla Chiesa. Questa relativa assenza di conflitto fu favorita non solo dal coinvolgimento diretto del clero locale nei riti di adesione, ma anche dal prudente silenzio mantenuto dal papa per diversi mesi, come vedremo più avanti, che evitò di esasperare le tensioni e contribuì a mantenere un fragile equilibrio. A differenza di quanto accadde nel Triennio rivoluzionario del 1796–1799, quando in varie regioni italiane si verificarono forti contrapposizioni tra autorità ecclesiastiche e repubblicane, a Napoli, anche in quell'occasione, si registrarono tentativi di conciliazione religiosa, come dimostrano le cerimonie liturgiche promosse durante la breve esperienza della Repubblica del 1799⁴³².

Il riadattamento di moduli narrativi e rituali propri della liturgia cattolica alla ritualità politica fu uno dei modi attraverso cui esercitare il potere e modellare le basi per una nuova fede politica nella quale il “popolo elettore” divenne l'espressione della “nazione cattolica”⁴³³. Alcune autorità furono invitate «in nome della società carbonara» a raggiungere la «Chiesa Maggiore dove seguir doveva la benedizione della bandiera nella quale era scritta la seguente leggenda: Viva la religione, Viva la Costituzione, Viva il Re», quelle stesse parole che secondo il Sindaco di Noci, nell'entusiasmo generale, «echeggiavano da labro in labro»⁴³⁴, a sottolineare la pervasività di una pratica che aveva la necessità di tracciare i contorni di una mobilitazione dai tratti olistici e connotato dal punto di vista religioso. A Potenza la Costituzione fu letta innanzi a tutte le autorità pubbliche presso la Cattedrale di San Gerardo, dove venne cantato l'«Inno Ambrosiano», dove accorsero numerosi carbonari dei comuni più vicini⁴³⁵.

Il ruolo della religione cattolica nel Regno delle Due Sicilie durante la rivoluzione, così come nei coevi contesti di Spagna e Portogallo, costituiva una componente strutturale del linguaggio politico e

⁴³¹ P.-M. Delpu, *La parole des prêtres, un outil de politisation révolutionnaire (royaume des Deux-Siciles, 1799–1848)*, in S.-A. Leterrier, O. Tort (a cura di), *Rhétorique et politisation de la fin des Lumières au printemps des peuples*, Artois Presses Université, Arras, 2021, pp. 197–211.

⁴³² B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie-racconti-ricerche*, Bari, Laterza, 1968 (1ª ed. 1887-1896), pp. 75-81.

⁴³³ Per il ruolo dei rituali politici come strumenti di mobilitazione e legittimazione del potere si veda D.I. Kertzer, *Ritual, Politics and Power*, Yale University Press, London, 1988, pp. 1–14. Sulle pratiche elettorali e sulla cultura costituzionale nel Regno delle Due Sicilie nel 1820, con particolare attenzione alla ricezione del modello spagnolo, si veda G.L. Fruci, *Un moment espagnol? Pratiques électorales et culture constitutionnelle dans les Deux-Siciles, 1820*, in M. Halpern Pereira, A.C. Araújo, D. Alves, J. Fernandes Alves, J.L. Cardoso, M.A. Lousada, Z. Osório de Castro (a cura di), *A Revolução de 1820. Leituras e impactos*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa, 2022, pp. 157–171.

⁴³⁴ ASBa, IdTB, Pa f. 17, f. 647.

⁴³⁵ «Giornale patriottico della Lucania Orientale», 20 luglio 1820.

rappresentava uno dei principali canali di trasmissione dei nuovi contenuti costituzionali⁴³⁶. Nell'intero spazio mediterraneo, inteso come spazio politico in cui si confrontavano modelli nazionali e ipotesi costituzionali tra loro in tensione e spesso associati a proiezioni internazionali divergenti, il cristianesimo forniva un repertorio discorsivo caratterizzato da una straordinaria capacità di mobilitazione. La dimensione religiosa consentiva di tradurre i nuovi principi politici in forme simboliche familiari, rafforzando il consenso intorno ai valori di libertà, giustizia e partecipazione senza determinare una rottura esplicita con l'ordine morale tradizionale. In questo senso, l'uso condiviso del linguaggio cristiano contribuiva ad attenuare le differenze ideologiche più marcate tra monarchici costituzionali, moderati e riformatori radicali, favorendo la costruzione di una cornice simbolica comune. La religione operava così come un dispositivo di unificazione, in grado di articolare visioni differenti all'interno di un lessico riconoscibile, riducendo la frattura tra antico e nuovo regime, tra rivoluzione e continuità⁴³⁷.

La narrazione prodotta dalla stampa patriottica contribuì a rafforzare l'idea di una rivoluzione sostenuta unanimemente dalle popolazioni urbane, occultando così le profonde contraddizioni interne al fronte rivoluzionario e le alleanze forzate tra gruppi e individui portatori di orientamenti politici differenti, che andavano dal liberal-municipalismo al repubblicanesimo, fino al costituzionalismo monarchico. Se nella prima fase rivoluzionaria prevalse l'ipotesi costituzionale monarchica, ritenuta più efficace nel proporre un'alleanza con il re, le istanze liberal-municipaliste acquisirono progressiva legittimità pubblica con l'apertura del Parlamento, specialmente in relazione alle questioni fiscali⁴³⁸. Il presunto unanimismo finiva dunque per celare la natura contingente di un compromesso strategico. Il già citato Gamboa, nella sua cronaca dei primi giorni della rivoluzione, esaltava il fatto che «il cangiamento» fosse avvenuto «tra la gioia e gli applausi universali» e che «nell'intera provincia [di Foggia]

⁴³⁶ In questa prospettiva si veda anche F.J. Ramón Solans, *La Iglesia de Zaragoza durante el Trienio liberal. Espacio sagrado, opinión pública y legitimación del poder político*, in «Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne», LIV, 1, 2020, pp. 1–17, dove si analizza il ruolo della Chiesa come spazio di legittimazione del potere politico e di mediazione tra istituzioni e opinione pubblica durante il Triennio liberale spagnolo.

⁴³⁷ Sul ruolo del repertorio religioso nella mobilitazione politica durante il ciclo rivoluzionario si veda M. Isabella, *Religion, Revolution and Popular Mobilization*, cit. L'abuso dei simboli e del linguaggio evangelico da parte della carboneria fu uno degli elementi che, dopo la restaurazione, spinse il papato — anche su insistenza di Metternich — a condannare ufficialmente la setta con una bolla di scomunica. Sulla pressione diplomatica esercitata in tal senso dall'Austria, come si vedrà in seguito, cfr. A. Reinerman, *Metternich and the Papal Condemnation of the "Carbonari", 1821*, in «The Catholic Historical Review», LIV, 1, 1968, pp. 55–69; A. Tamborra, *I Congressi della Santa Alleanza di Lubiana e di Verona e la politica della Santa Sede (1821–1822)*, in «Archivio Storico Italiano», CXVIII, 2, 1960, pp. 190–211; e la lettera di Metternich al cardinale Ercole Consalvi, 22 novembre 1820, in *Correspondance du Cardinal Hercule Consalvi avec le Prince Clément de Metternich*, a cura di C. Duerm, Polleunis & Ceuterick, Louvain, 1899, pp. 311–313.

⁴³⁸ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 204–205.

la costituzione fu proclamata nelle chiese», quasi a voler rafforzare l'immagine di un'armonia di fondo che trovava la sua consacrazione proprio negli spazi sacri della religione cattolica⁴³⁹.

Quando De Conciliis giunse a Foggia, le bandiere furono distribuite in tutta la città e venne organizzato un giuramento collettivo sulla costituzione, al quale presero parte «immensi liberali da vari punti della provincia». Questo giuramento si configurava come un atto fondativo della rigenerazione politica, nonché come impegno collettivo a favore della causa costituzionale: «era così commovente lo spettacolo dell'incontro di tanti che con fermezza spartana giuravano a vicenda di morire o di sostenere il nobile impegno»⁴⁴⁰. La stessa rappresentazione unanimista emerge dalla cronaca di Solai-Bembi (pseudonimo di Gabriele d'Ambrosio, gran maestro della vendita carbonara di Arienzo), che, con sguardo favorevole, esaltava quanto fosse «bello il veder riuniti in Avellino tanti differenti corpi che gareggiavano per valore e per virtù; era tenero poi il vederli sulle pubbliche strade abbracciare, fraternizzare, e giurare insieme di versar il sangue a pro della patria»⁴⁴¹.

Attorno alla vicenda delle bandiere si cristallizzarono inoltre alcuni esempi virtuosi femminili. Gamboa riferisce che il 3 luglio, a Foggia, all'arrivo della notizia dei fatti di Nola, «fu proclamata la costituzione nel largo del palagio della città», dove venne prontamente «inalberata una bandiera costituzionale»⁴⁴². Gamboa aggiungeva, «acciò si conosca lo spirito del secolo», che la bandiera era stata cucita da Marianna Conca, moglie del tenente Donato, il quale sarebbe presto divenuto il principale referente militare e politico della rivoluzione nella provincia di Capitanata⁴⁴³. Particolarmente significativo risulta il caso di Avellino, dove, come osservava ancora Gamboa, l'arrivo del tenente Lorenzo De Conciliis fu salutato da un «nuovo giubilo universale, e l'entusiasmo comunicavasi a tutte le età e nei due sessi indifferentemente»⁴⁴⁴. Gamboa riferisce inoltre che le donne si riversarono per le strade, ornate di un «nastro tricolore», uno dei numerosi oggetti politicizzati, insieme alla bandiera, utilizzati per accogliere pubblicamente l'arrivo delle truppe. A Potenza, la bandiera venne inalberata e la popolazione si raccolse nella piazza del Municipio, «preceduti da un'armonica Banda», per poi muovere

⁴³⁹ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, cit., p. 21.

⁴⁴⁰ Ivi, pp. 35-36.

⁴⁴¹ G. Solai-Bembi, *Sulla riforma politica del Regno di Napoli avvenuta nel dì 1. luglio 1820. Lettera di Gerardo Solai-Bembi diretta a monsieur A. Coumerglan in Marsiglia*, Napoli, 1821, p. 32. D'Ambrosio aveva avuto a fine giugno il compito di organizzare la linea di corrispondenze dei militari tra Arienzo e Benevento per promuovere l'insurrezione anche nell'enclave pontificia.

⁴⁴² B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, cit., pp. 20-22.

⁴⁴³ Ibid.

⁴⁴⁴ Ivi, pp. 87-88.

compatta «ad andare incontro le armi Nazionali alle porte della Città»⁴⁴⁵. Lo stesso percorso fu animato da marce festose, lungo le quali riecheggiavano i cori di «Viva la Costituzione, Viva il Re»⁴⁴⁶.

La bandiera, esposta in occasione dell'arrivo del messaggio rivoluzionario, assumeva il ruolo di simbolo dinamico di coesione. Il suo sventolio non si limitava a trasmettere valori costituzionali, ma conferiva forma visibile a un'identità collettiva in fase di definizione. Il gesto dell'esposizione funzionava, al contempo, come atto performativo e come strumento di costruzione sociale: da un lato, dichiarava pubblicamente l'adesione a un progetto politico condiviso; dall'altro, consolidava l'appartenenza a una comunità immaginata attraverso la ripetizione rituale. Nel quadro interpretativo proposto da Clifford Geertz, la bandiera agiva sia come «modello di» realtà, riflettendo ideali consolidati, sia come «modello per» realtà, orientando i comportamenti e rafforzando nuovi legami. La sua esposizione, dunque, andava oltre la semplice comunicazione simbolica e costituiva un meccanismo culturale capace di tradurre principi astratti, come la sovranità popolare o l'unità nazionale, in pratiche quotidiane dal significato condiviso⁴⁴⁷.

Così come De Concilis spiccava tra gli altri come figura eroica della rivoluzione, tra le donne si distingueva sua moglie Margherita Bellucci, che «per tre giorni fu occupata a cucire bandiere costituzionali»⁴⁴⁸. Nel delineare uno scenario di mobilitazione generale e di entusiasmo collettivo, in cui i comportamenti di uomini e donne restavano ancorati a consolidate distinzioni di genere, risultava fondamentale, per conferire pregnanza comunicativa al racconto della rivoluzione, dotarla di figure esemplari. La bandiera si configurava così anche come veicolo di una politicizzazione femminile, in un contesto in cui mancava una codificazione precisa delle forme di partecipazione alla vita pubblica. Questa politicizzazione, pur rimanendo circoscritta all'applicazione di abilità domestiche, si situava in uno spazio liminare tra la sfera pubblica politicizzata e quella privata depoliticizzata⁴⁴⁹. Un analogo ruolo di comprimaria sarebbe stato presto attribuito anche alla principessa Maria Isabella, cui si riconosceva che le «mani gentili» avevano cucito le bandiere destinate ai battaglioni dell'esercito, rinnovando così il vincolo tra dinastia e nazione⁴⁵⁰. La netta distinzione di genere trovava conferma anche all'interno delle vendite di carboneria, dove alle «giardinieri», cioè le donne affiliate, era affidato «il grande e sublime

⁴⁴⁵ C. Cavallo, *Breve e fedele esposizione dei primi fatti avvenuti nella Lucania Orientale dal giorno 4 al 7 luglio, per lo stabilimento della costituzione*, 1820, p. 7.

⁴⁴⁶ Ivi, pp. 7-8.

⁴⁴⁷ C. Geertz, *On the Nature of Anthropological Understanding*, in «American Scientist», 63 (1975), n. 1, pp. 47-53.

⁴⁴⁸ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, cit., pp. 87.

⁴⁴⁹ I. Campagnol, «*Revolutionary Penelopes*»: *Patriotic Seamstresses in Nineteenth-Century Italian Art*, in «Transactions of the American Philosophical Society», 109, CXXI, 2021, pp. 225-240.

⁴⁵⁰ «Il Corrispondente Costituzionale», 7 ottobre 1820.

scopo di spronare» i loro «Compagni alla Virtù, d'infiammarli al bene della Patria, di conservare e promuovere in essi il sentimento generoso della Libertà, dell'indipendenza, del coraggio, e della unione». In questo modo, alle donne veniva riservato un ruolo necessariamente subordinato e accessorio rispetto a quello maschile⁴⁵¹.

Ad Avella la «bandiera dei liberali fu inalberata [...] e la gioia degli abitanti che la circondavano ovunque era inesprimibile»⁴⁵². All'indomani della proclamazione del 6 luglio, anche a Napoli, dove le copie furono affisse sui muri come già ricordato, gli abitanti parteciparono con entusiasmo a una rivoluzione nata in provincia. La narrazione coeva sottolinea come «gli amici abbracciavano piangendo i compagni e, mentre ciascuno, non pago, replicatamente rileggeva la regale promessa, già le strade erano piene di gente di ogni classe immersa nella più tenera allegrezza. In meno di due ore Napoli presentò uno spettacolo mai per lo innanzi veduto, e difficilissimo ad esporsi»⁴⁵³.

L'entusiasmo collettivo suscitato dalla proclamazione, tanto in provincia quanto a Napoli, segnava l'inizio di una nuova fase del processo rivoluzionario, destinata a culminare il 9 luglio nella trasformazione delle strade della capitale, e in particolare di via Toledo, nel teatro della più imponente manifestazione pubblica fino a quel momento: la parata militare guidata da Guglielmo Pepe. La marcia, preannunciata dal generale il 7 luglio con una lettera al reggente, venne presentata come affermazione solenne di consenso e compattezza, ma anche come monito rivolto a chiunque intendesse opporsi: «in uno dei prossimi giorni avrebbe fatto ingresso nella città colle sue schiere militari e civiche, numerosissime, per argomento di universale assenso al mutato governo, e per maraviglia e terrore a coloro che pensassero di contrastarlo». L'ingresso delle truppe costituzionali, accompagnate da cittadini armati e rappresentanze municipali, si configurava così come un evento densamente simbolico: da un lato rappresentava la celebrazione visibile dell'unità e della concordia nazionale attorno al nuovo ordine costituzionale; dall'altro costituiva una dimostrazione pubblica di determinazione, rivolta a chiunque, all'interno o all'esterno della capitale, potesse ancora coltivare intenzioni contrarie al corso rivoluzionario⁴⁵⁴. Quella marcia era dunque, al tempo stesso, promessa di stabilità e avvertimento politico: chiudeva simbolicamente la fase insurrezionale e inaugurava il difficile cammino della costruzione istituzionale del nuovo regime.

⁴⁵¹ A... G... D... G... F... D... U... V... C... U... *In Nome, e sotto gli Auspizj del nostro Protettore il divo Giuseppe Giusto G... A... Centrale di Potenza il dì 47 del 3 mese anno 1 della Brillante Verità*, (firmato da Francescantonio Marone, Raffaele Mazzolla, Bernardo Caricati, Carlo Visiconte, Pietro Jelpo, Biagio Marsilia), copia in ASNa, AB, b. 269 II, cc. 235r-235v.

⁴⁵² B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli*, cit., pp. 56-57.

⁴⁵³ Ivi, p. 79.

⁴⁵⁴ C. Colletta, *Storia del Reale di Napoli*, cit., p. 427.

Terzo Capitolo.

Pratiche e spazi della partecipazione e della contestazione

Introduzione. Tra unanimità, concordia, pluralità e dissenso

Tra la metà di luglio e l'apertura del Parlamento nell'autunno del 1820, la legittimazione del nuovo ordine costituzionale nel Regno delle Due Sicilie si costruì attraverso pratiche pubbliche, dispositivi visivi e procedure elettive che resero tangibile un patto fra sovrano e nazione, combinando consenso, mediazione e conflitto. L'analisi prende avvio dalla parata del 9 luglio a Napoli, quando la rappresentazione dell'unità politica assunse una forma processionale, iconografica e narrativa. La figura di Guglielmo Pepe, elevata a emblema dell'eroe garante di un passaggio ordinato, fu esaltata dalla pubblicistica filo-costituzionale e dai componimenti poetici di Gabriele Rossetti, ma divenne al tempo stesso oggetto di letture polemiche, come quella di Orazio de Attellis, che ne mise in dubbio la statura rivoluzionaria, accusandolo di calcolo e opportunismo. Altri commentatori sottolinearono invece il ruolo sacralizzato dell'armata costituzionale come strumento provvidenziale di rigenerazione.

Dalla tessitura simbolica di immagini, elogi e contrasti prese forma un linguaggio della rivoluzione fondato sull'armonia tra popolo, esercito e monarchia, alimentato da ritratti divulgativi, ringraziamenti ufficiali e risposte pubbliche che celebravano disciplina, unanimità e continuità dinastica. Ne derivò un effetto di teatralizzazione collettiva che trovò la sua sintesi nella celebre litografia di Rugendas, dove Largo di Palazzo si trasformò in scena politica: la folla, i drappi ai balconi, i segni di libertà e gli indizi di tensione convivevano in un'immagine d'insieme attentamente orchestrata. La presenza carbonara, la varietà delle acclamazioni e persino l'estetica delle bandiere restituivano l'immagine di una pluralità sorvegliata, ricomposta entro una regia capace di armonizzare le differenze e di inscrivere la novità rivoluzionaria in un repertorio simbolico riconoscibile.

L'elogio della moderazione e la celebrazione della concordia convivevano con denunce e contestazioni che, proprio perché ammesse e rese visibili, permettevano di misurare la profondità della posta in gioco nel controllo delle forme e dei tempi dell'annuncio pubblico. La proclamazione della Giunta provvisoria e la successiva nomina dei ministri apparvero così come l'esito di un equilibrio ancora instabile, ma già inscritto nel linguaggio della legalità costituzionale. La sezione successiva indaga come la rifondazione del patto nazionale venne interpretata alla luce di una duplice genealogia, insieme interna ed europea. Da un lato, la circolazione della Costituzione di Cadice,

tradotta e discussa sin dal 1812, offriva un modello di equilibrio fra monarchia e rappresentanza; dall'altro, l'esperienza politica e fiscale del Regno alimentava l'aspirazione a un ordinamento capace di introdurre diritti, partecipazione e autonomie locali senza intaccare la continuità regìa. In questo lessico politico la categoria di «rigenerazione» prevalse su quella di «rivoluzione», poiché consentiva di rappresentare la discontinuità come recupero delle facoltà originarie della nazione più che come rottura, e di presentare la Costituzione come garanzia «al tempo stesso del Re sul trono e della felicità della Nazione».

Nel nuovo clima di vivace dibattito politico, opuscoli, indirizzi e progetti contribuirono a delineare una piattaforma comune fondata sulla sovranità nazionale, sull'uguaglianza giuridica, sulla libertà di stampa e su un suffragio regolato. Al centro del dibattito si impose la ricerca di un equilibrio fra rappresentanza e prerogative monarchiche, con posizioni volte a conciliare innovazione e continuità. Nei testi più moderati, la «riforma civile» era presentata al tempo stesso come dono della nazione al sovrano e come garanzia della sua autorità rinnovata: un doppio movimento di concessione e legittimazione che trasformava la fedeltà in categoria politica. La stampa governativa fece propria questa interpretazione, rimodulando la narrazione per descrivere l'innesto costituzionale non come frattura, ma come compimento dell'assolutismo, pur riconoscendo nel Parlamento il nuovo baricentro della sovranità.

Il nucleo analitico del capitolo è dedicato ai meccanismi elettorali, concepiti come dispositivi di visibilità dell'appartenenza politica. Le elezioni a quattro gradi previste dalla carta gaditana, convocate con decreto del 22 luglio e scandite da un calendario preciso, tradussero in pratica collettiva l'idea di una nazione che si costituisce attraverso il voto. La platea ampia degli elettori di primo grado, l'accesso regolato all'elettorato passivo, l'esclusione di alcune categorie e i criteri di eleggibilità definirono un sistema che combinava apertura e controllo, partecipazione e vigilanza. Ogni fase del processo era accompagnata da una ritualità religiosa che comprendeva la messa solenne e il *Te Deum*, trasformando il momento elettorale in cerimonia di legittimazione e rafforzando l'immagine della Costituzione come fondamento morale e politico della comunità.

Emblematica, in tal senso, fu la protesta del cittadino Pasquale de Rosa ad Arzano, che collegò il rispetto del rito alla verità della rappresentanza, denunciando pressioni, liste suggerite e violazioni di forma come attentati all'integrità della nuova legalità. L'immagine ideale del corpo elettorale napoletano, paziente e compostamente partecipe «quasi nel silenzio», si accompagnava a una pratica di vigilanza diffusa, nella quale la denuncia assumeva valore politico, richiamo ai garanti dell'ordine costituzionale e affermazione di un principio attivo di legalità.

A Napoli, la scelta degli spazi e delle modalità di insediamento parlamentare tradusse in forma concreta una pedagogia della sovranità. La prima riunione si tenne nella chiesa dello Spirito Santo,

selezionata per la sua centralità e capienza, prima che i lavori fossero trasferiti a San Sebastiano, edificio ormai desacralizzato. L'organizzazione dell'aula, concepita per rendere visibile il confronto e regolarne i tempi, rifletteva un intento politico preciso: trasformare la solennità religiosa in linguaggio civile e la ritualità in strumento di legittimazione. L'aula divenne così uno spazio di transito, in cui il liturgico e il politico si saldavano in una scena condivisa di autorità e rappresentanza.

L'ultima parte del capitolo esamina la nuova politica parlamentare, in cui i dispositivi narrativi dell'unanimità si confrontavano con la realtà di un corpo rappresentativo plurale. L'elaborazione del sigillo destinato a riassumere l'identità del Parlamento tradusse questa tensione in un linguaggio visivo coerente: il legame fra re e nazione veniva raffigurato come alleanza fondata sul riconoscimento reciproco, in un orizzonte che cercava di conciliare monarchia e cittadinanza.

La scelta del motto e le sue varianti, discusse nelle commissioni, rivelarono una consapevolezza semantica orientata a definire il rapporto tra autorità e rappresentanza secondo una logica di equilibrio più che di opposizione. In tale prospettiva, l'esperienza costituzionale duosiciliana non apparve come imitazione di modelli stranieri, ma come un tentativo di riorientamento: dal principio della sovranità popolare verso una sovranità regia rilegittimata dal consenso, entro un assetto di convergenza disciplinata.

Considerate nel loro insieme, la parata, la riflessione sulla carta gaditana, il processo elettorale, l'aula della rappresentanza e il sigillo federativo mostrano come la sovranità in costruzione si definisse anzitutto attraverso pratiche e forme di visibilità collettiva. Esse produssero un linguaggio politico capace di connettere obbedienza e partecipazione, di includere le differenze e di mantenere in equilibrio rottura e continuità. La nazione si configurò come corpo che si riconosceva in gesti, parole e procedure; la monarchia si legittimò accettando nuove regole e sperimentando forme di mediazione; i carbonari ottennero una visibilità temporanea, traducendo le proprie aspettative in una cornice condivisa.

L'analisi rivela come l'unanimità costruita della festa potesse convivere con il dissenso regolato, come il voto rendesse tangibile l'appartenenza senza dissolvere il confronto e come la rappresentazione del patto costituzionale traducesse una concezione della concordia fondata sull'inclusione della divergenza. Da quella tessitura di gesti, parole e immagini emerse un repertorio politico coerente ma attraversato da tensioni, in cui la legittimità si fondava meno sull'unità effettiva che sulla sua rappresentazione rituale.

La rivoluzione costituzionale trovò così la propria forma più durevole non nelle norme, ma nei riti che ne resero visibile la promessa: una scena pubblica di concordia vigilata, in cui la politica si riconfigurò come pratica di mediazione permanente fra ordine e pluralità.

1. La parata del 9 luglio a Napoli

Nel quadro delle rappresentazioni eroiche in via di consolidamento, Guglielmo Pepe, ormai consacrato come figura preminente e incarnazione della rivoluzione, veniva presentato nei circuiti comunicativi transnazionali come la controparte napoletana di Rafael de Riego⁴⁵⁵: catalizzatore della rigenerazione politica⁴⁵⁶ e «invitto Duce della Patria amante», capace di tenere «in ordine schierate» le fila degli eroi della libertà contro la «turba cortigiana infida», ma anche di offrire direttamente la mano al Re⁴⁵⁷. Per questi motivi, fu celebrato dagli spagnoli come loro supremo emulo⁴⁵⁸.

Orazio de Attellis, tuttavia, si opponeva a questa idealizzazione, presentando Gabriele Pepe non come eroe, ma come usurpatore della rivoluzione, più interessato a mantenere l'ordine che a promuovere il moto insurrezionale. La prova di tale accusa, secondo De Attellis, risiedeva in un ordine del 2 luglio 1820 inviato da Pepe al maresciallo Fabrizio Colonna: in quel documento, Pepe non avrebbe richiesto il rafforzamento dell'armata rivoluzionaria tramite le milizie locali, ma ne avrebbe invece ordinato il dispiegamento lungo le principali vie di comunicazione, con l'obiettivo di garantire la tranquillità, mantenere l'ordine e assicurare il rispetto delle autorità esistenti. De Attellis spingeva la sua accusa oltre, interpretando il documento non come ambiguo, ma come rivelatore di un calcolo cinico: «E nella ipotesi di potersi attribuire a quel foglio un senso equivoco, qual merito aver poteane il Gen. Pepe tranne quello del furbo e vile disegno di mettersi, ma senz'alcun suo rischio personale, nello stato di ritrarre qualche vantaggio da una rivoluzione operata dall'altrui valore, quando ne fossero derivati felici risultamenti o di ben meritare dal re, se il dispotismo avesse trionfato?». Secondo De Attellis, questa condotta non solo tradiva l'assenza di reale adesione ai principi rivoluzionari, ma trasformava Pepe da eroe in abile opportunista. Concludeva che il piego in questione non contenesse istruzioni ambigue, ma veri e propri «ordini di guerra ai liberali», pensati per frustrare le aspirazioni dei patrioti e lasciare spazio al trionfo del dispotismo⁴⁵⁹.

⁴⁵⁵ Per il successo mediatico di Riego si veda G. Dufour, *Rafael del Riego dans la poésie de circonstance du Triennat libéral*, in «Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne», n. 54, 2020, pp. 3–20.

⁴⁵⁶ G. L. Fruci, «Sol Garibaldi a te può dirsi uguale». *Guglielmo Pepe celebrità transnazionale e speaker internazionale del Risorgimento (1820-1855)*, paper presentato all'interno del panel *Lo spettacolo del Risorgimento (e del Controrisorgimento). Politica e celebrità nel lungo Ottocento italiano*, a cura di G. L. Fruci, A. Petrizzo, Cantieri di Storia ix – sissco, Università di Padova, 15 settembre 2017.

⁴⁵⁷ A. Corciulo, *L'Entrata in Napoli dell'Esercito Costituzionale eseguita nel giorno 8 luglio 1820. Canto*, Napoli, 1820.

⁴⁵⁸ *Lettera dei carbonari di Spagna al generale Pepe. Società patriottica degli amanti dell'ordine costituzionale*, Tipografia dei Paci, Madrid 31 agosto 1820, firmato Francisco del Acebal y Arratia, Ramon Carpegna, in ASNa, AB, b. 2528, f. 24.

⁴⁵⁹ O. de Attellis, *L'Ottimismo costituzionale*, pp. 99-100.

Altre letture coeve attribuivano all'evento rivoluzionario un significato diverso, individuando una posizione intermedia tra l'interpretazione conservatrice e quella liberale. In un ampio panorama di pubblicistica, si riconosceva all'armata costituzionale un ruolo centrale, elevandola a vera protagonista della rivoluzione. Questa interpretazione era spesso sostenuta con toni che richiamavano una dimensione sacra: l'intervento dell'armata veniva presentato come una missione divina. In questo quadro, l'armata costituzionale era descritta come inviata direttamente «dallo stesso “Iddio degli eserciti”» a guidare la lotta per la libertà, con il compito di «avvampare» la volontà dei combattenti e di conferire loro la sacra legge, ossia la costituzione, sulla falsariga di Mosè sul monte Sinai con il popolo d'Israele. Parallelamente, l'ispirazione ai «principi della grande unione dei carbonari», fondati sul Vangelo e sulla legge di Cristo, veniva proposta come legittimazione morale e politica della rivolta, valorizzando la componente religiosa e spirituale che, secondo questi autori, rafforzava la giustezza della causa rivoluzionaria⁴⁶⁰. La sovraesposizione mediatica di Guglielmo Pepe contribuì in parte a oscurare il contributo dello stesso De Conciliis, ridimensionato a eroe provinciale, figura rappresentativa più della mobilitazione degli «irpini» che della nazione. Così almeno lo tratteggiava la pubblicistica avellinese⁴⁶¹, che ne rivendicava il ruolo in termini locali, nonostante nella parata rivoluzionaria fosse collocato immediatamente dietro Pepe. La marginalizzazione di De Conciliis trova conferma anche sul piano iconografico, dove risalta la sua assenza da una serie di quattro ritratti celebrativi dedicati agli «eroi della rivoluzione». In questo quartetto figurano Michele Morelli, «Tenente nel Reggimento di Cavalleria Real Borbone»; Giuseppe Silvati, «Sottotenente del Reggimento Cavalleria Real Borbone» e «Promotore della Costituzione Napoletana»; Luigi Minichini, definito «Primo illustre promotore della Libertà nazionale»; e Guglielmo Pepe, rappresentato come «Generale in capo dell'armata costituzionale di Napoli». Le didascalie incise, insieme alla tecnica di stampa litografica semplice e al tratto rapido ed essenziale, indicano chiaramente una produzione destinata alla circolazione popolare e al largo consumo, finalizzata alla diffusione presso un pubblico ampio e diversificato (figg. 7, 8, 9 e 10). L'esistenza e il ritrovamento di un solo esemplare, però, rende pressoché impossibile fare una stima credibile dell'effettiva circolazione e dello smercio delle litografie dei capi rivoluzionari.

Pepe marciò in testa al corteo, osserva criticamente Pietro Colletta, e «sconciamente imitava le fogge e il gesto del re Gioacchino», mostrando un protagonismo ritenuto eccessivo da chi rilevava come

⁴⁶⁰ *Iddio degli eserciti agli eroi dell'armata costituzionale e l'armata costituzionale al grande Iddio degli eserciti*, in Bstmo, FF.VV.4/10.

⁴⁶¹ *Addio di due irpini alla Capitale*, 13 luglio 1820, in Bstmo, FF.VV.4/7: «Ricordate, che il nostro emerito concittadino de' Conciliis, i nostri bravi Ufficiali di Milizie, i Militi stessi, i nostri buoni Compatriotti, i prodi tutti dell'esercito hanno generosamente ricusato onori, pensioni, e gradi. Essi ci han dato così un modello perfetto di amor di Patria, e niuno potrebbe più aspirare ad un nume del pari glorioso senza imitarli pienamente».

non avesse né ideato né scatenato la rivoluzione, pur finendo per appropriarsene il merito⁴⁶². Non si trattava certo di un caso isolato. Le critiche nei confronti di Pepe riemersero con regolarità negli anni successivi, reiterando l'argomentazione secondo cui la sua azione sarebbe stata dettata più da calcolo politico e opportunismo che da autentici principi o ideali. In uno scritto successivo, attribuito a Pasquale Borrelli, che in seguito sarebbe divenuto presidente del Consiglio di pubblica sicurezza, si sostiene che «nella prima sommossa il tenente generale Pepe non ebbe parte alcuna» e che, anzi, avrebbe inizialmente cercato di concordare con il re una spedizione militare contro gli insorti. L'iniziativa, tuttavia, fu respinta e ne fu ordinato l'arresto, dopo di che «si unì ai congiurati»⁴⁶³.

Nella pubblicistica favorevole a Guglielmo Pepe, era ricorrente la celebrazione della sua figura come elemento di mediazione tra le diverse istanze rivoluzionarie e il programma politico incardinato nella carta gaditana, ormai accettata dal sovrano. Tale narrazione lo collocava al crocevia tra popolo, esercito e monarchia, esaltandone il ruolo di garante della transizione costituzionale. In questa chiave, non mancavano componimenti in versi che alimentavano la sua aura eroica e conciliatrice: «Tu Pepe, onor d'Italia / Gran Duce in Campo armato / Tu cogl'Irpini, e i Calabri / La Libertà ci hai dato. / Voi saggi Eroi del secolo / Col senno, e colla mano / L'Ara fondaste, e 'l Tempio / Del Popolo Sovrano [...] / Ah gran modello è il docile / Buon Padre e Re Fernando, / Che per voler dei Popoli / La legge unisce al brando». Guglielmo Pepe veniva così presentato non solo come guida militare, ma come artefice dell'equilibrio tra rivoluzione e ordine monarchico, garante della legittimità costituzionale e interprete esemplare della conciliazione fra mobilitazione dal basso e istituzioni monarchiche⁴⁶⁴.

Lo stesso reggente Francesco lo ringraziò pubblicamente per aver condotto con moderazione e senza spargimento di sangue le truppe in marcia verso la capitale, esclamando: «Lode sia al degno Duce che ha saputo tutto ciò condurre a lieto fine. Lode alla disciplinata e buona Armata che lo ha ubbidito con tanto successo». Questo riconoscimento intendeva, come tanti altri, a consolidare l'immagine di Pepe come garante di una rivoluzione ordinata, condotta nel rispetto dell'autorità monarchica e orientata verso la legalità costituzionale⁴⁶⁵. A sua volta, Pepe rispose direttamente al reggente con un messaggio

⁴⁶² P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, p. 430.

⁴⁶³ P. Borrelli, *Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli ricavati dagli autografi del fu conte Radomski*, Tunbach, Coblenz, 1842, pp. 150-151.

⁴⁶⁴ G. Gentile, *Sulla Libertà Costituzionale. Inno Patriottico*, Raffaele Miranda, Napoli, 1820, p. 4.

⁴⁶⁵ Francesco Duca di Calabria *Vicario generale del Regno all'armata condotta dal tenente generale Pepe, comandante in capo, 10 luglio 1820*, in ASNA, AB, b. 2528, f. 10; riporto l'intero manifesto in ragione della sua concisione: «Il contegno, l'ordine, e la condotta che ha osservato l'Armata i marcia, in stazione, e nella solenne entrata in questa fedelissima Città sotto il comando del degno Duca, che l'ha condotta, ci ha recata tale e tanta soddisfazione, che non abbiamo voluto ritardare a dargliene un pubblico attestato. Soldati! Quando la Gloria e non l'interesse,

di pubblico ringraziamento, nel quale ribadiva che la disciplina mantenuta non dovesse destare sorpresa, poiché era il risultato dell'«unanimità del voto» e di una «volontà nazionale» coesa e priva di crepe, e non quindi, o almeno non esclusivamente, effetto della sua leadership personale. L'accento posto su questi aspetti rifletteva l'intento di rafforzare la legittimità dell'insurrezione, presentandola come espressione di una volontà collettiva e non come il risultato dell'iniziativa di un singolo generale o del solo esercito:

In tutto ciò sono stati egualmente mirabili la celerità degli avvenimenti, la disciplina delle truppe, la concordia di ciascuno. Senza nulla di sangue luce di gloria si è sparsa sulla Nazione, e sul Soglio. Il giorno del desiderio, quello della inquietudine, quello della letizia sono stati simili riguardo alla tranquillità. Questi meravigliosi effetti mostrano, che degni eravamo di questa rigenerazione politica; e tanto più l'eravamo, in quanto che in noi giammai non tacque il rispetto per il Monarca, e per la Real Dinastia. La Voce dei fervidi voti per la nostra indipendenza non cuopriva quella dell'ossequio verso l'augusto Sovrano: ma questa mescevasi, ed ambo unite formavano l'espressione del desio generale. Così le lodi, che V.A. si è compiaciuta di compartire l'esercito, si estendono alla Nazione: anzi ad essa propriamente appartengono⁴⁶⁶.

Questa dichiarazione, per quanto celebrativa, appare funzionale a disinnescare le critiche mosse da De Attellis: l'enfasi sul consenso nazionale, sulla continuità istituzionale e sull'assenza di violenza suggerisce l'intento di rappresentare l'insurrezione non come rottura, ma come compimento ordinato di una volontà collettiva. La figura di Pepe, dunque, non si riduce alla caricatura dell'opportunista, ma rivela una più complessa strategia discorsiva volta a conciliare dinamiche rivoluzionarie e legittimazione monarchica, inscrivendo il cambiamento entro una cornice di legalità costituzionale. Un modo di essere rivoluzionario, il suo, inconciliabile con un antagonismo conflittuale.

Il poeta-carbonaro abruzzese Gabriele Rossetti, che avrebbe sempre omaggiato e ammirato Pepe, dedicò due *Odi* alla giornata del 9 luglio come compimento della «redenzione della Patria». Nella prima, adottava una visione più corale, sfumando l'eccezionalità del *man on horseback* a favore di una poetica centrata su un soggetto collettivo⁴⁶⁷; nella seconda, invece, il generale di Squillace si intravedeva dietro la figura del «forte che riede tra i forti / che le genti congiunse col Re»⁴⁶⁸. Questa insistenza non era casuale: non si trattava solo di attribuire a Pepe il merito di aver condotto a compimento il processo

forma il fine di una intrapresa; quando la disciplina, e la moderazione ne sono i compagni, i grandi oggetti si conseguono. Lode sia al degno Duce che ha saputo tutto ciò condurre a lieto fine. Lode alla disciplinata e buona Armata che lo ha ubbidito con tanto successo».

⁴⁶⁶ G. Pepe, *A Sua Altezza Reale il Duca delle Calabrie Vicario Generale del Regno*, in ASNA, AB, b. 2528, f. 15.

⁴⁶⁷ G. Rossetti, *Canto estemporaneo fatto nella brigata degli Amici della Patria*, Biblioteca Analitica, Napoli, 1820.

⁴⁶⁸ Id., *Il dì nove di luglio del MDCCCXX* contenuta in *Odi cittadine*, Biblioteca Analitica, Napoli, 1820.

politico, ma anche di difenderne l'immagine dalle accuse di eccessiva prossimità ai settori più radicali della carboneria. Rossetti, al contrario, ne rivendicava l'accettazione «anche alla Corte» e ne esaltava qualità come la «modestia» e la «magnanimità», costruendo così la figura di un uomo estraneo all'avventurismo e presentato piuttosto come interlocutore affidabile della dinastia borbonica⁴⁶⁹.

La parata guidata da Pepe raggiunse il suo culmine con l'apparizione del Re in carne e ossa, affacciato dal balcone a Largo di Palazzo, proprio al termine di via Toledo, segnando l'incontro simbolico e al tempo stesso reale tra popolo e sovrano «fra gli applausi, e gli onor di tutti quanti»⁴⁷⁰. L'evento fu immortalato anche visivamente nella celebre litografia di Johann Moritz Rugendas, che raffigura l'arrivo dell'esercito costituzionale in Largo di Palazzo, gremita, trasformata in uno spazio scenico di rappresentazione politica e partecipazione collettiva (fig. 11)⁴⁷¹. Rugendas (Augsburg, 1802 – Weilheim, 1858), pittore e disegnatore di formazione tedesca, realizzò quest'opera in giovane età, prima delle sue esplorazioni nelle Americhe. Dopo gli studi a Monaco, si distinse per un'attenzione costante alla rappresentazione del paesaggio, delle scene pubbliche e dei cerimoniali civili, con un interesse documentario che caratterizzerà anche la sua produzione successiva. L'opera di Johann Moritz Rugendas, *Einzug des Generals Pepe an der Spitze der constitutionellen Armee, in Neapel: den 9ten Julius 1820*, offre una rappresentazione densa e teatralizzata della parata militare del 9 luglio a Napoli. La scena si svolge a Largo di Palazzo, trasformato in uno spazio scenico che concentra la drammaturgia della legittimazione rivoluzionaria. Al centro della composizione campeggia la figura di Guglielmo Pepe a cavallo, seguito a breve distanza da Minichini, riconoscibile per l'abito ecclesiastico e i suoi caratteristici occhiali. Il re è visibile, ma sullo sfondo, non di certo in un ruolo da preminente: affacciato a un balcone del palazzo reale, la sua figura risulta defilata rispetto al protagonismo militare e alla centralità del corteo. L'intero spazio urbano è occupato dalla colonna dell'esercito costituzionale, la cui marcia è scandita con rigore compositivo lungo l'asse principale della piazza, mentre ai lati si dispone una folla compatta e variegata, partecipe e ordinata. Particolarmente curata è la resa dei dettagli che segnalano la partecipazione popolare: lungo le facciate degli edifici si notano cittadini affacciati ai balconi, intenti a sventolare fazzoletti e a stendere drappi decorativi. La presenza di donne e bambini è ben visibile, contribuendo alla costruzione di un'immagine collettiva di adesione e coinvolgimento inclusivi. Sul lato sinistro si distinguono due figure iconograficamente rilevanti: una regge un cappello a larga tesa montato su un'asta, un copricapo che richiama la Libertas aurea olandese del 1575, simbolo della resistenza

⁴⁶⁹ *Difesa a favor delli signori generali Pepe e Garascosa* [sic] *contro i libelli dei calderari*, in ASNa, b. 2528, f. 116.

⁴⁷⁰ TNA, FO, 70/90, Lettera di William a' Court a Lord Castlereagh, 10 luglio 1820, cc. 156r-169r.

⁴⁷¹ J.M. Rugendas, *Einzug des Generals Pepe an der Spitze der constitutionellen Armee, in Neapel: den 9ten Julius 1820* (1820), in *Prints, Drawings and Watercolors from the Anne S. K. Brown Military Collection*, Brown Digital Repository, Brown University Library, <https://repository.library.brown.edu/studio/item/bdr:244506/>

all'assolutismo e dell'autonomia politica nei Paesi Bassi; l'altra impugna un berretto frigio rosso, analogo a quello indossato da altri due individui sulla destra. L'insieme produce un'impressione di eterogeneità controllata, visivamente coerente con la logica di inclusione differenziale che aveva caratterizzato l'organizzazione della cerimonia. L'effetto di profondità, ottenuto attraverso la disposizione successiva dei reparti, il degrado progressivo della folla e la fuga prospettica delle linee architettoniche, rafforza la solennità processionale dell'evento. Interessante anche la resa delle bandiere: si notano vessilli tricolori nei colori rosso, nero e bianco, una combinazione cromatica non attestata nelle fonti coeve. Rugendas, pur avendo probabilmente appreso della presenza di un "tricolore rivoluzionario", sembra averlo ricostruito in modo arbitrario, combinando il rosso e il bianco borbonici con il nero, probabilmente associato alla carboneria, colore che, non del tutto erroneamente, veniva talvolta attribuito con riferimento al carbone (o più correttamente al fumo). Un ulteriore dettaglio va segnalato sul margine destro: un uomo in piedi tra la folla porta un pugnale foderato al fianco sinistro, a suggerire come la dimensione rituale dell'evento non fosse priva di sottotesti potenzialmente allusivi alla tensione o al conflitto. L'immagine nel suo insieme traduce visivamente le ambivalenze della giornata del 9 luglio: il tentativo di tenere insieme autorità regia e militanza costituzionale, consenso popolare e controllo simbolico dello spazio urbano.

Questa messa in scena visuale, tanto calibrata quanto stratificata nei suoi elementi simbolici, trova riscontro e amplificazione nelle testimonianze scritte dell'epoca, che contribuirono a rafforzare l'immagine di una partecipazione corale e disciplinata. Il monarca venne accolto dalle «grida [che] echeggiavano per la capitale» sin dal mattino, mentre la popolazione, come testimoniò l'ambasciatore britannico a Napoli, sventolava fazzoletti e decorava il proprio abbigliamento con un «fiocco tricolore»⁴⁷². Anche il canto celebrativo di Corciulo, nelle sue ultime sei terzine, restituisce in forma poetica la solennità dell'incontro tra il Re e l'esercito costituzionale, l'enfasi sulla concordia tra le parti, il gesto fondativo della promulgazione degli editti, e infine l'azione simbolica di piantare il vessillo tricolore sulla fortezza di Sant'Elmo:

Quindi arrivate poi l'armi vittrici, / Là nel Palagio, dove il Re dimore, / Lo salutarò co' dovuti uffici. / Il Re mostrossi dai Balconi in fuori / Ed espresse sua gioja ai Duci invitti, / E poi le schiere vincitrici onra. / Emanò quindi sull'istante Editti, / Sostenendo da ora quella ragione, / Che ci rende Signor dei nostri diritti. / Viva il Campo gridò, viva Borbone, / E il Re, Vivan gli Eroi: e tutt'a un tratto / Gridarò: Evviva la Costituzione. / Quindi Guglielmo più che fulmin ratto / Riunir le Squadre fa, pompose, e altere / Che l'inimico al campo avea

⁴⁷² TNA, FO, 70/90, Lettera di William a' Court a Lord Castlereagh, 10 luglio 1820, cc. 156r-169r.

disfatto. / Rivolger quindi fa l'alte Bandiere / Verso il Forte più forte, e tratto l'Elmo / Fra i dolci evviva delle invitte Schiere / Il Segno Tricolor piantò a Sant'Elmo⁴⁷³.

Il continuo e insistito richiamo all'entusiasmo collettivo costituiva con ogni probabilità un tentativo di esorcizzare, e al tempo stesso occultare, le reazioni dissonanti rispetto al senso di unità evocato con tanta enfasi. Allo stesso tempo, tale retorica serviva a celebrare la disciplina mantenuta e l'assenza di violenza, persino nei momenti di massima tensione emotiva. Anche Solai-Bembi osservava come, nelle manifestazioni del 9 luglio:

tutti furon presi da un entusiasmo divino, che faceva anelare il momento di morir per la patria, e per la salvezza comune. In mezzo alle lagrime di gioia che a torrenti ognuno versava, fu estinta ogni inimicizia particolare, e tutti divennero amici, e fratelli. La giustizia si baciò con la pace. Tutti gareggiarono in valore e in virtù [...] e accoglievano i liberali come fratelli⁴⁷⁴.

Con il termine «liberali», l'autore intendeva riferirsi alle truppe dell'esercito, la cui accoglienza da parte delle popolazioni provinciali, e successivamente anche da parte della capitale, fu percepita dai contemporanei come uno degli snodi politici più rilevanti e simbolicamente densi dell'intera rivoluzione: una sorta di rito collettivo di legittimazione. Cronache e rapporti contribuirono alla diffusione di un'immagine omologante della parata, relegando ai margini le forme di dissenso, che pure non mancarono. Tra queste si distinse l'azione di Orazio de Attellis, presente all'evento, che incitò i carbonari insoddisfatti del compromesso costituzionale gridando «Viva la Repubblica!»⁴⁷⁵. Più che segno di dissidio, la manifestazione di voci eterogenee all'interno della parata rifletteva la sua pluralità compositiva. Emblematica, in tal senso, fu la presenza corposa dei carbonari guidati da Minichini, «vestito da prete, armato da guerriero, profusamente guarnito dei fregi della setta» e accompagnato dal grido «Viva i Carbonari»⁴⁷⁶. Lo stesso De Attellis, pur mantenendo un giudizio severo sulla direzione politica della rivoluzione, non mancò di ricordare la folla assiepata lungo le strade e affacciata ai balconi, usando toni persino celebrativi e restituendo un'immagine vivida e partecipe, improntata all'esaltazione della varietà dei soggetti coinvolti:

⁴⁷³ A. Corciulo, *L'Entrata in Napoli*, cit., pp. 13-14.

⁴⁷⁴ G. Solai-Bembi, *Sulla riforma politica del Regno di Napoli*, cit., pp. 24-31.

⁴⁷⁵ G. Pepe, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia*, Vol. I, Baudry, Parigi, 1847, p. 266.

⁴⁷⁶ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 431.

Le grida del gran popolo soffocano il suono dei tamburi, e la calca rende difficile il passo. La strada più non sembrava che una immensa macchina teatrale. Non eravi finestra. non balcone da cui non pendessero ricchi e variopinti arazzi, sormontati da spessi gruppi di leggiadre e pompose donne, le une che a ribocco versavano fiori e confetti sulla transitante schiera, le altre scuotenti a braccia tese innumerevoli candide pezzuole in contrasti con le sventolanti piume dei loro cappelli, ed all'ombra di una lunga selva di bei parasoli sostenuti dai cavalieri alle loro spalle ammontichiati. La vista delle botteghe era impedita da ordini duplo e triplo di cittadini che parevano seduti o in piedi l'un sulla testa e sulle spalle dell'altro, e dai tanti che si tenevano pericolosamente inforcati sugli orli delle massicce imposte. Tutto ciò formava un insieme, cui la immaginazione più fervida poteva appena assomigliare a ciò che di più incantevole offrir possa l'olimpio in festa. Ma gli eccessi fan sempre pena. All'assordante fracasso delle campane, delle artiglierie, delle musiche militari, degli evviva strepitosi per i quali gran parte della popolazione patì squinazia, non eravi più ormai chi resistesse [...]. Ma nel momento stesso in cui tuffossi nell'onda il sole del 9 luglio, ricche illuminazioni in città e sul fronte intero dei colli circondari, e lungo il popoloso immenso cratere tra Mergellina e Campanella, presentarono un giorno più bello, un giorno magico. Il corso di Toledo non era più che una prolungata sala di ballo sotto la stellata volta del cielo⁴⁷⁷.

I contenuti materiali e simbolici delle bandiere non vennero sempre resi espliciti. Variavano colori, figure, scritte. L'unico testimone che cercò di cogliere alcuni elementi significativi fu il generale Pietro Colletta, in una testimonianza seppur tardiva, il quale osservò come i «costituzionali» avessero «mutato lo stendardo borbonico, per vetustà venerato, nei colori nuovi e mistici della carboneria». Tuttavia, in seguito a un provvedimento governativo, si decise di non più «aggiungere all'antica bandiera del re (bizzarro innesto!) la lista dei tre colori della setta»⁴⁷⁸. Il passo di Colletta restituisce con chiarezza le tensioni legate alla materialità della bandiera e il disagio provato dalle autorità nel vedere confluire, su un unico oggetto, i simboli ufficiali e i colori della carboneria. Da un lato, emergeva la competizione in atto per la conquista simbolica dello spazio pubblico; dall'altro, si evidenziava come le stesse autorità governative, soprattutto nella capitale, a differenza di quanto avveniva in altre aree del Regno, cercassero di incanalare e disciplinare le cerimonie politiche, a partire dalla «manifestazione itinerante» di via Toledo⁴⁷⁹. D'altra parte, si può supporre che, proprio come nei casi analizzati da Mona Ozouf nei suoi studi sulla festa rivoluzionaria in Francia, i rivoluzionari non si limitarono a distruggere i simboli e i rituali del passato, ma cercarono piuttosto di riadattarli alla nuova congiuntura politica. In questa

⁴⁷⁷ O. de Attellis, *L'Ottimestre costituzionale*, cit., pp. 165, 168.

⁴⁷⁸ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 264.

⁴⁷⁹ G. L. Fruci, «La gioia, ed il contento». *Comunicare il momento elettorale del 1820 nelle Province napoletane*, in S. Cavicchioli, G. Girardi (a cura di), *La penisola italiana e i moti del 1820-21 in una prospettiva internazionale*, Carocci, Roma, 2023, pp. 193–207. Si veda anche G. L. Fruci, *Un moment espagnol?*, cit.

prospettiva, le forme cerimoniali tradizionali venivano riutilizzate come strumenti efficaci per trasmettere valori e messaggi alternativi. L'efficacia comunicativa di questi dispositivi risiedeva proprio nella loro riconoscibilità, che ne facilitava la ricezione da parte del pubblico. Il risultato fu una commistione di elementi, provenienti da repertori religiosi, dinastici e comunitari, che contribuì a costruire un nuovo linguaggio politico senza necessariamente rompere con i codici simbolici consolidati⁴⁸⁰. L'idea di rigenerazione politica porta con sé un paradosso strutturale: generare il nuovo attraverso il riuso e il riadattamento di repertori simbolici e materiali già disponibili. Ogni tentativo di fondazione si confronta così con una tensione costitutiva tra rottura e continuità⁴⁸¹. Nel caso della Napoli in rivoluzione, il riadattamento simbolico fu spesso orientato alla costruzione di una sintesi tra autorità regìa e ispirazioni costituzionali, tra sovrano e nazione, nella ricerca di un sincretismo capace di tenere insieme la «bandiera bianca» dei Borbone e i «colori carbonari»⁴⁸².

La studiosa Odile Lesaffre aveva già messo in luce un analogo equilibrio tra continuità e innovazione nella ritualità politica, a proposito della Festa della Federazione, da lei definita al tempo stesso «ultima festa dell'Antico Regime e prima della nuova epoca». Pur nel suo carattere di rottura, quella celebrazione conservava tratti della tradizione festiva precedente, in particolare nell'assimilazione di schemi rituali religiosi e nella struttura gerarchica del cerimoniale⁴⁸³. Come osserva Lesaffre, «vi è dunque la volontà di assimilazione tra la tradizione religiosa e il nuovo entusiasmo, e un desiderio concreto di sacralizzare, attraverso una pratica secolare, un nuovo rito»⁴⁸⁴. Gli elementi di rottura e quelli di continuità tendevano così ad amalgamarsi e a completarsi a vicenda, forse in misura ancora più marcata rispetto al caso spagnolo⁴⁸⁵. Pertanto, più che offrire la possibilità di una «tabula rasa», come suggerito da Mona Ozouf a proposito della festa rivoluzionaria francese intesa come apertura a ogni

⁴⁸⁰ M. Ozouf, *La Fête révolutionnaire*, cit.

⁴⁸¹ Ead., *L'homme régénéré; essais sur la Révolution française*, Gallimard, Paris, 1989.

⁴⁸² TNA, FO, 70/90, Lettera di William a' Court a Lord Castlereagh, 10 luglio 1820, cc. 156r-169r.

⁴⁸³ O. Lesaffre, *Une fête révolutionnaire en province: la fédération de Lille (6 juin 1790)*, in M. Vovelle (a cura di), *Les images de la Révolution française: actes du Colloque des 25-26-27 oct. 1985 tenu en Sorbonne*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1988, pp. 139–150, in particolare p. 140. In questo saggio, Lesaffre analizza la Festa della Federazione tenutasi a Lille il 6 giugno 1790, evidenziando come questa celebrazione rappresenti un punto di congiunzione tra l'Antico Regime e la nuova era rivoluzionaria. L'autrice sottolinea la persistenza di elementi tradizionali, come l'organizzazione gerarchica e i rituali religiosi, all'interno di un contesto innovativo che mira a sacralizzare la nuova sovranità attraverso pratiche secolari. Questo studio offre un esempio concreto di come le festività rivoluzionarie potessero incorporare e trasformare simboli preesistenti per legittimare il nuovo ordine politico.

⁴⁸⁴ Ivi. p. 140.

⁴⁸⁵ G. Butrón Prida, *Fiesta y Revolución: Las celebraciones políticas en el Cádiz Liberal (1812–1837)*, in A. Gil Novales (a cura di), *La Revolución liberal: Congreso sobre la Revolución liberal española en su diversidad peninsular (e insular) y americana (Madrid, abril de 1999)*, Ediciones del Orto, Madrid, 2001, pp. 159–178.

possibile sviluppo politico e sociale all'insegna dell'utopia, il caso napoletano mostra un percorso differente. La celebrazione rivoluzionaria appariva infatti saldamente ancorata a una negoziazione continua tra passato e presente, tra l'antica sovranità e la nuova legittimazione, nella ricerca di una sintesi tra l'autorità regia e la partecipazione popolare⁴⁸⁶.

A conferma della complessità del momento, gli scritti politici pubblicati durante il nonimestre rivelano la lucidità di quanti si impegnarono a delineare possibili sviluppi politico-costituzionali o a educare la popolazione attraverso uno sforzo di disciplinamento, volto a scongiurare derive rivoluzionarie radicali. Da qui il ricorso reiterato al termine «rigenerazione», ben più cauto di «rivoluzione», poiché il ricordo delle esperienze passate era ancora vivo e molti erano pienamente consapevoli che l'ostilità delle potenze straniere, in particolare dell'Austria, avrebbe potuto sfociare in un intervento repressivo, come poi effettivamente accadde. Il termine «rigenerazione» era entrato nel lessico politico-rivoluzionario sin dalla convocazione degli Stati Generali in Francia, per indicare una discontinuità rispetto al passato prossimo e remoto, e al tempo stesso per attribuire ai progetti politici, così come alla rimodulazione di tempi, spazi e pratiche collettive, la funzione di (ri)conquistare e (ri)scoprire le facoltà originarie della nazione, nella convinzione che l'azione politica dovesse limitarsi a far emergere ciò che era già inscritto nella sua natura profonda⁴⁸⁷.

Non tutti i possibili esiti della mobilitazione rivoluzionaria erano considerati desiderabili, e numerosi sforzi, tanto nella pubblicistica quanto nei momenti cerimoniali e successivamente in quelli elettivi, furono rivolti a orientare il processo di cambiamento entro i limiti di una continuità con il regime borbonico, pur nel quadro del nuovo ordine costituzionale. Particolarmente significativa, in questo senso, risulta l'attenzione riservata al momento elettivo. In un articolo de *«L'Amico della Costituzione»* dell'8 agosto, si elogiavano le celebrazioni pubbliche per la capacità di mantenere l'ordine e, al tempo stesso, infiammare pacificamente «l'ardore pel nuovo sistema costituzionale», senza dar luogo a disordini, incidenti o eccessi di entusiasmo che avrebbero potuto compromettere la stabilità del processo in atto. L'articolo elogiava con enfasi il comportamento del corpo elettorale napoletano, sottolineando che «non mai vecchio popolo libero fu nell'elezioni freddo e paziente più che il Napoletano», e che tutte le classi avevano partecipato, accantonando «quello spirito d'indifferenza» abitualmente rimproverato agli abitanti della città. La moderazione e l'amore per l'ordine erano presentati come virtù fondamentali, «senza la quale le altre resterebbero inutili». Particolarmente apprezzata era la compostezza delle

⁴⁸⁶ M. Ozouf, *La Fête révolutionnaire (1789–1799)*, Gallimard, Paris, 1976, p. 19; si veda anche ead., *La Révolution française au tribunal de l'utopie*, in ead., F. Furet (a cura di), *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, vol. III, Pergamon Press, Oxford, 1989, pp. 561–574.

⁴⁸⁷ M. Ozouf, *Regeneración*, in M. Ozouf, F. Furet (a cura di), *Diccionario de la Revolución francesa*, Alianza Editorial, Madrid, 1989, pp. 671–679.

assemblee, svoltesi «quasi nel silenzio, e con la gravità d'un corpo di vecchi deliberanti», nonostante l'estensione delle parrocchie e la lunghezza delle procedure. Alcune elezioni erano ancora in corso a diversi giorni dall'inizio, ma «né lo zelo né la stanchezza» avevano intaccato la disciplina. Emblematica, infine, la determinazione di molti elettori che, nella notte della domenica, di fronte all'ipotesi di rinviare la seduta, avrebbero gridato: «noi moriremo qui di vigilia, ma non partiremo prima di aver compiuto il nostro ufizio»⁴⁸⁸. In continuità con queste rappresentazioni, anche il cerimoniale pubblico, comprese le pratiche elettorali, contribuiva a rendere visibile il nuovo patto sociale, pur all'interno di una costante tensione tra finzione e realtà. Tale patto non si definiva in modo lineare o trasparente, ma apriva piuttosto una fase liminale, sospesa tra rottura e possibile ricomposizione dell'ordine⁴⁸⁹. La festa, così come i rituali pubblici rivoluzionari e le cerimonie elettorali, offre uno spazio collettivo in cui si celebra un'unanimità immaginata e si articolano iniziative individuali orientate all'azione. Pur nella molteplicità delle istanze soggettive, tali spazi si inscrivono in una costruzione collettiva che tende a includere e organizzare la differenza. In questo quadro, la festa si distingue per la sua pretesa di abolire temporaneamente le gerarchie, instaurando un'effimera condizione di eguaglianza comunitaria. Tale tensione verso l'unità può talvolta legittimare anche forme di violenza, mascherate o incanalate in gesti simbolici come la satira, la licenza verbale o i simulacri di conflitto⁴⁹⁰. Analogamente, Victor Turner ha introdotto il concetto di *communitas* per descrivere la fusione egualitaria che può prodursi nella fase liminale del rito, in contrasto con la struttura gerarchica ordinaria. Tali momenti, pur circoscritti, possono fungere sia da valvola di sfogo delle tensioni sociali sia da spazio di incubazione del dissenso. Le manifestazioni cerimoniali di massa agiscono così come ambiti di negoziazione simbolica, dove all'adesione pubblica ai segni dell'autorità si intreccia la possibilità di una resistenza sotterranea⁴⁹¹. Nel caso della festa rivoluzionaria in esame, l'ambivalenza è evidente: più che negare la legittimità dinastica, essa ne rinegozia il senso, entro un quadro simbolico che consente al tempo stesso di riaffermare l'ordine e di avanzare istanze di partecipazione e riequilibrio dei poteri. La festa rivoluzionaria, pur fondata su un'etica civile unanimistica, non è priva di tensioni. Costituisce un dispositivo rituale polisemico, volto a legittimare l'ordine istituzionale, formare l'appartenenza politica e selezionare la memoria collettiva¹. Grazie alla sua forza performativa, diviene uno dei principali linguaggi della politica di massa, capace di

⁴⁸⁸ In A. Lepre, *La rivoluzione napoletana*, cit., p. 49.

⁴⁸⁹ M. Ozouf, *La Fête révolutionnaire*, cit., pp. 20–23. Il dispositivo festivo, come sottolineato da Ozouf, ha la funzione di rendere tangibile una nuova configurazione del legame politico e sociale, pur generando uno scarto tra ciò che si rappresenta e ciò che si realizza. La rottura iniziale non implica né modalità operative né esiti definiti, ma inaugura una condizione di transizione, in cui il movimento politico può sfociare tanto in restaurazione quanto in trasformazione radicale.

⁴⁹⁰ Ivi, p.25.

⁴⁹¹ V. Turner, *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Morcelliana, Brescia, 1972.

forgiare identità e riconfigurare miti fondativi. Piuttosto che negare l'ordine preesistente, può ridefinirne i termini attraverso una drammaturgia collettiva che intreccia adesione e dissenso. In questo quadro, anche soggetti percepiti come marginali, come i carbonari, poterono accedere temporaneamente a uno spazio di visibilità simbolica: la loro presenza nei rituali pubblici non sanciva solo un atto di lealtà, ma segnava un passaggio, seppur fragile, verso l'inclusione politica. L'esposizione pubblica di oggetti recanti i colori della carboneria non implicò una sovrapposizione tra setta e nazione, che restò composita e aperta, ma contribuì a riconoscere la carboneria come una delle sue componenti visibili. La forza della festa rivoluzionaria risiedeva nella sua natura performativa e ambivalente: un rituale capace di tenere insieme la continuità dinastica e le aspirazioni costituzionali. In questo quadro, la celebrazione pubblica non solo rinsaldava simbolicamente il patto comunitario, ma contribuiva a legittimare le trasformazioni istituzionali, offrendo loro un contesto condiviso di riconoscimento. Al tempo stesso, costituiva uno spazio di rappresentazione per la pluralità dei soggetti rivoluzionari, anche quelli la cui voce restava marginale nelle strutture ufficiali. Non a caso, fu proprio in quella cornice, durante la parata militare del 9 luglio, che il reggente proclamò la creazione di una Giunta provvisoria incaricata di gestire le funzioni di governo fino all'insediamento del Parlamento: «la [...] Giunta sarà da Noi consultata per tutte le disposizioni del Governo, insino alla installazione del Parlamento»⁴⁹².

I membri della Giunta furono scelti da una rosa di nomi presentata dal tenente generale Giuseppe Parisi, il cavalier Melchiorre Delfico, il tenente generale Florestano Pepe, il barone David Winspeare e il cavaliere Giacinto Martucci⁴⁹³. Contestualmente, furono nominati i nuovi ministri del governo: Michele Carrascosa alla Guerra, Luigi Macedonio alle Finanze, Giuseppe Zurlo agli Interni e Ruggiero Settimo alla Marina⁴⁹⁴. In questo atto pubblico, solenne ma ancora privo di piena istituzionalizzazione parlamentare, si condensavano le tensioni e le ambivalenze tipiche delle prime fasi rivoluzionarie: il cerimoniale non sanciva una cesura definitiva con l'ordine precedente, ma inaugurava un passaggio transitorio, in cui la legittimità dinastica veniva momentaneamente preservata e rinegoziata all'interno di un nuovo quadro costituzionale. In questo senso, la festa assumeva un valore performativo stratificato, capace di coniugare, almeno temporaneamente, la continuità dell'autorità sovrana con la domanda di rappresentanza politica espressa dai nuovi soggetti collettivi, prima che queste due istanze tornassero a divergere.

⁴⁹² A. Alberti, *Atti del Parlamento delle due Sicilie*, Vol. I, cit., pp. 17-20.

⁴⁹³ Decreto firmato da Francesco Vicario general e Lodovico Venceslao Loffredo, Principe di Cardito, 9 luglio 1820, in ASNa, AB, b. 2528, f. 14.

⁴⁹⁴ A. Alberti, *Atti del Parlamento delle due Sicilie*, Vol. I, cit., p. 16.

2. La rifondazione del patto nazionale

Nel contesto delle prime riorganizzazioni istituzionali, la fase insurrezionale offrì l'occasione per riaprire il dibattito, già avviato durante il Decennio francese, sull'ipotesi costituzionale, in un clima segnato dall'allargamento della domanda politica. Tuttavia, l'adozione della costituzione spagnola non fu percepita come una scelta scontata dagli attori del tempo, che si confrontarono sulle diverse opzioni offerte dal panorama europeo, interrogandosi su quale potesse rappresentare il miglior equilibrio tra autorità e rappresentanza⁴⁹⁵. All'interno della monarchia napoletana, l'idea di costituzione si affermò anche come possibile forma di ordinamento capace di garantire le libertà politiche sotto l'autorità di un re disposto a recepire istanze di autonomia e di articolazione territoriale del potere⁴⁹⁶. L'allentamento della censura preventiva, seguito all'insurrezione, favorì una proliferazione improvvisa di testi politici, creando un ambiente propizio alla riflessione pubblica sul potere della corona, sulla sovranità nazionale e sui possibili assetti istituzionali futuri, anche attraverso la riscoperta e la valorizzazione di esperienze precedenti⁴⁹⁷. La costituzione di Cadice del 1812, penetrata nello spazio italiano fin dalla sua proclamazione, era già stata oggetto di letture, traduzioni e critiche. Il suo successo, consolidato a livello europeo, conobbe un nuovo slancio nei primi mesi del 1820 e si mantenne vivo negli anni successivi, imponendosi come uno degli assi portanti nella costruzione di una cultura costituzionale transnazionale, capace di saldare un'opposizione eterogenea contro le potenze egemoniche dell'Europa post-napoleonica⁴⁹⁸. La costituzione di Cadice fu tradotta in inglese, francese e tedesco, e arrivò perfino in Russia, spesso attraverso edizioni prodotte e diffuse nel contesto delle guerre napoleoniche, che ne favorirono la circolazione in ambito europeo e ne rafforzarono la visibilità politica oltre i confini iberici⁴⁹⁹. In generale, la traduzione e la diffusione della costituzione di Cadice furono promosse da

⁴⁹⁵ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., pp. 144-145.

⁴⁹⁶ A. Arisi Rota, *Risorgimento*, cit., p. 83.

⁴⁹⁷ P.-M. Delpu, *De l'État muratien à l'État bourbon: la transition de l'appareil étatique napolitain sous la Restauration (1815-1830)*, in J.-C. Caron, J.-P. Luis (a cura di), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne, 1814-1830*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2015, pp. 37-50.

⁴⁹⁸ I. Fernández Sarasola, *La Constitución de Cádiz. Origen, contenido y proyección internacional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2011; N. Basabe, *Francia y la «Revolución española» (1820-1823): ¿un espejo en el que mirarse?*, in «Historia y política: Ideas, procesos y movimientos sociales», 45, XXI, 2021, pp. 85-114.

⁴⁹⁹ Per una comparazione testuale delle diverse traduzioni apparso in italiano rimando a D. Hook, *The Textual Status and Relationships of the Italian Translations of the Constitución política de la monarquía española (Cádiz, 1812)*, in «Romance Studies», 31, XIII, 2013, n. 1, pp. 12-25; la prima edizione in lingua italiana fu pubblicata a Messina: *Costituzione politica della monarchia spagnuola tradotta dall'originale*, Giovanni del Nobolo, Messina, 1813. Del 1814 è invece G. F. Masdeu, *Costituzione Politica della Monarchia Spagnuola promulgata in Cadice nel marzo del*

simpatizzanti della resistenza spagnola contro l'armata napoleonica, che riconoscevano nella carta gaditana un modello di emancipazione politica e di autodeterminazione nazionale⁵⁰⁰.

Fin dalle prime settimane della rivoluzione si sviluppò un impegno pubblicistico volto non solo a sottolineare l'influenza degli eventi spagnoli, ma anche a valorizzare elementi di origine endogena. L'obiettivo era duplice: da un lato, inserire gli eventi del 1820 in una più ampia sequenza di tentativi insurrezionali precedenti, regolarmente repressi; dall'altro, mettere in luce le potenzialità risolutive della scelta costituzionale rispetto alle tensioni politico-sociali che attraversavano il Regno. Le interpretazioni degli eventi politici non rispondevano soltanto a un'esigenza analitica, ma miravano anche a orientarne il significato, imprimendo loro una direzione coerente con le aspettative e gli interessi degli attori storici. Il già richiamato Olivier Poli, in uno scritto del 1820, ne offriva una lettura fondata su una genealogia interna, presentando l'insurrezione come una reazione alla crescente frustrazione popolare per il carico fiscale e al diffuso disagio dei sudditi⁵⁰¹, una prospettiva che però entrava in contraddizione con il reale carattere transnazionale del moto insurrezionale, dei linguaggi politici espressi dai suoi promotori e dei circuiti comunicativi che ne assicuravano immediata visibilità e sostegno mediatico⁵⁰². Sebbene Poli non occultasse l'influenza spagnola né il modello insurrezionale militare⁵⁰³, la sua scelta interpretativa, volta a ricollocare la rivoluzione in una storia di mobilitazione radicata nelle vicende interne, rispondeva alla necessità di legittimare le rivendicazioni costituzionali all'interno di un quadro nazionale-napoletano, valorizzando l'evento rivoluzionario come espressione autentica della lotta del popolo napoletano per la libertà. Le richieste rivolte ai governanti attraverso la costituzione delineavano un programma essenziale, fondato su alcuni principi chiave: sovranità nazionale, uguaglianza di fronte alla legge, esercizio del suffragio, libertà di stampa e di parola, maggiore autonomia per i corpi locali. Tutto ciò si

1812, Salvioni, Roma, 1814, ad opera di Juan Francisco Masdeu (1744-1817), scrittore, storico e filologo appartenente a una famiglia catalana residente a Palermo. Per la ricezione della carta gaditana in Russia e sui progetti di Alessandro I, cfr. T. Alexeeva, *Influenze della Costituzione de Cadice sui primi progetti costituzionali in Russia*, in A. Romano, F. Vergara Caffarelli (a cura di), *1812 fra Cadice e Palermo: nazione, rivoluzione, costituzione, rappresentanza politica, libertà garantite, autonomie. Atti del convegno Palermo-Messina 5-10 2003*, Lussografica, Caltanissetta, 2012, pp. 37-54.

⁵⁰⁰ R. Stites, *The Four Horsemen. Riding to Liberty in Post-Napoleonic Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2020, p. 139.

⁵⁰¹ G. M. Olivier Poli, *Cenno storico*, cit., pp. 10-12-

⁵⁰² P.-M. Delpu, *Fraternités libérales*, cit.; Id., *Eroi e martiri. La circolazione delle figure celebri della rivoluzione napoletana nell'Europa liberale, 1820-1825*, in «Rivista Storica Italiana», 130, CXXX, 2018, n. 2, pp. 587-614; L. Nagy, *La Sainte-Alliance des peuples*, cit.; G. L. Fruci, «La gioja, ed il contento», cit.

⁵⁰³ Egli riteneva che la «nazione spagnola» fosse somigliante alla napoletana per «abitudini» e «costumi», giustificando in questo modo l'adozione della medesima Carta costituzionale. G. M. Olivier Poli, *Cenno storico*, cit.,

collocava all'interno di una cornice istituzionale condivisa, capace di garantire la continuità dinastica⁵⁰⁴. Il tentativo degli insorti era quello di collocare le istanze da loro promosse all'interno di un quadro di monarchia costituzionale che passava necessariamente per la legittimazione della dinastia borbonica e, in particolare, del re Ferdinando I, considerato ancora un fondamentale vettore di coesione del corpo sociale. Come testimoniava Pietro Colletta, sul finire del secondo decennio si moltiplicavano libelli e manifesti contenenti «messaggi ardimentosi» rivolti al sovrano⁵⁰⁵. Tuttavia, le richieste che più esplicitamente invocavano l'adozione di una costituzione tendevano a rifarsi a un modello capace di garantire «ad un tempo il Re sul trono la felicità della Nazione», segnalando così la volontà di conciliare autorità monarchica e aspirazioni collettive⁵⁰⁶. Come notò lo stesso William à Court, ambasciatore britannico a Napoli, si fece sempre più numerosa la circolazione di fogli anonimi che chiedevano al re una «free constitution»⁵⁰⁷, presto però accompagnata da inviti espliciti all'insurrezione generale⁵⁰⁸.

A rivoluzione avviata e in un clima politico ormai più regolato, l'interpretazione del moto come percorso armonico trovò una formulazione del tutto particolare nell'opuscolo di Carminantonio Lippi, indirizzato ai deputati dopo l'apertura del Parlamento. Il testo, pur iscrivendosi nel nuovo quadro costituzionale, avanzava una serie di proposte di modifica a diversi articoli, toccando ambiti cruciali come la religione, l'istruzione, la fiscalità e l'economia⁵⁰⁹. Lippi interpretava la rivoluzione in corso e l'adozione della costituzione spagnola come un'occasione, questa volta esplicitamente ricondotta a una spinta esterna, per trasformare le «istituzioni presenti» in senso riformatore. La definiva un'«allegria e salutare rivoluzione», frutto di «unanime volontà», attraverso la quale si trattava di restituire al re le sue legittime prerogative, affinché potesse farsi mediatore tra interessi diversi all'interno del nuovo ordine costituzionale⁵¹⁰. In questa prospettiva, la rivoluzione assumeva le caratteristiche di una mediazione finalizzata a garantire a Ferdinando I le sue prerogative regie, pur rimodulate dalla presenza di un corpo elettivo attraverso cui sarebbe passata la legittimazione popolare. Si delineava così un processo di rinegoziazione dei poteri tra centro e periferie, in cui la figura del re rimaneva centrale, ma in un assetto costituzionalmente definito. Come si leggeva in un *Indirizzo del Popolo napoletano a S.M. Ferdinando I*, la costituzione spagnola, tutt'altro che configurarsi come un'«offesa alla dignità Sovrana», era al contrario

⁵⁰⁴ C. M. Rodríguez López-Brea, *La Constitución de Cádiz*, cit.

⁵⁰⁵ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 108.

⁵⁰⁶ A. Lucarelli, *I moti carbonari della Daunia*, cit.

⁵⁰⁷ TNA, FO, 70/90, *Lettera di William a' Court a Lord Castlereagh*, 31 marzo 1820, cc. 66r-70r.

⁵⁰⁸ Ivi, *William a' Court a Lord Castlereagh*, 22 giugno 1820, cc. 112r-114v.

⁵⁰⁹ C. Lippi, *Prime idee*, cit. Come sottolinea Werner Daum, con questo e altri scritti, Lippi non intendeva solo fornire dei suggerimenti e presentare dei progetti al Parlamento, ma conquistarsi una onorevole menzione e trarne così vantaggi indiretti, in W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 430-431.

⁵¹⁰ Ibid.

un dono della «Nazione», grazie al quale il re avrebbe potuto «gustare nuovi piaceri» e conquistare i titoli di «Pio» e «Felice», difeso dai nuovi suoi araldi: i carbonari⁵¹¹. Gran parte dei pubblicisti napoletani insistette, in effetti, sul carattere pacifico e armonico del processo rivoluzionario, ricorrendo spesso a eufemismi come «rigenerazione costituzionale», «riforma politica», «riforma civile» o «redenzione politica», volti a stemperare la portata conflittuale degli eventi e a inscrivere in una narrazione di continuità e rinnovamento moderato⁵¹².

Collocabili nella cosiddetta età delle rivoluzioni e controrivoluzioni, gli eventi di Spagna e Napoli, se da un lato contribuirono a indebolire la legittimità dinastica, rappresentarono anche un'occasione per ripensare il rapporto tra trono e Nazione, individuando soluzioni capaci di garantire la continuità dei Borbone all'interno di un nuovo equilibrio internazionale. In tale quadro, il principio di nazionalità offriva una chiave per ridefinire il protagonismo dei due regni sulla scena europea. Come si leggeva nel *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, la rivoluzione forniva l'opportunità di «occupare un posto glorioso fra i popoli civilizzati» grazie a una «sublime costituzione» che salvaguardava la piena sovranità della nazione⁵¹³. Il pronunciamento fu rappresentato come una rigenerazione pacifica della Nazione napoletana, chiamata a compiere il proprio ingresso nella modernità politica seguendo l'esempio della rivoluzione spagnola, elevata a «archetipo rivoluzionario» e indicata come guida per l'emancipazione e la maturazione istituzionale del Regno⁵¹⁴. Gli uomini in rivoluzione si impegnarono a rappresentarsi come degni e fedeli sudditi del re Ferdinando, per nulla intenzionati a detronizzarlo, ma piuttosto determinati a limitarne l'esercizio del potere. Fu adottato un atteggiamento rassicurante, volto a minimizzare, se non a occultare del tutto, la dimensione conflittuale insita

⁵¹¹ *Indirizzo del Popolo napoletano a S.M. Ferdinando I Re delle Due Sicilie*, s.d., in ASNa, AB, 269 II, c. 50r.

⁵¹² W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 295-296. Una prospettiva politica analoga si affermò in Spagna, dove il termine «restauración» fu adottato per indicare il ripristino della costituzione che Fernando VII aveva riacquisito al suo ritorno sul trono nel 1814 (*Real Decreto de Fernando VII derogando la Constitución*, Valencia, 4 maggio 1814), e che nel 1820 venne invece da lui riconosciuta come legittima. Nel proclama del 10 marzo 1820, il re parlava del «ristabilimento di quella Costituzione» (*Españoles*, 10 marzo 1820), attribuendosi l'iniziativa della concessione, su cui avrebbe poi giurato il 9 luglio. Emblematica, in questo senso, una tabacchiera fatta circolare all'epoca del giuramento: recava sul coperchio un'immagine della celebrazione pubblica e, sul lato inferiore, la scritta «Año de 1820: 1º de la Restauración», a testimonianza di una lettura dell'evento che privilegiava la continuità regia e ne oscurava la componente insurrezionale (caja conservata presso il Museo del Romanticismo di Madrid, codice oggetto CE0482: <http://ceres.mcu.es/pages/Viewer?accion=4&AMuseo=MNR&Museo=MNR&Ninv=CE0482>).

⁵¹³ *Agli amici della Patria*, in «*Giornale Costituzionale del Regno Delle Due Sicilie*», 3 agosto 1820.

⁵¹⁴ G. L. Fruci, *Democracy in Italy: From Egalitarian Republicanism to Plebiscitarian Monarchy*, in J. Innes, M. Philp (a cura di), *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean, 1780–1860*, Oxford University Press, Oxford, 2018, pp. 25–50.

nell'instaurazione di un regime costituzionale, rappresentato non come rottura, ma come evoluzione e persino compimento dell'assolutismo. Questa lettura moderata, orientata alla pacificazione, non impedì tuttavia l'affermazione pubblica del Parlamento come nuovo centro della sovranità politica.

3.1 meccanismi elettorali

L'avvio delle elezioni per la nomina del Parlamento nazionale tra agosto e settembre rappresentò un'ulteriore tappa nel processo di legittimazione della rivoluzione, che già aveva trovato espressione attraverso cerimonie pubbliche, dichiarazioni di fedeltà al re e adesioni simboliche alla nuova legalità costituzionale. L'appuntamento elettorale, previsto dall'articolo 31 della Costituzione gaditana, segnava il passaggio da una fase prevalentemente rappresentativa e rituale a un momento istituzionalmente strutturato di partecipazione politica, inserito in un sistema a quattro gradi: «per la nomina dei deputati si convocheranno le assemblee elettive di parrocchia, di circondario elettorale e di provincia»⁵¹⁵. Le elezioni furono indette con decreto reale del 22 luglio, fissando l'apertura del Parlamento al 1° ottobre⁵¹⁶. Il decreto di convocazione delle elezioni, emanato il 22 luglio 1820, riconosceva il diritto di voto a livello parrocchiale a tutti i cittadini maschi di almeno 21 anni, escludendo tuttavia i «servi domestici» e gli indigenti «per mancanza di impiego, ufficio o mezzi conosciuti di sussistenza». Le giornate elettorali furono fissate per il 20 e il 27 agosto (domenica), e per il 2 settembre (sabato)⁵¹⁷. L'eleggibilità alla carica di deputato era riservata ai cittadini di almeno 25 anni, nati o domiciliati da almeno sette anni nella provincia che erano chiamati a rappresentare. I cittadini naturalizzati, pur ammessi al voto, erano invece esclusi dall'elettorato passivo⁵¹⁸. È stata stimata una cifra di quasi 2 milioni di elettori di primo grado nel Mezzogiorno borbonico, sia continentale che insulare, precisamente 1.901.753 su una popolazione totale di 6.734.254 abitanti. Secondo gli standard dell'epoca, si trattava dell'attuazione di una forma di democrazia elettorale filtrata e strutturata in senso semipiramidale: una combinazione tra una base elettorale relativamente ampia e un voto fortemente regolato⁵¹⁹. A questa architettura corrispondeva

⁵¹⁵ *Costituzione politica del Regno delle Due Sicilie*, Luigi Nobile, Napoli, 1821.

⁵¹⁶ V. Fontanarosa, *Il Parlamento Nazionale Napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1900, pp. 15-16.

⁵¹⁷ J. Späth, *Promotori del liberalismo: i parlamenti del Regno di Spagna e del Regno delle Due Sicilie, 1820-1823*, in «Rivista Storica Italiana», CXXX/2, 2018, pp. 615-638; A. Alberti, *Atti del Parlamento delle due Sicilie*, Vol. I, cit., pp. 35-37.

⁵¹⁸ G. L. Fruci, «*La gioja, ed il contento*», cit.

⁵¹⁹ Ibid.

l'adozione di una nuova formula di regime politico misto, che, garantendo al sovrano un'«ancora salutare del [suo] potere»⁵²⁰ mirava a preservare la stabilità del sistema dalle opposte degenerazioni — verso l'«oligarchia» o verso l'«anarchia»⁵²¹. Il punto d'equilibrio era individuato in una mediazione «fra la Sovranità ed il Popolo», affidata alla giunta provvisoria, nominata direttamente dal re⁵²². Non mancarono, sin da subito, critiche al ruolo preminente assegnato alla giunta, come dimostra l'articolo 6⁵²³ del decreto del 22 luglio, secondo cui i deputati eletti al Parlamento avrebbero dovuto presentarsi al ministro degli Affari Interni, Giuseppe Zurlo, per essere registrati. In un opuscolo pubblicato alla fine del mese, si osservava come tale disposizione «degradasse [...] individualmente i deputati»⁵²⁴, poiché, rimettendosi alla segreteria del ministero, essi sarebbero stati privati della dignità connessa al loro ruolo di rappresentanti della nazione e inevitabilmente indirizzati, nell'esercizio delle loro funzioni, sotto l'influenza del ministro⁵²⁵. L'autore si chiedeva se non fosse più prudente «evitare ogni possibile influenza ministeriale sui deputati del parlamento» e sottrarre così la loro (indiscussa) «virtù ai cimenti»⁵²⁶.

Oltre alla selezione dei deputati, la funzione primaria riconosciuta alle elezioni fu quella di conferire un'investitura legittimante al regime costituzionale, attraverso una pratica che, al pari delle cerimonie pubbliche, dava forma visibile al corpo unanime della nazione, consolidando simbolicamente l'unità e la legittimità del sistema politico. Come nelle cerimonie civili, anche il processo elettorale era scandito in ogni sua fase da un rituale religioso. All'apertura di ogni anello della catena elettorale si celebrava una messa solenne di propiziazione; in chiusura, dopo la sfilata degli eletti ai vari gradi del processo di voto, si intonava il *Te Deum* di ringraziamento nella chiesa prescelta, divenuta teatro di una funzione al tempo stesso religiosa e civile. Il mancato rispetto di tale ritualità poteva generare proteste volte a mettere in discussione la legittimità delle elezioni celebrate. Ne è esempio il caso del cittadino Pasquale de Rosa, del comune di Arzano (provincia di Napoli), che scrisse ai deputati per denunciare che, in occasione delle elezioni parrocchiali, «non si cantò la Messa solenne, non ci fu discorso del

⁵²⁰ *I pubblici voti*, Napoli, 1820, p. 5.

⁵²¹ *Ivi*, p. 6.

⁵²² *Ibid.*

⁵²³ «I deputati, nell'arrivare, assisteranno il Segretario di Stato ministro degli affari interni, onde far registrare i loro nomi e quello della provincia che gli ha eletti, come dovrebbersi praticare, se esistesse la deputazione permanente del Parlamento, in virtù dell'articolo III della Costituzione. Il Segretario di Stato farà comunicazione di tutto alla Giunta provvisoria consultiva di governo»

⁵²⁴ *Quistioni preparatorie all'apertura del Parlamento nazionale. Quistione II sull'articolo 6 delle istruzioni del 22 luglio 1820*, Napoli, 1820, p. 8.

⁵²⁵ *Ivi*, p. 9.

⁵²⁶ *Ivi*, pp. 9-10.

Parroco da premettersi all'elezione, né infine nel travaglio si cantò il *Te Deum*»⁵²⁷. De Rosa sosteneva che l'assenza di tali ritualità costituiva motivo sufficiente per invalidare i risultati, denunciando inoltre che alcuni cittadini erano stati costretti a votare dal sindaco e da altri impiegati comunali, i quali «sugger[ivano] i nomi e somminist[ravano] le note di quelli che volevano eleggere». Per questo chiedeva che si disponesse una nuova elezione, da tenersi in condizioni di piena libertà e sotto la supervisione di una persona autorevole e incorruttibile, affinché si potesse instaurare un governo giusto e integro, invece di «marcire sotto l'infame dispotismo e combriccola di pochi i quali, nulla curando del bene della nazione, badano soltanto al vantaggio loro particolare»⁵²⁸. La retta attuazione della ritualità elettorale, con le sue scansioni che richiedevano una sanzione ecclesiale, era dunque percepita dal cittadino de Rosa come condizione essenziale per la validazione della pratica elettiva, e non come un semplice precetto formale. L'adesione al rituale non garantiva solo l'osservanza di una norma, ma sanciva pubblicamente la legittimità del processo e il suo inserimento in un ordine condiviso, in cui la dimensione religiosa contribuiva a rendere riconoscibile e accettabile l'autorità politica. In questa prospettiva, la partecipazione al momento elettorale andava ben oltre il gesto individuale del voto: si estendeva alla sorveglianza collettiva sulla correttezza del rito e alla rivendicazione di una legalità incarnata nella forma. Anche attraverso la denuncia, il cittadino si faceva attore politico, chiamando in causa l'intero sistema di garanzie che doveva reggere la rappresentanza.

L'apice simbolico di questa dinamica rituale fu raggiunto con la prima riunione del Parlamento, celebrata nella chiesa dello Spirito Santo in via Toledo, appositamente scelta per la sua ampiezza e per la sua posizione nel cuore della città. Come osservava il ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo in una comunicazione al presidente della giunta preparatoria, Matteo Galdi, l'edificio era «capace di contenere un maggior numero di spettatori», a conferma della dimensione pubblica e spettacolare attribuita all'evento, pensato come momento culminante di visibilità e legittimazione del nuovo ordine costituzionale⁵²⁹. Il trasferimento momentaneo della sovranità all'interno di uno spazio sacro rispondeva a una precisa strategia di legittimazione: l'uso di un edificio religioso per l'apertura del Parlamento stabiliva una continuità visiva e simbolica tra la tradizione liturgica e la fondazione dell'ordine costituzionale. In seguito, le sedute parlamentari furono trasferite nella sede definitiva presso la chiesa dell'ex convento di San Sebastiano, già desacralizzata nel 1807 dal governo francese, a conferma della volontà di preservare, anche nella stabilità, una cornice architettonica che conservasse tracce

⁵²⁷ ASNa, MdPG, Sn, b. 58.

⁵²⁸ Ibid.

⁵²⁹ ASNa, MdPg, Sn, b. 31, f. 11, Lettera di Giuseppe Zurlo a Matteo Galdi, 28 settembre 1820. L'allestimento per le cerimonie venne affidato all'architetto Stefano Gasse, salito alla ribalta durante il Decennio francese sia per lavori urbanistici che per la progettazione dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte.

riconoscibili di sacralità. Pietro Colletta, tuttavia, offre una versione alternativa, sostenendo che la scelta della chiesa dello Spirito Santo per l'apertura delle sessioni fosse dovuta al carattere angusto dell'aula di San Sebastiano, ritenuta inadeguata a ospitare una cerimonia tanto solenne⁵³⁰.

Anche nel contesto madrileno del 1820 si optò per un edificio sacro: il *Colegio de la Encarnación*, risalente al XVI secolo e trasformato per l'occasione in sede parlamentare. In entrambi i casi, l'adattamento dello spazio ecclesiastico alla nuova funzione politica rispondeva a una logica visiva e performativa, nella quale il rito costituzionale attingeva al linguaggio della liturgia, trasponendone forme, solennità e autorità simbolica. La scelta di rinunciare all'emiciclo in favore di una disposizione all'inglese, sul modello Westminster, in cui i deputati erano disposti su banchi contrapposti e chiamati a confrontarsi frontalmente, rafforzava ulteriormente la teatralità del dibattito parlamentare, contribuendo alla costruzione visibile e drammatizzata della sfera rappresentativa⁵³¹.

La disposizione architettonica adottata non rispondeva soltanto a criteri funzionali, ma rispecchiava un preciso intento simbolico. L'aula parlamentare fu concepita come uno spazio di transizione, in cui le forme liturgiche della tradizione religiosa venivano riattivate in chiave politica per conferire solennità e legittimazione al nuovo ordine costituzionale. La rinuncia all'emiciclo a favore della disposizione "all'inglese", sul modello di Westminster, in cui i deputati erano disposti su banchi contrapposti e chiamati al confronto diretto, accentuava la teatralità del dibattito, rafforzando la dimensione scenica e pubblicamente riconoscibile della rappresentanza.

4. La nuova politica in Parlamento

All'interno di una cornice monarchico-costituzionale, il Parlamento si configurava come il luogo incaricato di incarnare, anche sul piano simbolico, l'esigenza di armonizzare autorità e partecipazione, sovranità regia e rappresentanza nazionale. La narrazione unanimistica che attraversava la sfera pubblica trovava in esso, al tempo stesso, una conferma e una smentita: conferma nella volontà di inscenare l'unità tra re e nazione, smentita nella concreta articolazione di un corpo politico pluralistico e potenzialmente conflittuale. Il sigillo adottato dal Parlamento visualizzava l'idea del patto che univa e vincolava il re e la nazione, postulando la legittimità del regime costituzionale non come esito di una rottura rivoluzionaria, ma come risultato di un accordo reciproco tra popolo e sovrano. Il motto che ne orientava la lettura, *Foedus Sospitale*, evocava un "patto rigeneratore" dal chiaro valore religioso, fondato su un'alleanza sacrale (fig 4). Al centro della scena, due figure antropomorfe si stringono la mano sopra

⁵³⁰ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 457.

⁵³¹ J. Späth, *Promotori del liberalismo*, cit.

un altare, che assume i tratti di un'ara votiva, su cui poggia la costituzione: a sinistra, la nazione duosiciliana è raffigurata come una donna togata, nella forma classica di una matrona romana; a destra, il re assume le sembianze di un decurione romano. Sullo sfondo, i due vulcani Etna e Vesuvio incarnano l'unità geosimbolica del regno, mentre in alto campeggiano i gigli borbonici, a suggello della legittimità dinastica. Il sigillo parlamentare fu poi ripreso, in forma leggermente modificata e stilizzata, come frontespizio del giornale «L'Amico della Costituzione», a conferma della sua forza simbolica e della sua funzione di sintesi iconografica del patto costituzionale. La testata lo adottò nei numeri della seconda serie, dal numero 1 del 6 marzo 1821 all'11 del 17 marzo 1821 (fig. 13).

L'iconografia del sigillo parlamentare non si limitava a rappresentare l'accordo tra re e nazione, e quindi un orizzonte conciliatorio e concorde, ma ne suggeriva la qualità sacrale e rigenerativa. La stretta di mano tra le due figure, mediata dalla presenza della costituzione e posta sotto il segno del *Foedus Sospitale*, non rimandava a un semplice compromesso politico, bensì a una rifondazione simbolica del corpo politico. In questa chiave, anche l'adozione della costituzione, variamente definita «patto nazionale», «patto sociale» o «patto rigeneratore», veniva inscenata come un atto di rigenerazione, capace di fondare un'alleanza nuova e armonica tra sovrano e popolo. L'uso del termine “rigenerazione”, spesso aggettivato come “nazionale”, evitava ogni riferimento al conflitto e proponeva invece una narrazione ciclica e sacrale della rivoluzione: un ritorno all'ordine, alla concordia e alla grandezza, che culminava nella restituzione della sovranità al re, riconosciuto come garante della coesione politica. Non a caso, nel giornale governativo si sarebbe letto di lì a poco che la rivoluzione, attribuita a «uomini virtuosi», aveva «restitui[to] la maestà del trono»⁵³².

A quell'altezza cronologica, una simile concezione risultava pienamente coerente con l'idea di rivoluzione non come frattura, ma come progettualità politica condivisa, fondata su un'intesa tra sovrano e nazione e orientata dalla Costituzione di Cadice. Il sigillo del Parlamento traduceva in forma simbolica questa interpretazione del regime costituzionale come esito di un accordo pacifico tra il re e i «più saggi uomini del regno». Emblema di tale visione fu la stessa Costituzione gaditana, che il presidente del Parlamento, Matteo Galdi, celebrò nella seduta inaugurale come un «patto voluto dall'utile universale», capace di «comporre» due elementi tradizionalmente ritenuti inconciliabili: «la libertà e il principato»⁵³³. Parole che Galdi rivolse simultaneamente ai deputati e al re, esortandoli alla collaborazione tanto sulle materie di governo quanto sul procedimento legislativo. In seno al Parlamento, e in particolare nella commissione d'istruzione pubblica, furono prese in considerazione alcune alternative al motto poi adottato (*Foedus Sospitale*), tra cui *Sospitas regni*, *Foedus populi*, *Utraque unum*, *Uterque unum*: tutte formule che insistevano sull'idea di convergenza tra la corona e la nazione e miravano

⁵³² «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 7 marzo 1821.

⁵³³ Ivi, 2 ottobre 1820.

a esprimere la natura consensuale del nuovo ordine costituzionale⁵³⁴. La commissione d'istruzione pubblica elaborò il progetto del sigillo a partire da una proposta avanzata, nella forma di indirizzo al Parlamento, dall'abate Luigi Caterini, «perito nella scienza numismatica» e con ogni probabilità ben informato sulle più aggiornate soluzioni iconografiche sviluppatesi tra rivoluzione e restaurazione⁵³⁵, il 20 ottobre 1820 e approvata pochi giorni dopo, il 27 ottobre. In questo testo è possibile riconoscere la prima fase di progettazione del sigillo che sarebbe stato presto realizzato. La descrizione fornita da Caterini riflette una precisa intenzione simbolica e un'attenta messa in scena del patto federativo:

Nello dentro vi saranno due figure stanti l'uno alla destra di prospetto rappresentante il Re, l'altra alla sinistra di prospetto corrispondente alla destra blasonica, rappresentante la Nazione in figura di *Matrona Stolata*. Tra le due figure un Ara, sopra della quale un volume spiegato sopra del quale si congiungono le destre di ambe le due figure in atto federale, in modo, cioè, che i pollici di ambedue le destre rimangano incrociati secondo il rito Federale. Nella fronte dell'Ara un piccolo tralcio di gramigna, e con *Foederi Feriendo Sacra*. Intorno al suggello la seguente lezione: *Sospitus Regni Foedus Populi*⁵³⁶.

Come fece prontamente osservare la commissione parlamentare, il progetto, pur apprezzato per la sua impostazione simbolica, risultava privo di riferimenti espliciti al Regno delle Due Sicilie. Per colmare questa lacuna, si propose di «apporre nello scudo un emblema che ne specifichi l'appartenenza, e questo par che si otterrebbe con le figure dei due Monti fumanti», ovvero il Vesuvio e l'Etna. L'inserimento dei due vulcani rispondeva a una duplice esigenza: da un lato, localizzare l'iconografia entro i confini territoriali del regno; dall'altro, offrire una rappresentazione unitaria delle sue due componenti, continentale e insulare⁵³⁷. La presenza congiunta del Vesuvio e dell'Etna finì così per sostituire o sopravanzare altri elementi proposti in origine, comportando ad esempio la soprelevazione del tralcio di gramigna (o, nella versione definitiva, dei gigli borbonici), a conferma della centralità attribuita alla dimensione geo-simbolica dell'unificazione. Una simile impostazione visiva e concettuale si rifaceva esplicitamente a una tradizione iconografica già consolidata nei decenni precedenti, e in particolare fin dalle primissime fasi della Rivoluzione francese, quando l'arte politica cominciò a veicolare l'idea di un'alleanza rigeneratrice tra principi e popolo. Lo schema rappresentativo scelto,

⁵³⁴ *Ragguaglio di tutte le principali discussioni relative agli atti legislativi del Parlamento del 1820*, Napoli, 1848, p. 68

⁵³⁵ *Rapporto de sig. Can. D. Andrea de Jorio, D. Luigi Caterini, e D. Salvatore Fusco periti nella scienza numismatica destinati dalla G. C. Civile nella causa tra il sig. D. Giuseppe de Budon, e gli eredi del fù marchese D. Francesco Taccone, sig. D. Maria Grazia Taccone, ed il marchese D. Giuseppe Taccone*, Napoli, 1826.

⁵³⁶ ASNa, MdPg, Sn, b. 22, f. 11.

⁵³⁷ Ibid.

costituito da due figure allegoriche che si stringono la mano sopra un altare e poste sotto l'egida di un patto sacralizzato, rientrava a pieno titolo in una grammatica simbolica europea, nutrita da modelli figurativi diffusi e riconoscibili. Esempio, in tal senso, è il celebre medaglione in *jasperware* (fig. 14), una ceramica opaca a base di pietra artificiale sviluppata da Josiah Wedgwood, caratterizzata da rilievi bianchi applicati su fondi colorati, in questo caso un blu intenso. Vi si raffigura l'unione tra Libertà e Francia davanti a un altare su cui campeggia la figura della Fede Pubblica, con attributi agricoli di abbondanza e pace: a sinistra, la Libertà tiene un'asta con il berretto frigio, mentre stringe la mano alla Francia, che porta uno scudo con i fleur-de-lis, i gigli borbonici; tra loro, l'altare reca l'iscrizione «Fides Publica» e sopra vi si erge una figura femminile con una cornucopia e un fascio di spighe. In Wedgwood si materializzava un linguaggio simbolico tanto estetico quanto politico, capace di far convergere istanze conciliative, valori repubblicani e riferimenti religiosi⁵³⁸.

Un impianto compositivo analogo, sebbene declinato in chiave più direttamente civico-militare, si ritrova in una stampa allegorica dedicata alla *Fête de la Fédération* del 14 luglio 1790, conservata presso il Musée Carnavalet (fig. 15). Due figure maschili, abbigliate all'antica con tuniche corte, corazze anatomiche, elmi piumati e spade al fianco, in netto contrasto con le figure femminili e pacificatrici del medaglione Wedgwood, si stringono la mano sopra un altare su cui è inscritta la parola «Constitution». Al centro della scena si erge un'asta sormontata dal berretto frigio e da uno stendardo con la dicitura «Département de Paris». Il motto che corre lungo il margine dell'immagine, *Fidèle à la Nation, à la Loi, au Roi*, sintetizza con straordinaria efficacia la triplice fedeltà richiesta ai cittadini francesi all'indomani della costituzionalizzazione della monarchia: fedeltà alla sovranità nazionale, alla legalità e al principio monarchico. Anche qui, come nel caso Wedgwood, la scena ruota attorno al gesto rituale della stretta di mano su un altare comune, non come semplice atto simbolico, ma come visualizzazione di un patto politico solenne e rigenerativo. L'insieme dei simboli presenti, dalla catena spezzata al fascio, dal berretto frigio all'altare costituzionale, rientra in un lessico iconografico largamente condiviso e riconoscibile, che la Rivoluzione francese contribuì a fissare nella cultura visiva europea. La composizione insiste sull'idea di armonizzazione tra elementi potenzialmente dissonanti, mettendo in scena un'unità civile performativa fondata sulla concordia e sulla visibilità pubblica del patto.

Una trasformazione ulteriore di questo schema iconografico si coglie nella monetazione repubblicana francese degli anni successivi, e in particolare nella celebre moneta da cinque franchi dell'anno IV (1795-1796), coniata su disegno di Augustin Dupré (fig. 16). Sul rovescio, l'iscrizione *UNION ET FORCE* inquadra una scena dominata dalla figura centrale di Ercole, raffigurato nudo e

⁵³⁸ Per la declinazione politica dell'attività di Wedgwood e per un'analisi del medaglione, si veda A. White, *Revolutionary Things: Material Culture and Politics in the Late Eighteenth-Century Atlantic World*, Yale University Press, New Haven, 2023, capp. I e IV.

secondo i canoni del neoclassicismo eroico, mentre unisce simbolicamente, tenendole per mano, due figure femminili allegoriche: la Libertà, riconoscibile dal berretto frigio, e l'Uguaglianza, che regge una squadra, emblema della giustizia distributiva. Ai piedi dell'eroe si trova una corona reale spezzata, evidente allusione alla rottura con l'ordine monarchico. Il disegno di Dupré, come osservato nei bozzetti preparatori, propone una versione addomesticata e pedagogica dell'eroe mitologico, escludendo ogni accento violento e orientando invece la rappresentazione verso un'immagine pacificatrice e regolatrice dell'autorità⁵³⁹. La scelta di Ercole segnala uno slittamento rilevante rispetto alle iconografie precedenti: si passa da una rappresentazione dialogica del patto, inteso come gesto paritetico e federativo, a una messa in scena della forza come garante dell'unità, in cui il corpo maschile dominante media, controlla e armonizza i poli ideali della nuova repubblica. Come sottolineato da Lynn Hunt, Ercole non rappresentava l'immagine che il popolo aveva di sé, ma una figura formativa ed elevata, destinata a guidare il cittadino più che a rispecchiarlo; era, in definitiva, l'immagine del popolo forgiata dall'intellettuale e dall'artista per finalità educative⁵⁴⁰. La sua ambivalenza è ben evidenziata anche da Rolf Reichardt e Hubertus Kohle, che ha mostrato come Ercole, tradizionalmente legato alla simbologia del potere monarchico, venga ora investito della funzione di personificare il popolo sovrano, una inversione iconografica radicale, non priva di tensioni e significati stratificati⁵⁴¹.

La traiettoria simbolica fin qui delineata trova una significativa riconfigurazione nel sigillo parlamentare duosiciliano del 1820, che rappresenta l'esito emblematico di un processo di rielaborazione selettiva e adattiva di motivi iconografici consolidatisi nel corso della Rivoluzione francese. Lo schema della stretta di mano su un altare, già investito di valore federativo, sacrale e rigeneratore, viene qui riattivato in chiave monarchico-costituzionale, integrando la memoria rivoluzionaria entro un orizzonte di concordia istituzionale e di stabilizzazione dinastica. Non si tratta di una semplice imitazione, ma di una rimodulazione semantica: alla triade repubblicana si sostituisce un duo simbolico di segno compositivo, un re e una nazione, figura maschile e figura femminile, la cui unione performa visivamente l'equilibrio tra autorità e sovranità, e dunque la legittimazione dal basso dell'ordine monarchico. In tal modo, la tradizione figurativa del patto viene conservata, ma rifocalizzata: non più fondativa della sovranità popolare, bensì confermativa, nella forma e nei limiti della monarchia costituzionale, della sovranità règia.

L'intervento dell'abate Caterini non rappresentava un'eccezione, ma si inserisce all'interno di una più ampia dinamica di partecipazione, regolata attraverso i canali istituzionali nella forma di indirizzi

⁵³⁹ M. Hennin, *Histoire numismatique de la Révolution française*, 2 voll., Paris, Merlin, 1826, vol. I, pp. 519–520.

⁵⁴⁰ L. Hunt, *Hercules and the Radical Image in the French Revolution*, in «Representations», 2, 1983, pp. 95–117.

⁵⁴¹ R. Reichardt e H. Kohle, *Visualizing the Revolution: Politics and Pictorial Arts in Late Eighteenth-Century France*, London, Reaktion Books, 2008, passim.

e petizioni. Questi strumenti offrirono a una porzione estesa della popolazione l'opportunità di prendere la parola su materie tra le più diverse: fiscalità, amministrazione, giustizia, economia, scienza, ingegneria per incidere, o sperare di incidere, non solo sul piano propriamente simbolico. Come ha recentemente osservato Dario Marino, il Parlamento fu letteralmente preso d'assalto da scritture di ogni genere, provenienti da ogni angolo del regno: indirizzi, petizioni, suppliche, memorie, rappresentanze, progetti, opuscoli, inni patriottici e felicitazioni, a testimonianza della diffusa percezione di nuove possibilità nell'espressione pubblica di bisogni e desideri⁵⁴². Una proposta iconografica affine a quella del sigillo fu quella che prevedeva l'apposizione di un dipinto nella sala parlamentare, trasmessa tramite un breve indirizzo anonimo. Particolarmente rilevante era la scelta di rappresentare il seggio della presidenza del Parlamento come un trono regio, collocando simbolicamente l'autorità parlamentare entro una cornice monarchica. Il quadro, concepito come allegoria della Nazione, si articolava attorno alla figura delle quattro virtù cardinali, secondo la seguente configurazione: «la Giustizia è seduta in un Trono elevato tenendo nelle mani i suoi attributi. Il Padiglione di detto Trono è guarnito dallo Stemma Reale. Attorno le fanno corona la Fortezza, la Temperanza, e la Prudenza, dippiù l'Abbondanza ed il Sebeto», quest'ultimo identificabile con l'antico fiume napoletano. Sul piedistallo del trono si proponeva l'iscrizione: «Rex qui sedet in Solio / Iudicii / Dissipat onne malum / Intuitu suo», dove tuttavia il termine *Rex* non sembrava alludere al monarca in senso stretto, ma piuttosto al presidente del Parlamento, simbolicamente investito di una funzione giudicante e moderatrice⁵⁴³. A conferma di questa interpretazione, si può richiamare una mozione d'ordine presentata dal deputato Luigi Dragonetti il 18 ottobre 1820. In quell'occasione, Dragonetti criticò la possibilità che i ministri del governo si rivolgessero all'assemblea intervenendo dal seggio presidenziale, una posizione che, tanto sul piano spaziale quanto su quello simbolico, avrebbe conferito loro una centralità impropria, assimilabile a un atto d'imposizione sull'organo rappresentativo. Egli invitò invece i ministri a collocarsi in tribuna, ribadendo che il seggio del presidente doveva essere riconosciuto come un «Trono Nazionale», espressione che ne sanciva il valore simbolico in quanto emblema della sovranità intesa secondo i principi dell'ordine costituzionale⁵⁴⁴.

Questa centralità del Parlamento come luogo simbolico della sovranità si rifletteva anche nella straordinaria quantità di scritture che vi confluivano. Tra il 1° ottobre 1820, giorno di apertura dell'assemblea, e il 31 gennaio 1821, furono indirizzate ai deputati, alle commissioni o all'intero consesso

⁵⁴² D. Marino, *Cittadini alle prime armi. Petizioni, sovranità e opinione pubblica nel Regno costituzionale delle Due Sicilie (1820-1821)*, in «Contemporanea», 1/2025, pp. 3-33.

⁵⁴³ *Descrizione di un Quadro Rappresentante le 4 virtù Cardinali, Allegorico alla Nazione giudicato convenevole per Situarli nella Sala del Parlamento*, in ASNa, Ministero della Polizia Generale, Seconda numerazione, b 22, f. 11.

⁵⁴⁴ ASNa, MdPg, Sn, b. 22, f. 4.

ben 2.282 petizioni, redatte da cittadini o da istituzioni locali del regno. Un tale volume documentario attesta quanto diffusa fosse la percezione di poter intervenire attivamente nel processo politico, e quanto il Parlamento fosse concepito come spazio legittimo di rappresentazione e interlocuzione⁵⁴⁵. Sebbene alcune petizioni fossero state inviate fin dall'inizio, fu solo il 5 agosto che un decreto-legge riconobbe formalmente ai cittadini il diritto di presentarle, definendole strumenti legittimi per reclamare l'osservanza della costituzione. Il provvedimento faceva diretto riferimento all'articolo 360 (373 nella versione spagnola)⁵⁴⁶ della carta gaditana, secondo cui «Ogni cittadino del regno delle Due Sicilie ha diritto di reclamare innanzi al parlamento e presso al re l'osservanza della costituzione». Tale disposizione fu interpretata in senso estensivo, legittimando reclami e proteste anche molto eterogenei. Il diritto di rivolgersi direttamente alle autorità divenne così un elemento centrale nella pratica della cittadinanza durante la rivoluzione⁵⁴⁷. Ma oltre a ciò, rifletteva una concezione dinamica dell'esercizio della volontà generale: non come principio statico o fondamento legittimante fissato una volta per tutte, bensì come processo democratico in continua elaborazione, da esercitare anche dopo il voto, attraverso forme di partecipazione plurali, volte a controllare i rappresentanti e orientarne l'azione⁵⁴⁸.

Un'interessante riflessione sul ruolo delle petizioni e sul rapporto tra rappresentanti e rappresentati fu offerta dal deputato barese Domenico Nicolai⁵⁴⁹, in un discorso letto in aula nel corso

⁵⁴⁵ D. Marino, *Il linguaggio della verità: le petizioni al Parlamento nazionale delle Due Sicilie del 1820-21*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», CVI, 1/2, 2019, pp. 30-50.

⁵⁴⁶ L'assenza di precisi riferimenti al diritto di petizione all'interno del testo costituzionale fu oggetto di dibattito in Spagna sin dalla sua prima elaborazione da parte delle Cortes nel 1812. Cfr D. Palacios Cereales, *Re-imagining Petitioning in Spain (1808–1823)*, in «Social Science History», 43/3, 2019, pp. 487-508.

⁵⁴⁷ M. Isabella, *Southern Revolutions*, cit. p. 323.

⁵⁴⁸ M. Albertone, *Le ragioni della rappresentanza politica. Una prospettiva storica*, in «Teoria Politica», 10, 2020, pp. 139-152.

⁵⁴⁹ Domenico Nicolai (Canneto, 26 aprile 1778 – Marsiglia, 28 marzo 1842) nacque da Giovanni Battista, quarto marchese di Canneto, e da Chiarina Guerrieri-Gonzaga. Cresciuto in un ambiente colto e legato all'aristocrazia pugliese, fu educato dapprima a Canneto, poi a Roma presso il collegio Clementino, dove si distinse per le sue doti letterarie e poetiche. Nel periodo francese si dedicò agli studi e alla formazione in varie città italiane, rientrando infine a Napoli e a Canneto, dove aderì alla carboneria. Nel luglio 1820 fu eletto deputato al parlamento napoletano, dove partecipò attivamente ai lavori delle commissioni e si distinse come autore del Diario del parlamento nazionale delle Due Sicilie, collaborando anche al «Liceo costituzionale». Contrario al viaggio di Ferdinando I a Lubiana e tra i più energici oppositori della rottura del patto costituzionale, fu costretto all'esilio dopo la restaurazione borbonica. Visse a Barcellona, Perpignan e Marsiglia, dove divenne punto di riferimento degli esuli italiani, si avvicinò alla Giovine Italia e pubblicò l'opuscolo *Sull'Italia* (1830), in cui espresse le sue convinzioni patriottiche e liberali. Morì in povertà a Marsiglia, dove trovò accoglienza presso i

dell'autunno. Egli esortava i cittadini a rivolgersi ai propri rappresentanti per metterli in condizione di individuare, o, come scriveva, di «svelare» i punti su cui intervenire:

Il diritto di presentar petizioni è accordato ad ogni cittadino dal codice della nostra indipendenza. Impiegate pertanto un tempo prezioso a descriverci minutamente ciò che vi addolora, ciocché bramate da noi! Togliete ai vostri Rappresentanti l'amaro diritto di ripetervi allorché deporranno il loro potere «non ci avete svelato tutte le vostre piaghe, e perciò il soccorso non venne»⁵⁵⁰.

L'intervento di Nicolai delineava un modello di rappresentanza fondato sulla trasparenza e sulla reciprocità, in cui la comunicazione tra elettori e deputati era condizione necessaria per l'efficacia dell'azione parlamentare. Al tempo stesso, indicava le pratiche più adatte a rendere effettivo il controllo popolare: in primo luogo, il diritto di petizione; in secondo luogo, la pubblicità dei lavori parlamentari. Il controllo era infatti reso possibile dalla regolare pubblicazione dei dibattiti, in particolare su «Giornale Costituzionale delle Due Sicilie», da cui venivano estrapolati passaggi significativi ripresi anche da altri giornali, dove venivano discussi, talvolta criticati, o usati come spunto per affrontare questioni di interesse pubblico.

La pubblicazione dei dibattiti parlamentari non soltanto garantiva la trasparenza dei lavori, ma contribuiva anche a familiarizzare l'opinione pubblica con l'attività dei deputati, talvolta destinatari di petizioni indirizzate nominalmente, sia in quanto rappresentanti di un determinato territorio sia per il loro ruolo all'interno di commissioni ritenute competenti a rispondere alle istanze sollevate. L'appello di Nicolai, rivolto a «ogni cittadino», sembrava estendersi anche a quanti erano esclusi dal suffragio, delineando una forma di partecipazione politica non circoscritta al momento elettorale, ma radicata nel circuito della comunicazione pubblica e nell'interazione costante con i rappresentanti. In un recente studio, Katlyn Marie Carter ha mostrato come, tra l'ultimo quarto del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, nei contesti rivoluzionari di Francia e Stati Uniti si sia riflettuto intensamente sul rapporto tra pubblicità e segretezza del processo decisionale, in bilico tra la necessità di mantenere il consenso popolare e l'esigenza di garantire l'efficacia dell'azione di governo nei momenti di maggiore instabilità. Pur nella varietà delle posizioni assunte dagli attori politici, Carter propone una dicotomia concettuale utile a orientare la lettura di tali esperienze: da un lato, la rappresentanza *reflective*, in cui la deliberazione deve restare trasparente e costantemente allineata all'opinione pubblica; dall'altro, la

certosini (A. Spagnoletti, *Nicolai, Domenico*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013)

⁵⁵⁰ *Diario del Parlamento delle Due Sicilie, 17° Adunanza, Napoli 30 ottobre 1820*, Stamperia Nazionale, Napoli, 1820, p. 16.

rappresentanza *insulated*, che legittima la segretezza delle decisioni e considera il momento elettorale come unico e sufficiente atto di espressione della sovranità⁵⁵¹. I due modelli riflettono, rispettivamente, una concezione della rappresentanza come mandato, basata su un rapporto di eguaglianza e prossimità tra eletti ed elettori, e una visione fondata sull'indipendenza del rappresentante e sulla sua distanza deliberativa rispetto al corpo elettorale. Alla luce di questa distinzione, l'intervento di Nicolai e, più in generale, l'esperienza costituzionale del 1820 nel Regno delle Due Sicilie appare chiaramente orientato verso un modello *reflective*, in cui la trasparenza delle decisioni e l'interazione continua con l'opinione pubblica erano considerate componenti essenziali del processo politico⁵⁵².

Detto ciò, l'intervento di Nicolai assume un significato ancora più netto: il deputato barese esortava esplicitamente i cittadini a orientare l'azione dei propri rappresentanti, sostenendo che il rapporto tra elettori e deputati non potesse esaurirsi nel solo momento del voto. Poiché i parlamentari erano chiamati a «preparare le basi di una felicità costante», i cittadini dovevano «corredarli di lumi, onde avanzare con sicurezza nella carriera del bene»⁵⁵³; un'esortazione che, pur nella sua apertura universale, attribuiva un ruolo privilegiato allo strumento della petizione come canale legittimo di interazione politica e di partecipazione al processo deliberativo.

Pur muovendosi chiaramente entro una concezione riflessiva della rappresentanza, Nicolai insisteva sulla necessità che il rapporto tra elettori e deputati fosse incanalato attraverso procedure istituzionalmente riconosciute. La partecipazione politica, per essere efficace e legittima, doveva articolarsi lungo percorsi formali e ordinati, come la redazione, l'invio e la ricezione regolata delle istanze, e non attraverso forme di mobilitazione diretta o spontanea, percepite come potenzialmente disordinate o destabilizzanti. Questa impostazione trovava conferma anche nel richiamo alla moderazione della protesta attiva e nel rifiuto di ogni forma di mobilitazione che eccedesse i canali legali. Nicolai ribadiva con forza che il cittadino doveva agire entro i limiti fissati dalla legge, e non lasciarsi guidare da impulsi individuali o passioni di parte: «il cittadino non deve brandire le armi, che per la tutela dei diritti [...]; ei deve cingere, o deporre la spada, secondo il volere della legge; ei dee dar soccorso, non mettere ostacolo alla pubblica forza, ed affollarsi contro i nemici della Patria, non già per sostegno di private passioni, che deggono tutte morire al soffio di libertà»⁵⁵⁴. Nicolai costruiva dunque un doppio registro

⁵⁵¹ K. M. Carter, *Democracy in Darkness: Secrecy and Transparency in the Age of Revolutions*, Yale University Press, New Haven, 2024.

⁵⁵² Per un approfondimento su mandato e indipendenza si veda H. F. Pitkin, *Il concetto di rappresentanza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017; per la contrapposizione tra eguaglianza e distinzione, invece, B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna, 2017.

⁵⁵³ *Diario del Parlamento delle Due Sicilie*, 17° Adunanza, Napoli 30 ottobre 1820, Stamperia Nazionale, Napoli, 1820, p. 16.

⁵⁵⁴ Ibid.

argomentativo, volto a rispondere a una duplice esigenza politica. Da un lato, ribadiva la necessità di preservare l'ordine pubblico, contrastando le accuse provenienti soprattutto dagli ambienti diplomatici europei e da Vienna, che dipingevano l'Italia meridionale come una regione sull'orlo della rivolta e della guerra civile. Non a caso, sosteneva che l'introduzione della libertà politica avesse prodotto effetti benefici sull'ordine sociale, contribuendo a «scemare grandemente il numero dei misfatti»⁵⁵⁵. Dall'altro lato, la regolazione del rapporto tra società e Parlamento rispondeva all'urgenza di consolidare la legittimazione delle istituzioni rappresentative, sottoposte al fuoco incrociato delle critiche interne ed esterne. Le petizioni, proprio in virtù del loro carattere formale e procedimentalizzato, offrivano una sanzione simbolica e pubblica di sostegno all'attività parlamentare: uno strumento di legittimazione privo di conflitto, almeno nella forma. In realtà, la dimensione conflittuale non era affatto assente, ma si esprimeva nei contenuti spesso polemici, talvolta apertamente antagonisti, delle istanze presentate. La forma controllata della petizione non eliminava il dissenso, ma lo incanalava, rendendolo compatibile con una visione ordinata e giuridicamente riconosciuta della vita costituzionale.

L'etichetta "petizione" raccoglieva una pluralità di forme espressive, tra cui indirizzi, messaggi augurali, richieste corporative o individuali e suppliche, accomunate dall'adozione di un registro linguistico duplice. Da un lato, era presente il tono deferente tipico della comunicazione dei sudditi verso principi e sovrani, segnato da formule di rispetto e subordinazione. Dall'altro, però, tali testi potevano assumere un carattere rivendicativo, articolando esigenze collettive e istanze di cambiamento che andavano ben oltre i confini tradizionali della *petitio*, intesa come mera richiesta subordinata. In molti casi, le petizioni si configuravano come veri e propri strumenti di pressione politica, capaci di dar voce a soggetti sociali eterogenei e di intervenire nel dibattito costituzionale in forma strutturata e pubblicamente legittimata. Parallelamente al tono deferente di matrice tradizionale, si affermava progressivamente un linguaggio più assertivo, fondato sul lessico dei diritti e della sovranità popolare, che riconosceva nei deputati non semplici intermediari, ma rappresentanti della nazione e destinatari diretti di istanze e rivendicazioni. A differenza delle suppliche d'Antico Regime, le petizioni del 1820 non si configuravano come atti privati, ma come strumenti eminentemente pubblici, elaborati perlopiù da corpi collettivi come municipi, distretti e province, e solo raramente da singoli individui. La loro ampia circolazione nel breve arco di pochi mesi attesta l'emergere di una pratica partecipativa diffusa, che riflette l'affermazione di un costituzionalismo popolare entro il nuovo spazio pubblico aperto dalla rivoluzione. La petizione diventava così non solo un mezzo di comunicazione politica, ma anche un laboratorio di alfabetizzazione costituzionale: un luogo di apprendimento e sperimentazione, in cui prendeva forma una nuova grammatica dei diritti, della cittadinanza e della sovranità. Emblematica, in

⁵⁵⁵ Ibid.

tal senso, è la petizione inviata il 1° novembre 1820 dai rappresentanti del comune di Noja (oggi Noicattaro), nella provincia di Terra di Bari:

Il Sacro Codice della Costituzione Spagnola siccome è scritto nell'idioma di questa bella Regione, in cui fu adottato, e non avendo bisogno dei dotti, e valenti interpreti dell'antica caliginosa giurisprudenza; si legge ora, e con facilità si capisce nelle campagne, nei ridotti, e nelle piazze. Il termine pria sconosciuto di Libertà individuale, sostegno inconcusso della Costituzione, ha riempito di consolante fiducia tutti gli abitanti del Regno; ed essi da tale principio deducendone il risultato della futura Nazionale prosperità, aspettano con impazienza i momenti di goderlo, mercé le vostre cure in tutta la sua pienezza, ed estensione⁵⁵⁶.

Il passo non solo rivela una precoce appropriazione popolare del linguaggio costituzionale, ma sottolinea anche l'importanza dell'accessibilità linguistica come strumento di democratizzazione: la Costituzione, finalmente leggibile «nelle campagne, nei ridotti e nelle piazze», si presenta come fondamento tangibile di una nuova cultura politica. Il riferimento alla «Libertà individuale», descritta come «termine pria sconosciuto», indica chiaramente un cambiamento di paradigma: la cittadinanza non si esprime più in termini di fedeltà, ma attraverso la consapevolezza dei propri diritti.

5. Petizioni, messaggi di adesione e linguaggio dei diritti

Questa precoce appropriazione del linguaggio costituzionale si tradusse in pratiche partecipative spesso ancorate al livello locale. La rivoluzione offrì un'introduzione concreta al lessico dei diritti e a nuove forme del loro esercizio, che si articolarono prevalentemente attraverso la mobilitazione di comunità territoriali ben definite. Nella maggior parte dei casi, le petizioni furono firmate dagli abitanti di un singolo comune, oppure da loro rappresentanti in sede municipale, distrettuale o provinciale, senza dar luogo a forme di indirizzo collettivo su scala più ampia con connessa raccolta di firme su larga scala. Tale peculiarità consente di individuare due fenomeni distinti sul piano analitico ma convergenti nella prassi, che caratterizzarono le forme di partecipazione politica nelle Due Sicilie, in linea con quanto accadeva nell'intero spazio mediterraneo in rivoluzione. Da un lato, l'adesione alla causa rivoluzionaria e costituzionale si manifestava come dichiarazione di impegno politico; dall'altro, si affermava un'identità locale rinnovata, intesa come rivendicazione delle libertà municipali. Quest'ultima trovava espressione soprattutto nelle petizioni volte a contestare gli assetti amministrativi imposti dopo il 1806, e a reclamare una riorganizzazione coerente con i principi costituzionali.

⁵⁵⁶ ASNa, MdPg, Sn, b. 57, f. 8, s.n.

La manifestazione di un impegno per la rivoluzione, insieme alla rivendicazione di un ruolo attivo nella mobilitazione dei primi giorni di luglio, costituiva una ricorrente modalità discorsiva adottata in numerosi indirizzi e petizioni per mettere in risalto la partecipazione spontanea e il contributo offerto al rapido compimento del processo rivoluzionario. In un indirizzo del 1° dicembre, proveniente da Teramo e firmato dalla deputazione provinciale dell'Abruzzo Ulteriore Primo, si omaggiavano i deputati, lodati per essere «con assidui travagli a stabilire le salde fondamenta della sua [della Nazione, ndr] futura grandezza». L'omaggio ai deputati si accompagnava, tuttavia, a una rivendicazione identitaria ben riconoscibile. Nell'indirizzo, infatti, si affermava che «quando la voce di Libertà, partendo dalle alture di Monteforte, echeggiò nelle sottoposte Valli e giunse sulle belle rive del Sebeto», essa non si arrestò lì, ma «fu ripercossa in tutti i punti del Regno e pervenne maestosa sulle rive dell'Aterno», dove «gli abitanti di questa lontana regione tutti si accesero del più vivo entusiasmo». Si rievocava così il momento in cui, presso il fiume Albulate (oggi Vezzola), «si intesero echeggiare i dolci nomi di Costituzione, di Re, di Patria, di Libertà, d'Indipendenza, in mezzo agli Evviva, che partivano dal più verace sentimento e formavano le lagrime di piacere da ogni ciglio». L'indirizzo si concludeva rivendicando esplicitamente la prontezza dei teramani nel rispondere alla chiamata per la difesa dell'ordine nuovo: «chiamata la Nazione sotto i Nazionali Vessilli per la Comune difesa, non furono gli ultimi a corrervi i teramani»⁵⁵⁷.

Anche il comune di Marino, presso Lecce, si espresse adottando i medesimi registri linguistici, rivendicando il contributo dei suoi abitanti all'epopea rivoluzionaria. Il racconto seguiva gli stessi repertori retorici che, in poche settimane, si erano consolidati come forma condivisa di narrazione politica, e si articolava secondo lo schema diffusivo della libertà irradiata dal centro alla periferia. L'indirizzo, inviato il 3 dicembre 1820, si apriva infatti ricordando che «quando l'astro benefico della Libertà spuntò dalle vette di Monteforte, e i suoi benefici raggi più veloci del baleno si diffusero negli angoli più remoti di questo Regno, non fu certamente l'unico il Comune di Marino a tripudiare di gioia»⁵⁵⁸. Dopo aver rivendicato il protagonismo di Marino e reso omaggio ai deputati del Parlamento, secondo una formula ormai consueta nella sezione protocollare degli indirizzi, il documento si concentrava su una richiesta concreta: l'applicazione effettiva della costituzione per liberare il comune dai tradizionali rapporti di potere, ritenuti ormai incompatibili con la «rigenerazione del Regno». Tale rigenerazione, si affermava, poteva essere portata a compimento solo se i deputati si fossero impegnati a «rompere tutte le obbrobriose vincolanti catene foggiate dal dispotismo e dalla barbarie dei tempi». I firmatari facevano esplicito riferimento ai soprusi del marchese, ex feudatario di Marino, che avrebbe continuato a esigere la decima in natura. Il nuovo contesto politico non comportava soltanto il riconoscimento collettivo di nuovi diritti, ma offriva anche l'occasione per esigere l'attuazione di riforme

⁵⁵⁷ ASNA, MdPg, Sn, b. 37, s.n.

⁵⁵⁸ Ibid.

già formalmente introdotte. La rivoluzione apriva uno spazio inedito di parola pubblica, nel quale i cittadini potevano intervenire su temi diversi e riconoscere nel Parlamento un potenziale dispensatore di giustizia. Numerose furono, infatti, le petizioni che invocavano l'esercizio effettivo dei diritti contro abusi di origine aristocratica⁵⁵⁹.

La scrittura degli indirizzi e delle petizioni, spesso costruita attorno a formule che miravano a sancire l'engagement locale nella rivoluzione nazionale, può essere intesa, come è stato osservato, come uno strumento atto a «rafforzare il legame di potere tra il mittente e il destinatario»⁵⁶⁰. Tuttavia, non ritengo che si possano distinguere rigidamente testi improntati alla celebrazione formale da testi nei quali prevarrebbe la *parresia*, ovvero un atteggiamento veritativo e critico nei confronti dell'ordine politico esistente. L'adozione di codici cerimoniali e di linguaggi istituzionali condivisi non esclude, infatti, la presenza di contenuti polemici o rivendicativi, né attenua il potenziale critico della presa di parola esercitata dai cittadini.

Dario Marino, nel suo studio sulle petizioni, ha giustamente evidenziato come *retorica* e *parresia* «non rappresentano categorie esaustive e mutualmente esclusive» per la classificazione e l'analisi di questi testi. A questa osservazione, aggiungo che le formule impiegate negli indirizzi non andrebbero considerate come semplici «orpelli linguistici» o «frasi di ornamento»⁵⁶¹. Esse, invece, proprio in ragione della loro ampia diffusione, possono contribuire a comprendere in che modo i neocittadini le abbiano riutilizzate ai propri fini, dimostrando, peraltro, capacità inventiva e innovativa nell'adattarle agli obiettivi politici e comunicativi perseguiti. Attraverso una morfologia discorsiva che ne modulava e condizionava l'accesso al panorama istituzionale e pubblicitario del nonimembre, tali forme espressive non si configuravano come elementi accessori, ma come strumenti fondamentali per calibrare, orientare ed equilibrare le richieste avanzate nelle petizioni, inscrivendole entro i comuni orizzonti di attesa del nuovo spazio pubblico. A questo va aggiunto un ulteriore elemento: l'atteggiamento mimetico che caratterizzava molte di queste scritture, modellate sulla base delle forme discorsive che circolavano nella nascente comunicazione pubblica. Questa, pur eterogenea e frammentata, rifletteva in modo pluridirezionale una gamma articolata di repertori linguistici e argomentativi, che offrivano ai neocittadini modelli concreti per strutturare le proprie richieste e per inserirle efficacemente nei registri in uso.

Questo uso strategico delle forme linguistiche circolanti si ritrova anche in altri contesti, dove l'elaborazione discorsiva serviva a consolidare un'identità civica locale e a inserirla nel quadro politico emergente. Un andamento simile a quello osservato nelle petizioni di Teramo e Marino, articolato

⁵⁵⁹ Ibid.

⁵⁶⁰ D. Marino, *Il linguaggio della verità*, cit., p. 42.

⁵⁶¹ Ibid.

attorno alla rivendicazione di un'identità storico-politica locale, si ritrova nella petizione inviata il 25 dicembre dal comune di Balvano, in Basilicata. I rappresentanti di Balvano rivendicavano il protagonismo della propria comunità nella rivoluzione, affermando che «colla distruzione della feudalità, i principi liberali si diffusero in tutte le classi dei cittadini, onde il 4 luglio alle ore dodici d'Italia fu proclamato in Balvano il Governo Costituzionale e degli individui della stessa comune fu scorsa la provincia di Basilicata e Salerno». A questa dichiarazione di impegno attivo si aggiungeva il richiamo alla memoria storica della città, che era stata «posta a sacco e a fuoco nel 1799 dalle orde sanfediste di quell'epoca», ma che, nel corso del decennio successivo, «seppe resistere e scacciare dal suo territorio i Briganti». Apparentemente dissociate, queste due asserzioni svolgevano in realtà una funzione comune: collocare politicamente Balvano nella storia recente del regno, selezionando dal passato un episodio in grado di attestare le sue presunte credenziali costituzionali⁵⁶². La prontezza di Balvano il 4 luglio era peraltro confermata da un breve opuscolo stampato dopo il 20 luglio 1820 da Carlo Cavali, in cui si legge che «nel giorno 4 luglio la Comune di Balvano proclamò la Costituzione a suono di campane»; da lì partì Giuseppe Antonio Mantenga con la «Bandiera Nazionale» per invitare i comuni circostanti ad accorrere all'insurrezione⁵⁶³. La petizione verteva sulla richiesta di riannettere il comune di Balvano alla provincia di Principato Citra, di cui aveva fatto parte fino al 1816, anno in cui era stata assegnata alla provincia di Basilicata. Le ragioni esplicitamente addotte riguardavano «la civilizzazione della Provincia di Principato Citra e il commercio che nella stessa attivano», affermando inoltre la disponibilità a sacrificare la maggiore vicinanza al capoluogo (Potenza è infatti molto più prossima di Salerno). Il documento rappresenta un esempio significativo di come le forme discorsive sviluppatesi nel nuovo contesto rivoluzionario si articolassero in uno spazio liminare, tra la costruzione di un'identità collettiva nazionale e la volontà di trovare soluzione a contese e rivendicazioni amministrative preesistenti.

Se si può individuare una natura anfibia nelle petizioni, ritengo che sia possibile distinguere, a livello euristico, tra *intenti persuasivi* (il contenuto della richiesta) ed *effetti di realtà o performatività*. Con quest'ultimo intendo mettere in risalto tutte quelle formulazioni di carattere rituale che furono adoperate per sublimare i singoli contenuti, circoscritti, locali, espressione di interessi, disagi e interpretazioni divergenti su temi di interesse pubblico, all'interno della cornice istituzionale e simbolica del regime costituzionale, interpretato come occasione ideale per l'affermazione delle province in uno scenario collettivo, previa adozione di codici e repertori culturali comuni. Se le singole petizioni possono essere intese come enunciati tra molti altri o come vere e proprie *performance* verbali, allora le loro formulazioni concrete, la costruzione linguistica e grammaticale di ciascun testo, non vanno considerate elementi sussidiari. Al contrario, esse possono essere lette come spie delle condizioni materiali e simboliche della

⁵⁶² ASNa, MdPg, Sn, b. 57, f. 8, s.n.

⁵⁶³ C. Cavallo, *Breve e fedele esposizione*, cit.

loro enunciazione, mostrando l'intento di conformarsi a un determinato grado di accettabilità discorsiva⁵⁶⁴. In quanto prodotti attraverso una dinamica mimetica, le petizioni si configuravano anch'esse (similmente a quanto avvenne con i pronunciamenti di adesione e delle bandiere sventolate nei primi giorni di luglio) come pratiche politiche ritualizzate che contribuirono a forgiare una comunità immaginata: quella della nazione napoletana in rivoluzione. La sua affermazione dipese in larga misura da un dialogo inedito tra periferie e centro, reso possibile proprio dall'adozione di codici comuni e dalla condivisione di gesti e linguaggi politici riconoscibili e adoperati per accedervi, o più precisamente per sancire l'adesione individuale o di gruppo.

Ciò che mutò con l'apertura del Parlamento, rispetto alla fase insurrezionale, fu lo sviluppo dei contenuti di quel dialogo tra centro e periferie: non più fondato esclusivamente sul reclamo della Costituzione, ma strutturato come un meccanismo continuo di attribuzione di ruoli, compiti e responsabilità da parte dei neocittadini ai propri rappresentanti istituzionali, accompagnato da un invito implicito, e spesso anche esplicito, a farsene carico e a risolverli. Il riferimento autocelebrativo al ruolo svolto dai territori provinciali nella rivoluzione segnava una continuità discorsiva che si estendeva dai primi giorni di luglio fino a tutto il periodo costituzionale. A questa narrazione si affiancava, con coerenza, l'oscuramento sistematico del ruolo propulsivo esercitato dalle reti carbonare nell'organizzare, promuovere e portare a compimento la fase insurrezionale del processo rivoluzionario. Le richieste avanzate non ricorrevano esclusivamente al «linguaggio assertivo dei diritti»⁵⁶⁵, ma facevano anche leva sul contributo offerto dalle periferie del regno nei giorni di luglio e, di conseguenza, sulla giusta ricompensa che si riteneva spettasse loro. In questo modo, la petizione si configurava come uno strumento di negoziazione politica per quei settori della popolazione esclusi dai meccanismi decisionali, come del resto era già accaduto nel XVIII secolo durante fasi di più intensa conflittualità, che avevano moltiplicato i canali di comunicazione tra centro e province⁵⁶⁶.

La petizione inviata dal comune di Balvano non fu un caso isolato: numerosi altri comuni reclamarono una riforma degli assetti territoriali, ovvero della geografia politica del regno. Diverse petizioni furono redatte e inviate con richieste di accorpamento o scorporo di province, di istituzione di nuovi circondari, o di annessione a distretti o province differenti da quelle di appartenenza. Tali richieste non erano inedite: si erano già manifestate in occasione dei decreti che attuarono le riforme territoriali durante il Decennio francese e continuarono a essere avanzate anche nei decenni successivi, fino all'unificazione italiana. A suscitare le reazioni più forti fu soprattutto la nuova conformazione

⁵⁶⁴ M. Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, BUR, Milano, 1999, pp. 99-100.

⁵⁶⁵ D. Marino, *Il linguaggio della verità*, cit., p. 35.

⁵⁶⁶ D. Cecere, *Suppliche, Resistenze, Protesta Popolare: Le Forme Della Lotta Politica Nella Calabria Del Settecento*, in «Quaderni Storici», 46, 138/3, 2011, pp. 765-795.

territoriale dei distretti, istituiti ex novo, che alimentarono una competizione tra centri urbani aspiranti a divenire capoluogo. L'assegnazione di tale ruolo era infatti percepita come garanzia di visibilità istituzionale e come strumento di accesso privilegiato alle nuove gerarchie amministrative⁵⁶⁷. Questo processo comportò inevitabilmente la promozione di centri precedentemente marginali e, al contrario, il declassamento di località che avevano in passato ospitato magistrature periferiche. Tra gli argomenti più frequentemente utilizzati per sostenere l'idoneità di un centro rispetto a un altro figuravano la posizione centrale all'interno del territorio (criterio privilegiato anche dalle autorità governative), la maggiore disponibilità di infrastrutture viarie e un numero più elevato di abitanti. La competizione non si limitò all'assegnazione dei capoluoghi distrettuali, ma si estese anche alla contesa per la sede delle capitali provinciali. Le province conservarono in larga parte la conformazione precedente, ma non mancarono mutamenti significativi. Tra questi, la nascita della provincia di Napoli e la conseguente sottrazione di territorio alla Terra di Lavoro; l'ampliamento della Basilicata a scapito dei due Principati e della Calabria Citeriore; e, infine, l'istituzione della provincia di Calabria Ulteriore II, che tuttavia fu realizzata solo con la restaurazione del 1816, comportando anche la creazione di tre nuovi distretti⁵⁶⁸.

Fin dal 1807, anno in cui l'assetto territoriale fu formalmente decretato, l'intensità delle verifiche sollecitate dal Ministero dell'Interno agli intendenti, così come i numerosi reclami inviati dai singoli comuni, dimostrarono quanto poco definitivo fosse, in realtà, quell'ordinamento. Il procedimento previsto per queste rivendicazioni seguiva un percorso ascendente: partiva dai comuni, generalmente attraverso i loro rappresentanti, oppure, in alcuni casi, tramite petizioni promosse da ecclesiastici o notabili locali. Tale dinamica portava spesso alla formazione di alleanze locali che finivano per contraddire le decisioni degli ufficiali preposti alla materia. Prima di giungere alle autorità centrali di Napoli, le richieste dovevano ottenere l'approvazione del sottintendente e dell'intendente; nei casi che riguardavano modifiche ai circondari, ovvero circoscrizioni di natura giudiziaria, era prassi consultare anche i regi procuratori, il cui parere contribuiva alla valutazione finale⁵⁶⁹. Con la rivoluzione, le petizioni che perseguivano obiettivi analoghi a quelli degli anni precedenti, in particolare nel campo delle modifiche territoriali, divennero anche occasione per un ampliamento della base sociale coinvolta nell'avanzamento delle proposte. Non erano più prerogativa esclusiva di soggetti istituzionali, ma vedevano il coinvolgimento di una pluralità di attori locali. Al tempo stesso, tali petizioni si sincronizzarono con i codici linguistici della rivoluzione, impiegati per legittimare un dialogo diretto tra le istituzioni municipali e i nuovi organi centrali: Parlamento, commissioni parlamentari e governo.

⁵⁶⁷ A. Spagnoletti, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», 90, 1990, pp. 79-101.

⁵⁶⁸ Ibid.

⁵⁶⁹ E. De Gennaro, *La circoscrizione territoriale della provincia di Terra di Lavoro*, in «Archivio di Stato di Caserta. Quaderni di Studi Storici e Archivistici», 2, 1995, pp. 169-180.

Ancora prima che il Parlamento si riunisse in seduta inaugurale, cominciarono ad arrivare le prime richieste di modifica territoriale. Tra queste vi fu quella inviata il 30 settembre dal comune di Pescopagano, anche a nome di Rapone e Ruvo, comuni appartenenti al Distretto di Melfi in Basilicata, con la quale si chiedeva l'annessione alla provincia di Principato Citeriore, motivata dai migliori collegamenti stradali con Salerno rispetto a Potenza. La stessa richiesta era già stata presentata nel 1791 presso la Regia Camera della Sommaria, ormai abolita, senza però produrre alcun effetto concreto. La rivoluzione, tuttavia, offriva nuove possibilità di interlocuzione istituzionale, più dirette e potenzialmente più efficaci⁵⁷⁰.

Nella petizione di Noja, già richiamata in precedenza per le sue formulazioni linguistiche, emergeva anche un contenuto rivendicativo ben preciso: il 1° novembre il comune della Terra di Bari segnalava la difficoltà per i cittadini, in particolare per i contadini, di raggiungere il tribunale provinciale in caso di convocazione per controversie, con la conseguente frequente condanna in contumacia. La richiesta verteva dunque sull'abolizione dei circondari, ritenuti un ostacolo alla concreta realizzazione di quella «libertà individuale» che «il Sacro Codice della Costituzione Spagnola» aveva sancito⁵⁷¹.

Come nel caso precedente, l'istituzione di un regime costituzionale era interpretata dai rappresentanti di Noja come un percorso di semplificazione dei rapporti tra centro e periferia, in grado di fornire ai cittadini uno strumento di liberazione tanto dall'«alterigia creduta estinta del Baronaggio», con esplicito riferimento ai contenziosi sugli usi dei terreni, quanto dall'«antica caliginosa giurisprudenza», contrapposta alla nuova Costituzione, «che ora si legge, e con facilità si capisce, nelle campagne, nei ridotti e nelle piazze»⁵⁷². Il 24 ottobre, i cittadini di Mesoraca, nella Calabria Ulteriore Seconda, inviarono un indirizzo al presidente Matteo Galdi, dichiarandosi finalmente liberi «dalle tante sofferte tirannie» grazie all'instaurazione del «Regno Costituzionale»⁵⁷³. Essi espressero le loro lamentele contro il capoluogo di circondario, Petilia Policastro, accusato di esercitare un sopruso tirannico nei confronti dei comuni sottoposti alla sua giurisdizione. La petizione si configurava così come un'occasione per rivendicare la «libertà perduta» e per «scuotere l'ingiusta e tirannica soggezione», avanzando la candidatura di Mesoraca a nuovo capoluogo del circondario. I presunti soprusi venivano appena evocati, senza entrare nel dettaglio, a conferma del fatto che il cuore dell'iniziativa non era la denuncia, bensì l'autopromozione di Mesoraca come centro più adeguato a rappresentare il nuovo assetto costituzionale⁵⁷⁴. Pur sollevando una problematica simile, i petizionari del comune di Palmi, in

⁵⁷⁰ ASNa, MdPg, b. 57, f. 8, Petizione dal comune di Pescopagano, 30 settembre 1820, s.n.

⁵⁷¹ Ivi, Petizione del comune di Noja, 1° novembre 1820, s.n.

⁵⁷² Ibid.

⁵⁷³ Ivi, Petizione del comune di Mesoraca, 25 ottobre 1820, s.n.

⁵⁷⁴ Ibid.

Calabria Ulteriore II, adottarono toni meno radicali nella loro proposta di trasferire il capoluogo di provincia da Reggio a un comune situato nei distretti di Palmi stessa o di Gerace, ritenendo l'attuale sede eccessivamente decentrata⁵⁷⁵. In questo caso, i petizionari non si rivolgevano al Parlamento come a un dispensatore di giustizia, ma piuttosto come a un agente di razionalizzazione, composto dagli «uomini migliori del Regno» e incaricato di bilanciare le «determinazioni» con imparzialità, perseguendo «l'utile del maggior numero degli abitanti e la prosperità universale»⁵⁷⁶. In sostegno a questo compito, «i Saggi della Spagna» avevano affidato al corpo legislativo «il Codice della Sapienza»: i cittadini potevano così considerare la Costituzione come una risorsa per controllare, valutare e orientare l'attività del Parlamento, chiamato a rispettarne i contenuti⁵⁷⁷. La centralità attribuita al testo costituzionale non si esauriva dunque nella sua funzione normativa, ma ne faceva anche il fondamento condiviso di un ordine politico da sorvegliare e continuamente rinegoziare.

6. Nominare la nazione

Mentre le petizioni restituivano una geografia frammentata di rivendicazioni locali, nella discussione parlamentare alcuni deputati cercarono di dare forma a un disegno più organico e coesivo di riorganizzazione territoriale. Tra questi, Luigi Maria Galanti si distinse per una proposta che mirava a superare la mera funzione amministrativa delle divisioni provinciali, riconoscendo nella pluralità delle identità locali una risorsa per rafforzare l'unità del nuovo ordine politico. La sua attività parlamentare si mosse in direzione di una ricomposizione simbolica e politica dello spazio del regno, attraverso una riflessione attenta sulla denominazione dei luoghi e sul loro valore nella costruzione di appartenenze condivise.

Nato a Santa Croce del Sannio nel 1757, Luigi Galanti è stata una delle figure più rappresentative della geografia politica, al pari del fratello, di Antonio Genovesi e i suoi allievi, recentemente rivalorizzati come protagonisti delle innovazioni metodologiche della geografia napoletana, aperta agli influssi europei⁵⁷⁸. Luigi Galanti è ricordato innanzitutto per i saggi Istituzioni di geografia fisica e politica (1808), destinato agli allievi della Reale Scuola Politecnica e Militare, e Geografia elementare (1812). Altrettanto importante fu la sua traduzione della Geografia moderna (1802) dello scozzese John Pinkerton. Egli era consapevole delle novità nella disciplina geografica, che non considerava più come descrizione

⁵⁷⁵ Ivi, b. 31, f. 11, Petizione del comune di Palmi, s.d., s.n.

⁵⁷⁶ Ibid.

⁵⁷⁷ Ibid.

⁵⁷⁸ E. Sarno, *Napoli fucina geografica nel primo Ottocento. Il caso Luigi Maria Galanti*, in «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XXI/2-1, 2013, pp. 37-48.

immutabile di una realtà fissa, ma piuttosto come una rifondazione costante delle trasformazioni fisiche e politiche del mondo, poiché «la rivoluzione [...] della natura, quelle del genere umano, le nuove scoperte, i trattati di pace, soggettando a perpetue vicende il globo, fanno sì che invano si cercherebbe negli antichi libri di geografia lo stato attuale delle cose. Ma ora più che mai sono necessarie le opere nuove»⁵⁷⁹. La specificità della geografia politica era, per Galanti, la continua trasformazione del suo oggetto di studio, intrecciato costantemente con le vicende politiche, sociali ed economiche: la mutevolezza dei quadri umani sarebbe dunque alla base della nuova geografia, di cui Galanti fu esponente chiave nel contesto napoletano⁵⁸⁰.

Nel suo *Rapporto della Commissione di Esame e tutela della Costituzione sul nome nazionale del Regno delle Due Sicilie e sui nomi delle Province*, Galanti tentò di formulare una nuova riorganizzazione della geografia politica del Regno, cercando di trarre profitto dalle più recenti riflessioni sull'antichità e la pluralità delle identità territoriali, al fine di introdurre modifiche nella «nomenclatura» delle province e nel nome nazionale⁵⁸¹. La mancanza di un nome distintivo della «Nazione» costituiva, secondo Galanti, un difetto particolarmente rilevante «quando [essa] riprende i suoi diritti e vuol far sentire che ad essa appartiene primeggiare», mentre era stato fino a quel momento sopportabile «sotto una forma di governo in cui solamente figura chi comanda»⁵⁸². La deposizione simbolica del re come figura legittimante del sistema politico e la sua sostituzione con la «Nazione», ormai «libera e indipendente» dal potere dinastico, rendeva obsoleti tanto il nome di Regno delle Due Sicilie quanto quello di Regno Unito delle Due Sicilie, ritenuti inadeguati poiché fin troppo posticci e ambigui per poter derivarne un titolo capace di esprimere sia ciò che «ognuno sente nel cuore» sia «il pregio delle azioni fatte», senza escludere alcuno. Parimenti inaccettabile, perché ingiusta, era per Galanti l'ipotesi di adottare il nome della Capitale per designare l'intero corpo nazionale, dacché «[Regno di Napoli] è una denominazione tanto assurda in sé stessa, quanto lo sarebbe quella di chiamarsi il Regno di Francia Regno di Parigi e dirsi parigini i francesi»⁵⁸³.

Come anticipato, il discorso si ampliava anche alle province, contro i cui nomi si scagliava Galdi, ritenendoli tracce evidenti della sudditanza a Napoli, in rapporto alla quale erano stati adottati gli aggettivi «citeriore» e «ulteriore». Le riforme più adeguate a riconfigurare i rapporti di potere tra le istituzioni locali e centrali dovevano perciò andare di pari passo con la «cancellazione della memoria del

⁵⁷⁹ L. M. Galanti, *Istituzioni di geografia fisica e politica*, Gabinetto Letterario, Napoli, 1808, p. 2.

⁵⁸⁰ E. Sarno, *Luigi Maria Galanti. Un geografo dimenticato del primo Ottocento napoletano*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII/7, pp. 621-636.

⁵⁸¹ ASNa, MdPg, b. 22, f. 9, *Rapporto della Commissione di Esame e tutela della Costituzione sul nome nazionale del Regno delle Due Sicilie e sui nomi delle Province*, 24^o seduta parlamentare, 14 novembre 1820.

⁵⁸² Ibid.

⁵⁸³ Ibid.

passato avvillimento, rettificando la loro [delle province, ndr], direi francamente, obbrobriose nomenclature»⁵⁸⁴. Dopo aver ipotizzato, per il regno, il nome di Regno d'Italia o d'Italia meridionale, la soluzione privilegiata da Galanti per le province fu quella di adottare prevalentemente toponimi preromani, oppure di crearne di nuovi ritenuti più appropriati e coerenti: *Marsia* per la provincia aquilana, *Interamna* per la provincia teramana, *Frentania* per la provincia teatina; *Sannio* per il Molise; *Daunia* per la Capitanata; *Peucezia* per la provincia barese e *Messapia* per quella salentina; *Lucania* per la Basilicata; *Cosentino*, *Bruzia* e *Reggitano* per le tre province calabresi; *Picentino* per la provincia di Salerno, *Irpino* per quella avellinese; *Campania* per la provincia di Caserta e *Partenope* per Napoli; *Messenia* per la provincia di Messina, *Etniaca* per quella di Catania, *Siracusano*, *Imeria* per Caltanissetta, *Drepania* per Trapani, infine *Agrigentino* e *Panormitana*. Galanti ipotizzava che, con l'allargamento dell'alfabetismo promosso dalla Costituzione, la popolazione si sarebbe presto abituata a quei nomi, nuovi ma antichi, e respingeva l'idea che potessero suscitare resistenze. A sostegno di questa convinzione, richiamava l'esempio americano per ribaltare l'obiezione di chi riteneva inopportuno ricorrere alla toponomastica delle origini:

In America si dà il nome di Campidoglio al palazzo del Congresso, di Tevere al fiume che attraversa Washington, venendo a prender da noi i nomi atti a sublimare lo spirito; e noi rigetteremo quelli dei nostri gloriosi antenati? Non p lo stesso che dichiararsi indegni di ereditare le loro virtù? Ah sì, colpiscono lo spirito, lo portano alla meditazione e gli fanno superare le distanze che ci separano dai tempi antichi!⁵⁸⁵

Il *Rapporto* di Galanti⁵⁸⁶, al pari del dibattito sul suggello parlamentare e di una vasta parte della pubblicistica patriottica, contribuiva a rafforzare l'interpretazione della rivoluzione come un moto delle

⁵⁸⁴ Ibid.

⁵⁸⁵ Ibid.

⁵⁸⁶ Discussa in Parlamento, la proposta venne criticata dal deputato Vincenzo Natale principalmente per due motivazioni, quella di natura pratica (evitare la confusione di nomi) e l'altra suscitata dalla convinzione che l'ignoranza delle popolazioni avrebbe resi difficile accettare nuove nomenclature, per quanto ricalcate sugli antichi toponimi: «Il Deputato Natale osserva del pari, che fra le cure così rilevanti del Parlamento vanissima discussione sarebbe a vedere, se gli attuali nomi debbonsi cambiare con antichi vocaboli. In quanto alla denominazione attuale di tutto il regno, volendo convertirla in quella di Regno dell'Italia Meridionale, sostiene che si confonderebbe il presente linguaggio diplomatico e susciterebbesi la gelosia delle potenze poco disposte a nostro favore. Le parole poi in se stesse non sono né belle, né brutte, se non per quanto esprimono le cose o buone, o cattive, ma servono bensì a denotare gli oggetti: e quando ciò comunemente non si ottiene, manca il profitto essenziale del linguaggio. Come mai si vorrebbe pretendere che i nostri contadini ed altri idioti, ch'è quanto a dire la gran massa della Nazione, riconoscessero i vecchi nomi de' Bruzii, de' Lucani, de' Messapi, de'

province contro il centralismo napoletano. In tale prospettiva, le antichità preromane venivano recuperate in chiave attualizzante come depositi di micronazionalità riemerse, che attraverso il tributo offerto alla causa costituzionale ritrovavano nel nuovo regime una cornice identitaria comune. L'ipotesi di rinominare le province era già stata avanzata anche sulle pagine degli «Annali del Patriottismo», dove, nel numero del 12 agosto, vennero presentati alcuni *Progetti Patriottici* inviati alla redazione da «vari cittadini patrioti». Tra questi figurava la proposta di «farsi una nuova divisione politica delle province, ripigliando le antiche denominazioni storiche alle quali sono legate memorie le più care all'onore nazionale»⁵⁸⁷. Allo stesso modo, Olivier-Poli aveva dedicato la sua cronaca ai «Prodi della Patria» e al «degno Duce che li dicesse», lodando l'impresa compiuta da «Lucani e Irpini e Apuli e Calabri e Marsi e Campani e Sanniti, che ai pianti della patria in duolo balz[arono] in piedi, ed ansiosi accor[sero] in di lei aiuto»⁵⁸⁸. Egli presentava così la comunità nazionale come un mosaico di nomi e storie che idealmente preservavano la propria autonomia, o più precisamente la riconquistavano «dopo diciotto secoli di barbarie di sconvolgimenti», i quali non erano riusciti a «soffocare interamente [...] i sentimenti di libertà e di amor di patria»⁵⁸⁹. Un'analoga visione emerge anche in un *dialoghetto istruttivo*, dove si afferma che

Frentani, e non si meravigliassero più tosto di tai suoni ignoti, non sapendo nemmeno sospettare che loro potessero appartenere? Ma quei nomi perché potrebbero preferire a' moderni? In memoria certamente degli uomini, che seppero operare magnanime imprese. Or imitiamo le gesta de' nostri antichi, ed i nostri nomi diverranno, come i loro non meno famosi, né i tardi nepoti sentiranno un minore rispetto. Siamo intanto contenti de' nostri nomi attuali. Il Presidente dice che, chiamato il Parlamento nazionale ad occuparsi in questa prima legislatura di gravissimi oggetti, malamente avrebbe impiegato il suo tempo, se l'avesse speso in discussione di vocaboli. Egli soggiunge che la mutazione, di nomenclatura imbarazzava quasi sempre la mente del popolo ed allarmava senza alcun bisogno le abitudini antiche. Ricerca nella Repubblica francese, ed in quella di Napoli gli esempi di tutto il male che nasce dalla fatale dimenticanza di questo principio e loda altamente la condotta de' legislatori Spagnuoli, che non solo ha rispettato le antiche voci della lor nazione ma si sono anche studiati di dimostrare, che la loro costituzione consisteva in un semplice rinnovamento d' istituzioni vecchie. A nome quindi della patria conchiude, che più non si riproducessero queste discussioni oziose; e che il Parlamento si fosse in vece occupato di consolidar la sicurezza, e la felicità nazionale; e sia permesso il darci un nome qualunque, purché non sia quello di vili, e di schiavi», *Diario del Parlamento delle Due Sicilie*, Napoli 14 Novembre 1820, 24° Adunanza, p. 4.

⁵⁸⁷ «Annali del Patriottismo», 12 agosto 1820.

⁵⁸⁸ G. Olivier-Poli, *Cenno storico*, cit., pp. 3-4. Lo stesso Natale, contrario al separatismo palermitano, nei decenni successivi avrebbe sposato l'idea di una specificità siciliana presuntamente radicata nel democratismo degli autoctoni siculi. V. Natale, *La storia antica della Sicilia*, Del Vecchio, Napoli, 1843.

⁵⁸⁹ Ivi, p. 9.

«Sanniti [...] Dauni, Picentini, Irpini, Bruzi, Tarantini e Campani [...] furono valorosi soldati» e che i loro discendenti potevano dimostrare lo stesso alto valore⁵⁹⁰.

Anche Gamboa, nella cronaca dei primi giorni della rivoluzione, celebrava con convinzione il primato della provincia di Avellino, esaltandola come «terra degli antichi Irpini e dei moderni eroi [...], destinata a rinnovare le sublimi virtù e la vigoria dei famosi Sanniti»⁵⁹¹. Promuoveva il nome di «Irpini» per i «primi autori della riforma», un appellativo che questi accolsero con tale orgoglio da far sì che «il dire sono un Irpino faceva tale impressione, come in tempi remoti lo avrebbe fatto il dire sono romano, e vicino a noi lo fece in un'epoca il dire sono francese»⁵⁹². Il ruolo giocato dalle zone periferiche nelle prime fasi della rivoluzione venne ribadito anche nel testo in dialetto napoletano *Passiate pe lu muolo*, un dialogo dal chiaro intento pedagogico. Uno dei due interlocutori testimoniava il «sacro entusiasmo» che aveva coinvolto i (neo)cittadini della capitale, ma riconoscendo che esso era stato possibile solo grazie al contributo degli «zelanti patrioti provinciali», precisamente «irpini, dauni e sanniti», cui veniva attribuito il merito del moto rivoluzionario. Si trattava di un processo mediatico volto a eroicizzare le figure militari come massima espressione della cittadinanza armata⁵⁹³, a cui furono dedicate canzoni, sonetti e inni. Tali figure venivano assunte a modello come «figli» valorosi dei «Marsi, Peligni, Sanniti, Irpini, Peuceti, Lucani e Bruzi», nelle cui vene «il sangue di quegli antenati bolle ancora» e «ridesta di quando in quando il nobile loro valore, sopito per poco nei vostri petti, ma non estinto»⁵⁹⁴. La rivoluzione, o come più spesso veniva chiamata, la «rigenerazione», veniva così raccontata e celebrata come una ri-attivazione dei caratteri etno-nazionalisti, da sempre presenti ma fino ad allora politicamente dormienti, sopiti da condizioni politiche inadatte.

La rivoluzione costituzionale offrì ai suoi promotori e sostenitori l'occasione per riattivare e consolidare i tropi del discorso nazional-patriottico sviluppatosi nell'età napoleonica, che mirava ad attribuire un nuovo primato alle popolazioni italiane, proiettandole nel futuro attraverso la rispecchiatura nei fasti e nei quadri dell'antichità, intesa come sicura anticipazione delle loro potenzialità. Tra i più autorevoli fautori di questa visione vi fu Vincenzo Cuoco, il quale, nel suo romanzo filosofico *Platone in Italia* (pubblicato a Milano tra il 1804 e il 1806), rielaborando l'idea vichiana di un antico primato delle civiltà italiane, tentò di indicare in quel passato condiviso un sostrato culturale profondo e unitario, inteso come patrimonio morale e spirituale indefettibile da cui trarre le forze per orientare la

⁵⁹⁰ *Chiacchierata seconna de lo Cuorpo de Napoli*, Napoli, 1820, p. 14.

⁵⁹¹ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione*, cit., p. 9.

⁵⁹² Ivi, p. 104.

⁵⁹³ Sul crescente protagonismo politico dei militari nel lungo arco dell'età delle rivoluzioni Cfr. D. Bell, *Armed Forces*, in I. Innes-M. Philp (a cura di), *Re-Imagining Democracy*, cit., pp. 253-270.

⁵⁹⁴ *Ai liberatori della patria*, cit.

rigenerazione nazionale⁵⁹⁵, in coerenza con una pratica diffusa in tutta Europa: il recupero dell'antichità preromana e pregreca come luogo ideale in cui cercare (e confermare) la perennità della nazione⁵⁹⁶.

Come ha osservato Antonino De Francesco, l'approccio di Cuoco alla nazionalità era improntato a un orizzonte olistico, fondato sulla convinzione che i popoli che avevano civilizzato il Mediterraneo derivassero tutti da un unico ceppo originario: il popolo etrusco. Nelle sue intenzioni, gli Etruschi dovevano costituire il progenitore più illustre nel quadro di una competizione simbolica con il coevo revival gallo-celtico promosso in Francia, soprattutto a partire dal Termidoro, come reazione alla centralità assunta dalla classicità greco-romana durante il governo giacobino. In quel contesto, infatti, la riscoperta del mito celto-gallico assumeva una chiara valenza politica: si trattava di esaltare la natura leggendariamente indomita dei Galli e la loro resistenza al dispotismo romano, e quindi, per traslato, al dispotismo giacobino⁵⁹⁷.

La deferenza verso le popolazioni celtiche diveniva così, nelle parole di Volney una «dichiarazione di guerra alla tirannia»⁵⁹⁸. Diversamente da Cuoco, il disegno nazionale proposto dal livornese Giuseppe Micali era di segno plurale. Nel suo *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (1810), i popoli italici venivano esaltati per la loro capacità di costituire ciascuno «ordini e leggi proprie», valorizzando la varietà delle tradizioni locali come fondamento della civiltà italiana preromana⁵⁹⁹. La proposta di Galanti sembra collocarsi a metà strada tra le visioni di Cuoco e Micali: pur riconoscendo e valorizzando un originario pluralismo, egli sceglie di proiettarlo verso una costruzione unitaria, resa possibile dall'azione rivoluzionaria, modellata dalle istituzioni costituzionali e da consolidare attraverso l'attività del Parlamento. Quest'ultimo era valutato positivamente da Galanti come il vettore di una nazionalizzazione delle molteplici identità locali, a cui veniva impressa una torsione eminentemente politica. In questa prospettiva, la dinastia borbonica non era investita di alcun ruolo positivo: al contrario, Galanti lasciava intendere che proprio il suo arretramento avesse consentito alla «nazione», intesa come soggetto politico, di occupare la scena. Al tempo stesso, evitava però di esplicitare l'altrimenti troppo ingombrante nodo conflittuale che una simile lettura implicava.

⁵⁹⁵ S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in «The American Historical Review», 110/2, 2005, pp. 380-408.

⁵⁹⁶ A. De Francesco, *La Nazione impossibile: antiquaria e preromanità nella politica culturale delle Due Sicilie*, in «Mediterranea, ricerche storiche», XIV, 41, 2017, pp. 479-498; Id, *Risorgimento e carattere nazionale. Note a margine del Platone in Italia di Vincenzo Cuoco*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 9, 2009, pp. 151-164.

⁵⁹⁷ M. D'Auria, *The Shaping of French National Identity. Narrating the Nation's Past, 1715–1830*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020, pp. 214-246.

⁵⁹⁸ M. Ozouf, *L'invention de l'ethnographie française : le questionnaire de l'Académie celtique*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 36/2, 1981, pp. 210-230.

⁵⁹⁹ G. Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Guglielmo Piatti, Firenze, 1810, p. 169.

La centralità dell'italicomania come espressione di un municipalismo federalista fu valorizzata anche all'interno dell'universo carbonaro, il quale, se è vero che non aveva mai avuto un programma collettivo condiviso, maturò una propensione verso il federalismo⁶⁰⁰. Un'analisi delle vendite attive nel nonimestre, i cui nomi (230 in totale) sono riportati in un registro conservato nella documentazione di polizia, mostra tuttavia una prevalenza di denominazioni riconducibili alla classicità greca (26, pari all'11,3%) e romana (28, pari al 12,17%). Seguono i riferimenti a Partenope, con 10 vendite (4,35%), che ho scelto di considerare separatamente rispetto ai due gruppi precedenti in ragione dell'uso polemico e anticeutralistico del vecchio toponimo, come già evidenziato per la *Tribù Pestana* del 1808 e il suo sigillo sirenico-partenopeo. Solo due vendite risultano dedicate ai popoli italici: *Invincibili Irpini* e *Figli della Daunia*. Più numerosi dei riferimenti italici sono quelli ebraico-cristiani e quelli legati alla Rivoluzione americana, con due vendite denominate *La Washington* e altre due *I Seguaci di Giorgio Washington*, mentre il richiamo esplicito all'esperienza rivoluzionaria francese compare una sola volta, nel nome *Gli Allievi di Robespierre*⁶⁰¹. La scarsa rilevanza dei nominativi italici non è sufficiente a sottostimare la ricezione e

⁶⁰⁰ V. Ferrari, *The debate on administrative decentralization during the Neapolitan revolution of 1820-21*, in «Parliaments, Estates and Representation», 28/1, 2008, pp. 79-86.

⁶⁰¹ ASNa, AB, b. 269 II, Notamento dei G.M. e titoli delle V., cc. 98r-101v. (1) Partenope Rigenerata; (2) *Invincibili Irpini*; (3) *La Vera Unità*; (4) *I Seguaci di Zenone Eleate*; (5) *I Figli di Agro*; (6) *I Seguaci dell'Onore*; (7) *Partenope Rinascente*; (8) *I Seguaci di Peladia*; (9) *Gli amici fedeli*; (10) *Il Trionfo della Nazione*; (11) *Il Congresso Filomena Tebano* [?]; (12) *I Discepoli di Solone*; (13) *La Libertà rivendicata*; (14) *I figli illuminati della Patria*; (15) *Gli Allievi di Cirillo*; (16) *I Seguaci di Guglielmo Tell*; (17) *I veri amici della Costituzione*; (18) *I Decisi*; (19) *I Curiazi*; (20) *I Perfetti Amici*; (21) *La Fratellanza unita*; (22) *La Costanza a prova*; (23) *I Liberi Coloni*; (24) *I veri figli del Campo di Marte*; (25) *I Seguaci di Bruto I*; (26) *I Cartaginesi*; (27) *I seguaci di Agide*; (28) *La felice risorta*; (29) *L'Unione del Campidoglio*; (30) *Il Vendicator della Patria*; (31) *I Figli di Epaminonda*; (32) *Il Trionfo dei Virtuosi*; (33) *I sacri a Morte*; (34) *L'amicizia tra la selva*; (35) *La Virtù fa l'armi*; (36) *Forza al Sentimento*; (37) *I Veri Partenopei*; (38) *I Difensori della Verità*; (39) *I liberi Torresi*; (40) *Gli alunni di Catone*; (41) *I Filadelfi del Campo Nazionale*; (42) *I figli del Sebeto*; (43) *I Vigilanti della Patria*; (44) *La Filantropia Partenopea*; (45) *I seguaci di Caio Gracco*; (46) *I Trecento Fabi*; (47) *Gli illesi tra le ruine*; (48) *La Luce Eterna*; (49) *Gli Amici Riuniti*; (50) *I Veri figli della Patria Liberata*; (51) *Annibale all'Ara*; (52) *I Veri Spartani*; (53) *I Liberi di Cosmopoli*; (54) *Gli Impavidi*; (55) *I Costanti Partenopei*; (56) *I Trecento alle Termopili*; (57) *La Bella Astrea*; (58) *I Difensori degli oppressi*; (59) *I Veri Liberi Spartani*; (60) *I Seguaci di Muzio Scevola*; (61) *I Figli del Sole*; (62) *I Liberi Partenopei*; (63) *I Figli della Vittoria*; (64) *La Costante unione degli allievi di Jacopo Ortis*; (65) *I Protettori del Giusto*; (66) *Gli esecutori dei Figli di Virgilio*; (67) *La Verità Trionfata*; (68) *I Brutti al Parlamento*; (69) *I Veri Panteoniti*; (70) *I veri figli della Vendetta*; (71) *I Collaboratori della Gran Opera*; (72) *I figli degli Orazi*; (73) *Valore e Forza*; (74) *I difensori della Patria riunita*; (75) *I veri figli della Virtù*; (76) *I veri figli di Catone*; (77) *I seguaci di Ercole*; (78) *Invigilatori dell'Oppressione*; (79) *Gli Amici di Catone, e di Licurgo*; (80) *La forza riunita*; (81) *La fortezza invincibile*; (82) *La federazione achea*; (83) *I seguaci di Velia*; (84) *I seguaci di Pompeo*; (85) *Guglielmo Tell*; (86) *L'eterna Sacra unione*; (87) *I figli della Costanza*; (88) *Moderazione e*

Fermezza; (89) Il Trionfo della Nazione; (90) La Rigenerazione; (91) La Beneficenza; (92) I Romani di Monte Sacro; (93) Gli allievi di Salomone; (94) I Figli della Daunia; (95) La Fenice Risorta; (96) Il Sacro Giuramento; (97) La Forza; (98) I Liberi Napolitani; (99) La Stirpe di Scevola; (100) Le Granate luminose della virtù artigiere; (101) I figli di Minerva; (102) Il Trionfo della Semplicità; (103) La luce fra le tenebre; (104) Gli amici della buona causa; (105) Gli Emuli di Cincinnato; (106) I veri figli del Golgota; (107) I Figli di Partenope; (108) I figli del buon ordine; (109) I Patriotti riuniti; (110) I veri figli della Beneficenza; (111) La Vera Virtù; (112) La Forza trionfale; (113) I Seguaci del Secolo; (114) I Seguaci di Orazio Coclite; (115) I nomocrati; (116) I Lacedemoni al Sebeto; (117) I figli di Timica; (118) I difensori della foresta; (119) La Virtù di Temistocle; (120) I figli di Focione; (121) Partenope Libera; (122) La Riunione dei Seguaci di Cincinnato; (123) La Baracca di Salonicco; (124) Jacopo Ortis; (125) I Livellatori; (126) Gli imitatori dei Filadelfi; (127) La Vera Unione; (128) I Carbonari in Menzio; (129) I Travagliatori del Fornello; (130) La Scuola di Focione; (131) I figli di Ercole; (132) I Seguaci di Giunio Bruto; (133) I pretegianni; (134) I veri e costanti Amici; (135) I Pitagorici; (136) I figli di Partenope; (137) La Virtù sconosciuta; (138) Liberi o Morire; (139) Gli alunni di 300 alle Termopili; (140) I Seguaci di Scipione; (141) I Nostri diritti o la morte; (142) I Liberi Velini; (143) I Patriotti Decisi; (144) I figli del mondo della virtù riconosciuta; (145) L'Impavida Costanza; (146) I Seguaci di Socrate; (147) Gli Uomini Zelanti; (148) L'Astrea Vesuviana; (149) I Sacri difensori della Libertà; (150) Gli allievi di Licurgo; (151) I Prati di Maratona; (152) Monte Libero; (153) Vittorio Alfieri d'Asti; (154) I Seguaci di Giorgio Washington; (155) I Riconosciuti figli della famiglia di Jacopo Ortis; (156) Gli Allievi di Catone; (157) Il Triangolo; (158) La Selva nera; (159) La Washington; (160) I Seguaci di Virgilio; (161) I Veri Figli della Prudenza; (162) I Liberi Cretesi; (163) Gli Eroi della Patria; (164) I Veri seguaci di Cristo; (165) I fervidi ottaviani; (166) La perfetta Osservanza; (167) Gli Apostoli Sebetani; (168) Il Sole Nascente; (169) I figli di Ippocrate; (170) I figli del Monte; (171) I figli di Serapide; (172) I Seguaci di S. Giorgio; (173) I figli di Tifeo; (174) I Seguaci di S. Pietro Apostolo; (175) I Seguaci di Orazio Coclite; (176) La Filantropia Partenopea; (177) I Veri Liberi Spartani; (178) La Libertà rivendicata; (179) I Seguaci di Attilio Regolo; (180) Il Trionfo della Nazione; (181) La Partenope Liberata; (182) La Forza riunite per abbattere il dispotismo; (183) I Liberi Velini; (184) I veri sacrificati della Patria; (185) La Washington; (186) I Filadelfi al Campo Nazionale; (187) Gli Emuli di Cincinnato; (188) I Liberi Torresi; (189) I Difensori della Verità; (190) I Protettori del Giusto; (191) I figli di Partenope; (192) I Seguaci di Giorgio Washington; (193) I travagliatori del fornello; (194) I Seguaci di Cristo; (195) La Fatalità; (196) La Perfetta osservanza; (197) L'astro del giorno; (198) I veri figli della patria liberata; (199) L'imperterrita Costanza; (200) La moderazione e fermezza; (201) Gli Allievi di Muzio Scevola; (202) I Seguaci di Trasibulo; (203) Unione e Forza; (204) L'Unione al Campidoglio; (205) Libero o Morire; (206) I Figli del Sebeto; (207) I Collaboratori alla Gran Opera; (208) La Stirpe di Scevola; (209) I Veri E...; (210) Gli Amici di Catone e Licurgo; (211) I figli di Catone; (212) La granata Luminosa; (213) La Verità Conosciuta; (214) I figli di Argo; (215) La Virtù di Temistocle; (216) I Diritti Vendicati; (217) I Costanti Partenopei; (218) I pretegianni; (219) Il nodo indissolubile; (220) I Seguaci di Orgio al Ponte; (221) La Vera Unione; (222) La Croce Stellata; (223) I Conservatori della Libertà; (224) I Carbonari; (225) Gli alunni di Catone; (226) I difensori della foresta; (227) La Baracca di Sanonia; (228) I fervidi ottaviani; (229) I Seguaci di Abramo vittorioso; (230) Gli Allievi di Robespierre.

rielaborazione del discorso localistico-identitario tra i carbonari in rivoluzione, che fu invece costante fin dai primi giorni di luglio, e come si vedrà nel prossimo capitolo, da prima ancora. A emergere in modo particolarmente significativo è l'ampiezza del ricorso a denominazioni che veicolavano ideali etico-politici generali, quali libertà, virtù, giustizia, sacrificio, amicizia e patria, che da sole costituiscono circa il 30,87% dell'intero campione (71 ricorrenze). Tali nomi testimoniano la volontà diffusa di costruire una grammatica dell'appartenenza fondata su valori condivisi, funzionale a conferire legittimazione simbolica all'azione cospirativa e a elevare il legame associativo al rango di esperienza morale collettiva. In questa stessa direzione si colloca anche il gruppo di vendite che si richiama alla letteratura moderna, il cui peso simbolico, pur numericamente contenuto, risulta rilevante. Le evocazioni di *Jacopo Ortis* e di *Vittorio Alfieri* contribuiscono a definire un pantheon patriottico moderno in cui il primo incarna il patriota tragico, lacerato tra dovere e impossibilità storica, mentre il secondo rappresenta il campione della libertà repubblicana e dell'autonomia morale dell'individuo. L'insistenza sulla figura di Ortis, richiamato non solo come soggetto ma anche come ascendenza morale attraverso espressioni come «allievi di», «figli di», «famiglia di», rivela la capacità della carboneria di proiettare su un immaginario letterario condiviso la propria idea di comunanza politica e genealogia rivoluzionaria, ma oserei dire di allargare ben oltre i confini del Regno il proprio senso di appartenenza ideale.

L'onomastica delle vendite carbonare rivela un persistente intreccio tra mito e storia, funzionale alla legittimazione dell'azione rivoluzionaria. Denominazioni come *Gli Emuli di Cincinnato*, *I Seguaci di Bruto*, *I Trecento alle Termopili*, *I Seguaci di Muzio Scevola* o *I Lacedemoni al Sebeto* concorrevano a costruire una genealogia ideale in cui il coraggio, il sacrificio e l'intransigenza morale venivano proiettati nel presente come orizzonte normativo. In questa prospettiva, il mito non operava come semplice rievocazione del passato, ma come dispositivo di attualizzazione politica della memoria, capace di nobilitare l'associazionismo rivoluzionario e di collocarlo all'interno di una lunga durata etica e simbolica. Come ha mostrato Daniele Di Bartolomeo, il profluvio di riferimenti, linguaggi e repertori mutuati dalla classicità latina (e non solo) e applicati ai nuovi contesti rivoluzionari costituisce un esempio emblematico dell'uso politico della storia: protagonisti e comprimari degli eventi compiono il tentativo di legittimare il presente e di dare forma alla nuova politica presentandola come erede di un passato che veniva assunto a solido paradigma per tali operazioni di fondazione⁶⁰². Questa commistione produsse una narrazione in cui il passato remoto, che fosse italico, greco o romano, veniva reinterpretato alla luce delle urgenze del presente, e la storia, più che come cronaca di eventi, veniva impiegata come strumento di elaborazione politica. In questo quadro, se i riferimenti all'antichità classica risultano prevalenti, non mancano richiami all'eredità italica e ai toponimi locali, come *Invincibili Irpini*, *Figli della*

⁶⁰² D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clío. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma, 2014.

Daunia e *Figli del Sebeto*, che attestano l'adesione a una grammatica discorsiva capace di valorizzare l'identità territoriale come parte integrante del progetto rivoluzionario. La scelta del nome, in tal senso, non era mai neutra: contribuiva a orientare l'azione collettiva, a consolidare appartenenze, a stabilire orizzonti condivisi.

In tale contesto, l'uso di *Partenope* rivela una particolare densità simbolica, legata alla sua capacità di evocare un'identità urbana distinta da quella imposta dalla centralità borbonica. Il successo del nome va probabilmente ricondotto (anche) alla fortuna della dicitura «Repubblica partenopea», estranea alla documentazione ufficiale, ma già preferita dalla storiografia tedesca fin dal 1801, che intese conferire all'esperienza repubblicana del 1799 una coloritura marcatamente localistica e folcloristica⁶⁰³. Il toponimo Partenope, insieme all'antico mito sirenico, conobbe una rinnovata fortuna a Napoli, venendo ampiamente rivalorizzato nella pubblicistica rivoluzionaria. La sua forza evocativa risultava particolarmente adatta a incarnare, in sintonia con gli orientamenti culturali dei nazionalismi europei, una figura allegorica femminile della nazione: elemento ricorrente nelle poetiche patriottiche del tempo, in cui l'identità collettiva si rappresentava attraverso modelli narrativi di virtù politiche, civili e morali. In questo senso, *Partenope* forniva al discorso nazional-patriottico napoletano una personificazione femminile autoctona e legittimante. Un esempio emblematico è offerto dall'anacreontica di Luigi Budetti *La rigenerazione di Partenope* (Napoli, 1820), dove la sirena viene celebrata come figura radiosa, risollevatasi dalla condizione di «schiavitù» e «affanni»⁶⁰⁴ per ascendere gloriosamente al di sopra degli stessi antenati⁶⁰⁵ ove «ondeggiar vidimo / Il tricolore al vento / Vessillo, che la Patria / Gioi tra 'l suo tormento»⁶⁰⁶.

Nell'anonima cantata *Partenope libera* (Napoli, 1820), firmata L.S., la rappresentazione di Partenope come incarnazione della Nazione napoletana si fa ancora più esplicita attraverso un dialogo allegorico tra madre e figlia, in cui Italia, matrona delle piccole nazioni, si rivolge alla sua prediletta

⁶⁰³ A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Federico II University Press, Napoli, 2021 [1997], pp. 13-14.

M.P. Critelli, *Napoletana o Partenopea? Note storiche in margine a una denominazione*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 79, 1992, pp. 23-34 individua nella *Geschichte der Parthenopeischen Republik* (1801) di Johann Gottfried Pahl la prima attestazione, poi di ampio successo in Europa e negli stati settentrionali della Penisola.

⁶⁰⁴ Luigi Budetti, *La rigenerazione di Partenope*, Napoli, 1820, pp. 4-5: «Or che l'incomprensibile / Alto voler divino / In un istante a Napoli / Fé già cangiar destino: / Or che da sorte barbara, Da schiavitù, d'affanni / In cui gemevam miseri / Da tanti lustri, ed anni / Sol per tuo cenno unanimi / Ci trasser tanti Eroi / Sì saggi, e sì magnanimi / Venuti 'n grembo a noi / Or che brillar Partenope / Veggo di gioja, e 'l Regno / E leggo scritti, e satire / Contro l'iniquo indegno».

⁶⁰⁵ Ivi, p. 10: «Che puoi tu, Roma, e Grecia / Con tanti fatti e guerre / Vantar? Tal di Partenope / Evento sol vi atterre».

⁶⁰⁶ Ivi, p. 6.

augurandole di divenire *exemplum virtutis*⁶⁰⁷ per le sorelle. In entrambi i testi, la figura di Partenope funge da mediatore simbolico tra passato mitico e presente storico, riflettendo la crescente esigenza di trasporre poeticamente gli eventi contemporanei e di ricollegare i mutamenti politici al mito come dispositivo narrativo di rigenerazione nazionale. Questa trasposizione non si limita a evocare il mito: lo carica di accenti encomiastici e ne fa strumento di celebrazione politica. Il linguaggio poetico non è impiegato per documentare, ma per esaltare la patria risorta, riscattata dalle sue sofferenze e proiettata verso un ideale condiviso di virtù civica. In questa prospettiva, il mito di Partenope si configura come un vero e proprio dispositivo poetico-politico, capace di legittimare, nobilitare e mitizzare la rigenerazione costituzionale napoletana. Al tempo stesso, contribuisce a costruire un immaginario collettivo che intreccia memoria mitica e attualità politica, dando forma a un sentimento nazionale espresso attraverso linguaggi affettivi, simbolici e visivi, e volto a radicare il progetto costituzionale in una tradizione culturale percepita come autoctona e nobile.

⁶⁰⁷ *Partenope libera. Cantata*, Napoli, 1820, p. 4: «Oh Partenope! Or libera e forte / Mentre aborri di sangue il conflitt / Come ottengono il sacro lor dritto / Le Nazioni, l'apprendan da te».

Quarto Capitolo.

Opportunità e limiti della sfera pubblica

Introduzione. La coesistenza tra cultura del segreto e parola pubblica

La rivoluzione costituzionale del 1820 offrì alla Carboneria l'occasione di ridefinire la propria presenza nello spazio pubblico, trasformando la società clandestina in veicolo di partecipazione e la segretezza in linguaggio politico. Nel volgere di poche settimane, tra luglio e ottobre, l'organizzazione riemerse con un repertorio di pratiche, testi e immagini che ne ridisegnarono il ruolo, nel tentativo di autolegittimarsi. Quella sequenza breve ma intensissima è qui letta come un laboratorio di partecipazione e di disciplina, in cui la società settaria mise alla prova la compatibilità tra le proprie forme associative e la legalità costituzionale. Il capitolo concentra l'attenzione sulla presa di parola degli affiliati nel nuovo contesto politico, sulla costruzione di strumenti politico-pedagogici rivolti ai ceti popolari, sulla dialettica fra moderazione e militanza e sui nessi fra centro e periferie nell'architettura dell'ordine. Sullo sfondo emerge la ricerca di un equilibrio fragile fra visibilità e sospetto, fra il desiderio di rappresentarsi nello spazio pubblico e la necessità di preservare quell'opacità che, fino ad allora, aveva garantito la sopravvivenza della società segreta.

La ricognizione si fonda su un ampio corpus di fonti a stampa e figurative, che comprende proclami, indirizzi, dialoghi, inni, sonetti satirici, manifesti in dialetto, biografie devozionali, sigilli e litografie, oltre alla pubblicistica coeva che raccontò il passaggio dalla clandestinità alla scena costituzionale. L'analisi indaga i mezzi della persuasione civica e la duttilità delle grammatiche rituali e iconografiche attraverso cui la Carboneria cercò di legittimare la propria presenza pubblica, traducendo in segni visibili l'adesione al nuovo ordine politico e concentrando molti sforzi all'educazione morale e civile.

In apertura, il capitolo analizza come la legittimazione della parola pubblica, resa possibile dal nuovo ordine costituzionale, spinse gli affiliati a collocare le vendite entro i confini della legalità, sovrapponendo gli spazi della sociabilità segreta ai canali della comunicazione politica riconosciuta. Le affissioni e le letture di brani della proclamazione nelle piazze, nelle chiese, nei gabinetti di lettura e nelle case private si accompagnarono a discorsi e cerimonie che illustrarono e celebrarono i principi della carta, trasformando la sua diffusione in un vero esercizio di cittadinanza. Osservatori come Maurice Persat, Orazio De Attellis e Guglielmo Pepe notarono in quei giorni l'equivalenza ormai corrente fra

«carbonaro», «liberale» e «patriota», segno della forza reputazionale assunta da un'appartenenza divenuta autentica credenziale politica.

La nuova visibilità delle vendite trovò una prima forma di coordinamento nella «provvisoria assemblea dei carbonari» di Napoli, che si rivolse agli affiliati del Regno con una serie di proclami volti a ridefinire il linguaggio e l'immagine pubblica dell'ordine. L'intento era presentare la Carboneria come forza di coesione civile, capace di coniugare i simboli della libertà con dichiarazioni di lealtà verso il sovrano. In questo stesso orizzonte si inserì la legge sulla stampa del 26 luglio 1820, che abolì la censura preventiva ma mantenne un controllo capillare attraverso il deposito obbligatorio, delineando una libertà vigilata fondata sul rispetto della morale e dell'ordine pubblico. Entro tali margini, i carbonari poterono esprimersi pubblicamente, pur operando in uno spazio di visibilità costantemente mediato e attraversato dal sospetto.

Un secondo ambito d'indagine riguarda la produzione a carattere pedagogico e la riformulazione dei principali argomenti polemici contro le società segrete. La riflessione sulla funzione del segreto, inteso non come tratto costitutivo ma come risposta alla persecuzione e alla mancanza di libertà, si accompagnò al tentativo di rendere accessibili idee e principi fino ad allora riservati a pochi, traducendoli in forme e riti capaci di agire sull'immaginazione popolare. I testi elaborati in questo contesto miravano a delineare l'identità morale dei carbonari, a rovesciare l'accusa di empietà e a presentare l'affiliazione come itinerario di rigenerazione civile, fondato sull'unione fra religione, patria e trono. Ne nacque un linguaggio al tempo stesso didattico e devozionale, che intrecciava riferimenti evangelici e lessico politico nel tentativo di ricomporre la frattura percepita tra fedeltà cattolica e partecipazione costituzionale, trasformando la ragione della libertà in passione morale e in strumento di educazione collettiva.

La parola pubblica si estese anche al linguaggio della satira e del canto, che divenne al tempo stesso mezzo di commento politico e strumento di educazione collettiva. Poesie e componimenti in dialetto celebrarono la libertà e la Costituzione, ma invitarono alla misura, presentando la moderazione come segno di maturità civile e prendendo le distanze dalle esperienze rivoluzionarie del passato. La cultura popolare, fatta di canzoni, versi e recite improvvisate, fu percepita come un canale efficace di diffusione dei principi costituzionali, ma anche come terreno fragile, esposto a distorsioni e fraintendimenti. Parallelamente, si svilupparono iniziative editoriali di tono devozionale che cercarono una legittimazione religiosa della nuova stagione politica. Figure di santi e simboli tradizionali vennero reinterpretati alla luce del patriottismo costituzionale, dando vita a un linguaggio che intrecciava pietà e impegno civile e che mirava a ricomporre fede, moralità e appartenenza nella comunità dei cittadini.

La ricerca di una legittimazione religiosa non cancellò le tensioni con parte delle gerarchie ecclesiastiche, né impedì il manifestarsi di contrasti interni fra visioni differenti del ruolo della Chiesa nel nuovo ordine politico. Alcuni episodi resero visibile il conflitto fra clero conservatore e ambienti

costituzionali, terreno su cui la polemica antisettaria si intrecciò con la satira e con la costruzione di figure emblematiche dell'intolleranza e dell'abuso di potere. Parallelamente, prese forma un filone di riflessione morale che denunciava le disuguaglianze sociali e il divario fra la virtù rurale e la corruzione cittadina, invocando un riequilibrio delle funzioni pubbliche e una distribuzione più equa delle risorse. Anche queste voci, minoritarie ma lucide, contribuirono a delineare una critica civile che misurava la sincerità del nuovo ordine sui suoi effetti tangibili di giustizia e di partecipazione.

L'attenzione si concentra poi sui rapporti fra disciplina interna, immagine pubblica e forme dell'ordine costituzionale. La questione decisiva consiste nel mantenere viva l'energia politica delle origini senza oltrepassare i limiti della fedeltà al sovrano, costruendo un modello di virtù civile fondato sull'obbedienza e sulla moderazione. In questo equilibrio si misura la distanza fra l'ideale di rigenerazione morale e la spinta alla normalizzazione: la partecipazione diventa sorvegliata, la fraternità si traduce in controllo delle condotte e in verifica costante della reputazione. Napoli tentò di esercitare una funzione di direzione e di mediazione, ma dalle province emersero segnali di autonomia e differenti concezioni della legittimità, che resero evidente la pluralità interna della Carboneria e la fragilità del consenso su cui si reggeva la sua immagine unitaria.

La parte successiva approfondisce i progetti di coordinamento e le tensioni fra centro e periferia. A Napoli, le vendite più influenti insistettero sulla necessità di disciplina, moderazione e selezione accurata degli affiliati, definendo il controllo morale e il segreto come strumenti indispensabili per salvaguardare l'ordine e la credibilità dell'associazione. Nelle province, invece, si affermarono orientamenti differenti: alcune promuovevano un ruolo civico e militare dei cittadini, altre proponevano modelli organizzativi più autonomi e orizzontali. Da questa pluralità di esperienze nacque un contrasto fra la tendenza a una direzione centrale e la spinta verso forme federative indipendenti, fondate sulla cooperazione territoriale e sulla legittimazione locale delle autorità.

Tali progetti, pur convergendo nell'obiettivo di garantire la stabilità, riflettevano visioni divergenti del rapporto fra le vendite, del grado di gerarchia ammissibile e del ruolo politico della capitale. Il confronto fra le diverse soluzioni mise in luce quanto la costruzione di un ordine unitario restasse fragile e negoziata, sospesa tra il modello centralizzato napoletano e le esperienze confederali sviluppate nei territori provinciali. In quel contesto, le realtà locali cercarono di affermare una propria visibilità politica. Le iniziative nate fuori dalla capitale, spesso volte a smentire le accuse di empietà o di sovversione, miravano a riaffermare il carattere leale e patriottico della Carboneria e a rappresentarla come forza di moralizzazione pubblica. Giornali e indirizzi collettivi insistettero sul valore del servizio al bene comune e sulla necessità di mantenere una condotta irreprensibile, nella consapevolezza che la reputazione costituiva ormai un elemento decisivo di legittimazione politica. L'onore e la credibilità si definirono così come condizioni strutturali della cittadinanza, più che semplici attributi morali.

Il capitolo si chiude con un'analisi situata dell'emersione pubblica della Carboneria tra luglio e ottobre 1820, non come percorso dottrinario, ma come intreccio di norme, riti, testi e immagini che definirono una nuova grammatica della presenza politica. Ne emerse il profilo di una comunità che, nel breve tempo aperto dal giuramento alla Costituzione di Cadice, cercò di porsi come garante di ordine e di libertà, sperimentò linguaggi di educazione civile e dispositivi di protezione simbolica, costruì legami di fraternità e obbedienza e cercò un equilibrio sempre precario fra segretezza e visibilità. L'apertura delle vendite allo spazio pubblico, la gestione delle aspettative popolari e il confronto con i poteri istituzionali fecero di questa esperienza un banco di prova della partecipazione moderna. Il lessico della virtù pubblica, le immagini della libertà temperata, la sorveglianza delle condotte e la pedagogia dei diritti concorsero a delineare una politica della reputazione che saldò simboli, riti e norme in un equilibrio continuamente negoziato tra centro e periferia, fra l'autonomia delle province e le ambizioni della capitale.

1. La presa di parola dei carbonari nello spazio pubblico liberato

L'apertura dello spazio pubblico seguita alla proclamazione costituzionale segnò un passaggio decisivo per la visibilità e la legittimazione della carboneria. Una delle conseguenze più immediate fu l'emersione di una presenza settaria ormai riconoscibile, che approfittò della nuova congiuntura per allargare le proprie reti e ridefinire la propria funzione nel contesto rivoluzionario. I festeggiamenti, le cerimonie pubbliche, la lettura solenne di articoli della costituzione e i discorsi pronunciati in piazze, chiese e teatri costituirono pratiche condivise in tutto il regno: atti rituali attraverso cui i principi della carta spagnola venivano celebrati, spiegati e resi oggetto di pedagogia politica. In questo quadro, la presa di parola da parte degli affiliati alla carboneria divenne una forma legittima, e spesso solenne, di appello alla cittadinanza, orientata a suscitare consenso e adesione intorno alla nuova legalità costituzionale. La costituzione stessa, divenuta simbolo vivo e mobilitante, veniva esibita, letta e interpretata pubblicamente, trasformandosi in un potente veicolo di identificazione collettiva⁶⁰⁸.

Mentre le copie della proclamazione venivano affisse per le strade, se ne leggevano stralci in piazza, nelle chiese, nei gabinetti di lettura, nei caffè, negli spazi domestici e all'interno delle vendite carbonare. I luoghi della sociabilità segreta, fino ad allora confinati ai margini dalla legislazione borbonica, poterono ora tracimare nello spazio pubblico, sovrapponendosi ai circuiti della comunicazione politica legittimata⁶⁰⁹. La rivoluzione aprì nuovi scenari urbani e sociali, segnati dalla

⁶⁰⁸ G. Butrón Prida, *La recepción de la Constitución*, cit.

⁶⁰⁹ S. Daconto, *La Terra di Bari*, cit.

moltiplicazione di pratiche collettive e rituali civici orientati alla socializzazione politica degli individui. L'apertura dello spazio pubblico rese possibile una presa di parola diffusa, che permetteva finalmente di riconoscersi nella politica ufficiale e di affermare un nuovo ordine, fondato sull'impegno diretto nella sfera dell'azione pubblica. La fuoriuscita dalla dimensione segreta segnò, in questo contesto, un passaggio cruciale: consentì ai carbonari di inscrivere la propria azione all'interno della legalità costituzionale e di rivendicare un ruolo determinante nel cambio di regime, legittimando la partecipazione popolare come conquista propria della società dei carbonari.

I carbonari cercarono di trasformare le proprie strutture organizzative nella principale piattaforma di mobilitazione collettiva. La loro visibilità e il loro radicamento nella nuova sfera pubblica furono tali che, come osservò il veterano napoleonico Maurice Persat, rivoluzionario itinerante giunto volontario nelle Due Sicilie per difendere il regime costituzionale in caso di guerra, a Napoli «per avere la reputazione di essere buon patriota» bisognava ormai «essere carbonaro»⁶¹⁰. In termini analoghi, Orazio De Attellis osservò come i termini «carbonaro», «liberale» e «patriota» finissero per sovrapporsi, e come il Regno delle Due Sicilie, travolto dall'impulso rivoluzionario, si trasformasse in una sorta di grande *vendita* carbonara. La setta sembrò così emanciparsi dalla clandestinità, fino ad assumere un ruolo pubblico e centrale, diventando l'architrave della mobilitazione politica nel breve ma intenso periodo costituzionale⁶¹¹. A conferma di questa pervasività, Guglielmo Pepe arrivò addirittura a sostenere che l'intera nazione si ritrovasse «riunita in società segrete»⁶¹².

Pur con le dovute cautele nel valutare l'entità effettiva della sua influenza, il protagonismo della carboneria appariva ormai accresciuto al punto che la «provvisoria assemblea dei carbonari» di Napoli poté rivolgere un proclama a tutti gli affiliati del Regno delle Due Sicilie, esortandoli a mantenere un comportamento moderato e a mostrare «sangue freddo», così da rafforzare la «concordia e l'amore fraterno» che avrebbero dovuto sostenere il nuovo «edificio» politico appena innalzato⁶¹³. La felicità dell'«Ordine» dei carbonari, si affermava, coincideva con quella dell'intera «Nazione». In calce al proclama a stampa fu apposto il sigillo dell'assemblea, recante la dicitura «Alta V[endita] Provvisoria O[r dine] di Napoli». Al centro, una figura femminile impugna con la destra un'asta sormontata dal

⁶¹⁰ M. Persat, *Mémoires du commandant Persat: 1806–1844*, in G. Schlumberger (a cura di), Plon, Paris, 1910, p. 66.

Si veda anche W. Bruyère-Ostells, *Le parcours d'officiers issus de la Grande Armée: une redéfinition des cultures politiques dans la première moitié du XIXe siècle?*, in «Histoire, économie & société», 27^a annata, n. 2, 2008, pp. 89–101.

⁶¹¹ Isabella, *Souther Europe*, cit., p. 410.

⁶¹² G. Pepe, *Relation des événements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820-21*, Paris, 1822, p. 11.

⁶¹³ A. G. D. G. M. D. U. *La Provvisoria Assemblea Generale dei Carbonari a tutti li BB. CC. del Regno delle Due Sicilie*, S. S. S., Napoli, 22 luglio 1820, firmato da Giuseppe Scioli, Raffaele Majorano, Michele Annuvola, Giuseppe Giannelli, Giuseppe Soledato, Giuseppe Cappucci, in ASNa, AB, b. 269 II, c. 13r.

cappello della libertà, mentre con la sinistra si appoggia a un fascio littorio e schiaccia con il piede una serpe, allegoria del dispotismo. Il significato simbolico dell'immagine è rafforzato dall'iscrizione «Dispotismo abbattuto» (fig. 17). Pur ricorrendo a repertori iconografici che potevano suggerire una matrice repubblicana, l'insieme rimaneva tuttavia ambiguo, aperto a interpretazioni diverse, vista la cautela che i carbonari della capitale usarono.

A questo proclama ne seguì un altro, in cui si ribadiva che il «più grande interesse di un popolo che si rigenera» consisteva nel preservare l'unità e la concordia, evitando lo «spirito di parte», indicato come responsabile nel generare diffidenza interna e nel favorire il ritorno del dispotismo da parte delle autocrazie europee⁶¹⁴. Il riconoscimento di questa centralità organizzativa trovò una sua naturale prosecuzione nel mutamento delle pratiche e delle funzioni attribuite alle *vendite*. Dopo l'ingresso dell'esercito costituzionale a Napoli, i carbonari iniziarono infatti a esercitare una funzione di advocacy pubblica, assimilando molte delle prerogative già proprie delle società patriottiche attive in Spagna e Portogallo. Le *vendite* furono frequentemente ribattezzate *società patriottiche*, a conferma del processo di ridefinizione identitaria che andava trasformando il movimento carbonaro in una forza di coesione sociale e di mobilitazione politica. Questa nuova configurazione rafforzò l'immagine dei carbonari come garanti della libertà e del patriottismo, consolidandone il ruolo nel panorama politico del Regno delle Due Sicilie e riconfigurandoli come attori centrali nella difesa della costituzione e nella costruzione di un'identità nazionale condivisa⁶¹⁵.

⁶¹⁴ A. G. D. G. M. D. U. *La Provisoria Asamblea General de Carbonari ai. B.B. C.C. delle Supreme Magistrature, Dicasteri e V.V. del Regno delle Due Sicilie. S.S.S.*, Napoli, 5 agosto 1820, stessi firmatari del precedente proclama, Ivi, p. 22.

⁶¹⁵ In Spagna, durante il Triennio costituzionale, le *sociedades patrióticas* si affermarono come spazi di sociabilità politica ispirati ai club rivoluzionari francesi e britannici, con funzioni di controllo, pressione e pedagogia civica. Accoglievano letture pubbliche e discussioni, adottando un linguaggio dei diritti accessibile anche ai ceti popolari e analfabeti. Benché ispirate a una precedente tradizione di sociabilità illuminata — in particolare le *sociedades económicas de amigos del país*, attive nel XVIII secolo e dedicate al progresso agricolo ed educativo — se ne differenziavano per l'esplicita politicizzazione e per la volontà di democratizzare l'accesso alla sfera pubblica. Come osservano Gil Novales, Enciso Recio e Roca Vernet, queste società, pur mantenendo forme organizzative simili a quelle settecentesche, si resero veicolo di un liberalismo popolare che ampliava la base della sovranità nazionale oltre i soli aventi diritto di voto, trasformandosi in luoghi di espressione anche per i settori esclusi dal sistema rappresentativo. Per un inquadramento generale, si vedano: A. Gil Novales, *Las sociedades patrióticas (1820–1823): las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, Tecnos, Madrid, 1975; M. Á. Álvarez Añños, *Sociedades patrióticas, germen de los futuros derechos. La libertad de expresión, de reunión, asociación e imprenta, 1820–1823*, in «Glossae», 12, 2015, pp. 51–85; J. Roca Vernet, *Las sociedades patrióticas del liberalismo exaltado al liberalismo democrático (1820–1854): una práctica de sociabilidad formal liberal*, in R. Arnabat, M. Duch Plana (coord.), *Historia de la sociabilidad contemporánea del asociacionismo a las redes sociales*, Universitat de València, València,

L'introduzione della libertà di stampa e di parola, nei limiti stabiliti dalla legge del 26 luglio 1820, ebbe un impatto rilevante sulla possibilità di rendere pubbliche le attività della carboneria. La norma riconosceva un diritto d'espressione condizionato alla «conservazione della morale e dell'ordine pubblico» e imponeva a tipografi e autori l'obbligo di depositare una copia dell'opera presso il capo della pubblica sicurezza provinciale o l'intendente. Questi, in qualità di delegati locali dei ministeri dell'Interno, Finanze e Polizia, esercitavano un controllo postumo sulle pubblicazioni, amministrando la censura repressiva in sostituzione di quella preventiva. La legge vietava la diffusione di materiali non autorizzati e di testi ritenuti eversivi, anticattolici o pericolosi per l'ordine. In questo quadro normativo, che da un lato eliminava i filtri preventivi e dall'altro rafforzava la vigilanza repressiva, la carboneria riuscì tuttavia a ritagliarsi uno spazio di visibilità, promuovendo le proprie iniziative e rivendicando pubblicamente il proprio ruolo nel processo costituzionale. Tale attività dovette comunque rimanere entro i confini tracciati dalla legge, che puntava a contenere l'espansione della sfera pubblica entro parametri compatibili con la conservazione dell'ordine politico e religioso⁶¹⁶.

Un articolo pubblicato il 12 agosto sulle pagine degli «Annali del patriottismo», intitolato *Delle società liberali e della loro influenza sulla rivoluzione*, offriva una lettura della rinnovata visibilità della carboneria, sottolineando il passaggio da «asilo del mistero», necessaria protezione contro «i soprusi dell'autorità» e la «disistima del volgo», a struttura ormai «popolare». Con la rivoluzione, si affermava, la società carbonara era giunta a «trionfa[re] con tanta maggior rapidità quanto è stata più nascosta e compressa [in precedenza] la sua azione», riconoscendo così nella segretezza passata la condizione stessa

2014, pp. 39–68. Per le radici settecentesche e il ruolo delle società economiche: L. M. Enciso Recio, *Las sociedades económicas en el Siglo de las Luces*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2010, pp. 116–119; I. A. de Saavedra Alias, *Las Sociedades Económicas de Amigos del País: proyecto y realidad en la España de la Ilustración*, in «Obradoiro de Historia Moderna», 21, 2012, pp. 219–245; dello stesso autore, *Las Sociedades Económicas de Amigos del País en Andalucía*, in «Chronica Nova», 28, 2001, pp. 7–33 (p. 27); P. de Demerson, *La decadencia de las Reales Sociedades Económicas de Amigos del País*, Centro de Estudios del Siglo XVIII, Oviedo, 1978, p. 8. Per il contesto catalano, cfr. R. Arnabat, *La revolució de 1820 i el Trienni Liberal a Catalunya*, Eumo Editorial, Barcelona, 2001. Si veda anche A. Gil Novales, *Dos libertades al unísono: las de asociación y prensa*, in «El Argonauta español», 9, 2012, url: <https://journals.openedition.org/argonauta/1485>, e I. M. Zavala, *Masones, comuneros y carbonarios*, cit., pp. 63–67.

⁶¹⁶ M.C. Basile, *Censura preventiva o repressiva? Note di Pasquale Galluppi sulla legge del 26 luglio 1820 del Regno di Sicilia*, in «Cuadernos de Historia del Derecho», 23, 2016, pp. 243–258; V. Trombetta, *Les éditeurs napolitains à l'époque napoléonienne*, in *Le royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du decennio francese 1806–1815*, sous la direction de P.-M. Delpu, I. Moullier et M. Traversier, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2018, pp. 205–221; M.C. Napoli, *Letture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Franco Angeli, Milano, 2002.

della sua efficacia nel presente⁶¹⁷. Uno degli elementi più rilevanti nell'analisi proposta dall'articolo è l'interpretazione del mistero non come tratto costitutivo della carboneria, ma come risposta contingente a un contesto di persecuzione. La clandestinità, in questa prospettiva, non derivava da una vocazione settaria, bensì da una necessità politica. Si invitava così il lettore a considerare come l'assenza di libertà e la repressione istituzionale possano modellare la struttura e le pratiche di un gruppo, costringendolo ad adottare forme organizzative opache per garantirne la sopravvivenza e la riproduzione. Con la libertà di associazione conquistata attraverso la rivoluzione, i carbonari erano ora chiamati a «render popolari le idee che sembravano abbandonate alle ricerche e alle disquisizioni dei savii», ma soprattutto a conferire «alle idee stesse le forme ed i riti da signoreggiare la immaginazione», affinché la ragione della libertà si trasformasse, per il maggior numero possibile, in una vera e propria «passione religiosa». L'obiettivo non era soltanto la diffusione dottrinarica, ma la costruzione di un immaginario politico capace di mobilitare emotivamente e simbolicamente l'intero corpo civico⁶¹⁸. Infine, l'articolo si chiudeva con un auspicio: che le società segrete, protagoniste della lotta per la libertà, sapessero ora evolversi e integrarsi pienamente nella sfera pubblica, contribuendo al bene comune. La prospettiva delineata suggeriva una transizione dalla clandestinità alla cittadinanza attiva, in cui le lotte private e settarie potessero confluire in un più ampio processo di rigenerazione politica:

Noi abbiám veduto disvelarsi i misteri, i simboli verificarsi, e le società liberali cogliere il frutto della loro aspettazione, inalberando la bandiera sotto la quale tanti concittadini di diversi gradi e condizioni si erano adunati. Esse sono comparse allora più numerose di quello che ciascuno avesse saputo immaginarle; ed è stato commovente spettacolo il vedere l'agricoltore, il pastore, il militare, l'artigiano, il ministro dell'altare scoprirsi fratelli di un'istessa comunanza, dividere gli stessi principi e la volontà risoluta di essere liberi o di morire. E non vi volea meno di ciò per contenere nell'ordine in siffatto mutamento di stato malvolenti uomini ancor non dimentichi di atroci memorie, e dar opera che mentre la gioventù armi fremea e tutto si accomandava all'armi, un solo non avesse osato, non pur di trascorrere audace alle rapine o alla vendetta, ma neanche di farne pensiero. Tale è l'istoria delle società segrete, quando calunniare e quando temute, e tale è la parte che hanno avuto nella rivoluzione di che siamo stati spettatori. Facciamo voti perché esse sappiano compire la grande opera della nostra rigenerazione politica, come han saputo incominciarla, e che lo *spirito di setta* sia presto a scomparire per dar luogo allo spirito pubblico⁶¹⁹.

⁶¹⁷ «Annali del patriottismo», 12 agosto 1821.

⁶¹⁸ Ibid.

⁶¹⁹ Ibid.

L'immagine proposta dal giornale intendeva rafforzare la legittimità pubblica delle società segrete, attribuendo loro un ruolo decisivo nella tenuta dell'ordine e nella guida del processo rivoluzionario. Ma proprio l'insistenza su tali virtù operative sembra alludere, in filigrana, alla persistenza di una tensione irrisolta tra visibilità e sospetto, disciplina e potenziale disgregazione. Il nuovo protagonismo della carboneria nello spazio pubblico si tradusse in una pluralità di interventi comunicativi, che combinavano registri linguistici e modelli letterari differenti con finalità sia educative sia autoreferenziali. L'obiettivo era duplice: da un lato, istruire la popolazione sui principi della costituzione gaditana; dall'altro, proiettare un'immagine di sé funzionale alla propria legittimazione politica e al contenimento delle critiche. Questo nuovo scenario rese possibile anche la pubblicazione di testi a carattere politico-pedagogico, volti a spiegare l'identità e le aspirazioni della carboneria.

Opere come *L'ignoranza illuminata, dialogo tra un carbonaro e un cittadino*⁶²⁰, si proponevano di integrare la società (non più) segreta nel discorso politico nazionale e di veicolare, in forma semplificata, concetti politici destinati ai ceti popolari, per familiarizzarli con il linguaggio dei diritti⁶²¹. Il dialogo si apriva con il carbonaro che stabiliva una distinzione tra il «carbonaio», inteso come venditore di carbone, e il membro della «virtuosa società» di cui faceva parte. Questi ultimi erano così chiamati perché, come il carbone, avevano il cuore purificato dal fuoco:

Carb.:[...] Voglio dire, subito che un uomo ha la sorte di far parte tra li Carbonari, diventa puro, simile al Carbone, che è stato purificato come l'ro nel Vergiuolo, e perciò diventa amico di Dio, e del suo simile, gran difensore della Padria, e del Trono, virtuoso, socievole, caritativo, e per dirla in uno Eroe che possiede tutte le buone qualità.

Attraverso questa metafora, il carbonaro sottolineava che l'ingresso nella «virtuosa società» non comportava soltanto la liberazione da impurità e vizi, ma segnava anche l'acquisizione di qualità morali quali la virtù, la carità e la disponibilità a difendere i valori patriottici. L'appartenenza alla carboneria non era dunque rappresentata come una semplice trasformazione individuale, bensì come un impegno politico di natura collettiva. Diventare «amico di Dio» e «difensore della Patria e del Trono» significava assumere il ruolo di custodi di ideali superiori e di attori consapevoli all'interno della propria comunità. La figura dell'eroe, dotato di «tutte le buone qualità», rifletteva un ideale di virtù e nobiltà che il carbonaro associava tanto alla propria appartenenza quanto alle aspirazioni politiche del sodalizio. Messo di fronte all'osservazione del Contadino, personaggio che nel dialogo incarna il cittadino ignorante e credulone,

⁶²⁰ Il B.C.C. M. Giovanni, *L'ignoranza illuminata, dialogo tra un carbonaro e un cittadino*, Del Vecchio, Napoli, 1820; copia in ASNa, AB, b. 1963.

⁶²¹ W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit.

il carbonaro si confrontava con una critica che rifletteva l'opinione comune sui carbonari, spesso ritenuti irreligiosi e accusati di compiere «mille coglionarie». Di fronte a tale accusa, il carbonaro non la respingeva in modo netto, ma la ridimensionava, attribuendola al comportamento di una minoranza di persone «insubordinate, male intenzionate e senza carattere [...] che fanno degli inconvenienti, quali denigrano l'inesplicabile splendore della carboneria»⁶²². In tal modo, il carbonaro non negava frontalmente le accuse, ma le disinnescava spostando l'attenzione su una devianza marginale, presentata come estranea allo spirito autentico della società. L'obiettivo era quello di preservare l'immagine ideale della carboneria, isolando le condotte disonorevoli come eccezioni che non intaccavano la legittimità dell'intero corpo. Il carbonaro, dunque, invitava il suo interlocutore a diffidare delle «voci» diffuse da «coloro che vogliono vivere nel Dispotismo» e lo esortava a riconoscere l'interesse politico che muoveva tali dicerie. L'opinione pubblica controrivoluzionaria, secondo questa prospettiva, risultava funzionale al mantenimento dell'oppressione e alla conservazione del potere nelle mani di pochi. Queste voci dissonanti, ostili al cambiamento, erano spesso alimentate da interessi personali e dalla paura di perdere privilegi consolidati. La loro diffusione rendeva ancora più urgente il bisogno di contrastare tali affermazioni e di promuovere una visione alternativa della società. La narrazione del carbonaro insisteva sul fatto che la minoranza ostile alla carboneria non si limitasse a diffondere disinformazione, ma cercasse attivamente di isolare e demonizzare quanti aspiravano a un futuro fondato sulla giustizia e sulla libertà. In chiusura, il carbonaro affermava:

La carboneria tende alla felicitazione dell'uomo, con renderlo libero, mentre *ab inizio*, fu così da Dio creato, per cui ogni Carbonaro è tenuto a costo del proprio Sangue difendere e sostenere i suoi diritti, con abbattere, e calpestare le oppressioni, e 'l dispotismo. [...] quando uno diventa Carbonaro, fa un notevole cambiamento, cioè da vile, qual è, diventa un Eroe, dalle tenebre passerà alla luce, e qual virtuoso, ritroverà aiuto, e protezione in ogni luogo, e sarà distinto in tutte le occasioni che possono accadergli⁶²³.

Anonimo era anche il *Dialogo tenuto verso la fine di giugno corrente anno 1820 tra il patriota Lorenzo e l'Arciprete Fabrizio* (databile tra agosto e settembre), che restituiva un'immagine dei «patrioti», termine impiegato come sinonimo dei carbonari, come cittadini esemplari e leali al proprio sovrano. L'interrogativo posto dall'Arciprete, il quale si domandava che cosa intendessero ottenere «con tante unioni e tanti vincoli co' quali si stringono tuttogiorno», arrivando persino a insinuare una «segreta corrispondenza col demonio», mirava a suscitare un contrasto netto, funzionale a smascherare e confutare i pregiudizi anticarbonari attraverso la replica del patriota Lorenzo:

⁶²² Il B.C.C. M. Giovanni, *L'ignoranza illuminata*, cit., p. 6.

⁶²³ Ivi, p. 12.

Or questo no: I Patrioti tengono troppo cara l'anima loro, e non si divertono affatto delle diaboliche conversazioni. Eppoi non vi è ignoto, mio caro Fabrizio, che Satanasso è il padre della discordia: or se i Patrioti, come voi stesso affermate, tutogiorno di pi in più si uniscono e si avvicinano, potete ben arguirne che non vi debbe aver luogo la diavoleria. Io vi assicuro sul mio patriottismo che essi sono veri seguaci di Gesù Cristo⁶²⁴.

Dopotutto, insisteva Lorenzo nel *Dialogo*, il fine ultimo dei patrioti non era altro che la giustizia: essi desideravano «rimettersi in possesso di quei diritti che da lunghi secoli ci vengono contrastati dalla prepotenza» e stabilire «il regno delle leggi»⁶²⁵.

2. La parola affilata

Se nei testi appena analizzati i destinatari delle critiche rimanevano impliciti, lasciando ai lettori margini di interpretazione, altrove gli attacchi assumevano un carattere ben più diretto. È il caso, ad esempio, dei quattro sonetti satirici che Francesco Juliani dedicò all'ex presidente del Consiglio, raccolti sotto il titolo *Le smanie di Medici pubblicate per contento della Nazione*, accompagnato da un sottotitolo eloquente: *Ma ben gli sta, che a lui questa sciagura meglio che il basto a l'asinel si deve*⁶²⁶. La rappresentazione di Medici che si affermò nella pubblicistica satirica dell'epoca lo raffigurava come incarnazione dell'impiegato pubblico spogliato di ogni privilegio, in balia degli eventi e intimorito dall'imminente apertura del parlamento. Questa figura, declinata in chiave caricaturale, alludeva a una sorta di resa dei conti tra il ministro e i carbonari, o più in generale con i suoi avversari politici, attraverso l'immagine di un uomo sconfitto, inerme, implorante il perdono: «Ingemisco tanquam Reus / Già la colpa mi arrossisce / Voi vedete il dolor meus / Che mi affligge e istupidisce»⁶²⁷. Nei sonetti di Juliani, Medici appariva come un uomo ormai alle strette, inerme di fronte agli eventi e timoroso per la propria vita («forse la testa / Io perderò nel repentín conflitto»), ormai privo della possibilità di perpetuare quel peculato che, secondo i suoi critici, aveva segnato il suo operato da ministro delle Finanze: «addio tesori, addio ricchezze immense / Da le vene del popolo cavate». I «carboni accesi, e vive carbonelle» che «ardon di libertà» costituivano un espediente narrativo utile a mettere in risalto, in chiave metaforica, il

⁶²⁴ *Dialogo tenuto verso la fine di giugno corrente anno 1820 tra il patriota Lorenzo e l'Arciprete Fabrizio*, s.l., 1820, p. 3, in Biblioteca Nazionale di Napoli, S.MARTINO, 51. 7 30 (0001).

⁶²⁵ Ivi, pp. 5-6.

⁶²⁶ *Ma ben gli sta, che a lui questa sciagura meglio che il basto a l'asinel si deve*, 1820, Bstmo, MISC. Ris.c.149/20.

⁶²⁷ C. De Clario, *Dies illa con cui previene Medici il Parlamento*, in Bstmo, FF.VV.4/3BIS.

ruolo dei carbonari come artefici della rivoluzione che aveva determinato il cambiamento di governo e, secondo il linguaggio simbolico dei sonetti, la purificazione del regno.

I carbonari seppero cogliere le nuove opportunità offerte dal mutato contesto per diffondere non solo i propri principi, ma anche il ruolo rivendicato nella rivoluzione e nella difesa del regime costituzionale. Attraverso poesie, inni e canzoni celebravano la libertà, la costituzione e la sconfitta dell'aristocrazia e della tirannide. Nonostante i tentativi di ritirare dalla circolazione alcuni scritti satirici, questi continuavano a circolare ampiamente, potendosi vedere «nelle mani di tutti»⁶²⁸. Questi testi non solo esaltavano i valori religiosi di fede, virtù, probità e speranza, che caratterizzavano i rituali segreti carbonari, ma mettevano anche in risalto l'impegno dell'organizzazione nel consolidamento della rivoluzione. Rendevano omaggio alle figure di spicco, celebrando i leader e i simboli della rivolta, e contribuivano così a rafforzare l'identità collettiva e il senso di appartenenza. L'uso del dialetto napoletano ne favoriva la diffusione orale e teatrale, come nella canzone *'Nn accaseione de la venuta de li Cavour a Nnapole'*⁶²⁹ in cui gli eroi rivoluzionari («Ppepe e Mmenechine») venivano celebrati insieme agli stessi carbonari come «veri patrioti», giunti dalle province fino a Napoli per «cambiare questo mondo ingrato»⁶³⁰. L'esaltazione della rivoluzione era accompagnata da un esplicito invito a non riaccendere il conflitto: «Ammice v'aggio ditto / Tutto lo ccontentuto: Già senza Cassio, e Bruto / Vvuite site 'n libertà», un'esortazione a evitare azioni destabilizzanti di natura controrivoluzionaria. Per ben tre volte la canzone ripeteva il verso «Maie cchiù novantanove», quasi a voler marcare una distanza simbolica tra la rivoluzione costituzionale e l'esperienza repubblicana del 1799, esorcizzandone la memoria traumatica e scongiurandone la possibile ripetizione⁶³¹.

In questa cornice celebrativa e insieme pedagogica si inserisce anche l'intervento di Giuseppe Casalnovo di Castrovillari, che si firmava «l'amico della verità senza ambizione» e si presentava come un «giovin carbonaro» di «scarsa gloria». Nella sua *Anacreontica serio-bernesca*, pur esaltando la conquista dei «Sacri diritti», denunciava il «tirannismo» esercitato dai ministri dell'ultimo quinquennio, accusati di aver tenuto in ostaggio la reale volontà regia. Salutava la fine di questo «monopolio» ed esprimeva soddisfazione per il governo provvisorio e per la «Patria al fin [...] liberata», senza avanzare ulteriori pretese, ma anzi invitando a celebrare quanto già era stato ottenuto⁶³². L'intervento di Casalnovo offre un esempio significativo della compresenza, in ambito carbonaro, tra slanci rivoluzionari e atteggiamenti improntati alla misura. Alla celebrazione della libertà si affiancava una riflessione attenta sui limiti

⁶²⁸ C. De Nicola, *Diario napoletano*, cit., p. 195.

⁶²⁹ ASNa, AB, b. 2528, f. 115.

⁶³⁰ Ibid.

⁶³¹ Ibid.

⁶³² Ivi, f. 113.

dell'azione politica, che privilegiava il consolidamento dei risultati ottenuti rispetto alla prospettiva di ulteriori rotture. Il testo testimonia così un orientamento diffuso tra alcuni sostenitori della rivoluzione, inclini a interpretare il mutamento politico non come preludio a ulteriori radicalizzazioni, ma come compimento di un processo già ritenuto sufficiente a ridefinire i rapporti tra governanti e governati.

L'esaltazione della spinta rivoluzionaria coesisteva con la prudenza di quanti, come Casalnovo, ritenevano prioritario consolidare le conquiste raggiunte, piuttosto che rischiare di innescare nuove fratture. In un breve opuscolo datato 8 agosto, firmato dal «B[uon] C[ugino] C[arbonaro]» Francesco Bianchi, l'autore esortava i «concittadini» a non allontanarsi da quel «sublime sistema di moderazione e di docilità» che aveva dato origine a «un evento il più memorando, il più grande, il più difficile che mai arrivar potesse a queta ottima Nazione»⁶³³. L'appello culminava in una celebrazione del re Ferdinando, al quale non veniva attribuita alcuna responsabilità per gli errori commessi dai suoi governi. Se le province avevano dimostrato «zelo», scriveva Bianchi, spettava ora a esse dimostrare altrettanta «rassegnazione»⁶³⁴. L'invito alla moderazione formulato da Bianchi si inseriva in una più diffusa attitudine presente nei circuiti rivoluzionari, dove all'iniziativa politica si accompagnava spesso la coscienza dei limiti strutturali di un ordine costituzionale ancora fragile e incerto nel proprio assestamento⁶³⁵.

L'urgenza di vigilare sulle conquiste rivoluzionarie trovava espressione nei manifesti in dialetto diffusi in quei giorni. In uno, datato 21 luglio, si esortava a «abrire l'uocchie» e a non considerare irreversibili i risultati ottenuti⁶³⁶. In un altro, l'appello era rivolto alla difesa del regime costituzionale contro i suoi sostenitori ipocriti: «Mo, alò, pe sostenere la / Stammoce a cap'allerta / A lo Nteresso fauzo / Non sia la porta aperta». Il messaggio era netto: i nemici interni andavano esclusi dal corpo della nazione, in linea con l'idea della Costituzione come patto indivisibile tra il re e «Tutta la Nazione [...] stretta a un'Anema»⁶³⁷.

Nel clima del 1820–21, l'attenzione si concentrò anche su figure periferiche ma strategiche della comunicazione politica, come i musicanti di strada, i poeti vaganti e i cantarinaldi, ritenuti potenziali mediatori culturali in grado di tradurre il linguaggio costituzionale in forme accessibili alle masse. Le letture ad alta voce, le improvvisazioni poetiche e le performance nei luoghi pubblici vennero

⁶³³ F. Bianchi, *Discorso patriottico dell'allievo di Solone agli amici del pubblico bene*, s.l., 1820, p. 1, in Bstmo, FF.VV.4/16.

⁶³⁴ Ivi, p. 4.

⁶³⁵ *Anacreontica serio-bernesca*, in ASNa, AB, b. 269 II, f. 113.

⁶³⁶ *Curaggio e consiglio a li patriote napolitane*, Napoli 21 luglio 1820, firmato lu Patriota pè Sentemiento R.C., in Bstmo, MISC. Ris.c. 150/43

⁶³⁷ *A li non alletterate. Stroficciole de Mineco Piccini*, Nobile, Napoli, 1820, in Bstco, MISC. Ris.c.139/34.

riconosciute dagli attori politici dell'epoca come strumenti efficaci per radicare il nuovo lessico dei diritti e delle libertà nella cultura popolare. Le aspettative riposte in questi interpreti, tuttavia, non sempre trovarono riscontro nella realtà. I dialoghi pubblicati nei primi mesi rivoluzionari lasciano intendere che poeti vaganti e cantarinaldi fossero considerati potenziali educatori delle classi popolari, in grado di favorire la circolazione delle idee costituzionali attraverso pratiche oratorie e performative. Resta tuttavia incerto fino a che punto abbiano effettivamente assolto a questo compito. In alcuni testi emerge una critica diretta nei loro confronti: vengono accusati di non essersi impegnati a sufficienza nella causa pubblica, lasciando trasparire un'ambivalenza che non consente valutazioni univoche sul loro ruolo effettivo⁶³⁸. Le speranze riposte in queste figure sembrano, in definitiva, non aver retto di fronte alla portata della sfida. Non si trattava, del resto, di un esperimento del tutto nuovo: già durante la rivoluzione del 1799 si era riflettuto sull'impiego del dialetto napoletano come mezzo per trasmettere contenuti politici agli strati meno istruiti della popolazione.

Nel tentativo di guadagnare credibilità presso un pubblico più ampio, la pubblicistica carbonara non si limitava a mobilitare strumenti linguistici e mediatori popolari. Un altro aspetto rilevante fu il ricorso a riferimenti religiosi, utilizzati per ribadire la compatibilità tra appartenenza settaria e fedeltà cattolica. I testi includevano frequentemente richiami a san Teobaldo, patrono dell'organizzazione, sottolineando l'importanza della figura del santo come segno di legittimità spirituale e prova di non ostilità verso la religione ufficiale. Tra le iniziative editoriali legate a questa strategia di legittimazione religiosa si colloca la *Vita di S. Teobaldo. Presbitero, eremita, e confessore* (1820), pubblicata dal carbonaro Giacinto de Mattia con l'intento di far conoscere la vita del «N[ostro] P[rotettore]» ai buoni cugini. Il testo venne accolto con entusiasmo sulle pagine degli *Annali del patriottismo* del 19 agosto, dove fu definito un esempio di «biografia politica» più che di «[opera di] religione»⁶³⁹, segnalando una chiara consapevolezza dell'intreccio tra cattolicesimo e impegno politico, una dinamica che peraltro non riguardava esclusivamente il caso napoletano, ma si riscontrava anche in altri circuiti comunicativi ed editoriali. A questa operazione si affiancava un'altra biografia del santo, la *Vita di S. Teobaldo Romito*, pubblicata a Napoli dall'editore Angelo Trani⁶⁴⁰: un testo più sobrio e di taglio erudito, ma comunque in sintonia con le esigenze del momento.

Una litografia anonima, verosimilmente risalente ai primi mesi della rivoluzione costituzionale, raffigura san Teobaldo accanto a una serie di elementi iconografici riconducibili alla ritualità carbonara,

⁶³⁸ Ho approfondito tutto ciò in G. Perelli, *Nella bocca del cittadino: dialoghi, catechismi e repertori culturali della tradizione nella Napoli in rivoluzione del 1820-21*, «Rassegna storica del Risorgimento», 103/1, 2021, pp. 36-64.

⁶³⁹ «Annali del patriottismo», 19 agosto 1820.

⁶⁴⁰ *Vita di S. Teobaldo Romito. Con una dissertazione ed un'appendice di documenti*, Angelo Trani, Napoli, 1820, in ASNa, AB, b. 1987.

spesso presenti anche nei diplomi e nei documenti ufficiali dell'associazione (fig. 18). In alto a sinistra, il Sole, parzialmente nascosto dietro un edificio sormontato da una croce, simboleggia la luce che si proietta sui «travagli» dei carbonari. Subito sotto, la croce stessa allude ai «lunghi travagli» del «Gran Maestro dell'Universo», richiamando la Passione di Cristo. Sulla destra, un ramo d'ulivo evoca la rigenerazione, mentre il ceppo d'albero con accanto un'accetta rappresenta l'«altare» o la «tavola» dei travagli. L'accetta, uno degli strumenti rituali dei buoni cugini, aveva molteplici funzioni: vi si poggiava la mano durante il giuramento, si usava per l'accoglienza dei nuovi membri (tocandone le spalle e il capo), per scandire le fasi delle sedute con colpi sulla tavola, e infine per simboleggiare l'eliminazione del male, rappresentato dal «taglio delle piante cattive, destinate al fuoco». Sulla sinistra, accanto all'edificio in muratura, compare una baracca, luogo simbolico di ritrovo carbonaro, e in basso un fornello acceso, allegoria del processo di purificazione attraverso cui il legno diventa carbone. A completare la scena, san Teobaldo è raffigurato con un libro aperto sulle ginocchia, sul quale campeggia la frase: «Al S[acro] amor di patria tutti sacriam gli affetti, son tutti eguali gli uomini e solo a Dio soggetti». Il motto, di evidente carica politica e morale, sintetizza in forma epigrafica l'intero impianto simbolico della litografia: la devozione al bene comune come sacrificio degli interessi individuali, l'adesione al principio di eguaglianza, e la subordinazione esclusiva a Dio come fondamento di una cittadinanza rinnovata e legittimata spiritualmente. L'immagine di san Teobaldo non si limitava così a offrire una copertura religiosa: diventava un dispositivo retorico e iconografico per sancire la compatibilità tra i valori del patriottismo costituzionale e la tradizione cattolica, disinnescando le accuse di empietà e settarismo che ancora gravavano sull'associazione.

Ciò detto, non si vuole qui ridurre il rapporto tra Carboneria e religione a un vincolo costruito a tavolino ad uso esclusivamente persuasivo. Come ha argomentato in maniere convincente Marco Meriggi nel recente libro, la «militanza per la fede carbonara» e l'«appartenenza a quella cattolica» andrebbero considerate come manifestazioni parallele di una visione religiosa del mondo coerente; egli nota infatti da una parte la contiguità tra le credenze (e dunque il ricorso ad un lessico evangelico e cristologico) e le pratiche rituali di carbonari e comuni uomini di fede, dall'altra una coerenza (perlomeno sul piano percettivo) tra settarismo carbonaro e fenomeno confraternale, ulteriormente confermato da una significativa confluenza di clero regolare e basso clero secolare nella Carboneria, e l'uso di locali di culto come luoghi di ritrovo e base operativa delle vendite⁶⁴¹.

Sebbene l'intensità (e sincerità) dell'elemento religioso non possa essere ridotto ad un espediente tattico per garantire alla Carboneria una benevolenza popolare, va comunque segnalato che nella fase rivoluzionaria e costituzionale, la ricerca di un consenso diffuso, largo e popolare divenne cogente come mai. Ciò nulla toglie alla sincerità delle credenze. Tali sforzi, però, compiuti per attestare le credenziali

⁶⁴¹ M. Meriggi, *Carbonari del Sud*, cit., pp. 158-160.

cattoliche dei buoni cugini non bastarono tuttavia a evitare fratture pubbliche con le gerarchie ecclesiastiche, soprattutto quando queste si dimostravano ostili nei confronti della carboneria o della rivoluzione in senso più ampio. Emblematico, in tal senso, è il caso del vescovo di Aversa, Agostino Tommasi, fratello del ministro Donato. All'arrivo della rivoluzione in città, nei primi giorni di luglio, Tommasi lasciò la diocesi per rifugiarsi a Napoli, presso la Chiesa della Missione ai Vergini. La sua fuga provocò una reazione immediata tra gli oppositori locali, che occuparono il seminario di Aversa con la partecipazione attiva di una delle vendite carbonare della città, nota con il nome di *Selva Nera*⁶⁴². Questa, a differenza delle vendite napoletane, si dichiarava esplicitamente repubblicana, come dimostra con chiarezza il sigillo adottato: una figura femminile, armata di pugnale nella destra e con la bilancia della giustizia nella sinistra, campeggia tra rami d'alloro. Al posto della serpe schiacciata, visibile nei sigilli dell'Alta Vendita o dell'Assemblea, compare una corona calpestata, segno inequivocabile del rifiuto dell'autorità monarchica e della volontà di affermare un nuovo ordine repubblicano (fig. 19).

Il 4 agosto fu pubblicato in forma di manifesto il *Duetto tra i rispettabili carbonari ed i reverendissimi preti del comune di Aversa*⁶⁴³, un originale dialoghetto che metteva in scena l'alleanza tra i carbonari e il clero locale per opporsi ai presunti soprusi del vescovo. Il testo rifletteva con tono arguto una convergenza di interessi tra due mondi tradizionalmente distanti, uniti in quel frangente dalla comune ostilità verso l'autorità episcopale. La dinamica aversana si inserisce in una costellazione ben riconoscibile nelle rivoluzioni mediterranee, dove il basso clero non di rado assunse un ruolo di primo piano nei momenti di crisi politica, entrando in aperto dissenso con le gerarchie ecclesiastiche superiori. L'attrito tra le due componenti del corpo ecclesiastico non solo rifletteva divergenze di interessi, ma rivelava fratture profonde nel rapporto tra autorità religiosa e istanze di rinnovamento politico⁶⁴⁴. Nel *Duetto*, i preti, dopo aver rivolto parole di gratitudine e glorificazione ai carbonari⁶⁴⁵, li invitavano ad «alza[re] le braccia» contro il loro oppressore, descritto come un «uom superbo, avaro / Che niente più l'è caro / In fuor del proprio ben». Il bersaglio era esplicito: «Monsignor Tomaso [sic]», che gli autori sollecitavano a «castigar»⁶⁴⁶. L'attacco era giustificato elencando una serie di atteggiamenti dispotici che,

⁶⁴² F. Gaudiosi, Tommasi, Agostino, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 96, 2019, url: [https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-tommasi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-tommasi_(Dizionario-Biografico)/)

⁶⁴³ *Duetto tra i rispettabili carbonari ed i reverendissimi preti del comune di Aversa*, s.l., 1820, Bstmo, MISC. Ris.d.9/68.

⁶⁴⁴ Isabella, p. 506.

⁶⁴⁵ *Duetto*, cit., «O voi, che a nostra patria / Già daste gloria, e onore / Col far clorrrar l'errore / Che la ingombrò finor. / Che rischiaraste il secolo / Rendendovi immortali / Che di qui lungi i mali / Sapeste discacciar. / Che all'Europa intera / All'Asia, America, Africa / Faceste quasi estatica / Restar col vostro oprar / Che feste al vivo splendere / La veritate oppressa / Facendo sì che dessa / Si mostri in faccia a ognun».

⁶⁴⁶ Ibid.

agli occhi dei preti, facevano del vescovo un «fanatico all'eccesso». Ma a suscitare l'ostilità più decisa fu soprattutto la sua politica antisettaria, culminata nell'ordine impartito al clero di non confessare i carbonari né le loro mogli: una misura che inimicò definitivamente le vendite attive ad Aversa. Un tono più apertamente satirico caratterizzava invece un altro dialogo a più voci, in cui alcuni «impiegati», spogliati dei propri onori e privilegi, si rivolgevano a dei medici per ricevere una diagnosi politica della propria condizione. Tra i protagonisti del dialogo figurava anche il ministro Medici, ma soprattutto il vescovo Tommasi, che descriveva la propria condizione non come conseguenza della Costituzione, bensì, come dichiarava egli stesso, «quan[t]o dalle funeste minacce di tutto il mio gregge Aversano, che mi volevano onninamente trucidare, brugiare, incenerirmi [e] colla fuga mi son salvato»⁶⁴⁷. Il vescovo di Aversa veniva ritratto come un uomo debole, amareggiato per non poter più disporre dei beni ecclesiastici a proprio vantaggio. In appendice al testo, un breve dialoghetto tra Medici e Tommasi rendeva esplicita l'associazione tra i due, raffigurati come figure speculari della sconfitta: l'uno, incarnazione del potere governativo; l'altro, rappresentante dell'autorità religiosa. Entrambi accomunati dal tracollo, si scambiavano battute intrise di amarezza e autoironia:

M: Lei è Tommaso, ed Io son Medici

T: Riputati due attrappanti eretici

M: Lascia criticar gli oziosi matti

T: A loro le ciarle, a noi i fatti

M: È finito il nostro rio governo

T: Ci ritroviamo all'orlo dell'inferno

M: Ognun di noi è riputato un inetto [...] ⁶⁴⁸

Il tono grottesco e il ritmo dialogico rafforzavano l'intento denigratorio, trasformando Medici e Tommasi in simboli del vecchio ordine travolto dalla rivoluzione. La loro sconfitta veniva teatralizzata e offerta agli occhi del pubblico come prova di un ribaltamento di poteri che, per quanto incisivo sul piano simbolico, restava circoscritto a figure particolarmente ostili al nuovo corso. Non si trattava, dunque, di una messa in discussione dell'intero impianto istituzionale, ma piuttosto di un'esclusione selettiva, mirata a colpire pubblicamente i bersagli più esposti.

⁶⁴⁷ *Consulto sulla malattia degli impiegati. Trialogo tra gli impiegati malati, e li medici Giovanni Donatelli e Giuseppe Antonucci*, Napoli, 1820, p. 6.

⁶⁴⁸ *Ivi*, p. 15.

La discesa all'inferno di Medici si impose come un tropo narrativo ricorrente, utile a rappresentare l'espiazione inevitabile di un «disumano», «nemico» e «traditore» detestato dalla «Patria e l' Trono ancora»⁶⁴⁹. Condannato a soffrire le pene del «foco», egli appariva come figura ormai irrimediabilmente compromessa, ravvedutasi troppo tardi per poter aspirare alla salvezza⁶⁵⁰. Allo stesso modo, la fuga di Medici veniva evocata come emblema della sua codardia nel momento decisivo della resa dei conti. Rifugiatosi a Roma nel gennaio del 1821, dopo l'assassinio dell'ex direttore di polizia Francesco Giampietro⁶⁵¹, egli appariva come uno dei bersagli privilegiati di una violenza politica che colpiva quanti erano percepiti come ostili al nuovo ordine costituzionale. Nella cantata di Achille Corciulo, Medici veniva maledetto attraverso una catena inesorabile di sciagure, destinate a condurlo infine alla morte. Tra richiami intrecciati a divinità pagane e cristiane, secondo un topos letterario ampiamente consolidato, si implorava l'intervento divino affinché gli si abbattessero addosso rovina, naufragio e morte. A suggellare la sua condanna, veniva invocata anche la furia infernale di Aletto, ulteriore conferma della sua dannazione⁶⁵². In un ulteriore testo satirico, firmato dal B.C. G.C., Medici compariva in dialogo con Tommasi, suo collega ministro. I due si scambiavano accuse fondate su voci circolanti l'uno sull'altro: «M'ha detto un amico [...] che fosti un ladrone pieno di crudeltà» e «ed io intesi ancora d'altro qui vicino che fosti un assassino e con barbarità». Lo scambio degenerava rapidamente in una contesa di contumelie reciproche, fino a culminare nella confessione delle rispettive malefatte⁶⁵³.

La letteratura satirica, mettendo in scena degli impiegati messi in difficoltà dall'adozione della costituzione, rispondeva anche a un filone pubblicistico minoritario che riteneva insufficiente tale adozione, anzi mettendola a repentaglio a causa delle persistenti disuguaglianze. Esemplare è il breve saggio di Alessandro Cedronio, *Non basta cangiar governo*, in cui il suo infuocato moralismo contro la divisione sociale riflette l'antagonismo tra Napoli e provincia, dove i contadini vedevano consumati i frutti del loro lavoro. La divisione sociale era interpretata come un fattore di persistente disuguaglianza, capace di vanificare i principi del sistema costituzionale, alimentando la richiesta di una radicale decentralizzazione amministrativa e di un riequilibrio nei rapporti tra centro e periferia. Il testo lo esprimeva con toni accesi e un impianto retorico fortemente moralizzante:

⁶⁴⁹ *Medici all'Inferno*, firmato V.M. di Terra di Lavoro, 1820, in Bstmo, FF.VV.4/45.

⁶⁵⁰ M. La Monica, *Il tardo ravvedimento di Medici. Sonetto*, in Bstmo, FF.VV.4/42.

⁶⁵¹ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 490.

⁶⁵² *La Partenza di Medici per Barcellona nelle Spagna, Cantata di Achille Corciulo dedicata a S.E. il Sig. Domenico Semmola*, in ASNa, AB, b. 2528, f. 109. Corciulo era anche autore de *La Congiura di Canosa. Cantata estemporanea*, contro l'ex ministro di Polizia, in Ivi, f. 122.

⁶⁵³ *Consiglio tra Medici e de Tommaso*, in ASNa, AB, b. 2528, f. 111.

Sì, cittadini, illusoria è quella libertà, la quale non estingue i semi di servitù sempre prontissimi a germogliare. Non basta cangiar governo, e poco importa che ei sia monarchico, costituzionale, repubblicano o dispotico, se una gran massa di cittadini sarà oppressa dall'altra, e mancante dei mezzi a riparare i bisogni; e lo sarà mai sempre se noi saremo gli schiavi dell'errore, e delle passioni, se non emenderemo noi stessi, e non restituiremo alla ragione il suo impero e alla natura i suoi diritti⁶⁵⁴.

Tuttavia, Cedronio si limitava a denunciare i mali del presente, senza formulare proposte articolate in ambito politico ed economico. Alla città, descritta come luogo di corruzione, spreco e dissipazione delle risorse, contrapponeva un'immagine idealizzata della campagna, rappresentata come spazio di virtù, operosità e rigenerazione morale. *Non basta cangiar governo* si distinse, tra gli scritti coevi, non solo per la radicalità della denuncia delle disuguaglianze sociali, ma anche per il tono fortemente moralistico e per l'esaltazione del mondo contadino come depositario autentico delle qualità civiche necessarie al rinnovamento della società. Coerentemente con questa visione, Cedronio individuava negli impiegati pubblici una classe privilegiata, benestante e distaccata dalla realtà quotidiana dei contadini. Il loro stile di vita, caratterizzato da un'alimentazione abbondante, abiti sontuosi e residenze confortevoli, veniva contrapposto alle condizioni precarie dei coltivatori, indicati come i veri produttori di ricchezza e custodi delle virtù civiche. Il contrasto tra questi due gruppi sociali serviva a mettere in luce l'iniquità di un sistema in cui chi beneficiava del lavoro altrui rimaneva indifferente alle sue sofferenze. Cedronio, senza esitazioni, parlava di autentica oppressione sociale ed esortava i futuri deputati a «uguaglia[re] i mezzi ai bisogni delle classi travagliatrici, riunendo in bell'amicizia gli animi dei cittadini»⁶⁵⁵.

Accanto alla denuncia delle disuguaglianze sociali, numerosi testi si concentrarono su un'altra esigenza fondamentale: ottenere un riconoscimento pubblico capace di sottrarre la carboneria al sospetto di radicalismo politico e di cospirazione occulta. Gran parte dell'impegno pubblicistico si rivolse infatti al tentativo di smentire e disinnescare l'intero repertorio di stereotipi che continuava a deformarne l'immagine: una rete sotterranea e minacciosa, abitata da criminali e congiurati pronti a impugnare il pugnale. Inoltre, i carbonari diffusero resoconti e sintesi di alcuni dei loro dibattiti interni, con l'intento di mostrare alla società civile la trasparenza delle proprie intenzioni e la serietà dei propri obiettivi. In diversi casi giunsero a redigere veri e propri appelli pubblici, formulati in un linguaggio accessibile, che venivano affissi in luoghi visibili del tessuto urbano e distribuiti nei mercati o presso i librai. Questi testi, concepiti per raggiungere un pubblico ampio e non necessariamente affiliato,

⁶⁵⁴ A. Cedronio, *Non basta cangiar governo. Discorso al popolo*, Gio. Battista Seguin, Napoli, 1820, p. 11.

⁶⁵⁵ Ivi, p. 24. Per un approfondimento sull'opuscolo di Cedronio e la sua polemica si veda A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820–1821*, cit., pp. 153–161.

rappresentavano uno strumento di pubblicizzazione alla ricerca di legittimazione politica, morale e religiosa: un tentativo di rompere l'isolamento settario e di reclamare uno spazio pubblico riconosciuto per l'azione carbonara. La carboneria rese pubblici manifesti e indirizzi rivolti al parlamento, divulgando le decisioni assunte nelle proprie assemblee e i discorsi pronunciati dai suoi membri. Tra questi spicca l'intervento di Stefano Masi che, il 10 agosto, davanti a un'adunanza di buoni cugini, esortò i presenti a coltivare le «pubbliche virtù», avvertendoli al contempo del pericolo rappresentato dall'«Idra di Lerna», metafora delle insidie pronte a minare la loro causa⁶⁵⁶.

Masi, ad appena un mese dalla rivoluzione, comprese quanto fosse essenziale per i carbonari mantenere una condotta irreprensibile, così da non offrire pretesti a critiche o attacchi. Sottolineò con forza il valore dell'«unione», intesa come presidio di forza e garanzia di rispetto: solo restando uniti, affermò, «saremo rispettati, saremo invincibili» e potremo «vivere felici in seno della tranquillità». L'unione, per Masi, non rappresentava soltanto un principio di coesione interna, ma costituiva anche una strategia per consolidare il legame con il re, al quale i carbonari dovevano restare «strettamente congiunti [...] come figli al proprio padre»⁶⁵⁷. Con queste parole, Masi anticipò una questione centrale destinata a occupare a lungo il dibattito carbonaro: come conciliare la necessità di mantenere viva e operante la rivoluzione con l'esigenza di presentarsi come sudditi fedeli, virtuosi e leali, così da sottrarsi a ogni accusa di sovversione. In questo sforzo di accreditamento presso il governo, la Corona e il pubblico moderato, si inseriscono le esplicite manifestazioni di adesione all'ordine costituzionale, che intendevano rappresentare una dichiarazione di conformità e di soddisfazione.

Tutto ciò trovò espressione nell'indirizzo al re del carbonaro napoletano Gennaro Coppola, originario di Mileto, il quale, nel tentativo di prevenire o neutralizzare le accuse di radicalismo rivolte alla carboneria, auspicava una «bell'alleanza fra noi e la nobiltade di questo fedelissimo Regno». Il termine *nobiltade*, in questo contesto, va inteso in senso ampio, comprendendo le classi abbienti e i ceti impiegatizi⁶⁵⁸. Il termine *nobiltade*, in questo contesto, va inteso in senso ampio, includendo sia le classi abbienti sia i ceti impiegatizi. Coppola, adottando una strategia che difficilmente avrebbe incontrato il consenso dei molteplici orientamenti presenti all'interno della carboneria, ribadiva la fedeltà al monarca a nome di un fantomatico «basso popolo»: «abbiamo dato i più saggi giuramenti su d'un DIO nostro gran padre, ed in ginocchione, lasciando per sempre in obbligo ogni nera macchia, che su di noi poteva incorrervi, qual giuramento è giusto quello di essere fedeli alla M.V. [e] alla Real Famiglia». Pur

⁶⁵⁶ *Estemporanea arringa tenuta in una radunanza di rispettabili buoni cittadini per maggiormente incoraggiare loro alla virtù, 10 agosto 1820*, in ASNa, AB, 269 II, cc. 16r. Masi sostenne di aver pubblicato l'arringa su richiesta: «La premura degli amici di volere una copia della presente arringa spinse finalmente l'autore a darla alla luce».

⁶⁵⁷ Ibid.

⁶⁵⁸ Ibid.

promettendo di osservare fedelmente la Costituzione, egli ne delegava la redazione, o più precisamente la traduzione, la modifica, l'interpretazione e l'applicazione, proprio a quella *nobilitate* con cui, secondo Masi, i carbonari avrebbero dovuto stringere un'alleanza. In tal modo avanzava una dichiarazione esplicita di rinuncia a rivendicare o promuovere qualsivoglia programma politico specifico. Coppola proponeva di ridurre l'azione carbonara al riconoscimento e alla difesa del nuovo status quo, sottoponendo a scrutinio pubblico la condotta di «questo bell'ordine Carbonico». In tal modo lasciava intendere l'esistenza, all'interno della carboneria, di un consenso circa la rinuncia a orientare o influenzare direttamente le scelte del governo.

Una rappresentazione tanto compatta quanto illusoria. Tuttavia, come sarà subito evidente, quel presunto consenso era ben lontano dal riflettere la realtà: la carboneria era tutt'altro che quell'«ordine» coeso evocato da Coppola. I carbonari napoletani, pur nell'autonomia riconosciuta ai vari centri, non mancarono di tentare di parlare a nome dell'intero corpo carbonaro del Regno, lasciando intravedere un disegno egemonico che rimase però frustrato, contraddetto nei fatti dall'azione disomogenea delle vendite provinciali. Pur riconoscendo il ruolo fondamentale svolto dai carbonari delle province, che si erano trovati nella «posizione di poter far risorgere l'aurora di quel giorno in cui l'Europa vide rinascere ad una nuova vita politica la nazione delle Due Sicilie», alcuni esponenti napoletani ritennero necessario rendere altrettanto visibile il proprio impegno pubblico a favore del regime costituzionale. Si trattava, secondo loro, di una forma di mobilitazione necessaria per «eguagliare, e forse superare gli Eroi delle province» e per rafforzare, attraverso l'esempio, un senso più saldo di unità interna. Il progetto prevedeva anche l'attribuzione all'Alta Vendita napoletana del compito di «scrutinare la condotta di ogni C[arbonaro]» e di verificare la legittimità delle riunioni, le quali avrebbero dovuto ottenere un riconoscimento ufficiale «da tutte le altre V[endite], siano provinciali, siano Napoletane». Tale meccanismo, presentato come uno strumento privilegiato per prevenire infiltrazioni e traffico di informazioni, finiva per offrire un pretesto di gestione centralizzata delle dinamiche interne all'organizzazione e di controllo sulle attività dei carbonari nelle province⁶⁵⁹.

3. Il centro e le periferie: i carbonari di Napoli e i loro tentativi federativi

In un momento cruciale di assestamento politico e di definizione dei rapporti di forza all'interno dell'organizzazione, l'Alta Vendita di Napoli rese pubblica, il 20 agosto, una lettera aperta indirizzata a tutti i carbonari delle province. L'appello invitava a consolidare i risultati già conseguiti, senza spingersi oltre con nuove rivendicazioni, per non compromettere l'immagine dell'ordine carbonaro agli occhi

⁶⁵⁹ *Un amatore della comune prosperità a' veri liberali della capitale*, Napoli, 1820, in Bstmo, FF.VV.4/2.

dell'opinione pubblica. Pur riconoscendo che la rivoluzione, guidata «come un miracolo», aveva conquistato la libertà della nazione, la lettera sottolineava come a rendere invidiabile quel successo fossero state circostanze quali «la tranquillità conservata, le proprietà rispettate, la religione venerata, le autorità ubbidite, il Governo applaudito». Questi elementi erano la prova tangibile della «miracolosa» capacità dei carbonari di conciliare due condizioni solitamente incompatibili: «la tranquillità e la rivoluzione». Tuttavia, proprio perché consapevoli della fragilità di tale equilibrio, i carbonari napoletani invitavano i loro soci alla moderazione, raccomandando di non voler «profittare della vittoria», ma di conservare invece «la disciplina» e «lo più nobile contegno». In sintesi, l'appello rivolto ai carbonari provinciali era quello di presentarsi all'opinione pubblica come «degni del sacro nome di [Carbonari]», evitando di sfruttare eccessivamente la posizione di vantaggio ottenuta con la proclamazione della Costituzione, affinché essa apparisse una conquista comune a tutta la società, e non esclusivamente patrimonio dell'ordine carbonaro⁶⁶⁰. Per garantire la realizzazione di questi obiettivi, i carbonari esortavano a vigilare attentamente affinché nessuno si infiltrasse nella società e, appropriandosi dei suoi simboli e segreti, li impiegasse pubblicamente a danno dell'organizzazione stessa. Più in generale, tale richiamo rifletteva l'esigenza di preservare l'integrità interna e il rispetto delle gerarchie, scoraggiando ogni forma di apertura indiscriminata e l'ostentazione dell'appartenenza carbonara tramite nastri, bandiere e altri segni distintivi «in mezzo ai profani». La selezione accurata dei futuri affiliati veniva così presentata come una misura di cautela, resa necessaria dalla persistente intolleranza nei confronti della carboneria nel Regno, nonostante la recente rivoluzione, o forse proprio a causa di essa⁶⁶¹. Nonostante la rivoluzione e l'assertività con cui i carbonari cercavano di ritagliarsi un ruolo pubblico, si continuava a ritenere indispensabile «usare ogni diligenza in custodire fedelmente il segreto», per non compromettere l'integrità dell'organizzazione. Alcuni carbonari napoletani, durante una seduta, affermarono: «La nostra rivoluzione politica fu la prima impresa della carboneria». Non se n'appressò se non coloro che meritavano ogni confidenza ed erano assolutamente necessari, e non ha potuto se non col silenzio e con alto segreto una sì nobile impresa che forma l'invidia del secolo»⁶⁶².

L'Alta Vendita di Napoli mirava a consolidare un'organizzazione di tipo federale, ispirandosi ai modelli già avviati lungo l'asse Salerno–Potenza, con l'ambizione di estenderne la portata all'intero territorio continentale del Regno. L'obiettivo era quello di coordinare l'azione dei carbonari attivi nelle province limitrofe, sfruttando la stampa libera come strumento per agevolare una comunicazione più

⁶⁶⁰ *A... G... D... G... M... D... U... l'A... U... P... di Napoli ai RR...BB...CC... della Provincia S... S... S...*, 20 agosto 1820 (firmato da Filippo Giuliano, Antonio Giordano, Raffaele Majorana, Saverio Quartulli, Raffaele Cerrito) in ASNa, AB, 269 II, cc. 36r-39r.

⁶⁶¹ Ibid.

⁶⁶² ASSa, Gcc, Pp, b. 85, f. 1, cc. 17r-23v.

efficace, rapida e trasparente tra i diversi centri dell'associazione. Questo approccio mirava a costruire una rete più coesa e coordinata, in grado di garantire una circolazione efficiente delle direttive e delle informazioni tra i diversi gruppi, affinché potessero affrontare con maggiore unità e determinazione le sfide del momento. Riccardo Tomaselli, installatore di numerose vendite attive tra le province pugliesi, la Basilicata e la Terra di Lavoro, riunite sotto il titolo de *Il Felice Rincontro*, manifestò un chiaro sostegno alle decisioni adottate a Napoli, esortando le vendite a «comporre una sola ed ampia famiglia di unità alla loro Madre, che è il felice rincontro all'ordone di Napoli», e dunque a obbedire alle sue direttive⁶⁶³. Seguendo le indicazioni dell'Alta Vendita, Tomaselli scriveva il 9 settembre sulla necessità che «tutte [le vendite] si preservassero dal contagio che serpeggia nel seno dell'ordine». Sottolineava il dovere di mantenere un atteggiamento moderato, conforme a un «patriottismo-illuminato», e metteva in guardia contro i «pseudo-cugini» che, introdottisi nel «santuario della carboneria», diffondevano «tutti i semi della fatale discordia, tutte le amarezze della disunione». Tomaselli avvertiva che questi individui, con «mentite novelle», miravano ad abbattere il «coraggio e l'eroismo dei Settari», seminando sfiducia e fomentando sedizioni. Esortava quindi i carbonari ad «armar[s]i di sacra indignazione» contro tali «profanatori dell'ordine», opponendo alle loro dottrine una «condotta irreprensibile», una vita improntata alla purezza dei costumi e all'amore per la patria. Li invitava inoltre ad «allontanare dai nostri Santuari questa peste micidiale», smascherando gli ipocriti che disonoravano l'ordine e le cui occupazioni preferite erano «il delitto e le pubbliche calamità». Infine, Tomaselli esortava i carbonari a vigilare sui propri compagni, affinché nessuno fosse contaminato dall'errore o dalla perfidia⁶⁶⁴. Con una domanda retorica, si chiedeva: «che potranno i nemici dell'ordine e della nazione contro uomini che coltivano la virtù?», uomini che, «assistiti dalla giustizia e dalla santità della loro causa, sapranno da coraggiosi affrontare i pericoli, o seppellirsi sotto le *ruine della loro patria?*»⁶⁶⁵. Le parole di Tomaselli restituiscono l'immagine di una carboneria consapevole della propria vulnerabilità interna, costretta a bilanciare la visibilità pubblica con la necessità di preservare intatta la purezza dei suoi valori e la segretezza delle proprie dinamiche organizzative. La sua insistenza sul controllo morale e sulla vigilanza reciproca rivela non solo l'ansia per l'infiltrazione di elementi destabilizzanti, ma anche il desiderio di affermare la carboneria come un soggetto politico autorevole, legittimato non dal radicalismo rivoluzionario, ma da una coerente etica di comportamento e da una rigorosa disciplina interna. Lo sforzo di Tomaselli ben

⁶⁶³ A... G... D... G... M... D... U... e in N... D... N... P... S... T... a tutti i BB.. CC... CC... S.F.U. T... A..., 9 settembre 1820, cc. 67r-68r. Il termine ordone nel linguaggio carbonaro corrisponde a città, comune, paese.

⁶⁶⁴ Ibid.

⁶⁶⁵ Ibid [corsivo mio]

rifletteva la volontà di alcune componenti della carboneria napoletana (e non solo) di integrarsi nel sistema costituzionale e proiettare un'immagine di rispettabilità e affidabilità.

Se le raccomandazioni di Tomaselli esprimevano chiaramente la volontà napoletana di imprimere moderazione e compattezza all'intero ordine carbonaro, altrove le stesse direttive furono accolte con minor entusiasmo e interpretate con maggiore autonomia. È questo il caso dell'Alta Vendita della Terra di Lavoro, con sede a Capua, che non recepì la «direttiva» napoletana (più cautamente riconducibile, forse, al rango di proposta, nonostante le sue pretese di centralità normativa). I carbonari capuani, infatti, immaginarono un approccio differente per proteggersi da eventuali reazioni controrivoluzionarie, decidendo di intrecciare agli «ulivi di Minerva» gli «allori di Marte». Pur continuando a mantenere segretezza e disciplina, come richiesto da Napoli, proposero alle vendite locali della provincia l'organizzazione di attività parallele e clandestine, istituendo così vere e proprie «scuole di virtù militari». L'obiettivo dichiarato era quello di rendersi «invincibili di fronte ai mercenari» e di formare «istruite schiere cittadine, pronte a salvare, al bisogno, la Patria e l'Onor Nazionale dagli oltraggi stranieri»⁶⁶⁶. Rispondendo direttamente a Tomaselli, i capuani sostennero che «correre confusi ed imperiti con tutte le nostre forze in faccia al nemico disciplinato, ci darà sempre, è vero, la gloria di perire sotto le ruine della Patria, ma non salvarla e difenderla»⁶⁶⁷. Nella vendita capuana, le riflessioni su questo tema erano maturate con una certa precocità, risalendo almeno all'inizio di agosto, quando fu diffusa una lettera inizialmente destinata a rimanere privata. In quella lettera, uno degli associati, rivolgendosi ai buoni cugini, esprimeva con fermezza la propria determinazione a impugnare le armi al momento opportuno, dichiarando senza esitazione: «Per me ho deciso. Il mio ferro mai mi abbandona». Questo atteggiamento rifletteva un forte senso di urgenza e prontezza all'azione, in evidente contrasto con la linea più prudente adottata da altri settori dell'organizzazione. La crescente frustrazione nei confronti del governo provvisorio, accusato di non incarnare autenticamente gli ideali che avevano animato la rivoluzione, contribuì ad acuire un antagonismo già latente e a diffondere la convinzione che l'esito della rivoluzione fosse stato in qualche modo sottratto ai suoi veri protagonisti. A rafforzare tale percezione concorreva la composizione stessa del governo provvisorio, nominato il 13 luglio, formato in larga parte da uomini che avevano servito sotto Murat, inclusi alcuni che si erano distinti, in passato, nella persecuzione dei carbonari. La disillusione si esprimeva nell'accusa rivolta al governo di aver «eretto sull'arena» un regime costituzionale fragile e insicuro, incapace di sostenere concretamente la promessa rivoluzionaria. La convocazione del parlamento per il 1° ottobre veniva percepita come un'iniziativa

⁶⁶⁶ A... G... D... G... M... D... U... *l'Alta V... della Provincia di Terra di Lavoro ai RR... BB... CC... de'Dicastri e VV... Comunali, S... F... U...*, 3 settembre 1820 (firmato da Gaetano Verna, Alessandro Vetta, Giuseppe Notaroberti, Domenico Ricciardi, Giovanni Battista De Michelis), in ASNa, AB, 269 II, cc. 64r-64v.

⁶⁶⁷ Ibid [corsivo mio].

tardiva, destinata a compromettere ulteriormente la stabilità del nuovo ordine. Alla luce di queste tensioni, si diffuse un atteggiamento di vigilanza nei confronti del governo provvisorio, volto a verificare la coerenza tra i contenuti della costituzione e l'operato dello stesso governo. Questa posizione è efficacemente riassunta nell'esortazione contenuta nella lettera: «Ubbidienza, e cieca ubbidienza a ciò che non si oppone alla costituzione, e tra noi faremo giuramento, ed il più solenne per non farla infrangere; questo tu devi dire da mia parte a quei camerati e a quegli amici che per istituto e per natura sono B[uoni] C[ugini] C[arbonari]». Tale appello ribadiva con forza la necessità di restare fedeli ai principi costituzionali anche di fronte a un governo giudicato inadeguato, riaffermando l'impegno della carboneria nel difendere e promuovere quei valori fondamentali⁶⁶⁸.

Questa tensione di fondo trovava un'espressione chiara nell'evidente contraddizione tra le due disposizioni, rivelatrice dei modi confliggenti con cui, rispettivamente, l'Alta Vendita di Napoli e quella di Capua intendevano premunirsi dalle minacce esterne. La prima cercò di reagire irrigidendo la struttura interna e imponendo una rigorosa disciplina ai propri membri; la seconda, invece, optò per la militarizzazione di un gruppo selezionato, dando vita a una sorta di milizia segreta. Tomaselli, con ogni probabilità in risposta alle posizioni espresse dalla vendita capuana, tornò sull'argomento, ribadendo l'inopportunità di mostrarsi armati. Il 14 ottobre, Tomaselli scrisse un nuovo indirizzo rivolto a tutti i carbonari del Regno, nel quale denunciava il preoccupante scarto tra la percezione pubblica dell'ordine carbonaro, descritto come un «asilo della licenza, dell'immoralità e dell'egoismo», e l'immagine che essi intendevano promuovere di sé, ora che erano usciti dall'«oscurità» e dal «santuario delle loro circospette riunioni» per «disporre gli animi dei loro concittadini alle grandi crisi politiche, sostenerne le fasi e ricondurre la felicità sulla terra»⁶⁶⁹. Tomaselli tornava così a insistere sull'idea che la carboneria dovesse apparire, agli occhi dei concittadini, come la realtà più prossima al buon ordine, alla tranquillità e al rispetto delle leggi. In questa prospettiva, senza alcuna concessione, affermava con nettezza che «la legge sola è quella che affida le armi nelle mani dei cittadini», derubricando a gesto illecito ogni iniziativa armata non autorizzata: «noi non siamo gli sgherri della nazione», dichiarò lapidariamente⁶⁷⁰.

In piena coerenza con questa linea di condotta, l'esigenza di distinguersi nettamente da ogni forma di violenza privata fu ribadita nell'indirizzo del 24 ottobre dell'Alta Vendita di Napoli. Vi si esprimeva preoccupazione per le azioni compiute «sulle strade pubbliche, da gente indegna, contro viaggiatori pacifici», ritenute pericolose non solo per la sicurezza, ma anche perché rischiavano di

⁶⁶⁸ *Mio Caro F., e B. C.*, Capua 2 agosto 1820, in ASNa, AB, b. 269 II, cc. 18r19v.

⁶⁶⁹ *A... G... D... G... M... D... U... e in N... D... N... P... S... T... a tutti i BB... C... C... S.F.U.*, 14 ottobre, in ASNa, AB, 269 II, cc. 87r-89r.

⁶⁷⁰ Ibid.

«macchiare l'epoca gloriosa della nostra rigenerazione incruenta»⁶⁷¹. L'allarme non nasceva tanto dalle violenze in sé, considerate inevitabili in ogni epoca, quanto dal timore che potessero offrire il pretesto per suscitare «maggiore odio e indignazione in tutte le menti». Nell'indirizzo si affermava con decisione: «Sì, Carbonari, questo è il tempo in cui il desiderio di una nazione libera e di un ordine virtuoso deve trionfare. Questa epoca deve essere pura e immacolata». L'Alta Vendita non si limitava a raccomandare disciplina: imponeva una vera e propria strategia di sorveglianza morale, consapevole che l'onore conquistato poteva essere cancellato da un solo gesto. Il sospetto era tangibile. «Chi può sapere», ammoniva, «se quei nemici, sempre pronti ad offuscare la vostra gloria, non stanno ora calunniandovi e accusandovi di essere i semplici spettatori e, forse, i promotori dei disordini commessi sulle strade pubbliche?». Di qui l'ordine: mantenere un comportamento irrepreensibile, essere «incessantemente sorvegliati» ed «eradicare il crimine ovunque si trovi». Ma l'avvertimento più severo era riservato alla fragilità stessa della virtù rivoluzionaria: «La più piccola disattenzione, il più trascurabile difetto di disciplina, la minima opposizione alle autorità pubbliche possono distruggere il merito delle buone intenzioni» e trasformare l'onore in disonore⁶⁷². In controluce, emerge un senso acuto del rischio politico: la reputazione non era un valore accessorio, ma una condizione di legittimità. E bastava poco perché si trasformasse in vulnerabilità. A partire dall'indirizzo del 24 ottobre, il sigillo dell'Assemblea (non più provvisoria) venne sostituito. Pur nella variazione formale, si mantennero pressoché invariati gli elementi iconografici fondamentali: la figura allegorica armata del bastone con il berretto frigio, il fascio littorio e il serpente calpestato, simbolo del dispotismo. Rispetto al sigillo precedente, scompariva tuttavia l'esplicita dicitura «Dispotismo abbattuto», sostituita dall'indicazione istituzionale: «Segreteria generale della R[ispettabile].C[arboneria]. delle Due Sicilie» (fig. 20). L'eliminazione dello slogan antitirannico può essere letta come un indizio di moderazione, un segnale del tentativo di attenuare l'enfasi rivoluzionaria anche nell'immagine che l'Assemblea intendeva proiettare di sé.

Alla proposta federativa di ispirazione napoletana risposero, a modo loro, anche i carbonari di altre province, trovando un accordo di organizzazione confederale da cui Napoli rimaneva esclusa. Lo *Statuto confederativo sannitico-irpino*, firmato a Sulmona (Abruzzo Ultra II) il 13 ottobre 1820, rispettivamente da Domenico Palmaroli, gran maestro della vendita di Chieti dei *Marruccini colla Lega*

⁶⁷¹ A.G.D.G.M.D.U. *The Respectable General Assembly of the Carbonari to all the Good Coursins of the Two Sicilies*, 24 ottobre 1820 (firmato da Domenico Casigli, Giuseppe Rossaroll, Bonaventura Capuano, Francesco Doria, Gabriele Rossetti), copia in J. L. S. Bartholdy, *Memoirs of the Secret Societies of the South of Italy, Particularly the Carbonari*, Murray, London, 1821, pp. 228-230. Originale in ASNa, AB, b. 269 II, c. 28v.

⁶⁷² Ibid.

*Sannitica Irpina*⁶⁷³, Nicola Lucente, segretario d'intendenza di Principato Ulteriore, Erneste Zecca, Alfonso Tattoni⁶⁷⁴, sanciva un patto autonomo tra carbonari di più province. Il documento registrava l'impegno reciproco a un'organizzazione senza centro dominante, segnando con chiarezza il rifiuto di ogni pretesa egemonica da parte della capitale. Nel primo capitolo dello statuto, pur definendo la carboneria una «famiglia libera ed indivisibile», si riconosceva esplicitamente la «distanza de' vari suoi corpi, disseminati su tutte le regioni dello Stato». Alla luce della possibilità che, in alcune aree, i carbonari potessero trovarsi in conflitto aperto con i propri «nemici», si ritenne più coerente adottare una struttura a «confederazioni su vari punti dello Stato», così da «porre ad immediato contatto» le singole vendite e tribù. Queste confederazioni, denominate *Leghe*, non prevedevano una rigida unione organica o politica, ma si fondavano su un'alleanza imperniata sul reciproco riconoscimento dell'autonomia. Tale impostazione consentiva a ciascun territorio di tutelarsi dalle difficoltà che potevano colpire gli altri, pur garantendo l'impegno a un soccorso militare reciproco. L'unico organo comune previsto era una Gran Dieta, da tenersi a Sulmona, alla quale ogni provincia avrebbe dovuto inviare dodici «deputati» eletti annualmente. A ciascun deputato sarebbe stato consegnato un «distintivo» in metallo raffigurante «due mani congiunte [e la] leggenda *Lega Sannitico-Irpina* [...] Guai a chi osasse disgiungerci!», da appendere a un nastro nero e da esibire come segno distintivo. Oltre a questo simbolo, era previsto anche il rilascio di un diploma. La Commissione esecutiva, composta da cinque carbonari con mandato annuale, avrebbe avuto il compito preminente di coordinare le magistrature locali sulla base delle raccomandazioni e dei pareri della Gran Dieta. A conclusione dello Statuto era presente il sigillo (fig. 21), raffigurante due mani che si stringono attorno a un pugnale, sormontate dall'acronimo «LOM», che significava «Libertà o Morte», motto di ampio successo fin dalla stagione cospirativa e rivoluzionaria di fine Settecento. Nonostante l'evidente cura simbolica posta dai carbonari nella costruzione di un'identità collettiva e combattente, il generale Pietro Colletta, nella sua cronaca, si limitò a derubricare tali iniziative come «democratiche fantasie»⁶⁷⁵.

I carbonari non si limitarono a discutere tra loro della peculiare condizione in cui si trovavano, sospesi tra la rivendicazione di una partecipazione politica legittima e la persistente diffidenza di chi continuava a considerarli una forza opaca, potenzialmente eversiva. Cercarono invece di intervenire attivamente sul terreno pubblico, per ridefinire la propria immagine e consolidare una posizione di

⁶⁷³ B. Costantini, *I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il Clero*, in «L'Abruzzo rassegna di vita regionale», 1922, pp. 206-217.

⁶⁷⁴ *Statuto confederativo Sannitico-Irpino fra le RR Pretuziana, Amiternana, Irpina, Lucana Orientale, e TT... Marruccina, Istoniese, e Sannica Occidentale, Sanzionato nella G... D... del dì 13 del mese 5 anno primo, O... centrale di Solona*, Tipografia Grandoniana, Chieti, 1820, in ASNa, AB, b. 1974.

⁶⁷⁵ Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825, Vol. VI*, Napoli, G. Rondinella, 1860, p. 438.

visibilità rispettabile all'interno dell'ordine costituzionale. L'11 agosto, i carbonari riuniti a Potenza inviarono un messaggio diretto al reggente Francesco, denunciando le «imputazioni» rivolte contro di loro da parte di «taluni impiegati nemici della Costituzione e del pubblico bene [...] che intendono spargere [false voci] a danno dei Costituzionali, della sicurezza, e della Libertà pubblica»⁶⁷⁶. Fin dal primo numero del «Giornale patriottico della Lucania Orientale» (10 luglio), i carbonari lucani avevano rivolto un indirizzo a tutti gli affiliati, esortandoli ad abbandonare ogni pretesa di primato, evitando di «arroga[si] il vantaggio di aver operato [per la] felicità pubblica». Li invitavano invece a considerarsi esclusivamente come «[i] Ministr[i] di cui si serve la Provvidenza, che guida il timone di tutto il Creato», rinunciando a qualsiasi progetto di vendetta e assumendo il compito di «sacerdoti dello Stato»⁶⁷⁷.

All'inizio di agosto, i carbonari lucani intervennero con fermezza per smentire le accuse secondo cui avrebbero tramato con le province limitrofe per istituire una Repubblica democratica, corrompendo i militari con denaro pubblico. Respinsero queste insinuazioni come infondate e offensive, sostenendo che né la Regione né i suoi rappresentanti erano tanto sprovveduti da concepire, e ancor meno da attuare, simili piani. Al contrario, i carbonari lucani rivendicarono con decisione la piena legittimità del proprio operato. Sostennero che, non appena il re aveva proclamato la Costituzione, avevano immediatamente depresso le armi e si erano ritirati dalla rivolta, alla quale avevano preso parte «per la salvezza della Patria» fin dal 4 luglio. In quella fase, si erano uniti nel cosiddetto Senato della Repubblica Lucana Orientale (d'ora in poi R.L.Or.), autoproclamatasi rappresentanza ufficiale del popolo della Basilicata. La «federazione», dichiararono i membri della R.L.Or., era stata effettivamente costituita, ma con il solo scopo di servire la carboneria, «per comunicarsi scambievolmente le idee sul bene dell'Ordine in generale, e per osservare quello che si sta operando dai Provvisori Governanti»⁶⁷⁸. In tal modo, ritrattavano la precedente dichiarazione di autonomia federale pubblicata l'8 luglio, con la quale il Senato aveva ordinato che nessun decreto emanato dal passato governo potesse essere pubblicato in Basilicata fino alla proclamazione della Costituzione. La formula adottata era inequivocabile⁶⁷⁹:

Il Senato della Repubblica Lucana Orientale rappresenta il popolo della Basilicata e sostiene i loro diritti al prezzo del proprio sangue. Fino a quando la costituzione di Ferdinando I non sarà pubblicata e accettata dai deputati del popolo di tutte le province del regno, nessun atto o decreto del governo uscente sarà, da questo

⁶⁷⁶ A.S.A.R. *Il Duca di Calabria Vicario Generale del Regno delle Due Sicilie*, Potenza 2 agosto 1820, in ASNa, AB, b. 269 II, cc. 25r-28v.

⁶⁷⁷ *A tutti i carbonari sparsi sulla superficie della terra. Salute e Fedeltà*, in «Giornale patriottico della Lucania Orientale», 10 luglio 1820.

⁶⁷⁸ A.S.A.R. *Il Duca di Calabria Vicario Generale del Regno delle Due Sicilie*, Potenza 11 agosto 1820, cit.

⁶⁷⁹ M.A. De Cristofaro, *La carboneria in Basilicata*, Osanna Venosa, Venosa, 1991, p. 75.

giorno in poi, pubblicato o osservato nel territorio della Lucania Orientale o della Basilicata. Le autorità amministrative e giudiziarie eserciteranno le loro funzioni in nome della Costituzione e del Re; e gli articoli contenuti nella Dichiarazione stampata a Potenza il 6 luglio 1820, che è stata proclamata al popolo della Basilicata, saranno interamente osservati, fino a quando la suddetta Costituzione non sarà data⁶⁸⁰.

Poco dopo, con un proclama pubblicato il 10 agosto nel giornale lucano», anche i carbonari lucani, così come avevano già fatto quelli capuani, iniziarono a esprimere una chiara diffidenza nei confronti del governo provvisorio. Quest'ultimo, infatti, appariva loro manipolato dal più osteggiato dei ministri, Giuseppe Zurlo, titolare degli Interni, il quale aveva ricoperto lo stesso incarico durante il regime murattiano ed era ritenuto responsabile della dura repressione che aveva colpito i carbonari in Calabria e in Abruzzo all'indomani dei moti del 1814⁶⁸¹. La giunta provvisoria veniva così denunciata come un manipolo di «zurliani» i travestiti da costituzionali. I carbonari della R.L.Or. rivolsero inoltre accuse dirette al generale Francesco Pignatelli Strongoli, accusandolo di screditare l'organizzazione. Già inviato in Basilicata nel mese di giugno per contenere i primi fermenti insurrezionali, Pignatelli era stato nuovamente incaricato, all'inizio di agosto, della gestione dell'ordine pubblico nella regione. Sentendosi colpito sul piano personale, replicò prontamente ai carbonari lucani, rivendicando le proprie credenziali repubblicane per aver ricoperto il ruolo di vicario del re tra dicembre 1798 e gennaio 1799. Ma evitò con cura di menzionare le responsabilità che lo legavano alla violenta repressione che investì la capitale nel gennaio 1799, all'indomani dell'armistizio di Sparanise⁶⁸². Pignatelli, pur difendendosi dalle accuse, non ritrattò le critiche rivolte a «pochissime persone» che, credendosi legittimate ad agire a nome di tutti i carbonari della Basilicata, l'11 luglio avevano minacciato l'intendente Francesco Saverio Petroni e alcuni suoi sottoposti, costringendoli ad abbandonare i rispettivi incarichi. Fu per questi motivi che Pignatelli raccomandò al Governo l'invio di un comandante di provincia a Potenza, con l'obiettivo di garantire la protezione dei funzionari pubblici. Egli stesso dichiarò che la tranquillità nella Provincia fu di breve durata. L'elezione della nuova magistratura interna al «Senato» carbonaro di Potenza offrì infatti, secondo la sua versione, ai soliti perturbatori l'occasione per sorprendere e influenzare gli elettori. Gli elettori furono inizialmente circondati da armati nascosti, poi apertamente visibili, che li costrinsero a redigere libelli contro l'intendente Petroni e altre autorità, tra cui ministri, membri della Giunta e lo stesso Pignatelli. Egli espresse il proprio orrore per la scena, scrivendo: «Aborre la mia penna a

⁶⁸⁰ In Bartholdy, *Memoirs of the Secret Societies*, cit., pp. 280-209.

⁶⁸¹ «Giornale patriottico della Lucania Orientale», 10 agosto 1820.

⁶⁸² F. Pignatelli, *Risposta ad una diatriba del dì 11 agosto intitolata lettera a S.A.R. il Duca di Calabria*, s.l., 1820., in ASNa, AB, b. 269 II, cc 35r-36r.

raccontare la confusione, le minacce e le imposture sostenute dai pugnali degli sgherri di quegli uomini irrequieti»⁶⁸³.

Un'altra versione dei fatti fu proposta dal «Giornale patriottico della Lucania Orientale» del 20 agosto 1820, secondo cui, al termine dell'elezione, l'assemblea redasse un indirizzo al reggente per «far conoscere il buon ordine e la tranquillità di questa regione, rilevandola dalle calunnie insidiosamente sparse dal partito Ministeriale»⁶⁸⁴. Pignatelli, dal canto suo, evitò volutamente di entrare nei dettagli, «per non funestare me e il lettore». Concluse il racconto descrivendo come, appena usciti dalla sala, «tanti ottimi ed atterriti cittadini corsero tremanti per la città o nei loro paesi a protestare contro quel criminoso attentato». Invitò infine gli stessi «ottimi cittadini» a frenare i pochi sediziosi, così da offrire prova ed esempio di «puro patriottismo»⁶⁸⁵. Tra i carbonari della Basilicata emersero posizioni dissonanti nei confronti del governo provvisorio e, più in generale, della soluzione costituzionale al conflitto rivoluzionario.

Il movimento carbonaro lucano non era affatto monolitico, ma attraversato da profonde divisioni. Una pluralità di orientamenti affiorava chiaramente anche tra le pagine del «Giornale patriottico della Lucania Orientale». Alcuni carbonari si mostravano inclini alla collaborazione con il governo provvisorio, riconoscendo nella mediazione una necessità strategica per evitare una nuova spirale di disordini e violenze. Altri, al contrario, esprimevano una netta insoddisfazione verso il governo e il cosiddetto «partito ministeriale», ritenendoli espressione di continuità con il passato regime, dominato non solo dalle élite filofrancesi, ma anche da quelle affermatesi nel quinquennio successivo. In questa prospettiva, il governo provvisorio appariva come un depotenziamento della spinta al cambiamento, poiché consentiva a figure compromesse con la repressione dei primi carbonari di conservare il potere. Secondo questo secondo gruppo, insomma, una rivoluzione innescata dai carbonari aveva portato al governo i loro avversari. Il giornale della R.L.Or., oltre a costituire l'organo di stampa dell'Alta Vendita potentina, offre dunque un osservatorio fedele delle tensioni e delle contraddizioni interne a esso.

⁶⁸³ Ibid.

⁶⁸⁴ «Giornale patriottico della Lucania Orientale», 20 agosto 1820. La mattina dell'11 agosto, la Grande Assemblea si riunì per eleggere le magistrature interne. Furono eletti: Albino Caivano come esperto; Saverio Albanese come maestro di cerimonie; Seafino Farenga come covritore; Gerardo Marone come tesoriere; Carlo Viceconti come archivista e guardia bollo e suggello; Alessio Tricarico come economo; Carlo Colle come elemosiniere; Giuseppe Folvella come ospedaliere; Nicola Lauria come deputato di banchetto; Anselino Fortunato, Carlo Janneo, Giambattista Romano, Giuseppe Ciliberti e Nicola Maria Giunari come ispettori.

⁶⁸⁵ F. Pignatelli, *Risposta ad una diatriba*, ct.

Malgrado queste divergenze, fu comunque votata a maggioranza la *Costituzione del Popolo Carbonaro della Repubblica Lucana Orientale*⁶⁸⁶, che cercava di canalizzare gli orientamenti politici e di fornire un codice di moralità per disciplinare i carbonari lucani. La Costituzione stabiliva che la R.L.Or. fosse articolata in cinque «distretti»: Bradano, Acri, Tanagro, Ofanto e Basento. Nel dichiararne esplicitamente il carattere democratico, sanciva anche una netta separazione dei poteri. Il potere legislativo, «[che] è sempre presso il Popolo», era affidato ai deputati-delegati delle vendite, riuniti nella Grande Assemblea; il potere esecutivo, invece, veniva esercitato in forma collegiale dal Senato, dalle Tribù e dalle Vendite riunite. La Costituzione definiva inoltre i principali doveri dei carbonari, ponendo al centro l'amore per la Patria, considerato il fondamento stesso dell'appartenenza all'Ordine e il primo dovere di ogni affiliato. Questo dovere implicava il sacrificio della propria vita, della famiglia e dei beni in nome della Patria, l'osservanza delle leggi, l'ubbidienza ai dignitari, l'assiduità ai sacri travagli e la rigorosa segretezza. Accanto all'amore per la Patria, l'amore reciproco tra i carbonari e il principio del mutuo soccorso costituivano la seconda base dell'«istinto carbonaro»: essi escludevano e condannavano ogni forma di danno, odio, inimicizia, rissa o attentato all'onore delle famiglie dei fratelli associati. Oltre che per la chiara impostazione repubblicano-democratica, i carbonari della R.L.Or. si distinsero dall'Alta Vendita di Napoli anche per l'approccio alla questione della segretezza, che ritenevano ormai superata. Non era più necessario riunirsi in «luoghi reconditi e lontani dai pagani per sottrar[ci] dallo spionaggio e per mettere in sicuro i nostri sacri travagli per la difesa della Patria», poiché, dichiaravano, «i sacri enigmi, i geroglifici, emblemi non più hanno bisogno del trassé [...] per essere a conoscenza, [in quanto] si sono presentati al pubblico in questo momento della nostra rigenerazione politica»⁶⁸⁷.

Nello stesso intervento esortativo, si ribadiva con fermezza che i carbonari della provincia non dovevano deporre le armi «se prima la causa pubblica non ha ricevuto le basi costituzionali modificate a seconda del voto pubblico e che la rappresentanza Nazionale che andrà a comporsi nella Capitale, dovrà eseguire con la massima scrupolosità». Un passaggio che rinnovava la diffidenza nei confronti del governo provvisorio, ma anche verso quei carbonari che, «pur conoscendo la verità, pretendono di consacrare la Patria ai capricci del dispotismo»⁶⁸⁸. Analogamente ai capuani, anche i carbonari riuniti a Potenza avanzarono la proposta di costituire un corpo armato: una legione militare che riunisse tutti i carbonari della Lucania, trasformando le vendite in forze attive di difesa. L'iniziativa prevedeva una coscrizione volontaria, ma finanziata con risorse pubbliche, intesa come puntello delle libertà costituzionali e come espressione della militanza associativa in quanto forma concreta di cittadinanza. Un'idea che si inseriva in una concezione più ampia della partecipazione politica, espressa attraverso

⁶⁸⁶ Copia in TNA, FO, 70/91.

⁶⁸⁷ ASSa, Gcc, Pp, b. 84, f. 1, cc. 191r-191v.

⁶⁸⁸ Ibid.

meccanismi e pratiche diversificate, come già evidenziato⁶⁸⁹. L'iniziativa, risalente al 19 settembre, prese forma concreta in una circolare inviata da Potenza alle vendite locali e datata 6 novembre 1820, unico esemplare oggi superstite. Il testo, firmato dal Senato e indirizzato a tutte le tribù, adotta un tono solenne e imperativo:

Il Senato a tutte le tribù. La luce della carboneria avendo dissipato le tenebre, e tutti essendo pronti a prendere le armi per proclamare la libertà costituzionale, altro non si aspetta che il segnale del movimento, che dalla maggior parte dei popoli è stato eseguito. *L'arrivo della presente è una chiamata alle armi*. Al riceverle, dunque, si proclami la libertà costituzionale, assicurandovi delle casse pubbliche, e mantenendo il buon ordine e la tranquillità di tutti i cittadini, soprattutto la vendetta privata e gli interessi di famiglia, sotto le più strette responsabilità dei dignitari. Ogni vendita manderà un terzo dei suoi buoni cugini a quest'ordine centrale al momento che li riceverà altro avviso. E qualunque del popolo pagano può seguirlo. Chi si oppone non segue l'esempio dei bravi, sarà dichiarato reo di attentato contro la libertà che la Patria e come tale soggetta ad essere giudicata da una commissione marziale. Fate subito sventolare lo stendardo dell'Ordine colla seguente: «Vincere o Morire». Adio⁶⁹⁰.

La professione di repubblicanesimo tra i carbonari lucani si manifestava anche attraverso i sigilli utilizzati per autenticare la documentazione, in particolare i verbali delle sedute. Tra gli oggetti iconografici più visibili e accessibili a tutti gli affiliati, questi sigilli costituivano il principale vettore simbolico del senso di appartenenza, condensando in forma immediata e riconoscibile l'identità politica e morale dell'associazione. La R.L.Or. adottò un sigillo ufficiale (fig. 22) che raffigura una donna togata, con una mano poggiata su un fascio littorio e l'altra sollevata a reggere una lancia sormontata da un berretto della Libertà. L'immagine riprende chiaramente il modello iconografico scelto dalla Repubblica francese: «una donna con una mano appoggiata su un fascio e con l'altra che regge una lancia sormontata dal berretto della Libertà», introdotto su proposta di Jacques Nicolas Billaud-Varenne durante la seduta del 22 settembre 1792 della neoeletta Convenzione nazionale⁶⁹¹. Da quel momento, nelle sue numerose varianti, questa figura sarebbe divenuta un emblema ricorrente nella documentazione ufficiale della Repubblica francese e nelle Repubbliche sorte successivamente nella penisola italiana⁶⁹². Considerata la

⁶⁸⁹ M.A. De Cristofaro, *La carboneria in Basilicata*, Osanna Venosa, Venosa, 1991, p. 78.

⁶⁹⁰ ASSa, Gcc, Pp, b. 84, f. 4, cc. 135r-135v.

⁶⁹¹ M. Vovelle, *La symbolique républicaine sous la Révolution française*, in É. Cohen, G. Monnier (a cura di), *La République et ses symboles. Un territoire de signes*, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2021, pp. 31-39.

⁶⁹² L'altro sigillo della Repubblica Lucana Orientale richiamava il mito di Muzio Scevola, illustrando una mano al di sopra di una fiamma, sormontata dalla frase «Agere et pati fortia».

centralità assunta da tale composizione nella definizione simbolica dell'identità repubblicana, e alla luce delle sue rielaborazioni nei casi napoletano e aversano già esaminati, vale la pena soffermarsi più da vicino sulla versione lucana, che ne propone una declinazione particolarmente densa sul piano figurativo e politico. Questo motivo iconografico si impose infatti nella penisola italiana in numerose varianti, manifestandosi con particolare evidenza nella produzione numismatica rivoluzionaria. Ne sono esempi emblematici la moneta da 10 lire della Municipalità provvisoria di Venezia del 1797 (fig. 23), lo scudo romano della Repubblica Romana del 1798 (fig. 24), il mezzo scudo piemontese della Repubblica Piemontese del 1799 (fig. 25) e soprattutto la moneta da dodici carlini della Repubblica Napoletana dello stesso anno (fig. 26). In tutti questi casi si registra la compresenza significativa della figura femminile allegorica, del fascio littorio e del berretto della Libertà, che consolidarono nel tempo un linguaggio visivo comune e immediatamente riconoscibile, atto a diffondere e radicare nella popolazione gli ideali repubblicani⁶⁹³.

Una variante di questa iconografia compare nel sigillo della vendita *Virtù Trionfante all'Ordine di Brienza* (fig. 27), dove il berretto della Libertà è collocato in cima al fascio littorio, sul quale poggia la mano sinistra, mentre l'altra mano regge un ramo d'ulivo. Un ulteriore elemento distintivo è la presenza, sul suolo, di una corona rovesciata, dettaglio simbolico che allude con chiarezza al rovesciamento della dinastia borbonica. La vendita di Brienza rientrava tra quelle che il prete Michele de Blasiis tentò e riuscì a federare nella provincia, nel ruolo di fondatore e Gran Maestro della *Scuola dei Costumi* di Marsico, una delle più antiche (1808) e importanti vendite lucane, base di una rete capillare che coinvolse i paesi circostanti dove de Blasiis si recava spesso: come ha notato in un importante studio sui carbonari lucani Maria Antonietta de Cristofaro, gli stretti legami tra vendite salernitane e lucane sin dall'estate del 1808 sia la prova che tentativi di coordinamento furono piuttosto antichi, ed oltretutto con risvolti organizzativi per nulla improvvisati e invece dipendenti da uno sforzo comune facilitato da rapporti personali e di amicizia, oltre che di solidarietà politica⁶⁹⁴.

Un ulteriore esempio è offerto dal sigillo della vendita dei *Livellatori all'Ordine di Napoli* (fig. 28), fondata nella capitale nel 1818 da Domenico Abatemarco di Lagonegro, in Basilicata, insieme ai carbonari Luca Puoti, Luigi Ceci, Francesco Longobardi, Giuseppe Clemente e Stefano Longobardi. La creazione di questa vendita si colloca all'interno del più ampio progetto di federazione dei carbonari, di cui si tratterà nel paragrafo successivo. L'esemplare in questione è conservato tra le carte della *Scuola dei Costumi*, alla quale Domenico Abatemarco aveva chiesto l'affiliazione. L'intento era quello di estendere la rete già coordinata dai centri lucano-salernitani, rafforzando così il progetto di federazione attraverso

⁶⁹³ B. Mirra, P. Di Monte, "Monete rivoluzionarie": le emissioni delle Municipalità provvisorie in Italia durante la campagna napoleonica (1796-1805), in «Appunti numismatici», VI, 2020.

⁶⁹⁴ M.A. De Cristofaro, *La carboneria in Basilicata*, cit., pp.20-21.

un legame diretto con una delle vendite più autorevoli e antiche dell'area. Il titolo della vendita faceva esplicito riferimento ai Livellatori inglesi, tornati al centro del dibattito pubblico in Gran Bretagna, e non solo, evocati tanto in chiave positiva, come promotori di istanze egalarie e costituzionali, quanto in senso negativo, come simbolo di radicalismo politico⁶⁹⁵. Il sigillo raffigurava una lancia sormontata dal berretto della Libertà, incrociata a un'ascia che poteva alludere tanto all'accetta carbonara quanto all'arma con cui fu decapitato Carlo I d'Inghilterra il 30 gennaio 1649. Nella parte inferiore compariva un *échantillon*: un bastoncino inciso con tagli obliqui a ciascuna estremità, usato come oggetto simbolico e strumento di riconoscimento tra i carbonari, derivato dai rituali delle confraternite forestiere.

Sempre alla stessa rete organizzata da Michele de Blasiis apparteneva anche la vendita di Calvello, in Basilicata, denominata *La Vigilanza*, di cui era segretario Luigi Palmieri. Oltre al sigillo consueto riportante il nome della vendita, questa affiancava un emblema iconografico specifico: un gallo posto in cima a un albero, a simboleggiare la vigilanza e l'allerta. Sulla documentazione ufficiale veniva inoltre apposto un secondo sigillo, recante l'iscrizione «chi travaglia vince»⁶⁹⁶ (fig. 29), in cui compare una figura in armatura da decurione romano, con la mano destra tesa a impugnare un pugnale rivolto verso il basso. Questa rappresentazione rimanda a un immaginario politico diffuso tra XVIII e XIX secolo, in cui il tirannicidio veniva concepito come un atto di elevata virtù morale⁶⁹⁷, compiuto da individui privati in nome del bene pubblico. L'uccisione del tiranno, quando motivata da ragioni civiche e non da interesse personale, era talvolta considerata non solo legittima, ma degna di onore: coloro che vi si rendevano protagonisti venivano celebrati, a posteriori, come patrioti esemplari e modelli supremi di dedizione alla causa della libertà⁶⁹⁸.

Il culto del tirannicidio era profondamente radicato nella cultura politica carbonara, che vi faceva costante riferimento tanto nella propria simbologia quanto nella liturgia settaria. Figura emblematica di questo immaginario era Bruto, nella doppia veste del regicida e del cesaricida, richiamato insieme al pugnale o allo stiletto, elementi presenti con continuità nell'iconografia carbonara e nelle pratiche rituali. Quest'arma, simbolicamente eletta a strumento del gesto politico per eccellenza, l'uccisione del tiranno, incarnava una forma di giustizia esemplare, al tempo stesso minacciosa e redentrice. Un tale modello

⁶⁹⁵ F.K. Donnelly, *Levellerism in Eighteenth and Early Nineteenth-Century Britain*, in «Albion», 20/2, 1988, pp. 261-269. Si veda anche C.A. Bayly, *La nascita del Mondo moderno 1780-1914*, Mondadori, Milano, 2011, pp. 345-346.

⁶⁹⁶ L'iscrizione «chi travaglia vince» rimanda con ogni probabilità al linguaggio cifrato della carboneria, in cui il verbo travagliare indicava la partecipazione attiva ai lavori della vendita, in particolare alle riunioni e alle pratiche organizzative.

⁶⁹⁷ J.S. Mill, *On Liberty*, Oxford University Press, Oxford 2015 [1859], p. 18.

⁶⁹⁸ D. George, *Distinguishing Classical Tyrannicide from Modern Terrorism*, in «The Review of Politics», vol. L, 3, 1988, pp. 390-419.

idealizzato avrebbe dovuto trovare compimento anche in un'azione estrema contro Napoleone, secondo quanto previsto dalla cosiddetta «sceneggiatura romana»; ma quel gesto, pur concepito e narrato, non si realizzò mai⁶⁹⁹.

Nel più ampio contesto compreso tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, il concetto e l'immaginario del tirannicidio conobbero uno sviluppo significativo, alimentato dalle cospirazioni delle società segrete. Questo immaginario si tradusse non solo in simboli e rituali, ma anche in atti concreti: attentati compiuti con armi da taglio contro sovrani e figure centrali del potere politico. Tra i casi più rappresentativi, per ciò che rivelano sul potenziale omicida dell'attentato individuale e ravvicinato, si ricordano l'assassinio del duca di Berry, il 14 febbraio 1820⁷⁰⁰, e quello di August von Kotzebue, nel 1819⁷⁰¹.

In seno alla carboneria, il tirannicidio venne recepito e rielaborato come un progetto cospirativo legittimo: immaginato, dichiarato pubblicamente, e in alcuni casi anche pianificato. Questo immaginario svolse un ruolo fondamentale nel mobilitare l'opposizione antiborbonica e nel conferirle una forma riconoscibile e condivisa. Il pugnale, oggetto-simbolo per eccellenza di questa cultura politica, assunse un significato stratificato: da un lato evocava la sfida diretta e solenne al tiranno; dall'altro veniva impiegato nei rituali di affiliazione per suggellare nuove alleanze e legittimare l'ingresso nella comunità settaria. La presenza ricorrente del tirannicidio nelle pratiche e nelle rappresentazioni iconografiche testimonia una sorprendente continuità anche in un contesto costituzionale e rappresentativo, dove ci si sarebbe potuti attendere l'abbandono di simili riferimenti violenti. Ciò rivela la persistenza, soprattutto nella carboneria lucana ma non esclusivamente, di una cultura politica che non rinnegava i propri simboli originari e che manteneva viva una memoria attiva del tirannicidio come gesto fondativo. Lo dimostrano anche i nomi scelti da alcune vendite: su circa 230, almeno tre facevano esplicito riferimento alla figura di Bruto, ovvero *I Seguaci di Bruto I*, *I Bruti al Parlamento* e *I Seguaci di Giunio Bruto*. Si trattava di un'identificazione che andava oltre il semplice richiamo storico, assumendo il valore di un programma morale e operativo, inscritto nel linguaggio interno dell'associazione.

Questa persistenza simbolica e rituale, evidente anche durante la fuoriuscita progressiva delle vendite carbonare dal segreto e il loro ingresso nello spazio pubblico costituzionale, testimonia la continuità della tradizione latomica e la sopravvivenza dell'immaginario del tirannicidio come elemento

⁶⁹⁹ D. Di Bartolomeo, *La république anglaise du Thermidor au premier anniversaire de Brumaire (1794-1800)*, in «La Révolution Française. Cahiers de l'Institut d'Histoire de la Révolution Française», 5, 2013, pp. 1-25.

⁷⁰⁰ G. Malandain, *L'introuvable complot. Attentat, enquête et rumeur dans la France de la Restauration*, Éditions de l'ÉHESS, Paris, 2011.

⁷⁰¹ G. S. Williamson, *What Killed August von Kotzebue? The Temptations of Virtue and the Political Theology of German Nationalism, 1789-1819*, in «The Journal of Modern History», vol. LXXII, 4, 2000, pp. 890-943.

coesivo e identitario. In realtà, tale immaginario aveva radici più profonde, già chiaramente espresse in documenti carbonari precedenti al 1815, come il celebre *Patto d'Ausonia*, successivamente incluso da Saint-Edme nella sua *Constitution et organisation des Carbonari* del 1822. Il *Patto d'Ausonia* rappresentava, infatti, il progetto costituzionale della frangia più decisamente democratica della carboneria, anche se non è possibile attribuirne con certezza la paternità a un singolo grado o a una specifica "branca" della società. Rimasto probabilmente allo stadio di documento interno di lavoro, il *Patto* delineava un programma decisamente democratico, se non radicale, relativo sia all'indipendenza nazionale sia all'organizzazione politica da attribuire al nuovo Stato. Secondo questo progetto, la Repubblica d'Ausonia, antico nome usato per indicare simbolicamente la penisola italiana, sarebbe stata suddivisa in ventuno province federate, ciascuna governata da una propria "assemblea nazionale" in conformità alle tradizioni locali. Ogni assemblea provinciale avrebbe inviato un rappresentante all'«assemblea sovrana centrale», la quale avrebbe esercitato il potere legislativo comune e controllato la legislazione locale. Il Patto prevedeva, tra le altre misure, l'abolizione senza indennità di tutti i diritti feudali e il riscatto, entro un massimo di tre anni, di quelli derivanti da concessioni territoriali, stabilendo così una netta discontinuità con l'assetto giuridico ed economico precedente⁷⁰². Il riferimento all'antica e idealizzata Ausonia funzionava, in ultima analisi, come strumento di legittimazione e di elevazione simbolica delle rivendicazioni politiche e sociali della carboneria. In questa chiave, anche il richiamo al tirannicidio veniva reinserito all'interno di una genealogia immaginaria della libertà, contribuendo a costruire un repertorio storico e simbolico destinato a mantenere la propria forza evocativa persino nell'eventualità di un assetto monarchico-costituzionale.

4. Istanze di autogoverno e cultura (cripto)repubblicana

A testimonianza della persistenza di tensioni irrisolte nel nuovo quadro costituzionale, la delusione per l'orientamento monarchico-moderato assunto dalla rivoluzione sin dalla proclamazione della Costituzione da parte del re emerse con particolare evidenza in un breve opuscolo redatto in ambienti carbonari, tra cui figuravano anche alcuni protagonisti dell'insurrezione di Nola, legati soprattutto alle reti salernitane. L'opuscolo, rapidamente e con cautela ritirato dalla circolazione, è oggi estremamente raro, ma una trascrizione è conservata nell'Archivio Borbone. Il suo titolo è *Cenno istorico sui fatti che hanno preceduto e prodotto il movimento del battaglione sacro di Nola*, pubblicato il 12 luglio 1820 e firmato, tra gli altri, da Morelli e Silvati, oltre che da figure di spicco della carboneria come Francesco

⁷⁰² L. Di Mauro, *Le secret et Polichinelle*, cit., pp. 371-373

Maria Gagliardi, Domenico Abatemarco e il prete De Blasiis⁷⁰³. Il *Cenno storico* offre un quadro sintetico delle operazioni con fine rivoluzionario dei carbonari fin dal maggio 1817, tra cui spiccavano F.M. Gagliardi⁷⁰⁴ (Santa Marina, Principato Citeriore), Domenico e Gabriele Abatemarco (da Lagonegro, Basilicata), Girolamo Arcovito (Reggio Calabria) e Rosario Macchiaroli (Salerno), al vertice della rete interprovinciale sviluppatasi nel biennio precedente. Essi agevolavano la formazione di una corrispondenza tra Salerno, Napoli, la Basilicata e le Calabrie, mettendo in contatto nuclei carbonari fino ad allora rimasti in reciproco isolamento. Macchiaroli, Gran Maestro della vendita salernitana *La Croce Stellata*, si distinse nel 1818 per aver promosso l'approvazione dell'ordinamento della carboneria salernitana sotto il titolo di *Nuovo statuto organico della carboneria della R... Lucana Occidentale* (Tipografia della R... L... Oc...)⁷⁰⁵, dove la sigla «R...» alludeva tanto alla «Repubblica» quanto alla «Regione». Come osservò un commentatore, su cui si tornerà ampiamente più avanti, «La Repubblica lucana occidentale è più scaltra nel perseguire il proprio obiettivo e lo dissimula meglio»⁷⁰⁶.

Con il nuovo statuto, i carbonari della R. L. Oc. si impegnavano a collaborare con l'intero «popolo carbonaro» delle Due Sicilie e rivendicavano il diritto di «formarsi un governo carbonico e di regolarne l'intera amministrazione», in nome del «Popolo» da cui «emana» il potere. Non si faceva tuttavia riferimento a obiettivi politici di respiro nazionale, fatta eccezione per la volontà di «propagazione dei lumi; riunire le diverse classi dei Cittadini col vincolo dell'Amore; ed imprimere un carattere nazionale nel Popolo, ed interessarlo al sostegno e difesa della Padria, e della Religione»⁷⁰⁷. L'intento, che retrospettivamente può dirsi riuscito, era quello di configurare in un contesto di clandestinità una comunità politica relativamente coesa, funzionale sia alla disseminazione e al radicamento di nuovi nuclei carbonari e del relativo dissenso verso il governo borbonico, sia alla definizione di rapporti fiduciari necessari per gestire operazioni illecite che coinvolgevano decine di comuni. La quasi simultaneità con cui questi comuni insorsero, riproducendo peraltro le medesime pratiche di mobilitazione analizzate in precedenza, ne offre una conferma evidente.

⁷⁰³ *Cenno storico sui fatti che hanno preceduto e prodotto il movimento del battaglione sacro di Nola*, in ASNa, AB, b. 723, cc. 45r-51v. I firmatari erano in totale 39.

⁷⁰⁴ Probabilmente il compilatore principale del *Cenno storico*, come argomenta M. Mazziotti, *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno*, in «Archivio Storico della provincia di Salerno», I/IV, 1921, pp. 273-294. La polizia borbonica lo attribuiva invece ad Abatemarco, ASNa, MdPG, Sn, b. 52.

⁷⁰⁵ Anche in ASNa, AB, b. 729, cc. 95r-105v.

⁷⁰⁶ Bartholdy, *Memoirs of the Secret Societies*, cit., p. 99.

⁷⁰⁷ *Nuovo statuto organico della carboneria della R[egione] Lucana Occidentale*, Tipografia della R.. L.. Oc., Salerno, 1818, Cap I, Art. 6.

I redattori del *Cenno storico* sottolineavano che, dopo un triennio di cure perenni, «la forza carbonica era divenuta assai formidabile», facendo risalire l'inizio dei preparativi rivoluzionari a una presunta riunione svoltasi nel maggio 1817 presso le rovine di Pompei. Si trattava con ogni probabilità di uno scenario fittizio, scelto tuttavia per la sua forza evocativa: dalle rovine del regno si sarebbe dovuto innalzare un nuovo e migliore regime. Il riferimento potrebbe anche aver sostituito deliberatamente un luogo reale, taciuto per proteggerlo o, più precisamente, per salvaguardare la documentazione che vi era conservata o nascosta. A confermare la localizzazione a Pompei era de Attellis, il quale narrava che Gagliardi, i fratelli Abatemarco, Arcovito e Macchiaroli si incontrassero «nelle solitudini della dissotterrata città di Pompei con altri liberali di Salerno e di Napoli» per stabilire «il piano della rivolta e l'immediato stabilimento, nel seno della capitale, di un centro di corrispondenza, che tosto fu aperta con le province di Principato Ultra, di Basilicata, e delle Calabrie, comunque non perfettamente decise ad insorgere come quella del Principato Citra»⁷⁰⁸. A tal fine, si leggeva nel *Cenno storico*, «una gran parte della truppa» era infatti «[stata] aggregata all'ordine liberale» e «varie province erano [state] organizzate a legato in corrispondenza con la suprema magistratura [organo esecutivo, ndr] di Salerno»⁷⁰⁹. Nel clima di attesa e fervore che precedette l'insurrezione, «gli inestinguibili carbonari sfavillavano dopotutto di pure fiamme di carità patria», fino a che l'esempio della rivoluzione spagnola fornì il modello da seguire. L'incontro mirava a istituire un centro di corrispondenza a Napoli per unire i carbonari di tutte le province in vista di un'insurrezione. Tuttavia, emerse ben presto che, pur coinvolte nel progetto, le province del Principato Ultra, della Basilicata e della Calabria erano molto meno preparate rispetto a Salerno e del tutto incapaci di dare avvio a una rivolta⁷¹⁰. Il momento concordato per la rivolta fu continuamente rimandato, poiché i carbonari di Salerno non potevano contare su forze affidabili nelle altre province. Di conseguenza, si rifugiarono nuovamente in un'incessante attività cospirativa. Questa mancanza di coordinamento rifletteva una fase ancora embrionale, compresa tra il 1817 e il 1819, nella formalizzazione di un network carbonaro, che restava circoscritto e limitato a un numero ridotto di vendite per provincia⁷¹¹.

Tra aprile e giugno 1820 furono organizzate alcune azioni dimostrative che, sebbene non attuate, permisero di estendere la rete di contatti fino alla provincia avellinese. Tuttavia, nella notte tra il 26 e il 27 maggio, alcuni cospiratori furono arrestati in seguito alle informazioni fornite alla polizia da Nicola Acconciagioco, il quale si era ritirato dai piani dopo un incontro tenutosi a Padula il 23 maggio. In quell'occasione era stato rinnovato il giuramento di fedeltà, istituita una commissione per il

⁷⁰⁸ O. de Attellis, *L'ottimestre costituzionale*, Napoli, Bibl. naz., ms. V-A-4748, p. 69.

⁷⁰⁹ *Cenno storico*, cit., in ASNa, AB, b. 723, cc. 45r-51v

⁷¹⁰ G. T. Romani, *The Neapolitan revolution of 1820-1821*, Northwestern University Press, Evanston, 1950, p. 23.

⁷¹¹ Ivi, pp. 23-24.

coordinamento delle azioni e fissata la data dell'insurrezione per la notte tra il 29 e il 30 maggio; gli arresti, però, costrinsero a rinviare il piano⁷¹². I carbonari si diressero dapprima verso la Val di Lauro per preparare la popolazione, quindi raggiunsero Nola, con cui erano in contatto sin dall'inizio. Nelle zone coinvolte si tennero conferenze con l'abate Menechini. Morelli, Silvati e Gagliardi si recarono poi ad Aversa per consultare i capitani Infante e Acerbo, mentre Morelli e Principe si spostarono successivamente a Napoli per discutere con gli ufficiali del reggimento Dragoni. Per garantire il successo, da Napoli furono inviate lettere circolari a diverse località, con l'invito ai carbonari a marciare immediatamente verso la capitale. Tali lettere recavano il sigillo dell'assemblea generale provvisoria dei carbonari. Si giunse così all'inizio di luglio, mentre il *Cenno storico* si avviava alla conclusione senza menzionare né Guglielmo Pepe né De Conciliis, benché il loro ruolo di protagonisti fosse ormai pubblicamente riconosciuto. Pepe, nelle sue *Memorie*, ricordava che già nel maggio 1820 i carbonari della R. L. Oc. avevano tentato di contattarlo per organizzare un «movimento simultaneo in tutte le province». Egli interpretava la vicenda sostenendo che, pur percependone l'ostilità, gli altri fossero convinti che lui, o almeno così lesse retrospettivamente la situazione, avrebbe «principiata la mossa» anche «senza il loro concorso». Scrivendo a posteriori, finì per amplificare il proprio ruolo nelle fasi immediatamente precedenti alla rivoluzione:

Senza neppure assicurarsi ch'io stessi in Avellino, vi spedirono il più acerrimo carbonaro, per nome Macchiaroli, con un proclama stampato a ventimila copie, col quale l'alta vendita del regno, residente in Salerno, mi dichiarava capitan generale di tutte le forze dello Stato, e mi dava il carico di abbattere il potere assoluto; né di questo contenti, diedero al Macchiaroli una specie di diploma in pergamena di quella capitananza generale. Non avendomi trovato, ei consegnò molti esemplari del proclama e il diploma al tenente colonnello de Consiliis, il quale, dopo averne alquanto esitato, ricevè ogni cosa e ogni cosa nascose sotterra. [...] Lo scopo di quelle sciocche dimostrazioni dei capi carbonari di Salerno era quello di farsi credere autori e direttori della rivoluzione, oramai divenuta inevitabile. Così fanno sempre quei che cospirano per sé e non per la patria!⁷¹³.

⁷¹² Anche in G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Vol. I, Artero e Comp., Roma, 1876, pp. 13-15 : «Tutto era preparato, tutt'era disposto, quando un Nicola Acconciagioco negoziante, uno dei più decisi campioni della congiura, vinto dal rimorso, o per fiacchezza di fibra, andò nella reggia per palesare direttamente al re la trama: ma non fu ricevuto: non si scoraggiò, o pentì dell'infame tradimento, ma corse difilato dal ministro Medici, che a quel tempo regnava [...] si recò dal prefetto di polizia Giampietri, che l'accorso, ma non prestò fede alle sue rivelazioni, se non quando il perfido trasportato dall'ira, e per mostrare al Prefetto che dicesse il vero, richiese che il Prefetto chiamasse i suoi ispettori, e vedrebbe che a lui davanti egli manterrebbe la sua accusa anche contro di loro».

⁷¹³ G. Pepe, *Memorie*, cit., p. 248. Alcune riflessioni in M. Mazziotti, *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno* (continuazione), in «Archivio Storico della provincia di Salerno», II/I, 1922, pp. 3-37.

I redattori del *Cenno storico* intesero offrire ai lettori una versione che valorizzasse, al contrario, il ruolo dei carbonari nell'organizzazione dell'insurrezione, rivendicando meriti che temevano non fossero adeguatamente riconosciuti. Sebbene Morelli, Silvati e Minichini ricevettero una celebrazione politica, lo stesso non avvenne per gli altri, in particolare per i carbonari salernitani, calabresi e lucani⁷¹⁴. La prevalenza dei murattiani nel governo evidenziava, nonostante i tentativi di ampliare e aprire le vendite, l'incapacità dei carbonari di coordinare efficacemente l'intera fase rivoluzionaria e di proporre una leadership unitaria e autorevole, capace di imporsi alla corte nelle nomine governative. La frammentazione interna, le rivalità locali e l'assenza di un progetto politico condiviso limitarono fortemente la loro possibilità di esercitare un'influenza reale sulle decisioni centrali. Questa situazione fu vissuta dai carbonari come un vero e proprio tradimento, una lettura filtrata attraverso la lente della delusione: la vanificazione degli sforzi compiuti, il mancato riconoscimento pubblico dei loro meriti e la percezione di essere stati esclusi dai benefici politici della rivoluzione che avevano contribuito a innescare. Tale interpretazione, in parte vittimistica, condensava il senso di isolamento politico maturato nei carbonari, che leggevano nel silenzio delle istituzioni la conferma della loro irrilevanza nelle dinamiche di potere.

Anche i carbonari della R. L. Oc., come quelli della R. L. Or., si riunirono in un'assemblea chiamata Gran Dieta. L'obiettivo era eleggere i nuovi dignitari, tra cui figurava Rosario Macchiaroli, che inizialmente svolse il ruolo di segretario⁷¹⁵, per poi essere nominato capo della suprema magistratura esecutiva insieme a Gherardo Mazziotti⁷¹⁶. A quell'incontro parteciparono 179 «Deputati», tra cui anche delegati provenienti da altre province. La maggior parte rappresentava vendite del Principato Citeriore, ma erano presenti anche alcuni delegati da Napoli e dalla Basilicata⁷¹⁷.

⁷¹⁴ Si veda ad esempio il doppio sonetto di Giustono Decerchio *Al prode guerriero della libertà Signor Morelli e In lode del signor Luigi Minichini*, 1820, in ASS, Gcc, pp, b. 89, f. 14.

⁷¹⁵ ASNa, AB, b. 729, *Tavola della Gran Dieta Carbonica straordinaria dell'anno III della repubblica lucana occidentale*. Principato Citra, 31 luglio 1820, cc. 78r-94v.

⁷¹⁶ M. Mazziotti, *Ricordi di famiglia: 1780-1860*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1916, pp. 118-119.

⁷¹⁷ Di seguito i nomi dei deputati, il comune di provenienza e il titolo della vendita di cui erano i delegati rappresentanti: 1 Carlo Mattei, Sant'Angelo a Fasanella, Tre allori; 2. Giuseppe Sabbatella, Felitto, Filotea pel Calore; 3. Gaetano Gaudiani, Laurino, Asilo della Virtù perseguitate; 4. Luigi Corrado, Diano, La Virtù trionfante; 5. Giuseppe Vajro, Piaggine Soprane, Gli amici dell'Uomo; 6. Pietro Pepe, Bellosguardo, Asilo degli Erseni; 7. Tommaso Manfredo, Corleto, La luce trionfante; 8. Barbaro Torrisa, Piaggine Sottane, La virtù fra le selve; 9. Giovanni Spinelli, Santo Rufo, I Regoli risorti; 10. Pasquale Mancieri, Santo Pietro, Filantropi; 11. Francesco Ferrara, Controne, La Filantropia pel Alburno; 12. Gherardo Melchionda, Serre, I figli di Bruto sul

Sele; 13. Vincenzo Gaudiani, Laurino, Amore della Patria; 14. Pasquale Marates, Torchiara, Amanti della Beneficenza; 15. Andrea Giordano, Santa Barbara, Libero Erolensi; 16. Gaetano Cirone, Sicignano, I Liberi Sicini; 17. Nicolantonio Joca, Roscigno, I Filomeni Silvestri; 18. Orazio Sabini, Sassano, I Figli di Catone; 19. Michele Palladino, Sala, Consolina Cosmopolita; 20. Girolamo Petrinis, Sala, La scuola della Virtù; 21. Giuseppe d'Andrea, Sant'Arsenio, Gli Amici della Giustizia; 22. Carlo de Luca, Celle, Prima Bulgara; 23. Giovanni Condiché, Pisciotta, I figli di Bussento; 24. Raffaele Percopo, Pisciotta, I Lucani compromessi; 25. Giuseppe Valiante, Rodio, Gli Ercoli Felici; 26. Francesco Saraceno, Centola, Quarta Bulgara; 27. Giuseppe Catarina, Cammarota, Seconda Bulgara; 28. Michele Salimire, San Giovanni a Piro, Quinto Bulgara; 29. Pietrangelo Curzio, Rocca Gloriosa, Terza Bulgara; 30. Tommaso Novellino, Castelnuovo, Il potere dell'Unione; 31. Muzio Lembo, Palo, La colonna di fuoco; 32. Domenico d'Agostinis, Ottati, L'Elce fronzuto; 33. Giovanni Pietro Varcelli, Pertosa, Neospurta Tebea; 34. Vincenzo di Marco, Tortorella, La Vera felicità; 35. Antonio Granata, Casella, L'invitta Gioele; 36. Pasquale Anzisi, Albanella, Lucani rigenerati; 37. Raffaele Cavoli, Padula, La Filossenia Adelfica; 38. Raimondo Cicerale, Sala, La Decisione; 39. Cesare Cestari, Montesano, L'asilo della Virtù; 40. Angelo Crisci, Padula, La Virtù in Trionfo; 41. Giovanni Silvestro Marolda, Contursi, Filateti pel Sele; 42. Domenico Sorro, Oliveto, Crivello d'Oro; 43. Gian Vincenzo Di Stefano, Sanza, Li veri Amici; 44. Cristoforo Falcone, Policastro, Filossenia pel Bussento; 45. Carmine Salomone, Buonabitacolo, La Giuditta; 46. Benigno Sampogna, Battipaglia, La Fenice; 47. Francescantonio Marsicani, Morigerati, Bussenti; 48. Cono Valloni, Sicignano, La vera Alleanza; 49. Antonio Marsicani, Capitello, Il Coraggio deciso; 50. Pasquale Covelli, Castel San Lorenzo, La Filantropia Marziale; 51. Germano Frajese, Capaccio, Posidonio Riedificato; 52. Angelo Palazzo, Sala del Cilento, 300 Spartani; 53. Luigi di Majo, Santo Menna, Il Pellicano; 54. Vincenzo Celentani, San Biase, Figli della Vittoria; 55. Giuseppe Vojano, Eboli, Seguaci di Bruto II; 56. Rosario Macchiaroli, Salerno, Croce Stellata; 57. Ferdinando Romano, Positano, Erranti Riuniti; 58. Antonio Mottola, Altavilla, Liberi Pestani; 59. Giuseppe Alario, Mojo, Liberi Filantropi Vetini; 60. Giuseppe Buongiovanni, Salerno, Risorta dei BB CC; 61. Pasquale d'Amato, Caposele, Gli Entusiasti Silerni; 62. Francesco di Donato, Castelnuovo di Conza, Il nodo gordiano; 63. Fortunato Pezzetti, Torre Orsaja, Sesta Bulgara; 64. Nicola Ferrajoli, Castel Ruggiero, Settima Bulgara; 65. Alessandro Cammarano, Montano, Ottava Bulgara; 66. Giuseppe Angelo Guarna, Gioi, Concordia; 67. Pasquale di Matteis, Stio, Soccorso; 68. Francescantonio Citone, Cammarota, Severità spartana; 69. Michelangelo Gammarano, Poderia, Quindicesima Bulgara; 70. Liborio Stromilli, Magliano vetere de Gorga, Diana sul Lento; 71. Giuseppe Stromilli, Monteforte, Lucani Rigenerati; 72. Ermenegildo Avenia, Monte, Liberi Lucani; 73. Matteo Fortieri, Moschiano, Sole nascente; 74. Giovanni Allegro, Rossano, Prima Bulgara; 75. Giovannantonio Martuscielli, San Mauro, Diciassettesima Bulgara; 76. Francesco Andrea Vollente, Torraca, Astrea in Terra; 77. Carmine Conti, Pollare, La vera luce; 78. Francesco Martuscielli, Abbatemarco, Diciottesima Bulgara; 79. Luigi Carelli, Cuccaro, Liberi Bracani; 80. Luigi Guariglia, Bosco, Dodicesima Bulgara; 81. Antonio Ferrone, Acquavella, Quattordicesima Bulgara; 82. Carmine Parrella, Salvia, Salvianesi Risorti; 83. Cesare Glano, Contursi, Costanza nei perigli; 84. Gennarino Cerrasio, Agropoli, Gli Efori di Sparta; 85. Matteo Anselmo, Finocchito, Seguaci di Bruto; 86. Domenico Cicalese, Nocera, Vera Scelta; 87. Carminantonio Amato, Mercato, I Figli del trionfo di Amicizia; 88. Pietro Antico, Rocco d'Aspide, Figli di Scevola; 89. Matteo de Vicariis, Alfano, La Fenice Olibano; 90. Biaggio Carratu, Mercato, Forti Democratici; 91. Pietro Sessa, Salerno, Normanni; 92. Giovan Domenico Marcelli, Colliano, Vero Onore della Patria; 93. Nicola Greco, Lauriana, Veri Spartani; 94.

Catello Riccio, Torchiara, Libertà decisa; 95. Tommaso Monica, Minori, I figli di Luzio; 96. G... Musce, Ravello, Gli Ancorati nel Deserto; 97. Pasquale Marzelli, Vallo, Veri Amici; 98. Antonio Giannone, Cannalonga, Veri Figli della Pace; 99. Damiano Manna, Sarno, I veri Serrastri; 100. Leopoldo Modugno, Fisciano, I Figli di Gracco al Monte Sacro; 101. Francesco Marcello, Valva, I Veri Martiri; 102. Giuseppe Sessa, Spio, Seguaci della Virtù; 103. Francesco di Caro, San Giorgio, I veri amici della Patria; 104. Giovanni Battista Figliolini, Rocca Piemonte, I Seguaci di Catone; 105. Raffaele Villamaina, Bracigliano, I Seguaci di Muzio Scevola; 106. Giuseppe Bandini, Maiuri, Figli di Nettuno; 107. Domenico Gaerrasio, Pietra di Pandola, ...; 108. Giovanni Rosalba, Nocera, La Bella Aurora; 109. Bonaventura Crisci, Ogliastro, Veri figli Velini; 110. Francesco Maselli, Giungano, Veri figli di Pesto; 111. Andrea Jovine, Piemonte, Spartani; 112. Francesco Stanzione, Castellammare, Figli di Sansone dimenticato; 113. Gaetano di Risi, Lettere, I Seguaci di Temistocle; 114. Domenico Perrotta, Nocera, I Seguaci di Collatino; 115. Francesco di Deo, Vallo, I seguaci di Licurgo; 116. Matteo de Mari, Montano, I Socratici Risorti; 117. Giuseppe Granozio, Giffoni, Verità conosciuta; 118. Nicola Martino, Napoli, Virtuosi Balbini; 119. Vincenzo Tamburri, San Basilio, Perfetta Unione; 120. Domenico Marrazzo, Pagani, Emuli di Coclite; 121. Luigi Guglielmini, Perdifumo, I veri ateniesi; 122. Gennaro Naso, Castellabate, Unione Sincera; 123. Vincenzo Amadori, Auletta, I Figli della Virtù difesa; 124. Vincenzo Pagano, Lanzara, I seguaci di Attilio Regolo; 125. Giuseppe Conforti, Maiori, I figli della Vittoria; 126. Vincenzo Vita, Buccino, La Scuola di Scevola; 127. Domenico Giannattasio, Atena, Forti Ateniesi; 128. Basilio Naddeo, Castiglione, Persecutori di Porsenna; 129. Domenicantonio Guercio, Ascea, I Liberi Velini; 130. Berardino Buongiorno, Cava, La Salute della Patria; 131. Francesco Landri di Antonio, Ciffoni, I Cappadoci illuminati; 132. Matteo de Vicariis, Alevano, La fenie Olibana; 133. Giuseppe Rossi, Giffoni, La Giunone Piacentina; 134. Giuseppe Torre, Salerno, Seguaci di Bruto II; 135. Antonio Starita, Salerno, I Liberi Focesi; 136. Raffaello Vassallo, Gauro, Marte Fulminante; 137. Giuseppe Langellotti, Vietri, L'antica Marcina; 138. Andrea Meo, Montecorvino, Liberi Piacentini; 139. Francesco Romano, Eboli, La Pace; 140. Amato Maria, Montecorvino, Seguaci di Giunio Bruto; 141. Matteo Bufano, Faiano, I Distruttori dei Malvagi; 142. ... de Alessio, Cava, I Seguaci della Virtù decisa; 143. ... di Vitolo, Nocera, Figli di Muzio Scevola; 144. Carlo San Maria, Capriglia, I veri figli della Forza; 145. Gabriele Aiutalo, Pagliano, Gli Ateniesi di Maratona; 146. Salvatore Consiglio, Dragonea, Abitanti del Monte Mantelliano; 147. Giuseppe Maria Schiavone, San Marzano, I veri figli della Costanza; 148. Lorenzo Carzio, Vibonati, La vera unione; 149. Francesco Malinconico, Salerno, La Fenice Picentina; 150. Antonio Peduto, Sapri, La Punitrice dei Malvagi; 151. Giuseppe Nicola Rossi, Salerno, I Seguaci di Scevola; 152. Francesco Landolfo, Serra Mezzana, Seguaci di Catone in Utica; 153. Francesco Piantieri, Sessa; 154. Domenico Caputo, Postiglione, Filantropi sull'Alburno; 155. Diograzia Consomagno, Aquara, Tempio della Pace; 156. Gennaro Volpi, Pollice, Solievo degli oppressi; 157. Francesco Salasso, San Mauro, I Soci Patellini; 158. Francesco Amoresano, Ortodonico, Soci Leocpini; 159. Fulvio Adinolfi, Vallo, I Patellini Lucani; 160. Nicola de Bueriis, Castelluccia, L'asilo della Libertà; 161. Angelo Forzati, Castelluccia, La Fenice dei Fabii; 162. Gesualdo Casalbore, Salerno, La Costanza in Trionfo; 163. Pasquale Marone, San Giacomo, Figli della Pace; 164. Pasquale Santoro, Orria, Lucani Rigenerati; 165. Francesco Paolo Graniti, Lustra, Costante nel Beneficare; 166. Antonio Genoino, Cava, La Vera Amicizia; 167. Giuseppe di Rossa, Acerno, Figli di Marte; 168. Nicola Errico, Perito, Velini Risorti; 169. Domenicantonio Merlini, Laviano, O... Liberata; 170. Filippo Pierrar, ..., Trionfo dei Carbonari; 171. Alessandro Guidone, Salvatelle, Il Trionfo dell'Amicizia; 172. Gaetano Pirrone, Sacco, I

L'analisi dei nomi delle vendite attive nell'area salernitana e lucana consente di cogliere più da vicino alcune peculiarità regionali nell'uso della simbologia cospirativa e politica. I dati disponibili mostrano una netta prevalenza di denominazioni ispirate a riferimenti valoriali generali, come libertà, virtù, amicizia e giustizia, con ben 66 vendite su 155 (pari al 42,58%) riconducibili a questa categoria. Ciò conferma, anche in questi contesti, una tendenza a costruire un linguaggio condiviso fondato su principi etico-politici universalmente riconoscibili, in grado di attribuire legittimità simbolica tanto all'appartenenza quanto all'azione.

Significativa risulta anche la presenza di richiami alla classicità romana e greca, che insieme rappresentano circa il 23,23% delle denominazioni, con 36 vendite dedicate. Nel dettaglio, l'antichità romana prevale con 19 denominazioni (12,26%), seguita da quella greca con 17 (10,97%). Tra le vendite romane emergono con particolare forza quelle dedicate a Bruto (5 casi, il 3,23%), confermando l'importanza simbolica del tirannicida romano quale modello rivoluzionario e repubblicano per eccellenza. Non meno rilevante è la presenza di riferimenti all'antichità classica, che restituiscono con chiarezza la volontà di ancorare l'azione cospirativa a un immaginario politico alimentato da modelli esemplari della tradizione romana e greca. Complessivamente, questi richiami rappresentano circa il 23,23% delle denominazioni registrate, per un totale di 36 vendite. L'antichità romana risulta prevalente, con 19 intitolazioni (12,26%), seguita da quella greca, presente in 17 casi (10,97%). Tra le vendite romane spiccano quelle dedicate a Bruto, cinque in tutto, pari al 3,23%, a conferma del ruolo centrale assunto dalla figura del tirannicida come incarnazione ideale della virtù repubblicana e dell'opposizione al dispotismo. Al terzo posto, con il 9,03% delle intitolazioni, si collocano le denominazioni riconducibili al patriottismo locale, in particolare a quello lucano. Il dato segnala con chiarezza il peso del radicamento municipale e della coscienza identitaria nel contesto provinciale, in linea con quella tendenza all'italicomania già osservata in altri territori, sebbene qui in forme numericamente meno rilevanti. L'impiego di richiami esplicitamente locali, spesso veicolati attraverso una retorica della rinascita come nel caso dei Lucani Rigenerati o dei Salvianesi Risorti, mostra la capacità della carboneria di saldare le istanze di autonomia territoriale con una più ampia progettualità rivoluzionaria e nazionale.

Degne di nota, infine, sono le vendite che richiamano esplicitamente la tradizione latomica e carbonara, pari a 10 unità (6,45%), accanto a quelle appartenenti alla cosiddetta serie numerica "Bulgara", che comprende 12 vendite (7,74%). Sebbene il significato preciso di questo riferimento non sia del tutto chiaro, la loro concentrazione in un'area geografica ben definita, che comprende Celle,

filantropi nel Monte destro; 173. Gabriele Gambardella, Atrani, La Perfetta Unione; 174. Vincenzo Cippola, San Gregorio, L'onore della Patria; 175. Francesco Lepore, Caggiano, Filocartheria; 176. Francesco Traiani, Amalfi, Seguaci di Pitagora; 177. Gaetano Tisi, San Cipriano, Carbonari di Ferro; 178. Giovanni Amatruda, Agerola, Seguaci della Virtù; 179. Nicola di Nicola, Calabritto, Figli di Astrea.

Centola, Cammarota, San Giovanni a Piro, Torre Orsaja, Castel Ruggiero, Montano, Poderia, Rossano, San Mauro, Abatemarco (Montano Antilia), Bosco e Acquavella, suggerisce l'esistenza di un'articolazione organizzativa coerente, radicata sul territorio e probabilmente connessa a un coordinamento interno stabile. In sintesi, anche nel caso salernitano e lucano emergono con evidenza la pluralità e la complessità della simbologia carbonara, capace di fondere riferimenti valoriali di portata universale con una solida radice classica, arricchita da richiami identitari locali. Ne risulta una dinamica articolata, in cui universalismo politico e particolarismo municipale non si contrappongono, ma si alimentano reciprocamente, conferendo coerenza e profondità all'immaginario della società segreta.

Ritornando all'assemblea del 31 luglio, essa fu convocata per eleggere i rappresentanti della carboneria locale. Durante la Gran Dieta si discussero anche proposte simili a quelle avanzate dai carbonari di Capua, tra cui l'idea di costituire una «forza carbonaria [armata]» separata dalle milizie regolari. Questa forza avrebbe dovuto «sostenere i diritti imprescrittibili della Nazione» e garantire la tutela della Costituzione e della Famiglia reale contro ogni possibile minaccia. Tale corpo militare, denominato «Armata Carbonica della Lucania Occidentale», sarebbe stato strutturato in quattro «Tribù»: Piacentina, Pestuna, Consilina e Volina, modellate sull'organizzazione interna della R. L. Oc. Ciascuna Tribù si articolava in «Centurie», a loro volta suddivise in «Decurie». Parallelamente, la Dieta di Salerno si distinse per un'impostazione autonoma, rifiutando di riconoscere l'eventuale adesione all'Alta Vendita di Napoli, giudicata «ignara dei bisogni delle province» e troppo vicina al governo provvisorio⁷¹⁸. Al contrario, fu avanzata la proposta di costituire una «confederazione armata» con le regioni dell'Irpinia, Daunia, Peucezia, Lucania Orientale, Lecce, Cosenza e Catanzaro, escludendo così i carbonari napoletani dal progetto. In tal modo, i salernitani miravano a consolidare la propria leadership all'interno della policentrica organizzazione carbonara⁷¹⁹ e a istituire un'«Assemblea centrale delle Province federate»⁷²⁰, prospettiva che i lucani avrebbero presto recepito, pur rivendicando la propria autonomia⁷²¹. Non si trattava di una sorpresa: la proposta giungeva infatti al termine di un lungo lavoro di federazione delle vendite tra le due province, che aveva visto emergere come protagonisti soprattutto de Blasiis per la R. L. Or. e Francesco Maria Gagliardi per la R. L. Oc. Fondatore della Filosseria Adelfica a Padula, Gagliardi aveva iniziato a tessere una vasta rete di rapporti con settori della società a cavallo tra il Principato Citeriore e la Basilicata, arrivando a collaborare con de Blasiis e stringendo con lui una

⁷¹⁸ ASNa, AB, b. 729, *Tavola della Gran Dieta Carbonica*, cit., c. 84r.

⁷¹⁹ Ivi, c. 84v.

⁷²⁰ Ivi, c. 85r.

⁷²¹ «Giornale patriottico della Lucania Orientale», 20 agosto 1820: «[la Dieta] trattando del bene dell'ordine in generale, dichiarò una, indivisibile ed indipendente la R... Lucana Orientale, la quale non deve ammettere, che la sola Federazione colle altre RR».

duratura amicizia⁷²². Questi, a sua volta, fu ispiratore e organizzatore della *Magna Grecia Federata*, che raggruppava le vendite di Lagonegro e della Val d'Agri, Brienza e Marsico Nuovo⁷²³.

Una commissione interna, istituita dalla Dieta con il compito di monitorare le condizioni del regno e garantire la sicurezza, si pronunciò sulla possibilità di un rovesciamento del regime costituzionale, ritenendo che «questo pericolo non esiste per il momento», pur affermando di «non doversi trascurarsi mezzo veruno a prevenirlo». Ritenne pertanto necessario assumere «una imponente attitudine militare» e inviare una «commissione permanente» a Napoli, da mantenere fino all'apertura del Parlamento⁷²⁴. Questa commissione era incaricata di mantenere contatti costanti con il governo provvisorio, il reggente, i ministri e il comando militare, al fine di prevenire e contrastare eventuali «atti anticostituzionali»⁷²⁵, così come «leggi e decreti [...] quando non siano di positiva necessità per attivare il regime costituzionale»⁷²⁶. I sospetti si concentravano soprattutto sul governo provvisorio, i cui «intrighi ministeriali» andavano sorvegliati con attenzione, insieme a quelli dei «faziosi dell'ordine»⁷²⁷. Poiché tale commissione era tenuta a mantenere una corrispondenza costante con Salerno, risultava evidente la diffidenza nei confronti della vendita napoletana, la cui presenza nella capitale non era ritenuta sufficiente a sventare i pericoli menzionati. Secondo quanto raccolto da Matteo Mazziotti, tale diffidenza era alimentata anche dall'idea che i carbonari napoletani fossero più inclini a collaborare con la polizia borbonica⁷²⁸. Come ha evidenziato Vincenzina Zara, tuttavia, si trattava di una diffidenza reciproca: i provinciali erano spesso accusati, a loro volta, di eccessiva agitazione⁷²⁹.

Il 12 agosto, i carbonari della R. L. Oc., in qualità di rappresentanti della disciolta Giunta governativa provvisoria di Salerno, proclamata durante l'insurrezione dell'8 luglio e presieduta dal colonnello Gaetano Bellelli⁷³⁰, pubblicarono una lettera aperta indirizzata al reggente Francesco. In essa dichiaravano di porsi a difesa della Costituzione, minacciata da «pochi faziosi ed intriganti» intenzionati a screditare le province, vere protagoniste della rivoluzione, seminando «zizzannie» e cercando di

⁷²² D. Marino, *Francesco Maria Gagliardi. Giudice e bandito per la rivoluzione*, in C. Pinto (a cura di), *Soldati e briganti. Biografie, pratiche, immaginari tra Sette e Ottocento*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2024, pp. 143-170.

⁷²³ M.A. De Cristofaro, *La carboneria in Basilicata*, cit., pp. 22.

⁷²⁴ I membri eletti furono: Giacinto Farina, Giuseppe Rossi, Gaetano Mottola, Biase Castagna, Lepore Arciprete, Cristofaro Colonna, Vincenzo Gatti, Giosuè San Giovanni.

⁷²⁵ ASNa, AB, b. 729, *Tavola della Gran Dieta Carbonica*, cit., cc. 84v-85r.

⁷²⁶ Ivi, c. 88v.

⁷²⁷ Ivi, cc. 84v-85r.

⁷²⁸ M. Mazziotti, *Ricordi di famiglia*, cit., p. 120.

⁷²⁹ V. Zara, *La carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830)*, Fratelli Bocca, Milano-Torino-Roma, 1913, p. 106.

⁷³⁰ M. Mazziotti, *Ricordi di famiglia*, cit., p. 116.

«dividerci [e] abatterci». Essi proclamarono con enfasi: «Se il primo grido di libertà fu qui innalzato nella Lucania Occidentale, donde violenta persecuzione con eco sonoro tra gl'Irpini, Dauni, Campani, Peceuti [sic], Lucani Orientali, e da pertutto lo ripercosse, è giunto il momento per noi di innalzare un altro grido più acuto, che penetri in tutta l'estensione del regno». Questo nuovo grido avrebbe dovuto essere: «Consolidiamo la libertà; consolidiamo il regime costituzionale, che di nostra libertà è il più sicuro garante»⁷³¹.

Poiché il reggente Francesco agiva per incarico del padre Ferdinando, i carbonari salernitani lo esortarono a «eliminare non solo le cause, ma anche i pretesti di qualche discordia» e a riconoscere in loro non degli avversari, ma sostenitori leali, rappresentanti della Nazione e devoti alla dinastia. Una presa di posizione volta a smentire le insinuazioni dei nemici, che cercavano di incrinare la fiducia del reggente attribuendo ai carbonari intenzioni sovversive⁷³². Lungi dal perseguire forme di autogoverno, la R. L. Oc., con la rivoluzione, mirò piuttosto ad affermarsi come soggetto autonomo nel monitoraggio costante delle attività del governo centrale, un ruolo che intendeva mantenere anche dopo l'elezione dei rappresentanti al Parlamento. In tal modo, si delineava implicitamente un modello di rappresentanza concepita come mandato, in cui ai rappresentanti era richiesto un costante allineamento con la volontà dei cittadini attivi. Tale funzione di vigilanza si giustificava attraverso l'argomentazione secondo cui i carbonari rivendicavano il diritto di esercitare antiche libertà corporative, considerate autonome rispetto all'autorità del potere centrale. Si sosteneva che la monarchia, venendo meno a un patto originario e non formalizzato, avesse compromesso le antiche libertà; l'introduzione della Costituzione, questa volta fondata su un testo scritto, veniva così interpretata come un rinnovo di quel patto, capace di ristabilire non solo i diritti dei cittadini, ma anche quelli dei corpi intermedi nei quali essi erano organizzati, conferendo a entrambi una nuova legittimità all'interno del quadro istituzionale.

Le istanze autonomiste della R. L. Oc. si manifestarono anche sul piano dell'amministrazione della giustizia, in particolare di quella penale, all'interno dell'organizzazione stessa. Durante la Gran Dieta fu emanato uno Statuto Penale con l'obiettivo di «fissare un metodo costante per l'applicazione della pena ai falli»⁷³³. Nelle disposizioni preliminari si specificava che la pena aveva una funzione educativa, o meglio, mirava a indirizzare i carbonari alla virtù. Non erano tuttavia escluse forme di «esecrazione generale», che potevano comportare l'interdizione temporanea o permanente dalla R. L. Oc. Più rilevante ancora è l'esplicita contrapposizione tra la codificazione statuale e quella adottata dalla carboneria salernitana, la quale si configurava come un ordinamento giuridico autonomo: coesistente

⁷³¹ *A.S.A.R. Il Principe Ereditario Vicario Generale del Regno delle Due Sicilie*, Salerno, 12 agosto 1820, in ASNa, AB, 269 II, cc. 42-43.

⁷³² Ibid.

⁷³³ ASNa, AB, b. 1975.

con quello statuale, ma non soggetto al suo controllo. Essa disponeva infatti di proprie autorità legislative ed esecutive, di tribunali incaricati di dirimere le controversie e di statuti elaborati internamente. La denuncia presso le autorità civili, definite «autorità pagane», era considerata un atto di tradimento e, in quanto tale, punita con l'interdizione. Lo stesso valeva per chi avesse rivelato «il segreto della carboneria ai Pagani per oggetto di denigrare l'ordine [o] per leggerezza»⁷³⁴.

Come è stato recentemente osservato, le società segrete non erano estranee alla produzione normativa, spesso esercitata in supplenza o in concorrenza con la legislazione statale, nel tentativo di promuovere modelli di comportamento attraverso una pratica costante di moralizzazione⁷³⁵. Non erano tollerati neppure comportamenti ritenuti contrari alla morale coltivata all'interno della carboneria, come l'adulterio, l'ubriachezza o il gioco d'azzardo, oggetto anch'essi di una vigilanza volta a rafforzare l'identità etica dell'ordine⁷³⁶. Lo *Statuto Penale* rendeva evidente l'urgenza di un disciplinamento interno più incisivo, esigenza acuita dalla crescente visibilità della carboneria nello spazio pubblico. Pur non costituendo una novità nella storia dell'organizzazione, questa nuova esposizione moltiplicava le necessità di regolamentazione, imponendo un controllo più rigoroso non solo sulle condotte interne, ma anche sull'immagine proiettata all'esterno. In un contesto di crescente esposizione, la capacità della società carbonara di mantenere un equilibrio tra segretezza interna e visibilità pubblica si rivelava fondamentale per preservarne la coesione organizzativa e la legittimità, tanto al proprio interno quanto nei confronti dell'esterno. Alla luce di tali elementi, si può parlare, con cautela ma fondatezza, dell'elaborazione di una vera e propria sfera giurisdizionale interna alla carboneria salernitana. Lo *Statuto Penale*, l'adozione di criteri disciplinari codificati, la previsione di pene progressive e la netta distinzione tra autorità interne e autorità «pagane» (cioè statuali), restituiscono l'immagine di un ordinamento autonomo, capace di esercitare una forma di giustizia interna. La presenza di un corpus normativo applicato in modo esclusivo, l'esistenza di autorità preposte alla sua attuazione e la capacità di esercitare un controllo effettivo sulle condotte degli affiliati sembrano tratteggiare un vero e proprio tentativo di giurisdizione autonoma, fondato su strutture e regole proprie.

A completamento dello *Statuto Penale*, che definiva i comportamenti sanzionabili («falli») e le relative pene, un ulteriore testo normativo, intitolato *Organizzazione del potere giudiziario*, ne precisava gli strumenti attuativi: stabiliva le modalità di accertamento dei reati, la perseguibilità dei responsabili e le procedure per l'applicazione delle sanzioni. Il documento individuava inoltre gli organi giudiziari competenti e ne regolava le funzioni, delineando un vero e proprio assetto amministrativo della giustizia

⁷³⁴ Ibid.

⁷³⁵ M. Meriggi, *La Setta, la Società, lo Stato: carboneria e sfera pubblica nel Mezzogiorno della restaurazione*, in «Le carte e la Storia», 1/2024, pp. 20-28.

⁷³⁶ ASNa, AB, b. 1975.

penale interna⁷³⁷. Secondo quanto previsto dall'*Organizzazione del potere giudiziario*, le singole vendite erano investite della funzione giudicante di prima istanza per tutti i reati commessi dai carbonari, con l'eccezione di quelli compiuti per ragioni di ufficio dai dignitari membri dei consigli di tribù, della magistratura, del senato e dai rappresentanti della Gran Dieta. I consigli di tribù erano competenti in prima istanza per le controversie tra le vendite e per i reati connessi all'esercizio di incarichi d'ufficio. A essi spettava inoltre la funzione di organo d'appello per tutte le cause giudicate in prima istanza dalle vendite. La magistratura interveniva nei contenziosi tra vendite e tribù, esercitando la funzione di corte d'appello per le decisioni dei consigli di tribù e di Corte di cassazione per le sentenze già esaminate nei gradi inferiori. Infine, la Gran Dieta fungeva da corte d'appello per le cause trattate in prima istanza dalla magistratura.

Questa articolata suddivisione delle competenze, dalle vendite locali fino alla Gran Dieta, rivela un chiaro intento di strutturare un sistema giudiziario multilivello, basato su meccanismi di appello e cassazione. La gerarchia culminante nella Gran Dieta mirava non solo a garantire un controllo rigoroso delle decisioni, ma anche a preservare una certa uniformità nelle sentenze, soprattutto nei casi che coinvolgevano dignitari e alte cariche dell'organizzazione carbonara. Si trattava, in definitiva, di un sistema giurisdizionale interno che ambiva a esercitare una funzione regolativa autonoma, capace di assicurare coesione, disciplina e legittimità all'intero corpo associativo. Al tempo stesso, tale sistema rispondeva anche all'esigenza di esercitare un controllo interno rafforzato, volto a prevenire deviazioni, delazioni o comportamenti sospetti, in un contesto in cui la visibilità crescente e la persistente diffidenza verso l'esterno alimentavano il timore di infiltrazioni, tradimenti e delegittimazioni.

5. Pasquale Borrelli e il Consiglio di pubblica sicurezza

Nel nuovo contesto politico segnato dall'avvio del sistema rappresentativo e dalla crescente esposizione pubblica della carboneria, le autorità centrali reagirono con misure volte a rafforzare il controllo e contenere le tensioni. In particolare, di fronte all'accresciuta visibilità e iniziativa dei carbonari, il principe reggente decise di istituire un nuovo organo di alta polizia: il *Consiglio di pubblica sicurezza*, istituito il 20 luglio 1820. Presieduto da Pasquale Borrelli, il Consiglio riuniva figure rappresentative delle diverse correnti presenti in parlamento e includeva, nel tentativo di mantenere un canale di dialogo con l'ala più radicale, anche il sacerdote Luigi Minichini⁷³⁸. A conferma del clima di allarme che circondava l'attività carbonara, lo stesso Borrelli, a distanza di un ventennio, avrebbe

⁷³⁷ ASNa, AB, b. 2520, f. 9.

⁷³⁸ P. Borrelli, *Casi memorabili antichi e moderni*, cit., pp. 152-153.

giustificato la creazione del *Consiglio di pubblica sicurezza* come una misura necessaria per contenere la minaccia rappresentata dalle vendette. A suo giudizio, esse erano popolate da «una maniera di uomini, la quale aspirava alla vendette, alla persecuzione, all'eccidio; un branco di feroci, i quali ivano gridando, non comperarsi la libertà, se non a prezzo di sangue», e da individui che «traevano or l'una, or l'altra vendita a risoluzioni criminose»⁷³⁹. Borrelli rivendicava che l'attività del *Consiglio di pubblica sicurezza* aveva contribuito a salvaguardare la vita dei ministri, degli ex ministri e della stessa famiglia reale. Alcune indicazioni utili si ricavano dai rapporti da lui stesso pubblicati sul «Giornale Costituzionale» del 29 agosto, nei quali si tende a presentare la vita pubblica della capitale come sostanzialmente pacifica. Tuttavia, va ricordato che per garantire l'ordine fu necessario ricorrere, dapprima, alla creazione di magistrati di quartiere e, successivamente, all'elaborazione di misure restrittive nei confronti del diritto di riunione⁷⁴⁰. I magistrati in questione erano i *Costabili*, modellati sul calco dei *Constables* inglesi, ovvero ufficiali di polizia incaricati del pattugliamento urbano. Proprio a loro era rivolto l'articolo pubblicato il 29 agosto sul «Giornale Costituzionale», intitolato *Il presidente del Consiglio di pubblica sicurezza a' costabili della città di Napoli*, in cui venivano presentati come difensori dell'ordine costituzionale, minacciato dai «figlioli indegni di una patria virtuosa, gli agitatori turbolenti di uno stato tranquillo, i vili persecutori della prosperità del loro paese, i detestabili eccitatori dell'anarchia», soggetti non meglio definiti se non attraverso tali formulazioni che enfatizzavano una la condanna morale e politica⁷⁴¹. Da tale situazione scaturiva la necessità di «meditare contro di essi de' progetti severi», vale a dire il richiamo di «ventiquattro uomini illustri [...] che si son distinti per lo più vivo attaccamento alla patria, che son marcati luminosamente nella opinione del pubblico, e che ne godono da lungo tempo la confidenza».

Il riferimento ai *Costabili*, descritti da Borrelli come difensori del bene collettivo contro gli agitatori turbolenti e i persecutori della prosperità pubblica, li collocava non solo come garanti dell'ordine, ma anche come custodi dei valori morali e politici condivisi dalla comunità. A questa funzione si affiancava la proposta di coinvolgere ventiquattro uomini illustri, distintisi per l'attaccamento alla patria e la fiducia pubblica: un'iniziativa che mirava a radicare ulteriormente l'istituzione in quei segmenti rispettati e autorevoli della società, rafforzandone la legittimità agli occhi del popolo e consolidando l'idea di una polizia popolare e vicina alla cittadinanza. Questa logica si collegava inoltre al tentativo di bilanciare l'autorità statale con il consenso comunitario, poiché i *Costabili* non erano percepiti come una forza estranea o imposta, ma come un'estensione naturale del desiderio collettivo di stabilità e ordine. In questa direzione si inseriva anche il richiamo simbolico al modello britannico dei *Constables*, tradizionalmente associati al principio del *policing by consent*, che contribuiva a rafforzare l'idea

⁷³⁹ Ivi, p. 154.

⁷⁴⁰ L. Minichini, *Luglio 1820*, cit., pp. 296-297.

⁷⁴¹ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 29 agosto 1820.

(si dovrebbe parlare più correttamente di stereotipo)⁷⁴² di un'istituzione radicata con pieno consenso popolare e orientata al bene comune. La nozione di *policing by consent* si configura come una strategia di legittimazione, in quanto fonda l'autorità dell'azione poliziesca non tanto sull'effettiva imparzialità o efficacia dell'intervento, quanto sulla percezione pubblica che essa operi in nome del bene comune e della salvaguardia dell'ordine sociale. Tale legittimazione si costruisce attraverso la diffusione di un'immagine positiva e rassicurante della polizia, presentata come un'istituzione dedita al servizio della comunità, anche quando le sue pratiche effettive includano forme di deviazione o abuso, sistematicamente dissimulate o minimizzate. In questo senso, la sua funzione appare più vicina a quella di un dispositivo di produzione del consenso che a quella di un controllo imparziale della legalità, sostenuta da una struttura sociale che favorisce il deferimento all'autorità e scoraggia forme di conflitto aperto o di critica esplicita⁷⁴³.

Il caso che coinvolse più direttamente il Consiglio di pubblica sicurezza fu quello passato alla storia come la «cospirazione di Paladini». Borrelli riferiva di essere stato avvisato da «carbonari non turbolenti e meno audaci dei loro compagni» di un contatto segreto tra vendite di Napoli e Salerno, finalizzato a «combinarne di nascosto le forze per iscacciar dagl'impieghi le persone non credute a bastanza liberali»⁷⁴⁴. Nella notte tra il 6 e 7 settembre⁷⁴⁵, alcuni agenti di polizia incaricati delle indagini notarono quattro individui sospetti fermi in una «vettura di viaggio» nei pressi di via Toledo; avvicinandosi, li videro tentare di nascondere un documento. Fermati e interrogati, dichiararono di provenire da Salerno e furono condotti presso la sede del Consiglio di pubblica sicurezza, dove Borrelli ebbe modo di interrogarli personalmente. Tra i fermati spiccava l'avvocato Guglielmo Paladini, insieme a Salvatore Vecchiarelli e Pasquale Maenza. Nel frattempo, si presentarono «due deputati di non so quali congreghe», reclamando la liberazione dei detenuti e minacciando «l'assalto di due mila liberali» in caso di rifiuto. Il tentativo fu effettivamente messo in atto, ma venne respinto con la forza. In seguito, il mandato di arresto fu confermato e il caso deferito alla Corte criminale, che concluse il procedimento con l'assoluzione degli imputati. Pochi giorni dopo, un foglio volante diffuso in città informava la popolazione dell'accaduto, presentando il provvedimento di polizia come una misura necessaria per tutelare l'ordine pubblico di fronte a una congiura orchestrata da individui, si affermava, intenzionati a

⁷⁴² D. Taylor, *Conflict, consensus and the vexed question of "policing by consent" in nineteenth-century England. The case of the West Riding of Yorkshire*, in «Crime, Histoire & Sociétés», 27/2, 2024, pp. 53-73.

⁷⁴³ R. Reiner, *Police Research in the United Kingdom: a Critical Review*, in «Crime and Justice», 15, 1992, pp. 455-508.

⁷⁴⁴ P. Borrelli, *Casi memorabili*, cit., p. 150.

⁷⁴⁵ *Memoria dell'avvocato d. Carlo Quarto nella causa de' tre arrestati Guglielmo Paladini, Salvatore Vecchiarelli, e Pasquale Maenza con le decisioni della G.C. Criminale di Napoli. Si aggiunge una leggenda delle operazioni combinate per formare, e sostenere la calunnia, ed un indirizzo di accusa al Parlamento contro i calunniatori*, Napoli, 1820.

sfruttare l'attaccamento dei cittadini alla «giurata Costituzione». Il piano mirava a far credere nell'imminente «irruzione di un esercito nemico diretto a sottoporci a dura dominazione» e a «indurgli [sic] a prestar mano all'opera»⁷⁴⁶.

Nel suo racconto, Pietro Colletta attribuiva a Borrelli un ruolo ambiguo nell'ambito delle attività di sicurezza, sostenendo che il suo intento non fosse tanto quello di «reprimere la carboneria», quanto piuttosto di «spiarne le pratiche, dirigerne le voglie e l'opera»⁷⁴⁷, osì da mantenere viva la percezione di una minaccia. In questa prospettiva, un'eventuale eterodirezione della carboneria avrebbe avuto la funzione di alimentare l'allarme pubblico, fornendo una giustificazione alla prosecuzione delle misure di polizia e contribuendo a rafforzarne la legittimità. La congiura di Paladini, quindi, rientrerebbe, secondo la ricostruzione di Colletta, tra le manovre orchestrate da Borrelli con l'intento di generare situazioni che, pur apparendo come minacce reali, risultassero in realtà funzionali al consolidamento della propria posizione e all'ottenimento del riconoscimento e della gratitudine regìa. Colletta scriveva:

Altre volte il Borrelli diceva al Vicario stare in pericolo la vita di lui e del re, raddoppiava le guardie, accresceva i provvedimenti, concertava le simiglianze della verità, ed a notte avanzata, con viso allegro, andava in corte a rassicurare del pericolo superato i timidi principi. Quegli artifizi medesimi ordiva per gli amici del re, sì che il Medici, il Tommasi, l'Ascoli, il Sangro, ingannati e creduli si tenevano debitori di vita al Borrelli⁷⁴⁸.

Borrelli rispose alle affermazioni di Colletta nel suo *Saggio sul romanzo storico di Colletta*, cercando di confutarne le argomentazioni e mettendone in evidenza le contraddizioni: in un passo, infatti, Colletta lo accusava di aver tradito i carbonari, mentre in un altro lo definiva loro avvocato e difensore⁷⁴⁹. Fu però soprattutto sul caso Paladini che Borrelli concentrò la propria difesa, ritenendo illogica l'accusa mossa da Colletta: a suo dire, si era limitato a consegnare i quattro arrestati alla Corte criminale affinché fossero sottoposti a regolare giudizio⁷⁵⁰. In questo secondo scritto, Borrelli precisò il contenuto del documento trovato in possesso di Paladini e dei suoi compagni, rivelando che «contenesse dei cenni o ricordi per una arringa carbonari», elemento che, a suo avviso, giustificava l'urgenza dell'arresto. Se Colletta aveva sostenuto che l'assoluzione dei detenuti avesse suscitato in Borrelli «cordoglio» e che

⁷⁴⁶ *La Congiura contro la Nazione napoletana scoperta dal Consiglio della Pubblica sicurezza, notizia ufficiale*, in ASNa, AB, b. 2528, f. 23.

⁷⁴⁷ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit., pp. 449-450.

⁷⁴⁸ Ivi, pp. 461-470.

⁷⁴⁹ P. Borrelli, *Casi memorabili*, cit., p. 276.

⁷⁵⁰ Ivi, pp. 276-277.

questi avesse accusato «il tribunale di deferenza alla setta», Borrelli, al contrario, si esprime positivamente sull'esito della vicenda.

La *Memoria* dell'avvocato Carlo Quarto, incaricato della difesa di Guglielmo Paladini, fornisce ulteriori elementi che contribuiscono a complicare il quadro dell'intera vicenda. Emergerebbe infatti, accanto a Salerno e Napoli, anche il coinvolgimento di Avellino, indizio di una rete di relazioni più estesa, che rende il caso ancora più articolato e difficile da decifrare. La diffusione dell'affare in più città lascia intravedere l'esistenza di una trama estesa ben oltre i confini di una singola area, suggerendo la possibile ampiezza delle attività carbonare e il coinvolgimento di diversi gruppi attivi su scala regionale. Anche il documento sequestrato contribuisce ad ampliare il quadro. Il «libello», come lo definisce l'avvocato Quarto, avrebbe rivelato l'esistenza di una «pretesa sedizione» progettata inizialmente a Napoli e solo in un secondo momento comunicata alle vendite di Salerno e Avellino. Secondo l'interpretazione data al documento, Napoli costituiva il centro propulsore della sedizione, dove si sarebbe dovuto realizzare l'abbattimento delle autorità costituite e persino un attentato alla Sacra Persona del Re e ad altri membri della famiglia reale. Il piano, dunque, non solo prendeva forma nella capitale, ma prevedeva anche il suo compimento nello stesso contesto urbano, pur coinvolgendo i territori provinciali adiacenti. Il documento fa inoltre riferimento a «supposti misfatti commessi in tempi diversi, in luoghi diversi, e da diverse persone, in seguito di concerto, formato preventivamente fra loro», lasciando intravedere un piano ampio e articolato, la cui complessità contribuisce ad accrescere l'ambiguità e l'opacità dell'intera vicenda⁷⁵¹. Gli imputati furono assolti in quanto la Corte criminale ritenne che non vi fossero prove di atti criminosi compiuti all'interno della giurisdizione della Provincia di Napoli. Secondo quanto stabilito dalla sentenza, le presunte attività cospirative si sarebbero svolte a Salerno e ad Avellino, circostanza che determinava l'incompetenza territoriale del tribunale napoletano e rendeva illegittima la detenzione degli accusati nel capoluogo⁷⁵². Nonostante l'assoluzione e la chiusura formale del caso, le ipotesi sollevate da Colletta, pur contestate da Borrelli, trovavano un punto di appoggio nelle dichiarazioni rese dall'avvocato Quarto di fronte al Parlamento. Nel suo intervento *Ai Cittadini Deputati Componenti il Parlamento Nazionale*⁷⁵³, Quarto menzionava infatti gli antagonismi esistenti tra l'Alta Vendita napoletana e le singole vendite attive nella capitale e nelle province, un elemento che, come già rilevato, è confermato anche da altre fonti contemporanee.

L'elemento inedito che Quarto introduceva e che merita particolare attenzione era l'accusa secondo cui Filippo Giuliani, Gran Maestro e presidente dell'Alta Vendita, avrebbe intrattenuto rapporti

⁷⁵¹ *Memoria dell'avvocato d. Carlo Quarto*, cit., pp. 3-7.

⁷⁵² *Estratto della decisione profferita dalla GC Criminale il dì 11 novembre 1820*, in Ivi, p. 8.

⁷⁵³ Ivi, pp. 11-24.

con la polizia, divenendo così «mezzo e veicolo ai supposti intrighi ministeriali». Secondo quanto affermato da Quarto, tali intrighi miravano a «turbare l'ordine carbonico [e] la libertà costituzionale del Paese». Giuliani, sempre secondo questa ricostruzione, sarebbe stato informato della posizione di Paladini attraverso l'infiltrazione di Vincenzo Pannaini, uomo di sua fiducia, e avrebbe progettato di «polverizzarlo» con la complicità di Borrelli. Tra Giuliani e Borrelli sembrava essersi instaurato un rapporto di reciproca utilità: Giuliani confidava nel sostegno di Borrelli per avanzare nella propria carriera e affermarsi, mentre Borrelli si avvaleva della sua collaborazione per ottenere informazioni sui carbonari⁷⁵⁴. Paladini, secondo questa ricostruzione, sarebbe venuto a conoscenza delle manovre orchestrate ai suoi danni, circostanza che contribuì ad accrescere le sue preoccupazioni, già intensificate dal clima di incertezza internazionale. Il recente respingimento da Vienna di Gennaro Spinelli Barile, principe di Cariati⁷⁵⁵, sembrava infatti confermare il timore che gli austriaci stessero preparando operazioni controrivoluzionarie lungo le frontiere, in coordinamento con i «calderari» attivi all'interno del Regno. Per questo motivo, alcune vendite decisero di incaricare i buoni cugini Guglielmo Paladini, Pasquale Maenza e Salvatore Vecchiarelli di intervenire per rimediare al malfatto e per indagare sugli intrighi orditi dai nemici della Patria, disseminati nelle province. Una volta accettato l'incarico, i tre

⁷⁵⁴ In questo senso sembrano tuttora illuminanti le parole di Sòriga quando, parlando della carboneria nel periodo costituzionale scriveva: «Il primo e più autorevole centro settario è quello di Salerno, che, rappresentando la provincia, pretendeva dirigere l'opera parlamentare secondo le sue particolari vedute, ispirandosi al più energico radicalismo. Quindi quello di Napoli mirava con l'appoggio del Parlamento, sua diretta emanazione, verso una politica moderata costituzionale. Da ultimo il partito militare che, avendo conseguito il potere, tendeva ora a disfarsi della carboneria, facendo rivivere il Grande Oriente di re Gioacchino, nell'intento di dominare le vendite carboniche, mediante una sapiente infiltrazione di elementi massonici dirigenti», in R. Sòriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, cit., pp. 90-91.

⁷⁵⁵ Gennaro Spinelli Barile, principe di Cariati (Napoli, 16 agosto 1780 – 3 giugno 1851), appartenente a una delle più eminenti famiglie dell'aristocrazia calabrese, seguì la tradizione familiare sia nell'esercito sia nella diplomazia. Repubblicano nel 1799, fu costretto all'esilio, ma con l'avvento di Giuseppe Bonaparte e Murat ricoprì incarichi militari e amministrativi di rilievo, distinguendosi nella campagna di Russia e nelle missioni diplomatiche a Vienna, dove operò come inviato straordinario e ambasciatore anche durante il Congresso del 1814. Con la Restaurazione borbonica mantenne il grado di maresciallo e fu richiamato in servizio nel 1820 come ispettore generale della gendarmeria e membro della Giunta provvisoria di governo, assumendo un ruolo di primo piano come inviato a Vienna durante la crisi costituzionale. Osteggiato dagli austriaci e costretto all'esilio dopo la repressione, poté rientrare a Napoli solo nel 1825. Moderato, ma con simpatie liberali, fu più volte ministro degli Esteri e presidente del Consiglio nel biennio 1848-49, cercando di conciliare la causa italiana con il mantenimento dell'ordine nel Regno delle Due Sicilie. Morì a Napoli il 3 giugno 1851 (R. de Lorenzo, Spinelli Barile, Gennaro principe di Cariati, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XCIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018).

partirono la sera del 2 settembre alla volta di Salerno. Secondo quanto riferito da Quarto, Giuliani avrebbe progettato di ucciderli, con l'intento di accusarli di tradimento e, forse, di giustificare una repressione più ampia della carboneria nel Regno. Tuttavia, i tre carbonari riuscirono a «deviar[e] tutti gli intrighi di cosiddetto assassinio», sventando il complotto ordito contro di loro. Essi si presentarono sia a Salerno che ad Avellino, ottenendo riscontri positivi. L'Alta Magistratura li ascoltò e ne apprezzò l'operato; poiché al suo interno sedevano i deputati delle province alleate, fu rinnovato un giuramento di fratellanza con i buoni cugini napoletani. Fu inoltre deciso di convocare i carbonari in armi, al fine di rafforzare le difese. Un nuovo tentativo di assassinarli fallì, ma furono comunque arrestati nei pressi di piazza della Carità, e non in via Toledo come invece riportato nella *Memoria* di Borrelli, con l'accusa di appartenere ai calderari, e condotti nei locali della polizia di sicurezza. Secondo Quarto, Borrelli, «nel rimetterli ai criminali di Castel dell'Ovo, fece colà precorrere voce che vi si asportavano tre calderari», con la speranza che venissero aggrediti o, addirittura, uccisi. Il giorno seguente furono trasferiti a Castel Sant'Elmo, dove vennero rinchiusi in tre diverse e orribili segrete. Solo dopo tredici giorni dall'arresto furono spostati in un luogo meno insalubre, in seguito a una disposizione emessa dalla Giunta Provvisoria. Borrelli avrebbe definito Paladini un «convinto reo», accusandolo di essere stato trovato in possesso di un piano di congiura volto al sacrificio del re e della sua famiglia, nonché alla sollevazione di numerose province. A ciò si aggiungeva, secondo l'accusa, una corrispondenza con il nemico, finalizzata a mantenere il Regno in uno stato di invasione e di rovina. A rafforzare l'impianto accusatorio vi era anche un documento già citato, rinvenuto in forma lacerata: una carta che Paladini avrebbe tentato di distruggere e che conteneva, secondo l'accusa, informazioni cruciali. Di fronte a una simile situazione, l'unica via che, secondo alcuni, avrebbe potuto garantirgli l'assoluzione era quella di fingersi pazzo. I tre imputati furono sottoposti a interrogatori individuali, condotti con metodi duri; tuttavia, una volta trasmessi gli atti al tribunale ordinario, emersero con maggiore chiarezza gli elementi a favore della loro innocenza, mentre Borrelli continuava a «cercare raggiri», avvalendosi di dichiarazioni mendaci e di testimonianze acquistate. Nonostante tali manovre, i tre furono infine rimessi in libertà. A seguito dell'assoluzione, fu avanzata una petizione per trasferire gli atti del processo a Salerno, con l'intento di mantenerlo formalmente aperto e prevenire possibili ritorsioni; la Corte Criminale, tuttavia, rifiutò il trasferimento, aprendo così la possibilità di una nuova imputazione.

I tre accusati presentarono un indirizzo formale al Parlamento, denunciando Pasquale Borrelli per abuso di potere, falsificazione delle accuse e violazione dei diritti costituzionali. Borrelli, infatti, avrebbe ordinato il loro arresto in assenza di prove, tentando di provocarne la morte e diffondendo voci infondate sul loro coinvolgimento in attività criminali. Accusato anche di averli sottoposti a torture e maltrattamenti, avrebbe strumentalizzato il proprio ruolo per alimentare un'inchiesta pretestuosa e priva di fondamento. La petizione chiedeva che Borrelli fosse perseguito per calunnia, abuso di potere e

violazione delle leggi, sollecitandone la condanna sia in sede penale sia per i danni causati ⁷⁵⁶. L'intera vicenda si concluse a quel punto, anche perché, con l'avanzata dell'intervento austriaco, nel febbraio dell'anno successivo Paladini finì per concedere sostanzialmente il proprio perdono a Borrelli ⁷⁵⁷.

Le vicende legate alla cosiddetta «cospirazione di Paladini» e al ruolo di Pasquale Borrelli nella gestione della pubblica sicurezza mettono in luce la profonda tensione tra l'esigenza di preservare l'ordine pubblico e la complessità delle relazioni tra potere politico, apparati repressivi e ambienti rivoluzionari. L'ambigua posizione di Borrelli, sospeso tra la repressione e la strumentalizzazione della carboneria, evidenzia la difficoltà di tracciare una netta linea di demarcazione tra lealtà costituzionale e opportunismo politico. La gestione controversa del caso Paladini, segnata da accuse reciproche e tentativi di manipolazione giudiziaria, riflette la natura conflittuale del regime costituzionale napoletano, in cui i confini tra legalità e illegalità, politica e polizia, sicurezza e repressione si rivelarono spesso labili e oggetto di continua negoziazione. La figura di Borrelli, considerato da alcuni un garante della stabilità e da altri un manipolatore delle tensioni politiche, incarna la contraddizione intrinseca di un ordine che tentava di consolidarsi tra pressioni rivoluzionarie interne e minacce esterne. Al tempo stesso, l'affare Paladini mostra come, dietro la facciata di un potere legittimato dal consenso popolare, si celasse spesso l'impiego politico della polizia come strumento di lotta interna, di delegittimazione degli avversari e di rafforzamento del controllo statale.

⁷⁵⁶ Estratto della decisione profferita dalla GC Criminale il dì 11 novembre 1820, in *Memoria dell'avvocato d. Carlo Quarto*, cit., p. 8.

⁷⁵⁷ 16 febbraio 1821, quarta adunanza straordinaria, in *Diario del Parlamento nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821 illustrato dagli atti e documenti di maggiore importanza relativi a quelle discussioni* edizione fatta per cura di Carlo Colletta, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1864.

Quinto Capitolo.

Il patto incrinato

Introduzione. Il fragile equilibrio della rivoluzione costituzionale

Il regime costituzionale inaugurato nel luglio 1820 non fu un'esperienza consensuale né pacificata. La dialettica tra centro e periferia, i conflitti tra vendite, le pratiche repressive e l'intreccio ambiguo fra polizia e reti settarie rivelarono la fragilità di un ordine attraversato da diffidenze e tentativi di controllo. Tra i meccanismi adottati per consolidare l'autorità, l'imposizione del giuramento alla Costituzione ai pubblici funzionari e al clero non costituì una semplice formalità amministrativa, ma un dispositivo di verifica della lealtà politica. Il giuramento agì come canale rituale e simbolico attraverso cui il potere cercò di costruire, rendere visibile e vincolare l'adesione al nuovo assetto, ma si rivelò uno strumento instabile nel rinsaldare la fedeltà a un regime che molti respingevano e altri accettavano solo in apparenza. Intorno a questo atto di assenso pubblico si svilupparono, dentro e fuori il Regno, campagne di delegittimazione e pratiche di resistenza che ne misero progressivamente alla prova la tenuta.

La legittimazione religiosa assunse un ruolo decisivo per il buon esito della rivoluzione, non solo nel contesto delle Due Sicilie ma nell'intero spazio mediterraneo, un'area frammentata e tuttavia connessa da intensi scambi politici, culturali e religiosi. La comune adozione della Costituzione di Cadice contribuì a rafforzare tali legami, favorendo la circolazione di modelli e pratiche politico-religiose che saldavano la sacralità della legge alla retorica della rigenerazione. La fusione fra fede e politica offriva coesione a esperimenti costituzionali diversi, ma accomunati dall'idea di una rivoluzione che, pur nelle sue varianti locali, trovava nella religione il proprio linguaggio morale e la garanzia della legittimità. Nei diversi scenari mediterranei, la comunità politica tendeva infatti a definirsi come nazione cattolica o ortodossa, riconoscendo nella religione non un residuo dell'*ancien régime*, ma un fondamento identitario e un principio di unità.

Nel Regno delle Due Sicilie, la richiesta di adesione esplicita al nuovo ordine coinvolse tutte le componenti della società, in particolare quelle investite di autorità morale o politica. In un contesto fondato sulla ricerca dell'unanimità, anche le forme più discrete di dissenso apparivano sospette. L'adesione doveva essere manifesta, inequivocabile e priva di ambiguità, soprattutto per il clero, il cui consenso costituiva la chiave di legittimazione dell'intero edificio costituzionale. Le chiese e le cerimonie ecclesiastiche divennero spazi centrali di rappresentazione politica: messe solenni, giuramenti,

esposizione della bandiera, *Te Deum* e suoni di campana tradussero il linguaggio religioso in forma visiva e corale, trasformando la liturgia in strumento di pedagogia civica.

Sul piano internazionale, gli equilibri europei contribuirono ad accentuare la fragilità del nuovo ordine. A Troppau, il 23 ottobre 1820, Austria, Russia e Prussia sancirono il principio dell'intervento contro ogni rivoluzione; poche settimane più tardi, il 20 novembre, Ferdinando I fu invitato a presentarsi al congresso di Lubiana. A Napoli circolarono versioni discordanti sul contenuto della comunicazione, e, su pressione dei ministri Campochiaro e Zurlo, il sovrano inviò al Parlamento, il 7 dicembre, un messaggio in cui annunciava la propria partenza e si presentava come mediatore tra i «Sovrani» e la «Nazione» per scongiurare «il flagello di una guerra». Nella formula ambigua «farò di tutto, onde i miei popoli godano di una Costituzione saggia e liberale» si rifletteva già la distanza fra la carta di Cadice e l'assetto che si intendeva realmente preservare.

Diversa fu la posizione britannica: attraverso l'ambasciatore William à Court, Londra mantenne un atteggiamento di prudenza, preferendo l'osservazione alla condanna e limitandosi a vigilare sugli sviluppi del regime. In quell'intreccio di rituali di lealtà, competizione fra poteri e pressioni internazionali si delineò il terreno su cui si misurarono insieme la coesione e la crisi del patto costituzionale, destinato di lì a poco a rivelare la fragilità delle sue fondamenta politiche.

1. Il patto visibile. Il giuramento costituzionale come strumento di coesione

Richiesto a diversi settori della società, e in primo luogo ai dipendenti pubblici e al clero, il giuramento sulla costituzione, nonostante ipocrisie, reticenze e adeguamenti solo formali, funzionò come un vero e proprio termometro dell'adesione al regime costituzionale. Nelle sue forme ritualizzate, il giuramento divenne esso stesso uno dei canali della mobilitazione politica. La professione di fede costituzionale si configurava come una pratica strettamente intrecciata alle dinamiche delle rivoluzioni moderne: emblematico, in tal senso, è l'impegno richiesto già nel 1790 in Francia durante la «fête de la Fédération», a partire dalla quale il giuramento si trasformò in uno «strumento di coercizione poliziesca», capace di sancire la frattura tra clero refrattario e, dal 1791, clero costituzionale⁷⁵⁸. Il clero refrattario, rifiutando il giuramento, manifestava la propria non-adesione al patto nazionale e rischiava, di conseguenza, l'estromissione dalle proprie funzioni. Proprio sul giuramento imposto agli ecclesiastici francesi a partire dal 1791 ha avanzato un'ipotesi interpretativa Timothy Tackett: secondo lo studioso, le autorità rivoluzionarie e i «patrioti» consideravano tale atto come uno strumento rituale attraverso cui

⁷⁵⁸ J.-C. Meyer, *L'impossible soumission du clergé réfractaire (1791–1801)*, in «Revue historique de droit français et étranger», 91, 2013, pp. 169–180.

sancire la nascita della comunità nazionale e «stabilizzare» l'opinione pubblica⁷⁵⁹. Tackett ha quindi interpretato il giuramento ecclesiastico come una sorta di «plebiscito» o «referendum» popolare, concepito per rendere visibile l'adesione della nazione ai principi della costituzione e al progetto rivoluzionario. Questo gesto non mirava soltanto a forgiare l'apparenza di un'unanimità pubblica, o quantomeno a promuovere l'immagine di una società pacificata, ma si configurava anche come un potente strumento di legittimazione politica. In questa prospettiva, la forte pressione esercitata affinché il giuramento fosse prestato appare come un tentativo deliberato di certificare una partecipazione collettiva, persino emotiva, all'idea stessa di nazione.

Una dinamica analoga si riscontra nel Regno delle Due Sicilie, dove il giuramento sulla costituzione, disposto e organizzato nell'estate del 1820, si inserì in un quadro di celebrazioni pubbliche contraddistinte da un'ampia partecipazione popolare. Anche in questo caso, il gesto può essere interpretato come un plebiscito simbolico, volto a conferire alla costituzione gaditana una sanzione pubblica e sacrale. Il giuramento assunse i tratti di una pratica rituale a carattere plebiscitario, concepita per dare forma visibile alla presunta volontà unanime della nazione. Questo tipo di liturgie politiche aveva già trovato una prima formulazione durante il Triennio Rivoluzionario (1796–1799) e sarebbe riemerso, in forme rinnovate, lungo l'arco compreso tra il 1848 e il 1870⁷⁶⁰. In questa prospettiva, il coinvolgimento del clero nelle diverse chiese europee rispondeva a un duplice riconoscimento: da un lato da parte delle autorità, che gli avevano tradizionalmente affidato il compito di veicolare notizie, ordini e nuove idee tra le fasce meno istruite della popolazione, spesso servendosi dei sermoni periodici; dall'altro da parte della popolazione stessa, che continuava a considerarlo un punto di riferimento consolidato. Il clero, infatti, seppe rinnovare il proprio ruolo sociale, adattando pratiche tradizionali e ridefinendo i valori comunitari in risposta alle sfide poste dal contesto rivoluzionario. In tali frangenti, svolse un ruolo centrale nel dare forma e visibilità alla dimensione sacrale del corpo nazionale⁷⁶¹. Con la Restaurazione del 1815, la Chiesa colse l'opportunità di condannare in blocco l'esperienza rivoluzionaria e di proporsi come garante dell'ordine cristiano ristabilito, legittimando la monarchia assoluta come l'unica forma di governo compatibile con i principi religiosi. In questo quadro, il Concordato del 1818

⁷⁵⁹ T. Tackett, *Religion, Revolution, and Regional Culture in Eighteenth-Century France: The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton University Press, Princeton, 1986, pp. 3–23.

⁷⁶⁰ G. L. Fruci, *Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale: i liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797–1805)*, in E. Fimiani (a cura di), *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia, Italia, Germania: secoli XVIII–XX*, Clueb, Bologna, 2010, pp. 1–57.

⁷⁶¹ P. Ihalainen, *The Enlightenment Sermon: Towards Practical Religion and a Sacred National Community*, in J. van Eijnatten (a cura di), *Preaching, Sermon and Cultural Change in the Long Eighteenth Century*, Brill, Leiden, 2009, pp. 219–260.

tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie sancì il cattolicesimo come religione di Stato, rafforzando il controllo ecclesiastico sulla società e rispondendo pienamente alle rivendicazioni del clero.

Questo ruolo di mediazione e adattamento si manifestò con particolare evidenza anche nei contesti locali, dove il clero, lungi dal limitarsi a un'opposizione passiva, cercò in alcuni casi di reinterpretare le istanze rivoluzionarie alla luce dei valori cristiani. Un esempio significativo è offerto dalla pastorale di Nicola Caputo, vescovo di Lecce a partire dal 1819, dalla quale emerge con chiarezza l'intento di aderire, almeno parzialmente, al processo di "rigenerazione" rivoluzionaria, nel tentativo di attenuarne i contenuti eversivi e ricondurli entro l'alveo della carità cristiana. A suo avviso, l'adozione della carta spagnola, che proclamava il cattolicesimo religione di Stato, costituiva una garanzia contro il rischio che la libertà degenerasse in anarchia, poiché assicurava che le leggi promulgate rimanessero in armonia con l'ordine stabilito da Dio. L'approccio di Nicola Caputo si inseriva in un più ampio quadro di partecipazione del clero ai moti costituzionali, spesso favorito dall'influenza esercitata dai circoli filosofici del riformismo illuminista napoletano, nei quali erano attivi anche alcuni sacerdoti. Questo contesto culturale e intellettuale aveva contribuito a elaborare istanze di rinnovamento, orientate a denunciare le contraddizioni interne all'istituzione ecclesiastica e a metterne in discussione il ruolo nel mantenimento dell'ordine sociale tradizionale. Le forme assunte da tale partecipazione furono eterogenee e spesso rispecchiavano quelle adottate da altri attori della politicizzazione: dalle prediche pubbliche alla diffusione di testi scritti, strumenti in grado di raggiungere ampi settori della popolazione e di favorire il radicamento delle idee costituzionali⁷⁶². Tale dinamica trova ulteriore conferma nell'analisi di Pierre-Marie Delpu sul ruolo del clero nelle rivoluzioni del XIX secolo. Delpu mostra come, già durante il Decennio francese, i sacerdoti avessero assunto una funzione chiave nell'inquadramento dell'opposizione, ruolo ulteriormente rafforzato dopo la Restaurazione. All'interno delle comunità provinciali, essi erano percepiti come figure elitarie, capaci di influenzare sia le dinamiche sociali sia quelle politiche. Questa centralità si manifestò anche nella loro partecipazione alle vendite carboniche, come attestano i documenti di polizia successivi al 1821. Non solo emerge una presenza significativa del clero in posizioni gerarchiche di rilievo, ma si registra anche un loro coinvolgimento attivo nelle giornate rivoluzionarie di luglio, a conferma di un impegno pubblico che oltrepassava i confini tradizionali del ministero religioso⁷⁶³.

Elementi della liturgia cattolica come i giuramenti sulla Bibbia, le sante messe e le prediche nelle parrocchie costituivano parte integrante di una narrazione volta a rinsaldare il nuovo contratto sociale

⁷⁶² E. Caroppo, *Francesco Trinchera senior tra politica e amministrazione*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXII, 2018, n. 1 (nuova serie), pp. 59-78.

⁷⁶³ P.-M. Delpu, *Patriotisme libéral et nation catholique: les prêtres libéraux dans la révolution napolitaine de 1820–1821*, in «Studi Storici», 58, 2017, n. 3, pp. 545-572.

tra re e nazione. Tali pratiche, pur affondando le radici nella sfera spirituale, svolgevano una funzione politica rilevante: contribuivano a legittimare una cultura parlamentare in cui i principi costituzionali si intrecciavano con la continuità della tradizione religiosa. L'integrazione delle istituzioni religiose e delle consuetudini popolari nella sfera politica costituiva, piuttosto, un tentativo di armonizzare innovazione e continuità, forgiando una sintesi tra modernità parlamentare e fedeltà religiosa. Questo processo emerse con particolare evidenza nei momenti di transizione come le elezioni, che divennero occasioni per riaffermare tanto l'adesione ai valori cristiani quanto l'impegno nei confronti del progetto costituzionale⁷⁶⁴. A rafforzare questa sintesi tra religione e politica contribuiva anche la diffusione di un'educazione popolare informale, radicata sia nelle pratiche di sociabilità quotidiane sia in forme più recenti, legate ai mutamenti e politici in atto. Tra queste pratiche, la lettura pubblica di opuscoli, fogli volanti, manifesti e altro materiale informativo si affermò come uno strumento cruciale sia per la formazione del cittadino, sia per la diffusione di una nuova cultura politica. La moltiplicazione di queste forme di comunicazione fu incentivata dalle libertà costituzionali in materia di stampa, che permisero la circolazione di idee precedentemente represses e favorirono una più ampia partecipazione alla vita politica. In tale quadro, la diffusione del materiale scritto si configurò come un veicolo essenziale per consolidare e rendere visibile il consenso popolare verso le nuove istituzioni, riflettendo un più ampio processo di politicizzazione della cultura e della quotidianità⁷⁶⁵. La performatività della parola sacerdotale si dispiegava non solo attraverso l'impiego delle forme ordinarie dell'oralità, ma anche per effetto del suo inquadramento rituale. Tali pratiche oratorie, dense di valore simbolico e spirituale, si configuravano come strumenti essenziali per l'integrazione delle masse nel nuovo orizzonte politico e culturale. Queste pratiche oratorie erano in grado di attivare le emozioni collettive, suscitando una risposta che superava la semplice adesione intellettuale per tradursi in un gesto mobilitante. La capacità di evocare sentimenti di appartenenza e di fede in maniera strettamente correlata con la visione politica e con la legittimazione

⁷⁶⁴ J. Späth, *Promotori del liberalismo*, cit.

⁷⁶⁵ La legge del 26 luglio 1820 abolì la censura preventiva, tranne che per le opere teologiche, e rafforzò quella repressiva, sancendo la responsabilità del tipografo o dell'autore e imponendo la consegna di una copia alle autorità di pubblica sicurezza e all'intendente, rappresentanti locali dei ministeri dell'Interno, Finanze e Polizia. Fu vietata la diffusione di proclami e pubblicazioni senza autorizzazione preventiva, nonché la stampa di opere contrarie alla religione cattolica o all'ordine pubblico. Sulla normativa e il contesto amministrativo, cfr. A. De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli, 1806–1815*, Jovene, Napoli, 1984, pp. 107–117. Sulla censura a Napoli si vedano: M. C. Basile, *Censura preventiva o repressiva?*, cit.; V. Trombetta, *L'editoria napoletana dell'Ottocento. Produzione circolazione consumo*, Franco Angeli, Milano, 2008; Ead., *Les éditeurs napolitains à l'époque napoléonienne*, cit.; M. C. Napoli, *Lecture proibite*, cit.,

delle nuove istituzioni, conferiva alla parola sacerdotale un potere trasformativo che travalicava la sfera religiosa, estendendosi profondamente alla dimensione sociale e politica della vita quotidiana⁷⁶⁶.

La legittimazione religiosa si rivelò dunque uno strumento essenziale per il buon esito della rivoluzione, non solo nel contesto specifico delle Due Sicilie, ma anche nel più ampio spazio mediterraneo: un'area frammentata, ma profondamente interconnessa attraverso scambi umani, culturali, pubblicistici e istituzionali. La comune adozione e applicazione della costituzione gaditana contribuì a rafforzare tali legami, intensificando la circolazione di modelli, linguaggi e pratiche politico-religiose. Da un lato, la sacralizzazione della rivoluzione e dei suoi principi rappresentava un mezzo per consolidare la legittimità popolare; dall'altro, favoriva la formazione di alleanze tra chiese e movimenti rivoluzionari, intrecciando i processi politici locali a un più ampio orizzonte di resistenza e sperimentazione che, dal Portogallo alla Grecia, attraversava l'intero spazio mediterraneo. L'intreccio tra religione e politica non solo conferiva coesione a una serie di esperimenti politici tra loro disomogenei, ma contribuiva anche a consolidare l'idea di una rivoluzione che, pur nelle sue varianti locali, si nutriva di valori comuni, alimentando la speranza in una trasformazione sociale di portata universale⁷⁶⁷. Nei contesti geopolitici mediterranei, la comunità politica tendeva a ridefinirsi come nazione cattolica o ortodossa, riconoscendo nella religione un fondamento di coesione identitaria e legittimità politica. In tale quadro, la carta gaditana rafforzò questa visione, conferendo alla religione una centralità che univa sacralità rivoluzionaria e protezione spirituale del nuovo ordine costituzionale. La fusione tra fede e politica, promossa dalla costituzione, divenne così uno dei pilastri su cui si fondavano le nuove strutture politiche, in equilibrio tra ideali di libertà e progetto nazionale-religioso⁷⁶⁸.

I festeggiamenti, iniziati nei primi giorni di luglio, proseguirono dopo la notizia della concessione della costituzione, culminando con l'organizzazione di cerimonie pubbliche in tutti i comuni. Queste cerimonie prevedevano il giuramento sulla costituzione, seguendo l'esempio della capitale. La partecipazione al giuramento, ampia e prevalentemente maschile, non escludeva tuttavia la presenza femminile: sebbene poco numerose, le donne presenti non mancavano di farsi notare. Un esempio significativo proviene da *La terza chiacchiareata nfra lo cuorpo de Napole e lo Sebeto* di Giovanni Fiorilli (Napoli, 1820), un dialogo di successo editoriale, che riferisce della presenza di tredici donne durante la cerimonia di giuramento in parrocchia. Fiorilli le descrive con in mano una sciabola, una bandiera e un «cappellone», probabilmente il cappello frigio, divenuto fin dalle rivoluzioni del Settecento un simbolo patriottico, spesso associato a figure femminili. Questi elementi erano emblemi di principi politici e

⁷⁶⁶ P.-M. Delpu, *La parole des prêtres*, cit.

⁷⁶⁷ M. Isabella, K. Zanou, *The Mediterranean as a Category of Historical Analysis*, in Ead., *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Bloomsbury Academics, London, 2016, pp. 1-41.

⁷⁶⁸ P.-M. Delpu, *Patriotisme libéral*, cit.

identitari come la libertà, la patria e la comunità di sangue. Non è da escludere che il «cappellone» alludesse anche a un elmo, simbolo allegorico della nazione rappresentata attraverso il corpo femminile, con il quale si intendeva rafforzare la sacralità della comunità e la sua appartenenza al corpo politico in rivoluzione, seppur da una posizione marginale e di supporto, accanto agli uomini nel rinnovamento della collettività, sia sul piano politico che antropologico⁷⁶⁹.

Il 18 luglio fu emanato il decreto con cui il re dimezzava il prezzo del sale, «che sembrava essere il carico più gravoso per la classe ingente del popolo»⁷⁷⁰. Una scelta che lascia trasparire l'intento di mostrare attenzione verso i settori meno istruiti e socialmente più esposti della popolazione. Contestualmente, il re invitò i responsabili delle istituzioni locali a organizzare il giuramento pubblico in luogo sacro, secondo le forme previste, e a trasmetterne tempestivamente il verbale. La formula del giuramento, pur essendo fissa, era destinata a essere adattata ai singoli contesti:

Io N.N. giuro dinanzi a Dio, e sopra i Santi Vangeli che osserverò la Costituzione emanata, ed adottata per lo Regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da S.M. Cattolica nel marzo di questo corrente anno; salve le modificazioni che la rappresentanza Nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporre per adattarla alle circostanze di questa Monarchia: che sarò fedele al Re, e che adempierò pienamente le funzioni della mia carica, e le altre che potranno essermi addossate⁷⁷¹.

La cerimonia del giuramento rivestiva un'importanza strategica nell'esercizio del controllo sulla fedeltà dei territori e degli individui alla nuova monarchia costituzionale. L'attenzione si concentrava in particolare su coloro che potevano fungere da mediatori tra il potere centrale e le masse, contribuendo così alla diffusione delle idee legate all'applicazione della costituzione. In tal senso, il caso spagnolo offre un esempio significativo: disposizioni dettagliate sulle modalità del giuramento furono inviate da Madrid agli *ayuntamientos* e alle autorità coloniali, con l'obiettivo di applicare protocolli omogenei capaci di

⁷⁶⁹ AA. Vauchez, A. Giardina, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2000; A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2006.; Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2005; Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011; F. Benigno, *Il berretto della libertà*, in Id., L. Scuccimarra (a cura di), *Simboli della politica*, Viella, Roma, 2010, pp. 223–246; sulle figure femminili come allegorie della nazione, si veda C. Reyero, *Alegoría, nación y libertad*, cit.

⁷⁷⁰ ASBa, IdTB, Pa, b. 17, f. 651.

⁷⁷¹ *Istruzioni dirette a regolare le prestazioni del giuramento da darsi dagli impiegati di ogni rango, dipendenti dal Ministero degli affari interni*, approvate nel Consiglio del 14 luglio 1820 da S.A.R. il principe ereditario vicario generale di Sua Maestà in Ibid.

esercitare un controllo sociale diffuso. A quest'ultima era infatti attribuita la responsabilità di propagare il verbo costituzionale, assicurando così la diffusione dei principi e l'adozione delle nuove pratiche politiche⁷⁷². Il giuramento, come emerge chiaramente dalla formula protocollare, non si esauriva in un semplice atto di fedeltà formale alla costituzione. Assumeva piuttosto la funzione di una vera e propria circolare ministeriale, un impegno esplicito da parte dei funzionari a garantire l'applicazione e il rispetto dei principi costituzionali. Tuttavia, il significato del giuramento trascendeva ampiamente la sua funzione burocratica, assumendo il valore di un dispositivo politico e comunicativo di grande portata. Esso operava come un messaggio formalizzato e rituale, diffuso capillarmente e concepito per raggiungere ogni angolo del Regno, coinvolgendo non solo le élite ma anche gli strati più periferici della società. In questa prospettiva, il giuramento si configurava come uno strumento di pedagogia civica e di internalizzazione dell'ordine costituzionale: un mezzo attraverso cui la costituzione veniva trasmessa non solo come insieme di norme, ma come principio fondativo, come formula da ripetere e interiorizzare, e come idea capace di orientare le pratiche collettive e le forme di appartenenza politica. In tal modo, il rito giurato contribuiva a rafforzare il vincolo tra popolazione e nuovo ordine, stabilendo un ponte tra adesione formale e legittimazione simbolica del potere costituzionale.

Nei giorni successivi, il re invitò pubblicamente a mettere da parte gli odi privati e le «gotiche opinioni», esortando i sudditi a immolarsi alla causa del «genio tutelare della Nazione» e del «sacro amor di patria». L'evocazione di un lessico ispirato alla religione civile e al linguaggio sacralizzante della patria rientrava in una strategia discorsiva volta a canalizzare le energie individuali e collettive verso un ideale superiore, facendo appello a una dimensione affettiva e morale capace di superare le divisioni sociali e le resistenze al nuovo ordine costituzionale⁷⁷³. Anche dagli uffici del Ministero di Grazia e Giustizia pervennero comunicati nei quali si manifestava gratitudine e soddisfazione per l'ordine mantenuto, pur invitando le autorità locali a non abbassare la guardia:

L'entusiasmo che su tutti i punti del regno è manifestato pel governo costituzionale continua nello stesso fervore e non ci offre che tratti di virtù, di vera devozione verso il re e la Patria. Mi compiaccio di annunciarle che la pubblica tranquillità non ha sofferto la menoma alterazione in tutte le Provincie non escluse quelle al di là del Faro, ove i primi atti di Governo sono stati accolti come da un trasporto di gioia con quel nobile contegno che si conviene ai popoli liberi. Non mai si presentò alle autorità più bella occasione di far spiccare i loro talenti

⁷⁷² I. Frasquet, «*Se obedece y se cumple*». *La jura de la Constitución de Cádiz en México en 1820*, in *Visiones y revisiones de la independencia americana: la Constitución de Cádiz y las Constituciones Iberoamericanas. V Coloquio Internacional de Historia de América, "La Independencia de América"*, Salamanca, noviembre de 2004, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 2007, pp. 217–245.

⁷⁷³ ASBa, IdTB, Pa, b. 27, f. 1154.

che la devozione loro per la Patria ed il re. In un momento di generale congiamento, in mezzo allo stesso universale volere della nazione, potrebbero esporsi spiriti dubbi e maligni, i quali a danno della grande famiglia dello Stato tendono a perturbare in qualunque maniera la pubblica tranquillità. Faccia di prevenire o ammonire il male di questa natura dando una saggia diversione allo spirito pubblico, facendo a tutti conoscere i loro doveri ed interessi⁷⁷⁴.

Gli ecclesiastici refrattari al giuramento potevano essere segnalati alle autorità pubbliche ed ecclesiastiche dagli stessi affiliati alla carboneria, poiché rischiavano di suscitare sospetti nella popolazione. È il caso del sacerdote Giuseppe Sabetti di Roseto (Capitanata), denunciato nel mese di luglio da alcuni aderenti alla carboneria locale attraverso una missiva indirizzata al monsignor Cesareo, vescovo di Troia:

Li B... C... C... componenti la V... del comune di Roseto supplicando espongono a V.E. come avendo S. E. il ministro ecclesiastico ordinato la prestazione del giuramento alla tanto desiderata costituzione di questo regno di tutti gli ecclesiastici per l'organo del vescovo diocesano di Ariano, questo ne ha incaricato li rispettivi arcipreti. La funzione solenne in questo comune succedé ieri giorno di domenica 23 dell'andante luglio, tutti li preti sono accorsi in folla in chiesa per adempierlo, ma il sacerdote Giuseppe Sabetti, quantunque richiesto, non ha voluto intervenire, né prestare il giuramento. Lo scandalo è stato universale, ed ha fatto penso non solo al popolo, ma alla v... intiera, anzi ha posto taluni *nel soggetto di qualche novità*. Questo prete ha fatto sempre il disprezzante agli ordini de' superiori per lo dispotismo che in questo comune ha col sindaco, essendo amendue di contrari sentimenti. Questo *scandalo pubblico* ha bisogno di esemplar castigo a persuadere il pubblico del delitto del Sabetti commesso, e perciò, ricorrendo da V. E. e umiliando il documento in appoggio col certificato dell'arciprete, La supplicano dare quelle disposizioni che istimerà apportare ad esempio di tutti, tanto per lo prete Sabetti, che per lo sindaco, che non appartiene potendosi assicurare la carica a un Buon Cugino, e l'avranno⁷⁷⁵.

La missiva era firmata da undici membri della vendita di Roseto, tra cui il gran maestro Luigi Sarace, i primi e secondi assistenti Francesco De Luca e Giuseppe Sabetti, l'oratore aggiunto Gennaro Carrescia e il segretario Felice Carrescia. Oltre a sottolineare l'importanza di una partecipazione generalizzata e armoniosa alle cerimonie pubbliche, priva di contrapposizioni manifeste, la lettera si configurava anche come uno strumento di pressione volto a ottenere la rimozione degli esponenti dell'amministrazione pubblica contrari alla nuova realtà politica. I carbonari, infatti, si posero come custodi della costituzione, pronti a denunciare quanti risultassero sospetti di non aderire ai suoi principi.

⁷⁷⁴ Ibid.

⁷⁷⁵ ASFo, IdC, AdP, S I, b. 18, f. 533.

Il mancato giuramento veniva percepito come una minaccia all'unità e all'unanimità che i rivoluzionari cercavano di costruire e consolidare nel nuovo ordine politico. Attribuendosi tale funzione, i carbonari finirono per assumere, pur in assenza di un riconoscimento formale, il ruolo di un vero e proprio braccio armato della giustizia: la favorevole cornice politico-costituzionale permetteva loro di agire in nome e per conto delle istituzioni e del monarca, anche in sua assenza o presenza. Il sindaco Lorenzantonio Cacciacarro intervenne in difesa del sacerdote Sabetti, giustificando la sua assenza alla cerimonia del giuramento con una condizione di «convalescente per una sofferta malattia». Secondo quanto riferito, il 24 luglio si sarebbe recato personalmente presso l'abitazione del sacerdote, riuscendo così a ottenere la prestazione del giuramento alla costituzione. Il «verbale del giuramento» fu successivamente trasmesso dal sindaco al vescovo di Ariano, il quale, il 3 agosto, scrisse all'intendente di Foggia per lamentare l'ingerenza del primo. Secondo quanto ribadiva nella sua lettera, «questo atto si doveva ricevere dal vicario foraneo, come persona ecclesiastica, o dall'arciprete locale». Nella stessa missiva, il vescovo sollecitava l'intendente, colonnello Mirelli, ad adottare provvedimenti contro il sacerdote Sabetti, esortandolo a «fargli delle acre riprensioni ed ordinargli di non ingerirsi negli affari comunali e secolari, ma di attendere all'ufficio di sacerdote», ovvero a eseguire gli ordini senza compromettere l'autorità ecclesiastica con atti ritenuti insubordinati. Lo descrisse come un «sacerdote di cervello torbido, che da più anni mantiene quella popolazione in dissenzioni e scissure», aggiungendo che «si potrebbe mettere fine» a tale situazione «con una pace» e con il ritorno del Sabetti «alla carriera di ministro della Chiesa». Di segno opposto fu la descrizione fornita pochi giorni dopo dal sindaco, che scrisse all'intendente in difesa del sacerdote Sabetti, definendolo «un uomo ripieno di veri sentimenti patriottici, perché subì la catastrofe del 1799, di ottima condotta e nato pel mantenimento dell'ordine pubblico, a cui sempre, per tale influenza, si è sempre protestata dall'obbligazione». Invitava dunque l'intendente a «compiacersi di ascoltarlo nelle sue giustificate discolpe, qualunque ne fosse l'accusa, che certamente non può reggere infamia a un uomo abbastanza conosciuto per onesto», esortandolo infine a non «prestare orecchio alla debolezza di quel vescovo di Ariano, aggirato da qualche malumore che gli è affianco». È verosimile che, nel fare riferimento a un «malumore», il sindaco alludesse a una manovra orchestrata contro il sacerdote; pur senza nominarli, il sospetto sembra rivolgersi proprio a quei membri della carboneria che ne avevano sollecitato la destituzione. Fu tuttavia solo dopo la Restaurazione che il sacerdote decise di intervenire, quando gli equilibri politici erano ormai mutati e la situazione si era ribaltata rispetto ai mesi costituzionali. In una lettera indirizzata all'intendente, offrì una propria versione dei fatti, tentando di rilegittimarsi nel nuovo contesto. Con il mutato scenario politico seguito alla Restaurazione, il sacerdote Giuseppe Sabetti poté finalmente esprimere apertamente la propria opposizione alla costituzione e alla «ciurma carbonica», rivendicando la propria fedeltà alla corona anche nei mesi della rivoluzione. In una lettera rivolta all'intendente, dichiarava infatti che «il sacerdote Giuseppe Sabetti [...] devotamente l'espone, come in tempo della rivoluzione essendo rimasto fedele

alla maestà del sovrano, e nella breve durata del sedicente governo costituzionale essendosi mai sempre con coraggio opposto alla effervescenza carbonica, che cercava distruggere la razza umana». Ricordava inoltre di essere stato attaccato e quasi arrestato «con più ricorsi presso questa intendenza e presso la sanguinaria tribù arpense per anticostituzionale». Proseguiva spiegando che, avendo rifiutato di giurare, «la ciurma carbonica unitasi al parroco predetto di ugual segno ne fecero avanzare [un] sanguinolento rapporto a quel vescovo di Ariano», il quale «non mancò di contentarli», inoltrando «una nera relazione rimessa all'intendente interino di allora sig. Colonnello Mirelli».

Casi come quello appena descritto offrono uno spunto utile per comprendere come l'instaurazione del regime costituzionale comportasse la richiesta di un'adesione esplicita da parte di tutte le componenti della società, in particolare di quelle che, per posizione o funzione, potevano esercitare un'influenza sugli altri cittadini. In un quadro politico fondato sulla ricerca dell'unanimità, anche le forme più tacite di dissenso apparivano intollerabili. L'adesione doveva essere manifesta, inequivocabile, priva di ambiguità, soprattutto nel caso degli esponenti del clero. Le chiese e le cerimonie ecclesiastiche si trasformarono in spazi centrali di legittimazione, veri e propri teatri politici in cui messe, giuramenti, esposizione della bandiera, *Te Deum*, letture e suoni di campana non solo sancivano la presenza della monarchia, ma contribuivano attivamente a veicolare il messaggio politico.

Anche in Spagna, affinché le cerimonie fossero percepite come significative e ottenessero il consenso della popolazione, era necessario integrare componenti religiose e secolari. Si passava dalla messa al *Te Deum*, per poi proseguire con la marcia lungo le vie principali, i balli pubblici e le rappresentazioni teatrali in maschera, secondo una consuetudine già radicata nelle celebrazioni carnevalesche del secolo precedente. Le cerimonie civiche, infatti, si appropriavano di queste tradizioni per suscitare entusiasmo tra i partecipanti, rafforzando così l'adesione al rito collettivo. Un processo che non solo metteva in scena la solennità del momento, ma contribuiva ad amplificare l'idea di una comunità unita sotto l'egida del nuovo regime⁷⁷⁶. Durante il Triennio Liberale, le cerimonie costituzionali si concentrarono principalmente sulla celebrazione della promulgazione della costituzione del 1812 (19 marzo) e, in misura minore, sulla commemorazione della riunione delle Cortes di Cadice (24 settembre). La festa costituzionale del 19 marzo divenne il principale appuntamento civico del Triennio, ripetuta ogni anno con l'intento di solennizzare il successo di quel momento storico. Va intesa, tuttavia, non come mera occasione di svago, ma come cerimonia politica a tutti gli effetti: un evento carico di significati simbolici, in cui l'entusiasmo collettivo assumeva la forma di un'esplosione di patriottismo. Le dimostrazioni pubbliche di gioia univano il fervore politico a quello religioso, mescolando la sacralità della data alla ritualità popolare e trasformando la festa in uno strumento di legittimazione e di diffusione

⁷⁷⁶ Y. Yamamichi, *Fiestas y celebraciones cívico-religiosas en la Barcelona constitucional (1820–1823)*, in «Espacio, Tiempo y Forma», Serie V, «Historia Contemporánea», 15, 2002, pp. 123-155.

della cultura costituzionale nascente, promotrice del compromesso con la dinastia regnante. La memoria di quel successo non veniva soltanto celebrata, ma attivamente trasmessa all'intera popolazione, contribuendo a consolidare il senso di appartenenza collettiva alla causa costituzionale⁷⁷⁷. Un fervore religioso che si conciliava con gli assalti alle carceri dell'Inquisizione, istituzione da tempo nel mirino della critica illuministica e ormai percepita, agli occhi dei liberali, come incarnazione di intolleranza, arbitrarietà e violenza, e dunque come simbolo stesso del dispotismo. La presa dei palazzi dell'Inquisizione divenne rapidamente un potente emblema della rivoluzione: un gesto che andava ben oltre il valore simbolico, rappresentando una sfida diretta all'ordine oppressivo e un segno concreto della lotta per la libertà e i diritti civili. Furono organizzate manifestazioni di giubilo con mascherate e processioni che, pur nella loro forma esteriormente festosa, assumevano un profondo significato politico, unendo la gioia popolare alla volontà di rottura con il passato autoritario. Tali celebrazioni precedettero di poco la soppressione ufficiale del tribunale dell'Inquisizione, sancita dal decreto reale del 9 marzo 1820, segnando il culmine di una stagione di contestazione e l'avvio di un radicale mutamento dell'assetto istituzionale e culturale del paese.

Tra i riti collettivi promossi durante il Triennio, quello del giuramento sulla costituzione occupava una posizione centrale, ma non priva di ambiguità. Esso non rappresentava soltanto, o necessariamente, la prova di un'adesione convinta ai contenuti della carta da parte di chi lo compiva; era anche, e soprattutto, un rito di legittimazione pubblica dell'insurrezione armata che ne aveva reso possibile la promulgazione. Giurare sulla Costituzione poteva dunque ridursi a un atto formale di lealtà nei confronti dell'ordine legale della monarchia costituzionale, inteso come dovere verso la monarchia cattolica, più che come reale adesione alla comunità nazionale intesa come soggetto politico sovrano⁷⁷⁸. In particolare, per quanto riguarda il clero, va ricordato che in esso era profondamente radicata l'idea di obbedienza al sovrano legittimo, rafforzata da una lunga tradizione storica che aveva instillato nei cristiani la fedeltà verso lo Stato. I fedeli erano consapevoli che il potere temporale trovava legittimità all'interno di un ordine superiore, stabilito dalle leggi divine e reso visibile attraverso le norme del diritto positivo⁷⁷⁹. Il fatto che la maggior parte del clero⁷⁸⁰ abbia prestato giuramento alla Costituzione indica chiaramente che si trattò di un processo di legittimazione, interpretato più come espressione di

⁷⁷⁷ J. Roca Vernet, *Fiestas cívicas en la Revolución Liberal: entusiasmo y popularidad del régimen*, in «Historia Social», 86, 2016, pp. 71-90.

⁷⁷⁸ M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, cit., pp. 510-565.

⁷⁷⁹ S. Holztz, *On Sermons And Daily Life*, in J. Van Eijatten (a cura di), *Preaching, Sermon and Cultural Change in the Long Eighteenth Century*, Brill, Leiden, 2009, pp. 261-311.

⁷⁸⁰ Parte del quale partecipò in prima persona alla rivoluzione, P-M. Delpu, *Fraternités libérales et insurrections nationales*, cit.

obbedienza alla monarchia che come reale adesione ai principi costituzionali. Il giuramento pubblico, infatti, non nasceva da una libera volontà individuale, ma si configurava come un atto dovuto, articolato attraverso forme rituali e codici simbolici propri della tradizione ecclesiastica, con la funzione di sancire il compromesso costituzionale e rafforzare la corrispondenza tra ordine religioso e assetto politico⁷⁸¹. Nel nuovo assetto politico-costituzionale, il rapporto tra Chiesa e autorità civile si configurava come un equilibrio reciproco di doveri e legittimazioni. Da un lato, le istituzioni pubbliche erano chiamate a tutelare la Chiesa; dall'altro, spettava alla Chiesa offrire prova concreta della propria lealtà al nuovo ordine. Questo «contratto costituzionale» non imponeva l'obbedienza soltanto per timore di sanzione, ma la fondava su un «principio di coscienza», riconoscendo l'autorità come moralmente legittima e degna di adesione⁷⁸². Questa impostazione trovò una giustificazione esplicita nell'argomentazione dell'arcivescovo di Napoli, Luigi Ruffo, principe di Scilla⁷⁸³ il quale richiamava il dodicesimo articolo della Costituzione, che riconosceva il cattolicesimo come religione di Stato. Alla luce di tale riconoscimento, secondo Ruffo, il giuramento alla Costituzione non solo era legittimo, ma rappresentava anche un modo per «obbligarsi innanzi all'Onnipotente»⁷⁸⁴. Il ruolo della religione, nel Regno delle Due Sicilie in rivoluzione così come nei contesti spagnolo, portoghese e greco, non va inteso come un semplice strumento esterno di legittimazione, ma come una componente strutturale del

⁷⁸¹ J.M. Portillo Valdés, *La nazione cattolica Cadice 1812*, Lacaita, Manduria, 1998, p. 124.

⁷⁸² C. M. Rodríguez López-Brea, *¿Fue anticonstitucional el clero español? Un tópico a debate*, in «Pasado y Memoria», 1, 2002, pp. 237-252.

⁷⁸³ Luigi Ruffo nacque a Sant'Onofrio (oggi in provincia di Vibo Valentia) il 25 agosto 1750 in una famiglia dell'alta aristocrazia calabrese. Destinato alla carriera ecclesiastica, si formò a Napoli presso il collegio dei gesuiti e poi a Roma alla Sapienza, distinguendosi negli studi umanistici, filosofici e giuridici. Ordinato sacerdote nel 1780, fu nominato arcivescovo titolare di Apamea di Siria nel 1785 e intraprese una brillante carriera diplomatica come nunzio apostolico in Toscana e poi in Austria, dove si segnalò per l'impegno nella difesa delle prerogative della Chiesa di fronte alle politiche giurisdizionalistiche. Nel 1801 fu creato cardinale da Pio VII e l'anno successivo nominato arcivescovo di Napoli, diocesi che guidò con energia e attenzione alle esigenze materiali e spirituali del clero e dei fedeli. Nel 1806 fu deposto e imprigionato dai francesi per essersi rifiutato di giurare fedeltà a Giuseppe Bonaparte e trascorse l'intero periodo del dominio napoleonico in esilio tra Francia e Inghilterra. Con la Restaurazione tornò alla guida dell'arcidiocesi napoletana, impegnandosi nel ripristino delle prerogative ecclesiastiche abolite dal regime francese e mantenendo, per fedeltà alla dinastia borbonica, una posizione defilata durante i moti costituzionali del 1820-21. Morì a Napoli il 16 novembre 1832 (G. Caridi, Ruffo, Luigi, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017).

⁷⁸⁴ L. Ruffo Scilla, *Ai Signori deputati del Parlamento indirizzo del Cardinale Arcivescovo di Napoli*, De Bonis, Napoli, 1820, pp. 17-23.

linguaggio politico, nonché veicolo primario per la trasmissione dei nuovi contenuti costituzionali⁷⁸⁵. Nell'intero spazio mediterraneo, concepito come una regione politicamente instabile ma culturalmente interconnessa, in cui progetti nazionali e ipotesi costituzionali si confrontarono e si scontrarono nel tentativo di ridefinire l'ordine interno e internazionale, la religione cristiana costituiva molto più di un semplice sfondo spirituale. Essa forniva un repertorio discorsivo, simbolico e rituale essenziale per mobilitare le masse, interpretare il cambiamento e costruire legittimità. Sia nella sua declinazione ortodossa, particolarmente rilevante nel contesto greco, sia in quella cattolica, al centro dei processi iberici e italiani, la religione si intrecciava con le narrazioni della nazione e della sovranità popolare, offrendo categorie interpretative profondamente radicate e condivise. In questo senso, il cristianesimo agiva come veicolo di coesione e insieme come strumento di rappresentazione, contribuendo a delineare una proiezione olistica del corpo nazionale: un'entità collettiva non solo politicizzata, ma intrinsecamente sacralizzata, sempre connotata religiosamente nei suoi simboli, nei suoi linguaggi e nelle sue pratiche ritualizzate⁷⁸⁶.

2. Il tentativo di Arcucci nella riconciliazione tra Chiesa e carboneria

In continuità con quanto accadeva nel più ampio contesto mediterraneo, e similmente a quanto si osservava in Spagna, dove la condivisione di repertori politici e religiosi contribuiva alla costruzione di una cultura costituzionale condivisa, anche nel Regno delle Due Sicilie le chiese locali divennero spazi centrali, tanto materiali quanto simbolici, dell'esperienza rivoluzionaria. Messe, benedizioni e *Te Deum* non si limitavano a sancire la solennità del momento, ma svolgevano una funzione educativa e politica, accompagnando i cittadini, soprattutto i neo-elettori, nel percorso di interiorizzazione dei valori costituzionali⁷⁸⁷. Intorno a queste pratiche si articolava un progetto unanimistico che trovava espressione nel linguaggio rivoluzionario, concepito come fondamento dell'unità collettiva. Tale unità doveva essere difesa dai tentativi di disgregazione attribuiti ai preti refrattari, accusati di diffondere «semi di discordia»

⁷⁸⁵ In questo senso anche F. J. Ramón Solans, *La Iglesia de Zaragoza durante el Trienio*, cit.

⁷⁸⁶ M. Isabella, *Religion, Revolution and Popular Mobilization*, cit. L'abuso dei repertori religiosi da parte della carboneria fu una delle ragioni che spinsero, dopo la Restaurazione, la Santa Sede — anche su sollecitazione di Metternich — a emanare una bolla di scomunica contro l'organizzazione, accusata di un uso improprio ed empio dei principi evangelici; cfr. A. Reinerman, *Metternich and the Papal Condemnation of the "Carbonari"*, cit.; A. Tamborra, *I Congressi della Santa Alleanza*, cit.; *Lettera di Metternich a Ercole Consalvi (22 novembre 1820)*, in *Correspondance du Cardinal Hercule Consalvi avec le Prince Clément de Metternich*, cit., pp. 311–313.

⁷⁸⁷ J. Roca Vernet, *Fiestas cívicas* cit.

e di agire come «occulti nemici», soprattutto in vista delle elezioni di settembre⁷⁸⁸. Le resistenze, seppur circoscritte a una parte minoritaria del clero, non si limitarono al rifiuto del giuramento, ma si manifestarono anche attraverso il diniego dei sacramenti a quanti venivano identificati come carbonari, nonostante il loro tentativo di accreditarsi presso il Papa come fedeli sudditi della religione cristiana cattolica e, in quanto tali, meritevoli dell'assistenza spirituale. Ancora più significativa risulta la presenza, e l'incremento, di ecclesiastici tra le fila della carboneria durante la rivoluzione, soprattutto se si considera che, sulla base di un editto papale emanato nel 1814 contro le società segrete, il quale ribadiva le precedenti condanne della massoneria, alcuni vescovi a Napoli negavano effettivamente ai carbonari l'accesso al sacramento della penitenza⁷⁸⁹.

Tra i segnali più emblematici della tensione tra appartenenza religiosa e militanza politica vi è la *Rimostranza della società dei Carbonari al sommo pontefice Pio VII*, datata 20 settembre 1820 e stampata presso la tipografia Paci in Strada San Severo, nel quartiere Capodimonte. Il testo reca la firma di G. A., ovvero Gennaro Arcucci, canonico della Basilica di San Giovanni Maggiore di Napoli, il quale scelse di celare la propria identità per assumere una voce terza, distanziata sia dalla carboneria sia dalla Chiesa. Parlava non come affiliato né come rappresentante ecclesiastico, ma come cittadino e fedele cattolico, nel tentativo di riconciliare appartenenza spirituale e impegno costituzionale⁷⁹⁰. Va sottolineato con attenzione il posizionamento assunto da Arcucci, il quale scelse di mantenere uno spazio di ambiguità strategica che gli consentisse, da un lato, di farsi interprete delle istanze provenienti dai settori della carboneria più inclini a un riconoscimento da parte della Chiesa, tra cui si possono probabilmente includere anche gli stessi ecclesiastici che si avvicinarono alla società, e dall'altro di tutelare la propria persona e l'ufficio ecclesiastico che ricopriva. Il relativo silenzio mantenuto dal papato nei confronti della rivoluzione costituzionale suggeriva la necessità di adottare una postura prudente. Con la *Rimostranza*, Arcucci si propose di mostrare al pontefice la piena cattolicità della «Società dei Carbonari», supplicandolo di riconoscerla come tale e di «derogare all'opinione che un tempo sen formò»⁷⁹¹. Con quella supplica, Arcucci cercava di sollecitare un ripensamento da parte del pontefice, sostenendo che la rivoluzione costituzionale aveva reso possibile un cambiamento di prospettiva. I carbonari, infatti, potevano ora esprimersi pubblicamente e dichiarare apertamente la propria fede, offrendo così prova della loro compatibilità con i principi religiosi. Arcucci riteneva comprensibile che, finché i carbonari erano stati costretti a «segreg[arsi] dal resto del popolo» e a «form[are] una disciplina arcana», il pontefice avesse potuto dubitare della loro ortodossia. Come egli stesso scriveva, «la vigilanza del Capo della

⁷⁸⁸ *Le trame de' preti di Bisceglie contra la libertà*, 1820.

⁷⁸⁹ M. Isabella, *Southern revolutions*, cit., pp. 532-533.

⁷⁹⁰ Manoscritto disponibile in MCRR, b. 5, f. 46.

⁷⁹¹ G. Arcucci, *Rimostranza della società dei Carbonari al sommo pontefice Pio VII*, Stamperia Paci, Napoli, 1820, p. 1.

Chiesa, sospettando che l'arcana celar potesse sentimenti contrari alla vera Religione ed alla sana morale del Vangelo, ha provocato contro siffatte società la comminazione dei fulmini diretti a separare dalla comunione dei Fedeli coloro che scinder ne possono l'unità»⁷⁹². Ma, insisteva Arcucci, che un cambiamento fosse effettivamente avvenuto era fuori discussione: gli stessi che un tempo avevano operato nell'ombra si trovavano ora «ai vostri piedi [del Papa, ndr.] per isgombrare dall'animo del Capo della Chiesa quei dubbi che a quel passo la decisero»⁷⁹³. A sostegno della propria tesi, Arcucci ribadiva che la carboneria aveva cessato di essere una società segreta, al pari della «stessa Chiesa di Gesù Cristo», la quale, ricordava, «fu una società segreta [ed] ebbe la disciplina dell'arcana» fino all'epoca di Costantino. In tal modo cercava di depotenziare l'accusa di clandestinità, inscrivendola in una genealogia legittima e perfino sacra, nella quale l'ombra del segreto non negava la verità, ma ne precedeva la piena rivelazione⁷⁹⁴. Arcucci insisteva su questo parallelismo non per mero artificio retorico, ma per sostenere una duplice argomentazione: da un lato, costruire un'analogia diretta con le prime comunità cristiane perseguitate, costrette alla riservatezza non per indegnità ma per necessità; dall'altro, dimostrare che la segretezza e la clandestinità non costituivano in sé un marchio d'infamia, bensì una condizione provvisoria, destinata a cadere non appena la verità si fosse manifestata nella sua evidenza. È a partire da questa impostazione che Arcucci poteva affermare con forza:

La Religione Cattolica Apostolica Romana, quella che sempremai intemerata han serbata i nostri maggiori, quella che nella Santità vostra riconosce il Vicario dell'Uomo Dio, che col suo divin Sangue fondò l'augusta, vera, unica Religione, questa è la sola che con ispirito di verità si serba e si professa dalla Società dei Carbonari. Ogni Società ha la sua liturgia. Quella dei Carbonari non ispira che la Religione di G. Cristo. La Croce, il segno della nostra Religione, forma la principal parte dei suoi riti. La fede, la speranza, la carità, divise della Chiesa Cattolica, secondo l'Apostolo S. Paolo, formano il linguaggio di una tal società, col quale si distingue e tra sé comunica⁷⁹⁵.

Nelle parole di Arcucci, la carboneria si configurava come una comunità cattolica pienamente inscritta nella più ampia comunità dei fedeli: non marginale, né deviata, ma perfettamente integrabile nel corpo della nazione cristiana. La sola distinzione riguardava la presenza di un «oggetto politico» specifico, che tuttavia, egli precisava, non era in alcun modo in contrasto con le «massime della Religione». Anzi, il vincolo tra fede e impegno civile era presentato come perfettamente armonico:

⁷⁹² Ivi, p. 2.

⁷⁹³ Ibid.

⁷⁹⁴ Ivi, p. 3.

⁷⁹⁵ Ivi, pp. 4-5.

Essa serba alla Sovranità quel rispetto, che dai Cristiani esige l'Apostolo, essa l'ama, essa ne conserva lo stato e fin le successioni di famiglie: ma sostiene una Democrazia, che anziché offendere la Sovranità, ne forma quel felice innesto, che la rende più amabile alla Nazione, e che il solo può rendere meno fluttuanti i diritti dell'Impero e quelli del Cittadino e che perciò per mezzo della Costituzione previene i disordini politici, e stabili rendere e ferma le vere basi della felicità nazionale, felicità alla quale la Religione Cristiana direttamente mena, e conduce e Nazioni che hanno la gloria di professare⁷⁹⁶.

Pur adottando un tono misurato e conciliante, coerente con le finalità persuasive della *Rimostranza*, Arcucci non rinunciò a introdurre una parola carica di implicazioni come «Democrazia», termine che, significativamente, non occupava una posizione centrale nel dibattito costituzionale del 1820. Non si limitò infatti a sostenere la compatibilità tra la carboneria e la religione cattolica, ma si spinse oltre, affermando che il pieno esercizio della fede cristiana sarebbe stato possibile solo all'interno di un assetto democratico, cioè in un sistema di stabilità e ordine garantito dalla Costituzione e capace di conciliare i diritti del cittadino con quelli della sovranità. Secondo Arcucci, ne conseguiva che quanti si opponevano al riconoscimento della carboneria dovevano essere considerati «nemici perfidi della felicità nazionale», un'affermazione dal chiaro valore polemico e rivolta a una parte rilevante delle gerarchie ecclesiastiche ancora ostili al compromesso tra religione e costituzione.

La *Rimostranza* di Gennaro Arcucci non ebbe esito: il Papa non rispose e i sacerdoti refrattari continuarono a rifiutare la somministrazione dei sacramenti ai carbonari. Di fronte a questo silenzio e all'inefficacia del suo appello, Arcucci decise di cambiare destinatario. Abbandonando l'anonimato e firmando questa volta con il proprio nome e il proprio titolo di canonico, compose un breve opuscolo intitolato *Indirizzo riguardante la tranquillità pubblica*, rivolto al Principe Reggente⁷⁹⁷. Arcucci denunciava che proprio «quelli stessi che sono nell'obbligo» di amministrare i sacramenti li stessero rifiutando ai «buoni cittadini del Regno»⁷⁹⁸. Sollecitava quindi l'intervento del Principe Reggente, cui ricordava la responsabilità di affrontare il problema in quanto «protettor nato della nostra Santa Religione»⁷⁹⁹. Nel formulare questa richiesta, il canonico era pienamente consapevole di contravvenire alla competenza vescovile in materia di sacramenti. Riteneva tuttavia che il Sovrano cattolico avesse l'autorità per

⁷⁹⁶ Ivi, p. 5.

⁷⁹⁷ Gennaro Arcucci, *A S.A.R. il Principe Ereditario, reggente delle Due Sicilie, indirizzo riguardante la tranquillità pubblica*, Raffaele Raimondi, Napoli, 1821.

⁷⁹⁸ Ivi, p. 3.

⁷⁹⁹ Ibid.

«illuminare» gli stessi vescovi, al fine di «menare a più sano consiglio le loro operazioni»⁸⁰⁰. In questo scritto, Arcucci auspicava che l'intervento del potere sovrano potesse ricondurre le autorità ecclesiastiche all'adempimento dei propri doveri, formulando tale auspicio proprio a partire dalla polemica sul rifiuto dei sacramenti ai carbonari. In difesa dei carbonari, Arcucci sosteneva che la «Religione della Società Carbonara» fosse ormai manifesta e che la Rimostranza indirizzata al Papa ne costituisse una prova inconfutabile. Citando quel testo, intendeva dimostrare che i membri della società non potevano essere assimilati a eretici o protestanti, poiché solo tale condizione, a suo avviso, avrebbe potuto giustificare il rifiuto dei sacramenti.

Arcucci metteva in guardia dalle conseguenze del rifiuto della Chiesa di riconoscere spiritualmente i carbonari: una simile esclusione, avvertiva, avrebbe inevitabilmente favorito la dissoluzione dei legami sociali, alimentato la discordia, la rivolta delle coscienze, risse, odii, rancori, fino a provocare la disgregazione dell'intero corpo civile. Al centro della sua argomentazione vi era il valore pacificatore dei sacramenti, e in particolare della Confessione, considerati strumenti essenziali per garantire la concordia e la stabilità della comunità⁸⁰¹. Arcucci spostava il baricentro della questione, presentandola non come un semplice problema sacrale, ma come una questione di ordine pubblico. In tal senso, sollecitava l'intervento del reggente, invitandolo ad esercitare «quella polizia di Stato» che gli competeva, al fine di preservare il «buon ordine» anche nella sua qualità di «protettore della Chiesa». La convinzione che la questione dei sacramenti, in particolare quella della Confessione, avesse implicazioni rilevanti per la stabilità civile trovava riscontro in un documento redatto poche settimane dopo. Si tratta del *Rapporto sullo spirito pubblico e sugli avvenimenti di comitive e malfattori nelle province*, datato 12 ottobre, in cui si rilevava che «lo spirito pubblico è lodevole, come si desume dagli uniformi rapporti di tutti i funzionari di questa provincia». Nel rapporto proveniente dalla diocesi di Sulmona e Valva si rilevava che «quasi tutti i settari hanno adempiuto al sacramento della penitenza, in modo che non si ha ora nulla a temere per parte de' medesimi». Si segnalava tuttavia che le preoccupazioni non erano venute meno per quanto riguardava «i mal costumi e pubblici scandali che regnano tuttavia e che richiamano all'attenzione di Polizia, la quale provvede secondo i casi». Infine, si notava come in alcune aree, prevalentemente agricole, «molti si fan lecito di darsi alla fatica anche nei giorni festivi», a testimonianza di una tensione latente tra disciplina religiosa e necessità economiche⁸⁰².

Arcucci sollevava anche una questione di carattere giurisdizionale, ricordando che, così come la bolla *In Coena Domini* non era mai stata recepita nel Regno di Napoli, allo stesso modo, in assenza di una

⁸⁰⁰ Ivi, p. 4.

⁸⁰¹ Ibid.

⁸⁰² ASNa, AB, b. 278, c. 334r.

bolla pontificia in vigore che comminasse l'anatema ai carbonari, i ministri del culto non avevano titolo per rifiutare loro i sacramenti. La delicatezza del tema spinse il governo a intervenire ufficialmente: il 23 gennaio 1821, il ministro di Grazia e Giustizia Giacinto Troisi, che era subentrato in seguito alla crisi ministeriale di dicembre, indirizzò una Lettera ai vescovi e arcivescovi del Regno, denunciando la prassi, registrata in alcune diocesi non precisate, di negare ai carbonari l'ammissione al sacramento della Confessione. Nel suo intervento, Troisi segnalava con decisione le potenziali conseguenze dell'esclusione dei carbonari dai sacramenti, avvertendo che tale atteggiamento rischiava di generare «gravi disordini». Attribuiva tale esclusione non a motivazioni dottrinali, ma a un pregiudizio ancora diffuso all'interno di parte del clero, il quale continuava a considerare la carboneria come una società segreta. A suo avviso, era giunto il momento di «sortir dall'errore», un errore tanto radicato quanto ormai anacronistico alla luce degli sviluppi politici. Lo scopo dei carbonari, ribadiva, non era più «un mistero», poiché «la loro propagazione è tale che niuna classe di cittadini ignora, né può ignorare l'oggetto delle loro assemblee»⁸⁰³. A essere messo in evidenza era un fenomeno ormai evidente e cruciale: la progressiva fuoriuscita della carboneria dalla clandestinità e la sua rifunzionalizzazione all'interno dello spazio pubblico, con un conseguente allentamento delle pratiche riservate e dei linguaggi iniziatici. In questo nuovo scenario, si sottolineava come i carbonari «han travagliato per il conseguimento di quella Costituzione» poi concessa dal re, la stessa che all'articolo 12 riconosce come unica religione di Stato quella Cattolica, Apostolica e Romana. Da ciò derivava, secondo una linea argomentativa piuttosto sbrigativa, l'idea che i carbonari dovessero ormai essere considerati a pieno titolo fedeli cattolici, meritevoli dell'assistenza spirituale. Nella seconda parte della lettera, il tono si faceva più deciso: l'accento non era più sulla persuasione, ma sul nodo politico di fondo. La carboneria, dichiarava il ministro, si trovava «immediatamente ed esclusivamente sottoposta alle leggi del Regno» e, di conseguenza, al di fuori della sfera di competenza della Santa Sede. Attribuirle un giudizio religioso o una censura morale, anche solo in modo implicito, significava riconoscere alla Chiesa «poteri sopra materia tutte politiche» che non le spettavano. Troisi affermava con chiarezza che:

La Religione istessa, la dignità, ed il decoro dei suoi ministri sembrano prescrivere ai Parrochi, al Clero, ed agli Ecclesiastici tutti, di non immischiare il loro Ministero in affari meramente temporali, ma di limitarsi all'esercizio delle loro sacre funzioni, di circondarsi della pubblica benevolenza, di non attaccar di fronte le opinioni politiche, le quali, ove fossero urtate porterebbero tutti i disordini dell'anarchia, e delle passioni le più esaltate⁸⁰⁴.

⁸⁰³ Ibid.

⁸⁰⁴ Ibid.

Alla luce di ciò, si augurava che i vescovi e gli arcivescovi sapessero indicare al clero «la linea dei propri doveri in materia di così grande importanza e che tanto influiscono sulla pubblica tranquillità»⁸⁰⁵.

Tuttavia, nonostante l'importanza attribuita al comportamento del clero nella gestione dell'ordine sociale, la partecipazione attiva del corpo ecclesiastico, così come un suo eventuale impegno esplicito a sostegno della costituzione, non trovò spazio nella cerimonia ufficiale del 18 dicembre 1820, organizzata in occasione del giuramento del reggente Francesco, designato come successore provvisorio di Ferdinando, partito per Lubiana per incontrare gli alleati. Tutti i dettagli dell'evento sono contenuti nel *Programma per l'angusta cerimonia da seguire il dì 18 dicembre 1820, per la prestazione del giuramento di S.A.R. il duca di Calabria Principe Ereditario nella sua qualità di Reggente del Regno*⁸⁰⁶, una sorta di canovaccio rituale, che assegnava a ciascun gruppo o rappresentanza un ruolo ben definito nella coreografia complessiva.

Appena tre giorni prima, il 15 dicembre, Francesco aveva assunto la piena responsabilità su di sé in seguito alla partenza del padre: «Io resto tra voi qual Reggente del Regno, e farò di tutto per corrispondere a questo nuovo tratto di fiducia che la Nazione ed il Re hanno avuto verso di me, e raddoppierò le mie cure ed i miei travagli per il vostro bene, seguendo sempre esattamente la carriera che ci impone la Costituzione da noi giurata»⁸⁰⁷. La cerimonia prevedeva che il reggente e la Famiglia Reale, partendo dal Palazzo Reale e attraversando via Toledo, raggiungessero il Monastero di San Sebastiano, sede del Parlamento. L'intero corteo comprendeva, in ordine, la marcia del reparto degli Ussari della Guardia Reale, lo Stato Maggiore dell'Esercito, gli Alabardieri e, in coda, tre carrozze con l'intera Famiglia Reale, affiancate dalle guardie del corpo e dagli ufficiali di Cavalleria. Il reggente sarebbe stato accolto dai parlamentari e dal corpo diplomatico, che avrebbe assistito alla cerimonia dalle tribune del Parlamento. Il momento clou della cerimonia era il giuramento del reggente, che avrebbe dovuto porre la mano su un Vangelo aperto. Dopo l'uscita di tutti dal Parlamento, si sarebbe svolta una celebrazione con spettacoli di fuochi d'artificio, luminarie e musica. Il clero non aveva alcun ruolo nella cerimonia, nemmeno nel momento del giuramento, tanto che era previsto che il Vangelo fosse tenuto aperto tra le mani del presidente del Parlamento, senza l'intervento di alcun membro del clero⁸⁰⁸.

Il giuramento collettivo venne rinnovato dal reggente per l'ultima volta con gran cerimonia il 28 gennaio 1821, nella chiesa di San Giuseppe a Chiaia, dove il principe reggente Francesco venne accolto dalle truppe schierate in formazione come un corridoio di bandiere. In seguito alla funzione religiosa, i generali dell'esercito sguainarono le spade, con le quali toccarono il Vangelo mentre recitavano la

⁸⁰⁵ Ibid.

⁸⁰⁶ Ivi, p. 182.

⁸⁰⁷ Ivi, p. 183.

⁸⁰⁸ Ivi, p. 182.

formula di giuramento: «Giuro in Dio, e sul mio onore, per me e per gli individui del Corpo che ho l'onore di comandare, di esser fedele custode della bandiera che ricevo in consegna da V[ostra] A[ltezza] R[eale] e di sostenerla col proprio sangue per la difesa di S[ua] M[aestà] il Re, di V.A.R., della Real Dinastia Regnante, della Patria e della Costituzione; e, finalmente, giuro di essere ubbidiente e subordinato alle leggi civili e militari»⁸⁰⁹. Il giuramento fu seguito dalla benedizione delle bandiere, che passarono dalle mani delle truppe a quelle del parroco, al quale era stato assegnato un ruolo simbolico nel rito, e infine a quelle del principe reggente; successivamente venne intonato il *Te Deum* e, infine, si udirono i colpi dei cannoni. Il susseguirsi degli atti si svolse secondo uno schema ormai consolidato nei mesi precedenti e, proprio mentre a Lubiana si decideva l'intervento militare austriaco, appariva al contempo come un modo per rinsaldare il vincolo sacro e comunitario attraverso gesti rituali ben riconoscibili⁸¹⁰ e come un tentativo di scongiurare la fine, ormai imminente, del regime costituzionale, offrendo l'ultima, flebile illusione di concordia e solidarietà nazionale.

A questa cerimonia di giuramento seguì l'ultima celebrazione prima della partenza dell'esercito verso la frontiera, durante la quale Guglielmo Pepe, figura monocratica e leader carismatico della rivoluzione, assunse un ruolo di primo piano. L'evento si tenne il 21 febbraio nella Basilica della Santissima Annunziata Maggiore, in occasione di una messa durante la quale il cappellano pronunciò un'orazione sui diritti del cittadino e i doveri del soldato nella difesa della «Patria minacciata da ingiusto aggressore»⁸¹¹. Il climax della cerimonia fu però raggiunto con il discorso tenuto da Pepe, ricordato tanto per l'entusiasmo che suscitò quanto per la «gratificazione di corpo» che provocò nei militari:

Soldati. Ecco l'istante dell'augusta cerimonia per voi ardentemente sospirata. Ponete mente alla santità del giuramento che siete per pronunciare, e che la Patria, per la quale giurate, colloca sotto l'egida di Dio punitore dello spergiuro. La vostra voce, concorde con quella della Nazione intera, domandò uno Statuto Costituzionale, e l'ottenne. Ecco il sacro Codice delle vostre franchigie⁸¹².

Pepe prese allora la Costituzione dall'altare su cui era stata posata per la benedizione del cappellano e, sollevandola, incitò tutti a giurare: «Costituzione o morte!». Lo stesso motto su cui si impegnarono a giurare i carbonari. L'imminente guerra venne evocata con un linguaggio di sfida, come

⁸⁰⁹ *Programma per la funzione del giorno 28 gennaio 1821*, in ASNa, AB, b. 269 I, cc. 233r-236v.

⁸¹⁰ In particolare, i passaggi ricalcavano quelli del giuramento pubblico del 13 luglio 1820: *Programma per lo giuramento alla Costituzione della Monarchia del regno delle Due Sicilie, ai termini del real decreto del luglio corrente*, in «L'Amico della Costituzione», 17 luglio 1820.

⁸¹¹ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 3 marzo 1821.

⁸¹² Ibid.

prova del loro impegno in difesa del regime costituzionale: «Chiamati alla guerra, noi lo siamo insieme alla vittoria; noi combatteremo per rendere liberi e costituzionali come noi coloro che sono trascinati a presentarsi sulle nostre frontiere in attitudine ostile»⁸¹³.

3. Il giuramento contestato. Dissimulazione, opposizione e crisi di legittimità

Il giuramento sulla Costituzione, però, non si limitava alle celebrazioni pubbliche, ma divenne fin da subito uno strumento di verifica della fedeltà degli impiegati pubblici, tra cui figuravano i membri dell'amministrazione, dell'esercito, della marina e della magistratura, i quali furono obbligati a sottoscriverne una copia. Il formato a stampa del documento standard era il seguente:

Giuramento

Ai termini dell'articolo 374⁸¹⁴

Della Costituzione Spagnuola,

e della dichiarazione di S.M.

del 7 del corrente mese di luglio 1820:

Io giuro dinanzi a Dio e sopra i Santi Vangeli che osserverò la Costituzione emanata, ed adottata per lo Regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da S.M. Cattolica nel marzo di questo corrente anno; salve le modificazioni, che la rappresentanza Nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporre per adattarla alle circostanze di questa Monarchia: che sarò fedele al Re, e che adempierò pienamente le funzioni, della mia carica, o le altre che potranno essermi addossate.

Il modello del giuramento riprendeva quello previsto per la Costituzione spagnola, inclusa l'apertura a eventuali modifiche future, e venne adattato alle esigenze del contesto napoletano⁸¹⁵. A differenza dei giuramenti collettivi, incentrati su cerimonie pubbliche e ritualità comunitarie, si trattava qui di un atto individuale, sottoscritto con la propria firma e amministrato in modo capillare secondo una logica verticale di controllo burocratico. Il carattere personale e documentato dell'atto lo rendeva uno strumento di pressione e allineamento, a cui ben pochi poterono sottrarsi, pena l'esclusione dall'apparato statale o l'aperta sospetta infedeltà al nuovo ordine costituzionale.

⁸¹³ MM... RR... B... CC., s.l., 1821, in ASNa, AB, b. 269 II, cc. 1r-2v.

⁸¹⁴ 361 della costituzione delle Due Sicilie

⁸¹⁵ Numerose copie di giuramento in ASNA, MdPg, Sn, bb. 25 e 27.

Persino al principe di Canosa, allora domiciliato a Pisa a partire dalla sua estromissione dal ministero, fu recapitata una bozza di giuramento che avrebbe dovuto recitare di fronte a un parroco della città toscana, presente in qualità di testimone. Il testo, evidentemente redatto e inviato con l'intento di umiliare un dichiarato antagonista delle istituzioni rappresentative e delle costituzioni scritte, merita di essere riportato per esteso: si trattava infatti di una formula più lunga rispetto a quella comunemente utilizzata, persino rispetto a quella riservata al re (e successivamente al reggente):

Io qui sotto Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa, giuro dinanzi a Dio e sopra i Santi Vangeli, che osserverò la Costituzione emanata ed adottata per lo Regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da S.M. Cattolica nel marzo di questo corrente anno, salve le modificazioni che la rappresentanza Nazionale Napoletana, costituzionalmente incaricata crederà di proporre per adottarle alle circostanze della Monarchia. Giuro che sarò fedele al Re e che adempirò pienamente le funzioni che potranno essermi addossate⁸¹⁶.

In calce al documento erano riportate istruzioni precise su come il giuramento dovesse essere formalizzato: «Quindi il Parroco del quartiere ove si domicilia darà certificazione del prestato giuramento e si segnerà; dopo ciò il Console Generale di S.M. in Livorno darà per vera la firma del Parroco e si segnerà col suggello». Il dispositivo procedurale rafforzava così la dimensione amministrativa dell'atto, vincolandone la validità al riconoscimento incrociato da parte dell'autorità religiosa e di quella diplomatica⁸¹⁷. Canosa tornò sulla vicenda del giuramento con tono risentito nell'edizione rivisitata dei *Piffari di Montagna*, pubblicata dopo la restaurazione del 1821. In polemica con quanti gli rinfacciavano quell'atto, sosteneva di aver giurato soltanto su richiesta del governo e che, trattandosi di un contenuto illecito, il giuramento doveva ritenersi nullo. A sostegno della propria posizione, ribadiva che né lui né il re Ferdinando avevano giurato liberamente, e che quindi non vi era stata alcuna reale adesione alla Costituzione. Anzi, rilanciava: quel giuramento, in realtà, non l'aveva nemmeno pronunciato. Nonostante gli fosse giunta la formula di giuramento sopraddeita, egli confessò di averne recitata una diversa, di cui il curato della pisana chiesa di San Sisto era testimone, la quale era la seguente: «Io giuro fedeltà al nuovo regime se il Re ha giurato liberamente, ma siccome è evidente aver egli giurato coartato dal pugnale degli assassini, così giuro odio eterno ai Settari coattori»⁸¹⁸. La stessa formula di giuramento da lui utilizzata avrebbe contenuto un'espressione di dissenso nei confronti della Costituzione e del governo costituzionale, formulata in difesa della volontà del re e non contro di essa, poiché, argomentava, il sovrano era stato costretto a concederla, come dimostrava la sua iniziativa favorevole

⁸¹⁶ ASNa, AB, b 723, cc. 186r-187v.

⁸¹⁷ Ibid.

⁸¹⁸ A. Capece Minutolo, *I Piffari di montagna*, cit., pp. 187-188.

all'intervento militare austriaco. In questo modo, Canosa intendeva dimostrare di essere stato fin dall'inizio un oppositore del governo costituzionale, da lui ridotto nella polemica a un prodotto della setta carbonara, dunque illegittimo anche perché privo della necessaria sovranità, la quale, risiedendo nel monarca, era stata solo temporaneamente compromessa. Quando Canosa incontrò Ferdinando, nei mesi successivi, durante il passaggio del sovrano in Toscana nel viaggio verso Lubiana, su richiesta di quest'ultimo gli avrebbe assicurato l'«invalidità del giuramento»; al contempo, tuttavia, confermava che l'Imperatore austriaco aveva pieno diritto di muovergli guerra «come re mancante ai trattati», nel caso in cui egli «si fosse ostinato a sostenere contro il sentimento interno alla sua volontà»⁸¹⁹. Canosa, per quanto si possa estrapolare da queste informazioni incomplete, adottava un doppio registro discorsivo per precisare le condizioni politiche in cui il re si trovava: da un lato lo rassicurava sul carattere non vincolante del giuramento alla Costituzione, poiché estorto nel contesto di una ribellione; dall'altro, tuttavia, sottolineava la sua compromissione a livello internazionale, in particolare nei confronti dell'Impero asburgico. Come si vedrà meglio, Canosa non intendeva con queste parole muovere un'accusa al re, né tantomeno auspicare che la soluzione della crisi coincidesse con un dominio austriaco.

Se Canosa espresse dubbi e critiche sul giuramento retrospettivamente, Fabrizio Ruffo, principe di Castelvicala⁸²⁰, invece, che risiedeva a Parigi in qualità di ambasciatore, si rifiutò apertamente di giurare, opponendosi anche alla decisione di trasferirsi a Madrid. Continuò a servire il re, ritenendo di rappresentarne i veri sentimenti, a discapito delle istruzioni ricevute dal nuovo governo⁸²¹. Tale scelta,

⁸¹⁹ ASFi, Ms, 738.1, *Arcana Politicae Anticarbonarie*, Parte I, p. 162.

⁸²⁰ Fabrizio Ruffo, principe di Castelvicala nacque a Napoli il 6 aprile 1763 in una delle più eminenti famiglie aristocratiche napoletane. Avviato alla carriera diplomatica, fu ambasciatore a Lisbona e a Londra, dove maturò posizioni filobritanniche e legittimiste. Rientrato a Napoli nel 1795, fu nominato direttore degli Affari esteri e presidente della giunta inquisitoria di Stato, divenendo protagonista della repressione antigiacobina durante gli anni della Repubblica napoletana e della Restaurazione borbonica. Nel corso della sua lunga carriera svolse delicati incarichi di governo e fu ambasciatore a Londra e a Parigi, distinguendosi per l'estrema fedeltà ai Borbone e per la costante opposizione alle spinte costituzionali. Dopo aver partecipato al Congresso di Vienna, sostenne la politica dell'unificazione dei regni di Napoli e Sicilia sotto Ferdinando I. Durante la rivoluzione napoletana del 1820 si rifiutò di giurare fedeltà al nuovo regime costituzionale, venendo destituito dall'incarico di ambasciatore a Parigi, che tuttavia mantenne dopo la restaurazione dell'assolutismo. Contrario a ogni forma di governo rappresentativo e sostenitore della monarchia di diritto divino, rimase a Parigi come ambasciatore fino alla morte, avvenuta nella capitale francese il 16 aprile 1832 (S. de Majo, *Ruffo, Fabrizio, principe di Castelvicala*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017).

⁸²¹ G. T. Romani, *The Neapolitan Revolution*, cit., p. 106.

però, ebbe lo svantaggio di mettere in difficoltà lo stesso sovrano a Napoli, rafforzando la convinzione, già diffusa in alcuni settori, che fosse alla testa di una cospirazione anticostituzionale⁸²².

In questo contesto si inserisce anche il recente respingimento da parte di Vienna di Gennaro Spinelli Barile, principe di Cariati, già richiamato in precedenza a proposito della cosiddetta cospirazione di Palladini. Il rifiuto austriaco di accoglierlo in qualità di rappresentante del governo napoletano segnò un ulteriore momento di rottura nei rapporti tra la monarchia costituzionale e l'Impero, e allo stesso tempo rese evidente la volontà di escludere figure percepite come troppo legate all'esperienza liberale. Nonostante il profilo moderato e la lunga carriera diplomatica, Cariati finì per essere considerato inaffidabile, sintomo della crescente chiusura a qualsiasi tentativo di mediazione istituzionale.

L'iniziale tentativo di Cariati di ottenere un colloquio con Metternich sembrò destinato a fallire: dopo due appuntamenti annullati, fu infine ricevuto. Tuttavia, sin dall'inizio del colloquio, Metternich precisò che gli avrebbe parlato non in qualità di inviato del governo napoletano, ma come principe Cariati. Come riportato da fonti britanniche, al suo arrivo a Vienna, Cariati fu informato che l'imperatore non poteva accogliere in veste ufficiale un rappresentante privo di mandato diretto del re, l'unico soggetto legittimato dai trattati. Metternich si dichiarò disponibile a riceverlo solo come privato cittadino, ribadendo la ferma opposizione dell'Austria al nuovo ordine costituzionale napoletano, considerato frutto dell'imposizione di una «setta faziosa» e del condizionamento dell'esercito⁸²³.

L'oggetto principale della sua irritazione, infatti, erano proprio i carbonari e i militari, ritenuti i principali responsabili della crisi in atto. Quando gli fu concesso di intervenire, Cariati cercò di attenuare la portata della rivolta, sostenendo che essa fosse stata provocata da elementi isolati all'interno dell'esercito, e non dall'intera istituzione. Quanto ai carbonari, ne ridimensionò la minaccia sostenendo che, ormai, non si trattava più di una setta segreta: l'organizzazione si era talmente estesa da aver perso ogni esclusività, tanto da poter essere definita semplicemente come «la setta napoletana». Questa linea argomentativa rispecchiava una strategia retorica già adottata da altri sostenitori della moderazione, tesa a presentare il fenomeno come un'espressione ampia della società, e non come un complotto eversivo. Metternich rifiutò tuttavia di ricevere comunicazioni ufficiali dal «vicario» e preferì attendere notizie direttamente dal re. Nonostante gli sforzi di Cariati per illustrare la regolarità degli eventi a Napoli, la legittimità del governo costituzionale e l'approvazione da parte del sovrano, i suoi tentativi si rivelarono vani. Al suo rientro a Napoli, il 6 agosto, Cariati presentò il proprio rapporto a Campochiaro. Fu l'impressione favorevole lasciata da Metternich, più ancora di quanto emerso concretamente durante i colloqui, a convincere Cariati che tutto dipendesse dalla condotta dei Napoletani. Nella sua percezione,

⁸²² Ivi, pp. 106-107.

⁸²³ Br Lib, Ms, 41532, Lettera di Charles William Stewart a Lord Castlereagh, 4 agosto 1820, cc. 55r-58r.

finì così per sovrastimare la disponibilità austriaca ad accettare l'evoluzione costituzionale in corso a Napoli. Questo errore di valutazione non solo trascurava l'opposizione di principio di Metternich, ma sottovalutava anche la sua capacità di ottenere il sostegno della Russia alla propria posizione e di influenzare gli altri membri della coalizione alleata⁸²⁴.

L'impressione errata di un possibile margine negoziale veniva smentita, del resto, anche da altre testimonianze coeve provenienti da Vienna. Il duca di Serracapriola, Nicola Maresca, che si trovava nella capitale austriaca durante la rivoluzione, scrisse il 24 agosto 1820 al ministro degli Esteri Ottavio Mormile, duca di Campochiaro, una relazione nella quale riferiva come la decisione di Fabrizio Ruffo fosse oggetto di discussione presso la cancelleria austriaca, la quale condivideva il dubbio sollevato dal diplomatico circa la liceità del giuramento prestato da Ferdinando. Più precisamente, riferiva che la convinzione espressa dagli ambienti governativi fosse che la volontà del re «non è libera, essendo dominata e governata da una Setta»⁸²⁵. La dichiarazione con cui il re, il 6 luglio, affermava di concedere la Costituzione di sua piena volontà fu messa in discussione fin da subito, alimentando un giudizio di illegittimità sull'intero processo. Serracapriola sottolineava come l'Austria non potesse «approvare veruna rivoluzione», tanto meno «una che si è servita dell'armata corrotta da una Setta fatta dispotica»⁸²⁶. Il fatto che la concessione della Costituzione e il conseguente giuramento fossero stati atti imposti al re alimentò fin da subito una lettura cospirazionista dell'insurrezione di luglio, della quale i carbonari vennero indicati come principali responsabili⁸²⁷. Serracapriola riferì di aver tentato di convincere i suoi interlocutori che i carbonari rappresentavano soltanto una «piccola porzione dell'armata», dunque un elemento marginale, mentre la maggior parte delle truppe era composta da uomini rispettosi delle prerogative del sovrano. Ciononostante, non riuscì a persuadere nessuno che la promulgazione della Costituzione fosse il risultato di una reale e sincera espressione della volontà regia.

Un aggiornamento giunse il 30 agosto da Vienna per mano di Fabio Albertini, duca di Cimitile, inviato per avviare un dialogo con Metternich, da cui riuscì a ottenere un colloquio, pur senza essere riconosciuto come rappresentante legittimo del governo costituzionale. Proprio come Serracapriola, anche Cimitile riportò che il cancelliere austriaco restava fermo nella sua convinzione che «la rivoluzione di Napoli era originata da una Setta che aveva trascinato dietro di sé l'armata»⁸²⁸, mostrandosi dunque

⁸²⁴ G. T. Romani, *The Neapolitan Revolution*, cit., p. 116.

⁸²⁵ ASNa, AB, b. 270, Lettera del Duca Nicola Maresca di Serracapriola al Duca di Campochiaro, Vienna 24 agosto 1820, cc. 10r-11v.

⁸²⁶ Ibid.

⁸²⁷ W. Daum, *Agenti segreti e autori prezzolati all'estero. Comunicazione politica e politica dell'informazione durante la rivoluzione napoletana del 1820-21*, in «Rivista Storica Italiana», 130/2, 2018, pp. 557-586.

⁸²⁸ ASNa, AB, b. 270, Lettera del Duca di Cimitile al Duca di Campochiaro, 30 agosto 1820, cc. 29r-31v.

impermeabile all'argomentazione già avanzata da Serracapriola, secondo cui i carbonari rappresentavano una componente minoritaria e marginale. Metternich minacciava apertamente di isolare il Regno delle Due Sicilie come un «appestato», sostenendo che «il resto dell'Europa» dovesse difendersi «da una peste più pericolosa di quella fisica»⁸²⁹, come poté testimoniare il plenipotenziario britannico a Vienna, Charles Stewart.

Questa rappresentazione della rivoluzione napoletana come effetto di una setta faziosa e di un esercito corrotto costituiva, di fatto, la motivazione politica e retorica su cui si fondava la posizione intransigente dell'Austria. Napoli veniva considerata in uno stato epidemico, che rendeva necessario tracciare immediatamente un «cordone sanitario» per evitare la diffusione del contagio⁸³⁰. Metternich contribuì in modo determinante alla immediata delegittimazione internazionale della rivoluzione napoletana, descrivendola attraverso una metafora negativa che la assimilava alla diffusione di una malattia, e suggerendo l'urgenza di un intervento politico incisivo, a cominciare dall'isolamento del Regno. Il cancelliere esprimeva un disprezzo profondo tanto per i «Carbonari» quanto per la «costituzione di Spagna», che definiva rispettivamente un «mostro» e un'«anarchia», arrivando persino a dichiarare, in un eccesso retorico, che sarebbe stata preferibile una «Repubblica Democratica»⁸³¹. Per questo motivo si dichiarava determinato a una soluzione militare. Metternich era inoltre convinto che la rivoluzione di Napoli fosse insieme il frutto e il prodotto garantito dell'azione coordinata di appena «due squadroni di cavalleria» in collusione con i carbonari, considerati pertanto una forza facilmente sbaragliabile⁸³². Un punto di riferimento informativo, sebbene più cauto, sottile e attento a cogliere le linee di frattura interne a quello che da lontano poteva apparire come un fronte compatto, Metternich lo trovò in Karl von Menz, ambasciatore austriaco a Napoli. Presente in città con incarichi diplomatici sin dalla fine della parabola murattiana, Menz aveva avuto modo di osservare da vicino l'intero quinquennio della Restaurazione e il suo epilogo rivoluzionario. Dopo aver assistito all'epilogo rivoluzionario, Menz si presentava come un osservatore equilibrato, il cui dichiarato intento era quello di offrire un'analisi oggettiva della rivoluzione e del nuovo regime. A suo giudizio, la sollevazione non era stata un colpo di mano settario, ma aveva assunto fin dall'inizio i tratti di un autentico movimento popolare. Le idee costituzionali, affermava, avevano ormai messo radici nel paese e trovavano riscontro nei diversi ceti, tra cui il clero, la nobiltà, l'esercito, la borghesia e, soprattutto, la magistratura. La rivolta non andava intesa come un attacco alla monarchia in sé, né tantomeno a Ferdinando, bensì come una reazione all'inefficacia delle politiche ministeriali dal 1815 in avanti, aggravata dal malcontento per

⁸²⁹ Ibid.

⁸³⁰ TNA, FO, 7/152, Rapporto di Charles Stewart al Ministro degli Esteri Castlereagh, 3 settembre 1820, s.n.

⁸³¹ ASNa, AB, b. 270, Lettera del Duca di Cimitile al Duca di Campochiaro, 30 agosto 1820, cc. 29r-31v.

⁸³² G. T. Romani, *The Neapolitan Revolution*, cit., p. 107.

l'opprimente fiscalità e per il dispotismo amministrativo incarnato da Luigi de' Medici. Secondo Menz, la rapidità con cui la rivoluzione aveva trionfato rifletteva un desiderio diffuso, per quanto vago e incoerente, di cambiamento: un'aspirazione a forme di garanzia costituzionale contro l'arbitrio del potere, di fronte alla quale le forze legate all'ordine precedente apparivano troppo esigue e prive del prestigio necessario per opporre una reale resistenza⁸³³.

A tre mesi di distanza dalla sollevazione, il 18 ottobre, redasse appositamente per il cancelliere un «rapido schizzo delle cause che hanno contribuito» a produrre la rivoluzione, con il dichiarato intento di offrire un quadro più limpido e fedele della «situazione attuale delle cose in questo regno»⁸³⁴. Menz, come ogni osservatore desideroso di attestare la propria affidabilità, premetteva alla sua analisi l'intenzione di offrire una ricostruzione quanto più possibile disinteressata e obiettiva, evitando tanto l'estremo della condanna quanto quello di un atteggiamento eccessivamente assolutorio:

Mi impegnerò a prendere le distanze sia dalla malafede di alcuni, che, interessati a guadagnare l'opinione pubblica a favore di questa rivoluzione, la dipingono sotto i colori più brillanti, sia dall'esagerazione di altri che, credendo forse di servire una buona causa accreditando falsi rumori e deformando o interpretando erroneamente i veri eventi, fuorviano il giudizio e sostituiscono una base errata a quella della verità. Poiché è questa, più di ogni altra cosa, che deve importare conoscere⁸³⁵.

Non sorprende che Menz facesse risalire l'inizio del declino che avrebbe condotto alla rivoluzione ai disordini delle Puglie, sedati dall'intervento di Church, dove i «brigands politiques» erano stati, a suo dire, deliberatamente fomentati dalle sette per creare le condizioni che «preludevano alla rivoluzione». Ma, come dimostrava la vicenda del «scélérat Annicchiarico», insisteva Menz, i carbonari non si erano limitati a manipolare individui ignavi e ignoranti, che altrimenti sarebbero stati politicamente innocui; li avevano piuttosto integrati nelle proprie file, contribuendo in questo modo alla formazione di un nuovo e pericoloso profilo di brigante-rivoluzionario, secondo una lettura già sostenuta negli anni precedenti da ambienti militari, giudiziari e politici. Di maggiore rilievo interpretativo era il fatto che Menz riconducesse il clima da guerra civile che aveva attraversato la Puglia alle operazioni orchestrate da Canosa, sui cui maneggi non nutriva alcun dubbio. L'allora ministro di Polizia veniva esplicitamente accusato di aver provocato uno «scisma» all'interno della carboneria, con l'intento di «impadronirsi di

⁸³³ P. W. Schroeder, *Metternich's Diplomacy at its Zenith, 1820-1823: Austria and the Congresses of Troppau, Laibach, and Verona*, University of Texas Press, Austin, 1962, pp. 38-39.

⁸³⁴ *Sommet des considération sur la Révolution napolitaine, et un tableau de la situation actuelle de ce Royaume, 18 octobre 1820*, in A. Alberti, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, cit., Documenti, Prima parte, pp. 38 e succ.

⁸³⁵ Ibid.

coloro che se ne erano separati, sotto il nome di calderari», per poi riorganizzarli in una nuova setta, armarli, garantire loro coperture governative e incitarli a «sterminare i loro avversari», identificati più precisamente nei nemici comuni: i carbonari.

Tuttavia, nella lettura di Menz, quella strategia persecutoria non fece altro che produrre l'effetto opposto: favorì la riorganizzazione dei carbonari, ora più armati che mai, e li spinse ad allearsi con i briganti. Ne risultò una sorta di *pactum sceleris*, che inaugurò una pericolosa interdipendenza: attraverso un meccanismo di apprendistato reciproco, si innescò un processo di militarizzazione della setta e, al contempo, di politicizzazione del brigantaggio, con il «focolaio» pugliese come epicentro di questa saldatura. L'intervento di Church non poté fare altro che «placare la tempesta», con la conseguenza inattesa di disperdere i superstiti carbonari tra Avellino e Salerno, destinati a diventare i nuovi focolai del movimento, come si sarebbe scoperto nel luglio del 1820. Qui, i carbonari trovarono accoglienza nelle file militari delle divisioni comandate da Guglielmo Pepe e Pietro Colletta, divenuti i loro nuovi tutori. In questa ricostruzione, Menz proponeva una lettura semplificata, che ignorava le tensioni esistenti tra le componenti civili e quelle militari della carboneria, trascurando la complessità sociale (oltre che politica) delle reti associative e la loro differenziazione su base locale. Ne risultava una sovrastima del ruolo dei murattisti, la cui frustrazione per la perdita di centralità e per il blocco delle carriere veniva invece colta con chiarezza. Di fronte a questa «convergenza di tante masse», il re e il partito dell'ordine non furono in grado di opporre resistenza, e bastò poco perché, nel luglio del 1820, Ferdinando si decidesse a promettere la Costituzione.

Nonostante l'impronta fortemente critica della sua analisi, Menz non mancava di riconoscere alcuni elementi di resilienza del nuovo assetto. Il governo costituzionale, grazie soprattutto all'azione del ministro degli Interni Zurlo e del Consiglio di sicurezza pubblica istituito sin da subito, aveva dimostrato una certa capacità di preservare l'ordine, contenere l'attivismo dei carbonari e neutralizzare ogni impulso persecutorio. Quest'ultimo aspetto, in particolare, lasciava trasparire la consapevolezza della necessità di tutelare, ancor prima della stabilità istituzionale, l'incolumità della famiglia reale e, più in generale, la salvaguardia del blocco dei più fedeli realisti. A proposito della carboneria, l'ambasciatore austriaco rilevava come il governo avesse saputo abilmente trarre vantaggio dalle divisioni già esistenti tra le sue componenti: da un lato quelle repubblicane e persino democratiche, dall'altro quelle moderatamente costituzionali, che avevano riconosciuto nel compromesso monarchico un obiettivo considerato di per sé soddisfacente. Menz lasciava intendere che potessero esistere contatti, forse non del tutto occasionali, tra l'Alta Vendita napoletana e ambienti governativi, a differenza della carboneria attiva nelle province di Salerno e Avellino, ritenuta, a un'analisi più attenta, molto meno incline al compromesso. Proprio la presunta, e prontamente sedata, cospirazione di Paladini veniva interpretata da Menz come prova definitiva della capacità del governo di «opporsi con fermezza» alla setta, sancendo la rottura della precaria alleanza tattica tra murattiani e carbonari. Quella convergenza, agli occhi

dell'ambasciatore, non era mai stata che uno sfruttamento unilaterale: i murattiani avevano utilizzato i carbonari come strumento d'urto, un ariete con cui forzare l'apertura del sistema costituzionale, salvo poi smarcarsene e riassumere il ruolo di garanti dell'ordine. Nella parte conclusiva della sua analisi, Menz arrivava a suggerire la necessità di un sostegno internazionale al cosiddetto partito dell'ordine, che egli riteneva ormai ampliato a comprendere anche settori dell'ex élite murattiana. A suo giudizio, tale schieramento avrebbe potuto farsi promotore di una revisione moderata dell'assetto costituzionale, ipotizzando ad esempio l'introduzione del veto assoluto del re e la creazione di una Camera dei Pari. Tuttavia, questa valutazione tradiva una fiducia forse eccessiva nella rapidità del riflusso rivoluzionario e nella marginalizzazione della carboneria, la cui influenza nella sfera pubblica, lungi dall'essersi esaurita, continuava ad articolarsi in forme più sottili e persistenti, difficilmente riducibili alle categorie di controllo e disgregazione su cui Menz fondava la propria lettura.

Mentre da Vienna giungevano segnali sempre più netti di chiusura, sul fronte russo si apriva una diversa linea di interlocuzione. Intanto Antonio Maresca, duca di Serracapriola e padre di Nicola, si era diretto a San Pietroburgo con la missione di ottenere dal governo e dallo zar il riconoscimento della Costituzione. Il 5 settembre scrisse al ministro Campochiaro manifestando un cauto ottimismo circa la possibilità di mantenere con Alessandro I un rapporto amichevole, tale da evitare che l'Austria potesse «condurre a sua sola volontà gli andamenti che riguardano i regni siciliani»⁸³⁶. Nella sua corrispondenza, Serracapriola offriva uno spaccato diretto delle frenetiche manovre diplomatiche allora in corso tra i principali gabinetti europei, segnate da una duplice competizione. Da un lato, Madrid e Napoli si adoperavano per persuadere le potenze alleate della legittimità dei rispettivi governi costituzionali, presentandoli come rispettosi delle prerogative monarchiche e compatibili con gli impegni internazionali; dall'altro, Vienna esercitava forti pressioni, in particolare su Prussia e Russia, per convincerle del contrario e scongiurare qualsiasi forma di riconoscimento ufficiale nei confronti di quei governi e dei loro rappresentanti diplomatici. I ministri del governo napoletano erano pienamente consapevoli delle ostilità che si trovavano ad affrontare, tanto presso le principali capitali europee quanto sui fronti della stampa legitimista, che aveva avviato una vera e propria campagna contro la rivoluzione e contro la concessione della Costituzione nel Mezzogiorno. In particolare, nel contesto asburgico, essi sapevano che Metternich stava agendo attivamente per «pervertire il giudizio dei gabinetti, non meno che delle estere nazioni», con l'obiettivo di predisporre le condizioni necessarie a giustificare «una ingiusta aggressione»⁸³⁷. Con estrema preoccupazione, i ministri scrissero a Ferdinando denunciando le

⁸³⁶ ASNa, AB, b. 270, Lettera del Duca Antonio di Serracapriola al Duca Ottavio Mormile di Campochiaro, 5 settembre 1820, cc. 33r-35r.

⁸³⁷ Ivi, *Il Governo provvisorio del Regno delle Due Sicilie a Vostra Altezza Reale Ferdinando I*, 14 settembre 1820, cc. 4r-6r.

intenzioni ostili di Vienna e il clima crescente di accerchiamento diplomatico. In una lettera lucida e allarmata, mettevano in evidenza la strategia austriaca di mobilitazione politica e mediatica a livello continentale:

Che questo sia lo scopo dei nostri nemici, è manifesto. La Corte di Austria ha partecipato a tutte le Corti gli avvenimenti di Napoli, ed ha sollecitato un Congresso delle Principali Potenze di Europa. Certamente prima di agire ostilmente in Italia, ha voluto consultare il voto degli altri Gabinetti, mentre delle potenze consultate alcune hanno risposto ed altre no, si agita l'opinione di tutta l'Europa, si dipingono in nero le nostre cose, e si portano le truppe alle frontiere degli stati austriaci⁸³⁸.

Per questo motivo, i ministri del governo chiesero a Ferdinando di scrivere una lettera a tutte le corti d'Europa per affermare che «il cambiamento politico avvenuto nei suoi stati era l'effetto della concorde volontà sua e della nazione, e che, unito strettamente con questa, ne avrebbe fatto rispettare la dignità e l'indipendenza»⁸³⁹. Il re avrebbe dovuto fornire, nella sua comunicazione alle corti europee, una «deale esposizione dei motivi che [l']hanno determinato [...] a concedere la Costituzione ai suoi popoli», attestando al contempo che «la moderazione e lo spirito d'ordine hanno regnato in Napoli ed in tutte le province dei suoi domini di qua del Faro», con l'intento di mettere al riparo il Regno dalle polemiche diffuse nella stampa⁸⁴⁰. Questi elementi costituivano argomenti fondamentali, poiché i ministri napoletani temevano che rappresentare la situazione politica interna come in perenne «agitazione» e attraversata da «tumulti» tali da mettere a repentaglio la sicurezza, tanto interna quanto internazionale, fosse parte di una strategia orchestrata da Vienna per costruire un pretesto utile a giustificare l'aggressione militare in preparazione.

Il ministro Campochiaro, nonostante le prime inquietanti notizie sui preparativi del congresso di Troppau, continuò a sperare nella possibilità di un accordo capace di preservare l'assetto costituzionale interno del Regno e garantirne l'indipendenza. Tuttavia, egli non accompagnò tale auspicio con un'analisi approfondita degli scenari più probabili, né tantomeno indicò una precisa strategia per neutralizzare i chiari obiettivi perseguiti da Metternich. Così, Campochiaro concluse mantenendo una vana fiducia: la guerra, nella sua ottimistica prospettiva, sarebbe stata evitata se soltanto i monarchi europei avessero ricercato la verità dei fatti e perseguito una decisione ispirata ai principi di giustizia e ragionevolezza⁸⁴¹.

⁸³⁸ Ibid.

⁸³⁹ Ibid.

⁸⁴⁰ Ibid.

⁸⁴¹ G. T. Romani, *The Neapolitan Revolution*, cit., pp. 123-125.

4. *Le difficili vie della diplomazia*

Il 29 agosto, il generale Pepe si recò presso la Giunta di governo portando con sé i rapporti del capitano Paoletta, di stanza a Mola di Gaeta, nei quali si informava della prossima marcia degli austriaci verso il Regno. Pepe fece pressione affinché fosse affidata a un uomo di fiducia ed esperienza una missione esplorativa⁸⁴². Il nome scelto da Campochiaro per tastare il polso dell'Italia e del resto d'Europa fu quello di Luigi Blanch, il quale viaggiò a lungo tra l'Italia settentrionale, la Francia e la Confederazione germanica, giungendo però pressappoco alle stesse conclusioni degli altri: l'Austria avrebbe avuto il tempo di intervenire a Napoli, ma prima avrebbe dovuto ottenere il sostegno delle altre potenze⁸⁴³. Ciò non esclude un interesse nel seguire l'itinerario di Blanch, in viaggio con l'esplicito intento di «[cogliere] l'influenza che avevano avuto i nostri avvenimenti» in quel tratto d'Europa che aveva deciso di percorrere, al fine di osservare le scelte verso cui si orientavano gli uomini delle istituzioni, e in parte anche i cittadini comuni, senza tuttavia voler trarre conclusioni affrettate o, peggio, prevedere le politiche dei governi sulla base delle opinioni raccolte.

Partendo da Napoli, il primo territorio che Blanch visitò fu il contiguo Stato della Chiesa, di cui era fondamentale comprendere l'atteggiamento nei confronti della rivoluzione e del regime costituzionale, dal momento che qualsiasi tentativo di attaccare militarmente le Due Sicilie avrebbe dovuto necessariamente attraversarlo. Proprio in questo senso, Blanch intravedeva nel governo papale una «posizione doppiamente falsa»: né conciliante, e dunque disposto a esprimere parole di vicinanza e familiarità, né apertamente ostile, per evitare di suscitare l'inimicizia di una rivoluzione che si muoveva al di là di un confine percepito come insicuro. D'altra parte, ciò che spingeva il Papa a mantenere una posizione di equilibrismo, priva sia di una condanna sia di un'assoluzione, era il timore della «dominazione austriaca». Questa situazione lo induceva alla massima cautela, per paura di provocare una reazione ostile tanto al sud quanto al nord, nel momento in cui avesse preso pubblicamente posizione. Ne derivava, secondo Blanch, un imbarazzo percepibile nelle strade di Roma, dovuto alla «contraddizione» tra «un ordine di cose che ha per base la responsabilità [e] la pubblicità, che non ammette in conseguenza nulla di misterioso e di equivoco», e «un potere fondato sull'infallibilità, sul segreto e sul mistero», che proprio su questi elementi fondava il proprio previdente mutismo. A rendere ancora più precaria la posizione del governo, secondo Blanch, contribuiva un diffuso sentimento antipapale nei territori delle Legazioni e delle Marche, dove il «carbonarismo» aveva riscosso maggior

⁸⁴² M. Manfredi, *La missione Blanch, Pisa e Tupperi nel 1820*, in «Samnium», XXXVI, 1963, pp. 127-137.

⁸⁴³ A. Alberti, *Atti del Parlamento delle due Sicilie, 1820-1821, Documenti, Parte Prima*, pp. 17 e succ.

successo e dove risultava più evidente la «simpatia» verso la Napoli costituzionale. Di conseguenza, il governo papale appariva agli occhi di Blanch indebolito, anche per via di un'armata ritenuta «troppo piccola», e minacciato su tre fronti: due esterni e uno interno, a prescindere dal fatto che si trattasse di una minaccia reale o soltanto percepita.

Proseguendo il suo viaggio nell'Italia centro-settentrionale, Blanch dedicò minore attenzione agli Stati di Modena e di Parma, dove rilevò un diffuso sentimento antiaustriaco. Questo atteggiamento risultava attenuato dalla necessità di restare estranei a ogni conflitto e di preservare quel minimo di indipendenza che la presenza delle truppe austriache garantiva, pur compromettendola allo stesso tempo. Più interessante appariva, invece, la situazione piemontese, che a Blanch ricordava la lacerazione vissuta dalle Due Sicilie durante la Restaurazione. Anche in questo caso, il contrasto era tra una dinastia reazionaria e i settori più dinamici della società, i quali «speravano conservare le leggi e i sistemi francesi». Un sentimento particolarmente diffuso nell'esercito, soprattutto tra i sottufficiali, che davano prova di attaccamento nei confronti del Principe di Carignano, Carlo Alberto, ritenuto liberale. Gli eventi di Spagna e di Napoli, osservava Blanch, avevano posto il governo di Torino in una delicata posizione di equilibrio, diversa da quella del papato. Da un lato, era spinto a «transigere» con le richieste popolari di costituzione, nel tentativo di «ostacolare l'influenza e la prepotenza dell'Austria»; dall'altro, a fingere di «sottomettersi all'Austria per contenere i propri sudditi». Diversamente, in Lombardia il governo austriaco, che Blanch definiva un «giogo di piombo», non tollerava alcuna forma di insubordinazione né alcuna partecipazione, anche solo simpatetica, agli eventi napoletani. Tuttavia, era proprio l'attività di polizia, strabordante e incessante fino a diventare insopportabile, a essere letta da Blanch come il segnale che il silenzio si fosse ormai incrinato, e che la popolazione, sempre più ostile al dominio austriaco, fosse mantenuta sotto controllo unicamente attraverso la forza e la censura, ancora più rigida nei confronti dei pochi carbonari presenti nella regione.

Proseguendo il viaggio attraverso i territori elvetici, Blanch si diresse verso il Württemberg, dove ebbe l'occasione di incontrare deputati della camera bassa, giornalisti e membri della società di lettura di Stoccarda. Fu proprio in quel contesto che, aiutato da traduzioni rapide, poté consultare giornali inglesi e tedeschi, con l'intento di ottenere una panoramica più completa dei diversi punti di vista della stampa europea sul regime costituzionale instaurato a Napoli. In generale, trasse considerazioni positive sulle persone con cui si trovò a parlare, che gli manifestarono, pur con fare circospetto, «odio per l'Austria», elogiando il coraggio della popolazione napoletana e mostrando una sorprendente curiosità per quanto stava accadendo. Nonostante questa vicinanza, non mancarono di esprimere timori riguardo all'«influenza dei Carbonari», che consideravano «democratici» e, per questa ragione, li collocavano nella stessa linea dei Teutonici in Germania, dei radicali in Inghilterra e degli ultra-liberali in Francia. A loro giudizio, questo pregiudizio trovava conferma nell'adozione della Costituzione spagnola, percepita come «uno scalino per la repubblica». Si può affermare con certezza che la timida simpatia suscitata dalla

rivoluzione nelle Due Sicilie non derivasse tanto dalle sue dinamiche interne, dai suoi protagonisti, dalle parole d'ordine o dagli obiettivi istituzionali, che anzi generavano sospetti e preoccupazioni, quanto piuttosto dalla sua valenza antiaustriaca. I commentatori si dichiaravano convinti che i sovrani ragionevoli, come il loro Guglielmo, fossero

ben disposti a limitare il loro potere, ma non a perderlo; che i corpi privilegiati potevano bene avere fatto dei sacrifici nell'interesse del popolo, ma che, minacciati di una proscrizione democratica, si sarebbero riuniti ai Troni, che si sarebbero tra loro viepiù legati; che infine i costituzionali, che trovavano in quest'ordine misto l'espressione e la soddisfazione dei bisogni delle moderne società, avrebbero cercato nelle forme severe del dispotismo quella sicurezza e quella tranquillità, che sono certi di non poter trovare in una democrazia, che in opposizione colla civilizzazione moderna non puole condurre all'anarchia⁸⁴⁴.

L'interpretazione di quanto accadeva nel Regno delle Due Sicilie, dunque, non rifletteva una comprensione piena del fenomeno rivoluzionario, ma si fondava soprattutto sull'individuazione di un avversario condiviso: l'Austria. In questa prospettiva, la rivoluzione napoletana suscitava una cauta simpatia, non per i suoi contenuti politici, bensì per la sua capacità di mettere in discussione l'influenza viennese in Europa. Riusciva così a destare interesse anche tra coloro che, pur non condividendo i principi democratici dei rivoltosi, ne riconoscevano la funzione strategica di contrasto a un potere percepito come ingombrante. Meglio ancora, si trattava di un alleato percepito, agli occhi dei tedeschi, come ingombrante, al punto che i principi germanici temevano di ridursi a meri «feudatari» nei confronti dell'imperatore austriaco. Il favore con cui fu accolto si può desumere anche dalla possibilità che ebbe di pubblicare un articolo sulla «Allgemeine Zeitung» (datato, nella versione manoscritta, al 22 settembre, Stoccarda), nel quale si proponeva di controbilanciare l'opinione negativa che si era diffusa nelle corti europee riguardo alla rivoluzione di Napoli. Tale giudizio era stato alimentato dalle informazioni politicamente orientate trasmesse dai diplomatici accreditati presso la capitale duosiciliana⁸⁴⁵. Blanch intendeva chiarire che la rivoluzione non poteva essere ridotta né a una «rivoluzione di setta» né a una «rivoluzione d'interesse murattiano». I suoi tratti essenziali, al contrario, risiedevano nella limitazione del potere esecutivo, nella centralità del potere civile, nell'abolizione dei privilegi dello stato militare e nel livellamento dei diritti tra tutti i cittadini. Si delineava così un progetto di rinnovamento che andava ben oltre le letture superficiali e strumentali diffuse nelle corti europee⁸⁴⁶.

⁸⁴⁴ Ibid.

⁸⁴⁵ In L. Blanch, *Scritti storici*, cit., pp. 162-165.

⁸⁴⁶ Ibid.

Dopo un breve soggiorno in Francia e dopo essersi visto negare il passaporto per recarsi in Austria, Blanch varcò nuovamente l'arco alpino e si recò a Torino, dove ebbe un lungo e cordiale colloquio con l'ambasciatore spagnolo Eusebio de Bardají y Azara e incontrò anche il conte Giorgio Mocenigo, ambasciatore russo. Interpretando i toni più pacati che lo zar Alessandro aveva adottato in politica estera per distinguersi dall'imperatore Francesco, Mocenigo rassicurò Blanch che, una volta ottenute prove certe della libertà e del benessere del re Ferdinando, «l'Europa non avrebbe certo attaccato la Costituzione», ma si sarebbe limitata a chiedere alcune «modificazioni nel senso monarchico ed aristocratico», insieme all'adozione di una politica interna più rigida e censoria nei confronti dei Carbonari. Mocenigo, che non si discostava dagli altri ambasciatori se non per l'eccessiva cordialità, esprimeva le preoccupazioni condivise da governi, corti, ambasciate e opinioni pubbliche moderate, liberali e apertamente reazionarie: il timore che la famiglia reale fosse in pericolo, le molte incognite legate a una possibile radicalizzazione democratica del Parlamento, da contrastare quantomeno con l'introduzione di una Camera alta, e, non da ultimo, l'irremissibile protagonismo di una setta politica, la cui influenza sulle decisioni dei deputati e del governo era, sebbene sovrastimata, motivo di inquietudine generalizzata. In coerenza con la sua lettura della situazione, Blanch, che sembrava possedere un'intuizione più lucida degli equilibri interni, invitò l'interlocutore, e forse indirettamente anche la diplomazia russa, a non alimentare il conflitto con i carbonari, a evitare di soffiare sul fuoco e a confidare invece nel fatto che il loro attivismo si sarebbe spento spontaneamente. Una risposta che potrebbe aver contribuito a irrigidire il tono del colloquio con Mocenigo:

Mi rispose che nel resto noi non potevamo resistere alla volontà generale dell'Europa. Io gli dissi che il nostro Regno era troppo ristretto per ricevere tanta gente; che si sarebbero urtati tra essi stessi; che del resto io convenivo, che non vi era disonore per Napoli di avere la sorte della Francia, ma che, visto le disgrazie e le umiliazioni, che avevano avute, io non avrei saputo consigliare che nel senso dell'onore piuttosto che in quello della logica; che la nostra Nazione era poco conosciuta e leggermente giudicata e che alla fine eravamo persuasi che avremmo, dopo molti rovesci, finito per vincere, perché la nostra causa era quella del secolo e quella di ottanta milioni di Europei e di venti milioni di americani. Per la libertà del Re gli dissi che era piena. Egli rispose che si desse una pruova di questa; l'Europa non avrebbe nulla a dire. Egli mi soggiunse: Non ha a che punire i capi dell'insurrezione. Io gli risposi che i capi non esistevano; che avevano proclamato un'opinione esistente, ma non l'avevamo creata⁸⁴⁷.

Nella conclusione del rapporto, Blanch precisò che ogni individuo incontrato durante il suo viaggio si era formato un'opinione sugli avvenimenti delle Due Sicilie, inevitabilmente influenzata dalle

⁸⁴⁷ A. Alberti, *Atti del Parlamento delle due Sicilie, 1820-1821, Documenti, Parte Prima*, cit., pp. 17 e succ.

proprie posizioni ideologiche e convinzioni personali. Sulla scorta della già citata *Memoria sullo stato del Regno sotto l'aspetto politico* del mese di maggio, egli articolava questa varietà di giudizi in una tipologia fondata su quattro orientamenti. Vi erano innanzitutto gli «Ultra», nostalgici di un passato indefinito e incapaci di confrontarsi con la complessità del presente: pur stimabili come individui, erano privi di forza collettiva e risorse, e rappresentavano una retroguardia destinata a perdere terreno. Seguivano i «conservatori moderati», costituzionali più per necessità che per convinzione, disposti ad accettare l'ordine presente ma impegnati a rallentarne l'evoluzione; timorosi della licenza più che dell'abuso di potere, finivano per sostenere quest'ultimo a scapito della libertà. Al polo opposto si collocavano gli «esagerati», repubblicani radicali la cui energia e capacità di lusingare le passioni li rendevano, agli occhi di Blanch, ancora più pericolosi degli «Ultra»: animati da un impulso irrazionale e da un vuoto interiore, credevano nelle rivoluzioni e nelle catastrofi come unico sbocco possibile, travalicando così i limiti della libertà e compromettendone l'avanzamento. Tra queste posizioni estreme si inserivano i «costituzionali puri», che accoglievano il proprio tempo come espressione del progresso e vedevano nell'ordine costituzionale una garanzia per lo sviluppo delle facoltà umane; pur amanti della libertà, erano consapevoli dei limiti della teoria e disposti ad accettare compromessi, purché fondati sull'onestà e sulla moderazione. Attraverso questa tipologia, Blanch non si limitava a registrare una pluralità di atteggiamenti, ma costruiva un dispositivo interpretativo capace di isolare e disinnescare entrambe le forme di estremismo – quella reazionaria e quella repubblicana – e di conferire per contrasto legittimità e centralità alla posizione costituzionale moderata, presentata come l'unica compatibile con le esigenze di stabilità, progresso e riconoscimento internazionale.

Gli «Ultra conservatori», osservava Blanch, pur temendo una «rivoluzione militare, di setta», che avrebbe potuto condurre all'adozione di una «Costituzione democratica», speravano tuttavia, «nel fondo», che simili eventi si verificassero: il disordine che ne sarebbe derivato avrebbe fornito, ai loro occhi, l'occasione per «discreditar le rivoluzioni» davanti all'opinione pubblica europea e per «vendicarsi dei rivoluzionari». I «costituzionali moderati», invece, consideravano gli eventi di Napoli un pretesto utile per rivendicare a loro volta l'adozione di una Costituzione che, pur differente nei contenuti e certamente bicamerale e non democratica, fosse comunque orientata al rafforzamento degli istituti rappresentativi. I «costituzionali puri», pur non condividendo integralmente il modello della Costituzione adottata e preferendo anch'essi una soluzione bicamerale, mostravano una certa comprensione per le modalità con cui essa era stata ottenuta, ossia attraverso una mobilitazione dal basso, innescata dalla prolungata ostinazione del governo «nel non secondare i voti popolari». Infine, gli «esagerati», tra cui si collocavano quanti vedevano nella rivoluzione napoletana un primo passo verso una trasformazione rivoluzionaria di scala europea, interpretavano l'insurrezione non come fine, ma come inizio di un processo destinato a travolgere l'ordine politico del continente.

Al di fuori di questa classificazione, Blanch individuava opinioni più accorte, espresse da coloro che ritenevano imminente una dichiarazione delle potenze riunite in congresso, con l'Austria in prima linea, sull'inaccettabilità di una Costituzione che «ammetteva la sovranità del popolo, annullava il potere reale e le distinzioni sociali» e che, essendo stata imposta «da un'armata e da una setta, da un movimento irregolare», rischiava di offrire un esempio pericoloso per l'intero continente. Benché prevalesse una condanna formale dell'esperienza costituzionale napoletana, Blanch rilevava divergenze significative anche tra le potenze alleate. Tali divergenze venivano da lui interpretate come un segnale della non piena coesione del fronte internazionale. In questo stesso contesto, riteneva che l'atteggiamento assunto da Napoli potesse esercitare un'influenza determinante sulla propria sorte, o, più precisamente, sulle decisioni che le potenze avrebbero infine adottato.

Assieme a Blanch partì anche il maggiore Vincenzo Pisa, su pressione esercitata dagli ambienti carbonari attraverso la mediazione di Pepe⁸⁴⁸. I due attraversarono insieme la penisola, per poi separarsi una volta giunti a Milano, l'8 settembre. Pisa visitò alcune piazzeforti austriache, delle quali diede conto in un rapporto inviato il 14 settembre, nel quale segnalava che l'esercito austriaco presente in Italia ammontava a 54.000 unità di fanteria, 5.060 a cavallo e 107 pezzi di artiglieria⁸⁴⁹.

Nel frattempo, mentre Blanch era ancora in viaggio e impegnato nella redazione del proprio rapporto, il 15 settembre venne pubblicato a Napoli un libro anonimo che si proponeva di ricostruire le dinamiche diplomatiche sorte attorno agli sforzi di legittimazione del governo costituzionale. L'obiettivo principale dell'autore era dimostrare l'ostilità manifesta delle cancellerie europee e dei diplomatici napoletani di orientamento reazionario nei confronti dell'esperimento politico in atto. Come suggerisce il titolo, *Discorso di tre studenti sulle circostanze attuali*, il testo si presentava come un resoconto compilato da tre giovani studenti «che gli attuali ministri francesi chiamerebbero turbolenti e che La Fayette chiamerebbe speranza della loro patria [...] tre giovani che dal seminario di Nola sarebbero corsi all'incontro delle bandiere costituzionali, imitando i trecentonovantasei che lo fecero tra quattrocento [...] e che la prima parola che faranno pronunciare ai loro figli sarà la parola di libertà»⁸⁵⁰. Una presentazione che chiariva fin da subito l'orientamento politico con cui gli autori intendevano sviluppare la loro analisi. Il discorso si apriva con una ricostruzione delle circostanze che avevano permesso al Regno di dotarsi di una Costituzione, presentata come strumento privilegiato per «farci governare dalla giustizia piuttosto che dal capriccio», ma che aveva immediatamente suscitato reazioni ostili e minacciose

⁸⁴⁸ M. Manfredi, *La missione Blanch, Pisa e Tupputi nel 1820*, cit.

⁸⁴⁹ Ibid.

⁸⁵⁰ Anonimo, ma C. Mele, *Discorso di tre studenti sulle circostanze attuali*, Napoli, 1820, pp. 4-3.

da parte della «perfida oligarchia» d'Europa⁸⁵¹. In questi termini veniva introdotta l'ostilità attribuita a Ruffo, indicato come il principale responsabile del mancato riconoscimento della Costituzione da parte di Vienna. A lui si imputava di aver contribuito in modo decisivo al vilipendio di «un nostro concittadino rivestito di un carattere rispettabile», probabilmente un riferimento a Cariatì, e soprattutto di aver fatto credere alla corte austriaca che gli avvenimenti di Napoli non fossero espressione della volontà della nazione, ma il risultato dell'azione di una setta che teneva il re in uno stato di coercizione, diffondendo poi «con infame sollecitudine» questa stessa convinzione anche presso altre cancellerie⁸⁵². Gli sforzi di Nicola di Serracapriola si rivelarono del tutto vani, ma ancor più evidente fu l'impotenza dell'intervento del duca di Gallo. Non solo ogni suo tentativo di mediazione fallì, ma gli fu addirittura negato l'ingresso sul suolo austriaco. Inoltre, il suo incarico di nuovo ambasciatore, conferitogli il 27 luglio in sostituzione di Ruffo, venne formalmente disconosciuto.

Il duca fu bloccato a Klagenfurt il 28 agosto, dove si consumò l'umiliazione di vedersi negare la legittimità della sua nomina, a conferma dell'indisponibilità delle autorità imperiali a riconoscere qualsiasi rappresentanza proveniente dal nuovo governo napoletano⁸⁵³. In tal modo, gli autori intendevano dimostrare al pubblico che risultavano del tutto inefficaci gli sforzi dei diplomatici inviati con l'intento di preservare il Regno da minacce esterne, poiché fin dall'inizio «le più calunniose imputazioni [erano state] addossate e il voto unanime dei cittadini [era stato] rappresentato come capriccio di pochi facinorosi, e ribellione di pochi soldati», legittimando così il mantenimento in carica dei vecchi ambasciatori e il loro rifiuto di prestare «quel giuramento che il Re ha pronunciato spontaneamente»⁸⁵⁴. Per tali motivi, ritenendo ormai inevitabile lo scontro armato, i tre autori invitavano i cittadini ad armarsi in difesa del regime costituzionale, che veniva definito una «monarchia temperata da sante leggi». Questo assetto, ben lontano dall'essere una «tirannica democrazia», come invece veniva considerata la Francia del Comitato di salute pubblica, era presentato come un ordine in cui «il popolo non è avvilito dalla inquisizione, e non rammenta più i ceppi della feudalità, e di leggi dispotiche che da tanti anni sono lontani dal [suo] suolo»⁸⁵⁵. Così facendo, gli autori non solo rivendicavano l'equilibrio tra monarchia e leggi giuste, ma delineavano anche un contrasto netto tra un passato segnato da sofferenze e oppressione e una nuova era di libertà, in cui l'ordine e la giustizia erano presentati come valori finalmente destinati a prevalere.

⁸⁵¹ Ivi, p. 5.

⁸⁵² Ivi, p. 8.

⁸⁵³ Ibid.

⁸⁵⁴ Ivi, pp. 10-15.

⁸⁵⁵ Ivi, pp. 23-24.

Sollecitato dal Parlamento, il ministro Campochiaro fu costretto a giustificare la condotta di Castelvicala e la sua persistente riluttanza a prestare giuramento. La sua comunicazione ufficiale, presentata il 28 ottobre, attestava che la formula di giuramento era stata trasmessa già il 26 luglio, ma la risposta di Castelvicala, giunta da Parigi, si limitava a formulazioni vaghe e sfuggenti, senza mai chiarire le sue reali intenzioni. Un comportamento che appariva come un evidente tentativo di guadagnare tempo, mentre l'ex ufficiale continuava ad agire con discrezione, manifestando un'apparente «acquiescenza al nuovo ordine di cose», ma senza mai compiere un passo concreto verso un'accettazione effettiva⁸⁵⁶. L'8 agosto era stato ufficialmente disposto il trasferimento dell'incarico a Madrid, con la nomina interinale di Francesco Brancia in sostituzione di Castelvicala. Il 18 agosto, quest'ultimo inviò una lettera in cui rendeva esplicito il proprio rifiuto di giurare sulla Costituzione, giustificando tale scelta con la volontà di rimanere fedele al giuramento prestato al sovrano. A seguito di questa dichiarazione, fu ufficialmente destituito dall'incarico, con la conseguente revoca degli onori ricevuti. All'arrivo di Brancia, tuttavia, Castelvicala si rifiutò di consegnargli la documentazione d'ufficio, sostenendo di essere ancora legittimamente titolare della carica di ambasciatore.

Gli sforzi di Campochiaro per ottenere il riconoscimento della Costituzione da parte degli ambasciatori napoletani all'estero, attraverso la sottoscrizione formale del giuramento, furono indeboliti da una lunga nota privata, redatta in forma anonima da un consulente del re e consegnata direttamente al sovrano. L'obiettivo del documento era quello di dimostrargli, o più verosimilmente di fornirgli argomentazioni da utilizzare all'occorrenza, che la concessione della Costituzione non era avvenuta per libera scelta, ma sotto la pressione delle circostanze e in assenza di alternative reali. All'inizio di luglio, in seguito alla diserzione militare avvenuta a Nola, nell'arco di pochi giorni il re si sarebbe trovato privo di difese e accerchiato, ridotto a un «vero prigioniero nel suo palazzo» in una capitale «in stato d'assedio». Sarebbe stato dunque costretto a promettere un governo costituzionale, come richiesto dal «grido dei disertori», «dalle milizie attruppate» e dai «settari della capitale», al solo scopo di proteggere la popolazione dal pericolo imminente di un'insurrezione armata⁸⁵⁷. Essendo stato il re costretto a tale azione, il giuramento perdeva, in questa prospettiva, ogni validità sul piano della liceità:

Il giuramento costituzionale, infine prestato inizialmente e poi rinnovato da Sua Maestà al Parlamento, avvenne soltanto come conseguenza inevitabile di passi a cui era stato costretto a rassegnarsi precedentemente, ed una conseguenza alla quale non avrebbe potuto negarsi senza esporre colla sorte dai suoi popoli, anche quella della sua persona, e della sua famiglia. Tuttociò, pertanto, giustifica luminosamente che la parte qualunque presa

⁸⁵⁶ ASNa, MdPg, b. 36, Commissione di Affari Esteri, Napoli 28 ottobre 1820, s.n.

⁸⁵⁷ ASNa, AB, b. 269 I, *Risposta alla Nota del Duca di Campochiaro fatta dal C.B. e mandata a Vienna li 22 ottobre 1820 al Generale Nugent ed al Barone Lebzeltern*, cc. 254r-264v.

del Re nel cambiamento politico e governativo del regno fu tutt'altro che un effetto della sua spontanea volontà, ed adesione, e che quindi il nuovo patto sociale lungo che possa riguardarsi l'opera di S.M. debbe invece ritenersi l'opera della forza e della violenza⁸⁵⁸.

Nel *notamento*, inoltre, si insisteva a definire gli insorti come una minoranza pericolosa, sostenendo, con un'argomentazione marcatamente populistica, che «la maggioranza degli abitanti non ha mai sentito il bisogno [della] metamorfosi di Napoli»:

Gli agricoltori, gli artigiani, i famigliari ed i molti uomini, nelle officine, nelle botteghe, nei stabilimenti pubblici e privati sui porti sui porti sulle piazze nei mercati traggono dalla loro opera una giornaliera sussistenza, forse potrà credersi che queste erasi del popolo, le quali ne costituiscono la maggior parte, si saranno profondamente fino alla smania penetrate di queste teorie, quando gli individui che le compongono, se non tutti, almeno per la massima parte giammai intesero che esistesse in Spagna una costituzione, o se ciò intesero, giammai poterono conoscere l'importanza, e molto meno sperarne il benché minimo vantaggio? [...] I negozianti forse poterono augurarsi una scossa politica, che in ultimo risultato apportasse allo stato una diversa costituzione, se in mezzo alle crisi rivoluzionarie sono essi sempre obbligati di sospendere le loro operazioni, o di azzardare i propri capitali⁸⁵⁹.

Questa analisi proponeva una lettura rigidamente dicotomica, fondata sulla contrapposizione tra un popolo laborioso, pacifico e fedele al proprio sovrano, e una minoranza cospiratrice, esaltata da una Costituzione straniera. Un vero «concorso di popolo», secondo questa narrazione, non vi fu, se non da parte di «una centesima parte composta per lo più di settari»; non «la nazione», dunque, ma «un piccolo numero di individui, in parte traditori, in parte ribelli e in parte traviati», tra i quali spiccavano soprattutto i carbonari, descritti come principali responsabili del disordine, accusati di aver trascinato «nelle loro sinagoghe» i sudditi con minacce e insidie. Tale rappresentazione, funzionale a delegittimare l'intero impianto costituzionale, mirava a dissociare la monarchia dal processo rivoluzionario, riducendolo all'azione di una minoranza deviata e violenta. In questo quadro, la Costituzione veniva descritta non come espressione di un consenso nazionale, ma come frutto di coercizione e inganno, utile a giustificare tanto il rifiuto del giuramento quanto l'isolamento diplomatico imposto ai rappresentanti del nuovo regime⁸⁶⁰.

⁸⁵⁸ Ibid.

⁸⁵⁹ Ibid.

⁸⁶⁰ Ibid.

5. *La Costituzione a rischio*

In tale clima, segnato dal tentativo di delegittimazione del nuovo assetto politico e dall'isolamento internazionale del Regno, il 7 novembre il Cavaliere Francesco Brancia, inviato a Parigi in sostituzione di Fabrizio Ruffo principe di Castelcicala, trasmise a Campochiaro un prospetto di opuscolo intitolato *Naples et l'Europe*, annunciandone la prossima pubblicazione. Non ne rivelava l'autore, limitandosi a riferire che si trattava di un nome noto tra gli uomini di lettere. Il prospetto allegato era articolato in quattro capitoli: *Cap. I, Ricordi storici*; *Cap. II, Cause dell'instabilità politica del Regno di Napoli*; *Cap. III, Interesse di tutte le Potenze nel contrastare i tentativi dell'Austria contro il Regno di Napoli*; *Cap. IV, Speranze e risorse della Nazione Napoletana, pericoli ed inconvenienti di coloro che attaccheranno*. L'autore, in realtà, era Victor-Joseph-Étienne Jouy, membro dell'Académie française e redattore del quotidiano «*Courier français*», che aveva consegnato il prospetto direttamente a Brancia, chiedendo che le spese di stampa fossero coperte dal governo napoletano. La richiesta fu evidentemente accolta, come dimostra l'inclusione integrale del testo nella comunicazione ufficiale inviata da Brancia al Ministero degli Esteri⁸⁶¹.

Il prospetto d'opera redatto da Jouy, pensato come un contributo in favore del regime costituzionale, mirava a legittimare l'autonomia politica del Regno di Napoli, sostenendo che nessuna potenza straniera avesse il diritto di ingerirsi nei suoi affari interni. Questa autonomia veniva argomentata attraverso il richiamo a un presunto primato storico del territorio napoletano nell'elaborazione delle «idee di libertà» in ambito europeo. A partire da questo assunto si costruiva una contrapposizione implicita con i territori del Nord del continente, i quali, proprio in ragione di tale distanza storica e culturale, non avrebbero potuto rivendicare alcuna legittimità nel giudicare i destini politici della nazione napoletana. In modo particolare, nel terzo capitolo, che occupava una posizione centrale sia nell'impianto complessivo dell'opera sia nella sua polemica antiaustriaca, si suggeriva che l'Italia fosse divenuta il principale terreno di scontro tra Austria e Francia, mentre Russia e Inghilterra osservavano con crescente preoccupazione le possibili ripercussioni sull'equilibrio del Mediterraneo e del Mar Nero. Anche la Prussia e gli altri Stati tedeschi venivano descritti come contrari all'espansione austriaca. L'argomentazione si articolava così:

⁸⁶¹ Il nome dell'autore, Jouy, viene rivelato in un annuncio di pubblicazione in: *La Minerva Napolitana* (Napoli), vol. 2, n. 11, 20 novembre 1820, p. 82. Una recensione elogiativa appare in *La Minerva Napolitana*, vol. 2, n. 12, 30 novembre 1820, pp. 137-140 («Bibliografia. Opere straniere»), in cui il titolo è indicato come «Napoli e l'Europa», l'autore anonimo viene presentato come «Adisson di Francia» e «gentile eremita del secolo XIX». Inoltre, viene riportato il progetto contenutistico del libretto nel testo esatto del prospetto allegato da Brancia nella sua comunicazione al Ministero degli Esteri, in W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 371-372.

L'Austria mira da gran tempo alla Sovranità dell'Italia, di cui la Francia è stata sempre lo scudo. Rapporti di politica e di sangue fanno un dovere alla Francia di opporsi ai progressi della Potenza Austriaca in Italia. La Russia non deve permettere l'ingrandimento dell'Austria. Essa ha bisogno della coltura degli Italiani, per eseguire un giorno il suo piano favorito dalla rigenerazione della Grecia. La conquista del Regno di Napoli mette la Sicilia a disposizione dell'Inghilterra, che acquista con ciò una particolare preponderanza nel Mediterraneo, a danno del commercio e delle imprese della Russia nel Mar Nero. Anche l'Inghilterra è interessata alla conservazione del Regno di Napoli. L'Austria con il possesso dell'intera Italia diventa di fatto una Potenza marittima di primo ordine, alla cui Scelta è devoto l'Impero del Mediterraneo. La Prussia e gli altri Stati di Germania hanno ragioni evidentissime per non desiderare l'ingrandimento dell'Austria⁸⁶².

L'autore giudicava negativamente l'intervento militare austriaco, ancora in fase preparatoria in quelle settimane, ritenendo che avrebbe alterato profondamente gli equilibri europei a esclusivo vantaggio di Vienna. Se da un lato attribuiva alla Francia il ruolo di naturale difensore del Regno di Napoli, riflettendo le aspirazioni francesi a recuperare centralità sulla scena internazionale, dall'altro riconosceva la condizione di subalternità e debolezza in cui versava il regno di Luigi XVIII, il che gli permetteva di ricalibrare strategicamente l'attenzione verso la Russia, considerata l'unico interlocutore in grado di esercitare un'effettiva influenza nel gioco diplomatico europeo. Sulla figura dello zar Alessandro I si concentravano spesso aspettative e proiezioni di segno positivo, che lo raffiguravano come un monarca clemente, sensibile agli equilibri internazionali e potenzialmente disposto a frenare le ambizioni espansionistiche dell'Austria⁸⁶³. A questa immagine si contrapponeva, sul piano diplomatico, la preoccupazione di Metternich per un possibile riavvicinamento franco-russo, che avrebbe potuto

⁸⁶² ASNa, AB, b. 270, Francesco Brancia al Duca Ottavio Mormile di Campochiaro, 7 novembre 1820, cc. 195r-200v.

⁸⁶³ Sulla percezione positiva dello zar Alessandro I da parte di diversi ambienti intellettuali italiani e mediterranei si veda K. Zanou, *Transnational Moderate Liberalism in Italy and the Russian Mediterranean, 1800–1820s*, in «Rivista Storica Italiana», CXXX, 2, 2018, pp. 512–525. In un contesto segnato dalla ricerca di stabilità dopo la stagione rivoluzionaria, lo zar Alessandro I fu spesso rappresentato come un sovrano clemente, garante degli equilibri internazionali e difensore dei diritti dei piccoli Stati: una figura che si contrapponeva simbolicamente a Napoleone e alle ambizioni egemoniche dell'Austria. Intellettuali progressisti di diversa provenienza – dalle Isole Ionie all'Italia, passando per la Polonia e la Finlandia – proiettarono su di lui l'idea di una monarchia sensibile alle istanze costituzionali, in grado di conciliare ordine e libertà. La cultura politica di riferimento di questi patrioti era segnata da un liberalismo moderato, ispirato alla «paura» della rivoluzione piuttosto che al suo rilancio, orientato a consolidare l'ordine post-napoleonico mediante istituzioni rappresentative. In tale orizzonte, la Russia poteva apparire come una controparte affidabile rispetto a una Francia percepita ancora debole e subalterna: non più solo patria della rivoluzione, ma anche terreno incerto per la difesa degli equilibri europei.

ridurre l'influenza austriaca nella penisola, in particolare sui territori italiani non ancora sottoposti a controllo diretto⁸⁶⁴.

Brancia stesso riconosceva che, sin dall'inizio, le due priorità condivise dalle potenze europee erano la salvaguardia della famiglia reale e l'immediata «soppressione delle Sette Segrete», la cui esistenza era ritenuta incompatibile con qualsiasi ipotesi di compromesso a tutela del regime costituzionale. Le potenze ammisero, sebbene con l'intento di stemperare l'antagonismo, la possibilità di alcune concessioni al Parlamento napoletano. In linea con tale impostazione, anche il duca de Narbonne, ambasciatore francese a Napoli, ebbe una conversazione significativa con il generale Pepe, durante la quale precisò che, sebbene il re di Francia fosse disposto a mantenere una posizione di neutralità sulla questione costituzionale, non avrebbe certo tollerato un attacco contro la vita o la libertà di alcun membro della famiglia reale. Questo scambio confermava quanto la situazione fosse delicata e quanto la protezione della monarchia fosse percepita dalle potenze europee come condizione imprescindibile per qualunque sviluppo futuro⁸⁶⁵. Infatti, per scongiurare l'ipotesi di un'invasione militare, ovvero per «sospendere la guerra minacciata», potevano risultare determinanti i rapporti dei ministri esteri residenti a Napoli, a condizione che non descrivessero la situazione del paese in termini allarmistici o tali da far temere una prossima «Anarchia». Come aveva fatto Brancia, anche il Regno Unito si dichiarò neutrale, manifestando contrarietà rispetto a un intervento armato contro Napoli⁸⁶⁶; una posizione dovuta in buona parte all'azione dell'ambasciatore William à Court.

Interlocutore costante degli ambasciatori stranieri a Napoli, Tommaso Maria di Somma, marchese di Circello, continuò a svolgere un ruolo cruciale anche dopo la rivoluzione. In qualità di portavoce ufficiale del re, fu al centro delle complesse manovre diplomatiche e logistiche che garantirono la sicurezza del sovrano, tanto nella capitale quanto durante la missione al congresso di Lubiana. Fin dall'inizio, Circello si era mostrato un convinto oppositore della costituzione, assumendo una posizione coerente con gli orientamenti più conservatori della corte. Nei mesi successivi, sulla base delle corrispondenze diplomatiche, Circello si adoperò per persuadere il re facendo leva su una duplice argomentazione, già sostenuta anche da Canosa. Da un lato, sosteneva che i sovrani stranieri avessero pieno diritto d'intervenire «in questi nostri affari»; dall'altro, affermava che «qualunque atto che Vostra Maestà farà come dettato dalla forza e dalla violenza», con evidente riferimento al giuramento, avrebbe

⁸⁶⁴ G. T. Romani, *The Neapolitan Revolution*, p. 108.

⁸⁶⁵ TNA, FO, 70/91, cc. 20r-21v

⁸⁶⁶ ASNa, AB, b. 270, Francesco Brancia al Duca Ottavio Mormile di Campochiaro, 7 novembre 1820, cc. 195r-200v.

potuto essere considerato «per nullo e non mai avvenuto»⁸⁶⁷. Da queste premesse scaturiva l'invito a mantenere pubblicamente un «contegno» prudente e riservato, in attesa che «la divina provvidenza [...] ispiri ai Sovrani suoi amici ed alleati, interessati tutti a sostenere la Monarchia e le monarchie esistenti, e a reprimere le Sette ed i Ribelli»⁸⁶⁸. Circello individuava la soluzione alla crisi fuori dai confini del Regno delle Due Sicilie, suggerendo l'inevitabilità di un intervento esterno per reprimere «Sette» e «Ribelli». Non eludeva, dunque, la condizione di debolezza e dipendenza in cui Ferdinando si trovava rispetto agli altri sovrani alleati. Fu in questo contesto che il re ricevette, con lettera del 20 novembre, l'invito a recarsi a Lubiana, con il dichiarato obiettivo di giungere a una soluzione condivisa⁸⁶⁹. In realtà, l'intento era quello di allontanare Ferdinando dal Regno e ottenere la sua approvazione per l'intervento armato. Le determinazioni assunte a Troppau, insieme alla lettera d'invito indirizzata al sovrano, giunsero a Napoli non prima del 4 dicembre, e fu solo il 6 dicembre che i delegati stranieri consegnarono ufficialmente l'invito a Ferdinando⁸⁷⁰.

⁸⁶⁷ ASNa, AB, b. 212, Marchese Tommaso di Somma di Circello al Re Ferdinando I, 25 settembre 1820, cc. 719r-20v. Ugualmente si esprime in una lettera del 21 ottobre 1820: «qualunque atto che dalla Maestà Vostra si è fatto, si fa e si potrà fare, deve riguardarsi come nullo, non mai avvenuto, ed estorto dalla violenza dei Ribelli».

⁸⁶⁸ Ivi, Marchese Tommaso di Somma di Circello al Re Ferdinando I, 25 settembre 1820, cc. 719r-20v.

⁸⁶⁹ ASNa, MdPg, Sn, b. 36, Lettera dell'Imperatore d'Austria Francesco II a Ferdinando II, 20 novembre 1820, c. 32: «Signor mio Fratello e carissimo Suocero, tristi circostanze non mi hanno permesso di ricevere le lettere che V.M. mi ha dirette da quattro mesi. Ma gli avvenimenti a cui tali lettere han dovuto riferirsi, non hanno cessato di formare l'oggetto delle mie più serie meditazioni, e le Potenze Alleate si sono riunite a Troppau per considerare insieme le conseguenze, di cui questi avvenimenti minacciano il resto della Penisola Italiana, e forse l'Europa intera. Nel deciderci a questa comune deliberazione Noi non abbiamo fatto che conformarci alle transazioni del 1814, 1815, e 1818; transazioni delle quali V.M. non meno che l'Europa conosce il carattere e lo scopo e sulle quali riposa quell'Alleanza tutelare unicamente destinata a garantire da qualunque attacco l'indipendenza politica e l'integrità territoriale di tutti gli Stati, come altresì ad assicurare il riposo e la prosperità dell'Europa, col riposo e la prosperità di ciascuno dei paesi che la compongono. V.M. dunque non dubiterà che l'intenzione dei Gabinetti qui riuniti non sia se non quella di conciliare l'interesse ed il benessere di cui la paterna sollecitudine della M.V. deve desiderare di far godere i suoi popoli con i doveri, che appartiene ai Monarchi alleati di adempire verso i loro Stati, e verso il Mondo. Ma i miei Alleati, ed Io ci feliciteremo di eseguire questi solenni impegni con la cooperazione di V.M. e fedeli ai principi che abbiamo proclamato. Noi domandiamo oggi siffatta cooperazione. Appunto per questo solo oggetto proponiamo alla M.V. di riunirsi a Noi nella Città di Laybach. La vostra presenza, o Sire, affretterà, ne siamo sicuri, una conciliazione così indispensabile; ed è in nome degli interessi i più cari del vostro Regno, e con quella benevola sollecitudine, di cui crediamo di averle dato più di una testimonianza, che Noi invitiamo V.M. di venire a ricevere nuove prove della vera amicizia, che le portiamo, e della franchezza, la quale forma la base della nostra politica».

⁸⁷⁰ W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 395-396.

Nella capitale circolavano voci discordanti sul contenuto della comunicazione indirizzata al re, il quale, su pressione dei ministri degli Esteri e degli Interni, Campochiaro e Zurlo, si decise a inoltrare un messaggio al Parlamento il 7 dicembre, annunciando la propria partenza per Lubiana. In quel messaggio si dichiarava impegnato, in qualità di «mediatore» tra i «Sovrani» europei e la «Nazione», con l'obiettivo di scongiurare «il flagello di una guerra»⁸⁷¹. Il messaggio del re conteneva, tra gli altri, un passaggio che i deputati non si sarebbero lasciati sfuggire: «dichiaro perciò alla Nazione che farò di tutto, onde i miei popoli godano di una Costituzione saggia e liberale». Non *la* Costituzione di Cadice, riadattata alle esigenze del Regno, ma *una* Costituzione: generica, saggia sì, liberale anche, ma indefinita. Proprio quel piccolo dettaglio, l'uso dell'articolo indeterminativo, lasciava intuire tutto fuorché l'intenzione del sovrano di recarsi nella città imperiale per difendere l'assetto politico che aveva concesso obtorto collo appena cinque mesi prima. La dichiarazione contenuta nel messaggio reale non fu l'unico elemento a sollevare perplessità. Destò infatti ulteriore sorpresa il fatto che Ferdinando si arrogasse la libertà di lasciare il Regno di propria iniziativa, nonostante tale possibilità fosse espressamente subordinata, secondo il secondo comma dell'articolo 165 della Costituzione, al consenso del Parlamento. Sia la vaghezza del riferimento costituzionale sia la decisione di partire in modo unilaterale tradivano un orientamento apertamente contrario alla legalità vigente. Le forzature, tuttavia, non si esaurirono lì: nello stesso giorno in cui il re trasmise il suo messaggio al Parlamento, il ministro Zurlo comunicò agli Intendenti la decisione sovrana di partire, anticipando così la deliberazione della rappresentanza nazionale. L'iniziativa reale innescò una crisi istituzionale tra potere esecutivo e legislativo, che si consumò nell'arco di pochi giorni con le dimissioni e la successiva nomina di nuovi ministri. Il messaggio di Zurlo agli Intendenti, inoltre, non si limitava a comunicare in modo sintetico la volontà del sovrano: vi si affermava infatti che il re *ha accettato* «il sacrificio di questo viaggio per il desiderio di evitare ai suoi popoli una guerra disastrosa», lasciando chiaramente intendere che la decisione fosse prerogativa esclusiva del monarca. Come se non bastasse, la circolare esortava alla massima diffusione della notizia e all'organizzazione di «pubbliche preci per la prosperità del viaggio», con l'evidente intento di esercitare pressione sul Parlamento, stretto tra l'autorità del governo e manifestazioni pubbliche di sostegno accuratamente orchestrate⁸⁷².

I deputati iniziarono fin da subito a discutere in Parlamento, manifestando preoccupazione e avversione nei confronti dell'ipotesi, sempre più concreta, che le potenze europee potessero determinare il destino politico del neonato regime costituzionale. Ciononostante, ravvisavano «un primo tratto di luce» nel fatto che, prima di giungere a decisioni ufficiali, le potenze avessero scelto di invitare re

⁸⁷¹ ASNa, MdPg, b. 36, Ai miei Fedeli Deputati del Parlamento, 7 dicembre 1820, c.33; A. Alberti, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, Vol. II, cit., pp. 361 e succ.

⁸⁷² Ivi, p. 386.

Ferdinando al loro consesso: una scelta che lasciava sperare nella possibilità di farne davvero un mediatore, come egli stesso aveva dichiarato di voler essere⁸⁷³. Era proprio prerogativa del Parlamento decidere se autorizzare o meno la partenza del sovrano, e fu in questi termini che il tema del giuramento tornò a essere impiegato come strumento discorsivo per orientare le scelte dell'assemblea. Il riferimento agli atti pubblici di Ferdinando e, soprattutto, al suo giuramento solenne veniva utilizzato per vincolare la condotta del re a quanto da lui stesso promesso. Nelle parole pronunciate in aula si ritrovava un'elaborazione intensamente solenne di tale vincolo:

Se ella è paga di corrispondere a quest'onorevole invito, ciò non può essere che per assicurarci sempre meglio il suo dono. Si compiacque ella di farcelo sin da 6 luglio. Il ratificò ben tosto innanzi alla giunta provvisoria e non mancò di suggellarlo col suo giuramento. Con decreto del 22 dello stesso mese regolò materialmente la convocazione delle assemblee elettiva, e somministrando la formula di redazione dei nostri poteri, vi espressa la necessità di conservare le basi della Costituzione di Spagna, e la facoltà di adattarla alle circostanze del Regno. Ciascuno di questi atti era bastante a formare la nostra sicurezza, ma non fu bastante a contentare la di lei munificenza. Sarà sempre caro alla di lei virtù, alla nostra gratitudine, ed all'ammirazione dei posterì il primo giorno di ottobre. Noi vedemmo la Maestà Vostra altamente penetrata di tenerezza e di gioia deporre appié dell'Altare il Voto inviolabile di mantenerci illibata la Costituzione di Spagna, con le sole modificazioni che noi avemmo proposte. Noi sentimmo echeggiare da per ogni dove gli evviva che questo grandioso atto esprimeva su tutte le labbra, ed il nome di Vostra Maestà si scolpì allora per sempre nel cuore di tutti, e particolarmente nel nostro⁸⁷⁴.

Il giuramento avrebbe dovuto vincolare il re alla difesa della Costituzione, in quanto attraverso di esso si era formalmente impegnato a «rispettarne le basi»⁸⁷⁵. Non meno centrale, nell'impianto argomentativo dei parlamentari, era l'idea che Ferdinando avesse aderito alla Costituzione per libera scelta, proclamandola come espressione della propria volontà sovrana. Questa lettura, che aveva finito per assumere un certo carattere di ufficialità, occultava tuttavia le tensioni che avevano attraversato i giorni della rivoluzione di luglio, in particolare le fratture interne all'esercito tra i militari che avevano defezionato e quelli che, almeno inizialmente, erano rimasti fedeli al re. Dalle parole dei parlamentari traspariva una certa insicurezza, se non una vera e propria paura, per le sorti del Regno e per l'effettiva lealtà del sovrano agli impegni assunti. Con accenti patetici, affermavano che la loro unica garanzia risiedeva «nella bontà del cuore di Vostra Maestà, nel sentimento della dignità propria, nella parola di Re, nel ripetuto e solenne suo giuramento, nella veduta osservatrice di tutta l'Europa, nell'indipendente

⁸⁷³ ASNa, AB, b. 270, Il Parlamento Nazionale del Regno delle Due Sicilie al Re Ferdinando I, 9 dicembre 1820.

⁸⁷⁴ Ibid.

⁸⁷⁵ Ibid.

e severo giudizio dei posteri». Pur senza esplicitarlo, emergeva la consapevolezza della propria impotenza. Da qui il ricorso a vincoli formali, simbolici e giuridici, che si sarebbero presto rivelati fragili e privi di reale efficacia politica.

6. Il messaggio del 7 dicembre e l'incrinatura del patto costituzionale

Il dibattito parlamentare prese avvio l'8 dicembre con l'intervento del deputato Pasquale Borrelli, che offrì una panoramica dalle vicende della Restaurazione fino alla rivoluzione, sia per restituire un quadro d'insieme dei recenti sviluppi politici, sia per ribadire come Ferdinando si fosse impegnato, a partire dal luglio precedente, come tutore del nuovo ordine costituzionale. Secondo Borrelli, era la stessa Costituzione ad aver fornito nuove fondamenta al potere del re, altrimenti reso instabile dagli eventi e privo di legittimazione solida⁸⁷⁶. Questo delicato compromesso si fondava, appunto, sul pieno rispetto della Costituzione, sull'«obbligo di rispettare i principi dello Statuto di Spagna» e sull'«impossibilità di sottoporlo a riforme importanti». Queste condizioni, se da un lato avevano apparentemente permesso una dialettica politica all'interno del Regno, pur tra contrasti, resistenze e pregiudizi, furono del tutto condannate da quasi tutti i governi europei. Come osservava lo stesso Borrelli, «la nostra libertà [...] urbana e tranquilla» veniva spesso giudicata con sospetto e accusata di poter sconfinare nell'anarchia. Borrelli, proseguendo nel suo intervento, elencò quelli che a suo avviso costituivano i principali motivi di avversione espressi dai Gabinetti europei nei confronti del sistema costituzionale adottato. Tra le critiche ricorrenti figuravano: la presenza di una Camera unica dei deputati; le restrizioni imposte alla prerogativa reale; l'incompatibilità del sistema con le esigenze delle trattative diplomatiche; l'esistenza della Deputazione permanente; il controllo parlamentare sulle nomine agli impieghi; l'indebolimento del potere esecutivo; il carattere inefficace del veto sospensivo lasciato al re; e, più in generale, numerose altre disposizioni mutate dalla Costituzione spagnola, ritenute inconciliabili con l'equilibrio europeo. Se non ci si fosse piegati alle pressioni esterne introducendo le modifiche richieste alla Costituzione, come del resto era già stato annunciato nel messaggio reale, Borrelli rese esplicita la possibilità concreta di una guerra d'invasione. A risultare inaccettabili, però, non erano soltanto gli obiettivi perseguiti, ma anche le forme con cui si intendeva raggiungerli. L'intervento del deputato metteva in evidenza la natura ambigua del messaggio reale, che da un lato evocava «il disegno di consentire all'invito de' suoi alti alleati», dall'altro prospettava l'elaborazione di «una Costituzione novella». Entrambe le iniziative risultavano palesemente contrarie al patto sancito nei mesi precedenti. Per questa ragione, nella bozza di decreto che Borrelli sottopose alla Commissione incaricata di decidere sul da farsi, la partenza del re

⁸⁷⁶ Adunanza XLII, 8 dicembre 1820, in A. Alberti, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, Vol. II*, cit., pp. 364 e succ.

veniva espressamente subordinata alla difesa della Costituzione. Il testo, nella sua formulazione, ribadiva con nettezza i limiti imposti al sovrano:

Il Parlamento decreta di doversi rappresentare a Sua Maestà: Primo, che on ha esso facoltà alcuna di aderire a tutto ciò che il Real foglio spedito con messaggio del 7 ottobre contenga di contrario a' giuramenti comuni ed al patto sociale che stabilisce la Costituzione di Spagna; secondo, che non ha facoltà di aderire alla partenza di Sua Maestà se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata⁸⁷⁷.

Una tale limitazione avrebbe trasformato la missione del re, da generica azione di mediazione a vero e proprio mandato, vincolato a un obiettivo preciso: il sostegno e la difesa della Costituzione di Spagna. Il suo ruolo risultava così subordinato al quadro costituzionale vigente, privandolo della libertà di agire al di fuori dei parametri stabiliti dal patto giurato. L'intervento di Borrelli si rivelava, nei fatti, di orientamento permissivo: pur esprimendo una certa ostilità nei confronti delle potenze riunite a Troppau, egli lasciava intendere che la crisi diplomatica potesse essere affrontata attraverso una politica estera coerente con i principi della Costituzione. Questo atteggiamento, sebbene segnato da riserve e disapprovazione, lasciava aperto uno spazio alla possibilità di una soluzione negoziata, fondata sul dialogo e sul rispetto degli ideali costituzionali.

Di segno opposto era l'intervento del deputato Nicolai, che espresse una posizione nettamente più risoluta e critica. A suo avviso, il messaggio del 7 dicembre costituiva non solo un «oltraggio», ma anche la prova evidente che Ferdinando aveva già preso la decisione di recarsi a Lubiana, senza alcuna reale intenzione di sottoporre la questione al giudizio parlamentare. Anche una richiesta formale rivolta all'assemblea, per quanto presentata in termini diplomatici, non avrebbe avuto alcun valore: la decisione delle potenze era ormai un fatto compiuto, e nulla, secondo Nicolai, avrebbe potuto influenzarne l'esito⁸⁷⁸. Espresse un'opinione fermamente contraria al viaggio del re, che a suo giudizio doveva restare nel Regno a presidio della Costituzione: «quale spada», chiedeva ai colleghi, «vorrà drizzarsi contro dei petti consacrati dal giuramento e che non conoscono che la necessità di resistere?». Quella che potrebbe apparire come una semplice enfasi oratoria era, in realtà, una dichiarazione di principio: un appello alla resistenza e, al tempo stesso, un rifiuto esplicito di affidare alla diplomazia la soluzione della crisi. L'intervento di Nicolai rappresentava dunque il rovescio esatto della posizione assunta da Borrelli.

Il deputato Poerio prese la parola per un tempo più lungo degli altri, con l'intento dichiarato di evitare conclusioni affrettate, soprattutto se motivate dal solo desiderio di ottenere un riconoscimento

⁸⁷⁷ Ibid.

⁸⁷⁸ Ivi, pp. 373 e succ.

internazionale del nuovo assetto costituzionale. Senza infingimenti né dissimulazioni, sostenne che bisognasse partire da un dato inequivocabile: «il nostro risorgimento politico ha avuto sin dai primi momenti i suoi detrattori», alimentando quel «pregiudizio», termine che avrebbe costituito il fulcro del suo intervento, secondo cui la Costituzione era stata «proclamata fra noi da una fazione, che il Re non fu libero nell'assentirvi»⁸⁷⁹. Una parte significativa dell'intervento di Poerio fu dedicata a smontare il pregiudizio secondo cui la Costituzione sarebbe stata imposta da una fazione, dimostrando invece come il «desiderio ardente e dirò febbrile» di dotarsi di «istituzioni liberali» avesse attraversato la vita del Regno negli ultimi venticinque anni. A prima vista, il discorso di Poerio potrebbe sembrare quasi superfluo, poiché era rivolto a deputati il cui ruolo istituzionale, e persino simbolico, si fondava proprio su quel principio di legittimità che egli si proponeva di difendere. Tuttavia, si può dire che il suo vero obiettivo non fosse tanto quello di convincere l'assemblea, quanto di proiettare all'esterno un'immagine di coesione e legittimità, contrastando così la narrazione secondo cui l'ordine costituzionale sarebbe stato l'espressione di una fazione. Se pochi erano stati i «prodi» riuniti a Monteforte, «essi erano pochi di numero, ma i loro sentimenti erano quelli dell'universale del Regno», e il re, accogliendoli, aveva ottenuto il premio della libertà senza compromettere la stabilità. O, per meglio dire, vincolando stabilità e libertà l'una all'altra. In coerenza con questa strategia discorsiva, Poerio insisteva sul carattere pattizio della svolta costituzionale, spingendosi fino a negare la dimensione propriamente rivoluzionaria degli eventi accaduti tra il 2 e il 6 luglio (o, a seconda delle interpretazioni, il 7, il 9 o il 13). «No, che la nostra non fu una rivoluzione, ma una festa nazionale, in cui i primi inni furono sciolti in lode del Re», affermava, attingendo a quel repertorio di formulazioni unanimistiche già emerse nelle prime fasi del nuovo regime. In una fase di crisi che minacciava di incrinare l'assetto costituzionale, tali espressioni venivano riproposte con la funzione di neutralizzarne gli effetti disgreganti, offrendo una rappresentazione pacificata e condivisa dell'origine del nuovo ordine. Ma non era solo questo ciò che Poerio ricavava dalla lettura pattizia, e in ultima analisi unanimista, della svolta costituzionale. Da essa discendeva anche una critica esplicita al ruolo di «mediazione» attribuito al monarca, dal momento che, come osservava, «la mediazione è sempre di un terzo»; e in una visione unanimistica, il sovrano non poteva essere considerato né considerarsi come parte esterna al patto, ma soggetto pienamente coinvolto e vincolato. In questa prospettiva, Ferdinando avrebbe potuto recarsi al congresso di Lubiana non per negoziare tra due parti distinte, ma per difendere «in via conciliativa e nello stato di pace gli interessi della nazione come gli difenderebbe alla testa dell'esercito se fossimo in guerra», vale a dire per «sostenere la Monarchia costituzionale di cui è il fondatore». Il suo intervento mirava dunque a riaffermare una legittimità non negoziabile, in cui il re non era arbitro, ma garante di un ordine che lo includeva come parte costitutiva.

⁸⁷⁹ Ibid.

A ostacolare una simile e lineare prospettiva rimaneva il messaggio del 7 dicembre, che, al di là di ogni possibile interpretazione conciliante, aveva già incrinato la credibilità del sovrano, presentandosi in una redazione definita apertamente «anti-costituzionale». Tutto ciò rendeva difficile, se non impossibile, continuare a ritenere il re estraneo alle violazioni costituzionali, dal momento che non aveva chiesto il permesso di partire, ma si era limitato a darne «notizia». Eppure, la possibilità di una via d'uscita non era del tutto preclusa: Poerio si espresse infatti a favore della risoluzione proposta da Borrelli, che consentiva la partenza del sovrano, purché vincolata alla difesa della Costituzione. A condizione, però, che le parti «anti-costituzionali» del messaggio fossero attribuite a «cattivi consigli». In altri termini, l'individuazione di un capro espiatorio appariva indispensabile per disinnescare la crisi. Il presidente Pietrantonio Ruggiero, dopo aver riassunto le posizioni espresse in aula, aprì le votazioni. La proposta di Borrelli, anche grazie al sostegno di Poerio, ottenne il consenso della maggioranza dei deputati, con l'eccezione di Nicolai, che rimase fermo sulle proprie posizioni, e di Felice Saponara. I deputati redassero immediatamente una lettera al re, dal tono inequivocabilmente critico: vi si richiamavano gli impegni assunti da Ferdinando in difesa della Costituzione giurata e si ribadiva il ruolo centrale del Parlamento, che egli aveva tentato di aggirare. La missione a Lubiana veniva così autorizzata non per soddisfare le aspettative delle potenze europee⁸⁸⁰: ma per difendere l'indipendenza del Regno. Di fronte a questa presa di posizione, il sovrano fece parzialmente marcia indietro, dichiarandosi, almeno formalmente, allineato alle condizioni imposte⁸⁸¹. La questione, però, era tutt'altro che risolta, soprattutto in merito ai ministri.

Il giorno successivo riemerse con forza il caso del già menzionato ordine di Zurlo agli Intendenti, che divenne oggetto di un acceso dibattito parlamentare. Fu subito avanzata la proposta di metterlo in stato d'accusa, insieme a Campochiaro, quest'ultimo ritenuto responsabile di aver firmato il messaggio del re. Entrambi venivano indicati come «traditori della libertà costituzionale», accusati di aver agito contro la volontà del Parlamento e al di fuori del quadro legittimo sancito dalla Costituzione⁸⁸². A seguito di queste tensioni, si registrarono le dimissioni del governo e la nomina di un nuovo esecutivo: il duca di Gallo agli Esteri, Domenico Acclavio agli Interni, Giacinto Troisi alla Grazia e Giustizia, Giuseppe Carignani di Novoli alle Finanze, Giuseppe Parisi alla Guerra⁸⁸³. Il dibattito sul comportamento di Zurlo e Campochiaro riprese il 26 dicembre, quando gli ex-ministri furono chiamati a difendersi pubblicamente. Il primo a prendere la parola fu Zurlo, che si soffermò sul contestato messaggio inviato agli intendenti, cercando di giustificare la propria scelta e ridimensionandone la portata. Secondo la sua

⁸⁸⁰ Risposta del Parlamento al Primo indirizzo del Re, 9 dicembre 1820, in *ivi*, pp. 389 e succ.

⁸⁸¹ *Messaggio del Re al Parlamento*, 10 dicembre 1820, in *ivi*, pp. 442 e succ.

⁸⁸² Adunanza XLIII, 9 dicembre 1820, in *ivi*, pp. 386 e succ.

⁸⁸³ Adunanza XLIV, 11 dicembre 1820, pp. 430 e succ.

ricostruzione, si era trattato di una semplice comunicazione di notizie, priva del carattere imperativo proprio di un «ordine».

Zurlo giustificò la sua decisione anche con l'argomento del contesto critico in cui si trovava ad agire. L'imminente lettura del messaggio reale al Parlamento, che ne avrebbe garantito l'immediata e pubblica diffusione, rischiava infatti di alimentare una circolazione incontrollata di voci, false notizie e allarmi ingiustificati. Come affermò lo stesso ex-ministro, «se questa scienza non si fosse data, il silenzio del Governo avrebbe accreditate le false voci che precedevano e che già si cominciavano a spargere. Per evitare l'esagerazione e gli equivoci conveniva dire in un modo ufficiale la cosa qual era». Secondo Zurlo, dunque, l'informazione fornita agli intendenti avrebbe avuto una funzione preventiva, finalizzata a contenere il rischio di distorsioni e a mantenere il controllo dall'alto sulla circolazione delle notizie. Tuttavia, fu proprio quella gestione centralizzata e opaca dell'informazione a favorire la diffusione di voci e sospetti, dentro e fuori dal Parlamento, alimentando il timore di un piano eversivo orchestrato dall'entourage governativo. A sua difesa, Zurlo richiamava anche un dettaglio legato alle tempistiche della comunicazione: secondo lui, le spedizioni contenenti la documentazione per gli intendenti sarebbero partite solo dopo la mezzanotte dell'8 dicembre, raggiungendo le destinazioni provinciali quando ormai il messaggio reale era già stato reso pubblico a Napoli, nel pomeriggio del 7, attraverso la stampa, i fogli distribuiti e i manifesti affissi per le strade. In tal modo, cercava di dimostrare che l'iniziativa ministeriale non aveva anticipato, ma seguito la diffusione ufficiale del testo. In definitiva, la coincidenza tra la data del messaggio reale e quella dell'ordine emanato dal ministro degli Interni aveva finito per trarre in inganno gli stessi deputati, inducendoli a credere che Zurlo avesse agito con indebita fretta, anticipando arbitrariamente le decisioni del Parlamento⁸⁸⁴.

Intervenire subito dopo Campochiaro, chiamato a rispondere a due accuse specifiche: aver sottoscritto il messaggio reale e averne anticipato il contenuto al ministro degli Interni prima che il Parlamento si pronunciasse. Quanto alla prima imputazione, l'ex ministro degli Esteri si difese sostenendo che il messaggio non avesse valore di «precetto», né di «comando» o «ordine», ma dovesse intendersi come subordinato alla futura deliberazione parlamentare. In quest'ottica, poiché il re aveva facoltà di sottoporre qualsiasi proposta al Parlamento rimettendola al giudizio dei deputati, Campochiaro sosteneva che spettasse al ministro competente legalizzarla con la propria firma. Adottando una postura conciliante, arrivava persino ad affermare che l'apposizione della sua firma in calce al messaggio reale fosse un servizio reso al Parlamento, cui spettava la facoltà di deliberare ufficialmente: «non firmare il messaggio e dunque fraporti fra la comunicazione del re e il processo decisionale dei deputati», si chiedeva retoricamente, «non avrebbe forse costituito un abuso di potere da parte del ministro?». Quanto alla seconda imputazione, Campochiaro negò recisamente di aver

⁸⁸⁴ Adunanza LV, 26 dicembre 1820, in *ivi*, pp. 569-571.

trasmesso alcuna copia al ministro Zurlo, il quale, tuttavia, «poteva liberamente comunicare il messaggio agl'impiegati dipendenti del [suo] Ministero». Se poi quest'ultimo avesse scelto di inoltrarlo come ordine, anziché come semplice messaggio qual era, tale atto non rientrava né nelle responsabilità né nei poteri dell'allora ministro degli Esteri⁸⁸⁵.

L'esito del dibattito rese evidente che le giustificazioni fornite dai due ex ministri non avevano convinto la maggioranza dei deputati. Tra i più decisi vi fu Rosario Macchiaroli che, dopo averli ascoltati, propose di metterli in stato d'accusa per alto tradimento, ritenendoli entrambi responsabili, in virtù della firma apposta, di atti già qualificati dal Parlamento come sovversivi della Costituzione. Il deputato Macchiaroli, uno dei pochi carbonari presenti in aula, non si limitò a rilanciare un'accusa già formulata in precedenza, ma spinse oltre, arrivando a ipotizzare l'esistenza di una vera e propria «cospirazione», di cui Campochiaro e Zurlo sarebbero stati soltanto due degli agenti, insieme agli altri ministri del precedente governo ormai decaduto. Macchiaroli li accusò di aver orchestrato un colpo di Stato, iniziato con la repressione dello «slancio nazionale» e proseguito attraverso la creazione deliberata di «elementi di reazione e malcontento», con l'obiettivo di indebolire il Parlamento, ridurne la credibilità e dimostrarne la «nullità». Il fine ultimo, secondo il deputato, era quello di trasferire la fiducia popolare interamente sull'esecutivo, facendo leva, e al tempo stesso abuso, della rete intendentizia. Il punto più fragile della sua ricostruzione restava tuttavia l'idea che il re fosse stato soltanto una pedina nelle mani del governo, tradito anch'egli come il Parlamento e la nazione⁸⁸⁶. Senza ripercorrere nel dettaglio l'intero dibattito seguito agli interventi difensivi di Zurlo e Campochiaro, è sufficiente osservare che i deputati si divisero solo su alcuni punti: il grado di responsabilità da attribuire ai due ex-ministri, gli articoli costituzionali effettivamente violati e l'eventuale complicità tra loro. Su un punto, però, vi fu unanimità assoluta: l'esclusione del re da ogni accusa, da ogni sospetto di cospirazione o coinvolgimento in atti illeciti, e ancor più in atti anticostituzionali. Ma quella certezza, ostentata con enfasi, sembrava più un espediente retorico che una convinzione reale: serviva a colmare un vuoto, a coprire la debolezza di una verità che nessuno osava pronunciare.

L'intero impianto costituzionale, e in particolare la sua legittimazione discorsiva, si reggeva sul principio del compromesso tra re e nazione. Rendere esplicito, e ancor più farne oggetto di dibattito, il sospetto che una delle parti avesse tentato di sottrarsi al patto sociale era percepito come un gesto eccessivamente rischioso, se non apertamente destabilizzante. Eppure, voler sostenere la piena lealtà costituzionale di Ferdinando finì per rivelarsi un vero e proprio *wishful thinking*: l'autoillusione di un corpo legislativo che fondava la propria proiezione pubblica sulla granitica convinzione che l'armonia politica dovesse regnare, necessariamente e incontestabilmente, nella società. L'insistenza sulla

⁸⁸⁵ Ivi, pp. 572-576.

⁸⁸⁶ Ivi, pp. 576-579.

responsabilità ministeriale rappresentava, in fondo, un modo per spostare il conflitto dall'asse re-nazione, troppo carico di implicazioni politiche e simboliche, a quello più circoscritto e istituzionale tra esecutivo e legislativo. Come osservò Raffaele Netti, anche qualora si fosse voluto ammettere che i ministri avevano agito interpretando la volontà del sovrano, restava il fatto che tale volontà era stata espressa «malamente», in una forma che «non corrispondeva affatto alla buona mente dell'ottimo nostro Re»⁸⁸⁷. A questa linea si univa anche Luigi Galanti, il quale sosteneva che il «noto messaggio del Re» dovesse essere inteso come una semplice «proposizione al Parlamento», che l'assemblea era libera di accogliere o respingere. E, qualora si fosse giunti a dimostrare l'esistenza di «raggiri e cabale segrete per distruggere la Costituzione», la responsabilità avrebbe dovuto ricadere esclusivamente sugli autori materiali, non sul sovrano⁸⁸⁸.

La discussione parlamentare proseguì, ma fu infine rinviata per un ulteriore aggiornamento che non portò a esiti concreti, lasciando prevalere le posizioni più moderate, soddisfatte del cambio di governo già avvenuto. Nel frattempo, tuttavia, «L'Indipendente», nel numero del 29 dicembre, pubblicò la corrispondenza tra Zurlo e il reggente Francesco, con l'intento dichiarato di «illuminare il dietroscena dell'azione ministeriale», a partire dal 6 dicembre. A quella stessa data risalirebbe una lettera del reggente Francesco indirizzata al ministro degli Interni, nella quale si leggeva: «preparate le stampe e le staffette, da spedirle sollecitamente nelle province, prima che una tal nuova vi giunga stravolta. Subito avvisate i colleghi, concertate tutto, terminiamo questo affare importante». Con l'espressione «tal nuova» si faceva riferimento all'invito dei «ministri esteri» e alla conseguente partenza del re, da annunciare nelle province prima che potesse divenire oggetto di discussione pubblica, così da presentarla come un fatto compiuto. Il giorno successivo, Francesco avrebbe scritto altre tre lettere, esortando Zurlo ad affrettare l'invio delle staffette in tutto il Regno e chiedendo di essere tenuto informato sull'andamento delle operazioni.

Dunque, la corrispondenza pubblicata dimostrava con evidenza che, contrariamente a quanto affermato da Zurlo, egli aveva effettivamente disposto la stampa, l'affissione pubblica e la diffusione del messaggio nelle province su ordine diretto del reggente Francesco⁸⁸⁹. La partenza di Ferdinando per Lubiana non fece che alimentare le voci secondo cui il vero obiettivo, celato dietro formule conciliative, fosse da sempre quello sospettato: l'abolizione della Costituzione. A squarciare il velo di illusione che ancora circondava la figura del sovrano contribuì la lettera che egli scrisse il 28 gennaio 1821 da Lubiana al figlio, giunta a Napoli il 7 febbraio, in cui lo informava dell'imminente intervento militare, esito di una

⁸⁸⁷ Ivi, p. 603.

⁸⁸⁸ Adunanza LVI, 27 dicembre 1820, in ivi, pp. 609-612.

⁸⁸⁹ W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., p. 399.

«risoluzione [...] già presa» dalle Potenze alleate⁸⁹⁰. Tutto appariva ormai deciso, e dalle parole del sovrano risultava evidente che non vi fosse alcuna reale intenzione di negoziare. La lettera inviata da Ferdinando al figlio il 28 gennaio 1821 parlava con estrema chiarezza, mostrando che la sorte del regime costituzionale era stata affidata agli esiti militari e non al dialogo:

Figlio Carissimo, Da quanto io ti ho scritto con altre mie lettere in data di oggi scorgerai che la risoluzione delle Potenze alleate è già presa, né vi è alcun mezzo da rimuoverla. Quando gli animi di coloro che hanno formata la rivoluzione nel nostro Regno siano in tanta aberrazione, che ricusassero di sottoporsi alla legge, che impone questo Augusto Congresso, allora per ottener questo scopo se non basterà l'imponente armata austriaca, che è già in marcia, posso assicurarti che sono partiti gli ordini per la sollecita riunione di un corpo di centocinquantamila russi e per tenersi pronti a scendere in Italia ad ogni ordine ulteriore. La causa nostra, Figlio Caro, forma la causa generale di tutti gli altri Stati, che le alte potenze hanno preso a difendere. Non vi è più campo a pensare ad altri mezzi di conciliazione, quello solo di sottoporsi è l'unico che resta per evitare il flagello della guerra e di tutte quelle calamità che in conseguenza ne verrebbero [...]»⁸⁹¹.

La lettera conobbe un'ampia diffusione, sia attraverso i giornali sia in formato volantino, infliggendo un colpo ulteriore, e questa volta irreversibile, alla credibilità della fedeltà costituzionale di Ferdinando. Non mancarono tentativi di minimizzarne la portata o di sostenere che il suo contenuto fosse stato imposto al re dagli altri sovrani, ma ormai ogni finzione di neutralità o di mediazione risultava definitivamente compromessa⁸⁹². Secondo una testimonianza riportata da un corrispondente del giornale palermitano «La Rana», il movente di quello che si distinse come il più famigerato e discusso attentato politico compiuto dai carbonari fu proprio la reazione entusiastica della vittima alla lettera di Ferdinando del 28 gennaio, celebrata da lui stesso con un «lauto banchetto». La vittima era Francesco Giampietro, ex Direttore della Polizia Generale, noto per le sue posizioni legittimiste, assassinato con numerose pugnalate nella notte tra il 10 e l'11 febbraio⁸⁹³. A rendere l'episodio ancora più inquietante non furono soltanto le circostanze brutali dell'omicidio, ma il messaggio simbolico e minaccioso che lo accompagnò. Un cartello con la scritta «numero primo» fu ritrovato accanto al cadavere, segno evidente

⁸⁹⁰ ASNa, AB, b. 162, *Riservata da Padre a Figlio, Laybach 28 gennaio 1821*.

⁸⁹¹ Ibid.

⁸⁹² W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit., pp. 414-417.

⁸⁹³ Un conciso tratto biografico in B. Croce, *Un episodio della rivoluzione napoletana del 1820-21*, in «Archivio storico per le province napoletane», nn. 1-4, 1931, pp. 380-387. Si veda inoltre il recente D. Marino, *Le morti annunciate della Carboneria. Il nemico interno e l'omicidio Giampietro nella Napoli del 1821*, in L. Di Fiore (a cura di) *Violenza politica, violenza criminale, istituzioni. Il Mezzogiorno nello spazio italiano*, di imminente pubblicazione.

che quell'atto non voleva esaurirsi in sé, ma preannunciava una possibile serie di esecuzioni politiche. L'effetto fu immediato: Medici, consapevole dell'odio che lo circondava, si rifugiò a Roma, mentre Zurlo cercò protezione a bordo di un'imbarcazione francese. Il timore generato dall'attentato non si limitò alle figure di spicco dell'apparato politico. Come osservava Calà Ulloa, il clima di insicurezza investì ampi strati della popolazione: molti lasciarono la capitale rifugiandosi nelle province, altri espatriarono o si nascosero, mentre le famiglie richiamavano gli studenti universitari, intimando loro di abbandonare Napoli⁸⁹⁴: «la città vestì aspetto di tetra mestizia. [...] Quale fosse il terrore generato da quel misfatto, si argomenterà da questo, che niun diario (e tanti erano) osò farne il racconto»⁸⁹⁵. A conferma della tensione crescente, l'ambasciatore britannico riferì che, negli stessi giorni, anche un calzolaio noto per le sue simpatie legitimiste sarebbe stato assassinato⁸⁹⁶.

Nonostante il caso Giampietro non abbia lasciato un'ampia traccia nella pubblicistica coeva, esso resta un indicatore significativo del livello di conflittualità raggiunto all'indomani dell'arrivo a Napoli della lettera del re, che mise a nudo la fragilità di un regime costituzionale ormai percepito come assediato. Come osservò Colletta, l'eliminazione di Giampietro non può essere letta unicamente come reazione alla sua esultanza del 7 febbraio, ma va inscritta in una traiettoria più lunga di antagonismo. Fin dal 1817, infatti, la sua nomina a Direttore della Polizia Generale gli aveva attirato «numerosi nemici», proprio in una fase già richiamata in precedenza, che segnò un tornante decisivo nelle politiche repressive antisettarie promosse dalla monarchia borbonica⁸⁹⁷. Giampietro fu bersaglio di una campagna di discredito mediatico, costruita in parte con le stesse dinamiche pubblicistiche già utilizzate contro Medici. Anche a lui fu riservato un genere polemico ben codificato: quello della falsa confessione. La *Confessione di Giampietro* era un dialoghetto immaginario tra il Direttore di Polizia, presentato come pentito, e il suo confessore, stampato su foglio volante in doppia colonna e firmato da un sedicente «Gran Maestro Carbonaro A. C.»⁸⁹⁸. Nel testo, Giampietro appariva ai lettori come un uomo tormentato dall'«inferno» che portava nel cuore, un cumulo di rimorsi destinati a consumarlo. Sebbene l'opuscolo non fosse datato, un indizio lasciava supporre che fosse stato redatto dopo l'assassinio: nel momento in cui il personaggio si presentava al confessore, oppresso dal peso delle proprie colpe, pronunciava parole che suonavano come una profezia retrospettiva, caricata di minaccia imminente: «Io temo tutto, in ogni istante io credo che un ferro punitor stia per cadere sul capo... aimè!». Dopo un rapido scambio di battute iniziali, l'immaginario Giampietro finiva per confessare i propri peccati, ammettendo di aver

⁸⁹⁴ P. Calà Ulloa, *Intorno alla storia del reame di Napoli di Pietro Colletta*, L. De Bonis, Napoli, 1877, pp. 409-410.

⁸⁹⁵ Ivi, p. 409.

⁸⁹⁶ TNA, FO 70/93, Lettera di William a' Court a Castlereagh, 13 febbraio 1821, cc. 126r-132v.

⁸⁹⁷ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, cit. pp. 488-490.

⁸⁹⁸ *Confessione di Giampietro*, Napoli, 1821., in Bstmo, MISC. Ris.c.149/91.

abusato dell'incarico di Direttore di Polizia e di essersi lasciato accecare dalla superbia nella persecuzione di «Masoni» e «Carbonari». Era proprio questo, secondo il confessore, il peccato imperdonabile: «Oh! Che facesti, o figlio! I Carbonari, dunque, e i Mason perseguitasti, il Dio non ti perdona questo fallo». Come penitenza, gli veniva imposto di ritirarsi in un eremo, un'allusione, come suggeriva Croce, alla sua villa a Mergellina. L'intero testo sembrava costruito attorno all'idea che soltanto la morte dell'ex direttore potesse rappresentare una forma di espiatione piena e definitiva, sancendo simbolicamente una giustizia superiore alla legge degli uomini⁸⁹⁹.

Il processo per l'omicidio di Giampietro si aprì solo dopo la restaurazione dell'autorità borbonica, coinvolgendo un ampio numero di imputati, ventotto in totale, molti dei quali già rifugiati all'estero, in particolare in Spagna o in Portogallo⁹⁰⁰. Tra i condannati a morte figuravano Giuseppe Bottini, Raffaele Russo, Pasquale Capozzi e Luigi Manfredi. Alla pena dell'ergastolo furono invece destinati Antonio Esposito e Gioacchino de Crescenzo. Un altro gruppo più ampio, tra cui Raffaele Cenere, Michele Schettini, Raffaele Landi, Pasquale Dura, Giovanni Luigi Russo, Giuseppe de Simone, Alessandro Mattiello, Giuseppe Parisi, Giacomo Villagrasso, Michele Costanzo, Raffaele Zampariello, Pasquale Iorio e Gaetano Ferraro, fu condannato alla pena del quarto grado dei ferri nel massimo. Gli altri imputati, ovvero Carlo Licastro, Gennaro Lo Mastro, Francesco de Luca, Gennaro Coppola, Giovanni Fiore, Agostino Viglietti e un secondo Giuseppe Parisi, furono invece condannati al pagamento solidale delle spese processuali, rimessi in libertà o rinviati a nuovo giudizio⁹⁰¹.

Nella ricostruzione probatoria degli eventi, tutto avrebbe avuto origine da un episodio avvenuto la mattina del 10 febbraio, all'indomani della diffusione della «novella» del re. Due carbonari appartenenti alla guardia nazionale, Luigi Pierro e Gaetano Cosentino, membri della vendita dei *Seguaci di Cristo*, si fermarono in via Toledo, di fronte alla Chiesa di San Nicola alla Carità, e lessero ad alta voce, alla folla che rapidamente si radunò, la lettera di Ferdinando. Il tono della lettura era fortemente enfaticizzato: si insisteva sull'inevitabilità della guerra e si inneggiava apertamente all'eliminazione dei sovrani riuniti a Lubiana, percepiti come fisicamente distanti ma politicamente oppressivi. La sera stessa si tennero nuove riunioni nei pressi della vicina Piazza Carità, cui presero parte Pierro, Cosentino e altri carbonari non identificati. In quelle discussioni concitate, secondo gli atti, si sarebbe cominciato «a mormorare di possibili omicidi». Quando la notte si fece inoltrata, il gruppo prese la decisione definitiva. Lasciarono Piazza Carità e si divisero in tre nuclei, diretti rispettivamente verso la Chiesa di Santa Maria

⁸⁹⁹ B. Croce, *Un episodio della rivoluzione napoletana del 1820-21*, in «Archivio storico per le province napoletane», nn. 1-4, 1931, pp. 380-387.

⁹⁰⁰ ASNa, MdPg, Sn, b. 52.

⁹⁰¹ *Decisione emessa dalla G. C. Speciale di Napoli nel di 29 settembre 1821, per la causa del ... omicidio commesso nella persona del Direttore di Polizia D. F. Giampietri*, Michele Migliaccio, Napoli, 1821.

di Piedigrotta, la Fontana del Lone e la Chiesa di Sant'Antonio a Posillipo. L'obiettivo era preciso: convergere sull'abitazione di Giampietro, la vittima già designata. Pierro, Valenzano, Bottini e Raffaele Russo guidavano l'operazione e furono i primi a giungere al portone della casa. Bussarono con fermezza. Dall'interno una voce, tesa, chiese chi fosse. La risposta, immediata e studiata per abbattere ogni resistenza, fu: «Aprite, siamo la pattuglia di pubblica sicurezza». I due domestici di Giampietro, Vincenzo Amodio e Raffaele di Lucia, allarmati ed esitanti, corsero a consultare il padrone. Dopo un breve scambio di parole, decisero di scendere e aprire. Non appena il portone si spalancò, il primo gruppo fece irruzione, subito seguito dagli altri sopraggiunti, penetrando con determinazione nell'abitazione. La scena degenerò in pochi istanti. I domestici tentarono vanamente di opporsi, dando vita a tafferugli confusi e convulsi. Persino la moglie di Giampietro cercò di fraporsi tra gli aggressori e il marito, ma venne spintonata con brutalità da uno di loro. Nel caos crescente, Bottini si avvicinò a Giampietro, che nel frattempo aveva compreso la gravità della situazione, e con voce ferma gli annunciò: «Sei in arresto». Colto alla sprovvista, consapevole di non avere via di scampo, Giampietro chiese almeno il tempo di vestirsi. Gli fu concesso appena di indossare un soprabito, in fretta e sotto stretta sorveglianza. Venne quindi trascinato fuori dall'abitazione, lasciando dietro di sé un silenzio denso, carico di tensione. Una volta fuori dal portone, gli assalitori imposero che nessuno osasse uscire di casa. Richiusero l'ingresso alle loro spalle e ordinarono di raccogliere ogni arma presente nell'abitazione. La moglie di Giampietro, affacciata a una finestra dell'abitazione per cercare di capire cosa stesse accadendo al marito, lo vide mentre veniva brutalmente percosso dagli aggressori. Uno di loro, accortosi della sua presenza, le puntò contro un'arma, minacciandola di morte e ordinandole di rientrare. Giampietro fu quindi trascinato in un luogo appartato, nei pressi di Mergellina, lontano dalla sua abitazione. Durante il tragitto, man mano che la distanza aumentava, cresceva in lui il sospetto sull'identità di coloro che lo avevano arrestato. Quando cercò di fermarsi e guadagnare tempo, Valenzano, senza esitazione, estrasse la sciabola e lo colpì con violenza al capo. Seguirono i fendenti di Pierro e Bottini, che lo ferirono ulteriormente. Nonostante le gravi lesioni, Giampietro riuscì a divincolarsi e si lanciò in una corsa disperata verso il mare, tentando di trovare scampo nella penombra. Tuttavia, Ammirata lo inseguì rapidamente, lo raggiunse e gli infisse un colpo letale con il pugnale, che lo fece crollare al suolo. Pierro e Raffaele Russo, giunti subito dopo, si accanirono sul corpo ormai inerme, completando l'esecuzione con violenza implacabile. Per rientrare in città, il gruppo seguì la riviera e risalì verso il Vomero passando dall'Arco Mirelli. In casa di Vito Caciottoli si fermarono per rinnovare un giuramento di silenzio, vincolandosi reciprocamente alla segretezza assoluta sull'accaduto. Il cadavere di Giampietro fu rinvenuto la mattina successiva sulla spiaggia, straziato da cinquantuno ferite, che ne segnavano il corpo dalla testa alle cosce. Nella relazione processuale non si fece alcuna menzione del cartello con la scritta «numero primo», il cui ritrovamento fu invece riportato dal principe di Canosa in una lettera inviata a re Ferdinando il 24 aprile 1821. Secondo quanto da lui riferito, si sarebbe trattato del primo atto di un piano più ampio: le

abitazioni del duca d'Ascoli e di Luigi de' Medici sarebbero state successivamente contrassegnate con i numeri due e tre, a simboleggiare l'ordine progressivo di una lista di eliminazioni politiche. A prescindere dalla fondatezza di questo dettaglio, l'assassinio di Giampietro assumeva comunque il valore di un'esecuzione esemplare, destinata a inaugurare una spirale di violenza percepita come irreversibile, e a trasfigurare il conflitto politico in uno scontro tra nemici da colpire, a uno a uno⁹⁰². Un simile timore non può dirsi infondato: tra il pugnale di Sand a Mannheim, che colpì lo scrittore Kotzebue, e quello di Louvel che trafisse il duca di Berry, l'Europa postnapoleonica aveva già imparato a leggere nei colpi d'arma bianca la manifestazione estrema di un antagonismo politico assoluto, capace di trasformare la tensione ideologica in vendetta rituale⁹⁰³.

7. Dal regno del terrore alla fedeltà costituzionale: la versione di Bartholdy

Già a un mese dalla proclamazione della Costituzione, il clima era sufficientemente saturo di tensioni e paure da alimentare, negli ambienti governativi, proiezioni di repressione sistematica. Presso il Ministero di Polizia, un anonimo funzionario, in un rapporto interno, non solo prospettava ma apertamente auspicava un intervento militare anticipato. A suo giudizio, l'unica via per ristabilire l'ordine compromesso dai carbonari era quella di operare una «concentrazione di poteri», così da garantire un controllo capillare del territorio e rendere possibile l'invio di truppe «dove l'idra rivoluzionaria minacciasse nuove rovine»⁹⁰⁴. L'assenza di un discorso davvero coeso sulla rivoluzione, capace di integrare tensioni, contraddizioni e memorie concorrenti, aprì lo spazio a interpretazioni divergenti, incentrate sulle fratture interne e sulle ambiguità dell'universo settario. In questo contesto si colloca la lettura pacificante proposta da Jakob Salomon Bartholdy.

Durante gli ultimi mesi del 1820, il console prussiano, all'epoca residente a Roma, si recò a Napoli, dove raccolse opuscoli, pamphlet e volumi sulla carboneria, stilandone poi un elenco dettagliato nel volume che avrebbe dedicato alle società segrete dell'Italia meridionale: *Memoirs of the Secret Societies of the South of Italy, Particularly the Carbonari*. Si tratta con ogni probabilità di uno dei testi più noti sulle società segrete e sulla carboneria prodotti nel contesto della Restaurazione. Pubblicato anonimamente a Londra nel 1821, il volume rinnovava un filone letterario già fortunato, capace di intercettare l'interesse

⁹⁰² F. Schlitzer, *Il Principe di Canosa ed il processo per l'assassinio di F. Giampietri*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIII/XI, 1936, pp. 1508-1511.

⁹⁰³ G. Malandain, *Louvel, "nouveau Ravallac"? Les modèles du régicide sous la Restauration*, comunicazione presentata al convegno *Régicides en Europe, XVIe-XIXe siècle*, Société Henri IV, Pau, giugno 2010.

⁹⁰⁴ ASNa, AB, b. 269 I, c. 649r.

del pubblico inglese per i misteri politici e iniziatici dell'Italia meridionale. Se l'esistenza della carboneria era ormai cognizione comune, come osservava Bartholdy nell'introduzione, fu tuttavia la rivoluzione del 1820 a portarla «alla luce del sole». Proprio per questo l'autore si proponeva di offrire ai lettori una ricostruzione storica dell'evoluzione di quella società, dalle sue origini fino agli eventi recenti⁹⁰⁵.

La rivoluzione, osservava Bartholdy, offriva un'occasione unica per raccogliere testimonianze scritte e orali su un fenomeno che fino ad allora aveva operato nell'ombra. A partire da questa congiuntura favorevole, l'autore ripercorreva sinteticamente la storia delle sette segrete negli Stati italiani, a cominciare dalle prime tracce della carboneria nella Napoli murattiana, proseguendo con la sua diffusione nelle Marche e con il tentativo insurrezionale di Macerata, fino alla descrizione della Società della Spilla Nera, che «ha tentato di introdursi in Italia dalla Francia»⁹⁰⁶ mantenendo il nome originale, con l'intento dichiarato di «accrescere la propria segretezza»⁹⁰⁷. Non mancava, nel suo resoconto, un accenno ai Beati Paoli, che Bartholdy considerava pressoché ignoti nel resto d'Europa, pur riconoscendo come «le loro azioni assomiglino a quelle della Vehmgerichte»⁹⁰⁸ — ovvero alla giustizia sommaria esercitata mediante pugnale, veleno, mutilazioni o distruzione delle proprietà⁹⁰⁹. Secondo l'autore, sarebbero stati proprio i Beati Paoli a fornire un modello di riferimento per alcune pratiche carbonare del passato, ispirando forme di giustizia privata fondate su esecuzioni mirate, deliberate nell'ombra e attuate al di fuori di qualsiasi ordinamento legittimo⁹¹⁰.

Non sorprende che la sua attenzione si soffermasse in particolare sulla setta dei Decisi di Puglia, attratto dalla loro peculiare strategia di arruolare fuorilegge e briganti e dalle vaghe aspirazioni repubblicane che li caratterizzavano⁹¹¹. Del resto, molte delle informazioni che Bartholdy rielaborò nel volume, in particolare quelle riguardanti i Decisi, provenivano dal rapporto del maresciallo Richard Church. Circa a metà del libro, l'autore introduceva gli eventi legati alla campagna militare condotta da Church contro le «bande di fuorilegge» che, sotto nomi diversi di società segrete, imperversavano nei territori del regno, presentandoli «in forma di supplemento»⁹¹². Nel suo libro, Bartholdy dedicava ampio spazio alla figura di Ciriaco Annicchiarico, presentato come «uno dei capi più celebri di quelle bande», che sarebbe riuscito a imporsi sugli altri grazie alla capacità di convincere tutte le bande di briganti e fuorilegge, «di qualunque fazione o denominazione», a unirsi in una causa comune contro il governo.

⁹⁰⁵ J. S. Bartholdy, *Memoirs of the Secret Societies*, cit., p. VI.

⁹⁰⁶ Ivi, p. 19.

⁹⁰⁷ Ibid.

⁹⁰⁸ Ivi, p. 38.

⁹⁰⁹ Ibid.

⁹¹⁰ Ivi, p. 39.

⁹¹¹ Ivi, p. 120.

⁹¹² Ibid.

Fin dalle prime righe, Annicchiarico veniva descritto come un brigante d'eccezione, incline alla ribellione⁹¹³, esperto nell'uso del moschetto e nell'arte della cavalcatura⁹¹⁴. Se Church lo aveva definito «mago del popolo» per spiegare la sua influenza sulla popolazione dei territori di confine tra la Terra di Bari e la Terra d'Otranto, evocando così una consonanza con un contesto intriso di magismo e superstizione, Bartholdy accentuò ulteriormente questo tratto magico e carismatico per spiegare il suo successo:

La singolare fortuna di riuscire a salvarsi dalle situazioni più pericolose gli procurò la reputazione di un negromante [*necromancer*], contro il quale i mezzi ordinari d'attacco non avevano alcun effetto, e nulla tralasciava che potesse rafforzare quest'idea e accrescere la sorta di incantesimo che esercitava sui contadini [*the sort of spell it produced upon the peasants*]⁹¹⁵.

Sebbene non indichi con precisione cronologie o coordinate geografiche, Bartholdy attribuiva proprio a questo suo ascendente sulla popolazione la possibilità per Annicchiarico di porsi a capo dei Decisi, negli anni immediatamente successivi al ritorno di Ferdinando I sul trono di Napoli⁹¹⁶. Il primo nucleo così organizzato, formato dall'aggregazione di diverse bande, avrebbe presto avviato l'invio di veri e propri «distaccamenti» in ogni città e villaggio, estendendo la propria influenza a scala regionale e raggiungendo un controllo capillare soprattutto nelle province di Bari e Lecce. Bartholdy raccontava che una «orda di venti o trenta uomini» riusciva a dominare interi territori, imponendosi anche attraverso una marcata caratterizzazione visiva: tutti i membri si presentavano infatti travestiti da Pulcinella («Punchinellos»), maschera grottesca e minacciosa che trasformava ogni apparizione in una messa in scena simbolica del potere settario⁹¹⁷. Anche Bartholdy richiama la figura di Pulcinella, ma, a differenza dei rapporti di Pastore e Church, che ne limitavano l'uso a episodi isolati, seppur emblematici, il console prussiano trasformava la maschera in una sorta di divisa settaria, un vero e proprio abito del mestiere. Era indossata in particolare durante l'esecuzione delle «sentenze di morte segrete pronunciate dalla società», contribuendo a rendere più cupo e teatrale il rituale punitivo⁹¹⁸. I Decisi travestiti da Pulcinella assumevano così i tratti di giustizieri oscuri, sospesi tra il brigante e il ribelle, disposti a ricorrere a ogni

⁹¹³ Ibid.

⁹¹⁴ Ivi, p. 123.

⁹¹⁵ Ibid. (corsivi miei).

⁹¹⁶ Ivi, p. 126.

⁹¹⁷ Ivi, p. 127.

⁹¹⁸ Ibid.

forma di violenza pur di imporre rispetto e ottenere collaborazione attraverso il terrore⁹¹⁹. Gli arruolamenti, talvolta forzati, contribuirono a far crescere rapidamente il numero degli affiliati, che secondo Bartholdy avrebbe raggiunto il picco di ventimila uomini tra dicembre 1817 e gennaio 1818, proprio mentre si profilava l'intervento militare guidato da Church. A proposito del maresciallo irlandese, Bartholdy scriveva che egli avrebbe superato l'Ofanto solo dopo aver ricevuto l'«Alter ego». In realtà ciò avvenne l'11 febbraio 1818, quando si trovava già presso il quartier generale di Francavilla, e aveva da poco arrestato e giustiziato Annicchiarico⁹²⁰. Per il resto, i concitati giorni tra il 3 e il 7 febbraio furono raccontati da Bartholdy seguendo fedelmente le informazioni contenute nel rapporto ufficiale di Church, inclusa la dinamica dell'assalto alla masseria in cui Annicchiarico si era rifugiato. Tuttavia, vi aggiunse un dettaglio narrativo originale che conferiva alla scena della fucilazione un tono quasi leggendario: dopo ventuno colpi di fucile, Annicchiarico, riferisce, continuava ancora a respirare. Fu allora che i soldati decisero di caricare un moschetto con un proiettile d'argento, che «distrusse l'incantesimo», come se si trattasse di un vampiro refrattario alla morte. Bartholdy osservava infatti che «era facile supporre che il popolo, che da sempre gli attribuiva poteri soprannaturali, si convincesse ancor più di tali credenze alla vista di quella resistenza alla morte, considerata miracolosa»⁹²¹. La magnificenza inquietante di Annicchiarico finiva per riflettersi sulla figura di Church, contribuendo a renderla altrettanto imponente. Il maresciallo appariva come il solo capace di affrontare e domare una minaccia avvolta da suggestioni mitiche e soprannaturali. Non sorprende, quindi, che Bartholdy concludesse il racconto celebrando il suo intervento come un'impresa salvifica, capace di riportare la pace «in queste province desolate». Un'affermazione che, oltre a sigillare la vittoria dell'ordine sulla sovversione, suggeriva anche l'idea di un conflitto tra due forze eccezionali, incarnazioni opposte di autorità e violenza, entrambe fuori dalla norma⁹²².

Tra il materiale raccolto da Church e allegato al rapporto del 1818 figurava anche la cosiddetta *patente carbonica* dei Decisi, già oggetto di analisi in un capitolo precedente, ripresa da Bartholdy come documento emblematico nella propria rielaborazione a stampa. Nell'edizione londinese del 1821, e ancor più in quella tedesca di Lipsia del 1822, il console ne pubblicava una riproduzione, accompagnandola con un commento volto ad amplificarne la carica simbolica: le lettere in rosso presenti nell'originale, scriveva, erano state tracciate con sangue. Un espediente narrativo, questo, utilizzato per rafforzare la rappresentazione della natura violenta dei Decisi. Se in Church la patente era inserita all'interno di un'esposizione coerente, finalizzata a stigmatizzare le masnade armate della Puglia e a

⁹¹⁹ Ibid.

⁹²⁰ Ivi, pp. 134-135.

⁹²¹ Ivi, pp. 146-147.

⁹²² Ivi, p. 148.

denunciarne l'indole criminale, Bartholdy ne faceva retrospettivamente uno strumento utile a individuare i tratti specifici di una delle molteplici articolazioni dell'universo settario, senza però ridurre l'intero fenomeno carbonaro a quell'unico segmento. In ciò, si discostava polemicamente da autori come Canosa, che avevano costruito la propria narrazione insistendo sul nesso diretto e generalizzato tra carbonarismo e brigantaggio. Nel resoconto di Bartholdy, la *patente* appariva contestualmente alla descrizione delle «assemblee» settarie, delle squadriglie e dei cosiddetti campi decisionali, articolazioni territoriali e funzionali che contribuivano a definire la struttura ramificata del gruppo.

Inserendosi in un clima segnato da forti tensioni politiche e da un crescente sospetto verso le società segrete, Bartholdy intervenne con il suo libro per analizzare le trasformazioni subite dalla carboneria a seguito della rivoluzione del 1820. Il suo intento non era tanto quello di contribuire alla cronaca giudiziaria, quanto di inscrivere la setta all'interno di un discorso più ampio sulla minaccia che, secondo una parte dell'opinione pubblica europea, essa rappresentava per l'ordine costituito. La questione divenne ancor più urgente quando, a Napoli, prese forma un caso giudiziario clamoroso: alcuni affiliati, poi assolti, furono accusati di aver cospirato per assassinare il re, come emerse nel cosiddetto caso Paladino, già ampiamente discusso. A rafforzare quel clima di allarme contribuì anche l'eco dell'omicidio Giampietro che, per le sue modalità efferate e l'impatto simbolico, apparve agli occhi di molti come la conferma di una deriva violenta alimentata da settori radicali della carboneria. Fu dunque in questo contesto, segnato da ipotesi di complotto, paure regicide e memoria di attentati recenti, che Bartholdy si propose di offrire al lettore europeo una genealogia e una descrizione aggiornata delle società segrete attive nel Mezzogiorno.

Il volume di Bartholdy si proponeva come un tentativo di spiegare al pubblico europeo le mutazioni di una società segreta che, costituitasi in origine come struttura organizzativa dell'opposizione al potere assoluto, rischiava ormai di apparire come veicolo di sovversione e di terrore⁹²³. Bartholdy, nel distinguere le diverse anime della setta, individuava da un lato i «constitutional Carbonari», uomini soddisfatti degli obiettivi già raggiunti e fedeli alla corona; dall'altro, gli «Ultra Carbonari», la cui dottrina del sangue li spingeva a instaurare un «regno di terrore», portando la rivoluzione alle estreme conseguenze, consolidandola con la forza e giungendo fino alla detronizzazione del re⁹²⁴. Non è un caso che, nel tentativo di illustrare con tono familiare gli intrighi politici napoletani all'opinione pubblica britannica, Bartholdy menzionasse le riunioni degli ultra definendole «logge giacobine», accusate di mettere a repentaglio la stabilità del regno evocando lo spettro della Rivoluzione francese. Il suo intervento, tuttavia, mirava a ridimensionare il pericolo, attribuendolo all'azione di minoranze eversive.

⁹²³ C. Quarto, *Memoria dell'avvocato d. Carlo Quarto*, cit. Bartholdy cita la memoria dell'avvocato difensore presentata in Parlamento.

⁹²⁴ J. S. Bartholdy, *Memoires of the Secret Societies*, cit., pp. 162 – 163.

Sosteneva infatti che i «constitutional Carbonari» costituissero la maggioranza nel regno e fossero pronti a cancellare dalla loro associazione «il carattere di società segreta», impegnandosi nella difesa del «presente ordine»⁹²⁵.

Dopotutto, una volta avvenuta la rivoluzione, Bartholdy riteneva che la carboneria non potesse più essere considerata una società segreta, nonostante la persistenza di simboli e rituali convenzionali⁹²⁶. A prova della sua avvenuta costituzionalizzazione indicava l'estraneità dei carbonari ai «fatti di Lecce del 1817», ormai attribuiti ad associazioni criminali che avevano strumentalizzato il pretesto politico per mascherare azioni di saccheggio: gruppi con i quali i carbonari non condividevano né i mezzi né gli obiettivi⁹²⁷. La rivoluzione di luglio si configurava così come una svolta storica, capace di imprimere un mutamento profondo nell'associazionismo carbonaro, un mutamento tuttavia in parte effimero e potenzialmente reversibile. Bartholdy metteva in guardia dal rischio che i progressi compiuti dai carbonari potessero essere vanificati dall'intervento di una «forza straniera»⁹²⁸. Un intervento che, scrivendo egli queste parole nel febbraio del 1821, all'indomani dei congressi di Lubiana e Troppau, era ormai imminente. La rilettura e riscrittura del fenomeno carbonaro in quella specifica congiuntura assumevano evidenti implicazioni politiche, in netto contrasto con la linea perseguita da Vienna fin dall'inizio. Mentre Metternich insisteva sul carattere «anarchico» e intrinsecamente eversivo della carboneria, Bartholdy cercava invece di convincere i propri lettori che l'associazione si fosse ormai integrata in un ordine politico di stampo costituzionale e liberale, non potendo più essere definita una «setta». La decisione di pubblicare anonimamente l'opera, scritta espressamente per un pubblico britannico, conferma la dimensione politica dell'operazione: fu lo stesso autore, infatti, a insistere sull'anonimato in una lettera del 27 gennaio 1821 indirizzata all'editore John Murray, prospettando fin da subito un'edizione in francese (poi mai realizzata) e un secondo volume interamente dedicato al brigantaggio⁹²⁹. Per comprenderle pienamente, sarà forse utile evidenziare la coerenza tra il punto di vista del console prussiano e le ambizioni geopolitiche britanniche, che si manifestarono nel tentativo di stabilire un riconoscimento reciproco tra l'«imperialismo liberale»⁹³⁰ del Regno Unito e il «liberalismo nazionale» napoletano.

Fin dal dicembre del 1819, Bartholdy aveva intrattenuto una fitta corrispondenza, in qualità di informatore, con l'ambasciatore britannico a Napoli, William à Court. Numerose furono le lettere inviate

⁹²⁵ Ivi, p. 166.

⁹²⁶ Ivi, pp. 88 – 89.

⁹²⁷ Ivi, p. 168.

⁹²⁸ Ivi, p. 161.

⁹²⁹ NLS, MS.40064 ff.12-14.

⁹³⁰ M. P. Fitzpatrick *Liberal imperialism, in Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012.

dal console prussiano, dedicate a commentare lo “spirito pubblico” negli Stati italiani e, in particolare, la questione delle società segrete e delle disposizioni di polizia nel Regno delle Due Sicilie⁹³¹. In una di queste, Bartholdy prometteva di far pervenire copia del «processo dei Carbonari» che avrebbe voluto richiedere al cardinale Ercole Consalvi, con cui intratteneva una corrispondenza, aggiornandolo sugli eventi duosiciliani⁹³². Con ogni probabilità, il processo cui si riferiva era il ristretto sul caso di Macerata, pubblicato un anno prima, che Bartholdy considerava utile non solo per comprendere la situazione marchigiana, ma anche per interpretare le dinamiche settarie e le implicazioni politiche della rivoluzione napoletana. La sua attenzione alla documentazione giudiziaria si iscriveva, così, in una più ampia strategia di lettura comparata e anticipava l'intento analitico del volume pubblicato nel 1821. L'ambasciatore a Court, che infatti non aveva lesinato negli anni precedenti a scrivere preoccupati e critici rapporti sulla carboneria al proprio ministro a Londra, conservava anche una copia (in italiano) del rapporto scritto da Church e della patente dei Decisi, attualmente presenti nella medesima unità archivistica della corrispondenza con privata Bartholdy. Ritengo verosimile che il console prussiano abbia letto le lettere e il rapporto di Church negli esemplari conservati da a'Court, ottenendo anche la possibilità di riprodurre la patente dei Decisi nel suo libro⁹³³.

⁹³¹ Br Lib, Add MS 41528, pp. 230-244.

⁹³² ASRo Mcpr b. 57 f.1961, *Lettere del conte Bartholdy al Cardinale C. con molte notizie riguardanti la rivoluzione di Napoli e Sicilia, ed altro*.

⁹³³ Giovinazzo (Terra di Bari) fu l'unico comune in cui si registrò la presenza dei *Decisi*. Da un'inchiesta condotta tra settembre 1820 e dicembre 1822 emergono significativi conflitti interni alle vendite carbonare e scissioni maturate nel nonimestre costituzionale. L'indagine si basò sugli interrogatori di testimoni e di due imputati accusati di cospirare per instaurare un «governo popolare repubblicano». L'espressione «controrivoluzione», ricorrente negli atti, non indicava un progetto reazionario, ma una rivoluzione alternativa rispetto a quella costituzionale del luglio 1820. Tra gli accusati, Nicola Cirilli è descritto nelle fonti come promotore di una nuova rivoluzione contro il governo costituzionale, mentre Francesco Messere, ex maresciallo murattiano, era considerato capo della locale «decisione». Luogo di ritrovo era il botteghino di Giovanni Siniscalchi, dove testimoni notarono simboli sovversivi come bastoncini sormontati da cappelli rivoluzionari o cazzuole («segni democratici»). Messere appariva in pubblico con una fascia nera, spiegandone il significato con la formula «stragge, morte e sangue». Alcuni accusati erano stati visti armati dirigersi verso il casino del cavalier Siciliani, un luogo clandestino per riunioni settarie. Giuseppe Mastropasqua, capo della vendita carbonica «Gli Spartani nella Pomezia», denunciò Cirilli per possedere documenti rivoluzionari e regicidi provenienti da Napoli, in cui si prometteva al «novello Bruto» una statua in piazza della Libertà. La figura di Bruto rimanda all'immaginario tirannicida diffuso nella cultura politica carbonara, dove il pugnale era simbolo ricorrente di giustizia privata e riscatto collettivo, come già sottolineato in precedenza. L'inchiesta subì una svolta quando il giudice istruttore Paolo Francese avvocò a sé le indagini nel novembre 1820. Nel corso dell'istruttoria emerse chiaramente la frattura tra Mastropasqua, fautore del regime costituzionale, e Cirilli con i suoi sodali, accusati di voler rovesciare

Visti i contatti intrattenuti da Bartholdy con l'ambasciatore a'Court e con il cardinale Consalvi, si può ragionevolmente ipotizzare che la stesura del suo libro non rispondesse unicamente a un'esigenza di tipo pubblicistico, come egli stesso afferma, ma avesse anche un obiettivo più propriamente politico: quello di criticare, con toni misurati ma inequivocabili, tanto l'autoritarismo monarchico quanto le sue politiche repressive, giudicate controproducenti. Un'ipotesi che trova un indizio significativo proprio nell'introduzione al volume, dove l'autore scrive:

Una volta tolto il velo della segretezza da queste Società, sarà subito chiaro che la prigione e il patibolo non sono le armi con le quali combatterle. La persecuzione può avere solo la conseguenza di esasperare la moltitudine a tal punto da farle sacrificare il proprio riposo, la propria scienza, il proprio dovere verso lo stato [...] e dare così agio all'influenza e all'entusiasmo all'impostore e all'uomo ambizioso⁹³⁴.

Le parole di Bartholdy si configurano come una critica implicita ma netta nei confronti delle politiche repressive attuate negli anni precedenti. Inserendosi idealmente nella diatriba tra il conte Orlov e il principe di Canosa, Bartholdy ne stigmatizzava gli eccessi opposti: da un lato l'ingenuità di Orlov, accusato di voler presentare le società segrete come un «asilo delle virtù», oscurando esempi concreti e noti di crimini efferati; dall'altro, per implicito, l'approccio inquisitorio e indiscriminato di Canosa, che aveva contribuito a radicalizzare la polarizzazione tra legalità e sovversione⁹³⁵. Il giudizio più sprezzante, tuttavia, Bartholdy lo riservava all'ex ministro, ritenuto direttamente responsabile delle sofferenze inflitte al regno dai sanguinosi conflitti tra le sette. A suo avviso, non andavano fomentate ma placate, poiché, altrimenti, si sarebbe solo alimentata una nuova minaccia all'equilibrio del governo⁹³⁶.

l'ordine esistente. Gli imputati, tuttavia, si difesero dichiarandosi vittime di calunnie, sostenendo che i simboli usati fossero meri scherzi e provocazioni ironiche nei confronti della carboneria moderata, accusata di strumentalizzare la denuncia per ragioni personali e politiche. Malgrado l'assenza di prove materiali decisive, nel 1822 Siniscalchi e Messere ottennero infine l'indulto. Il caso riflette le dinamiche conflittuali interne alla dimensione settaria, che nel nuovo contesto costituzionale emersero con evidenza pubblica: la «controrivoluzione» menzionata non era dunque un tentativo restaurativo, bensì una proposta politica concorrente, evidenziando l'importanza dei simboli e delle pratiche quotidiane nella comunicazione politica locale (in ASBa-ST, GCCdTdB, PpR, b. 3, f. 4). Il caso ebbe risonanza presso la capitale, dove Siniscalchi fu accusato di aver «fatto leggere un progetto scellerato di doversi massacrare la famiglia Reale e proclamare la Democrazia» (in A. Lepre, *La rivoluzione napoletana*, cit., p. 57).

⁹³⁴ J. S. Bartholdy, *Memories of the Secret Societies*, cit., p. IV.

⁹³⁵ Ivi, p. III.

⁹³⁶ Ivi, pp. 72-73. Nei decenni successivi alla pubblicazione, i *Memoirs* di Bartholdy conobbero un notevole successo in ambito britannico, divenendo una fonte di riferimento sia sul piano politico che letterario per la

comprensione delle società segrete meridionali. Il testo, inizialmente accolto per il suo valore informativo e propagandistico, finì con l'acquisire uno statuto quasi documentario sulla carboneria e sulle sette a essa affiancate. La figura che riscosse maggiore interesse fu quella di Ciro Annicchiarico, prete-brigante e capo dei *Decisi*, la cui biografia — già fortemente drammatizzata — venne ulteriormente romanzata dallo scozzese Charles Macfarlane nel primo volume del suo *Lives and Exploits of Banditti and Robbers in All Parts of the World* (1833). Annicchiarico veniva presentato come un personaggio al limite tra realtà e leggenda: un uomo dotato di «straordinarie abilità», che «in altre circostanze sarebbe potuto diventare un eccellente soldato», ma che invece «si rivelò un bandito perfetto». La sua fama si estendeva al punto che «qualunque furto, omicidio o assassinio commesso sulla faccia della terra, veniva immediatamente attribuito all'Abate Annicchiarico». Riprendendo direttamente i *Memoirs*, Macfarlane accentuava il carattere mostruoso e superstizioso del personaggio, considerato un «necromancer» invulnerabile ai normali strumenti di attacco («ordinary means of attack»). Era temuto come «un ladro di professione», «un mago empio nell'immaginario collettivo» e, per alcuni, persino «un diavolo in carne e ossa». Questo alone di terrore sarebbe stato così intenso da impedire anche solo di parlarne male in sua assenza: «i contadini del luogo [...] non osavano maledirlo, né tanto meno biasimarlo, neppure in sua assenza, tanto erano convinti che il suo demone lo avrebbe immediatamente informato e li avrebbe resi vittime della sua sanguinosa vendetta». Il tratto più affascinante per il lettore britannico era tuttavia la contraddizione tra l'identità sacerdotale e l'indole violenta: Annicchiarico portava con sé reliquie sacre mentre assassinava, «pronto a colpirti con un coltello al petto mentre un crocifisso e una teca riposano sul suo». Macfarlane faceva risalire la politicizzazione del suo banditismo al periodo post-1815, quando il ritorno dei Borbone avrebbe spinto Annicchiarico a unificare bande criminali e fazioni ribelli. La fusione tra i *Patriotti Europei* e i *Decisi* avrebbe dato origine, secondo lo scrittore scozzese, a una setta estremamente pericolosa, composta da uomini mascherati da Pulcinelli, autori di atrocità «troppo innaturali e ripugnanti per poter essere raccontate». In questa lettura, la maschera di Pulcinella perdeva il suo carattere episodico (come lo era in Church) e diventava il segno distintivo dell'intera setta, incluso Annicchiarico stesso, soprannominato «sacerdote-ladro travestito da Pulcinella». A dimostrazione della sua pericolosità, Macfarlane citava anche lui la patente dei Decisi rinvenuta a San Marzano da Church (ma collocandola erroneamente prima dell'attraversamento dell'Ofanto), e per primo riconobbe l'identità dell'autore dei *Memoirs*, Bartholdy, che avrebbe visto più volte durante i suoi viaggi nelle province napoletane, al punto che gli abitanti — impressionati dalla sua ubiquità — lo chiamavano «l'ebreo errante». La ricezione dei *Memoirs* proseguì anche nella stampa colta. Nel 1835 la rivista «The Foreign Quarterly Review», recensendo la *Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta (Capolago, 1834), tornava a interrogare il testo di Bartholdy come fonte primaria per le vicende pugliesi. La rivista, probabilmente sotto la penna di André Vieusseux, integrava sistematicamente i passaggi di Colletta con brani tratti dai *Memoirs*, riportando la descrizione di Lecce devastata da «violenze delle sette», e Annicchiarico come capo dei *Decisi*, definiti «la più sanguinaria e risoluta delle sette». Anche la riflessione conclusiva del recensore rispecchiava quella di Colletta: la severità repressiva si rivelava inefficace contro la forza crescente della carboneria, che garantiva impunità, intimidiva testimoni e giudici, e trasformava le prigioni in luoghi di affiliazione settaria. L'eredità immaginaria del libro si protrasse fino alla fine del secolo. Tra il 1898 e il 1901 lo scrittore scozzese Samuel Rutherford Crockett pubblicò prima su «The Pall Mall Magazine» e poi in volume *The Silver Skull*, un romanzo ispirato alla documentazione di Church, che ricostruiva in chiave romanzesca la storia della «Red Terror in

Il suo appello si inseriva in piena coerenza con l'orientamento britannico volto a promuovere la stabilizzazione del regno borbonico, anche attraverso il consolidamento del regime costituzionale, senza tuttavia abbandonarlo al dominio dell'Austria⁹³⁷, quella stessa «forza straniera» contro cui Bartholdy si era pronunciato nel passo già menzionato. La posizione di Londra prese forma concreta nella circolare inviata il 19 gennaio 1821 dal ministro degli Esteri Lord Castlereagh ai rappresentanti britannici presso le corti europee, con la quale si respingeva esplicitamente il principio d'ingerenza negli affari interni di uno Stato, criticando così apertamente la risoluzione del Congresso di Troppau⁹³⁸. Nonostante le esitazioni dell'ambasciatore William à Court, la circolare di Castlereagh trapelò dall'ambasciata e giunse a Napoli, dove fu immediatamente tradotta e stampata in formato manifesto a due colonne presso la tipografia di Francesco del Vecchio. Così, da documento riservato della diplomazia britannica, si trasformò in un'accusa pubblica contro le ingerenze dell'Alleanza nei confronti di uno Stato sovrano. Castlereagh vi rivendicava la neutralità del governo di Londra, affermando che «l'alleanza non ha il diritto [...] di elevarsi in tanto potere», negando cioè che le potenze coalizzate potessero arrogarsi l'autorità di decidere della sorte politica di un altro regno⁹³⁹. La circolare fu letta in Parlamento, dove al termine della lettura risuonò un «Viva l'Inghilterra», tributo alla «madre delle libertà delle nazioni moderne (...) il cui augusto capo protestò contro le massime stabilite in Troppavia»⁹⁴⁰. I parlamentari seppero così riplasmare a proprio vantaggio l'immagine del Regno Unito, celebrandolo come forza contrapposta all'autoritarismo e legittimandone simbolicamente il ruolo di garante degli equilibri costituzionali.

Di ben altro tenore fu l'atteggiamento di à Court al momento di concedere i passaporti agli uomini che, dopo l'intervento austriaco autorizzato dall'Alleanza, scelsero la via dell'esilio. In una lettera inviata l'8 marzo 1821 a Lord Castlereagh, che non aveva nascosto perplessità sulle cause e sugli esiti della

Apulia». Il teschio d'argento evocato nel titolo faceva riferimento alla celebre patente dei Decisi. Nella prefazione all'edizione del 1901, Crockett dichiarava di aver incontrato la nipote di Church per consultare il materiale originale e scrivere così una narrazione il più possibile fedele: «che, nei suoi tratti essenziali, difficilmente può essere definita un romanzo». Ma la cronologia confusa e la drammatizzazione dei personaggi ne rivelano invece la continuità con un filone narrativo inaugurato proprio dai *Memoirs* e successivamente rafforzato da Macfarlane. In questo contesto, il carbonaro — o, più precisamente, il *Deciso pugliese* — diveniva una figura mitica dell'immaginario anglosassone, a metà strada tra il mostro politico e il brigante epico.

⁹³⁷ H. Nicholson, *Il Congresso di Vienna*, La Nuova Italia, Firenze, 1952.

⁹³⁸ A. Del Corno, *Il dibattito politico sulla Rivoluzione napoletana del 1820-21 nella stampa inglese dell'epoca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 2/2, 2010, pp. 431-461.

⁹³⁹ ASNa, AB, b. 2528, f. 43, *Circolare del Governo Inglese a tutte le Corti di Europa su gli affari di Napoli*, Del Vecchio, Napoli, 1820.

⁹⁴⁰ C. Colletta, *Diario del Parlamento*, cit., p. 372.

rivoluzione⁹⁴¹, l'ambasciatore giustificò la propria decisione richiamandosi al passato: «la storia del 1799 ha lasciato delle macchie di sangue sulla nostra reputazione che ora desidero cancellare». Un'ammissione che rivelava non solo un senso di colpa diplomatico, ma anche l'intenzione di ridefinire il ruolo politico del Regno Unito nello scenario mediterraneo⁹⁴². Come il suo informatore prussiano, l'ambasciatore temeva le conseguenze della repressione alla luce del più funesto dei precedenti. Un riferimento che ricorre costantemente nei suoi carteggi e che contribuì a orientarne la posizione in modo oscillante tra rivoluzione e controrivoluzione. La sua linea, adattiva e prudente, oscillava tra l'accettazione realistica di misure repressive per contenere il disordine e l'adesione, almeno parziale, a un'idea di stabilizzazione riformista fondata sul riconoscimento delle nuove istanze politiche. À Court si muoveva così entro un equilibrio sottile, che rifletteva, in filigrana, le ambivalenze della politica estera britannica: ostile all'intervento armato, ma non disposta a rinunciare alla propria influenza nella definizione del futuro ordine europeo.

8. William à Court e la politica britannica a Napoli

Nel nuovo ordine scaturito dal 1815, la presenza diplomatica britannica a Napoli assunse un ruolo strategico nel garantire l'equilibrio tra restaurazione monarchica e contenimento delle tensioni rivoluzionarie. William à Court, ambasciatore del Regno Unito presso la corte borbonica, fu tra i primi a individuare nella proliferazione delle società segrete un elemento di destabilizzazione capace di minare la fragile autorità del sovrano. Più che una semplice minaccia ideologica, egli le considerava strumenti concreti di insurrezione, progettati per sovvertire l'assetto politico e favorire una transizione rivoluzionaria⁹⁴³. A partire dal 1818, l'ambasciatore à Court intensificò nei suoi dispacci al ministro Castlereagh i riferimenti alla crescente diffusione delle società segrete nel Regno delle Due Sicilie, soffermandosi in particolare sullo spirito rivoluzionario che esse avrebbero potuto instillare nella popolazione. Ciononostante, pur riconoscendone il potenziale destabilizzante, à Court tendeva a ridimensionarne la portata, ritenendo che un'azione di sorveglianza capillare da parte della polizia

⁹⁴¹ A. Alison, *Lives of Lord Castlereagh and Sir Charles Stewart the Second and Third Marquesses of Londonderry*, William Blackwood and sons, Edinburgh and London, 1881, pp. 153-158.

⁹⁴² R. Johnston, *The Napoleonic Empire in Southern Italy and the Rise of the Secret Societies*, Vol. II, Macmillan and Company, London, 1904, p. 136. Lettera del 9 marzo 1821.

⁹⁴³ R. Delli Quadri, *Percezioni inglesi, direzioni napoletane: Napoli nelle carte del Foreign Office (1815-1840)*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XL, 1, 2007, pp. 53-70.

sarebbe stata sufficiente a contenere l'attività dei dissidenti⁹⁴⁴. L'ambasciatore attribuiva la capacità di penetrazione delle società segrete nel corpo sociale anche all'inerzia di un governo «indolente alla morte del talento e dell'integrità del paese», causa di un progressivo deterioramento del rapporto di fiducia con i propri sudditi⁹⁴⁵. Rimaneva tuttavia convinto che le società segrete potessero divenire realmente pericolose e dannose per il governo solo se sostenute da una potenza straniera intenzionata a intervenire sull'«attuale ordine delle cose in Italia»⁹⁴⁶. In seguito alla preoccupante attività di Orlov, sospettato di alimentare lo spirito di fazione in Italia per conto del governo russo, l'ambasciatore à Court espresse riserve anche nei confronti di Frédéric-César de La Harpe, politico svizzero di orientamento repubblicano, già vicino a Napoleone e in passato precettore dello zar Alessandro. Protetto dell'imperatore russo, La Harpe era ritenuto da à Court potenzialmente legato alle reti cospirative buonarrotiane attive in Svizzera nei primi anni Venti e quindi parte di un più ampio sistema sovversivo europeo, in grado di esercitare influenza anche sul contesto italiano⁹⁴⁷. A conferma dei suoi sospetti, à Court dichiarò di aver raccolto prove della connivenza di La Harpe con i carbonari, nonché della sua partecipazione alla raccolta di fondi destinati a sostenere le loro attività. L'ambasciatore interpretava tali iniziative come una dimostrazione concreta dell'esistenza di una rete transnazionale di appoggi alla causa rivoluzionaria, in grado di mobilitare risorse e consensi oltre i confini del Regno delle Due Sicilie⁹⁴⁸. Nonostante lo zar Alessandro avesse smentito ogni coinvolgimento nella sovvenzione occulta delle opposizioni rivoluzionarie, i sospetti su un possibile doppiogioco orchestrato da Mosca per minare l'egemonia austriaca sul continente continuarono a circolare con insistenza, tanto a Londra quanto a Vienna. Le rassicurazioni ufficiali non bastarono a dissipare il timore di una strategia russa volta a destabilizzare l'assetto europeo scaturito dalla Restaurazione, sfruttando l'attivismo rivoluzionario come leva politica⁹⁴⁹.

Nei carteggi ufficiali, i riferimenti alla carboneria e al rischio di un'insurrezione rivoluzionaria si fecero più frequenti dopo il pronunciamento di Riego in Spagna, che, secondo quanto riferito da à Court, aveva suscitato «una grande sensazione in questo paese». A rafforzare il clima di allarme contribuirono anche l'assassinio del duca di Berry a Parigi e la scoperta della cospirazione di Cato Street a Londra, eventi che sembravano confermare l'esistenza di un fronte rivoluzionario internazionale,

⁹⁴⁴ Ead., *La rivoluzione costituzionale nell'ottica della foreign policy britannica. Il 1820-1821 a Napoli*, in «Nuova Antologia», DCXIX, 2285, 2018, pp. 300-313.

⁹⁴⁵ Ibid.

⁹⁴⁶ Ibid.

⁹⁴⁷ M. Vuilleumier, *Buonarroti et ses sociétés secrètes à Genève. Quelques documents inédits (1815-1824)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 201, 1970, pp. 473-505.

⁹⁴⁸ FO 70/86, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 15 maggio 1819, cc. 145r-146r.

⁹⁴⁹ Ibid.

capace di colpire i principali centri del potere europeo⁹⁵⁰. Pur volendo rassicurare Castlereagh sul fatto che il governo borbonico fosse, in quel momento, al sicuro, à Court non poté tuttavia negare l'aumento delle richieste per una «free constitution», formulate per lo più attraverso lettere anonime indirizzate al re. Ciononostante, sottovalutò la crescita e l'attivismo delle società segrete nelle province, ritenendo che la loro presenza fosse più rilevante nei territori pontifici. Concentrò così la propria attenzione sulla capitale, ignorando il crescente protagonismo politico delle aree periferiche del Regno⁹⁵¹. Su un punto, tuttavia, à Court si esprime con estrema sicurezza: era convinto che, diversamente dal biennio precedente, «i tentativi compiuti dai Carbonari per arruolare altri briganti, pur avendo avuto successo per un certo tempo, finirono tutti per fallire»⁹⁵². Egli tendeva così a separare l'insuccesso temporaneo del governo dalla presenza dei briganti sul territorio, che suggeriva invece di considerare come un fenomeno endemico, caratteristico dell'intera penisola, da escludere da ogni valutazione delle condizioni politiche presenti:

L'esistenza dei briganti è dovuta alla natura impraticabile del territorio e all'immoralità diffusa del popolo. La popolarità del governo non ha nulla a che vedere con la questione. Sono sempre esistiti in Italia, e nessun governo è mai riuscito del tutto a estirparli. La verità è che, al di là dei briganti di professione, non c'è contadino nel Mezzogiorno che non rubi, se ha qualche possibilità di farlo restando impunito. Né la possibilità di porre fine a questa pratica è un compito tanto facile da realizzare quanto si è inclini a rappresentarlo⁹⁵³.

Soltanto in un secondo momento, e in particolare a partire dal mese di giugno, à Court iniziò a considerare con maggiore serietà le operazioni sempre più frequenti e pericolose delle reti clandestine. La sua attenzione si concentrò soprattutto su Salerno, da lui definita «il centro del male» («the centre of the evil»), poiché da quella zona provenivano numerose «proclamazioni» e «altri scritti [...] che invitavano a un'insurrezione generale per imporre l'adozione di una costituzione libera». A quel punto, la percezione del pericolo mutò sensibilmente: ciò che in un primo tempo era apparso come un fenomeno circoscritto e gestibile cominciava a configurarsi come una minaccia concreta, con il potenziale di provocare sollevazioni e mettere realmente in discussione l'ordine costituito⁹⁵⁴. À Court fu colpito dall'inedito successo che quelle istanze cominciavano a riscuotere presso la «grande massa della popolazione», la quale, pur estranea alle società segrete, mostrava nelle province segnali sempre più

⁹⁵⁰ TNA, FO, 70/90, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 31 marzo 1820, cc. 66r-70r

⁹⁵¹ Ibid.

⁹⁵² Ibid.

⁹⁵³ Ibid.

⁹⁵⁴ Ivi, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 22 giugno 1820, cc.112r-114v.

evidenti di coinvolgimento e mobilitazione. Diversa appariva invece la situazione nella città di Napoli, dove tutto sembrava ancora quieto. La distorsione percettiva iniziale, dovuta al fatto che à Court aveva basato le proprie valutazioni su quanto osservato direttamente nella capitale, fu progressivamente superata man mano che i disordini diventavano più visibili e difficili da ignorare. Questo cambiamento di prospettiva gli permise, almeno, di non restare sorpreso dagli eventi che si susseguirono nel giro di poche settimane.

Il 4 luglio, l'ambasciatore scrisse nuovamente al ministro Castlereagh, annunciando che l'insurrezione dell'esercito spagnolo aveva trovato un'eco anche nel Regno delle Due Sicilie, con l'ammutinamento verificatosi a Nola⁹⁵⁵. La notizia che destò maggiore preoccupazione fu l'elevata presenza di carbonari tra le fila dell'esercito, un elemento che, agli occhi di à Court, trasformava automaticamente le forze armate in un potenziale nemico del governo. Nei primi giorni di luglio, l'ambasciatore redasse le proprie comunicazioni in tono sempre più allarmato, manifestando apertamente il proprio scetticismo nei confronti della presunta moderazione degli insorti. Questi, pur limitandosi ufficialmente a reclamare l'adozione di una Costituzione, erano secondo lui in realtà intenzionati a provocare disordini e saccheggi. Da qui la sua posizione di netta opposizione e il favore espresso per un intervento repressivo: a suo avviso, infatti, lo spirito settario era esploso proprio a causa del lassismo del governo, ora costretto, secondo le sue parole, a ricorrere a misure più energiche e risolutive⁹⁵⁶. Lo sviluppo degli eventi costrinse à Court a moderare le proprie posizioni dopo la concessione fatta dal re il 6 luglio, che interpretò come una tattica temporanea volta a evitare — o

⁹⁵⁵ Ivi, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 4 luglio 1820, cc.116r-117v: «Milord, le mie ultime lettere avranno già informato Vostra Signoria della fermentazione che si è manifestata in questo paese (in particolare nella provincia di Salerno) fin dall'arrivo della notizia dell'esito favorevole dell'insurrezione dell'esercito in Spagna. Quell'atto ha trovato qui un'imitazione. L'altro ieri è giunta notizia della defezione di oltre metà di un reggimento di cavalleria di stanza a Nola. Pare che, nella notte di sabato 1° luglio, circa centocinquanta uomini si siano riuniti con i propri cavalli e armamenti, abbiano forzato le porte della città sotto la guida di tre ufficiali (sottotenenti) e di un prete. In un primo momento non era chiaro quale fosse il loro obiettivo o la loro destinazione, ma nel corso della giornata ulteriori informazioni hanno raggiunto il governo, riferendo che avevano preso la strada per Avellino, adottato la coccarda tricolore e proclamato la libertà, l'uguaglianza e la necessità dell'instaurazione di una costituzione libera. Uno degli ufficiali e diversi soldati li hanno abbandonati il 2 luglio, affermando di essere stati ingannati dai compagni e di aver creduto che si trattasse di un movimento ordinato dal governo. Dissero di aver colto l'occasione per fuggire. Le ultime notizie, giunte la scorsa notte, riferivano che il gruppo si trovava sulle alture sopra Avellino, città nella quale — pur essendo considerata un centro della setta dei Carbonari — non avevano osato entrare, in quanto presidiata da un reggimento di fanteria. Il loro numero era aumentato con l'adesione di alcuni contadini e di diversi carbonari appartenenti alla milizia, dunque già armati. Anche numerosi sacerdoti si erano uniti a loro».

⁹⁵⁶ Ivi, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 5 luglio 1820, cc.123r-128r

almeno a rinviare — quello che riteneva un inevitabile «sacco di Napoli»⁹⁵⁷. Tale timore era alimentato dal ricordo della violenza che aveva contrassegnato il conflitto civile del 1799 nella capitale. Anche in questa fase, tuttavia, l'ambasciatore faticava a cogliere la specificità del movimento rivoluzionario in corso, segnato dal ruolo guida assunto dalle province, mentre a Napoli riconosceva soltanto una funzione, seppur centrale, di mediazione.

Nel pieno della confusione generata dagli eventi, à Court ammise di non essere stato inizialmente in grado di comprendere appieno quanto stava accadendo. Fu solo a partire dal 10 luglio che le sue valutazioni cominciarono a chiarirsi, portandolo a riflettere più lucidamente sulle ragioni che avevano spinto l'esercito a ribellarsi al proprio sovrano. In un dispaccio a Castlereagh, ricordava come molti ufficiali che avevano servito sotto il governo di Murat si fossero visti precludere ogni possibilità di avanzamento, mentre gli onori e i riconoscimenti venivano riservati quasi esclusivamente ai militari dell'armata austriaca⁹⁵⁸. Sarebbe stata proprio questa frustrazione, a suo avviso, a indurre una parte dell'esercito a cercare un sostegno tra i capi della carboneria, già segretamente uniti con l'obiettivo armato di emancipare, prima o poi, tutta l'Italia dal dominio ultramontano⁹⁵⁹.

Senza esprimere un giudizio esplicito, à Court ammise che gli insorti non avrebbero potuto contare su alleati più efficaci. I carbonari giocarono un ruolo determinante non solo per la forza numerica, ma anche per la segretezza garantita dai giuramenti e per l'efficienza della loro rete organizzativa, che consentì all'esercito di pianificare le proprie mosse senza il timore di essere scoperto. Secondo l'ambasciatore, l'aspetto più sorprendente dell'intera vicenda era proprio il riserbo con cui l'operazione era stata condotta, reso possibile dalla natura clandestina e disciplinata della carboneria. Parallelamente, la leadership militare si distingueva per il tentativo di contenere le spinte più radicali, assumendo un ruolo di mediazione diretta con la Corte e i suoi rappresentanti. In pochi giorni, il quadro delineato dalle osservazioni di à Court appariva decisamente più rassicurante. L'ambasciatore notava infatti che «dal giorno dell'ingresso dell'esercito napoletano, ogni persona ha adottato il nastro tricolore», un segnale che, lungi dall'essere interpretato come sovversivo, risultava compatibile con la permanenza di alcuni simboli del vecchio regime, dal momento che «la bandiera bianca continua a sventolare sulle fortezze e i soldati di guardia al Palazzo portano ancora la coccarda rossa [dei Borbone]»⁹⁶⁰. Tutto sembrava indicare che il pericolo di spargimenti di sangue e saccheggi fosse ormai scongiurato, come suggeriva anche la quasi totale assenza di episodi di violenza nella città di Napoli. À Court trovava

⁹⁵⁷ Ivi, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 6 luglio 1820, cc.129r-130r

⁹⁵⁸ Ivi, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 10 luglio 1820, cc.156r-169r

⁹⁵⁹ Ibid.

⁹⁶⁰ Ibid.

conferma della propria valutazione in un documento ufficiale dato alle stampe il 12 luglio dal tenente generale Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, intitolato *Cenno dei fatti accaduti nel Regno di Napoli nei primi giorni di luglio del 1820*. In quel testo, Pignatelli offriva una lettura fortemente moderata degli eventi, presentando la richiesta e la successiva concessione della Costituzione come l'esito di una collaborazione tra esercito, governo e sovrano⁹⁶¹. Questa interpretazione interamente pacifica e priva di conflittualità della rivoluzione aveva l'effetto di banalizzare le tensioni tra governo e insorti, fino al paradosso di presentare l'ammutinamento come un atto di lealtà verso il sovrano. Nel *Cenno* si legge infatti che:

I buoni Cittadini, che al numero di 12.000 erano accampati su l'Appennino di Monteforte, non in aspetto di ribelli al loro Principe legittimo, ma di quei buoni Romani, che per ragione anche meno nobile ritiraronsi al Monte Sacro, riceverono un tanto dono con trasporti di giubilo universale, e della più sincera riconoscenza. Quindi fu stabilito l'ingresso nella capitale delle truppe, dei Militi, e delle unioni di quei cittadini, che i primi avevano concorso alla grande opera, volendo il Principe mostrar loro il suo gradimento⁹⁶².

Una volta raggiunto il compromesso tra le componenti murattiane dell'esercito e la monarchia, l'attenzione di à Court tornò a focalizzarsi sul ruolo dei carbonari. Pur avendo «contribuito al successo della rivoluzione» fornendo ai militari dissidenti una piattaforma di mobilitazione popolare, i carbonari apparivano del tutto marginalizzati nella nuova configurazione del potere: esclusi dalle cariche di governo e privi di un riconoscimento formale, restavano ai margini del nuovo assetto istituzionale. Proprio per questo, à Court riteneva prevedibile l'esplosione di una tensione tra «i capi dell'esercito che hanno avviato la rivoluzione e i capi dei Carbonari»⁹⁶³. La frattura, e forse addirittura l'antagonismo, tra

⁹⁶¹ In Ibid. copia rimessa a Castlereagh. La parziale aderenza con quanto scritto da Pignatelli fu ribadita in TNA, FO, 165/31, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 16 luglio 1820, cc. 68r-74: «With the exception of a difference in the colouring, your Lordship will find that this statement hardly varies from mine in any respect. We both throw back the origin of the conspiracy to the time of Murat. We both agree on the part taken by the army as well as by the Carbonari, and we both agree in doing full justice to the liberality by which the late ministers were actuated. The Prince's account of the transactions which took place subsequent to the desertion of the dragoons tallies exactly with mine. In short, we differ in nothing but in our opinions as to the advantage of what has been done and the merits of those concerned in the transactions. It may be satisfactory to your Lordship to be possessed of the statement of a person so directly interested in giving the fairest colours to the events which have taken place, and for that reason, I enclose it».

⁹⁶² Riproduzione di F. Pignatelli, *Cenno dei fatti accaduti nel Regno di Napoli nei Primi giorni di Luglio del 1820* in *Giornale enciclopedico di Napoli*, Quattordicesimo anno di associazione, Tomo III, luglio, agosto, settembre, 1820, Tipografia del Giornale Enciclopedico, Napoli, 1820, pp. 94-101.

⁹⁶³ TNA, FO, 70/90, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 19 luglio 1820, cc.235r-237v.

le componenti più radicali dell'associazionismo politico, emerse dalla clandestinità ma rimaste escluse dalle dinamiche istituzionali, e l'esercito appariva, agli occhi dell'ambasciatore, come uno dei principali fattori alla base della progressiva stabilizzazione del nuovo governo. «I giacobini e i club sono violenti e intemperanti come sempre», annotava à Court, sottolineando come proprio questo scollamento avesse favorito un orientamento politico volto alla pacificazione interna e alla collaborazione con la corona⁹⁶⁴.

Gli uomini che furono al potere sotto Murat e gli ufficiali superiori dell'esercito — tutti legati ai carbonari con l'obiettivo di portare a termine la rivoluzione — ora si trovano apertamente in opposizione a questi ultimi, avendo raggiunto il loro principale scopo: occupare le cariche più alte dello Stato. Questo non era affatto l'intento dei carbonari, che detestano la memoria di Murat e tutto ciò che è connesso al suo governo. Una lotta per il potere tra le due parti dovrà evidentemente scoppiare, prima o poi, e si può solo sperare sinceramente che quegli uomini attualmente al potere (i quali, per quanto possano essere discutibili, non sono né giacobini né *Levellers*) riescano a prevalere in tale confronto⁹⁶⁵.

Mentre à Court osservava con freddezza diplomatica l'evolversi della situazione a Napoli, in patria l'opinione pubblica conservatrice reagiva con allarme crescente, denunciando la rivoluzione come il frutto di una cospirazione militare compatta e minacciosa, pronta a travolgere l'intera Europa con le sue ramificazioni sovversive. L'immagine che andava consolidandosi era quella di un fronte rivoluzionario organizzato e determinato, in grado di agire ben oltre i confini del Regno delle Due Sicilie⁹⁶⁶. Gli antagonismi che andavano emergendo all'interno del nuovo quadro politico non sfuggivano all'analisi lucida di à Court, che li interpretava come il riflesso delle diverse concezioni della Costituzione circolanti nei vari settori della società. Ogni gruppo cercava di presentarsi come il promotore autentico del nuovo ordine, impiegando il riferimento costituzionale come una bandiera utile a legittimare le proprie rivendicazioni. L'ambasciatore, il cui giudizio si faceva via via più critico rispetto agli sviluppi in corso, osservava che tutti ripetevano la parola “Costituzione” senza comprenderne realmente il significato e spesso senza neppure averla letta⁹⁶⁷. I lavoratori rivendicavano l'esenzione dalle imposte dirette; i soldati chiedevano l'abolizione della leva obbligatoria e il diritto di conservare le armi al rientro a casa; i piccoli proprietari, infine, sollecitavano una riduzione della tassa fondiaria⁹⁶⁸. Su questo punto specifico, ovvero la riforma fiscale e il contenimento della spesa pubblica, si sarebbero presto concentrati gli interventi

⁹⁶⁴ Ivi, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 25 luglio 1820, cc.207r-208r.

⁹⁶⁵ Ibid.

⁹⁶⁶ A. Del Corno, *Il dibattito politico sulla Rivoluzione napoletana*, cit.

⁹⁶⁷ R. Delli Quadri, *La rivoluzione costituzionale*, cit., pp. 307-308.

⁹⁶⁸ TNA, FO, 165/31, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 1° agosto, cc. 86r-92r.

dei deputati in Parlamento. La discussione era già alimentata dalla stampa continentale e isolana, come à Court segnalava nei suoi dispacci a Castlereagh. Carminantonio Lippi, scienziato di formazione francese e proprietario di una fabbrica di pallini a Posillipo, rappresentava una voce autorevole del mondo imprenditoriale e si fece promotore di una politica orientata alla riduzione della spesa e alla gestione efficiente delle risorse, criticando aspramente gli sprechi nel settore delle infrastrutture. In un opuscolo pubblicato in quei mesi, proponeva alcune linee guida per le riforme da attuare nell'anno successivo, con l'obiettivo dichiarato di giungere a un'«organizzazione savia delle cose interne»⁹⁶⁹. Il fulcro della sua proposta, volta a incentivare la produttività agricola e industriale, era l'abolizione, o almeno una sensibile riduzione, della tassa fondiaria⁹⁷⁰.

Le valutazioni dell'ambasciatore si fecero via via più oscillanti: iniziò a nutrire dubbi tanto sul governo quanto sull'esercito, osservando come nessuna delle due parti sembrasse disposta a riporre piena fiducia nell'altra. Rimase invece costante la sua ostilità nei confronti della carboneria, che continuava a considerare la vera spina nel fianco del nuovo ordine, destinata a ostacolare il regolare funzionamento delle istituzioni costituzionali. Con tono retorico e preoccupato, alla vigilia dell'apertura del Parlamento, si chiedeva: «che ne sarà allora delle logge carbonare?»⁹⁷¹. À Court spingeva ulteriormente la propria riflessione, contrapponendo esplicitamente le logge carbonare al Parlamento, e sottolineandone l'inconciliabilità in virtù del carattere segreto delle prime, sottratte a ogni forma di controllo pubblico:

Dovremmo forse avere settanta parlamenti nella capitale, e molti altri ancora nelle province, riuniti in segreto per discutere le decisioni del vero Parlamento, intimidirne i membri e, se lo ritengono opportuno, rimuoverli con i mezzi più violenti? L'esistenza di queste società non sarà forse fatale a un governo costituzionale quanto lo è a uno assoluto? Eppure, chi potrà impedire le riunioni delle logge, i cui numerosi membri sono vincolati dai più tremendi giuramenti, non solo a riunirsi, ma, se necessario, a farlo sotto le armi? Esiste forse una forza, in questa monarchia prostrata, capace di disperdere o reprimere simili società temibili?⁹⁷²

Malgrado i numerosi sforzi di coinvolgimento pubblico, le vendite carbonare continuavano a essere percepite come entità oscure e impenetrabili. Il loro carattere antagonistico risultava ulteriormente accentuato dall'enfasi costante sui tratti minacciosi attribuiti all'organizzazione e dalla persistente

⁹⁶⁹ C. Lippi, *Prima idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni*, Domenico Sangiacomo, Napoli, 1820, p. 6.

⁹⁷⁰ Ivi, p. 43.

⁹⁷¹ TNA, FO, 165/31, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 20 agosto, cc. 103r-105v.

⁹⁷² Ibid.

impossibilità di accedere alle sue dinamiche interne. Di fronte a una minaccia simile, prendeva sempre più forma un'alternativa netta e radicale: da un lato il Parlamento, dall'altro il potere occulto delle società segrete. La loro coesistenza veniva ritenuta insostenibile, e il futuro stesso della monarchia appariva legato alla capacità di sopprimere, o almeno contenere, l'influenza dell'associazionismo clandestino. Come affermava à Court con toni perentori, «il governo visibile o quello occulto, l'uno o l'altro dovrà cedere. Non possono coesistere. E quando lo scontro avverrà, l'esito non potrà essere incerto»⁹⁷³. Tutti questi dubbi contribuirono a far sì che à Court finisse per sopravvalutare il potere «occulto» delle società segrete, da lui ritenuto «infinitamente più forte dello stesso governo esecutivo», al punto da configurarsi come un vero e proprio *imperium in imperio*, autonomo rispetto alla legge e sottratto al controllo dello Stato⁹⁷⁴. Con accento fortemente pessimista, prevedeva che la politica del paese non sarebbe stata determinata dal Parlamento, bensì da «venti diverse riunioni notturne, le Vendite dei Carbonari, che ne avrebbero intimidito i membri»⁹⁷⁵. Una visione che ribadì con forza subito dopo le elezioni, quando descrisse il nuovo Parlamento come «il focolaio del giacobinismo e del disordine»⁹⁷⁶. À Court osservava come, nel frammentato universo dell'associazionismo carbonaro, si delineasse una frattura netta tra i presunti «veri carbonari», soddisfatti della semplice concessione costituzionale, e altre società, come i Filadelfi, i Decisi e i Giove-Tonante, animate invece da propositi apertamente repubblicani. Queste correnti più radicali gli apparivano particolarmente pericolose, in quanto potenzialmente capaci di mettere a repentaglio la vita del sovrano e della sua famiglia. «La famiglia reale è interamente nelle mani della misericordia dei Carbonari. Questo non dovrebbe essere dimenticato», scriveva con tono allarmato⁹⁷⁷.

Dietro quella che poteva apparire come una semplice frattura interna ai nuclei carbonari, à Court intravedeva una divisione ben più profonda, radicata nell'intero tessuto sociale del regno. Pur convinto che la maggioranza della popolazione fosse favorevole a una forma costituzionale, osservava come le élite tendessero a preferire il modello moderato e garantista della Carta francese del 1814. A Napoli, in particolare, dava per scontata l'ostilità dei lazzaroni al cambiamento, riattivando uno stereotipo consolidato che li descriveva non solo come indolenti, ma anche inclini a farsi strumento di violenza reazionaria. Un'immagine che, come oggi ampiamente riconosciuto, rifletteva più una costruzione retorica di lungo corso che una lettura aderente alla complessità del reale⁹⁷⁸. Gli uomini di Stato e i

⁹⁷³ Ibid.

⁹⁷⁴ TNA, FO, 70/90, Lettera a Napoli William à Court a Lord Castlereagh, 26 agosto 1820, cc.337r-339r.

⁹⁷⁵ Ibid.

⁹⁷⁶ TNA, FO, 70/91, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 13 settembre 1820, cc. 20r-21v.

⁹⁷⁷ TNA, FO, 70/90, Lettera William à Court a Lord Castlereagh, 24 agosto, cc.3 31r-336r.

⁹⁷⁸ Ibid.

diplomatici non erano certo immuni dai topos sul Mezzogiorno d'Italia, ereditati dalla letteratura e dai resoconti di viaggio dell'epoca, che contribuivano a conferire al territorio una patina ambigua, sospesa tra il pittoresco e l'orrido. Tali narrazioni non si limitavano a rafforzare pregiudizi consolidati, ma finivano per legittimare una visione distorta delle dinamiche sociali: i meridionali vi apparivano come soggetti passivi e arretrati, privi della capacità di incidere attivamente sul processo di rinnovamento politico. Un'immagine, per quanto suggestiva, che finiva per oscurare la complessità di una realtà segnata da aspirazioni di cambiamento, tensioni latenti e forme di partecipazione tutt'altro che marginali. In questo contesto si profilava anche la possibilità, evocata con estrema cautela nei dispacci diplomatici, di fare ricorso in chiave reazionaria a masse popolari fedeli all'ordine costituito, accanto ai «capi-massa» e ai «Santafede», pur nella consapevolezza delle violenze che avevano accompagnato le repressioni del 1799.

Già nel mese di agosto riteneva che una soluzione interna, fondata sullo sfruttamento delle divisioni presenti nel regno, fosse comunque preferibile rispetto a un'occupazione da parte di eserciti stranieri, la quale avrebbe potuto provocare una reazione di resistenza tale da trasformare l'intero paese in «un teatro di massacri e saccheggi» (*a theatre of bloodshed and pillage*)⁹⁷⁹. L'ipotesi di un'occupazione straniera diveniva oggetto di crescente discussione giorno dopo giorno⁹⁸⁰, spingendo il governo provvisorio ad adottare misure preventive per «far rispettare l'indipendenza della nazione stessa». Tra queste vi furono una coscrizione straordinaria nell'esercito regolare, rivolta agli uomini tra i 20 e i 40 anni per un periodo di sei mesi, e l'organizzazione di legioni provinciali da mobilitare solo in caso di guerra. In tale contesto furono anche riabilitati i militari precedentemente destituiti che avevano preso parte alla Campagna d'Italia sotto il comando di Murat⁹⁸¹. L'ambasciatore stesso evidenziava come Pepe avesse invitato le istituzioni militari e civili a collaborare per la difesa dell'«indipendenza nazionale, della Costituzione e della Dinastia»⁹⁸². Tuttavia, nonostante i preparativi, à Court denunciava una generale riluttanza a combattere e prevedeva che gli stessi carbonari avrebbero sfruttato lo scontro con gli austriaci unicamente per compiere saccheggi. Continuava infatti a insistere sul loro presunto carattere predatorio, cercando costantemente elementi che potessero confermare tale interpretazione⁹⁸³. Per rafforzare l'analogia con il precedente francese, à Court allegò alla sua corrispondenza con il ministro un breve opuscolo stampato a Potenza, intitolato *Costituzione del Popolo Carbonaro della Repubblica Lucana*

⁹⁷⁹ TNA, FO, 70/90, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 26 agosto, cc. 337r-339r.

⁹⁸⁰ TNA, FO, 70/91, lettera dell'ambasciatore britannico a Napoli William à Court al ministro degli Esteri Lord Castlereagh, 6 settembre 1820, cc. 14r-15r.

⁹⁸¹ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 5 settembre 1820:

⁹⁸² Ibid.

⁹⁸³ TNA, FO, 70/91, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 16 settembre 1820, cc. 27r-30r.

Orientale (agosto 1820), che a suo avviso rifletteva lo spirito autentico che animava la setta dei carbonari⁹⁸⁴. La citazione posta in esergo assumeva, agli occhi di à Court, il valore di un vero e proprio programma politico, in cui il nesso tra libertà e regicidio veniva affermato con forza. Il passo, tratto dall'*Inno alla Libertà* declamato da Vincenzo Monti il 21 gennaio 1799 al Teatro alla Scala di Milano, in occasione dell'anniversario della morte di Luigi XVI, appariva ai suoi occhi come un segnale inquietante. La rappresentazione della libertà come principio che mette radici solo sulle "infrante corone" e si nutre di "sangue" e di "membra di re" sembrava evocare una concezione della lotta politica fondata sulla violenza e sull'annientamento dell'ordine monarchico. In tal senso, il brano poetico contribuiva a rafforzare, nella percezione dell'ambasciatore, l'idea di un progetto sovversivo incompatibile con la stabilità istituzionale:

O soave dell'alme respiro
 Libertà, che del Cielo sei Figlia
 Compì alfine l'antico desiro
 Della terra che tutta è per Te!
 Ma tua pianta radici non pone
 Che su pezzi d'infrante corone
 Né si pasce di fresche ruggiade
 Ma di sangue, di membra di re⁹⁸⁵

L'adozione del calendario repubblicano sul modello francese costituiva, secondo à Court, la prova più evidente dell'estensione e della radicalità del progetto politico in atto, tanto da spingerlo ad affermare di non aver mai visto «un sistema di giacobinismo più completo»⁹⁸⁶. Tuttavia, questa lettura semplificata lo portava a trascurare deliberatamente quegli elementi che avrebbero potuto complicare il quadro, come l'articolazione dei poteri secondo un principio federale, distribuiti tra una Grande Assemblea e un Senato, affiancati da una struttura organizzativa fondata sulle vendite carbonare e sulle Tribù, intese come aggregazioni di vendite. Il radicalismo che l'ambasciatore credeva di individuare nell'opuscolo serviva a rafforzare, ai suoi occhi, l'idea di un'instabilità crescente verso cui il paese stava precipitando, offrendo così una potenziale giustificazione a eventuali interventi o misure da parte delle potenze europee. Nonostante l'evidente posizione critica di à Court, Castlereagh gli impose di mantenere una

⁹⁸⁴ Ivi, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 119 settembre 1820, cc. 33r-34v.

⁹⁸⁵ V. Monti, *Le Poesie liriche di Vincenzo Monti*, Barbera, Firenze, 1858, pp. 397-400.

⁹⁸⁶ TNA, FO, 70/91, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 19 settembre 1820, cc. 33r-34v.

rigorosa neutralità, ordinandogli di astenersi dal prendere pubblicamente posizione o dal formulare giudizi che potessero essere interpretati come un riconoscimento ufficiale del nuovo regime costituzionale⁹⁸⁷.

William à Court, pur attenendosi formalmente alla linea di neutralità imposta da Castlereagh, continuò a mantenere contatti riservati sia con esponenti della Corte, come Lucia Migliaccio, sia con membri del governo provvisorio, tra cui il ministro della Guerra Michele Carrascosa. A quest'ultimo guardava con favore, sostenendone la linea volta a escludere le componenti democratiche della carboneria dall'area di influenza governativa e a promuovere l'apertura di relazioni diplomatiche con le potenze europee. Pochi giorni prima dell'apertura del Parlamento, Carrascosa gli confidò l'intenzione di appoggiare il re Ferdinando nell'adozione di una misura di forza contro i deputati, attraverso l'istituzione di un'assemblea bicamerale ispirata al modello britannico e l'immediata repressione delle vendite carbonare, da attuarsi mediante l'intervento dell'esercito regolare⁹⁸⁸. L'opinione di à Court era contraria a un intervento diretto nella decisione del re, ma riteneva essenziale incoraggiare il generale Carrascosa a portare avanti il suo piano, offrendogli sostegno morale e supporto in caso di sviluppi sfavorevoli. Proprio attraverso le interlocuzioni con Carrascosa, figura su cui pure espresse giudizi contrastanti, l'ambasciatore iniziò a nutrire dubbi sull'efficacia di un eventuale intervento straniero. Aveva infatti preso coscienza della diffusione del sentimento antiaustriaco nell'esercito, il quale difficilmente avrebbe accettato una nuova forma di sottomissione, rendendo così verosimile uno scontro armato, soprattutto nel caso in cui fossero prevalsi gli uomini legati a Pepe, da lui considerato pericolosamente compromesso con gli ambienti della carboneria. Cominciò dunque a ritenere che la soluzione dovesse essere cercata all'interno del regno, ipotizzando un controllo temporaneo dei forti di Capua, Gaeta, Pescara e Civitella del Tronto da parte degli alleati. L'obiettivo era impedire che l'esercito napoletano oltrepassasse le frontiere e provocasse un'escalation militare⁹⁸⁹.

⁹⁸⁷ TNA, FO, 70/89, Lettera di Lord Castlereagh a William à Court, 16 settembre 1820, cc 19r-20v.

⁹⁸⁸ TNA, FO, 70/91, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 20 settembre 1820, cc. 98r-103r-

⁹⁸⁹ Ivi, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 24 settembre 1820, cc. 106r-109r.: «L'odio verso gli austriaci (che, come Vostra Signoria comprenderà, è un sentimento del tutto distinto dall'accettazione della Costituzione) ha conferito un certo grado di unanimità e di spirito alla nazione sulla questione della difesa, contribuendo in modo significativo a restituire all'esercito e ai suoi comandanti la considerazione e l'influenza che stavano rapidamente perdendo [...]. È però probabile che gli austriaci arrivino a Napoli con ben poca opposizione, ma non per questo tutte le difficoltà saranno superate. Anche supponendo che l'intero paese venga sottomesso, da chi dovrebbe essere occupato? E per quanto tempo? Sono domande decisive. L'occupazione del paese da parte di una forza straniera non potrà certo migliorare lo spirito del popolo [...]. Al momento del ritiro delle truppe, qualunque esso sia, questo sentimento si manifesterà con doppia intensità, e tale considerazione renderà difficile stabilire quando sia prudente procedere al ritiro. L'occupazione dovrà essere

A partire dall'apertura del Parlamento, à Court non mancò di esprimere critiche costanti nei confronti del tono acceso e della violenza verbale che caratterizzavano gli interventi di molti deputati, interpretati come segno dell'inadeguatezza politica del paese. Tuttavia, il tema su cui si concentrò con maggiore insistenza fu la salvaguardia della famiglia reale a Napoli, che considerava una priorità assoluta. Castlereagh, da parte sua, continuava a richiamarlo al rispetto della linea di neutralità, pur avendo ormai assunto una posizione chiaramente ostile nei confronti degli alleati e dell'ipotesi interventista. L'obiettivo restava quello di evitare una rottura formale, così da poter continuare a esercitare una funzione di cogaranzia sull'equilibrio europeo⁹⁹⁰. Pur non avendo alternative, l'ambasciatore assicurava a Castlereagh che avrebbe mantenuto la massima prudenza. Tuttavia, non rinunciava a formulare le sue ormai consuete considerazioni critiche nei confronti della setta dei carbonari, che descriveva come sempre più armata e ogni giorno più popolare. A suo avviso, l'unico strumento efficace per neutralizzarne l'influenza restava l'esercito regolare, ritenuto l'unico vero garante della sicurezza del regno e della protezione della famiglia reale⁹⁹¹. La radicalizzazione in senso repubblicano dei carbonari, in risposta alle decisioni del Congresso di Troppau, rappresentò per à Court un passaggio decisivo, che lo convinse della vicinanza di una frattura interna e del concreto rischio di guerra civile. In questo quadro, l'invito rivolto a Ferdinando a raggiungere i sovrani alleati veniva a confermare lo stato di precario equilibrio, in cui ogni passo falso era temuto come potenzialmente disastroso⁹⁹². Per questo motivo, à Court cominciò a ritenere che la Costituzione dovesse essere preservata e trasformata in uno strumento di stabilizzazione interna, nonché in una base di compromesso tra le potenze alleate e la popolazione del regno. A suo avviso, infatti, il desiderio di un governo rappresentativo era ormai «universale nella nazione e,

europea o austriaca. Se europea, su quanti fattori esterni dovrà fondarsi! Un mutamento di sistema o di governo in una qualunque delle principali potenze europee metterebbe a rischio l'intero progetto. E, per non parlare delle altre nazioni, chi potrebbe garantire la stabilità dell'attuale ordine in Francia anche solo per un anno? Se invece l'occupazione fosse interamente austriaca, dovrebbe essere attuata con forze più ampie, a causa dell'odio nazionale, e risulterebbe di conseguenza ancora più oppressiva per il paese [...]. Se le grandi potenze d'Europa decidessero per l'invasione del Regno, ne deriverebbe inevitabilmente un'occupazione militare. [...] Qualunque sia la decisione delle grandi potenze d'Europa, io non vedo che difficoltà davanti a noi. Intervenire o non intervenire — occupare o non occupare — potrebbe rivelarsi ugualmente fatale. La saggezza del Congresso ormai imminente potrà forse trovare un modo per superare tali difficoltà, ma, da parte mia, non riesco a immaginarne alcuno che non sia circondato dal pericolo». Il 27 settembre, tuttavia, à Court comunicò che non riteneva più affidabile Carrascosa.

⁹⁹⁰ TNA, FO, 70/89, Lettera di Lord Castlereagh a William a'Court, 20 ottobre 1820, cc. 23r-34r.

⁹⁹¹ TNA, FO, 70/91, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 16 novembre 1820, cc. 203r-204v.

⁹⁹² Ivi, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 4 dicembre 1820, cc. 229r-232r.

evidentemente, doveva essere soddisfatto»⁹⁹³. Egli osservava con realismo che sarebbe bastata anche soltanto l'apparenza di una Costituzione per accontentare la maggior parte dei cittadini, ma sottolineava che quell'apparenza andava comunque concessa. «Nessuno è più convinto di me dell'inadeguatezza di questo popolo a godere appieno dei benefici di un governo costituzionale», scriveva, «ma niente, se non l'esperienza diretta, potrà persuaderli del contrario; e solo la presenza costante delle baionette straniere potrebbe impedire loro di tentare di ottenerlo nuovamente, a ogni occasione»⁹⁹⁴.

Quanto più l'ordine politico appariva compromesso, tanto più si rafforzava il sostegno alla soluzione costituzionale, considerata da molti l'unico argine possibile contro l'instabilità. Tale tendenza si accentuò ulteriormente di fronte alle nuove minacce che si profilavano all'orizzonte, in particolare dopo il messaggio inviato dal re al Parlamento il 7 dicembre, con cui annunciava l'intenzione di recarsi al Congresso di Lubiana⁹⁹⁵. Il messaggio, come già anticipato, suscitò una forte emozione sia in Parlamento che nelle gallerie, dove diversi deputati manifestarono apertamente la propria opposizione o, quantomeno, chiesero un'espressa dichiarazione a tutela della Costituzione.

Per tutto il mese di gennaio, mentre Ferdinando era assente dal regno, à Court mantenne un tono costantemente allarmato, che raggiunse il culmine nel momento in cui la decisione del Congresso degli alleati divenne prima evidente, poi esplicita. Eppure, di fronte alla reazione dei deputati e della popolazione napoletana, espressa con crescente rabbia, l'ambasciatore iniziò a mostrare una certa comprensione, se non condivisione. A suo giudizio, nel suo complesso «la nazione desidera una costituzione», e negare questa realtà appariva ormai una scelta pericolosa. Tuttavia, proprio in quella direzione sembravano essersi mossi i sovrani alleati, adottando conclusioni che à Court considerava affrettate e prive di una riflessione adeguata sulle conseguenze politiche nel lungo periodo, in particolare riguardo al rischio di una totale delegittimazione della dinastia che, grazie alla Costituzione, era riuscita almeno temporaneamente a conquistare la fiducia anche dei settori più riluttanti della società⁹⁹⁶.

À Court confermò la neutralità del governo britannico richiamandosi alla dichiarazione rilasciata da Castlereagh il 19 gennaio, comunicata ufficialmente al ministro degli Esteri Marzio Mastrilli, duca di Gallo, e subito resa pubblica. In essa si affermava: «Il governo britannico, fedele ai principi che ha sempre professati, è determinato a mantenere una stretta neutralità e a non prendere parte, né direttamente né indirettamente, alla guerra che, con troppa ragione, si teme possa essere ormai prossima

⁹⁹³ Ivi, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 6 dicembre 1820, cc. 240r-243r.

⁹⁹⁴ Ibid.

⁹⁹⁵ Ivi, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 9 dicembre 1820, cc. 250r-253v.

⁹⁹⁶ TNA, FO, 70/93, Lettera di William a'Court a Lord Castlereagh, 13 febbraio 1821, cc. 126r-128r.

a scoppiare»⁹⁹⁷. La dichiarazione contribuì ad accreditarlo presso il governo napoletano come potenziale mediatore nei confronti delle potenze alleate. Tuttavia, alla richiesta del duca di Gallo di impegnarsi in tal senso, à Court declinò, lasciando intendere che la neutralità adottata dal governo britannico fosse assoluta e implicasse l'esclusione di qualsiasi forma di ingerenza. Ufficialmente, questa fu la posizione mantenuta⁹⁹⁸. In ambito diplomatico, però, era ormai nota l'avversione britannica verso ogni forma di intervento alleato e la contrarietà a un'azione congiunta tra gli Stati europei contro il riconoscimento del governo costituzionale⁹⁹⁹. Anche nella stampa di ispirazione whig e radicale non mancavano critiche serrate contro quella che veniva percepita come una falsa neutralità di Castlereagh, accusato di aver lasciato di fatto alle potenze alleate, e all'Austria in particolare, il pieno potere decisionale sull'intervento armato a Napoli¹⁰⁰⁰. Tra gli attacchi più duri vi fu quello del radicale «The Morning Chronicle», che nel numero del 12 febbraio 1821 pubblicò un articolo dal tono insieme sarcastico e drammatico, volto a parodiare la remissività del ministro britannico:

Fate ciò che volete, e ciò che potete con Napoli, miei nobili Alleati; — è vero, non ho denaro da darvi: — devo anche, in una certa misura, disconoscere i vostri principi di fronte all'assemblea popolare a cui dovrò rendere conto del mio operato; ma andate avanti, in nome di Dio, andate avanti. Decidete tra voi come spartirvi le compensazioni e le garanzie reciproche; ma ANDATE AVANTI e prosperate!!! Questo è il linguaggio semplice della sua Nota; questo è il risultato del sistema degradante di semi-neutralità a cui l'Amministrazione degli Esteri di Lord Castlereagh e dei suoi Colleghi ha ridotto questo paese, un tempo generoso e preponderante!¹⁰⁰¹.

Il ministro e, con lui, l'intero governo venivano così accusati di abbandonare il Regno delle Due Sicilie nelle mani dei despoti d'Europa, il cui potere, secondo l'articolo, si reggeva però su basi fragili, lasciando intravedere un barlume di speranza per il futuro:

Tutto sembra congiurare per la distruzione di Napoli. Cos'è allora che può contrastare una forza tanto immensa? La causa di Napoli, e nient'altro che quella. Napoli conta, in effetti, sette milioni di abitanti, e la natura ha fatto molto per fortificare i suoi accessi; ma se ci si limitasse a questo, la questione sarebbe presto risolta. La causa di Napoli è la causa dell'intero genere umano. Il terreno sotto i despoti che ora distruggono, nella loro

⁹⁹⁷ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 16 febbraio 1821.

⁹⁹⁸ TNA, FO, 70/93, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 15 febbraio 1821, cc. 132r-133v. Gallo rinnovò la richiesta di intervento all'ambasciatore il 9 marzo.

⁹⁹⁹ C.K. Webster, *The Foreign Policy Of Castlereagh 1815 – 1822*, Bell, London, 1934, p. 300.

¹⁰⁰⁰ «The Times», 5 marzo 1821.

¹⁰⁰¹ «The Morning Chronicle», 12 febbraio 1821.

immaginazione, la Costituzione napoletana, è vacillante. Il loro potere, come ogni potere, si fonda sull'opinione; e l'opinione, ovunque, è contro di loro. Non c'è quasi essere umano, in tutta Europa, così ignorante o degradato da non considerare l'attacco a Napoli come un sacrilegio¹⁰⁰².

Stessa amara speranza traspariva da un articolo pubblicato sul «The Scotsman», significativamente intitolato «The Holy Alliance, a conspiracy against the liberties of mankind», nel quale la lotta tra dispotismo e libertà veniva assunta come la caratteristica dell'età aperta nel 1815, anno di fondazione del «Board of Dictators in the heart of Europe», mentre il governo di Londra rimaneva inerme:

Che fine ha fatto JOHN BULL, un tempo arbitro del Continente, campione degli oppressi, circondato dai suoi trofei e dalle sue glorie, mentre si compiono simili scelleratezze sotto gli occhi del cielo? Ecco una causa degna di tutta la sua cavalleria. Ahimè! JOHN ha corso per anni al fianco degli artefici di tali iniquità; ha speso più di quanto possedesse al loro servizio, e ora sembra che essientino sul suo appoggio, se non sulla sua complicità, in questo loro esecrabile tentativo. Nessun braccio si leverà in difesa dei napoletani, se non il loro. La forza brutta potrà anche trionfare per un po', ma non v'è dubbio sull'esito finale. La Santa Alleanza si è imbarcata in una causa che richiederebbe loro di essere «più saggi della Provvidenza e più forti del corso della natura» — stanno facendo guerra a quei sentimenti che il dito dell'Onnipotente ha inciso nel cuore umano; e i loro sforzi si ritorceranno contro di loro. Uomini di tutti i paesi, uniti da un interesse comune, saranno spinti alla ribellione e alla vendetta dai sentimenti oltraggiati. Il nome di re diventerà odioso; rivoluzioni sterminatrici prenderanno il posto delle riforme moderate, e la società dovrà guadaare mari di sangue per raggiungere quegli stessi miglioramenti che, se non fosse stato per la cieca avidità degli uomini al potere, avrebbero potuto essere ottenuti senza violenza né disordine¹⁰⁰³.

A ben vedere, pur avendo espresso una ferma ostilità nei confronti delle società segrete attive nel Regno delle Due Sicilie, Castlereagh riteneva che fosse altrettanto, se non più pericoloso, assumere il ruolo di custodi armati di tutti i troni d'Europa. Il governo britannico era determinato a respingere qualsiasi progetto di alleanza continentale che si configurasse come una sorta di «super-Stato», capace di limitare l'azione indipendente dei singoli governi, in particolare di quelli degli Stati minori. Tra i due Congressi, questa linea di opposizione assunta da Londra sarebbe diventata una costante, specialmente nei dossier su Napoli e Madrid; ma, indirettamente, rifletteva anche l'interesse strategico britannico a rafforzare il proprio controllo sulle isole del Mediterraneo¹⁰⁰⁴. Abbattuto il regime costituzionale con

¹⁰⁰² «The Morning Chronicle», 12 febbraio 1821.

¹⁰⁰³ «The Scotsman», 27 gennaio 1821.

¹⁰⁰⁴ Ibid, p. 304.

l'intervento delle truppe austriache, à Court espresse le proprie riserve sull'opportunità di procedere con arresti generalizzati nei confronti di coloro che avevano partecipato attivamente alla vita politica del nonimestre. A suo avviso, essi non avevano fatto altro che seguire la linea indicata dal sovrano stesso:

Ma se la loro unica colpa è aver preso parte a una costituzione proclamata per ordine del Re, che egli stesso aveva giurato di mantenere, e aver indossato i colori di una setta — colori che io stesso ho visto appuntati sul petto di Sua Maestà — è piuttosto duro che, per questo, debbano essere sottoposti a processo, e ancor più duro sarebbe se venissero condannati sommariamente, senza nemmeno un giudizio¹⁰⁰⁵.

Si pronunciò a favore di una totale amnistia, non per indulgenza verso «ribelli e traditori», ma nella convinzione che, quando lo stesso sovrano e la famiglia reale risultano compromessi, per necessità o per calcolo, la linea politica più saggia e sicura sia quella di evitare, per quanto possibile, ogni forma di retrospezione. Come è stato recentemente osservato, à Court cercò di promuovere quell'élite meridionale impegnata a elaborare un «liberalismo di governo», capace di stabilizzare istituzioni rappresentative limitate, contenere la sovranità popolare e chiudere la fase conflittuale della rivoluzione. Una posizione che segnava, seppure con cautela, un certo scostamento dalla rigorosa neutralità imposta dal suo ministro¹⁰⁰⁶.

Alla luce di ciò, si può affermare che la valutazione diplomatica dei carbonari come attori legittimi della scena politica napoletana, espressa da un funzionario britannico di medio livello, rispondeva all'esigenza di delegittimare l'ingerenza delle potenze alleate, giudicata illegittima, inopportuna e sconsiderata. Una linea che trovava eco anche nell'opinione politica whig e radicale in Gran Bretagna, la quale, fin dal mese di luglio, aveva manifestato la propria solidarietà non solo attraverso la stampa, ma anche mediante l'organizzazione di banchetti pubblici per la raccolta di fondi a favore della causa napoletana¹⁰⁰⁷. Un esempio significativo fu il banchetto organizzato a Londra il 2 ottobre 1820, al quale presero parte circa cinquecento persone. In risposta, un banchetto di «riconoscenza del Popolo Napoletano verso il Popolo Inglese» venne programmato a Salerno per il 4 febbraio successivo, come gesto di solidarietà verso spagnoli, portoghesi e «tutti i governi liberali protettori della nostra causa», nonché verso quanti fossero «ispirati da caldo amore di savia e moderata libertà». Promotore

¹⁰⁰⁵ TNA, FO, 70/93, Lettera di William à Court a Lord Castlereagh, 3 maggio 1821, cc. 254r-256v.

¹⁰⁰⁶ G. Grieco, *The British Empire and the Two Sicilies: Constitutions and International Law in a Revolutionary Mediterranean, c. 1800-1860*, Tesi di Dottorato presso Queen Mary University of London, London, 2022, pp. 76-84.

¹⁰⁰⁷ A. Del Corno, *Il dibattito politico sulla Rivoluzione napoletana*, cit.

dell'iniziativa fu il deputato Rosario Macchiaroli¹⁰⁰⁸. Prima di dirigersi verso la frontiera, furono gli stessi militari a organizzare un ultimo evento celebrativo sotto forma di banchetto, dedicato «alle virtù cittadine e guerriere, all'amor santo di libertà e d'indipendenza, al rispetto immacolato per il trono costituzionale, alla concordia e alla pace». Durante il convitto, uno degli organizzatori propose una serie di brindisi che evocavano l'esistenza di una comunità ideale e transnazionale, comprendente spagnoli, portoghesi, francesi, inglesi e, più in generale, «la gran famiglia dei liberali di tutto il Mondo». In quel coro di voci, si coglieva un implicito appello alla solidarietà internazionale, in vista dello sforzo imminente cui i napoletani si preparavano. L'ordine dei brindisi fu il seguente:

Alla Nazione Napoletana la quale seppe operare la sua rigenerazione con singolare virtù e moderazione e alla intrepida e saggia sua rappresentanza. Al Principe Reggente del Regno, deciso difensore della nostra indipendenza e della nostra libertà costituzionale. All'eterna durata della Costituzione politica del Regno delle Due Sicilie, eterno legame tra la Nazione e il Principe. Alla Duchessa di Calabria e come Infanta delle Spagne e come consorte del Principe Reggente, ed alla sua Augusta Famiglia. All'eroica Nazione Spagnola, maestra di libertà e di costanza. All'Esercito Napoletano. Ai prodi generali napoletani. Alla virtuosa Nazione Portoghese, la quale vive sotto le medesime leggi di Spagna e di Napoli. Ai liberali ed alla Regina della Gran Bretagna ed a tutta la Nazione Inglese. Ai liberali Francesi. Alla gran famiglia dei liberali di tutto il Mondo¹⁰⁰⁹.

Un'incisione pubblicata a Londra nel marzo del 1821 dall'editore scozzese John Fairburn proponeva una pungente critica satirica agli eventi politici in corso, ridicolizzando apertamente i sovrani della Santa Alleanza (fig. 30). L'immagine raffigura un enorme vaso da notte traboccante, etichettato con la scritta «The Po»: il riferimento immediato è al fiume Po, ma la scelta dell'oggetto introduce un chiaro doppio senso scatologico. In inglese, *pot* è infatti il termine colloquiale per indicare il *chamber pot*, il vaso da notte, e l'assonanza con il toponimo «Po» consente alla caricatura di sovrapporre simbolicamente lo scenario geografico italiano a un contenitore di rifiuti, satira corrosiva della missione restauratrice degli eserciti europei. Una passerella di legno collega i due lati dell'incisione, recando le indicazioni «From Laybach» e «To Naples», a rappresentare il percorso dell'intervento armato deciso al Congresso di Lubiana (Laybach) e diretto contro il costituzionalismo napoletano. Il ponte si spezza proprio nel punto in cui attraversa il vaso, facendo precipitare numerosi personaggi, tra cui i granatieri dell'esercito austriaco, il re di Prussia Federico Guglielmo III, già immerso nel vaso, lo zar Alessandro I e l'imperatore d'Austria Francesco I. I tre sovrani sono investiti da fulmini provenienti da nuvole che circondano, nell'angolo in alto a destra, un berretto frigio irradiato, sormontato dalla scritta «Liberty».

¹⁰⁰⁸ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 23 gennaio 1821.

¹⁰⁰⁹ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 27 febbraio 1821.

La contrapposizione tra questo simbolo repubblicano e i monarchi che precipitano nel caos segnala il contrasto tra le aspirazioni costituzionali dei popoli e la violenta restaurazione promossa dalla Santa Alleanza. Nella parte inferiore, ai lati del vaso, compaiono due figure distese e inattive: a sinistra Papa Pio VII, simbolo del bigottismo, appoggiato su un libro etichettato «Bigotry»; a destra Giorgio IV d'Inghilterra, identificato con l'«Imbecility», ossia la passività e l'inconcludenza del governo britannico. Entrambi appaiono impotenti, distaccati dal dramma centrale ma parte del sistema di alleanze che la caricatura denuncia. Il titolo dell'incisione, *Passing the Po; or the Downfall of the Un-Holy Alliance*, accentua il tono sarcastico dell'opera, contrapponendo la pretesa legittimità religiosa e politica dell'Alleanza con la sua degradazione in una «alleanza empia». L'intera composizione allude alla fragilità degli equilibri internazionali, rappresentata dalla rottura del ponte, una metafora visiva che riecheggia le denunce della stampa radicale britannica, come nel «Morning Chronicle», sul «terreno vacillante sotto i despoti». In questo modo, la stampa esprime una chiara presa di posizione a favore della causa costituzionale napoletana, sostenendo l'inevitabile fallimento di ogni tentativo di restaurazione fondato sulla forza e sull'arbitrio.

Uno dei più accesi giornali radicali del tempo, il «*Cobbett's Political Register*», commentava con eguale astio l'invasione austriaca nei medesimi giorni, precisamente il 24 marzo 1821:

Gli austriaci e i loro compagni potranno forse riuscire a soffocare la rivoluzione a Napoli; ma non potranno mai estinguerla. Essa esploderà di nuovo; e, se sarà ancora soffocata, esploderà ancora una volta. [...] Ma su una cosa sono assolutamente certo: la causa di Napoli, la causa del Piemonte, la causa di ogni popolo che si solleva contro il dispotismo, è anche la causa dell'Inghilterra; e per ogni austriaco steso morto al suolo, ogni inglese dovrebbe rendere grazie a colui che lo ha ucciso¹⁰¹⁰.

Sebbene la figura dei carbonari non occupasse una posizione centrale nel dibattito politico britannico, si può sostenere che le timide simpatie, o quantomeno la sospensione di giudizi netti nei loro confronti, abbiano contribuito a rafforzare la veemente critica rivolta al dispotismo della cosiddetta «Unholy Alliance» dopo la decisione di inviare le truppe austriache a Napoli, e successivamente, nel 1823, quelle francesi in Spagna. Questa critica si articolò tanto in Parlamento quanto sulla stampa periodica e nelle incisioni satiriche, dove il discorso retorico della cospirazione venne capovolto: non più i rivoluzionari come minaccia all'ordine europeo, ma gli stessi sovrani alleati come artefici di una cospirazione contro la libertà dei popoli. In linea con l'autopercezione del Regno Unito come promotore di un ordine liberale e costituzionale, il dibattito sul settarismo politico, con i suoi riferimenti a

¹⁰¹⁰ «The Cobbett's Political Register», 24 marzo 1821.

complotto, cospirazione e alla presunta perversità degli intenti rivoluzionari, fu rimodellato anche in chiave oppositiva rispetto al principio d'intervento sostenuto dalle potenze della cosiddetta «Unholy Alliance». Tuttavia, la distinzione tra un fronte liberale britannico e un blocco dispotico continentale non può essere assunta come netta. Al contrario, la pluralità delle voci emerse, tra cautela diplomatica, ambiguità governativa e critiche radicali, riflette un quadro complesso in cui la figura del carbonaro fu interpretata in modi diversi, oscillando tra sospetto, simpatia e strumentalizzazione politica. Proprio questa ambivalenza permise, in alcuni ambienti politici e culturali, di capovolgere la retorica della cospirazione: non più i rivoluzionari come minaccia all'ordine europeo, ma i sovrani alleati come congiurati contro i diritti dei popoli. In questo modo, la vicenda napoletana veniva ricondotta, almeno da parte della stampa e dell'opinione pubblica più sensibili, entro l'orizzonte valoriale del costituzionalismo e della libertà civile.

Sesto Capitolo.

Tra repressione e sorveglianza: modelli in conflitto nella restaurazione napoletana

Introduzione. Dal concerto europeo al laboratorio napoletano

Se il Congresso di Vienna rappresentò il tentativo di ristabilire un equilibrio stabile in Europa dopo il crollo dell'Impero napoleonico, esso inaugurò al tempo stesso una nuova stagione di espansione del corpo diplomatico e di intensificazione dei rapporti tra gli Stati. L'obiettivo era costruire una rete di relazioni capace di garantire la pace attraverso l'equilibrio delle forze e di tradurre la logica dell'alleanza in un principio di governo sovranazionale. All'interno di questo «Concerto europeo», la collaborazione si fondava su una comune difesa dell'ordine e su un sistema di intese selettive, volte a preservare la stabilità interna dei regimi. Pur segnato da profonde disuguaglianze nella distribuzione del potere, il nuovo assetto rimase per almeno un decennio saldamente dominato dall'asse austro-russo, che ne costituì il perno politico e militare, orientando le strategie di intervento e di controllo nello spazio mediterraneo¹⁰¹¹. La convinzione, diffusa nei settori legittimisti, che fosse necessario prevenire sul nascere ogni nuova insurrezione ed estinguere i residui dello spirito rivoluzionario rese prioritaria la stabilizzazione dell'ordine politico all'interno dei singoli Stati. In questa prospettiva si svilupparono nuove tecniche di identificazione e di controllo, fondate sulla conoscenza capillare degli individui e sulla tracciabilità dei loro spostamenti: le moderne carte di ricognizione perfezionarono la sorveglianza sulla circolazione delle persone e ne fecero un attributo amministrativo della sicurezza. In continuità con le tendenze maturate negli Stati europei negli ultimi decenni del Settecento, anche nel Regno di Napoli furono introdotte riforme in materia di pubblica sicurezza, fra cui l'istituzione di una polizia subordinata al potere giudiziario, concepita per garantire l'ordine e per contenere, attraverso la legalità formale, le ansie di restaurazione e di controllo che percorrevano l'intera Europa postnapoleonica¹⁰¹². Il Decennio

¹⁰¹¹ B. de Graaf, *Second-tier Diplomacy. Hans von Gagern and William I in their Quest for an Alternative European Order, 1813–1818*, in «Journal of Modern European History», 12/4, 2014, pp. 546-566; A. J. Reinerman, *Metternich, Alexander I, and the Russian Challenge in Italy, 1815-20*, in «The Journal of Modern History», 46/2, 1974, pp. 262-276.

¹⁰¹² B. Marin, *Décapage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 105/2, 1993, pp. 349-374.

franco-napoleonico rappresentò una fase decisiva di innovazione nelle pratiche di registrazione e classificazione dei sudditi, considerate da numerosi studi parte integrante di un più ampio progetto di controllo del territorio e della popolazione, in stretta connessione con i processi di centralizzazione dello Stato amministrativo. Tra i risultati più rilevanti di questa evoluzione si collocò la secolarizzazione dell'anagrafe, che trasferì al potere civile competenze fino ad allora riservate all'autorità ecclesiastica, segnando un passaggio decisivo nella costruzione di un sistema di identificazione fondato sulla conoscenza e sulla documentazione dell'individuo¹⁰¹³.

Le principali potenze europee, uscite vincitrici dal confronto con Napoleone, riconobbero tra il 1814 e il 1815 la necessità di fissare nuove regole per disciplinare i rapporti fra gli Stati e ridisegnare la geografia politica del continente. La prassi di convocare congressi e conferenze intergovernative si affermò come strumento di governo dell'equilibrio europeo, traducendo l'idea di cooperazione diplomatica in un meccanismo permanente di vigilanza reciproca, spesso accompagnato dall'intervento militare per contenere i conflitti interni e impedire il propagarsi delle rivolte¹⁰¹⁴. La stabilità, tanto sul piano internazionale quanto all'interno dei singoli Stati, si rivelò precaria sin dai primi anni della Restaurazione, incrinata dai profondi processi di politicizzazione e di militarizzazione della società. Questi fenomeni avevano investito ampi strati della popolazione, modificando in modo duraturo la percezione dei rapporti fra sudditi e istituzioni, fra autorità e obbedienza. L'età delle rivoluzioni aveva inoltre introdotto un linguaggio dei diritti che divenne strumento di mobilitazione politica e di critica sociale, capace di mettere in questione non soltanto gli assetti precedenti, ma anche quelli che la Restaurazione cercava di consolidare¹⁰¹⁵. Questi processi contribuirono a incrinare la solidità dell'ordine post-napoleonico, che non costituiva una struttura immutabile, ma un equilibrio in costante ridefinizione. A partire dal 1818, i congressi e le conferenze intergovernative divennero il principale strumento per aggiornare le decisioni precedenti, rinegoziare le alleanze e fronteggiare la crescente instabilità generata dalle rivoluzioni del 1820-21 e dalla guerra d'indipendenza greca, segnando l'avvio di una diplomazia dell'emergenza fondata sulla cooperazione repressiva e sulla gestione concertata del disordine¹⁰¹⁶.

Nel quadro di un equilibrio europeo costantemente messo alla prova, la vicenda napoletana del 1820-21 si configurò come un banco di prova per la tenuta del sistema della Restaurazione. La

¹⁰¹³ L. Di Fiore, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, in «Storica», 78, 2013, pp. 53-74.

¹⁰¹⁴ M. Abbenhuis, *An Age of Neutrals: Great Power Politics, 1815–1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014.

¹⁰¹⁵ D. A. Bell, *The First Total War: Napoleon's Europe and the Birth of Warfare as We Know It*, Mariner, Boston, 2007.

¹⁰¹⁶ M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, cit.

repressione del regime costituzionale e l'intervento armato delle potenze non costituirono soltanto un episodio di politica interna, ma parte di una strategia concertata per garantire la stabilità dell'Europa post-napoleonica e riaffermare il principio di legittimità monarchica. Il 10 marzo 1821, con la sconfitta delle truppe di Guglielmo Pepe, l'esercito austriaco assunse il controllo del Regno delle Due Sicilie e, pochi giorni dopo, Ferdinando I revocò la Costituzione. Si aprì allora una fase di riorganizzazione politica e amministrativa, segnata dalla presenza diretta delle autorità di Vienna e dall'azione del commissario di polizia per le province continentali, Flaminio Baratelli, incaricato di ricomporre l'ordine attraverso un sistema di sorveglianza capillare e di controllo preventivo delle condotte.

Lo scontro fra l'indirizzo moderato sostenuto dai rappresentanti austriaci e l'intransigenza del principe di Canosa costituì uno dei momenti più rivelatori della fase restaurativa. Nominato ministro della Polizia nell'aprile 1821, Canosa concepì il ritorno all'assolutismo come un'opera di purificazione morale e politica, da perseguire attraverso una repressione severa dei «nemici del trono». Considerando ogni gesto di clemenza come segno di debolezza, promosse epurazioni sistematiche all'interno dell'amministrazione e ripristinò, seppure per breve tempo, pratiche punitive ormai desuete come la pubblica fustigazione. Tale indirizzo si poneva in netto contrasto con la linea di mediazione incoraggiata da Vienna, orientata a garantire la stabilità mediante la prevenzione e la sorveglianza piuttosto che attraverso l'esemplarità della pena.

Il divario di vedute si tradusse presto in una contesa sotterranea, alimentata da sospetti, rapporti riservati e manovre d'informazione che assunsero i tratti di una vera e propria guerra di spie. L'abolizione del Ministero di Polizia e la sostituzione del personale furono interpretate, secondo una retorica cospirativa che privilegiava la rivelazione e il sospetto, come l'esito di trame ordite da una presunta coalizione segreta di carbonari, ufficiali austriaci e diplomatici stranieri. In tale lettura, pur nella diversità delle motivazioni, tutti avrebbero concorso a un medesimo disegno: minare l'autonomia politica del Regno e favorire l'azione dei nemici della monarchia, indebolendo il consenso legitimista e la stessa stabilità dinastica.

In questo scenario, Baratelli e Canosa divennero le figure emblematiche di due modelli opposti di governo dell'ordine pubblico, simboli di un contrasto profondo che attraversava tanto gli ambienti ministeriali quanto gli apparati di sicurezza. Da quella frattura nacque un clima di risentimento e diffidenza destinato a radicarsi nel tempo, ponendo le basi di una cultura amministrativa fondata sulla sorveglianza, sul sospetto e sulla continua negoziazione fra repressione e controllo.

1. Il difficile governo della restaurazione

Le rivoluzioni del 1820-21 rappresentarono una delle prime, decisive fratture nell'ordine politico post-napoleonico. Innescate da processi di politicizzazione e militarizzazione della società europea,

investirono con particolare intensità il Regno delle Due Sicilie, dove le tensioni culminarono nella disfatta militare di Rieti-Antrodoco del 10 marzo 1821. A nulla valsero le resistenze e l'estremo tentativo, al tempo stesso ultimo e fuori dal comune, di indurre le truppe austriache a fraternizzare con gli insorti¹⁰¹⁷. L'evento segnò non solo il fallimento del tentativo di consolidare un nuovo ordine costituzionale, ma anche la chiusura definitiva del Parlamento di Napoli, preludio a una violenta repressione. Un'onda di restaurazione si abbatté sugli sforzi di democratizzazione, determinando la delegittimazione del progetto costituzionale, che, nella prospettiva dei vincitori, venne strumentalmente associato all'universo settario. La repressione non si limitò all'intervento militare, ma si configurò come un più ampio processo di discredito politico, volto a svuotare di legittimità le forme di partecipazione emerse durante l'esperienza costituzionale e a ridefinire i confini del lecito e dell'illecito¹⁰¹⁸. I carbonari furono indicati come i principali responsabili della rivoluzione, e con il loro nome, o con quello più generico di «settari», si designavano tutti coloro che si sospettava avessero avuto un ruolo di rilievo negli eventi rivoluzionari. L'uso indistinto di tali etichette rispondeva all'esigenza di criminalizzare retroattivamente l'intera esperienza costituzionale, inscrivendola in una trama cospirativa priva di legittimità politica¹⁰¹⁹.

¹⁰¹⁷ Un esempio emblematico di questa strategia è offerto dal messaggio *I soldati napoletani all'armata austriaca in Italia*, diffuso nei primi giorni di marzo 1821. Il testo, rivolto direttamente ai militari dell'Impero, assume la forma di un'appassionata esortazione alla disobbedienza, facendo leva su elementi comuni di oppressione e miseria. L'appello contrappone la schiavitù imposta dai ministri e dal dispotismo al «Regno dell'amore» inaugurato dalla Costituzione napoletana. In un crescendo argomentativo, si invita alla fraternizzazione e all'unione dei popoli sotto il segno della libertà condivisa: «venite quali Eroi, lasciate che vi abbracciamo come fratelli». Evocando Tacito e «la libertà [...] tanto decantata nei Libri di Tacito», il messaggio richiama gli austriaci al loro presunto passato di virtù repubblicane. Il tono universalistico del finale – «Uniti, noi grideremo: Viva la Costituzione delle Due Sicilie, Viva la Costituzione degli Austriaci» – rivela piuttosto l'ultimo tentativo di fare della Costituzione uno strumento di mobilitazione transnazionale, capace di disinnescare il conflitto e riunire gli eserciti nel nome di una rigenerazione politica condivisa (copia in ASRo, Mcpr, b. 57, f. 1959). La circolazione effettiva del messaggio è attestata da un rapporto coevo del 10 marzo 1821 (*Bollettino Settimanale Politico*, n. 96, Spoleto, ivi), che riferisce della sua diffusione notturna tra le truppe austriache accampate nei pressi di Norcia, ad opera di ufficiali napoletani. L'iniziativa, tuttavia, non sortì l'effetto sperato: il proclama, intercettato dalle autorità locali e trasmesso al comando austriaco, contribuì al rapido invio di una colonna imperiale da Foligno e all'intensificazione delle operazioni militari nella zona.

¹⁰¹⁸ Sui conflitti di rappresentazione della rivoluzione L. Di Mauro, *Il racconto della Rivoluzione come rivendicazione di identità politica. Interpretazioni del liberalismo napoletano sul moto di Nola*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 108, 1, 2021. pp. 65-90.

¹⁰¹⁹ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento: la restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Bari, 1970, p. 13.

In questo senso risulta significativo un precoce libello anonimo, pubblicato con ogni probabilità nei primi mesi del 1821, durante l'invasione austriaca, che, offrendo una rilettura della storia politica del regno, intendeva giustificare le decisioni assunte a Lubiana come misure necessarie e utili ad arrestare l'influenza dei carbonari e a ristabilire la giustizia e la stabilità interna. Il libello, significativamente intitolato *Dichiarazione*, si presentava con un titolo semplice e assertivo, quasi a voler conferire all'intervento un'evidenza autoevidente, priva di alternative¹⁰²⁰. Il breve opuscolo accusava il governo di Murat di aver «risvegliato un nemico», identificato in una «Setta, i cui maneggi erano involti nell'oscurità, ed i cui Capi segreti riguardavano il rovesciamento d'ogni Governo in Italia come il primo passo all'esecuzione dei loro stravaganti progetti». La retorica del nemico occulto, dotato di un piano sovversivo di portata continentale, contribuiva a inscrivere l'esperienza costituzionale entro una narrazione cospirativa, in cui l'azione politica veniva automaticamente ricondotta a un disegno eversivo¹⁰²¹. Nei primi anni della Restaurazione, grazie alla «vigilanza del Real Governo» e al «ristabilimento della legittima Sovranità», le azioni dei carbonari furono per tempo arrestate, destinandoli all'«oblivione», se non fosse intervenuta la rivoluzione spagnola a ridestarli¹⁰²². Fu allora che, crescendo di numero con un ritmo inedito e impreveduto, «fece la Setta scoppiare la rivoluzione nei primi giorni del mese di Luglio»¹⁰²³. L'autore delineava così una sequenza chiara: il ritorno all'ordine nel 1815, l'illusione di un nemico sconfitto e, infine, la riemersione della minaccia settaria come fattore esclusivo del disordine. A sostegno della propria ricostruzione, l'autore riportava un documento ritenuto decisivo: una comunicazione ufficiale del Ministro degli Esteri alle Corti straniere, che esplicitava il legame tra l'insurrezione militare, l'influenza della Setta e l'affermazione della volontà popolare:

Nella notte del 1° al 2 del corrente, la maggior parte del Reggimento di Cavalleria Real Borbone di stazione in Nola abbandonò il suo quartiere, inalberando una bandiera tricolore, su cui era scritto: Viva la Costituzione. I colori erano quelli della Setta dei Carbonari, che da più tempo fermentava nel Regno, e diveniva ogni giorno più estesa, anelando le forme costituzionali. Questa Setta aveva tanti proseliti nelle Armate di S.M., che le truppe inviate per ridurre alla ragione i disertori di Nola passarono dalla loro parte. La defezione di queste truppe, e di alcuni Reggimenti della Capitale, i movimenti manifestati contemporaneamente nelle Province, le

¹⁰²⁰ *Dichiarazione*, Napoli, 1821, consultabile presso la biblioteca digitale HathiTrust ([url:https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.b3284519&seq=1](https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=uc1.b3284519&seq=1))

¹⁰²¹ *Ivi*, p. 1.

¹⁰²² *Ivi*, p. 2.

¹⁰²³ *Ivi*, p. 3.

insurrezioni di alcuni dei loro Capiluoghi, fecero comprendere a S.M. che il voto dei suoi popoli era quello di ottenere un governo costituzionale¹⁰²⁴.

La comunicazione, presentata come una cronaca fattuale, assolveva in realtà a una funzione giustificativa: mostrava come il sovrano avesse dovuto cedere non per convinzione, ma per necessità, sotto la pressione di un contagio settario che si sarebbe propagato dalle armate al corpo della nazione. In breve, i carbonari avrebbero imposto al monarca una Costituzione sconosciuta alla popolazione «con forti minacce e con modi violenti»¹⁰²⁵, riuscendo così a distruggere il potere del re e ad appropriarsi della sovranità, anche «crea[ndo], sotto la denominazione di Parlamento nazionale, un istrumento del quale si servirono per rovesciare ogni diritto ed ogni ordine, che sussisteva, e senza altro pieno potere, che quello del loro capriccio, con forme arbitrarie»¹⁰²⁶. L'arbitrarietà, per l'appunto, sarebbe stata una delle cause del repentino «risveglio» della «massa del popolo [...] dalla prima artificiosa ebrietà»¹⁰²⁷ e, al tempo stesso, del pericolo che minacciava tutti gli Stati italiani, qualora si fossero moltiplicati gli emulanti di una «rivoluzione che preparata da occulti fanatici, eseguita da spergiuri soldati, aveva in pochi giorni spogliato il Re della sua autorità e libertà»¹⁰²⁸. A tale stato di cose, i monarchi alleati, su impulso in particolare del governo austriaco, fornirono una risposta netta dopo le consultazioni di Troppau e Lubiana, inviando truppe austriache nel regno. L'autore sosteneva che solo i più pertinaci «setтари» avrebbero potuto opporvisi, mentre «la gran massa della nazione, affezionata al suo legittimo Sovrano, aliena da una immaginaria libertà [...] già pienamente persuasa delle benefiche intenzioni di Sua Maestà l'Imperatore, verrà con fiducia all'incontro di quelli, che in suo nome ed in nome dei suoi eccelsi Alleati le offrono pace, amicizia e protezione»¹⁰²⁹. Il sostegno dell'autore all'intervento austriaco era esplicito e senza riserve: attraverso il libello, di cui si faceva propugnatore, dichiarava che gli obiettivi del governo imperiale risiedessero nella «santità di tutti i diritti esistenti, l'indipendenza di ogni Governo legittimo, l'inviolabilità dei loro domini». Risultava dunque evidente che tali fini non potessero essere raggiunti tollerando ciò che più minacciava la «pace interna degli Stati»: il nemico interno.

La repressione si tradusse rapidamente in una restaurazione normativa che mirava a ristabilire i vincoli coercitivi già previsti nel periodo pre-costituzionale. Il 25 marzo 1821, con un decreto emanato

¹⁰²⁴ Ivi, pp. 3-4.

¹⁰²⁵ Ivi, p. 5.

¹⁰²⁶ Ivi, p. 6.

¹⁰²⁷ Ivi, p. 7.

¹⁰²⁸ Ivi, p. 8.

¹⁰²⁹ Ivi, pp. 14-15.

dal presidente del consiglio del governo provvisorio, Tommaso Maria di Somma, marchese di Circello, fu reintrodotta la legge dell'8 agosto 1816, che vietava qualsivoglia «associazione segreta e setta», ponendo nuovamente fuori legge tanto l'espressione organizzata del dissenso quanto ogni forma di affiliazione non autorizzata¹⁰³⁰. A questa restaurazione normativa seguì una strategia punitiva fondata su misure esemplari, che trovò in Circello uno dei suoi principali promotori. Coerentemente con il disegno repressivo che intendeva attuare, Circello comunicò al re Ferdinando I la volontà di «dare l'esempio» non solo attraverso arresti e confini, ma anche ricorrendo, ove necessario, alla pena capitale¹⁰³¹. Il sovrano era, in effetti, determinato ad affidare a Circello e, parimenti, al principe di Canosa lo «spurgo» di tutti gli «occulti nemici» del trono, un'operazione da condurre senza alcuno scrupolo¹⁰³².

Nel marzo 1821, durante il viaggio di ritorno da Lubiana a Napoli, dove si era tenuto il congresso che aveva deliberato l'intervento militare austriaco per porre fine all'esperienza costituzionale nelle Due Sicilie, Ferdinando I incontrò il principe di Canosa a Firenze. Lo convocò per comunicargli l'intenzione di riaffidargli il ministero di Polizia, chiedendogli di «frapporre per sempre i buoni dai cattivi». Con «cattivi», precisò, non intendeva «soltanto quelli che hanno operato, ma coloro puranche che all'odorato sembrassero tali»¹⁰³³. Come osservò Colletta, «il re lo scelse ministro del suo regno e del suo rigore», affidandogli il compito di testimoniare pubblicamente l'avversione alla rivoluzione e al regime costituzionale. Canosa doveva dichiarare che la libertà concessa in precedenza dal monarca non era frutto di una scelta volontaria, ma il risultato di una coercizione, anche armata. Il suo mandato comprendeva inoltre l'invalidazione degli atti rivoluzionari, la punizione esemplare fino alla morte dei capi di Monteforte e l'incoraggiamento alla fuga degli altri responsabili¹⁰³⁴. Canosa accettò l'incarico con entusiasmo e, appena giunto a Napoli, rese pubblici i suoi obiettivi con un manifesto programmatico in cui prometteva di essere «inesorabile contro i recidivi e nemici dell'ordine pubblico» e, se necessario, di «spiarli fin dentro i più secreti nascondigli»¹⁰³⁵.

Di conseguenza furono temporaneamente reintrodotti i supplizi pubblici, tra cui spiccava l'uso della frusta, simbolo di una giustizia esibita e punitiva¹⁰³⁶. Questa visione radicale della repressione, fondata sull'idea di un nemico interno da estirpare senza esitazioni, si tradusse anche nella sospensione

¹⁰³⁰ ASNa, AB, b. 272, cc. 11r-12v. Si veda anche G. Galasso, *Storia d'Italia: il Regno di Napoli, Vol. 15, Tomo 5*, Utet, Torino, 2007, pp. 237-239.

¹⁰³¹ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, cit., p. 16.

¹⁰³² ASNa, AB, b. 213, Lettera di Ferdinando I a Circello 20 aprile 1821, cc. 209r-211v.

¹⁰³³ ASFi, Ms, 738.1, *Arcana Politicae Anticarbonarie, Parte I*, pp. 207-208.

¹⁰³⁴ P. Colletta, *Storia del reame di Napoli: dal 1734 sino al 1825*, Vol. II, Losanna, p. 541.

¹⁰³⁵ A. Capece Minutolo, *Miei Amatissimi Cittadini*, in ASNa, MdPg, Sn, 4604 II.

¹⁰³⁶ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 fino al 1825. Vol II*, Losanna, 1851, pp. 545-547.

delle garanzie giuridiche nei confronti di coloro che venivano di volta in volta proclamati nemici pubblici. Tra i casi più emblematici vi fu quello del deputato Rosario Macchiaroli, nativo di Bellosguardo (Salerno), ucciso nella notte tra il 20 e il 21 marzo 1821 nel comune di Eboli, mentre «cercava di eccitare i cittadini alla rivolta», ovvero ad armarsi in difesa del governo costituzionale. I responsabili dell'uccisione non furono sottoposti a processo, poiché «l'omicidio avvenne assolutamente in servizio dello Stato e dell'ordine pubblico». Persistendo nel suo stato di «ribelle», nonostante i «proclami di Sua Maestà», Macchiaroli fu ritenuto automaticamente «fuori dalla protezione della legge, che è uguale al fuorbando». In quanto riconosciuto come fuorbando, «ognuno aveva diritto di ucciderlo impunemente», come gesto di «pubblica vendetta». Nel dichiarare il non luogo a procedere, il regio procuratore fece riferimento a una norma del codice giustiniano, che stabiliva il dovere dei privati cittadini di individuare e, all'occorrenza, uccidere i banditi (*latrones publicos*) per la salvaguardia dell'ordine pubblico (*pro quiete communi*)¹⁰³⁷. Il caso Macchiaroli segnalava già l'emergere di un clima in cui la repressione politica poteva tradursi in una negazione pratica della legalità, senza bisogno di proclamarne la sospensione formale. Il caso Macchiaroli segnalava già l'emergere di una condizione in cui la repressione politica poteva tradursi in una negazione concreta della legalità, senza che fosse necessario proclamarne la sospensione formale. L'etichetta di «nemico dell'ordine costituito» bastava a privare l'individuo di ogni tutela giuridica, escludendolo di fatto dal perimetro della cittadinanza legale. Su questo terreno si sarebbe poi innestato, secondo una logica propria, l'operato di Canosa. In tale slittamento, la distinzione tra dissidenza e «nemico pubblico» tendeva a dissolversi, rendendo ammissibile l'eliminazione fisica anche al di fuori di qualsiasi passaggio giudiziario.

Con una lettera inviata da Roma il 20 aprile, Ferdinando I sollecitò nuovamente Canosa ad adottare le misure più rigorose contro i rivoluzionari, confermandogli piena fiducia nella gestione della repressione¹⁰³⁸. La lettera, inviata in coincidenza con il nuovo insediamento di Canosa alla direzione della Polizia di Napoli, mostrava con chiarezza la sintonia tra sovrano e ministro sul piano della gestione repressiva. Ferdinando gli confidava di condividere lo scetticismo nei confronti del «rito e metodo giudiziario», ritenuto non solo inefficace, ma anche d'ostacolo all'azione politica. Concedeva così al neoministro mano libera nel «procedere militarmente» contro i «principali rivoluzionari [...] non

¹⁰³⁷ L'indagine giudiziaria condotta dal giudice istruttore Domenicantonio Navarra è conservata in ASSa, Gcc, Pp, b. 1, f. 1. La norma citata contenuta nel Codice giustiniano è la.3.27.2 (*Opprimendorum desertorum facultatem provincialibus iure permittimus. qui si resistere ausi fuerint, in his veloc ubicumque iubemus esse supplicium. cuncti etenim adversus latrones publicos desertoresque militiae ius sibi sciant pro quiete communi exercendae publicae ultionis indultum*). Sulla repressione del banditismo rurale nella Roma imperiale, B. D. Shaw, *Bandits in the Roman Empire*, in «Past & Present», 105, november 1984, pp. 3-52.

¹⁰³⁸ ASNa, AB, b. 734, Lettera di Ferdinando I al Principe di Canosa, 20 aprile 1821, cc. 108r-109r.

essendo questo tempo di badarsi alla ritualità per osservare l'antica procedura»¹⁰³⁹. In altri termini, Ferdinando sollecitava l'avvio del «moto veloce di questa macchina [repressiva]» senza indugi, pur consapevole delle critiche che avrebbe potuto suscitare, in particolare da parte degli austriaci e del generale Frimont, accusato dal re di «non voler far cosa alcuna che possa incutere timore al partito rivoluzionario». Ferdinando esortava dunque Canosa a rilanciare l'azione repressiva attraverso un corpo coerente di editti e ordinanze, che dessero forma e legittimità all'indirizzo politico già discusso durante il loro incontro a Firenze. Gli scriveva:

Date fuori gli editti, ed ordinanze di polizia che voi mi proponeste a Firenze, e che io approvai, cioè per il Disarmo generale, che interessa principalmente per le sette, e società segrete, per i licei, per i libri a stampa, pitture oscene ed altro. Con tali nuovi editti ed ordinanze si riparerà agli sbagli già presi, si otterrà l'intento che si desidera, e finalmente colle avvedute premesse che il vostro talento saprà ben concepire per far conoscere in ogni editto ed ordinanza le ragioni che inducono il governo a stabilire le pene in ogni caso, resterà il pubblico persuaso che tutto ciò esigono le circostanze. Tutto quello che si stampa all'oggetto viene redatto nei pubblici fogli che circolano per tutto il mondo, in conseguenza deve evitarsi la censura dalla quale mi costa che non sono stati esenti gli editti, ed ordinanze finora pubblicate dal governo provvisorio¹⁰⁴⁰.

Nel giro di poche settimane, Ferdinando iniziò a lodare l'operato del ministro per i metodi adottati, che includevano l'uso pubblico delle frustate e delle bastonature, insieme alla distruzione degli emblemi carbonari nelle piazze. Queste pratiche, come avrebbe ricordato l'allora giovane Pietro Calà Ulloa, introdussero un sovrappiù di crudeltà e ferocia nel processo restaurativo¹⁰⁴¹. Tali interventi miravano a ristabilire l'efficacia simbolica del potere sovrano, incutendo timore, riaffermando il controllo dello Stato e neutralizzando preventivamente ogni possibile manifestazione di dissenso¹⁰⁴². Un resoconto più dettagliato dell'uso della frusta pubblica è offerto da Pietro Colletta, che descrive una scena avvenuta presumibilmente nella seconda metà di maggio, all'indomani dell'arrivo di Canosa a Napoli. In un giorno non precisato, «sgherri di polizia» accerchiarono un uomo «dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, con piedi scalzi, dalla cintura in sopra nudo, con i polzi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregi settari, ed in capo un berretto di tre colori, collo scritto a grandi note: Carbonaro»¹⁰⁴³. La vittima, di cui non è noto il nome, fu subito dopo issata e legata in

¹⁰³⁹ Ibid.

¹⁰⁴⁰ Ibid.

¹⁰⁴¹ P. Calà Ulloa, *Intorno alla storia del reame di Napoli*, cit., pp. 413 e sgg.

¹⁰⁴² ASNa, AB, b. 734, Lettera di Ferdinando I al Principe di Canosa, 2 maggio 1821, cc. 126r-127v.

¹⁰⁴³ P. Colletta, *Storia del reame di Napoli: dal 1734 sino al 1825*, Vol. II, Losanna, pp. 545-546.

soma a un asino, mentre un esecutore gli «flagellava le spalle». Lungo il tragitto, il pubblico partecipava attivamente alla scena: alcuni vociferavano che si trattasse di un settario, altri lo identificavano come un gentiluomo di provincia; in ogni caso, prevaleva la convinzione che, dopo la frusta, sarebbe stato destinato alla galera¹⁰⁴⁴. L'impiego dell'asino come mezzo di punizione pubblica rientra in una tradizione europea più ampia, ben attestata in ambito folklorico e rituale, in particolare nelle pratiche del *charivari*. Tali forme di esposizione pubblica, che univano derisione e condanna sociale, erano volte a colpire chi si fosse reso colpevole di infrazioni gravi o di comportamenti percepiti come devianti rispetto alle norme della comunità. Al di là della pura punizione, il *charivari* svolgeva una funzione di rafforzamento dell'ordine sociale, ricordando alla collettività l'importanza della conformità alle norme condivise. Si trattava di pratiche correttive che, pur ricorrendo alla derisione e al ridicolo, miravano a contenere l'impatto delle trasgressioni, coinvolgendo il pubblico come giudice e parte attiva del processo punitivo. In questo caso, tuttavia, si può osservare un passaggio significativo: la cavalcatura sull'asino, tradizionalmente associata alla giustizia popolare, viene riadattata e impiegata dalle autorità come strumento ufficiale di umiliazione punitiva. L'intervento delle forze dell'ordine in questo tipo di messa in scena pubblica segnala una circolarità di pratiche tra giustizia informale e repressione istituzionale, in cui tecniche di disonore collettivo di origine comunitaria vengono assorbite nel linguaggio punitivo dello Stato¹⁰⁴⁵. Secondo Colletta, tali episodi riflettevano una tendenza diffusa in diverse regioni del regno,

¹⁰⁴⁴ Ibid.

¹⁰⁴⁵ Le pratiche di giustizia informale, come quelle legate al *charivari*, *rough music*, *samosud*, *Katzenmusik* o *skimmington*, sono state oggetto di numerosi studi a partire dagli anni '70, con un particolare interesse verso le forme della "cultura popolare". Questi fenomeni sono stati esplorati in relazione alla loro funzione di regolamentazione sociale e punizione pubblica, spesso in contesti di violazioni delle norme sociali da parte di individui. La ricerca ha evidenziato come tali pratiche non solo servissero a infliggere una punizione, ma anche a rinforzare l'ordine sociale attraverso l'umiliazione pubblica. Tra gli studi più importanti e pionieristici rimangono essenziali. N. Zamon Davis, *The Reasons of Mistrule: Youth Groups and Charivaris in Sixteenth-Century France*, in «Past & Present», 50, 1971, pp. 41-75 (vengono esplorati i *rituali carnascialeschi di scherno* attraverso i quali le comunità esprimevano la propria disapprovazione verso trasgressioni morali e sociali. Tali rituali venivano spesso messi in atto da giovani uomini non sposati, che umiliavano pubblicamente i loro vicini per regolare il comportamento sessuale e matrimoniale. Il saggio dimostra anche la trasmutazione di questi riti ludici in veicoli di protesta sociale e politica, particolarmente nei contesti urbani. In questo modo, questi rituali non solo riflettevano il controllo sociale sulle norme comportamentali, ma si trasformavano anche in strumenti di dissenso contro le strutture di potere e le convenzioni dominanti); E. P. Thompson, «*Rough Music*»: *le charivari anglais*, in «Annales», 27/2, 1972, pp. 285-31 (esso esplora la funzione sociale della pratica di esporre i trasgressori, accompagnati dal frastuono di pentole e padelle, come forma di umiliazione pubblica. L'autore evidenzia il ruolo di questa particolare forma di *teatro plebeo* di strada, che serviva a divulgare gli scandali, forzare il rispetto delle norme accettate e criticare le figure di autorità impopolari. Inoltre, sottolinea il carattere quasi-

dove autorità locali come l'intendente di Salerno, Federico Guarini¹⁰⁴⁶, ricorrevano a forme di giustizia extralegale, come le frustate in pubblico, per riaffermare l'autorità statale e contenere il dissenso. Colletta documenta azioni vendicative anche in Basilicata, Abruzzo, Calabria e nelle province pugliesi, a conferma dell'esistenza di un sistema repressivo largamente praticato nelle comunità, pur in assenza di una formalizzazione istituzionale. Queste dinamiche punitive, spesso attuate senza alcun passaggio per i tribunali, riflettono l'operatività di un potere diffuso che agiva ai margini della legalità, ricorrendo all'umiliazione pubblica come forma di sanzione esemplare e richiamo all'ordine¹⁰⁴⁷. Parallelamente, all'interno dell'apparato istituzionale, Canosa promosse la costituzione di Giunte di scrutinio e sollecitò il ministro di Grazia e Giustizia, Raffaele De Giorgio, a procedere all'epurazione dei soggetti ritenuti «rei notori», in particolare tra il personale giudiziario. L'obiettivo era quello di rinnovare i quadri dell'amministrazione di giustizia, assicurandone la piena lealtà alla restaurazione monarchica¹⁰⁴⁸. Canosa sostenne allora, come avrebbe fatto anche negli anni successivi, la necessità di una radicale epurazione dei titolari delle cariche pubbliche, non solo di quanti si fossero esposti apertamente su posizioni antigovernative o antiborboniche, ma anche di coloro che si mostravano indifferenti o reticenti nel manifestare lealtà al sovrano¹⁰⁴⁹.

giudiziario di queste pratiche, che, pur non essendo formalmente giuridiche, esercitavano un potere di controllo e giudizio sulla condotta individuale e collettiva. Queste manifestazioni non solo rinforzavano l'ordine sociale ma fungevano anche da strumenti di protesta contro l'autorità.; C. Ginzburg, *Charivari, Associazioni Giovanili, Caccia Selvaggia*, in «Quaderni storici», 49/1, 1982, pp. 164-177; E. P. Thompson, *Rough Music Reconsidered*, in «Folklore», 103/1, 1992, pp. 3-16. Per avere un'idea del clima culturale e politico all'interno del quale si svilupparono i primi interessi nei confronti di queste eccentriche forme di protesta si veda lo scambio di lettere tra Zemon Davis e Thompson in A. Walsham, *Rough Music and Charivari: Letters Between Natalie Zemon Davis and Edward Thompson, 1970–1972*, in «Past & Present», 235/1, 2017, pp. 243-262. Sull'uso della cavalcatura dell'asino si veda L. Johnson, *Charivari/Shivaree: A European Folk Ritual on the American Plains*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 20/3, 1990, pp. 371-387. Infine, a proposito dello slittamento all'ambito più propriamente politico delle forme di azione collettiva che sono state ascritte al termine di *charivari* si veda A. Greer, *From Folklore to Revolution: Charivaris and the Lower Canadian Rebellion of 1837*, in «Social History», 15/1, 1990, pp. 25-43.

¹⁰⁴⁶ In P. Calà Ulloa, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli*, cit. quest'informazione viene invece negata («falso è che si praticassero passi supplizio in Salerno»).

¹⁰⁴⁷ P. Colletta, *Storia del reame di Napoli: dal 1734 sino al 1825*, Vol. II, Losanna, pp. 546-547.

¹⁰⁴⁸ A. Rinaldi, *Tra fedeltà e infedeltà. Magistratura, fazioni e bande armate nella repressione borbonica (1821-1823)*, in D. Marino (a cura di), *Le scie della rivoluzione*, cit., pp. 167-186.

¹⁰⁴⁹ N. Del Corno, *Italia reazionaria. Uomini e idee dell'antiosirgimento*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 32-33.

Sin dall'inizio, le potenze alleate si mossero lungo direttrici non coincidenti, pur condividendo con i legittimisti napoletani un'interpretazione analoga delle cause della rivoluzione costituzionale. Con il protocollo finale firmato a Lubiana il 12 maggio 1821 da Austria, Prussia e Russia, i Sovrani Alleati, «in seguito al ristabilimento dell'ordine e della pace negli Stati della Penisola italiana», si impegnavano a soffocare ogni complotto che potesse nuovamente minacciare la pace, ritenendo la rivoluzione parte di un più ampio «piano di sovversione generale»¹⁰⁵⁰. Nel protocollo firmato dalle tre potenze, le «funeste rivoluzioni» del 1820 venivano descritte come manifestazioni di uno stesso disegno sovversivo, ispirato da «false dottrine» e da «criminose associazioni» che, fingendosi amanti della patria, operavano in realtà per distruggerla. Si confermava così non solo la lettura cospirazionista degli eventi, già diffusasi durante il governo costituzionale attraverso la stampa legittimista europea e la cancelleria austriaca, ma anche la necessità di adottare misure di polizia coordinate e di rafforzare la cooperazione in materia di ordine pubblico tra potenze di diversa scala¹⁰⁵¹. La presenza delle truppe d'occupazione austriache nel Regno delle Due Sicilie conferì all'Austria un ruolo centrale nella gestione dell'ordine politico italiano, non solo come garante della stabilità, ma anche come promotrice di riforme e contrappeso alle istanze più intransigenti. Tanto l'Austria quanto le potenze alleate, nel tentativo di prevenire nuove fratture nella società napoletana, ritenevano che «preparare leggi capaci di garantire per sempre la tranquillità e la felicità» fosse un obiettivo tanto necessario quanto il ristabilimento dell'ordine politico¹⁰⁵².

Étienne-Denis Pasquier, già prefetto di polizia a Parigi e ministro degli Esteri tra il 1819 e il 1821, ritenne che il principio di intervento, già enunciato nel protocollo preliminare firmato al congresso di Troppau del 19 novembre 1820, avesse rappresentato un passaggio decisivo nel rafforzamento della Triplice Alleanza sul continente e nella «creazione di un diritto pubblico del tutto nuovo», che attribuiva in particolare all'Austria ampi poteri di ingerenza negli affari interni delle potenze minori¹⁰⁵³. Pasquier interpretava la politica dei congressi, in cui Francia e Regno Unito mantennero per lo più una posizione osservativa, come una manovra efficace delle potenze alleate per intervenire militarmente in qualsiasi contesto in cui si manifestassero mutamenti politici di ispirazione rivoluzionaria o comunque contrari agli equilibri interni dei singoli regimi e, più in generale, «all'ordine sociale in Europa»¹⁰⁵⁴. D'altra parte,

¹⁰⁵⁰ Copia del Protocollo (e di tutti i documenti ufficiali dei congressi di Aquisgrana, Troppau, Lubiana e Verona) sono consultabili sul sito *Mächtekongresse 1818–1822. Digitale Edition*, portale curato da Karin Schneider della Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

¹⁰⁵¹ W. Daum, *Agenti segreti e autori prezzolati all'estero*, cit.

¹⁰⁵² C. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, cit., p. 16.

¹⁰⁵³ È-D. Pasquier, *Mémoires du chancelier Pasquier. Histoire de mon temps, Deuxième Partie, Restauration 1820-1824, Tome Cinquième*, Plon, Paris, 1894, pp. 30-59. Le memorie furono pubblicate postume da un nipote di Pasquier.

¹⁰⁵⁴ Ivi, p. 12.

tali dichiarazioni vanno lette alla luce dei limiti incontrati dalla Francia, che, nel tentativo di porsi come mediatrice tra Ferdinando I, le potenze alleate e il fronte rivoluzionario, cercò di rilanciare la propria influenza nel Mediterraneo e nella penisola italiana¹⁰⁵⁵.

Come osservava da Parigi il Cavaliere Francesco Brancia in una lettera del 7 novembre, inviata durante il congresso di Troppau, le potenze europee, pur ammettendo la possibilità di alcune concessioni al parlamento napoletano, avevano sin dall'inizio fissato due priorità: la salvaguardia della famiglia reale e l'immediata «soppressione delle Sette Segrete», la cui sola esistenza era ritenuta incompatibile con qualsiasi compromesso a favore del regime costituzionale¹⁰⁵⁶. Nella «circolare E» allegata al protocollo del 12 maggio 1821 e indirizzata agli agenti austriaci e russi negli Stati italiani, si sottolineava l'esigenza di accompagnare i successi militari con disposizioni amministrative volte a rafforzare la funzione preventiva della polizia e ad attuare quelle riforme ritenute necessarie per preservare l'avvenire «dal doppio flagello delle sette e delle rivoluzioni»¹⁰⁵⁷. A Lubiana era stata inoltre annunciata una nuova riunione, inizialmente prevista a Firenze ma poi trasferita a Verona. Secondo Metternich, essa doveva costituire un momento decisivo per riflettere sulle condizioni politiche della penisola italiana e definire nuove misure volte a proteggerla dal rischio di ulteriori sollevazioni¹⁰⁵⁸. Le misure solo accennate nelle circolari conclusive del congresso di Lubiana avrebbero potuto essere discusse in modo più articolato e, se necessario, aggiornate. In quella sede, infatti, il cancelliere austriaco intendeva avanzare la proposta di una confederazione italiana, modellata sull'esperienza prussiana, pensata per contenere le mobilitazioni popolari e rafforzare la presenza austriaca, senza compromettere l'autorità o l'autonomia operativa dei singoli governi. Il progetto, essenzialmente difensivo, prevedeva l'istituzione di una Commissione investigativa centrale, ispirata all'omonima commissione di Francoforte della Confederazione germanica¹⁰⁵⁹, alla quale ciascuno Stato italiano avrebbe dovuto trasmettere

¹⁰⁵⁵ A. Tuccillo, *Napoli 1821: Storia Di Una Delazione. La Francia Della "Charte" Tra Ambizioni Geopolitiche Mediterranee E I Fantasmi Del 1793*, in «Studi Storici», 58/3, 2017, pp. 573-603; V. Sperber, *Intorno alla politica napoletana della Francia nel 1820-1821*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LV, 1968, pp. 167-218.

¹⁰⁵⁶ ASNa, AB, b. 270, cc. 200r-203v.

¹⁰⁵⁷ “Circolare E” consultato su *Mächtekongresse*, cit. (disponibile all'indirizzo https://maechtekongresse.acdh.oeaw.ac.at/Laibach_Prot_16.html?prs=off&plc=off&org=off&wrk=off&fullscreen=off&fs=default&ff=default&img=on#m.6).

¹⁰⁵⁸ I. C. Nichols, *The Congress of Verona, 1822*, cit. Nelle fasi iniziali del congresso, il cancelliere austriaco lo considerava il più importante di tutti quelli tenuti dal 1814, perché sperava si resolvesse con il trionfo del buon diritto, ovvero un generale accordo tra gli alleati sulle misure da adottare in particolare per la penisola italiana e la Spagna costituzionale. Si veda *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich, Deuxième partie: L'ère de paix (1816 – 1848), Tome troisième*, a cura di R. Metternich, Plon, Paris, 1991, pp. 559-560.

¹⁰⁵⁹ G. Williamson, *“Thought Is in Itself a Dangerous Operation”*, cit.

regolarmente le informazioni raccolte dalle rispettive polizie sulle attività delle sette. Il fine politico era quello di vigilare sulle attività rivoluzionarie nell'intera penisola, promuovendo una cooperazione tra Stati volta al coordinamento della sorveglianza interna e alla definizione congiunta di misure repressive¹⁰⁶⁰. Nonostante gli sforzi diplomatici compiuti per accreditare il progetto presso i governi italiani, in particolare presso la corte pontificia attraverso un dialogo costante con il segretario di Stato cardinale Ercole Consalvi¹⁰⁶¹ e presso i rappresentanti delle monarchie presenti a Vienna, l'iniziativa decadde nella seduta dell'8 dicembre 1822, interamente dedicata all'occupazione austriaca del Piemonte e del Regno di Napoli¹⁰⁶². Il fallimento dell'ipotesi confederale segnò il definitivo ridimensionamento di ogni tentativo di costruire un coordinamento politico-istituzionale tra gli Stati della penisola sotto guida austriaca, confermando come il controllo diretto e le relazioni bilaterali costituissero, da quel momento, gli strumenti privilegiati dell'equilibrio restaurativo.

2. La restaurazione contesa. Tra «metodo turco» e controllo austriaco

Dopo il consolidamento dell'influenza austriaca nel regno, si aprì una fase di consultazioni diplomatiche tra i rappresentanti stranieri e le autorità borboniche. Nei primi giorni di giugno, si tennero a Napoli alcune riunioni tra ministri e plenipotenziari, alle quali prese parte anche il generale Johann Maria Philipp Frimont, comandante del corpo d'occupazione austriaco. Il 9 giugno fu presentato al sovrano un documento di indirizzo repressivo, sintetico ma sistematico, che proponeva di graduare le responsabilità individuali secondo il grado di coinvolgimento e il momento della partecipazione alla rivoluzione. I criteri principali erano tre:

1° Perdono per tutto ciò che si era fatto prima del 2 di luglio. 2° Giustizia pronta e rigorosa contro i rei dal 2 all'8 luglio. 3° Indulto generale per quei che non sono stati cospiratori, o capi dell'insurrezione e della rivolta

¹⁰⁶⁰ I. C. Nichols, *The Congress of Verona, 1822*, cit., pp. 268-270.

¹⁰⁶¹ Tra il 1820 e il 1821 l'alleanza austro-papale si rafforzò e lo Stato Pontificio divenne l'interlocutore più importante nella penisola anche in materia di sicurezza comune, nonostante l'interlocuzione fosse tutt'altro che in armonia. Si veda A. J. Reinerman, *Austria and the Papacy in the age of Metternich*, Catholic University of America Press, Washington, 1979, pp. 77 – 113 e più in generale sulle istituzioni di polizia a Roma C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa: istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.

¹⁰⁶² Ivi, p. 281.

senza però che quell'indulto obblighi il Re a conservare negli impieghi e nelle officine coloro che avevano perduta la sua fiducia¹⁰⁶³.

L'obiettivo principale era imporre limiti precisi all'azione del governo provvisorio, pur mantenendo formalmente il rispetto degli accordi di Lubiana. Questi ultimi, tuttavia, erano considerati da Ferdinando I inadeguati alla complessa situazione politica del Regno: il sovrano auspicava invece l'instaurazione di un più efficace «severo governo militare», che, «procedendo con terrore», agisse senza alcuna forma di clemenza¹⁰⁶⁴. In particolare, tale assetto avrebbe dovuto risolvere i «perenni conflitti di giurisdizione»¹⁰⁶⁵ tra le autorità militari, giudiziarie e la polizia, la cui sovrapposizione ostacolava l'attuazione coerente della repressione. Durante la fase transitoria del governo provvisorio, emersero diverse proposte avanzate da funzionari di polizia in merito agli strumenti più efficaci per il controllo dell'ordine pubblico e la repressione dei carbonari. Tra le soluzioni prospettate, spiccarono pressanti richieste di «concentrazione di poteri» nelle mani degli intendenti, ritenuta il «mezzo migliore per ottenere prontamente il ristabilimento dell'ordine», in coerenza con le premesse autoritarie promosse da Canosa.

In uno dei progetti redatti in quei mesi, anonimo e privo di data e intitolato *Sugli Intendenti*, l'autore asseriva che l'unico modo per garantire l'ordine pubblico fosse concedere a ciascun intendente la piena disposizione della forza pubblica e dell'alta polizia, con la facoltà di rimpiazzare i sindaci, sospendere gli impiegati ed estromettere i giudici di circondario «per fatti di polizia»¹⁰⁶⁶. L'estensione dei poteri agli intendenti non avrebbe dovuto incontrare ostacoli, attribuendo loro in via esclusiva la facoltà di emettere mandati di arresto per un periodo di sei mesi. La centralità assegnata alle intendenze veniva giustificata con l'inefficienza dei tribunali, i quali, a causa della loro lentezza, avrebbero «più di ogni altra cosa contribuito alla rivoluzione di luglio» o quantomeno «all'incremento gigantesco degli elementi che ne sono stati la causa prossima». Delegittimare la giustizia ordinaria apparve come un passaggio necessario, data la sua presunta inerzia nel contrastare l'azione dei carbonari e le coperture che avrebbe offerto sotto l'apparenza dei riti di giustizia. Al contempo, si proponeva l'adozione di misure orientate alla «prevenzione del contagio morale», vale a dire il tentativo di «risollevar l'opinione pubblica» attraverso la pubblicazione quotidiana di giornali già attivi e diffusi durante il governo costituzionale, come «l'Indipendente», «la Voce del Secolo», «la Voce del Popolo», «il Monitore». Il mantenimento dei

¹⁰⁶³ ASNa, AB, b. 271, *Giornale delle riunioni diplomatiche*, 9 giugno 1821, cc. 437r-445v.

¹⁰⁶⁴ ASNa, AB, b. 284, Lettera di Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, 10 luglio 1821, cc. 856r-858v.

¹⁰⁶⁵ ANSa, AB, b. 269 I, *Sugli intendenti*, cc. 579-583.

¹⁰⁶⁶ Ibid.

loro «speciosi titoli» avrebbe consentito di intercettare una vasta parte della popolazione, pur trasmettendo informazioni rigidamente controllate.

La soppressione temporanea del ministero di Polizia, disposta con decreto del 28 luglio 1821, rappresentò uno snodo cruciale nell'assetto repressivo post-rivoluzionario. Frutto delle pressioni esercitate da Vienna e delle decisioni assunte nella riunione del 9 giugno, la misura trasferiva le competenze del dicastero a due commissari generali: Nicola Intonti per la capitale e Flaminio Baratelli per le province continentali. Entrambi furono affiancati da un segretario generale, Francesco Canofari, e tenuti a concertare le proprie scelte con il Duca d'Ascoli, membro del Consiglio di Stato, nel tentativo di esercitare un controllo più collegiale e contenere gli eccessi derivanti da una gestione personalistica e accentrata delle funzioni di polizia. Figura centrale dell'intera operazione fu Flaminio Baratelli, su cui si concentrarono le ostilità della corte e degli ambienti più reazionari e vicini a Canosa¹⁰⁶⁷. Nato a Ferrara nel 1776 e inizialmente attivo sostenitore della Repubblica Cisalpina, si fece promotore degli ideali repubblicani e democratici attraverso proclami e discorsi pubblici. Dopo una carriera alternata tra l'avvocatura e l'amministrazione di una tenuta, sviluppata lungo l'intero arco del dominio franco-napoleonico, nel 1813 passò al servizio degli austriaci, entrando in contatto con l'esercito in qualità di informatore¹⁰⁶⁸. Fu per questa collaborazione che Calà Ulloa lo definì, con evidente disprezzo, un «vecchio arnese di polizia»¹⁰⁶⁹. Dopo aver ricoperto nuovi incarichi nel quinquennio della Restaurazione, nel 1821 Baratelli seguì le truppe austriache a Napoli, dove fu nominato commissario generale di polizia per le province continentali del Regno. La sua designazione fu sostenuta direttamente da Frimont, definito con ironia da Blanch il «duce austriaco»¹⁰⁷⁰, a suscitò non poche riserve da parte di Ferdinando I, preoccupato per l'eccessiva autonomia che una figura estranea agli equilibri di corte avrebbe potuto esercitare in un ambito tanto delicato. Il re comunicò al suo rappresentante a Vienna, Alvaro Ruffo, che la nomina di Baratelli costituiva la prova dell'intento austriaco di «intrometter[si] e prendere ingerenza in tutto»¹⁰⁷¹. Ruffo ne fu a tal punto persuaso da giudicare la destituzione di Canosa una «ferita mortale

¹⁰⁶⁷ A. Berselli, *Baratelli, Flaminio* in Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1963.

¹⁰⁶⁸ F. Baratelli, *Memorie sulla condotta politica e militare tenuta da Gioacchino Murat con le quali sull'appoggio di fatti, e di documenti fino ad ora non conosciuti provasi che il solo di lui scopo fu di servire ai progetti [!] ed alla causa di Bonaparte sotto la maschera di Alleato della Casa d'Austria*, Italia [sic], 1815.

¹⁰⁶⁹ P. Calà Ulloa, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 418.

¹⁰⁷⁰ L. Blanch, *Scritti storici*, cit., 247.

¹⁰⁷¹ Lettera di Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, 13 giugno 1821, in R. Moscati, *Il regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal 1821 al 1830*, Vol. I, Società Storia Patria Napoli, Napoli, 1937, pp. 41-42.

all'indipendenza» del sovrano¹⁰⁷². Di tutt'altro tenore era la memoria autobiografica di Baratelli, nella quale lasciava intendere che fosse stato lo stesso Ferdinando a volerlo nominare commissario, riconoscendone le competenze in materia di «nozioni delle sette»¹⁰⁷³. Si dichiarava talmente esperto, con tono marcatamente autocelebrativo, da affermare di aver previsto la rivoluzione con sei mesi di anticipo¹⁰⁷⁴.

Dietro la versione offerta da Baratelli, la documentazione coeva restituisce un quadro ben diverso. Il re mantenne una costante diffidenza nei suoi confronti. Già nel maggio del 1821, mentre si trovava a Roma, scrisse a Circello chiedendogli di convincere Canosa a collaborare con i generali austriaci, nel tentativo di evitare che Baratelli ottenesse incarichi al suo posto. A giudizio di Ferdinando, il ferrarese era un «cattivo soggetto», eccessivamente indulgente verso i compromessi politici, ai quali si temeva potesse garantire protezioni, col rischio di mettere nuovamente a repentaglio la sicurezza pubblica e la stessa stabilità dinastica¹⁰⁷⁵. Sul versante austriaco, il maresciallo Karl Ludwig von Ficquelmont accolse favorevolmente la designazione di Baratelli, considerato un funzionario affidabile e fedele, in netta contrapposizione a Canosa. Questi, infatti, assicurava una gestione della polizia ritenuta più «regolare» e garantiva una corrispondenza più stretta con Vienna, da dove Metternich intendeva vigilare sul Regno e contenere ogni tentazione di autonomia¹⁰⁷⁶. Ficquelmont riteneva che il mantenimento dell'ordine e della stabilità fosse incompatibile con la permanenza al potere di elementi reazionari e intransigenti, ostili a qualsiasi politica di equilibrio e contrari al reintegro degli impiegati compromessi¹⁰⁷⁷. La critica era rivolta in modo trasparente a Canosa, refrattario all'arbitrato austriaco e accusato di voler imporre una repressione di polizia priva del rispetto dei riti giudiziari, da lui considerati meri «impacci procedurali»¹⁰⁷⁸. A pesare maggiormente nelle pressioni contro Canosa fu il sospetto che,

¹⁰⁷² Lettera di Alvaro Ruffo a Luigi de' Medici, 1° settembre 1821, in Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, cit., p. 59.

¹⁰⁷³ F. Baratelli, *Memoria autoapologetica di Flaminio Baratelli ferrarese Commissario generale di polizia 1813-1833*, pubblicata da P. Antolini in «Atti della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 1901, pp. 196-197.

¹⁰⁷⁴ Ibid.

¹⁰⁷⁵ ASNa, AB, b. 213, cc. 269r-271v.

¹⁰⁷⁶ Lettera di Ficquelmont a Metternich, 25 luglio 1821, in R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria, Vol. II*, cit., pp. 95-97. In seguito all'esonero di Baratelli nel giugno del 1822, Ficquelmont ammise che il commissario si era fatto troppi nemici perché considerato «agens trop intimes» dell'Austria. In ivi, pp. 164-165.

¹⁰⁷⁷ V. Mellone, *L'esperienza napoleonica nei circuiti del primo legittimismo borbonico. Polizia e politiche ecclesiastiche negli scritti inediti di Giovan Battista Vecchione*, in S. Levati (a cura di), *L'esperienza napoleonica in Italia. Un bilancio storiografico*, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 195-210.

¹⁰⁷⁸ G. Galasso, *Storia d'Italia: il Regno di Napoli*, cit., pp. 240-242.

come già nel 1816, avesse armato bande legitimiste riunite nella famigerata setta filogovernativa dei calderari. L'accusa potrebbe essere stata formulata dallo stesso Baratelli¹⁰⁷⁹, mentre Frimont e Ficquelmont se ne fecero portavoce nella già menzionata riunione dei plenipotenziari del 9 giugno, durante la quale ribadirono che tutte le società segrete dovevano essere proibite, a prescindere dal loro orientamento politico e «qualunque sia il motivo che serve di pretesto alla loro esistenza»¹⁰⁸⁰.

Nel pieno dell'assedio politico che ne accompagnò la fine della carriera, Canosa cercò di difendere la propria posizione. In una lettera del 19 luglio 1821 indirizzata al suo segretario personale in Toscana, Giuseppe Torelli, confessava che l'intransigenza mostrata contro i settari lo aveva esposto all'ostilità delle potenze alleate. Era consapevole delle accuse che lo dipingevano come «protettore dei calderari, crudele e testa calda». Pur continuando a sostenere apertamente che l'unica via d'uscita dal ciclo rivoluzionario fosse rappresentata dal suo programma repressivo, che egli stesso definiva «metodo turco», lamentava di aver avuto le «mani legate» fin dal ritorno a Napoli, a causa delle «attribuzioni circoscritte» che gli avrebbero impedito di attuarlo. Messo alle strette, fu costretto alle dimissioni il 28 luglio¹⁰⁸¹.

In difesa del suo protettore, Giuseppe Torelli si fece portavoce delle sue ragioni, denunciando apertamente una presunta congiura ordita da Baratelli per favorirne la destituzione. In una lettera indirizzata direttamente alla legazione austriaca nel Granducato di Toscana, sollevava gravi accuse nei confronti degli ambienti vicini a Frimont, descrivendo con toni accesi il meccanismo della diffamazione politica:

So che i raggiratori dell'intrigo contro Canosa alla cui testa fu Barattelli andavano dal generale Frimont e con mentite assicurazioni gli facevano credere tramarsi da Canosa una rivoluzione sanguinolenta, poiché dicevano essersi formato un altro partito di *60 mila uomini per via di patenti* e che l'armata austriaca sarebbe compromessa¹⁰⁸².

A conferma della diffusione di queste accuse, la medesima insinuazione riemerge anche nelle annotazioni di Carlo de Nicola. Nel suo *Diario* si legge che Canosa avrebbe distribuito «40 mila patenti» e armato una fazione con l'obiettivo di «operare una controrivoluzione diretta a distruggere la Setta

¹⁰⁷⁹ W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, cit., pp. 163-166.

¹⁰⁸⁰ ASNa, AB, b. 271, *Giornale delle riunioni diplomatiche*, 9 giugno 1821, cc. 437r-445v

¹⁰⁸¹ ASFi, Ms 738.2, *Arcana Politicae Anticarbonarie, Parte II*, pp. 97-94. Canosa si era espresso con favore verso un'ipotesi reazionaria fin dalla prima Restaurazione. Si veda N. Del Corno, «L'odor dei carboni». *I moti nei giudizi dei reazionari*, in *Sfida al Congresso di Vienna*, cit., pp. 123-135.

¹⁰⁸² ASFi, Ms 738.2, *Arcana Politicae Anticarbonarie, Parte II*, pp. 130-143.

Carbonaria» e provocare una vera e propria guerra civile, segno di quanto, in quel frangente, la circolazione di voci incontrollate e costruzioni fantasiose potesse alimentare tensioni politiche e strategie di delegittimazione¹⁰⁸³. In entrambi i passi, il termine «patenti» indicava il documento normalmente conferito a chi si affiliava alle vendite carbonare, ma che, in questo caso, sarebbe stato impiegato da Canosa per reclutare adepti nella setta dei calderari. Torelli interpretava tali accuse come parte di una manovra orchestrata dai carbonari per sbarazzarsi di Canosa e affermava, senza manifestare alcun dubbio, che Baratelli fosse un loro emissario¹⁰⁸⁴. Che l'accusa fosse fondata o meno, ciò che emerge con chiarezza è la forza persuasiva della notizia, la sua capacità di circolare e produrre effetti, indipendentemente dalla sua verificabilità. Le informazioni, vere o false che fossero, alimentavano ansie reali e determinavano comportamenti concreti. Non si trattava di semplici messaggi calati dall'alto: il loro radicamento dipendeva anche da logiche culturali più profonde, da dispositivi retorici condivisi e da errori di trasmissione che non sempre erano riconducibili alle intenzioni di chi le aveva originate¹⁰⁸⁵.

Nella sua lunga memoria manoscritta intitolata *Arcana Politicae Anticarbonariae*, Torelli menzionava, tra le prove a sostegno della sua ricostruzione, una lettera anonima ritrovata nel gabinetto di Ferdinando I nell'agosto del 1821. Il testo, attribuito a un sacerdote, avrebbe tentato di mettere in guardia il sovrano rispetto a presunte cospirazioni che minacciavano la stabilità della dinastia. Il sacerdote denunciava che il nuovo assetto imposto dagli austriaci finisse per garantire protezione ai carbonari, mentre lasciava «avviliti i sudditi più fedeli ed onesti», indiscriminatamente etichettati come calderari. Secondo la sua ricostruzione, erano stati proprio i carbonari, diffondendo la «favola dei calderari», ideata da «quel tristo burattino di Baratelli», a orchestrare una campagna diffamatoria contro Canosa, descritto come l'unico autentico difensore del trono contro i tentativi di sovversione¹⁰⁸⁶. Nella lettera, Baratelli veniva descritto come un «novello Cagliostro»¹⁰⁸⁷, evocazione carica di significato che

¹⁰⁸³ C. De Nicola, *Diario Napoletano, 1798-1825, Parte III*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1906, p. 282.

¹⁰⁸⁴ ASFI, Ms 738.2 *Arcana Politicae Anticarbonariae*, Parte II, pp. 130-143.

¹⁰⁸⁵ Sulla forza performativa delle notizie false o distorte, nonché sul loro radicamento in dinamiche culturali e percettive complesse, si vedano in particolare M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma, 2004, che analizza in presa diretta la circolazione di voci durante la Prima guerra mondiale, e G. W. Allport, L. Postman, *The Psychology of Rumor*, Henry Holt, New York, 1947, classico della psicologia sociale che studia la formazione e propagazione delle dicerie. Per una prospettiva più ampia sul rapporto tra credenze condivise, legittimazione simbolica e ricezione collettiva, resta fondamentale M. Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino, 2016.

¹⁰⁸⁶ ASFI, Ms 738.2 *Arcana Politicae Anticarbonariae*, Parte II, Ivi, pp. 115-127.

¹⁰⁸⁷ Ibid.

ricollegava la sua figura alle narrazioni sul complotto massonico circolanti nell'immaginario reazionario europeo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo¹⁰⁸⁸. Persino dopo la sua destituzione, avvenuta il 5 giugno 1822, egli avrebbe continuato a «spacciare protezione» ai carbonari, organizzando un «bureau di spie», una sorta di polizia segreta, e agendo sotto la protezione di Frimont, che, secondo il sacerdote, ne avrebbe garantito l'impunità¹⁰⁸⁹.

Figura chiave di questa rete ambigua fu il colonnello Francesco Carbone, al tempo stesso informatore di Canosa e agente al soldo dell'intelligence britannica. Fu proprio lui a suggerire all'ambasciatore inglese a Napoli che Baratelli stesse impiegando risorse della polizia per armare i carbonari, con l'obiettivo di scatenare un assalto contro i calderari¹⁰⁹⁰. La traiettoria di Carbone, già attivo nella fitta rete informativa che circondava Canosa, merita particolare attenzione. Nato a Scilla nel 1762, si arruolò diciannovenne come volontario nell'esercito borbonico e ottenne il grado di tenente nel 1797. Due anni più tardi si unì al cardinale Fabrizio Ruffo nella campagna contro i repubblicani, distinguendosi negli assedi di Altamura e di Napoli, eventi che gli valsero la promozione a colonnello. Dopo l'invasione francese del 1806 riparò in Calabria e successivamente in Sicilia, dove fu nominato direttore di polizia. La sua intercettazione di una corrispondenza tra Napoleone e Carolina Borbone, poi consegnata a Lord Bentinck, rafforzò i suoi legami con l'ambiente britannico, ma ne compromise la posizione agli occhi della dinastia. In breve tempo, anche a causa dell'influenza di Luigi de' Medici, Carbone fu definitivamente allontanato¹⁰⁹¹.

Dopo l'estromissione di Canosa, Carbone, che lo definiva con deferenza «Padre e Padrone», interpretò quanto accaduto come il risultato di un tradimento interno, imputabile in parte alla selezione del personale di polizia. Tra gli impiegati, denunciava, si annidavano «borbonici immorali» la cui slealtà li rendeva, a suo giudizio, tanto pericolosi quanto i carbonari stessi, poiché minavano l'ordine e la sicurezza dello Stato dall'interno. Con crescente allarme, segnalò i rischi di un'eventuale protezione concessa ai carbonari proprio da quelle istituzioni incaricate di reprimerli, ora sotto il controllo di Baratelli. Un simile scenario, secondo Carbone, avrebbe compromesso la fiducia dei sudditi nel governo e favorito il radicamento del sentimento antiborbonico¹⁰⁹². In una lettera del 2 agosto 1821, Carbone

¹⁰⁸⁸ Z. Ciuffoletti, *Retorica del complotto*, il Saggiatore, Milano, 1993, pp. 55-64. Su Cagliostro e il suo mito si veda P. Palmieri, *Le cento vite di Cagliostro*, il Mulino, Bologna, 2023.

¹⁰⁸⁹ ASFi, Ms 738.3, *Arcana Politica Anticarbonarie, Parte III*, pp. 146-159. Così ancora in S. De Renzi, *Tre secoli di rivoluzioni napoletane*, Nobile, Napoli 1866, p. 287.

¹⁰⁹⁰ TNA, FO, 165/38, Lettera di Francesco Carbone a William Richard Hamilton, 15 aprile 1822, cc. 15-24.

¹⁰⁹¹ R. M. Delli Quadri, *Nel Sud romantico*, cit., pp. 133-134. Dettagli biografici fino al 1814 si trovano in G. Minasi, *Il Colonnello Francesco Carbone scillese. Cenni biografici*, Tipografia Orientale S. Nilo, Grottaferrata, 1910.

¹⁰⁹² ASNa, AB, 735, Lettera di Francesco Carbone al Principe di Canosa, 21 luglio 1821, cc. 4r-5v.

forniva nuove informazioni che mettevano in luce la crescente capacità organizzativa dei carbonari, favorita secondo lui dall'assenza di misure di polizia efficaci. Segnalava in particolare alcune voci raccolte tra i settari che sorvegliava, relative a una possibile «marcia su Napoli» finalizzata a unire le forze rivoluzionarie attive in Basilicata e in Calabria. Una prospettiva che, a suo avviso, rappresentava una minaccia concreta all'equilibrio politico e alimentava il timore di una nuova insurrezione¹⁰⁹³.

Tra coloro che continuarono a mantenere un rapporto diretto con Canosa figurava anche il maresciallo Filippo Roth, le cui segnalazioni sembravano confermare la preoccupante estensione dell'associazionismo politico clandestino, in particolare in Basilicata, ritenuta l'epicentro delle attività sovversive. Secondo Roth, il radicamento carbonaro nella regione avrebbe trovato nuovo impulso dalla collusione con le bande di briganti attive lungo la frontiera con la Capitanata, alimentando un clima di crescente instabilità. La situazione, delineata nei toni di un'emergenza, richiedeva a suo avviso un intervento strategico da parte del governo. Non a caso Roth si rivolgeva a Canosa, ben consapevole della sua sensibilità verso l'alleanza pericolosa tra settari e fuorilegge, che egli temeva potesse degenerare in una nuova insurrezione contro l'autorità borbonica¹⁰⁹⁴.

Persino Circello, figura di fiducia del re e da sempre legato a Canosa, attribuiva a Baratelli un ruolo centrale nella presunta «cabala» organizzata dai carbonari per ottenerne l'allontanamento dal governo. Secondo quanto riferiva, sarebbe stato proprio Baratelli a guidare l'intrigo e a diffondere calunnie contro entrambi presso Frimont e «gli altri diplomatici delle corti alleate»¹⁰⁹⁵. Una volta estromesso Canosa, la cosiddetta «cabala» avrebbe cercato di colpirlo ulteriormente, attribuendogli la guida di una pericolosa alleanza di «famelici realisti», appoggiata da settori della Polizia dell'Armata. Secondo quanto riferito da Circello, i suoi avversari tentarono di farlo apparire come il capo di una società segreta pronta a compiere un «massacro generale», un'accusa non nuova, già utilizzata in passato per delegittimarne l'azione. Per rendere più credibile l'accusa, si cercò di diffondere l'idea che ogni iniziativa attribuibile a questa presunta unione fosse diretta espressione di Canosa, così da poterne giustificare la responsabilità personale. Circello riferiva che la società segreta disponeva già di una parola d'ordine, di patenti e di altri elementi che ne denunciavano il carattere clandestino e criminale. La cabala tentò di presentarlo come un uomo «violento, crudele, sanguinario, incondizionato», un'immagine radicalmente opposta a quella che egli aveva cercato di costruire durante i cinque anni del suo volontario esilio, anche attraverso la pubblicazione di numerosi scritti in sua difesa. L'obiettivo della campagna diffamatoria era quello di influenzare Frimont e i ministeri delle potenze alleate, facendo circolare una

¹⁰⁹³ Ivi, Lettera di Francesco Carbone al Principe di Canosa, 2 agosto 1821, cc. 10r-12r-

¹⁰⁹⁴ ASNA, AB, 735, Lettera di Filippo Roth al Principe di Canosa, 9 ottobre 1821, cc. 239r-241v.

¹⁰⁹⁵ ASNa, AB, b. 750, Lettera del Marchese di Circello al Principe di Canosa, s.d., cc. 15r-16v.

rappresentazione deformata della sua figura e incrinando la fiducia che il re e i suoi sostenitori continuavano a riporre in Circello¹⁰⁹⁶. Una simile lettura riecheggiava da vicino l'accusa che Canosa aveva formulato nel 1816 contro Medici, Tommasi e Patrizi, quando venne sospettato di aver fondato egli stesso la società segreta dei calderari. Ciò rivela con chiarezza l'impiego strumentale e allarmistico del paradigma cospirativo da parte di Circello, secondo cui le manovre politiche tese a screditarlo non erano altro che il prodotto di «forze terrene e infernali», tali da metterlo in rotta con il sovrano.

Canosa ricevette anche una memoria anonima di particolare rilievo riguardante Baratelli, che in parte contraddiceva le informazioni circolate fino a quel momento. Secondo quanto vi si leggeva, il commissario sarebbe stato attivamente impegnato nella sorveglianza dei carbonari, dei massoni e dei cosiddetti «Canosini», ossia coloro che continuavano a manifestare scetticismo nei confronti dell'ingerenza austriaca. Molti di questi ultimi, accusati di aver mostrato più fedeltà a Canosa che al sovrano, risultavano schedati in un voluminoso registro noto con il nome di «Pandetta», il cui titolo ufficiale era *Persone sospette alla Polizia austriaca*. La memoria anonima riportava che chi aveva avuto accesso alla *Pandetta* l'aveva descritta come un documento «orribile», perché rivelava la tendenza inquietante di un funzionario pubblico, teoricamente incaricato di garantire l'ordine e la stabilità, a promuovere la formazione di fazioni interne, capaci di generare tensioni e disordini. Secondo questa testimonianza, Baratelli sarebbe stato disposto a sostenere persino elementi rivoluzionari, pur di colpire coloro che continuavano a opporsi all'influenza austriaca¹⁰⁹⁷. La testimonianza di Calà Ulloa conferma l'esistenza di una reale ostilità, maturata all'interno della stessa polizia, nei confronti di Baratelli. Secondo quanto riferiva, «gli urti furono vivi» non soltanto perché Baratelli era percepito come espressione diretta degli interessi austriaci, ma anche perché, per molti tra gli elementi più intransigenti, rappresentava l'usurpatore del ruolo che il re aveva originariamente destinato a Canosa¹⁰⁹⁸. Calà Ulloa osservava come gli ambienti canosini all'interno della polizia tendessero ad attribuire a Frimont una parte rilevante di responsabilità nella gestione della crisi, contribuendo ad alimentare le tensioni tra il generale e l'ormai ex ministro. I rapporti tra i due si sarebbero progressivamente deteriorati, fino a sfociare in uno scambio di accuse reciproche che rifletteva la fragilità degli equilibri tra autorità civili e militari¹⁰⁹⁹.

¹⁰⁹⁶ Ibid.

¹⁰⁹⁷ ASNa, AB, b. 741, *Memoria riservata*, cc. 7r-8v.

¹⁰⁹⁸ P. Calà Ulloa, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli*, cit., p. 418.

¹⁰⁹⁹ Ivi, p. 422: «Canosa urtato si era in potente inimicizia. Frimont lamentava in Vienna del far della polizia. Barattelli aiutando, la guerra fatta era accanita. Frimont ingiunto aveva ai suoi generale in provincia di notar gli atti delle potestà regie, di non secondarle, inibiva ai Tedeschi di depor nei giudizi. In Napoli, succedute clamorose risse fra Tedeschi e plebei, poi fra artiglieri napoletani e tedeschi, Frimont la polizia ne aincolpava. Ripugnanze e sospetti a vicenda aumentavano. Canosa ricorse fino ai dileggi [...]. Frimont da Vienna offendeva.

Tra le carte conservate da Canosa figura un ulteriore documento anonimo, simile per tono e intenzione a molti altri della stessa rete, ma chiaramente riconducibile a una mano a lui vicina. Intitolato *Sulla rinuncia del Principe di Canosa al ministero di Polizia*, il testo ne offriva una rappresentazione apertamente apologetica, presentandolo come vittima di un raggiro politico¹¹⁰⁰. L'allontanamento di Canosa dal governo veniva descritto come un esito inevitabile, determinato dal potere sotterraneo dei «carbonari invisibili», attivi nell'ombra e nel «mistero», in collaborazione con «alcuni stranieri, anch'essi appartenenti a quella segreta società cui il principe di Canosa da tanti anni fa la guerra». Sebbene i nomi di questi stranieri non fossero esplicitati, è verosimile che il confidente di Canosa alludesse a Baratelli e al suo entourage. Non sorprende, dunque, che egli lamentasse come tanto tra i diplomatici quanto tra «i più intimi ministri dei gabinetti» potessero celarsi «protettori e satelliti» delle società segrete. Una convinzione che, secondo lui, trovava conferma negli avvenimenti degli anni precedenti, con evidente allusione alla polemica del 1816. Coerentemente con questa visione, i settari venivano rappresentati come una forza potentissima, ricca e perfettamente organizzata, in grado di influenzare la politica e orientare le decisioni dei personaggi più influenti a corte. Il risultato paradossale era che persino coloro che si ritenevano al servizio della «causa dell'ordine» finivano, in realtà, per favorire «quella della rivoluzione», non essendo «acuti abbastanza per penetrare nelle trame dei sediziosi». L'autore della memoria denunciava la corruzione morale dei carbonari, accusandoli di aver abbandonato la via dell'onore e della probità per perfezionarsi nell'astuzia, nell'intrigo e nel raggiro. Una deriva che li rendeva, ai suoi occhi, l'opposto di quanto Canosa rappresentava: un esempio di integrità, capace di scegliere l'isolamento pur di non compromettere i propri principi morali e politici¹¹⁰¹. L'autore della memoria cercava di dimostrare la continuità dell'influenza carbonara tracciando un legame diretto tra i settari e i murattisti del Decennio francese. Sosteneva che le ricchezze accumulate da questi ultimi, attraverso pratiche fraudolente e vendite sottocosto di beni ecclesiastici e comunitari, non solo fossero rimaste nelle mani di chi le aveva illecitamente ottenute, ma fossero state in parte condivise con i carbonari, i quali grazie a quelle risorse avrebbero potuto esercitare un potere corruttivo fondato sul denaro. La collaborazione tra murattisti e carbonari veniva così collocata in un quadro più ampio, che comprendeva altre correnti rivoluzionarie, dai «radicali» ai «giacobini», fino ai «bonapartisti», accomunate, secondo l'autore, da un intento sovversivo condiviso e dalla partecipazione a una rete comune di risorse, relazioni e strumenti operativi. Il testo insisteva anche sul fatto che la dinamica cospirativa si attivasse con impressionante coesione ogniqualvolta si presentasse l'occasione favorevole

Barattelli, astutissimo, compro avea taluno di polizia [...]. [Frimont] credeva Canosa governare il regno col solo nome».

¹¹⁰⁰ ASNA, AB, b. 725 II, *Sulla rinuncia del Principe di Canosa al ministero di polizia*, cc. 97r-123v.

¹¹⁰¹ Ibid.

per una rivolta, evocando l'immagine di un esercito compatto, pronto a combattere sotto un unico stendardo, nonostante le divergenze apparenti tra le varie fazioni. Attraverso una metafora particolarmente evocativa, l'unione tra i gruppi rivoluzionari veniva paragonata a quella delle diverse sette dell'Islam, capaci di ritrovarsi sotto il vessillo di Maometto: un'immagine che suggeriva come, pur nella loro apparente eterogeneità, tali fazioni agissero con una finalità comune e fossero sempre pronte a cogliere ogni occasione utile per sovvertire l'ordine costituito. In prossimità della conclusione, il testo tornava poi sulle accuse rivolte a Canosa in quanto presunto organizzatore e animatore dei calderari, definite una «calunnia insensata» nata «nell'officina della sedizione», come già dimostrato nei *Piffari di Montagna*. Il calderarismo, affermava, non era che «un ente puramente di ragione», un'invenzione funzionale a giustificare la lotta contro i più risoluti sostenitori dell'ordine. Dal conflitto aperto tra rivoluzionari e conservatori emergeva, nel testo, un chiaro invito a diffidare delle teorie del compromesso e del dialogo, ritenute inutili, se non dannose, di fronte alla minaccia rappresentata dalle forze sovversive. La posizione espressa era inequivocabile: di fronte ai sediziosi, non vi era spazio per la conciliazione, ma solo per una reazione ferma e decisa. Il testo affermava che la storia aveva già reso evidente come le mezze misure si potessero rivelare fatali per la stabilità e il buon ordine. In un contesto segnato da tensioni crescenti e disordini latenti, ogni tentativo di indulgenza o di compromesso con i ribelli avrebbe solo aggravato la fragilità dell'ordine sociale e politico. In definitiva, il testo esortava i suoi destinatari a riconoscere che la vera forza risiedeva nella determinazione a difendere i valori e le istituzioni, piuttosto che nel cedere a logiche di compromesso, destinate soltanto a legittimare e rafforzare le forze della sedizione. Il richiamo a una reazione vigorosa non si limitava così a una difesa della figura di Canosa e delle sue idee, ma si configurava come un appello più ampio alla fermezza e alla coesione in tempi di crisi, affinché la stabilità e la sicurezza dello Stato potessero prevalere su ogni tentativo di sovversione.

L'universo dei canosini non si limitò a promuovere il proprio punto di vista negli ambienti di polizia, ma si impegnò anche a contrastare le interpretazioni che, soprattutto nei circoli diplomatici di Napoli, tendevano a imporsi riguardo al periodo di transizione in esame. Un passaggio segnato dalle risoluzioni dei due congressi internazionali, dall'invasione austriaca e dalle tensioni sorte attorno alle diverse ipotesi di gestione della restaurazione. Concentrarono così la loro vis polemica contro documenti specifici, con l'intento di articolare controargomentazioni in grado di rafforzare la propria posizione e dimostrare la validità delle tesi sostenute. Emblematico, in tal senso, fu il caso del *Mémoire sur la situation interne du Royaume de Naples*, redatta dall'ambasciata francese a Napoli. Il testo adottava una prospettiva marcatamente elogiativa nei confronti dell'azione condotta dalle forze alleate e, in particolare, dall'Austria e dal suo esercito. Vi si mettevano in risalto gli sforzi compiuti per la messa in sicurezza del Regno, descritto come rapidamente pacificato, privo di gravi episodi di violenza e riconsegnato a Ferdinando in condizioni tali da consentire l'introduzione di misure di giustizia. La popolazione vi era

presentata come docile e collaborativa, al punto da non aver esercitato «niuna ostilità» nei confronti delle truppe austriache¹¹⁰². Il *Mémoire* assumeva un atteggiamento apertamente ostile nei confronti di Canosa, ritenendo necessario allontanarlo dalla direzione degli affari pubblici e interrompere ogni rapporto confidenziale con il re, la cui bontà egli avrebbe strumentalizzato «circondandolo di fantasmi che egli stesso fa muovere per allontanare gli uomini che esso teme e che non secondano le sue vedute e le sue opinioni». Il testo ne metteva in discussione l'idoneità a ricoprire incarichi di governo, non limitandosi a una critica politica, ma articolando un vero e proprio atto di delegittimazione personale. L'immagine che ne emergeva riprendeva e radicalizzava i tratti già invis alla Cancelleria austriaca, delineando un profilo giudicato incompatibile con i principi su cui avrebbe dovuto fondarsi il nuovo ordine restaurato:

Egli non ha l'energia fredda e riflessiva che bisognerebbe per rilevare uno stato dalle sue rovine. Egli vessa i nemici del Re senza combatterli, e li rende più pericolosi perché li mette sotto le armi. Dirassi che è un uomo fedele e divoto al Re, ma lo è come un uomo di partito e non come un ministro. Il Principe di Canosa e tutti gli individui che seguono il suo partito, non possono trovar luogo in un ministero chiamato a consumare l'opera della restaurazione con le vedute di giustizia e moderazione¹¹⁰³.

Nel *Mémoire*, Canosa era descritto come incapace di promuovere un «sistema di polizia attiva, ferma, imparziale ed esente da ogni spirito di partito e di ragione»¹¹⁰⁴. La persecuzione dei carbonari da lui condotta risultava, agli occhi dell'osservatore francese, viziata alla radice da un atteggiamento vendicativo, incompatibile con le premesse razionaliste del documento e, più in generale, con i principi condivisi dalla diplomazia delle potenze alleate. Anche in questo documento diplomatico si faceva propria l'ipotesi secondo cui Canosa avrebbe tentato di «opporre un'associazione segreta a quella dei Carbonari»¹¹⁰⁵, una scelta definita senza esitazione come sconsiderata, le cui uniche conseguenze erano state la diffusione di un clima di paura tra i sudditi e l'esecuzione di «arresti arbitrari»¹¹⁰⁶. La politica di Canosa veniva così rappresentata non solo come ingiusta e controproducente, ma anche del tutto superflua, poiché la maggior parte della popolazione appariva obbediente al re senza che vi fosse bisogno di ricorrere a misure d'eccezione. Come si leggeva nel documento: «l'ubbidienza del popolo prova che sarebbe facile il governarlo, e se la situazione del Regno di Napoli non è quella che dovrebbe essere

¹¹⁰² AdF, LFN, 461PO/1/1-55, *Mémoire sur la situation interne du royaume de Naples* 1822, cc. 173r-194r.

¹¹⁰³ Ivi, cc. 184r-184v.

¹¹⁰⁴ Ivi, cc. 184v-185r.

¹¹⁰⁵ Ivi, c. 186r.

¹¹⁰⁶ Ibid.

bisogna accusarne gli uomini soli che non sanno esercitare le loro importanti funzioni»¹¹⁰⁷. Una rappresentazione del Regno tanto pacificata risultava convincente solo a condizione di omettere i conflitti e le resistenze che, pur in forme diverse, avevano continuato a manifestarsi. Il *Mémoire* offriva una lettura semplificata della situazione, riconducendo ogni tensione a una gestione personalistica e distorta dell'apparato di polizia: «le passioni hanno dato al partito realista il carattere di una fazione colpevole, ed in vece di rinforzarlo lo debilitano facendo scostare tutti gli uomini che disapprovano tai criminose misure»¹¹⁰⁸.

Il documento proseguiva la sua offensiva, spingendosi fino ad attribuire a Canosa una parte di responsabilità nell'origine stessa della rivoluzione. Secondo l'autore, era stato lui a convincere Ferdinando, negli anni precedenti, che «la persecuzione della Setta dei Carbonari fosse il mezzo più efficace per reprimere lo spirito rivoluzionario», una convinzione che, a suo giudizio, gli eventi avevano smentito. La falsità di quella massima sarebbe stata infatti dimostrata «dagli agenti dell'Austria», ai quali veniva riconosciuto il merito di aver introdotto «un miglior ordine di cose», salvando così il Regno e la dinastia. La destituzione dall'incarico, da sola, non veniva considerata sufficiente. Canosa poteva ancora contare su una rete di rapporti che lo rendeva influente presso la corte. Si riteneva quindi necessario neutralizzare del tutto la sua capacità d'intervento, insieme a quella dei suoi sostenitori, al fine di «poggiare su basi solide ciò che può guidare il Re e la sua amministrazione nella direzione più utile al bene della monarchia napoletana e agli interessi dell'Europa».

In risposta al *Mémoire*, fu redatto un testo di confutazione noto come *Note per lettere alfabetiche*, privo di data ma riconducibile alla fine del 1822. Il documento si proponeva di contestare punto per punto le affermazioni contenute nel rapporto francese. In apertura sosteneva, con una lettura che alterava sensibilmente i dati di fatto, che il governo Circello avesse collaborato fin dal 24 marzo in piena sintonia con Frimont e Ficquelmont, presenti alle sedute quotidiane anche dopo l'arrivo di Canosa. La presunta armonia tra il governo napoletano e il comando austriaco, così come il «felice successo» che ne sarebbe derivato, venivano descritti nella *Nota* come una costruzione fittizia, priva di riscontro nella realtà, come già segnalato in precedenza. La rottura sarebbe intervenuta soltanto con l'incarico conferito a Baratelli, definito un «ciarlatano», scelto da Ferdinando esclusivamente per «compiacere i tedeschi». Il risultato, secondo l'autore, fu l'ingresso nell'amministrazione di «infami faziosi» e «rei» rivoluzionari. Per delegittimare Canosa e ottenerne l'allontanamento, i suoi oppositori avrebbero ripreso le stesse accuse che gli erano già state rivolte nel 1816, senza però fornire alcuna prova concreta a sostegno delle loro affermazioni. Secondo la *Nota*, ciò accadde perché non erano in grado di affrontarlo sul terreno della «dottrina, probità, fedeltà, fermezza e disinteresse personale», ambiti nei quali Canosa, a loro giudizio,

¹¹⁰⁷ Ivi, c. 186v.

¹¹⁰⁸ Ivi, cc.187r-187v.

non lasciava spazio a contestazioni. Incapaci di contrapporsi alle sue qualità, si sarebbero limitati a riproporre imputazioni infondate, già smentite, pur di evitarne la presenza nella nuova fase politica¹¹⁰⁹.

La polemica che si sviluppò attorno alla figura di Canosa, segnata da accuse reciproche spesso esagerate e orientate da finalità politiche, non consente di trarre conclusioni definitive. Il nodo centrale della controversia riguardava la possibilità che egli avesse impiegato milizie private per imprimere alla restaurazione un orientamento repressivo, superando i limiti istituzionali connessi alla funzione ministeriale. Su questo punto, le fonti disponibili non offrono elementi certi e lasciano aperto un margine di incertezza non trascurabile. Gli accusatori di Canosa non fornirono alcuna documentazione probatoria. L'obiettivo non era dimostrare fatti, ma alimentare voci sospette e diffondere un clima di ostilità attorno al ministro, con l'intento di isolarlo progressivamente e condurlo alle dimissioni o, in alternativa, spingere il sovrano a revocargli la fiducia. La documentazione attualmente disponibile non conferma le accuse più gravi rivolte a Canosa, ma mostra con chiarezza che egli diresse l'azione di polizia sospendendo temporaneamente i vincoli procedurali e le garanzie individuali previste dai Codici¹¹¹⁰. A sostegno di questa linea repressiva, si avvale anche dell'appoggio informativo e operativo di settori della società mobilitati in senso antirivoluzionario. Ciò che emerge con maggiore chiarezza non è l'esistenza di una struttura segreta rigidamente organizzata, come quella evocata nella figura dei cosiddetti calderari del contropeso con Canosa al vertice, ma piuttosto una pratica di governo dell'ordine fondata sulla discrezionalità dell'apparato di polizia. Questa discrezionalità si manifestava attraverso forme di collaborazione non formalizzate con soggetti privati, capaci di fornire informazioni, sostegno logistico e legittimazione ideologica all'azione repressiva. L'accusa formulata contro Canosa appare funzionale all'obiettivo di rappresentarlo come il principale ostacolo alla costruzione di una gestione più disciplinata e centralizzata dell'ordine pubblico nella fase di transizione post-rivoluzionaria. Anche se non fu necessariamente ideata a questo scopo, fu certamente sfruttata per indebolirne il ruolo e legittimarne l'estromissione. In questa strategia accusatoria fu enfatizzata anche l'ostilità di Canosa verso gli austriaci. Tuttavia, l'epistolario con Torelli, conservato presso l'Autografoteca Campori della Biblioteca Estense di Modena, consente di ridimensionare sensibilmente tale immagine. Dai suoi scritti emerge infatti un riferimento costante alla presenza delle truppe d'occupazione come garanzia necessaria per la salvaguardia della monarchia. Canosa temeva che, in assenza di una strategia a lungo termine, «lo spirito

¹¹⁰⁹ Ibid.

¹¹¹⁰ Scrivendo all'amico Torelli, Canosa si chiedeva retoricamente «Cosa può fare un Ministro di Polizia quando contro lui si trova quello della Giustizia, e molto più una lega estera che vuol, sostenere l'osservanza di quel Codice che è stato scritto per l'appunto dai rivoluzionari per far accadere la rivoluzione?», in Biblioteca Estense di Modena, Sezione Manoscritti, Autografoteca Campori, Canosa V. II, lettera del Principe di Canosa a Giuseppe Torelli, 20 luglio 1821, pp. 98-99.

rivoluzionario» potesse continuare a «covare sotto la cenere» e riemergere, vanificando ogni sforzo di stabilizzazione¹¹¹¹. In una delle lettere indirizzate a Torelli, Canosa chiariva il senso della propria azione politica, che non si poneva in contrasto con l'intervento austriaco, ma intendeva piuttosto affiancarlo con un contributo complementare, ispirato a una lettura lucida e disillusa della realtà post-rivoluzionaria. La sua fiducia nelle capacità dell'Impero asburgico e nella determinazione di Metternich si accompagnava alla consapevolezza che la repressione non poteva limitarsi alla presenza militare, ma esigeva una strategia più ampia, costante e radicale. In un passaggio particolarmente denso, così si esprimeva:

Siccome di tutti da per tutto si studia per far prosperare le Sette, così le notizie siccome davano in conseguenza preponderare per parte di coloro che vanno prospera... non mi possono sicuramente piacere. Io da tutto ciò che con pieno e profondo dolore vedo, mi attiverai per il futuro se non confidassi nella instancabile costanza dell'Imperatore, e nei lumi sublimi del Principe di Metternich. Se i settari non hanno saputo burlare me, sono troppo sicuro che non hanno potuto tampoco accalappiare un uomo tanto acuto e tanto più acuto che ha saputo ben coglionare i settari. Questa prerogativa non l'ho avuta mai ed essendomi talvolta studiato per canzonarli, ci sono purtroppo malamente riuscito. Se però l'Austria non darà riparo al torrente, non passerà molto che ritorneranno nell'anarchia la quale sarà più spietata e furente. In passato fui molto dettagliato: nel momento potrei sotto altre forme ripetervi lo stesso aggiungendoci solo che l'ammalato peggiora. Non vi negherò che la malattia è ancora guaribilissima; vi aggiungo di vantaggio che io la paralizzerei in pochi mesi e l'estinguerei in tre a quattro anni, ma non posso negarvi che il metodo di cura nel momento è sbagliato, e continuando di questo passo l'ammalato non viva¹¹¹².

Ben diversa era l'attitudine riservata a Baratelli, la cui figura emergeva con ostilità netta e priva di ambiguità. L'epistolario con Torelli lo conferma, restituendone l'immagine di un «forestiere» privo di legittimità e, in modo ancor più sprezzante, deformato nel nome in «Barattolo». In queste lettere, Canosa lo descriveva senza esitazione come un protettore dei carbonari, figura inaffidabile e dannosa per la tenuta dell'ordine. Ben diverso il tono riservato a Frimont, di cui Canosa parlava con una certa cautela. Nelle lettere a Torelli dichiarava di non aver mai ricevuto dal generale alcun segno ostilità né pressioni dirette a moderare la propria linea, pur lasciando intendere che questi potesse aver «fatto la guerra di soppiatto». Una formula che rifletteva un atteggiamento prudente, in bilico tra sospetto e calcolata sospensione del giudizio¹¹¹³. È tuttavia significativo che Canosa continuasse a negare pubblicamente

¹¹¹¹ Ibid.

¹¹¹² Ivi, lettera del Principe di Canosa a Torelli, 24 luglio 1821, pp. 100-102.

¹¹¹³ Ivi, lettera del Principe di Canosa a Torelli, 26 novembre 1821, pp. 130-133.

ogni sentimento di ostilità nei confronti di Frimont, pur lasciando trasparire, tra le righe del suo epistolario e nelle parole dei suoi collaboratori più fidati, un crescente risentimento. Questa distanza tra ciò che veniva affermato e ciò che si lasciava intendere rivela l'estrema cautela con cui il ministro si muoveva in una fase in cui l'equilibrio tra le autorità borboniche e il potere militare austriaco era tanto delicato quanto instabile. Il suo linguaggio, segnato da formule ambigue e allusioni controllate, testimonia il tentativo di preservare un margine d'azione personale senza incrinare apertamente il fronte legittimista, in una fase in cui la restaurazione era ancora in fase di assestamento¹¹¹⁴.

3. Bollettini segreti. Una mappatura imperfetta della clandestinità urbana

In un clima segnato da equilibri precari e diffidenze non sopite, anche negli ambienti di corte si faceva strada la percezione che la fase di transizione successiva alla rivoluzione fosse tutt'altro che stabilizzata. La restaurazione appariva fragile non solo per le tensioni tra apparati e figure di governo, ma soprattutto per l'incertezza che ancora gravava sugli strumenti e sulle modalità di gestione dell'ordine politico. In assenza di una linea condivisa, il rischio di nuove insurrezioni restava concreto e contribuiva ad alimentare la sensazione che fosse necessario un rafforzamento dell'azione repressiva.

Una testimonianza particolarmente significativa di queste preoccupazioni si ritrova in una serie di *Bollettini segreti* conservati nella documentazione della Casa reale. Redatti tra il 2 e il 14 agosto 1821 da un anonimo impiegato di polizia attivo a Napoli, i bollettini offrivano un monitoraggio quotidiano dell'attività carbonara nei quartieri della capitale. Le informazioni raccolte provenivano da agenti subalterni che operavano sotto copertura, stabilendo contatti confidenziali con individui sospettati di appartenere alle reti rivoluzionarie. Questa rete informale di sorveglianza, discreta ma capillare, rifletteva l'urgenza di controllare il territorio urbano in un momento ancora segnato dall'incertezza politica¹¹¹⁵.

¹¹¹⁴ A. Capece Minutolo, *I piccoli piffari, ossia, Risposta che alla sovrana liberalesca itala canaglia dà l'antico autore de 'Piffari di montagna in difesa del suo calunniato cliente*, Parigi, 1832, pp. 50-55: «Che diremo dell'immaginaria congiura contro gli Austriaci e degli emissari dei Calderari che dovevan trucidare Medici e Frimont, a cui aveva preso parte l'energumeno Canosa. Dirò che l'itterico mira sempre costantemente tinti tutti gli oggetti di quel giallo, di cui ingombre tiene le sue pupille [...]. E in vero in quale guisa era immaginabile una congiura in Napoli contro il numeroso, forte e vigilante esercito Austriaco!! Quando difficilissima era ancora quella tanto proclamata contro i carbonari [...]. Ma il solo immaginare un pensiero ostile contro un esercito austriaco non sarebbe stato da forsennato? Tutto al più tali deliri venir possono nella fernetica mente dei liberali. Or cosa deesi conchiudere? Che il liberalismo dei nostri giorni, in se medesimo falsissimo, non può nudrirsi che di menzogne, di vane calunnie, se medesimo ingannando, e gli altri che cercano illudere».

¹¹¹⁵ ASNa, AB, b. 278, cc. 195r-264v.

Dei subalterni impiegati nella raccolta di informazioni non si conserva alcuna documentazione nominativa, ad eccezione di un caso ricorrente. Si tratta di un certo Vittorio, menzionato più volte come «il nostro Vittorio», espressione che lascia intuire una familiarità condivisa tra l'estensore dei bollettini e il destinatario presso la segreteria reale. Questa forma di riconoscimento implicito suggerisce l'esistenza di legami personali all'interno del circuito informativo, fondati su rapporti fiduciari più che su strutture ufficiali. Nei *Bollettini*, i carbonari venivano descritti come impegnati nella preparazione di una nuova rivoluzione, non più orientata verso un compromesso costituzionale con la monarchia, ma apertamente repubblicana e quindi associata a finalità regicide. Come già evidenziato, il riferimento al regicidio ricorreva non solo per sottolineare la gravità della situazione politica, ma anche per rafforzare la rappresentazione del dissenso clandestino come minaccia criminale. In tal modo, la radicalizzazione attribuita ai settari contribuiva a legittimare misure eccezionali e a delimitare lo spazio della legittima opposizione. I *Bollettini* contribuivano a rafforzare l'idea che, con le dimissioni di Canosa e l'abolizione del ministero di Polizia, la capacità dello Stato di esercitare un controllo efficace sull'ordine politico si fosse drasticamente indebolita. In più occasioni vi si denunciava la protezione garantita ai carbonari da impiegati infedeli e da elementi compromessi dell'amministrazione. Anche le truppe austriache venivano indicate, con crescente frequenza, come parte del problema, accusate di tollerare o persino favorire la riorganizzazione delle forze rivoluzionarie. Il riferimento al regicidio, già emerso nei primi *Bollettini*, tornava con insistenza anche nelle segnalazioni successive. Il redattore ribadiva che i carbonari «seguitano a travagliare» per instaurare un «governo repubblicano» e che i loro piani avrebbero incluso l'intento di «recidere le teste di Ferdinando e di tutta la sua famiglia». Questa ricorrenza lessicale e concettuale non solo rifletteva il timore reale di una recrudescenza rivoluzionaria, ma contribuiva a consolidare un'immagine del dissenso come minaccia radicale all'ordine dinastico¹¹¹⁶. Tra le notizie raccolte nei *Bollettini* si segnalava il caso del prete Giuseppe Magliano, impiegato presso il Ministero degli Affari ecclesiastici, che sosteneva di essere stato incaricato di «compilare la processura a carico del re e del principe ereditario», da tenersi in occasione della rivoluzione pianificata. La messa a morte del sovrano veniva così immaginata non come un atto improvvisato, ma come l'esito di una condanna formale, quasi a conferire legittimità giuridica all'eliminazione della dinastia. Secondo quanto riferito, Magliano avrebbe detto al confratello Giuseppe Sciola: «Quando ciò accadrà, mi esibirò io a fare da carnefice»¹¹¹⁷.

In più occasioni, i *Bollettini* riportavano dichiarazioni che prefiguravano atti di violenza come eventi auspicati e imminenti. La violenza era evocata verbalmente, proiettata nel futuro, e indirizzata sia contro la famiglia reale sia, più in generale, contro i realisti, indicati come bersaglio di un possibile

¹¹¹⁶ Ivi, c. 206v.

¹¹¹⁷ Ivi, c. 198r.

«massacro generale». Tra i casi segnalati, figurava quello del Gran Maestro Simone Massa, residente nei Quartieri Spagnoli in Vico San Sepolcro (oggi Via Imbriani), che avrebbe espresso apertamente tali intenzioni. Secondo quanto riportato, in vista del presunto massacro e dell'imminente «tumulto», Massa avrebbe raccomandato alla cognata di non uscire di casa fino al ritorno dell'ordine¹¹¹⁸. Parole simili venivano attribuite a Carmine Mazzolla, che secondo i *Bollettini* avrebbe confidato alla convivente Maria Zirella che, una volta giunto il momento del «massacro generale», i realisti avrebbero finito per «maledire l'ora e il punto che non si ascrissero alla carboneria». Anche in questo caso, la violenza evocata assumeva un carattere predittivo e punitivo, immaginata come vendetta contro chi aveva rifiutato di schierarsi dalla parte dei rivoluzionari¹¹¹⁹. In relazione ai realisti considerati bersagli della vendetta settaria, uno dei subalterni riferì di aver ascoltato, presso il caffè Magna Grecia in via San Giacomo, che i carbonari custodivano una sorta di lista di proscrizione. Tutti i nomi vi sarebbero stati «scritti a lettere rosse», a indicare l'identificazione preventiva dei condannati e la natura punitiva che si attribuiva alla futura insurrezione¹¹²⁰.

In coerenza con le posizioni delle componenti filocanosiane all'interno della polizia napoletana, il redattore dei *Bollettini* insisteva sul ruolo destabilizzante attribuito alla presenza austriaca. L'indulgenza mostrata tanto dalla cancelleria di Vienna quanto dall'esercito d'occupazione nei confronti degli oppositori politici avrebbe infatti permesso ai carbonari di riorganizzarsi, di ricostituire le proprie reti di contatto e di riprendere le attività clandestine senza incontrare reali ostacoli. La tolleranza asburgica veniva così descritta non come neutralità, ma come fattore di debolezza che esponeva lo Stato al rischio di un nuovo collasso dell'ordine. In questa prospettiva, il redattore arrivava a sostenere che tra i carbonari circolasse la convinzione di aver «guadagnato la polizia» grazie all'appoggio di Frimont e Baratelli, riuscendo così a orientarne l'azione in funzione dei propri obiettivi sovversivi. Veniva inoltre denunciata, con toni accesi, una «guerra mortale» condotta contro gli impiegati vicini a Canosa, allo scopo di sostituirli con «gli aderenti» di Baratelli, Canofari e Intonti. Il riassetto dell'apparato repressivo era quindi descritto come un'operazione politica di segno opposto, volta a neutralizzare le componenti legittimiste e a favorire, sotto la maschera della legalità, la ricostruzione dell'influenza settaria. Intonti, già citato tra i collaboratori di Baratelli e Canofari, veniva a sua volta indicato come figura sospetta all'interno dell'apparato di polizia. Nonostante la sua capacità di adattarsi ai mutamenti politici, restava un bersaglio della critica canosiana, soprattutto per i legami che lo associavano a personaggi considerati

¹¹¹⁸ Ivi, c. 195v.

¹¹¹⁹ Ivi, c. 221r.

¹¹²⁰ Ivi, c. 236r.

doppiogiochisti. Era descritto come una «creatura» di «Giano bifronte», l'appellativo con cui si alludeva a Medici e Tommasi, percepiti come simboli dell'ambiguità e della slealtà politica¹¹²¹.

I *Bollettini* riportavano informazioni e giudizi su un ampio numero di individui, tra cui circa un quarto apparteneva ai ranghi dell'amministrazione pubblica e dell'esercito. Per questi soggetti si raccomandava una pronta epurazione, ritenuta indispensabile per ripristinare l'affidabilità dell'apparato statale e prevenire la diffusione di simpatie rivoluzionarie all'interno delle istituzioni. Tra i commissari di polizia attivi a Napoli, l'unico di cui i *Bollettini* riportavano un giudizio esplicitamente positivo era il commissario del quartiere San Ferdinando, cavaliere Vincenzo Lettieri. Descritto come «persona onesta e di buon senso», veniva indicato come «l'unico dei commissari che si è preservato dal contagio della setta». Lettieri appariva infatti come un convinto sostenitore dell'epurazione e un realista fervente, persuaso che per «dare la calma al genere umano» fosse necessario «dimettere tutti gli impiegati di polizia» e affidare i dipartimenti a persone note per la loro fedeltà alla monarchia¹¹²².

I *Bollettini* offrivano uno spaccato della presenza carbonara a Napoli, segnalando i luoghi di ritrovo più frequenti, dove si sarebbero tenuti per lo più incontri e riunioni informali. Si trattava in genere di botteghe commerciali, caffè e locande, spazi urbani di facile accesso e funzionali alla discrezione dei contatti. Più che strutturata in nuclei chiusi e gerarchicamente ordinati, la carboneria napoletana veniva descritta come un reticolato urbano, i cui nodi non accoglievano gruppi distinti di affiliati, ma erano attraversati, di giorno e di notte, da un flusso indeterminato di individui non vincolati da legami stabili. Non è un caso che il termine «vendita» ricorra solo occasionalmente, e in senso lato, per indicare un gruppo di carbonari. Spesso veniva impiegato anche per designare riunioni effimere, spontanee e non programmate, che potevano tenersi in luoghi tutt'altro che casuali della città: locande, botteghe o retrobotteghe dove si sapeva vigesse un certo grado di tolleranza e di sicurezza, grazie alla complicità tacita dei gestori o all'abituale frequentazione da parte di elementi fidati. Un'eccezione, rispetto a questa fluidità, è rappresentata dalla vendita denominata *Fabbri*, le cui sedute, durante il periodo costituzionale, si tenevano in un locale di via Santo Bartolomeo, tra i quartieri Porto e San Giuseppe. Dopo la restaurazione, tali riunioni si spostarono nell'appartamento di una certa Calcedonia, probabilmente un soprannome, situato nei pressi dell'attuale Molo Immacolatella Vecchia¹¹²³. Questo spostamento verso uno spazio privato ben rappresenta il ritorno a una dimensione latomica delle reti carbonare, segnata dalla chiusura, dalla selettività dell'accesso e dalla necessità di proteggere la comunicazione interna. La casa, rispetto allo spazio semiclandestino ma comunque pubblico della

¹¹²¹ ASNa, AB, b. 713, *Biografia del Geloso, ossia di Nicola Intonti attualmente Ministro di Polizia in Napoli*, 1830, cc. 453r-457v- Si tratta di una breve biografia critica di ambiente canosiano.

¹¹²² ASNa, AB, b. 278, c. 198r.

¹¹²³ Ivi, c. 196v.

locanda o del caffè, riassume una strategia di occultamento più rigorosa, coerente con le condizioni di repressione successive alla fine dell'esperienza costituzionale. Richiamandomi nuovamente al titolo di questo lavoro, il contesto domestico doveva garantire una soglia più netta e meno porosa tra pubblicità e clandestinità.

L'apparente paradosso di una clandestinità esercitata tra le vie della capitale, in contrasto con le rappresentazioni che localizzavano le società segrete in contesti rurali e appartati, offriva all'estensore dei *Bollettini* un elemento di conferma dell'ipotesi di una compromissione delle forze dell'ordine e della vitalità di una carboneria capace di agire indisturbata. La diffusione delle riunioni in spazi urbani accessibili suggeriva non solo una rete protetta, ma anche la presenza di un contesto cittadino disposto a tollerare l'attività, se non apertamente favorevole. Emblematica, in tal senso, è l'affermazione di Ignazio Tramma, che ospitava incontri nella propria bottega di sartoria: «abbiamo travagliato più durante il periodo di questi cinque mesi», da marzo ad agosto, «che nei sette anni precedenti»¹¹²⁴. Le riunioni, spesso provvisorie e non organizzate in modo stabile, si svolgevano sotto la copertura delle attività commerciali dei luoghi che le ospitavano, una copertura che si rivelava tutt'altro che impermeabile. In altri casi, come segnalava con frequenza l'estensore, avvenivano con il pretesto di partite a carte o di altre forme di svago. Per questo motivo risulta difficile, se non impossibile, tracciare una distinzione netta tra le pratiche di sociabilità quotidiana nello spazio urbano, in gran parte caratterizzate da una partecipazione maschile, e le riunioni carbonare, che spesso vi si inserivano senza soluzione di continuità. Nondimeno, emergono anche riferimenti alla ricerca di luoghi più appartati, dove fosse possibile radunare un numero maggiore di persone e, in alcuni casi, predisporre depositi, in particolare per le armi da fuoco, la cui presenza è menzionata con frequenza. Si tratta di indizi che segnalano una coesistenza tra modalità di aggregazione informali e strategie operative più strutturate, spesso localizzate fuori dal centro cittadino. La smobilitazione postrivoluzionaria, del resto, non fu completa: fu respinta da alcuni settori minoritari del movimento rivoluzionario e soprattutto da ambiti dell'arcipelago latomico, dove sopravvivevano schemi organizzativi e intenti insurrezionali.

Il citato Tramma frequentava anche l'oreficeria di Michele Saracino, che si trovava nel Borgo Orefici, nel quartiere Pendino. In quel contesto, proprio nei giorni in cui l'attività cospirativa sembrava intensificarsi, si discusse della possibilità di organizzare una riunione formale, cioè di «travagliare», cercando allo stesso tempo di evitare il rischio di essere scoperti. Per questa ragione fu presa in considerazione un'abitazione privata situata nel quartiere Chiaia, ritenuta più sicura e appartata rispetto agli spazi frequentati abitualmente¹¹²⁵. Tramma e Saracino, insieme a circa venti persone, si sarebbero riuniti anche la sera del 7 agosto, non nel quartiere Chiaia come inizialmente ipotizzato, ma fuori Porta

¹¹²⁴ Ivi, c. 239v.

¹¹²⁵ Ivi, c. 213v.

Capuana, sul versante opposto della città, presso il quartiere San Lorenzo. L'estensore dei *Bollettini* commentava questa scelta sottolineando che «costoro per non farsi scoprire vanno a travagliare ora in un luogo, ed ora in un altro», a conferma della mobilità e della cautela con cui si cercava di eludere il controllo delle autorità¹¹²⁶. La ricerca di luoghi più adeguati e sicuri per riunirsi appare come una preoccupazione costante, come mostra lo scambio di battute avvenuto il 9 agosto presso il caffè Leone d'Oro in via Toledo. In quell'occasione il maggiore Amato Alvino avrebbe invitato l'avvocato Carlo de Novellis a partecipare alla «gran ricreazione» prevista per domenica 12, presentata come un «trattenimento socievole» da tenersi a Fuorigrotta. Dopo l'allontanamento di Alvino, uno dei subalterni presenti alla conversazione si rivolse a De Novellis per chiedere il significato dell'espressione «trattenimento socievole». De Novellis rispose che si trattava di «una seduta carbonica che di soppiatto terremo in campagna, come facciamo ogni domenica al giorno, giacché unendoci in Napoli non giungiamo mai al numero di quando ci raduniamo in campagna»¹¹²⁷. Forse si tratta della medesima riunione alla quale, la mattina del 10 agosto, alcuni ufficiali invitarono il cappellano del reggimento Dragoni Ferdinando, Placido Gaudiosi¹¹²⁸. L'episodio lascia intravedere la continuità tra ambienti militari e circuiti carbonari, mostrando come anche figure religiose, inserite nella struttura dell'esercito, potessero essere coinvolte nella rete delle riunioni informali. L'invito rivolto a Gaudiosi conferma il carattere selettivo e riservato di questi incontri, che trovavano margini di agibilità all'interno di relazioni professionali consolidate e in spazi che garantivano una relativa protezione dal controllo diretto delle autorità.

Uno dei personaggi menzionati con maggiore frequenza è Saverio Centro, proprietario di una bottega di oreficeria in via San Giacomo, nel quartiere San Giuseppe. Centro avrebbe riferito a uno dei subalterni dell'estensore che le operazioni clandestine della carboneria proseguivano senza interruzione, sostenendo che l'organizzazione era «perfettamente tranquilla dalle oppressioni della polizia e travaglia più ora che durante la costituzione». La sua convinzione sarebbe maturata in seguito alla partecipazione a una «numerosa e formale seduta» tenuta nella notte tra il primo e il 2 agosto, durante la quale gli apparve evidente che «gli affari della carboneria migliorano giornalmente»¹¹²⁹. Al medesimo subalterno, che era evidentemente riuscito a guadagnarsi la sua fiducia, Centro avrebbe confidato, alcuni giorni dopo, l'intenzione di partecipare a un'altra seduta, prevista per la notte tra il 7 e l'8 agosto. Anche in questo caso si attendeva una partecipazione numerosa. L'incontro avrebbe dovuto svolgersi a Chiaia, presso la Fontana del Leone, e avrebbe coinvolto anche individui provenienti da altre province, in

¹¹²⁶ Ivi, c. 228r.

¹¹²⁷ Ivi, c. 237r.

¹¹²⁸ Ivi, c. 240r.

¹¹²⁹ Ivi, c. 196r.

particolare dai due Principati¹¹³⁰. Proprio nella bottega di Centro si sarebbe discusso di una nuova insurrezione, che secondo quanto riferito avrebbe dovuto prendere avvio nuovamente da Nola e proseguire verso Avella, ripercorrendo simbolicamente l'itinerario dell'impresa militare dell'anno precedente¹¹³¹. In un incontro successivo, dopo aver ribadito ancora una volta che i carbonari «travagliano più ora che durante la costituzione», Centro fornì dettagli significativi sulle modalità organizzative della rete di cui faceva parte, uno dei pochi casi in cui emergerebbe un accenno di struttura gerarchica. Raccontò che dodici Gran Maestri, appartenenti a diverse vendite, erano soliti riunirsi in qualche bottega per «sessionare in ordine della setta» e prendere decisioni congiunte, che ciascuno avrebbe poi trasmesso «ai suoi carbonari»¹¹³². Si tratta di una testimonianza rilevante, perché offre indicazioni concrete sulla gestione coordinata di gruppi più ristretti, che in questo caso possono essere inequivocabilmente identificati come vendite. L'obiettivo era quello di evitare riunioni congiunte in un unico luogo, una soluzione logisticamente complessa e soprattutto rischiosa dal punto di vista della sicurezza. Proprio in seguito a una di queste riunioni tra Gran Maestri, Centro confidò al consueto subalterno che i «liberali» stavano facendo «progressi inediti» in vista di una «battaglia sanguinolenta» da condurre contro i realisti¹¹³³. Il Gran Maestro di riferimento per Saverio Centro era Nicola Amalfi, figura ben nota in città, che godeva della protezione del marchese Luigi Macedonio, già ministro delle finanze sia durante la Repubblica Napoletana del 1799 sia nel corso del nonimestre costituzionale¹¹³⁴. Amalfi avrebbe incaricato Centro, in quanto orefice e quindi esperto nella lavorazione dei metalli, di incidere quattro suggelli destinati alla carboneria, dichiarando che li avrebbe pagati di tasca propria. Centro riferì al consueto confidente che Amalfi «travaglia e spende molto per la carboneria», a conferma del ruolo attivo e del coinvolgimento personale del Gran Maestro nelle attività dell'organizzazione¹¹³⁵. Sui quattro suggelli, o sigilli come specificò Amalfi la mattina del 13 agosto, Centro avrebbe dovuto incidere «l'impronta dell'Albero della Libertà», a rappresentare l'idea che «Napoli deve essere libera dal tiranno e deve morire l'oppressore»¹¹³⁶. L'incarico affidato a Centro di incidere sigilli per la carboneria mostra come il contributo personale all'interno delle reti clandestine si articolasse in base alle competenze professionali e alle inclinazioni individuali. Lo stesso vale per il già citato Ignazio Tramma, che in qualità

¹¹³⁰ Ivi, c. 218r.

¹¹³¹ Ivi, c. 214r.

¹¹³² Ivi, c. 233v.

¹¹³³ Ivi, c. 324r.

¹¹³⁴ L. Russo, *Luigi Macedonio, da nobile cadetto dei Marchesi di Ruggiano a ministro delle Finanze del Regno delle Due Sicilie (1764-1840)*, in «Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», IX, 1-2, 2015, pp. 65-84.

¹¹³⁵ ASNa, AB, b. 278, c. 242v.

¹¹³⁶ Ivi, c. 260r.

di sarto ricevette l'incarico di confezionare «nuove uniformi» destinate ad alcuni carbonari di provincia attesi a Napoli per un breve soggiorno¹¹³⁷.

Allo stesso tempo, chi possedeva botteghe, locande, cantine, caffè o abitazioni private metteva a disposizione tali spazi per ospitare incontri informali e sedute formali. Nei *Bollettini* sono segnalati complessivamente 81 luoghi di ritrovo, dei quali 66 è stato possibile localizzare con precisione. Tra i primi si contano 35 attività commerciali e artigianali, di cui 8 non localizzate, 18 tra caffè, locande e sale da bigliardo, con 2 casi privi di indicazione topografica, 12 abitazioni private, 4 delle quali non localizzate, 9 cantine tutte identificate, 2 luoghi ecclesiastici (un monastero e una curia), di cui uno non identificato, e infine un giardino la cui posizione è nota. I quartieri con la maggiore concentrazione di luoghi di ritrovo sono, in ordine decrescente, Pendino, San Giuseppe, San Ferdinando, San Lorenzo, Porto, Chiaia e Mercato, seguiti da Stella, Quartieri Spagnoli, Montecalvario e Borgo di Loreto, mentre le vie con la densità più alta risultano via Toledo, via San Giacomo, Borgo Orefici e l'attuale via Forcella, in tutti i casi con una prevalenza di botteghe commerciali e artigianali; nel complesso, la distribuzione si articola lungo un asse sud-ovest/nord-est, che va approssimativamente da Largo del Palazzo Reale (oggi Piazza del Plebiscito) fino a Castel Capuano¹¹³⁸.

Il conteggio degli individui coinvolti risulta più complesso, poiché nei *Bollettini* compaiono talvolta soggetti identificati solo con il nome di battesimo, senza cognome, rendendo difficile distinguerli da altri omonimi. Con alcuni accorgimenti e tenendo conto di possibili sovrapposizioni, è stato possibile identificare 277 persone. La maggior parte di esse è costituita da professionisti, artigiani e commercianti, che ammontano a 207 unità; seguono 29 impiegati civili, 11 tra impiegati e agenti di polizia, 20 militari e 10 rappresentanti del clero secolare. Questo numero include anche alcuni abitanti delle province in transito a Napoli. Colpisce in particolare l'esiguità dei membri della polizia nominati, un dato che appare in contrasto con l'insistenza, ricorrente nei *Bollettini*, sulla rappresentazione della polizia come un corpo profondamente infiltrato dalla carboneria e protetto dai consueti bersagli polemici: Baratelli e Frimont, in primo luogo, seguiti da Intonti e Canofari.

Il conteggio, tuttavia, lascia in ombra un numero indeterminato di individui anonimi, richiamati qua e là nei *Bollettini* come una presenza costante ma non oggetto di particolare attenzione. I pochi dati disponibili non consentono di avanzare ipotesi affidabili sulla consistenza numerica complessiva delle

¹¹³⁷ Ivi, c. 246r.

¹¹³⁸ La mappa utilizzata per la georeferenziazione dei luoghi segnalati nei *Bollettini* è tratta dalla David Rumsey Map Collection e corrisponde alla tavola Naples. Napoli, pubblicata sotto la supervisione della Society for the Diffusion of Useful Knowledge, disegnata da W.B. Clarke e incisa da T. Bradley. L'edizione di riferimento è quella apparsa a Londra presso Chapman and Hall nel 1844. La mappa è stata modificata per l'elaborazione presente tramite il software GIMP. È consultabile al seguente link: <https://ibb.co/VYq8iH6v>

reti carbonare attive a Napoli nell'estate post-rivoluzionaria; inducono piuttosto a spostare l'interrogativo su un altro piano, e cioè sulle frontiere della carboneria. Dalla rappresentazione dei carbonari contenuta nei *Bollettini* emerge l'esistenza, nella città di Napoli, di una molteplicità di network situati, aperti al passaggio di individui e caratterizzati dall'assenza di confini netti, sia tra i singoli nodi, identificabili nelle vendite o, più in generale, nei contesti concreti di riunione (le baracche, in linguaggio codificato), sia tra questi stessi spazi e l'esterno. La rimodulazione della sociabilità carbonara, costretta a rientrare nei circuiti della clandestinità, imponeva maggiore circospezione nelle relazioni amicali, familiari e commerciali, sia nello spazio urbano sia fuori da esso, fino ad includere persone che non si sarebbero riconosciute propriamente come carbonari, almeno non nell'immediato e soprattutto dopo l'intervento austriaco e la restaurazione assolutista. Chi avrebbe voluto rischiare, infatti? Questa accortezza in concomitanza con l'intensificarsi delle politiche di sorveglianza, suggerisce una rinegoziazione delle identità politiche e un conseguente riposizionamento all'interno delle asimmetrie di potere, che definivano i margini residui di opportunità e operatività, progressivamente ridotti. Se, infatti, autodefinirsi carbonaro durante il nonimestre costituzionale, pur tra polemiche, messe in discussione e distinzioni, poteva permettere di conquistare spazi di agibilità politica (costituzionalmente garantite), inflazionandone l'utilizzo, ciò era dovuto a una legittimazione della società, non più interdetta. Con la fine del regime costituzionale e il ritorno all'assolutismo, quella stessa identità, prima rivendicata in pubblico, fu oggetto di un processo sistematico di delegittimazione e criminalizzazione. Le autorità, e in particolare chi compilava i *Bollettini*, avevano interesse a etichettare come «carbonaro» qualsiasi comportamento percepito come indizio di opposizione, includendo in questa categoria residuale molteplici forme di dissenso, di partecipazione politica o di semplice esposizione nei mesi rivoluzionari. Queste osservazioni permettono di mettere in risalto quanto lo sforzo di identificazione condotto dal potere prescindesse dalla complessità organizzativa e politica effettiva, concentrandosi piuttosto sulla costruzione di biografie politiche standardizzate, nelle quali l'identificazione con la carboneria finiva per diventare un'etichetta utile a semplificare e sorvegliare.

4. La battaglia segreta dell'informazione

Nel quadro di questa rappresentazione semplificata e ideologicamente orientata delle appartenenze politiche, anche le figure istituzionali assunsero nei *Bollettini* tratti ambigui e mutevoli. Il generale Frimont, in particolare, fu descritto in modi differenti: talvolta come un interlocutore potenziale dei carbonari, in altri casi come un collaboratore fedele del re Ferdinando, promotore di un indulto generale, oppure ancora come bersaglio designato di presunti complotti omicidi. Il carattere ambiguo attribuito a Frimont trova un'ulteriore conferma in un episodio risalente al dicembre 1821, quando

giunse a re Ferdinando notizia della circolazione, all'interno del regno e presso alcune capitali europee, di un presunto *Estratto del Protocollo del Generale Frimont*, diffuso in copia manoscritta. Secondo l'anonimo informatore che lo segnalava, il documento doveva ritenersi apocrifo. Nondimeno, ne sottolineava la pericolosità, poiché poteva danneggiare seriamente l'immagine del sovrano, sconfessandone l'operato e quello dei suoi più stretti collaboratori. Al centro dello scritto vi era infatti una rappresentazione fortemente accentuata della conflittualità tra Napoli e Vienna, che contraddiceva apertamente la narrazione ufficiale di un'alleanza stabile e concordata¹¹³⁹. Secondo l'informatore, il manoscritto finiva con il celebrare, seppure in modo velato, «quelle idee e quegli uomini contro cui vieppiù in Lubiana si strinsero i nodi della Santa Alleanza». A suo giudizio, ciò bastava a ritenere che l'autore fosse animato da uno «spirito di rivolta» e che lo scritto andasse letto come espressione di una visione ostile all'ordine restaurato. L'informatore riportò al sovrano alcuni frammenti del presunto *Estratto* attribuito a Frimont, corredandoli con osservazioni personali volte a confutarne punto per punto il contenuto mediante argomentazioni logiche e rassicuranti. Il primo brano trascritto riguardava direttamente l'azione repressiva del principe di Canosa:

Il Principe di Canosa, lo stesso giorno che prese possesso del Ministero di Polizia, fece sottoporre un uomo, sorpreso per quanto si disse con degli emblemi di Carbonari in dosso, ad una frustatura a morte e per mezzo dei suoi agenti subalterni suscitò un ammutinamento popolare onde rendere una festa pubblica quella che dicevasi esercizio di giustizia¹¹⁴⁰.

Il brano mirava a denunciare i metodi di Canosa non solo come brutali, ma anche come controproducenti, poiché capaci di trasformare un atto di giustizia sommaria in occasione di protesta e turbamento dell'ordine pubblico. La repressione, anziché dissuadere, veniva così rappresentata come spettacolo violento e grottesco, destinato a suscitare indignazione. Di fronte a tale accusa, l'informatore assumeva il ruolo di commentatore e difensore dell'ordine stabilito, ribaltando la prospettiva e definendo la «frustatura» una pena modesta se confrontata con l'obiettivo, stabilito dalle potenze a Lubiana, di «distruggere fino all'ultimo respiro» la setta dei carbonari. In questo passaggio si rendeva esplicita la tensione tra la misura repressiva in sé e il mandato sovranazionale che la legittimava, secondo una logica che subordinava il giudizio sull'eccesso alla finalità ultima della restaurazione. Le frustate venivano dunque presentate come coerenti con gli obiettivi fissati dalle potenze a Lubiana, e denunciarle come eccessive avrebbe solo reso «altisonanti», cioè sproporzionate, le «grida contro i liberali». Frimont,

¹¹³⁹ ASNA, AB, b. 278, *Notizie sull'Estratto del Protocollo del Generale Frimont*, cc. 94r-122v.

¹¹⁴⁰ Ibid.

secondo il confutatore, non avrebbe mai potuto rappresentare la Santa Alleanza «in sì falso aspetto», confermando così, per via logica e ideologica, la natura apocrifa dello scritto. Il confutatore non negava né l'uso della frustata né la presenza del popolo in piazza; sosteneva piuttosto che quest'ultimo non fosse mosso da alcuna forma di dissenso verso la giustizia sovrana, ma soltanto dalla consueta curiosità che accompagnava, da sempre, esecuzioni e punizioni pubbliche. Secondo l'informatore, definire «festa pubblica» la presenza della folla a un'esecuzione era fuorviante. In una città popolosa come Napoli, osservava, la partecipazione del popolo a simili eventi era inevitabile e accadeva lo stesso in tutte le grandi città d'Europa. Richiamava infine la storia della Nazione, costellata di episodi analoghi, soprattutto nei momenti segnati da conflitti di opinione, per ribadire che quella forma di barbarie non era né nuova né straordinaria, ma parte di una consuetudine sociale consolidata. In linea con l'obiettivo di ridimensionare ogni lettura politica dell'episodio, l'informatore tendeva a normalizzarne il significato, inscrevendo il supplizio pubblico e la partecipazione popolare nei codici consueti degli spettacoli di giustizia propri dell'Antico Regime. In tal modo cercava di disinnescare la politicità, trasformando una possibile scena di dissenso in una manifestazione di ordine rituale e prevedibile. Dopo aver descritto i supplizi pubblici, l'*Estratto* concentrava l'attenzione sull'arbitrarietà degli arresti, individuata come una delle principali fonti di malcontento e di crescente tensione sociale: «Le misure assurde, gli arresti arbitrari, lo stato di Allarme in cui si erano fatti cadere tutti gli abitanti del Regno e soprattutto il più imprudente patrocinio degli uomini delle più perdute riputazioni diedero luogo a nuove e più vive doglianze, che rimasero infruttuose ed il Dicastero della Polizia continuò a correre da eccesso in eccesso»¹¹⁴¹.

Sebbene il nome non fosse esplicitato, la critica era chiaramente indirizzata ancora una volta contro Canosa, individuato come il principale responsabile degli eccessi repressivi. A queste accuse, l'informatore replicava sostenendo che, contrariamente a quanto insinuato, la polizia napoletana era vincolata al rispetto delle procedure penali e che la facoltà di emettere sentenze spettava unicamente ai tribunali. Le considerazioni offerte su questo passaggio risultano ambigue, poiché tendono a proporre un'interpretazione che riflette più le ansie della corte napoletana che non il contenuto effettivo dell'apocrifo. L'informatore sosteneva infatti che, attraverso parole cariche di critica e indignazione, l'*Estratto* volesse insinuare che l'armata austriaca non fosse giunta per combattere i carbonari e i rivoltosi, ma per diventare la protettrice di coloro che avevano sconvolto il precedente assetto politico. Le argomentazioni contenute nell'*Estratto* finirono per alimentare il dissidio attorno alle dimissioni di Canosa e alla successiva nomina di Baratelli. Riattualizzarle in quella circostanza, e farlo proprio a partire da un manoscritto che si riteneva apocrifo, costituiva una forzatura evidente: un artificio retorico impiegato per suggerire la plausibilità di un antagonismo tra Napoli e Vienna, o, più verosimilmente,

¹¹⁴¹ ASNa, AB, b. 278, *Notizie sull'Estratto del Protocollo del Generale Frimont*, cc. 94r-122v.

per accreditare l'idea che una simile interpretazione fosse già largamente diffusa. L'antagonismo evocato consisteva nella rappresentazione di Vienna come possibile protettrice dei carbonari, più incline alla moderazione che alla repressione, e dunque, agli occhi delle autorità napoletane, come un ostacolo alla possibilità di intraprendere una restaurazione pienamente rispondente alle proprie esigenze di controllo e purga politica. In tal modo, Napoli veniva dipinta come isolata nella sua volontà di rigenerazione assolutista, esposta tanto alle tensioni interne quanto al disallineamento con l'autorità imperiale.

L'*Estratto* proseguiva il suo affondo contro Canosa con coerenza narrativa e politica. Dopo aver denunciato i supplizi pubblici e gli arresti arbitrari, il testo tornava su quella che appare, in controluce, come la ricorrente accusa rivolta al ministro: l'organizzazione e il sostegno di gruppi armati irregolari, i quali potevano evocare (ancor a una volta) i cosiddetti calderari, mobilitati per reprimere il *nemico* politico con modalità spesso arbitrarie e violente. La denuncia assumeva la forma di una descrizione indignata della presenza di queste bande nelle strade della capitale:

Per di costui disposizione si andavano nel Regno formando sotto varie nomenclature delle riunioni armate di conoscenti scellerati ai quali si rilasciava una specie di patente: delle orde di costoro si videro a percorrere la capitale sotto il pretesto di mantenere il buon ordine. I posti e le pattuglie austriache ebbero ordine di disarmare questa canaglia e frattanto si fece significare alla direzione di polizia che non si fosse permesso di far più comparire questa gente¹¹⁴².

L'informatore del re, deciso a smentire quanto sostenuto nell'*Estratto* e a difendere Canosa, esprimeva una posizione netta e sprezzante: «l'esistenza di queste riunioni armate era tanto vera quanto lo fu la setta dei calderari, alla possibile esistenza dei quali non vi è più nel regno persona con fior di senno che vi creda». Il discorso dell'informatore si spostava quindi sulla questione dei calderari, ritenendo che si trattasse di un termine utilizzato in senso spregiativo per indicare, come scriveva, «tutti quei non ascritti alla carboneria, quindi i patentati armati, tutte le persone che attaccate al presente sistema non avevano figurato in tempo della costituzione e preso parte a quegli avvenimenti». L'epiteto utilizzato nell'*Estratto* era dunque liquidato come una «sciocca invenzione». Tuttavia, l'informatore coglieva un elemento di verità: nella pubblicistica del nonimestre, il termine veniva impiegato con intento polemico per designare quelle componenti della società che si erano mostrate apertamente ostili alla carboneria e contrarie agli esiti del processo costituzionale. L'uso indiscriminato del termine, divenuto per questo generico e logoro, ne svuotava l'efficacia polemica e finiva per attenuare le accuse rivolte a Canosa, rendendole meno credibili proprio perché fondate su un epiteto ormai inflazionato. In questo

¹¹⁴² Ibid.

modo, l'informatore mirava a smascherare la natura faziosa delle accuse rivolte a Canosa. Secondo la sua interpretazione, l'*Estratto* lasciava intendere che la delegittimazione del ministro fosse parte di una strategia volta a provocarne la rimozione e a trasferire il controllo della polizia all'esercito austriaco. In un passaggio successivo dell'apocrifo, si sosteneva infatti che l'ordine pubblico fosse stato compromesso da «varie trame calunniose ordite dagli agenti di polizia», al punto da spingere «il generale Frimont a spedire da Roma un suo ufficiale generale per esporre a S. M. quanto si passava di pessimo nel suo Regno, supplicandolo di restituirsi immediatamente in Napoli, senza di che era indispensabile che i capi dell'armata austriaca avessero assunto l'amministrazione della polizia». Al contrario, l'informatore sosteneva che l'ordine pubblico fosse rimasto stabile fin dall'ingresso delle truppe austriache in città. Se Frimont aveva manifestato timori in senso opposto, ciò era dovuto, a suo dire, a un errore di valutazione, frutto dell'essere stato «ingannato nel giudicare lo spirito pubblico», al punto da «travedere rivoluzioni» solo perché ne temeva il riemergere. Il manoscritto era esplicito nel connettere le denunce di Frimont alla richiesta di allontanare Canosa: «il generale austriaco espose più volte al re con gran fermezza lo stato delle cose e la supplica di disfarsi del principe di Canosa, se gli era cara la sua tranquillità e quella del popolo suo». L'informatore, pur evitando di commentare direttamente la successiva nomina di Baratelli, ammetteva con una certa lucidità che Frimont aveva effettivamente messo in discussione l'operato della polizia borbonica. Proprio per questo, nel ruolo di commentatore e confutatore, ironizzava sulla vaghezza delle posizioni del generale, incapace di proporre una soluzione alternativa credibile e incline, piuttosto, a ripiegare su «mezze misure» che, secondo l'informatore, non avrebbero potuto produrre altro che «la rovina di chi le ha adottate».

L'allontanamento di Canosa, suggerito con insistenza all'interno dell'*Estratto* e attribuito alla pressione esercitata da Frimont sul sovrano, costituiva dunque l'esito emblematico di un processo più ampio di riorganizzazione del controllo politico e poliziesco sotto l'egida austriaca. In questa cornice si inseriva la nomina di Baratelli, destinato a occupare un ruolo tutt'altro che neutrale nelle narrazioni successive. Intorno alla sua figura si coagularono narrazioni di segno negativo che ne denunciarono le operazioni segrete compiute per screditare Canosa, ed esse contribuirono a creare una leggenda nera nei suoi confronti che perdurò a lungo¹¹⁴³. Tali narrazioni circolarono prevalentemente in circuiti ristretti, trasmesse per via orale o affidate a testimonianze manoscritte perlopiù anonime, poiché veicolavano, insieme all'inquietudine per le dinamiche interne, anche perplessità e riserve nei confronti dell'occupazione austriaca e delle strategie politiche promosse dagli Alleati¹¹⁴⁴. Elemento ricorrente in

¹¹⁴³ W. Daum, *Agenti segreti e autori prezzolati all'estero*, cit.; N. Bianchi, *Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'Anno 1814 all'Anno 1861*, Vol. III, Unione Tipografica-Editrice, Torino, 1867, pp. 421-422;

¹¹⁴⁴ ASNa, AB, b. 730, *Note alla Memoria sulla situazione interna del Regno di Napoli*, pp. 450r-471v; Ivi, b. 731, *Storia della Cabala contro Il Principe di Canosa*, cc. 125r-149v.

queste narrazioni era l'identificazione di Baratelli come un «intrigante ciarlatano» deciso a neutralizzare l'azione della polizia borbonica, consentendo in tal modo la sopravvivenza della rete carbonara che, al contrario, Canosa avrebbe colpito con determinazione se fosse rimasto al suo posto. L'abolizione del ministero di Polizia e il ricambio del personale venivano dunque presentati, con il medesimo gusto per la rivelazione e secondo una retorica di tipo complottista, come l'esito di trame ordite da un'alleanza sotterranea tra carbonari, ufficiali austriaci e plenipotenziari stranieri. Secondo questa prospettiva, pur nella varietà delle posizioni, tutti i soggetti coinvolti avrebbero concorso a un medesimo fine: compromettere l'indipendenza politica del regno e agevolare l'azione dei nemici del trono contro i sudditi legittimisti, indebolendo alla radice la stabilità della monarchia e il sostegno alla dinastia borbonica. In tale quadro, Baratelli e Canosa finirono per incarnare due modelli antitetici di gestione dell'ordine pubblico, divenendo figure-simbolo di un conflitto latente che attraversava tanto gli ambienti governativi quanto le istituzioni preposte alla sicurezza. Fu anche in questo modo che si alimentarono, tra i funzionari e gli impiegati di polizia, risentimenti, diffidenze e sospetti destinati a perdurare ben oltre la contingenza del momento.

Un quadro dettagliato di queste dinamiche fu offerto dal colonnello Francesco Carbone, già citato per i suoi legami con Canosa e per la sua attività di informatore al servizio dell'ambasciata britannica. Tra aprile e luglio del 1823, attraverso la fitta corrispondenza intrattenuta con il nuovo ambasciatore William Richard Hamilton¹¹⁴⁵ Carbone descrisse la situazione napoletana da una prospettiva fortemente critica nei confronti degli austriaci e del ruolo esercitato dai loro agenti, con particolare attenzione alla figura di Baratelli, bersaglio privilegiato delle sue accuse. Carbone si impegnò a tenere costantemente informato l'ambasciatore su quanto accadeva, sia nella capitale che nelle province, attraverso una rete di corrispondenti da lui stesso attivata e coordinata. In tal modo, dimostrava non solo di aver mantenuto una relazione stabile con l'ambasciata britannica, ma anche di essersi ritagliato un ruolo attivo nella produzione e nella trasmissione di informazioni politiche riservate, in un momento particolarmente delicato per gli equilibri interni e internazionali del Regno. Nei primi scambi con Hamilton, Carbone chiarì l'intenzione di trasmettergli con regolarità quanto riusciva a raccogliere, allegando ogni volta un indice «dal quale si rilevavano le diverse materie che si trattavano». Questa modalità suggeriva l'impegno di offrire un'informazione strutturata e costante, segno di un atteggiamento collaborativo e di un tentativo di rafforzare la propria affidabilità come fonte privilegiata presso l'ambasciata britannica¹¹⁴⁶.

Inizì fin da subito allegando quattro documenti, tutti concernenti i «settari» presenti nel regno, sia napoletani che provenienti da «estere nazioni», dimostrando così di fare affidamento su una rete

¹¹⁴⁵ TNA, FO, 165/38, Lettera di Francesco Carbone a William R. Hamilton, 11 aprile 1822, cc. 1r-1v.

¹¹⁴⁶ Ivi, Lettera di Francesco Carbone a William R. Hamilton, 12 aprile 1822, cc. 2r-11v.

estesa di informatori a lui sottoposti, i quali rimasero anonimi per tutta la durata della corrispondenza con Hamilton. Tra i documenti inizialmente trasmessi da Carbone, figura una *Memoria che dà ragguaglio di alcuni settari di estere nazioni dimoranti in questa capitale ed alcune notizie della provincia di Capitanata ed altri luoghi del Regno*. Il testo si apriva con una segnalazione: presso il Gabinetto di antichità e belle arti situato accanto al teatro San Carlo, si radunavano abitualmente «massoni, repubblicani, carbonari e ladri [...] di nazione romani, genovesi, piemontesi e bolognesi», impegnati a discutere di politica in toni apertamente ostili ai sovrani legittimi¹¹⁴⁷. Proprio come il redattore dei *Bollettini*, anche Carbone, pur operando al di fuori dei circuiti istituzionali, riuscì a raccogliere informazioni dettagliate sui luoghi di riunione clandestina nella città di Napoli, tra botteghe, retrobotteghe, caffè e cantine. Segnalava, ad esempio, il *Caffè della Meridiana*, situato nei pressi del Real Palazzo e frequentato dal murattista romano Casimiro Tulli insieme ai suoi compagni; un altro caffè nei pressi della chiesa dello Spirito Santo, abitualmente frequentato da un certo Nicola, identificato come carbonaro, seguito da un gruppo di giovani dalle simpatie rivoluzionarie; una panetteria nei pressi della chiesa di San Domenico Soriano; un magazzino di carboni appena fuori città; e infine la *Locanda del Cappello Rosso*¹¹⁴⁸. Accanto alle segnalazioni sui carbonari, nel secondo dispaccio Carbone riferiva del ritorno a Napoli di Medici e Tommasi, interpretato come un evento accolto con entusiasmo dal «ceto settario», che «gongola di allegrezza, poiché dicono che ritorna chi sa sostenere le loro operazioni». Al contrario, secondo quanto riportato, «i buoni sono oppressi e avviliti», temendo di dover nuovamente subire la «prepotenza di tale mostro di scelleratezza». Carbone aggiunse che «pubblicamente per Napoli passeggiano i capi settari» e che si travaglia con maggiore energia rispetto al periodo della Costituzione. Segnalò inoltre che quattro «accaniti carbonari», impiegati presso la segreteria delle finanze, avrebbero dichiarato: «Abbiamo gettato polvere negli occhi dei Consiglieri di Stato. Il Principe di Canosa, essendo solo, non potrà influire contro la nostra causa». Simili affermazioni, insieme alla presunta impunità garantita da parte di illustri personaggi, venivano strumentalizzate per mettere in luce la debolezza del governo e rafforzare la posizione ostile dei sostenitori di Canosa nei confronti dei due uomini di Stato, accusati da tempo di favorire, in modo più o meno consapevole, l'operato dei carbonari¹¹⁴⁹. Carbone sostenne che i carbonari si vantassero di «essere garantiti dall'Austria» e che «il loro partito» trovasse espressione nella figura di Frimont, alimentando così il sospetto che la corruzione del Regno, e la presenza di uomini di governo conniventi o compiacenti, fosse l'effetto diretto della condotta degli austriaci e del sostegno assicurato dai loro simpatizzanti. Questi ultimi avrebbero favorito la trasformazione della polizia in un rifugio sicuro per i carbonari, che, forti di tali protezioni, si muovevano pubblicamente per Napoli preparando la

¹¹⁴⁷ Ivi, cc. 3r-6r-

¹¹⁴⁸ Ibid.

¹¹⁴⁹ Ivi, Lettera di Francesco Carbone a William R. Hamilton, 15 aprile 1822, cc-15r-28v.

rivoluzione e agendo nella più totale impunità. Non sorprende, dunque, che Baratelli venisse indicato come figura chiave di questa degenerazione, accusato da una parte di «ritirare le denunce e i ricorsi presentati al tempo di Canosa» e dall'altra di fornire ai carbonari permessi per il porto d'armi¹¹⁵⁰. Il 22 aprile, a riprova della presunta degenerazione della polizia sotto la direzione di Baratelli, Carbone trasmise all'ambasciatore una serie di note biografiche relative ai commissari inviati nelle province del regno. Secondo la sua ricostruzione, si trattava per lo più di individui legati alla carboneria, scelti appositamente per sollecitare una nuova rivoluzione. A Caserta, Vincenzo Marchese, già agente segreto di Saliceti, massone e carbonaro, era stato sospeso perché non aveva denunciato alcuni affiliati, poi riammesso in virtù dei suoi legami settari; su di lui pendevano accuse di furto e una reputazione di corruttibilità. A Salerno, Luigi Salvatores, un tempo agente per la coscrizione e spia contro i borbonici, veniva presentato come carbonaro sospeso per amicizie compromettenti, e noto per essere stato querelato più volte. Ad Avellino, Giuseppe Morena, promosso durante il Decennio francese e considerato membro del consiglio di pubblica sicurezza, era dipinto come debole e poco efficace. A Potenza, Giovanni Battista d'Elia, ex spia di Saliceti, era accusato di opportunismo e persecuzioni politiche, avendo mutato schieramento tra rivoluzionari e restauratori. A Campobasso, Bonifacio de Paolis, giudice di circondario e carbonaro di alto grado, era descritto come estremamente venale. A Bari, Gregorio Patini, promosso durante il Decennio e poi giudice di circondario, veniva indicato come tra i peggiori settari. A Lecce, Domenico Antonio Viceré, repubblicano di lunga data, era accusato di immoralità e ateismo. A Cosenza, Giovanni Battista Chiarini, attivo nel Decennio, fu poi destituito per presunti legami settari e atti di corruzione. A Chieti, Nicola Canofari era noto per la sua opposizione al re e per aver assunto un ruolo di comando nell'intendenza. A Teramo, Gennaro Galante era definito un pessimo carbonaro e nemico della monarchia. A Catanzaro, Francesco Antonio Spadea Pandolfo Casparini veniva dipinto come figura storicamente ostile al trono, con un passato di condanne. A Foggia, Matteo Vigilante, ex scrivano e giudice di pace, era accusato di attitudini estorsive e di essere inefficace. A L'Aquila, Bernardo Muzi, già spia e poi aderente alla carboneria, risultava in contatto anche con ambienti massonici. Infine, a Reggio, Vincenzo Gentile era menzionato, ma senza ulteriori dettagli¹¹⁵¹.

Carbone, lungo l'intera corrispondenza, continuò a sostenere che fosse in atto una «metamorfosi nel sistema di governo», la quale si sarebbe attuata, a suo dire, attraverso un programma sistematico di arresti, bandi, esili, dimissioni e supplizi rivolti contro i realisti, mentre ai «più accanniti liberali» sarebbero state riservate «promozioni a cariche luminose». Incalzava, insistendo sul fatto che «a Napoli tutto è cabala, tutto è raggiri, tutto è intrigo, le punizioni e i castighi piombano sui miserabili», delineando così un quadro di rovesciamento radicale dell'ordine politico, in cui l'arbitrio e la

¹¹⁵⁰ Ibid.

¹¹⁵¹ Ivi, Lettera di Francesco Carbone a William R. Hamilton, 22 aprile 1822, cc. 39r-55v.

persecuzione prendevano il posto della legittimità e della giustizia¹¹⁵². Egli si faceva portavoce di un sentimento largamente condiviso dalle componenti più intransigenti del fronte legitimista, secondo cui una profonda riforma della Polizia era divenuta imprescindibile per ristabilire la fiducia dei sudditi più fedeli e garantire loro un senso di sicurezza, compromesso dalle reali condizioni dell'apparato repressivo¹¹⁵³. Perciò insisteva nel denunciare la connivenza tra settori della polizia e i carbonari, i quali, grazie a tali complicità, a suo dire tanto evidenti quanto tollerate, potevano operare in tutta tranquillità contro il governo. Riteneva che, finché non si fosse affrontato con decisione questo nodo cruciale, sarebbe stato impossibile prevenire l'esplosione di una nuova rivoluzione, la cui minaccia appariva, ai suoi occhi, sempre più imminente: «Persistendo la causa, gli effetti saranno sempre gli stessi, di tanto ci ammaestra l'esperienza»¹¹⁵⁴. Secondo Carbone, la partenza di Canosa e il ritorno al governo di Medici e Tommasi rappresentarono per i carbonari una fonte di nuovo slancio, mentre produssero, al contrario, un sentimento di sconforto tra i sostenitori dell'ordine borbonico. Questi ultimi, a sua detta, si sarebbero allora divisi in due gruppi: da un lato, coloro che decisero di amalgamarsi con i carbonari per opportunismo o rassegnazione; dall'altro, quelli che scelsero una «costante neutralità», rinunciando di fatto a ogni iniziativa¹¹⁵⁵. Anche il clima politico complessivo all'interno del regno veniva descritto da Carbone come profondamente polarizzato, quasi «come il Parlamento di Londra e di Parigi», dove gli affari di Stato si discutevano con veemenza tra «la sinistra e la dritta parte», vale a dire, precisò, tra «i carbonari e i calderai o sia realisti»¹¹⁵⁶. Denunciava così una frattura ormai radicata nella società napoletana e sottolineava quanto fosse, a suo dire, illusorio nutrire aspettative di stabilità:

La libertà della stampa di nove mesi ci persuade e convince di che son capaci i settari nostri coi loro voli di fantasia, se allora essi non davano tempo ai torchi e ai lettori in stampare ed in leggere le loro ridicolezze per quanto erano fecondi di progetti, di piani, di idee spiritose e di orgogliose persecuzioni. Ora che non possono mettere in carte sono come il baleno veloci in dire tanto che non danno tempo a rispondere, poiché con nuovi sarcasmi ed invenzioni poetiche senza attendere lo sviluppo di un affare, ne desiderano un altro in opposizione del primo, ed in sostegno dei loro rivoluzionari desideri, ed a seconda delle posizioni che vedono cambiare nel gabinetto di Napoli: egual franchezza che viene da una sfacciata impunità dei loro reati passati in pubblico, ed in

¹¹⁵² Ivi, Lettera di Francesco Carbone a William R. Hamilton, 12 maggio 1822, cc. 116r-113r.

¹¹⁵³ ASNa, AB, b. 730, *Breve cenno circa i disordini attuali e fondamentali del Regno di Napoli adattabili in gran parte a tutti i governi della Italia*, cc. 282r-291v.

¹¹⁵⁴ TNA, FO, 165/38, Lettera di Francesco Carbone a William R. Hamilton, 12 maggio 1822, cc. 113r-116r.

¹¹⁵⁵ Ivi, Lettera di Francesco Carbone a William R. Hamilton, 8 giugno, cc. 197r-199r.

¹¹⁵⁶ Ivi, *Spirito pubblico nella Capitale e di alcune Province di 23 giugno al 26 1822*, documento allegato, cc. 225r-230r.

privato si sono dritti i settari tanto in alto colla loro alterigia che provocano tutti i buoni ed ordiscono spargere in diverse letture tutto di, ed in avvillimento di questi delle profezie tragiche¹¹⁵⁷.

La rappresentazione offerta da Carbone dei realisti borbonici si concentrava sull'indignazione e sul senso di frustrazione di un gruppo che si percepiva sempre più marginalizzato. La vulnerabilità di queste figure emergeva dal tono dei loro racconti, che restituivano un clima cupo e reattivo, in cui la crescita dell'influenza carbonara veniva vissuta come una minaccia diretta. Secondo Carbone, proprio i realisti, messi all'angolo e privati di riferimenti solidi all'interno del nuovo assetto del potere, reagivano alimentando narrazioni che mescolavano costantemente elementi di verità e invenzione, come forma di autodifesa e tentativo di recuperare una legittimità percepita come perduta. Le notizie, spesso travisate e amplificate, si diffondevano rapidamente tra le province, nelle piazze e nei caffè, generando un clima di confusione e disorientamento tra gli ascoltatori. I lettori di opere teatrali, abituati a una certa forma di narrazione, vedevano le proprie percezioni alterate, incapaci di distinguere tra ciò che era reale e ciò che era frutto d'immaginazione. In questo modo si alimentava una spirale di tensione e conflitto, sostenuta, secondo Carbone, dall'«attuale ministero di natura tutto settario», che egli riteneva senza alcun dubbio impegnato nell'ombra a «sollecitare la rivoluzione [...] prossima a seguire»¹¹⁵⁸. Il progressivo deterioramento del quadro politico, tuttavia, non rappresentava una novità. Carbone lo attribuiva all'inadeguatezza dei governi restaurati sin dal 1814-15, i quali, a suo giudizio, avevano concorso a creare le condizioni favorevoli allo scoppio delle rivoluzioni che avevano attraversato l'Europa negli ultimi due anni. Si mostrava convinto che «[dal] 1815, gli uomini di sensato discernimento si lusingassero che la fazione suddetta, organizzata sotto diverse Sette, dovesse finalmente essere annientata e sciolta». Carbone osservava, però, che «una politica, non si sa se erronea o maliziosa, da quell'epoca agisse per un fine opposto». Infatti, «le misure del governo fossero e siano tali da soddisfare coloro che vogliono rovesciare i troni». Tutto ciò, per Carbone, era «un fatto permanente» e non richiedeva dimostrazione. Egli sottolineava, paradossalmente, che «giammai la storia aveva offerto esempi di rivoluzioni tanto rapide, estese e generali quanto quelle degli ultimi due anni». Inoltre, «più i sovrani dell'Europa sembravano intenti a reprimerle, più esse pullulavano sotto le stesse misure che adottavano per indebolirle». Era necessario, dunque, «confessare di errare nei mezzi», ovvero smentire l'efficacia della compromissoria formula dell'*amalgama*:

¹¹⁵⁷ Ibid.

¹¹⁵⁸ Ibid.

Gli avvenimenti, dunque, del 1820 furono le conseguenze necessarie del Regime di Governo adottato nel 1815. Fu rovesciato l'ordine, calpestata ogni legge, soggettata la dignità reale e più impertinenti e ridicoli ed iniqui capricci degli infimi uomini fu distrutta interamente la tranquillità pubblica perché il governo lo volle. Tutto avvenne perché conservò negli impieghi gli elevati sotto l'occupazione militare: quelli stessi, cioè, che da un'epoca anteriore al 1799 erano stati cospiratori contro del legittimo sovrano, quelli stessi che per quel solo merito furono distinti sotto l'occupazione militare. Fu perché il Governo stesso amò piuttosto di sottoporsi ad una fazione di malvagi, immorali e miscredenti, lusingandosi di guadagnarli a forza di beneficenza, che occuparsi a fare un nuovo partito. [...] Il *nuovo Regime* ha spogliato i ministri del santuario di tutti i privilegi sotto colore di non far gravitare su di un cittadino più che di un altro i passi dello stato, han voluto avvantaggiare le sue finanze ed ha distrutto il principale sostegno alla sua conservazione e durata. Gli ecclesiastici senza privilegi, non hanno avuto più un interesse maggiore degli altri cittadini a sostenere il governo, quindi rallentata la di loro vigilanza se da popoli fu annientato quasi l'interno principio che costituisce la morale. La condizione dei ministri del santuario eguagliata a quella degli altri sudditi, dovea necessariamente portarsi a medesimi di loro interessi, e quindi alle stesse di loro passioni. Qual meraviglia, dunque, se gli ecclesiastici hanno pure inalberato lo stendardo della rivoluzione?¹¹⁵⁹.

Questa lunga requisitoria contro le scelte compiute dopo il Congresso di Vienna serviva a Carbone non solo per articolare un giudizio sul passato, ma per mettere in guardia contro i possibili sviluppi imminenti della fase post-1821. Denunciando la permanenza, ai vertici dello Stato, di uomini compromessi con l'occupazione e sospettati di simpatie settarie, egli intendeva sottolineare come le rivoluzioni non fossero state soppresse, ma semplicemente rinviate. Le basi stesse della restaurazione, fondate sul compromesso, sull'amalgama e su una tolleranza interessata, apparivano nella sua lettura come un errore strategico, un cedimento destinato a produrre, di lì a poco, nuovi sconvolgimenti.

5. Il Cristo tra i carboni. Ventura e la risposta teologica alla rivoluzione

In questo contesto, segnato da cupe previsioni sulla fragilità della Restaurazione e sull'imminente ritorno della rivoluzione, Canosa trovò un alleato di rilievo nella figura di Gioacchino Ventura di Raulica, padre teatino dell'ordine dei Chierici Regolari Teatini. Sin dalla crisi del 1821, Ventura si affermò come uno dei più influenti interpreti del cattolicesimo reazionario e antirivoluzionario, attivo tanto a Napoli quanto nel più ampio panorama italiano. Come Canosa, riteneva necessario rifondare l'autorità politica vacillante sul primato della religione, dei suoi dogmi e delle sue gerarchie, riaffermando l'indissolubile

¹¹⁵⁹ Ibid.

alleanza tra trono e altare e sostenendo un principio di autorità esclusivamente cattolico e monarchico¹¹⁶⁰.

Ventura si presentava innanzitutto come discepolo di Félicité de Lamennais, al pari di Canosa¹¹⁶¹, e dall'insegnamento del teologo francese traeva lo slancio per promuovere una profonda rinascita religiosa. L'obiettivo che Lamennais si proponeva era quello di riorientare il corpo sociale dopo gli sconvolgimenti della rivoluzione e i guasti provocati dal «filosofismo» del secolo precedente. In tale prospettiva, egli mirava a contrastare l'indifferenza e l'immobilismo delle classi dirigenti, l'insensibilità verso i ceti più deboli e la diffusa corruzione morale e spirituale della società. Tali idee trovarono vasta risonanza sia in Francia sia nel contesto italiano, esercitando una profonda influenza su Ventura, che ne accolse l'impulso e se ne fece interprete nel quadro della restaurazione religiosa e politica¹¹⁶². L'intransigentismo di Gioacchino Ventura, espressione del cattolicesimo reazionario cui aderiva, si configurava come una critica sistematica e radicale nei confronti delle trasformazioni politiche e religiose scaturite dalla rivoluzione del 1789, ritenuta l'origine di un processo di graduale disgregazione dell'ordine tradizionale. In coerenza con questa lettura, la rivoluzione non era interpretata come un evento isolato, ma come il culmine di un processo genealogico più ampio, le cui origini risalivano alla Riforma protestante del XVI secolo. La sovranità della ragione individuale in materia religiosa, introdotta dalla Riforma, costituiva in questa prospettiva il primo passo verso l'indipendenza politica e l'affermazione di un contratto sociale fondato sulla volontà dei singoli, in progressiva rottura con l'autorità ecclesiastica e con il principio di unità tra Stato e Chiesa. Alla base di tale denuncia si collocava la convinzione che la libertà religiosa, insieme alla tolleranza delle opinioni, aprisse la via a un relativismo sempre più pervasivo, stigmatizzato come «sistema dell'indifferenza». Avvertita già nell'Ancien Régime come una minaccia latente, la progressiva dissociazione tra fede e autorità veniva interpretata come un passaggio annunciato verso il deismo e infine l'ateismo, in un contesto segnato dal disfacimento dell'etica aristocratica tradizionale e dall'affermazione di nuovi valori secolari. Ne derivava, secondo questa lettura, una disgregazione dei nessi sociali, considerati non come costruzioni arbitrarie della volontà umana, ma come fondamenti imprescindibili di un vivere ordinato secondo religione. Ricollegandosi direttamente al magistero di Lamennais, Ventura rilanciava con vigore la denuncia dei mali che, sin dal 1817, il teologo francese aveva indicato come minacce radicali del secolo. Tra questi spiccava la libertà di stampa,

¹¹⁶⁰ N. Del Corno, *Italia reazionaria*, cit., pp. 37-38.

¹¹⁶¹ Non meno importante, però, fu l'influenza di Barruel, soprattutto in rapporto al fantasma dei propositi di sovvertimento che sarebbero potuti derivare dall'alleanza tra rivoluzionari (e in questo caso settari carbonari) e istanze del clero intese ad una radicale trasformazione dei rapporti con l'autorità romana. Si veda. P. Pastori, *Gioacchino Ventura di Raulica e la Costituzione napoletana del 1820*, Milella, Lecce, 1997, pp. 42-59.

¹¹⁶² A. Gambaro, *La fortuna di Lamennais in Italia*, in «Studi Francesi», 5, 1958, pp. 198-219.

identificata come una delle cause più gravi del disordine moderno: essa non era concepita come strumento neutro, ma come l'arma più insidiosa messa a disposizione dalla Rivoluzione, capace di diffondere indisturbatamente dottrine erranee e incompatibili con l'idea che la libertà dovesse appartenere esclusivamente alla verità. Da tale premessa scaturiva l'esigenza di una censura preventiva, interpretata non come arbitraria limitazione, ma come dovere dell'autorità politica di cooperare con la Chiesa per arginare la propagazione dell'errore e salvaguardare i fondamenti morali e spirituali della società. Nei testi della letteratura cattolica intransigente si affermava che il carattere satanico e apocalittico attribuito al 1789 avrebbe potuto essere sconfitto soltanto attraverso «una nuova e straordinaria giovinezza del cristianesimo». La Rivoluzione francese veniva così interpretata come il culmine di un processo di secolarizzazione innescato dalla Riforma protestante e contraddistinto da un crescente individualismo, tanto sul piano economico quanto su quello religioso, fino a giungere alla descristianizzazione dell'ordine politico. Questa dinamica era letta come una frattura profonda del vincolo sociale, non soltanto perché la religione ne costituiva il fondamento ultimo, ma in quanto essa stessa veniva concepita come manifestazione tangibile dell'unità della società. Nel pensiero controrivoluzionario, infatti, la teologia politica si reggeva su un'omologia strutturale tra il teologico, il politico e il sociale, riconoscendo in Dio «la grande idea della società» e la sorgente da cui scaturiva la logica delle relazioni umane. In tal senso, la religione non si limitava a fornire un sostegno esterno all'ordine sociale: ne incarnava la sostanza più profonda, la forza obbligatoria che legittimava le relazioni stesse su cui esso si reggeva¹¹⁶³. Fu in particolare Louis-Gabriel-Ambroise de Bonald a sviluppare in modo sistematico questa prospettiva, nel tentativo di contrastare gli effetti dissolutivi della Rivoluzione francese. Egli fondò la difesa dell'ordine tradizionale su un'idea originale: quella di un sociale concepito come realtà autonoma e originaria. In opposizione alla concezione contrattualistica, che fa derivare la società dalla volontà e dalle interazioni degli individui, Bonald sosteneva che il sociale possiede una consistenza propria, indipendente da ogni determinazione individuale¹¹⁶⁴. La sua celebre tesi, secondo cui «la società è un essere», implica infatti che essa sia retta da leggi immanenti e permanenti, tali da giustificare l'esistenza di una «scienza della società» in grado di studiarne i fondamenti e orientarne lo sviluppo secondo principi stabili. L'orizzonte teorico elaborato da Bonald e fatto proprio dagli ambienti cattolici più intransigenti si distingueva per la radicalità delle alternative poste in campo. Ogni possibilità di sintesi o di mediazione veniva respinta in quanto illusoria: si trattava piuttosto di scegliere, senza

¹¹⁶³ J.-Y. Pranchère, *Le Progrès comme catastrophe: La pensée contre-révolutionnaire face à la déhiscence de l'histoire*, in «Archives de Philosophie», 80/1, 2017, pp. 13-32.

¹¹⁶⁴ B. Karsenti, *Autorité, société, pouvoir. La science sociale selon Bonald*, in L. Kaufmann, J. Guilhaumou (a cura di), *L'invention de la société. Nominalisme politique et science politique au XVIII^e siècle*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris, 2003, pp. 263-288.

ambiguità, tra fede e ateismo, bene e male, giustizia e arbitrio, solidarietà sociale e individualismo dissolutore. La complessità delle mediazioni moderne veniva ridotta a una logica binaria, in cui l'unità morale e religiosa della società risultava l'unico vero argine al disordine generato dalla perdita di riferimenti assoluti. Non guidata da un intento sentimentale, ma dalla volontà politica di edificare «una filosofia di autorità generale», questa impostazione mirava a fondare simultaneamente il cattolicesimo e la società d'ordini sull'«identità perfetta di principi e di costituzione tra la monarchia religiosa e la monarchia politica». In tale visione, teologia e politica si riflettono l'una nell'altra: la democrazia, che eleva a potere supremo la volontà mutevole della moltitudine, corrisponde sul piano politico all'ateismo, che nega ogni causa creatrice e ogni autorità trascendente; allo stesso modo, il liberalismo costituzionale, secondo cui «il re regna ma non governa», è l'equivalente del deismo, che ammette l'esistenza di Dio ma nega che Egli intervenga nella vita dell'uomo e della società. Per Bonald, il rapporto sociale è una forma originaria che precede l'individuo e non si spiega a partire da esso. La società, intesa come un insieme di «relazioni e rapporti», si fonda su vincoli religiosi, nel senso profondo e quasi etimologico di *religio*, cioè come legame che unisce, collante comunitario¹¹⁶⁵.

La Riforma protestante, in questa interpretazione, veniva indicata come l'origine di un declino non solo religioso, ma anche sociale e culturale. Nella letteratura lamennaisiana, tale prospettiva si traduceva nell'idea che la struttura dogmatica, disciplinare e rituale della religione costituisse la garanzia essenziale dell'ordine sociale, il quale, privato di questi fondamenti, sarebbe inevitabilmente crollato, trascinando con sé le basi stesse della convivenza civile e del progresso. Questo ordine non era concepito soltanto in termini istituzionali, ma soprattutto come ordine mentale: una forma di autorappresentazione collettiva e una tassonomia condivisa dei valori su cui si fonda la coesistenza sociale. La Chiesa, intesa come modello logico dell'origine del legame sociale, assumeva un ruolo centrale: la società stessa veniva rappresentata come incarnazione del sacro, un sistema in cui la religione forniva i principi fondamentali per l'organizzazione e la coesione della comunità. L'intransigentismo andava oltre la mera opposizione alla modernità rivoluzionaria, spingendosi fino a criticare la Restaurazione stessa, accusata di perpetuare, attraverso un sistema di compromessi e conciliazioni tra antico e moderno, l'opera di disgregazione avviata dalla Rivoluzione. Al centro della denuncia vi era la frattura dei legami organici tra Stato e Chiesa, ritenuti essenziali per la coesione del corpo sociale e per il mantenimento di un ordine politico ispirato ai principi cristiani. La critica si estendeva così oltre le dottrine rivoluzionarie, per colpire anche il moderatismo post-rivoluzionario, accusato di aver favorito, con la logica del compromesso, la decadenza morale e politica della società cristiana. L'intransigentismo elaborava in tal modo una lettura coerente e radicale della devianza religiosa come genealogia dell'errore: dalla Riforma protestante al

¹¹⁶⁵ J.-Y. Pranchère, *Totalité sociale et hiérarchie*, in «Revue européenne des sciences sociales», 49/2, 2011, pp. 145-167.

compromesso restauratore, ogni passaggio era interpretato come tappa verso la disgregazione dell'ordine tradizionale, e si traduceva in un appello al ripristino di un'unità politica e religiosa fondata sull'autorità ecclesiastica e sulla centralità della verità cristiana¹¹⁶⁶ Emerge un quadro complesso della produzione editoriale cattolica e conservatrice in Italia durante il primo quarto dell'Ottocento, strettamente intrecciato a dinamiche politiche e trasformazioni sociali, innanzitutto la fragile tenuta di un'aristocrazia cattolica e legitimista, tenuta in conto come il referente dell'ordine sociale.

Dopo i moti costituzionali del 1820 e l'affermazione dell'ordine stabilito dal Congresso di Vienna, si moltiplicano le pubblicazioni periodiche promosse da ambienti religiosi e conservatori. Dopo la fine della fase costituzionale del 1820-21 e nel quadro dei tentativi di stabilizzare un nuovo ordine europeo, si moltiplicarono le pubblicazioni periodiche promosse da ambienti religiosi e conservatori. Questi fogli, sebbene spesso presentassero titoli apparentemente dedicati a temi edificanti, esprimevano finalità politiche esplicite. L'«Enciclopedia Ecclesiastica» di Ventura divenne in quegli stessi anni uno strumento dell'intransigentismo cattolico incarnato dal principe di Canosa. La sua critica al compromesso, articolata attraverso il concetto di «amalgama», condannava ogni tentativo di conciliazione tra verità ed errore: una posizione caratterizzata da un radicale pessimismo sulle capacità umane e da una netta avversione verso i moderati. Tuttavia, l'opposizione degli ambienti moderati e della diplomazia internazionale segnò il rapido declino dell'influenza lamenneseana. Già entro il 1826, Ventura fu costretto a ritirarsi dalla scena pubblica. La vicenda riflette una tensione costante tra spinte ultraconservatrici e aperture moderate, in un dibattito che attraversava tanto il piano editoriale quanto quello dottrinale, con implicazioni profonde per il rapporto tra religione e politica nell'Italia post-rivoluzionari¹¹⁶⁷.

La pubblicazione dell'«Enciclopedia Ecclesiastica» fu avviata durante la breve parentesi in cui il principe di Canosa ricoprì la carica di ministro di polizia. Ventura si rivolse infatti a Canosa nella speranza di ottenere sostegno per la pubblicazione di un giornale che fornisse strumenti filosofici alla causa legitimista. Rimase sempre un convinto assertore dell'utilità della stampa come mezzo per

¹¹⁶⁶ G. Verrucci, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia dal 1815 al 1848*, in «Rassegna Storica Toscana», IV, 3-4, 1958, pp. 252-285; M. Battini, *Da Bossuet a De Maistre. La Formazione Dell'apologetica Sociale Cattolica*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», 19/2, 1987, pp. 503-548.

¹¹⁶⁷ G. Verrucci, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia*, cit.; G. Scarpato, *Le fatiche di un giornalista reazionario. Gioacchino Ventura e L'«Enciclopedia Ecclesiastica» (1821-1822)*, in «Studi Storici», 58/3, 2017, pp. 605-643.

diffondere le più «salutari dottrine»¹¹⁶⁸: «Se la società dunque ha bisogno di baionette e di cannoni», scriveva, «le sono molto più necessari i buoni libri e le dottrine vivificanti»¹¹⁶⁹. Del contatto tra Ventura e Canosa resta testimonianza in un documento autografo del principe di Canosa, già pubblicato da Walter Maturi e più recentemente valorizzato nella ricerca di Giovanni Scarpato:

Avvenuta la rivoluzione dopo un quinquennio, mi vidi comparire una lettera del Padre Ventura da Napoli. Egli mi annunciava l'idea concepita di voler pubblicare un foglio periodico, cui avrebbe dato il titolo di 'Enciclopedia ecclesiastica'. L'oggetto di questo dovea essere di far guerra alle sovversive dottrine alla moda, ed insinuare invece quelle della Santa Nostra Cattolica Religione, e della buona politica. Il mio rispettabile amico D. G.B. Vecchione mi scrisse nello stesso senso, facendo plauso al giovane Ventura¹¹⁷⁰.

Come osserva Scarpato, il destino della nascente rivista risultò strettamente legato alla parabola politica di Canosa. Venuta meno la protezione garantita dal ministro, l'«Enciclopedia Ecclesiastica» fu costretta a interrompere le pubblicazioni, subito dopo l'allontanamento di Canosa dal regno, nel maggio 1822, che pur estromesso dal ministero aveva per alcuni mesi potuto esprimere direttamente e indirettamente le proprie posizioni. Nonostante la sua breve esistenza, la rivista rappresenta ancora oggi un osservatorio di grande interesse per analizzare le modalità con cui una componente del cattolicesimo produsse una dura reprimenda contro quelle parti della classe dirigente più inclini ad aperture riformiste. L'aspetto di maggiore rilievo, tuttavia, è la possibilità di ricostruire attraverso le sue pagine il punto di vista dei cattolici intransigenti e legittimisti sui carbonari e sul loro protagonismo rivoluzionario durante l'esperienza costituzionale. Un punto di vista che, pur nella sua parzialità, presentava significative affinità con le posizioni di Canosa. Quest'ultimo, infatti, non si limitava a criticare le componenti più inclini alle aperture riformiste, ma mirava esplicitamente a orientare e formare lo «spirito pubblico», attribuendo così una funzione propriamente politica all'attività pubblicistica.

Al centro della riflessione di Ventura sulla crisi politica del Decennio vi era una critica radicale alle élite dirigenti, che riprendeva e rilanciava la disamina di Lamennais. Secondo Ventura, l'indifferenza religiosa non era una semplice conseguenza della modernità, ma il risultato di una precisa strategia politica volta a scristianizzare la società. A fronte di questa tendenza, Ventura individuava nella devozione religiosa del «popolo» l'unico vero argine al processo di scristianizzazione. Per tale motivo,

¹¹⁶⁸ G. Ventura, *Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione e della necessità di propagare i buoni principj per mezzo della stampa*, in «Memorie di religione, di morale e di letteratura», VII, 1825, Modena, Eredi Soliani, 1825, pp. 385-421.

¹¹⁶⁹ Ivi, p. 397.

¹¹⁷⁰ G. Verrucci, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia*, cit.

Ventura auspicava un accordo tra sovrani restaurati e classi popolari in nome della religione, al fine di isolare e rendere influenti e *non contagiose* le classi medie (e le *loro* associazioni politiche), individuate invece come elemento disgregativo e *ipse facto* antireligioso¹¹⁷¹. La proposta di Ventura può essere letta come una risposta populista e antimodernista alle trasformazioni sociali e politiche del tempo, interpretate come segnali di disgregazione dell'ordine cristiano. In questa visione, religione e popolo diventano le forze chiamate a resistere alla modernità e alle sue derive individualistiche e secolarizzanti. L'alleanza tra sovrani e popolo, al centro del progetto politico di Ventura, presupponeva inevitabilmente anche quella tra l'altare e il trono. In una celebre formulazione, egli ribadiva che «l'Altare senza l'appoggio del Trono può sostenersi; poiché ergesi sopra quell'immobil sasso, contro del quale gli sforzi riuniti di tutto l'abisso non prevarranno giammai. Ma il Trono, cui la Religione cessa di prestare il suo appoggio; l'Autorità, a cui essa non imprime la sua divina sanzione; l'ubbidienza, che essa non santifica colla santità dei motivi [...], che diverranno essi mai?». Con questa affermazione, Ventura esprimeva in chiave apertamente antimoderna l'idea di un legame inscindibile tra *auctoritas* e *potestas*, fondato sulla funzione religiosa come garanzia della legittimità politica. Ventura sposava pienamente la concezione secondo cui il potere politico, per essere legittimo e stabile, non può prescindere dal sostegno della religione. Secondo questa visione, il potere, inteso come *potestas*, può sì esercitarsi in forma puramente coercitiva e indipendentemente da ogni fondamento religioso, ma in tal caso perde la propria legittimità e, con essa, la capacità di stabilizzare e orientare la società. È la religione, attraverso la sua *auctoritas*, a fornire il fondamento simbolico e morale che conferisce significato e valore al potere politico, trasformandolo da semplice forza materiale in un'autorità riconosciuta e giustificata sul piano etico. Senza questa sanzione divina, il potere rischia di ridursi ad arbitrio e di generare instabilità. La religione, dunque, non si limita a fondare l'autorità politica, ma la trasfigura, conferendole una dimensione di verità e trascendenza che custodisce l'ordine sociale e ne garantisce la tenuta. In questa prospettiva, la politicizzazione del messaggio cristiano si configura come il nuovo fondamento della città terrena: un ordine in cui la trascendenza fornisce la forza affermativa necessaria a preservare e far maturare le istituzioni politiche¹¹⁷². Senza il sostegno della religione, il Trono e le istituzioni politiche si troverebbero privi di un fondamento morale e spirituale, precipitando inevitabilmente verso la disgregazione sociale e politica. Ventura giudicava positivamente l'azione dell'attuale governo, riconoscendogli «nobili sforzi» e «sagge cure» nel tentativo di prevenire il ritorno delle traumatiche esperienze di scristianizzazione e di disordine politico. In questa prospettiva, attribuiva alla religione un duplice ruolo: da un lato, quello di collante tra autorità e popolo; dall'altro, quello di argine contro le derive moderniste che, a suo giudizio, minacciavano la coesione dell'ordine cristiano.

¹¹⁷¹ Ibid.

¹¹⁷² C. Galli, *Autorità. Figure storiche e questioni contemporanee*, in «Ágalma», 28/2, 2014, pp. 22-34.

Il carattere apertamente antisettario della rivista emergeva con chiarezza già nell'articolo di apertura, che fungeva da manifesto programmatico e venne pubblicato nel giugno 1821. In esso si articolava una netta condanna delle società segrete, presentate come fattori di disgregazione morale e politica, incompatibili con l'ordine cristiano e monarchico che si intendeva difendere. Il passaggio iniziale non lasciava spazio a equivoci:

Gli Stati non han bisogno, né di *Lumi*, né di *Mura*, né di *Caldaje*, né di *Carboni*. E qual vantaggio potrebbero attendersi essi mai da quelle associazioni tenebrose, che, nate dal disordine, cresciute nel delitto, non tendono che a scindere in partiti le grandi famiglie dei popoli; e che, armando il cittadino contro il cittadino, preparano alla patria le desolanti sventure, figlie della divisione degli animi e dello scisma de' sentimenti?¹¹⁷³

La denuncia delle «associazioni tenebrose» si collocava, coerentemente con il pensiero di Ventura, all'interno di una più ampia ripulsa della modernità rivoluzionaria, nella quale un ruolo centrale era attribuito alla «filosofia», accusata di aver corrotto i costumi e minato le fondamenta dell'ordine cristiano. A questa, Ventura imputava la «depravazione dei popoli» e la crisi morale e politica che attraversava l'Europa post-napoleonica. Il legame tra le società segrete e la filosofia costituiva, infatti, una delle principali risorse argomentative attraverso cui egli giustificava il proprio rifiuto delle correnti intellettuali ritenute responsabili dell'erosione dell'ordine sociale e religioso.

Nel delineare i temi che avrebbe affrontato nella sua rivista, Ventura distingueva tra diverse tipologie di società segrete, chiarendo che «quelle società segrete, che vantavano uno scopo puramente politico, sono fuori della competenza dell'«Enciclopedia Ecclesiastica»». Non escludeva però quelle in cui, pur essendo politico lo scopo, i mezzi risultavano religiosi; né quelle in cui, pur dichiarandosi religioso il fine, i mezzi impiegati erano di natura filosofica. Con questa premessa, Ventura tracciava la prospettiva da cui avrebbe affrontato l'analisi delle società segrete, e in particolare della carboneria: un'indagine rivolta non tanto alle finalità politiche dichiarate, quanto agli aspetti culturali e simbolici, osservati con preoccupazione e spirito di denuncia. Ventura metteva in evidenza come la Carboneria si servisse di repertori religiosi profondamente radicati per veicolare contenuti politici, sfruttandone la forza simbolica per influenzare le fasce popolari. Il suo timore era rivolto in particolare a quei settori della società privi degli strumenti culturali necessari per opporsi a ciò che percepiva come una forma di aggressione ideologica mascherata da religiosità.

¹¹⁷³ *Enciclopedia Ecclesiastica, e Morale, Opera periodica compilata da G. V. T., Tomo Primo*, Domenico Sangiacomo, Napoli, 1821, p. III.

La riflessione di Ventura, che assegnava alla religione il ruolo di fondamento della virtù e della coesione sociale, si basava sull'idea che la moralità e la disciplina non potessero essere assicurate unicamente dalle leggi dello Stato. Solo la religione, infatti, possedeva la forza di formare individui «veracemente virtuosi» e di orientare in profondità i comportamenti, rendendo possibile una vera armonia sociale. La posizione di Ventura implicava che la religione, in quanto principio fondativo dell'ordine morale, detenesse la capacità di trasmettere quei valori indispensabili al benessere dello Stato: l'amore per la patria, il rispetto delle leggi, l'obbedienza all'autorità e la rinuncia all'interesse individuale in favore del bene comune. Non bastava, a suo avviso, affidarsi alle sole leggi per preservare l'ordine e l'armonia sociale. Per quanto necessarie, queste non erano in grado di generare autentica virtù né di garantire la stabilità della comunità, poiché la virtù era stata profondamente compromessa. Le leggi, esposte alla corruzione e all'arbitrio umano, risultavano strutturalmente fragili. La vera soluzione risiedeva, piuttosto, in una «riscossa morale»: un rinnovamento spirituale ed etico che doveva partire dal singolo e irradiarsi all'intero corpo sociale. Solo attraverso la religione, infatti, era possibile formare individui capaci di sacrificare i propri interessi privati a favore del bene pubblico, in grado di dominare le passioni che minacciavano la coesione sociale — a differenza di quanto accadeva, a suo giudizio, all'interno della carboneria, dove identificava il prevalere di interessi di parte e di una logica settaria, responsabile della disgregazione tanto dell'ordine religioso quanto di quello civile. La relazione tra religione e doveri patriottici si fonda sulla convinzione che la mancanza di religione rappresenti una delle cause principali del declino politico. Dal punto di vista di Ventura, la relazione tra religione e doveri patriottici si fondava sulla convinzione che l'assenza di fede fosse una delle principali cause del declino politico. Lungi dall'essere un fatto puramente spirituale, la religione assumeva, nella sua prospettiva, una valenza pubblica essenziale, poiché dalla sua presenza dipendevano la stabilità e la coesione sociale. In questo quadro, essa agiva come un principio organizzatore capace di legare valori morali, istituzioni e pratiche civiche, fungendo da collante dell'intera comunità e orientando l'azione politica verso il bene comune.

In questa prospettiva, la «Enciclopedia Ecclesiastica» si configurava, agli occhi di Ventura, come un contributo diretto al bene comune. L'opera rifletteva il suo impegno a risollevare la religione e a restaurare l'ordine sociale e morale, dopo le lacerazioni del periodo rivoluzionario. Scriveva infatti: «Ora che col ritorno dell'ordine, la Religione ha acquistato il sacro suo diritto di far sentire ai popoli la sua voce, per richiamarli dai loro travimenti». Ventura considerava la religione come la fonte viva di un riscatto possibile per una società smarrita, bisognosa di ritrovare nelle sue radici morali la base per un autentico rinnovamento. L'«Enciclopedia Ecclesiastica» non si presentava soltanto come un'opera di riflessione teologica, ma come un'iniziativa orientata a guidare la comunità verso un rinnovamento etico e politico. La sua «impresa» — così veniva definita — avrebbe avuto, nelle intenzioni, «un vantaggio che non può rinvocarsi in dubbio»: quello di ricondurre la società ai principi della virtù, correggendo le

deviazioni che l'avevano allontanata dall'ordine naturale e divino. In conclusione, si affermava che un'opera di questo genere, rivolta a una «nazione eminentemente religiosa», non avrebbe potuto che essere accolta con «trasporto», a testimonianza dell'entusiasmo che una proposta così profondamente radicata nella fede era in grado di suscitare¹¹⁷⁴.

Nel suo stile argomentativo, si presentava come un medico del corpo sociale: intento a indagarne l'eziologia, a diagnosticare i sintomi del disordine e a indicare i rimedi necessari per arrestare il contagio politico. Tale impostazione gli permetteva di elaborare una vera e propria tassonomia delle patologie politiche, nella quale spiccava, per gravità e diffusione, la «febbre tricolore»: una malattia di natura internazionale, che si manifestava con sintomi e cause differenti a seconda dei contesti nazionali. Ventura descriveva la diffusione della «febbre tricolore» come un fenomeno variabile, che mutava cause e modalità a seconda del contesto nazionale. In Germania, ne attribuiva l'origine all'influsso corrosivo dei «dumi»; in Francia, all'«odore della calce che lo partorisce»; in Inghilterra, a «certe radici costituzionali»; in Spagna, alla «bevanda del caffè che lo attacca»; mentre in Italia, era l'«odor dei carboni»¹¹⁷⁵ a condurre l'infermo a sviluppare «un'avversione possente per tutto ciò che è sagro, legittimo e antico»¹¹⁷⁶. A partire da questa premessa, Ventura costruiva una prospettiva politico-morale fondata sull'alternanza tra prevenzione e cura, adottando consapevolmente il linguaggio medico per leggere la società come un organismo affetto da disordini morali e politici. Il *male tricolore* era trattato come una malattia infettiva, e il suo propagarsi richiedeva un duplice piano d'azione. Per prevenire il contagio, suggeriva l'adozione di «preservativi personali» destinati a proteggere gli «intatti» dalla minaccia. Ma laddove l'infezione si fosse già manifestata, occorreva ricorrere a una cura più incisiva, capace di sanare l'animo corrotto e di reintegrarlo nell'ordine sociale. In entrambi i casi, la religione si configurava come l'unico antidoto possibile: fonte di disciplina interiore per i sani, principio di rigenerazione per i contagiati. I rimedi indicati si fondavano sulla fortificazione dello spirito attraverso idee sane, la pratica religiosa e un comportamento improntato alla probità civile. Cuori e menti radicati nella virtù e nel senso del dovere, sosteneva, risultavano meno esposti al contagio e, anche se colpiti, sperimentavano un decorso lieve e una guarigione completa. Tra i mezzi preventivi figuravano i missionari, i libri di comprovata integrità morale e l'esercizio concreto delle opere virtuose, strumenti capaci di promuovere un equilibrio stabile tra pensieri, giudizi e affetti. Per coloro che già manifestavano i sintomi della *febbre tricolore*, proponeva un approccio terapeutico fondato sull'equilibrio, rifiutando sia l'eccessiva indulgenza sia la severità assoluta. Entrambe, a suo giudizio, si rivelavano inefficaci, quando non addirittura dannose. La cura più adatta consisteva in un trattamento intermedio, un «agro-dolce» capace di evitare

¹¹⁷⁴ Ivi, pp. III-IX.

¹¹⁷⁵ Ivi, *La febbre tricolore (continuazione)*, pp. 80 e succ.

¹¹⁷⁶ Ivi, *Colpo d'occhio sopra le cagioni della decadenza della Religione nel Regno delle Due Sicilie*, pp. 3 e succ.

tanto la presunzione di chi si crede immune quanto lo smarrimento di chi si abbandona al timore. L'approccio terapeutico richiedeva, da un lato, il distacco dalle lusinghe dei sensi, ritenute responsabili di alimentare e prolungare la malattia; dall'altro, escludeva ogni forma di oppressione morale eccessiva, che avrebbe potuto aggravare la condizione dell'infermo invece di favorirne la guarigione. Un elemento centrale della terapia era la condizione di «indigenza relativa», ritenuta un mezzo efficace per ristabilire l'equilibrio interiore. Privato delle distrazioni superflue, l'infermo veniva ricondotto a concentrarsi su ciò che è essenziale e innegabilmente importante, recuperando così un ordine morale originario. In questa visione, la povertà moderata non era solo tollerata, ma elevata a strumento pedagogico: una via per rigenerare l'individuo e, con esso, l'intero corpo sociale. Ne risultava un progetto di risanamento fondato sulla virtù, sulla religione e su una disciplina temperata, capace di coniugare rigore e misericordia. Era in questa sintesi che Ventura vedeva la possibilità di contenere un contagio politico che, a suo giudizio, minacciava le fondamenta stesse della società cristiana¹¹⁷⁷.

Il discorso terapeutico di Ventura non si esauriva nella diagnosi astratta o nella proposta di rigenerazione individuale, ma si estendeva anche alla critica dell'inerzia governativa. Al pari di Canosa, prendeva di mira l'atteggiamento accomodante di certi responsabili politici, il cui rimedio alla malattia, espresso attraverso un linguaggio metaforico ricco di allusioni, risultava del tutto inefficace. La polemica si indirizzava, in particolare, contro i *Medici*, evocati ironicamente come figure incapaci di contrastare un male ormai fuori controllo, un'allusione per nulla sofisticata all'antagonista per eccellenza di Canosa:

Negli ultimi cinque anni fu richiamata soventi volte l'attenzione de' Medici, e dei figlioli dei Medici per arrestarne il corso; ma essi vollero rimediarsi coi riguardi, colle carezze, e coi cosiddetti amalgami; ma a mali energici ci vogliono degli energici rimedi. E l'esperienza del passato dovea averli avvertiti, che non si disprezzano giammai impunemente negli Stati le malattie contagiose. Quindi, il male, che particolarmente nelle province di Salerno, di Avellino, e di Capitanata, vincitor d'ogni ostacolo, erasi ampiamente dilatato, arrivò a segno, che si rendette incurabile. Colla rapidità del mapo si propagò sino alle più lontane province ad esercitarvi quelle terribili stragi, di cui noi siamo stati per otto mesi testimoni, e vittime¹¹⁷⁸.

In questo quadro drammatico, in cui la «malattia» si era diffusa senza controllo e aveva prodotto effetti devastanti soprattutto nelle province meridionali, Ventura identificava un unico fattore decisivo di contenimento: l'intervento dei «rimedi stranieri». Solo l'arrivo delle truppe austriache, per quanto discutibile, appariva ai suoi occhi in grado di arrestare la disgregazione in atto e salvare la nazione dal «totale estermínio» da cui era minacciata. Di fronte alla propagazione inarrestabile del contagio e

¹¹⁷⁷ Ivi, *La febbre tricolore (continuazione)*, pp. 80 e succ.

¹¹⁷⁸ Ivi, *Costume pubblico. Malattie dello spirito: la febbre tricolore*, pp. 37 e succ.

all'impotenza delle autorità locali, la soluzione esterna finiva per configurarsi come il male minore, necessario a ristabilire almeno un principio di ordine; efficacia che neanche Canosa aveva mai negato.

Dopo aver denunciato l'inerzia dei responsabili politici e l'inefficacia delle loro risposte, lo sguardo tornava a concentrarsi sul nemico principale: le società segrete. In un articolo pubblicato nel numero successivo della rivista, datato 20 giugno 1821, Ventura affrontava con maggiore chiarezza la questione della presunta religiosità dei carbonari, accusandoli apertamente di aver ingannato i fedeli, mascherando con simboli e riti sacri un disegno che nulla aveva di cristiano. Scriveva che si era tentato di persuadere il pubblico, tanto attraverso discorsi privati quanto mediante pubblicazioni, che il 6 luglio avesse sollevato il velo che celava i misteri della carboneria, rivelando uno scopo innocente e orientato al miglioramento delle istituzioni patriottiche. A suo giudizio, questa versione era stata persino tollerata, se non implicitamente sostenuta, da ambienti governativi, attraverso un ministro la cui buona fede, sfruttata ad arte, e la lucidità indebolita dall'età lo avrebbero reso particolarmente esposto all'inganno¹¹⁷⁹. Secondo Ventura, l'abbandono del segreto proclamato il 6 luglio non costituiva affatto una reale apertura, ma piuttosto una strategia di legittimazione pubblica, costruita per accreditare un'immagine innocua e trasparente della carboneria. Il segreto continuava a rappresentare un elemento essenziale e inviolabile dell'organizzazione, la cui natura «tenebrosa e nascosta» permaneva, alimentando timori interni e inducendo all'uso di ogni artificio pur di impedirne la conoscenza, perfino tra i membri dei gradi inferiori. Ventura metteva in rilievo che il vero scopo giurato della carboneria, gelosamente custodito, fosse accessibile solo a una ristretta cerchia di iniziati, segnalando così l'ambiguità costitutiva e l'opacità deliberata che, a suo giudizio, ne definivano l'essenza¹¹⁸⁰.

A colpire in modo particolare Ventura era anche un'altra forma di inganno, che egli attribuiva ai carbonari e che giudicava ancor più insidiosa: l'appropriazione fraudolenta dell'immagine di Cristo, strumentalizzata per confondere i fedeli. In un articolo significativamente intitolato *Il Dieci Luglio 1820, ovvero l'Insegna, la Missione dei Carbonari*, denunciava un episodio che, nella sua lettura, toccava vertici di empietà mai raggiunti neppure dalla Francia rivoluzionaria:

Il dieci luglio fu l'infausto giorno, in cui per la prima volta nelle nostre contrade il sacrilegio osò d'insultare il cielo nella guisa la più rivoltante, e più strana. Questo giorno, vide l'immagine del Cristo, tra i carboni, e le accette, degradata a divenire il vessillo della rivolta, ed a guidare l'orda fanatica, che venne allora ad intimare scopertamente la guerra all'altare, e al trono¹¹⁸¹.

¹¹⁷⁹ Ivi, *Sulla piccola Chiesa di Francia, e su i Carbonari di Napoli*, pp. 62 e succ.

¹¹⁸⁰ Ibid.

¹¹⁸¹ Ivi, *Il Dieci Luglio 1820, ovvero l'Insegna, la Missione dei Carbonari*, pp. 154 e succ.

L'utilizzo dell'immagine di Cristo come emblema rivoluzionario, secondo Ventura, costituiva un atto di profanazione, una manipolazione consapevole della devozione popolare. Tale lettura, però, si rivelava profondamente riduttiva: ignorava la complessità dello slancio partecipativo e finiva per liquidare le forme espressive della mobilitazione politica come un balbettio colpevole, insieme ingenuo e sacrilego. Del resto, l'assimilazione di simboli cristologici da parte dei carbonari non rappresentava affatto un'eccezione. La familiarità con il linguaggio religioso era parte integrante della loro strategia comunicativa, volta a popolarizzare i principi politici attraverso formule accessibili e inclusivi¹¹⁸². Cristo veniva così rappresentato come vittima della tirannide, apostolo di fraternità ed eguaglianza¹¹⁸³. Coerentemente con la sua visione polemica, Ventura attribuiva ai sedicenti filosofi, che a suo avviso si mascheravano da teorici per meglio manipolare l'opinione pubblica, l'intenzione di andare ben oltre una semplice limitazione del potere monarchico: il vero obiettivo della società carbonara, nella sua lettura, era la distruzione totale dell'autorità regia. Secondo Ventura, costoro pretendevano di aver derivato da Gesù Cristo una missione che egli definiva sacrilega e profondamente sovversiva. Per questo l'immagine del Cristo veniva elevata a insegna della rivoluzione, e il suo nome profanato assumendo, all'interno della carboneria, la spaventosa funzione di «Gran Maestro dell'Universo». Così, l'immagine di Cristo, elevata in quell'istante infamante a vessillo della rivoluzione, diveniva il simbolo di una profanazione inammissibile del cristianesimo, un affronto che, secondo Ventura, non poteva essere tollerato. Ventura, tuttavia, non risparmiava una critica altrettanto aspra ai sistemi di moderazione che, a suo giudizio, avevano aperto la strada alla degenerazione successiva. In quelle politiche, spesso celebrate dai loro promotori, egli individuava la causa originaria del progressivo scivolamento verso il disordine. I sistemi di moderazione, lungi dal contenere la minaccia rivoluzionaria, avevano finito per spianarle la strada. Nella sua lettura, il 10 luglio 1820 non rappresentava soltanto una data infame per quanto aveva prodotto, ma un monito universale: «che non vi è più scusa per l'accecamiento; i sistemi tanto decantati di moderazione non tendevano che a chiamare su questo regno tutte le conseguenze e gli orrori del regno del delitto, e a far trionfare sulle rovine del trono rovesciato l'anarchia e il sacrilegio». Il moderatismo, nel tentativo di mediare tra istanze inconciliabili, non faceva che indebolire le difese dell'ordine costituito, consegnandolo progressivamente alla logica sovversiva della rivoluzione. Quella che si presentava come prudenza si rivelava, nella lettura venturiana, corresponsabilità nella dissoluzione dell'eredità cristiana e dell'equilibrio sociale. La critica al moderatismo, inteso come tentativo di conciliazione tra le forze conservatrici e quelle progressiste, rappresentava un punto cardine tanto per

¹¹⁸² C. Castellano, *Cilento 1828: anatomia di una tradizione politica*, in «Passato e Presente», 215, 2022, pp. 105-123.

¹¹⁸³ G. M. Cazzaniga, *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia: Annali. La massoneria*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 559-578.

Ventura quanto per Canosa. L'articolo redatto da Ventura subito dopo l'allontanamento di Canosa dal ministero di polizia mirava a rafforzare la funzione del giornale come veicolo di questa visione intransigente. Tuttavia, tale operazione rischiava di risultare anacronistica, proprio nel momento in cui l'ipotesi reazionaria e repressiva toccava il suo massimo discredito. Prete e (ex) ministro condividevano un rifiuto assoluto di ogni forma di compromesso che potesse conferire legittimità alle correnti moderate. Da un lato, tentavano di orientare il sovrano verso un atteggiamento più intransigente nelle politiche repressive; dall'altro, conducevano una battaglia polemica contro ogni tendenza conciliatoria, considerata una minaccia diretta alla stabilità politica e all'ordine sociale del regno.

L'uso - e ancor più l'abuso - dell'immagine critica forniva a Ventura l'occasione per riallacciarsi a una discussione antica, ma mai sopita¹¹⁸⁴ sul ruolo delle immagini nella Chiesa, riattivata ora in relazione al loro potenziale di intensificazione della pietà popolare. In questa prospettiva, Ventura arrivava ad auspicare una più ampia esposizione di «sagre immagini» negli spazi pubblici, riconoscendo in esse un mezzo efficace per rinsaldare i fondamenti della «Religione» e della «morale pubblica». Attribuiva alle immagini sacre un ruolo attivo nel modellare l'immaginario delle fasce popolari meno istruite, valorizzandone il potenziale formativo in chiave religiosa e morale. Sottolineava come, per queste fasce popolari, «l'immaginazione [...] tien sovente luogo d'intelligenza», e come ciò che colpisce l'occhio potesse rivelarsi più persuasivo dei discorsi razionali. In particolare, riconosceva che «l'occhio è particolarmente l'organo dell'immaginazione», rendendo ciò che parla allo sguardo «d'un non dubbio successo» presso il popolo. Le immagini religiose non erano considerate meri simboli, ma mezzi efficaci per «arrivare più facilmente a soggiogarlo» rispetto alle più raffinate argomentazioni oratorie. La vista di monumenti sacri, infatti, possedeva una «decisa utilità», soprattutto per quella parte della cittadinanza meno incline alla riflessione, poiché contribuiva a mantenere viva la memoria della Religione e dei doveri che ne derivano. Ventura attribuiva alle immagini sacre un ruolo centrale nella formazione delle coscienze, capace di contrastare in modo diretto e visibile l'uso dissacrante che la carboneria aveva fatto dell'iconografia cristiana nelle strade di Napoli. Non si trattava di meri ornamenti, ma di presenze eloquenti nello spazio urbano, destinate a esercitare un'influenza profonda sull'immaginario popolare. Come egli stesso osservava:

La persuasione non entra solo per l'organo dell'orecchio, essa è introdotta nello spirito anche per le vie dello sguardo; e tanto più possentemente vi opera, quanto l'impressione di ciò che vedesi è più ferma sovente e più durevole di quella che è prodotta da ciò che si ode. Non bisogna adunque riguardare queste insegne di

¹¹⁸⁴ D. Menozzi, *La pietà e l'immagine: la lunga durata del dibattito settecentesco sull'iconografia del s. Cuore*, in *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglie, Olschki, Firenze, 2003, pp. 391-404.

Religione, sparse sulle nostre vie, che come organi preziosi, che, col loro silenzio eloquente, richiamano allo spirito l'idea della Divinità, del culto che esso esige, dei doveri che verso lei gli corrono; e queste idee inseparabili dal rimorso non possono influire ancora saltevolmente sui cuori¹¹⁸⁵.

Alla luce di ciò, si può affermare che Ventura attribuiva ai monumenti religiosi disseminati nelle vie cittadine una funzione essenziale: non semplici ornamenti, ma veri e propri «simulacri parlanti», capaci di sostenere la pietà popolare, contrastare l'indifferenza religiosa e suscitare un ritorno morale persino nei cuori più traviati. Questa visione metteva in luce una concezione della religiosità popolare non come forma di passiva adesione, ma come forza attiva e dinamica, capace di sostenere il tessuto sociale e di concorrere a un rinnovamento spirituale fondato sulla moralità e sull'ordine. Le immagini religiose erano da lui concepite come strumenti di una pedagogia visiva, dotata di una forza persuasiva capace di agire proprio là dove il discorso razionale risultava inefficace, in particolare tra le fasce della popolazione meno istruite. Ventura suggeriva che il «muto linguaggio» delle immagini fosse capace di interpellare i «neghittosi» e i «traviati», suscitando riflessioni interiori da cui potesse scaturire un percorso di riscatto etico e spirituale. Questa impostazione non si limitava a condannare l'uso sacrilego delle immagini da parte dei carbonari: lo sovvertiva proponendo un modello alternativo, in cui il visibile agiva come dispositivo di coesione morale e fondamento simbolico dell'ordine sociale. In una società attraversata da profonde fratture politiche e religiose, il sacro assumeva così una funzione pubblica e pedagogica, restituendo alla religione un ruolo guida nel processo di rigenerazione civile.

6. Il Progetto di Flaminio Barattelli

Se la riflessione venturiana si era configurata come un tentativo di offrire una risposta spirituale alla crisi dell'autorità e alla minaccia settaria, nei mesi successivi alla Restaurazione furono la pratica politica e l'azione repressiva a diventare i principali ambiti di confronto. Il ritorno all'ordine non coincise con una smobilitazione totale, come attestato dai Bollettini nel caso della Capitale; analogamente, in diverse aree del regno si registrarono episodi di disordine che, pur senza sovvertire l'assetto politico, ne misero ancora alla prova la tenuta. Fu il caso delle province calabresi, dove la repressione dovette assumere caratteri particolarmente duri e prolungati, a fronte della sopravvivenza e della riattivazione di

¹¹⁸⁵ *Enciclopedia Ecclesiastica, e Morale*, cit., *Influenze religiose e politiche del culto che rendesi alle Sagre Immagini sulle pubbliche vie*, pp. 215 e succ.

nuove reti clandestine¹¹⁸⁶. Tra le varie realtà, si distingue l'azione della vendita carbonara di Calvello, in Basilicata, fondata nel 1816 e animata sia da residenti del villaggio sia da studenti e professionisti stabilitisi a Napoli, ma frequentemente di ritorno. I suoi membri si riunivano presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli, nella speranza di trovarvi un rifugio sicuro e meno esposto ai sospetti delle autorità. Durante il nonimestre, la guida della vendita fu assunta dal medico Carlo Mazziotta, che, subito dopo la Restaurazione, riprese le attività clandestine, stringendo legami con la vicina vendita di Laurenzana, diretta dai sacerdoti Antonio Griffò, Alessio Tricarico e Giovanni Vittorio Caffarelli. In questo intreccio di relazioni cominciò a operare con particolare assiduità Giuseppe Venita, militare originario di Ferrandina con una lunga esperienza politica: distintosi nella difesa di Altamura nel 1799, incorporato nell'armata murattiana nel 1808, e attivo nella diffusione delle vendite carbonare in territorio lucano già dal 1814. Fin dalla primavera del 1821, il suo intento era quello di rafforzare il legame tra settarismo e forza militare, contribuendo a conferire una struttura più solida e operativa all'organizzazione insurrezionale¹¹⁸⁷. Il coinvolgimento del sacerdote Michele de Blasiis, già emerso tra i principali organizzatori delle reti clandestine lucano-salernitane a partire dal 1817, come già accennato, suggerisce anche in questo caso una piattaforma di mobilitazione decisamente radicale, se non apertamente repubblicana, una volta dissolta l'ambiguità che aveva contraddistinto la fase costituzionale. La concentrazione dell'attività cospirativa a Calvello, dove la sera del due febbraio Giuseppe Venita e il fratello Francesco esposero il piano della rivolta in una seduta appositamente convocata¹¹⁸⁸, unita all'assalto alle carceri per liberare il frate Luigi Rosella – episodio che provocò il ferimento di alcune guardie carcerarie e la morte di un civile – convinse le autorità, già allertate dalle informazioni fornite da un anonimo delatore, a occupare il paese e imporre il governo militare nella persona di Filippo Roth sia a Calvello che a Laurenzana con decreto reale del 18 febbraio 1822¹¹⁸⁹. In seguito agli arresti, a partire dal 3 marzo ebbero inizio gli interrogatori a Potenza, mentre il processo si svolse a Calvello davanti alla corte marziale. Il 12 marzo fu emessa la sentenza: ventiquattro condanne a morte, di cui quindici commutate in ergastolo. I restanti nove condannati furono fucilati il giorno seguente nella piazza del paese.

¹¹⁸⁶ V. Barra, *Spirito pubblico e violenza politica in Calabria all'indomani del 1821*, in D. Marino (a cura di), *Le scie della rivoluzione*, cit, pp.151-166

¹¹⁸⁷ L. Di Mauro, *Da militare a brigante: la parabola del carbonaro Giuseppe Venita*, in *ivi*, pp. 23-34.

¹¹⁸⁸ Interrogatorio di Don Esutachio Ciani, 3 marzo 1822, in C. Colombino, F. Villani, *I moti di Calvello del 1822 nelle carte del processo*, Villani, Potenza, 2022, pp. 63-70.

¹¹⁸⁹ *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1822, semestre I, da gennaio a tutto giugno*, Stamperia Reale, Napoli, 1822, pp. 25-29.

La repressione del moto coincise con l'intensa attività della Commissione Generale di Polizia, impegnata nella definizione di strategie di ricompattamento istituzionale e rivolte all'implementazione di nuovi strumenti di sorveglianza del dissenso. Tali strategie si fondavano prevalentemente su strumenti amministrativi e giuridici, prendendo le distanze sia dalla rifondazione dell'*auctoritas* religiosa di ispirazione venturiana, che relegava i parroci, al massimo, al ruolo di informatori e delatori, sia da una bonifica sociale esercitata con la frusta. Mentre Calvello e Laurenzana venivano poste sotto assedio militare, la Commissione portava a termine un progetto finalizzato al ristabilimento dell'ordine attraverso un controllo capillare della società, orientato più alla prevenzione e al contenimento che alla sola repressione. Rispetto alle aspirazioni apertamente reazionarie di Canosa e dei suoi simpatizzanti, Baratelli mise a punto un piano operativo che delineava metodi e finalità di segno opposto. Il 22 febbraio 1822 redasse a Napoli un *Progetto di legge sui crimini di setta e di cospirazione contro lo Stato*, con l'obiettivo principale di elaborare una «classificazione» dei diversi tipi di settari e dei reati a essi connessi, finalizzata a rendere più efficiente il funzionamento della giustizia penale e della polizia politica. A tale scopo, il progetto prevedeva anche l'epurazione da qualsiasi ramo dell'amministrazione di coloro che avessero «preso parte alla Setta e alla Rivoluzione»¹¹⁹⁰. Tuttavia, specificava che la responsabilità penale doveva essere attribuita unicamente a coloro che erano entrati nella carboneria prima della rivoluzione, contribuendone così all'origine, avevano ricoperto incarichi o assunto responsabilità all'interno della vendita di affiliazione, oppure si erano distinti per una condotta criminale. Il discrimine cronologico assumeva un ruolo fondamentale nel *Progetto*, con lo scopo di definire i confini temporali entro i quali la partecipazione alla rivoluzione potesse essere condonata. Baratelli specificava che se «Tizio dopo il 7 luglio divenne carbonaro», partecipando a celebrazioni pubbliche o indossando la divisa militare senza aver ricoperto cariche o funzioni di responsabilità nella setta, non doveva ricadere «sotto quella massima» della «persecuzione generale», poiché da quella data la partecipazione politica era stata legittimata dal proclama del re Ferdinando I con cui si annunciava l'adozione della costituzione spagnola¹¹⁹¹. In linea con l'impostazione già delineata da Metternich nel progetto di amnistia, Baratelli proponeva di estendere il beneficio a coloro che avevano «preso parte» agli eventi politici solo dopo l'8 luglio, distinguendoli da quanti avevano avuto «una parte diretta nella rivoluzione» nei sei giorni compresi tra il 2 e l'8 luglio, come già anticipato nella riunione congiunta del 9 giugno 1821¹¹⁹². In

¹¹⁹⁰ ASNa, AB, b. 277, *Progetto di legge sui crimini di setta e di cospirazione contro lo stato*, cc. 397r–414r.

¹¹⁹¹ Ivi, pp. 398-399.

¹¹⁹² Erano per l'appunto, «les hommes des 6 jours» nelle parole del cancelliere austriaco, da punire per crimine di alto tradimento indipendentemente dalla loro appartenenza ad alcuna setta o dal passato di murattisti. Metternich ad Alvaro Ruffo (6 luglio 1821), in R. Moscati, *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, Vol. I, cit., pp. 44-51.

coerenza con questa impostazione, Baratelli riteneva che la vera frattura all'interno della società risiedesse tra coloro che erano già fedeli al regime e coloro che non lo erano ancora. La sua strategia mirava a mantenere una certa apertura e a prevenire una nuova polarizzazione che avrebbe potuto compromettere la stabilità del sistema politico¹¹⁹³.

L'obiettivo degli "agenti austriaci" presenti a Napoli e dei loro collaboratori era quello di disciplinare, incanalare e conferire un fondamento giuridico alla repressione già in atto, sottraendola a derive arbitrarie e personalistiche. Metternich stesso, pur riconoscendo in Canosa una certa abilità nel discernere il bene dal male, non poteva accettarne la sistematica sottovalutazione delle «forme» e delle «leggi», né tantomeno il suo impulso a procedere in modo autonomo, privo di vincoli e controlli¹¹⁹⁴. Un limite all'arbitrarietà repressiva andava posto, senza che si ricadesse nell'applicazione indiscriminata di leggi deboli a una moltitudine inutilmente troppo estesa di imputati, ma attraverso un «decreto di amnistia ben fatto» capace di definire con la massima precisione i colpevoli e i loro crimini¹¹⁹⁵. L'allontanamento di Canosa dal ministero, nella prospettiva di Metternich, non era motivato da un sentimento personale di ostilità, ma dalla constatazione di una divergenza profonda sul piano politico e giuridico. In una lettera indirizzata a Ruffo, lo stesso Metternich chiariva:

Il Principe di Canosa, invece, mi sembra partito da un sistema diverso; invece di cercare di promuovere nuove leggi, poiché quelle esistenti gli sembrano difettose, vuole punire al di fuori delle leggi. Questo principio è errato e, alla fine, inapplicabile in un paese dove il numero degli smarriti supera forse quello degli uomini senza macchia. Se mi sbaglio sul conto di questo Ministro, è perché non lo comprendo¹¹⁹⁶.

Nonostante la chiarezza della posizione espressa da Metternich, a corte si continuava a nutrire sospetti sulle reali intenzioni di Vienna, arrivando persino a temere l'esistenza di un piano regicida volto a eliminare la dinastia borbonica¹¹⁹⁷. A conferma di questo presunto piano contro la dinastia borbonica venivano addotte le «assicurazioni» fornite dall'Austria ai settari del regno, secondo le quali non sarebbero stati perseguiti né avrebbero perso i loro eventuali impieghi. L'anonimo confidente che così si esprimeva riteneva che l'Austria puntasse a ottenere «l'unità di sentimento dei settari» per portare a

¹¹⁹³ Ibid.

¹¹⁹⁴ Metternich a Alvaro Ruffo, 26 agosto 1821, in A. Alberti, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, Documenti, Prima parte*, cit., pp. 444 e succ.

¹¹⁹⁵ Ibid.

¹¹⁹⁶ Ibid.

¹¹⁹⁷ ASNa, AB, b. 726, cc. 38v-39r.

compimento la congiura, grazie alla collaborazione di impiegati legati a Vienna. Sospetti di tale gravità si intensificarono proprio nel momento in cui emergevano modalità contrastanti e alternative di definire le politiche securitarie nella fase post-rivoluzionaria, rivelando quanto fossero centrali alcune cariche pubbliche, oggetto di una competizione crescente tra Napoli e Vienna¹¹⁹⁸.

In questo clima di tensione e rivalità istituzionale si inserisce il *Progetto*, che non si limitava a delineare un semplice schema normativo, ma si configurava come un'analisi politica di più ampio respiro. Da essa emerge con chiarezza come, anche per Baratelli, il termine «carbonari» risultasse inadeguato a cogliere la varietà dei profili coinvolti e i diversi gradi di responsabilità. Baratelli sosteneva che, a partire dal 7 luglio, era diventato «un requisito essenziale quello di essere settario, o di mostrarsi ligio al sistema costituzionale», tanto per conservare gli incarichi pubblici quanto per mettersi al riparo dalle persecuzioni della «setta» e dei «ribelli» sostenuti dal governo. In base a questo principio, tutti coloro che si erano affiliati alla carboneria per ragioni di autodifesa non dovevano essere perseguiti né considerati colpevoli. Baratelli, insieme a Intonti e Canofari, considerava inefficace e, al tempo stesso, ingiusto colpire quella larga parte della popolazione che, durante la rivoluzione, aveva agito per «seduzione» o per «timore»¹¹⁹⁹. Inoltre, la legittimazione delle attività delle società segrete seguita alla proclamazione della costituzione aveva determinato un rapido aumento degli affiliati alla carboneria, provenienti da contesti sociali e territoriali eterogenei. Per questo motivo, una classificazione dettagliata costituiva, per il commissario, lo strumento più efficace per distinguere i singoli casi e individuare eventuali responsabilità politiche suscettibili di essere perseguite in sede giudiziaria. Baratelli adottava la rappresentazione della carboneria come una setta strutturata secondo una rigida gerarchia, guidata da un vertice ristretto di «sicari», veri detentori dei segreti dell'organizzazione. A loro opponeva «il gran numero dei settari», tenuti deliberatamente all'oscuro e destinati più a subire gli eventi che a determinarli. Baratelli ne traeva una valutazione volta a ridimensionare il ruolo effettivo della maggioranza degli affiliati, ritenendo le loro responsabilità sostanzialmente trascurabili. Gli stessi riti di iniziazione non erano, ai suoi occhi, che «parti di commedia» e «fanciullazioni», talmente ridicoli e irrilevanti da essere stati abbandonati dagli stessi capi carbonari, nel tentativo di facilitare l'accesso e ampliare rapidamente le fila della setta nei momenti di maggiore irrequietezza¹²⁰⁰.

In continuità con questa linea argomentativa, Baratelli insisteva sull'impossibilità di giudicare tutti i compromessi con la medesima gravità. A suo avviso, era indispensabile distinguere tra chi si era compromesso «per causa irresistibile, escusabile o emendabile» e chi, al contrario, poteva essere ritenuto

¹¹⁹⁸ Ibid.

¹¹⁹⁹ ASNa, AB, b. 712, cc. 75r-83v.

¹²⁰⁰ ASNa, AB, *Progetto di legge sui crimini di setta e di cospirazione contro lo stato*, b. 277, cc. 399r-399v

colpevole in base a «fatti conseguenti a una disposizione di animo miseramente propria»¹²⁰¹. Da queste premesse prendeva forma la convinzione che non tutti i compromessi giustificassero la destituzione dagli incarichi pubblici e che il processo di epurazione affidato alle Giunte di Scrutinio dovesse essere attenuato. Questi organi, incaricati di individuare i dipendenti statali affiliati alla carboneria, non potevano procedere secondo criteri automatici, ma dovevano tener conto delle diverse circostanze individuali¹²⁰². La rivoluzione venne giudicata l'«opera di pochi», non dell'intera setta dei carbonari ma dei soli «Capi della Fazione»¹²⁰³. Per questo motivo, riteneva che una sorveglianza efficace dovesse basarsi sulla verifica delle responsabilità individuali attraverso fatti concreti, valutando la «qualità della colpa» in relazione al momento in cui gli atti erano stati compiuti. Il grado massimo di colpa andava attribuito a chi aveva agito prima del 2 luglio 1820; un grado intermedio spettava a chi si era compromesso tra il 2 e l'8 luglio; mentre la colpa minore riguardava coloro che avevano preso parte agli eventi tra l'8 luglio 1820 e il 24 marzo 1821. Il principio di gradualità avrebbe dovuto orientare l'azione del governo nell'identificazione e nella punizione dei veri responsabili, evitando arresti indiscriminati e prevenendo il rischio di affollare le carceri con uomini innocenti.

Nel cuore del suo *Progetto*, Baratelli proponeva innanzitutto una revisione dell'amnistia, che distinguesse in modo netto i «compromessi per titoli politici» da quelli «per titoli settari»; in secondo luogo, auspicava l'adozione di una legge penale specifica in materia di sette e attentati contro la corona, capace di offrire un quadro normativo più chiaro e coerente con gli obiettivi di stabilizzazione del regime¹²⁰⁴. In tema di reati politici, Baratelli suggeriva come primo intervento l'estensione dell'amnistia concessa con il Decreto Reale del 30 maggio 1821, includendo anche coloro che avevano «preso parte nei percorsi avvenimenti rivoluzionari» tra il 2 e l'8 luglio. L'amnistia, infatti, era originariamente limitata al periodo compreso tra l'8 luglio 1820 e il 24 marzo 1821. Restavano comunque esclusi dall'amnistia i responsabili materiali e i promotori della cospirazione contro il governo, il cui reato rientrava nella fattispecie del misfatto di lesa Maestà, come previsto dall'articolo 123 del Codice penale¹²⁰⁵. Il Codice riconduceva ogni minaccia all'ordine stabilito a un'offesa diretta al re e alla sua sacralità, trasformando così il ribelle in una figura radicalmente contrapposta a quella del sovrano¹²⁰⁶. L'amnistia escludeva anche

¹²⁰¹ ASNa, AB, b. 277, *Progetto di legge*, cit., cc. 400r-401v.

¹²⁰² P-M. Delpu, *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le royaume des Deux-Siciles (1815-1856)*, Publications de l'École française de Rome, Rome, 2019, p. 118.

¹²⁰³ ASNa, AB, b. 277, *Progetto di legge*, cit., cc. 402r-403r.

¹²⁰⁴ Ivi, cc. 405v e sgg.

¹²⁰⁵ *Codice per lo Regno delle Due Sicilie, Leggi Penali*, Real Tipografia, Napoli, 1819, p. 30.

¹²⁰⁶ M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, cit.

gli ufficiali che, nei primi giorni di luglio 1820, avevano abbandonato il proprio posto per unirsi ai ribelli a Monteforte, così come quanti avevano collaborato con rivoluzionari provenienti da stati esteri.

A supporto di queste misure, il *Progetto* prevedeva la compilazione di una «distinta», ovvero elenchi dettagliati contenenti dati anagrafici, biografici e politici dei sospetti, da trasmettere alla Commissione Generale di Polizia per una valutazione più accurata dei singoli casi. Tali elenchi avrebbero dovuto includere in via prioritaria i nomi di quanti avessero assunto comprovate responsabilità politiche, sulla base di un'accurata raccolta di informazioni fondata su «documenti e atti di notorietà incontestabile» e sulla «testimonianza di persone probe»¹²⁰⁷. Per quanto riguarda i reati legati all'attività settaria, l'amnistia, secondo quanto proposto, avrebbe dovuto essere estesa unicamente a coloro che si erano affiliati a qualunque setta prima del 22 marzo 1821. Parallelamente, il progetto di legge prevedeva la revoca degli impieghi pubblici per chiunque si fosse iscritto alla setta prima dell'8 luglio 1820, così come per coloro che avevano ricoperto cariche al suo interno o redatto scritti in sua difesa¹²⁰⁸. Rimaneva tuttavia indefinito il criterio attraverso cui stabilire la data presunta di affiliazione alla setta per ciascun individuo, un'informazione che, nell'ottica classificatoria di Baratelli, assumeva un ruolo discriminante di particolare rilievo. In modo implicito, la responsabilità di accertare tale data veniva affidata ai compilatori materiali dei registri, chiamati a operare valutazioni delicate in assenza di criteri uniformi. La questione sarebbe poi divenuta oggetto di intervento nelle successive circolari di polizia, che negli anni seguenti tentarono di colmare quelle lacune procedurali lasciate aperte dal *Progetto*. Già il 15 settembre 1821, Baratelli aveva inviato una circolare agli intendenti, sollecitandoli a svolgere una ricognizione approfondita sugli eventi rivoluzionari del luglio 1820 nelle rispettive province e sui soggetti coinvolti nel mutamento politico. Ribadiva la necessità di ottenere informazioni precise sugli atti compiuti, i mezzi impiegati, le persone coinvolte e le diverse fasi attraversate durante quei concitati giorni. Come precisato nella stessa circolare, tale richiesta non aveva «d'altronde altro scopo che di unire dei materiali storici li più veritieri per mero lume di questa Polizia Generale», presentandosi dunque ufficialmente come un'operazione conoscitiva, volta a raccogliere elementi utili all'attività della polizia senza finalità immediatamente repressive¹²⁰⁹. Se ne deduce che l'intento di elaborare una forma di schedatura fosse già presente nelle premesse operative di Baratelli, ancor prima della stesura del *Progetto*. Fu quest'ultimo, tuttavia, a conferire maggiore coerenza e struttura sistematica alle sue intenzioni, articolando l'idea di un archivio informativo capace di supportare in modo continuativo l'attività quotidiana di sorveglianza.

¹²⁰⁷ ASNa, AB, b. 277, *Progetto di legge*, cit., cc. 407r-407v.

¹²⁰⁸ Ivi, cc. 408r-4010r.

¹²⁰⁹ Cito dalla copia in ASBa, IdTB, Pa, b. 45. Anche in G. De Ninno, *Le "vendite" dei carbonari della Terra di Bari*, in «Rivista Pugliese di scienze, lettere ed arti», XIV/3, 1897, pp. 64-74. Corsivo mio.

A chiusura del *Progetto*, la legge proposta da Baratelli sulle sette e sugli attentati contro la corona e lo Stato assumeva il valore di un insieme di disposizioni penali transitorie. Nelle sue intenzioni, tale normativa doveva prevedere punizioni esemplari per gli «incorreggibili», in modo da rendere visibili e comprensibili ai sudditi le conseguenze della giustizia e dissuaderli dall'essere attratti dalle idee pericolose promosse dalla carboneria¹²¹⁰. Il progetto di legge riformulava le disposizioni contenute nel decreto reale dell'11 settembre 1821, intervenendo in particolare sulla definizione delle sanzioni penali da applicare agli affiliati alle sette. L'ambito di applicazione veniva esteso dalle «sette», «società carbonarie» e «vendite carbonarie» a categorie più ampie, quali «corpo-morale», «unione» e «arruolamento», qualora non autorizzati espressamente dal sovrano¹²¹¹. Questa impostazione venne recepita nel decreto reale contro le associazioni illecite emanato il 28 settembre 1822, la cui validità era prevista fino al 1827. Il decreto vietava tutte le associazioni non autorizzate, includendo anche gruppi di carattere letterario o religioso, e stabiliva pene particolarmente severe, fino alla pena capitale, anche in assenza di atti concreti, basandosi sulla sola appartenenza¹²¹².

7. Scomunicare la setta, restaurare l'ordine: la bolla Ecclesiam a Jesu

Mentre l'elaborazione di un sistema normativo puntava a circoscrivere l'azione repressiva delle autorità borboniche, definendo con precisione le fattispecie di reato, nei medesimi mesi successivi alla Restaurazione la Cancelleria di Vienna riteneva necessario affiancare a tale intervento una sanzione di carattere morale. I carbonari dovevano essere colpiti non solo sul piano giuridico, ma anche su quello spirituale e simbolico, così da comprometterne la legittimità agli occhi dell'opinione pubblica e delle istituzioni. Sin dai lavori del Congresso di Troppau, Metternich intratteneva una fitta corrispondenza con il cardinale segretario di Stato Ettore Consalvi, insistendo sulla necessità che il pontefice prendesse posizione pubblicamente contro le società segrete. In una lettera del 22 novembre 1820, lo informava che anche lo zar Alessandro si era ormai convinto della «pericolosa influenza delle società segrete, siano esse politiche o di carattere mistico»¹²¹³. Forte dell'appoggio ormai assicurato della Russia, Metternich sollecitò Consalvi a persuadere il Papa affinché prendesse posizione esplicita contro la carboneria. Nella

¹²¹⁰ ASNa, AB, b. 277, *Progetto di legge*, cit., cc. 411r-414r.

¹²¹¹ *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli, 1822, pp. 371 e sgg.

¹²¹² M. Lucchesi, *La confisca nel Regno di Napoli: primi spunti ricostruttivi*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines» [Online], 129/2, 2017, URL: <http://journals.openedition.org/mefrim/3107>.

¹²¹³ *Correspondance Du Cardinal Hercule Consalvi avec le Prince Clément de Metternich*, cit., pp. 311-313.

stessa lettera del 22 novembre 1820, sottolineava con forza quanto l'imperatore attribuisse peso all'atteggiamento del pontefice:

L'imperatore attribuisce grande importanza alla condotta che il Santo Padre assumerà nei confronti dei carbonari. Questa setta, composta di gran lunga più da ciechi che da lungimiranti, deve essere combattuta con tutti i mezzi. Tutto ciò che Vostra Eccellenza potrà comunicarmi riguardo alle intenzioni di Sua Santità su questo importante tema ci fornirà preziosi chiarimenti e guida, e sarà da me particolarmente considerato come una prova di fiducia che certamente non sarà perduta per la buona causa¹²¹⁴.

A questa sollecitazione non mancò una certa cautela da parte del papato, che avanzò delle riserve sul piano dottrinale. Come riferì lo stesso Consalvi al conte Antal Rudolf Apponyi, ambasciatore austriaco a Roma, il Santo Padre poteva pronunciarsi contro le società segrete solo nel caso in cui esse manifestassero un evidente contrasto con la religione cattolica¹²¹⁵. Il principale motivo del silenzio del Papa risiedeva nella volontà di mantenere una posizione di cauta neutralità nei confronti del regime costituzionale, con l'intento di evitare un intervento militare oltre la frontiera del regno. È in questi termini che Apponyi, in una lettera del 9 gennaio 1821 indirizzata a Metternich, descriveva l'equilibrio politico della Santa Sede:

Questa considerazione lo ha fatto aderire a una rigorosa neutralità, nella quale vede l'unico mezzo per evitare il disastro. Questo è il motivo del suo ostinato rifiuto di rinforzare l'arma secolare con le armi spirituali a disposizione del Capo del cristianesimo. Ma sono convinto che questa obiezione sparirà non appena le nostre prime vittorie avranno ripristinato la Corte di Roma in una posizione di sicurezza. In seguito, troveremo in essa un fedele alleato che seguirà la nostra linea di condotta. Fino ad allora, dobbiamo rinunciare a ogni speranza di cooperazione attiva e accontentarci di un atteggiamento passivo¹²¹⁶.

Fu solo dopo l'intervento militare e la caduta del regime costituzionale a Napoli che Metternich riprese a esercitare pressioni affinché Papa Pio VII si pronunciasse pubblicamente contro i carbonari. L'obiettivo era duplice: ottenere una condanna formale delle società segrete e, al tempo stesso, legittimare l'intervento armato agli occhi dei cattolici degli Stati italiani e dell'opinione pubblica

¹²¹⁴ Ibid.

¹²¹⁵ Ibid.

¹²¹⁶ In Ibid.

europea¹²¹⁷. La condanna pontificia, nel disegno di Metternich, non era un semplice atto morale, ma un tassello complementare all'occupazione militare e parte integrante della strategia austriaca di restaurazione dell'ordine. Essa doveva assolvere a una duplice funzione: da un lato, delegittimare e colpire la carboneria presentandola come manifestazione di irreligiosità e sovversione dei fondamenti cristiani; dall'altro, seppur in modo meno esplicito, rafforzare il ruolo dell'Austria come garante politico della religione cattolica nel contesto continentale, accreditandola come potenza difensiva non solo dell'ordine politico, ma anche della fede e quindi dell'ordine religioso¹²¹⁸. A conferma della centralità assegnata a questa strategia, fu lo stesso imperatore Francesco, il 12 aprile 1821, a scrivere direttamente a Pio VII. Nella lettera, sosteneva che la repressione delle «impie sette» attive a Napoli non potesse dirsi compiuta senza un intervento parallelo da parte dell'autorità religiosa. L'Austria, portando a termine il compito affidatole con i mezzi propri della potestà secolare, aveva agito entro i limiti delle sue competenze; spettava ora alla Chiesa completare quell'opera con i suoi strumenti:

Non potrebbe esser compiuto, anzi incerto e mal sicuro sarebbe il successo da noi riportato contro il delitto, infino a tanto che non saranno represses l'impie sette che hanno reso infelice il regno di Napoli, e che minacciano di coprire l'Italia ed il mondo di desolazione e di rovine. Il tempo solo potrà annichilarle. La sola potestà temporale non vale a terminare un'opera tanto salutare. E perché la sorgente del male è sotto il dominio della morale e della religione, quello appunto al mi [sic] governo è chiamata Vostra Santità, da Lei perciò chiedo aiuto ed assistenza¹²¹⁹.

Come già Metternich, anche Francesco II insisteva sulla necessità di unire strumenti temporali e spirituali per garantire il successo della repressione contro le società segrete. Nella stessa lettera, proseguiva il suo appello a Pio VII con toni solenni, sottolineando il ruolo determinante che la Chiesa avrebbe dovuto assumere nel contrasto alla carboneria:

Supplico Vostra Santità di unire a questa misura tutta la forza delle armi spirituali. Trovansi nel numero dei membri di queste sette molti ecclesiastici, e tra di loro i più ardenti fautori di esse. La religione ha parlato nei secoli antecedenti; esistono bolle di condanna. Vostra Santità rinnovandole ed applicandole ai bisogni del momento, non concorrerà meno potentemente alla salute della causa della giustizia e del buon ordine, di quel che possono avere avuto la sorte di contribuirvi finora gli sforzi riuniti delle potenze. Sotto un pontificato, che fra quanti altri mai furono, è stato costantemente il bersaglio delle violente burrasche di un tempo di sacrilegi e di

¹²¹⁷ A. Reinerman, *Metternich and the Papal Condemnation of the "Carbonari"*, cit.

¹²¹⁸ Ibid.

¹²¹⁹ *Correspondance Du Cardinal Hercule Consalvi*, cit., pp. 376-378.

errori, Vostra Santità ha date riprove tali di fermezza di carattere, che renderà questo pontificato medesimo uno dei più gloriosi per la religione¹²²⁰.

A partire da quel momento, Consalvi si adoperò per raccogliere tutte le informazioni necessarie a rendere possibile una condanna spirituale della carboneria, ottenendo per questo l'approvazione e la gratitudine di Metternich. In quei giorni, Ferdinando I si trovava a Roma e, come emerge da una lettera da lui inviata a Canosa, anche Pio VII si rivolse direttamente al sovrano chiedendogli assistenza per acquisire «cognizione di tutti i libelli, catechismi ed altre stampe date alla luce dai Carbonari durante la rivoluzione per pronunziar su di essi la corrispondente condanna»¹²²¹. In quella fase, Apponyi aveva preso contatto con Canosa, esprimendo il desiderio che «il decreto spirituale e temporale» contro «le sette e i Carbonari» fosse emanato quanto prima. Si auspicava una condanna pubblica, netta e tempestiva da parte dei governi della penisola e dell'intero continente. L'Austria, osservava, «ha agito», Napoli «ha iniziato», e il Papa, ammetteva, «è sulla buona strada»¹²²². Dopo più di un mese, Apponyi tornò a informare Canosa che «l'affare della bolla di scomunica da emanarsi dalla Santa Sede contro i carbonari è a buon fine», segnalando che il processo era ormai avviato verso una conclusione favorevole. Nell'attesa, lo sollecitava a trasmettere a Consalvi tutto il materiale disponibile, come opuscoli, catechismi e libelli, che potesse risultare utile alla redazione del provvedimento¹²²³. A conferma dell'impegno assunto, il 25 giugno Apponyi scrisse nuovamente a Canosa, comunicandogli che la Corte di Roma era seriamente e in buona fede impegnata nella redazione della Bolla di Scomunica, che a suo giudizio avrebbe dovuto essere già da tempo fulminata contro i carbonari. Nella stessa lettera insisteva sulla necessità che i governi agissero con determinazione e secondo un orientamento condiviso, per evitare che la setta potesse riorganizzarsi. Allo stesso tempo, raccomandava a Canosa la massima riservatezza sui dettagli più sensibili dell'iniziativa. Nel prosieguo della corrispondenza, Apponyi osservava come, nello Stato della Chiesa, il timore suscitato dalla carboneria avesse finito per paralizzare l'azione di governo, favorendo una condizione di impunità generalizzata. Lamentava inoltre l'assenza di punizioni esemplari, ritenute necessarie per prevenire nuove sollevazioni. Il tono della lettera lasciava intravedere un tentativo di avvicinamento nei confronti di Canosa, nel tentativo di instaurare un

¹²²⁰ Ibid.

¹²²¹ ASNa, AB, b. 734, Lettera di Ferdinando I al Principe di Canosa, 2 maggio 1821, cc. 126r-127v.

¹²²² ASNa, AB, b. 739, Lettera del Conte Apponyi al Principe di Canosa, 22 aprile 1821, cc. 132r-133r.

¹²²³ Ivi, Lettera del Conte Apponyi al Principe di Canosa, 1° giugno 1821, cc. 139r-40r.

rapporto di fiducia, in una chiave leggermente diversa rispetto alla linea più rigida e diffidente adottata dalla cancelleria austriaca¹²²⁴.

Pur nella ricerca di una collaborazione tra gli Stati, Consalvi insistette perché il dossier in preparazione restasse strettamente riservato. Riteneva fondamentale che il materiale non fosse condiviso con la cancelleria austriaca, mantenendo così il controllo diretto sull'iniziativa e salvaguardando la piena autonomia della Santa Sede. La sua preoccupazione principale era tutelare l'indipendenza della Chiesa, evitando che l'eventuale condanna pubblica del Papa potesse apparire come il risultato di pressioni o ingerenze esterne, anziché come un atto autonomo del magistero pontificio. Nonostante le cautele imposte da Consalvi, Metternich fu costantemente tenuto informato sull'andamento dei lavori e, una volta completato il testo della bolla, ebbe l'opportunità di leggerlo prima della pubblicazione ufficiale. Il suo giudizio fu immediato e pienamente favorevole: in una lettera ad Apponyi, commentò il documento con entusiasmo e approvazione, riconoscendone l'efficacia sul piano tanto spirituale quanto politico:

Ho considerato perfettamente adatto allo scopo per il quale è stato concepito. È redatto nello spirito migliore, il linguaggio è chiaro, preciso ed eloquente; non ho alcun dubbio che farà una profonda impressione ovunque, ma soprattutto in Italia, dove ciò è più desiderabile. Lungi dal criticare i contenuti del documento, come ha autorizzato il Cardinale Consalvi, posso solo rendere giustizia con ammirazione a un lavoro così eccellente... che gli interessi più preziosi della Chiesa richiedevano imperiosamente. Non sarà, spero, meno utile per il Potere Temporale, che d'ora in poi potrà agire con ancora maggiore severità contro una classe di criminali così pericolosi che la stessa Chiesa ha espulso¹²²⁵.

Il testo fu ufficialmente promulgato il 13 settembre 1821 sotto forma di bolla, con il titolo *Ecclesiam a Jesu*. Seguendo una prassi consolidata, il documento identificava nei «nemici» della Chiesa una categoria storicamente mutevole, adattata di volta in volta alle minacce percepite nei diversi contesti. In quell'occasione, la condanna si concentrava sulle società segrete e in particolare sulla carboneria, descritta nei seguenti termini: «per quanto sia divisa in numerose sette e per quanto assuma talvolta denominazioni diverse e distinte tra loro, in ragione della loro varietà; tuttavia, essa è una sola di fatto nella comunanza delle dottrine e dei delitti e nel patto che fu stabilito»¹²²⁶. La condanna dottrinale della carboneria si concentrava in modo esplicito sulla natura fraudolenta della sua religiosità apparente,

¹²²⁴ Ivi, Lettera del Conte Apponyi al Principe di Canosa, 25 giugno 1821, cc. 1146r-147r.

¹²²⁵ Metternich al Conte Apponyi, 21 agosto 1821, in A. Reinerman, *Metternich and the Papal Condemnation of the "Carbonari"*, cit.

¹²²⁶ Bolla *Ecclesia a Jesu* del Sommo Pontefice Pio VII, testo in italiano su [vatican.va](http://www.vatican.va).

(url: <https://www.vatican.va/content/pius-vii/it/documents/bolla-ecclesiam-a-jesu-13-settembre-1821.html>)

considerata una maschera studiata per ottenere consenso e legittimazione. Tale religiosità veniva paragonata a un «olio» impiegato per impreziosire discorsi pensati per abbagliare e sedurre «i meno cauti», sfruttando i linguaggi e i simboli della fede al servizio di finalità politiche e sovversive. Con la *bolla* si condannava e proibiva formalmente la società dei carbonari, insieme alle sue «riunioni, assemblee, conferenze, aggregazioni, conventicole». A tutti i fedeli si interdiceva di fondarla, diffonderla, favorirla o di accoglierla e nasconderla nella propria casa o altrove, anche qualora fosse indicata con altra denominazione. Era inoltre vietato iscriversi o aggregarsi, partecipare a qualsiasi grado della società, offrire spazi per le riunioni, elargire denaro o prestare qualunque tipo di consiglio, aiuto o favore, sia esso palese o occulto, diretto o indiretto, rivolto alla società stessa o a terzi. Veniva infine proibito esortare, indurre o persuadere altri a iscriversi, aggregarsi, partecipare o comunque giovare e favorire la carboneria in qualunque forma. Nel decimo paragrafo della *bolla* si stabiliva inoltre, con pena di scomunica, l'obbligo di denunciare tutti i membri del clero che si fossero «macchiati dei delitti più sopra ricordati»¹²²⁷.

A conferma del valore anche politico assunto dalla *bolla*, non mancarono reazioni critiche già al momento della sua pubblicazione. Tra queste, particolarmente significativa fu quella dell'Abbé de Pradt, osservatore ben introdotto nei circuiti diplomatici dell'Europa post-napoleonica, che colse con chiarezza come il documento fosse stato di fatto ottenuto per pressione austriaca. Roma, secondo le sue parole, agiva con una «compiacenza riconoscente»¹²²⁸, nei confronti di Vienna, formula con cui denunciava gli squilibri nei rapporti di potere che favorivano l'Impero a discapito dell'autonomia della Santa Sede. Il «carbonarismo», osservava de Pradt, non era altro che «l'épouvantail de l'Autriche», cioè lo spauracchio agitato per convincere il papato a pronunciarsi pubblicamente in senso repressivo. Una condanna che, secondo la sua lettura, era tutt'altro che ispirata da motivazioni religiose, ma rispondeva esclusivamente a finalità politiche. Le pressioni esercitate sul Papa, dunque, avevano lo scopo di «completare l'opera del barone de Frimont, che è il vero scomunicatore dei carbonari»; senza i suoi cannoni, insisteva de Pradt, ben poco avrebbero potuto le vaghe parole di condanna contenute nella *bolla*¹²²⁹. Nella sua valutazione finale, de Pradt sottolineava come l'intero documento, proprio in virtù della sua vaghezza, si configurasse come «un manifesto politico e non un atto religioso»¹²³⁰.

Pur maturata in un contesto segnato da riserve e cautele dottrinali, la *bolla* finì comunque per produrre effetti concreti. Il testo sanciva l'incompatibilità tra la religione cattolica e le dottrine della

¹²²⁷ Ibid.

¹²²⁸ D-G-F. D. de Pradt, *L'Europe et l'Amerique en 1821*, Béchet, Paris, 1822, p. 208.

¹²²⁹ Ivi, pp. 208-209.

¹²³⁰ Ibid.

carboneria, presentate come falsità pericolose e ingannevoli, da cui era necessario proteggere tanto i fedeli quanto gli stessi membri del clero. Il rifiuto di qualsiasi associazione tra cattolicesimo e carboneria richiama le polemiche e i tentativi di conciliazione che emersero in seguito alle denunce contro i sacerdoti refrattari al giuramento e alla somministrazione dei sacramenti ai carbonari. Non a caso, a pochi mesi dalla pubblicazione della *Ecclesiam a Jesu*, emerse un significativo esempio degli effetti prodotti dalla condanna pontificia. Gennaro Arcucci, canonico di San Giovanni Maggiore e figura già incontrata in precedenza, indirizzò al papa una *Supplica* per chiedere perdono e ritrattare le proprie posizioni passate, in precedenza apertamente favorevoli alla carboneria¹²³¹. A testimonianza dell'impatto simbolico e morale della *bolla*, la *Supplica* di Arcucci fu pubblicata il 9 marzo 1822 in un opuscolo stampato a doppia colonna, in latino e italiano. Fin dalle prime righe, il canonico adottava un tono fortemente deferente, segnato da pentimento e sottomissione nei confronti del Pontefice. L'incipit esprimeva con forza il tormento interiore e il desiderio di redenzione:

Ritrovandomi da gran tempo e per dovunque travagliato assai dai più crudeli rimorsi della coscienza che latra, ho risoluto colla grazia divina venirmene supplichevole ai Piedi di V.S. e buttarmici umiliato, come nel porto unico promettitor di salute: affinché confessandole con distinta schiettezza i miei traviamenti gravissimi, potessi col perdono che spero, recuperare nell'animo afflitto la sospirata pace¹²³².

Arcucci dichiarava il proprio pentimento per quanto aveva scritto in passato, ma sottolineava al tempo stesso come le circostanze eccezionali della rivoluzione avessero avuto un effetto profondo sulla sua coscienza, al punto da disorientarlo e spingerlo su un percorso di errore. Nel rievocare gli eventi di Napoli, quando «i Liberali coll'armi alla mano, alzando lo stendardo della rivolta contro al governo [...] sollevarono con infamia eterna la Capitale e il Regno», Arcucci affermava di essere stato travolto da una «malnata vertigine di vanità» che lo aveva spinto ad affiliarsi alla setta dei carbonari, dimentico, come egli stesso ammetteva, «di quel carattere sacro, il qual mi distingue indegnamente tra Sacerdoti dell'Evangelio»¹²³³. Ammise in quella sede di essere l'autore della *Rimostranza della Società dei Carbonari*, stampata «colle cifre puntate G. A. ad oggetto di occultare con riserba l'autor dello scritto». A sua giustificazione dichiarava di essere stato ingannato dai settari, i quali lo avevano convinto a contribuire alla stesura e a esporsi pubblicamente, fino a farlo apparire «per le piazze al minuto gentame». A fronte di tale ammissione, Arcucci non si limitava a prendere le distanze dai contenuti della *Rimostranza*, ma si

¹²³¹ G. Arcucci, *Supplica del sacerdote d. Gennaro Arcucci canonico della Collegiata di S. Giovanni Maggiore di Napoli umiliata a sua santità*, Napoli, 1822.

¹²³² Ibid.

¹²³³ Ivi, pp. 1-2.

dichiarava pronto a confutarli apertamente. Proseguiva infatti sottolineando il carattere sacrilego di quel testo, in particolare per aver paragonato la carboneria ai primi cristiani perseguitati. La sua presa di distanza dai carbonari si faceva tanto più aspra e sprezzante quanto più intendeva esibire la propria espiazione, ribadendo in modo ostentato la piena adesione al contenuto della bolla pontificia:

Rigetto medesimamente e riprovo i falsi principi che in quelle occulte combriccole con nefanda disinvoltura vi si professano. E del pari condanno come contrari alla Religione Cattolica tutti i riti, e il parlar piccante e satirico di cotesta Società, che ultimamente V.S. con Apostolica lettera ha condannato per tutto. E nient'altro m'impegno a credere, se no che quanto ci propone a credere la Santa Chiesa di Roma centro e sede di verità invincibile per ogni assalto¹²³⁴.

A conferma della volontà di prendere le distanze in modo completo dal proprio passato, Arcucci non si limitava a rinnegare la *Rimostranza*, ma chiamava in causa anche l'*Indirizzo al Principe Reggente*, nel tentativo di portare a compimento il proprio percorso di espiazione. In questo caso, dichiarava che, pur essendo stato pubblicato a suo nome, l'*Indirizzo* non era stato da lui né scritto né approvato, motivo per cui lo condannava integralmente. Una sconfessione così tardiva dell'autorialità di un testo di tale rilievo solleva tuttavia dubbi sulla veridicità delle sue affermazioni. Appare più verosimile un'altra spiegazione. L'*Indirizzo al Reggente* risultava più compromettente della *Rimostranza*, poiché quest'ultima, pur potendo apparire retrospettivamente problematica sul piano dell'ortodossia dottrinale, soprattutto dopo la pubblicazione della *Ecclesiam a Jesu*, poteva essere più facilmente giustificata come un errore di valutazione frutto di un traviamiento momentaneo. Poteva insomma essere interpretata come lo smarrimento di una «pecorella» che ritrovava infine la retta via. Soprattutto, non conteneva alcuna contestazione diretta nei confronti del Pontefice¹²³⁵. L'*Indirizzo*, invece, sollevava questioni di ben altra portata. Rivolgendosi al reggente con la richiesta di intervenire in ambito spirituale attraverso argomentazioni di carattere giurisdizionale, il testo esprimeva un dissenso esplicito nei confronti della gerarchia ecclesiastica, mettendo in discussione l'autorità dei vescovi e, in ultima analisi, lo stesso esercizio del potere pontificio nel Regno delle Due Sicilie in materia sacramentale.

A differenza della precedente, l'altra *Supplica* redatta da Arcucci, questa volta indirizzata al re Ferdinando I, non reca una datazione precisa¹²³⁶. Nel testo si fa riferimento alla richiesta di perdono rivolta al pontefice, il che consente di collocare con certezza la stesura della seconda *Supplica* in un

¹²³⁴ Ivi, p. 6.

¹²³⁵ Ivi, p. 9.

¹²³⁶ G. Arcucci, *Supplica del sacerdote Gennaro Arcucci*, cit.

momento successivo al 9 marzo 1822. Entrambi i testi furono poi pubblicati nel supplemento n. 89 del «Giornale del Regno delle Due Sicilie» del 15 aprile dello stesso anno, il che implica che la redazione e la stampa della *Supplica* indirizzata al re siano necessariamente antecedenti a questa data. Arcucci presentava le due lettere come parte di un unico percorso di pentimento, insistendo sulla loro complementarità. Tuttavia, risultava evidente la priorità, anche simbolica oltre che cronologica, attribuita alla sottomissione al Papa. La *Supplica* al re si presentava in forma più concisa e meno articolata rispetto a quella rivolta al pontefice. Era interamente costruita sul riconoscimento di aver violato il dovere di obbedienza nei confronti del sovrano, violazione che coincideva con l'ingresso nella carboneria. L'affiliazione a quella società veniva così equiparata a un atto di ribellione contro il potere legittimo, in linea con la sua recente qualificazione giuridica e morale. Il percorso di ritrattazione intrapreso da Arcucci, espresso nelle due suppliche, non passò inosservato. Entrambe furono elogiate nel commento in appendice al supplemento del giornale, dove il redattore auspicava che potessero servire da esempio per chiunque avesse deciso di pentirsi delle proprie azioni compiute durante il nonimestre costituzionale. Il redattore del «Giornale del Regno delle Due Sicilie», con una punta di malizia, si disse persino incerto che la firma G. A., apposta in calce all'*Indirizzo al reggente*, appartenesse davvero ad Arcucci. Una posizione ben diversa fu invece assunta dal generale Pietro Colletta, che nei suoi *Scritti* condannò senza mezzi termini il comportamento di coloro che, già fautori delle idee liberali, si erano poi riciclati come zelanti persecutori degli ex compagni. Tra questi includeva anche Arcucci, indicandolo come esempio emblematico di chi, pur di ottenere il perdono e riacquistare fiducia, non esitava a rinnegare il passato e denunciare gli altri compromessi. Così scriveva: «Il dotto canonico Arcucci, caldo scrittore a pro di carboneria quando ella era felice, ora da fuggiasco scrive in istampa lettere latine al pontefice, altre volgari al re; dimostrando sé iniquo, malvagia la setta poco fa santificata, implorando perdoni: e l'ottiene»¹²³⁷.

Il canonico Arcucci, colpito dalle critiche e dalle accuse che circolavano sul suo conto, ritenne necessario prendere la parola in prima persona. Lo fece con un nuovo scritto, intitolato *Riflessioni*, concepito come risposta diretta alle insinuazioni sul suo passato compromesso con la carboneria e sulle suppliche pubblicate nei mesi precedenti¹²³⁸. In quel testo, Arcucci cercava di difendere e giustificare il proprio percorso di pentimento, esprimendo una profonda autocritica e riaffermando la sua fedeltà alla Chiesa e al Papa. Apriva affermando che l'uomo, attraverso l'uso della ragione, può generare sia il bene sia il male, e che, scegliendo il male, finisce per degradarsi moralmente. Tale principio, a suo avviso,

¹²³⁷ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Tomo II, Tipografia Elvetica, Capolago, 1834, p. 472.

¹²³⁸ G. Arcucci, *Riflessioni del sacerdot. d. Gennaro Arcucci canonico della collegiata di s. Giovanni maggiore di Napoli in confutazione della rimostranza della società de' carbonari al sommo pontefice Pio 7. de' 20 settembre 1820 e dell'indirizzo a s.a.r. il principe ereditario stampato ne' principi dell'anno 1821*, Napoli, 1822

valeva anche per gli scritti e per i libri: quelli malvagi potevano corrompere l'animo e la mente. In questa prospettiva, riconosceva nella *Rimostranza* e nell'*Indirizzo al reggente* due esempi dei suoi errori passati, che si impegnava pubblicamente a correggere. Rivendicava il proprio impegno nel ritrattare pubblicamente gli errori passati, motivando la stesura del nuovo scritto come risposta a un dovere morale: «Un sacro dovere, oltre ai sentimenti da me espressi nella mia supplica al Santo Padre, mi ha chiamato volenteroso a questo più che tenue lavoro»¹²³⁹. Riteneva infatti che fosse indispensabile resistere all'errore e non lasciarlo circolare indisturbato, poiché il silenzio avrebbe potuto equivalere a un'approvazione implicita. Nel ribadire la propria adesione alla Chiesa, Arcucci si soffermava sulla centralità del papato, riconoscendone l'autorità come fondamento stesso dell'unità ecclesiale. Ricordava come il Romano Pontefice, per volontà divina, detenesse un primato non solo d'onore ma di giurisdizione reale, che legittimava il suo governo su tutta la Chiesa fin dalle origini del cristianesimo: «il primato di onore e di vera giurisdizione che ha il Romano Pontefice per divina istituzione nella Chiesa universale gli dà il diritto di governarla, siccome l'ha governata sin dall'origine del cristianesimo»¹²⁴⁰. Su queste basi, Arcucci giungeva a riconoscere che proprio quel primato conferiva al Pontefice la responsabilità di difendere la fede da ogni insidia, tanto più urgente nel caso della carboneria, da lui ormai percepita come un pericolo per la religione e per la moralità pubblica. La condanna della setta appariva dunque come un atto necessario di governo spirituale, poiché, come scriveva, «il buon Pastore ha l'obbligo di allontanare il pascolo nocivo del gregge», affermazione che confermava la piena adesione alle decisioni della Chiesa e la volontà di prendere le distanze da ogni deviazione dottrinale¹²⁴¹.

Nel tentativo di dare piena prova della sua riconciliazione, Arcucci richiamava infine le più recenti lettere apostoliche, in cui la Chiesa condannava la carboneria come fenomeno universale di deviazione. A partire da esse, ribadiva che «colui che resiste a questa Potestà per ciò che riguarda la Religione, resiste alla Potestà di Dio», segnando così il culmine della propria abiura e la riaffermata fedeltà al Papa e alla Chiesa¹²⁴². A suggello della sua ritrattazione, Arcucci evocava l'autorità di san Bernardo, sottolineando l'impossibilità di opporsi legittimamente al primato pontificio in materia di fede. Solo attraverso l'umiltà, ribadiva, si poteva accedere alla grazia divina e recuperare il senso dell'obbedienza cristiana, richiamando le parole della Scrittura: «il Signore dà la sua grazia agli umili, e i mansueti conseguiranno la sua eredità»¹²⁴³. Con queste parole, Arcucci cercava di sanare le contraddizioni della propria condotta, riconducendo ogni forma di autorità, sia spirituale sia temporale,

¹²³⁹ Ivi, p. 2.

¹²⁴⁰ Ivi, p. 4.

¹²⁴¹ Ivi, p. 8.

¹²⁴² Ivi, p. 9.

¹²⁴³ Ivi, p. 10.

a un'unica origine divina: «chi si ribella al Principe si ribella a Dio, poiché ogni potestà viene da Dio stesso»¹²⁴⁴. Le *Riflessioni*, così, non si limitarono a rispondere alle accuse, ma cercarono di riorganizzare l'intero ordine dei suoi pensieri passati, sottomettendo l'esperienza rivoluzionaria a una lettura penitenziale e riaffermando con forza la sua piena adesione alla Chiesa cattolica e alla monarchia legittima.

8. Mariano Englen, suddito esemplare o carbonaro?

Sin dal suo insediamento, la Commissione di Polizia Generale fu occupata in un caso di difficile risoluzione riguardante Mariano Englen di Roccella Jonica, ex ispettore della guardia doganale al Piliero, una delle sei direzioni generali doganali della capitale, presso l'attuale Via Cristoforo Colombo nel quartiere Porto. Gli ispettori di polizia dei diversi quartieri napoletani a cui furono affidate indagini indipendenti rispetto al coinvolgimento dell'imputato alla rivoluzione e nella carboneria arrivarono a conclusioni del tutto opposte, appoggiandosi su prove e testimonianze in contraddizione fra di loro¹²⁴⁵.

Mariano Englen fu arrestato il 2 maggio 1821 con un provvedimento di polizia a carattere precauzionale, in quanto sospettato di appartenenza alla carboneria e di complicità nei moti rivoluzionari. Tuttavia, fu solo verso la fine dell'anno che si diede avvio a un'inchiesta formale sul suo conto, affidata in modo indipendente a diversi ispettori di polizia, ciascuno operante in un distinto quartiere della capitale. Il primo a trasmettere un rapporto alla Commissione fu Nicola Mostracchi, il 10 dicembre 1821. Nel suo rapporto mise subito in luce quello che si sarebbe rivelato un elemento ricorrente lungo l'intera istruttoria: la compresenza di «voci varie e contraddittorie», che rendevano incerta ogni valutazione sul conto di Englen¹²⁴⁶. Mostracchi segnalava così l'esistenza di due schieramenti contrapposti. Da un lato, coloro che sostenevano che Englen fosse «persona sommamente inclinata alle idee costituzionali del nonimestre» e che avesse effettivamente preso parte sia alla rivoluzione sia all'«intrigo settario», fino al punto da essere inviato in Calabria con il compito di «imprimere alla rivoluzione un movimento più decisivo». Dall'altro, invece, si collocavano quanti lo descrivevano come «alieno dalla mania infezione costituzionale o settaria», facendo leva sul legame di protezione e favore che Englen avrebbe intrattenuto con il ministro de' Medici. Secondo questi ultimi, proprio quel rapporto avrebbe generato invidie e risentimenti tra i suoi subordinati, i quali si sarebbero poi coalizzati per tramare un complotto contro di lui.

¹²⁴⁴ Ivi, pp. 12-13.

¹²⁴⁵ Il grosso fascicolo riguardante le indagini su Mariano Englen sono in, ASNa, MdPg, Sn, b. 199 II.

¹²⁴⁶ Ivi, f. II, lettera di Nicola Mostracchi ai Commissari di Polizia, 10 dicembre 1821, s.n.

Di fronte alle forti contraddizioni emerse dalle testimonianze raccolte, Mostracchi ritenne insufficiente il materiale fin lì ottenuto e decise di proseguire le indagini per «approfondire fermamente la verità». Non intendeva infatti accontentarsi di voci che giudicava inquinate da «spirito di parte» e messe in circolazione da persone animate da interessi o animosità personali. Innanzitutto, osservò che quanti accusavano Mariano Englen evitavano sistematicamente di menzionare il suo legame di clientela con de' Medici, preferendo invece insistere sull'amicizia che lo legava a Florestano Pepe e sul vincolo di parentela con il barone Giuseppe Nanni. Essendo il primo fratello del generale Guglielmo Pepe, e il secondo nominato dal reggente Francesco il 7 luglio 1820 come intermediario tra la corona e l'armata costituzionale ad Avellino¹²⁴⁷ nonché successivamente membro del Consiglio di Pubblica Sicurezza presieduto da Pasquale Borelli con decreto del 20 luglio¹²⁴⁸, gli accusatori di Englen ne deducevano che egli fosse stato a conoscenza delle operazioni rivoluzionarie fin dall'inizio. Mostracchi giudicava irrilevante, ai fini dell'indagine, il legame di parentela tra Nanni ed Englen, sostenendo che fosse semmai una prova a discarico il fatto che lo stesso Nanni avesse chiesto la rimozione di Englen dal suo incarico alla dogana del Piliero, considerandolo «pericoloso al sistema costituzionale». Un elemento centrale nell'intera vicenda fu il riferimento, da parte di Mostracchi, a una presunta lettera inviata da Nanni a Englen nell'agosto 1820, nella quale si delineava «un progetto sanguinario contro diversi illustri soggetti attaccati a S.M.». La lettera, tuttavia, era stata riconosciuta come falsa da una perizia condotta dalla polizia, e lo stesso Mostracchi la interpretava non come indizio di colpevolezza, bensì come ulteriore conferma di un'azione orchestrata ad arte dai detrattori di Englen per comprometterne la posizione. La lettera cui faceva riferimento Mostracchi, datata 23 luglio 1820, era indirizzata non a Mariano, bensì a suo fratello Giovan Vittorio Englen (Roccella Jonica, 27 marzo 1780 – Napoli, 1848), giurista di riconosciuto prestigio. Laureatosi in *utroque iure* a Napoli nel 1803, Giovan Vittorio aveva già preso parte alle riforme penali dell'epoca napoleonica tra il 1808 e il 1809. Dal 1815 al 1819 aveva operato presso il Ministero di Grazia e Giustizia, collaborando attivamente al riassetto della legislazione del Regno delle Due Sicilie e alla stesura del nuovo Codice, in un momento cruciale di transizione normativa post-

¹²⁴⁷ B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli entrante il luglio del 1820*, Napoli, p. 92. La lettera del reggente è riportata in G. Pepe, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli, nel 1820 e nel 1821*, Parigi, 1822, pp. 96-97: «Signor Generale, La risoluzione presa dal Re, mio Augusto Genitore, di accettare la Costituzione, come ha chiaramente manifestato col suo decreto della data di oggi, ci rende tutti uniti, e ci spinge tutti a travagliare alla grande opera della rigenerazione politica della nostra Nazione. [...] La maggior parte degli articoli che mi avete proposti nella vostra memoria, sono stati già preveduti dal mio Augusto Genitore, come avrete avuto luogo di scorgere. Di alcuni altri desidererei certe modificazioni, suggerite dall'interesse pubblico, e dagli stessi principi costituzionali. Vi mando perciò due Commissari di mia fiducia, il Cavaliere Beneventani e il *Barone Nanni* con tutte le facoltà, per poter concludere con voi questo affare» [corsivo mio].

¹²⁴⁸ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», 20 luglio 1820.

napoleonica. In questo ambito, collaborò strettamente con Francesco Canofari, segretario della Commissione Generale di Polizia¹²⁴⁹. La lettera, ritenuta falsa da una perizia della polizia, fu rinvenuta dalla Commissione di Polizia Generale all'interno della documentazione appartenuta all'ex-ministro Canosa, la cui attendibilità era già stata più volte messa in discussione. Proprio la provenienza dal carteggio dell'ex-ministro, unita al contenuto esplicitamente accusatorio e privo di riscontri concreti, spinse Mostracchi a considerarla parte di un tentativo deliberato di screditare Mariano Englen. Il testo della missiva, che recava come mittente il Barone Nanni ed era indirizzata a Giovan Vittorio Englen, affermava:

Mio Caro D. Gio. Vittorio, disposi eseguirsi quanto abbiamo deliberato ieri sera per la distruzione dei perfidi Sangro, Cirilli, Miranda, Fratelli Pontana, i due Sivo, Versace, e gli altri pochi imbecilli disturbatori e fa bene avvertire e stare attenti alla quiete con quella condotta che esige la politica che Mariano dirige. Majorana andrò carcerato, o morto. Scrivo dalla casa del nostro General Pepe, attendo suoi riscontri e ti abbraccio per sempre. Il vostro cugino G. Barone. Nanni, 23 luglio 1820¹²⁵⁰.

La finalità della lettera falsificata era quella di coinvolgere direttamente i fratelli Englen e Giuseppe Nanni in un presunto piano di eliminazione fisica di personaggi legati alla monarchia, tra cui il Duca di Sangro, ciambellano di Ferdinando I, e altri funzionari di minore rilievo. Tra questi spiccava il nome di Francesco Majorana, controllore delle dogane, ovvero proprio colui che, secondo l'ispettore Mostracchi, avrebbe promosso la campagna di denigrazione e le «persecuzioni» ai danni di Mariano Englen. Dalle informazioni raccolte, Majorana risultava effettivamente affiliato alla carboneria, ma avrebbe sfruttato tale appartenenza per colpire i suoi rivali interni all'amministrazione. A detta di Mostracchi, il suo obiettivo era scalzare Englen dalla carica di ispettore doganale, e per riuscirci non esitò a strumentalizzare le reti settarie, facendo circolare pubblicamente accuse infamanti. Insieme ai suoi collaboratori, «affisse in tutti gli angoli delle strade cartelli infamanti in chi [Englen] veniva chiamato nemico del nuovo ordine costituzionale e si chiedeva la sua destituzione dalla carica».

Dopo l'intervento delle truppe austriache e il ristabilimento dell'autorità monarchica, Francesco Majorana non rinunciò alle sue manovre contro Englen. Anzi, mutando strategia, lo accusò di essere stato un sostenitore della rivoluzione costituzionale. Trovò appoggio in altri rivali interni

¹²⁴⁹ R. de Lorenzo, *Englen, Giovan Vittorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol 42, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1993, url: [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-vittorio-englen_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-vittorio-englen_(Dizionario-Biografico)/) ; F. von Lobstein, *Giovan Vittorio Englen giurista calabrese (1780-1848)*, in « Archivio Storico per la Calabria e per la Lucania », XXXII/2, 1964, pp. 277-280.

¹²⁵⁰ ASNa, MdPg, Sn, b. 199 II, f. II, s.n.

all'amministrazione, i quali, scriveva l'ispettore Mostracchi, «per diverse ragioni cospirarono per lo stesso oggetto e con carte anonime, con clamori e con carte false accumularono una massa di sospetti e indizi», generando tale confusione da convincere gli agenti di polizia ad arrestare Englen sulla base di prove prive di fondamento. Lo stesso imputato, nella memoria difensiva presentata alla Commissione, descrisse in questi termini l'operazione di diffamazione ordita ai suoi danni:

Scampato il ricorrente da tante persecuzioni e tante insidie, credeva finalmente di avere riacquistata la sua pace dopo l'ingresso delle armi tedesche. Ma i suoi nemici non lo avevano perdonato: altri vedeva in lui un ostacolo sempre presente alle frodi, ed alla brama di fare una fortuna; altri lo riguardava come un impedimento alla sperata promozione. Si unirono perciò e pensarono di avvalersi di quei momenti di congiunzione per perderlo. [...] Allora furono foggiate denunce false, e si ottenne l'arresto del ricorrente nei principi di maggio, tempo in cui si agiva con la più cieca precipitanza, ed in cui i buoni tutti erano abbandonati all'ira dei malvagi. Ed ecco come un onesto impiegato perseguitato durante la costituzione, e destituito per incostituzionalismo, viene poi, cessato quel sistema, perseguitato ancora con più ferezza, ed arrestato per costituzionalismo. [...] Per la prima proposizione di essere cioè Englen un costituzionale, cosa abbiamo in sostegno? Denunce anonime, voci vaghe, detti contraddittori di persone interessate a mentire; supposti fatti, che, se anche sussistessero, non potrebbero formare un carico; parole, avvenimenti che non hanno lasciato tracce, e che perciò si prestano alla calunnia; finalmente carte criminose riconosciute false e con una formale perizia. Per l'opposta proposizione poi, cioè l'essere stato Englen avverso al sistema costituzionale, esistono i seguenti fatti: le persecuzioni sofferte in tempo della costituzione; le scritture di quel tempo che ci sono rimaste ove Englen viene distinto come incostituzionale¹²⁵¹.

In linea con l'orientamento accusatorio assunto da una parte dell'amministrazione, anche Canosa si era espresso a favore della detenzione di Englen. Dopo aver esaminato le poche e parziali informazioni raccolte durante il suo breve ministero, non esitò a trarre una conclusione netta, liquidando la questione con una nota di poche parole: «resti in prigione»¹²⁵². Tra le informazioni raccolte durante il ministero di Canosa, figuravano anche elementi che, nel contesto dell'antagonismo tra Englen e Majorana, ribaltavano la prospettiva accusatoria: era infatti quest'ultimo a risultare, in alcune testimonianze, come il perseguitato per via delle sue posizioni filoborboniche e apertamente realiste¹²⁵³.

Tutte le vociferazioni convergevano nell'indicare Englen come attivamente impegnato durante l'intero nonimestre costituzionale. Secondo quanto riportato, si sarebbe affiliato alla carboneria

¹²⁵¹ Ivi, Memoria difensiva di Mariano Englen, s.d., s.n.

¹²⁵² Ivi, f. III, s.n.

¹²⁵³ Ibid.

nell'agosto del 1820, ricevendo l'incarico di fondare una nuova vendita, che egli effettivamente istituì il mese successivo in un locale situato presso Via San Bartolomeo, dandole il nome *I Segnaci di Fabio*. Secondo alcune testimonianze, Englen si sarebbe recato presso la Chiesa di Santa Maria del Carmine Maggiore il 19 settembre per assistere alla benedizione della bandiera costituzionale e di quelle delle vendite carbonare, portando con sé la propria per farla benedire. Tuttavia, Mostracchi respinse tali affermazioni, ritenendole infondate. A suo avviso, esse erano smentite dalle dichiarazioni di «persone probe e indifferenti», le quali confermarono che Englen era rimasto regolarmente in servizio al Piliero e non aveva preso parte alla cerimonia. Un'altra voce, anch'essa attribuita all'ambiente ostile che circondava Englen, sosteneva che egli si fosse recato in Calabria negli ultimi mesi della Costituzione «all'oggetto di far partire i legionari» contro le truppe austriache e «per promuovere la carboneria». Secondo queste voci, Englen avrebbe ricevuto l'incarico direttamente dal marchese Giuseppe de Turrís, figura centrale dell'amministrazione borbonica. Nominato nel 1814 Direttore generale dei dazi indiretti, de Turrís mantenne tale incarico anche sotto il ministero di de' Medici, che gli affidò inoltre la supervisione della Direzione generale delle monete e della lotteria¹²⁵⁴. Il suo nome è ricordato in particolare per aver introdotto nel Regno delle Due Sicilie alcune tra le più avanzate innovazioni nel campo della tipografia¹²⁵⁵. Mostracchi segnalò alla Commissione che anche questa nuova accusa si fondava su un documento falso: si trattava, specificò, di una «carta carbonica» contenente i presunti ordini impartiti dal marchese de Turrís. Come la precedente lettera attribuita a Giuseppe Nanni, anche questo documento recante la firma contraffatta di de Turrís era stato rinvenuto tra le carte lasciate dall'ex ministro Canosa. A differenza di quanto sostenuto da Mostracchi, tuttavia, non si trattava di una lettera, ma di un verbale apocrifo di una seduta carbonica, redatto con l'intento di comprometterne la posizione. Il verbale apocrifo, privo di data e redatto in stile settario, evocava una presunta seduta svoltasi nell'abitazione del marchese de Turrís, definita nel testo come «perfettamente al coerto, lungi lo sguardo Pagano», durante la quale egli avrebbe riferito agli altri affiliati di aver «spedito in Calabria il B[uon] C[ugino] Englen Mariano sotto il colore delle dogane a solo motivo di promuovere la carboneria in Messina, Reggio e nel Distretto di Gerace»¹²⁵⁶.

Mostracchi concluse il proprio rapporto escludendo qualsiasi fondamento alle accuse mosse contro Englen, il quale, a suo dire, si era sempre distinto per correttezza e scrupolo nell'adempimento dei propri doveri. «Insomma — scriveva — le persone più probe e sensate riconoscono in Englen una

¹²⁵⁴ *Marchese Giuseppe de Turrís*, in *Atti del Reale istituto di incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, Vol. VII, Tipografia del Ministero di Stato degli affari interni Reale albergo de' poveri, Napoli, 1847, pp. 427-435.

¹²⁵⁵ *L'usciera maggiore della Amministrazione generale dei Dazii indiretti al rispettabile editore dell'opera sulla introduzione de' libri stranieri*, Napoli, [1836].

¹²⁵⁶ ASNa, MdPg, Sn, b. 199 II, f. II, s.n.

vittima dell'invidia, della calunnia e dell'avidità non soddisfatta»¹²⁵⁷. Mostracchi avvalorava così l'ipotesi che l'incriminazione per affiliazione settaria mossa contro Englen dai suoi accusatori e accolta all'epoca dal ministro Canosa fosse stata costruita in modo pretestuoso, con l'obiettivo di trarre vantaggi personali attraverso il suo arresto e la sua detenzione.

Di tutt'altro parere fu l'ispettore di polizia Giovanni Mancinelli, che si dichiarò certo dell'appartenenza di Mariano Englen alla vendita carbonara detta *I Seguaci di Fabio*. A differenza delle testimonianze raccolte da Mostracchi, però, localizzava la sede della società non presso Via San Bartolomeo, bensì nel quartiere Montecalvario. Mancinelli aggiungeva inoltre che già il 7 luglio Englen si era presentato al Piliero «armato di schioppo a due canne, stilo, pistole a cartocciera», con l'intenzione di obbligare i suoi subordinati a «esser pronti per la difesa della Patria», ovvero a imbracciare le armi in sostegno del nuovo ordine costituzionale. L'ispettore Mancinelli commentava infatti che «la di lui condotta dimostrata nel tempo del delirio Costituzionale fu quella dell'uomo il più deciso democratico». A sostegno della sua ricostruzione, riferiva inoltre che alcuni individui avevano visto Englen frequentare sia Guglielmo Pepe che l'abate Minichini. Queste persone, pur rifiutandosi di firmare delle deposizioni scritte, si dichiararono disponibili a testimoniare di persona davanti alla Commissione Generale. Tra loro figuravano ispettori e impiegati della dogana del Piliero, cioè colleghi e subordinati dello stesso Englen¹²⁵⁸. Il 25 gennaio 1822, la Commissione Generale di Polizia avviò gli interrogatori di tutti i soggetti indicati come testimoni, raccogliendo da ciascuno dichiarazioni sostanzialmente analoghe, se non perfettamente coincidenti¹²⁵⁹. Rispetto a quanto già riferito all'ispettore Mancinelli, i testimoni aggiunsero due elementi ulteriori: innanzitutto, che a partire dal 7 luglio Englen, oltre a portare con sé delle armi, avrebbe indossato sei distintivi massonici, obbligando al contempo tutto il personale doganale a rimuovere la coccarda rossa borbonica dall'uniforme; in secondo luogo, che nel settembre 1820, dopo aver fatto benedire la bandiera carbonara, l'avrebbe esposta sul balcone della propria stanza, da cui si sarebbe affacciato proclamando che bisognava combattere «i tedeschi e gli inimici della patria». Da tali gesti, tutti i testimoni concludevano che Englen si fosse mostrato «chiaro e perfetto inimico del suo legittimo sovrano»¹²⁶⁰.

L'ispettore di polizia che raccolse il maggior numero di informazioni e che si dimostrò il più fermo sostenitore della colpevolezza di Mariano Englen fu Luigi Astuto. Nelle sue relazioni, lo definiva senza esitazione «ladro e despota del Piliero», affermando con assoluta certezza che fosse affiliato alla

¹²⁵⁷ Ivi, lettera di Nicola Mostracchi ai Commissari di Polizia, 10 dicembre 1821, s.n.

¹²⁵⁸ Ivi, Lettera di Giovanni Mancinelli ai Commissari di Polizia, 8 gennaio 1822, s.n.

¹²⁵⁹ Essi erano Raffaele Bracati, Francesco Lopez, Camillo Bondio, Pasquale Lopez, Domenico Miceli, Aniello Cavato de Sivo, Ferdinando Fiore, Pasquale di Silva, Giuseppe Castiglione, Gabriele Lenti, Pasquale Morabito.

¹²⁶⁰ Interrogatori in ASNa, MdPg, Sn, b. 199 II, f. I, s.n.

carboneria già dal 1812 e che fosse stato l'istitutore della vendita intitolata *I Seguaci di Fabio*, aperta ad aderenti «di ogni ceto», ma composta in prevalenza da impiegati doganali¹²⁶¹. La convinzione di Luigi Astuto non lasciava spazio ad alcuna esitazione. In una lettera indirizzata alla Commissione generale di Polizia, l'ispettore ribadiva con fermezza le sue accuse, presentandole come frutto di fonti certe e riservate:

Dietro *sincere, riservate e sicure* notizie di Polizia, posso *assicurare* la Commissione Generale, che Mariano Englen, non solo è un antico Settario, ma nello sviluppo dell'ultima rivoluzione dei nove mesi, si manifestò un accesissimo Carbonaro, essendo in un'attiva corrispondenza con i noti Pepe, e Barone Nanni. *Li fatti sono noti*, che lo dimostrano attaccato al sistema liberale, e contrario alla Monarchia. *Chiara* è la sua immoralità, li profitti e li ladronecci nella carica lo han fatto divenire ricco, anzi maspoderoso. *Fu sempre un miscredente* in modo che stando un giorno per divertimento in Campagna, per ludibrio, e scherno buttava delle pallucce di terra ad una Immagine della Beatissima Vergine, accompagnando quest'atto scellerato con delle risa¹²⁶².

A sostenere tali conclusioni concorrevano anche le numerose testimonianze che Astuto raccolse nel corso di quasi un mese, dall'11 febbraio al 5 marzo, e che egli ritenne sufficienti a confermare in modo definitivo l'identità settaria e l'atteggiamento sovversivo di Englen. Gli impiegati doganali interrogati da Astuto confermarono in larga parte quanto già emerso nelle deposizioni raccolte da Mancinelli e dalla Commissione. Tuttavia, a differenza dei precedenti, insistettero su un aspetto che fino a quel momento era stato solo sfiorato e trattato come elemento marginale, ma che può essere considerato centrale nella definizione della figura di Englen: il carattere apertamente «dispotico» esercitato nei confronti dei suoi sottoposti¹²⁶³. Alle testimonianze raccolte, l'ispettore Astuto allegò anche una breve biografia redatta su carta sciolta, priva di intestazione e di firma. Secondo quanto indicato in un altro foglietto allegato, si sarebbe trattato di una copia delle presunte «carte che riguardavano i delitti dei due Englen», documenti che un gruppo di trafugatori avrebbe sottratto dall'archivio di Canosa per conto di Giovan Vittorio, in cambio della somma di 1400 ducati. Le scarse informazioni non permettono di stabilire con certezza come Astuto sia riuscito a ottenere copia di quel documento, né se Canosa abbia avuto un ruolo nel suo recupero. Resta il fatto che la sua autenticità risulta dubbia, considerando che le informazioni in esso contenute, relative alla presunta attività in favore della rivoluzione e della carboneria di Mariano Englen, coincidono pienamente con le testimonianze a

¹²⁶¹ Ivi, f. II, lettera di Luigi Astuto alla Commissione generale di Polizia, 9 gennaio 1822, s.n.

¹²⁶² Ivi, lettera di Luigi Astuto a Francesco Canofari, 25 febbraio 1822, s.n. [corsivo mio]

¹²⁶³ Gli impiegati interrogati furono Ignazio Tucci, Ferdinando Migliore, Nicola Montefusco, Nicola Capassino, Raffaele Carione, Carlo Tucci, Gaspere de Sinno.

lui ostili senza alcuna rimozione né aggiunta, se non una retrodatazione della sua ostilità antiborbonica al 1806, come se si volesse adattare il suo profilo biografico alle scansioni cronologiche del conflitto politico interno al regno e dimostrare il suo antagonismo *ab initio*¹²⁶⁴.

In contrasto con quanto emerso dagli interrogatori condotti da Astuto, due superiori di Mariano Englen fornirono testimonianze di segno opposto. Filippo Maria Selvaggi, controllore di dogana, dichiarò di non aver mai visto alcuna bandiera costituzionale esposta dal balcone della sua abitazione al Piliero. Inoltre, riferì di aver discusso di politica con Englen durante il nonimestre costituzionale e di averne ricavato l'impressione di un atteggiamento chiaramente ostile alla Costituzione. Proprio per questo giudicava inattendibili le voci che lo dipingevano come un attivo sostenitore del sistema rivoluzionario¹²⁶⁵. Anche Domenico Polpi, visitatore della Gran Dogana, si espresse con decisione in favore di Englen. A suo giudizio, questi si era sempre comportato «in vantaggio dei reali interessi», mostrando fedeltà al sovrano anche nei momenti più critici. Come prova concreta di tale condotta, Polpi richiamava le ripetute ostilità subite da Englen durante il nonimestre costituzionale: secondo la sua testimonianza, egli fu costantemente preso di mira dai cosiddetti carbonari, che arrivarono persino a tentare un'irruzione armata nel posto doganale del Piliero, venendo però fermati dallo stesso Englen. In netta opposizione al ritratto fornito dall'ispettore Mancinelli, Polpi sosteneva che Englen non avesse affatto messo il proprio braccio, né quello dei suoi subordinati, al servizio della causa costituzionale. Al contrario, la sua azione armata sarebbe stata finalizzata a difendere l'ordine politico e sociale, minacciato

¹²⁶⁴ ASNa, MdPg, Sn, b. 199 II, f. II: «Mariano Englen nel 1806 con molta mossa garantito dai francesi, andava contro i realisti e proteggeva tutti quelli che uccidevano uno attaccato alla causa del Re. Commise in quell'Epoca un'infinità di prepotenze, ed abusi, e con tali meriti fu impiegato nei Dazi Indiretti, durante l'occupazione militare fu sempre l'inimico dichiarato di ciò che era Borbonico. Rimesso per la clemenza del Sovrano, nel suo ritorno, al suo intrigo che anzi promosso al grado di Ispettore del Piliero, non vi furono abusi di potere, persecuzioni ed altro che il detto Englen non commettesse. Insulti ai negozianti, ed ai suoi compagni, bastonate ai suoi subordinati, ed indecenze di ogni sorte lo resero a tutti odioso. [...] Prima e dopo la Rivoluzione del 6 luglio 1820 in Casa di Englen si tenevano tutti i conciliaboli, con suo cugino Giuseppe Nanni il quale fu spedito varie volte in Monteforte dal loro amico e confidente Guglielmo Pepe ex Generale. [...] Mariano Englen armato di Giberna, di fucile e pistole e molti altri carbonari armati si recò nella Chiesa del Carmine per benedire il drappello carbonaro dietro d'aver fatta una concione, d'unità con l'Alessandrelli e i suoi seguaci nel largo. Ritornati all'ispezione del Piliero situò il drappello nel balcone ed Alessandrelli disse da là sopra, intanto, molte parole sediziose a favore di Englen, quasiché per provare che Englen aveva fatto la rivoluzione. [...] Combinatosi poi col suddetto Pepe andò sotto finta di una ispezione in Calabria, ad oggetto di Colà fare aumentare vieppiù la rivoluzione ed unendosi a quei carbonari mettersi d'accordo con le operazioni di Pepe».

¹²⁶⁵ Ivi, Verbale dell'interrogatorio di Luigi Astuto a Filippo Maria Selvaggi, 5 marzo 1822, s.n.

dall'attivismo dei carbonari. Questi ultimi, secondo Polpi, avevano tentato di impossessarsi delle armi custodite nel deposito del Piliero, che si trovava sotto la responsabilità e la vigilanza di Englen¹²⁶⁶.

L'ultimo ispettore di polizia a trasmettere alla Commissione l'esito delle proprie indagini fu Luigi Salvatore, il quale, analogamente a Mostracchi, segnalò da subito la vaghezza e la scarsa consistenza delle voci circolanti contro Englen. Per questo motivo, decise di rivolgersi a due figure ritenute affidabili: il parroco della chiesa di Santa Maria ad Ogni Bene dei Sette Dolori e il direttore della Gran Dogana, Giovanni Pietro Versace. Entrambi gli assicurarono che «il signor Mariano Englen nei principi, e nel prosieguo della rivoluzione del nonimestre, fu costantemente regolare e alieno dalle turbolenze di quei tempi». Confermarono inoltre che Englen avrebbe difeso il deposito di armi del Piliero da un tentativo di assalto da parte dei carbonari. Da quel momento in poi, Englen sarebbe stato oggetto dell'ostilità dei carbonari, che lo ritenevano coinvolto in una presunta «controrivoluzione» orchestrata con il sostegno del ministro de' Medici per rovesciare il regime costituzionale. Anche su questo punto, le testimonianze raccolte da Salvatore si distinguevano nettamente da quelle più ostili: fornivano infatti una versione diametralmente opposta sia sulla vicenda della bandiera sia su quella della coccarda rossa borbonica. Il parroco e Versace confermarono che una bandiera fu effettivamente esposta dal balcone del Piliero, ma non da Englen. Fu anzi lui stesso a rimuoverla con disprezzo, gettandola in un angolo della stanza e pronunciando parole di biasimo verso coloro che avevano favorito quelle pratiche. Quanto alla coccarda, i due testimoni affermarono che furono i soldati della forza doganale a sostituire quella rossa borbonica con la coccarda tricolore della carboneria – azzurro, rosso e nero – e aggiunsero che il rifiuto della prima fu manifestato pubblicamente con un gesto di aperta ostilità: venne tagliata con una sciabola, a dimostrazione che la sostituzione non fu affatto un atto improvvisato, ma un'azione deliberata e carica di significato politico. A ulteriore conferma della lealtà di Englen alla dinastia borbonica, Salvatore riferì alla Commissione che egli aveva accolto nella propria abitazione il colonnello Gregorio Trentacapilli, celebre per aver arrestato Murat a Pizzo e decorato più volte per il suo servizio, in quanto perseguitato dai carbonari. La veridicità di questo episodio fu confermata dallo stesso Trentacapilli in una lettera indirizzata alla Commissione, rafforzando così l'immagine di Englen come uomo fedele al sovrano e vittima di accuse strumentali¹²⁶⁷. In conclusione, Salvatore chiarì che il viaggio di Englen in Calabria

¹²⁶⁶ Scarsi sono i riferimenti a questo episodio, un breve accenno si trova in C. De Nicola, *Diario napoletano*, cit., p. 185.

¹²⁶⁷ ASNa, MdPg, Sn, b. 199 II, f. II, lettera di Gregorio Trentacapilli alla Commissione generale di Polizia, 6 luglio 1822, s.n.: «Certifico sul mio onore e coscienza qualmente in tempo della rivoluzione costituzionale, essendo io stato chiamato in Napoli per via di Telegrafo, dal Pizzo luogo di mio destino, fui detenuto nel Castello di Capua, con sentinella a vista, per circa due mesi e quindi fui richiamato in Napoli a presentarmi dal Generale Carrascosa dal quale mi fu ordinato di partire sollecitamente per Siracusa in qualità di Tenente di Re, avvertendomi di non comparire per Napoli, e senza uniforme, ma di tenermi celato ed occulto in casa di qualche

non era affatto riconducibile a una missione settaria, bensì rispondeva a un incarico ufficiale di ispezione doganale. Tale incarico, sottolineava, gli era stato affidato proprio per allontanarlo da Napoli, dove era oggetto di continue vessazioni da parte dei carbonari, e per garantirne la sicurezza. La decisione di inviarlo in missione, aggiungeva, era stata presa dai suoi superiori, che «lo avevano sempre stimato» e intendevano così tutelarlo¹²⁶⁸.

A fronte della mole di informazioni raccolte, spesso tra loro contraddittorie e difficili da conciliare, la Commissione generale di Polizia ritenne opportuno non pronunciarsi direttamente sul caso. Il 7 settembre 1822 trasmise quindi l'intero incartamento alla Commissione di scrutinio della Polizia, demandandole il compito di valutare il materiale e trarne le opportune conclusioni. Quest'ultima assolse all'incarico mettendo a confronto quanto emerso sul conto di Englen e trasmise il fascicolo al ministro del ricostituito Ministero di Polizia generale, maresciallo Giuseppe Clary, che ne riferì nel Consiglio dei ministri del 23 settembre¹²⁶⁹. Nel riferire al Consiglio dei ministri, il maresciallo Clary riconobbe il lavoro svolto dalla ormai soppressa Commissione generale di Polizia, ma osservò che i risultati delle indagini non potevano considerarsi pienamente soddisfacenti. Per questo motivo furono nuovamente convocati alcuni «impiegati doganali», dei quali non vennero specificati i nomi, e da tali audizioni Clary trasse la convinzione che le accuse a carico del detenuto Mariano Englen fossero fondate. Come dichiarò nel suo rapporto: «è quindi mio credere da stabilirsi per indubitato che le

persona di somma mia fiducia, e di non andare in locanda, poiché si era scoperto passavo pericolo della vita, essendo io fieramente perseguitato dai carbonari, che volevano il mio estermio ed andavano in traccia di me. Gli stessi avvertimenti mi furono dati da S.M. il Principe Ereditario, con dimmi bada a non farti conoscere, mentre tu sai che io ti ho fatto tutto questo. Volendo io perciò evitare l'assassinio, che mi si era preparato risolsi di andare in casa dei fratelli Giovanni e Mariano Englen perché conoscevo da più tempo la loro indole, i di loro sentimenti di attaccamento a S.M. di fatti medesimi mi diedero asilo, e soccorso tenendomi celato in loro casa per più giorni col loro proprio pericolo, finché mi provvidero di un imbarco e mi accompagnarono sino alla barca. Durante la mia permanenza in loro casa, i discorsi dai suddetti fratelli Englen con me erano di attaccamento a S.M. e di animo contro quelli che cercano la rivoluzione [...] in questa occasione seppi da loro e dai domestici che in una notte del mese di luglio era stata la loro casa assalita da una comitiva di carbonari e si erano salutati miracolosamente e che particolarmente Mariano poco mancò che non venisse arrestato. In seguito, essendo venuto esso Mariano in Calabria per la visita della dogana dimorò nel Pizzo, ed in Tropea nella casa di mio detto germano e mio nipote, ove i suoi discorsi sono stati sempre di avversione al sistema di quel tempo e di attaccamento a S.M., anzi al mio ritorno di Siracusa seppi anche da detti mio fratello e nipote che mentre Mariano dimorava in Calabria, si diceva in quei luoghi che era stato processato in Napoli, come persona sospetta al Governo costituzionale».

¹²⁶⁸ Ivi, lettera di Luigi Salvatore alla Commissione generale di Polizia, 15 marzo 1822, s.n.

¹²⁶⁹ Decreto reale del 5 giugno 1822, in *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1822, p. 320.

imputazioni dedotte a carico di Englen presentino l'aspetto della verità e che egli meriti di essere sottoposto a misure di vigore»¹²⁷⁰. Con il parere favorevole del re Ferdinando, e sulla base del giudizio espresso dal ministro Clary, fu infine decretata per Mariano Englen la condanna all'esilio. Lasciata Napoli, si diresse a Roma¹²⁷¹.

Durante la seduta del Consiglio dei ministri non fu fatta alcuna menzione alle carte falsificate rinvenute tra la documentazione trasmessa da Canosa, in particolare alla presunta lettera attribuita a Giuseppe Nanni e al falso verbale di una seduta carbonara firmato con il nome di Giuseppe de Turreis. Il silenzio su questi elementi appare tanto più rilevante se si considera che il principale sospettato della falsificazione, Francesco Majorana, era già stato condannato il 24 agosto 1822 alla relegazione sull'isola di Ponza per misura di polizia. A sua volta, Giuseppe Basile de Luna era stato condannato all'esilio in seguito a un'indagine avviata dopo l'arresto congiunto di entrambi, avvenuto il 3 giugno dello stesso anno, per aver redatto due documenti manoscritti, conosciuti come «pezzi di fornello», contenenti la falsa firma di Giuseppe de Turreis¹²⁷². La misura dell'esilio non fu giustificata unicamente dall'episodio di falsificazione, ma si fondava sulla valutazione della pericolosità politica che la loro permanenza nel regno avrebbe potuto comportare. A motivare tale giudizio contribuì in modo determinante la compromettente biografia politica di entrambi. In particolare, dalle indagini emerse che Francesco Majorana aveva partecipato attivamente al brigantaggio nelle Calabrie durante i primi anni dell'occupazione francese. Arrestato per tale attività e condotto a Messina, fu liberato dopo alcuni mesi, riuscendo a rientrare sul continente, dove iniziò a collaborare come spia al servizio del generale Charles Antoine Manhès. Dopo la restaurazione del regime borbonico, Majorana fu nominato controllore dei dazi indiretti «per suoi creduti meriti», ma non disponiamo di informazioni precise né sulle ragioni di questo riconoscimento, né su chi ne sostenne la candidatura. Il suo passaggio dal governo francese alla nuova amministrazione resta tuttora poco chiaro, tanto che non si può escludere l'ipotesi di un suo collegamento con ambienti filoborbonici già durante la prigionia in Sicilia. A partire da luglio 1820, tuttavia, Majorana «spiegò un energico carattere di rivoluzionario» e si pose a capo di una vendita carbonara intitolata *Alto Silenzio o Morte*. Si distinse per le strade di Napoli pronunciando discorsi accesi contro la famiglia reale. In linea con il profilo delineato da alcuni ispettori coinvolti nel caso Englen, e in particolare da Nicola Mostracchi, fu segnalato che, una volta ristabilito l'ordine nel regno, Majorana, descritto come un «uomo cattivo in tutti i tempi», si dedicò a denunciare persone oneste, vantandosene

¹²⁷⁰ ASNa, MdPg, Sn, b. 199 II, f. III Consiglio dei ministri del 23 settembre 1822.

¹²⁷¹ ASNa, MdPg, Sn, 52.

¹²⁷² ASNa, MdPg, Sn, b. 201 I, f. 284, Relazione di Nicola Intonti, Flaminio Baratelli, Francesco Canofari a Ferdinando I, 3 giugno 1822, s.n.

apertamente nei caffè della città¹²⁷³. La Commissione Generale di Polizia, per il tramite del prefetto di Napoli Nicola Intonti, optò per una soluzione amministrativa immediata del caso, ritenendo che «sottoporre i due imputati a un giudizio formale sarebbe stato lungo, soggetto a cavilli e intrighi, e il risultato inefficace». Alla decisione di infliggere a Francesco Majorana la relegazione presso l'isola di Ponza, poi commutata in esilio, e l'esilio a Giuseppe Basile de Luna, bastarono come giustificazione il rapporto relativo alla falsificazione dei documenti, accompagnato dalle informazioni generiche riguardanti le loro qualità politiche e morali, nonché la loro abituale condotta di vita¹²⁷⁴. Nel tentativo di evitare i «cavilli» della giustizia ordinaria e accelerare la conclusione del procedimento, i vertici della Commissione di Polizia rinunciarono a disporre ulteriori indagini autonome, determinando un evidente paradosso: Englen e Majorana vennero entrambi condannati sulla base di elementi d'accusa tra loro inconciliabili. Se, infatti, Majorana avesse realmente falsificato la firma di de Turrís, sarebbe venuto meno l'unico elemento concreto a sostegno dell'imputazione contro Englen; al contrario, se quella firma fosse stata autentica, l'accusa principale nei confronti di Majorana avrebbe perso ogni fondamento. Il 22 dicembre 1822, da Marsiglia, Majorana inviò una supplica nella quale chiedeva di poter far ritorno nei territori del regno. Nella lettera, tentò di difendersi dalle accuse richiamando antichi rancori personali, sostenendo che già «da epoca remota influenti nemici han sempre tramato la sua ruina per odio di famiglia». Affermò inoltre che «sei denunce anonime furono presentate al Principe di Canosa, mentre negli ultimi tempi regolava il Ministero di Polizia, e questi conoscendo la manifesta impostura non volle dar loro corso», a dimostrazione, secondo lui, della pretestuosità delle accuse che ne avevano motivato l'esilio¹²⁷⁵. Con queste parole Majorana ammetteva implicitamente di aver goduto della protezione personale di Canosa, dimostrando di essere a conoscenza delle denunce che lo riguardavano, un fatto confermato dalla loro assenza negli atti istruiti dalla Commissione Generale di Polizia. Va inoltre rilevato che le indagini sul suo conto presero avvio solo dopo l'istituzione della nuova Commissione, mentre il fascicolo a carico di Englen risultava già aperto dall'aprile 1821. I pochi elementi disponibili non permettono di giungere a conclusioni definitive; tuttavia, appare verosimile che, venuta meno la copertura assicurata dal breve ministero canosiano, Majorana sia divenuto oggetto d'indagine con l'intento preciso di allontanarlo prima dalla capitale, attraverso la misura della relegazione, e successivamente dal regno, mediante la condanna all'esilio.

¹²⁷³ Ibid.

¹²⁷⁴ Ibid.

¹²⁷⁵ Ivi, supplica di Francesco Majorana al re Ferdinando I, 30 dicembre 1822, s.n. [corsivo mio]

Settimo Capitolo.

Gli stati nominativi: sorvegliare, classificare, governare il dissenso (1821–1828)

Introduzione. Gli stati nominativi: genesi, sviluppi e contraddizioni.

Nel biennio successivo alla rivoluzione del 1820-21, le autorità borboniche avviarono una delle più ampie operazioni di schedatura politica dell'Italia preunitaria: la compilazione degli «stati nominativi». A partire dall'estate del 1821, centinaia di funzionari e agenti di polizia furono incaricati di raccogliere informazioni su migliaia di presunti oppositori, in un processo che, pur attenuandosi dopo il 1828, avrebbe lasciato una traccia duratura negli archivi fino al 1848. L'iniziativa, impostata da Flaminio Baratelli come applicazione concreta delle proposte contenute nel suo *Progetto*, non fu da lui direttamente coordinata nella lunga fase di realizzazione, ma ne rifletté pienamente l'impianto. Essa non si limitò alla raccolta di dati, poiché contribuì a ridisegnare le percezioni del dissenso e le reti di lealtà nella società meridionale, facendo della burocrazia un efficace strumento di governo politico. L'introduzione di questi dispositivi di sorveglianza non rispondeva soltanto all'intento di reprimere con la forza, ma anche alla necessità di ristabilire l'ordine e di smobilitare gli oppositori, che in molti casi erano ancora armati, rafforzando nel contempo il controllo centrale sull'operato della polizia. Concepite secondo un processo di identificazione, registrazione e classificazione sempre più articolato, le schede consentivano di mappare la dislocazione territoriale e temporale dei sospetti e di trasformare l'informazione in uno strumento di prevenzione. L'esperienza degli «stati nominativi» mostra come le agenzie di sicurezza del Regno non si affidassero soltanto alla coercizione, ma costruissero un apparato amministrativo capace di anticipare e neutralizzare i rischi prima che si manifestassero in forme visibili di dissenso.

Le ricerche più recenti mettono in luce come la reazione del regime borbonico non si limitasse al ricorso alla forza, ma si traducesse anche in una modernizzazione degli apparati amministrativi e in un perfezionamento delle tecniche di raccolta e gestione delle informazioni, in linea con l'emergere di una nuova cultura europea della sicurezza¹²⁷⁶. Questa nuova cultura della sicurezza trovò espressione nel programma politico promosso dai rappresentanti austriaci a Napoli, tra i quali si distinse Flaminio

¹²⁷⁶ L. Di Fiore, *Il «pubblico nemico» e il controllo poliziesco. La svolta del 1820-21, in Sfida al Congresso di Vienna*, cit., pp. 169-182.

Baratelli. Quest'ultimo si impegnò a favorire una stabilizzazione dell'ordine pubblico attraverso strumenti amministrativi e di sorveglianza, mirando a evitare il ricorso al conflitto aperto e allo scontro armato, le cui conseguenze apparivano incerte e potenzialmente destabilizzanti. Temendo che si ripetessero le violenze che avevano segnato la repressione del 1799, Metternich, come è stato già analizzato nel capitolo precedente, promosse un approccio orientato alla pacificazione e al dialogo tra Stato e società, favorendo misure di compromesso e conciliazione piuttosto che una repressione esclusivamente coercitiva¹²⁷⁷.

Gli stati nominativi rappresentano un prisma attraverso cui è possibile cogliere quattro processi convergenti. In primo luogo, essi evidenziano come gli strumenti di identificazione, registrazione e classificazione fossero funzionali a un progetto di controllo centrato prevalentemente sulla prevenzione, piuttosto che sulla repressione. Il sistema di classificazione e registrazione adottato non si configurò come semplice effetto della crescente centralizzazione e statalizzazione del potere politico, né come naturale esito del perfezionamento amministrativo. Fu invece concepito, su impulso austriaco, quale strumento di pressione volto a orientare il programma post-rivoluzionario verso soluzioni alternative rispetto alla repressione arbitraria. Il dissidio che ne scaturì tra le componenti più intransigenti del governo napoletano e la cancelleria austriaca non si riduceva a un confronto sulle procedure amministrative, ma rifletteva il più ampio progetto egemonico perseguito dall'Impero austriaco¹²⁷⁸. Il progetto egemonico austriaco mirava a salvaguardare l'equilibrio geopolitico policentrico, fondato su un sistema di sovranità multiple delineatosi a partire dal 1814 in contrapposizione al modello imperial-napoleonico¹²⁷⁹. All'interno di questo sistema, il Regno delle Due Sicilie era considerato una potenza di secondo piano, ma comunque dotata di un certo rilievo. La sua instabilità rappresentava una potenziale minaccia non solo per l'equilibrio continentale, ma soprattutto per quello della penisola italiana, area sulla quale si esercitava una forma di controllo asburgico, sia in maniera diretta che indiretta. In terzo luogo, desidero sottolineare come gli stati nominativi, inizialmente concepiti per identificare una precisa categoria di individui compromessi politicamente secondo criteri specifici, abbiano subito nel corso del triennio 1825-1828 una trasformazione significativa. Questo cambiamento si manifestò con l'estensione della schedatura a un numero maggiore di individui sotto sorveglianza, ed era strettamente legato a un mutamento nella rappresentazione del pericolo costituito dalle società segrete. Queste vennero percepite come sempre più numerose e affollate, diffuse nel territorio del regno e coinvolte in reti transazionali.

¹²⁷⁷ G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento*, cit., pp. 14-15.

¹²⁷⁸ F. A. Stengel, *Securitization as Discursive (Re)Articulation: Explaining the Relative Effectiveness of Threat Construction*, in «New Political Science», 41/2, 2019, pp. 294-312.

¹²⁷⁹ M. Meriggi, *Il ritorno della varietà. Gli scenari ambivalenti dell'Italia post-napoleonica*, in *L'esperienza napoleonica in Italia: un bilancio storiografico*, a cura di S. Levati, Franco Angeli, Milano, 2023, pp. 11-22.

Nel corso del triennio 1825-1828, gli stati nominativi, originariamente concepiti per identificare una ristretta categoria di individui politicamente compromessi secondo criteri specifici, furono oggetto di una profonda trasformazione. La schedatura venne progressivamente estesa a un numero sempre maggiore di persone sotto sorveglianza, riflettendo un cambiamento nella percezione del pericolo rappresentato dalle società segrete, ormai considerate realtà ramificate, diffuse capillarmente nel regno e inserite in articolate reti transnazionali. In ultimo, la compilazione degli stati nominativi riflette il tentativo di distinguere le figure degli oppositori politici e dei carbonari dalle più vaghe rappresentazioni del «sottobosco sociale», centrale nella costruzione delle «classi pericolose» che aveva orientato le politiche securitarie della prima Restaurazione (1815-1820). Sebbene la connessione tra opposizione politica, criminalità e brigantaggio continuasse a essere percepita come una fonte di rischio per la stabilità e l'ordine pubblico, la rivoluzione costituzionale rese prioritario l'obiettivo di individuare e smantellare le associazioni clandestine dell'arcipelago carbonaro. L'esperienza di politicizzazione di massa, con la conseguente fuoriuscita dei carbonari dalla clandestinità, consentì di acquisire conoscenze più dettagliate sul funzionamento, sulla composizione sociale e sulle pratiche di affiliazione delle società segrete, tornate nuovamente nell'ombra a partire dalla primavera del 1821, riaccendendo le preoccupazioni delle autorità negli anni successivi. Le difficoltà incontrate nella compilazione degli stati nominativi rivelano l'insufficiente coordinamento tra centro e periferia, il divario tra aspettative e risultati, e le tensioni prodotte dal mutamento delle priorità politiche. Questi documenti rappresentano così il prodotto incompleto, frammentario e disomogeneo di un complesso processo di mediazioni, compromessi e ripensamenti.

1. L'esperimento di identificazione

Accanto all'attivazione di strumenti di sorveglianza come gli stati nominativi, la stagione della restaurazione fu caratterizzata anche da un'intensa produzione documentaria e memorialistica, funzionale alla costruzione di un sapere politico sulle sette e sulle forme del dissenso. Tali scritture, tra cui rapporti di polizia, memorie, inchieste e relazioni ufficiali, contribuirono non solo a mappare le reti della cospirazione, ma anche a definire categorie interpretative che avrebbero orientato le politiche di controllo e repressione per tutto il periodo post-rivoluzionario. La produzione di testi da parte di soggetti non direttamente investiti di autorità governativa, ma comunque profondamente coinvolti nelle dinamiche di sicurezza e controllo, sia per incarico ufficioso sia per affinità ideologica, costituì uno degli strumenti attraverso cui il sistema post-rivoluzionario cercò di elaborare un nuovo lessico del pericolo. L'esperienza della rivoluzione napoletana, maturata in un contesto di profonde trasformazioni sociali e politiche, segnò non solo il rinnovamento dei meccanismi di classificazione e registrazione, ma anche

un'evoluzione nei modelli discorsivi adottati per interpretare e descrivere il fenomeno settario. In quegli anni i codici narrativi si trasformarono, facendo dell'orizzonte settario un nuovo e centrale oggetto di confronto, divenuto chiave interpretativa indispensabile per cogliere le tensioni politiche e le trasformazioni culturali del periodo. L'analisi di questi modelli discorsivi permette di mettere in luce le strategie attraverso cui gli immaginari sulla carboneria furono ripensati, autonomizzandosi dalle rappresentazioni concernenti i briganti fino ad assumere una connotazione più distintamente politica, ineludibile dopo l'esperienza rivoluzionaria.

L'attenzione si concentra ora su alcuni manufatti testuali attraverso cui due attori di secondo livello¹²⁸⁰ cercarono di influenzare l'opinione pubblica e le scelte del governo in materia di associazionismo politico nella prima fase della restaurazione. Questi testi contribuirono a plasmare, in modo originale, temi, problemi e stereotipi sulle "sette", destinati a circolare ampiamente sia dentro che fuori i circuiti istituzionali¹²⁸¹. La redazione di cronache, memorie e rapporti sulle società segrete, nella stagione successiva alla restaurazione, divenne uno dei principali strumenti attraverso cui gli attori istituzionali intervenivano nel dibattito pubblico sulla cospirazione e sul fenomeno rivoluzionario. Questi testi, comprendenti cronache, progetti, appelli e memorie, non si limitavano a individuare le cause e gli effetti dei tumulti, ma si proponevano anche di avanzare soluzioni pratiche per garantire sicurezza e ordine pubblico, suggerendo nuove misure o mettendo in luce i limiti di quelle già adottate. Un simile coinvolgimento aveva dunque una duplice valenza: da un lato descrittiva, dall'altro propositiva. Questo universo testuale eterogeneo dimostra come le politiche di polizia vadano comprese alla luce anche del contributo di attori esterni agli apparati di sicurezza, capaci di influenzare le strategie securitarie attraverso la loro produzione letteraria e documentaria.

Come parte del più ampio tentativo di cancellare ogni traccia dell'esperienza costituzionale, le università furono chiuse «per agevolare il disinganno dei giovani sedotti da dottrine infauste», e la validità delle lauree conseguite nello stesso arco temporale fu sospesa¹²⁸². Emanuele Taddei, direttore del «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie», fu destituito dal suo incarico perché il re non gli perdonò il sostegno esplicito alla costituzione manifestato sulle colonne del giornale. Nei mesi successivi, Taddei aveva accolto con favore l'arrivo delle truppe austriache e si era espresso in termini positivi sulla restaurazione. Tuttavia, il repentino mutamento di orientamento, interpretato da molti come una scelta opportunistica, alimentò un sospetto destinato a durare nei confronti della sua figura,

¹²⁸⁰ «Second-tier actors» nella proposta di M. Abbenhuis, *Beyond 'Great Men' and Treaty Terms, Terms: New Histories of 1815*, in «Contemporanea» 25/ 4, 2022, pp. 627-634.

¹²⁸¹ L. Nagy, *D'une terreur à l'autre. Théories du complot et nostalgie d'Empire 1815-1816: Nostalgie de l'Empire et théories du complot*, Vendémiaire, Paris, 2012.

¹²⁸² G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 238.

compromettendone definitivamente la posizione pubblica¹²⁸³. Lo stesso Taddei, probabilmente nel tentativo di consolidare in modo definitivo le proprie credenziali legittimiste e di prendere le distanze dal passato costituzionale, compose nel 1821 un *Cenno sulle cagioni della rivoluzione del 1820*. Il testo, non datato ma certamente successivo al mese di luglio, si colloca in un momento in cui l'autore cercava di ricollocarsi all'interno del nuovo ordine politico, adottando un linguaggio controrivoluzionario intransigente. In esso traspare la volontà di offrire una lettura retrospettiva degli eventi che, più che spiegare le cause della rivoluzione, mirava a discreditarne i protagonisti e a riaffermare la legittimità del potere restaurato¹²⁸⁴. Il *Cenno* era dedicato al Principe di Canosa, all'indomani della sua estromissione dal ministero di Polizia¹²⁸⁵. Il fatto che Taddei precisi di aver redatto il *Cenno* in un momento anteriore, ma di averlo trasmesso a Canosa solo dopo la sua estromissione dal ministero di Polizia, lascia trasparire il tentativo di non apparire come un semplice adulatore. Rinviare la consegna del testo a quando il destinatario era ormai privo di potere effettivo rivela una cautela intenzionale, forse dettata dall'esigenza di preservare la propria credibilità e di evitare sospetti di opportunismo. Al tempo stesso, la dedica esprime un riconoscimento sostanziale della figura di Canosa, proiettandolo come riferimento politico e ideale. Non si trattava solo di un gesto di deferenza personale, ma di una forma di alleanza intellettuale e strategica, fondata su un terreno comune: una critica profonda alle istituzioni esistenti e una lettura condivisa delle dinamiche politiche della transizione. In questo quadro, Canosa emergeva come un interlocutore privilegiato, depositario di una visione in cui Taddei si riconosceva pienamente.

Il *Cenno* si apriva con un'osservazione che evidenziava la consonanza con l'interpretazione di Canosa: Taddei vi affermava che la defezione del battaglione Borbone di Nola, nel luglio 1820, era stata a lungo «apparecchiata in seno alla pace e all'ombra della fiducia»¹²⁸⁶, allo scopo di avvalorare la tesi secondo cui i numerosi avvertimenti e le continue denunce di un pericolo imminente erano stati colpevolmente ignorati, suscitando persino il disprezzo verso coloro che avevano dimostrato maggiore scrupolo in tal senso. Taddei rafforzava la propria lettura attraverso un lessico apertamente polemico, denunciando la continuità sovversiva che, a suo avviso, legava i moti del 1820 alle esperienze precedenti. Gli «inquieti speculatori di rivoluzioni» che avevano cominciato ad agire sin dal 1799 – scriveva – si erano celati sotto diverse maschere: realisti, liberali, murattisti. Ma al di là delle apparenze, tutti erano accomunati dalla medesima aspirazione «alle stragi, alle rapine, al sangue, all'universale

¹²⁸³ P-M. Delpu, *Taddei, Emanuele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 94, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2019.

¹²⁸⁴ ASNa, AB, b. 713, cc. 402r-437r.

¹²⁸⁵ W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, cit., p. 168.

¹²⁸⁶ ASNa, AB, b. 713, c. 7r.

sconvolgimento»¹²⁸⁷. Attraverso queste formulazioni, Taddei intendeva smascherare la dissimulazione operata da gruppi e individui che, pur assumendo denominazioni differenti, perseguivano secondo lui finalità eversive comuni. Evocava così un pericolo latente e persistente, le cui radici venivano fatte risalire al 1799, anno che nel *Cenno* e in altri suoi passaggi era presentato come l'origine storica della dissidenza antiborbonica. In questa prospettiva retrospettiva, Taddei faceva risalire la complicità tra ambienti militari e circuiti cospirativi a ben prima del 1820. Già nel periodo murattiano, secondo la sua ricostruzione, i comandanti dell'esercito, mossi da ogni passione e sentimento, incominciarono a secondare gli occulti tentativi dei carbonari, favorendo i loro disegni opportunistici. Essi stessi cercarono di trarre vantaggio dalla situazione, tentando di riunire tutte le province d'Italia sotto il dominio di Gioacchino Murat. Murat, desideroso di consolidare il suo potere, avrebbe adottato una politica di tolleranza verso i carbonari, cercando di integrare le loro forze nel proprio progetto; tuttavia, ciò portò a una confusione di alleanze e a un incremento dell'attività cospirativa. Secondo Taddei, questi sviluppi avrebbero segnato l'inizio di una fase politica di lungo periodo, che egli riteneva ancora in atto al momento della scrittura. Tale fase, delineata dalla continuità tra il sovversivismo murattiano e quello costituzionale, era segnata dall'introduzione a Napoli e nelle province di vecchi e nuovi «settari», portatori di istanze disgregatrici e legati a circuiti cospirativi ormai radicati nel tessuto sociale del regno¹²⁸⁸. Nella genealogia della sovversione tracciata da Taddei, un ruolo di primo piano spettava ai «Liberi Muratori», risorti con l'arrivo dei francesi e descritti come una «specie di oligarchia» formata da pochi eletti. Taddei vi riconosceva un tratto comune ai territori sottoposti al controllo dei napoleonidi, ovvero la tendenza a creare nuclei di sostenitori fidati attraverso logge e altri modelli organizzativi. Questa dinamica avrebbe favorito la formazione di un'élite ristretta e operante nell'ombra, che, usurpando le funzioni del potere legittimo, rese ancora più aspra la conflittualità tra fazioni¹²⁸⁹. In opposizione a questa élite massonica centralizzata nella capitale, Taddei individuava un secondo polo sovversivo, ancor più insidioso. Sosteneva infatti che, proprio in contrapposizione ai massoni filofrancesi, alcuni uomini malvagi si fossero riuniti per costituire un «potere occulto»: i carbonari, descritti come «perniciosi per i loro principi» e capaci di attrarre gli individui più ambiziosi e pericolosi del regno. A differenza della massoneria, il loro radicamento era prevalentemente provinciale e si alimentava di una rete diffusa, meno controllabile e potenzialmente più destabilizzante¹²⁹⁰. Con questo passaggio, Taddei introduceva il tema dei carbonari, rappresentati come una comunità ostile e

¹²⁸⁷ Ivi, c. 10r.

¹²⁸⁸ Ivi, p. 11.

¹²⁸⁹ G. Schettini, *La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, in «Società e Storia», 150, 2015, pp. 689-719.

¹²⁹⁰ ASNa, AB, b. 713, cc. 11r-12r.

moralmente degradata, emersa in contrapposizione ad altri gruppi occulti e cresciuta all'ombra del potere murattiano. Secondo il suo racconto, i carbonari si sarebbero inizialmente ribellati allo stesso Murat, contribuendo alla proliferazione delle «logge malariche»¹²⁹¹, luoghi di aggregazione per criminali e pregiudicati. Tuttavia, in una fase successiva, Murat li avrebbe arruolati al proprio servizio, tentando di convertire le loro energie sovversive in difesa della corona «sul suo capo vacillante»¹²⁹². Taddei ricostruiva in questi termini l'ambivalenza della politica murattiana nei confronti dei carbonari: da un lato, i tentativi di reprimerne i nuclei attivi nelle province abruzzesi¹²⁹³; dall'altro, il successivo sforzo di mobilitarli a proprio vantaggio nelle fasi finali del regno, quando la disgregazione dell'impianto imperiale sotto l'offensiva degli eserciti alleati rese necessario rafforzare il consenso interno. Da questa ricostruzione emergeva una dinamica di convergenza politica che accomunava figure eterogenee, militari, funzionari legati al passato murattiano, repubblicani e altri soggetti politicamente attivi, nella comune finalità di sovvertire l'ordine stabilito. Taddei ne traeva l'immagine di un fronte sotterraneo composto da attori diversi per origine e funzione, ma resi assimilabili in virtù della minaccia che rappresentavano per la stabilità del regno. In tal modo, le differenze tra ruoli, motivazioni e appartenenze venivano assorbite in una lettura unitaria del dissenso, da tenere sotto vigilanza permanente.

Ciò considerato, Taddei non esitava a riconoscere che le politiche persecutorie attuate da Canosa durante il suo breve mandato al ministero di Polizia (26 gennaio – 27 giugno 1816) ebbero l'effetto paradossale di rinvigorire lo «spirito di setta»¹²⁹⁴, rafforzando l'identità clandestina dei carbonari. Proprio quelle misure, secondo lui, finirono per rendere le bandiere carbonare il nuovo rifugio di molti uomini politicamente compromessi, che in esse cercarono protezione e continuità. In riferimento a una vicenda già ampiamente discussa nei capitoli precedenti, Taddei ricordava le accuse rivolte all'ex ministro, sospettato di aver arruolato uomini in squadre armate organizzate sotto il nome, ancora una volta ricorrente, di calderari: una società del «contropeso», intesa come strumento irregolare di cogestione dell'ordine pubblico e utilizzata per contrastare la diffusione del carbonarismo nel Regno. Su questo episodio, l'autore prendeva una posizione netta: la «tenebrosa politica», contrapposta a una sana «vigilanza oculata, attiva, prudente», avrebbe aggravato la crisi dello Stato, alimentando il conflitto, talora armato, tra sette realiste e rivoluzionarie, «dai più umili casolari [...] fino alla reggia». Una dinamica che, a suo avviso, contribuì ad accelerare «la fatale rivoluzione che compier si dovea sulle alture di Monteforte»¹²⁹⁵. In questo scritto, le manifestazioni di stima personale nei confronti di Canosa

¹²⁹¹ Ibid.

¹²⁹² Ivi, p. 14.

¹²⁹³ A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia*, Einaudi, Torino, 1941, pp. 362-372.

¹²⁹⁴ ASNa, AB, b. 713, cc. 22r-25r.

¹²⁹⁵ Ibid.

convivevano con una critica esplicita alle sue scelte politiche, ritenute responsabili di aver innescato uno scontro frontale e armato tra realisti e dissidenti che finì per compromettere l'ordine interno del regno. A poco valsero, secondo Taddei, le misure successive, né l'azione militare guidata dal maresciallo Richard Church riuscì a contenere il fenomeno: «i carbonari si moltiplicavano» e la politica, ormai sottratta ai circuiti della corte, «era passata [...] nelle taverne, nelle piazze, nei mercati», dove prendevano nuovo slancio progetti di stragi e rapine e dove, nello stesso momento, «cominciarono a circolare libere voci di costituzione»¹²⁹⁶. Le riflessioni di Taddei si inscrivevano così in un orizzonte culturale più ampio, condiviso da gran parte della pubblicistica controrivoluzionaria coeva, che collocava la minaccia settaria in spazi periferici e opachi: locande, taverne, boschi e caverne, luoghi topici carichi di connotazioni morali negative e associati a pratiche antisociali. In questo paesaggio simbolico, il complotto si radicava nel cuore di una società vulnerabile, alimentando l'idea di una sovversione capillare e trasversale, capace di insinuarsi tanto tra le fasce sociali basse quanto tra quelle alte. Le congreghe dei carbonari non solo facilitarono l'organizzazione della dissidenza, ma finirono per assumere, agli occhi dei loro avversari, la fisionomia di una contro-società sempre più strutturata e determinata a sovvertire l'ordine costituito. La loro esistenza consolidava l'idea di un mondo parallelo, retto da regole proprie e capace di mobilitare risorse, alleanze e linguaggi alternativi a quelli dello Stato. Taddei articolava così una geografia della minaccia in cui cospirazione politica e criminalità comune finivano per sovrapporsi, attribuiti di un'unica contro-società connotata negativamente¹²⁹⁷. Questo intreccio era il sintomo visibile di una più ampia degradazione della sfera politica, accompagnata, come osservava lo stesso Taddei, da una progressiva erosione del potere delle autorità. In filigrana si intravedeva una denuncia dei processi di democratizzazione della partecipazione politica innescati tra Sette e Ottocento, interpretati come fattori di disordine, e l'invito implicito a predisporre misure capaci di contenerne gli effetti. Il mancato intervento preventivo, secondo Taddei, aveva aperto la strada all'«ultima nostra rivoluzione», ossia quella del luglio 1820, di cui riteneva responsabili i ministri Luigi De Medici e Donato Tommasi. A suo avviso, costoro avevano preferito adulare re Ferdinando I, alimentando l'illusione che il regno fosse popolato unicamente da «sudditi buoni e riconoscenti»¹²⁹⁸, mentre nel frattempo si andava preparando una rivolta, ispirata dall'«altissimo grido» sollevato in Spagna¹²⁹⁹.

Proprio come per il *pronunciamento* spagnolo, anche nel contesto napoletano Taddei riconosceva il ruolo determinante giocato dall'esercito, in particolare dal battaglione di stanza a Nola. Tuttavia,

¹²⁹⁶ Ivi, pp. 34-35.

¹²⁹⁷ D. Kalifa, *Les lieux du crime. Topographie criminelle et imaginaire social à Paris au XIXe siècle*, in «Sociétés & Représentations», 17/1, 2004, pp. 131-150.

¹²⁹⁸ ASNa, AB, b. 713, cc. 36r-40r.

¹²⁹⁹ Ibid.

evitava di ridurre l'insurrezione ai soli giorni di luglio, che apparivano semmai come l'emersione visibile di un disegno cospirativo maturato nell'ombra e radicato nelle province: dalla Capitanata al Principato Ulteriore, dalla Basilicata fino agli Abruzzi e alle Puglie. L'intero processo, secondo Taddei, era stato orchestrato da «vecchi padri di rivoluzioni», attivi ben prima dell'esplosione del conflitto¹³⁰⁰. In questa lettura, le «congreghe dei Carbonari» assumevano il ruolo di piattaforma operativa della mobilitazione rivoluzionaria, funzionali tanto alla preparazione quanto alla realizzazione del sovvertimento. Taddei le descriveva come strutture capaci di traghettare l'azione sovversiva da una fase sotterranea e sacrale, identificata nella «segreta celebrazione dei misteri», a una dimensione pubblica e trionfante, configurata come il compimento visibile del progetto settario¹³⁰¹. Nella narrazione proposta da Taddei, la rivoluzione costituzionale, preparata nel corso di diversi anni e poi accelerata dall'impulso esercitato dal modello spagnolo, costituì per i carbonari l'occasione di abbandonare la dimensione latomica e clandestina per proiettarsi nello spazio pubblico. Questo passaggio trovò espressione nelle cerimonie, nelle feste e nelle molteplici dimostrazioni collettive che, nella sua lettura, segnarono le tappe di un piano orientato a sedurre e trascinare ampi settori della popolazione. La «turba di quei settari», così la definiva, riuscì in pochi giorni a imprimere al moto costituzionale un'accelerazione tale da estenderlo a tutti i territori continentali del regno, trasformando la visibilità pubblica in strumento di legittimazione politica¹³⁰².

Il racconto della rivoluzione assumeva nel *Cenno* una chiara funzione preventiva e, per certi versi, predittiva. Taddei vi utilizzava l'esperienza del 1820 come monito: una cronaca esemplare delle conseguenze prodotte da un «iniquo reggimento dello stato»¹³⁰³ da non ripetere. A suo avviso, una più accorta vigilanza avrebbe potuto impedire che la rivoluzione venisse anche solo concepita, o quantomeno ne avrebbe interrotto il corso sin dalle prime fasi; in tal modo, le avvisaglie lanciate da Canosa non sarebbero risultate vane né ignorate. In questa prospettiva, la figura del ministro prendeva forma come quella di una «Cassandra» moderna, lucida ma inascoltata, alla quale era spettato il compito tragico e solitario di prevedere il disastro senza riuscire a evitarlo¹³⁰⁴. Questo stesso ruolo di veggente politico fu rivendicato esplicitamente da Canosa nella prefazione alla seconda edizione dei *Piffari di montagna*, pubblicata nell'ottobre 1821. Lì dichiarava che il suo opuscolo, «scritto prima della bernesca novilunare rivoluzione di Napoli», era ormai riconosciuto come una vera e propria «profezia politica». Tale auto-investitura confermava e amplificava la costruzione, già promossa da Taddei, di un'immagine del ministro come figura solitaria, ma lungimirante, capace di leggere le dinamiche della sovversione

¹³⁰⁰ Ibid.

¹³⁰¹ Ibid.

¹³⁰² Ivi, p. 53.

¹³⁰³ Ivi, p. 63.

¹³⁰⁴ Ibid.

prima che emergessero apertamente¹³⁰⁵. A consolidare ulteriormente questa immagine di Canosa come interprete solitario e lungimirante del dissenso politico fu anche la testimonianza del marchese Filippo Malaspina, tenente colonnello e commissario generale delle truppe russe di presidio a Napoli tra il 1799 e il 1800. In una *Breve cronaca napoletana*, Malaspina scriveva che Canosa, a differenza dei suoi colleghi, «vedeva il Male» e andava «predicando la rivoluzione come è avvenuta», con anni di anticipo. Un giudizio che, retrodatando il suo intuito politico alle turbolenze di fine Settecento, contribuiva a rafforzare la rappresentazione di una figura capace di cogliere in anticipo le minacce sistemiche al regno e, almeno in una lettura retrospettiva, investita di una funzione quasi oracolare¹³⁰⁶. L'adozione di un linguaggio profetico e visionario non rappresentava soltanto una strategia retorica: dramatizzando il racconto del passato, contribuiva a legittimare l'urgenza di una risposta politica fondata su strumenti di prevenzione e controllo. Il testo di Taddei si collocava così all'interno di un più ampio sforzo di ridefinizione del rapporto tra pericolo e sicurezza, in cui la previsione del rischio costituiva la premessa necessaria per l'adozione di misure capaci di contenere e, al tempo stesso, prevenire nuove esplosioni rivoluzionarie.

In una direzione parzialmente diversa si colloca la *Memoria anticarboneria*¹³⁰⁷, redatta da autore anonimo e incentrata su un'analisi più sistematica e distaccata della setta dei carbonari. Rispetto alla dimensione autobiografica e militante del testo di Taddei, questo scritto assumeva un taglio più riflessivo e argomentativo, costruito attorno alla tradizionale griglia interpretativa delle 'fazioni'. Il pericolo rappresentato dai carbonari veniva letto, in questa prospettiva, non solo come minaccia all'ordine politico immediato, ma come fattore disgregante dell'unità del regno e della concordia civile, con una potenziale ricaduta strutturale sull'equilibrio sociale e istituzionale¹³⁰⁸. Nella *Memoria anticarboneria*, la «così denominata setta carbonaria» veniva collocata all'interno di una lunga genealogia di trame eversive, secondo una logica interpretativa fondata sulla trasformazione nella continuità. Proprio come in numerosi altri testi anticonspirativi coevi, il fenomeno non era analizzato come una novità assoluta, ma come l'ultima espressione di un progetto sovversivo di lungo corso, concepito già nel secolo precedente sotto l'influsso della «falsa filosofia». I carbonari, in questa narrazione, si sarebbero ritagliati «un luogo ben distinto» nella sequenza storica delle cospirazioni, candidandosi a portare a compimento un disegno

¹³⁰⁵ A. Capece Minutolo, *I Piffari di montagna*, cit., p. I.

¹³⁰⁶ ASNa, AB, b. 281, *Breve cronaca napoletana dal maggio 1815 sino al 24 marzo 1821 del Marchese Malaspina*. Un altro esemplare è conservato nel fondo Carte Malaspina dell'Archivio di Stato di Firenze.

¹³⁰⁷ ASNa, AB, b. 269 I, cc. 417r-430r.

¹³⁰⁸ I dibattiti sui limiti delle "fazioni" e delle "sette" come agenti di una politica produttrice di cambiamenti coinvolsero anche gli esuli. Si veda M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 149-201.

generale di destabilizzazione politica e sociale¹³⁰⁹. In questa lettura di lungo periodo, i carbonari venivano identificati come gli artefici della politicizzazione rivoluzionaria della «cabala filosofica», presentati come il prodotto più recente e insidioso di un'evoluzione interna al mondo settario. Essi rappresentavano una «specie di riforma» rispetto alle sette precedenti, da cui avrebbero ereditato principi, riti e simboli, rielaborandoli però in chiave più ingannevole. Sotto il manto di «sane teorie» apparentemente affini alla religione cattolica, tali elementi venivano occultati allo scopo di attirare e fuorviare i sudditi più ingenui, mascherando la sovversione con una retorica di apparente moralità. L'efficacia dell'operazione sovversiva era, secondo l'autore, strettamente legata alla capacità della setta di dissimulare i propri scopi attraverso un uso strumentale della religione. L'inganno si realizzava, scriveva, ponendo «frammischiati» i simboli «dell'augustissima triade» «in mezzo alle gozzoviglie le più anticristiane della setta». Un simile accostamento blasfemo suscitava l'indignazione del memorialista, come abbiamo visto anche nel caso di Ventura, e lo conduceva a interrogarsi provocatoriamente su cosa potesse distinguere tali pratiche da quelle di eretici, scismatici o musulmani, accomunati, nella sua prospettiva, a «tale delirante genia»¹³¹⁰. L'anonimo autore cercava così di svelare la natura mendace e strumentale del linguaggio religioso impiegato dai carbonari, piegato consapevolmente per «illudere i semplici» e indurli ad aderire ai loro propositi. Al centro di questi obiettivi stava la sovversione dell'altare, del trono e della morale, elementi che l'autore associava in una denuncia unitaria, volta a rivelare l'intima connessione tra ambiti solo in apparenza separati come la religione, la politica e la moralità sessuale, accomunati, nella sua visione, da un medesimo processo di degradazione orchestrato dalla setta¹³¹¹. Gestì di prossimità fisica come baci, abbracci o altri segni tattili di riconoscimento, oltre a svolgere una funzione rituale all'interno delle pratiche carbonare, venivano descritti come strumenti per «propagare il loro veleno». Tale dinamica, secondo l'autore, si articolava anche attraverso la complicità di donne incaricate di diffondere insidiosamente il messaggio settario sotto forma di seduzione, sfruttando l'attrazione sessuale per ammalare i sudditi più vulnerabili. In questa lettura, il contatto fisico diventava un veicolo simbolico e pratico di diffusione ideologica, che andava reciso per spezzare un legame con le fasce popolari della società, mai davvero saldo ma comunque ritenuto pericoloso per la sua potenziale esplosività. Bisognava, insomma, rompere (o prevenire) qualsiasi contatto e contagio. L'autore sottolineava come le cosiddette carte volanti dei settari, pur essendo state stampate e diffuse, non avessero acquisito alcuna forma di legittimità. Rimaste simbolicamente «sepolte sotto le ceneri della disapprovazione pubblica»,

¹³⁰⁹ ASNa, AB, b. 269 I.

¹³¹⁰ Ivi.

¹³¹¹ Un esempio di grande interesse rispetto alle ansie convergenti di questi ambiti è costituito dal caso degli «Hellfire Clubs» nel Regno Unito nel XVIII secolo. Cfr. E. Lord, *The Hellfire Clubs: Sex, Satanism and Secret Societies*, Yale University Press, New Haven, 2010.

esse costituivano una testimonianza del generale disprezzo nei confronti delle pratiche carbonare. Questa condizione di clandestinità si rifletteva, secondo la Memoria, tanto nella struttura organizzativa quanto nei codici interni della setta, giudicati non solo esecrabili ma anche intrinsecamente lontani da ogni principio religioso.

Nel testo, la setta dei carbonari veniva descritta come un'«idra setticipite», metafora ampiamente diffusa per la sua efficacia evocativa e interpretativa. La raffigurazione mostruosa dell'idra, dotata di molteplici teste autonome ma collegate tra loro, serviva a rappresentare un «popolo carbonaro» diffuso capillarmente sul territorio attraverso il sistema delle federazioni. Questa diffusione si concretizzava nella moltiplicazione delle vendite in tutte le province del regno, delineando un'organizzazione reticolare priva di un centro visibile di comando e, proprio per questo, tanto più minacciosa. Un popolo che, nella sua composizione eterogenea, trovava secondo l'autore un terreno di riconoscimento e coesione grazie a catechismi, travagli e codici, strumenti che fungevano da linguaggio comune e da vettore di omologazione politica, capaci di unificare aspirazioni e immaginari in apparenza disgregati¹³¹². Il valore analitico della *Memoria* si coglie appieno se considerato alla luce degli orientamenti più recenti della storiografia, che hanno interpretato la cospirazione politica non solo come realtà organizzativa, ma come costruzione discorsiva e insieme di pratiche codificate, ritualizzate e performative.¹³¹³ Tale finzione, lungi dall'essere mera invenzione, contribuì a delineare i confini di una comunità immaginata, culturalmente omogenea¹³¹⁴, attraverso la produzione, la diffusione e l'uso simbolico di dispositivi testuali eterogenei, i quali concorrevano a strutturare appartenenze, legittimazioni e gerarchie. Nell'anonimo manoscritto, il rituale di iniziazione veniva interpretato come una pratica che ricalcava in modo indebito il battesimo cristiano, mentre la distinzione tra «carbonaro», da un lato, e «pagano» o «cieco lupo», dall'altro, era presentata come uno strumento essenziale per definire i confini tra inclusione ed esclusione dalla comunità settaria. Questo tracciato veniva proposto come sacro all'interno dell'universo simbolico della setta, ma l'autore, allarmato dall'uso strumentale della terminologia religiosa, lo considerava l'espressione di un «eretico orgoglio»¹³¹⁵. A consolidare ulteriormente la tendenza a rappresentare il campo della politica come un ambito sotterraneo e minaccioso, dominato da macchinazioni oscure ordite da gruppi portatori di valori profondamente dissonanti rispetto a quelli condivisi dal corpo sociale, contribuiva anche la riflessione sul giuramento rituale. Il neocarbonaro, infatti, avrebbe giurato di custodire il segreto

¹³¹² ASNa, AB, b. 269 I.

¹³¹³ E. Fureix, *La France des larmes*.cit.; A. Petrizzo, *Appunti su rituali e politica*, in «Contemporanea» 10/1, 2007, pp. 157-168; V. Turner, *Dramas, Fields, and Metaphors. Symbolic Action in Human Society*, Cornell University Press, London, 1974.

¹³¹⁴ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

¹³¹⁵ ASNa, AB, b. 269 I.

della setta «anche con l'effusione del proprio sangue»¹³¹⁶, formula che agli occhi dell'autore testimoniava una sottomissione totale all'autorità dei superiori e un'assoluta dedizione al gruppo, in cui l'obbedienza cieca veniva elevata a fondamento identitario¹³¹⁷. La *Memoria anticarboneria*, in questo modo, forniva un'interpretazione delle sette carbonare come bande organizzate in associazioni occulte con gerarchie interne, solidarietà reciproca e rigide regole di comportamento, riplasmando un *topos* narrativo presente in romanzi, rapporti di polizia, e numerosi documenti politici tra Sette e Ottocento riguardanti l'attività di gruppi criminali sia in città che in campagna¹³¹⁸.

Come già anticipato, il riferimento all'idra assumeva una funzione che andava oltre la semplice evocazione mostruosa, poiché offriva una rappresentazione figurativa della crescente preoccupazione per la diffusione inarrestabile delle sette. In questa prospettiva si radicava, presso le polizie e l'opinione pubblica legitimista in Europa, la convinzione che le società segrete, soprattutto nel periodo post-napoleonico e ancora negli anni Venti dell'Ottocento, si fossero dilatate da Napoli verso diversi stati confinanti¹³¹⁹. A rafforzare tale percezione contribuiva l'idea che i nuovi nuclei settari si presentassero sempre più numerosi, coesi e capaci di agire in maniera solidale nella comune opposizione ai governi legittimi e all'equilibrio sancito dal Congresso di Vienna, entrambi percepiti come ostacoli da abbattere. Nei rapporti di polizia del periodo era frequente il riferimento a una «riforma della carboneria» e alla nascita di nuove e piccole società settarie, percepite come eredi dirette della carboneria e coinvolte in reti sovversive transnazionali. Dopo la fine del regime costituzionale, queste nuove formazioni venivano descritte come gruppi capaci di riorganizzarsi con altri nomi, simboli e codici, in modo da adattarsi al ritorno dell'ordine restaurato e sfuggire alla sorveglianza. Il ricorso all'idea di «anarchia», insistente nella letteratura controrivoluzionaria, non indicava solo il disordine popolare, ma evocava piuttosto una condizione caotica abilmente orchestrata da società segrete, il cui obiettivo era l'abbattimento del potere

¹³¹⁶ Ivi.

¹³¹⁷ Similmente al discorso cospirazionista incentrato sui gesuiti, per cui si veda G. Cubbit, *Conspiracism, Secrecy and Security in Restoration France: Denouncing the Jesuit Menace*, in «Historical Social Research», 38/1, 2013, pp. 107-128.

¹³¹⁸ Si vedano G. Tatasciore, *I misteri del brigante italiano: alle origini di un tipo criminale*, in «Storica», 73, 2019, pp. 13-52; Id., *Per una storia culturale del crimine. Alcuni recenti studi francesi*, in «Storica», 60, 2014, pp. 91-110. Per quanto riguarda invece il caso specifico dell'immaginario della Camorra F. Benigno, *L'imaginaire de la secte: Littérature et politique aux origines de la "camorra" (seconde moitié du XIX e siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 68/3, pp. 755-789.

¹³¹⁹ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1848, p. 418.

monarchico¹³²⁰. La propagazione di queste nuove sigle associative, spesso effimere e cangianti, rifletteva non solo l'immaginario complottista dell'epoca, ma anche la diffusione di codici riconoscibili come insegne, riti e linguaggi, che favorivano la percezione di un nemico unitario e trasversale. In tal senso, le segnalazioni di nuove congreghe e distintivi allarmavano le autorità non tanto per la loro reale consistenza organizzativa, quanto per il potere simbolico che esse condensavano: la minaccia di una sovversione continua, capace di attraversare confini e lingue, e pronta a rifiorire sotto nuove spoglie ogni volta che veniva repressa¹³²¹.

La mobilitazione lessicale e simbolica attivata contro le società segrete rivela la circolazione transnazionale di repertori retorici tra i legittimisti europei, impiegati non solo per stigmatizzare i dissidenti, ma anche per indirizzare le politiche governative verso una più rigida azione preventiva. Tali strumenti discorsivi rafforzarono l'idea di un'infiltrazione sovversiva senza confini, legittimando una crescente attenzione al controllo delle frontiere e alla cooperazione tra polizie. Si consolidava così la percezione dell'esistenza di un contro-mondo liberale, organizzato secondo forme associative illegali capaci di oltrepassare le divisioni statali. A fronte di tale minaccia, si ritenne indispensabile l'attivazione di un sistema altrettanto capillare di sorveglianza, affidato a reti di informatori, spie e collaboratori, incaricati di monitorare le connessioni internazionali e intercettare ogni tentativo di circolazione di idee, simboli e contatti ritenuti destabilizzanti¹³²². Lo stesso Metternich, all'indomani della caduta del regime costituzionale a Napoli, riconobbe nei «fuoriusciti», spesso raccolti in forme associative fluide ma persistenti, i più pericolosi veicoli di diffusione dei «germi rivoluzionari» attraverso le frontiere. A rendere particolarmente insidiosa la loro azione era la condizione precaria in cui molti di essi versavano: privi di mezzi di sostentamento, costretti all'instabilità e all'esilio, apparivano più inclini a «pescare nel torbido» pur di affermare la propria ostilità verso l'ordine legittimo. Tale vulnerabilità sociale e materiale veniva così trasformata in un ulteriore fattore di minaccia, che giustificava il rafforzamento dei dispositivi repressivi e il coordinamento internazionale per il loro contenimento¹³²³. Proprio per questo Metternich sollecitò una cooperazione più stretta tra le corti europee e in particolare tra i rispettivi apparati di polizia, nel contenimento dei dissidenti, ritenendo imprescindibile l'espulsione forzata dei

¹³²⁰ L. Guerci, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, cit.

¹³²¹ ASNa, AB, b. 278, cc. 535r-540v.

¹³²² L. Di Fiore, *Da liberali a criminali*, cit. p. 59; C. Aliprantis, *Policing Subversion in Post-Napoleonic Europe: Austria and the Greek Revolution of 1821–1830*, in «Journal of Modern European History», 21/2, 2023, pp. 251-265. L. Di Mauro, *Fratture nel contre-monde liberale: riferimenti costituzionali e società segrete tra Napoli e Spagna durante il Trienio 1820-23*, in «Società e Storia», 171/1, 2021, pp. 33-54; D. E. Emerson, *Metternich and the Political Police: Security and Subversion in the Hapsburg Monarchy (1815-1830)*, Martinus Nijhoff, Den Haag, 1968, pp. 55-99.

¹³²³ N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea*, cit., pp. 90-91.

«fuoriusciti liberali di qualsiasi nazionalità». Costoro erano considerati non solo come disgregatori dell'ordine interno dei singoli Stati, ma anche come agenti di una minaccia mobile e transnazionale, capaci di riattivare circuiti rivoluzionari in contesti differenti grazie alla loro flessibilità organizzativa e alla circolazione di idee, contatti e modelli insurrezionali¹³²⁴.

A conferma di tale percezione transnazionale del pericolo settario, la *Memoria anticarboneria* tornava a insistere sull'idea che i carbonari non costituissero una minaccia circoscritta, ma una forza eversiva su scala europea. Essi venivano dunque identificati come il nemico comune non solo della stabilità del regno delle Due Sicilie, ma dell'intero assetto politico continentale. Il loro obiettivo dichiarato, come si legge nel testo, sarebbe stato lo «sconvolgimento universale di ogni potestà esistente di qualunque forma e natura ella sia», una formula che condensava l'immagine di una setta votata al rovesciamento radicale di ogni ordine costituito, indipendentemente dalla sua configurazione specifica¹³²⁵. L'autore trovava giustificazione di questa lettura nel Protocollo finale firmato a Lubiana tra Austria, Prussia e Russia il 12 maggio 1821¹³²⁶ nel quale i sovrani alleati, «in seguito al ristabilimento dell'ordine e della pace negli Stati della Penisola italiana»¹³²⁷, si impegnavano a soffocare qualunque complotto che mettesse in pericolo la pace generale appena riconquistata attraverso un «piano di sovversione generale»¹³²⁸. Nel documento firmato dalle tre potenze, infatti, le «funeste rivoluzioni» del 1820 venivano accomunate da caratteri analoghi, animate dal medesimo spirito sovversivo e ispirate dalle stesse «false dottrine» che alimentavano le «criminoze associazioni»¹³²⁹. Queste ultime, fingendosi devote alla patria, ne avrebbero in realtà cospirato la distruzione.

In tal modo, l'autore della *Memoria* riteneva confermata, con il sigillo delle potenze vincitrici della Restaurazione, la lettura cospirazionista degli eventi politici recenti e la conseguente necessità di risposte comuni fondate su una vigilanza coordinata. Nel caso specifico del Regno delle Due Sicilie, ciò avrebbe giustificato agli occhi dell'anonimo l'intervento delle truppe austriache, incaricate non solo di reprimere il regime costituzionale, ma anche di ristabilire un ordine conforme all'equilibrio europeo. La permanenza delle truppe austriache nel regno fu dunque rappresentata come uno strumento necessario alla pacificazione del territorio. Nella cosiddetta «circolare E», allegata al protocollo del 12 maggio e

¹³²⁴ Ibid.

¹³²⁵ ASNa, AB, b. 269 I, s.n.

¹³²⁶ Nella *Memoria* è riportata la data erranea del 18 maggio.

¹³²⁷ Mächtekongresse 1818–1822, *cit.*, (Protocollo del 12 maggio e circolari allegate disponibili all'indirizzo https://maechtekongresse.acdh.oeaw.ac.at/Laibach_Prot_16.html?prs=off&plc=off&org=off&wrk=off&fullscreen=off&fs=default&ff=default&img=on).

¹³²⁸ Ibid.

¹³²⁹ Ibid.

indirizzata agli agenti austriaci e russi operanti nella penisola, si insisteva sulla necessità di affiancare ai successi militari una riorganizzazione amministrativa interna agli Stati restaurati, volta a rafforzare l'efficacia della prevenzione poliziesca e promuovere quelle riforme indispensabili a salvaguardare il futuro «dal doppio flagello delle sette e delle rivoluzioni»¹³³⁰. La circolare si chiudeva con un monito che condensava l'intero impianto precauzionale del progetto restauratore: «Solo la fermezza», vi si leggeva, «può impedire nuove esplosioni in futuro»¹³³¹. Quella stessa fermezza a cui, del resto, richiamava esplicitamente il governo l'autore della *Memoria anticarboneria*, invocando un'azione decisa contro quell'«empia lega» che aspirava alla distruzione generale e al perseguimento di una «chimerica uguaglianza», celata dietro le formule ingannevoli di «monarchie limitate, costituzioni federative, repubbliche»¹³³². In entrambi i testi esaminati, quello di Taddei e la *Memoria* anonima, la scelta di un linguaggio allarmistico e profetico rispondeva alla medesima esigenza politica: legittimare, mediante la rappresentazione del dissenso come minaccia globale, un programma di repressione e prevenzione capace di garantire la stabilità dello spazio politico restaurato.

2. *Classificare per dominare: genealogie del settarismo e gerarchie del sospetto*

Quando il Congresso di Verona era ormai imminente, la *Memoria anonima sulle sette e sullo spirito pubblico dopo la rivoluzione*¹³³³ fu trasmessa a Francesco Frilli, allora a capo della Real Segreteria, incarico che ricopriva dal 1812 e che avrebbe lasciato nel dicembre del 1822. L'ufficio, deputato alla gestione della corrispondenza di rappresentanza e delle comunicazioni straordinarie, si configurava come uno snodo essenziale per l'intermediazione tra la corte e gli altri livelli dell'amministrazione¹³³⁴. L'anonimo autore, che si definiva amico del destinatario, inviò a Frilli il proprio scritto affinché, una volta esaminato e corretto nelle sue parti più delicate, potesse essere trasmesso al re. Diversamente dal *Progetto* di Baratelli, redatto da una posizione istituzionale e indirizzato direttamente al sovrano, la *Memoria* si configurava come un contributo esterno, concepito per offrire, pur da una posizione non ufficiale, delle linee guida per una più efficace attività di sorveglianza. Alla base del ragionamento veniva posta una nuova

¹³³⁰ «Circolare E» consultato su *Mächtekongresse*, cit. (disponibile all'indirizzo https://maechtekongresse.acdh.oeaw.ac.at/Laibach_Prot_16.html?prs=off&plc=off&org=off&wrk=off&fullscreen=off&fs=default&ff=default&img=on#m.6).

¹³³¹ Ibid.

¹³³² ASNa, AB, b. 269 I, s.n.

¹³³³ ASNa, AB, b. 277.

¹³³⁴ A. Scirocco, *Ferdinando II re delle Due Sicilie. La gestione del potere*, in «Archivio Storico per le province Napoletane», CXVII, 1999, pp. 3-41

tassonomia della «setta carbonica [...]», soggetto dei nostri esami e delle nostre conclusioni»: l'autore proponeva di distinguere «l'istituzione dal corpo e il corpo dagli individui», ovvero di disarticolare la percezione del fenomeno settario nelle sue componenti funzionali, così da renderlo più intellegibile e aggredibile¹³³⁵. Con *istituzione*, l'autore intendeva l'insieme di simboli, principi e riti costitutivi della setta, ovvero quella dimensione ideale e normativa che cercava di decifrare al fine di ricostruirne le «massime infernali». Sebbene ritenuti vani, ridicoli e meritevoli di disprezzo, tali principi venivano descritti come pericolosi per la loro capacità di diffondersi all'interno del corpo sociale, secondo una logica di contaminazione simile a quella della peste in un organismo fisico. Di conseguenza, l'autore sollecitava l'adozione di una «più attiva e instancabile vigilanza» per prevenire il propagarsi del contagio settario, ricorrendo a un lessico medico che rifletteva una convinzione diffusa: la presunta vulnerabilità dei sudditi meno istruiti, ritenuti incapaci di opporre resistenza autonoma agli inganni della setta. Diverso era il concetto di *corpo*, riferito al «Popolo carbonico», definito come «uno sciame di fantasmi perduto e decomposto e disperso»: una formula che permetteva di cogliere la dimensione concreta e operativa dell'organizzazione carbonara, dotata di capacità di coordinamento e intervento, in contrapposizione alla sfera più astratta e immutabile dell'*istituzione*, intesa come insieme di principi, simboli e rituali. Come in altre fonti coeve, edite e inedite, la *Memoria* descriveva la setta come un'associazione eterogenea e priva di volto, le cui cellule, distribuite capillarmente sul territorio, operavano in forma autonoma. Tuttavia, in quanto testo a vocazione riassuntiva e orientato a suggerire principi generali di intervento, sorvolava sui concreti meccanismi di radicamento locale e sui luoghi effettivi di sociabilità e comunicazione tra le diverse vendite, aspetti che invece affioravano più nitidamente nei rapporti redatti nelle singole province. Per questa ragione l'autore invitava le autorità periferiche a condurre una «guerra di osservazioni e di stanchezza», volta a logorare progressivamente la tenuta delle reti cospirative, evitando al tempo stesso di ridurre la sorveglianza a una semplice attività repressiva e allo scioglimento meccanico delle «Unioni proibite».

La distinzione tra *istituzione* e *corpo* si articolava ulteriormente nell'analisi della dimensione individuale. L'autore sosteneva infatti che, dopo la messa al bando delle sette in forza di decreto, nessuno potesse più rivendicare lo status di carbonaro in senso pieno. Il «carattere di settario», precisava, sopravviveva unicamente come residuo memoriale di un'epoca precedente alla Restaurazione del 1821 o come identificazione operata dall'autorità. Su questa base si fondava una tassonomia dei soggetti coinvolti, articolata in sei categorie distinte secondo un criterio cronologico e intenzionale: i settari di vocazione, i settari per perfidia, i settari per effetto di circostanze, i settari per necessità, i settari per caso e i settari per speculazione¹³³⁶. Attraverso tale schema, l'autore mirava a offrire alle autorità uno

¹³³⁵ ASNa, AB, b. 277, cc. 325r-325v.

¹³³⁶ Ivì, cc. 325v-326v.

strumento interpretativo utile a distinguere le diverse tipologie di compromissione settaria, ma soprattutto a individuare con precisione gli *incorreggibili*, la sottocategoria chiave dell'intero impianto argomentativo, ritenuti gli unici ancora in grado di costituire una minaccia concreta per la stabilità politica e sociale del regno e dunque da sottoporre a rigorosa e costante sorveglianza.

Tra i settari per vocazione rientravano coloro che avevano aderito alla setta sin dal 1808, anno indicato dall'autore come data di fondazione della prima vendita nel regno. A questa categoria, numericamente esigua ma ritenuta particolarmente pericolosa, appartenevano individui descritti come «giacobini e repubblicani [...] che è quanto dire Rivoluzionari li più acri e pericolosi»: uomini privi di scrupoli morali, che celavano sotto la maschera della libertà l'esercizio di principi «esecrabili e sanguinari». I primi carbonari venivano così rappresentati come una sorta di confraternita rivoluzionaria, senza che fosse esplicitato un legame diretto con il governo franco-napoleonico, anche se l'uso del termine «giacobini» lasciava intendere un'ascendenza francese. Con un salto cronologico, venivano classificati come settari per perfidia coloro che si erano affiliati alla setta in occasione della rivoluzione del 1820, sfruttandone le dinamiche per fini personali, allo scopo di «conquistare la prima parte nel governo» e minare l'autorità del sovrano legittimo. Anche in questa categoria, il numero degli incorreggibili risultava limitato, ma l'autore insisteva sulla loro pericolosità, descrivendoli come «esseri più oscuri, miserabili e raggiratori», capaci di approfittare delle circostanze rivoluzionarie per ottenere vantaggi economici o avanzamenti di carriera, confermando così l'immagine della setta come veicolo di corruzione politica e disgregazione sociale¹³³⁷.

L'elenco proseguiva con la categoria dei settari per effetto di circostanze, identificati in quanti si erano affiliati alla setta dopo il 7 luglio 1820, spinti dalla prospettiva di ricavare piccoli vantaggi, per lo più marginali e contingenti. Secondo l'autore, tra costoro «gli incorreggibili saranno pochissimi» e, proprio per questo, si potevano considerare inoffensivi e, di conseguenza, non meritevoli di particolare attenzione da parte delle autorità. Analogo discorso veniva esteso ai settari per necessità e ai settari per caso, i quali si sarebbero avvicinati alla setta unicamente per sottrarsi a pressioni, minacce o violenze, oppure vi sarebbero stati trascinati senza una reale adesione ideologica. In questi ultimi tre casi, il carattere di pericolosità appariva dunque fortemente attenuato, suggerendo una selezione delle priorità nell'azione repressiva¹³³⁸. Infine, l'ultima classe era costituita dai settari per speculazione, descritti come la «feccia» della società: «giocatori, falsari, vagabondi, scroccatori, cabalisti e ladruncoli», individui che, in realtà, avevano una conoscenza molto superficiale della setta e dei suoi principi. La loro pericolosità non derivava tanto da una convinzione ideologica quanto dalle loro «abitudini naturali», ovvero da una

¹³³⁷ L'autore sembrava suggerire, pur senza renderlo esplicito, che si trattasse di impiegati pubblici, come si è visto sempre al centro delle preoccupazioni.

¹³³⁸ ASNa, AB, b. 277, cc. 327r-328r.

disposizione caratteriale alla trasgressione, alla frode e al disordine. Erano, secondo l'autore, elementi estranei per formazione alla vita civile, capaci di alimentare l'instabilità sociale proprio in virtù della loro inclinazione al crimine e della facilità con cui potevano farsi strumentalizzare. In tal senso, questa categoria rivelava un'inquietudine più ampia, che collegava la questione settaria al problema più generale della marginalità e del controllo dei ceti popolari ritenuti moralmente devianti¹³³⁹. Gli incorreggibili appartenenti alla categoria degli speculatori venivano identificati come uomini provenienti dai ceti popolari urbani, una massa fino ad allora anonima e dispersa, verso cui gli intendenti erano sollecitati a concentrare la propria attenzione. L'obiettivo era quello di «operare il ravvedimento» e sottrarre questi soggetti amorfi, privi di radicamento e di educazione politica, al rischio di essere nuovamente attratti da istanze rivoluzionarie¹³⁴⁰. Infatti, nella *Memoria*, i settari classificati come incorreggibili erano ritenuti i più propensi a innescare una nuova rivoluzione politica, ispirata non tanto a principi virtuosi quanto ai vizi di una «cattivissima democrazia». Tale modello veniva identificato nella Costituzione di Cadice e nei «liberali» del «partito spagnolo», assunti come emblemi di un disordine politico e morale da cui il regno avrebbe dovuto guardarsi con la massima vigilanza¹³⁴¹. In tal modo, il testo delineava una minaccia su un doppio fronte, risultante dall'alleanza tra segmenti alti e bassi della società. Si trattava tuttavia di una componente minoritaria rispetto al resto della popolazione, composta da quei sudditi considerati buoni e fedeli, sui quali la corona avrebbe potuto e dovuto fondare un nuovo principio di legittimazione e consenso. L'autore lasciava così intravedere la possibilità di instaurare un rapporto diretto tra sovrano e popolazione leale, configurando un modello che si può interpretare come una forma precoce di legittimazione di tipo populista¹³⁴². Alla luce di queste riflessioni, l'autore incoraggiava il governo a rafforzare la vigilanza sui pochi ribelli rimasti, sollecitando il coinvolgimento diretto dei sudditi in uno scambio di informazioni volto a individuare e neutralizzare, tanto dall'alto quanto dal basso, chiunque

¹³³⁹ L'autore, in questo modo, individuava segmento più pericoloso della società e di incorreggibili in uomini di infimo livello, provenienti dai bassifondi della società e solo incidentalmente associati (e associabili) alla setta carbonica, che pure si sarebbe trasformata nel corso del nonimestre costituzionale uno spazio di aggregazione da essi sfruttato, come aveva già denunciato Luigi De Medici alcuni anni prima (*Rapporto a S.M. il Re di Napoli, fatto il 17 ottobre 1815*, cit.)

¹³⁴⁰ ASNa, AB, b. 277, cc. 328v-330r.

¹³⁴¹ Questi ultimi gruppi sarebbero stati presenti non tra la gente comune, come gli agricoltori o gli industriosi artigiani, ma sparsi tra la nobiltà, gli impiegati, i militari e i letterati che erano stati eletti nel Parlamento del nonimestre.

¹³⁴² ASNa, AB, b. 277, cc. 330r-332v. Sull'uso negli spazi borbonici della categoria "populismo" per definire il tentativo di costruire un rapporto diretto e ritualizzato tra re e popolazione, con conseguente stigmatizzazione di corpi intermedi e rappresentativi si veda P. Rùjula, *Una monarchia populista?*, cit.; M. Meriggi, *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, il Mulino, Bologna, 2021.

progettasse azioni sovversive contro il sovrano e il regno. In questo modo, la minaccia rivoluzionaria veniva rappresentata come un pericolo esteso all'intero corpo sociale. Lo «spirito pubblico» che doveva essere promosso e costituito rimandava a un insieme di politiche attive, concepite per plasmare la collettività come un corpo malleabile, orientato e sorretto dal potere esecutivo. A differenza della più sfuggente nozione di «opinione pubblica», lo spirito pubblico definiva un'unità idealtipica, ordinata e disciplinata, in cui l'integrazione dei sudditi passava per un'adesione sorvegliata e condivisa ai principi del regime¹³⁴³.

Suggerimenti analoghi a quelli contenuti nella *Memoria* ricorrevano anche in un manoscritto anonimo intitolato *Della setta in generale*, privo di data ma verosimilmente riconducibile allo stesso contesto cronologico. Anche in questo testo l'attenzione era rivolta alla definizione della minaccia settaria, con l'intento di offrire strumenti utili per contrastarne la diffusione e guidare l'intervento delle autorità¹³⁴⁴. Dopo una breve digressione dedicata alle presunte origini della setta dei carbonari, che veniva inizialmente descritta come uno strumento nelle mani della Massoneria murattiana per «procacciarsi dei proseliti presso il basso popolo» e che solo in seguito si sarebbe affrancata per assumere un'autonomia operativa, l'autore si concentrava sui mezzi da adottare per contenerne l'espansione e promuoverne un lento e progressivo declino. L'obiettivo del testo, in continuità con altri simili della stagione post-1821, era quello di offrire alle autorità criteri d'intervento fondati su un'analisi del nemico ritenuta quanto più lucida e razionale possibile. Partendo da presupposti analoghi a quelli contenuti nella *Memoria* precedente, ma formulati in maniera diversa, l'autore riconosceva la compresenza, all'interno della setta, di affiliati convinti e di uomini più semplici e facilmente ingannabili, trascinati dalle promesse illusorie del linguaggio settario. Da questa distinzione scaturiva la proposta di acquisire un'«esatta conoscenza» di coloro che, nonostante le repressioni, continuavano a identificarsi con l'identità carbonara, così da poterli escludere sistematicamente da ogni incarico pubblico, alimentare intorno a loro un clima di sospetto e sottoporli a sorveglianza continua. A questo scopo, si auspicava l'impiego di «esploratori», figura non meglio precisata ma assimilabile agli osservatori itineranti preposti, nelle istituzioni post-napoleoniche, al monitoraggio costante dello «spirito pubblico» e alla prevenzione del dissenso. Parallelamente, le misure di controllo suggerite venivano accompagnate da gesti di indulgenza, definite «carezze», rivolti a quei carbonari che si mostravano più docili e disponibili ad abbandonare la setta. L'obiettivo era favorirne il reintegro nella legalità e prevenire il rischio di una «manifesta persecuzione», ritenuta controproducente sia per il mantenimento dell'ordine sia per la conquista e la stabilizzazione del consenso. In tutte queste riflessioni si coglieva una costante attenzione a definire con

¹³⁴³ M. Ozouf, *Esprit public*, in *Dictionnaire critique de la Révolution française*, a cura di F. Furet, M. Ozouf, Flammarion, Paris, 1988, pp. 711-714.

¹³⁴⁴ ASNa, AB, b. 729, s.n.

precisione le responsabilità individuali, attraverso un'opera capillare di classificazione amministrativa e di indagine sul territorio, volta a separare nettamente i soggetti pericolosi da quelli recuperabili.

Le riflessioni sul rapporto tra sicurezza e sorveglianza degli individui considerati affiliati a società segrete trovarono un'applicazione concreta nella compilazione di elenchi che raccoglievano dati anagrafici, informazioni biografiche, giudizi politici e, soprattutto, elementi utili a documentare l'eventuale appartenenza a gruppi settari. Si trattava degli «stati nominativi», concepiti per censire coloro che, in modi diversi, erano stati coinvolti nella rivoluzione costituzionale del 1820-21 o che continuavano a destare sospetti per la loro condotta. Tali strumenti amministrativi, la cui funzione è stata anticipata all'inizio del capitolo, costituirono una delle più articolate e durature pratiche di schedatura politica della Penisola prima dell'unificazione, e rappresentarono il tentativo più sistematico da parte del regno borbonico di trasformare la conoscenza individuale in mezzo di prevenzione collettiva. Esempi di elenchi e registri riconducibili a questa pratica si conservarono nelle carte di polizia, sia presso gli uffici centrali della capitale sia nelle sedi provinciali. La loro redazione si atteneva ai criteri di selezione e classificazione delineati da Flaminio Baratelli nel *Progetto* relativo alla «distinta» sopra richiamata, il cui obiettivo era fornire un quadro il più possibile preciso dei sudditi considerati più pericolosi per la stabilità del regno. In una prima fase, l'attività di sistematizzazione delle informazioni produsse documenti di tipo essenzialmente ricognitivo, spesso limitati a semplici elenchi nominativi delle vendite carbonare attive nel regno e dei rispettivi «Gran Maestri». Un esempio significativo di questa tipologia fu il *notamento* che registrava ben 230 vendite distribuite sull'intero territorio, offrendo così una rappresentazione sommaria ma efficace della capillarità attribuita all'organizzazione settaria¹³⁴⁵. Complementare a questo lavoro di identificazione del pericolo era la compilazione di liste di sudditi fedeli o ritenuti particolarmente meritevoli, da reintegrare nei loro incarichi pubblici. Anche questi elenchi rispondevano a una logica di controllo, volta non solo a delimitare le aree di rischio ma a definire e rafforzare i confini del consenso, valorizzando individui su cui ricostruire la legittimità e la stabilità del potere restaurato.

A partire dal coinvolgimento di collaboratori sia interni sia esterni all'apparato statale, le autorità poterono avvalersi di registri sempre più articolati dei sorvegliati politici, redatti sotto la responsabilità diretta di intendenti e sottintendenti. Questi strumenti, inizialmente concepiti per esigenze di controllo immediato, si trasformarono progressivamente in repertori complessi, nei quali venivano sistematicamente annotati nomi, comportamenti, affiliazioni, luoghi di riferimento, appartenenze a gruppi e considerazioni di natura morale o politica. La loro funzione andò ben oltre la semplice schedatura: essi costituirono una delle principali risorse impiegate dalle autorità per tracciare la geografia del dissenso residuo, al di là della concreta sua collocazione in spazi associativi, e per individuare con

¹³⁴⁵ ASNa, AB, b. 269 II, *Notamento dei G.M. e titoli delle V.*, cc. 98r-101v.

maggior tempestività, quindi, eventuali segnali di ricostituzione delle reti clandestine. Registrare un nome all'interno di questi elenchi significava attribuire a quel soggetto un'appartenenza presunta a un gruppo specifico, sottoponendolo a una forma di sorveglianza rafforzata e duratura. Tale atto contribuiva a costruire un'identità ridotta e schematica dell'individuo schedato, modellata secondo i criteri selettivi adottati dalle autorità. L'inclusione negli stati nominativi non si limitava, infatti, a rilevare una presenza sospetta, ma incorporava quella persona in una rappresentazione amministrativa collettiva, funzionale a circoscrivere e controllare le aree ritenute più vulnerabili al dissenso. A differenza delle statistiche criminali d'Ancien Régime, che misuravano variazioni quantitative su scala ampia, questi strumenti assolvevano anche a una funzione predittiva, volta ad anticipare la possibilità di nuovi focolai sovversivi attraverso la tracciatura capillare delle biografie politicamente compromesse¹³⁴⁶. Questi elenchi si configuravano come veri e propri strumenti di polizia, frutto delle competenze amministrative e giuridiche dello Stato e, al contempo, dispositivi produttori di identità collettive. Attraverso l'organizzazione dei dati secondo la forma della lista, si mirava a costruire un campo apparentemente omogeneo di nomi, luoghi e comportamenti, funzionale a una tassonomia politico-sociale che permettesse non solo di sorvegliare e classificare gli oppositori, ma anche di esercitare un controllo continuo sugli stessi funzionari incaricati di raccogliere, ordinare e trasmettere le informazioni. In tal modo, il sapere amministrativo si faceva strumento di governo, agendo sia in direzione verticale, verso i sudditi, sia in senso orizzontale, all'interno dell'apparato burocratico stesso. Si trattava di un'estesa operazione di schedatura che mobilitò, in forma coordinata, gli apparati polizieschi, gli uffici giudiziari e alcuni rappresentanti ecclesiastici. Sebbene non sia possibile quantificare con precisione l'ampiezza del censimento, i registri superstiti offrono un materiale di grande rilievo, poiché costituiscono compendi di informazioni stratificate nel tempo, aggiornati in più fasi, come attestano le annotazioni marginali e l'inserzione di dati provenienti da mani diverse. Si configurano dunque come depositi informativi dinamici, cresciuti per progressivo accumulo, e non come strumenti cristallizzati in un solo momento. La loro struttura interna evidenzia una tendenza alla standardizzazione, con sezioni dedicate al nome e cognome, condizione sociale, luogo di nascita, domicilio attuale, data di affiliazione alla setta, titolo della vendita carbonara di appartenenza e osservazioni conclusive. Questo schema richiama, pur su un diverso supporto documentario, le prescrizioni della carta di ricognizione del 1808, integrandole con elementi specificamente orientati alla ricostruzione della biografia politica degli individui registrati¹³⁴⁷. L'analisi dei registri mostra come le logiche di classificazione si prestassero a una notevole adattabilità,

¹³⁴⁶ A. Prosperi, *Statistiche criminali italiane d'antico regime*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 3/2, 2011, pp. 497-525.

¹³⁴⁷ L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; Ead., *Documentare il dissenso*, cit.

modulandosi secondo i differenti supporti e le esigenze amministrative che ne orientavano l'uso. Questa flessibilità non escludeva, tuttavia, l'emergere di una sostanziale uniformità nelle categorie impiegate per identificare e descrivere gli oppositori politici. Gli appellativi attribuiti ai sorvegliati, spesso ricorrenti e standardizzati, contribuivano a consolidare una rappresentazione stigmatizzante che finiva per estendere la criminalizzazione ben oltre le responsabilità individuali, inscrivendo il dissenso in un quadro generalizzato di devianza politica¹³⁴⁸. Le sezioni dedicate alla biografia politica, solitamente raccolte sotto la dicitura «osservazioni», introdussero un'importante innovazione nei criteri di catalogazione e rappresentazione dell'identità individuale all'interno della documentazione amministrativa. Per la prima volta, l'esperienza personale dei sudditi veniva sistematicamente ricondotta a snodi politici ritenuti cruciali per la storia del regno, come il 1799, il 1806, il 1815 e il 1820-21. L'intera operazione era orientata da una domanda centrale: come si era comportato ciascun individuo durante le «passate vicende»? I registri furono concepiti come strumenti sintetici ma funzionali, nei quali far confluire dati anagrafici, tratti fisici, precedenti giudiziari, imputazioni, condanne e modalità di affiliazione a società segrete, con l'obiettivo di facilitare il riconoscimento anche a distanza e consentire l'incrocio di informazioni provenienti da fonti diverse, tutte riferite allo stesso soggetto.

Fatta eccezione per le liste redatte in ambito comunale o distrettuale, che venivano compilate nella fase iniziale di ricognizione con l'obiettivo di trasmettere le informazioni raccolte alle autorità dell'intendenza, gli stati nominativi elaborati a livello provinciale erano destinati sia alla conservazione presso gli archivi locali sia all'invio al ministero. Tali documenti presentavano una struttura interna piuttosto schematica e ripetitiva. Questa organizzazione standardizzata, frutto della crescente razionalizzazione amministrativa, rispondeva all'esigenza di rendere immediatamente leggibili i profili dei sorvegliati, facilitando il lavoro di selezione, comparazione e archiviazione dei dati. Si trattava di volumi in folio rilegati, introdotti da un indice alfabetico suddiviso per comuni, che indicava il numero di individui registrati per ciascun centro e il totale complessivo. L'ordine interno con cui venivano disposti i nomi poteva variare: nella maggior parte dei casi seguiva un criterio alfabetico, ma in altri casi era determinato dal grado di rilevanza attribuito a ciascun individuo. Questa rilevanza si poteva intuire dall'ampiezza e dalla struttura più o meno articolata della sezione riservata alle osservazioni. In generale, l'elemento prevalente nella definizione dell'identità dei registrati e nella loro collocazione all'interno delle tabelle non erano tanto i dati anagrafici quanto l'attività politica, in particolare l'appartenenza a società segrete. Due raccolte significative di registri furono conservate tra le carte del Gabinetto di Polizia. La prima era costituita dallo «stato biografico» degli «irreconciliabili», suddivisi per provincia, per distretto e, nel caso della capitale, per ciascun quartiere della città di Napoli¹³⁴⁹. La maggior parte della

¹³⁴⁸ Ead., *Da liberali a criminali*, cit.

¹³⁴⁹ ASNa, MdPg, Gb, b. 64, s.n.

documentazione contenuta in questo primo faldone risultava priva di particolari approfondimenti e si riduceva spesso a semplici elenchi di nomi. Nei registri compilati nel corso degli anni Venti dell'Ottocento si affermò l'impiego dell'espressione «irreconciliabili» per indicare quegli individui sospettati di mantenere un comportamento politico costantemente illecito, tale da rendere difficile qualsiasi ipotesi di reintegro e da giustificare la prosecuzione indefinita della sorveglianza. Si può quindi ipotizzare che, nell'uso amministrativo corrente, il termine «irreconciliabili» abbia progressivamente sostituito quello di «incorreggibili», più diffuso nei testi teorici e nelle riflessioni preventive degli anni immediatamente successivi alla Restaurazione. A eccezione di pochi casi in cui furono raccolti dati più articolati sulla condotta politica e morale dei soggetti prima, durante e dopo la rivoluzione, la documentazione contenuta in questo primo faldone si mantenne per lo più sintetica, schematica e conforme a un modello standardizzato.

Questa prima fase della schedatura dei sorvegliati politici nel regno fu avviata sotto la direzione di Flaminio Baratelli, che svolse un ruolo centrale nell'impostazione metodologica dell'intera operazione. Cinque giorni dopo la stesura del suo *Progetto*, il 27 febbraio 1822, Baratelli inviò ai rappresentanti territoriali un *modello* al quale attenersi per la raccolta delle informazioni, fornendo così le istruzioni operative necessarie per uniformare i criteri di compilazione dei registri e orientare il lavoro degli intendenti e sottintendenti coinvolti nella sorveglianza¹³⁵⁰. Il 20 giugno 1822, il sottintendente di Palme, nella Calabria Ulteriore Prima, comunicò di non riuscire a «riempire i vuoti che vi erano [...] sul modello da lei rimessomi», sottolineando le difficoltà incontrate nel reperire informazioni «in materia di carboneria». A suo dire, la setta era stata attiva nel territorio solo per un breve periodo, circostanza che rendeva particolarmente arduo ricostruire le traiettorie politiche degli individui coinvolti. Questa risposta lasciava chiaramente intendere che, almeno in quella porzione del regno, non si riteneva sussistere una minaccia significativa per l'ordine pubblico. Al tempo stesso, metteva in evidenza il divario tra le aspettative centrali e le effettive capacità delle autorità provinciali di produrre una documentazione coerente e tempestiva, rivelando una tensione strutturale tra centro e periferia nella gestione del dispositivo di sorveglianza. La definizione di ciò che potesse costituire una minaccia per la sicurezza pubblica, così come l'identificazione di chi dovesse essere considerato pericoloso e in quale misura, rimaneva una questione aperta, soggetta a una continua modulazione determinata dalle interazioni tra gli attori statali e i contesti locali in cui operavano. Ne derivarono risultati eterogenei, non solo in termini di numero di individui registrati, ma anche rispetto alla quantità e alla qualità delle informazioni raccolte. In questa prospettiva, il secondo faldone del Gabinetto di Polizia si configurava come una raccolta più ampia e successiva rispetto alla prima, contenente registri compilati da sottintendenti, intendenti e commissari di polizia a partire dal settembre 1823 fino al 1829, segnando una prosecuzione e

¹³⁵⁰ Ibid.

un'intensificazione dell'attività di schedatura nel corso del decennio¹³⁵¹. In questa seconda fase della schedatura, che si intensificò nel biennio 1825-26, mutarono sensibilmente tanto la quantità quanto la qualità dei segnalati. I registri redatti in quegli anni documentarono in modo più analitico un numero crescente di individui, la cui «marcata compromissione nell'epoca sovversiva del nonimestre» e la «inemendabilità e pervicacia dei loro sentimenti», come si dichiarava nei documenti, imponevano una vigilanza attenta e costante da parte delle autorità, al fine di preservare la sicurezza interna. A distanza di anni dal collasso dell'ordine costituzionale, il nonimestre continuava a costituire il discrimine privilegiato attraverso cui distinguere i sudditi fedeli da quelli ritenuti politicamente infidi. Ma, con il trascorrere del tempo, furono le condotte presenti, più che le compromissioni pregresse, ad attirare l'attenzione degli organi di polizia. Questo spostamento segnò una trasformazione nei criteri di sorveglianza: non più fondati esclusivamente sulla memoria degli eventi rivoluzionari, ma orientati a una valutazione dinamica della pericolosità, capace di tenere conto della persistenza, o dell'evoluzione, delle condotte individuali.

3.L'estensione della schedatura

Nel quadro di un'intensificazione progressiva dell'attività di sorveglianza, il 18 agosto 1826 una nuova circolare del ministro di Polizia Nicola Intonti richiese agli intendenti di redigere un «prospetto degli individui» da mantenere sotto costante osservazione, contribuendo a istituzionalizzare ulteriormente il controllo politico sul territorio. Insediatosi da poco alla guida del dicastero, Intonti aveva già dato avvio a un'azione di rafforzamento della vigilanza sulla corrispondenza privata di quanti venivano ancora sospettati di simpatie carbonare o murattiane, temendo che potessero ordirsi nuove congiure¹³⁵². I registri già in uso furono prontamente riadattati in funzione delle sue direttive e divennero uno strumento centrale per estendere il controllo sulle province e sul personale amministrativo, alimentato anche dalle informazioni provenienti dal clero, incaricato di riferire sull'andamento dello «spirito pubblico»¹³⁵³. La circolare si apriva osservando che nessuna provincia del regno era esente dalla presenza di individui dalla «marcata compromissione nell'epoca sovversiva del nonimestre», i quali continuavano a rappresentare una minaccia per la «tranquillità dello Stato». A conferma di questa urgenza, Intonti ribadiva che ogni capo di polizia dovesse disporre di un «accurato registro» provinciale,

¹³⁵¹ ASNa, MP, Gb, b. 63, s.n.

¹³⁵² S. De Majo, *Intonti, Nicola*, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 62, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, url: https://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-intonti_%28Dizionario-Biografico%29//.

¹³⁵³ N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli (1824-1860)*, Vol. I, Morano, Napoli, 1894, p. 19.

corredato da un «indice dettagliato», ritenuti strumenti indispensabili per garantire un'efficace sorveglianza. Sollecitava inoltre una revisione continua dei registri già compilati, che non andavano considerati come documenti conclusi, ma tenuti costantemente aggiornati. Intontì sottolineava anche la delicatezza di un simile incarico, definito di «natura gelosa», che esigeva la massima riservatezza. Per questo motivo, raccomandava di limitare il numero dei collaboratori coinvolti, scegliendo esclusivamente figure fidate e in grado di garantire il mantenimento del segreto.

Il 9 giugno 1827 i commissari di polizia attivi a Napoli, Ignazio Parisi, Gennaro Piscopo e Vincenzo Marchese, trasmisero i risultati delle loro indagini, precisando che l'«inimendabilità nei sentimenti sovversivi» attribuita ai singoli soggetti era stata valutata sulla base dei contatti mantenuti, dei propositi espressi con frequenza e della reputazione diffusa che ne aveva il pubblico. Il processo di identificazione combinava così più dimensioni tra loro intrecciate: l'appartenenza socio-politica, valutata attraverso le relazioni intrattenute dagli individui; l'orientamento espresso o attribuito nelle intenzioni e nei discorsi; e infine la percezione diffusa, ossia la reputazione pubblica che contribuiva a consolidare il giudizio delle autorità. La vigilanza si fondava dunque non soltanto sull'osservazione diretta dei comportamenti, ma anche su un insieme di percezioni, appartenenze sociali e giudizi condivisi, che, accumulandosi nel tempo, contribuivano a consolidare nella documentazione amministrativa una rappresentazione stabile e stigmatizzante dell'identità sovversiva attribuita¹³⁵⁴. L'inclusione dell'«opinione» tra i criteri di valutazione rifletteva una concezione ampia della sorveglianza, che non si esauriva nella raccolta di dati oggettivi ma attingeva anche a percezioni condivise e giudizi informali. Non si trattava, dunque, di un semplice confronto tra fonti scritte e testimonianze orali: nella pratica amministrativa, questi canali informativi tendevano a confluire e a rafforzarsi reciprocamente, contribuendo a costruire una rappresentazione del soggetto sorvegliato in cui il comportamento individuale si intrecciava con la sua pubblica fama¹³⁵⁵. L'importanza della scrittura risiedeva nella sua capacità di conferire stabilità e leggibilità amministrativa a ciò che, altrimenti, sarebbe rimasto disperso o inafferrabile. Non solo strumento di registrazione, essa agiva come forma di traduzione politica della realtà, trasformando la molteplicità delle traiettorie individuali in quadri normativi coerenti. La *mise en carte* dell'identità riduceva le storie personali a tratti codificati e comparabili, imponendo modelli semplificatori concepiti per rappresentare e, insieme, governare il corpo sociale¹³⁵⁶.

La scrittura e l'impiego di codici convenzionali non eliminarono del tutto l'interazione orale né la «voce pubblica» quali strumenti di riconoscimento e di raccolta di informazioni sull'identità, neppure

¹³⁵⁴ Ivi, Volume 3, Fascio 2, Napoli e distretti.

¹³⁵⁵ P.-A. Rosental, *Civil Status and Identification in Nineteenth-Century France: A Matter of State Control?*, in K. Breckenridge, S. Szreter (a cura di), *Registration and Recognition*, cit. pp. 137–157.

¹³⁵⁶ J. C. Scott, *Seeing Like a State*, cit., pp. 22–24.

nel pieno consolidamento dello Stato amministrativo¹³⁵⁷. Lo sviluppo di sistemi di identificazione stabili, certificati e centralizzati rimaneva infatti sorretto e condizionato dal riconoscimento sociale nei contesti locali e dai filtri esercitati dalle autorità provinciali. Il 16 ottobre 1826, ad esempio, l'intendente di Terra di Lavoro, Giuseppe Caracciolo marchese di Sant'Agapito, trasmettendo la documentazione al ministro, segnalava di aver selezionato solo 283 individui in una provincia di 230 comuni, poiché, trattandosi degli uomini di «maggior influenza», riteneva sufficiente colpire esemplarmente loro per «sconcertare» e dissuadere tutti gli altri, considerati di minore pericolosità¹³⁵⁸. Le osservazioni di Caracciolo rivelano la discrezionalità di cui godevano i funzionari nell'applicazione concreta delle disposizioni, selezionando i nomi da trasmettere e modulando l'esecuzione del mandato ministeriale in base alla documentazione e ai contesti locali.

Un caso significativo, per comprendere le dinamiche selettive attivate sul territorio, è quello dell'intendente di Capitanata Nicola Santangelo, che il 26 settembre 1826 trasmise i risultati del proprio operato, dichiarando di essersi avvalso del lavoro avviato dal predecessore Biase Zurlo, di cui restituì una sintesi. Il primo «stato degli individui incorreggibili» era stato redatto da Zurlo nell'agosto 1822 e comprendeva 29 nominativi. Il commissario generale aveva in seguito precisato che per «irreconciliabili» si dovessero intendere coloro ritenuti «assolutamente incompatibili con l'attuale ordine di cose», restringendo così l'elenco a soli dieci individui. Una nuova circolare ministeriale, datata 2 agosto 1823, impose tuttavia un'ulteriore revisione, ordinando di includere «tutti coloro che per non dubbia abitudine nei sentimenti di liberalismo e di Sette dovevano riputarsi irreconciliabili col presente sistema politico del regno». Zurlo trasmise un nuovo stato comprendente i 29 individui già segnalati nell'agosto precedente, cui aggiunse altri 45 nominativi, per un totale di 74. Secondo Santangelo, l'elenco includeva tutti coloro che avevano «costantemente meritato l'attenzione della Polizia». Negli anni successivi, tuttavia, lo stesso Santangelo rilevò che molti di quei soggetti erano deceduti, mentre altri conducevano un'esistenza tranquilla e non destavano più sospetti. Provvide dunque a redigere un nuovo «prospetto degli individui», più circoscritto, selezionando 19 dei 74 nomi originari e integrandoli con altri 4, per un totale di 23. Ciononostante, dichiarava l'intenzione di mantenere una vigilanza costante su tutti i sudditi, anche su coloro esclusi dallo schedario. Pur riconoscendo che la provincia da lui amministrata si trovava in uno stato di piena tranquillità e che, a distanza dal periodo del nonimestre, molti dei «traviati» avevano abbandonato i precedenti orientamenti, Santangelo non escludeva la presenza di elementi «malcontenti». Riteneva tuttavia che il timore di compromettere la «sicurezza dello Stato e il rispetto dovuto al sovrano legittimo» fosse sufficiente a scoraggiare qualunque iniziativa

¹³⁵⁷ J. Caplan, *Illegibility: Reading and Insecurity in History, Law and Government*, in «History Workshop Journal», 68/1, 209, pp. 99-121.

¹³⁵⁸ ASNa, MP, Gb, f. 63, Volume 4, Fascio 2, Caserta.

sovversiva¹³⁵⁹. In termini analoghi si espresse l'intendente di Basilicata, Gennaro Petitti, il 7 ottobre 1826, dichiarando di aver operato a partire dal «quadro dei Settari ed inemendabili» redatto dal predecessore Carlo Antonio de Nigris, che enumerava oltre mille nominativi. Già de Nigris, tuttavia, aveva introdotto una distinzione tra «quelli di massa, che non meritavano di esser badati» e un gruppo più ristretto di 290 individui, considerati meritevoli di sorveglianza. Petitti, ritenendo possibile una selezione ancora più rigorosa, allegò un proprio «Stato nominativo di coloro che per non dubbia abitudine nei sentimenti di liberalismo e di sette debbono riputarsi irreconciliabili col presente sistema politico del regno», limitato a 92 nomi¹³⁶⁰.

L'orientamento verso un controllo più severo degli elementi ritenuti sospetti trovò una conferma formale nel sovrano comando del 18 settembre 1826, indirizzato da Francesco I a ministri e segretari di Stato. La circolare esortava a «spiegar[...] la più grande energia, vigilanza e fermezza» nel distinguere «i sudditi religiosi, moderati, fedeli e devoti manifestamente al trono» da «quelli che persistono nelle perniciose opinioni», sollecitando, ove ritenuto necessario, la loro esclusione dagli impieghi pubblici¹³⁶¹. Fin dalle prime righe, il documento collegava esplicitamente il disegno del sovrano al principio del suo regno, presentato come l'inizio di un rinnovato impegno a «distruggere i germi dei politici travimenti e quel funesto spirito di Setta il quale [...] disturba l'interna sicurezza degli stati»¹³⁶². Nonostante la clemenza già esercitata dal padre e ora da lui stesso, Francesco I riteneva che «non pochi faziosi» continuassero a rappresentare una minaccia per l'ordine pubblico, richiedendo una più intensa collaborazione da parte dei sudditi, e in particolare degli impiegati pubblici, quale forma primaria di prevenzione. «A prevenire ogni attentato contro l'interna sicurezza — si leggeva — ha egli nella sua saggezza considerato esser mestieri di vigilanza, di fermezza, di zelo, e di quel coraggio che reprime i malvagi, frena lo spirito di sedizione, e si fa sordo alla innocenza»¹³⁶³. Francesco I mirava così a promuovere una forma di vigilanza diffusa e indistinta, senza precisare chi ne fosse formalmente incaricato, secondo quali modalità dovesse essere esercitata, a chi andassero trasmessi i risultati, né se vi fossero autorità responsabili del coordinamento. Al contrario, dichiarava suo volere che «tutte le autorità siano personalmente responsabili di vigilare, di seguire con immutabile fermezza e di far punire con tutto il rigore delle leggi gli autori di atti o discorsi tendenti a pervertire gli animi, a diffondere massime perniciose, a perturbare la sicurezza dello Stato»¹³⁶⁴. La vigilanza, intesa non come funzione

¹³⁵⁹ Ivi, Volume 8, Fascio 2, Foggia.

¹³⁶⁰ Ivi, Volume 9, Fascio 2, Potenza.

¹³⁶¹ Ivi, p. 23-24.

¹³⁶² ASNa, AB, b. 635, cc. 9r-10v.

¹³⁶³ Ibid.

¹³⁶⁴ Ibid.

istituzionalizzata ma come responsabilità personale, si configurava come un incarico *extra officio*, orientato a «depurare» il corpo sociale dai nemici dell'ordine. Solo allora, affermava il sovrano, sarebbe stato possibile considerare tutti i sudditi «come figlioli», senza più temere inganni. A questa forma di sorveglianza si attribuiva dunque una funzione purificatrice, benché priva di contorni normativi definiti o di limiti operativi esplicitamente indicati.

L'intensificazione del controllo e l'estensione della responsabilità individuale nella sorveglianza dei sudditi vanno lette alla luce del riemergere, tra il 1825 e il 1826, di sospetti ricorrenti circa l'operatività clandestina delle società segrete. In quei mesi si riattivarono le preoccupazioni per la diffusione di nuclei settari descritti come sempre più numerosi, coesi e impenetrabili, uniti dalla comune ostilità verso i governi legittimi. Nei rapporti di polizia divenne ricorrente il riferimento, spesso vago, a una presunta «riforma della carboneria» e alla moltiplicazione di piccole aggregazioni settarie, descritte come inserite in reti sovversive di respiro transnazionale e, a distanza di alcuni anni dall'«anarchia del nonimestre», nuovamente orientate verso l'insurrezione, con l'obiettivo dichiarato di «annientare il potere monarchico». L'enfasi con cui veniva denunciata la minaccia settaria evidenziava la crescente difficoltà delle autorità nel definire e contenere lo spazio del dissenso politico, percepito come sfuggente, disgregante, foriero di disordine e portatore di una sfida radicale all'ordine costituito¹³⁶⁵. Andava rafforzandosi, nelle rappresentazioni ufficiali, l'idea che i nuovi nuclei settari si stessero moltiplicando, diventando sempre più opachi e coesi nella loro comune ostilità ai governi legittimi e agli equilibri internazionali sanciti dopo il 1815. In una ricognizione dedicata alla storia delle sette successive al nonimestre, redatta nel 1825 dal segretario dell'intendenza di Lecce, Gian Luca Vezi¹³⁶⁶, si sosteneva che esse, già all'indomani dell'invasione austriaca del 1821, «furono riorganizzate con nomenclature, segni e piani diversi» nel tentativo di «ripigliare il filo» della trama sovversiva¹³⁶⁷. Tra le nuove formazioni settarie segnalate figurava quella denominata «Nuova Riforma di Francia»¹³⁶⁸, rappresentata dalla stampa spagnola come un'associazione cospirativa dotata di segni misterici e linguaggi segreti, orientata al raggiungimento della «pura democrazia»¹³⁶⁹. Altrettanto frequente, nei rapporti dell'epoca, divenne la denuncia dei cosiddetti «Scamiciati»¹³⁷⁰, ritenuti responsabili di aver tentato di sostenere gli «spagnoli ribelli» contro l'esercito francese intervenuto nell'estate del 1823 per reprimere il governo costituzionale,

¹³⁶⁵ Si veda L. Di Fiore, *Gli Invisibili*, cit.

¹³⁶⁶ Tornerò in altre occasioni a parlare di questo testo, poiché rappresentativo di uno snodo di metà decennio.

¹³⁶⁷ ASNa, AB, b. 635, *Memoria a S.R.M. dall'umilissimo ed ubbidientissimo servitore e fedelissimo suddito Gian Luca Vezi*, 22 dicembre 1825, cc. 134r-146v.

¹³⁶⁸ ASNa, AB, b. 278, c. 577r.

¹³⁶⁹ «Gaceta de Madrid», 27 de dicembre 1823.

¹³⁷⁰ ASNa, AB, b. 278, p. 189, c. 535r.

con l'intento, si affermava, di realizzare i propri «progetti criminali»¹³⁷¹. Nella medesima ricognizione si menzionava anche una setta che si sarebbe diffusa nel regno a partire dalla Terra d'Otranto, e in particolare dal distretto di Gallipoli: si trattava dei cosiddetti «Edennisti», noti anche con la denominazione di setta «delle Otto Lettere o dei Quattro Colori», cui si attribuiva come segno distintivo un «laccetto al collo» con un «triangololetto» all'estremità. A questa presunta nuova formazione si imputava come finalità principale l'abolizione della religione e della monarchia, in vista dell'istituzione di un governo repubblicano¹³⁷². A queste si affiancavano, tra molte altre, la setta dei «Fedelissimi Liberi Muratori», cui si attribuivano sedute notturne scandite da riti di carattere mistico, e quella degli «Eremiti Fedeli», che al contrario avrebbe evitato ogni forma di riunione, preferendo svolgere i propri «travagli» nel corso di passeggiate ritenute meno sospette¹³⁷³.

Come osservava Nicola Nisco nella sua cronaca, «pareva che in quell'anno» — il 1826 — «lo spirito settario si ridestasse» e che «sotto diversi nomi rigermogliavasi la carboneria»¹³⁷⁴. In quel clima, si moltiplicarono denunce e delazioni relative a complotti e piani di regicidio, che si sarebbero poi rivelati infondati o, nella maggior parte dei casi, di scarsissima consistenza¹³⁷⁵. Nella sua ricognizione, Gian Luca Vezi manifestava preoccupazione per l'inadeguatezza dei singoli procedimenti giudiziari a cogliere la complessità delle trame settarie, e auspicava l'elaborazione di un più ampio «progetto di classificazione», volto a distinguere «quei pochi che debbono considerarsi precisamente colpevoli o pericolosi per l'opinione, per l'influenza, per i passati eccessi, per l'inemendabilità». Sosteneva che solo attraverso tale operazione selettiva sarebbe stato possibile dotare la polizia di strumenti idonei a «investigare gli anelli principali delle nuove trame settarie» e, una volta neutralizzati, «assicurare per sempre la pace al regno»¹³⁷⁶.

Pur muovendosi all'interno del consolidato paradigma repressivo, che privilegiava l'individuazione dei capi sulla base dell'assunto secondo cui colpire i promotori delle vendite fosse condizione necessaria e sufficiente per disarticolare l'intera rete settaria, Vezi non mancava di riconoscere la gravità e l'eccezionalità della fase in corso. A suo giudizio, «non vi è stata mai un'epoca tanto triste per questo Regno quanto l'attuale», poiché «non vi è calma negli animi, né sicurezza per le persone probe ed oneste». Nonostante gli sforzi profusi e il tempo trascorso, riteneva che non si fosse

¹³⁷¹ «Gaceta de Madrid», 17 de enero 1824.

¹³⁷² Anche in N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli*, cit., p. 52.

¹³⁷³ Ivi, pp. 55-57.

¹³⁷⁴ Ibid.

¹³⁷⁵ A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Guida, Napoli, 1934, pp. 277-292.

¹³⁷⁶ ASNa, AB, b. 635, *Memoria a S.R.M. dall'umilissimo ed ubbidientissimo servitore e fedelissimo suddito Gian Luca Vezi*, 22 dicembre 1825, cc. 134r-146v.

ancora individuato «il germe dei mali, onde svellerlo e darsi la pace al regno». Queste osservazioni, solo in apparenza descrittive, si traducevano in una critica implicita alle politiche di pubblica sicurezza. Vezi individuava nella «erronea massima di non doversi perseguire la Setta» la vera «sorgente» dei mali, poiché, a suo giudizio, la mancata repressione favoriva l'espansione della rete settaria e contribuiva ad accrescere il numero dei proseliti. In qualità di stretto collaboratore dell'intransigente intendente Ferdinando Cito, Vezi si pronunciava a favore di una linea di repressione radicale, priva di ostacoli e svincolata da vincoli procedurali. Non era tanto la persecuzione, sottolineava, quanto l'impunità a rafforzare la sicurezza dei settari e a consentire loro di colpire impunemente i sudditi più devoti e innocenti.

Il rafforzamento di una cultura del sospetto e la ridefinizione discorsiva della minaccia settaria finirono così per incidere direttamente sulle pratiche operative degli organi preposti all'ordine pubblico. Il 15 febbraio 1828 il ministro Intonti trasmise agli intendenti una nuova circolare, sollecitando la redazione di elenchi completi di tutti coloro che, prima, durante e dopo la rivoluzione, avessero preso parte a qualsiasi setta. Per la prima volta, si chiedeva di estendere il contenuto degli stati nominativi oltre i limiti che ne avevano caratterizzato la fase iniziale di elaborazione e la lunga gestazione. A questa nuova iniziativa amministrativa si affiancava, in modo complementare, la proroga della legislazione eccezionale in materia di associazionismo politico. Il 21 settembre 1827 era stata infatti estesa di un anno la validità della legge contro le associazioni illecite del 28 settembre 1822, la cui scadenza originaria era prevista per il 1827¹³⁷⁷. La fine dell'occupazione austriaca, nel febbraio 1827, aprì uno spazio di maggiore autonomia operativa per il ministero di Polizia, che poté riattivare e trasformare l'uso degli *stati nominativi*, elaborati inizialmente, sotto la supervisione di Baratelli, come strumenti selettivi volti a identificare i soggetti compromessi secondo una logica verticistica, coerente con la rappresentazione gerarchica delle società segrete. Con la circolare emanata da Intonti nel 1828, tali strumenti vennero progressivamente riconfigurati in funzione estensiva, ampliando la sorveglianza anche a individui precedentemente esclusi¹³⁷⁸. A mutare erano, in primo luogo, i presupposti stessi della minaccia: si riteneva che questa si fosse fatta più diffusa, frammentaria e dissimulata, dunque meno riconoscibile attraverso i canali tradizionali dell'indagine politica. I criteri di identificazione furono di conseguenza aggiornati per rispondere a nuove esigenze di sicurezza, che richiedevano un ampliamento del raggio d'azione della sorveglianza preventiva. Come ha evidenziato la svolta costruttivista all'interno dei *security studies*, nozioni quali «minaccia» e «sicurezza» non rinviano a dati oggettivi, ma si configurano come prodotti storicamente situati, modellati dall'interazione tra rappresentazioni culturali, contingenze politiche e

¹³⁷⁷ *Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie, II Semestre*, Stamperia Reale, Napoli, 1827, pp. 157-158.

¹³⁷⁸ N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli*, pp. 33-34.

dispositivi istituzionali di definizione¹³⁷⁹. I dispositivi di sicurezza e sorveglianza trovano un momento fondativo nei processi di rappresentazione, identificazione ed evocazione del nemico, che ne costituiscono non un semplice presupposto, ma una condizione operativa preliminare e necessaria¹³⁸⁰. Tuttavia, la riconfigurazione estensiva degli strumenti di controllo si scontrò, fin da subito, con difficoltà strutturali e resistenze amministrative. Nonostante le pretese del ministro, la richiesta di Intonti si rivelò ardua da soddisfare, come segnarono diverse intendenze, in particolare a causa dell'assenza di registri pregressi che potessero orientare o supportare la compilazione. Alcuni intendenti sottolinearono anche la mancanza di un «Cenno storico» sugli eventi politici locali, che avrebbe potuto fornire almeno un quadro preliminare. Il sottintendente del Distretto di Pozzuoli, Francesco Antonio Caracciolo, riferì il 23 febbraio 1828 di non aver rinvenuto «alcun notamento, o elementi qualunque» utili alla raccolta delle informazioni richieste¹³⁸¹. Anche altri intendenti e sottintendenti registrarono difficoltà analoghe, segnalando l'assenza di basi informative adeguate. Tra questi, il marchese di Sant'Agapito, in servizio a Caserta, riconosceva di disporre soltanto di «frammenti di simili lavori», giudicati insufficienti a ricostruire un quadro complessivo coerente con le aspettative del ministero¹³⁸². Il deficit informativo denunciato dalle autorità periferiche affondava le radici nelle scelte iniziali compiute al momento della prima elaborazione degli *stati nominativi*, quando il commissario Baratelli aveva optato per una sorveglianza selettiva, centrata su una minoranza di «incorreggibili» ritenuti pericolosi, anche indipendentemente dalla loro appartenenza settaria. A partire dal 1828, tuttavia, si intensificarono le richieste ministeriali volte a promuovere un censimento più esteso dell'universo settario. Tra il 1828 e il 1829 si assistette così all'accumulo, presso gli archivi centrali di polizia, di nuovi registri e *stati nominativi*, destinati a costruire una mappa più ampia e dettagliata della presenza settaria lungo l'intero decennio, spesso arricchita da informazioni sulle vendite carbonare, sulle modalità di mobilitazione rivoluzionaria, sui precedenti giudiziari e sulla condotta individuale successiva al 1821¹³⁸³.

La compilazione degli *stati nominativi* si fondava sull'analisi della documentazione già disponibile negli archivi locali e sulla selezione delle informazioni considerate più rilevanti da trasmettere alle autorità centrali. La definizione del contenuto informativo non rispose mai a un modello univoco, ma

¹³⁷⁹ B. Buzan, O. Wæver, J. De Wilde, *Security: a new framework for analysis*, Lynne Rienner, Boulder, 1998; B. Buzan, People, States, and Fear: *The National Security Problem in International Relations*, Wheatsheaf Books, Sussex, 1983; T. Balzacq, *The Three Faces of Securitization*, cit. Sulla costruzione della minaccia F. Benigno, *Tra storia e scienze sociali: la costruzione sociale del male*, in «Meridiana», 100/1, 2021, pp. 97-118.

¹³⁸⁰ D. Rychnovská, *Securitization and the Power of Threat Framing*, in «Perspectives», 22/2, 2014, pp. 9-31.

¹³⁸¹ ASNa, MP, Gb, b. 63, Volume 1, Fascio 3.

¹³⁸² Ibid.

¹³⁸³ I registri in ASNa. MdPg, Seconda numerazione, bb. 4621 I, 4621 II, 4622 I, 4622 II, 4623 I, 4623 II.

fu il risultato di una negoziazione continua tra centro e periferia, che investì tanto i criteri di rilevanza quanto le modalità stesse dell'indagine. In funzione delle esigenze politiche e amministrative via via emergenti, i dati si stratificarono attraverso un processo cumulativo e diseguale che, pur generando ridondanze e discontinuità, contribuì alla progressiva codificazione di pratiche condivise di identificazione. Come ha mostrato Michael T. Clanchy a proposito della documentazione prodotta dalla corte anglosassone, la proliferazione e duplicazione dei dati in apparati diversi non va letta come un semplice segno di inefficienza, ma come una strategia deliberata volta a garantire accessibilità, controllo e possibilità di riuso amministrativo dell'informazione. In modo analogo, gli *stati nominativi* del regno furono pensati per fissare, in formulazioni codificate, le informazioni ritenute più rilevanti in materia di dissenso politico, trasformando progressivamente le pratiche di sorveglianza in dispositivi ordinari di governo¹³⁸⁴.

Rievocando le sofferenze patite dai compatrioti costretti all'esilio, Pietro Colletta, in uno dei suoi testi più significativi, ricostruiva le traiettorie della diaspora politica seguita alla repressione, che si sviluppò tra gli stati italiani e tedeschi, la Francia, la Spagna, il Regno Unito, le Americhe e, con tono elegiaco, «nelle città barbare, in Egitto, in Grecia». In queste terre lontane, scriveva, molti vissero «abbandonati in paese straniero», in condizioni di povertà e lontananza forzata dalle famiglie. Attraverso questa drammatizzazione, Colletta legava direttamente la persecuzione borbonica al deterioramento delle condizioni materiali e morali degli esuli, elaborando un discorso che trasformava la marginalità politica in trauma storico e fondamento legittimante della causa liberale¹³⁸⁵. Se nelle pagine di Colletta l'esilio veniva elevato a emblema del sacrificio politico e della rottura con l'ordine borbonico, nella documentazione prodotta dagli apparati di polizia quello stesso fenomeno era oggetto di un tracciamento sistematico, volto a ricostruire gli spostamenti degli espatriati e ad archiviarne retrospettivamente il profilo sovversivo. Ancora negli anni Trenta e Quaranta, il timore che gli esuli potessero riorganizzarsi all'estero, rinsaldando antichi legami o fondando nuove vendite carbonare, continuava ad alimentare rapporti e segnalazioni, in cui la mobilità politica veniva rappresentata come una minaccia persistente, capace di oltrepassare i confini del regno. L'epiteto di «cospiratore» continuava così a godere di ampia fortuna nel linguaggio politico e amministrativo, imponendo una scrupolosa diligenza nell'identificazione dei presunti piani sovversivi, sia tra i napoletani sia tra gli stranieri riuniti in «comitati faziosi». Le forze dell'ordine temevano soprattutto sbarchi armati che potessero innescare nuove insurrezioni, e per questo estesero l'orizzonte della sorveglianza oltre i confini del regno, grazie

¹³⁸⁴ M. T. Clanchy, *From Memory to Written Record, England 1066–1307*, Edward Arnold, London, 2013 [1993], pp. 94-106.

¹³⁸⁵ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825, Tomo IV*, Tipografia Elvetica, Capolago, 1834, pp. 264-265.

anche alla collaborazione di informatori esterni. In questo modo, arricchirono progressivamente quella vasta schedatura avviata nel 1822, che si protrasse fino alla vigilia del 1848, pur concentrandosi in modo particolare nel periodo 1822-1829.

Valga da esempio il caso di Raffaele Poerio, giovane militare dell'esercito napoleonico, che aveva partecipato alla campagna d'Italia di Gioacchino Murat e nel 1820 aveva diretto una delle vendite carbonare attive a Catanzaro. Dopo il tentativo insurrezionale contro l'esercito austriaco nella primavera del 1821, fu costretto alla fuga e trovò riparo a Malta, poi a Londra, di nuovo a Malta e infine a Marsiglia, dove la polizia borbonica continuò a esercitare la sorveglianza servendosi di una rete di informatori e collaboratori locali¹³⁸⁶. Nella primavera del 1823, mentre l'esercito francese avanzava verso la Spagna per porre fine all'esperienza costituzionale, si intensificarono gli allarmi per possibili sbarchi lungo le coste del regno. L'intendente di Calabria Citeriore, Francesco Nicola de Mattheis, invitava a «raddoppiare le cautele» al fine di prevenire eventuali tentativi di sollevazione¹³⁸⁷. Poerio fu sospettato di tramare, in quella circostanza, una «vasta cospirazione» nel Mediterraneo, volta a organizzare uno sbarco sulle coste calabresi «di concerto con gli inglesi» e a innescare una rivoluzione destinata ad allargarsi alla Francia e alla Spagna, grazie al sostegno di collaboratori rimasti attivi nelle Calabrie¹³⁸⁸. Tali notizie allarmanti e la conseguente attenzione riservata all'universo settario calabrese vanno lette alla luce dell'indagine giudiziaria avviata in quegli stessi mesi «contro i settari delle tre Calabrie», promossa da una commissione straordinaria presieduta, a partire dal 13 novembre 1822, dallo stesso intendente De Mattheis¹³⁸⁹. Il nome di Raffaele Poerio continuava a circolare nei rapporti di polizia come

¹³⁸⁶ E. Michel, *Raffaele Poerio esule a Malta (1822-1823)*, in «Archivio Storico di Malta» 1/1, 1929, pp. 46-61; Id. *Il secondo esilio di Raffaele Poerio a Malta (1828 – 1831)*, in «Archivio Storico di Malta» 2/3, 1930, pp. 212-233. La polizia riteneva che Poerio avesse stabilito una nuova vendita carbonara che organizzava gli esuli napoletani rifugiatisi nella città francese ASNa, MdPg, Sn, f. 52, *Stato dei Regi sudditi e di alcuni esteri esiliati e espatriati dai Reali Domini per politici mancamenti, i quali non ancora hanno avuto gli effetti delle grazie sovrane*. O. Friggieri, *L'attività di autori esuli italiani a Malta durante il Risorgimento*, in «Forum Italicum», 50/3, 2016, pp. 1070-1098.

¹³⁸⁷ ASNa, MdPg, Sn, f. 4574, *Rapporto dell'intendente di Cosenza del 22 maggio 1823*.

¹³⁸⁸ L'intendente di Principato citeriore Vincenzo Guarini inviò una lettera riservata al maresciallo Giuseppe Clary in cui sosteneva di aver ricavato notizie sulla cospirazione attraverso i suoi informatori presso le carceri di Salerno. In Ivi, Lettera del 14 giugno 1823.

¹³⁸⁹ ASNa, MdPg, Sn, f. 194. L'intendente De Mattheis fu in seguito posto sotto accusa (e condannato, benché poi graziato) per aver costruito accuse attraverso false testimonianze e aver torturato alcuni indagati, anche fino alla morte, e che perciò aveva alimentato il discorso della cospirazione europea per legittimare un'operazione repressiva (*Atto di Accusa contro D. Francesco Nicola de Mattheis ex-intendente della Provincia di Calabria Citeriore D. Raffaele D'Alessandro ex-procurator generale del Re presso la Gran Corte Provinciale della seconda Calabria Ulteriore D*

riferimento emblematico dei passati disordini legati all'intervento austriaco, contribuendo a rafforzare l'urgenza di una sorveglianza capillare lungo le frontiere, di impedire ogni contatto tra i dissidenti interni e gli esuli dispersi in Europa e di neutralizzare l'eventualità di un suo rientro, temuto come possibile fattore di riattivazione sovversiva.

Nella fase conclusiva del decennio, la produzione degli stati nominativi si consolidò come strumento centrale dell'amministrazione politica del dissenso. La loro realizzazione si fondava sull'assemblaggio e sull'adeguamento di dati eterogenei, provenienti da fonti locali, vagliati secondo criteri selettivi propri delle autorità periferiche e riorientati dalle priorità di controllo fissate a livello centrale. Questo lavoro di raccolta e selezione portò alla definizione di una tassonomia sociale articolata, che pur senza soddisfare appieno le aspettative del centro, offrì un dispositivo utile a tracciare l'attività clandestina di una minoranza politica e a modulare le pene in relazione alla natura dei crimini attribuiti. La restaurazione del 1821 e l'urgenza di classificare segmenti circoscritti della popolazione agirono da acceleratori di un processo di affinamento tecnico del controllo e dell'identificazione, orientato verso un'aspirazione alla sistematizzazione delle informazioni. Tale progetto, tuttavia, si confrontò con ostacoli pratici e limiti operativi che condussero alla produzione di un apparato documentario inevitabilmente disomogeneo, instabile, provvisorio, continuamente esposto a revisioni e integrazioni.

Gli stati nominativi si configurarono come strumenti costruiti all'incrocio tra pratiche amministrative, attività di polizia e funzioni giudiziarie. Elaborati nel biennio 1821–1822, subirono significative rielaborazioni tra il 1825 e il 1826, in concomitanza con l'ascesa al trono di Francesco I e con la nomina di Nicola Intonti al ministero di Polizia. La loro evoluzione rifletteva l'adattamento di un sistema di sorveglianza incaricato di tutelare la stabilità politica e istituzionale del Regno delle Due Sicilie, attraverso una risposta progressivamente più estesa e pervasiva alle minacce percepite, tanto interne quanto esterne. Come ho cercato di ricostruire in questo capitolo, uno degli elementi di maggiore novità nell'organizzazione delle pratiche di indagine, classificazione e censimento degli individui sospetti, a partire dalla restaurazione del 1821, fu la tendenza a ricondurre la pericolosità politica alla diffusione delle società settarie, e in particolare della carboneria, entro e oltre i confini del regno. Rispetto al quinquennio della prima Restaurazione, nella costruzione discorsiva dei «settari» la connessione con la criminalità comune e il banditismo rurale passò in secondo piano, pur continuando a riaffiorare in alcune rappresentazioni. Tali elementi avevano occupato il centro dell'attenzione istituzionale soprattutto a partire dal 1817, quando nelle province pugliesi si era manifestata una commistione tra settarismo carbonaro e forme di brigantaggio politicizzato. Attraverso la ricostruzione degli eventi del 1820-21 e la schedatura analitica degli individui ritenuti pericolosi, si affermò progressivamente una lettura delle

Giambattista De Gattis, D. Raffaele D'Agnese, Vincenzo Gatto prodotto innanzi alla corte suprema di giustizia delegata da Sua Maestà, Stamperia della Suprema Corte di Giustizia, Napoli, 1829).

cause rivoluzionarie incentrata sulla responsabilità dei carbonari e dei militari. Il dissidente non era più assimilato a una massa anonima e indistinta, confusa con la criminalità comune, ma assumeva l'identità definita del cospiratore, profilato come potenziale rivoluzionario e delegittimato attraverso la sistematica negazione di qualunque motivazione politica o ideale¹³⁹⁰.

Gli stati nominativi costituirono un primo, seppur incompleto e disomogeneo, tentativo di censimento degli oppositori politici, distinti per la prima volta dalle più ampie e indeterminate «classi pericolose» su cui si era concentrato, fino ad allora, gran parte del discorso poliziesco sulla pubblica sicurezza. Con tale espressione si designava un insieme sociale frammentato, instabile e reputato minaccioso proprio perché ritenuto non assimilabile ai modelli di ordine e disciplina su cui si fondava l'ideologia del potere¹³⁹¹. Fin dall'inizio del secolo, figure sociali stereotipate e marginali come gli «oziosi» e i «vagabondi» erano state sempre più associate alla genesi del disordine politico, percepito come una minaccia latente di rivolta o come potenziale terreno di coltura per istanze rivoluzionarie. Dopo la restaurazione del 1821, nel Regno delle Due Sicilie si avviò un tentativo sistematico di sorvegliare gli individui giudicati pericolosi sulla base di profili biografici costruiti secondo criteri eminentemente politici. Tuttavia, i rapporti con il sottobosco sociale continuarono a sollevare interrogativi cruciali sulla natura e il funzionamento delle società segrete. Alla luce di questi obiettivi, l'iniziativa avviata dalla polizia borbonica può essere letta in prospettiva comparativa con altre esperienze europee di classificazione e sorveglianza. Un confronto significativo è offerto dal «registro generale» istituito e gestito dal ministero dell'Interno francese, successivamente affiancato, a partire dal 1833, da bollettini individuali contenenti le principali informazioni raccolte su ciascun soggetto. Tale sistema, progressivamente ampliato, avrebbe trovato una forma pienamente strutturata nel *Casier judiciaire* parigino circa un decennio più tardi¹³⁹². Un'analoga funzione classificatoria si ritrova nelle *Biografie degli oppositori* (1863) e nello *Schedario dei sovversivi* (1894) dell'Italia liberale, entrambi esiti di vaste operazioni di schedatura promosse dalle autorità di pubblica sicurezza in momenti segnati da forti tensioni politiche e sociali. In entrambi i casi, l'urgenza di contenere il dissenso fornì l'impulso per strutturare strumenti

¹³⁹⁰ L. Di Fiore, *Da liberali a criminali*, cit.

¹³⁹¹ P. Costa, *Classi pericolose e razze inferiori: la sovranità e le sue strategie di assoggettamento*, in *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, a cura di Benigno F., Scuccimarra L., Viella, Roma, 2007 pp. 239-257. Sulla formazione e l'uso politico del discorso sulle classi pericolose nello spazio italiano si veda F. Benigno, *L'imaginaire de la secte: Littérature et politique aux origines de la "camorra" (seconde moitié du XIX e siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 68/3, pp. 755-789.

¹³⁹² A. Bonneville, *De la récidive*, Librairie de jurisprudence de Cotillon, Paris, 1841, pp. 91-94. Sul casellario giudiziario francese J-C. Farcy, *Le casier judiciaire au XIXe siècle*, in «Bulletin du Centre d'histoire de la France contemporaine», 11, 1990, pp. 5-27.

conoscitivi capaci di identificare, categorizzare e sorvegliare gli oppositori reali o presunti dell'ordine costituito¹³⁹³.

Il termine «setta» operò come uno strumento ermeneutico funzionale alla delimitazione e alla comprensione di un insieme di pratiche politiche e organizzative attribuite a gruppi minoritari, sistematicamente rappresentati come estranei e ostili all'ordine costituito. A tali segmenti della popolazione si associava la potenzialità di generare comportamenti insurrezionali, alimentando l'idea di un dissenso latente, organizzato e perennemente in agguato contro la stabilità del potere legittimo¹³⁹⁴. Il contenuto e l'impiego di categorie polemiche quali «settario», «cospiratore» e «rivoluzionario» furono oggetto di una negoziazione permanente e conflittuale tra i diversi livelli dell'apparato statale, tanto nei rapporti tra Napoli e Vienna quanto in quelli tra il centro e le periferie amministrative. L'attività di schedatura promossa da Flaminio Baratelli mise progressivamente in evidenza la duttilità di tali categorie, adattabili alle esigenze contingenti, alle interpretazioni locali e ai margini di discrezionalità propri dei funzionari incaricati della raccolta, selezione e sistematizzazione delle informazioni. Le aspettative della commissione straordinaria e, in seguito, del rinnovato ministero di Polizia si confrontarono però con i limiti strutturali della macchina amministrativa: la frammentarietà delle fonti, l'assenza di criteri consolidati, le resistenze nella cooperazione periferica e le eredità irrisolte delle gestioni precedenti concorsero a produrre una documentazione discontinua, incompleta, costruita a più riprese e sempre suscettibile di ulteriori integrazioni. In questa continua oscillazione tra aspirazione alla sistematizzazione e inadeguatezza operativa, si cristallizzò uno dei tratti distintivi dell'architettura repressiva della restaurazione nel Regno delle Due Sicilie.

¹³⁹³ Su strumenti e pratiche di censimento degli oppositori politici da parte degli apparati di sicurezza nell'Italia liberale si vedano innanzitutto i lavori di Giovanna Tosatti, tra cui *“Pericolosi per la sicurezza dello Stato”. Le schedature della polizia tra periferia e centro*, in «Percorsi storici», 0, 2011 [online]; *Il sistema della polizia italiana nel 1861: modelli a confronto*, in *Il tempo delle istituzioni. Scritti in onore di Maria Sofia Corciulo*, a cura di G. D'Agostino, M. Napoli, S. Guerrieri, F. Soddu, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2017, pp. 657-666; *L'anagrafe dei sovversivi italiani. Origine e storia del casellario politico centrale*, in «Le carte e la storia», 2, 1997 pp. 133-150.

¹³⁹⁴ G. Grasso, *Lo spettro della “setta”*, cit.

Ottavo Capitolo.

Dalla schedatura alla simulazione

Introduzione. La falsificazione come pratica di polizia

La gestione amministrativa del dissenso politico, come si è inteso dimostrare nel capitolo precedente, si fondava su pratiche di identificazione e classificazione che, pur articolate e pervasive, si rivelarono strutturalmente incomplete, soggette a revisioni continue e incapaci di produrre un quadro stabile. Di fronte all'impossibilità di neutralizzare in modo definitivo il dissenso effettivo, l'apparato di sicurezza affiancò all'intensificazione della sorveglianza individuale l'elaborazione di strategie manipolative mirate a orientare, dissimulare e talvolta simulare la circolazione delle informazioni. L'obiettivo non era più soltanto quello di controllare le condotte sospette, ma di intervenire nei processi stessi attraverso cui esse venivano percepite, registrate e interpretate. La produzione e la diffusione di documenti falsi, l'organizzazione di depistaggi e la gestione controllata della disinformazione si consolidarono come pratiche complementari all'attività ordinaria di vigilanza. Tali operazioni non rispondevano a logiche di emergenza né a semplici carenze informative, ma si configuravano come dispositivi strutturali di un sistema politico fondato sul sospetto e orientato a fare della manipolazione della verità uno strumento stabile di governo, funzionale al contenimento del dissenso e al mantenimento degli equilibri istituzionali.

Il 4 gennaio 1822 Nicola del Balzo, duca di Presenzano e intendente della provincia di Basilicata, indirizzò una lettera al commissario generale Flaminio Baratelli in cui affiorava la crescente inquietudine per l'incapacità di garantire l'ordine pubblico con le risorse disponibili. Alla base di tale preoccupazione vi era la persistenza dei carbonari, mai realmente sradicati, e la constatazione che molti di loro continuavano a detenere armi da fuoco. I «cervelli più torbidi» di Potenza, scriveva, minacciavano apertamente i sudditi rimasti fedeli al governo, sprezzantemente chiamati «caldei», deformazione di «calderaro», e scandivano con tono minaccioso: «se n'hanno da andare i tedeschi, ed allora vedremo». Le forze di polizia ordinarie non apparivano, agli occhi dell'intendente, sufficienti a contenere una situazione percepita come potenzialmente esplosiva, segnata dal rischio di nuovi scontri fra i due fronti contrapposti, nel capoluogo come nelle province. Consapevole di rivolgersi a un interlocutore favorevole, Del Balzo dichiarava indispensabile la permanenza delle truppe d'occupazione austriache, considerate l'unico strumento capace di garantire la stabilità dell'ordine pubblico nel medio periodo. Baratelli rispose immediatamente, confermando la piena consonanza di vedute e ribadendo che la presenza militare restava essenziale per «assicurare la tranquillità pubblica».

Questa breve interlocuzione rifletteva una dinamica più ampia: la difficoltà strutturale delle autorità locali nel contenere un'opposizione politica che, tornata all'associazionismo clandestino, appariva ancor più elusiva e pericolosa di quella emersa nel periodo costituzionale. A rendere la situazione più allarmante contribuiva l'effetto contagioso della rivoluzione del 1820, che aveva mostrato come un ristretto nucleo di oppositori in ambito provinciale potesse innescare un sommovimento di portata nazionale. La gestione dell'ordine pubblico restava affidata in primo luogo alla polizia locale, che non esitava a ricorrere a pratiche irregolari o eterodosse pur di mantenere il controllo del territorio, mentre le truppe austriache svolgevano una funzione prevalentemente dissuasiva, rappresentando la garanzia materiale della tenuta del nuovo equilibrio post-rivoluzionario. In tale orizzonte si situano le inchieste e le operazioni di polizia oggetto di questo capitolo, dove la repressione assume i tratti di un linguaggio: quello della sorveglianza e della provocazione, che produce i propri documenti mentre costruisce i propri nemici.

1. Ordoni di Napoli. La (presunta) setta nella morsa di Cioffi

Nel gennaio 1823, un nuovo fronte d'allarme si aprì nella capitale: il commissario di polizia del quartiere Porto, Giovanni Spasiano, segnalò i primi indizi sull'attività di una presunta «setta carbonaria» denominata *Ordoni di Napoli* e ordinò l'arresto immediato di sei sospetti. Le informazioni fondamentali furono raccolte grazie all'infiltrazione di quattro agenti di polizia, Giuseppe Autiero, Camillo Lopez, Giovanni Imperiale e Giuseppe Vitolo, i quali si «immischiarono in quella unione» e finirono per «ascriversi e assecondare in certa guisa e per breve intervallo le insinuazioni del capo», applicando una strategia di infiltrazione ampiamente diffusa nella prassi operativa, ma non regolata da alcuna norma di legge¹³⁹⁵. Mentre la commissione militare incaricata di valutare il caso avviava i propri lavori, il 25 ottobre 1823 Giovanni Spasiano trasmise al direttore di Polizia Nicola Intonti un ampio e dettagliato rapporto volto a riferire gli sviluppi delle indagini, ricostruiti attraverso gli interrogatori degli imputati arrestati in successione. I verbali originali non sono pervenuti, ma le deposizioni vennero filtrate e rielaborate dallo stesso Spasiano, il cui resoconto assunse il ruolo di principale fonte informativa per i membri della commissione. Le prime segnalazioni erano giunte dall'agente segreto Gennaro Cioffi che, coadiuvato dai propri sottoposti, aveva attivato una sorveglianza costante nei confronti di due dei principali sospettati: Raffaele Esposito, cappellaio residente al Borgo Loreto, e Giovanni Milo, giovane armiere domiciliato in Vico Scoppettieri, nel quartiere Porto. Proprio in quegli anni, Cioffi si era guadagnato una

¹³⁹⁵ ASNa, MdPg, Sn, b. 228, f. 1, Lettera di Giovanni Spasiano al Direttore di Polizia generale Nicola Intonti, 1° giugno 1823, s.n. [corsivo mio]

sinistra notorietà per l'abituale spregio delle regole: Giovanni La Cecilia lo avrebbe poi descritto come «spia, ladro, truffatore, improbo e malvagio», figura dominante della «bassa polizia», capace di «creare le congiure, provocando i delitti e le contravvenzioni, sempre per cupidigia di denaro»¹³⁹⁶. Già nella voce dedicata alla rivolta del Cilento del 1828, pubblicata nel *Panteon dei martiri della libertà italiana*, La Cecilia aveva accusato Gioffi di aver tenuto in pugno la polizia, «inventando le congiure e servendosi di agenti provocatori»¹³⁹⁷. Un giudizio sprezzante, che meriterebbe di essere messo alla prova.

Fu lo stesso Gioffi ad affidare l'incarico agli agenti Autiero, Lopez, Imperiale e Vitolo, i quali confermarono rapidamente i primi sospetti e riuscirono a ricostruire l'estensione della rete di affiliati, trasmettendone i nominativi direttamente al loro superiore. Secondo quanto riportato, la rete coinvolgeva il parroco Nicola Nuzzi; il cappellaio Francesco Pacifico, titolare di una bottega in via Chiaia, nel quartiere San Ferdinando; Vincenzo Godano; il barbiere Gennaro De Luca; e l'ex sergente d'artiglieria Saverio Minichini, nipote del noto abate Luigi Minichini. Quest'ultimo operava sotto il falso nome di Francesco Saverio Capone, essendo già ricercato dalla polizia per la sua partecipazione ai disordini esplosi nel Principato Citra il 13 giugno 1820¹³⁹⁸. Il primo contatto risale al dicembre 1822, quando l'agente Autiero, dopo aver frequentato con costanza la bottega del cappellaio Raffaele Esposito, riuscì gradualmente a guadagnarne la fiducia fino a ottenere il consenso per «unirsi a quella setta». A metà gennaio 1823, Autiero ebbe l'occasione di presentare anche l'agente Lopez: entrambi si recarono nella bottega di Esposito, dove Autiero pronunciò la frase in codice «Questi è quel giovine che vuole il Cappello», segnale convenuto per indicare il desiderio di Lopez di entrare nella società segreta. La scelta del termine non era casuale: l'allusione al cappello, oggetto-chiave dell'universo semantico carbonaro, evocava un simbolo carico di significati politici e allusivi. Come già osservato nell'iconografia dei sigilli e nelle carte delle vendite, il copricapo, spesso rappresentato come berretto frigio o reinterpretato secondo i modi della tradizione rivoluzionaria, rinviava a un immaginario della libertà sedimentatosi tra Sette e Ottocento e divenuto emblema immediatamente riconoscibile all'interno della cultura settaria. L'iniziazione ebbe luogo immediatamente. Nella stessa giornata, i membri si riunirono in un luogo appartato presso Largo Madonna delle Grazie, nel quartiere San Lorenzo, dove Raffaele Esposito trasmise a Lopez le parole d'ordine e i segni di saluto, elementi fondamentali per il riconoscimento tra

¹³⁹⁶ G. La Cecilia, *Storia segrete delle famiglie reali, Vol. II*, Tipografia Toscana M. Cecchi, Genova, 1859, p. 787.

¹³⁹⁷ AA. VV., *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Vol II, Fontana, Torino, 1852, p. 71.

¹³⁹⁸ ASNa, MdPg, Sn, b. 228, f. 1, rapporto di Giovanni Spasiano al Direttore di Polizia generale Nicola Intonti, 25 ottobre 1823, s.n.: «Il 13 giugno 1820 trovandosi distaccato in Salerno con la compagnia di artiglieria, ove serviva, volle recarsi a pranzo in Campagna con Federico Cimino, ed altri. Pervennero a Mater Domini. Dopo aver mangiato si rimisero in Vettura per restituirsi a Salerno. Arrivati alla Cava comprarono dei nastri tricolori, se ne fregiarono i Cappelli, ed impresero a cantare delle canzonette liberali. Per tali criminose operazioni Minichini fu arrestato, e tradotto in Napoli nel forte di S. Elmo, d'onde uscì il 7 luglio».

affiliati e per l'accesso ai successivi gradi dell'associazione¹³⁹⁹. Esposito spiegò inoltre che ogni affiliato aveva facoltà di trasmettere quei segni a due nuove persone, che sarebbero state registrate con una combinazione di lettera e numero, utile a celarne l'identità nei registri interni. Lopez fu annotato con il codice «A10». Su sua richiesta, fu successivamente introdotto anche Giovanni Imperiale, al quale Esposito impartì le medesime istruzioni, assegnandogli il codice «U9». Le frequentazioni proseguirono e gli agenti parteciparono anche a una cena durante la quale, per la prima volta, vennero evocati gli orizzonti politici degli Ordoni, seppure in modo vago e attraverso un linguaggio metaforico. Questi orizzonti si richiamavano esplicitamente all'esperienza delle repubbliche romana e cartaginese, come indicato dalla formula «la nostra setta è come le repubbliche romane e cartaginesi», e lasciavano trasparire un'esaltazione del gesto regicida. Questo obiettivo estremo trovava espressione nelle «parole simboliche» pronunciate da Giovanni Milo: «dobbiamo uccidere il porcaro e tutti i porci», una formula che egli stesso spiegò senza esitazioni, precisando che «il porcaro è il re, i porci sono i suoi aderenti». Quel riferimento al regicidio, emerso in un contesto confidenziale e circoscritto a uno scambio privato tra affiliati, sarebbe stato comunque considerato una prova dell'indole eversiva degli *Ordoni* dalla Commissione militare. In seguito alla cena, venne introdotto l'ultimo degli agenti sotto copertura, Giuseppe Vitolo.

Nel marzo 1823, Lopez, dopo essere entrato in contatto anche con Nuzzo, tentò di ottenere ulteriori informazioni sulla struttura della setta, chiedendo a Esposito chi fossero i capi degli *Ordoni*. Esposito rispose che «erano persone della Provincia» e promise di farne conoscere alcuni, come effettivamente accadde nei giorni successivi, quando Lopez incontrò il latitante Saverio Minichini. Ritenendo di aver acquisito un quadro ormai sufficientemente delineato, il 1° giugno 1823 Spasiano ordinò l'arresto immediato di tutti i sospetti, dopo che gli agenti sotto copertura avevano riferito di aver udito Esposito affermare che a Mugnano era pronto un Albero della Libertà, da issare al segnale della rivolta in preparazione nelle province. Gli arrestati furono condotti nelle carceri di Santa Maria Apparente in attesa di giudizio, mentre le loro abitazioni vennero sottoposte a perquisizione. Nella casa di Esposito furono rinvenuti oggetti e carte ritenuti compromettenti, tra cui «un piccolo stiletto, una carta contenente diversi emblemi e otto croci di carta», tutte prive di nomi. Il 10 giugno, Esposito dichiarò di voler collaborare al fine di ottenere la clemenza reale e fu ricevuto direttamente da Spasiano, al quale ammise di essere entrato nella carboneria già durante il periodo costituzionale, affiliato alla vendita *Muzio Scevola* diretta dal Gran Maestro Michele Massa — circostanza, questa, già segnalata al

¹³⁹⁹ Ibid, «Quivi fermati gli manifestò i segni della nuova Setta, cioè che all'incontrarsi uno doveva porre la mano destra sul cuore, e l'altro in risposta doveva strisciare la mano sinistra sull'antibraccio destro. La parola del primo era 'Fuoco'. La risposta 'del Vesuvio'. Entrambi poi dovevano dire 'Costanza'. Il segno del fuoco era mettere la mano destra sulla fronte ed introdurre le dita sotto la falda del cappello».

compilatore dei *Bollettini segreti* in precedenza esaminati¹⁴⁰⁰. Dopo l'esperienza nella vendita *Muzio Scevola*, Esposito conobbe Saverio Minichini nel settembre 1822. Fu quest'ultimo a informarlo dell'avvenuta costituzione di una nuova vendita da lui diretta, strutturata secondo un modello ispirato alla Repubblica romana. Il sistema prevedeva una progressione gerarchica articolata in quattro gradi, ovvero *Apprendente*, *Decimo Viro*, *Senatore* e infine *Console*, ai quali si poteva accedere ogni volta che si fosse riusciti a far affiliare dieci nuovi membri. Minichini lo avvisò inoltre che, per evitare di attirare l'attenzione della polizia, «non dovevasi fare uso di diplomi, distinzioni, carte, registri», e che ciascun affiliato doveva memorizzare i nomi degli iniziati, senza lasciarne traccia scritta¹⁴⁰¹. Interrogato per confrontare le deposizioni, Minichini confermò in larga parte quanto dichiarato da Esposito, pur sostenendo di avergli rivelato soltanto il primo grado, quello di *Apprendente*, senza menzionare i successivi. Non negò di essere stato promotore della nuova vendita, ma affermò di averne conosciuto l'esistenza soltanto nell'aprile 1822, durante un soggiorno a Napoli, in occasione di un incontro con Pasquale Cerio, ex tenente d'artiglieria e suo superiore. Nel frattempo, dell'intera vicenda venne informato anche Ferdinando I, al quale Intonti inviò un rapporto sintetico in cui gli *Ordoni* venivano descritti come una delle molteplici riformulazioni della carboneria, periodicamente segnalate tanto nelle province quanto nella capitale¹⁴⁰².

¹⁴⁰⁰ ASNa, AB, b. 278, cc. 195r-264v.

¹⁴⁰¹ ASNa, MdPg, Sn, b. 228, f. 1, Rapporto di Giovanni Spasiano al Direttore di Polizia generale Nicola Intonti, 25 ottobre 1823, s.n.

¹⁴⁰² ASNa, AB, b. 278, Rapporto sullo spirito pubblico dal Direttore della Polizia generale Nicola Intonti al re Ferdinando I, 18 agosto 1823, cc. 581r-582r.: «Signore, Con parecchi rapporti precedenti ho avuto l'onore di umiliarle il scoprimento della novella setta carbonaria che cominciava a diffondersi in questa Capitale sotto il titolo degli *Ordoni di Napoli*, e che conteneva una *riforma col cangiamento di segni, parole e metodo d'iniziazione*. V.M. seppe l'arresto di molt'incolpati fra i quali di Raffaele Esposito, che figurava da Capo e propagatore. Costui indicò di averlo iniziato in tal combriccola Saverio Minichini, ex sergente di artiglieria, nipote del famoso Abate Minichini, allegando, che dal detto sergente gli si erano comunicati tutti i particolari della nuova unione, e le premure di aumentarla con dei proseliti. Saverio Minichini trovavasi latitante e si è impiegato del tempo per averne notizia e scoprirne l'asilo. Finalmente riuscì di arrestarlo in Somma, e delle sue primiere partecipazioni si rilevò che Pasquale Cerio ex tenente di artiglieria gli diede le nozioni della setta indicata, lo indusse ad iscriversi e a procurarne la diffusione interessandoselo con de' frequenti soccorso, atteso lo stato d'indigenza di esso Minichini seppe altresì generalmente da Cerio che per tal setta v'era una corrispondenza fuori regno. Le mie cure si ricolsero subito all'assicurazione di Cerio, il quale era la sola persona culta che veniva a figurare nella setta. Dopo diverse misure da prevenzione mi è riuscito di farlo arrestare. Si son pure sorprese e suggellate le sue carte. Sul momento andrò ad esser sottoposto ad esatto interrogatorio per invilupparli vieppiù il nesso di siffatta unione. Quando gli elementi faranno compiutamente coordinati, mi ascriverò a somma gloria di

Anche Pasquale Cerio fu prontamente arrestato e interrogato da Giovanni Spasiano il 20 agosto 1823. In quella circostanza respinse ogni accusa, negando quanto dichiarato da Saverio Minichini nei suoi confronti. Nel tentativo di dimostrare la propria disponibilità a collaborare, affermò tuttavia di poter rivelare «cose importanti» e concluse il suo interrogatorio implorando il perdono delle autorità. Nel corso dell'interrogatorio, Cerio dichiarò di essere stato avvicinato nel marzo 1823 da Giuseppe Casoria, ex tenente del reggimento Borbone Cavalleria, che gli avrebbe parlato dell'esistenza di una nuova setta fino ad allora ignota alle autorità: gli *Edennisti*. Anche questa associazione, secondo quanto riferito, evitava qualsiasi forma di documentazione scritta e non conservava registri. Il nome derivava da un sigillo distintivo

simboleggiante la figura di Adamo nel giardino di Eden calpestando col piede sinistro il Camauro del Pontefice, e la Corona della Monarchia, dimostrandosi con ciò la istituzione della Setta, diretta ad abbattere il potere Ecclesiastico, e la monarchia assoluta, col piede destro schiacciando un aspidi per indicare l'abbattimento del Vizio e finalmente tenendo in mano una lancia come strumento di morte contra il serpente.

Era consueto, nei suggelli della carboneria, rappresentare figure allegoriche dotate di attributi simbolici nell'atto di compiere gesti iconoclasti, come calpestare la corona, il camauro o la tiara. Anche negli *Ordoni* il tema del regicidio veniva evocato, ma collocato in una cornice biblica, anziché nel più abituale orizzonte simbolico dell'antichità romana. Cerio dichiarò di aver iniziato negli *Edennisti* due studenti romani, Michele e Gabriele Pastore, sostenendo di averlo fatto unicamente per dimostrare a Casoria la propria disponibilità a ricoprire un ruolo attivo. Solo in seguito, una volta conquistata la fiducia dell'interlocutore, avrebbe appreso che la setta possedeva proprie ramificazioni in altre province del Regno, in particolare nelle Puglie e nelle Calabrie. Tuttavia, richiamato nuovamente di fronte a Spasiano, Minichini ritrattò in parte quanto dichiarato in precedenza, affermando che non era stato Cerio a introdurlo nella setta degli *Ordoni*, bensì un altro soggetto, Raffaele Neri, una guardia forestale nel frattempo deceduta. L'impossibilità di confrontare la testimonianza con quella del presunto iniziatore, scomparso da poco, rendeva quindi ulteriormente opaca la ricostruzione delle dinamiche interne alla società segreta¹⁴⁰³.

La Commissione militare si riunì in seduta il 4 dicembre 1823 per giudicare sedici imputati, tra cui Saverio Minichini, Raffaele Esposito, Francesco Pacifico, Giovanni Milo e Vincenzo Godano,

rassegnarne a V.M. i definitivi risultamenti. Prostrato intanto al vostro Real trono ho l'onore di rassegnarmi con profondo rispetto». [corsivo mio]

¹⁴⁰³ ASNa, MdPg, Sn, b. 228, f. 1, Rapporto di Giovanni Spasiano al Direttore di Polizia generale Nicola Intonti, 25 ottobre 1823, s.n.

accusati di aver partecipato a una nuova riforma della carboneria, strutturata in forma ambulante e priva di sedi stabili. I primi furono riconosciuti come direttori e graduati, gli altri come semplici affiliati. Minichini ed Esposito vennero condannati alla pena di morte, mentre per gli altri imputati fu comminata la pena dei ferri per un numero di anni variabile¹⁴⁰⁴. Nel ricostruire i fatti oggetto del giudizio, la commissione ricorse a una retorica fortemente influenzata dall'immaginario sanitario, insistendo sulla natura infettiva e corrosiva dell'associazione segreta. Minichini ed Esposito venivano descritti come i principali responsabili della diffusione del «velenoso germe della setta», da cui sarebbe scaturita una «genia cotanto riprovabile e pestifera» che serpeggiava nella capitale. A contrasto, le forze di polizia erano presentate come strumenti razionali dell'ordine, «esatte esecutrici delle intenzioni del Re». Nel costruire questa narrazione, concepita al tempo stesso come dispositivo istruttorio e come strumento di legittimazione dell'intervento repressivo, la commissione omise deliberatamente di considerare il ruolo attivo svolto dagli agenti sotto copertura, i quali avevano alimentato l'illusione di un successo imminente, incentivando Minichini, Esposito e i loro collaboratori a intensificare il reclutamento. Fu proprio grazie al loro operato che gli imputati si sentirono legittimati a espandere la rete, convinti che anche altri si stessero muovendo nella stessa direzione. Tale rimozione permise l'adozione di *frames* narrativi naturalizzanti e semplificatori, che riducevano dinamiche politiche ben più complesse a una contrapposizione dicotomica tra disordine e portatori di ordine. L'attività degli agenti infiltrati contraddiceva in maniera sostanziale l'interpretazione avanzata dalla commissione, secondo cui l'unione scoperta nel 1823 non sarebbe stata altro che una riforma della carboneria. Tale lettura si fondava su un argomento apparentemente solido: per entrare negli *Ordoni* si richiedeva una dichiarazione di affiliazione carbonara, cui seguiva un nuovo giuramento. Un passaggio ritenuto sufficiente, dalla stessa commissione, a stabilire una linea di continuità tra la cospirazione del nonimestre e quella in corso: «quantunque i carbonari non si fossero riuniti dopo l'epoca rivoltosa, pure ciò non è dipeso dal perché la di loro volontà ne fosse stata aliena, e quindi lo stesso giuramento valeva per la nuova riforma». Ma questa impostazione risultava viziata da un'evidente forzatura interpretativa. L'adesione agli *Ordoni* non si fondava esclusivamente sulla continuità con la precedente rete settaria, bensì su una logica di espansione che rendeva l'associazione molto più permeabile di quanto si volesse ammettere. A testimoniarlo vi era proprio l'ingresso di individui mai affiliati alla carboneria, come gli agenti sotto copertura, i quali non solo furono accolti senza resistenze, ma contribuirono attivamente ad allargare il reclutamento. La struttura associativa si rivelava dunque meno rigidamente connotabile e assai più fluida di quanto lasciasse intendere la narrazione ufficiale, che si sforzava di riproporre un nesso lineare tra vecchia e nuova cospirazione. Come riforma della carboneria venne presentata la setta degli *Ordoni* anche sulle pagine del «Giornale del Regno delle Due Sicilie» dell'8 dicembre 1823, dove gli affiliati venivano descritti come «gente senza nome, senza morale, senza senno

¹⁴⁰⁴ Ivi, anche in *Carte segrete e atti ufficiali della polizia*, cit., pp. 469-480.

e perduta nei giochi, e nelle gozzoviglie», etichettati con disprezzo come «riformatori da bettola»¹⁴⁰⁵. L'intento, sostenuto da un'operazione selettiva e immaginativa volta a semplificare le dinamiche in gioco, era quello di confinare i nemici pubblici in uno spazio marginale, un sottosuolo la cui esistenza presupponeva, in chiave oppositiva, quella di un'area legittima e sorvegliata, abitata dagli attori sociali positivi. Questi ultimi erano rappresentati dalle forze dell'ordine, descritte come entità esterne all'ambiente settario ma costantemente vigili: «la polizia vigilando indefessamente i passi degli sciagurati ebbe cura di arrestare non meno Minichini ed Esposito, che gli altri ascritti della buja propaganda», si legge nell'articolo, in cui non si fa alcun cenno alle pratiche di infiltrazione o provocazione. La polarizzazione, tanto fisica quanto metaforica, si radicava nell'immaginario romantico, che costruiva l'opposizione tra legalità e sovversione come uno scontro irriducibile tra mondi separati e inconciliabili, contribuendo così a rafforzare la caratterizzazione deviante dei personaggi complottanti e delle loro attività¹⁴⁰⁶.

Definita la vicenda degli *Ordoni* con la condanna dei principali imputati, restava irrisolta la questione della setta degli *Edennisti*, menzionata da Pasquale Cerio nel corso degli interrogatori. L'ispettore Spasiano proseguì le indagini, concentrandosi sull'unico affiliato identificabile, lo studente Gabriele Pastore, che aveva avuto contatti diretti con Cerio. Interrogato, Pastore smentì tuttavia ogni circostanza riportata dall'ex tenente, negando di aver preso parte ad attività sovversive¹⁴⁰⁷. Nel corso di un secondo interrogatorio, Cerio ammise che «quanto trovai da lui rivelato sulla Setta degli Edennisti fu una mera favoletta da lui inventata per sfuggire quanto gli veniva imputato sulla criminosa unione degli *Ordoni di Napoli*». Gli atti furono dunque trasmessi alla Commissione militare, dove il relatore Carlo Conchiglia, il 20 maggio, procedette a un ulteriore esame di Cerio. Anche in questa sede l'ex tenente confermò che «quanto detto aveva relativamente agli affari della setta era tutto falso»¹⁴⁰⁸. Cerio aveva costruito la falsa rivelazione con il solo intento di deviare il corso delle indagini sul proprio coinvolgimento negli *Ordoni*, tentando di confondere le piste e guadagnare tempo. Ciononostante, la Commissione militare poté concentrarsi nuovamente sull'inchiesta principale, arrivando a ipotizzare

¹⁴⁰⁵ «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 8 dicembre 1823.

¹⁴⁰⁶ A. Wigelsworth, *Smoke and Mirrors: Secret Societies and Self-Reflexivity in the mystères urbains*, in «Nineteenth-Century French Studies», 48/3-4, 2020, pp. 258-275; S. Mombert, *L'Envers de l'histoire contemporaine: conjurations, complots et sociétés secrètes, moteurs souterrains du récit romanesque romantique*, in L. Dumasy, C. Massol, M-R. Corredor (a cura di), *Stendhal, Balzac, Dumas. Un récit romantique?*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse, 2006, pp. 22-31.

¹⁴⁰⁷ ASNa, MdPg, Sn, b. 228, f. 2, Rapporto di Giovanni Spasiano al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 23 febbraio 1824, s.n.

¹⁴⁰⁸ ASNa, MdPg, Sn, b. 228, f. 2, Verbale della seduta della Commissione militare, 18 agosto 1824, s.n.

un'equivalenza tra la setta degli *Edennisti* e quella degli *Ordoni*, presentando il primo come un «titolo distintivo» e il secondo come un «vocabolo generico». Si trattava di una lettura arbitraria delle sue dichiarazioni, poiché Cerio aveva chiaramente ammesso che la setta degli *Edennisti* era una pura invenzione, frutto di un tentativo di depistaggio. Nonostante ciò, la sua narrazione risultò troppo funzionale per essere accantonata. Condannato ai ferri tanto per il coinvolgimento negli *Ordoni* quanto per quello, inesistente, negli *Edennisti*, Cerio divenne la pedina attraverso cui la Commissione, forte della propria autorità e mediante una sentenza ufficiale, costruì una verità giudiziaria deformante. Diede così forma pubblica a una categoria fittizia, predisposta a essere riattivata e mobilitata secondo necessità. È un esempio significativo di come, nella gestione della minaccia politica, la costruzione di soggetti nemici non verificabili potesse risultare funzionale sia al consolidamento del controllo sociale, sia alla legittimazione dell'azione repressiva.

2. Settari di Ischia: anatomia di una falsificazione

Nel pieno delle indagini sulla setta degli *Ordoni*, un nuovo elemento contribuì ad alimentare l'attenzione e le preoccupazioni delle autorità. Il 13 novembre 1823, tra gli incartamenti prodotti nel corso dell'inchiesta, venne registrato un documento anonimo, recante in intestazione la dicitura «foglio di lumi». Si trattava di una risposta informativa sollecitata in seguito alla diffusione di una voce insistente, che aveva iniziato a circolare non solo all'interno della polizia, ma anche negli ambienti esterni all'apparato dell'ordine pubblico. L'estensore del documento, lasciando trasparire una preoccupazione marcata, segnalava che «si parla molto male della polizia» per come erano state gestite «le ultime due cause, cioè quella di Raffaele Esposito il cappellaio e quella di Ischia». Si faceva infatti sempre più insistente la voce secondo cui entrambe le vicende sarebbero state orchestrate dalla polizia stessa, che avrebbe fabbricato le accuse e ottenuto le confessioni attraverso il ricorso alla tortura¹⁴⁰⁹. La seconda vicenda menzionata nel «foglio di lumi», nota come la causa di Ischia, faceva riferimento a un'indagine avviata sull'isola nel giugno 1823. L'ispettore Gabriele Brandi aveva segnalato comportamenti sospetti da parte di Camillo Lopez, uno degli agenti sotto copertura già impiegati da Gennaro Cioffi. Lopez, osservava Brandi, intratteneva contatti frequenti con alcuni relegati dell'isola per «affari segreti di polizia» di cui lo stesso ispettore affermava di non essere stato informato. Infastidito da tali modalità operative, scrisse a Intonti per chiedere chiarimenti: «Non piacendomi affatto il di lui modo di agire, giacché non fa che vagare in campagna con i relegati»¹⁴¹⁰. Brandi non fece in tempo a ricevere risposta che, il 18 giugno, si vide costretto a scrivere nuovamente a Intonti per informarlo che sull'isola stavano ormai

¹⁴⁰⁹ ASNa, MdPg, Sn, b. 228, f. 1, Foglio di lumi, 13 novembre 1823, s.n.

¹⁴¹⁰ ASNa, MdPg, Sn, b. 231, f. 1, Lettera di Gabriele Brandi a Nicola Intonti, 16 giugno 1823, s.n.

circolando senza alcun controllo voci insistenti su imminenti arresti per motivi politici e legati a presunte affiliazioni settarie, eseguiti da «poliziotti travestiti», espressione con cui si alludeva agli agenti sotto copertura. Di fronte a un simile scenario, in cui l'iniziativa poliziesca sembrava sottrarsi alle consuete forme di coordinamento, Brandi sollecitava con urgenza chiarimenti, preoccupato per le possibili conseguenze sul piano dell'autorità e della legittimità dell'azione repressiva¹⁴¹¹. Le voci erano state propagate dal relegato Prospero Guglia, il quale, la mattina del 18 giugno, aveva confidato all'altro relegato Modestino Quaranta che la polizia era giunta sull'isola per sorprendere una riunione carbonara prevista presso l'abitazione di Raffaele de Luca, orefice ed ex tenente dei legionari in Ischia. Secondo quanto riferito da Guglia, per non destare sospetti e garantire il successo dell'operazione, gli agenti si erano presentati sotto copertura. Quaranta, a sua volta, comunicò queste informazioni all'ispettore Brandi. Inoltre, Quaranta riferì che Guglia gli aveva dettato una «nota di trenta persone circa tra paesani e relegati che disse essere carbonari e tenevano vendita», all'interno della quale figurava anche Antonio Imperiale, uno degli agenti già coinvolti a Napoli nell'indagine sugli *Ordoni*. Sempre secondo Quaranta, Guglia gli avrebbe chiesto di scrivere una lettera da inviare a Napoli al duca di Calabria, il principe Francesco di Borbone, per avvertirlo che la congiura in corso era diretta proprio contro di lui. Di quella missiva ricordava in particolare un passo: «vonne sta frische avevano fatta bona la congiura, volevano accidere lo Principe quanno veniva a piglià li bagni»¹⁴¹².

Di fronte all'allarme crescente e alla diffusione ormai difficilmente contenibile delle notizie relative al presunto complotto, Intonti intervenne direttamente, essendo costantemente aggiornato sull'andamento delle indagini. Il 20 giugno dispose che l'ispettore Brandi affiancasse Gennaro Cioffi, già protagonista delle operazioni di infiltrazione condotte nell'ambito dell'inchiesta sugli *Ordoni*, ora incaricato di raggiungere Ischia per assumere il controllo dell'azione investigativa. Era stato lo stesso Cioffi, in rapporto personale con Prospero Guglia, a ricevere il 1° giugno una segnalazione riguardante la cospirazione in corso sull'isola, nel corso di un incontro riservato a Napoli, dove Guglia si era recato clandestinamente per informarlo. Cioffi lo condusse da Intonti, al quale Guglia rese una denuncia verbale in merito all'esistenza, sull'isola, di una vendita denominata *Patriotti Europei*. Secondo quanto riferito, i capi del sodalizio sarebbero stati Raffaele De Luca e Vincenzo Adduasio, coadiuvati da altri affiliati sia tra i relegati sia tra i residenti liberi. Guglia dichiarò che i *Patriotti* si riunivano con cadenza bisettimanale: il giovedì in una località di campagna e la domenica presso l'abitazione di Adduasio, dove

¹⁴¹¹ Ivi, Lettera di Gabriele Brandi a Nicola Intonti, 18 giugno 1823, s.n.

¹⁴¹² Ivi, Allegato al rapporto di Gabriela Brandi a Nicola Intonti, 21 giugno 1823, s.n.

si sarebbero potuti rinvenire un crocifisso impiegato nei riti di giuramento, alcuni catechismi, suggelli, diplomi e altri materiali documentari riconducibili alla setta¹⁴¹³.

Guglia fu quindi inviato a Ischia per affiancare la polizia nelle operazioni di identificazione e fermo dei sospetti. Seguirono gli arresti di Vincenzo Adduasio, Ferdinando Beri, Antonio Baldazzini, Pasquale Abrunzina, Michelangelo Muratore, Raffaele Pilato, Gennaro Sangiovanni e dello stesso Antonio Imperiale. Proprio a proposito di quest'ultimo, Brandi espresse a Intonti una certa perplessità, rilevando «la di lui indole pacifica, tutto esatto nel servizio, essendo per natura astemio e in conseguenza mai alterato per ubriachezza»¹⁴¹⁴. In seguito ai primi arresti, gli agenti si recarono presso l'abitazione di Raffaele De Luca, dove trovarono soltanto il padre, Camillo. L'alloggio fu perquisito con esito significativo: furono infatti rinvenuti numerosi oggetti e documenti, tra cui alcuni ritenuti particolarmente sospetti. Tra questi figuravano un frammento di fettuccia tricolore celeste, rossa e nera, colori distintivi della carboneria; due nastri gialli, analoghi a quelli impiegati a Palermo durante la rivoluzione indipendentista del 1820, recanti la scritta «Giuro di essere costante, e forte. Indipendenza o morte!» e ornati con un teschio, un'aquila e una trincia ricamati in nero; tredici palle di piombo; due cartoncini contenenti polvere da sparo; un manico di spada; alcuni libri proibiti e un esemplare del giuramento dei «Riformati Calderari». Fettucce tricolori furono rinvenute anche nei pressi dell'abitazione di Vincenzo Adduasio. Secondo le ricostruzioni fornite nel corso dell'inchiesta, egli le avrebbe ricevute da Prospero Guglia, il quale a sua volta le aveva acquistate separatamente: quelle di colore celeste presso la negoziante Rosa Mirabella, mentre le fettucce nere e rosse da Marilena Fiore¹⁴¹⁵. Assieme alle fettucce fu sequestrata anche una carta: un frammento di forma rotonda, intagliato su un lato, al centro del quale figurava la sigla «M19», la cui risonanza con il sistema di classificazione alfanumerica adottato dagli *Ordoni* appariva evidente.

Compiuti gli arresti e completate le perquisizioni, Brandi avviò una nuova serie di interrogatori, rivolti ad alcune persone che avevano raccolto e riferito le voci allarmanti diffuse da Prospero Guglia: Erasmo di Sena, Sabino Fullero e Salvatore Gesualdo. Tutti e tre fornirono testimonianze sostanzialmente convergenti, confermando che, a partire dal mese di maggio, Guglia aveva iniziato a progettare un'azione insurrezionale sull'isola di Ischia. In quella fase, si sarebbe adoperato per reperire le armi disponibili e avrebbe informato diversi conoscenti che il piano complessivo prevedeva l'avvio dell'insurrezione ad Avellino, con l'innalzamento dell'Albero della Libertà, destinata poi ad estendersi

¹⁴¹³ *Conclusioni del capitano relatore nella causa a carico de' prevenuti di unione settaria nell'Isola d'Ischia*, Napoli, Nobile, 1824, pp. 34-36.

¹⁴¹⁴ ASNa, MdPg, Sn, b. 231, f. 1, Rapporto di Gabriele Brandi a Nicola Intonti, 21 giugno 1823, s.n.

¹⁴¹⁵ Ivi, Verbale dell'interrogatorio condotto da Gabriele Brandi, 21 giugno 1823; Rapporto di Gabriele Brandi a Nicola Intonti, 22 giugno 1823, s.n.

progressivamente alle province e infine a raggiungere Napoli, secondo una dinamica che riproduceva lo schema adottato tre anni prima¹⁴¹⁶. Concluse le prime indagini preliminari e arrestato anche Raffaele De Luca a Napoli, tutti gli imputati furono trasferiti nelle carceri di Santa Maria Apparente. Il procedimento passò così sotto la giurisdizione diretta di Intonti, che ne affidò l'istruttoria a una commissione militare. Al termine di questa fase, Intonti trasmise al Consiglio dei ministri, riunito il 28 ottobre 1823, una relazione contenente le risultanze principali dell'inchiesta. Fu anzitutto precisato che la denominazione dell'unione settaria era *Patriotti Europei*, titolo già attestato fin dal 1816 e particolarmente diffuso nelle province pugliesi e calabresi. Tracce della medesima sigla ricorrono anche in rapporti successivi, sino almeno al 1825. Prospero Guglia, primo denunciante e figura centrale nell'orientamento delle indagini e nel coordinamento degli arresti condotti sotto la direzione di Brandi, confermò le dichiarazioni precedentemente rese, dichiarando di essere stato costretto ad aderire alla setta. Sostenne inoltre di aver conosciuto i suoi «particolari» soltanto al momento del giuramento d'iniziazione, da lui definito con il termine «affumicamento». Confermò inoltre quanto già emerso nelle fasi precedenti dell'inchiesta: la grande maggioranza degli affiliati era composta da relegati, pur in presenza di un nucleo significativo di residenti locali, tra i quali figurava lo stesso capo, Raffaele De Luca, affiancato dal relegato Vincenzo Adduasio, che ricopriva la carica di capo secondario. Proprio nell'abitazione di Adduasio si sarebbero tenute le riunioni settimanali dei *Patriotti*, sempre a porte chiuse e sotto costante sorveglianza, per il timore di essere scoperti. Guglia dichiarò infine che, per convincerlo ad aderire alla setta, gli era stato assicurato che anche l'ispettore commissario Brandi e il suo cancelliere ne facessero parte, sebbene in seguito non li avesse mai visti partecipare alle riunioni segrete¹⁴¹⁷.

La Commissione militare si recò a Ischia il 23 maggio 1824 per procedere all'emissione del giudizio¹⁴¹⁸, che fu pronunciato il 4 giugno successivo, al termine dell'esame dell'intera documentazione raccolta a partire dal giugno dell'anno precedente e del dibattimento condotto dal commissario relatore Luigi Felicetti. Sin dall'inizio, furono confrontate le dichiarazioni rese da Guglia al momento della denuncia e nelle prime deposizioni di fronte alla polizia giudiziaria con quanto affermò successivamente davanti alla commissione. Le discrepanze emerse da tale confronto furono ritenute sufficienti a compromettere la credibilità complessiva della sua testimonianza, alimentando forti sospetti sulla coerenza e sulla reale attendibilità del suo racconto¹⁴¹⁹. A titolo esemplificativo, Felicetti richiamò le discrepanze numeriche emerse nelle dichiarazioni di Guglia riguardo agli affiliati: nella denuncia iniziale il numero indicato si aggirava intorno ai cinquanta; dinanzi alla polizia furono forniti tredici nomi, che

¹⁴¹⁶ Ivi, Verbale dell'interrogatorio condotto da Gabriele Brandi, 22 giugno 1823, s.n.

¹⁴¹⁷ Ivi, Rapporto di Nicola Intonti al Consiglio dei ministri, 21 ottobre 1823, s.n.

¹⁴¹⁸ Ivi, Lettera di Fernando Campana, colonnello commissario, a Nicola Intonti, 23 maggio 1824, s.n.

¹⁴¹⁹ *Conclusioni del capitano relatore*, cit., pp. 7-8.

condussero agli arresti; nel corso del dibattimento, infine, Guglia giunse ad escludere alcuni di essi, tra cui Raffaele Pilato e lo stesso Raffaele De Luca. Con il progredire del dibattimento, le incongruenze riscontrate nelle dichiarazioni di Guglia assunsero un rilievo tale da comprometterne in modo definitivo la credibilità. Di conseguenza, uno dopo l'altro, gli imputati per associazione settaria furono assolti per insufficienza di prove. Persino le fettucce tricolori rinvenute nei pressi dell'abitazione di Adduasio e nella camera di De Luca furono ritenute inidonee a dimostrare l'esistenza di una setta. Felicetti osservò che quelle trovate presso Adduasio erano state acquistate e collocate da Guglia stesso; inoltre, Modestino Quaranta aveva ammesso di aver redatto, sotto dettatura dello stesso Guglia, le carte rinvenute nella medesima abitazione. Quanto a De Luca, fu accertato che aveva conservato gli oggetti nella propria casa ignorando che la detenzione di materiali riconducibili al periodo costituzionale potesse costituire reato¹⁴²⁰. La commissione giudicante, presieduta da Leonardo Cacciatore, assolse tutti gli imputati dall'accusa di appartenenza a un'associazione settaria, disponendone la liberazione, da attuarsi tuttavia sotto sorveglianza. Vincenzo Adduasio fu assolto anche dall'imputazione relativa alla conservazione di oggetti proibiti, mentre Raffaele De Luca venne condannato a sei anni di reclusione, avendo consapevolmente custodito nella propria camera i materiali rinvenuti nel corso della perquisizione¹⁴²¹.

Pur in presenza di una maggiore scrupolosità procedurale, testimoniata in particolare dall'operato del commissario relatore Felicetti, rispetto a quanto avvenuto nel caso degli *Ordoni-Edennisti*, anche nell'inchiesta sui *Patriotti Europei* emersero significative zone d'ombra. In particolare, si scelse di non approfondire alcuni elementi rilevanti riguardanti il possibile coinvolgimento di membri delle forze dell'ordine, che pure erano stati menzionati nel corso delle deposizioni. Se è vero che Prospero Guglia orchestrò l'accusa contro la presunta vendita ischitana, per presentare la denuncia fu costretto a lasciare l'isola, raggiungere Napoli e concordare un incontro con Intonti tramite l'agente Cioffi, con il quale intratteneva un rapporto personale. Si tratta di un'operazione che difficilmente avrebbe potuto compiersi senza un adeguato sostegno logistico. La sospetta presenza a Ischia di Camillo Lopez e Giovanni Imperiale solleva ulteriori interrogativi, in particolare in merito all'introduzione, tra le carte sequestrate presso l'abitazione di Adduasio, del frammento recante il codice «M19». I due avevano dichiarato di aver ricevuto i codici «A10» e «U9» dal cappellaio Raffaele Esposito, già imputato nella causa degli *Ordoni*, circostanza che rafforza l'ipotesi di una possibile connessione tra le due vicende e invita a riflettere sull'effettiva provenienza del materiale compromettente. È probabile che Guglia non abbia agito da solo nella costruzione del falso complotto, e che l'intervento di Cioffi e dei suoi agenti, già esperti nell'impiego di tecniche di simulazione, abbia avuto un ruolo determinante nel tentativo di costruire una pista investigativa indotta, fondata su prove predisposte a sostegno dell'accusa. La

¹⁴²⁰ Ivi, pp. 15-21.

¹⁴²¹ Ivi, pp. 40-47.

coerenza interna del racconto di Guglia, l'accesso privilegiato ai circuiti investigativi e il coinvolgimento di figure già compromesse nel precedente caso degli *Ordoni* suggeriscono infatti l'esistenza di un disegno più articolato, nel quale l'iniziativa individuale si innesta in una più ampia strategia di indirizzamento dell'inchiesta. Ciò che si può dire su Guglia, però, è che costruì la propria dichiarazione seguendo il copione del «testimone interno», molto comune nella letteratura sui complotti¹⁴²².

Questa volta, tuttavia, il limite di tale strategia fu rappresentato da una commissione giudicante più solerte nel verificare la consistenza delle prove e la credibilità della principale testimonianza. Nelle proposte di provvedimenti, più o meno severi, formulate nei confronti dei soggetti coinvolti, si riflette la complessità di una dinamica decisionale in cui agenti di polizia, autorità intermedie come il sottintendente e l'intendente, organi superiori come il Ministero e istanze autonome come la Commissione giudicante interagirono secondo rapporti di forza che, in più di un caso, trascendevano le gerarchie formali. Questo scenario mette in luce come, nonostante le evidenti lacune dell'impianto accusatorio, le decisioni finali non furono il risultato lineare di un'istruttoria fondata su elementi certi, bensì l'esito di un equilibrio instabile tra poteri concorrenti, espressione di logiche e tensioni più profonde rispetto alle sole risultanze processuali.

3. Reperti, fischi e candele. Il teatro dell'accusa a Buccino

Il caso ischitano, pur nella sua specificità, non rappresentava un'eccezione. L'uso strumentale di accuse infondate, informazioni manipolate e vere e proprie operazioni di depistaggio non costituiva una prerogativa esclusiva degli agenti di polizia né un fenomeno circoscritto all'area napoletana. Al contrario, tali pratiche si riscontrano su scala più ampia e coinvolgono anche altre istituzioni, capaci di ricorrere a simili strategie nella costruzione di falsi complotti. La costruzione di allarmi settari, anche in assenza di riscontri concreti, rappresentava in molti contesti locali una risorsa impiegata per giustificare interventi repressivi e rafforzare posizioni di potere all'interno di conflitti amministrativi e politici. Un caso significativo si registra a Buccino, nel Principato Citra, dove nel marzo 1823 il sindaco Pietrantonio Goffredo scrisse all'intendente Vincenzo Guarini di Poggiardo per denunciare la presunta ripresa delle riunioni carbonare nel comune da lui amministrato: «Eccellenza, sono nel dovere di prevenirle che le Assemblies carboniche si sono riattivate, e sono così frequenti che possono sorprendere con facilità». Nel tentativo di cogliere sul fatto i presunti cospiratori, Goffredo richiese l'invio di rinforzi, dichiarando espressamente di non nutrire fiducia nel giudice di circondario, che accusava a sua volta di appartenere

¹⁴²² Si veda la ricostruzione proposta da ultimo in I. Veca, *Il Discorso del Rabbino. Storia del plagio alle origini dell'antisemitismo moderno*, il Mulino, Bologna, 2025, pp. 89-108.

alla carboneria¹⁴²³. L'intendente, dopo aver informato il ministro di Polizia generale Clary, inviò a Buccino l'ispettore di polizia Domenico Gilardoni con l'incarico di svolgere le indagini e verificare quanto denunciato dal sindaco. Gilardoni interrogò alcuni abitanti del paese, tra cui il sarto Nicola Giacchetti, e il 1° aprile fu avvisato da Goffredo che una riunione carbonica si sarebbe tenuta quella stessa notte in una casa di campagna disabitata, di proprietà di Giuseppe De Vivo, un possidente locale. Deciso a intervenire, Gilardoni organizzò una piccola squadriglia di armigeri, convocò il regio giudice Pasquale Giordano e, guidato da Goffredo e accompagnato da Giacchetti, che conosceva bene il territorio, si diresse verso il luogo indicato per cogliere sul fatto i presunti cospiratori¹⁴²⁴.

Gilardoni riferì che, mentre si dirigevano verso la casa indicata dal sindaco, «si udirono dei fischi di lato e di fronte», senza che fosse possibile identificarne immediatamente la provenienza o comprenderne la motivazione. Avvicinandosi all'abitazione di De Vivo, notò un «lume» provenire da una «finestra superiore». Approfittando della porta socchiusa, la squadriglia fece irruzione cogliendo di sorpresa gli occupanti e trovò all'interno un piccolo fuoco vivo alimentato con della paglia. Su un tavolo furono rinvenuti «oggetti carbonari»: una fascia tricolore nera, rossa e celeste, una piccola accetta, tre candele di cera, due accese e una estinta, e due carte manoscritte contenenti discorsi ostili al governo. Sul pavimento, nei pressi del tavolo, si trovavano un libro rilegato in rosso intitolato *Vita di S. Teobaldo*, un volume denominato *Organizzazione del potere giudiziario* e vari foglietti manoscritti recanti nomi quali Pasquale Bellelli, Domenicantonio Merlino, Antonio Padiglione e altri, corrispondenti esattamente a quelli indicati nella denuncia del sindaco. L'insieme degli elementi rinvenuti configurava una scena fin troppo coerente per non suscitare perplessità. L'allestimento della scena, con il fuoco acceso, le candele, la fascia tricolore, l'accetta, i riferimenti a San Teobaldo e i registri con i nomi, apparve allo stesso Gilardoni talmente conforme all'immagine consueta di una riunione carbonara da risultare sospetto, come se fosse stato deliberatamente costruito per trarre in inganno lui e il giudice. Per questo motivo, mantenne costantemente informato l'intendente, al quale comunicò i propri dubbi nei confronti del sindaco Goffredo e del suo collaboratore più stretto, il sarto Giacchetti, che riteneva agissero di concerto con l'intento di «malignare contro quelli che vengono citati per cospiratori moderni», essendo costoro, secondo le sue parole, «acerrimi nemici» del sindaco «per causa d'interessi ed altri particolari principi»¹⁴²⁵.

Nel tentativo di fare maggiore chiarezza sulla vicenda, l'intendente dispose ulteriori accertamenti, affidando a un secondo ispettore di polizia l'incarico di condurre un'indagine suppletiva

¹⁴²³ ASNa, MdPg, b. 215, Lettera del Sindaco di Buccino Pietrantonio Goffredo all'Intendente di Principato Citeriore Vincenzo Guarini in allegato alla lettera di quest'ultimo al Ministro di Polizia Generale, Giuseppe Clary, 25 marzo 1823, s.n.

¹⁴²⁴ Ivi, Rapporto dell'ispettore Domenico Gilardoni, 3 aprile 1823, s.n.

¹⁴²⁵ Ibid.

volta a verificare quanto emerso dal rapporto redatto da Gilardoni. L'indagine fu affidata a Luigi Salvatores, lo stesso funzionario che aveva in precedenza condotto l'istruttoria relativa al caso Englen. Fin dai primi riscontri, Salvatores condivise l'impostazione del collega, ritenendo anch'egli che il ritrovamento degli oggetti nell'abitazione di De Vivo fosse il risultato di una «mala architettata trama»¹⁴²⁶. La prima conferma giunse dall'interrogatorio del sarto Giacchetti, il quale ammise ogni responsabilità, dichiarando di essere stato un «innocente strumento» delle trame orchestrate da Goffredo, finalizzate a far ritrovare intenzionalmente «tutti gli anzidetti oggetti Carbonici nella detta casetta diruta»¹⁴²⁷. Giacchetti dichiarò di essersi recato, insieme ai suoi concittadini Pasquale Maggiore, Biase Ivone, Donato Gallucci e a un altro individuo soprannominato «figlio di Cavallo», presso l'abitazione del sindaco Goffredo, il quale consegnò loro un involucri di carta contenente «una fascia tricolore, una piccola accetta, dei pezzi di carta, tre piccole candele e dei libri», con l'ordine di depositare il materiale nella casa di campagna dove sarebbe poi stato rinvenuto da Gilardoni e dai suoi collaboratori. Anche gli altri interrogati confermarono integralmente quanto dichiarato da Giacchetti, aggiungendo di essere stati loro stessi a emettere i fischi nei pressi della casa, al fine di simulare la fuga dei presunti settari. I sospetti a carico degli imputati vennero definitivamente meno con il trasferimento della causa alla Gran Corte Criminale di Salerno, che giunse invece a condannare Goffredo per aver formulato una falsa accusa contro sudditi incensurati e ritenuti insospettabili. Goffredo, da parte sua, era tutt'altro che estraneo a sospetti: risultava infatti segnalato come carbonaro di rilievo nel distretto di Campagna¹⁴²⁸, forse tra i fondatori degli *Scamiciati*, secondo quanto riferito da Nisco¹⁴²⁹, o degli *Innominati*, secondo Tivaroni¹⁴³⁰. Le informazioni a riguardo, tuttavia, appaiono lacunose e contraddittorie, e non consentono di stabilire con certezza la natura e l'estensione del suo coinvolgimento negli anni compresi tra il 1820 e il 1823. Né il possesso degli oggetti fatti collocare nella casa consente di formulare ipotesi fondate sul reale coinvolgimento degli accusati, trattandosi di materiali ampiamente circolanti durante il nonimestre costituzionale e con ogni probabilità ancora reperibili negli anni successivi. Come nel caso di Ischia, l'aspetto più significativo non risiede nella materialità delle presunte prove, ma nella riproduzione, all'interno della falsa accusa e dello scenario inscenato, di topoi ricorrenti nella rappresentazione della carboneria: le riunioni clandestine in luoghi periferici e appartati, lo svolgimento notturno degli incontri, l'uso rituale di oggetti quali il candelabro, l'accetta o la figura di San Teobaldo. Tali repertori narrativi e

¹⁴²⁶ Ivi, Rapporto di Luigi Salvatores al Direttore di Polizia generale Nicola Intonti, 23 aprile 1823, s.n.

¹⁴²⁷ Ibid.

¹⁴²⁸ P-M. Delpu, *Un autre Risorgimento*, cit., p. 209.

¹⁴²⁹ N. Nisco, *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*, Vol. III, Carlo Voghera, Roma, 1885, p. 126.

¹⁴³⁰ C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, Vol. III L'Italia Meridionale, Roux, Torino-Roma, 1894, p. 119.

simbolici, pur nella loro mutevolezza, venivano utilizzati in modo strumentale per costruire rappresentazioni capaci di persuadere le autorità o l'opinione pubblica dell'esistenza di una minaccia concreta all'ordine politico. L'operazione di allestire un quadro riconoscibile e coerente con gli stereotipi della cospirazione carbonara rispondeva così a un uso consapevole di riferimenti culturali che, in origine circoscritti all'universo latomico e settario, durante il nonimestre costituzionale erano divenuti oggetto di più ampia circolazione e riconoscibilità pubblica. L'evocazione di segni familiari finiva così per sostituirsi alla verifica delle prove, diventando l'elemento su cui si scommetteva per rendere credibili le accuse.

4. Catechismi, diplomi e falsi complotti. Il caso dei Pellegrini erranti

A differenza del caso di Buccino, in cui i moventi della falsa accusa rimasero difficili da ricostruire, apparvero invece pienamente evidenti alla Commissione militare le motivazioni di un articolato piano messo in atto per incastrare alcuni individui di Rotonda, in Basilicata, in un procedimento su cui essa si pronunciò nell'ottobre del 1826. In ambito lucano, la frammentazione delle associazioni carboniche aveva favorito la nascita di piccoli nuclei locali, attivi in ambiti comunali circoscritti e inseriti in reti più rade ma tutt'altro che inattive, capaci di alimentare un contesto di tensione costante. Questa presenza, pur meno strutturata rispetto agli anni immediatamente successivi al nonimestre, continuava a generare attività di sorveglianza, inchieste giudiziarie e condanne, spesso scaturite dall'esposizione di cartelli sediziosi, dallo svolgimento di riunioni clandestine o da episodi di violenza selettiva, come gli omicidi di matrice politica¹⁴³¹

L'8 settembre dello stesso anno, a seguito di una denuncia anonima, l'Ispettore Commissario di Polizia del distretto di Lagonegro, Matteo Catalano, si recò a Rotonda dove, accompagnato dal sindaco Giuseppe Forte, da un brigadiere e da due testimoni, eseguì una perquisizione nell'appartamento di Francesco Saverio Paonessa. La denuncia, pur ritenuta sospetta e potenzialmente «dettata dall'impostura», non fu tuttavia scartata: si osservava infatti che «pure non è improbabile che contenga la verità», trattandosi di «un oggetto il quale deve richiamare tutta l'attenzione della Polizia, qual si è quello di prevenire la pullulazione di nuove sette». Per tale motivo, il sottintendente di Lagonegro diede disposizione a Catalano di procedere comunque alla perquisizione dell'appartamento segnalato¹⁴³². L'appartamento di Francesco Saverio Paonessa, circostanza tutt'altro che secondaria, fungeva anche da

¹⁴³¹ M. A. De Cristofaro, *Associazionismo e 'vendite' carbonare in Basilicata dopo i moti del 1820-21*, in G. Berti, F. Della Peruta (a cura di), *La nascita della nazione. La carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Minelliana, Rovigo, 2002, pp. 173–195.

¹⁴³² ASPo, Pvs, b. 45, f. 1, cc. 60r-60v.

locanda, luogo di passaggio in cui la compresenza di locali e forestieri, tra avventori occasionali o abituali, era consueta. Ancora più rilevante era il fatto che tale spazio potesse facilmente prestarsi a ospitare discussioni politiche, riunioni illecite, sedute clandestine: il motivo della perquisizione, in questo contesto, non poteva che alimentare ulteriormente il sospetto di attività sovversive.

Nel giro di pochi minuti dall'inizio delle operazioni, già nella prima stanza perquisita l'ispettore Catalano trovò quanto stava cercando. Alle spalle di uno stipo privo del pannello posteriore fu infatti individuata una sezione di muro che presentava una recente passata di calce, evidente per la disomogeneità rispetto al resto della parete. La zona sospetta venne immediatamente aperta a colpi di martello e, al suo interno, fu rinvenuto un «involtto di carte tutto pieno di fumo»¹⁴³³. Le carte furono immediatamente poste sotto sigillo, dopo un rapido scrutinio necessario alla redazione del verbale di repertazione: l'involtto conteneva tredici documenti riconducibili a una società segreta denominata *Pellegrini erranti*. Paonessa si difese dichiarando di non esserne a conoscenza e, a sostegno della sua comunque fragile posizione, offrì due elementi che, a prima vista, potevano sembrare argomenti pretestuosi. Da un lato osservava che il luogo era di transito per molte persone; dall'altro segnalava che l'insenatura del muro in cui era stato trovato l'involtto comunicava con due ulteriori sbocchi, uno verso la cucina, cioè la stanza più frequentata della casa, e uno verso l'esterno. L'esistenza di tali passaggi fu immediatamente verificata e certificata. Paonessa aggiunse inoltre che «qualche suo inimico» avrebbe potuto aver collocato le carte con l'intenzione di incastrarlo. Quella che poteva inizialmente apparire come una giustificazione estemporanea si trasformò, fin dal giorno successivo, in una pista concreta di indagine, quando due periti calligrafi riconobbero la mano che aveva redatto la denuncia. A seguito di ciò, l'avvocato Luigi Tancredi, parente dello stesso Paonessa, presentò una testimonianza in cui espresse sospetti nei confronti di Mariano Libonati, anch'egli di Rotonda e, come Paonessa, locandiere. Tancredi riferì che, nel mese di agosto, Libonati gli aveva confidato «che andava ritrovando qualche buco per intromettersi delle carte settarie, onde arrecare del danno a più persone»¹⁴³⁴. A completare il quadro, Luigi Tancredi aggiunse di aver appreso dal fratello Ferdinando che, durante la perquisizione presso la locanda di Paonessa, la famiglia Libonati era stata vista «allegria e giuliva», come se esultasse per il risultato conseguito. A rafforzare i sospetti su Mariano Libonati contribuì anche un altro abitante di Rotonda, Domenico Francese, il quale confermò i comportamenti sospetti tenuti da Libonati nelle settimane precedenti, comportamenti che, a suo dire, tendevano a una vera e propria «congiura», nella quale sarebbe stato coinvolto anche Prospero Roberti, considerato sodale di Libonati e originario di Castellana¹⁴³⁵.

¹⁴³³ Ivi, f. 1, Verbale dell'Ispettore Commissario Matteo Catalano, 8 settembre 1826, cc. 4r-10r.

¹⁴³⁴ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Luigi Tancredi condotto da Matteo Catalano, cc. 16r-16v.

¹⁴³⁵ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Domenico Francese condotto da Matteo Catalano, cc. 19r-19v.

Domenico Francese non era estraneo a dinamiche di cospirazione e disordini, come risulta da alcune informative risalenti al 1825, anno in cui a Rotonda si registravano già episodi di violenza e tensione politica. Il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale Speciale di Basilicata ricevette infatti una denuncia che sottolineava l'urgenza di punire coloro che contravvenivano alle leggi e fomentavano unioni segrete volte a incitare i sudditi alla rivoluzione contro il re. Secondo quanto riportato nella denuncia, l'ex giudice del circondario Paolino Greca, originario di Mormanno, avrebbe preso parte, insieme ad Antonio Forte, Carlo Bianco, Francesco Cataldi, Vincenzo Fasanella, Gaetano Tedeschi, Giovanni Miraglia, Antonio Sorio, Girolamo Sorio, Giuseppe Forio e altri, tutti residenti nel comune di Rotonda, a ripetute sedute carbonare, riunendosi di notte presso l'abitazione di Francesco Cataldi. Di particolare rilievo fu un episodio avvenuto nella notte del 10 agosto, quando, dopo aver abusato di alcol, il gruppo decise di assaltare le abitazioni dei realisti, aggredendo, tra gli altri, proprio Domenico Francese e Francesco Ponzo, con il pretesto di una «visita amichevole». Le riunioni segrete si sarebbero svolte anche nella locanda di Paonessa, alla presenza di Alessandro Scafati, esiliato per misura di polizia, e in un luogo isolato noto come «il Castello», dove sarebbero stati prefigurati interventi finalizzati alla destabilizzazione del regime. La denuncia evidenziava inoltre collegamenti tra i congiurati di Rotonda e la setta carbonica del comune di Papasidero, i cui membri, tra i quali figurava un emissario incaricato di trasmettere messaggi ai settari di Rotonda, furono arrestati in flagranza. Si segnalava anche un episodio in cui gli stessi individui, insieme a Luigi e Giuseppe Fasanella, si recarono in piazza pronunciando parole sovversive contro il sovrano. Infine, durante la fase conclusiva del regime costituzionale e nel corso dell'invasione austriaca, alcuni di loro avrebbero marciato verso le frontiere ornati di fasce e medaglie carbonare, dopo aver rinnovato il giuramento alla carboneria in una cerimonia celebrata in chiesa, nel corso della quale il sacerdote Vincenzo Fasanella avrebbe pronunciato un'orazione ostile al re. Alla luce di questi elementi, la denuncia sollecitava un'azione immediata contro i soggetti coinvolti, considerati pericolosi nemici dell'ordine pubblico e sospettati di tramare una nuova insurrezione¹⁴³⁶.

Una nuova denuncia fu presentata al Giudice Istruttore del Distretto di Lagonegro, con la richiesta di avviare un procedimento penale contro Paolino Greca, accusato di aver partecipato a sedute carbonare nel corso del 1825, insieme a Carlo Bianchemani, Francesco Cataldi, Antonio Forte, Vincenzo Fasanella, Antonio Forio, Gerolamo Forio, Giuseppe Forio, Gaetano Tedeschi e altri. Venivano confermati i luoghi delle riunioni già segnalati in precedenza, tra cui l'abitazione di Francesco Cataldi, la locanda di Paonessa e il Castello fuori dall'abitato. La denuncia ricordava che gli accusati avevano manifestato la loro ostilità verso il trono già nel 1819, quando, in pubblica piazza, avevano fatto fuoco

¹⁴³⁶ Ivi, Denuncia al Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale Speciale di Basilicata, cc. 20r-

contro alcune pignatte simbolicamente identificate con il re e i suoi ministri, in un gesto iconoclasta rivolto contro dei fantocci. La denuncia insisteva inoltre su un episodio avvenuto durante l'invasione austriaca, quando gli accusati sarebbero partiti per le frontiere «per combattere contro il re», dopo aver giurato fedeltà alla costituzione in una cerimonia pubblica, accompagnata da un'orazione patriottica pronunciata in chiesa da Vincenzo Fasanella, con fasce e medaglie carboniche. Alle accuse di natura politica si aggiungevano numerosi addebiti relativi alla condotta personale di Paolino Greca. Si sosteneva che, pur avendo formalmente dichiarato l'intenzione di contrastare la carboneria, ne fosse in realtà complice; che avesse abusato della propria autorità spezzando un bastone sulla schiena di Giovanni Miraglia per esibire il proprio potere; che avesse abusato sessualmente di Teresa di Coramusciascia, dalla quale ebbe una figlia; che intrattenesse relazioni con donne di dubbia reputazione, conducendo una vita considerata scandalosa e dissoluta; e che le sue sentenze, spesso mal formulate e inique, venissero regolarmente annullate per incompetenza. Si aggiungeva inoltre che si fosse mostrato indifferente alla morte accidentale di un certo Domenico, rimasto ustionato mortalmente mentre maneggiava polvere da sparo senza autorizzazione, e che avesse organizzato riunioni notturne nel Casino del tenimento di Mormanno, luogo in cui si sarebbero tenute presunte trame contro la famiglia reale. Infine, si riportava che nella notte del 19 agosto 1825, dopo una riunione presso l'abitazione di Francesco Cataldi, Greca si fosse ubriacato insieme ai suoi sodali e avesse incitato all'assalto delle case dei realisti, culminato nel saccheggio delle abitazioni di Francesco Ponzo e Domenico Francese. Il progressivo consolidarsi del quadro accusatorio, che spaziava dalle imputazioni di tradimento politico agli addebiti relativi a condotte private, contribuiva a delineare Greca come una figura profondamente controversa e potenzialmente pericolosa, collocata al centro di una rete di cospirazioni che non si limitavano al piano strettamente politico, ma investivano anche la sfera morale e quella sociale¹⁴³⁷. A differenza di quanto avvenne nel 1826, le due denunce non erano anonime, ma recavano le firme di un gruppo ben definito di abitanti di Rotonda: Mario Bonelli, Luigi Gioia, Francesco Ponzo, Angiolo Ponzo, Francesco Libonati, Mariano Libonati, Francesco Cantifani, Francesco Paonessa, Luigi Tancredi, Ferdinando Tancredi, Savino Libonati, Maria Teresa Tancredi, Bibiana Miraglia, Giuseppe D'Apolla, Giuseppe Mazzei e Antonio Marino Cicerone. Mariano Libonati, già coinvolto in altri episodi, ricompariva tra i firmatari insieme a quella rete sociale che, in modo più o meno compatto, sembrava orientata a costruire una precisa narrazione giudiziaria, funzionale all'eliminazione di soggetti ritenuti politicamente avversi.

Nel corso degli accertamenti successivi, l'ispettore Catalano raccolse nuove testimonianze che confermavano la diffusione, nei mesi precedenti, di voci insistenti sugli incontri sospetti tra Mariano Libonati e Prospero Roberti, i quali avrebbero lasciato intendere che le loro mire fossero dirette principalmente contro i Fasanella e contro Paonessa. La circostanza trovava riscontro anche nelle

¹⁴³⁷ Ivi, Denuncia al Giudice Istruttore del Distretto di Lagonegro, cc. 21r-21v.

dichiarazioni di Bibiana Miraglia, una delle firmatarie delle denunce del 1825. Antonio Fasanella, da parte sua, riferì di aver appreso che Mariano Libonati era stato in possesso di «alcune carte che erano di nuove sette ed andava cercando di intrmetterle in una parte che [fosse] nascosta, a ciò fossero stati sorpresi dalla giustizia contro a quelli individui che vi desiderava». Interrogato, Paonessa segnalò l'esistenza di un rapporto di «inimicizia» con la famiglia Libonati, in particolare con Francesco e con i figli Mariano e Michele¹⁴³⁸. Tra le voci che contribuirono a mettere in discussione la fondatezza delle accuse, vi fu quella di Antonio Forte, arrestato in quanto il suo nome figurava tra quelli rinvenuti nelle carte sequestrate e già oggetto di denuncia nel 1825. Forte ribadì che le circostanze apparivano sospette, frutto di una macchinazione orchestrata dai Libonati, da Prospero Roberti e, parimenti, da Luigi e Ferdinando Tancredi, anch'essi firmatari delle precedenti denunce. Secondo la sua versione, costoro avrebbero voluto vendicarsi per una vicenda che aveva coinvolto i loro rispettivi padri: Giuseppe Forte, sindaco di Rotonda, aveva infatti licenziato, denunciato e fatto arrestare Carlo Tancredi, ex cassiere comunale, per reati di malversazione¹⁴³⁹. Tuttavia, che Antonio Forte avesse effettivamente aderito alla carboneria locale risulta certo, dal momento che compare tra i rappresentanti della Vendita di Lagonegro presso l'Assemblea potentina dell'11 agosto 1820¹⁴⁴⁰. Francesco Cataldi, arrestato per gli stessi motivi di Antonio Forte, precisò che l'ostilità nei suoi confronti da parte della famiglia Libonati risaliva al 1821, anno in cui questi avevano promosso un ricorso per ottenerne la destituzione dalla carica di medico e chirurgo comunale, dando contestualmente avvio alla diffusione di calunnie sulla sua persona e insinuando che fosse affiliato alla carboneria¹⁴⁴¹.

Quando fu finalmente interrogato, Mariano Libonati respinse l'accusa a lui rivolta, sostenendo che già dal mese di agosto era stato Giuseppe Antonio Fasanella a confidargli di aver rinvenuto delle «carte criminose» nella casa di Paonessa, manifestando l'intenzione di procedere e presentare denuncia. Libonati affermò di aver rifiutato ogni coinvolgimento, dichiarando di non voler essere implicato in vicende così delicate, nonostante Fasanella, a suo dire, lo avesse più volte raggiunto presso la sua masseria, facendolo chiamare anche dal contadino Antonio Perosato. Una giustificazione che risultava debole e contraddittoria, soprattutto se confrontata con il fatto che lo stesso Libonati aveva sottoscritto, l'anno precedente, le denunce all'origine del procedimento¹⁴⁴². A smentire ulteriormente la versione di Mariano Libonati intervenne la testimonianza dello stesso Antonio Perosato, il quale negò di aver mai

¹⁴³⁸ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Francesco Saverio Paonessa condotto da Matteo Catalano, cc. 30r-30v.

¹⁴³⁹ Ivi, Verbale dell'interrogatorio ad Antonio Forte condotto da Matteo Catalano, cc. 31r-32r.

¹⁴⁴⁰ A. M. De Cristofaro, *Associazionismo e 'vendite' carbonare in Basilicata*, cit.

¹⁴⁴¹ ASPo, Pvs, b. 45, ff. 1, Verbale di interrogatorio a Francesco Cataldi condotto da Matteo Catalano, cc. 32v-33v.

¹⁴⁴² Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Mariano Libonati, condotto da Matteo Catalano, cc. 35r-36r.

ricevuto Giuseppe Antonio Fasanella o di aver chiamato Libonati su sua richiesta. Dichiarò invece di aver visto più volte Libonati confabulare in segreto con Domenico Francese; in una di queste occasioni avrebbe sentito Francese dire a Libonati: «stai zitto perché quel che so io non lo sa nessuno e ti ho altro da parlare», senza però poter precisare il contenuto della conversazione¹⁴⁴³.

Con la presa in carico del procedimento da parte del Consiglio militare di guarnigione di Potenza, il 28 settembre il caso fu elevato a Commissione militare sotto la presidenza del capitano Antonio Berni. In questa nuova fase dell'indagine, il primo passo fu la verifica delle testimonianze già raccolte dall'ispettore Catalano, attraverso ulteriori interrogatori condotti non solo sui soggetti precedentemente ascoltati, ma anche su coloro che avevano assistito Catalano durante la perquisizione. Tuttavia, sul piano probatorio, tali interrogatori non aggiunsero elementi rilevanti rispetto alle deposizioni già acquisite. Decisamente più significativa risultò invece la perizia condotta dai notai Francesco Maria Manzo e Nicola Maria Riccati, i quali, analizzando la denuncia anonima, i documenti sequestrati nell'abitazione di Paonessa e altri fogli riconducibili a Mariano Libonati, conclusero che tutti i materiali erano stati redatti dalla stessa mano, identificata senza margini di dubbio come appartenente a Libonati¹⁴⁴⁴. Fu soltanto il 12 ottobre che si procedette a una perizia dettagliata delle carte sequestrate, a cominciare dalle due «patentiglie» o «diplomi», documenti già più volte incontrati nel corso dell'indagine e considerati dalle autorità di polizia e giudiziarie, in buona o cattiva fede, come indizi privilegiati di appartenenza settaria. Nel caso specifico, si trattava di manufatti di qualità intermedia: non particolarmente raffinati sotto il profilo grafico e iconografico, ma neppure del tutto rudimentali, realizzati su materiale pergameneo e indicativi di una certa cura nella loro produzione. Un elemento ulteriore a conferma della cura formale impiegata nella realizzazione dei documenti era rappresentato dalla cucitura di fiocchi a nastro di colore bianco, ornati con due fasce a tre bande nei colori verde, giallo e nero. I diplomi erano intestati rispettivamente ad Antonio Forte e a Francesco Cataldi, con data 3 aprile 1822, e riportavano una formula analoga: «Il Tribuno dei Pellegrini di Papasidoro, Noi Vincenzo Grisolia Tribuno della Società dei Pellegrini erranti sotto il titolo distintivo di Lanterna Magica, ordiniamo e comandiamo di riconoscersi da tutti i compromessi per priore della Società pellegrinica di Rotonda il S. Antonio Forte [e Francesco Cataldi] e prestarlo braccio forte in ogni necessità» (fig. 31). Di particolare interesse era anche un piccolo *Catechismo de' Pellegrini erranti*, composto di quattro pagine e strutturato secondo il consueto schema a domanda e risposta. Il testo delineava un percorso iniziatico attraverso formule essenziali, finalizzate al riconoscimento tra affiliati e alla trasmissione dei principi fondamentali della confraternita. Il pellegrino, interrogato sulla propria identità, dichiarava di provenire da «luoghi santi» e di aderire ai valori della pace, della libertà e dell'unione. Il sistema simbolico risultava particolarmente

¹⁴⁴³ Ivi, Verbale dell'interrogatorio ad Antonio Perosato, condotto da Matteo Catalano, cc. 37r-37v.

¹⁴⁴⁴ Ivi, Perizia delle carte di Francesco Maria Manzo e Nicola Maria Riccati, cc. 51r-54v.

marcato: il gallo, emblema di vigilanza; la coppia di serpenti, a rappresentare unione e forza; la colomba, simbolo di innocenza. Il rito di riconoscimento prevedeva una stretta di mano accompagnata da una formula convenzionale, mentre l'ingresso nell'associazione avveniva sotto la supervisione di un priore e di due fratelli. L'elemento più esplicitamente politico emergeva nel cosiddetto segno semestrale, o parola semestrale, una formula segreta di riconoscimento rinnovata periodicamente: «Morte al Tiranno». Una dichiarazione tanto esplicita, ben più incisiva di altre formule presenti nel testo, configurava la setta non solo come sovversiva, ma anche come potenzialmente regicida agli occhi delle autorità. Proprio questo elemento rendeva il documento particolarmente insidioso: trattandosi di un falso, confezionato ad arte per incastrare gli accusati, la presenza di una formula così estrema contribuiva a costruire una rappresentazione della società come organizzazione violenta e radicale, accentuandone la pericolosità e giustificando, di conseguenza, l'adozione di misure repressive. Il resto della documentazione era costituito per lo più da lettere, apparentemente riconducibili alla corrispondenza tra affiliati della presunta società segreta, i cui toni oscillavano tra l'esortazione all'organizzazione e l'invocazione di atti violenti, richiamando costantemente l'idea di una comunità compatta, perseguitata e determinata a sovvertire l'ordine costituito. Tra gli elementi ricorrenti nella documentazione spiccava il richiamo alla vigilanza, una formula quasi rituale che chiudeva numerose comunicazioni e contribuiva a rafforzare il senso di appartenenza e la dimensione di segretezza. Ricorrevano inoltre riferimenti ai compromessi, termine che lasciava intendere l'esistenza di legami preesistenti tra gli affiliati, e all'impiego di simboli distintivi, come il serpente e l'anello, in evidente continuità con l'immaginario e le pratiche della tradizione carbonara. Alcune lettere si configuravano come veri e propri manuali d'istruzione, contenenti indicazioni operative per la fondazione e l'espansione della società; altre evocavano scenari insurrezionali e propositi regicidi, ricorrendo a toni accesi e a immagini di vendetta. Particolarmente espliciti risultavano i passaggi in cui si prefigurava un imminente anniversario da celebrare con la morte del «tiranno», elemento che contribuiva ad alimentare, sul piano probatorio, la rappresentazione della confraternita come struttura animata da finalità regicida, coerente con l'immagine di una cospirazione violenta e radicale costruita nel corso dell'inchiesta. L'insistenza su tali temi rafforzava il sospetto che il materiale fosse stato costruito ad arte per produrre prove solo in apparenza inconfutabili della pericolosità dell'associazione. La drammatizzazione del linguaggio e la reiterazione ossessiva di proclami e minacce sembravano calibrate per suggerire non solo l'esistenza di un'intenzione sovversiva, ma anche una concreta capacità di azione, contribuendo a legittimare le misure repressive adottate. Di particolare rilievo era anche la provenienza geografica eterogenea dei documenti, che non si limitavano ai territori lucani, ma risultavano riconducibili anche a diverse località calabresi, tra cui Cosenza, Diamante, Scalea e Monteleone. Tale dispersione contribuiva a rafforzare la costruzione, in sede giudiziaria, di una narrazione centrata sull'esistenza di una rete estesa e coordinata, attiva su più fronti territoriali. Particolarmente significativo, all'interno del materiale sequestrato, era l'Albo dei *Pellegrini erranti* di

Rotonda, un elenco di trentadue nominativi che sembrava confermare l'esistenza di una struttura interna articolata. Tra i nomi figuravano Antonio Forte, Francesco Cataldi (indicato come segretario), Paolino Greca (con la qualifica di oratore), diversi membri della famiglia Fasanella, fulcro della rete locale, e altri affiliati provenienti da Viggianello, Diamante, Castelluccio Inferiore, oltre naturalmente a Francesco Saverio Paonessa.

Il 19 ottobre 1826, a Potenza, la Commissione militare procedette all'esame delle accuse mosse contro Francesco Saverio Paonessa. La linea difensiva si fondava sull'assenza di prove concrete a suo carico, in particolare sulla mancata dimostrazione che egli avesse detenuto o utilizzato consapevolmente i documenti di natura settaria rinvenuti nella sua abitazione. Nonostante la presenza di materiale ritenuto compromettente, l'istruttoria non fornì elementi sufficienti a comprovare un coinvolgimento attivo o volontario, inducendo la Commissione a concludere per la sua estraneità ai fatti. Fu dunque richiesta e approvata la liberazione assoluta di Paonessa, mentre la responsabilità delle manipolazioni emerse con chiarezza a carico di Mariano Libonati, individuato come autore materiale della costruzione fraudolenta delle prove. La decisione di proscioglimento non solo confermava l'assenza di riscontri concreti a danno dell'imputato, ma rifletteva anche una maggiore attenzione da parte della Commissione nel valutare criticamente la qualità e la provenienza delle accuse, maturata proprio attraverso il disvelamento del tentativo di falsificazione documentaria che aveva segnato l'intera vicenda¹⁴⁴⁵.

Il caso dei *Pellegrini erranti* offre uno spaccato significativo delle dinamiche politico-sociali della Restaurazione nel Mezzogiorno, restituendo l'immagine di un contesto in cui l'accusa di carboneria poteva facilmente trasformarsi in strumento di regolazione dei conflitti locali. La vicenda mette in luce quanto fosse agevole, in un quadro segnato dalla disgregazione delle reti settarie e dalla persistenza di un clima diffuso di sospetto, strumentalizzare il lessico cospirativo per finalità di natura personale o per rafforzare equilibri di potere a livello comunale. Al di là della sua dimensione giudiziaria, il caso riflette la duttilità di un linguaggio, quello della setta, capace di adattarsi a molteplici usi: funzionava come repertorio di accuse, come meccanismo di esclusione e anche come forma di identificazione negativa, utile a riaffermare il controllo politico e sociale nel contesto restaurato.

L'utilizzo di materiali confezionati in modo da riprodurre con una certa precisione i modelli dell'associazionismo carbonaro, come diplomi, catechismi e simboli riconoscibili, evidenzia una strategia accusatoria fondata sulla mimesi documentaria. L'efficacia di tale operazione risiedeva proprio nella verosimiglianza formale dei manufatti, costruiti allo scopo di simulare l'esistenza di una rete settaria e di fornire indizi apparentemente coerenti con l'immaginario clandestino già noto alle autorità. Da un lato emerge la consapevole manipolazione da parte degli accusatori; dall'altro, la disponibilità delle istituzioni a recepire come autentico ciò che ricalcava, anche solo superficialmente, codici già sedimentati nel

¹⁴⁴⁵ Ivi, Verdetto della Commissione Militare, Potenza, 19 ottobre 1826.

linguaggio della repressione, ciò che appariva già compatibile con le attese investigative e con l'immagine consolidatasi della cospirazione. Nello stesso tempo, il proscioglimento di Francesco Saverio Paonessa, come era già avvenuto in altri casi analoghi a partire da quello di Ischia, mostra che, pur in un contesto segnato da un orientamento repressivo, le autorità borboniche erano talvolta in grado di distinguere tra cospirazione effettiva e costruzione artificiosa dell'accusa. Il disvelamento del falso, reso possibile dalla fragilità del quadro probatorio e dalla riconoscibilità calligrafica della denuncia, suggerisce l'esistenza, per quanto circoscritta, di un margine di vaglio critico delle ricostruzioni istruttorie. Ma è proprio la possibilità che un complotto tanto scoperto potesse trovare accoglienza nelle maglie dell'apparato repressivo, grazie a un intreccio di denunce anonime, perizie sommarie e testimonianze orientate, a restituire con chiarezza la profondità di un clima segnato dalla sfiducia, dalla delazione e da una concezione dell'intervento punitivo fortemente anticipatoria. In definitiva, l'episodio illumina non soltanto le strategie a cui ricorsero dei gruppi locali per manipolare il funzionamento della giustizia, ma anche le contraddizioni di un sistema di potere che, pur votato al controllo capillare, si trovava talvolta costretto a confrontarsi con i limiti della propria capacità di distinguere immediatamente tra forme effettive di dissenso e menzogne.

5. La minaccia oltreconfine. La Nuova Riforma di Francia e gli Scamiciati

Riprendendo un nodo già affrontato nei paragrafi precedenti, è utile soffermarsi sulla ricognizione condotta dal segretario Vezi, il cui resoconto si concentrava su tre associazioni clandestine considerate dalle autorità tra le più pericolose e meritevoli di sorveglianza. Secondo quanto riportato, questi gruppi costituivano i punti nevralgici per comprendere l'evoluzione di un fenomeno che, come si vedrà, assunse un rilievo cruciale nella definizione del pericolo settario. Tra le tre, un ruolo di primo piano era attribuito alla cosiddetta *Nuova Riforma di Francia*, una società segreta che le forze dell'ordine ritenevano attiva in Terra di Lavoro. Alcune segnalazioni indicavano inoltre la presenza di gruppi riconducibili allo stesso titolo nelle province abruzzesi¹⁴⁴⁶, facendo ipotizzare un'espansione favorita dall'azione di emissari francesi e di esuli giunti da altri paesi. Secondo quanto riportato, la finalità attribuita a questi gruppi era quella di costituire nuovi nuclei settari lungo l'area di confine tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie, in modo da garantire un eventuale sostegno al regime costituzionale spagnolo qualora se ne fosse presentata la necessità. La scoperta della *Nuova Riforma di Francia* da parte delle autorità non avvenne attraverso un'azione mirata, ma fu il risultato di un'indagine avviata per tutt'altra vicenda, che finì con l'intercettarne in modo accidentale l'esistenza.

¹⁴⁴⁶ M. Bizzarrilli, *La carboneria Napoletana (1820-28)*, Libreria Editrice Francesco Perrella, Napoli, 1933, p. 47.

L'intera vicenda ebbe origine da un'avvertenza trasmessa direttamente al ministro di Polizia Clary dal vescovo di Caserta, Francesco Saverio Gualtieri, attraverso una lettera datata 16 novembre 1822. Tuttavia, il vescovo si mantenne su un piano piuttosto generico, limitandosi a segnalare l'esistenza di presunti fermenti senza fornire elementi concreti o indicazioni utili che potessero costituire un primo orientamento operativo¹⁴⁴⁷. L'8 dicembre, l'intendente Vincenzo Caracciolo, marchese di Sant'Agapito, incaricò l'ispettore Giuseppe Tamburrini, attivo nel distretto di Sora, di avviare una prima indagine. Tamburrini si recò a San Giovanni Incarico, comune indicato come epicentro delle «corrispondenze settarie», secondo quanto segnalato dal consigliere distrettuale Giovanni Battista Feranzillo¹⁴⁴⁸. Consultando sudditi ritenuti affidabili, l'ispettore Tamburrini giunse ben presto a mettere in dubbio la veridicità delle informazioni trasmesse dal consigliere Giovanni Battista Feranzillo in merito a nove suoi concittadini. Secondo quanto riferito, tutti costoro «per antiche collusioni di liti e rivalità, frequenti nei piccoli paesi, sono in notoria inimicizia col suddetto signor Feranzillo», senza che alcun elemento nella loro condotta lasciasse supporre un coinvolgimento in attività illecite. Per questa ragione, Tamburrini concluse che le accuse mosse da Feranzillo erano «false e dettate dallo spirito di privata vendetta». Apparentemente, la vicenda sembrava riconducibile alla casistica delle falsificazioni a fini persecutori, illecitamente promosse da funzionari pubblici. In realtà, proprio seguendo una pista infondata, l'ispettore riuscì a imboccare un percorso d'indagine che si rivelò più promettente per lo «scoprimento di cose interessanti e vere». A destare il suo interesse fu Antonio Ferraioli, calzolaio di Arce già noto per la sua appartenenza alla vendita locale di carboneria, più volte segnalato mentre si spostava tra diversi comuni di confine, tra cui Rocca d'Arce, Roccasecca, Palazzolo, Ceprano, Frosinone e Monte San Giovanni. Per raccogliere informazioni in modo circospetto, Tamburrini si avvalse della collaborazione di un «carbonaro ravveduto», rimasto anonimo ma descritto come un informatore affidabile, già distintosi per aver reso «importanti servizi allo Stato». Fu grazie al suo intervento che l'ispettore riuscì a far emergere l'esistenza e la diffusione della *Nuova Riforma di Francia*, presunta associazione segreta che si distingueva per aver raccolto e riorganizzato, nella provincia di Terra di Lavoro e oltre, le residue forze dei massoni e dei carbonari appartenenti alle disgregate società dei *Greci in solitudine* e dei *Patriotti Europei*. Secondo quanto riferito, tale riorganizzazione sarebbe stata resa possibile grazie all'azione di «settecento emissari francesi»¹⁴⁴⁹. I nuclei della *Nuova Riforma di Francia* sarebbero stati attivi lungo l'asse compreso tra Bologna, Roma, Gaeta e Caserta, diffondendosi in particolare nelle zone di confine tra lo

¹⁴⁴⁷ ASNa, MdPg, b. 219, f. 1, Lettera del Vescovo di Caserta Francesco Saverio Gualtieri al Ministro della Polizia generale, Giuseppe Clary, s.n.

¹⁴⁴⁸ Ivi, Rapporto dell'ispettore Giuseppe Tamburrini al Ministro della Polizia generale Giuseppe Clary, 16 gennaio 1823, s.n.

¹⁴⁴⁹ Ibid.

Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie, con l'obiettivo dichiarato di contribuire all'instaurazione di un governo repubblicano unitario¹⁴⁵⁰. L'organizzazione si caratterizzava per la presenza di soli due gradi interni, denominati «Laico» ed «Eremita», ma per il resto riprendeva modalità operative già sperimentate: assenza di luoghi fissi di riunione, sedute itineranti, rifiuto di conservare documentazione scritta, tutte strategie finalizzate a eludere il controllo delle forze pubbliche. Un'impostazione di questo tipo finiva per generare, ogni volta, un paradosso investigativo: gli inquirenti erano infatti costretti a reperire prove concrete all'interno di contesti che, per struttura e finalità, negavano sistematicamente l'esistenza di tracce materiali. In un impianto organizzativo improntato alla cancellazione sistematica di ogni traccia, faceva eccezione l'unico simbolo distintivo conosciuto dell'associazione: un medaglione recante incisi «quattro fucili, quattro baionette e quattro nastri», al quale si accompagnavano segni di riconoscimento cifrati tra gli affiliati. Attraverso questi ultimi veniva veicolata un'interpretazione tirannicida del simbolismo delle armi, in linea con l'orientamento repubblicano della società: «io ho un pugnale pronto per gli oppressori dell'Italia [...]. Ed io ho un fucile pronto per lo stesso oggetto»¹⁴⁵¹. Tamburrini non precisò la provenienza di tali informazioni, ma dalla relazione inviata da Clary al Consiglio dei ministri il 15 aprile 1823 emerge che l'«agente fido» al servizio dell'ispettore era riuscito a procurarsi un *Catechismo carbonico*, un rinvenimento che contribuì a rafforzare l'ipotesi dell'esistenza di nuovi nuclei clandestini¹⁴⁵².

Nelle fasi iniziali dell'inchiesta, l'ispettore Tamburrini si limitò a trasmettere le poche informazioni raccolte, senza riuscire a individuare con certezza i nomi degli affiliati, ad eccezione di Antonio Ferraioli. Nel corso di due ulteriori mesi di indagine, l'unico elemento concreto che riuscì a ottenere fu l'indicazione secondo cui i medaglioni distintivi della setta venivano realizzati da un orefice di Piedimonte San Germano¹⁴⁵³. A supporto dell'ispettore Tamburrini fu incaricato, il 16 aprile, l'ispettore Vincenzo Marchese, che nel giro di pochi giorni, assistito dal capitano di Gendarmeria Stefano Billa, riuscì ad arrestare otto persone: Eleuterio Cioffi, Eleuterio Simonelli, Celso Carducci, Luigi Forte, Carlo Ferraioli, Mariano Covarelli, Federico Giovinazzo e Tommaso Giovinazzo. Nell'abitazione degli ultimi due furono rinvenuti «quattro schioppi, una pistola, due stili, vari carichi di polvere, cinquanta cartucce, molte palle e una decorazione settaria consistente in una piccola accetta in rame

¹⁴⁵⁰ I Comuni coinvolti erano Arce, Isoletta, Roccadarce, Fontana, Roccasecca, Pico, San Giovanni Incarico, Colle San Magno e Arpino.

¹⁴⁵¹ Ivi, Rapporto dell'ispettore Giuseppe Tamburrini al Ministro della Polizia generale Giuseppe Clary, 16 gennaio 1823, s.n.

¹⁴⁵² Ivi, Relazione del Ministro di Polizia generale Giuseppe Clary al Consiglio dei Ministri, 15 aprile 1823, s.n.

¹⁴⁵³ Ivi, Rapporto dell'ispettore Giuseppe Tamburrini al Ministro della Polizia generale Giuseppe Clary, 17 marzo 1823, s.n.

inargentato»¹⁴⁵⁴. Parallelamente all'azione condotta da Marchese, Tamburrini procedette all'arresto di Antonio Ferraioli, Antonio Rampini e dell'arciprete Costanzo Pompei.

Nonostante il ritrovamento degli oggetti sequestrati, l'allarme suscitato presso le istituzioni romane e il rilievo assunto dal caso a Napoli, l'intendente Marchese di Sant'Agapito, in un lungo rapporto indirizzato a Intonti, si mostrò incline a ridimensionare l'eccezionalità della vicenda. Pur riconoscendo che «il germe rivoluzionario esiste e procura di rendersi tra le ombre del segreto», sottolineava come nessuno fosse riuscito a «eludere l'azione della polizia» fin dal momento in cui l'esistenza della *Nuova Riforma di Francia* era stata portata alla luce¹⁴⁵⁵. È verosimile che l'intendente intendesse anche attenuare la percezione dell'inefficacia dell'azione condotta dall'ispettore Tamburrini, il quale, pur avendo operato sul campo per un periodo di tre o quattro mesi, non era riuscito a conseguire risultati conclusivi. Nel suo rapporto, tuttavia, l'attenzione si concentrava soprattutto sull'idea che, pur riconoscendo la possibilità che qualche elemento fosse sfuggito alla sorveglianza, «la parte più triste [degli oppositori] è repressa», a conferma del fatto che i funzionari locali si erano dimostrati «forniti di energia, zelo e coraggio». Un atteggiamento, questo, rafforzato anche dalla costante presenza delle truppe austriache sul territorio, come l'intendente aveva avuto modo di verificare direttamente attraverso interlocuzioni con i sottintendenti e con il delegato apostolico di Frosinone.

Un tassello significativo si aggiunse all'inchiesta il 13 maggio, quando l'intendente sottopose a interrogatorio Benedetto Patamia, sarto e barbiere di Roccasecca. Nella sua deposizione, Patamia affermò di essersi affiliato alla carboneria durante il nonimestre e di aver successivamente stretto contatto con Antonio Ferraioli, il calzolaio già emerso nelle indagini. Fu proprio da lui, nel giugno 1822, che avrebbe appreso dell'esistenza di una nuova setta, denominata *Nuova Riforma di Francia*, formatasi in territorio francese e già propagatasi nello Stato Pontificio per mezzo di numerosi emissari, con l'obiettivo dichiarato di instaurare un governo repubblicano¹⁴⁵⁶. Durante l'interrogatorio, Patamia raccontò di essersi incontrato con Ferraioli nel 1822, nei pressi del Santuario della Madonna Santissima della Guardia. In un luogo appartato, questi gli avrebbe illustrato le caratteristiche essenziali della nuova associazione: due soli gradi interni, *Laico* ed *Eremita*, assenza di sedi fisse e di documentazione scritta, misure tutte finalizzate, secondo quanto dichiarato, a garantirne la segretezza. Si trattava di elementi che, al momento della deposizione, coincidevano in modo significativo con quanto andava emergendo dalle

¹⁴⁵⁴ Ivi, Rapporto dell'ispettore Vincenzo Marchese al Ministro della Polizia generale Giuseppe Clary, 20 aprile 1823, s.n.

¹⁴⁵⁵ Ivi, f. 2, Rapporto dell'Intendente Vincenzo Caracciolo Marchese di Sant'Agapito al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 9 maggio 1823, s.n.

¹⁴⁵⁶ Riproduzione dell'interrogatorio in F. Riccardi, *“Col laccio sulle forche”*. *Raffaele Giovinazzzi, Benedetto Patamia e la Nuova Riforma di Francia in alta Terra di Lavoro*, Roccasecca, Arte Stampa Editore, 2016, pp. 66-71.

indagini in corso, rafforzandone la plausibilità complessiva. L'unico elemento tangibile era una «medaglia tonda di ottone dorato della dimensione di una moneta di dodici carlini», recante l'incisione di un fascio consolare di verghe sormontato da un berretto frigio, affiancato da quattro baionette incrociate, in uno stile che richiamava iconografie già impiegate nelle monete coniate durante la Repubblica napoletana. La medaglia veniva consegnata a ciascun aderente, da portare «appesa al petto per mezzo di quattro nastri, cioè nero, rosso, celeste e giallo»¹⁴⁵⁷. Fu lo stesso Patamia, in un momento successivo, a ricevere l'incarico di far realizzare quattro medaglie, commissionandone l'esecuzione al fabbro Gaetano Baestrieri, sulla base di un bozzetto fornito da Ferraioli. Il giorno seguente, 14 maggio, lo stesso Ferraioli fu interrogato dal commissario Marchese e dichiarò di essere stato iniziato a Roma dal collega calzolaio Biagio Romano, originario di Arpino, il quale lo avrebbe esortato a promuovere la diffusione della nuova associazione anche all'interno del regno.

Nel frattempo, l'intendente Marchese di Sant'Agapito continuava a tenere costantemente informati anche gli intendenti delle province abruzzesi, in ragione della loro posizione strategica lungo il confine con lo Stato Pontificio. Non trascorse molto tempo prima che la polizia aquilana individuasse tre sospetti affiliati alla nuova setta: Giocondo Vicentini, Carlo Cecchetani e Giuseppe Siciliani. Le informazioni che permisero di identificarli provenivano da Antonio Ferrante, un residente di Recanati, il quale aveva denunciato di essere stato invitato da Siciliani ad iscriversi alla *Nuova Riforma di Francia*¹⁴⁵⁸. La polizia fece irruzione nell'abitazione di Giocondo Vicentini il 18 agosto, rinvenendo una formula di giuramento trascritta in forma cifrata («av38m a mv7nm ut 7man8u 9779 lm7nz7u e vt8zzof»), insieme a pochi altri elementi, come del resto accadde nelle abitazioni degli altri sospetti. Nessuna prova concreta emerse che potesse attestare un collegamento diretto con il nucleo individuato tra Roma e Caserta. Neppure il generico riferimento al gesto tirannicida, contenuto nei segni di riconoscimento, poteva essere considerato un indizio sufficiente di affiliazione, data la sua ampia diffusione all'interno dell'immaginario insurrezionale dell'epoca. Tra i materiali esaminati figurava inoltre un dialogo catechetico, incentrato sull'ideale di rigenerazione repubblicana attraverso la violenza legittimata contro l'oppressione:

D. Chi sei?

R. Un tuo amico.

D. Come mi conosci?

R. Ti conosco all'oppressione, che ti abbassa la fronte, ove sta scritta a lettere di sangue: o sorgere o morire.

D. E tu che pensi di fare?

R. Di distruggere i troni ed innalzarvi patiboli.

¹⁴⁵⁷ Ibid.

¹⁴⁵⁸ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, cit., pp. 109-112.

D. E con qual diritto?

R. Con quello che mi ha scolpito la natura nel cuore, per rientrare nella società, il che mi vien proibito; per riacquistare il glorioso nome di cittadino; e per vivere a me ed ai virtuosi, senza bisogno di tirannico governo.

[...]

D. Correrai in faccia a coloro, che guardano il trono che distrugger tu vuoi? [...] Con qual mezzo?

R. Col far conoscere a loro stessi l'ingiustizia della causa che sostengono; col dimostrare loro che oltraggiano i propri diritti, per procurare d'unirli meco; e finalmente col distruggerli, quanti sono perversi, col mio fremente pugnale¹⁴⁵⁹.

La medaglia sequestrata nel corso delle perquisizioni, descritta nei rapporti di polizia per la presenza di simboli come il fascio consolare, il berretto frigio e le baionette incrociate, fu oggetto, a breve distanza, di un'esplicita accentuazione nel discorso ufficiale. Sulle pagine del giornale del governo, la descrizione iconografica venne riformulata con l'aggiunta di dettagli più netti, come la scure associata al fascio, al fine di rendere immediatamente riconoscibile, dentro e fuori dal regno, il riferimento a un repertorio rivoluzionario di ascendenza repubblicana. Più che alterare i contenuti emersi dalle indagini, si trattò di un'operazione di semplificazione ideologica, volta a orientare la percezione pubblica dei fatti e rafforzare l'interpretazione politica sostenuta dalla narrazione ufficiale, che definiva la *Nuova Riforma di Francia* come «un'altra invenzione della perfidia e della viltà speculatrice, volta ad appoggiare nuove forme settarie con l'obiettivo del rovesciamento del governo legittimo e dello stabilimento della democrazia»¹⁴⁶⁰.

¹⁴⁵⁹ Ibid. 'immaginario del tirannicidio che attraversa le «carte settarie» non si riduce a costruzione retorico-letteraria, ma rappresenta un linguaggio persuasivo consapevolmente impiegato dagli attori politici per veicolare idee, sollecitare adesione e orientare all'azione. In particolare, all'indomani della restaurazione del 1821, i riferimenti al tirannicidio si intensificarono come strumento per marcare l'opposizione a Ferdinando I, percepito come traditore per aver abrogato la Costituzione con l'appoggio austriaco. In un regime che negava la libertà di parola e di stampa, questo immaginario offriva uno spazio clandestino in cui fantasticare e discutere un gesto estremo, anche attraverso riferimenti alla storia antica e simboli come il pugnale o il berretto frigio. Come ha mostrato Tardy, tali proiezioni cospirative e regicide costituirono una cornice entro cui individui e gruppi elaborarono la propria capacità di agire, intesa come «la capacità, il potere di essere fonte e origine di azioni» (N. R. J. Overing, *Social and Cultural Anthropology: The Key Concepts*, Routledge, London, 2000, pp. 1 e succ)

¹⁴⁶⁰ «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 1 dicembre 1823. Passo centrale, ripreso anche dalla stampa degli altri stati in lingua italiana e tedesca, come il «Der Oesterreichische Beobachter» che il 24 dicembre 1823 scriveva: «Die Neue Reform von Frankreich seit dem Jahre 1822 an dem Umfurze der rechtmäßigen Regierung und Einführung einer Demokratie arbeitete».

Ripreso il corso formale del procedimento, il 14 ottobre il capitano relatore Domenico Carletti, presso la Commissione militare di Terra di Lavoro, pronunciò l'atto di accusa, avviando così la fase conclusiva dell'inchiesta e offrendo una prima ricostruzione complessiva della vicenda¹⁴⁶¹. Carletti ritenne che la diffusione della nuova associazione nel regno fosse iniziata in seguito all'incontro avvenuto a Roma tra Antonio Ferraioli e Biagio Romano. Da quel primo contatto sarebbe derivato il coinvolgimento di Raffaele Giovinnazzo e Benedetto Patamia, anche con l'obiettivo di predisporre le medaglie da impiegare come strumenti rituali per l'iniziazione dei nuovi affiliati. La realizzazione del manufatto fu affidata al fabbro Gaetano Balestrieri, incaricato di modellare una forma in creta dalla quale ricavare, tramite fusione, le medaglie in piombo. La Commissione militare incaricata del processo, il 24 novembre, condannò Antonio Ferraioli, Benedetto Patamia e Raffaele Giovinnazzo alla pena di morte per impiccagione, riconoscendoli rispettivamente come capo e direttori della setta. Gli altri imputati furono invece condannati a vent'anni di ferri. All'alba del 25 novembre 1823, la condanna capitale fu eseguita in Piazza del Mercato, dove i corpi dei giustiziati vennero lasciati esposti per diverse ore, a scopo esemplare e come monito alla popolazione.

Nel medesimo arco temporale, più incerta si presentava la ricostruzione relativa ai cosiddetti «Scamicciati», altrove designati anche come «Escamisados», mentre il termine «Descamisados» circolava più ampiamente nella stampa spagnola. Tra il 1822 e il 1824, questa «miserabile setta» fu accusata di aver cercato di sostenere i «ribelli spagnoli» contro l'esercito francese, con l'intento di perseguire propri «progetti criminali» in seguito all'occupazione militare sancita dal Congresso di Verona. L'adozione del termine «Descamisados» rifletteva il lessico impiegato dai realisti francesi per indicare i rivoluzionari di Spagna e fu ripreso dalla stampa reazionaria europea, come il quotidiano «La Quotidienne», senza distinguere con chiarezza tra liberali francesi, insorti italiani, repubblicani e transfughi bonapartisti, accomunati nella rappresentazione come nemici dell'ordine monarchico¹⁴⁶². In un contesto segnato da forte tensione politica e da un'intensa circolazione di notizie non verificate, si diffusero rapidamente voci e falsi resoconti su un'imminente caduta di Parigi sotto l'assalto dei «senza camicia»¹⁴⁶³, al punto da rendere necessarie smentite ufficiali da parte delle autorità¹⁴⁶⁴. Il termine «descamisados» comparve nella stampa spagnola già nel 1793 come traduzione del francese *sans-culottes*, mantenendo il significato dispregiativo originario e associandolo all'idea di un popolaccio indistinto e minaccioso, impiegato per

¹⁴⁶¹ Atto di accusa riportato in F. Riccardi, «*Col laccio sulle forche*», cit.

¹⁴⁶² K. Seigan, *L'influence de la mémoire de la Révolution française*, cit.

¹⁴⁶³ «La Quotidienne», 28 mars 1823.

¹⁴⁶⁴ F. Ploux, *De bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIXe siècle*, Aubier, Paris, pp. 178-182.

evocare le masse rivoluzionarie parigine¹⁴⁶⁵. Mentre la causa della *Nuova Riforma di Francia* giungeva a conclusione, nel dicembre del 1823 un'altra Commissione militare, attiva a Caserta, condannò sei individui sospettati di appartenere alla «setta degli Scamiciati» sin dal luglio di quello stesso anno, «sedotti dall'esempio di quegli stolti che agitavano la Spagna». L'accusa, pur fondata su elementi frammentari e mai pienamente comprovati, ricalcava lo schema già consolidato che collegava l'affiliazione settaria alla minaccia rivoluzionaria internazionale. L'evocazione dell'immaginario dei *descamisados* contribuiva a rafforzare la percezione di un pericolo diffuso e a legittimare le misure repressive adottate dalle autorità¹⁴⁶⁶.

Il primo a nutrire sospetti e ad avviare indagini sulla cosiddetta setta degli *Scamiciati* fu l'ispettore Marchese, nel momento in cui, su incarico dell'intendente, passava dai distretti di Gaeta e Sora alla direzione del distretto di Caserta. Si trattava di un'associazione distinta dalla *Nuova Riforma di Francia*, ma anche in questo caso Marchese individuò nel legame ideale con la Francia l'aspetto centrale per interpretarne l'attività, riconoscendovi un tratto ricorrente nelle reti percepite come rivoluzionarie e sovversive. Gli *Scamiciati* avrebbero assunto il deputato Jacques-Antoine Manuel come figura di riferimento politico a livello europeo, elevandolo a modello ideale e incorporandolo nel proprio immaginario come un padre fondatore¹⁴⁶⁷. Manuel, deputato della Vandea, si era distinto già nel 1793 per essersi arruolato nell'esercito repubblicano e per aver partecipato alla Campagna d'Italia sotto Napoleone. Eletto alla Camera dei deputati nel 1817 e riconfermato nelle legislature successive, divenne ben presto uno dei principali leader dell'opposizione liberale, accanto a Benjamin Constant. Il 4 marzo 1823 fu espulso dall'assemblea con l'intervento della gendarmeria, in seguito a un discorso pronunciato il 27 febbraio contro l'intervento dell'esercito francese volto ad abbattere il regime costituzionale spagnolo: un intervento ritenuto inammissibile dal presidente della Camera Auguste Ravez, poiché Manuel aveva lasciato intendere che Fernando VII meritasse il destino di Luigi XVI¹⁴⁶⁸. Trascinato via con la forza, ricevette immediatamente la solidarietà dei deputati della sinistra, che accompagnarono il

¹⁴⁶⁵ «Gazeta de Madrid», 17 dicembre 1793; «Mercurio de España», dicembre 1793, p. 476.

¹⁴⁶⁶ «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 18 dicembre 1823.

¹⁴⁶⁷ ASNa, MdPg, b. 230, f. 1, Rapporto dell'ispettore Vincenzo Marchese al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 15 luglio 1823, s.n.

¹⁴⁶⁸ A.-V. Arnault, E.F. Bazot, A. Jay, E. De Jouy, J. Marquet de Montbreton Norvins, *Biographie Nouvelle des Contemporains*, Tome XII, Librairie historique, Paris 1823, pp. 368-69. In realtà era stato molto più sottile nel suo intervento: «J'ai donc eu raison de dire que le gouvernement de Ferdinand VII était atroce de 1815 à 1819 ; que sera- ce donc, lorsqu'il aura des injures personnelles à poursuivre? Pourra-t-il se défendre de ses propres passions, quand les affaires seront confiées à des hommes qui auront à venger leur exil et leur ambition déçue?», in *Discours de M. Manuel, Député de la Vendée*, Baudoin Frères, Paris, 1823, p. 12.

gesto con il coro: «Nous sommes tous Manuel!»¹⁴⁶⁹, ripreso anche dalla folla che lo portò in trionfo fuori dal Palais-Bourbon¹⁴⁷⁰. Il suo successo europeo fu immediato, favorito dalla pubblicazione di un pamphlet che raccoglieva i discorsi pronunciati tra il 26 febbraio e il 4 marzo, tradotto quasi subito anche in tedesco. L'opera contribuì a consacrare Manuel come figura-simbolo dell'opposizione al nuovo ordine post-napoleonico sancito dal Congresso di Vienna e al ritorno dell'assolutismo. Questa risonanza politica e morale spiega il rilievo attribuitogli dagli *Scamiciati*, che ne fecero un punto di riferimento centrale per la propria causa: il suo nome fu adottato come «parola sacra» nei segni di riconoscimento e accostato alla figura di Sansone, evocato come archetipo di forza insorgente contro la tirannide.

I primi sospetti si concentrarono sull'armiere Giuseppe Carabba, indicato come principale propagatore della setta a Caserta, e su Pietro Antonio de Laurentis, attivo a Santa Maria di Capua. Al di là di queste iniziali identificazioni, tuttavia, l'ispettore Marchese non riuscì a ottenere ulteriori riscontri, ostacolato dall'estrema riservatezza degli affiliati che, come già rilevato nel caso di altre società, agivano evitando qualunque forma di riunione ufficiale e senza produrre alcuna documentazione che potesse comprometterli¹⁴⁷¹. Un avanzamento significativo nelle indagini si dovette all'attività di un agente segreto al servizio di Marchese, Giovanni Russo, la cui identità rimase riservata e comunicata esclusivamente a Intonti. Grazie alla sua infiltrazione tra gli *Scamiciati*, fu possibile accertare che gli affiliati si riunivano in gruppi di non più di tre persone e che la setta, per evitare qualunque forma di tracciabilità, non faceva uso di catechismi, diplomi o decorazioni¹⁴⁷². L'ispettore chiese tuttavia a Intonti di rinviare ulteriormente gli arresti, ritenendo che «le loro operazioni non hanno un piano, né sono dirette da mano esperta o potente, e cercano di appagare la loro fantasia con le più stravaganti notizie». A suo giudizio, dunque, non vi era motivo di allarme immediato, e risultava preferibile proseguire nella raccolta di informazioni in vista «dell'incominciamento della processura». Con un tocco di ironia, concludeva osservando che «tutto in essi corrisponde al nome che hanno adottato»¹⁴⁷³. L'arresto fu eseguito il 5 ottobre e riguardò Pietro Antonio de Laurentis, Giuseppe Carabba, Giovanni Bottino, Gaetano Golino, Giacomo Centore

¹⁴⁶⁹ *Compte rendu des séances de la Chambre des députés des 28 février, 1^{er}, 3 et 4 mars 1823*, Plancher, Paris, 1823, p. 73.

¹⁴⁷⁰ *L'Univers. Histoire et description de tous les peuples, Dictionnaire encyclopédique de la France*, Tome X, Firmin Didot Frères, Paris, 1843, p. 548.

¹⁴⁷¹ ASNa, MdPg, b. 230, f. 1, Rapporto dell'ispettore Vincenzo Marchese al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 30 luglio 1823, s.n.

¹⁴⁷² Ivi, Rapporto dell'ispettore Vincenzo Marchese al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 23 agosto 1823, s.n.

¹⁴⁷³ Ibid.

e Antonio di Virgilio, tutti interrogati personalmente dall'ispettore Marchese¹⁴⁷⁴. Tra gli arrestati, i più «antichi e accaniti settari», secondo quanto riferì l'ispettore Marchese, risultavano essere de Laurentis, Bottino e Golino, attivi sin dal 1820, mentre gli altri non sembravano costituire una minaccia effettiva per la tranquillità pubblica. Interrogato, de Laurentis dichiarò di essere stato il primo a essere iniziato nella nuova setta degli *Scamiciati*, introdotta a Santa Maria di Capua dall'ex maggiore Bartolomeo Paoella, il quale avrebbe trovato rifugio nel Comune nel marzo del 1823, rientrato sotto falso nome dal suo esilio in Spagna. De Laurentis sostenne di averlo incontrato una sola volta, per caso, giusto il tempo necessario a ricevere la rivelazione del segreto settario. Tale versione, tuttavia, non convinse Marchese, che riteneva poco plausibile che un personaggio del calibro di Paoella fosse riuscito a eludere con tanta facilità la sorveglianza delle autorità¹⁴⁷⁵. L'ispettore ritenne più plausibile che fosse stato lo stesso de Laurentis a fondare la nuova setta, inventando l'incontro con Paoella per attenuare le proprie responsabilità. Al di là della veridicità della testimonianza, Marchese non sembrò cogliere che un simile racconto, per quanto fantasioso, poteva rispondere non solo all'esigenza di eludere i controlli, ma anche al tentativo di legittimarsi agli occhi degli affiliati, rivestendo la propria iniziazione dell'autorità carismatica di un noto rivoluzionario carbonaro, evocato come se fosse riemerso temporaneamente dall'oltretomba dell'esilio: «cenciosamente vestito, portante un canestro di limoni sulle spalle come per venderli, con una lunga barba che appena distinguevasi il viso». Secondo il racconto, il suo ritorno avrebbe avuto l'obiettivo di affiancare la resistenza dei costituzionalisti spagnoli contro l'invasione francese, contribuendo al mantenimento del regime costituzionale minacciato dall'intervento armato¹⁴⁷⁶. Carabba avrebbe in seguito dichiarato di aver ascoltato lo stesso racconto al momento della sua iniziazione, a conferma della diffusione del mito dell'incontro con Paoella come elemento fondativo della setta. Risulta invece accertato che fu de Laurentis a iniziarlo direttamente, e che lo stesso Carabba introdusse successivamente Bottino, Virgilio e un certo Giovanni Russo, identificato in seguito come l'agente segreto incaricato da Marchese, del quale l'ispettore si riservava di «far parola in appresso» nella relazione indirizzata a Intonti¹⁴⁷⁷. Giovanni Russo, possidente casertano, era stato costretto a iscriversi alla carboneria durante gli ultimi mesi del regime costituzionale, in seguito a minacce e pressioni, circostanza

¹⁴⁷⁴ Ivi, Rapporto dell'ispettore Vincenzo Marchese al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 11 ottobre 1823, s.n.

¹⁴⁷⁵ Ivi, Rapporto dell'ispettore Vincenzo Marchese al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 20 ottobre 1823, s.n.

¹⁴⁷⁶ Ivi, Atto di accusa del Capitano relatore Domenico Carletti contro Pietro Antonio de Laurentis, Giuseppe Carabba, Giovanni Bottino, Antonio Virgilio, Gaetano Golino, Giacomo Centone, s.n.

¹⁴⁷⁷ Ivi, Rapporto dell'ispettore Vincenzo Marchese al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 24 ottobre 1823, s.n.

che lo aveva reso noto a Carabba. Fu proprio quest'ultimo a proporgli l'adesione anche alla setta degli *Scamiciati*, senza sapere che Russo, accettando, intendeva in realtà raccogliere informazioni riservate da trasmettere prontamente alle autorità. Subito dopo l'iniziazione, Giovanni Russo si presentò alle autorità locali offrendo la propria collaborazione. La sua testimonianza risultò determinante: fu grazie al suo contributo che, il 15 dicembre 1823, la Commissione militare condannò gli imputati per associazione criminale, accusandoli di aver cospirato contro l'ordine monarchico legittimo e di aver progettato un'alleanza con gli «spagnoli sacrileghi per far causa comune contro le falangi francesi guidate dal generoso nipote di San Luigi» — formula retorica con cui venivano celebrate le truppe del duca d'Angoulême, protagoniste della restaurazione del potere assoluto in Spagna¹⁴⁷⁸. De Laurentis e Carabba furono condannati a morte, mentre Bottino e Virgilio vennero riconosciuti come semplici affiliati. Nei confronti di Golino e Centore, la Commissione dispose la prosecuzione delle indagini, mantenendoli in custodia; successivamente furono entrambi scarcerati con libertà provvisoria, pur restando sottoposti all'empira per un periodo indefinito. Il presidente della Commissione, Gabriele Masucci, esprime apprezzamento per l'operato dell'ispettore Marchese e per le modalità con cui aveva condotto l'inchiesta, esortandolo a «continuare nelle sue indagini con la stessa fermezza»¹⁴⁷⁹.

Dopo essere stato condannato, ma prima dell'esecuzione della sentenza, de Laurentis attribuì la responsabilità della setta e del proprio coinvolgimento a Carlo Moschetti, ex tenente del reggimento Borbone Cavalleria di Aversa, indicandolo come il principale propagatore dell'associazione e custode di carte e registri compromettenti. Intonti, ritenendo credibile questa nuova pista, il 19 gennaio 1824 affidò l'incarico d'indagine ad Antonio Spasiano, che riuscì in breve tempo a far arrestare Moschetti e a farlo tradurre nelle carceri di Santa Maria Apparente¹⁴⁸⁰. La testimonianza di Carlo Moschetti, già affiliato alla carboneria nel 1820, rivelò l'esistenza di una rete di contatti ben più estesa rispetto a quella circoscritta agli *Scamiciati*. Secondo quanto riferì, era stato avvicinato da Pietro Antonio de Laurentis nel marzo 1823, che gli aveva confidato l'esistenza della nuova setta. È verosimile che proprio da queste circostanze abbia preso forma la narrazione dell'incontro con Paoletta, successivamente investita di un'aura enigmatica: un racconto nel quale risulta difficile stabilire chi, tra i due, avesse effettivamente iniziato l'altro o rivelato i presunti segreti della setta. Di certo, nel giro di pochi mesi, entrambi furono coinvolti nelle medesime operazioni politiche.

¹⁴⁷⁸ Anche in *Carte della polizia austriaca*, cit., pp. 118-123-

¹⁴⁷⁹ ASNa, MdPg, b. 230, f. 1, Lettera del Presidente della Commissione militare all'ispettore Vincenzo Marchese, 17 dicembre 1823, s.n.

¹⁴⁸⁰ Ivi, Rapporto dell'ispettore Antonio Spasiano al Direttore della Polizia generale Nicola Intonti, 17 luglio 1823, s.n.

Nel giugno successivo, Moschetti entrò in contatto con Antonio Farina, ex carbonaro attivo durante il periodo costituzionale e tra i 127 uomini che avevano seguito Morelli e Silvati nella marcia su Nola del luglio 1820. Farina gli confidò di essere impegnato nell'organizzazione di una nuova sollevazione volta ad abbattere l'ordine monarchico, sostenuta da una rete clandestina composta in larga parte da militari ed ex-militari, con diramazioni che da Caserta si estendevano al resto del regno. Nel tentativo di rafforzare la base operativa a Santa Maria di Capua, avrebbe chiesto a Moschetti di costituire un nucleo locale a sostegno dell'iniziativa. Moschetti gli avrebbe quindi segnalato de Laurentis e gli *Scamiciati*, che, in base alle poche notizie allora disponibili, risultavano pronti e solleciti nel garantire il proprio appoggio. La disponibilità di de Laurentis non lasciava spazio a esitazioni: secondo quanto riferito, si dichiarò infatti «pronto alla esecuzione [del piano]», confermando così l'adesione della piccola cellula casertana alla prospettiva insurrezionale delineata da Farina¹⁴⁸¹. De Laurentis si sarebbe in seguito messo in contatto con il maggiore Luigi La Rotonda, in servizio a Santa Maria di Capua, completando il quadro delle alleanze locali in vista della sollevazione. Sempre secondo la testimonianza di Farina, il numero complessivo dei congiurati avrebbe raggiunto le 108 unità, tra cui figuravano anche Giuseppe Garofalo, Francesco Saverio Silvestri e Domenico Gaudioso, nomi che, per l'ispettore Spasiano, confermavano l'esistenza di una rete cospirativa articolata e radicata nel tessuto militare e civile del territorio¹⁴⁸².

La Commissione militare assunse la causa relativa all'organizzazione della rivolta, aprendo il dibattimento il 19 giugno 1825. Imputato principale nel procedimento era Carlo Moschetti, sottoposto a due capi d'accusa: da un lato, il coinvolgimento in un tentativo di sollevazione armata contro l'ordine monarchico; dall'altro, l'affiliazione alla setta degli *Scamiciati*, considerata un'organizzazione clandestina predisposta alla preparazione dell'insurrezione. Le accuse si fondavano sia sulle testimonianze raccolte durante l'inchiesta, sia sul profilo politico e militare dello stesso Moschetti, già compromesso per la partecipazione ai moti costituzionali del 1820¹⁴⁸³. Le prove raccolte a carico degli imputati si rivelarono insufficienti, e non fu possibile dimostrare che Moschetti, dopo il 1822, avesse effettivamente aderito ad alcuna associazione illecita. La fragilità degli elementi emersi in dibattimento condusse all'assoluzione generale degli imputati. Tuttavia, la sentenza non comportò un'immediata liberazione: tutti furono trattenuti in carcere fino al 1827, quando, il 20 marzo, venne pronunciata una nuova decisione che ne

¹⁴⁸¹ Ibid.

¹⁴⁸² Ibid.

¹⁴⁸³ ASNa, MdPg, b. 230, f. III, Verbale della Commissione Militare della provincia di Terra di Lavoro, riunita in Santa Maria Capua, 19 maggio 1825, s.n.

stabiliva l'esilio perpetuo con destinazione Tunisi, misura punitiva che permetteva di allontanarli dal regno senza doverne formalmente giustificare la colpevolezza in sede penale¹⁴⁸⁴.

6.I Barabbisti e il potere della finzione

Nel medesimo clima di proiezioni, aspettative e timori, il 26 agosto 1823 il direttore generale della polizia Nicola Intonti segnalò al re l'esistenza di una nuova setta, denominata dei *Barabbisti*, il cui «distintivo di ricognizione» sarebbe stato una spilla «attaccata alla cravatta e denotante la Croce». Intonti interpretava tale simbolo come un tentativo deliberato di privare la croce cristiana del suo significato religioso, trasformandola nel segno capovolto del disordine morale e della ribellione politica. Secondo la sua lettura, la croce barabbista rappresentava metaforicamente il «nesso di corrispondenza» tra i rivoluzionari greci, i carbonari italiani, i liberali di Spagna e Francia e i radicali inglesi, richiamando ancora una volta le consuete preoccupazioni relative a una cospirazione transnazionale¹⁴⁸⁵. Pur nell'allarmismo che caratterizzava le segnalazioni di Intonti, la vicenda dei cosiddetti *Barabbisti*, noti talvolta anche come Radicali o Radicali Barabbisti, si dimostrò solo in parte riconducibile alle dinamiche mediterranee delle rivoluzioni dell'ultimo biennio. In realtà, l'episodio coinvolse per un periodo limitato un piccolo gruppo di individui appartenenti al ceto intellettuale di Agrigento, tra cui medici, studenti, seminaristi e sacerdoti, attratti dall'ipotesi di una prospettiva italico-federativa considerata una possibile soluzione al nodo autonomista. L'attività di indagine della polizia prese avvio tra giugno e luglio 1823, sulla base delle dichiarazioni rilasciate da Alfonso Martinez al direttore della polizia siciliana Pietro Ugo. Martinez riferì che, nel maggio 1822, al termine dei suoi studi presso il seminario di Agrigento, era solito passeggiare ogni sera con l'amico Francesco Agrò. Nel corso di una di queste passeggiate, Agrò gli confidò che nei giorni successivi avrebbe dovuto comunicargli qualcosa di rilevante, ma il colloquio venne rinviato a causa della partenza di Martinez. L'8 settembre, in occasione della festa di Santa Maria Santissima del Rosario a Palma di Montechiaro, Martinez e Agrò si ritrovarono dopo il periodo di lontananza. Nel corso di una passeggiata nel chiostro del Convento degli Scolopi, oggi sede del Municipio, Agrò mantenne la promessa fatta in precedenza: dopo aver insistito sulla necessità della massima discrezione, condivise un generico lamento sullo «stato infelice del mondo» e sottolineò come spettasse proprio a loro il compito di «felicitarlo». Alla richiesta di Martinez su quali fossero i mezzi per raggiungere tale obiettivo, Agrò rispose con fermezza che ciò sarebbe stato possibile soltanto «con l'estinzione dei tiranni»¹⁴⁸⁶. A quel punto Agrò approfondì la questione, spiegando che i «letterati italiani», i quali «non

¹⁴⁸⁴ ASNa, MdPg, b. 52, Stato dei regi sudditi e di alcuni esteri esiliati o espatriati dai reali domini per politici.

¹⁴⁸⁵ ASNa, AB, b. 278, pp. 535r-540r.

¹⁴⁸⁶ Ivi, Dichiarazione di Alfonso Martinez al direttore generale della Polizia in Sicilia Pietro Ugo, s.d., s.n.

dormono pensando alla distruzione dei tiranni», avevano ormai giudicato superato il modello associativo di ispirazione carbonara, ritenendolo inefficace a causa della molteplicità dei segni di riconoscimento, della frammentazione delle adunanze e delle differenze di status tra i membri che lo componevano. Per superare tali limiti, fu decisa la formazione di una «nuova raccolta di uomini semplicemente letterati», con l'intenzione di costituire la «testa» di un corpo ancora da costruire: un'Italia federale, «volendosi paragonare agli Stati Uniti d'America»

Secondo il racconto di Agrò, questa nuova unione di letterati aveva attribuito a ciascuna delle ventiquattro province d'Italia¹⁴⁸⁷ una lettera identificativa, assegnando alla Sicilia la lettera B. Sull'isola fu inviato un emissario incaricato di introdurre «questo nuovo sistema di unione», agendo principalmente ad Agrigento e Palermo con il compito di individuare e selezionare «le persone più qualificate». L'arruolamento seguiva criteri basati sulla competenza alfabetica e culturale, secondo una strategia dichiaratamente selettiva che si opponeva in modo esplicito alla trasversalità sociale caratteristica della diffusione capillare dei nuclei di ispirazione carbonara, tanto nel passato quanto nel presente. Ogni emissario, designato con il termine di «radicale», aveva il compito di arruolare dieci persone, presentandosi a ciascuna come loro «padre» e attribuendo a ogni nuovo affiliato la qualifica di «figlio». A sua volta, ogni affiliato poteva reclutare altri dieci adepti, assumendo il titolo di decurione. Lo schema adottato rispondeva a una logica piramidale già sperimentata dalle principali organizzazioni cospirative attive nei decenni finali del XVIII secolo, e successivamente ripresa nei modelli associativi del primo Ottocento. Il radicale era tenuto a conservare un registro «dove vengono annotati tutti gli individui» e a mantenere una corrispondenza regolare con i radicali attivi nelle altre province. L'associazione prendeva il nome di *Unione Italiana* ed era concepita come una struttura policentrica, organizzata in forma reticolare e articolata su base territoriale. La denominazione di *Barabbisti*, utilizzata per identificarne i membri, assumeva una valenza duplice: da un lato dissacratoria, dall'altro antitirannica, ispirandosi a Barabba come «figura del popolo», simbolo di liberazione e di resistenza all'oppressione¹⁴⁸⁸.

Le successive confessioni di Martinez permisero al direttore Ugo di identificare l'emissario, indicato anche con il termine di «radicale», incaricato di operare in Sicilia. Si trattava del medico Pasquale Pacini, originario di Cattolica Eraclea ma residente a Napoli fin dall'età di quattordici anni, dove aveva

¹⁴⁸⁷ Non verrà mai specificato come il numero 24 fosse stato calcolato, ma è plausibile ritenere che le diverse otto province borboniche di Calabria, Abruzzo e Principato venissero accorpate in sole tre province, portando a un totale di 17 le province del Regno delle Due Sicilie, alle quali si sommavano lo Stato della Chiesa, Toscana (incluse Lucca e Massa), Ducato di Parma, Ducato di Modena, Regno di Sardegna, infine Lombardia e Veneto distintamente.

¹⁴⁸⁸ ASNa, MdPg, b. 221, f. 1, Dichiarazione di Alfonso Martinez al direttore generale della Polizia in Sicilia Pietro Ugo, s.d., s.n.

compiuto gli studi e svolgeva la propria attività professionale presso l'Ospedale degli Incurabili. Sulla base degli elementi raccolti, il direttore Ugo ritenne necessario intervenire con tempestività e dispose l'arresto immediato di Pasquale Pacini, eseguito dalla polizia di Napoli il 17 luglio, insieme a quello del cugino Francesco Leonardi, sospettato di aver preso parte alle medesime attività. Entrambi furono condotti nel carcere di Santa Maria Apparente, dove furono sottoposti alle stesse dure condizioni imposte agli altri detenuti: ceppi ai polsi e alle caviglie, alimentazione scarsa e di pessima qualità, ambienti insalubri e completa assenza di un giaciglio¹⁴⁸⁹. Nell'abitazione di Pacini furono rinvenute alcune lettere scambiate con Martinez e, soprattutto, una serie di corrispondenze con l'abate Filippo Maria Spoto di Girgenti. Da una prima lettura, seppur parziale e non approfondita, quest'ultimo appariva come il principale punto di contatto di Pacini in città, ovvero colui che lo aveva messo in relazione con altri soggetti potenzialmente interessati all'*Unione Italiana*¹⁴⁹⁰. Durante l'interrogatorio, Pacini si mostrò incerto nelle risposte, lasciando intendere, o forse simulando, uno stato di confusione come possibile strategia per eludere le domande. Dichiarò di essere tornato in Sicilia con il pretesto di raccogliere minerali per conto del professore di Storia naturale Luigi Petagna, attivo a Napoli, e con l'intento di candidarsi alla successione dell'abate Domenico Scinà presso l'Università di Palermo¹⁴⁹¹. Poiché gli interrogatori di Pacini e Leonardi, trasferiti da Napoli, non avevano prodotto elementi rilevanti, il direttore Ugo fu costretto a concentrarsi sulle uniche due piste disponibili in loco. Decise quindi di interrogare Francesco Agrò e il sacerdote Filippo Spoto, nella speranza di chiarire con maggiore precisione il ruolo svolto da Pacini e di ottenere i nomi degli individui coinvolti nel progetto politico.

Il sacerdote Filippo Spoto fu convocato presso il commissariato di Palermo e interrogato il 19 luglio 1823. Nel corso della deposizione dichiarò di aver conosciuto Pacini nell'aprile 1822 a Girgenti, durante una visita di quest'ultimo per una commissione relativa all'acquisto di minerali e oggetti di varia natura destinati alla Casa Reale di Danimarca. Riconosciuto fin da subito come medico stimato, Spoto gli chiese assistenza per curare una fistola al collo. Fu in quell'occasione che i due instaurarono un rapporto di confidenza tale da indurre Pacini a proporgli l'adesione all'*Unione Italiana*. Quando gli fu chiesto di chiarire la natura dell'*Unione Italiana*, Pacini non fece alcun riferimento al profilo federale e repubblicano delineato da Agrò nel colloquio con Martinez, ma ne ridusse sensibilmente le finalità, presentandola in modo paradossale come un'associazione mirata esclusivamente ad «attaccare le truppe

¹⁴⁸⁹ Francesco Leonardi scrisse una supplica al ministro per gli affari di Sicilia, duca di Gualtieri descrivendogli le condizioni a cui era costretto, supplicandolo di liberare lui e il cugino Pacini. Ivi, Supplica di Francesco Leonardi, 25 luglio 1823, s.n.

¹⁴⁹⁰ Ivi, Rapporto dell'arresto di Pasquale Pacini, perquisizione delle di lui carte, e interrogatorio, s.d. (ma 17 luglio 1823), s.n.

¹⁴⁹¹ Ibid.

estere», identificabili nell'esercito di occupazione austriaco, con il contemporaneo sostegno del Re e di alcuni non meglio precisati «liberali d'Italia»¹⁴⁹². Spoto dichiarò di aver rifiutato la proposta, definendo l'iniziativa con sarcasmo e disapprovazione come «un'unione di pazzi». Un atteggiamento analogo, improntato al medesimo biasimo, avrebbe manifestato anche nel giugno del 1822 nei confronti di Francesco Agrò, incontrato casualmente nei pressi di Porta di Ponte ad Agrigento. In quell'occasione, Agrò aveva accennato all'*Unione Italiana*, ma non era riuscito ad aggiungere altro, interrotto dalla reazione brusca e irata del sacerdote¹⁴⁹³. Le incongruenze riscontrate nella deposizione di Spoto resero necessario un secondo interrogatorio, condotto il 30 luglio. La scoperta, nell'abitazione di Pacini, di una lettera recante la sua firma metteva infatti in dubbio la credibilità della versione inizialmente fornita. Posto di fronte all'evidenza, Spoto ammise di essere stato effettivamente affiliato all'*Unione Italiana* e di aver introdotto a sua volta Lorenzo Lo Giudice, alla presenza del medico Matteo Martinez, del falegname Agosino e del sacerdote Carmelo Cacciatore. Questi ultimi avevano assistito, insieme a Pacini, alla cura della sua fistola al collo, episodio che segnò il momento del primo avvicinamento al progetto associativo e che li vide coinvolti in qualità di membri già affiliati¹⁴⁹⁴.

L'interrogatorio di Francesco Agrò, giovane studente in legge a Palermo, fu condotto il giorno successivo e risultò più utile alle autorità, poiché introdusse nuovi elementi e nominativi che ampliarono il campo delle indagini. Nel maggio 1822, Agrò aveva incontrato nuovamente ad Agrigento il falegname Gaetano Agosino (poi deceduto), descritto come «uomo di somma perspicacia e talento conosciuti da tutti i forestieri». Fu proprio Agosino a fargli per la prima volta il nome di Pasquale Pacini, presentandolo come «emissario dei letterati italiani» incaricato di «fare una nuova raccolta di uomini letterati», distinta dal modello delle società segrete di ispirazione carbonara, ormai ritenuto superato. In seguito, lo introdusse nei dettagli organizzativi e politici dell'*Unione Italiana*¹⁴⁹⁵. Prima di accettare l'invito a essere iniziato, Agrò apprese da Agosino che la sede ideale della nuova organizzazione era stata individuata a Firenze, considerata simbolo della cultura letteraria italiana, e che nel giro di una decina d'anni il progetto avrebbe dovuto estendersi all'intera Europa. Quanto alla diffusione oltre i confini italici, aggiunse che «i veneziani erano impegnati a introdurre tale sistema nell'Impero». In conclusione, Agosino gli consigliò di parlarne con l'amico Alfonso Martinez, da lui definito «giovane di talento». Il suggerimento fu accolto qualche mese più tardi, l'8 settembre dello stesso anno, a Palma di Montechiaro, come già ricordato¹⁴⁹⁶.

¹⁴⁹² Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Filippo Spoto, 19 luglio 1823, s.n.

¹⁴⁹³ Ibid.

¹⁴⁹⁴ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Filippo Spoto, 30 luglio 1823, s.n.

¹⁴⁹⁵ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Francesco Agrò, 20 luglio 1823, s.n.

¹⁴⁹⁶ Ibid. Interrogato anche Martinez, confermò ciò che aveva esposto con la sua prima dichiarazione e i dettagli aggiuntivi forniti da Agrò

Nel corso di poco più di un mese, tra luglio e agosto del 1823, furono condotti gli interrogatori di tutti gli individui coinvolti, direttamente o per contatto, nella vicenda legata a Pacini. Dalle deposizioni emerse con una certa chiarezza che l'iniziazione all'*Unione Italiana* non comportava un reale impegno organizzativo, ma si limitava a una generica adesione agli ideali politici e culturali promossi da Pacini stesso. Non vi era traccia, infatti, di una struttura ramificata o attiva sul territorio della penisola. Anzi, nell'interrogatorio del 22 agosto, Pacini arrivò a ridurre l'intera vicenda a una burla nata per caso. Raccontò che, in un mese imprecisato del 1821, mentre frequentava l'Università di Napoli, aveva incrociato uno studente di nome Aurelio, con cui si era scambiato una serie di battute:

Questo tale Aurelio siccome portava di dietro la nuca una chiometta alquanto lunga, io per fare uno scherzo tirandogli quella chiometta lo chiamai «Nazarenol!». Voltatosi, Aurelio disse «Barabba» ed io risposi «E va bene, tutti coloro che portano la chioma li chiameremo Barabbisti?» rispondendomi quello «Ed ecco il Pretino di Pilato». Io gli aggiunsi che per segno di riconoscenza di tutti coloro che portano questa chiometta portavano le parole iniziali *I N R I* e così discorrendo dissemi Aurelio di ordinarli numericamente, ed io gli risposi alfabeticamente ed intanto ridendo terminò questa conversazione¹⁴⁹⁷.

A partire da quel primo scambio, la formula avrebbe iniziato a circolare negli ambienti universitari frequentati da Pacini, dove si prese a chiamare *Barabbista* chiunque portasse i capelli più folti e lunghi della norma, come lo stesso Pacini. Nel maggio 1822, giunto ad Agrigento per una missione di raccolta di minerali, Pacini entrò in contatto con il falegname Gaetano Agosino, che lo aveva cercato appositamente per ricevere consulti di natura medica. Agosino era descritto come un uomo dotato di notevole intelligenza, curioso, incline alla discussione politica, tratti che suscitarono in Pacini un misto di sorpresa e interesse. Dopo alcuni giorni dal primo incontro, il rapporto tra i due si fece più stretto, al punto che Agosino gli confidò come in città circolasse la voce che fosse una spia inviata dal governo. Pacini smentì con decisione, ma il falegname, non del tutto persuaso, gli rivolse con tono ironico l'osservazione: «Quella chiometta deve significare qualcosa»¹⁴⁹⁸. In questo contesto, nel tentativo di allontanare da sé il sospetto di essere una spia del governo e, al contrario, accreditarsi presso alcuni ambienti agrigentini come un letterato audace, ostile alla monarchia borbonica e allineato a idee politiche avanzate, Pacini avrebbe deciso di costruire sul momento la narrazione relativa ai *Barabbisti* e all'*Unione Italiana*. Fu in modo improvvisato che Pacini presentò per la prima volta questa narrazione fittizia all'interno dell'abitazione del sacerdote Spoto. I presenti, compreso lo stesso Spoto, la accolsero come plausibile, convincendosi dell'esistenza di un autentico network letterario-rivoluzionario. In realtà,

¹⁴⁹⁷ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Pasquale Pacini, 22 agosto 1823, s.n.

¹⁴⁹⁸ Ibid.

nessuna prova significativa fu mai raccolta a carico degli indagati, né in Sicilia né a Napoli, dove le indagini furono affidate al regio commissario di polizia del quartiere Porto, Carlo Deferrari¹⁴⁹⁹. Nonostante la mancanza di riscontri probatori solidi, dopo lo scioglimento della Commissione militare e il passaggio della competenza alla polizia¹⁵⁰⁰, gli individui coinvolti furono tratti in carcere non perché riconosciuti colpevoli di aver preso parte a un'associazione criminosa, ma in quanto *emparati*, ovvero sottoposti a misure restrittive per il solo fatto di aver assistito ai «discorsi sediziosi» di Pasquale Pacini. La pericolosità attribuita a quest'ultimo non risiedeva in atti concreti, ma nella capacità di esercitare un'influenza ritenuta nociva e di suscitare sentimenti di opposizione nei confronti del governo. Pacini fu invece condannato a diciannove anni di ferri per associazione criminosa, una pena che venne successivamente commutata nella relegazione perpetua sull'isola di Pantelleria, dove rimase fino al 1836. In quell'anno ottenne la grazia sovrana¹⁵⁰¹, e poté infine assumere l'incarico di dimostratore e ordinatore del Gabinetto di Storia Naturale¹⁵⁰².

L'aspetto di maggiore interesse riguarda il comportamento degli altri individui coinvolti, la cui reazione evidenzia una convinzione autentica di entrare a far parte di una comunità politica. Le azioni da essi compiute risultano pienamente assimilabili, per forma e contenuto, a quelle effettivamente praticate in altri contesti da chi aderiva a reali associazioni clandestine. Si riscontrano, infatti, modalità ricorrenti: la comunicazione riservata con persone di fiducia, spesso appartenenti alla propria cerchia familiare o amicale; la trasmissione dei fini, dei codici e degli orizzonti politico-identitari dell'associazione; l'iniziazione informale, prevalentemente condotta in forma diretta e personale; la richiesta di mantenere il massimo riserbo, accompagnata dalla sollecitazione a diffondere il messaggio, sempre entro i limiti della discrezione più assoluta. A questa dinamica può essere utilmente applicato il quadro teorico elaborato da Pierre Bourdieu in merito al rapporto tra individuo e campo sociale. Secondo l'autore, ogni attività strutturata, ogni *gioco*, per usare la sua terminologia, esiste e si riproduce solo nella misura in cui vi è una *adesione collettiva* al gioco stesso, che rappresenta al contempo la causa e l'effetto della sua esistenza: «*l'adhésion collective au jeu qui est à la fois cause et effet de l'existence du jeu*». Ciò implica che il gioco sociale prende forma solo quando qualcuno è disposto a crederci, ad accettarne le regole e a investirvi tempo, valori, risorse economiche e capitale simbolico. In questa prospettiva, anche la partecipazione a un'associazione politica, oppure più in generale a una comunità d'intenti, può essere

¹⁴⁹⁹ Ivi, Rapporto dl Commissario regio di polizia per il quartiere Porto, Carlo Deferrari ai Direttore generale di Polizia Nicola Intonti, 24 marzo 1824, s.n.

¹⁵⁰⁰ V. Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1830)*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1904, pp. 252-253.

¹⁵⁰¹ Ivi, b. 293, f. 23.

¹⁵⁰² *Almanacco reale del regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli, 1840, p. 514.

letta come una forma di investimento in un orizzonte condiviso, la cui realtà è sostenuta e confermata dall'atto stesso del credervi e dall'impegno concreto degli individui coinvolti. La realtà stessa dell'associazione prende forma nel momento in cui gli individui si lasciano coinvolgere in un orizzonte di senso condiviso, attribuendo a gesti, parole e simboli significati specifici, validi all'interno della cerchia e riconoscibili solo da chi ne condivide le regole implicite. È proprio questo riconoscimento reciproco, che distingue gli "iniziati" da chi ne è escluso, a conferire consistenza all'esperienza associativa e a rendere operativa una realtà che, al di fuori di quel sistema di credenze e relazioni, resterebbe priva di fondamento oggettivo. In questa prospettiva, l'*Unione Italiana*, pur priva di una struttura organizzativa effettiva, assunse per i suoi aderenti la forma concreta di un campo sociale, in grado di orientare comportamenti, alimentare immaginari politici e generare legami di solidarietà. La forza di questo spazio simbolico non risiedeva nella sua esistenza materiale, ma nella convinzione condivisa che esso fosse reale e operante. Tale credenza collettiva, fondata su atti di riconoscimento reciproco e su pratiche minime ma codificate, possedeva una propria efficacia performativa, sufficiente a produrre effetti tangibili nella condotta e nell'autorappresentazione dei soggetti coinvolti, a prescindere dall'intenzionalità pienamente consapevole o dalla coerenza interna del progetto iniziale¹⁵⁰³. È esattamente in questi termini che può essere interpretata l'esperienza dei *Barabbisti*, i quali divennero tali nel momento in cui aderirono alla convinzione che l'*Unione Italiana* esistesse realmente, che quel nome distintivo veicolasse un significato condiviso e che all'interno di tale spazio fosse richiesto lo svolgimento di attività definite, riconoscibili e in qualche misura regolate. I casi della *Nuova Riforma di Francia*, degli *Scamiciati* e dei *Barabbisti*, pur diversi per contesto e configurazione, offrono esempi utili per osservare una tensione strutturale ricorrente nella Restaurazione del Regno delle Due Sicilie: quella tra realtà e costruzione nelle accuse di cospirazione. Da un lato, alcuni settori dell'apparato borbonico mostrarono la tendenza a reprimere anche forme minime di dissenso, ricorrendo a elementi indiziari labili, come il possesso di una medaglia, un giuramento dal contenuto allusivo o un nome evocativo, per giustificare interventi severi. Dall'altro, emerge come l'adesione a pratiche e linguaggi di ispirazione settaria potesse produrre forme di partecipazione effettiva anche in assenza di una struttura clandestina organizzata. Parole d'ordine, simboli e racconti, trasmessi in ambiti ristretti, contribuivano a costruire un orizzonte di senso condiviso, riconosciuto come tale da chi vi partecipava. In questo contesto, la repressione non operava soltanto come strumento di controllo, ma contribuiva a definire ciò che veniva percepito come minaccia, rafforzando la centralità dello Stato proprio nell'atto di individuarla. Talvolta, ciò che le autorità si affrettavano a etichettare come *sette* si rivela, a uno sguardo più attento, come il

¹⁵⁰³ P. Bourdieu, *Raisons pratiques: sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris, 1994, p. 151 ; Id. *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992, p. 279 ; alcuni approfondimenti in A. Jourdain, S. Naulin, *La sociologie de Pierre Bourdieu*, Armand Colin, Paris, 2019.

prodotto instabile di proiezioni reciproche, incomprensioni e forme di adesione parziale, nate attorno a simboli minimi e a trame narrative poco articolate ma dotate di una forza aggregante sufficiente a generare effetti pratici. Più che strutture clandestine definite, si trattò spesso di configurazioni temporanee, sostenute dalla credibilità attribuita a parole, gesti o ruoli, e rese operative da un lessico politico condiviso che permetteva di collocarsi entro una cornice d'azione, anche in assenza di una vera organizzazione.

Un ulteriore esempio, altrettanto rivelatore, emerge da un'inchiesta condotta presso un convento del Principato Ulteriore.

7. Il braccio e la mente. Attività estorsive presso il convento di San Pietro a Cesarano

Una vicenda di particolare interesse, che consente di cogliere sia le dinamiche associative di una presunta piccola *vendita* carbonara sia le modalità di interazione tra settarismo e criminalità comune, si sviluppò attorno al convento di San Pietro a Cesarano, nel comune di Mugnano del Cardinale (distretto di Nola, provincia di Terra di Lavoro), tra la primavera e l'estate del 1824¹⁵⁰⁴. Le indagini che coinvolsero il convento ebbero inizio il 2 aprile 1824, quando la polizia di Nola, sulle tracce di Biase Peluso, ricercato perché considerato un «malvivente di campagna» e sospettato di aggirarsi armato nella provincia, accertò che egli frequentava abitualmente alcuni individui di bassa condizione, ritenuti affiliati alla *carboneria*, i quali avevano eletto il convento a loro luogo stabile di ritrovo¹⁵⁰⁵. Biase Peluso, oltre che per le sue attività criminali, era sospettato anche in quanto ritenuto un «famoso settario», accusato di aver svolto la funzione di *sicario* per conto dei *carbonari* di Avella. Al loro servizio avrebbe compiuto azioni di brigantaggio attraverso incursioni nelle campagne della provincia, trovando poi rifugio sui Monti del Partenio¹⁵⁰⁶. Una prima conferma dell'esistenza della nuova setta emerse dalla confessione di Francesco Caulone al sacerdote Sabato Masucci, al quale dichiarò di essere affiliato a una «nuova setta» e mostrò una «patentiglia» che teneva nascosta negli abiti. Si trattava di uno di quei documenti rilasciati dalle vendite di carboneria per attestare l'ingresso di un nuovo adepto.

Sin dalle prime fasi delle indagini, il suddiacono Francesco de Lucia, originario di Sicignano, fu individuato come il principale promotore della setta, poiché era stato lui a fornire la *patentiglia* a Francesco Caulone¹⁵⁰⁷. L'attribuzione a Francesco de Lucia di un ruolo di rilievo all'interno della setta

¹⁵⁰⁴ ASNa, MdPg, Sn, b. 233, *Novella Adunanza Settaria nel Convento di San Pietro Cesarano, Terra di Lavoro*.

¹⁵⁰⁵ Ivi, sottintendente conte Caracciolo di Melissano al ministro della Polizia generale, 2 aprile 1824.

¹⁵⁰⁶ Ivi, il maggiore comandante l'armata della provincia Giuseppe de Liguoro all'intendente Marchese di Sant'Agapito, 5 aprile 1824.

¹⁵⁰⁷ Ivi, il sottintendente conte Caracciolo di Melissano al ministro della Polizia generale, 4 aprile 1824.

determinò l'immediata attivazione delle ricerche per arrestarlo. Tuttavia, ogni tentativo si rivelò vano, e la polizia ipotizzò che avesse trovato rifugio a Napoli presso alcuni parenti¹⁵⁰⁸. Ulteriori elementi a conferma del coinvolgimento di Francesco de Lucia emersero durante la perquisizione della sua cella nel convento, dove fu rinvenuto un foglio scritto con inchiostro giallo. Su un lato vi si leggeva: «Napoli, Distretto di Nola, nessuno possa molestarlo; B.C. Pagati sei carlini»; sul retro compariva invece l'istruzione minacciosa: «il presente deve mostrarsi, in caso di bisogno, alle persone di nostra pertinenza e non ad altri, facendoli dare anche la morte»¹⁵⁰⁹. La patente carbonara, come era consuetudine, rispondeva a un'esigenza di identificazione e di riconoscimento reciproco tra gli affiliati, ma al tempo stesso poteva essere interpretata dalle autorità come prova materiale di un'attività cospirativa, al pari del giuramento rituale. Il foglio rinvenuto nella cella di de Lucia, con la formula apparentemente protettiva «B.C. Pagati sei carlini» e l'esplicito richiamo alla violenza «facendoli dare anche la morte», esprimeva in modo emblematico questa duplice funzione di tutela e di intimidazione, caratteristica delle comunicazioni settarie dell'epoca. La legge del 28 settembre 1822 aveva infatti reso illecite tutte le «associazioni non autorizzate con vincolo di segreto», qualificate come «corpo-morale, unione, arruolamento», estendendo la persecuzione penale, fino alla pena capitale, anche a quelle organizzazioni letterarie o religiose che non avessero realizzato comportamenti punibili o manifestazioni esteriori d'illecito¹⁵¹⁰. Nel descrivere la patente, l'intendente segnalò che, oltre alle formule verbali già riportate, vi erano impressi tre sigilli (fig. 32), uno dei quali, chiaramente riconoscibile, riportava il bollo d'ufficio del Comune di Sirignano. Si trattava dello stesso timbro utilizzato da Felice Angelo, padre di Francesco de Lucia, che in passato aveva ricoperto l'incarico di esattore nel medesimo Comune. Questo elemento faceva ipotizzare non solo una consapevolezza familiare nella produzione del documento, ma anche l'impiego strumentale di un emblema ufficiale per conferirgli maggiore autorevolezza e capacità persuasiva¹⁵¹¹. L'impiego di un bollo comunale costituiva un caso atipico nella produzione di una patente carbonara e segnalava l'intento di utilizzare un emblema ufficiale per legittimare una comunicazione segreta. Le scoperte documentarie, tuttavia, non si limitarono a questo elemento. Nel giardino del convento furono infatti rinvenuti venticinque frammenti di carta, evidentemente strappati dallo stesso documento. Sebbene lacunosi, questi brandelli riportavano le impronte degli stessi sigilli presenti sulla patente e conservavano tracce di formule di affiliazione, tra cui parole come «fedeltà» e «vigilanza», oltre a porzioni di istruzioni rituali. Il ritrovamento confermava l'esistenza di un corpus testuale strutturato,

¹⁵⁰⁸ Ivi, il sottintendente conte Caracciolo di Melissano al ministro della Polizia generale, 6 aprile 1824.

¹⁵⁰⁹ Ivi, il maggiore comandante l'armata della provincia Giuseppe de Liguoro all'intendente Marchese di Sant'Agapito, 5 aprile 1824.

¹⁵¹⁰ M. Lucchesi, *La confisca nel Regno di Napoli*, cit.

¹⁵¹¹ Nel 1822 Felice Angelo de Lucia fu sostituito da Feliciano Sgambati che non ricevé mai dal suo il «suggerello di ottone, con manico di osso nero» di cui ogni esattore era fornito.

pensato come un vero e proprio manuale di iniziazione e riconoscimento, di cui la patente costituiva solo la parte più esposta e accessibile¹⁵¹². L'intendente intervenne prontamente offrendo un'analisi della vicenda e affermò di ritenere che non vi fosse alcun pericolo di natura politica. A suo giudizio, si trattava piuttosto di una «speculazione inventata per ragion di profitto», messa in atto da Francesco de Lucia con l'intento di estorcere denaro in cambio delle patenti, allo scopo di garantire sostegno e protezione a Biase Peluso¹⁵¹³.

Dopo i tentativi falliti di rintracciarlo presso i parenti a Napoli, il 30 aprile Francesco de Lucia si presentò spontaneamente, dichiarando di confidare nella clemenza del sovrano. In seguito alla sua resa, fu disposta una nuova perquisizione della cella nel convento. Durante i controlli, gli agenti rinvennero una moneta inglese, che interpretarono come una sorta di matricola, corrispondente ai sigilli apposti sulla patente, i cui bolli non erano stati ancora decifrati a causa della scarsa leggibilità dell'inchiostro¹⁵¹⁴. Solo in un secondo momento il commissario Giovanni Spasiano fornì ulteriori informazioni sulla moneta, precisando che da un lato era raffigurato «re Giorgio» e dall'altro «una donna a simboleggiare la Gran Bretagna»¹⁵¹⁵. Nella sua prima dichiarazione resa al commissariato di polizia, Francesco de Lucia negò ogni responsabilità e indicò come veri promotori e capi della setta Biase Peluso e un suo complice di Avella, Stefano D'Avanzo¹⁵¹⁶. Quest'ultimo fu arrestato a Caserta il 12 maggio, mentre sei giorni dopo Peluso venne rintracciato in una taverna di Campobasso, in possesso di un passaporto falso intestato ad Aniello Campanile. Entrambi furono trasferiti nelle carceri di Santa Maria Apparente a Napoli. Dai primi interrogatori emersero altri due nomi che contribuivano a spostare ulteriormente le responsabilità. Stefano D'Avanzo indicò Pasquale Gragnano di Avella come colui che lo aveva introdotto ai misteri della setta denominata *Filadelfi*, mentre Gragnano, a sua volta, dichiarò di aver ricevuto istruzioni da Ferdinando Giannattasio, ex sergente maggiore e suo compaesano¹⁵¹⁷. Biase Peluso raccontò di aver incontrato casualmente Stefano D'Avanzo, il quale gli confidò di essere stato affiliato alla carboneria durante il nonimestre costituzionale e di aver preso parte alla fondazione di una nuova setta, strutturata in modo analogo, denominata «i Filadelfi», ovvero una «carboneria riformata» il cui scopo era «fare una rivoluzione per ottenere nuovamente la Costituzione». Peluso fu esortato a farne parte e ad arruolare altri adepti. Egli testimoniò di aver accolto favorevolmente l'invito poiché, in qualità di latitante, riteneva di poter beneficiare sia di un sostegno economico sia di una rete di solidarietà nelle occasioni di

¹⁵¹² ASNa, MdPg, Sn, b. 233, l'intendente marchese di Sant'Agapito al ministro della Polizia generale, 9 aprile 1824.

¹⁵¹³ Ivi, l'intendente marchese di Sant'Agapito al ministro della Polizia generale, 9 aprile 1824.

¹⁵¹⁴ Ivi, il cancelliere di polizia Vincenzo Marchese all'Intendente di Terra di Lavoro.

¹⁵¹⁵ Ivi, rapporto del commissario Giovanni Spasiano, 11 agosto 1824.

¹⁵¹⁶ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Francesco de Lucia, 8 maggio 1821.

¹⁵¹⁷ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Stefano D'Avanzo, 9 giugno 1824.

necessità¹⁵¹⁸. In un interrogatorio successivo, Francesco de Lucia fornì ulteriori dettagli, affermando di essere stato iniziato alla setta da Carlo Peluso, arrestato a Caserta il mese seguente¹⁵¹⁹.

Tra le dichiarazioni che contribuirono a orientare le indagini, particolare rilievo assunse quella di Giovanni Fusco. Egli riferì di aver saputo da Biase Peluso che Francesco de Lucia «stava istituendo una nuova setta», la quale, secondo quanto precisato, nasceva «sotto gli auspici del ministro Medici», da cui avrebbe tratto il nome. Quando Giovanni Fusco e il cognato Pasquale Bianco decisero di aderire, Francesco de Lucia li istruì sulle parole segrete di saluto — «virtus et labor» — e sui gesti di riconoscimento. In un secondo momento, li informò che la nuova setta non perseguiva finalità rivoluzionarie, ma si proponeva la «persecuzione dei carbonari» e l'intento di «agire a favore del re», sotto la protezione di Luigi de' Medici. Questa precisazione contribuì a convincerli della liceità dell'associazione. Secondo quanto riferito da Fusco, durante l'elenco dei nomi degli altri affiliati, de Lucia mostrò «una medaglia di ottone» con inciso «l'albero della libertà» sormontato da una «coppoletta», annunciando che ulteriori copie erano in corso di coniazione. Nel frattempo, ciascun membro avrebbe dovuto versare sei carlini per ottenere la patente¹⁵²⁰. Francesco Bianco, Francesco d'Acierno e il novizio Giacomo Ippolito confermarono le stesse modalità di affiliazione, anche se solo Giovanni Fusco fece riferimento alla medaglia. Ippolito aggiunse di aver visto, in un giorno di marzo, Francesco de Lucia chino nella sua cella intento a leggere una «carta rigata» con scritte in giallo e tre sigilli neri. Colpito dai «misteri» contenuti nel documento, gli chiese il significato delle due lettere «B.C.». De Lucia, con tono secco, rispose: «Tu che te cride, che chiste è contro da lu governo? No, è a favore de lu governo, nu vidi che ce sta lu Ministre Medici?»¹⁵²¹. L'irritazione manifestata da de Lucia di fronte a un acronimo all'apparenza innocuo rifletteva la volontà di marcare una presa di distanza dal significato tradizionale di «Buon Cugino», appellativo riservato agli affiliati di una vendita carbonara¹⁵²². Francesco d'Acierno, domestico della famiglia de Lucia a Sirignano, dichiarò che, dopo la diffusione della notizia dell'apertura delle indagini, gli fu ordinato di entrare nella cella del convento per distruggere ogni documento sospetto che vi avesse trovato. È verosimile che i venticinque frammenti rinvenuti nel giardino corrispondessero proprio a quelli da lui strappati nel corso di quell'incarico.

Nel corso degli interrogatori successivi, Francesco de Lucia continuò ad attribuire la leadership della setta a Biase Peluso e a Stefano D'Avanzo, precisando che la denominazione corretta fosse «Setta degli Amici». Le indagini avanzarono tra dichiarazioni, smentite e ritrattazioni, che vanno lette come

¹⁵¹⁸ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Biase Peluso, 9 giugno 1824.

¹⁵¹⁹ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Francesco de Lucia, 15 maggio 1821.

¹⁵²⁰ Ivi, rapporto del commissario Giovanni Spasiano, 11 agosto 1824.

¹⁵²¹ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Giacomo Ippolito, 15 maggio 1824.

¹⁵²² De Lucia spiegò l'acronimo durante uno degli interrogatori dicendo di aver scritto erroneamente la lettera C al posto della G, Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Francesco de Lucia, 11 giugno 1824.

parte di una strategia di negoziazione volta ad attenuare le responsabilità individuali. Questo processo contribuì a far emergere, in modo progressivo, il coinvolgimento diretto o indiretto di un numero crescente di persone. La prima contraddizione emerse quando Stefano D'Avanzo affermò di essere stato istruito e iniziato da Pasquale Gragnano, indicando che la setta a cui era stato affiliato si chiamava «Filadelfi». Si trattava della stessa denominazione che, in seguito, egli avrebbe comunicato a Biase Peluso, confermando la coerenza delle dinamiche riferite. Entrambi precisarono che la setta non si ispirava a ideali realisti, ma aveva come obiettivo il rovesciamento del sovrano. Era priva di emblemi, diplomi e di una struttura definita, tanto da essere descritta come «ambulante» e dunque difficile da individuare, pur mantenendo corrispondenze attive in varie parti d'Europa, con particolare intensità in Francia. Di fronte alle dichiarazioni rese da D'Avanzo e Peluso, Francesco de Lucia ribadì di aver appreso ogni informazione sulla «Setta degli Amici» da Carlo Peluso di Quadrelle. Confermò la convinzione che l'associazione fosse patrocinata dal ministro de' Medici e sostenne che l'assenza di emblemi, diplomi e di una struttura organizzativa definita non fosse intenzionale, ma dovuta a una circostanza fortuita.

La progressiva acquisizione di testimonianze e chiarimenti relativi alla continua frequentazione tra Francesco de Lucia e Biase Peluso consentì di delineare con maggiore precisione i contorni del loro rapporto. I due, incontrandosi regolarmente presso il convento, discussero delle rispettive esperienze in ambito settario e giunsero alla conclusione che «la setta degli Amici e quella dei Filadelfi erano la stessa», riconoscendone fin da subito la sostanziale identità. In un clima di incertezza e sovrapposizione tra nomi e sigle settarie, Francesco de Lucia e Biase Peluso approfittarono della confusione per selezionare alcuni individui e convincerli ad aderire a una setta fittizia, denominata «Don Medici», rilasciando *patenti* al costo di sei carlini con finalità puramente speculative. La strategia si fondava sulla fiducia di persone «semplici» e faceva leva sulla «difesa del re» e sull'«odio contro i Carbonari», come osservò il ministro di polizia Nicola Intonti. A questo si aggiungevano atti di aperta intimidazione messi in atto da Peluso, noto per l'indole violenta e solito portare con sé uno schioppo, una pistola e un coltello. Fu lui a essere indicato come principale responsabile delle minacce e delle coercizioni esercitate per indurre all'affiliazione¹⁵²³. Diverse testimonianze confermarono che Francesco de Lucia aveva minacciato pesanti ritorsioni, da attuarsi per mano di Biase Peluso, contro chiunque avesse rivelato l'esistenza della setta. Francesco Bianco dichiarò che, in un primo momento, aveva creduto che «effettivamente tale unione fosse a favore del re», ma di essersi ricreduto non appena iniziarono le indagini e gli arresti. A

¹⁵²³ Similmente si espresse il commissario Spasiano: «Risulta benanche chiaro che diramata la setta venne a conoscenza di de Lucia, e Peluso. Questi all'opposto presero di mira il profitto e la speculazione il primo per aver dei mezzi a procacciarsi del denaro, onde soddisfare ai suoi capricci, l'altro per acquistare conoscenze, rapporti e mezzi alla vita dei quali abbisognava essendo profugo in Campagna». Ivi, b. 233, rapporto del commissario Giovanni Spasiano, 11 agosto 1824.

quel punto, comprese che de Lucia «invocava il nome del ministro Medici per illuderci ed estorcerci del denaro sotto questo pretesto»¹⁵²⁴. Frasi minacciose e promesse rassicuranti venivano impiegate in modo alternato ma con un medesimo obiettivo fraudolento. Tutti coloro che avevano ceduto alle pressioni dichiararono di averlo fatto per timore di subire violenze in caso di rifiuto, oppure perché convinti che gli ordini provenissero, seppur in forma indiretta, dal re o dal ministro Medici. L'evocazione della violenza fisica e il richiamo a Luigi de' Medici come patrocinatore della setta furono utilizzati come strumenti complementari all'interno di una medesima strategia: da un lato per scoraggiare atteggiamenti evasivi e indurre alla collaborazione, dall'altro per conferire legittimità all'associazione e convincere gli interlocutori della liceità delle sue attività. Questo uso strumentale del nome di Medici si verificò nonostante l'idea che egli fosse un protettore delle sette carbonare circolasse già da tempo, soprattutto nei settori più intransigenti del fronte realista, che avrebbero successivamente ripreso e rilanciato tale immagine. L'accusa era stata inizialmente formulata dal principe di Canosa, che lo presentava come un cattivo consigliere del sovrano, incline a trattare «con libere forme i delinquenti», favorendone la diffusione e compromettendo la sicurezza dello Stato¹⁵²⁵.

Secondo quanto emerge dalle deposizioni di Biase Peluso, l'idea di reclutare aderenti e avviare un commercio di patenti prese forma in seguito al primo confronto con Stefano D'Avanzo sulla natura e gli scopi della setta. Tuttavia, fu solo all'interno del convento di San Pietro a Cesarano che si delineò la possibilità concreta di attuare quel progetto, grazie alla disponibilità di Francesco de Lucia e al contesto favorevole che vi trovarono. I due sodali si ripartirono i compiti in modo distinto. Francesco de Lucia assunse la responsabilità della produzione delle patenti, utilizzando il bollo del comune di Sirignano, una moneta inglese e polvere gialla impiegata per miniare immagini votive. Secondo quanto da lui stesso riferito, l'idea prese forma nel momento in cui ricordò che, durante il nonimestre costituzionale, «coloro che si aggregavano alla Setta dei Carbonari» ricevevano una «carta detta diploma» previo versamento di una somma di denaro. Partendo da questo precedente, decise di ideare «delle cartelline» che potessero fungere da «attestato di ascrizione»¹⁵²⁶. Le spiegazioni fornite da Francesco de Lucia, pur nella loro apparente linearità, non chiariscono del tutto le ambiguità legate alla natura delle patenti. Egli non fornì alcuna motivazione convincente sull'uso della moneta inglese, limitandosi ad affermare che si trattava di una scelta casuale. Tale giustificazione appare tuttavia poco credibile. Il riferimento di Giovanni Fusco alla medaglia di ottone con l'albero della libertà lascia infatti intendere che, nel corso dei contatti diretti, affiorassero simboli con un chiaro contenuto politico, benché le testimonianze risultino in parte

¹⁵²⁴ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Francesco Bianco, 5 maggio 1824. Anche il domestico Francesco d'Acierno ritenne che de Lucia «nominava il Ministro Medici per illudere la gente a trarle al partito» (6 maggio 1824).

¹⁵²⁵ A. Capece Minutolo, *I Piffari di montagna*, cit., p. 88

¹⁵²⁶ ASNa, MdPg, Sn, b. 233, Verbale dell'interrogatorio a Francesco de Lucia, 11 giugno 1824.

discordanti. La scelta di utilizzare come matrice del sigillo l'allegoria femminile di Britannia, replicando i tratti comuni a diverse patenti carbonare più articolate, in cui ricorreva la presenza di figure allegoriche femminili con attributi variabili, suggerisce un impiego mimetico dell'immagine, accompagnato da un'intenzione precisa di appropriazione parodica e di risemantizzazione creativa. La moneta utilizzata, un mezzo penny in rame coniato nel 1774 (fig. 33), fu consegnata a Francesco de Lucia dal novizio Pasquale Serafino, che gliela diede insieme ad altre monete antiche¹⁵²⁷. Il fatto che de Lucia disponesse di più esemplari rafforza l'idea che la scelta della moneta non fosse dettata dal caso, ma orientata da un'intenzione precisa.

L'impiego dell'allegoria di Britannia come simbolo della libertà, al di fuori del suo contesto britannico originario, si consolidò all'interno di un ambito di circolazione atlantica a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. La figura venne spesso associata al berretto della libertà, secondo un modello iconografico che riprendeva la tradizione classica delle rappresentazioni femminili della libertà politica, rielaborata e rilanciata dalla cultura erudita del Seicento¹⁵²⁸. La prima introduzione del berretto della libertà, ispirato al pileus romano tradizionalmente associato alla liberazione degli schiavi, si deve a Paul Revere, incisore e patriota americano. Il simbolo comparve in una rappresentazione allegorica della ribellione delle colonie, concepita per un progetto di obelisco commemorativo eretto a Boston nel 1766 in onore della rivolta contro lo Stamp Act del 1765¹⁵²⁹. Il berretto era raffigurato due volte, sempre collocato sulla sommità di un'asta retta da figure femminili che rappresentavano la *Dea della Libertà*¹⁵³⁰. Quattro anni più tardi, lo stesso Paul Revere disegnò il frontespizio che cominciò ad apparire sulla «Boston Gazette» a partire dal primo numero del gennaio 1770. In quell'occasione, la figura femminile associata al berretto della libertà era identificabile esplicitamente con *Britannia*¹⁵³¹ rappresentata nella sua

¹⁵²⁷ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Francesco de Lucia, 12 maggio 1824. Il primo esemplare di moneta britannica con il volto del sovrano su un lato e Britannia sull'altro è il mezzo penny del 1672 con Carlo II.

¹⁵²⁸ F. Benigno, *Il berretto della libertà*, cit.

¹⁵²⁹ P. Revere, *Design for the obelisk celebrating the repeal of the Stamp Act*, 1766. Etching, 9 3/8 x 13 1/8, in Library Congress (<https://www.loc.gov/item/2003690787/>) È molto probabile che l'ispirazione del berretto su di un'asta derivasse a Paul Revere dalle raffigurazioni del giornalista radicale John Wilkes, divenuto celebre nel mondo angloamericano. Infatti, Revere era l'autore della *Sons of Liberty Bowl* (1768), prodotta per celebrare due cause: la ribellione contro lo Stamp Act e il supporto proprio a John Wilkes. In uno dei due lati si legge in un cerchio il binomio «Wilkes & Liberty», due bandiere che spuntano con sovrascritte «Magna Carta» e «Bill of Rights». Al di sopra capeggia un berretto della libertà. In Museum of Fine Arts, Boston (<https://collections.mfa.org/objects/39072>)

¹⁵³⁰ Y. Korshak, *The Liberty Cap as a Revolutionary Symbol in America and France*, in «Smithsonian Studies in American Art», 1/2, 1987, pp. 52 – 69.

¹⁵³¹ P. Revere, masthead of the Boston Gazette, 1 January 1770 (<https://www.masshist.org/dorr/volume/3/sequence/41>)

posa classica seduta su uno scudo britannico decorato con la versione del 1606 dello *Union Jack*. Questo schema iconografico, risalente al XVII secolo¹⁵³² si era affermato nella prima metà del Settecento attraverso illustrazioni, medaglie e monete, fino a essere codificato nell'incisione realizzata da Francesco Bartolozzi su disegno di Giovanni Battista Cipriani, entrambi fiorentini e tra i fondatori della *Royal Academy of Arts*¹⁵³³. Con quella scelta, Paul Revere operò una sovrapposizione politicizzata tra la *Dea della Libertà* e *Britannia*. Sebbene potesse apparire contraddittoria per un patriota della rivolta coloniale, tale associazione rivela invece la persistenza di alcuni codici figurativi e, al tempo stesso, la loro capacità di adattarsi a nuovi contesti attraverso una notevole duttilità semantica¹⁵³⁴. Tra il 1780 e il 1790, negli anni immediatamente successivi all'indipendenza degli Stati Uniti d'America, il precedente connubio iconografico tra Britannia e la Dea della Libertà fu progressivamente sostituito da una nuova rappresentazione, quella della *Libertas Americana*. A contribuire in modo decisivo a questa trasformazione fu l'artista francese Augustin Dupré, collaboratore di Benjamin Franklin. Con la medaglia commemorativa della Dichiarazione d'Indipendenza, coniata nel 1783, Dupré influenzò in maniera duratura la successiva produzione monetaria¹⁵³⁵. In diverse illustrazioni statunitensi, il processo di sostituzione iconografica venne raffigurato attraverso il gesto simbolico del passaggio del berretto dalle mani di Britannia a quelle di America, a rappresentare un rovesciamento di potere di natura ideologica e politica¹⁵³⁶.

¹⁵³² Una medaglia commemorativa della Gloriosa Rivoluzione (1688), coniata in occasione della vasta mobilitazione comunicativa promossa in favore della nuova dinastia regnante in Inghilterra, ritraeva Britannia – in piedi e appoggiata ad una Bibbia – con un berretto su di un'asta. Si trattava però del berretto a falde large all'olandese, associato al concetto di libertà fin dai primi anni della rivolta olandese contro il dominio spagnolo. in L. G. Schworer, *Propaganda in the Revolution of 1688-89*, in «The American Historical Review», 82/4, 1977, pp. 843-874

¹⁵³³ G.B. Cipriani, F. Bertolozzi, Britannia, full-length portrait, left profile, seated, holding olive branch in right hand and staff topped with liberty cap in left hand, etching, 1768 (<https://www.loc.gov/item/2004672621/>). Nelle numerose rappresentazioni in cui Britannia era adornata del berretto era assente almeno fino al 1793 qualsiasi associazione con la sedizione politica e con progetti insurrezionali, J. Epstein, *Understanding the Cap of Liberty: Symbolic Practice and Social Conflict in Early Nineteenth-Century England*, in «Past & Present», 122/1, 1998, pp. 75-118.

¹⁵³⁴ Nel frontespizio della «Royal American Magazine» del 1774, Paul Revere optò per una figura femminile nativa-americana, generalmente più diffusa e ritenuta adatta a una narrazione di impostazione antibritannica e nazionalista.

¹⁵³⁵ Y. Korshal, *The Liberty Cap*, cit; W. T. Marvin, *The engravers of the revolutionary medals*, in «American Journal of Numismatics», 28/1, 1893, pp. 1-5.

¹⁵³⁶ *America triumphant and Britannia in distress*, 1782, etching; sheet (trimmed irregularly) 18 x 20.5 cm., in Library Congress (<https://www.loc.gov/pictures/item/2003690789/>)

L'investimento politico e simbolico sulla figura femminile nella Francia rivoluzionaria, che la consacrò come rappresentazione visiva della libertà e della repubblica¹⁵³⁷, favorì a partire dal 1796 una vasta diffusione di questa allegoria nella penisola italiana, attraverso monete, sigilli municipali e incisioni. Nel corso dei decenni successivi si costruì una stratificazione simbolica, che si esprime nella ridefinizione dell'iconografia pubblica e nell'assimilazione di modelli già circolanti in epoca prerivoluzionaria¹⁵³⁸. La familiarità con le pratiche simboliche legate all'allegoria della libertà favorì, nel contesto della Restaurazione, appropriazioni e reinterpretazioni creative. Tra le fonti più significative per studiarne il riuso, i sigilli carbonari offrono un osservatorio privilegiato, come già rilevato in precedenza a proposito degli esemplari provenienti dall'area lucana. Questi manufatti, di varia raffinatezza tecnica, testimoniano il successo dell'allegoria femminile nel suo aspetto politicizzato e combattivo all'interno di circuiti clandestini soggetti a un inasprimento della censura. Essi condensano gli immaginari prevalenti nell'arcipelago carbonaro, fissando icasticamente gli attributi simbolici del dissenso politico. Accanto alle rappresentazioni della Libertà, adornate in vario modo, compaiono motivi ispirati soprattutto alla classicità romana e, più raramente, all'antichità italica¹⁵³⁹.

A partire da questo quadro di successo iconografico nei circuiti clandestini, si può comprendere meglio il significato dell'uso, solo in apparenza occasionale, della moneta inglese come sigillo rudimentale. La figura di Britannia veniva rielaborata e posta accanto all'allegoria di ispirazione franco-italiana, non tanto su autentiche *patenti* della carboneria, quanto su documenti contraffatti che ne imitavano la forma. L'intento era quello di conferire maggiore credibilità all'operazione speculativa promossa da Francesco de Lucia e Biase Peluso, attraverso un accostamento simbolico di elementi di provenienza diversa, resi compatibili nell'economia visiva della contraffazione. Poiché molti dei soggetti coinvolti erano analfabeti, Francesco de Lucia curava con particolare attenzione sia gli aspetti materiali sia quelli simbolici dei documenti. L'assenza del berretto sul mezzo penny del 1774 non costituiva un limite, ma piuttosto un'ambiguità da sfruttare. A seconda dell'interlocutore, poteva veicolare messaggi rassicuranti oppure alludere a un contenuto ribellista, nel corso di dialoghi diretti. Questo uso strategico dimostrava la porosità dei confini tra linguaggi politici diversi e la loro manipolabilità in contesti di comunicazione faccia a faccia. Il retro della moneta, raramente menzionato negli atti, riportava il volto di un sovrano accompagnato dalla dicitura «Rex», richiamando un messaggio di rispetto nei confronti dell'autorità monarchica. Francesco de Lucia negò di aver «mostrato a Fusco la medaglia collo stemma

¹⁵³⁷ J. D. Harden, *Liberty Caps and Liberty Trees*, in «Past & Present», 146/1, 1995, pp. 66-102.

¹⁵³⁸ F. Mazzocca, *L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità*, in A.M. Banti, R. Bizzocchi, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma, 2020, pp. 89-109.

¹⁵³⁹ Repertori classicisti e repubblicani sostituirono la simbologia di ispirazione massonica presente nei primi sigilli carbonari attestati.

repubblicana», ovvero la presunta medaglia con l'albero della Libertà, e affermò che si trattava in realtà della stessa moneta inglese. Se l'identificazione fosse corretta, la «coppoletta nella parte superiore dell'asta» menzionata da Giovanni Fusco potrebbe essere stata suggerita verbalmente, sfruttando la scarsa definizione dell'impronta e la consueta associazione del berretto con l'albero della Libertà o con una figura allegorica femminile. In questo senso, l'usura anche di un singolo esemplare avrebbe potuto generare ambiguità visive capaci di rafforzare, attraverso la mediazione verbale, l'illusione della presenza di un simbolo repubblicano. In un contesto di bassa alfabetizzazione e forte esposizione alla comunicazione orale, anche una lieve irregolarità dell'immagine poteva offrire appigli interpretativi, rendendo plausibile l'accostamento tra la moneta e le iconografie rivoluzionarie. La mobilità di certi repertori simbolici risulta dunque legata non solo alla circolazione di immagini, ma anche alla loro attivazione performativa nei gesti e nelle parole dello scambio diretto¹⁵⁴⁰.

La presunta setta si riduceva a due individui che sfruttarono le proprie competenze per portare avanti un piano estorsivo mascherato da iniziativa rivoluzionaria. Francesco de Lucia fece leva sulla sua autorità clericale e sulla padronanza dei codici simbolici della carboneria per conferire credibilità all'operazione, mentre Biase Peluso, noto per la sua violenza e armato, offriva l'ombra di una minaccia concreta. Non esisteva alcuna reale aspirazione politica né una rete organizzata: il solo contatto con vendite carbonare locali fu sufficiente per modellare patenti, sigilli e formule di affiliazione, trasformando motivi rivoluzionari in uno strumento delinquenziale. Il caso di Cesarano dimostra come, anche nella sua espressione più modesta, la combinazione tra riferimenti all'universo carbonaro, linguaggi iconografici e pratiche di violenza potesse dar vita a un dispositivo persuasivo fondato sulla minaccia, capace di produrre effetti concreti di timore e soggezione. Emerge con chiarezza l'ambiguità e la duttilità dei simboli politici quando vengono sottratti al loro contesto originario e riattivati in situazioni opache e manipolabili. Inoltre, il caso della presunta setta di Cesarano rivela in forma paradigmatica quanto i linguaggi della cospirazione potessero essere manipolati, ibridati e sfruttati ben oltre la loro funzione originaria. In un contesto caratterizzato dalla capillare diffusione di simboli e lessici riconducibili all'universo settario, due soli individui, un suddiacono mosso da intenti truffaldini e un latitante noto per la sua violenza, riuscirono a costruire un dispositivo persuasivo capace di attivare timori, aspettative e comportamenti collaborativi. La loro azione si fondava sul prestigio rituale attribuito alle patenti carbonare, sul ricordo ancora vivo del nonimestre costituzionale e sull'ambiguità semantica dei simboli politici. La moneta inglese con la figura di *Britannia*, il richiamo al ministro Medici, la formula intimidatoria impressa sui documenti e la parola d'ordine «virtus et labor» furono utilizzati come strumenti per rafforzare l'efficacia del discorso persuasivo. Ciascun elemento venne selezionato, reinterpretato o inventato con l'obiettivo di suscitare adesione o soggezione, attivando una dimensione

¹⁵⁴⁰ L. Hunt, *Politics, Culture and Class, cit.*, p. 87.

performativa indipendente dall'esistenza reale di una struttura organizzativa. Come nei casi precedentemente analizzati, anche a Cesarano ciò che le autorità definirono come setta, attribuendole quindi una dimensione organizzativa e le connesse responsabilità penali, non corrispondeva a una struttura reale. Si trattava piuttosto di un insieme di pratiche e riferimenti costruiti per finalità strumentali. In questo caso, l'obiettivo non era la sovversione politica, ma l'estorsione, e proprio questa deviazione rispetto all'uso originario dei codici carbonari consente di coglierne sia la forza persuasiva sia la vulnerabilità. Quei simboli e quelle formule, pur svuotati di un contenuto ideologico coerente, continuarono a produrre effetti, sostenendo una pretesa di autorità e generando comportamenti di adesione o soggezione.

Nono Capitolo. Penetrare, dissimulare, orientare. L'infiltrazione nella pratica di polizia

Introduzione. Eterodirezione del dissenso: infiltrazione, spionaggio e costruzione discorsiva della minaccia

Nel Regno delle Due Sicilie, la repressione del dissenso politico si esercitò attraverso un intreccio continuo tra strumenti istituzionali e pratiche informali. Polizia, magistratura e stampa governativa agirono di concerto, affiancate da reti di informatori, dossier riservati e perquisizioni arbitrarie, in un sistema in cui la legalità si confondeva con l'eccezione. Il capitolo mostra come tali dispositivi non servissero soltanto a colpire gli oppositori reali o presunti, ma a produrli, trasformando la deviazione in categoria politica e il sospetto in prova. Ispezioni, rapporti manipolati e sanzioni preventive delinearono un regime di controllo in cui la clandestinità non era soltanto l'oggetto della repressione, ma il suo effetto costante: una condizione strutturale che alimentava la stessa legittimità del potere.

Muovendo da questa premessa, il capitolo indaga i meccanismi attraverso cui l'amministrazione di polizia elaborò rappresentazioni del nemico politico e costruzioni narrative capaci di ricondurre l'opposizione entro le categorie della sicurezza pubblica. Le indagini avviate dall'Intendenza di Lecce sull'asserita setta degli Edennisti nacquero dal sospetto verso un emissario ritenuto incaricato di favorire nuove affiliazioni, ampliare il numero dei proseliti e coordinare contatti sediziosi fra aree diverse. La trama accusatoria si alimentò attraverso deposizioni orientate e testimonianze costruite per conferire verosimiglianza a un'organizzazione che, nella sostanza, rispondeva al bisogno di rendere tangibile un bersaglio politico. L'intera operazione si inseriva in un linguaggio già consolidato negli anni 1817-1818, quando le retoriche sulla fusione tra clandestinità e criminalità avevano fornito un modello interpretativo pronto all'uso per rappresentare la minaccia.

In continuità con queste dinamiche di definizione del nemico, il lessico carcerario divenne uno dei laboratori in cui si formarono pratiche e gerarchie informali funzionali al governo quotidiano delle prigioni. Le testimonianze relative alle celle di Santa Maria Apparente descrivono un sistema di dominazione affidato a individui noti per violenza e capacità intimidatoria, designati come «camorristi», che, privi di armi convenzionali, ricorrevano a pugnoli di ferro per imporre obbedienza senza lasciare tracce visibili, negoziando con i custodi forme di controllo in cambio di quiete apparente e favori. L'etichetta non designava un'appartenenza stabile, ma serviva a classificare condotte di sopraffazione,

estorsione e gestione autoritaria degli spazi, in un processo di scorrimento semantico che, dalle pratiche di gioco e di rissa, conduceva alla nozione di pericolosità sociale. Tale categoria, già impiegata nell'amministrazione di polizia, venne progressivamente traslata in chiave politica, divenendo uno strumento per assimilare figure criminali e cospiratori. Nel caso leccese, la sua proiezione sull'universo edennista mostra come la tassonomia dell'ordine pubblico operasse per analogie, trasferendo verso la sfera politica segni e codici elaborati nell'ambito carcerario.

La sequenza dei Filadelfi del Cilento nel 1828 rappresenta uno dei casi più rivelatori della fase post-costituzionale, in cui progettualità rivoluzionaria, radicamenti locali e aspettative di appoggi esterni furono intercettati e in parte diretti attraverso un uso calcolato dell'infiltrazione. La rete napoletana che ne sostenne la preparazione, imperniata su figure come Antonio Migliorati, diffuse narrazioni di una regia centrale e di sostegni internazionali, evocando grandi protettori e un equilibrio europeo favorevole. L'impianto organizzativo descritto nei colloqui e nei giuramenti non trovò tuttavia riscontro né nelle prime retate di maggio né negli interrogatori successivi, e lo stesso Migliorati, una volta catturato, riconobbe la natura artificiosa di molte informazioni. L'inserimento di agenti come Francesco Moccia e Carmine Giampietro mise in luce la permeabilità delle reti, mentre la scelta strategica di avviare l'azione dalla periferia per risalire verso la capitale, maturata negli ambienti clandestini napoletani e consolidata in esilio, rivelò insieme originalità e vulnerabilità: la prima nella capacità di mobilitare territori marginali, la seconda nell'esposizione a un apparato statale ormai esperto nel sorvegliare, penetrare e orientare le dinamiche del dissenso.

L'intreccio con la comitiva dei fratelli Capozzoli, inizialmente classificata come delinquenza comune, illumina la zona grigia fra violenza criminale e opposizione politica, dove il ricorso alle armi divenne l'ultima istanza di un conflitto senza sbocchi legali. Proprio questa ambiguità offrì alla repressione borbonica l'opportunità di assimilare la rivolta alla devianza e al banditismo, svuotandone il significato politico. La risposta di Francesco Saverio Del Carretto, culminata nella distruzione materiale e simbolica di Bosco, mirò a neutralizzare non solo l'azione ma anche la sua rappresentazione pubblica, cancellando ogni residuo di politicità e ridefinendo lo spazio del dicibile come impermeabile alla sovversione. L'esito fu, tuttavia, opposto: la repressione alimentò una memoria di sacrificio destinata a travalicare i confini provinciali, come mostrano la fuga in Corsica dei superstiti e il contenzioso sull'extradizione di Antonio Galotti, che proiettò la vicenda in una dimensione transnazionale, nutrita dalla stampa e dalle diplomazie.

Nel suo insieme, il capitolo mostra come l'intreccio fra strumenti istituzionali, pratiche opache e grammatiche del sospetto abbia prodotto un sistema cognitivo in cui criminalità e politica finirono per riflettersi l'una nell'altra, divenendo reciprocamente interpretabili. In questa prospettiva, la repressione non si limitò a contenere l'azione, ma contribuì a fabbricare gli oggetti stessi del proprio intervento,

consolidando nel lungo periodo una razionalità di governo fondata sulla costruzione di categorie e sulla loro applicazione al controllo del dissenso.

1. Gli Edennisti in Terra d'Otranto

Per un affondo nelle logiche della repressione e nella costruzione giudiziaria della minaccia politica, è utile partire ancora una volta da Vezi. Secondo il segretario dell'Intendenza di Lecce, l'obiettivo primario della setta degli *Edennisti* era l'abolizione della religione e della monarchia, con l'intento dichiarato di «istituire un governo repubblicano». Le sue affermazioni non si riferivano genericamente a ipotesi complottistiche, ma a un episodio specifico: una rete individuata nel Salento, ricondotta all'azione dell'avvocato Giuseppe Durante. Originario di Meta di Castellammare e residente a Napoli, Durante si era recato a Gallipoli per la prima volta nel luglio 1821, munito di regolare passaporto¹⁵⁴¹, con il solo scopo professionale di occuparsi del fallimento di un mercante locale di cognome Pesce. Le indagini di polizia, i cui primi elementi d'accusa si formarono presso l'Intendenza di Lecce, presero le mosse proprio dai sospetti nei confronti di Durante, ritenuto l'«emissario» della setta degli *Edennisti*, inviato in Terra d'Otranto per «promuoverla», «accrescere il numero dei proseliti» e, soprattutto, per «stabilire rapporti e comunicazioni sediziose» tra aree differenti¹⁵⁴². Un ruolo da comprimario fu attribuito a Santo Valente, ex brigadiere di Monopoli, la cui presunta missione organizzativa sarebbe rimasta circoscritta alla provincia barese. L'imputato Carlo Venturi, originario di Minervino, confermò questa ricostruzione, aggiungendo che Valente gli aveva riferito di essere stato «incaricato di promuovere la diffusione della nuova Riforma della *Setta Carbonaria*». Venturi precisò inoltre che, secondo quanto riferito da Valente, «molti individui fossero stati designati con lo stesso obiettivo per le Province del Regno». A completamento della sua deposizione, Venturi riferì che Valente intratteneva «una corrispondenza particolare» con la provincia di Bari, dove si recava frequentemente di notte, nel tentativo di non attirare l'attenzione e di non rendere sospetta la sua presenza. Secondo quanto dichiarato, tali spostamenti notturni avevano lo scopo di coordinare e supervisionare tutte le attività legate alla nuova setta¹⁵⁴³.

Furono questi gli elementi che spinsero l'intendente di Terra d'Otranto, Ferdinando Cito, marchese di Torrecuso, a ribadire la necessità di «trarre profitto da qualunque picciolo elemento onde

¹⁵⁴¹ Il passaporto fu ritrovato in seguito a perquisizione in casa di Durante in data 28 agosto 1825. In ASNa, MdPg, Sn, b. 4604 II.

¹⁵⁴² ASNa, MdPg, Sn, b. 52, *Stato nominativo e classificatorio dei prevenuti in materia di cospirazione settaria nella Provincia di Terra d'Otranto dopo il marzo 1821*.

¹⁵⁴³ ASNa, MdPg, Sn, b. 4607, Verbale dell'interrogatorio a Carlo Venturi, 26 maggio 1825.

assodare le file della trame» ordite dai settari, disponendo l'arresto di chiunque ricadesse anche nel minimo sospetto¹⁵⁴⁴. In un breve arco di tempo, tra maggio 1825 e febbraio 1826, furono arrestati e condotti nelle carceri di Santa Maria Apparente a Napoli circa una decina di individui ritenuti sospetti. Presso questa sede furono avviati gli interrogatori, rivolti sia agli imputati sia ai testimoni. La possibilità di una corrispondenza tra diversi nuclei societari continuava a rappresentare uno dei timori più rilevanti, poiché veniva considerata prova della capacità dei modelli organizzativi di tipo carbonaro di diffondersi, replicarsi e occultarsi. Secondo alcune testimonianze, tale struttura sembrava basarsi su un impianto gerarchico di tipo verticale e piramidale. Tra i detenuti, solo Valentino Valentini, originario di Morciano, fece riferimento all'esistenza di un presunto «Piano Organico» articolato gerarchicamente a partire da un «Primo Organizzatore», incaricato di arruolare sette iniziati. Ognuno di questi, a sua volta, avrebbe dovuto reclutarne altri sette, secondo un modello espansivo fondato sulla segretezza delle comunicazioni e sull'assenza di qualsiasi traccia scritta. Dal vertice della setta, osservava Valentini, «partono tutte le fila»¹⁵⁴⁵. A integrare ulteriormente il quadro istruttorio fu la testimonianza del detenuto Vito Fusco, il quale accettò di collaborare riferendo quanto affermava di aver udito durante i colloqui tra Santo Valente e altri reclusi all'interno delle carceri. Fusco dichiarò sotto giuramento di aver sentito Valente affermare che la «denominata setta dei Quattro Colori» fosse priva di «formali riunioni» e si limitasse allo scambio di «segni esteriori» e parole di riconoscimento, con l'obiettivo di evitare che gli affiliati si esponessero allo sguardo della polizia¹⁵⁴⁶.

Un elemento analogo emerse dalla testimonianza di Giacinto Tomas, il quale sostenne che *Edennisti* fosse il nome assunto in Terra d'Otranto da una setta attiva anche in altre aree del regno, sebbene sotto denominazioni differenti. Secondo quanto riferito, l'organizzazione si fondava su rapporti selettivi tra pochi individui fidati, che si «corrispondevano da paese a paese» mantenendo la massima riservatezza, con l'obiettivo di proteggere il carattere insurrezionale e criminale dei contenuti condivisi. Tomas invitava l'intendente a considerare che, a differenza degli anni precedenti, non si aveva più a che fare con le cosiddette «sette a truppa». Con questa espressione indicava formazioni numerose, poco riservate, organizzate secondo un modello gerarchico di tipo militare e pronte a ricorrere alle armi. La distinzione, pur riportata negli atti senza particolari approfondimenti, risulta significativa, poiché rimanda a una dinamica già emersa nei capitoli precedenti. Nonostante non si trattasse di un elemento

¹⁵⁴⁴ *Ivi*, lettera del 24 maggio 1825.

¹⁵⁴⁵ *Ivi*, testimonianza di Valentino Valentini, 27 giugno 1825. Nonostante la scarsità di informazioni a proposito, l'interpretazione piramidale e verticistica prevalse nel rapporto finale e conclusivo delle indagini, in ASNa, MdPg, Sn, b. 4604 II, Foglio legale delle posizioni risultanti dal processo compilato dall'Intendente di Terra d'Otranto per le trame settarie che hanno avuto luogo posteriormente al 24 marzo 1821 nella Provincia detta, 28 agosto 1825.

¹⁵⁴⁶ ASNa, MdPg, Sn, b. 4607, testimonianza di Vito Fusco, 30 giugno 1825.

del tutto inedito, essa rifletteva il progressivo consolidarsi di modelli reticolari più prudenti e ramificati, strutture ritenute più efficaci per sottrarsi al controllo repressivo esercitato dall'autorità¹⁵⁴⁷. Giovanni Antonio Presicce, originario di Scorrano, contribuì a rafforzare questa interpretazione, insistendo sulla notevole capacità di coordinamento attribuita agli *Edennisti*. Tale efficacia organizzativa veniva ricondotta alla «celerità sorprendente» con cui «dirama[va]nisi» notizie e lettere da un territorio all'altro, nonostante la dispersione geografica e la necessità di agire in condizioni di clandestinità. La rapidità nello scambio di informazioni costituiva, secondo questa testimonianza, un elemento decisivo per la continuità e la funzionalità della rete organizzativa¹⁵⁴⁸. Nel corso delle indagini sugli *Edennisti*, Gian Luca Vezi fu coinvolto direttamente in qualità di segretario dell'Intendenza di Terra d'Otranto, guidata da Ferdinando Cito. Fu proprio Cito ad affidargli l'incarico di redigere e vidimare tutti gli interrogatori condotti, in sede di indagine di polizia, presso le carceri di Santa Maria Apparente, nei confronti degli indagati trattenuti «per misura di polizia». Molti degli interrogati ammisero di aver preso parte, seppure per brevi periodi, alle attività delle società carbonare attive negli stessi territori a partire dal 1816, in particolare ai *Filadelfi* e ai *Patriotti Europei*. Secondo quanto dichiarato, tale esperienza si sarebbe conclusa con la repressione militare guidata dal maresciallo Richard Church, culminata nell'estate del 1818.

Un aspetto particolarmente rilevante, emerso in più testimonianze, riguardava la comune esperienza carceraria dei principali responsabili della nuova formazione, tra cui il notaio Gaetano Giannetta. A quest'ultimo veniva attribuita la responsabilità di aver promosso e diffuso, dopo il 1816, la cosiddetta «Riforma di carboneria» all'interno dei *Filadelfi*¹⁵⁴⁹ e, più recentemente, di aver aderito agli *Edennisti* su invito di Carlo Venturi¹⁵⁵⁰. Le carceri di Napoli, nelle quali Giannetta e altri imputati avevano trascorso lunghi periodi di detenzione, erano descritte come luoghi di promiscuità, dove prigionieri politici provenienti da diverse regioni condividevano gli spazi con detenuti condannati per reati comuni. Questo ambiente favoriva l'instaurarsi di contatti, tanto tra veterani *carbonari* quanto con potenziali nuovi affiliati, alimentando l'intreccio tra esperienza sovversiva e marginalità criminale. A rafforzare questa dinamica, il dato raccolto sembrava confermare agli occhi delle autorità la percezione delle carceri come ambienti ad alta pericolosità, in cui la convivenza forzata incentivava la circolazione di idee sovversive e progetti insurrezionali, considerati sediziosi, e favoriva al tempo stesso l'osmosi tra criminalità politica e criminalità comune, aggravando il rischio di contaminazioni difficili da isolare e controllare.

¹⁵⁴⁷ *Ivi*, testimonianza di Giacinto Tomas, 5 luglio 1825.

¹⁵⁴⁸ *Ivi*, testimonianza di Giovanni Antonio Presicce, 6 luglio 1825.

¹⁵⁴⁹ *Ivi*, Verbale dell'interrogatorio a Rosario de Maglie, 14 maggio 1825.

¹⁵⁵⁰ *Ibid*, Verbale dell'interrogatorio a Rosario de Maglie, 14 maggio 1825; *ivi*, secondo interrogatorio a Carlo Venturi, 25 giugno 1825.

Tra le testimonianze raccolte, quella di Vincenzo Convenga, originario di Scorrano, introduceva un elemento particolarmente significativo. Secondo quanto riferito, all'interno delle sette operavano anche dei «sicari», incaricati di intimidire quanti esitavano ad «arrolarsi». Questa presenza avrebbe spinto molti a «iscriversi per necessità alla carboneria» sia nel 1817 sia dopo il 1822, più per timore di ritorsioni, compresa la possibilità di essere uccisi, che per reale adesione ai principi dell'associazione. La dinamica descritta da Convenga, per quanto difficilmente verificabile nella sua effettiva portata, rifletteva una rappresentazione ricorrente nei circuiti repressivi, che tendevano ad associare le pratiche di proselitismo delle società segrete a forme sistematiche di coercizione violenta¹⁵⁵¹. Tra i temi ricorrenti negli interrogatori figurava il ricordo dei «tempi vertiginosi del 1817», evocati come antecedente diretto dell'attuale sospetto. In quella fase, l'esperienza di politicizzazione clandestina era stata in parte interpretata attraverso il contatto tra *carbonarismo* e forme di brigantaggio politicizzato in senso antiborbonico. Sebbene tale lettura fosse poi parzialmente arretrata nei quadri ufficiali, essa tornava ora a essere impiegata come chiave interpretativa, riproposta dai responsabili della sicurezza pubblica per leggere il presente. Il risultato era una serie di sovrapposizioni tanto immediate quanto discutibili sul piano analitico. L'importanza attribuita ai contatti tra ambienti politico-settari e circuiti criminali emerge con particolare evidenza nella testimonianza di Giuseppe Manigrasso, originario di Grottaglie, già condannato nel 1818 per connivenza con il prete-brigante Ciro Annicchiarico. Manigrasso riferì che, negli eventi passati, i territori pugliesi erano stati attraversati da un conflitto tra ultrarealisti, «che chiamavansi Calderari», e i «clubi settari di diverse nomenclature» riconducibili al composito universo *carbonaro*. Ancora una volta, l'appellativo *Calderari* veniva impiegato in senso dispregiativo per designare posizioni legittimiste o esplicitamente anticarbonare¹⁵⁵².

¹⁵⁵¹ *Ivi*, testimonianza Vincenzo Convenga, 11 giugno 1825; *ivi*, testimonianza di Donato Granafè, 13 giugno 1825. Il riferimento all'arruolamento forzoso ha assunto un valore suggestivo di largo impiego sia nei rapporti di polizia che nella storiografia sulle società segrete, B. Marcolongo, *Le origini della carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale*, Mattei, Pavia 1912, pp. 79-80.

¹⁵⁵² Per una rassegna storiografica sul tema del popular royalism si veda M. Echeverri, *Presentation: Monarchy, Empire, and Popular Politics in the Atlantic Age of Revolutions*, in «Varia Historia», 35, 67, 2019, pp. 15-35; nello stesso fascicolo S. Sarlin, *Arming the People against Revolution: Royalist Popular Militias in Restoration Europe*, in «Varia Historia», 35, 67, 2019, pp. 177-208. Sul caso spagnolo, e in particolare sul criterio della fedeltà monarchica adottato per il reclutamento nelle milizie dopo il 1823, cfr. G. Butrón Prida, *Pueblo y elites en la crisis del absolutismo: los voluntarios realistas*, in «Spagna contemporanea», 25, 2004, pp. 1-20; per un'analisi dei tentativi di irreggimentazione istituzionale di gruppi armati popolari nelle realtà urbane e delle tensioni connesse alla loro remunerazione, Á. París, *Popular Royalism in the Spanish Atlantic. War, Militias and Political Participation (1808-1826)*, in «Contemporanea», 3, 2021, pp. 381-411.

2. *Manovalanza carbonara*

Secondo quanto dichiarato da Manigrasso, la progressiva diminuzione del numero di aderenti alle *vendite* e la necessità di difendersi dalle incursioni armate, in Terra d'Otranto come nelle altre province pugliesi, avrebbero spinto i *carbonari*, a partire dal 1816, ad arruolare uomini armati provenienti dalle bande rurali. Questi ultimi sarebbero stati incaricati di «eseguire occultamente» omicidi notturni contro avversari politici individuati come nemici dell'associazione. Si trattava delle medesime argomentazioni già formulate dal principe di Canosa all'indomani della repressione militare, quando aveva sostenuto che le vendite di carboneria costituissero luoghi di apprendistato all'eversione politica per i banditi¹⁵⁵³.

Secondo quanto riferito da Manigrasso, a seguito degli arresti compiuti durante la repressione militare guidata da Church, nelle celle di Santa Maria Apparente la distinzione tra detenuti armati e considerati pericolosi da un lato, e soggetti ritenuti più «deboli» dall'altro, finì per avvantaggiare i primi. Coloro che erano stati originariamente coinvolti nelle vendite di carboneria per le loro capacità nell'uso della violenza, «ossia i più “guappi”», cominciarono a essere indicati come «camorristi». In assenza di pugnali, svilupparono l'abitudine di servirsi di «pungoli di ferro» per imporre la propria autorità sugli altri detenuti, evitando al contempo di lasciare segni visibili sui loro corpi. Attraverso questi metodi, i «camorristi» riuscirono a guadagnare la fiducia dei guardiani delle carceri e a collaborare con le autorità, offrendo in cambio garanzie di ordine e sicurezza in cambio della concessione di favori, come la restituzione degli oggetti confiscati ad altri detenuti. Questa forma di prevaricazione, costruita sul rovesciamento dei precedenti rapporti di forza interni alle vendite di carboneria, permise loro di soggiogare un segmento significativo della popolazione carceraria e di arruolare alcuni detenuti contro la loro volontà nei propri progetti una volta scarcerati. Coloro che in origine rappresentavano la base di reclutamento finirono così per conquistare, attraverso l'uso della forza, le posizioni di comando.

La denominazione di «camorristi», più che designare un gruppo coeso e strutturato, va intesa come una modalità di definizione e classificazione di determinati comportamenti, riconducibili a pratiche di prevaricazione, esercizio della forza, imposizione autoritaria e violenza rissosa. Si trattava meno di un'appartenenza formale e più di un'etichetta impiegata per descrivere un insieme di atteggiamenti prevaricatori imposti all'interno del contesto carcerario¹⁵⁵⁴. Il termine risulta attestato in ambito ispanico già nel 1780, impiegato in forma generica per designare individui che ricorrevano alla

¹⁵⁵³ A. Capece Minutolo, *I Piffari di montagna*, cit., p. 32.

¹⁵⁵⁴ F. Benigno, *L'imaginaire de la secte*, cit. Per l'uso del termine nel contesto carcerario si veda A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, Federico II University Press, Napoli 2019, pp. 41-43.

violenza per compiere atti di sopraffazione¹⁵⁵⁵. In italiano, così come nel dialetto napoletano, il termine si legò fin dalle prime occorrenze all'universo carcerario e alle pratiche del gioco d'azzardo, assumendo una connotazione immediatamente riconoscibile¹⁵⁵⁶. Tra i riferimenti più ricorrenti vi era anche quello all'uso del «pungolo»¹⁵⁵⁷ come arma impropria, esattamente come indicato nella testimonianza di Manigrasso.

Il richiamo al gioco d'azzardo presente nelle testimonianze più antiche sembra costituire l'anello concettuale che, nei decenni successivi, rese possibile la traslazione del termine per indicare attività illecite o semi-legali praticate all'interno delle carceri, in prevalenza di carattere estorsivo¹⁵⁵⁸. Lo slittamento di significato coincise con il progressivo consolidarsi dell'aggettivo *camorrista*, derivato dal più comune sostantivo *camorra* (nel senso di «fare camorra» o «pagare camorra»)¹⁵⁵⁹. Questa evoluzione lessicale contribuì alla fissazione di un'immagine stereotipata, attorno alla quale si addensarono connotazioni negative e significati impliciti, evocando al tempo stesso l'appartenenza al sottobosco criminale e una propensione alla risoluzione dei conflitti attraverso la forza. L'associazione tra il termine camorristi e una condizione di pericolosità sociale emerge già con chiarezza dalle attribuzioni conferite nel 1802 al Magistrato di Polizia, incaricato dell'«estirpazione» dalla capitale di «vagabondi», «rissosi», «oziosi», «giocatori di professione» e «camorristi». Queste figure venivano accomunate come espressioni individuali di una devianza percepita come profondamente radicata nel tessuto urbano napoletano¹⁵⁶⁰. Nel quadro delle prigioni borboniche degli anni Venti dell'Ottocento, il termine camorrista veniva impiegato per designare quei detenuti ai quali era affidato, di fatto, il controllo delle celle. La selezione ricadeva su individui riconosciuti per la loro esperienza nell'uso della violenza o per la fama acquisita

¹⁵⁵⁵ *Real academia española, Diccionario de la lengua castellana compuesto por la real academia española, reducido á un tomo para sumas fácil uso*, Madrid 1780, p. 181: «Camorra, s.f. bax. Riña, ó pendencia. Rixa, contentio. [...] Camorrista: s.m. y f. bax. El que arma camorras, ó pendencias. Rixator, contentiosus».

¹⁵⁵⁶ Come ha mostrato Francesco Montuori nella sua ricerca lessicografica, le attestazioni «camorra» / «camorrista» di fine Settecento sono connesse ad attività estorsive, in prevalenza nelle carceri, F. Montuori, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Fridericiana editrice universitaria, Napoli 2008, pp. 65-70.

¹⁵⁵⁷ N. Vottiero, *Lo specchio della cevertà o siano Schirze morale, aliasse. Lo calateo napolitano pe chi vo ridere, e mpararese de crejanza*, Napoli 1789, p. 221.

¹⁵⁵⁸ *Ordinanza di Sua Maestà sulla giurisdizione militare e sopra i delitti e le pene della gente di guerra*, Napoli 1789, pp. 229-230.

¹⁵⁵⁹ F. Montuori, *op. cit.*, pp. 33-57. Il sostantivo «camorra» nei primi decenni dell'Ottocento non era utilizzato come nome collettivo per identificare un gruppo, un'associazione o setta.

¹⁵⁶⁰ G. Alessi, *Giustizia e polizia, cit.*, p. 187.

nella capacità di intimorire, elementi ritenuti funzionali al mantenimento dell'ordine interno¹⁵⁶¹. A conferma di tale dinamica, Manigrasso riferì che «questi camorristi corrispondevano al custode e ai sotto-custodi un tanto per settimana ed erano perciò autorizzati a prendersi tutto, e se l'individuo [posto sotto il loro controllo] se ne doveva coi camorristi». La testimonianza suggerisce l'esistenza di un sistema informale di corresponsabilità tra autorità carceraria e detenuti violenti, fondato su scambi taciti di tolleranza e potere¹⁵⁶².

Manigrasso non fece nomi precisi, mantenne un tono vago, ma lasciò intendere che la setta degli *Edennisti*, oggetto delle indagini, fosse stata fondata da quegli stessi «camorristi» di cui parlava, ormai usciti dalle carceri. Con questo termine, intendeva riferirsi a individui inizialmente coinvolti nelle vendite in posizione subalterna¹⁵⁶³, come manovalanza armata, ma divenuti in seguito nuovi referenti organizzativi. Questa ascesa era stata resa possibile dai legami di solidarietà maturati in carcere e dalla complicità delle forze dell'ordine, che avevano loro affidato la gestione dell'ordine interno. Manigrasso precisava, infatti, che soltanto una delle «due sezioni» in cui si dividevano i detenuti era definita «camorrista»: quella prevaricatrice, giunta a occupare una posizione di vertice e ormai impermeabile alla base. Nel caso degli *Edennisti*, il termine «camorrista» conobbe una traslazione in ambito extracarcerario, venendo applicato per designare i membri di una setta politica cospirativa associata a pratiche violente e a una gestione autoritaria dei rapporti interni. Il richiamo alla setta finiva così per offrire un modello interpretativo entro cui il termine poteva essere riformulato, evocando la presunta riproduzione di legami solidali nei circuiti dell'illecito e della clandestinità politica. Attraverso questa chiave di lettura, Manigrasso suggeriva una spiegazione della coesione e dell'efficacia attribuite alla rete leccese posta sotto indagine. Nella ricostruzione offerta da Manigrasso, gli individui più violenti e pericolosi, ormai giunti ai vertici delle sette, avrebbero trasformato in modo irreversibile l'associazionismo clandestino in una rete criminale, attraversata da aspirazioni politiche solo vagamente riconoscibili. Di conseguenza, il termine setta tendeva ad assumere nuove sfumature, caricandosi di implicazioni di natura criminale che ne deformavano la connotazione tradizionale.

Le testimonianze, che inizialmente sembravano convergere nella ricostruzione di una setta politico-criminale attiva da anni, cominciarono presto a presentare divergenze significative su alcuni punti, compromettendo la solidità delle indagini in corso. Tra i detenuti ristretti per misura amministrativa nell'ambito dell'affare degli *Edennisti*, si distingueva la figura di Liborio Romano,

¹⁵⁶¹ F. Benigno, *Rethinking the origins of the Sicilian Mafia. A new interpretation*, in «Crime, Histoire & Sociétés», n. 22 (1), 2018, pp. 107-130.

¹⁵⁶² ASNa, MdPg, Sn, b. 4607, testimonianza Vincenzo Convenga, 11 giugno 1825; *ivi*, testimonianza di Giuseppe Manigrasso, 8 luglio 1825.

¹⁵⁶³ Si vedano le riflessioni sulle turbe carboniche in C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti: Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Tangram, Trento 2013, pp. 82-86.

avvocato di Patù, noto alla storiografia per il suo ruolo di prefetto di Napoli nel 1860. Romano era classificato come recidivo, in quanto già nel 1821 aveva inneggiato alla rivolta contro l'armata austriaca con uno scritto a stampa, composto mentre si trovava in Terra d'Otranto per arruolare legionari volontari su mandato del Parlamento¹⁵⁶⁴. La polizia, inoltre, riteneva che continuasse a serbare «sentimenti anarchici e rivoltosi»¹⁵⁶⁵. Fu lo stesso intendente Cito a definirlo una «persona perniciosissima»¹⁵⁶⁶.

Un punto di vista radicalmente opposto a quello delle autorità emerge dalle memorie autobiografiche di Liborio Romano, pubblicate postume dal fratello Giuseppe. In esse, l'avvocato di Patù denunciava il sistema di persecuzione poliziesca cui era stato sottoposto fin dal 1821, aggravato successivamente dal sospetto di appartenenza alla «società degli Ellenisti [sic]», una delle tante, scriveva. che «le polizie immaginano e fingono di credere esistenti quando loro occorre d'imprigionare *ad terrorem* i liberali»¹⁵⁶⁷. Come gli altri imputati, anche Romano trascorse oltre un anno in detenzione senza essere sottoposto a processo, recluso per semplice decisione di polizia nelle carceri di Santa Maria Apparente. In quelle celle sotterranee, che descriveva come ambienti umidi, gelidi e asfittici, le condizioni di vita risultavano talmente precarie da provocare il collasso fisico e mentale dei detenuti. Romano denunciava trattamenti inumani, come la scarsità di cibo e la privazione d'aria, e descriveva un sistema concepito per estorcere confessioni attraverso pratiche che egli stesso definiva una forma di tortura¹⁵⁶⁸. A queste condizioni si aggiungeva la «barbara e crudele pena delle legnate», una forma di pena corporale inflitta col preciso intento di costringere i detenuti a confessare e a rivelare i presunti crimini loro attribuiti.

In qualità di avvocato, Romano poté redigere una memoria difensiva, giunta fino a noi con il titolo *Liborio Romano per se medesimo e pei suoi compagni di causa*, pubblicata per la prima volta da Michele Paone nel 1992¹⁵⁶⁹. Il linguaggio investigativo impiegato dalla polizia borbonica nelle inchieste sulle *sette* veniva riformulato da Romano all'interno della propria difesa, con l'obiettivo di decostruirne le premesse e contestarne la legittimità. Egli sosteneva che la cospirazione descritta nei verbali fosse in realtà una costruzione artificiale, funzionale a occultarne una ben più concreta, orchestrata dai «fabbricanti delle calunnie» — espressione con cui indicava Ferdinando Cito e i suoi collaboratori. Secondo quanto denunciava Romano, l'intendente avrebbe agito con l'intento di mostrare il massimo zelo nell'esercizio

¹⁵⁶⁴ G. Ghezzi, *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*, Le Monnier, Firenze 1936, pp. 37-50.

¹⁵⁶⁵ ASNa, MdPg, Sn, b. 52.

¹⁵⁶⁶ G. Ghezzi, *Saggio storico*, cit., pp. 37-50.

¹⁵⁶⁷ L. Romano, *Memorie politiche di Liborio Romano pubblicate per cura di Giuseppe Romano suo fratello, con note e documenti*, Marghieri, Napoli 1873, pp. 10-11.

¹⁵⁶⁸ Ibid.

¹⁵⁶⁹ M. Paone, *Il memoriale difensivo inedito di Liborio Romano per gli Edennisti di Terra d'Otranto*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», n. 3 (2), 1992, pp. 79-94.

della propria funzione, autolegittimando così il proprio operato attraverso una repressione indiscriminata. In questa logica, il riempimento delle carceri di individui innocenti serviva a dare l'impressione di una minaccia concreta contro l'ordine politico, costruita, a suo dire, dallo stesso Cito.

Romano attribuiva a Ferdinando Cito la responsabilità di aver costruito la «novella calunnia» in collaborazione con Giuseppe Manigrasso, uno dei detenuti divenuti collaboratori nelle indagini. Secondo la sua ricostruzione, l'intendente avrebbe accolto e amplificato una falsa accusa già formulata, nelle fasi iniziali dell'inchiesta, da Valentino Valentini e Giuseppe Giovanni Sperti, anch'essi collaboratori dell'autorità. A motivare tale calunnia, sosteneva Romano, sarebbe stato un intento di vendetta personale. Entrambi erano stati condannati per un omicidio commesso nel 1817, in un processo conclusosi nel 1824, nel quale egli aveva assunto la difesa del fratello Giuseppe, amico di Valentini, ma non quella degli altri due imputati. Romano giustificava questa scelta affermando di ritenere Valentini e Sperti effettivamente responsabili del delitto, da lui definito «assassinio per mandato settario», e aggiungeva che entrambi risultavano coinvolti nei disordini verificatisi in provincia prima della missione militare affidata a Church¹⁵⁷⁰. Un aspetto che non venne mai esplicitamente riconosciuto, ma che emerge in controluce dalla vicenda, riguarda le conseguenze di quell'episodio, vissuto da entrambe le parti come un tradimento. L'evento provocò una frattura nei rapporti pluriennali tra diversi gruppi delle adunanze carbonare attive nell'area del Gallipolino, alle cui reti avevano preso parte, in tempi diversi, sia i fratelli Romano e alcuni degli altri imputati, sia Valentino Valentini e Giuseppe Giovanni Sperti¹⁵⁷¹.

A partire dalle accuse rivolte a Liborio Romano di appartenere a una nuova setta attiva nella provincia di Terra d'Otranto, l'«orditura della trama» avrebbe progressivamente coinvolto un numero sempre maggiore di persone, tra cui Giuseppe Durante, Santo Valente, Narciso Trunco, Paolino Quintana e Gaetano Romano. Secondo la ricostruzione fornita dallo stesso Romano, l'intendente Cito avrebbe cercato di dimostrare l'esistenza della cospirazione facendo ricorso a criminali, ex affiliati a società segrete e individui coinvolti in omicidi, definiti come «uomini che affatto perduti pronti alla calunnia». Tuttavia, la costruzione accusatoria non resse al confronto con le testimonianze raccolte e con le dichiarazioni degli stessi collaboratori di Cito. In assenza di prove certe, il ministro di Polizia Nicola Intonti ritenne che non vi fossero le condizioni per avviare un procedimento giudiziario¹⁵⁷². Gli imputati vennero infine rilasciati, ma a Liborio Romano fu imposto il domicilio coatto con l'obbligo di

¹⁵⁷⁰ Ibid. Anche Eugenio Romano, cugino di Liborio, era vicino a Valentini e Sperti, tanto da ammettere che «appartenne a Società [...] motivata, fomentata e mantenuta da Valentini e Sperti fino alla venuta del Generale Church», riportato in G. Vallone, *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Jovene, Napoli 2005, p. 23.

¹⁵⁷¹ *Ivi*, p. 24.

¹⁵⁷² G. Ghezzi, *Saggio storico*, cit., p. 61.

rimanere a Napoli. Nonostante tale restrizione, egli poté tuttavia riprendere l'esercizio della professione forense¹⁵⁷³. Liborio Romano tornò sulla vicenda nel 1848 con un opuscolo intitolato *Ferdinando Cito in Terra d'Otranto durante la rivoluzione del 1848*, approfittando della rinnovata libertà di stampa per esporre pubblicamente il proprio punto di vista, in qualità di vittima e avvocato. L'obiettivo era quello di far luce sulla «ferocia» esercitata dalla polizia dopo la restaurazione del 1821 e, in particolare, sull'operato di Ferdinando Cito. Grazie all'accesso alla documentazione d'archivio, Romano riuscì a dimostrare che i primi arresti erano stati eseguiti mantenendo segreta l'identità degli informatori, i cui nomi non erano stati comunicati neppure al ministro Nicola Intonti. Questa scelta, secondo Romano, rivelava la consapevolezza da parte dell'intendente della scarsa attendibilità di tali soggetti. A riprova di ciò, riportava un passo tratto da un rapporto riservato inviato dallo stesso Cito al Ministero:

Finalmente non mi resta, che interessare la sua somma bontà, onde sia gelosamente custodito questo mio dettagliato rapporto, da cui dipende la compromissione personale di tutti i deponenti, la giusta ritrosia dei quali di deporre, a cimento di cader vittime dei pugnali settari, l'ho superata con ripetute assicurazioni che impenetrabile segreto sarebbesi osservato relativamente ai loro rispettivi detti e nomi¹⁵⁷⁴.

Nel tentativo di convincere il ministro della necessità di proseguire le indagini, Cito aveva redatto uno «stato nominativo e classificatorio» contenente i nomi di tutti gli «implicati di trame settarie», sostenendo che questi «ascendono senza contraddizione, né esagerazione a più migliaia nella sola provincia che mi è confidata»¹⁵⁷⁵. Alla luce di tali condizioni, Cito aveva richiesto l'autorizzazione a proseguire con le misure repressive almeno nei confronti di una trentina di soggetti, da lui definiti «precisamente colpevoli o pericolosi per l'opinione, per l'influenza, per i passati eccessi, per l'inemendabilità, per le recenti immiscenze e per i gradi di seduzione di cui son capaci». Nella sua richiesta, l'intendente ricorreva a un insieme di categorie classificatorie ormai consolidate nel lessico amministrativo e poliziesco del tempo. L'intendente mostrava piena consapevolezza dell'impiego di «tutte le categorie» di uso corrente, affinché si potessero cogliere «a colpo d'occhio» le qualità politiche e morali degli individui segnalati e si potesse così «agevolare il giudizio» da parte delle autorità superiori¹⁵⁷⁶. Il modo di procedere adottato da Cito consente di riflettere sulla natura intrinsecamente selettiva della schedatura dei sospetti politici, operazione che, pur presentandosi come strumento di razionalizzazione amministrativa, risultava fortemente condizionata dalle priorità politiche e dalle

¹⁵⁷³ L. Romano, *Memorie politiche*, cit., p. 11.

¹⁵⁷⁴ Lettera di F. Cito a N. Intonti del 16 giugno 1825 in L. Romano, *Ferdinando Cito in Terra d'Otranto*, Napoli 1848, pp 5-6.

¹⁵⁷⁵ Lo stato nominativo compilato da Ferdinando Cito è quello conservato in ASNa, MdPg, Sn, b. 52.

¹⁵⁷⁶ L. Romano, *Ferdinando Cito*, cit., p. 12

iniziative individuali delle autorità incaricate della sua redazione. La documentazione prodotta da Cito mirava a dimostrare la necessità di reprimere un gruppo ristretto di individui ritenuti pericolosi in ragione del loro passato politico, contro i quali egli orchestrò e indirizzò le indagini.

Le contraddizioni emerse nel corso degli interrogatori, l'assenza di prove certe e la scarsa affidabilità degli informatori che avevano collaborato con Cito contribuirono a convincere il ministro a disporre, nel marzo del 1826, una verifica definitiva dell'intera vicenda. L'incarico fu affidato al marchese di Pietracatella, membro della Consulta generale, cui fu richiesto di riesaminare tutta la documentazione disponibile e di recarsi personalmente nei territori coinvolti, al fine di raccogliere ulteriori informazioni presso interlocutori ritenuti fidati¹⁵⁷⁷. La scelta ricadde su Giuseppe Ceva Grimaldi, poiché era stato intendente di Terra d'Otranto tra il 1817 e il 1819 e aveva richiesto l'intervento militare per reprimere con la forza l'attività delle sette. Già in un rapporto del 26 luglio, pur difendendo in generale l'operato amministrativo di Cito, aveva dovuto ammettere che quest'ultimo si era circondato di «cattivissimi soggetti» e di «realisti esaltati», che lo spingevano verso «chimeriche investigazioni», il cui unico effetto era quello di rendere più difficile il governo della provincia e di ostacolare l'individuazione e la repressione dei reali oppositori politici¹⁵⁷⁸.

Infine, l'8 agosto 1826, dopo aver esaminato le carte, Ceva Grimaldi inviò al ministro la sua risposta conclusiva. Denunciava le contraddizioni emerse nelle testimonianze raccolte, che non concordavano neppure sul nome della presunta setta oggetto d'indagine: alcuni la indicavano come «Edennisti» o «Ellenisti», altri come «Setta dei tre colori», «Setta dei quattro colori» oppure «Società delle sette lettere». Ceva Grimaldi rilevò in particolare la presenza di gravi irregolarità procedurali, segnalando che le autorità avevano cercato conferme incrociate tra le deposizioni di Valentini e quelle di Sperti, seguendo così una direzione d'indagine preconfezionata. Tale impostazione appariva fondata sulle dichiarazioni di soggetti definiti «bollenti faziosi» e «macchiati di delitti», la cui attendibilità risultava compromessa dalle «inimicizie private» che ne avevano inevitabilmente condizionato le affermazioni¹⁵⁷⁹. Alla luce delle gravi incongruenze emerse, il Consiglio dei ministri prese in esame l'intero affare e concluse che «le investigazioni stragiudiziali raccolte dal Visitatore l'han convinto della inconsistenza della nuova setta degli Edennisti, o dei tre colori, ecc., in guisa di essersi pronunziato col parere della quasi impossibilità di un procedimento regolare presso i tribunali»¹⁵⁸⁰. Attraverso la pubblicazione e la divulgazione di tale documentazione, resa possibile dalla temporanea libertà di stampa, Liborio Romano intendeva portare alla luce le pratiche inquisitoriali adottate dalla polizia sotto il comando di Cito e, più

¹⁵⁷⁷ G. Congedo, *Gli Edennisti in Terra d'Otranto*, in «Rivista Storica Salentina», n. 2, 1904-1905, pp. 364-69.

¹⁵⁷⁸ ASNa, MdPg, Sn, b. 4574.

¹⁵⁷⁹ L. Romano, *Ferdinando Cito*, cit., pp. 16-19.

¹⁵⁸⁰ *Ivi*, p. 30.

in generale, i metodi con cui il potere borbonico aveva perseguito gli oppositori del regime, anche in assenza di prove concrete.

La cosiddetta setta degli Edennisti si rivelò essere una costruzione artificiosa elaborata dagli apparati di polizia, parte integrante di una strategia repressiva fondata sulla mobilitazione di informatori, finte spie e delatori. L'obiettivo era quello di costruire un nemico dai tratti settari e criminali, sfruttando l'efficacia retorica del precedente costituito dalla congiuntura del biennio 1817-1818, ancora evocata come paradigma della minaccia rappresentata dalla compenetrazione tra clandestinità politica e criminalità organizzata. Se, come ha osservato Vincenzina Zara in un classico studio sulle società segrete nella provincia leccese, la setta degli Edennisti può dirsi esistita soltanto «nell'immaginazione» dell'intendente Cito¹⁵⁸¹, è possibile aggiungere che questa invenzione si alimentò proprio attraverso un uso strumentale e consapevole di deposizioni false e testimonianze manipolate. Tali materiali furono assemblati in una narrazione volutamente allarmistica, destinata a giustificare l'adozione di misure eccezionali contro un pericolo rappresentato come imminente, diffuso e politicamente infido. Più precisamente, si trattava della riproposizione di un antico pericolo pubblico sotto forme nuove e immaginarie, in cui la commistione tra eversione politica e criminalità costituiva l'elemento unificante e più temuto. Il ricorso a questo schema interpretativo da parte di Ferdinando Cito era già stato denunciato, nel febbraio 1825, dal capitano della gendarmeria reale Stefano Billa, autore di un rapporto circostanziato significativamente intitolato *La Rivoluzione dell'intendente Cito*. In quel documento, Billa parlava apertamente di accuse costruite ad arte, falsificazioni documentarie, perquisizioni arbitrarie, estorsioni, violenze sessuali e omicidi compiuti da «tristi uomini» che circondavano l'intendente, approfittando dell'impunità garantita dal pretesto delle «misure di polizia». Il capitano segnalava inoltre che Cito manteneva un contatto epistolare continuo con il ministro, insistendo sulla presunta urgenza della situazione e sostenendo che la provincia fosse ormai travolta dal «contagio settario», con l'unico scopo di legittimare l'adozione di una linea repressiva particolarmente dura¹⁵⁸². Il reale attivismo di alcuni degli imputati all'interno delle vendite carbonare in Terra d'Otranto, sia tra il 1816 e il 1818 sia durante il nonimestre costituzionale, rese plausibili le accuse costruite a loro carico. A dimostrazione della persistenza e della forza evocativa di quel precedente, l'esperienza insurrezionale e repressiva vissuta nei territori pugliesi dopo la Restaurazione del 1815 era ormai divenuta un punto di riferimento centrale, tanto tra briganti quanto tra carbonari, nella memoria degli attori statali e negli immaginari sociali. Essa costituiva un repertorio di rappresentazioni ancora largamente impiegato per segnalare fenomeni contemporanei e denunciare l'attività delle sette (reali o presunte che fossero), sollecitando riferimenti

¹⁵⁸¹ V. Zara, *La carboneria in Terra d'Otranto*, pp. 130-132.

¹⁵⁸² Il rapporto è conservato in ASNa, MdPg, Sn, b. 4576.

storici familiari che contenevano in modo implicito anche la soluzione politica considerata adeguata, ovvero la repressione armata.

Con la pubblicazione del suo opuscolo durante il 1848, Liborio Romano contribuì a consolidare l'immagine di un sistema poliziesco segnato dall'arbitrio, attraverso una narrazione che descriveva l'ordine pubblico come una costruzione fragile, esposta alla corruzione e alla manipolazione, distante da un ideale di stabilità normativa e coerenza istituzionale¹⁵⁸³. A sua volta, negli anni dell'unificazione, fu egli stesso a essere oggetto di critiche per pratiche analoghe a quelle da lui precedentemente denunciate, quando venne accusato di aver coinvolto dei «camorristi» nella costituzione della guardia di pubblica sicurezza durante il suo incarico come prefetto di Napoli nell'estate del 1860. L'accusa, formulata in chiave retrospettiva, si collocava nel clima di crescente delegittimazione che accompagnò la svolta repressiva imposta dalla luogotenenza di Luigi Carlo Farini sul finire dello stesso anno. Contribuì così a rafforzare l'immagine ambigua di Liborio Romano, rappresentato come figura capace di oscillare tra il pragmatismo politico e una concezione disinvoltata, se non strumentale, dell'ordine pubblico¹⁵⁸⁴.

3.I *Filadelfi* tra Napoli e Salerno

La *società dei Filadelfi*, promotrice della rivolta nel Cilento nell'estate del 1828, ha acquisito una notorietà superiore a quella delle altre consorelle attive nel decennio, grazie a una congiuntura di circostanze straordinarie: il coinvolgimento diretto dell'ex deputato del nonimestre Antonio Maria de Luca, la connessione con la banda criminale dei fratelli Capozzoli, la distruzione del centro di Bosco, la repressione condotta con particolare rigore da Francesco Saverio Del Carretto, l'esilio di Antonio Galotti e degli stessi Capozzoli, nonché il successivo contenzioso diplomatico tra Parigi e Napoli in merito alla richiesta di estradizione di Galotti. A questa sequenza di eventi, ampiamente studiata e documentata, si affianca un elemento meno esplorato ma di notevole rilievo: l'infiltrazione, all'interno della rete dei *Filadelfi*, di due agenti segreti in possesso di informazioni dettagliate sui progetti insurrezionali. Dei *Filadelfi* si hanno notizie sin dall'inizio del XIX secolo. La setta, di origine francese, si sarebbe sviluppata alla fine del Settecento nell'ambito della massoneria antinapoleonica di basso grado, per poi estendersi nell'Italia meridionale a partire dal 1806, con un radicamento particolarmente significativo nel Leccese¹⁵⁸⁵. Comparsa in Puglia nei primi anni della Restaurazione, già dal 1807 avrebbe

¹⁵⁸³ M. Marmo, *Quale ordine pubblico. Notizie e opinioni a Napoli tra il luglio '60 e la legge Pica*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato: studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003, pp. 179-227.

¹⁵⁸⁴ Sulla vicenda F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Einaudi, Torino 2015.

¹⁵⁸⁵ cfr. O. Dito, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete*, cit., p. 290; il riferimento alla denominazione Adelfi compare nella sentenza del processo Rivarola del 31 agosto 1825.

varcato i confini del Piemonte e di altri Stati italiani, seguendo un percorso parallelo a quello della *carboneria*. Dopo il 1814, al suo interno si delineò una frattura tra un'ala democratica e una moderata¹⁵⁸⁶.

Dopo il 1821, i *Filadelfi* si estesero dai territori pugliesi a Napoli, principalmente grazie all'azione di Gabriele Foggia (già deceduto al momento delle vicende del 1828), attivo nella capitale presso la cantina di Pasquale Parisi, nel Quartiere San Lorenzo¹⁵⁸⁷. Fu in questo contesto che avrebbe iniziato Antonio Migliorati, figura centrale negli eventi cilentani e principale promotore della nuova rete clandestina, proprio a Napoli nel 1821. Per convincere i nuovi affiliati, Migliorati ricorreva a una serie di argomentazioni persuasive. Diffondeva voci su una imminente insurrezione, alimentando così speranze di cambiamento. Faceva riferimento a misteriosi «grandi protettori», come il generale Lafayette, protagonista della rivoluzione francese e sostenitore del liberalismo europeo, il conte Capodistria, capo provvisorio del governo greco e già diplomatico al servizio dello zar, e perfino lo stesso imperatore di Russia, costruendo l'immagine di uno scenario internazionale favorevole alla causa. Per rafforzare la fiducia degli affiliati e incoraggiarne l'adesione, Migliorati indicava Luciano Bonaparte come capo della *società*, identificato con i titoli di «nocchiero» o «Gran Luce», e menzionava l'esistenza di alte camere segrete diffuse in Europa, tra loro collegate. Un rapporto del 1828, citato da Mazziotti, riflette con chiarezza l'effetto di queste affermazioni. A Caserta e Salerno si diffondevano notizie sull'imminente scoppio di una guerra in Europa, su una Francia pronta ad affrontare le truppe austriache e sul prossimo ritorno degli esiliati napoletani. Si sosteneva che a Napoli una rivoluzione fosse ormai prossima, destinata a ricevere il sostegno di potenze straniere. Questo tipo di discorso, già noto in altri contesti, serviva a neutralizzare esitazioni e incertezze, prospettando un quadro internazionale favorevole alla riuscita dell'insurrezione¹⁵⁸⁸. Non emergono tuttavia elementi che confermino l'esistenza effettiva di questo organigramma. Le spie non riuscirono a identificare i membri del presunto vertice, né emersero indicazioni utili dagli arresti seguiti alla prima retata del maggio 1828, nonostante i numerosi interrogatori. Neppure Antonio Migliorati, dopo la cattura, fornì nomi: fino alla condanna a morte dichiarò di essersi inventato ogni cosa¹⁵⁸⁹. Anche Francesco Volpe, tornando sulla questione, ha richiamato l'attenzione sul passo delle *Memorie* di Galotti in cui si menziona una corrispondenza tra il Comitato centrale di Napoli e Capodistria, il quale avrebbe promesso assistenza alla rivoluzione in preparazione. Gregorio Costa, durante l'interrogatorio, dichiarò di aver ricevuto da Antonio Migliorati le medesime informazioni, in particolare circa un possibile sostegno militare da parte della Russia. Cono

¹⁵⁸⁶ C. Castellano, *Cilento 1828*, cit.

¹⁵⁸⁷ ASNa, AB, b. 278, Bollettini segreti, cit.

¹⁵⁸⁸ M. Mazziotti, *La Rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano, 1906, pp. 7-12.

¹⁵⁸⁹ C. Castellano, *Cilento 1828*, cit.

Mercurio, da parte sua, riferì che Emilio De Mattia gli aveva parlato di un'alleanza tra Russia, Prussia e Francia, finalizzata a rovesciare il governo napoletano in chiave antiaustriaca. È plausibile che simili voci siano state diffuse dagli organizzatori del nucleo napoletano per rafforzare la fiducia dei Filadelfi, progressivamente coinvolti nel piano insurrezionale. Non si può tuttavia escludere l'esistenza di un reale orientamento verso la Russia, percepita, con qualche fondamento ma fraintendendo le effettive linee della politica zarista, come l'unica potenza continentale in grado di riequilibrare le pressioni esercitate dall'Impero austriaco¹⁵⁹⁰.

Tra coloro che risultano legati ad Antonio Migliorati figurano Cesare Carola, Gregorio Costa, Arcangelo Dagnino, Emanuele Costa, Cristofaro Barberio, Giuseppe Farao, Giuseppe Gammarano, Raffaele Fatigati, Francesco Diotaiuti e Gherardo Cristaino. Il gruppo operava con continuità per consolidare, nella capitale, una struttura organizzativa finalizzata inizialmente al coordinamento delle reti locali e, in un secondo momento, alla loro estensione verso le province, con particolare attenzione al Principato Citra. Il progetto insurrezionale, delineatosi progressivamente, prevedeva l'innescio di una serie di sollevazioni nei villaggi del Vallo, con l'obiettivo di accrescere progressivamente le forze disponibili e, solo in un secondo momento, rivolgersi verso Napoli. Si trattava, in sostanza, di uno schema ispirato al piano d'azione dell'estate del 1820, ma con una più chiara consapevolezza della necessità di disporre fin dall'inizio di una base operativa nella capitale. Questa impostazione riflette una chiara consapevolezza della difficile penetrabilità rivoluzionaria a Napoli, che rendeva necessario partire dalle province più periferiche per avviare un moto destinato ad espandersi progressivamente, quartiere per quartiere. Per questo motivo, l'interpretazione di Francesco Volpe, secondo cui la rivolta avrebbe avuto una natura esclusivamente cilentana, risulta solo parzialmente fondata. L'iniziativa, infatti, fu concepita a Napoli con l'intento di fare del Cilento un punto di partenza strategico, per poi tornare nella capitale come obiettivo finale dell'azione insurrezionale¹⁵⁹¹. Sebbene il moto, nella sua effettiva realizzazione, debba essere collocato all'interno di un contesto provinciale, il nucleo cospirativo più rilevante era attivo a Napoli. I suoi membri erano in gran parte originari del Principato Citeriore, ma operarono stabilmente nella capitale, dove fu costruita la rete di relazioni che rese possibile l'ampliamento della base dei *Filadelfi*. Napoli non costituiva soltanto il punto d'arrivo dell'azione insurrezionale, ma rappresentava il centro da cui prendeva forma e si diramava l'intera strategia rivoluzionaria.

Un elemento centrale nell'organizzazione della rete cospirativa napoletana dei *Filadelfi* era il richiamo a una gerarchia associativa occulta, presentata come articolata intorno a un vertice remoto e

¹⁵⁹⁰ F. Volpe, *La rivolta del Cilento nel 1828*, in «Quaderni contemporanei dell'Università di Salerno», 4, 1970, pp. 227-254

¹⁵⁹¹ Ibid.

inaccessibile, da cui sarebbero discese le direttive. Il riferimento a tale struttura svolgeva una funzione simbolica rilevante: rafforzava la coesione interna e alimentava la determinazione degli affiliati. Non si trattava unicamente di una rete clandestina, ma di un sistema di relazioni indirette, capace di generare un senso di appartenenza a una causa superiore e di proiettare l'azione individuale all'interno di un disegno collettivo. Sebbene opaco e distante nella sua configurazione, questo modello gerarchico costituiva un punto di riferimento essenziale per la mobilitazione. Sul piano concreto e organizzativo, assumeva un ruolo decisivo la costituzione di nuclei attivi sia nella capitale sia nelle province, secondo una logica parallela e coordinata. La realizzazione di una simile strategia non solo rifletteva la consapevolezza della difficoltà di agire direttamente nel contesto urbano napoletano, evitando uno scontro frontale con le forze dell'ordine, ma evidenziava anche la complessità di tenere insieme due livelli operativi distinti e, al tempo stesso, complementari: da un lato, l'azione nelle province, ritenute più permeabili a un'iniziativa insurrezionale; dall'altro, la presenza a Napoli, centro del potere borbonico e obiettivo ultimo dell'intero progetto rivoluzionario. Questa duplice articolazione organizzativa presupponeva un'interazione costante, volta a garantire la convergenza dei moti locali in un'azione unitaria. In tale assetto, la rete si reggeva su un equilibrio tra l'autorità simbolica attribuita a un centro decisionale lontano e l'operatività concreta nei territori. Le due dimensioni, benché diverse, si sostenevano a vicenda e consentivano di strutturare l'azione clandestina entro una forma organizzata, capace di dare continuità e orientamento all'iniziativa, nonostante i vincoli imposti dalla segretezza¹⁵⁹².

Un centro rilevante dell'attività cospirativa fu l'abitazione napoletana del canonico Antonio Maria De Luca di Celle, già deputato durante il nonimestre, situata in Via Olivella, nel quartiere di Montesanto. Nella requisitoria del Procuratore generale, l'immobile venne significativamente definito «l'officina funesta d'onde sbucarono i più perniciosi settari»¹⁵⁹³. Nella sua abitazione, De Luca accoglieva *Filadelfi* provenienti dalla provincia di Salerno, tra cui Michelangelo Mainenti di Vallo, già affiliato alla carboneria nel 1820 e da poco rientrato dall'esilio, Diego De Mattia di Vallo, Giovanni Garzo di Laurito, il sacerdote Diotaiuti e il barone Giustino De Caro di Roccagloriosa. La presenza di questi individui fu confermata, in sede istruttoria, dall'ex servitore domestico di De Luca, Raffaele Filippo¹⁵⁹⁴. All'interno di quel contesto organizzativo, l'abitazione di De Luca non era soltanto un punto di raccordo logistico, ma anche uno spazio di scambio politico e informativo. Vi si leggevano quotidiani, anche di provenienza straniera, acquistati clandestinamente, che alimentavano discussioni e proiezioni sulle sorti dell'ordine europeo. Su quelle notizie si costruivano aspettative che l'autorità giudiziaria definì «chimeriche», ma che, agli occhi degli affiliati, apparivano come segnali concreti di un possibile mutamento.

¹⁵⁹² M. Mazziotti, *La Rivolta del Cilento*, cit., p. 16.

¹⁵⁹³ ASNa, MdPg, Sn, b. 4610, Atto d'Accusa del Procuratore Generale Domenico Girolami, 18 novembre 1828.

¹⁵⁹⁴ ASNa, MdPg, Gab, b. 12, s.n.

Oltre all'abitazione di Antonio Maria De Luca, gli incontri tra affiliati si tenevano anche in altri luoghi della città, tra cui il Caffè Del Greco, situato tra via Toledo e vicolo S. Nicoliello della Carità, e la sacrestia della chiesa dell'Incoronata, nei pressi di Fontana Medina. Spazi apparentemente marginali assumevano, in quel contesto, una funzione strategica: vi si discutevano i progetti, si definivano le linee d'azione e si consolidavano le relazioni tra i membri della rete cospirativa¹⁵⁹⁵. L'estensione dell'organizzazione nel Salernitano fu favorita in particolare dall'azione congiunta di Antonio Maria De Luca e Antonio Galotti, originario di Ascoli Satriano. I due riuscirono a coinvolgere un numero significativo di aderenti locali, tra cui Luigi Pannuini, medico; Giovenale Rossi, già affiliato alla carboneria; e i fratelli Antonio ed Enrico Blanco, entrambi in condizione di confino a Salerno. A questo nucleo si aggiungeva anche Cesare Malpica, letterato di Capua.

Gli incontri tra i membri del gruppo salernitano si svolgevano principalmente presso l'abitazione di Antonio Galotti, che costituiva un punto di raccordo per il mantenimento dei contatti tra la capitale e le province, in particolare il Principato Citeriore e la Basilicata. Secondo la testimonianza di Serafina Apicella, moglie di Galotti, le riunioni nella loro casa ebbero inizio intorno al novembre del 1827, con la presenza regolare di Filippo Vitagliano, originario di Agropoli. Nei primi mesi del 1828 fu Antonio Galotti a recarsi a Napoli per incontrare Antonio Maria De Luca, definito «suo intimo amico e corrispondente». Durante la visita ebbe luogo un colloquio riservato, che Serafina Apicella, moglie di Galotti, riuscì in parte a intercettare ascoltando di nascosto. «Mi posi in un angolo prossimo alla porta della stanza dove stava mio marito ed il Canonico», dichiarò in sede istruttoria, «e fissandomi con tutta la possibile attenzione, ebbi agio di udire per tratti interrotti di discorso delle cose che presso a poco offrivano il tenore di quanto vado a dettagliarvi». Secondo quanto riferito, Galotti stava raccontando al canonico di aver recentemente iniziato a una nuova *setta* sia Filippo Vitagliano sia Pasquale Apicella, suo cognato. Nel corso degli interrogatori, Antonio Maria De Luca affermò che la trama cospirativa aveva già raggiunto settori chiave dell'apparato militare, penetrando nei reggimenti e in altri ambienti ritenuti strategici. Secondo quanto dichiarato, l'iniziativa insurrezionale avrebbe potuto contare sull'appoggio della Francia, in quanto finalizzata alla proclamazione di uno statuto ispirato al modello francese. De Luca insisteva inoltre sul fatto che la cospirazione fosse diretta da personaggi di altissimo rango, in contatto diretto con ambienti politici transalpini.

Inizialmente, la data fissata per la sollevazione era il 25 maggio. L'insurrezione avrebbe dovuto svolgersi simultaneamente a Napoli e Salerno, con il coinvolgimento di tutti i congiurati. Secondo quanto emerso in sede istruttoria, il piano prevedeva l'apertura delle carceri, al fine di incrementare le fila degli insorti con masse «imponenti ed operose». L'intero progetto era attribuito ai membri della cosiddetta *alta Camera*, i cui componenti, tuttavia, non furono mai identificati. Infine, il canonico

¹⁵⁹⁵ M. Mazzioti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., p. 18.

Antonio Maria De Luca dichiarava che, una volta imminente la realizzazione del disegno insurrezionale, avrebbe lasciato Napoli per rientrare a Celle, sua località d'origine, con l'intento di coordinare i preparativi della rivolta anche in quel territorio. In quell'area contava di poter attivare la collaborazione dei fratelli Capozzoli, noti fuorbanditi, con i quali intratteneva da tempo rapporti clandestini. Si trattava di un'intesa non improvvisata né frutto di una decisione contingente, ma pianificata con largo anticipo¹⁵⁹⁶. Il loro coinvolgimento nel piano insurrezionale non costituì dunque una scelta estemporanea né una risposta alle contingenze del momento, ma rappresentò fin dall'inizio dell'anno un elemento strutturale della strategia predisposta. Tale circostanza trova riscontro anche nella testimonianza di Biagio Saturno, garzone di Angelo Lerro, il quale dichiarò di aver consegnato, nel mese di maggio, viveri ai fratelli Capozzoli su incarico del suo padrone. Secondo quanto riferito da Biagio Saturno, i fratelli Capozzoli affermavano di «essere pronti secondo l'appuntamento per la mossa da farsi entro pochi giorni, cioè nel 10 giugno»¹⁵⁹⁷.

Nella provincia salernitana, era soprattutto il Distretto di Vallo a occupare una posizione centrale all'interno del reticolato cospirativo. Nel capoluogo, la direzione era affidata a Donato De Mattia, affiancato dai fratelli Emilio e Diego, entrambi con precedenti rivoluzionari risalenti al 1799 e agli anni 1820-21. Tra gli affiliati spiccava Teodosio De Dominicis, proprietario terriero di Ascea, già carbonaro e incarcerato nel 1826 nel carcere di Santa Maria Apparente. Secondo alcune voci, De Dominicis sarebbe appartenuto anche alla *setta dei Pellegrini bianchi*, elemento che indicherebbe il coinvolgimento di figure con esperienze pregresse nelle reti clandestine attive nel regno¹⁵⁹⁸.

Secondo quanto riferito da Antonio Galotti, la decisione di estendere l'organizzazione fu presa nel 1825, nel corso di una riunione svoltasi presso l'abitazione del canonico Antonio Maria De Luca. Tre anni più tardi, nel 1828, i promotori del progetto ritennero che i tempi fossero maturi per passare all'azione, anche in relazione a un quadro internazionale percepito come favorevole. Il recente intervento delle potenze europee a sostegno della causa greca, formalizzato con il Trattato di Londra del 6 luglio 1827 e seguito dalla Battaglia di Navarino, fu interpretato dai *Filadelfi* come un segnale di discontinuità rispetto alla politica di rigido conservatorismo sostenuta dalla Santa Alleanza. Si nutriva, o si lasciava intendere di nutrire, la convinzione che Francia e Regno Unito, già alleate in quella circostanza per affermare l'indipendenza greca, potessero offrire appoggio anche a un'eventuale sollevazione nel Regno delle Due Sicilie. Questa proiezione idealizzata del contesto geopolitico contribuiva a rafforzare, da un lato, il senso di urgenza e la legittimità dell'azione rivoluzionaria e, dall'altro, a infondere fiducia

¹⁵⁹⁶ ASNa, MdPg, Sn, b. 4610, Verbale dell'interrogatorio a Serafina Apicella, 14 agosto 1828, cc. 55r-65v.

¹⁵⁹⁷ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Biagio Saturno, 21 agosto 1828, cc. 74r-95v.

¹⁵⁹⁸ M. Mazziotti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., pp. 19-22.

negli affiliati, consolidando la convinzione, oppure lasciando strategicamente intendere, che un sostegno internazionale fosse pronto ad attivarsi a favore dell'insurrezione.

L'idea che un moto rivoluzionario dovesse originarsi nelle province anziché nella capitale non rispondeva unicamente a una valutazione delle condizioni materiali, ma rifletteva anche una più ampia elaborazione strategica, condivisa da diversi ambienti patriottici, tanto all'interno del regno quanto tra gli esuli. Nel 1827, Giuseppe Basile De Luna, rifugiato in Francia, sosteneva che le insurrezioni dovessero adattarsi alla configurazione geografica e politica del regno, sviluppandosi secondo una logica centrifuga, a partire dalle aree periferiche per poi dirigersi verso Napoli. La capitale era considerata il contesto meno favorevole a un'azione insurrezionale, sia per la forte concentrazione delle forze governative e il livello di controllo esercitato dai poteri centrali, sia per il grado più elevato di integrazione delle élite urbane nei meccanismi del regime borbonico. In questo senso, trovava ampia diffusione l'idea che l'iniziativa rivoluzionaria dovesse svilupparsi secondo un principio di progressione territoriale, con partenza dalle province e arrivo nella capitale. Come affermava Giuseppe Basile De Luna, «le rivoluzioni devono essere sempre concentriche, cioè a dire debbono cominciare dalle province e terminare alla Capitale; se per qualche particolare nazione dovesse praticarsi un sistema opposto, ciò non debbe derogare che a questa regola generale e fissata, come quella che presenta tutti i vantaggi possibili»¹⁵⁹⁹. Le province, al contrario, erano percepite come spazi più permeabili e potenzialmente più favorevoli all'iniziativa rivoluzionaria, anche in ragione di una sorveglianza meno capillare e di una tradizione più radicata di opposizione politica. Come osservava ancora Giuseppe Basile De Luna, «nelle province, che hanno gli elementi delle rivoluzioni, perché i mali di un governo dispotico crescono a misura che si allontanano dal trono donde partono, ivi trovano pure tutte le opportunità per cominciare i movimenti»¹⁶⁰⁰. La riflessione di De Luna non costituiva un caso isolato, ma si inseriva all'interno di un dibattito più ampio, molto attivo tanto nella clandestinità napoletana quanto nei circoli dell'esilio, intorno alle condizioni offerte dal contesto politico internazionale. L'attenzione era rivolta al nuovo equilibrio europeo determinato dalla morte di Luigi XVIII e dall'ascesa di Carlo X, alle aspettative legate a una possibile ripresa dei moti in Francia o in Spagna e alla convinzione che i regimi assoluti stessero attraversando una fase di crisi sistemica. Tutti questi elementi contribuivano ad alimentare l'idea che anche nell'Italia meridionale potesse aprirsi una congiuntura favorevole. La scelta di decentrare l'iniziativa rivoluzionaria non era dunque interpretata come una soluzione dettata dalla necessità, ma come un orientamento consapevole, volto a colpire i punti più esposti del dispositivo repressivo e a

¹⁵⁹⁹ ASNa, MdPg, Sn, b. 4608, Giuseppe Basile de Luna, sospetta corrispondenza politica, ritenzione di carte proscritte ed altre rivoluzionarie 1827, A tutti i liberali zelanti per la felicità della patria salute (I allegato), s.n.

¹⁶⁰⁰ Ibid.

logorare il controllo dello Stato nelle province, prima di dirigersi verso la capitale¹⁶⁰¹. De Luna rilanciava quell'appello proponendo la costituzione di un «partito liberale» capace di unificare le diverse componenti dell'esilio e di sostenere l'insurrezione attraverso una «corrispondenza segreta generalizzata». L'obiettivo era dar vita a una rete non formalizzata ma stabile, in grado di attivarsi all'interno del regno approfittando della temporanea ritirata delle truppe austriache e dell'indebolimento degli assetti istituzionali definiti dopo il 1815¹⁶⁰².

Anche in Francia, il passaggio dal governo reazionario guidato da Villèle a quello più moderato diretto da Martignac, nel gennaio 1828, poteva essere letto come un segnale di apertura sul piano politico. Verosimilmente nel tentativo di intercettare un clima internazionale percepito come più favorevole, già nella primavera del 1828 il nucleo napoletano impegnato nei preparativi insurrezionali deliberò che la sollevazione avrebbe avuto luogo nel nome della Costituzione del 1814. La decisione di richiamarsi alla Costituzione del 1814 rispondeva a un calcolo politico ben ponderato. La *Costituzione di Cadice*, troppo radicale nei suoi principi e associata al fallimento dell'esperienza del 1820-21, era ormai percepita come un riferimento divisivo, suscettibile di generare diffidenza e di limitare il sostegno all'iniziativa. Al contrario, l'adozione simbolica di una carta più moderata, come quella concessa da Luigi XVIII dopo la Restaurazione, offriva l'opportunità di rappresentare la sollevazione non come un gesto di rottura, ma come una richiesta di riforma costituzionale compatibile con l'evoluzione delle monarchie europee verso modelli rappresentativi¹⁶⁰³.

4. *Delatori e infiltrati*

Nei primi mesi del 1828, Francesco Moccia entrò in contatto con il prete Diotaiuti, figura di rilievo tra gli affiliati dei *Filadelfi*, segnando l'inizio di un'evoluzione significativa all'interno del nucleo napoletano. Dopo una fase iniziale di conoscenza, Diotaiuti lo accolse formalmente tra gli affiliati e lo sottopose al giuramento, atto solenne che Moccia avrebbe dovuto compiere utilizzando il proprio sangue, secondo quanto emerge dalle sue relazioni, a testimonianza dell'impegno assunto verso la causa. Nel corso del rito di iniziazione, Diotaiuti gli rivolse una serie di domande, alle quali Moccia rispose con prontezza e in modo conforme alle aspettative, manifestando adesione ai principi dell'organizzazione. Una volta prestato il giuramento, gli fu trasmesso uno degli elementi centrali della dottrina dei *Filadelfi*, la cosiddetta «Parola Sacra», che recitava: «Unione e Fermezza e la Santa Amicizia fanno esistere le Repubbliche». Tale principio esprimeva l'ideale di solidarietà tra i membri e, al tempo stesso, sanciva

¹⁶⁰¹ P-M. Delpu, *Un autre Risorgimento*, pp. 200-201.

¹⁶⁰² Ivi, pp. 203-24.

¹⁶⁰³ M. Mazziotti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., pp. 23-29.

l'orientamento repubblicano del gruppo. In seguito, Moccia apprese anche la «Parola di Soccorso», articolata in una versione «antica» e una «moderna»: la prima corrispondeva al termine «Indigenza», la seconda a «Eleusin», con ogni probabilità ispirata alle pratiche misteriche di Eleusi e intesa come richiamo simbolico alla speranza di un rinnovamento e di salvezza. La svolta avvenne solo in un secondo momento, quando Moccia, già affiliato all'organizzazione, iniziò a collaborare con le autorità borboniche. Sebbene in un primo tempo avesse aderito alla causa filadelfa, divenne progressivamente consapevole della natura e della portata delle attività cospirative cui prendeva parte. Scelse quindi di rivelare alle autorità quanto appreso, fornendo informazioni che si sarebbero rivelate decisive per lo smantellamento della rete rivoluzionaria. La sua collaborazione fu formalizzata attraverso una serie di dichiarazioni, nelle quali si offriva di proseguire nell'opera di delazione e di fornire ulteriori dettagli sul movimento, contribuendo in modo rilevante all'attività di indagine e alla repressione della cospirazione.

Moccia, collaborando con la polizia, riferì al prefetto Raffaele Longobardi una serie di informazioni sui *Filadelfi*, dichiarando che si trattava di un gruppo di ispirazione repubblicana. Sulla base di quanto appreso da Prisco Canfora, indicò in Antonio Migliorati, negoziante di zucchero, il principale referente dell'organizzazione. Tra gli affiliati figuravano anche individui di rango, tra cui un tenente colonnello di cavalleria, all'epoca detenuto a Ponza, del quale però Moccia non era in grado di fornire nome e cognome. Fra le voci che riferì, Moccia sottolineò che i *Filadelfi* avevano già iniziato a radicarsi anche a Salerno, dove si stavano organizzando secondo criteri selettivi, cercando di ammettere soltanto persone di «riguardo» ed escludendo gli «idioti». Tale elemento suggeriva l'esistenza di una struttura interna ben definita, orientata a mantenere un certo livello sociale e intellettuale tra gli affiliati. Canfora gli aveva anche accennato al possibile coinvolgimento di una «mano molto potente» all'interno del gruppo, circostanza che faceva temere ulteriori sviluppi di rilievo e potenzialmente pericolosi¹⁶⁰⁴. Il 14 gennaio 1828 Moccia scrisse al prefetto Raffaele Longobardi, informandolo che Diotaiuti lo aveva iniziato ai *Filadelfi* presso la chiesa dell'Incoronata, senza alcun giuramento formale, rilascio di documenti o altri elementi che potessero attestare in modo concreto l'esistenza dell'associazione¹⁶⁰⁵. Nella stessa occasione, riferì anche quanto appreso da Prisco Canfora, secondo il quale «questa setta aveva avuto la sua origine dall'America, e l'America sta in contatto coll'Inghilterra e l'Inghilterra colla sua destrezza l'aveva comunicata a tutti i latinisti dell'Europa e che loro sono tutt'ora dipendenti all'Inghilterra, e con essa loro tengono corrispondenza di tutto quel che si deve fare»¹⁶⁰⁶. Diotaiuti, invece, gli riferì che

¹⁶⁰⁴ ASNa, MdPg, Sn, b. 4609, Volume 1, Francesco Moccia al Prefetto Raffaele Longobardi, cc. 1r-1v.

¹⁶⁰⁵ Come si è già visto in precedenza, tale scelta non costituisce una novità ma rispecchia una pratica consolidatasi soprattutto dopo il 1821.

¹⁶⁰⁶ Ivi, cc. 2r-3r.

«questa setta dei Filadelfici è stata organizzata da Luciano Bonaparte». Canfora aggiunse, in termini del tutto irrealistici, che gli iniziati ai *Filadelfi* ammontassero a «più di duecentomila».

Il prefetto lo incaricò di «conoscere quanto mai potesse essere di preciso su di un affare di tanta delicatezza, immedesimandosi ai sentimenti di Canfora, Diotaiuti e de Luca», e di suscitare, all'occorrenza, confidenze utili a raccogliere elementi compromettenti¹⁶⁰⁷. Su incarico del prefetto, Moccia avviò dunque un'opera di avvicinamento sistematico a Canfora, Diotaiuti e de Luca, cercando di ottenere la loro fiducia e di favorire occasioni di confidenza dalle quali potessero emergere elementi compromettenti. In questo quadro, egli continuò a frequentare i luoghi abituali del gruppo e a coltivare i rapporti già intessuti, con l'obiettivo di approfondire la conoscenza della rete e di individuarne altri possibili affiliati¹⁶⁰⁸. Il 13 febbraio Moccia ebbe un incontro con Antonio Migliorati, che lo rassicurò fin da subito sullo stato avanzato del piano insurrezionale, previsto per il mese di marzo. Nel corso del colloquio, Migliorati gli fornì una serie di dettagli operativi, tra cui l'impiego di coccarde e bandiere da utilizzare durante l'azione, precisando che «tanto le prime che le seconde sono bianche». Nessun riferimento ai tradizionali colori carbonari, adottati nel 1820 e centrali nella ricollocazione dei carbonari nella sfera pubblica, né ad altri simboli riconoscibili, ma esclusivamente il bianco borbonico, colore condiviso anche con il ramo francese, a indicare una scelta cromatica densa di ambiguità e potenzialmente funzionale a dissimulare l'identità del gruppo.

A indicare il grado di avanzamento del piano insurrezionale, emerse nei giorni successivi un ulteriore elemento rilevante: nel corso di un incontro avuto il 13 febbraio, Migliorati confidò a Moccia che, in caso di riuscita, l'azione sarebbe stata estesa a tutta la provincia e che i Filadelfi avevano già

¹⁶⁰⁷ ASNa, MdPg, Gab, b. 11, Prefetto di polizia Raffaele Longobardi al Ministro di Polizia Nicola Intonti, Napoli 23 aprile 1828, s.n. Richieste informazioni su Canfora al Commissario di Polizia del Quartiere Pendino, questo rispose il 27 marzo, rendendo palese che egli fosse sotto sorveglianza già da più anni. In sintesi, Prisco Canfora, medico di professione, figlio di Nicola di Nocera dei Pagani, aveva 23 anni. Era giunto a Napoli nel 1822 per motivi di studio. Nel 1823 abitò in Strada Zabatteria, nel Quartiere Mercato, e nel 1824 si trasferì in Strada Mannesi, nella casa del Marchese Caputo. Successivamente, si stabilì nel Vico di S. Agostino alla Zecca, n. 7, presso la casa di Bartolomeo Villani, professore di medicina, da dove partì in occasione delle festività pasquali per la sua patria. Per quanto riguarda la sua formazione, Canfora aveva frequentato Nicola del Giudice, noto per il suo attaccamento al trono, all'altare e all'onore, che parlava bene di lui sotto ogni aspetto. Durante il periodo di sorveglianza, non emerse nulla di irregolare riguardo al suo comportamento. Si vociferava che Canfora stesse cercando di entrare nel Servizio dell'Armata Russa come chirurgo. Il Commissario infine sottolineava che Bartolomeo Villani, il suo padrone di casa, era un uomo rispettato e moralmente accreditato, noto per il suo attaccamento alla religione e al trono. Villani, pur conoscendo bene Canfora, non aveva mai avuto motivo di sospettare nulla di illecito da parte sua, e se avesse mai percepito che il giovane stesse seguendo una strada diversa, avrebbe immediatamente preso provvedimenti (ASNa, MdPg, Sn, b. 4609, cc. 9r-10v).

¹⁶⁰⁸ ASNa, MdPg, Sn, b. 4609, Carmine Giampietro al Prefetto Raffaele Longobardi, cc. 13r-13v.

previsto una rete di collegamenti anche con Napoli. Gli indicò inoltre altri presunti affiliati, tra cui il figlio di un notaio, due ufficiali dell'esercito e un ex impiegato borbonico, segnalando come l'organizzazione disponesse di appoggi distribuiti e di una struttura capace di attivarsi rapidamente sul territorio¹⁶⁰⁹. Tuttavia, il ministro di Polizia Nicola Intonti ottenne dal re l'autorizzazione a posticipare i fermi, ritenendo più opportuno proseguire le indagini per raccogliere ulteriori elementi di prova e predisporre misure più efficaci. Questo prolungamento dei tempi consentì a Giampietro di stabilire un contatto con Cesare Carola, che incontrò la sera del 17 maggio 1828 lungo la strada del Molo. Nel corso dell'incontro, Carola riferì a Giampietro che le truppe francesi sarebbero presto intervenute in Italia con l'obiettivo di spingere le potenze alleate a proclamare una Costituzione. Qualora il testo fosse risultato accettabile per il partito liberale, sarebbe stato accolto; in caso contrario, si sarebbe fatto ricorso alla forza contro i sovrani coalizzati. Carola aggiunse che il duca di Campochiaro figurava tra i capi della cosiddetta «Camera dei Filadelfi» e che Giampietro avrebbe potuto trattare direttamente con lui, poiché il duca si era ormai schierato apertamente dalla loro parte. Lo esortò inoltre ad ampliare il numero degli affiliati, ritenendo che il momento politico fosse favorevole all'azione. Poco dopo, in assenza di Carola, Francesco Diotaiuti si avvicinò a Giampietro, confermando quanto gli era stato appena comunicato¹⁶¹⁰.

Nel frattempo, un episodio destinato ad avere conseguenze rilevanti si verificò l'8 maggio, quando Antonio Galotti, mentre percorreva la strada da Nocera a Pagani, si imbatté in un certo Carlo Jovine, che scambiò erroneamente per un affiliato ai Filadelfi. Convinto della sua appartenenza al gruppo, Galotti gli comunicò in via riservata, con tono di entusiasmo, la notizia di una presunta battaglia tra russi, austriaci e turchi, aggiungendo a tale annuncio una dichiarazione di fiducia nella possibilità di prossimi rivolgimenti e innovazioni politiche nel regno. Nel corso della conversazione, gli rivelò anche dettagli relativi all'insurrezione imminente, indicando alcuni dei soggetti coinvolti, tra cui se stesso, Giovenale Rossi, il colonnello Blanco, i fratelli Criscuolo di Pagani e Luigi Vitolo di Nocera. Resosi conto troppo tardi dell'equivoco, non poté impedire che Jovine riferisse l'intero episodio, quello stesso giorno, all'ispettore di polizia di Salerno, Maddaloni¹⁶¹¹. L'episodio contribuì ad aggravare ulteriormente la situazione, ma la polizia era già in possesso di informazioni determinanti grazie all'attività dei due agenti infiltrati. L'ispettore Maddaloni dispose l'emissione di un mandato di arresto e ordinò la perquisizione dell'abitazione di Antonio Galotti in largo San Petrillo. Galotti riuscì a sottrarsi alla cattura e a rifugiarsi a Napoli, ma l'azione repressiva era ormai in pieno corso. Furono arrestati Antonio Blanco, i fratelli Criscuolo, Giovenale Rossi e Cesare Malpica, seguiti, nei giorni successivi, da Enrico Blanco,

¹⁶⁰⁹ Ibid.

¹⁶¹⁰ Ivi, Carmine Giampietro al Prefetto Raffaele Longobardi, cc. 27r-27v.

¹⁶¹¹ ASNa, MdPg, Gab, b. 11, Commissario di Polizia Giuseppe Maddaloni al Ministro di Polizia Nicola Intonti, Salerno 8 maggio 1828, s.n.

Pannuini, Francesco De Vita e Saverio Nisi. Nel mese di giugno, tutti furono condotti nella prigione di Santa Maria Apparente¹⁶¹². Antonio Galotti trovò rifugio presso Diego De Mattia, in via Paradiso 58. In quell'abitazione si riunirono alcuni dei cospiratori, prendendo atto del fatto che la polizia fosse già a conoscenza dell'intera congiura. Ignoravano tuttavia del tutto l'esistenza di una rete informativa interna e, in particolare, il ruolo svolto da Francesco Moccia e Carmine Giampietro, i due agenti infiltrati che da mesi trasmettevano alle autorità notizie determinanti.

Il 20 maggio il prefetto Longobardi, dopo aver trasmesso al ministro nuovi elementi sulla cospirazione raccolti da Moccia, sollecitò con decisione l'arresto di Diotaiuti, Canfora, De Luca, Fatigati e Carola. La polizia decise di procedere senza indugi. Il 21 maggio l'intendente di Avellino eseguì i primi arresti, seguiti, il 23 maggio, da quelli di Carola, Canfora e Diotaiuti, che furono condotti nella prigione di Santa Maria Apparente su disposizione del commissario Gennaro Cioffi, quello stesso Cioffi che abbiamo incontrato in merito al caso degli *Ordoni di Napoli*¹⁶¹³. Nei giorni successivi, mentre Diotaiuti rendeva confessione, proseguirono gli arresti condotti da Cioffi: furono catturati Fatigati, Giuseppe e Antonio Migliorati, i due Costa, Cristiano, Farao, Barberio e altri soggetti implicati nella congiura. Anche Diego ed Emilio De Mattia, arrestati al Vallo, vennero trasferiti nella prigione di Santa Maria Apparente¹⁶¹⁴. Le autorità riuscirono a ottenere da Diotaiuti alcune informazioni in modo informale, affiancandogli nella cella un individuo di loro fiducia. Il sacerdote ammise di appartenere alla Setta dei *Filadelfi*, che attribuiva a Luciano Bonaparte come fondatore, e dichiarò di aver ricevuto l'ottavo grado senza prestare un giuramento di sangue. Tra gli affiliati, indicò farmacisti, ex militari e monaci, descrivendo un'organizzazione che mirava a provocare una rivolta armata per rovesciare le monarchie. Per il 2 giugno era stata prevista un'azione a Salerno, con l'obiettivo di sequestrare armi e liberare alcuni detenuti ritenuti membri della Setta¹⁶¹⁵.

5.L'irruzione armata dei Capozzoli

Con l'inizio degli interrogatori, fissati per il 31 maggio, emersero nuove informazioni sulla struttura e sugli obiettivi dell'organizzazione. Il primo a essere ascoltato fu il sacerdote Raffaele Fatigati, originario di Bosco, già attivo nei circuiti carbonari durante il nonimestre a San Giovanni a Piro e, dal 1823, cappellano nella chiesa dell'Incoronata a Napoli, insieme a Diotaiuti. Nel corso dell'interrogatorio dichiarò di essere stato iniziato ai *Filadelfi* proprio da Diotaiuti nell'autunno del 1827. Riferì che

¹⁶¹² M. Mazziotti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., pp. 31-33.

¹⁶¹³ ASNa, MdPg, Gab, b. 11, Rapporto Numero 1446, Gennaro Cioffi, Napoli 23 maggio 1828.

¹⁶¹⁴ Ivi, Rapporto Numero, 1459, Gennaro Cioffi, Napoli 25 maggio 1828.

¹⁶¹⁵ ASNa, MdPg, Gab, b. 11, s.n.

quest'ultimo gli aveva attribuito ad Antonio Migliorati il ruolo di segretario della «Camera», pur senza fornirgli i nomi degli altri membri, nonostante le sue ripetute richieste. Aggiunse inoltre che, secondo quanto appreso dallo stesso Diotaiuti, l'organizzazione prevedeva una suddivisione territoriale articolata in ogni provincia con venticinque «Reggenti». L'obiettivo iniziale, sempre secondo quanto riferito da Diotaiuti, era la sostituzione del governo legittimo con un «governo popolare», vale a dire una Repubblica. Tuttavia, quando si riunì la «Gran Camera», composta da ventisei membri, diciannove si espressero a favore della Costituzione, mentre i restanti sostennero l'ipotesi repubblicana. Fatigati aggiunse che, secondo quanto gli era stato riferito da Diotaiuti, la rivolta avrebbe dovuto scoppiare in un arco temporale compreso tra il 25 maggio e il 25 giugno di quell'anno, prendendo avvio nello Stato di Sanseverino, dove si contava sul sostegno di quasi ottomila affiliati, pronti a garantire la forza necessaria per poi marciare su Salerno. In quell'area, numerose armi risultavano già occultate presso abitazioni private, e non si temeva un intervento efficace da parte delle truppe regie, poiché si riteneva che, essendo costituite in larga parte da coscritti, si sarebbero rapidamente disperse al manifestarsi dei primi disordini. L'unica incognita era rappresentata dalla Gendarmeria, considerata l'unica forza potenzialmente compatta e disciplinata in grado di ostacolare l'insurrezione. Per questa ragione la «Gran Camera» aveva deliberato di reclutare il maggior numero possibile di gendarmi, nella speranza di garantirne la lealtà e neutralizzare preventivamente l'unico corpo che avrebbe potuto assicurare una risposta tempestiva all'azione rivoluzionaria¹⁶¹⁶.

Tra gli interrogatori condotti nei primi giorni di giugno figurava anche quello del 3 giugno a Prisco Canfora, già menzionato in precedenza come uno degli esponenti di punta del nucleo napoletano. In questa occasione, se ne delineò un profilo più preciso: giovane studente di medicina originario di Nocera dei Pagani, si era trasferito a Napoli nel 1821 e, due anni più tardi, aveva conosciuto il medico Vincenzo Paoletta presso l'Ospedale degli Incurabili. Fu proprio tramite Paoletta che venne a conoscenza dell'esistenza dei Filadelfi, ricevendo l'iniziazione verso la fine del 1823, nell'abitazione dello stesso Paoletta. Solo successivamente fu messo in contatto con Antonio Migliorati, già indicatogli come mediatore tra il nucleo napoletano e i presunti vertici dell'organizzazione, nel ruolo di segretario della Camera napoletana. Dopo la morte di Paoletta, Canfora mantenne un rapporto stretto con Migliorati, dal quale ricevette informazioni via via più dettagliate man mano che il loro legame si consolidava¹⁶¹⁷. Cesare Carola, da parte sua, tramite una supplica indirizzata a Intonti dichiarò di essere stato iniziato nel

¹⁶¹⁶ ASNa, MdPg, Sn, b. 4609, Verbale dell'interrogatorio a Raffaele Fatigati, 31 maggio 1828, cc. 1r-6v.

¹⁶¹⁷ ASNa, MdPg, Sn, b. 4609, Verbale dell'interrogatorio a Prisco Canfora, 3 giugno 1828, cc. 7r-9v.

1822, tra i primi affiliati, sebbene non menzionasse Antonio Migliorati né indicasse chi lo avesse inizialmente avvicinato e introdotto alla conoscenza dell'esistenza dei *Filadelfi*¹⁶¹⁸.

Dall'interrogatorio di Migliorati emerse invece che Carola era stato iniziato, come lui, dal defunto Foggia «appena finita l'epoca della costituzione nel 1821», in una fase in cui l'impianto dell'associazione conservava un orientamento dichiaratamente repubblicano e non escludeva il ricorso al regicidio. L'iniziazione, in quel momento, prevedeva che «dovevasi giurare col proprio sangue di estermine tutte le famiglie regnanti, i costituzionali e qualunque partito moderato», espressione di un orientamento radicale che precedeva la svolta monarchico-costituzionale alla quale lo stesso Migliorati avrebbe successivamente contribuito, promuovendo la strutturazione della Camera¹⁶¹⁹. Migliorati attribuì retrospettivamente al proprio ruolo di moderatore all'interno dei *Filadelfi* un valore strategico, presentandolo come un tentativo di accreditamento presso le autorità, anche a costo di prendere le distanze dai suoi precedenti compagni. In questa prospettiva, accentuò la contrapposizione tra sé e gli altri membri in modo polemico e, a dire il vero, poco convincente, insistendo sulla propria progressiva marginalizzazione, descritta come esito diretto della sua scelta «moderata». Lo ribadì in una lettera scritta tre settimane dopo l'interrogatorio, nella quale affermava che, «avendo saputo che la maggior parte dei Filadelfi voleva tendere per Repubblica», si era adoperato per «distor[si] per quanto potevano le [sue] forze per lo scopo», cercando di persuadere gli altri che «tali voci anarchiche procurarono lo sdegno del Re e che [li] rendevano la favola dell'universo». Nonostante questo presunto sforzo dissuasivo, Carola e Diotaiuti, in particolare, avrebbero continuato a «tende[re] per una repubblica e volevano gridare Viva il Popolo Re», mentre lui si convinceva sempre più della necessità di «tenere massimo rispetto del Re e

¹⁶¹⁸ Ivi, Cesare Carola Supplica al Ministro di Polizia dalle Carceri di Santa Maria Apparente, 27 giugno 1828, cc. 25r-26v.

¹⁶¹⁹ Ivi, Verbale dell'interrogatorio ad Antonio Migliorati, 7 giugno 1828, cc. 67r-75r, «Che, riflettendo sul fine della Setta e sui propri interessi, si convinse che il rovesciamento dell'ordine pubblico e del trono di Sua Maestà avrebbe causato una sciagura per l'intero Regno. Così, da circa dieci mesi, osservando i progressi dell'associazione, decise di orientarne le sorti in modo da evitare i danni certi che, a suo giudizio, ne sarebbero derivati, cercando al contempo di soddisfare quanti continuavano a battersi per l'obiettivo originario. Fu allora che immaginò e fece credere che a Napoli esistesse una Reggenza composta da 26 membri, la quale, riunitasi, si sarebbe divisa: 19 favorevoli all'adozione della Costituzione francese, 7 ancora propensi alla Repubblica. Ma — precisò — si trattava di un'invenzione, da lui architettata con l'unico intento di far fallire il disegno criminoso al quale molti affiliati, tra cui i già nominati, continuavano a tenere. Per questo fu spesso minacciato di morte, in particolare da Diotaiuti. Solo Antonio Gallotti, a suo dire, gli promise che, a costo della propria vita, avrebbe proclamato la Costituzione opponendosi a qualunque ipotesi repubblicana. A questa costruzione aggiunse infine che la rivolta avrebbe dovuto coincidere con un'epoca ormai trascorsa — circa quaranta giorni prima — e che, in tale occasione, si sarebbe fatto uso della bandiera bianca, la stessa della Francia»

della sua Corona». Proprio a causa di questa sua presa di posizione, secondo quanto affermava, si sarebbe attirato minacce di morte¹⁶²⁰.

Secondo quanto riferito, Diotaiuti conobbe Cesare Carola attraverso Gregorio Costa, un maestro di scuola residente nel quartiere Mercato. Fu proprio Carola a introdurlo, in un secondo momento, ad Antonio Migliorati, che lo avrebbe poi iniziato ufficialmente ai *Filadelfi*, organizzazione della quale Carola gli aveva già parlato in precedenza. Stando a quanto appreso da Migliorati, la società segreta sarebbe stata introdotta a Napoli nel 1821 da un enigmatico personaggio francese. Al momento della sua adesione, Migliorati assunse la responsabilità della corrispondenza con Parigi e contribuì alla definizione della struttura della Camera, composta da ventisei membri. Le iniziali aspirazioni repubblicane vennero tuttavia rapidamente ridimensionate: solo sette componenti, la cui identità non fu mai resa nota, continuarono a sostenere quella linea, mentre la maggioranza si pronunciò a favore di una soluzione monarchico-costituzionale. Migliorati ammise inoltre di aver iniziato Fatigati, confermando quanto già dichiarato da quest'ultimo, e di aver fatto lo stesso con Francesco Moccia, che all'epoca ignorava la reale identità dell'uomo con cui era entrato in contatto¹⁶²¹.

Galotti, la cui posizione si era irrimediabilmente compromessa dopo la denuncia di Carlo Jovine, cercò rifugio a Montano presso Nicola Gammarano, mentre Antonio Maria De Luca, in gravi condizioni di salute, trovò riparo in un fabbricato rurale di Pancrazio Pisciotano a Celle. La gravità della situazione rese necessario un incontro tra i superstiti, organizzato dal cappuccino Carlo Guida da Celle nel rifugio dello zio, sul monte Bulgheria. Con la rete cospirativa ormai smantellata e la polizia pienamente informata, l'unica opzione residua appariva il tentativo insurrezionale, fissato per il 28 giugno. Il piano prevedeva di procurarsi le armi al forte di Paliuro. Le forze a disposizione per l'insurrezione, tuttavia, si rivelavano inadeguate, spingendo i *Filadelfi* superstiti a ricorrere a una soluzione tanto audace quanto incerta: stringere un'alleanza con i fratelli Capozzoli, piccoli possidenti di Monteforte Cilento, ai quali si attribuiva una presunta capacità di raccogliere consensi e risorse nel contesto locale. I fratelli Capozzoli, già noti per i contatti avuti con i carbonari della provincia e per una serie di delitti violenti, risultavano inseriti nelle liste dei fuorbanditi. Prima di prendere parte al tentativo insurrezionale, la loro comitiva aveva trascorso un decennio in latitanza nelle campagne del Principato Citra, un periodo insolitamente lungo che contribuì ad alimentarne la fama e a consolidarne la posizione nelle aree più periferiche del territorio. In seguito, nella memoria risorgimentale postunitaria, i Capozzoli vennero celebrati come martiri della libertà, in un processo che comportò la progressiva rimozione del loro passato banditesco. In epoca successiva, tuttavia, le riletture della storiografia revisionista finirono per irrigidire la loro figura

¹⁶²⁰ Ivi, Carta scritta da Antonio Migliorati, 28 luglio 1828, cc. 76r-76v.

¹⁶²¹ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Francesco Diotaiuti, 4 giugno 1828, cc. 35r-48r.

nell'identificazione con quella di semplici briganti, appiattendone la complessità e cancellandone le ambiguità.

Per comprendere più da vicino il retroterra familiare e sociale dei protagonisti dell'alleanza filadelfa, occorre tornare agli anni della Restaurazione, quando tra i nomi ricorrenti nelle cronache municipali di Monteforte Cilento figurava quello di Carlo Antonio Capozzoli, massaro generale al servizio del duca di Laurenzana in Piedimonte d'Alife e comproprietario, insieme a Giuseppe Donnabella, di un'industria vaccina a Mortellina. Nel 1817 Carlo Antonio Capozzoli ottenne la nomina a guardaboschi, ma, a causa di incertezze procedurali, non ricevette mai la prevista retribuzione. La vicenda contribuì ad acuire le tensioni già presenti all'interno del gruppo dirigente locale. Fu in questo contesto che, insieme ai figli Donato e Domenico, organizzò una spedizione punitiva che può essere considerata il momento fondativo della comitiva Capozzoli. Nel gennaio del 1819 Carlo Antonio fu nominato cassiere comunale, ma la sua carica durò poco: accusato dell'omicidio del guardaboschi di Magliano Vetere, fu costretto a fuggire dal paese insieme ai figli. Ne seguì un ciclo di vendette tra i Capozzoli e i Sangiovanni, autori della denuncia, che diede avvio a una catena di omicidi contro chiunque avesse manifestato ostilità nei loro confronti, a partire proprio dai Sangiovanni nel corso dello stesso anno. A partire dal 1821, la comitiva assunse una forma più definita, trasformandosi in una vera e propria organizzazione alla quale si unirono anche Pasquale Russo e Francesco Giardella di Monteforte, mentre Domenico Capozzoli cominciava a imporsi come figura di comando. I Capozzoli stabilirono rapporti con alcuni proprietari locali, dando vita a un sistema di mutua assistenza che garantiva loro protezione e accesso a risorse materiali. Il 25 ottobre 1821 fu emesso il primo decreto di fuorbanda nei loro confronti, costringendoli ad adottare maggiori cautele nei movimenti e a riorganizzare le modalità operative della comitiva. Nonostante il decreto di fuorbanda, proseguirono gli omicidi mirati contro coloro che avevano tentato di denunciarli, con l'obiettivo di eliminare potenziali informatori e rafforzare il controllo sulla popolazione locale. Il clima di intimidazione contribuì a mantenere il silenzio tra gli abitanti, che, per timore di ritorsioni, evitarono di collaborare con le autorità e, in alcuni casi, offrirono un sostegno attivo alla comitiva. Nel tempo, il gruppo si ampliò, accogliendo nuovi collaboratori per operazioni specifiche ed estendendo progressivamente la propria influenza nell'area cilentana. Tra le famiglie con cui i Capozzoli avrebbero stretto rapporti di mutua assistenza si sospetta una corrispondenza con i Fiore e i Santoro di Orria, i De Mattia di Vallo e i Mazziotti di Celso, sebbene la documentazione disponibile risulti lacunosa e non consenta di delineare un quadro definitivo¹⁶²².

Non mancarono, tuttavia, testimonianze che attestano rapporti tra i Capozzoli e ambienti carbonari già prima del loro coinvolgimento nell'insurrezione cilentana. Un episodio emblematico in tal

¹⁶²² M. Autori, *Storia sociale della Banda Capozzoli (1817-1827): lotte municipali e brigantaggio*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società, istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988, pp. 1127-1139.

senso è rappresentato dall'omicidio di Emanuele Balbi, consigliere distrettuale, eseguito in stretta collaborazione con il gruppo filadelfo guidato da Domenicantonio De Luca. Il piano omicida sarebbe stato coordinato dai *Filadelfi* di Celle, Leonardo De Luca e don Michele Bortone, con il coinvolgimento diretto della comitiva Capozzoli. Dal rapporto del giudice istruttore di Torre Orsaia, datato 24 marzo 1828, emerge con chiarezza il movente politico: Balbi sarebbe stato «odiato» dai «settari» in quanto ritenuto informatore e collaboratore della polizia. Secondo le testimonianze rese dallo stesso Leonardo De Luca e da altri interrogati, fu il canonico Antonio De Luca a decidere l'eliminazione di Balbi. Fu Antonio De Luca, temendo che Balbi, persona stimata per le sue cognizioni e per l'attaccamento al Sovrano, potesse ostacolare i propri disegni, a scrivere al suo fattore, Luigi Soria, chiedendogli di mettere in atto l'eliminazione. Soria coinvolse Leonardo De Luca di Celle e il fu Angiolo Lerro di Omignano, quest'ultimo in contatto con i fuorbanditi, che vennero così invitati a prendere parte all'esecuzione del piano. I Capozzoli irrupero nella casa di Balbi la sera del 26 gennaio 1828, sottrassero oggetti di valore e sequestrarono Balbi insieme al domestico Biagio Caruso, conducendoli a Maurici. Accanto al cadavere di Balbi fu rinvenuto un cartello con la scritta: «Viva Dio, viva Domenico e la sua compagnia, la felice compagnia... la carboneria... e more la tirannia di merda». Questo episodio rivelerebbe l'esistenza, già in quella fase, di contatti tra i *Filadelfi* e la comitiva Capozzoli, verosimilmente mediati da Angiolo Lerro. Tuttavia, il tono del messaggio e le modalità dell'azione sembrano riflettere più una pratica di violenza ostentativa che un disegno politico coerente, lasciando intravedere solo in filigrana elementi di politicizzazione.

Di particolare rilievo risulta la deposizione di Carlo Antonio Capozzoli, padre dei fratelli coinvolti nella comitiva: ammise di aver incontrato diversi promotori dell'insurrezione, tra cui Francesco Diotaiuti, Giuseppe Camarano e Michelangelo Mainenti. Dichiarò inoltre di aver condiviso un alloggio con Domenicantonio De Luca a Napoli, nella primavera del 1828, in una bottega situata in via Portamedina. Interrogato il 1° agosto 1828 da Raffaele Longobardi, negò ogni coinvolgimento in attività settarie e sostenne di non aver mai intrattenuto corrispondenza con i figli Donato, Patrizio e Domenico, pur dichiarando di essere venuto a conoscenza del loro stato di fuorbandito mentre si trovava a Piedimonte d'Alife, dove prestava servizio come massaro del duca di Laurenzana. Quando seppe dell'arresto di altri quattro figli a Salerno, si recò in città, venendo anch'egli sottoposto a mandato di unità insieme alla moglie e ai figli minori. Nel 1826 fu trasferito a Napoli su disposizione del Ministro della Polizia Generale e rimase sotto sorveglianza fino al 4 luglio 1828, data del suo arresto e della successiva reclusione nella prigione di Santa Maria Apparente. Durante la sua permanenza a Napoli, Carlo Antonio Capozzoli dichiarò di aver incontrato più volte il prete Francesco Diotaiuti, il quale gli avrebbe detto che, finché i suoi figli non fossero stati «distrutti», non avrebbe mai ottenuto il permesso di rientrare in patria. Tra gli altri incontri da lui riferiti, figurava quello con il prete Giuseppe Camarano, che nei primi giorni di giugno gli avrebbe proposto una fuga via mare. Capozzoli affermò di aver

rifiutato, temendo di compromettere la sicurezza della propria famiglia. Capozzoli dichiarò inoltre di aver incontrato Michelangelo Mainenti, il quale lo informò di essere riuscito a ottenere il permesso di rientrare in patria grazie all'intercessione di Luigi Siniscalchi. Particolarmente significativa risulta la descrizione di una visita al canonico De Luca: secondo il suo racconto, una sera Domenicantonio De Luca, dopo aver acquistato dei limoni, gli chiese di accompagnarlo presso l'abitazione del canonico, che in quel momento si trovava a letto, afflitto dalla gotta. Nell'abitazione trovò, oltre al canonico, una donna e una ragazza; poco dopo giunsero anche alcune persone a lui sconosciute. In quell'occasione, il canonico gli donò una piccola quantità di tabacco e da allora non ebbe più occasione di incontrarlo, poiché sia lui sia Domenicantonio De Luca fecero ritorno in patria. Interrogato in merito all'eventuale conoscenza dell'organizzazione dei *Filadelfi*, Capozzoli dichiarò di non averne mai sentito parlare¹⁶²³.

Il coinvolgimento dei Capozzoli nel piano insurrezionale si sviluppò progressivamente, consolidandosi nel tempo attraverso relazioni personali e affinità condivise. Secondo quanto riferito da Domenico Capozzoli, fu Antonio Galotti a chiamarlo all'azione, provvedendo in quell'occasione alla sua iniziazione tra i *Filadelfi*. Galotti, tuttavia, sostenne che a insistere per l'arruolamento dei Capozzoli fosse stato Domenicantonio De Luca, con l'intento di raggiungere Palinuro e inalberare la bandiera costituzionale. Il bisogno di assicurarsi il sostegno di figure in grado di gestire efficacemente l'uso della violenza appare come una delle ragioni principali della scelta: la fama dei Capozzoli per la durezza dei metodi e la loro rete di contatti con gruppi locali di *fuorbanditi* li rendeva interlocutori cruciali in una congiuntura che, agli occhi dei cospiratori, richiedeva interventi rapidi e coercitivi¹⁶²⁴. Negli anni precedenti, i tre Capozzoli avevano costruito una fitta rete di relazioni, offrendo ciò che sapevano garantire: la violenza armata, posta al servizio di interessi locali. Fu proprio attraverso rapporti clientelari intessuti con esponenti della borghesia legata all'ambiente carbonaro che i Capozzoli misero le proprie risorse al servizio della causa rivoluzionaria, prima nel 1820 e con ancora maggiore evidenza nel 1828. La loro partecipazione attiva ai progetti insurrezionali può dunque essere letta come una forma di mutua assistenza tra gruppi di briganti e oppositori politici, accomunati da un comune rifiuto dell'autorità costituita¹⁶²⁵.

Insieme ai Capozzoli si unì anche Alessandro Riccio di Cardile, evaso dalla prigione il 4 maggio 1828 insieme a Pasquale Rossi e Francesco Giardella. Domenicantonio Caterina fu incaricato di accompagnare i Capozzoli al bosco di San Basilio, dove, il 26 giugno, si radunarono circa trenta persone.

¹⁶²³ ASNa, MdPg, Gab, b. 14, Dichiarazione di Carlo Antonio Capozzoli, 1° agosto 1828, s.n.

¹⁶²⁴ M. P. Vozzi, *La comitiva armata dei fratelli Capozzoli e la rivoluzione cilentana del 1828. Lotta politica e brigantaggio*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 1143-1154.

¹⁶²⁵ E. Francia, *Briganti, carbonari, martiri : memoria e narrazione della banda Capozzoli (1829-1860)*, in «Società e Storia», 181, 2023 pp. 481-502.

Nelle vicinanze dell'abitato, presso una proprietà di Vito Giuseppe Tombasco, il gruppo si fermò. Poco dopo sopraggiunsero lo stesso Vito Giuseppe, sua madre Rosa Bentivenga e le figlie Michele, Nicolina e Alessandrina, portando con sé una pizza rustica, una minestra, ricotte fresche, pane, vino e altri viveri, parte dei quali recati da un giovane del posto, Giuseppe, sedicenne, anch'egli coinvolto nell'iniziativa e successivamente arrestato. Dopo aver consumato insieme il pasto nel territorio dei Tombasco, Galotti, in atteggiamento di grande familiarità con le donne della casa, ordinò che il proclama fosse letto ad alta voce. Nicolina, con ago e filo, confezionò nuove coccarde bianche, curate con maggiore eleganza, che furono poi conservate accanto alla bandiera da Antonio Galotti¹⁶²⁶.

6. Il Proclama di Palinuro e la marcia nel Vallo

Nella notte del 27 giugno, i radunati si diressero verso Palinuro, attraversando Foria e Centola, dove intercettarono e disarmarono alcune guardie urbane. Una volta giunti a destinazione, trovarono riparo nella taverna di Luigi Castellano. Quest'ultimo fu costretto a svegliare nel cuore della notte il sottotenente della dogana, Francesco Scarola, mentre Galotti e Domenico Capozzoli, indossando i distintivi delle guardie urbane e la coccarda rossa, simulavano la richiesta di un intervento per procedere all'arresto di Antonio Maria De Luca. Ma, una volta entrati nell'abitazione, lo disarmarono. Fecero quindi convocare il sergente di artiglieria Adelmo Cappelli e i suoi uomini, che furono anch'essi privati delle armi. Raggiunto un numero complessivo di circa venti individui, riuscirono a introdursi nel forte, dove danneggiarono il telegrafo locale spezzandone le corde, con l'intento principale di interrompere le comunicazioni verso l'esterno¹⁶²⁷.

¹⁶²⁶ ASNa, MdPg, b. 4610, Verbale dell'interrogatorio ad Arcangelo Dagnini, 31 luglio 1828, cc. 22r-33v.

¹⁶²⁷ Nel 1829, il Dottor Filippo Rizzi, giudice della Gran Corte criminale e cittadino di Ascea, cercò di ottenere un riconoscimento per la sua fedeltà al Trono Reale, facendo leva su un episodio del 2 luglio 1828. In quella data, tre giorni dopo l'interruzione del telegrafo di Palinuro, Rizzi intervenne prontamente per costringere i telegrafisti ad abbandonare la loro fuga e a riprendere il servizio, evitando gravi danni. La sua richiesta, presentata nel 1829, mirava a rafforzare la sua posizione, rivendicando l'importanza del suo intervento come prova della sua lealtà. Rizzi si trovò di nuovo coinvolto nel conflitto contro gli insorti, gestendo le operazioni locali con determinazione. Il 2 luglio, un bastimento a vapore con truppe giunse ad Ascea, e Rizzi si recò a bordo per coordinare le operazioni. Continuò a mantenere l'ordine come capo delle guardie urbane, mentre le sue azioni consolidavano la sua reputazione come uomo di legge. La sua richiesta di restituzione della carica di giudice si basava sulla sua fedeltà e sul servizio prestato, sperando in un riconoscimento pubblico per i suoi meriti, in ASNa, MdPg, Gab, b. 59.

Dopo aver preso il controllo del forte, gli insorti spararono alcuni colpi di cannone¹⁶²⁸, ed esposero la bandiera bianca, assieme alle coccarde confezionate con lo stesso tessuto di mussola acquistato da un certo Filippo (detto) del Vallo¹⁶²⁹. Seguirono la lettura del proclama, redatto la notte precedente, e la solenne rivendicazione degli obiettivi del moto (fig. 34):

Popolo Napoletano! Notate con stupore che nel 1820 questo spirito di amor di patria si cooperò per la felicità e vantaggio dell'intero regno di Napoli, come lo comprovò il ribasso del sale e la libertà individuale del popolo tutto, e come comprovato l'avrebbe ancora il ribasso di tutti i pesi se la mano di ferro con sforzi soprannaturali, abusando del suo braccio superiore, oppresso non avesse il popolo come praticò con tutti i mezzi che erano in potere della forza e distrutto non l'avesse per fargli perdere quei vantaggi che si sarebbero sperimentati sugli interessi dei napoletani. Questo popolo ammiserito mosso da forte e positiva disperazione viene oggi a reclamare il buon governo della costituzione di Francia chiamando in sostegno ed aiuto la mano forte di Dio, la bandiera francese in garanzia e l'armi di questo popolo tutto perché il nostro buon sovrano non sia renitente a determinarsi d'accordare la richiesta costituzione per essere oggimai tempo. Popolo! Sarete felici dal perché da questo giorno in avanti il sale non si comprerà che a grana quattro il rotolo, la fondiaria sarà sospesa per ora e quindi diminuita e tutti gli altri pesi e dazi saranno aboliti. Benedite adunque questa santa giornata con dire ad alta voce: Viva Dio, viva il nostro Re, viva la costituzione di Francia!

Il proclama recava le firme di Nicola Gammarano, Domenico Capozzoli, Antonio Galotti, Domenico Antonio De Luca e Pasquale Novella. Sebbene Gammarano vi avesse apposto il proprio nome, non era fisicamente presente, essendo impegnato nel reclutamento di nuovi aderenti. La sua sottoscrizione assumeva tuttavia un valore simbolico, legato più alla sua riconosciuta autorevolezza in qualità di capitano delle milizie provinciali che a un coinvolgimento diretto negli avvenimenti. Tale aspetto risulta decisivo per cogliere appieno la funzione attribuita al proclama: non solo esso costituiva un appello all'azione da parte degli insorti, ma traeva forza anche dal prestigio di alcune figure firmatarie, chiamate a conferirgli legittimità e coesione, pur trattandosi di un atto apertamente sovversivo.

Nel corso degli interrogatori seguiti al suo arresto, Arcangelo Dagnini dichiarò di aver redatto un «borro di proclama» che tuttavia non incontrò il favore né di Galotti né di Domenico Capozzoli, in quanto giudicato troppo lungo e improprio nella sua intestazione, essendo formulato a nome dei liberali.

¹⁶²⁸ ASNa, MdPg, Gab, b. 13, Parte terza, Vol. VIII, Rapporto della Commissione d'informazione sugli attentati commessi nel distretto di Vallo, s.n. Nell'atto di accusa formulato dalla commissione militare convocata da Del Carretto il 17 luglio 1828 si legge che furono sparati di colpi di fucile, non essendo riusciti gli insorti di impossessarsi dei cannoni, ASNa, MdPg, Gab, b. 65 III, Commissione Militare Provincia Principato Citra, Distretto di Vallo, Atti. 1° Discussione. Volume 12 (bis).

¹⁶²⁹ ASNa, MdPg, b. 4610, Verbale dell'interrogatorio ad Arcangelo Dagnini, 31 luglio 1828, cc. 22r-33v

Secondo quanto riferito, i due ritenevano che non si dovesse far riferimento né ai liberali né ai settari, ma che il proclama dovesse parlare esclusivamente in nome del popolo. Fu così che Dagnini sottopose una nuova versione, più concisa e incisiva, nella quale il soggetto centrale era appunto il «popolo», «[che] viene oggi a reclamare il buon governo della costituzione di Francia»¹⁶³⁰.

In seguito, il gruppo si mosse verso la borgata di Forio, dove si unirono a loro Tommaso Imbriaco e Angelo Lerro. Quest'ultimo, «armato di tutto punto, con coccarda bianca al cappello e bene arricciata», estrasse dal proprio copricapo «una quantità di coccarde bianche, dicendo che le aveva preparate da otto giorni dietro», e le distribuì a tutti coloro che ne erano sprovvisti¹⁶³¹.

Da lì proseguirono verso la marina di Camerota, dove disarmarono altri gendarmi, costringendoli ad accompagnarli. Ad attenderli vi era il cappuccino padre Carlo Guida, il quale, impugnata la bandiera dalle mani di Galotti, si pose alla testa degli insorti esclamando: «Viva la libertà, viva la costituzione francese». Il gruppo si diresse quindi verso la piazza del paese, dove il clero e il sindaco furono obbligati a seguirli in chiesa. Qui venne intonato il *Te Deum*, in una cerimonia dal forte valore simbolico che, come già nel 1820, mirava a conferire legittimità all'iniziativa rivoluzionaria, intrecciando il discorso politico con quello religioso agli occhi della comunità locale.

In tarda serata, intorno alle ore 22, il gruppo, ormai accresciuto nel numero, si diresse verso Licusati, dove giunse verso le 23. Qui il sindaco fu costretto con la forza a provvedere al loro vitto e alloggio. La mattina del 29 replicarono il medesimo rituale: alla lettura dei proclami e al canto del *Te Deum* si accompagnò un apparato scenografico composto da bandiere e coccarde bianche, in un tentativo deliberato di rinnovare la solennità e la forza simbolica della mobilitazione. L'obiettivo appariva ormai evidente: replicare, in ciascun centro attraversato, un gesto simbolico che attestasse l'adesione alla causa rivoluzionaria, al tempo stesso proclamando l'avvenuta presa del Comune e sollecitando nuove partecipazioni.

A Licusati, infatti, si unirono al gruppo anche i fratelli Giuseppe e Francesco de Cusatis. Alle ore 14 si mossero in direzione di San Giovanni a Piro, dove tuttavia incontrarono un'opposizione più marcata. Contadini, guardie urbane, il sindaco e lo stesso sacerdote reagirono con resistenza o scelsero la fuga. Episodi di coercizione furono segnalati nei loro confronti, indicando come il movimento stesse ormai entrando in una fase di crescente escalation, nella quale l'obbedienza delle autorità locali non era più solo frutto di passiva adesione, ma imposta attraverso la forza. In risposta, gli insorti saccheggiarono

¹⁶³⁰ ASNa, MdPg, Sn, b. 4610, Verbale dell'interrogatorio ad Arcangelo Dagnini, 31 luglio 1828, cc. 22r-33v.

¹⁶³¹ ASNa, MdPg, Gab, b. 65 III, Commissione Militare, Provincia Principato Citra, Distretto di Vallo: Atti. 2° Discussione. Volume 26.

l'abitazione del consigliere distrettuale Carlo Bellotti, quella dell'arciprete, e infine il deposito dei generi di privativa, dal quale distribuirono sale a prezzo calmierato¹⁶³².

Il giorno seguente, 30 giugno, il gruppo si diresse verso Bosco. Qui adottò una strategia preventiva, facendo recapitare al sindaco un biglietto dal tono perentorio, volto tanto a garantire la sottomissione delle autorità quanto a scoraggiare eventuali defezioni o resistenze. Il messaggio recitava:

A vista della presente, fate subito pronte 500 razioni e siete avvertiti di non fare appartare persona alcuna dal paese, assicurandoli sulla persona di veri spartani la loro salvezza. Avvicinatevi voi con tutti i galantuomini ed il parroco a ricevere la bandiera della costituzione di Francia ed in caso poi che vi neghiate, vi succederà sicuramente come in questo momento è accaduto al vostro vicino indegno paese di S. Giovanni.

L'effetto dissuasivo del messaggio inviato alla vigilia contribuì verosimilmente a determinare un'accoglienza priva di resistenze: a Bosco, infatti, il sindaco, il parroco e la popolazione si mostrarono favorevoli all'ingresso dei Filadelfi. Il redattore del *Rapporto della Commissione d'informazione sul distretto di Vallo* sottolineò l'eccezionalità del caso, rilevando come «a differenza di ogni altro paese, in Bosco furono pomposamente accolti i sediziosi con suono di campana».

Mentre gli insorti si stabilivano nel paese, due individui non identificati si unirono temporaneamente al gruppo, intrattennero un breve colloquio con alcuni dei capi e fecero poi ritorno nel centro abitato, dove sventolarono una bandiera bianca dalla chiesa. Il gesto, chiaramente simbolico, era destinato a comunicare il via libera all'azione, rassicurando sull'assenza di ostilità. La popolazione accolse la notizia con entusiasmo: fu cantato il *Te Deum* in chiesa, la facciata venne illuminata con luminarie e la piazza ospitò un banchetto celebrativo¹⁶³³. Anche in questo centro la cerimonia si ripeté secondo un copione ormai consolidato, con l'atto simbolico in chiesa seguito da un banchetto nella piazza. Tale reazione, tuttavia, fu successivamente enfatizzata da Del Carretto, che ne offrì una lettura strumentale per giustificare la repressione attuata a Bosco.

Il 1° luglio il gruppo riprese la marcia in direzione di Acquavena, procedendo senza sosta. Nel corso di questo spostamento emerse un elemento significativo. Il canonico De Luca, costretto ad abbandonare il proprio nascondiglio, la sera del 29 giugno aveva inviato due tra i suoi affiliati Filadelfi di maggiore fiducia, Michele Bortone e Leonardo De Luca, con l'incarico di raggiungere gli insorti

¹⁶³² ASNa, MdPg, Sn, b. 4610, Verbale dell'interrogatorio a Domenicantonio De Luca, 2 agosto 1828, cc. 34r-43v.

¹⁶³³ ASNa, MdPg, Gab, b. 13, Parte terza, Vol. VIII, Rapporto della Commissione d'informazione sugli attentati commessi nel distretto di Vallo, s.n.

armati, raccogliere informazioni sui movimenti del prete Cristiano nel Cilento e riferire riguardo alla sua malattia gottosa, che gli impediva di cavalcare. Bortone e De Luca, entrambi armati, si misero in cammino verso Bosco insieme ad altri due compagni disarmati. Giunti nei pressi di Acquavena, trovarono il gruppo degli insorti accampato all'esterno dell'abitato, mentre i fuorbanditi e i loro capi si erano stabiliti nella casa dell'arciprete, o più precisamente presso il nipote di quest'ultimo, Domenico Siervi, anch'egli filadelfo e coinvolto nella congiura.

Consegnato il messaggio del canonico De Luca, Michele Bortone, approfittando della propria presenza tra i capi, iniziò a prendere parte all'organizzazione delle operazioni. Nella mattinata del 1° luglio, i membri del movimento vennero informati dell'imminente reazione armata predisposta dal maresciallo Del Carretto, che si apprestava a muovere con un contingente di circa 8000 uomini, comprendente un reggimento di cavalleria, uno squadrone di gendarmi a cavallo e una compagnia di gendarmi a piedi. La notizia dell'imminente intervento armato suscitò un notevole allarme tra gli insorti, alimentato dalla cifra, riportata nei resoconti, di circa 8000 uomini mobilitati dal maresciallo Del Carretto, tra cui un reggimento di cavalleria, uno squadrone di gendarmi a cavallo e una compagnia di gendarmi a piedi. Sebbene il numero possa apparire sproporzionato rispetto alla portata del moto, non è da escludere che corrispondesse, almeno in parte, alla reale entità della forza schierata, oppure alla sua proiezione potenziale. In ogni caso, la diffusione di tale informazione contribuì a rafforzare tra i rivoltosi la percezione di una minaccia imminente e soverchiante, capace di compromettere l'esito della sollevazione.

Nel frattempo, come già accaduto a Bosco, gli insorti fecero recapitare un biglietto anche al sindaco di Roccagloriosa. Mentre si trovavano lungo il tragitto, intercettarono il corriere Giovanni De Luca, incaricato di recapitare la risposta: egli consegnò a Domenico Capozzoli un messaggio in cui si confermava la disponibilità delle razioni richieste. Al momento dello scambio, De Luca esclamò «Viva Iddio, il Re e la Costituzione», formula che fu immediatamente ripresa dagli armati in testa alla colonna in marcia¹⁶³⁴. Una volta giunti nei pressi del villaggio, gli insorti lo circondarono e vi entrarono, esponendo tre bandiere bianche in punti strategici e ben visibili: una sul campanile, una sul castello e una sul promontorio detto Calvario¹⁶³⁵ a sancire anche in quel luogo la proclamazione della Costituzione francese. Durante l'occupazione fu saccheggiata un'abitazione, mentre nuovi individui si unirono alla colonna in marcia. Terminata la sosta a Roccagloriosa e appena gli insorti si allontanarono, le guardie urbane, che inizialmente si erano ritirate in campagna, fecero ritorno in paese in serata con l'intento di

¹⁶³⁴ Ivi, Verbale dell'interrogatorio a Leonardo de Luca, s.n.

¹⁶³⁵ ASNa, MdPg, Sn, b. 4580, Ispezione di Polizia, Vallo, 9 luglio 1828, s.n.

«ristabilire l'ordine pubblico», rimuovendo per prima cosa le bandiere esposte¹⁶³⁶. Secondo quanto riportato nel rapporto del comandante Finamone, la forza degli insorti risultava composta da circa cento individui, dei quali sessanta armati con armi da fuoco.

Fecero tappa a Cuccaro, dove furono ripetute le consuete cerimonie di proclamazione. In seguito, si riunirono nel convento per discutere i passi successivi, con la consapevolezza, seppur non pienamente lucida, che gli arresti avevano già ridotto sensibilmente la consistenza delle loro fila. Malgrado il rafforzamento delle forze governative, l'entusiasmo per la causa rimaneva elevato, anche se cominciavano ad emergere i primi segnali di disillusione e la crescente consapevolezza delle difficoltà che la prosecuzione della resistenza avrebbe comportato. All'alba del 3 luglio fu avvistato, sul monte presso Rocca Cilento, il segnale di raccolta: una trave sormontata da un'ampia tela bianca.

A guidare il gruppo vi era Isidoro Giordano di Lustra, patriota della stagione del 1799, affiancato dai suoi compagni. L'appello alla resistenza proseguiva, con l'intento di consolidare le forze nonostante l'evidente logoramento della causa rivoluzionaria. L'arrivo delle truppe regie, tuttavia, non si fece attendere e costrinse i congiurati a rivedere i propri piani. Il contesto evolveva rapidamente e l'incertezza si diffondeva tra gli insorti. Poco dopo giunse la notizia che Cuccaro, Montano e Celle erano state occupate dalle forze governative, spegnendo ogni residua possibilità di dare continuità immediata all'azione. La perdita di questi centri nevralgici comprometteva non solo la possibilità di proseguire la resistenza armata, ma anche quella di contare su un sostegno popolare già indebolito dalle incursioni delle truppe regie e dalla pressione crescente esercitata sulle comunità locali.

Tale svolta segnò un punto di non ritorno per la ribellione, inducendo gli insorti a riconsiderare direzione e strategie, pur nella lucida consapevolezza che il collasso del movimento rivoluzionario appariva ormai imminente¹⁶³⁷.

Nonostante il progressivo deteriorarsi della situazione, la marcia proseguì ancora per un breve tratto in direzione di Vallo, capoluogo del Distretto. Fu però un moto effimero, destinato a interrompersi poco dopo con un ripiegamento verso Cuccaro, dove il parroco fu costretto a celebrare, ancora una volta, il *Te Deum*, ormai svuotato del suo valore propulsivo e ridotto a gesto rituale privo di reale prospettiva.

¹⁶³⁶ ASNa, MdPg, Gab, b. 65 I, Vol. 22 Processo tenuto dal Regio Giudice di Torre Orsaia per gli attentati commessi in Acquavena e Roccagloriosa nei giorni 29 e 30 giugno 1828, Il comandante la Guardia Urbana di Roccagloriosa Leopoldo Finamone, 30 giugno 1828, s.n.

¹⁶³⁷ M. Mazziotti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., pp. 51-61.

7. *L'offensiva del commissario del re*

La nomina di Francesco Saverio Del Carretto a commissario del re, formalizzata il 29 giugno con un atto sovrano, segnò un momento decisivo nell'organizzazione dell'intervento regio nei due Principati; per la seconda volta in poco più di dieci anni, un soggetto fu investito dei pieni poteri per condurre la repressione del dissenso armato. A lui vennero attribuite ampie prerogative su tutte le autorità locali, comprese quelle giudiziarie, amministrative e militari. La portata dei suoi poteri si estendeva alle province del Principato Citeriore e di quello Ulteriore, ma anche a ogni altra area in cui fosse stato ritenuto necessario operare per l'attuazione della missione affidatagli. L'atto evidenziava con chiarezza l'intenzione del sovrano di investire Del Carretto dei poteri più ampi, tali da conferirgli un ruolo operativo assimilabile a quello di un alter ego del monarca. A lui veniva affidato il compito, tanto arduo quanto strategicamente cruciale, di arrestare e reprimere la congiura Filadelfica, definita brigantesca, che veniva percepita come una minaccia diretta all'ordine e alla stabilità del regno. La reazione del commissario fu immediata e determinata: dispose anche un intervento per via marittima, facendo inviare nelle acque di Salerno le navi da guerra *Sirena* e *Cristina*, insieme a un piroscafo, a suggellare simbolicamente l'intensificarsi dell'azione repressiva. Parallelamente all'intervento navale, Del Carretto si mise in marcia verso Nocera, accompagnato dal 5° battaglione cacciatori, da uno squadrone di cavalleria della guardia e da due pezzi di artiglieria. L'obiettivo era quello di accerchiare i ribelli, stringendoli in una morsa convergente da più direzioni. Una comunicazione imprecisa trasmessa dal sottintendente di Sala, Balsamo, spinse Del Carretto a deviare temporaneamente la propria avanzata in direzione di Sala Consilina, ritenendo che i ribelli si trovassero ancora in quell'area. L'operazione si rivelò vana, poiché i rivoltosi avevano già abbandonato la zona. Dopo aver inutilmente disperso tempo e risorse in un inseguimento privo di esito, il commissario riprese l'iniziativa, dirigendosi verso Eboli, Capaccio, Vallo, Prignano e Rutino. In questi territori riuscì a disarticolare le residue forze insurrezionali, senza tuttavia infliggere un colpo risolutivo. Parallelamente, perseguiva un ulteriore obiettivo: individuare e colpire in modo mirato i fiancheggiatori e gli ispiratori del movimento. A tal fine affidò all'ispettore Filippo Merenda la direzione delle operazioni di polizia.

Nel pieno della crisi, il 6 luglio Filippo Merenda promosse la costituzione di una commissione di consultazione, composta dal sottintendente di Vallo, duca di Malvito, dal giudice istruttore Lanzara, dal maggiore De Liguoro e da lui stesso. Dal lavoro del collegio scaturì un rapporto che respingeva l'ipotesi secondo cui la rivolta fosse riconducibile esclusivamente all'iniziativa temeraria dei fuorbanditi Capozzoli e di pochi altri soggetti isolati. Al contrario, vi si affermava che il moto insurrezionale rappresentasse il frutto di trame politiche ben più estese e organizzate, condotte in modo occulto da reti cospirative ramificate. In linea con le conclusioni della commissione, Del Carretto espresse in una lettera indirizzata a Intonti una valutazione della situazione improntata a un certo distacco. A suo giudizio, «la

rivoluzione era organizzata e forse anche più estesa del 1820, ma sanguigna e fortunatamente meno forte nella sua esecuzione, poiché non voluta dalla furente dottrina». Il commento lasciava intendere che, pur riconoscendone la portata, egli considerasse il moto privo di una vera direzione ideologica e dunque meno pericoloso sul piano politico. La riflessione di Del Carretto offre una chiave interpretativa significativa, poiché tende a ridimensionare la portata propriamente politica del moto, attribuendone l'impulso prevalente non a una strategia rivoluzionaria, bensì a un'iniziativa di natura ribellistica e potenzialmente criminale. Ne emerge l'idea che si trattasse meno di un progetto di trasformazione politica e più di un colpo di mano violento, privo di una reale elaborazione dottrinarica o di un orientamento ideologico coerente¹⁶³⁸. La qualificazione del moto come fenomeno criminale, anziché politico, fu adottata e codificata dalle stesse autorità governative, contribuendo a squalificare la 'Comitiva Capozzoli' già nella narrazione prodotta in tempo reale. Questa lettura venne poi ripresa anche dalla stampa legitimista francese e dalle comunicazioni diplomatiche, in cui i Filadelfi erano rappresentati prevalentemente come ladri e disertori, più che come promotori di un movimento orientato alla riforma istituzionale. Il ricorso a stilemi consolidati durante la Restaurazione, fondati sull'assimilazione della criminalità politica a quella comune, rispondeva all'esigenza di delegittimare i rivoltosi, riducendo la loro azione a una forma di violenza predatoria priva di contenuti politici riconoscibili. In tal modo, si rafforzava una linea interpretativa che collocava la sollevazione fuori dal campo della legittima contestazione istituzionale, inscrivendola invece nell'ambito dell'ordine pubblico e della devianza¹⁶³⁹.

All'indomani del rafforzamento dell'azione militare sul territorio, il 7 luglio 1828 Del Carretto giunse a Vallo e rese pubblica una dichiarazione che segnava l'inizio di una repressione sistematica contro quella che veniva qualificata come «congiura brigantesca». Nel manifesto, il maresciallo di campo apriva rivendicando i titoli e le onorificenze a lui riconosciute, tra cui la dignità di commendatore degli ordini di San Ferdinando e del Merito e dell'Ordine militare di San Giorgio della Riunione. Attraverso tale presentazione, intendeva rafforzare la legittimità del proprio operato e riaffermare l'autorevolezza della missione ricevuta dal sovrano. Del Carretto affermò di essere stato inviato da Sua Maestà, l'Augusto Monarca, con pieni poteri per porre fine alla «malvivenza che da qualche anno vi perdura», identificando come obiettivo prioritario il contrasto ai «masnadieri associati ad infami banditi». Il tono della dichiarazione lasciava emergere con chiarezza la determinazione a reprimere la rivolta e a ristabilire l'ordine. Per raggiungere tale scopo, l'azione del commissario non si sarebbe limitata all'intervento militare, ma avrebbe assunto anche un valore simbolico e punitivo, volto a riaffermare l'autorità dello Stato nel territorio. Nel descrivere i ribelli, Del Carretto li definì «vili all'aspetto delle RR truppe», accusandoli di essersi dileguati per tornare a rifugiarsi nei «covi» in cui avevano consumato le loro

¹⁶³⁸ M. Mazziotti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., pp. 68-75.

¹⁶³⁹ E. Francia, *Briganti, carbonari, martiri*, cit.

«cruente orge». Il linguaggio impiegato era volutamente brutale e intimidatorio. Tra le misure annunciate, figurava la distruzione di alcuni centri che avevano offerto appoggio agli insorti, tra cui Camerota, Bosco, Acquavena e Licusati. Tali località, secondo le sue parole, avrebbero dovuto essere «adeguate al suolo», formula che alludeva tanto all'annientamento materiale quanto alla cancellazione morale di quei luoghi dalla geografia politica del regno. Particolare accanimento fu riservato a Bosco, le cui «mura» dovevano essere cancellate, in quanto il paese era ormai considerato un rifugio abituale per i banditi. Nella visione di Del Carretto, non doveva restare «alcun vestigio» delle «perfide sue mure», a suggellare la volontà di rimuoverne ogni traccia materiale e simbolica. Per diversi anni, il territorio di Bosco rimase interdetto alla riedificazione, sancendo così la sua esclusione forzata dal tessuto abitato del regno¹⁶⁴⁰. A giustificazione della linea repressiva adottata, fu richiamata la legge dell'agosto 1821, che prevedeva pene severe per i fautori e i complici dei banditi, assumendola come fondamento giuridico per l'esecuzione di punizioni esemplari. Ogni ipotesi di clemenza veniva esclusa in modo netto: Del Carretto dichiarò che qualunque altro comune, qualora avesse omesso di «consegnare immediatamente qualche tristo» tra i suoi abitanti reclamato dalla «spada della giustizia», sarebbe andato incontro alla stessa sorte distruttiva riservata a Bosco. Il messaggio rivolto alle popolazioni del distretto non lasciava spazio a dubbi: «l'arco del forte è già teso e il braccio cui fu confidato è bastantemente vigoroso per sostenerlo». L'obiettivo perseguito da Del Carretto appariva inequivocabile e privo di mediazioni: annientare, tanto sul piano materiale quanto su quello simbolico, i luoghi della ribellione, e garantire l'applicazione di una giustizia rapida e inflessibile nei confronti di chiunque fosse stato coinvolto. Pur nella fermezza delle sue disposizioni, egli contemplava una possibilità di redenzione per i «rei pentiti, ma veramente», riservando un'esile via d'uscita a coloro che si fossero dimostrati sinceramente pentiti. Nessuna indulgenza, tuttavia, era prevista per quanti avessero continuato a sottrarsi all'autorità o a disattendere gli ordini¹⁶⁴¹.

Nel frattempo, mentre la notizia dei fatti di Palinuro raggiungeva Napoli, il «Giornale delle Due Sicilie» offriva una prima lettura dell'episodio, presentandolo come un atto di brigantaggio riconducibile alla banda Capozzoli. Il resoconto faceva riferimento a ricatti e saccheggi, ma evitava accuratamente ogni allusione al carattere politico o settario dell'iniziativa. L'insurrezione veniva così ricondotta a una dimensione esclusivamente criminale, con l'accento posto sugli aspetti banditeschi della vicenda e il silenzio mantenuto sulle motivazioni politiche che avevano favorito una larga partecipazione da parte della popolazione locale. Nel medesimo frangente, il ministero manifestò preoccupazione per le conseguenze della distruzione annunciata del comune di Bosco, esprimendo riserve sulla radicalità delle misure adottate. In quel contesto, furono avanzati riferimenti espliciti alle «bande liberali» e rivolto a Francesco Saverio Del Carretto un invito a procedere con l'arresto dei ribelli, evitando tuttavia

¹⁶⁴⁰ C. Castellano, *Cilento 1828*, cit.

¹⁶⁴¹ M. Mazziotti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., pp. 75-77.

l'esecuzione immediata, in nome di una gestione più cauta della repressione. Intonti, da parte sua, raccomandò di sospendere la diffusione dei manifesti, giudicando eccessiva la violenza dei toni fin lì impiegati e auspicando una conduzione più riservata dell'operazione. Tuttavia, per Del Carretto, ogni possibilità di trattazione appariva ormai compromessa. Già il 7 luglio ebbero inizio le operazioni di distruzione: l'incendio si propagò rapidamente, riducendo Bosco in cenere e segnando l'annientamento fisico del centro abitato. Il 28 luglio, l'intendente Giuseppe De Liguoro emanò un decreto reale che disponeva la soppressione del comune di Bosco, appartenente al circondario di Camerota. Il provvedimento ordinava la cancellazione del suo nome dall'albo dei comuni del regno e l'aggregazione del territorio a quello di San Giovanni a Piro. Gli abitanti furono autorizzati a trasferirsi in quest'ultimo o in altri centri a loro scelta, ma fu loro espressamente vietato di ricostruire le abitazioni, sia nel sito originario sia in altri luoghi precedentemente compresi nel territorio del comune soppresso. Per impedire ogni ipotesi di reinsediamento, vennero demolite anche le poche case rimaste in piedi. Tale misura, tuttavia, fu apertamente criticata da Intonti, che ne denunciò la brutalità e l'eccesso punitivo. Francesco Saverio Del Carretto difese le proprie scelte affermando che l'annientamento di Bosco era stato necessario per impedire che il luogo potesse offrire rifugio ai banditi superstiti o trasformarsi in un nuovo centro di riorganizzazione. Secondo l'interpretazione di Mazziotti, che si rifaceva alle considerazioni di Nisco, le iniziali cautele manifestate dal ministro e dallo stesso re vennero meno nel momento in cui le ambasciate estere espressero apprezzamento per i risultati conseguiti, lasciando cadere le riserve legate a eventuali reazioni diplomatiche. A partire da quel momento, Del Carretto non esitò più a rivendicare pubblicamente i successi ottenuti. La repressione venne immediatamente intensificata: le operazioni di cattura furono estese su larga scala e accompagnate da arresti in massa, in un clima di rigida intransigenza che mirava a cancellare ogni residua forma di resistenza¹⁶⁴².

Il governo era determinato a catturare Antonio Maria De Luca, considerato la figura centrale della cosiddetta setta brigantesca. La polizia fu immediatamente mobilitata e, già nel mese di maggio, l'ispettore Antonio Scatozza, attivo a Salerno, ricevette l'ordine di procedere al suo arresto. Il canonico riuscì tuttavia a sottrarsi alla cattura, trovando riparo in diversi luoghi grazie anche alla complicità del nipote. In un primo momento si nascose presso l'abitazione di Leonardo De Luca, per poi trasferirsi in quella di Antonio Gambardella. La pressione per ottenere la cattura di Antonio Maria De Luca crebbe rapidamente, aggravata dalle minacce esplicite di Del Carretto, che non esitava ad annunciare la distruzione di Celle o di altri centri pur di costringerlo alla resa. La situazione divenne insostenibile e, temendo per la propria incolumità e per quella di coloro che lo stavano proteggendo, De Luca decise infine di consegnarsi. Attraverso un accordo con il vescovo di Policastro, monsignor Laudisio, organizzò la propria resa. Il 10 luglio si presentò al tenente Trigona, ponendo così termine a una lunga e tormentata

¹⁶⁴² M. Mazziotti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., pp. 77-85.

caccia all'uomo. La sua cattura rappresentò un passaggio cruciale nella repressione della congiura, ma la tensione non si attenuò: il timore che altri membri della setta fossero ancora attivi continuava a circolare con insistenza.

Nel momento in cui la distruzione di Bosco era ancora in corso, Galotti e i suoi compagni si rifugiarono tra Piaggine e Sanza, con l'intento di raggiungere la costa ionica e imbarcarsi per la Grecia. L'iniziale progetto di fuga venne però abbandonato quando Domenico Capozzoli riuscì a convincere il gruppo a fare ritorno verso Vallo, nella speranza di ottenere ospitalità, approvvigionamenti e armi grazie all'appoggio di alcuni conoscenti fidati. Durante il tragitto, il gruppo si trovò di fronte al manifesto datato 18 luglio, con il quale venivano ufficialmente dichiarati fuorbanditi e colpiti da una taglia. Malgrado l'intensificarsi della pressione su di loro, Galotti e i suoi riuscirono a fuggire via mare, inizialmente sottraendo un'imbarcazione a un gruppo di pescatori tra Sele e Pesto. In un secondo momento si trasferirono su una nave più grande, messa a disposizione da alcuni marinai. Nella notte del 29 agosto approdarono presso Montecircello, nel territorio dello Stato Pontificio, per poi dirigersi rapidamente verso Nettuno. Il 3 settembre raggiunsero prima l'isola del Giglio e successivamente Monte Argentario. Nonostante il mare agitato e il peggiorare delle condizioni meteorologiche, decisero di riprendere la navigazione. Il 5 settembre sbarcarono infine sulla spiaggia di Montenero, a Livorno, dove si separarono dall'equipaggio. I marinai, rientrati a Salerno poco dopo, furono arrestati. A Montenero, i fuggitivi trovarono accoglienza presso Anna Pandolfi, ma poco dopo entrarono in contatto con due massoni, i quali li consigliarono di dirigersi verso la Corsica. Il 17 settembre si misero in viaggio per l'isola con l'aiuto determinante dell'armatore Gennaro Polese, un napoletano trasferitosi a Livorno, il quale mise a disposizione i mezzi necessari per la traversata. Nel frattempo, il governatore di Livorno, Paolo Garzoni Venturi, informò Giovanni La Cecilia, a cui era legato da un rapporto personale di amicizia, che il console napoletano era venuto a conoscenza della presenza dei fuggitivi. La notizia spinse La Cecilia a intervenire tempestivamente, avvalendosi della collaborazione del capitano corso Erasmo Semidei. Il comportamento del governatore toscano suscitò forti rimostranze da parte dei governi napoletano e austriaco, che interpretarono il suo atteggiamento come un atto di insubordinazione e di favoreggiamento nei confronti dei ricercati¹⁶⁴³.

8. Giustizia esemplare. La Commissione militare e la fine dei Filadelfi

Il 17 luglio 1828, il maresciallo F. S. Del Carretto dispose la costituzione di una Commissione militare incaricata di giudicare i responsabili della congiura. La presidenza fu affidata a Giuseppe De

¹⁶⁴³ M. Mazziotti, *La Rivolta nel Cilento*, cit., pp. 98-110.

Corné, affiancato da Antonio Perez De Vera, Antonio Marriello, Agostino Veltri, Raffaele Conca, Francesco Donati, Giuseppe Musci ed Enrico Cacciatore. A supporto della Commissione fu designato il giudice istruttore Lanzara. Nel complesso, la Commissione militare giudicò 187 individui, seguendo una procedura rapida e semplificata, in conformità alle disposizioni contenute nell'ordinanza emessa dal maresciallo Del Carretto. Il carattere accelerato dei processi rispondeva all'intento repressivo dell'operazione, orientata a produrre effetti immediati sul piano dell'ordine pubblico e dell'esemplarità¹⁶⁴⁴. L'atto d'accusa redatto dalla Commissione si apriva con una formula perentoria, che intendeva conferire immediatamente gravità e legittimità all'operazione repressiva: «Una nuova setta denominata dei Filadelfi coi vincoli del più alto segreto impresso da giuramento con caratteri di sangue, preparava da più tempo altra catastrofe di guai nel Regno di Napoli. Era lo scopo dei Filadelfi sovvertire l'ordine pubblico e cambiare la forma di governo, non senza commettere degli attentati alle sacre persone dell'Augusto Sovrano Francesco I della Real Famiglia». La narrazione introduttiva definiva così il carattere eversivo del sodalizio, sottolineandone la natura clandestina e la minaccia diretta alla monarchia, tanto sul piano istituzionale quanto su quello personale e dinastico¹⁶⁴⁵.

La Commissione si riunì nelle mattinate del 18 e del 19 luglio, pronunciando la sentenza senza procedere ad alcun interrogatorio diretto degli imputati, ma basandosi unicamente sulla documentazione raccolta in precedenza dalla Commissione di consultazione. Prima ancora di ricostruire le fasi della tentata insurrezione, il dispositivo accusatorio ribadiva che la setta dei Filadelfi avrebbe avuto come fine ultimo l'attentato alla persona del Re. I principali imputati, riconosciuti colpevoli del crimine di lesa maestà, furono condannati a morte con l'applicazione del terzo grado di pubblico esempio, vale a dire la decapitazione. La modalità di esecuzione fu successivamente modificata: alla decapitazione fu preferita la fucilazione, da compiersi anche nei comuni in cui la rivolta aveva trovato sostegno, con l'intento di rafforzare l'efficacia dissuasiva del provvedimento. Le teste dei giustiziati furono comunque recise e collocate in gabbie, esposte pubblicamente come ammonimento per la popolazione.

Il 10 luglio 1828, la polizia scoprì che alcuni detenuti nel carcere di Potenza avevano aderito a una nuova società, denominata *Pellegrini Bianchi* o *Beati Paoli*, in collegamento con altri prigionieri reclusi a Salerno, tra cui Tommaso Giansante di Rionero. Del Carretto deferì trentatré di questi detenuti alla Commissione. Serafina Apicella, moglie di Galotti, inizialmente condannata a una pena da scontare in una casa di correzione, fu in seguito destinata alla relegazione sull'isola di Ponza. I prigionieri detenuti

¹⁶⁴⁴ Su 118 imputati schedati dalla Commissione che si insediò a luglio abbiamo: 46 proprietari terrieri; 16 professionisti; 14 contadini; 9 commercianti; 5 impiegati e maestri di scuola; 4 artigiani; 4 ex militari (C. Castellano, *Cilento 1828*, cit.)

¹⁶⁴⁵ ASNa, MdPg, Gab, b. 65 III, Commissione Militare Provincia Principato Citra, Distretto di Vallo, Atti. 1° Discussione. Volume 12 (bis).

presso il carcere di Santa Maria Apparente furono sottoposti a interrogatori condotti attraverso l'impiego di mezzi coercitivi. Tra gli arrestati figuravano Antonio Migliorati, Cesare Carola, i fratelli De Mattia, Giuseppe Gammarano, Mainenti, Fatigati, i fratelli Blanco, Malpica, Emanuele Costa, De Caro, Domine, Farao, Palarmo, Pannuini, Vincenzo Riolo, i fratelli Criscuolo e Carlo Antonio Capozzoli.

Secondo quanto emerge dalla documentazione raccolta, Cesare Carola avrebbe affermato di aver parlato «a forza di tormenti che gli si inferivano nella prigione dell'agente di polizia [Gennaro] Cioffi, il quale formava delle carte». Antonio Migliorati confermò gran parte delle informazioni emerse dalle indagini condotte dai due agenti segreti, dichiarando che la società dei *Filadelfi*, inizialmente costituita con l'intento di instaurare un governo popolare, si sarebbe successivamente orientata verso una proposta di tipo costituzionale, al fine di attirare un numero più ampio di affiliati. L'iniziazione avveniva in forma riservata, attraverso un giuramento scritto col proprio sangue e immediatamente bruciato, accompagnato dall'obbligo di eliminare eventuali oppositori. Le comunicazioni all'interno della società dei *Filadelfi* avvenivano esclusivamente per via orale, senza il supporto di sedi stabili, e la struttura risultava suddivisa in dieci gradi, ciascuno contrassegnato da un motto identificativo. Al vertice dell'organizzazione figurava un personaggio noto con il nome settario di Luciano Bonaparte, soprannominato «Scacchista» o «Cocchiere». Era inoltre attestata una linea di corrispondenza stabile tra Napoli e Ancona. Secondo quanto riferito da Migliorati, si prevedeva una sollevazione nella provincia di Salerno tra maggio e giugno, accompagnata dalla proclamazione della Costituzione francese. All'interno della società, tuttavia, emergevano divisioni ideologiche tra i sostenitori di una monarchia costituzionale e coloro che auspicavano l'instaurazione di una repubblica.

Nel medesimo interrogatorio, Migliorati smentì l'esistenza di una presunta «Camera» in collegamento con ambienti francesi, dichiarando di aver introdotto personalmente tale elemento in modo fittizio, con l'intento di orientare l'organizzazione verso una linea più moderata. Il suo obiettivo, secondo quanto riferito, era quello di favorire la proclamazione di una Costituzione, evitando la deriva repubblicana¹⁶⁴⁶. Non è possibile accertare con certezza la veridicità di questa dichiarazione. Tuttavia, qualora la menzione di una Camera transnazionale fosse stata effettivamente un'invenzione deliberata, pensata per orientare le aspettative politiche degli affiliati suggerendo l'illusione di un appoggio francese, allora tale costruzione si rivelerebbe funzionale. Questo elemento invita a interrogarsi sull'intero apparato simbolico e linguistico dell'universo carbonaro, da intendersi non soltanto come un repertorio culturale articolato e stratificato, volto a rafforzare la coesione interna, ma anche come un dispositivo performativo di definizione politica, capace di orientare gli orizzonti dell'agire e di delimitare, secondo i contesti locali e i momenti di crisi, ciò che poteva essere detto e ciò che doveva restare indicibile.

¹⁶⁴⁶ ASNa, MdPg, Gab, b. 11, Volume VI, s.n.

Il 27 agosto, Intonti inviò al re una lunga relazione contenente gli esiti dell'istruttoria sulla setta dei *Filadelfi*, nonché sulle «tutte le ramificazioni e convergenze alle quali tal setta andava consociata»¹⁶⁴⁷. L'origine francese della setta, attribuita in particolare ad ambienti militari, così come la sua incubazione nel territorio pugliese, con particolare attenzione all'area salentina, furono ipotesi accolte da Intonti, che si attivò per ottenere informazioni presso l'intendente di Terra d'Otranto¹⁶⁴⁸. Allo stesso tempo, veniva confermata la convinzione, diffusa tra gli affiliati, che il sostegno delle potenze europee alla guerra d'indipendenza greca potesse costituire un pretesto per avviare «innovazioni politiche». A proposito dell'organizzazione interna, Intonti osservava che, nel tentativo di aggirare la legge del 28 settembre 1822, la quale prevedeva pene capitali e la condanna ai ferri per i capi e i membri delle «sette criminose», i *Filadelfi* avrebbero deliberatamente scelto di strutturarsi come una società segreta priva di capi riconoscibili, di adunanze formali, di diplomi, distintivi o registri di filiazione, così da non ricadere sotto la definizione giuridica prevista dalla normativa e sottrarsi, almeno in teoria, all'applicazione della sanzione penale.

Tuttavia, la speranza di agire nell'anonimato si rivelò illusoria, poiché la polizia riuscì ad acquisire informazioni dettagliate sull'organizzazione fin dalla fine del 1827, avendo seguito in segreto le tracce dei principali istigatori e affiliati. Tra questi figuravano i sacerdoti Diotaiuti e Fatigati, attivi a Napoli,

¹⁶⁴⁷ Ivi, Volume X, Ministro di Polizia Nicola Intonti al Re Francesco I, 27 agosto 1828, s.n.

¹⁶⁴⁸ ASNa, MdPg, Gab, b. 14, l'Intendente Ferdinando Cito al Ministro di Polizia Nicola Intonti, 22 giugno 1828, s.n.: «Nel 1815 si conobbe una tale criminosa società sotto la denominazione di Grecia in solitudine, e si disse organizzata sulla Loira, fra l'armata francese in ritirata dopo la ripristinazione di quella Monarchia. In provincia fu introdotta da coloro che rientrarono da quell'armata. Lo scopo tendeva alla democrazia. Per istituzione della setta, era prescritto ad ogni socio l'iniziazione di soli cinque individui, non potendo conoscere gli altri compagni. Moltiplicatasi una simile setta e, in conseguenza, degradatasi la conoscenza dei fratelli, si generalizzò; e dei settari democratici di primo ordine, il cui vero interesse era la sola rivoluzione, s'impiegò questa massa come forza fisica per ottenerne l'effetto. Alla testa vi erano degli uomini perversi, capaci di qualunque misfatto, ed a siffatte congreghe si diede poi il nome di Camere, Squadriglie, Compagnie. Lecce, prima fucina di ogni male politico, riconosce nell'emigrato Francesco Pennetta di San Pietro Vernotico il capo dei *Filadelfi*, nome subentrato a quello di Greci in solitudine. Vi si distinsero anche il capitano italiano Antonio Cassetti, Mauro Moniere, Camillo Baldari, Pasquale Ferrante, Vito Domenico Tappi, Angelo Bux, Clemente Martinelli ed altri. L'arruolamento si faceva in presenza, tra uomini imberbi, più vecchi nei reati comuni. Pennetta, perfido sotto tutti i rapporti ed oltremodo audace, divenne formidabile su tutti. Aveva costui sempre fissi in Lecce circa 400 armati di fucile e pugnali e, col mezzo di suoi subordinati, sparse per la provincia, con la celerità elettrica, la ridetta società, in guisa che, in breve tempo, gli abitanti della Terra d'Otranto quasi generalmente divennero *Filadelfi*. In alcuni paesi, per le tragiche scene che si miravano in altri punti e per l'influenza della setta ripetuta, fu mestieri che qualche accorto proprietario vi prendesse parte e ne dirigesse le mosse, onde allontanare i maggiori mali».

che si incontravano regolarmente nella chiesa di Santa Maria Incoronata. Da quel momento, il compito di sorvegliare attentamente le attività del gruppo fu affidato al prefetto Longobardi, il quale attivò due agenti segreti, Moccia e Giampietro, incaricati di infiltrarsi nei *Filadelfi* attraverso un'azione di osservazione partecipata definita «ingerenza passiva». Grazie al loro operato fu possibile identificare numerosi affiliati, tra cui Prisco Canfora, Antonio Maria De Luca, Antonio Galotti, Giuseppe Florio, Gherardo Cristaino, Antonio Migliorati, Sabato Fusco, Luigi Mercogliano, e accertare che le ramificazioni della società si estendevano nelle due province del Principato. Come già osservato, sebbene le informazioni raccolte fossero già sufficienti per ordinare un arresto, durante la riunione del Consiglio di Stato del 28 aprile il re si espresse a favore del proseguimento delle indagini di polizia, allo scopo di ottenere ulteriori elementi, in particolare sui collegamenti tra il nucleo cospirativo attivo a Napoli e quelli presenti nelle province. Il fatto stesso che la questione venisse discussa in sede consiliare indica che si trattava ormai di un vero e proprio “affare di Stato”, cui si scelse di rispondere, almeno inizialmente, con una strategia attendista, autorizzando la prosecuzione dell'operato dei due agenti segreti. A tal fine fu concesso ad Antonio Maria De Luca il permesso temporaneo da lui richiesto per recarsi a Celle, suo comune di nascita, al fine di poter monitorare da vicino i suoi spostamenti, le sue frequentazioni e le eventuali dichiarazioni. Mentre le ramificazioni della rete cospirativa tra Avellino e Salerno risultarono confermate, dalle dichiarazioni di Cesare Carola emerse che l'insurrezione, finalizzata a ottenere la proclamazione della Costituzione francese, fosse stata prevista tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, e che per tale scopo si stessero già predisponendo oggetti come bandiere e coccarde bianche.

Il 12 maggio, l'intendente del Principato Ulteriore informò il Ministero di Polizia che Vincenzo Riola stava operando attivamente ad Avellino per reclutare nuovi affiliati alla società dei *Filadelfi*, sostenendo che nel Principato Citeriore vi fossero già migliaia di uomini pronti a unirsi alla rivoluzione, tra cui un ex colonnello di nome Blanco. Riola, secondo la segnalazione, era in viaggio verso Salerno con l'intento di favorire un imminente cambiamento politico. L'intendente trasmise immediatamente la notizia al collega di Salerno, senza attendere ulteriori disposizioni. Considerato che la società dei *Filadelfi* era già da tempo oggetto di sorveglianza, il Ministero intervenne con prontezza, disponendo l'arresto di Riola e l'invio di un esploratore presso il canonico De Luca a Celle per verificarne i movimenti. L'intendente del Principato Citeriore eseguì l'ordine, pur in assenza di elementi certi che confermassero l'imminenza di una rivolta su larga scala. Il 21 maggio 1828, l'intendente di Salerno ricevette nuove disposizioni dal Ministero di Polizia relative all'arresto di Vincenzo Riola, ritenuto promotore di un piano insurrezionale che avrebbe dovuto coinvolgere migliaia di individui nel Principato Citeriore, tra cui affiliati a una società segreta. La rete di Riola era già oggetto di sorveglianza, e le autorità stavano raccogliendo prove per smascherarne le connessioni. Contestualmente, fu ribadito l'ordine di mantenere una stretta vigilanza sul canonico De Luca a Celle. L'intendente ricevette l'incarico di procedere

all'arresto di Vincenzo Riola, effettuando perquisizioni mirate al rinvenimento di documenti compromettenti, e di applicare le medesime misure nei confronti del canonico De Luca, con particolare attenzione ai suoi effetti personali. Dopo l'arresto, i due dovevano essere immediatamente separati per impedirne qualsiasi contatto, e l'intendente era tenuto a trasmettere un resoconto puntuale sull'esito delle operazioni, garantendo che fossero eseguite con la massima discrezione e precisione. Il 22 maggio, nel corso del Consiglio dei ministri, furono esposti i progressi delle indagini a Napoli, le dichiarazioni di Carlo Jovene a Salerno e la situazione di Riola ad Avellino. Poiché ormai la rete era stata smascherata, si deliberò l'arresto di tutti gli individui implicati, sebbene, come già osservato, sia De Luca che Galotti riuscissero a fuggire.

Il 26 giugno 1828, l'Intendenza della Provincia smentì un rapporto della Gendarmeria Reale secondo cui il canonico De Luca si troverebbe nel bosco di Licusati alla testa di trenta uomini armati. L'Intendenza chiarì che tale notizia era infondata e risultava alterata. Un giudice istruttore aveva effettivamente confermato la presenza di De Luca in un bosco nei pressi di Camerota, ma senza alcun riferimento a persone armate. L'ufficiale di Vallo, tuttavia, aveva diffuso informazioni errate, generando un allarme ingiustificato. Le ricerche proseguirono, pur in assenza di elementi concreti a sostegno della segnalazione iniziale¹⁶⁴⁹.

Gli interrogatori successivi, in particolare quello di Antonio Migliorati, contribuirono a delineare un quadro più articolato, sebbene già in parte anticipato dalle sue precedenti dichiarazioni. È infatti a partire dalle parole di Migliorati che si consolidò l'idea di una società segreta dotata di una struttura centrale, l'Alta Camera, con sede a Napoli e composta da ventisei membri di elevato rango sociale o istituzionale. La convergenza delle testimonianze su questo punto, sebbene non supportata da riscontri esterni, contribuiva ad amplificare il peso attribuito al racconto di Migliorati, che si presentava come segretario dell'organo e affermava di aver giurato col sangue di non rivelarne i componenti. È su questa base che si alimentava la rappresentazione, nei rapporti ufficiali, di una società dai tratti instabili e mutevoli, alternativamente descritta come fautrice di un «governo popolare», come organizzazione «tendente alla democrazia», o come promotrice della Costituzione francese e, talvolta, della repubblica. Tali oscillazioni, più che contraddizioni, riflettono la duttilità retorica e funzionale di un discorso pensato per adattarsi a contesti eterogenei, dentro un equilibrio precario tra ambizione rivoluzionaria e dissimulazione operativa. Intontiti riprese le dichiarazioni rese da Migliorati durante gli interrogatori, secondo cui l'Alta Camera, che nessuno tra gli arrestati era in grado di confermare, era in realtà una costruzione fittizia da lui elaborata. Migliorati spiegò di aver diffuso questa finzione per convincere gli affiliati ad abbandonare l'orientamento repubblicano originario della società e ad accettare l'idea di un assetto costituzionale. Attraverso questa invenzione, intendeva rafforzare il proprio ruolo e imprimere

¹⁶⁴⁹ ASNa, MdPg, Gab, b. 13, s.n.

una direzione moderata al progetto politico dei Filadelfi. Solo in questa fase d'indagine emerse con maggiore nitidezza la presenza di tensioni interne, dovute alla mancanza di una linea condivisa sul modello di governo da instaurare. Migliorati riferì infatti di aver raccontato agli affiliati che, secondo quanto avrebbe stabilito l'Alta Camera, su ventisei membri soltanto sette avevano votato per la repubblica, mentre la maggioranza si era espressa a favore di una monarchia costituzionale. La maggioranza assoluta aveva quindi imposto questa scelta. Per rafforzare l'illusione di un orientamento monarchico, fu ideata una bandiera bianca contrassegnata da dieci lettere iniziali: «VFELSAFELR». Il significato apparente richiamava un omaggio alla monarchia, leggibile come «Viva Francesco e la Sua Augusta Famiglia e la Regina», oppure «e la Religione». Tuttavia, quel messaggio celava un contenuto sovversivo, poiché le stesse lettere corrispondevano ai motti del primo grado della società, ovvero «Virtù, Fermezza e la Santa Amicizia fanno esistere le repubbliche». Si trattava dunque di un doppio codice che rifletteva le tensioni irrisolte all'interno della società: da un lato, il tentativo di indirizzare il gruppo verso un'opzione costituzionale; dall'altro, il persistente legame con l'ideale repubblicano. Migliorati aveva cercato di oscurare questo conflitto, costruendo una finzione che tenesse insieme le due anime in competizione.

Nonostante le dichiarazioni di Migliorati, l'Alta Camera continuò a essere considerata da alcuni affiliati come un organismo reale. La credibilità di questa finzione risultava rafforzata dall'attribuzione di un suo presunto coinvolgimento a figure di spicco del panorama politico e militare, come Filangieri, Pepe, Carrascosa, Zurlo e Gallo. I resoconti carcerari di Cesare Malpica, recluso a Santa Maria Apparente, attestano che egli ottenne un'udienza riservata allo scopo di riferire quanto appreso in prigione. Nella sua deposizione, Malpica raccontò che, dopo essere rientrato in cella a seguito di un interrogatorio, Cesare Carola si dichiarò incerto se ammettere l'esistenza dell'Alta Camera per ottenere la grazia, arrivando a menzionare diversi nomi come presunti membri dell'organo clandestino¹⁶⁵⁰. Nel concludere il suo rapporto, Intonti sottolineava che i *Filadelfi* rappresentavano il punto terminale di un processo cospirativo che aveva attraversato l'intero decennio. Faceva riferimento alle sette precedenti, come gli *Scamiciati*, gli *Ordoni*, i *Liberale Decisi* e la *carboneria riformata*, delineando una linea di continuità tra i diversi tentativi di sovvertire l'ordine politico. I *Filadelfi*, pur essendo l'ultima formazione attiva, erano considerati l'esito estremo di un ciclo rivoluzionario che si era ripetutamente illuso di poter incidere sulle strutture del potere. Il loro fallimento, nella lettura di Intonti, segnava la chiusura di una stagione di congiure e aspettative destinate a infrangersi.

L'accusa davanti alla Commissione Suprema di Stato fu affidata a Domenico Girolami, già incaricato della medesima funzione nel processo per i fatti di Monteforte. Il 15 novembre egli redasse

¹⁶⁵⁰ ASNa, MdPg, Gab, b. 14, Manifestazione di Cesare Malpica ed atti di confronto tra Migliorati, Carola, Malpica e Gelosi, 8 agosto 1828, s.n.

l'atto di accusa, avviando ufficialmente il procedimento. La Commissione, presieduta dal generale Macry, si riunì presso Castelnuovo il 12 febbraio 1829. In quella sede furono concentrati gli ottanta imputati, che attendevano di essere giudicati per la loro partecipazione alla congiura. La sentenza fu pronunciata il 23 marzo 1829 e prevedeva la condanna a morte, con terzo grado di pubblico esempio, per Antonio Migliorati, Francesco Antonio Diotaiuti, Cesare Carola, Gherardo Cristaino, Emilio De Mattia, Diego De Mattia e Giuseppe Caterina. Il Consiglio dei ministri intervenne chiedendo al re di disporre il collocamento di Diotaiuti in un convento, sotto stretta osservanza, e di commutare la pena capitale in ergastolo per Cristaino, Caterina e Diego De Mattia. Le richieste furono accolte, e la decisione fu presentata all'opinione pubblica come espressione della clemenza sovrana. Il 4 aprile 1829, le esecuzioni di Migliorati, Carola ed Emilio De Mattia furono portate a termine mediante ghigliottina¹⁶⁵¹.

Il 6 settembre 1832, Galotti ottenne la commutazione della pena in esilio, con l'autorizzazione a raggiungere il marito. Nel frattempo, l'effetto domino delle denunce e delle delazioni aveva ampliato notevolmente l'orizzonte repressivo, coinvolgendo anche persone estranee sia alla rivolta sia alla *società dei Filadelfi*. Il numero dei detenuti crebbe a tal punto da superare la capienza del carcere di Salerno, rendendo necessario il trasferimento di molti prigionieri nel convento di San Benedetto Grande. Nonostante tale misura, le condizioni sanitarie restarono critiche e si sviluppò un focolaio di tifo petecchiale che causò quarantasette vittime. Il 1° ottobre 1828, il maresciallo comunicò al presidente del Consiglio Medici di aver concluso la missione e di aver restituito i poteri ricevuti, ottenendo apprezzamenti ufficiali per il lavoro svolto. I principali responsabili della repressione furono promossi, mentre nei paesi attraversati dai rivoltosi, tra cui Vallo, Omignano, Cardile e Polla, furono eretti quelli che le fonti definiscono «monumenti di giustizia». Charles Didier, in visita nel Cilento nel maggio del 1829, osservò che «tutte le teste cadute sul patibolo erano esposte in gabbie di ferro, in modo che la moglie e i figli avessero sott'occhio la testa sanguinosa del marito e del padre; il Vallo ha parecchi di questi spaventevoli trofei: ve ne sono in tutti i villaggi e perfino sul poetico promontorio di Palinuro. Io ho visto la testa di un vecchio, i cui bianchi capelli macchiati di sangue ondeggiavano sull'alto di una picca piantata innanzi alla sua casa, e ciò che è orribile, gli abitanti erano assuefatti a questo spettacolo»¹⁶⁵².

In Corsica, i fratelli Capozzoli incontrarono gravi difficoltà a procurarsi i mezzi necessari per la sopravvivenza, mentre le autorità francesi avevano già avviato le operazioni di ricerca. Trovarono momentaneamente rifugio presso la locanda di Felice Tristano. Secondo le testimonianze di La Cecilia, Vannucci e Nisco, un agente infiltrato, tale Morelli, fu inviato sull'isola con il compito di avvicinarli: presentandosi come un esule politico, riuscì a conquistare la loro fiducia e a convincerli a rientrare nel

¹⁶⁵¹ M. Mazziotti, *La Rivolta in Cilento*, cit., pp. 162-183.

¹⁶⁵² Ivi, pp. 117-161.

regno. Dichiararono in seguito di essersi imbarcati il 15 dicembre 1828 su un'imbarcazione commerciale, fingendosi marinai scampati a un naufragio, e di essere sbarcati nello Stato Pontificio. In quella fase, Domenico Antonio Caterina si separò dagli altri, raggiunse Salerno e successivamente Omignano; il 27 marzo 1829 si rifugiò a Napoli e, pochi giorni dopo, il 31, si presentò spontaneamente al commissario di polizia Parisi, ben consapevole di essere ormai ricercato. Nel frattempo, la notizia del possibile ritorno dei Capozzoli si era diffusa nel Cilento, suscitando timori di una nuova insurrezione e aggravando l'allarme delle autorità. Le prime misure repressive non si fecero attendere: numerosi sospetti furono arrestati e condotti nelle carceri di Salerno o di Vallo. I fratelli, tornati a nascondersi nei boschi, riuscirono a procurarsi nuove armi, e la loro presenza fu segnalata il 23 marzo 1829 al sottintendente Valia. Le operazioni di ricerca ripresero con vigore nel mese di aprile e, l'8 aprile, il re incaricò nuovamente Del Carretto di recarsi nel Vallo per occuparsi direttamente della situazione. Poiché la localizzazione dei ricercati si rivelava complessa, il sottintendente decise di adottare una strategia alternativa. I membri della banda sapevano di poter essere spiati o traditi da individui appartenenti al loro stesso contesto. Tra le poche persone di cui si fidavano vi era Diego Cirillo di Perito, che li aveva ospitati nell'agosto dell'anno precedente. Suo fratello, Carmine Cirillo, era stato condannato a morte dalla Commissione marziale e fucilato a Salerno per aver fornito provviste alla banda. Il 30 aprile 1829, l'intendente di Salerno ordinò a Diego Cirillo di indicare il nascondiglio dei latitanti. Pur accettando di collaborare, questi mostrò inizialmente esitazione nel procedere. Il sottintendente Valia, per ottenere la collaborazione di Diego Cirillo, ricorse progressivamente anche alle minacce, finché questi acconsentì a cooperare. Cirillo invitò la banda a recarsi presso l'abitazione della sorella, a Perito, dove i membri del gruppo si erano già rifugiati in passato. Vi giunsero il 16 giugno. Il giorno seguente, Valia inviò il tenente di gendarmeria Raffaele Conca, affiancato da Caruso, comandante della luogotenenza di Vallo, con un contingente composto da venti gendarmi e dieci guardie urbane. L'abitazione fu circondata sul far della notte, con l'intenzione di procedere all'assalto all'alba. I membri della banda, allarmati dai rumori, si destarono e aprirono il fuoco dalle finestre, dando inizio a un violento scontro armato. I gendarmi, per avere ragione della resistenza, decisero di appiccare un incendio; quando le fiamme si propagarono con forza, gli assediati optarono per la resa. La Commissione si riunì il 23 giugno con l'intento di procedere celermente: furono emesse sentenze di morte per i tre fratelli Capozzoli e per Pasquale Rossi. I condannati, legati, furono condotti nei comuni del Vallo, affinché la loro esposizione costituisse un monito pubblico. Il 27 giugno giunsero a Palinuro, dove furono fucilati. Anche le loro teste vennero esposte¹⁶⁵³.

Nel quadro della narrazione ufficiale che seguì la rivolta del Cilento, l'esecuzione dei fratelli Capozzoli, avvenuta il 27 giugno 1829, fu presentata dal «Giornale del Regno delle Due Sicilie» non

¹⁶⁵³ Ivi, cit., pp. 184-200.

come atto conclusivo della repressione politica, bensì come sanzione per una lunga sequenza di attività criminali che i due avrebbero intrapreso fin dal 1817. Il riferimento all'insurrezione del 1828 risultava attenuato e mediato, limitato alla sola menzione del luogo dell'esecuzione, Palinuro. Altri periodici ufficiali, nel rilanciare la notizia, accentuarono ulteriormente questa interpretazione, insistendo sulla descrizione dei Capozzoli come banditi che avevano strumentalizzato finalità politiche per mascherare obiettivi violenti e personali. La rappresentazione pubblica dell'episodio finì così per privilegiare l'elemento criminale e brigantesco, subordinando la dimensione insurrezionale e contribuendo a ricondurre l'intera vicenda nell'ambito della devianza locale¹⁶⁵⁴.

All'interno di questa strategia di depoliticizzazione degli episodi insurrezionali attraverso la loro rappresentazione come atti criminali, si colloca anche il caso di Giovanni Galotti. Fu la polizia francese ad arrestarlo ad Ajaccio nel dicembre del 1828. Su indicazione dell'ambasciatore napoletano a Parigi, il principe di Castelvicala, il governo borbonico avanzò una richiesta di estradizione, qualificando le accuse come crimini comuni e non come reati politici, temendo che, in caso contrario, le autorità francesi avrebbero potuto opporsi alla consegna. Galotti, dal canto suo, indirizzò numerose petizioni alle autorità transalpine, nelle quali rivendicava la natura esclusivamente politica della persecuzione subita e dichiarava di essersi impegnato per promuovere l'instaurazione della stessa Costituzione vigente in Francia. La vicenda divenne oggetto di una fitta corrispondenza diplomatica e, mentre da Parigi si attendevano chiarimenti da Napoli, Galotti e Nicola Rossi furono imbarcati su una nave inviata appositamente dal governo borbonico per trasferirli nel regno¹⁶⁵⁵. Nel dicembre del 1828, il console del Regno delle Due Sicilie a Bastia trasmise al procuratore generale presso la corte reale di Corsica una richiesta formale di estradizione per Antonio Galotti e altri cinque sudditi napoletani, presentati alle autorità francesi come «perseguitati per crimini politici e per altri misfatti nel loro paese». L'ambasciatore napoletano a Parigi, il conte di Castelvicala, intervenne sia presso il governo centrale sia presso il prefetto della Corsica, Joseph d'Angelier, sostenendo che Galotti fosse uno dei numerosi briganti responsabili della destabilizzazione dell'ordine interno nel regno. La commistione tra l'azione cospirativa dei carbonari e le forme di violenza armata tipiche del brigantaggio cilentano conferì ulteriore credibilità a questa interpretazione agli occhi del ministro francese della Giustizia, il conte de Portalis, che autorizzò l'estradizione con un'ordinanza emanata il 26 marzo 1829. La vicenda suscitò un ampio dibattito pubblico in Francia, accentuando la frattura tra l'opinione liberale e i settori ultrarealisti: per i primi, il nome di Galotti divenne emblema della difesa del diritto d'asilo e della solidarietà nei confronti dei perseguitati politici; per i secondi, rappresentava invece un delinquente comune, un brigante che si celava dietro la maschera del patriota. Il caso mise in luce le ambiguità che continuavano a gravare sulla

¹⁶⁵⁴ E. Francia, *Briganti, carbonari, martiri*, cit.

¹⁶⁵⁵ Ibid; ASNa, MdE, b. 4363.

definizione di reato politico e rivelò la disponibilità del governo francese a subordinare il riconoscimento dell'asilo a considerazioni di ordine pubblico e a esigenze di natura diplomatica¹⁶⁵⁶.

Con l'assistenza dell'avvocato Giacomo Semidei di Bastia, Galotti redasse un memoriale difensivo destinato al re di Francia Carlo X, alla Camera dei deputati, al generale Tiburzio Sebastiani, rappresentante della Corsica in Parlamento, e ai ministri dell'Interno e della Giustizia. Il 29 maggio 1829 fu consegnato, insieme a Pasquale Rossi, al comandante Litterio Longo della marina borbonica e, nella serata del 1° giugno, sbarcò a Napoli. Il giorno successivo allo sbarco, Galotti fu interrogato da Nicola Intonti in presenza di Francesco Saverio Del Carretto; nonostante le sevizie documentate, l'interrogatorio non produsse rivelazioni di rilievo. Dopo un primo periodo di detenzione presso il convento di Santa Maria Apparente, fu trasferito nel carcere di Castelnuovo. Nel frattempo, in Francia, l'estradiizione aveva già suscitato un vivace dibattito pubblico. La decisione del governo francese, adottata in assenza di trattati bilaterali con il Regno delle Due Sicilie, fu interpretata da numerosi esponenti dell'opinione pubblica liberale come un cedimento alle pressioni borboniche e come una violazione del principio di asilo. A Parigi e in Corsica si moltiplicarono gli interventi in difesa di Galotti da parte di deputati, giornalisti e intellettuali, i quali ne rivendicavano la protezione in quanto perseguitato politico. Tra i primi a intervenire vi fu Benjamin Constant, che alla Camera denunciò quella che riteneva essere divenuta una prassi consolidata nei rapporti diplomatici dei governi reazionari: classificare gli esuli politici come delinquenti comuni, al fine di agevolarne l'estradiizione. La vicenda aprì così due linee di tensione: la prima, di carattere diplomatico, tra il governo francese e quello napoletano, accusato di aver presentato un quadro ambiguo delle imputazioni a carico di Galotti; la seconda, interna alla Francia, tra le autorità governative, inclini a sostenere la natura criminale dei reati contestati, e l'opinione pubblica liberale, che insisteva invece sul carattere politico della persecuzione. L'affaire Galotti, rapidamente rilanciato dalla stampa e in particolare dal «*Constitutionnel*», si trasformò in un banco di prova per la definizione del diritto d'asilo nella Francia della Restaurazione. Il caso contribuì a fare dell'ufficiale cilentano un esempio emblematico delle tensioni irrisolte tra sovranità statale, giustizia penale e garanzie riconosciute agli esuli politici.

La condanna a morte fu sospesa e Galotti venne trasferito nuovamente nel convento di Santa Maria Apparente. Su indicazione dell'ambasciatore Castalcicala, il governo napoletano decise di deferirlo

¹⁶⁵⁶ Sulla vicenda si veda D. Diaz, *L'affaire Galotti (1829). Exil, extradition et "droit d'asile"*, in «*Orages*», XVII, 2018, pp. 125-140, che ricostruisce non solo la dinamica diplomatica e giudiziaria dell'estradiizione, ma anche il suo impatto mediatico nella Francia della Restaurazione, documentando la campagna stampa in favore di Galotti (con oltre settanta articoli nel solo 1829) e le prese di posizione di personalità come Constant e Lafayette. Il saggio esamina inoltre l'utilizzo politico della memoria dell'affaire nei decenni successivi, fino al suo riemergere come precedente nella polemica sull'estradiizione dei militanti russi nella Terza Repubblica.

alla Gran Corte Criminale di Salerno, limitando le accuse ai soli reati comuni, con l'obiettivo di evitare ulteriori implicazioni di natura politica. Fu quindi data particolare rilevanza all'accusa di saccheggio legata agli episodi verificatisi a San Giovanni a Piro. Sulla base di un insieme di testimonianze, l'imputato fu nuovamente condannato alla pena capitale. Tuttavia, il visconte La Passe, in una nota diplomatica datata 24 settembre 1829, pur esprimendo apprezzamento per l'operato della Corte, avanzò una richiesta formale di mitigazione della pena. Il governo napoletano comunicò alle autorità francesi che il re aveva commutato la condanna capitale in una relegazione decennale su un'isola del regno. La destinazione individuata fu la Sicilia, dove Galotti venne posto sotto la responsabilità del marchese Ugo Delle Favare, luogotenente generale del re, con l'ordine di sottoporlo a una sorveglianza continua. Dopo essere transitato per Palermo e Trapani, fu condotto a Favignana, dove fu affiancato da due agenti informatori di lunga esperienza. La vicenda riacquistò rilevanza internazionale in seguito alla rivoluzione di Luglio in Francia: il nuovo governo, segnando una discontinuità rispetto alle precedenti pratiche della Restaurazione, chiese formalmente la restituzione del proscritto. Le autorità napoletane, nel tentativo di evitare un cedimento diretto alla richiesta e di chiudere allo stesso tempo la questione, organizzarono una fuga simulata che consentì a Galotti di imbarcarsi per la Corsica¹⁶⁵⁷. Nell'ottobre del 1830 Galotti sbarcò a Porto Vecchio, dove fu accolto con manifestazioni di entusiasmo da parte di ampi settori della società corsa. In un pubblico ringraziamento, rivolse parole di gratitudine a Luigi Filippo, che definì «re dei giganti della libertà»¹⁶⁵⁸.

Il fallimento della rivolta dei Filadelfi nel Cilento, nel 1828, costituì sotto molti profili l'esito emblematico di un decennio segnato dal conflitto tra progettualità rivoluzionaria e repressione borbonica. Al di là della vicenda circoscritta, l'insurrezione e la sua brutale soppressione resero evidente l'intreccio profondo tra dimensione politica e criminale, tra radicamento locale e aspirazioni internazionali, tra idealismo rivoluzionario e fragilità strategica. La decisione di avviare l'azione rivoluzionaria dalla periferia per poi dirigersi verso la capitale, maturata negli ambienti clandestini napoletani e rafforzata dall'esperienza dell'esilio, non rispondeva a una logica meramente tattica, ma rifletteva un'elaborazione originale delle condizioni materiali e simboliche che, nel contesto del Regno delle Due Sicilie, potevano rendere pensabile una rivoluzione. Allo stesso tempo, questa strategia rivelò la propria vulnerabilità, poiché rimaneva costantemente esposta al rischio di infiltrazioni, strumentalizzazioni e repressioni sistematiche da parte di un apparato statale sempre più strutturato e competente nella gestione del dissenso politico. A rendere ancora più evidenti i limiti strutturali della strategia rivoluzionaria adottata nel 1828 concorse l'infiltrazione della rete filadelfa da parte degli agenti segreti Francesco Moccia e Carmine Giampietro, così come l'ambiguo ruolo assunto da Antonio

¹⁶⁵⁷ M. Mazziotti, *La rivolta in Cilento*, cit., pp. 209-224.

¹⁶⁵⁸ D. Diaz, *L'affaire Galotti (1829)*, cit.

Migliorati nella gestione di un'autorità centrale probabilmente fittizia. Questi elementi rivelano come l'apparente solidità dell'organizzazione settaria fosse in realtà permeabile e vulnerabile. E tuttavia, la forza dei Filadelfi risiedeva nella loro capacità di generare immaginari politici convincenti, evocando sostegni internazionali e promesse di mutamenti radicali, e radicando la mobilitazione in pratiche rituali che rendevano concreto il sogno rivoluzionario, anche quando fondato su voci incontrollate o su scenari geopolitici immaginari. Parallelamente, il coinvolgimento della comitiva dei Capozzoli, inizialmente considerati semplici fuorbanditi e successivamente riassorbiti nella memoria collettiva come "martiri" della libertà, rappresenta un caso emblematico della permeabilità tra criminalità comune e lotta politica. La loro partecipazione alle vicende cilentane evidenzia come la violenza armata potesse essere strumentalizzata a fini politici, in un contesto in cui l'opposizione al regime borbonico si esprimeva anche attraverso la mobilitazione di gruppi marginali, tradizionalmente esclusi dai canali del discorso politico. La durissima repressione guidata da Francesco Saverio Del Carretto, culminata nella distruzione materiale e simbolica del centro di Bosco, non si limitò a soffocare fisicamente l'insurrezione, ma mirò a cancellarne ogni traccia sul piano della rappresentazione, attraverso la criminalizzazione della dimensione politica dell'opposizione e la riduzione dell'intera insorgenza a un episodio di mera delinquenza. In questo modo, il potere borbonico riaffermava la propria autorità mediante un atto radicale, volto a ridefinire lo spazio pubblico come impermeabile a qualsiasi forma di sovversione. Tuttavia, l'effetto simbolico di tale violenza risultò ambivalente: se da un lato servì a scoraggiare ulteriori tentativi insurrezionali, dall'altro contribuì a consolidare una memoria di martirio e sacrificio, destinata a radicarsi nell'immaginario collettivo degli ultimi decenni del regime. La dimensione internazionale che contrassegnò la fase conclusiva della vicenda, dalla fuga in Corsica dei sopravvissuti al caso diplomatico legato all'extradizione di Antonio Galotti, evidenzia come la rivolta filadelfa, pur marginale sul piano operativo, avesse implicazioni in grado di oltrepassare i confini locali. La controversia sull'extradizione e la progressiva trasformazione di Galotti da presunto criminale comune a figura politicamente rilevante illustrano con efficacia il ruolo svolto dai circuiti transnazionali e dalla stampa internazionale nella costruzione simbolica dei protagonisti della congiura. In ultima analisi, il caso dei *Filadelfi* del Cilento rappresenta una chiave di lettura preziosa per comprendere le dinamiche politiche, sociali e culturali del Regno delle Due Sicilie negli anni Venti dell'Ottocento: un contesto segnato da tentativi di politicizzazione che si svilupparono attraverso esperienze eterogenee di mobilitazione, ma che incontrarono ostacoli strutturali e repressioni sistematiche, rivelando tanto le potenzialità quanto i limiti dei processi di opposizione sotto la Restaurazione.

Conclusioni.

La clandestinità duttile

Le conclusioni si aprono con una domanda: che cos'è stata la Carboneria? Non un'essenza univoca né un semplice «corpo» organizzato, ma un *campo* – per riprendere la terminologia di Pierre Bourdieu – di esperienze, pratiche e posizioni in relazione¹⁶⁵⁹. Un campo di forze e di significati in cui gli attori, collocandosi e agendo, producevano e riproducevano al tempo stesso le regole del gioco, investendo nel suo valore simbolico e nella sua efficacia sociale¹⁶⁶⁰. La Carboneria appare così come spazio di interazioni multiple, al tempo stesso campo di esperienza, in cui reti territoriali e cerimonie locali trovavano un principio di coerenza e di riconoscimento reciproco¹⁶⁶¹ che rendeva possibile e sanciva un senso di appartenenza a una comunità le cui frontiere identitarie erano tracciate dal repertorio rituale e simbolico¹⁶⁶². La funzione ordinativa della Carboneria non risiedeva in un centro direttivo, ma nello sforzo condiviso di dare senso alla propria appartenenza in rapporto agli «interni» e agli «esterni», secondo un'adesione pratica, collettiva e pre-riflessiva a un linguaggio comune.

Da questa angolazione, l'origine e lo sviluppo della Carboneria possono essere considerate come il frutto di un montaggio e (ri)composizione continua di di repertori preesistenti, tradotti e riusati. Nel pluriverso clandestino tardo-settecentesco tra Francia e Italia, modelli rituali e lessici circolarono tra i *Bons Cousins Charbonniers* della Franca Contea, le logge massoniche e le forme del *compagnonnage*; il passaggio allo spazio napoletano fu una selezione e un riadattamento, operati tanto da mediatori riconoscibili – Pierre-Joseph Briot in primis – quanto da reti minute di *piccoli cospiratori* meridionali (Salerno, Basilicata, Calabria), che territorializzarono pratiche, gerghi e segni. a funzione agglutinante del campo carbonaro trasformò codici forestali e massonici in un lessico politico locale, proiettando simboli e strutture come vendite, diplomi, sigilli e catechismi in una sintassi più immediatamente mobilitante.

¹⁶⁵⁹ P. Bourdieu, L. Wacquant, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris, 1992, cap. II «Champ, capital, habitus».

¹⁶⁶⁰ P. Bourdieu, *Méditations pascaliennes*, Seuil, Paris, 1997, cap. II «L'illusio et le jeu social».

¹⁶⁶¹ Id., *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Seuil, Paris, 1992, pp. 312-318 ; Id., *Le champ littéraire*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», LXXXIX (1991), pp. 3-46

¹⁶⁶² A. H. Galt, *The Good Cousins' Domain of Belonging: Tropes in Southern Italian Secret Society Symbol and Ritual, 1810–1821*, in «Man», 29/4, 1994, pp. 785–807.

Le evidenze documentarie convergono nel rinviare a traiettorie di trasferimento e di ibridazione più che a una filiazione lineare. La figura di Pierre-Joseph Briot, nel suo percorso tra la Franca Contea e il Mezzogiorno, non ebbe un ruolo demiurgico, ma svolse una funzione di connessione e di rielaborazione, favorendo l'incontro tra repertori rituali e linguaggi politici differenti e contribuendo alla loro adattabilità in nuovi contesti. In questa prospettiva, la nascita della Carboneria appare come un processo di traduzione collettiva, in cui pratiche, simboli e linguaggi preesistenti furono riadattati e combinati in una cornice di senso nuova, più che in un programma politico definito. L'adesione pratica degli attori contribuì a dare coerenza a esperienze differenti, stabilizzando forme di appartenenza e di riconoscimento che permisero al campo carbonaro di consolidarsi pur nella costante ridefinizione dei suoi confini. Questa origine magmatica si riflette anche nell'indefinitezza degli orientamenti politici iniziali: più che un programma coerente, emerge la capacità di raccordare attori e reti eterogenee, accomunate da forme di dissidenza nei confronti delle autorità francesi e, in particolare, del governo murattiano. In questa fase, la Carboneria si configurò come dispositivo di connessione e di traduzione più che come progetto politico definito, capace di accogliere tensioni diverse e di mantenerle in equilibrio provvisorio. Solo con la Restaurazione, nel nuovo scenario di repressione e di ridefinizione delle appartenenze, il campo carbonaro assunse contorni più nitidi, orientandosi in senso apertamente antiassolutista e articolando un dissenso antiborbonico che, pur radicato nella clandestinità, rimase in parte aperto all'ipotesi di compromesso costituzionale. Quanto più la Carboneria andava precisando la propria fisionomia politica, tanto più la sua immagine nei discorsi legitimisti e conservatori assumeva i tratti della cospirazione sovversiva. In quella proiezione polemica si consolidò un linguaggio comune della minaccia, destinato a oltrepassare i confini del Regno e a entrare nel lessico politico europeo. Tra il Congresso di Vienna e la fine del Triennio rivoluzionario spagnolo, la penisola italiana occupò infatti un posto centrale nelle preoccupazioni dei governi continentali. Conferenze e congressi definirono protocolli comuni di sicurezza, intensificarono gli scambi informativi tra le polizie e introdussero misure preventive nei territori ritenuti più vulnerabili. Al centro di tali strategie si affermò una rappresentazione del pericolo politico come trama invisibile, attribuita a società segrete considerate il principale veicolo della sovversione, con ramificazioni transnazionali. Negli anni successivi alla Restaurazione, l'intersezione tra amministrazione, stampa e letteratura antisettaria contribuì a fissare uno schema destinato a lunga durata: le rivoluzioni non venivano più intese come fenomeni sociali o conflitti di ordine politico, ma come il risultato di complotti coordinati. Dai testi di Augustin Barruel e John Robison fino ai trattati del primo Ottocento, si consolidò un linguaggio che collocava la cospirazione negli interstizi della vita comune, dalle botteghe alle osterie, dai boschi ai ruderi, e ne costruiva il profilo criminale, popolato di vendicatori e di una «setta di assassini». Attraverso rapporti di polizia, circolari riservate e scritture amministrative, quel linguaggio si diffuse e si istituzionalizzò, offrendo una chiave

unificante per interpretare fenomeni eterogenei e legittimando la convergenza tra cooperazione di polizia, pratiche di sorveglianza e una gestione sempre più flessibile della categoria di «setta».

In stretta continuità con questa elaborazione discorsiva, sul versante istituzionale emerse con chiarezza la funzione produttiva della repressione, intesa non soltanto come risposta al dissenso, ma come dispositivo di costruzione del pericolo politico, capace di delimitarne i confini e di conferirgli un volto riconoscibile. Attraverso la selezione degli indizi, la reiterazione delle formule e la codificazione amministrativa del sospetto, la macchina poliziesca trasformò la minaccia in un oggetto conoscibile, agglutinando in un'unica immagine icastica le componenti politiche, morali e sociali del disordine. In questa prospettiva, la polizia preventiva, la manipolazione informativa e l'eterodirezione attraverso informatori e provocatori, insieme alla schedatura selettiva e alla fabbricazione dei «casi», contribuirono a stratificare rappresentazioni del nemico interno, sovrapponendo piani diversi di interpretazione e di intervento fino a delineare, pezzo dopo pezzo, l'obiettivo da neutralizzare. Il processo di criminalizzazione della Carboneria si intrecciò con la ridefinizione dei compiti e delle prerogative dell'apparato di sicurezza, che nella prevenzione trovò non solo una nuova legittimazione, ma anche un ampliamento del proprio potere. La prevenzione divenne così terreno di sperimentazione di pratiche extragiudiziali e militari, di sorveglianza capillare e di controllo dell'opinione, fornendo una base amministrativa all'espansione dell'autorità coercitiva dello Stato. Tra il 1817 e il 1818 si consolidò, nei rapporti di polizia e negli ambienti militari, l'equivalenza tra cospirazione e banditismo, tra società segrete e delinquenza comune. Quel linguaggio consentì di assorbire il dissenso politico nella categoria del crimine e di rappresentare la repressione come tutela dell'ordine collettivo. L'ordine pubblico venne ridefinito come spazio di rischio permanente, da presidiare non solo attraverso la legge ma mediante un controllo costante dei comportamenti e delle opinioni. L'esame delle carte giudiziarie e di polizia mostra come l'azione contro i «settari» non si limitasse a punire le condotte vietate, ma producesse conoscenza e fissasse categorie interpretative, trasformando la clandestinità da eccezione punibile in condizione strutturale del governo dell'ordine.

Gli scritti di Richard Church, come si è cercato di mostrare, generarono uno schema interpretativo di lunga durata, attraverso cui la Carboneria fu letta all'incrocio tra radicalismo politico, criminalità e banditismo, e costituì al tempo stesso un precedente legittimante per l'impiego della forza militare nel mantenimento della stabilità politica. Le operazioni condotte nel Mezzogiorno tra il 1817 e il 1819 contribuirono a diffondere e legittimare quel repertorio discorsivo che assimilava cospirazione e delinquenza comune, società segrete e disordine sociale, trasformando l'intervento dell'esercito in una componente stabile delle politiche di ordine pubblico. Ne derivò una concezione della sicurezza fondata sulla continuità dello stato d'allarme, in cui la minaccia politica veniva percepita come onnipresente e impersonale.

In questo clima si affermò l'idea, destinata a consolidarsi, secondo cui il «male rivoluzionario» non poteva essere contenuto dai poteri ordinari né, tantomeno, da un assetto costituzionale, ma richiedeva un potere eccezionale, assoluto e militante, capace di agire al di fuori delle garanzie giuridiche. Come si è cercato di mostrare nel corso di questa ricerca, nel *Rapporto straordinario* redatto da Church la setta dei Decisi era descritta come una rete clandestina dedita alla sovversione, mascherata dal linguaggio costituzionale e animata da intenti antimonarchici e repubblicani. Il documento funzionò come un vero e proprio condensatore di immaginari politici e morali, la cui efficacia performativa derivò non solo dalla forza retorica del testo, ma dal ruolo stesso di Church come garante di credibilità e di veridicità. La posizione che occupava conferì alle sue parole il peso della testimonianza diretta e la legittimazione dell'esperienza. Proprio per questo il *Rapporto* divenne matrice di una tradizione interpretativa durevole, capace di plasmare le rappresentazioni successive della Carboneria e di fornire al potere un modello operativo di lettura e di repressione. Tale rappresentazione, intrisa di retorica cospirazionista, convertiva la paura della rivoluzione in necessità di repressione, fornendo una giustificazione teorica e operativa all'espansione della funzione coercitiva dello Stato. La fase emergenziale divenne così il laboratorio in cui si condensarono in un avversario preciso, la Carboneria, le ansie e le tensioni politiche del tempo, pur mantenendone volutamente vaghi i contorni. In quella figura sfumata ma onnipresente si fusero minaccia politica, disordine sociale e devianza morale, secondo un meccanismo di semplificazione simbolica che rese il «settario» il nemico paradigmatico dell'ordine restaurato.

Canosa fece propria quell'impostazione all'indomani dell'esperienza di Church, traendone una conferma e una legittimazione implicita delle misure che aveva già tentato di introdurre negli anni precedenti: la persecuzione armata, la repressione senza attenuanti, la subordinazione dell'amministrazione civile alla logica militare dell'emergenza. La rappresentazione del nemico elaborata da Church offriva infatti un quadro operativo entro cui iscrivere la propria azione, rafforzando la convinzione che la minaccia politica potesse essere contenuta solo attraverso la forza e la disciplina. Ne derivò un programma coerente di controllo totale, che lui stesso avrebbe poi definito «metodo turco», fondato sull'uso della violenza coercitiva, sulla centralizzazione delle informazioni e sulla mobilitazione permanente dell'apparato di sicurezza per sorvegliare e punire. Nella sua visione, la forza non costituiva un semplice strumento, ma il presupposto stesso del governo, e solo una sorveglianza continua poteva garantire la neutralizzazione della minaccia. Quell'intransigenza, concepita come garanzia di ordine, lo aveva già relegato ai margini nel 1816 e, dopo la breve parentesi del 1821, determinò la sua definitiva esclusione dal potere. In quella decisione pesò la convergenza tra le componenti più moderate del Regno, la cancelleria e l'esercito austriaco, che optarono per una strategia di stabilizzazione fondata sulla disciplina amministrativa e sull'equilibrio internazionale, giudicando la linea di Canosa eccessiva e potenzialmente foriera di nuove tensioni interne.

All'interno delle istituzioni non esisteva un'immagine univoca del nemico politico. Convivevano rappresentazioni divergenti della Carboneria, che riflettevano differenti concezioni del rapporto tra autorità e dissenso e traducevano, sul piano operativo, progetti contrastanti di governo dell'ordine. Le vicende del 1821 mostrarono con chiarezza come la controrivoluzione non fosse un fronte compatto, ma un campo di competizione interna, segnato da strategie e modelli spesso inconciliabili. A Vienna prevalse l'idea di stabilizzare il Regno attraverso strumenti amministrativi e di polizia ritenuti «regolari», fondati sulla graduazione delle responsabilità, sul coordinamento delle forze dell'ordine e su un controllo capillare volto a prevenire nuovi conflitti, secondo una cultura europea della sicurezza maturata dopo il 1799. A Napoli, invece, si impose un indirizzo più rigido ed esemplare, basato sulla paura, sull'emergenza permanente e sulla marginalizzazione totale degli avversari, che trasformava la repressione da mezzo di governo in principio politico.

Lo scarto tra i due progetti fu netto. Da un lato si delineava una prospettiva di riorganizzazione istituzionale fondata sul disciplinamento amministrativo e sul coordinamento delle forze di sicurezza; dall'altro un impianto autoritario e punitivo, orientato a riaffermare senza mediazioni l'assolutismo tradizionale. Ne derivò una controrivoluzione composita e conflittuale, unita dall'obiettivo di archiviare l'esperienza costituzionale ma divisa sui mezzi e sui principi per conseguirlo. Il confronto fra ministeri, intendenze, comandi militari e organi di polizia generò modalità differenti di sorveglianza e repressione, elaborando strumenti e linguaggi che resero la gestione dell'ordine un terreno di negoziazione permanente. In tale processo si sperimentarono strategie di manipolazione informativa e di mediazione diplomatica, che emersero con particolare evidenza nei momenti di maggiore fragilità politica del Regno.

La dialettica fra questi orientamenti trovò una sintesi solo apparente nelle figure di Baratelli e Canosa, emblemi di due concezioni opposte della sicurezza pubblica. La prima, burocratica e regolativa, tendeva a incanalare la repressione entro un ordine amministrativo stabile, affidando alla procedura e alla prevenzione la funzione di garantire la disciplina politica; la seconda, politicamente intransigente e punitiva, vedeva invece nella coercizione e nell'esemplarità della pena l'unico strumento capace di restaurare l'autorità sovrana. Il loro confronto, nel tornante del 1821, mise in luce la natura composita della controrivoluzione, attraversata dal conflitto fra una cultura della legalità e una cultura dell'emergenza, fra l'ambizione di normalizzare il governo dell'ordine e la tentazione di fondarlo sull'eccezione permanente.

Nel breve periodo, la linea più dura sembrò prevalere, sostenuta non solo da una concezione militante del potere come difesa attiva contro la sovversione, ma anche da una legittimazione religiosa che ne rafforzò l'autorità morale. Nella visione di Gioacchino Ventura, elaborata nell'«Enciclopedia Ecclesiastica» e in sintonia con l'indirizzo di Canosa, il trono trovava nella religione il proprio fondamento, e la sanzione della fede costituiva l'unica garanzia contro l'arbitrio politico: non la norma

giuridica, ma la verità religiosa appariva come principio d'ordine e di coesione sociale. In questa prospettiva, la repressione assumeva i tratti di una missione rigeneratrice, inscrivendo la difesa dell'ordine nel linguaggio della redenzione e trasferendo sul piano morale la funzione politica della legge.

Nel medio e lungo termine si impose una strategia di stabilizzazione fondata sulla mediazione burocratica e sulla diplomazia, considerate strumenti più efficaci di controllo e di prevenzione. Anche questa via, tuttavia, finì per incrinarsi. La Restaurazione napoletana si reggeva su una legittimità profondamente indebolita: la dinastia borbonica, che nel 1820 aveva giurato sulla Costituzione per poi revocarla alla prima occasione, affidando la propria salvezza all'intervento austriaco, non riuscì più a ricomporre la frattura morale e politica apertasi con i sudditi. A vacillare non fu soltanto la tenuta del regime neoassolutistico, ma la stessa autorità della dinastia, percepita come inaffidabile, dipendente e priva di credibilità politica. La crisi di fiducia che ne derivò non generò semplice disaffezione, ma alimentò una nuova stagione di opposizione, che trovò nella clandestinità, ancora una volta, il proprio spazio di sopravvivenza, incubazione e rinnovamento. La repressione post-1821 non bastò a estinguere il dissenso; al contrario, ne favorì la riorganizzazione attraverso forme associative duttili, mostrando la capacità dei reticoli carbonari di adattarsi alle mutevoli circostanze e al rinnovato regime di sorveglianza, dunque di riproporsi quale ideale come luogo di opposizione. La clandestinità tornò così a configurarsi come laboratorio del dissenso, dove il patrimonio simbolico della stagione costituzionale fu conservato, rielaborato e trasmesso a nuove generazioni di oppositori.

Il ritorno al latomismo dopo la stagione costituzionale fu segnato da una riterritorializzazione dei circuiti clandestini, i quali assunsero fisionomi locali e obiettivi circoscritti. Unica, seppur parziale, eccezione fu quella dei Filadelfi, che tra il 1827 e il 1828 tentarono di stabilire un raccordo stabile fra capitale e province lungo l'asse Napoli-Salerno-Cilento. La loro genealogia, affiorata nella massoneria antinapoleonica di basso grado e intrecciata alle reti carbonare, testimonia la continuità di un immaginario politico capace di rigenerarsi nella clandestinità. Il nucleo napoletano, attivo già dal 1821, operò su una doppia scala: da un lato mirava a consolidare una base nella capitale, dall'altro a promuovere sollevazioni nei villaggi del Vallo, con l'intento di rifluire poi su Napoli. Il reclutamento fu sostenuto dalla diffusione di racconti che promettevano l'appoggio di grandi potenze e di personaggi illustri, come Lafayette, Capodistria o lo stesso imperatore di Russia. Queste narrazioni, costruite per conferire credibilità al disegno insurrezionale e per alimentare l'illusione di partecipare a un progetto di portata internazionale, ebbero la funzione di rinsaldare la fiducia degli adepti e disciplinarne la militanza. A esse si affiancò la finzione di un vertice remoto e inaccessibile, composto da «alte camere» e da una «gran luce», che agì come dispositivo simbolico di coesione, pur in assenza di riscontri documentari solidi. La rete dei Filadelfi fu tuttavia attraversata da infiltrazioni: due agenti segreti ne seguirono da vicino i preparativi e i contatti, senza riuscire a individuare un vero centro direttivo. Il progetto rimase così un'ibridazione tra ambizione coordinativa e radicamento provinciale, un tentativo di estensione

interprovinciale di fatto limitato a poche aree e rapidamente soffocato da una repressione esemplare, culminata nella distruzione del villaggio di Bosco e nelle operazioni guidate da Del Carretto, che ne sancirono la sconfitta lasciando tuttavia un'eco duratura nei processi giudiziari e nella diplomazia europea.

In quella tensione fra dispersione territoriale e ambizione unitaria si collocò l'eredità ambigua della Carboneria post-costituzionale: una politica dell'ombra situata su una soglia costantemente negoziabile fra latomismo e attivismo pubblico, fra visibilità tattica e opacità iniziatica. La clandestinità non costituì una condizione stabile, ben classificabile, ma una condizione mutevole, ridefinita di volta in volta dalle circostanze locali, dalle congiunture repressive e dalle opportunità di mobilitazione. Essa si strutturò attraverso una pluralità di pratiche (comunicative, rituali, relazionali) codificate, ma non per questo inerti. Come si è cercato di mostrare attraverso il corpus di casi giudiziari e delle indagini del decennio selezionato, questa cultura politica rivelò al tempo stesso una notevole capacità di adattamento, nel collegare centro e periferie, forgiare linguaggi comuni e attivare reti rapide, e limiti strutturali, legati alla dipendenza dal segreto, alle aporie organizzative e alla vulnerabilità all'infiltrazione entro un regime di sorveglianza sempre più capillare. In tale equilibrio instabile, tra repertori rituali e sperimentazioni pubbliche, tra sottrazione e calcolate esposizioni, la Carboneria continuò a plasmare forme di protesta e a definire un lessico di resistenza e di cittadinanza, traghettando simboli e aspettative per oltre un decennio, senza però risolvere la tensione costante fra invisibilità e impulso all'azione.

La persistenza della Carboneria nella lunga durata non si misurò soltanto nella sopravvivenza delle reti o delle pratiche associative, ma anche nella continuità dei suoi linguaggi simbolici. La familiarità con le allegorie della Libertà accompagnò infatti la Carboneria fin dalla sua fase genetica, traducendo in immagini i repertori politici ereditati dalle esperienze rivoluzionarie del 1796-99. Quella stessa figura femminile, emblema di emancipazione e di virtù civica, ricomparve con forza durante la stagione costituzionale del 1820-21, divenendo uno dei segni più riconoscibili della nuova militanza politica. Tale continuità suggerisce la tenuta carsica di un immaginario elaborato nel triennio rivoluzionario e riadattato, nel contesto della Restaurazione, alle condizioni di clandestinità e di sorveglianza. Tra le testimonianze più eloquenti di questa sopravvivenza, i sigilli carbonari offrono un osservatorio privilegiato, come mostrano in particolare gli esemplari provenienti dall'area lucana. Questi manufatti, di diversa fattura e destinazione, documentano il successo dell'allegoria femminile nel suo aspetto politicizzato e combattivo, all'interno di circuiti clandestini sottoposti a un crescente controllo censorio. La figura, variamente declinata in posture eroiche o tutelari, condensava gli immaginari predominanti dell'universo carbonaro, fissando in modo icastico gli attributi simbolici del dissenso politico antiassolutista e di tendenza democratica. Accanto alle rappresentazioni della Libertà, spesso accompagnate da strumenti di lavoro o da emblemi repubblicani dissimulati, comparivano motivi ispirati alla classicità romana e, più raramente, all'antichità italiana. L'allegoria femminile rimase, tra tutte, la più

persistente e riconoscibile: una professione di repubblicanesimo criptica e sussurrata, ma sufficiente a testimoniare la vitalità di un linguaggio politico capace di sopravvivere alla repressione e di tradurre, in condizioni di clandestinità, un'idea visiva di libertà destinata a lunga fortuna.

La domanda iniziale può ricevere solo una risposta parziale, ma fondata. La Carboneria va intesa come un dispositivo politico e sociale a geometria variabile, capace di agire, tra età napoleonica e Restaurazione, sia come infrastruttura di sociabilità sia come prisma attraverso cui autorità e opinioni pubbliche definirono la politica dell'ordine. Non fu un'entità compatta, ma una costellazione di pratiche e di segni, composta di rituali, codici, cerimonie, testi, immagini, forme di sorveglianza e di contro-sorveglianza, che produssero linguaggi di appartenenza e di potere. La sua coerenza non derivò dall'uniformità, ma dalla duttilità, dalla continua rotazione dei quadri e dalla capacità di connettere esperienze diverse, riconoscendosi in un repertorio simbolico condiviso. Più che un'organizzazione stabile, la Carboneria fu un processo, un campo di forze nel quale si ridefinirono continuamente i confini tra lecito e illecito, visibile e occulto, pubblico e segreto. Proprio per la pluralità di orientamenti che la attraversava, si mosse entro una negoziazione costante con i poteri istituzionali, combinando compromessi tattici e rivendicazioni di autonomia per preservare i propri margini di agibilità. La definizione più utile non è quella che chiude, ma quella che restituisce duttilità, permeabilità e funzione generativa. La Carboneria appare così come uno spazio di relazione e, insieme, come una costruzione politica e culturale, capace di offrire, lungo la Restaurazione, un linguaggio al dissenso e una forma di continuità simbolica alla politica del Regno delle Due Sicilie, pur entro i limiti e le aporie che ne segnarono l'esperienza.

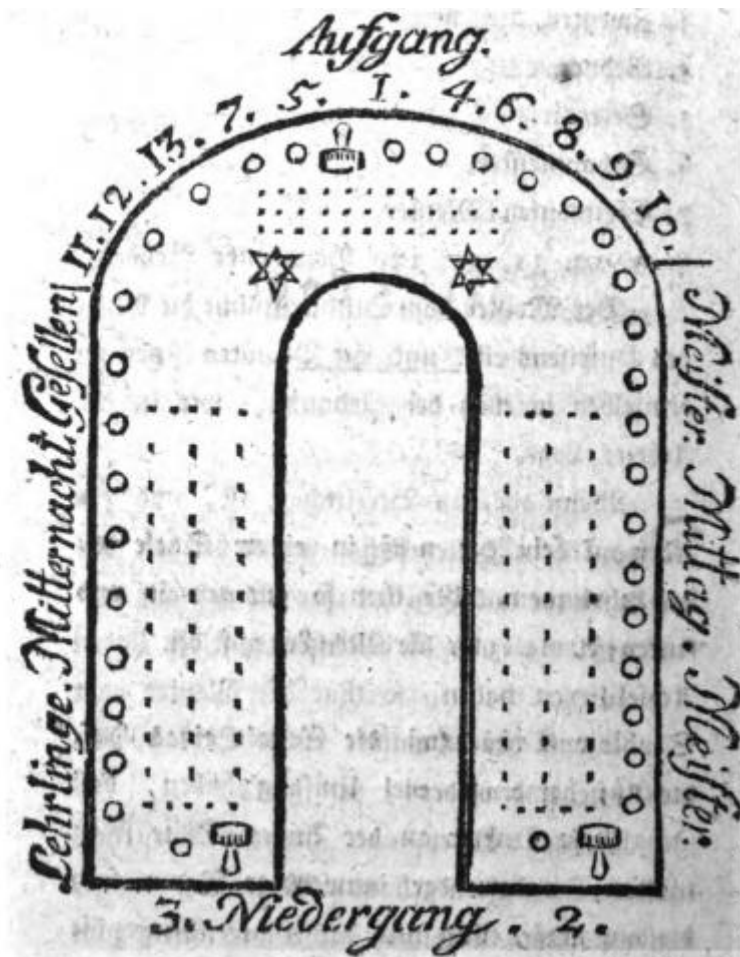
Appendice iconografica



(fig 1) Sigillo della vendita di Gray, in C. Godard, *Les bons-cousins charbonniers*, in «Annales franc-comtoises», VIII, 1896.



(fig 2) Sigillo della vendita di Besançon, 'De l'Union Bienfaisante', in Godard C., Les bons-cousins charbonniers, in «Annales franc-comtoises», VIII, 1896



(fig. 3) Tafel-Loge, in Archiv der Freymaurer-Loge zu Livorno, so ein solches 1800 auf Befehl d. Großherz. von Toscana gerichtlich in Beschlag genommen worden, Lipsia, Paul Gotthelf Kummer, 1803, p. 150



(fig. 4) Sigillo della Loge de la Parfaite Union à l'O.: de Chiet, in G. Pansa, I sigilli segreti della carboneria Abruzzese, in «La Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», XZVII/VIII, 1886, 405-413



(fig. 5) Sigillo della Tribù Pestana (Capaccio), in ASNa, MdPg, Sn, b. 4603, s.n.



(fig 6) Patente dei Decisi, in ASNa, AB, b. 630, c. 116v



((Figg. 7,8,9 e 10) – Ritratti, in ordine da sinistra a destra e dall'alto in basso, di Guglielmo Pepe («Generale in capo dell'armata Costituzionale di Napoli»), Luigi Minichini («D.no illustre promotore della Libertà nazionale»), Giuseppe Silvati («Sottotenente del Regg.to Cavalleria R. Borbone / Promotore della Costituzione Nap.») e Michele Morelli («Tenente nel Regg.to di Cavalleria Real Borb.no»). In Archivio di Stato di Napoli, in ASNa, AB, b. 2528, ff. 1, 2, 3 e 4.



(fig. 11) Johann Moritz Rugendas, *Einzug des Generals Pepe an der Spitze der constitutionellen Armee, in Neapel: den 9ten Julius 1820* (1820), in *Prints, Drawings and Watercolors from the Anne S. K. Brown Military Collection*, Brown Digital Repository, Brown University Library, <https://repository.library.brown.edu/studio/item/bdr:244506/>.



(fig . 12) Sigillo parlamentare, «Foedus Sospitale»
 (Tr: Patto Salvifico/Rigeneratore. Sospes è lemma dal valore sacrale)
 In ASNa, Archivio Borbone, f.270.



(fig. 13) Sigillo posto sul frontespizio del «L'amico della Costituzione», serie II, n. 1 (06/03/1821) – n. 11 (17/03/1821)



(fig. 14) France embracing liberty, Medaglione circolare in jasperware bianco su fondo blu intenso, con rilievi applicati in bianco; bordi lucidati. Realizzato nel 1789 da Josiah Wedgwood, raffigura l'alleanza tra la Libertà e la Francia dinanzi a un altare su cui campeggia la Fede Pubblica. British Museum, asset number 427253001. Disponibile all'indirizzo: <https://www.britishmuseum.org/collection/image/427253001>



(fig. 15) Fédération de Paris. Fête de la Fédération du Champ-de-Mars, 14 juillet 1790. Acquaforse, ca. 1790. Due cittadini abbigliati all'antica — con tuniche corte, corazze e elmi — si stringono la mano sopra un altare su cui è iscritto il termine "Constitution", tra simboli della rivoluzione (berretto frigio, catena spezzata, fascio). Il motto circolare, "Fidèle à la Nation, à la Loi, au Roi", esprime l'equilibrio tra nazione, legge e monarchia. Musée Carnavalet, inv. G.27146. Disponibile su: <https://www.parismuseescollections.paris.fr/es/node/110754#infos-principales>.



(fig. 16) Moneta da cinque franchi della Prima Repubblica francese, anno IV (1795–1796), disegnata da Augustin Dupré. Sul rovescio, la leggenda «UNION ET FORCE» accompagna la figura centrale di Ercole che unisce la Libertà (con berretto frigio) e l'Uguaglianza (con squadra), secondo un impianto neoclassico. Ai piedi dell'eroe, una corona reale spezzata simboleggia la rottura con l'ordine monarchico. Bibliothèque nationale de France, Département Monnaies, médailles et antiques. Disponibile su: <https://essentiels.bnf.fr/fr/image/05fd4c44-02bc-49aa-8606-cccace50ea81-cinq-francs-la-premiere-republique>.



(fig. 17), *Sigillo dell'Assemblea Provvisoria dei Carbonari di Napoli*, in *ASNa*, AB, b. 269 II, c. 13r



S. TEOBALDO PRIMO ANACORETA

(fig. 18) Incisione S. Teobaldo Primo Anacoreta,
in ASNa, AB, b, 2528, f. 139



(fig. 19) Sigillo della vendita Selva Nera di Aversa, in ASNa, AB, b. 269 II, c. 47r



(fig. 20) Sigillo dell'Assemblea Generale della Rispettabile Carboneria delle Due Sicilie, in ASNa, AB, b. 269 II, c.28r



(fig. 21) Sigillo della Lega Sannitico-Irpina di Sulmona, in ASNa, AB, b. 1974



(fig. 22) Sigillo della Repubblica Lucana Orientale, ASSa, Gcc, Pp, b. 84, f. 1,
c. 145r



(fig. 23) 10 lire venete 1797, in B. Mirra, P. Di Monte, "Monete rivoluzionarie": le emissioni delle Municipalità provvisorie in Italia durante la campagna napoleonica (1796-1805), in «Appunti numismatici», VI, 2020



(fig. 24) *Scudo romano*, 1798, in B. Mirra, P. Di Monte, "Monete rivoluzionarie": le emissioni delle Municipalità provvisorie in Italia durante la campagna napoleonica (1796-1805), in *«Appunti numismatici»*, VI, 2020



(fig. 25) *Mezzo scudo piemontese, 1799*, in B. Mirra, P. Di Monte, "Monete rivoluzionarie": le emissioni delle Municipalità provvisorie in Italia durante la campagna napoleonica (1796-1805), in *«Appunti numismatici»*, VI, 2020



(fig. 26) *Moneta da dodici carlini napoletana, 1799, in B. Mirra, P. Di Monte, "Monete rivoluzionarie": le emissioni delle Municipalità provvisorie in Italia durante la campagna napoleonica (1796-1805), in «Appunti numismatici», VI, 2020*



(fig. 27) Sigillo della vendita *Virtù Trionfante all'Ordine di Brienza*, Massa, Gcc, Pp, b. 84, f. 1. c. 167v



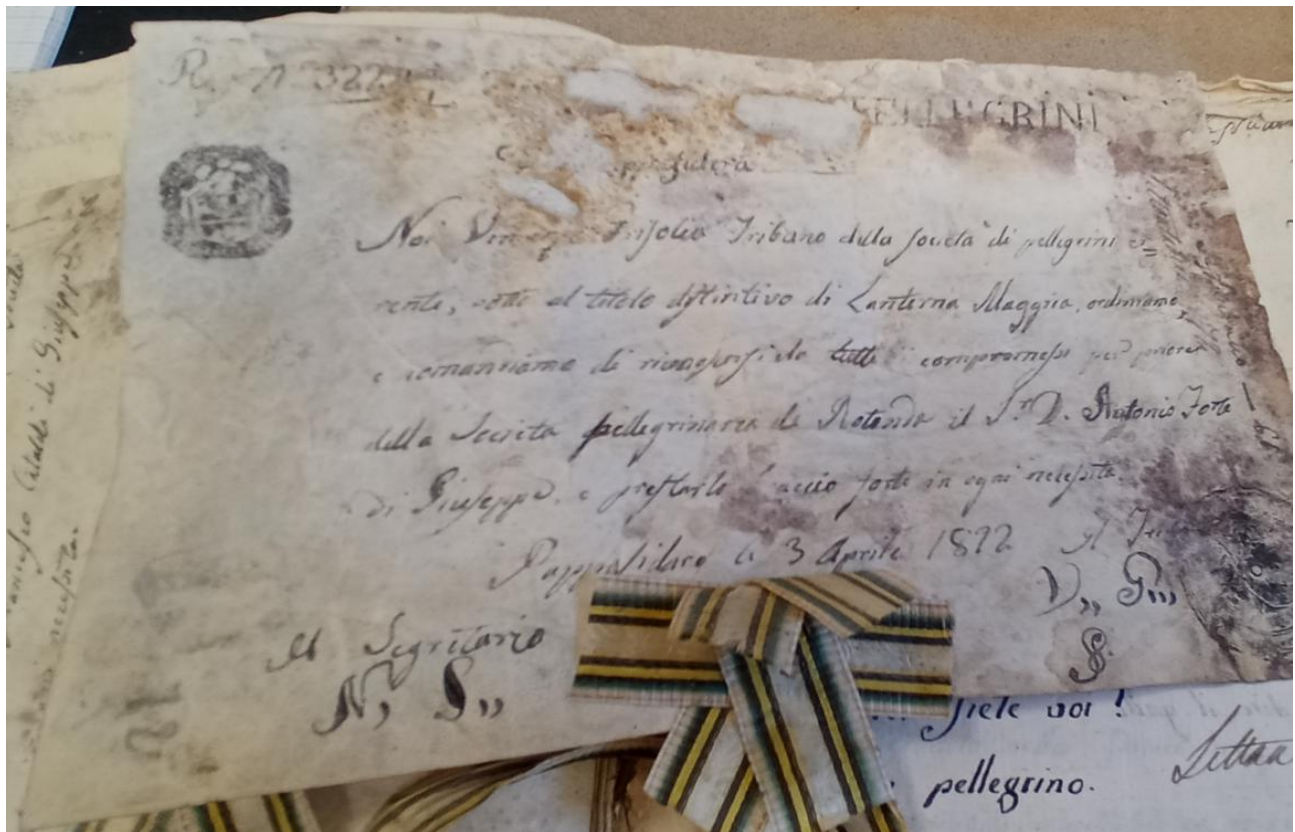
(fig. 28) Sigillo della vendita dei *Livellatori all'Ordine di Napoli*, ASSa, Gcc, Pp, b. 84, f. 4, c. 150r



(fig. 29) Sigillo della vendita di Calvello, La Vigilanza, in ASSa, Gcc, Pp, b. 84, f. 1, cc. 137r



(fig. 30) Passing the Po; or the Downfall of the Un-Holy Alliance. Incisione all'acquaforte colorata a mano su carta, pubblicata da John Fairburn a Londra nel marzo 1821. Dimensioni: altezza 250 mm, larghezza 355 mm. British Museum, asset number 75115001. Disponibile all'indirizzo: https://www.britishmuseum.org/collection/object/P_1868-0808-8505?selectedImageId=75115001



(fig. 31) Diploma intestato ad Antonio Forte, recante l'intitolazione alla Società dei Pellegrini erranti sotto il titolo distintivo di Lanterna Magica, in ASPo, Pdvs, b. 45, f. 2, c. 64r



(fig. 32) ASNa, MdPg, Sn, b. 233, *retro della patente con i tre sigilli*



(fig. 33) Giorgio III (1760-1820), Mezzo Penny, 1774, busto con corona d'alloro e corazza rivolto a destra; rovescio: Britannia seduta a sinistra con lancia e scudo, sfera sotto la punta della lancia, data in esergo, usato come matrice per i sigilli sulla patente [vedi fig. precedente]

Piazza di Palinuro
 di S. G. giugno 1828

Popolo Napoletano

Notate con stupore che nel 1820. questo spirito dell'amor di Patria si
 cooperò per la libertà e vantaggi dell'intero Regno di Napoli, come lo comprova il
 ribellarsi del Re, la libertà individuale del Popolo tutto, e come lo comprova lo
 averlo ancora il ribellarsi di tutti i paesi, se la mano di Ferro con sforzi
 soprannaturali, abusando del suo braccio superiore represso non avesse
 be il Popolo, come praticò con tutti i mezzi, che erano in potere
 della forza, e distruzione non lo avesse per fargli perdere l'orme
 dei vantaggi che si sarebbero sperimentati sugli interessi di
 napoletani

Questo Popolo ammisero ingrosso da forte, e positiva disperazione
 che viene oggi a domandare il buon governo della Costi-
 tuzione di Francia, chiamata in sostegno, ed ajuto la ma-
 no forte di Dio; la Bandiera francese, il gariboldi, e l'Ar-
 mi di questo Popolo tutto, perché il nostro buon governo non
 sia reitante a determinarsi d'accordarsi la richiesta Co-
 stituzione, per esserne oggi mai tempo
 Popolo sarete felici, dal perdersi da questo giorno in avanti il Re
 non si comprerà che a grana quattro il rotolo; la fondiaria sa-
 rà sospesa per ora, e quindi diminuita, e tutti gli altri pesi, e dazi
 saranno aboliti: Benedite adunque questa Santa giornata
 con dire ad alta voce = Viva Dio, Viva il nostro Re, e Viva la Costi-
 tuzione di Francia.

Niccolò Cammarano
 Giovanni Caporale
 Felice Esposito
 De Luca
 Paolo Esposito

(fig. 34) Proclama di Palinuro, in ASNa, MdPg, Gab, b. 65 I, c. 28r

Fonti primarie, secondarie e bibliografia

-Fonti primarie

I - Archivi

1) Archivio di Stato di Bari

-Intendenza della Terra di Bari, Polizia Antica:

b. 1

b. 5

b. 17

b. 27

b. 45

2) Archivio di Stato di Firenze

-Sezione manoscritti:

Manoscritto n. 736, *Collezione di documenti riguardanti le società segrete conosciute in Italia dall'anno 1800 al 1819*

Manoscritto n. 738.1, *Arcana Politicae Anticarbonarie*, Parte I

Manoscritto n. 738.2, *Arcana Politicae Anticarbonarie*, Parte II

Manoscritto n. 738.3, *Arcana Politicae Anticarbonarie*, Parte III

3) Archivio di Stato di Foggia

-Intendenza di Capitanata, Affari di Polizia, Serie I:

b. 18

4) Archivio di Stato di Napoli

-Archivio Borbone:

- b. 162, Corrispondenza di re Ferdinando I delle Due Sicilie con il figlio Francesco duca di Calabria, 1821
- b. 212, Corrispondenza di S. M. con ministri e dei ministri tra di loro 1770 - 1824
- b. 213, Corrispondenza di S.M. con Tommaso di Somma marchese di Circello, 1821
- b. 268, Corrispondenza concernente la missione del maresciallo Richard Church nelle Puglie, 1817-1818
- b. 269 I, Carte varie di Ferdinando I
- b. 269 II, Indirizzi, sessioni, ed altre carte delle vendite, 1820-1821
- b. 270, Carte sequestrate del Parlamento, 1820
- b. 271, Carte sequestrate del Parlamento, 1820
- b. 272, Carte di Ferdinando I, Risoluzioni ed atti del Governo Provvisorio, 1821
- b. 277, Carte varie di Ferdinando I
- b. 278, Carte varie di Ferdinando I
- b. 281, Carte varie di Ferdinando I
- b. 284, Carte Ruffo, Corrispondenza di S.M. con Alvaro Ruffo principe della Scaletta, 1821-1823
- b. 630, Carte varie di Francesco I (Rapporti su tutti gli affari seguiti nella Provincia di Otranto negli anni 1818 e 1819)
- b. 635, Carte varie di Francesco I, Affari diversi, 1821-1830
- b. 713, Carte di Donato Tommasi, Affari politici e corrispondenza, 1815-1830
- b. 723. Carte Canosa, Affari politici, 1815-1821
- b. 724, Carte Canosa, Carte diverse, 1820
- b. 725 I, Carte Canosa, Carte di polizia, 1821
- b. 725 II, Carte Canosa, Carte di polizia, 1821
- b. 726, Carte Canosa, Carte diverse, 1822
- b. 729, Carte Canosa, Memorie, 1797-1832

- b. 730, Carte Canosa, Memorie, 1807-1819
- b. 731, Carte Canosa, Memorie, 1814-1836
- b. 734, Carte Canosa, Corrispondenza varia, 1802-1830
- b. 735, Carte Canosa, Corrispondenza varia, 1816-1832
- b. 737, Carte Canosa, Corrispondenze di diversi, 1817-1838
- b. 739, Carte Canosa, Corrispondenza di diversi, 1820-1832
- b. 741, Carte Canosa, Affari di Polizia e corrispondenza, 1821-1838
- b. 750, Carte Canosa, Corrispondenza varia, 1810-1835
- b. 760, Carte di Ferdinando II, Corrispondenza, 1830-1844
- b. 1987
- b. 2520
- b. 2528

-Ministero degli Esteri:

- b. 4363, Cappozzoli e Gallotti (1828 - 1850)

-Ministero della Polizia Generale, Seconda numerazione:

- b. 22, Carte sequestrate del Parlamento
- b. 25, Carte sequestrate del Parlamento, Giuramenti sulla costituzione
- b. 27, Carte sequestrate del Parlamento, Giuramenti sulla costituzione
- b. 31, Carte sequestrate del Parlamento, Giunta provvisoria e del periodo precedente alla convocazione del Parlamento
- b. 36, Carte sequestrate del Parlamento, Carte varie
- b. 37, Carte sequestrate del Parlamento, Carte varie

- b. 52, Stato nominativo e classificativo dei prevenuti in materia di cospirazione settaria nella Provincia di Terra d'Otranto dopo il marzo 1821 E delle misure economiche che si propongono a di loro riguardo, giusta la riservata ministeriale del 21 settembre 1824
- b. 57, Carte sequestrate del Parlamento, Carte varie
- b. 58, Carte sequestrate del Parlamento, Carte varie
- b. 166, Affari di polizia, Carte varie, 1821-1823
- b. 194, Affari di polizia, Carte varie, 1822-1823
- b. 199 II, Affari di polizia, Indagini sulla condotta politica e morale di Mariano Englen detenuto
- b. 201 I, Affari di polizia, Carte varie, 1822-1823
- b. 215, Affari di polizia, Unioni carboniche che si dicono tenere in Buccino
- b. 219, Affari di polizia, Individui indiziati settari della nuova riforma di Parigi
- b. 221, Affari di polizia, Barabbisti radicali
- b. 228, Affari di polizia, Settari sotto la denominazione degli Ordoni di Napoli: processura compilata dall'ispettore Spasiano a di loro carico
- b. 230, Affari di polizia, Nuova associazione criminosa denominata degli Scamicciati
- b. 231, Affari di polizia, Settari di Ischia: nuova setta ivi riformata.
- b. 4574, Affari di polizia, Carte varie, 1823
- b. 4576, Carte a carico del Capitano di gendarmeria Billa
- b. 4580, Affari di Polizia, Carte varie, 1828-1831
- b. 4603, Pretesi codici della Carboneria Sublime
- b. 4604 II, Affari di polizia, Carte varie
- b. 4607, Interrogatori subiti dai qui sottonotati imputati di propagazione della nuova setta degli Edennisti o delle Otto Lettere, 1826
- b. 4608, Affari di polizia, Carte varie
- b. 4609, Nozioni sullo scoprimento della setta denominata dei Filadelfi, 1828
- b. 4610, Vallo, Processura dei Filadelfi

- b. 4621 I, Stati nominativi degli irrimconciliabili
- b. 4621 II, Stati nominativi degli irrimconciliabili
- b. 4622 I, Elenco dei settari i più marcati della Provincia di Terra d'Otranto
- b. 4622 II, Stati nominativi degli irrimconciliabili
- b. 4623 I, Stati nominativi degli irrimconciliabili
- b. 4623 II, Provincia di Terra di Lavoro, Distretto di Nola, Registro contenente i settari graduati e più marcati, 1829
- b. 4714, Fatto ricavato dalla processura a carico di Giovanni Battista La Cecilia, Filippo Spadetta, Girolamo Malvisio, Raffaele de Angelis prevenuti di Cospirazione per eseguire un cangiamento politico
- b. 4715, Contiene le confessioni degli imputati Leonardo de Luca, Nicola Gammarano, Condech , Carlo da Celle, ed altri relativi all'emergenza del 28, 29, 30 giugno e 1  luglio 1828 nel distretto di Vallo e sulla cospirazione
- b. 4718, Commissariato di Polizia di Salerno, Indagini relative alla unione criminosa del diruto Castello di Salerno
- b. 4719, Volumetto Sull'esame raccolto nella posizione a discolpa data del detenuto per reit  di stato Prisco Canfora

-Ministero della Polizia Generale, Gabinetto:

- b. 11, Indagini sulla Setta dei Filadelfi, Napoli
- b. 12, Indagini sulla Setta dei Filadelfi, Napoli
- b. 13, Indagini sulla Setta dei Filadelfi, Salerno
- b. 14, Indagini sulla Setta dei Filadelfi
- b. 59, Affari di Polizia, Banda Capozzoli
- b. 63, Determinazioni sovrane e Circolari relative ai settari irrimconciliabili e perniciosi delle provincie di qua del faro
- b. 64, Stati nominativi degli irrimconciliabili per province
- b. 65 I, Processo sulla Setta dei Filadelfi

b. 65 II, Processo sulla Setta dei Filadelfi

b. 65 III, Commissione Militare, Provincia Principato Citra, Distretto di Vallo, Setta dei Filadelfi

5) Archivio di Stato di Potenza

-Processi di valore storico:

b. 45, f. 1, Indagini sulla setta dei Pellegrini erranti di Buccino

6) Archivio di Stato di Roma

-Miscellanea di Carte Politiche e Riservate (1801 – 1865):

b. 57, f.1961, Lettere del conte Bartholdy al Cardinale C. con molte notizie riguardanti la rivoluzione di Napoli e Sicilia, ed altro, 1820-1821

b. 57, f. 1959, Frosinone. Notizie inviata dalla delegazione di Frosinone sugli avvenimenti del Regno di Napoli sul passaggio delle truppe austriache e sullo spirito pubblico

7) Archivio di Stato di Salerno

-Gran Corte Criminale, Processi Politici:

b. 1, f. 1, Processo sull'omicidio di Rosario Macchiaroli

b. 84, Corrispondenza con il corpo di artiglieria

b. 89, f. 14, Incartamenti riguardanti la corrispondenza della Giunta Governativa Provvisoria, 1820

b. 91, f. 28, Raffaele Poerio, Corrispondenza Col Comandante la Colonna Costituzionale di Catanzaro, 1821

8) Archives diplomatique de France

-Légation de France à Naples:

Mémoire sur la situation interne du royaume de Naples 1822, 461PO/1/1-55

9) The National Archive, London

-Foreign Office:

7/152, Foreign Office, General Correspondance before 1906, From Lord Stewart

70/85, Foreign Office and predecessor: Political and Other Departments: General Correspondence before 1906, Sicily and Naples, Andrew Snape Douglas, Consuls Sir Henry Lushington, Frederick Lindeman, Joseph Walsh, etc., Domestic, Prince Castelvica, Count Ludolf, etc, 1818

70/86, Foreign Office and predecessor: Political and Other Departments: General Correspondence before 1906, Sicily and Naples, Sir William A'Court, 1819

70/89, Foreign Office and predecessor: Political and Other Departments: General Correspondence before 1906, Sicily and Naples, To Sir William A'Court, 1820

70/90, Foreign Office and predecessor: Political and Other Departments: General Correspondence before 1906, Sicily and Naples, From Sir William A'Court, 1820 jan-aug

70/91, Foreign Office and predecessor: Political and Other Departments: General Correspondence before 1906, Sicily and Naples, From Sir William A'Court, 1820 sept-dec

70/93, Foreign Office and predecessor: Political and Other Departments: General Correspondence before 1906, Sicily and Naples, Sir William A'Court, 1821 jan-may

165/27, Southern Department and Foreign Office: Consulate and Legation, Kingdom of the Two Sicilies (formerly Kingdoms of Sicily and Naples): General Correspondence, To Foreign Office, 1814 jun-1817 sept

165/30 Southern Department and Foreign Office: Consulate and Legation, Kingdom of the Two Sicilies (formerly Kingdoms of Sicily and Naples): General Correspondence, To Foreign Office, 1818-1819

165/31, Southern Department and Foreign Office: Consulate and Legation, Kingdom of the Two Sicilies (formerly Kingdoms of Sicily and Naples): General Correspondence, Foreign Office, 1820

165/38, Southern Department and Foreign Office: Consulate and Legation, Kingdom of the Two Sicilies (formerly Kingdoms of Sicily and Naples): General Correspondence, Carbone correspondence, 1822 april-aug

10) Biblioteca Estense di Modena

-Sezione Manoscritti, Autografoteca Campori:

Epistolario Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa con Giuseppe Torelli

11) Biblioteca Nazionale di Napoli

-Sezione manoscritti:

O. de Attellis, *L'ottimestre costituzionale*, ms. V-A-4748

12) British Library

-Sezione manoscritti:

Add MS 41528, corresp with Sir William A'Court, 1813-1818

13) Museo Centrale del Risorgimento di Roma

G. Arcucci, *Rimproverenza della società dei Carbonari al sommo pontefice Pio VII* [Manoscritto], b. 5, f. 46

14) National Library of Scotland

-John Murray Archive

MS.40064 ff.12-14, Letters to John Murray, publishers, Bartholdy, Jakob Salomon, 1821: folios 12-14; includes letter, 1821, of Jakob Saloman Bartholdy to Charles Eastlake: folios 12-13

II - Periodici

«L'Amico della Costituzione»

«L'ami de la religion et du roi: journal ecclésiastique, politique et littéraire»

«Annali del patriottismo»

«Bremer Zeitung»

«The Cobbett's Political Register»

«Il Corrispondente Costituzionale»

«The Foreign Quarterly Review»

«Gaceta de Madrid»

«Gazzetta di Milano»

«Gazzetta Piemontese»

«Giornale del Regno delle Due Sicilie»

«Giornale patriottico della Lucania Orientale»

«Journal de Lyon et du département du Rhone»

«The Literary Chronicle and weekly review»

«London Literary Gazette»

«Mercurio de España»

«Le Moniteur Universal»

«Monthly Magazine»

«The Morning Chronicle»

«Der Oesterreichische Beobachter»

«La Quotidienne»

«The Scotsman»

«The Times»

III - Fonti a stampa

A... G... D... G... F... D... U... V... C... U... In Nome, e sotto gli Auspizi del nostro Protettore il divo Giuseppe Giusto G... A... Centrale di Potenza il dì 47 del 3 mese anno 1 della Brillante Verità, 1820

A... G... D... G... M... D... U... l'A... U... P... di Napoli ai RR...BB...CC... della Provincia S... S... S..., Napoli, 1820

A... G... D... G... M... D... U... e in N... D... N... P... S... T... a tutti i BB.. CC... CC... S.F.U. T... A..., Napoli, 1820

A... G... D... G... M... D... U... l'Alta V... della Provincia di Terra di Lavoro ai RR... BB... CC... de'Dicasteri e VV... Comunali, S... F... U..., Capua, 1820

A. G. D. G. M. D. U. La Provvisoria Assemblea Generale dei Carbonari a tutti li BB. CC. del Regno delle Due Sicilie, S. S. S., Napoli, 22 luglio 1820

A. G. D. G. M. D. U. La Provvisoria Assemblea Generale dei Carbonari ai B.B. B.B. C.C. delle Supreme Magistrature, Dicasteri e V.V. del Regno delle Due Sicilie. S.S.S., Napoli, 5 agosto 1820

A.S.A.R. Il Duca di Calabria Vicario Generale del Regno delle Due Sicilie, Potenza, 1820

A.S.A.R. Il Principe Ereditario Vicario Generale del Regno delle Due Sicilie, Salerno, 1820

Almanacco reale del regno delle Due Sicilie, Stamperia Reale, Napoli, 1840

Anacreontica serio-bernesca, s.l., 1820

Atto di Accusa contro D. Francesco Nicola de Mattheis ex-intendente della Provincia di Calabria Citeriore D. Raffaele D'Alessandro ex-procurator generale del Re presso la Gran Corte Provinciale della seconda Calabria Ulteriore D Giambattista De Gattis, D. Raffaele D'Agnese, Vincenzo Gatto prodotto innanzi alla corte suprema di giustizia delegata da Sua Maestà, Stamperia della Suprema Corte di Giustizia, Napoli, 1829

Bolla Ecclesia a Jesu del Sommo Pontefice Pio VII, testo in italiano su vatican.va (url: <https://www.vatican.va/content/pius-vii/it/documents/bolla-ecclesiam-a-jesu-13-settembre-1821.html>)

Bullettino delle leggi del Regno di Napoli, Napoli, 1806

Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848, Tipografia Elvetica, Capolago, 1848

Chiacchierata seconna de lo Cuorpo de Napoli, Napoli, 1820

Cinquième lettre. Sur la situation morale et politique de l'Italie, in «Bibliothèque Historique, ou Recueil de matériaux pour servir à l'histoire du temps», VIII, 6, 1819, pp. 325-334

Codice di carboneria per il regno delle due Sicilie, Londra, 1820

Codice per lo Regno delle Due Sicilie, Stamperia Reale, Napoli, 1819

Compte rendu des séances de la Chambre des députés des 28 février, 1^{er}, 3 et 4 mars 1823, Plancher, Paris, 1823

Conclusioni del capitano relatore nella causa a carico de' prevenuti di unione settaria nell'Isola d'Ischia, Napoli, Nobile, 1824

Consiglio tra Medici e de Tommaso, s.l., s.d.

Conspiration des chevaliers de l'épingle noire, Plancher, Paris, 1817

Constitution et organisation des Carbonari, ou documens exacts sur tout ce qui concerne l'existence, l'origine et le but cette société secrète; avec un brevet de carbonaro colorié; par m. Saint-Edme, Peytieux, Paris, 1822

Consulto sulla malattia degl'impiegati. Trialogo tra gli impiegati malati, e li medici Giovanni Donatelli e Giuseppe Antonucci, Napoli, 1820

Costituzione politica del Regno delle Due Sicilie, Luigi Nobile, Napoli, 1821

Correspondance du Cardinal Hercule Consalvi avec le Prince Clément de Metternich, a cura di C. Duerm, Polleunis & Ceuterick, Louvain, 1899

Decisione emessa dalla G. C. Speciale di Napoli nel dì 29 settembre 1821, per la causa del ... omicidio commesso nella persona del Direttore di Polizia D. F. Giampietri, Michele Migliaccio, Napoli, 1821

Dialogo tenuto verso la fine di giugno corrente anno 1820 tra il patriota Lorenzo e l'Arciprete Fabrizio, s.l., 1820

Diario del Parlamento delle Due Sicilie, Stamperia Nazionale, Napoli, 1820

Diario del Parlamento nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821 illustrato dagli atti e documenti di maggiore importanza relativi a quelle discussioni edizione fatta per cura di Carlo Colletta, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1864

Dichiarazione, Napoli, 1821

Difesa a favor delli signori generali Pepe e Garascosa [sic] contro i libelli dei calderari, s.l., 1820

Discours de M. Manuel, Député de la Vendée, Baudoin Frères, Paris, 1823

Enciclopedia Ecclesiastica, e Morale, Opera periodica compilata da G. V. T., Tomo Primo, Domenico Sangiacomo, Napoli, 1821

Estemporanea arringa tenuta in una radunanza di rispettabili buoni cittadini per maggiormente incoraggiare loro alla virtù, Napoli, 1820

Istruzioni sulla Polizia Approvate da S. M. il 22 gennaio 1817, in P. Petitti, *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, Sesta Edizione, Vol. III, Gaetano Sautto, Napoli, 1836

La Partenza di Medici per Barcellona nelle Spagna, Cantata di Achille Corciulo dedicata a S.E. il Sig. Domenico Semmola, s.l., s.d.

Le trame de' preti di Bisceglie contra la libertà, 1820

Lettera dei carbonari di Spagna al generale Pepe. Società patriottica degli amanti dell'ordine costituzionale, Tipografia dei Paci, Madrid 31 agosto 1820

L'ignoranza illuminata, dialogo tra un carbonaro e un cittadino, Del Vecchio, Napoli, 1820

Loi relative aux assemblées d'ouvriers & artisans de même état & profession, titre, Paris, 17 juin 1791

L'Univers. Histoire et description de tous les peuples, *Dictionnaire encyclopédique de la France*, Tome X, Firmin Didot Frères, Paris, 1843

L'usciera maggiore della Amministrazione generale dei Dazii indiretti al rispettabile editore dell'opera sulla introduzione de' libri stranieri, Napoli, [1836].

Macerata, ed altri luoghi di fellonia. Ristretto del processo informativo, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, Roma, 1818

Manifiesto de Fernando VII a los españoles En la imprenta nacional, Madrid, 10 de marzo de 1820

Marchese Giuseppe de Turris, in *Atti del Reale istituto di incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, Vol. VII, Tipografia del Ministero di Stato degli affari interni Reale albergo de' poveri, Napoli, 1847, pp. 427-435

Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich, Deuxième partie: L'ère de paix (1816 – 1848), Tome troisième, a cura di R. Metternich, Plon, Paris, 1991

Memoria dell'avvocato d. Carlo Quarto nella causa de' tre arrestati Guglielmo Paladini, Salvatore Vecchiarelli, e Pasquale Maenza con le decisioni della G.C. Criminale di Napoli. Si aggiunge una leggenda delle operazioni combinate per formare, e sostenere la calunnia, ed un indirizzo di accusa al Parlamento contro i calunniatori, Napoli, 1820

Mio Caro F., e B.. C.., Capua, 1820

MM... RR... B... CC.., s.l., 1821

Nuovo statuto organico della carboneria della R[egione] Lucana Occidentale, Tipografia della R.. L.. Oc., Salerno, 1818

Ordinanza di Sua Maestà sulla giurisdizione militare e sopra i delitti e le pene della gente di guerra, Napoli 1789

Parere sulle costituzioni in generale ed in particolare sulle modificazioni da farsi alla costituzione spagnuola, Napoli, 1820

Partenope libera. Cantata, Napoli, 1820

Programma per la funzione del giorno 28 gennajo 1821, Napoli, 1821

Quistioni preparatorie all'apertura del Parlamento nazionale. Quistione II sull'articolo 6 delle istruzioni del 22 luglio 1820, Napoli, 1820

Rapporto de sig. Can. D. Andrea de Jorio, D. Luigi Caterini, e D. Salvatore Fusco periti nella scienza numismatica destinati dalla G. C. Civile nella causa tra il sig. D. Giuseppe de Budon, e gli eredi del fù marchese D. Francesco Taccone, sig. D. Maria Grazia Taccone, ed il marchese D. Giuseppe Taccone, Napoli, 1826

Real academia española, Diccionario de la lengua castellana compuesto por la real academia española, reducido á un tomo para sumas fácil uso, Madrid 1780

Real Decreto de Fernando VII derogando la Constitución, Valencia, 4 maggio 1814 (versione digitale disponibile presso la Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, url: <https://www.cervantesvirtual.com/obra/real-decreto-de-fernando-vii-derogando-la-constitucion-valencia-4-mayo-1814/>). *Report of Committee of Secrecy of the House of Commons*, J. Wright, London, 1799

Statuto confederativo Sannitico-Irpino fra le RR Pretuziana, Amiternana, Irpina, Lucana Orientale, e TT... Marruccina, Istoniese, e Sannica Occidentale, Sanzionato nella G... D... del dì 13 del mese 5 anno primo, O... centrale di Solona, Tipografia Grandoniana, Chieti, 1820

Tavola della Gran Dieta Carbonica straordinaria dell'anno III della repubblica lucana occidentale. Principato Citra, Salerno, 1820

Vita di S. Teobaldo Romito. Con una dissertazione ed un'appendice di documenti, Angelo Trani, Napoli, 1820

AA. VV., *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Vol II, Fontana, Torino, 1852

E. Aignan, *De la justice et de la police, ou Examen de quelques parties de l'instruction criminelle considérées dans leur rapport avec les moeurs et la sûreté des citoyens*, Plancher, Paris, 1817

A. Alison, *Lives of Lord Castlereagh and Sir Charles Stewart the Second and Third Marquesses of Londonderry*, William Blackwood and sons, Edinburgh and London, 1881

G. Arcucci, *Rimostanza della società dei Carbonari al sommo pontefice Pio VII*, Stamperia Paci, Napoli, 1820

G. Arcucci, *A S.A.R. il Principe Ereditario, reggente delle Due Sicilie, indirizzo riguardante la tranquillità pubblica*, Raffaele Raimondi, Napoli, 1821

G. Arcucci, *Supplica del sacerdote d. Gennaro Arcucci canonico della Collegiata di S. Giovanni Maggiore di Napoli umiliata a sua santità*, Napoli, 1822

G. Arcucci, *Riflessioni del sacerd. d. Gennaro Arcucci canonico della collegiata di s. Giovanni maggiore di Napoli in confutazione della rimostanza della società de' carbonari al sommo pontefice Pio 7. de' 20 settembre 1820 e dell'indirizzo a s.a.r. il principe ereditario stampato ne' principi dell'anno 1821*, Napoli, 1822

A.-V. Arnault, E.F. Bazot, A. Jay, E. De Jouy, J. Marquet de Montbreton Norvins, *Biographie Nouvelle des Contemporains*, Tome XII, Librairie historique, Paris 1823

R. Autore, *Sullo spirito delle leggi di polizia*, Tipografia del Giornale delle Due Sicilie, Napoli, 1817

V. Balsamo, *Pensieri sugli ultimi avvenimenti seguiti dal ragionamento di un elettore con se stesso*, Lecce, 15 luglio 1820

F. Baratelli, *Memorie sulla condotta politica e militare tenuta da Gioacchino Murat con le quali sull'appoggio di fatti, e di documenti fino ad ora non conosciuti provasi che il solo di lui scopo fu di servire ai progetti [!] ed alla causa di Bonaparte sotto la maschera di Alleato della Casa d'Austria*, Italia [sic], 1815

F. Baratelli, *Memoria autoapologetica di Flaminio Baratelli ferrarese Commissario generale di polizia 1813-1833*, pubblicata da P. Antolini in «Atti della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 1901, pp. 196-197. J.S. Bartholdy, *Memoirs of the Secret Societies of the South of Italy Particularly the Carbonari*, Murray, London, 1821

A. Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme, Première Partie*, London, Le Boussonnier, 1797

F.-T. Bègue Clavel, *Histoire pittoresque de la franc-maçonnerie et des sociétés secrètes anciennes et modernes*, Pagnerre, Paris 1844

N. Bianchi, *Storia Documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'Anno 1814 all'Anno 1861, Vol. III*, Unione Tipografica-Editrice, Torino, 1867

J. N. E. Bock, *Histoire du tribunal secret, d'après les loix et les constitutions de l'Empire germanique*, Behmer, Metz, 1801

L. Bolza, *Misteri della polizia austriaca in Italia*, presso Francesco Scorza, Milano, 1863

P. Borrelli, *Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli ricavati dagli autografi del fu conte Radowski*, Tunbach, Coblenz, 1842

L. Budetti, *La rigenerazione di Partenope*, Napoli, 1820

E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, London, Dodsley, 1790

P. Calà Ulloa, *Intorno alla storia del reame di Napoli di Pietro Colletta*, L. De Bonis, Napoli, 1877, pp. 409-410

A. Capece Minutolo, *I piffari di montagna. Ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del Principe di Canosa e sopra i Carbonari. Epistola diretta all'estensore del Foglio Letterario di Londra*, Dublino (indicazione falsa), 1820

- A. Capece Minutolo, *I piccoli piffari, ossia, Risposta che alla sovrana liberalesca itala canaglia dà l'antico autore de 'Piffari di montagna in difesa del suo calunniato cliente*, Parigi, 1832
- M. Carrascosa, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821, et sur les causes qui l'ont amenée; accompagnés de pièces justificatives, la plupart inédites*, chez Treuttel, Würtz, Treuttel fils et Richter, Soho Square, Londres, 1823
- G. Cava, *La polizia. Trattato di Gaetano Cava con de' progetti relativi ad altre attribuzioni proprie della polizia*, Marotta e Vespandoch, Napoli, 1829
- C. Cavallo, *Breve e fedele esposizione dei primi fatti avvenuti nella Lucania Orientale dal giorno 4 al 7 luglio, per lo stabilimento della costituzione*, 1820
- A. Cedronio, *Non basta cangiar governo. Discorso al popolo*, Gio. Battista Seguin, Napoli, 1820
- G. Ceva Grimaldi, *Riflessioni su la polizia*, Tipografia Rietelliana, Aquila, 1817
- E. M. Church, *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie (1817-1828), dai ricordi del generale R. Church*, Bàrbera, Firenze, 1899
- E. M. Church, *Chapters in an Adventurous Life: Sir Richard Church in Italy and Greece*, W. Blackwood, Edinburgh, 1895
- P. Colletta, *Storia del reame di Napoli: dal 1734 sino al 1825*, Vol. 2, Losanna, 1851
- P. Coletta, *Storia del Reame di Napoli, V. III. Introduzione e note di Nino Cortese*, Libreria Scientifica, Napoli, 1957
- P. Colquhoun, *A Treatise on the Police of the Metropolis*, M. Fry, London, 1797
- A. Corciulo, *L'Entrata in Napoli dell'Esercito Costituzionale eseguita nel giorno 8 luglio 1820. Canto*, Napoli, 1820
- M. S. Corciulo, *Les critiques à la Décennie française dans la presse constitutionnelle napolitaine de 1820–1821*, in «Parliaments, Estates and Representation», 26/1, 2006, pp. 103-112.
- M. S. Corciulo, *Una rivoluzione per la Costituzione. Agli albori del Risorgimento meridionale (1820–'21)*, ESA – Edizioni Scientifiche Abruzzesi, Pescara, 2010
- S. R. Crockett, *The Silver Skull*, Smith, Elder and Co, London, 1901
- G. De Castro, *Fratellanze segrete*, F. Menozzi e C, Milano, 1880
- G. Decerchio *Al prode guerriero della libertà Signor Morelli e In lode del signor Luigi Minichini*, 1820

- C. Della Valle, *Osservazioni sulla rivoluzione di Napoli*, Luigi Nobile, Napoli, 1820
- C. De Nicola, *Diario napoletano, 1798-1825, Parte III*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1906
- D-G-F. D. de Pradt, *L'Europe et l'Amerique en 1821*, Béchét, Paris, 1822
- E.-E. Eckert, *La franc-maçonnerie dans sa véritable signification, ou son organisation, son but et son histoire: Organisation et but*, t. II, Imprimerie de J.-G. Lardinois, Liège 1854
- J. Fouché, *Mémoires de Joseph Fouché, duc d'Otrante*, Paris, Le Rouge, 1824
- L. M. Galanti, *Istituzioni di geografia fisica e politica*, Gabinetto Letterario, Napoli, 1808
- L. M. Galanti, *Catechismo costituzionale per uso del Regno Unito delle Due Sicilie*, Napoli, 1820
- A. Galotti, *Le «memorie» di Antonio Galotti. La rivolta del Cilento del 1828*, a cura di G. Galzerano, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 1998
- B. Gamboa, *Storia della rivoluzione di Napoli entrante il luglio del 1820*, Napoli
- G. Gentile, *Sulla Libertà Costituzionale. Inno Patriottico*, Raffaele Miranda, Napoli, 1820
- F. Guizot, *Des Conspirations et de la justice politique*, Ladvocat, Paris, 1821
- L. M. Greco, *Intorno il tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813. Storica narrazione*, Tipografia dell'Indipendenza, Cosenza, 1866
- F. Gustà, *Lo spirito del secolo XVIII scoperto agl'incauti per preservativo o rimedio alla seduzione corrente*, In Filadelfia [reale luogo di pubblicazione Firenze], 1790
- M. Hennin, *Histoire numismatique de la Révolution française*, 2 voll., Paris, Merlin, 1826, vol. I.
- G. La Cecilia, *Storia segrete delle famiglie reali, Vol. II*, Tipografia Toscana M. Cecchi, Genova, 1859
- G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Vol. I, Artero e Comp., Roma, 1876
- J. Levesque de Burigny, *Histoire générale de la Sicile*, Isaac Beauregard, Aja, 1745
- P. M. Liberatore, *Degli uffiziali di polizia giudiziaria nella istruzione delle pruove ne' processi penali*, Napoli, Tramater, 1826
- H. Libois, *Délibérations de la Société Populaire de Lons-le-Saunier du 5 novembre 1791 au 25 juin 1793*, Lons-le-Saunier, Lucien Declume, 1897
- C. Lippi, *Prime idee concernenti il miglioramento delle nostre istituzioni*, Domenico Sangiacomo, Napoli, 1820
- T. Lyman, *The Political State of Italy*, Wells and Lilly, Boston, 1820

- G. F. Masdeu, *Costituzione Politica della Monarchia Spagnuola promulgata in Cadice nel marzo del 1812*, Salvioni, Roma, 1814
- C. Mele, *Discorso di tre studenti sulle circostanze attuali*, Napoli, 1820
- G. Micali, *L'italia avanti il dominio dei Romani*, Guglielmo Piatti, Firenze, 1810
- J.S. Mill, *On Liberty*, Oxford University Press, Oxford 2015 [1859]
- L. Minichini, *Luglio 1820, cronaca di una rivoluzione*, a cura di M. Themelly, Bulzoni, Roma, 1979
- M. Monnier *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Barbera, Firenze, 1862
- V. Natale, *La storia antica della Sicilia*, Del Vecchio, Napoli, 1843
- N. Nisco, *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*, Vol. III, Carlo Voghera, Roma, 1885
- N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli (1824-1860)*, Vol. I, Morano, Napoli, 1894
- G.M. Olivier Poli, *Cenno istorico su la rigenerazione dell'Italia meridionale in luglio 1820*, Tipografia della Società Filomatica, Napoli, 1820
- G. V. Orlov, *Mémoires historiques, politiques et littéraires sur le royaume de Naples*, Chasseriau et Hécart, Paris, 1819
- W. Oxberry, *The flowers of literature ; consisting of sélections from history, biography, poetry, and romance, jeux d'esprit, traditionary relics and assays with translations from approved authors*, Vol I., Thomas Teg, London, 1824
- B. Paolella, *Al Parlamento Nazionale. Rappresentanti del popolo!*, s.n., 1820
- È-D. Pasquier, *Mémoires du chancelier Pasquier. Histoire de mon temps, Deuxième Partie, Restauration 1820-1824, Tome Cinquième*, Plon, Paris, 1894
- G. Pepe, *Il comandante in capo dell'esercito costituzionale ai popoli del Regno delle Due Sicilie*, Avellino, 6 luglio 1820
- G. Pepe, *Memorie del Generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, vol. I, Lugano, 1847
- G. Pepe, *Relation des événements politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820-21*, Paris, 1822
- G. Pepe, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820 e 1821, diretta a s.m. il Re delle Due-Sicilie dal generale Guglielmo Pepe. Con le osservazioni sulla condotta della nazione ... Accompagnata da documenti uffiziali ... per la prima volta la luce*, Parigi, 1822

F. Pignatelli Strongoli, *Cenno dei fatti accaduti nel Regno di Napoli nei Primi giorni di Luglio del 1820*, Napoli, 12 luglio 1820

F. Pignatelli, *Risposta ad una diatriba del dì 11 agosto intitolata lettera a S.A.R. il Duca di Calabria*, s.l., 1820

J. Robison, *Proofs of a Conspiracy Against All the Religions and Governments of Europe, Carried on in the Secret Meetings of Free Masons, Illuminati and Reading Societies*, Edinburgh, Creech and T. Cadell, and W. Davies, 1797

L. Romano, *Ferdinando Cito in Terra d'Otranto*, Napoli 1848

L. Romano, *Memorie politiche di Liborio Romano pubblicate per cura di Giuseppe Romano suo fratello, con note e documenti*, Marghierì, Napoli 1873

G. Rossetti, *Canto estemporaneo fatto nella brigata degli Amici della Patria*, Biblioteca Analitica, Napoli, 1820

G. Rossetti, *Il dì nove di luglio del MDCCCXX* contenuta in *Odi cittadine*, Biblioteca Analitica, Napoli, 1820

L. Ruffo Scilla, *Ai Signori deputati del Parlamento indirizzato del Cardinale Arcivescovo di Napoli*, De Bonis, Napoli, 1820

L. Snetlage, *Nouveau Dictionnaire Francais contenant les expressions de nouvelle Creation du Peuple Francais; Ouvrage additionnel au Dictionnaire de l'Academie Francaise et a tout autre Vocabulaire*, Dietrich, Gottingue, 1795

G. Solai-Bembi, *Sulla riforma politica del Regno di Napoli avvenuta nel dì 1. luglio 1820. Lettera di Gerardo Solai-Bembi diretta a monsieur A. Coumerglan in Marsiglia*, Napoli, 1821

A. Stassano, *Cronaca: memorie storiche del Regno di Napoli dal 1798 al 1821*, a cura di R. Marino e M. Themelly, prefazione di P. Alatri, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1996

C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, Vol. III L'Italia Meridionale, Roux, Torino-Roma, 1894
G. Ventura, *Della disposizione attuale degli spiriti in Europa rispetto alla religione e della necessità di propagare i buoni principj per mezzo della stampa*, in «Memorie di religione, di morale e di letteratura», VII, 1825, Modena, Eredi Soliani, 1825, pp. 385-421

N. Vottiero, *Lo specchio della cevertà o siano Schirze morale, aliasse. Lo calateo napolitano pe chi vo ridere, e mpararese de crejanza*, Napoli, 1789

-Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma:

A li non alletterate. Stroficciole de Mineco Piccini, Nobile, Napoli, 1820, MISC. Ris.c.139/34

Addio di due irpini alla Capitale, 13 luglio 1820, FF.VV.4/7

Ai liberatori della patria, Napoli, 18 luglio 1820, FF.VV.4/6

Confessione di Giampietro, Napoli, 1821, MISC. Ris.c.149/91

Coraggio e consiglio a li patriote napolitane, Napoli 21 luglio 1820, MISC. Ris.c. 150/43

Duetto tra i rispettabili carbonari ed i reverendissimi preti del comune di Aversa, s.l., 1820, MISC. Ris.d.9/68

Gli abitanti della Seconda Calabria ai cittadini liberatori della Nazione, s.l., 1820, FF.VV.4/5

Gli Irpini agli abitanti di Napoli, Avellino, 26 luglio 1820, FF.VV.4/13

Iddio degli eserciti agli eroi dell'armata costituzionale e l'armata costituzionale al grande Iddio degli eserciti, s.l., 1820, FF.VV.4/10

Ma ben gli sta, che a lui questa sciagura meglio che il basto a l'asinel si deve, s.l., 1820, MISC. Ris.c.149/20

Medici all'Inferno, 1820, FF.VV.4/45

Un'amatore della comune prosperità a' veri liberali della capitale, Napoli, 1820, FF.VV.4/2

F. Bianchi, *Discorso patriotico dell'allievo di Solone agli amici del pubblico bene*, s.l. 1820, FF.VV.4/16

C. De Clario, *Dies illa con cui previene Medici il Parlamento*, s.l., 1820, FF.VV.4/3BIS

M. La Monica, *Il tardo ravvedimento di Medici. Sonetto*, s.l., 1820, FF.VV.4/42

Fonti secondarie

I - Bibliografia

K. Aaslestad, *Serious Work for a New Europe: The Congress of Vienna after Two Hundred Years*, in «Central European History», 48/2, 2015, pp. 225–237

I. About, K. J. Brown, G. Lonergan (a cura di), *Identification and Registration Practices in Transnational Perspective. People, Papers and Practices*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013

M. Abbenhuis, *An Age of Neutrals: Great Power Politics, 1815–1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014

M. Abbenhuis, *Beyond 'Great Men' and Treaty Terms, Terms: New Histories of 1815*, «Contemporanea» 25/ 4, 2022, pp. 627-634

- A. Aquarone, *La Restaurazione nello Stato Pontificio ed i suoi indirizzi legislativi*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», LXXVIII, 1955, pp. 119–188
- L. Addante, *Le colonne della democrazia. Giacobinismo e società segrete alle radici del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2024
- G. Addeo, *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, in «Atti della Accademia Pontaniana», Nuova serie, XXVI, 1977, pp. 67–87
- M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810–1848)*, Donzelli, Roma, 1993
- V. Albanese, *Capitalismo di sorveglianza e geografie digitali. Riflessioni critiche sui luoghi della contemporaneità*, in A.M. Banti, M. Lazzeroni (a cura di), *La quarta rivoluzione industriale tra opportunità e disuguaglianze*, FrancoAngeli, Milano 2022, pp. 144–159
- A. Alberti, *Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821. La rivoluzione napoletana il suo Parlamento e la reazione europea, Documenti, Parte prima*, Zanichelli, Bologna, 1931
- M. Albertone, *Le ragioni della rappresentanza politica. Una prospettiva storica*, in «Teoria Politica», 10, 2020, pp. 139–152
- G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Jovene, Napoli, 1992
- T. Alexeeva, *Influenze della Costituzione de Cadice sui primi progetti costituzionali in Russia*, in A. Romano, F. Vergara Caffarelli (a cura di), *1812 fra Cadice e Palermo: nazione, rivoluzione, costituzione, rappresentanza politica, libertà garantite, autonomie. Atti del convegno Palermo-Messina 5–10 2003*, Lussografica, Caltanissetta, 2012, pp. 37–54
- C. Aliprantis, *Policing Subversion in Post-Napoleonic Europe: Austria and the Greek Revolution of 1821–1830*, in «Journal of Modern European History», 21/2, 2023, pp. 251–265
- M. Alpaugh, *Friends of Freedom. The Rise of Social Movements in the Age of Atlantic Revolutions*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021
- G. W. Allport, L. Postman, *The Psychology of Rumor*, Henry Holt, New York, 1947
- L. Antonielli (a cura di), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017
- M. Á. Álvarez Añaños, *Sociedades patrióticas, germen de los futuros derechos. La libertad de expresión, de reunión, asociación e imprenta, 1820–1823*, in «Glossae», 12, 2015, pp. 51–85

- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari, 2018
- H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino, 2006 [1963]
- A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna, 2019
- D. Armitage, S. Subrahmanyam (a cura di), *The Age of Revolutions in Global Context, c.1760–1840*, Palgrave Macmillan, London, 2010
- D. Armitage, *Every Great Revolution Is a Civil War*, in K. M. Baker, D. Edelstein (a cura di), *Scripting Revolution. A Historical Approach to the Comparative Study of Revolutions*, Stanford University Press, Palo Alto, 2015, pp. 57-70
- D. Armitage, *Guerre civili: una storia attraverso le idee*, Donzelli, Roma, 2017
- R. Arnabat, *La revolució de 1820 i el Trienni Liberal a Catalunya*, Eumo Editorial, Barcelona, 2001
- P. Arnaud, *Charbonnerie et Maçonnerie. Modèles, transferts et fantasme*, in «Cahiers de la Méditerranée», 72, 2006, pp. 171-202
- B. Aureau, *Langage et polémique : la dénonciation de la « sophistique » libérale dans deux journaux ultraroyalistes, le Conservateur et le Défenseur (1818–1821)*, in «Romantisme», 127, 2005, pp. 9-28
- M. Autori, *Storia sociale della Banda Capozzoli (1817-1827): lotte municipali e brigantaggio*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società, istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988, pp. 1127-1139
- E. Baccini, *L'impero culturale di Napoleone in Italia. Stampa, teatro, scuola secondo il modello francese*, Carocci, Roma 2023
- M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino, 1979
- J. F. Badía, *Vicisitudes e influencias de la Constitución de 1812*, in «Revista de Estudios Políticos», 126, 1962, pp. 169–228
- J. F. Badía, *Proyección exterior de la Constitución de 1812*, in «Ayer», 1, 1991, pp. 207–248
- L. Badini Confalonieri, *Risveglio religioso, autorità e libertà tra Francia, Svizzera e Italia intorno al 1820 e al 1830*, in O. Abbati (a cura di), *Intrecci romanzi. Trame e incontri di culture*, Nuova Trauben, Torino, 2016, pp. 53–86
- K.M. Baker, D. Edelstein (a cura di), *Scripting Revolution. A Historical Approach to the Comparative Study of Revolutions*, Stanford University Press, Palo Alto, 2015

- T. Balzacq, *The Three Faces of Securitization: Political Agency, Audience and Context*, in «European Journal of International Relations», 11/2, 2005, pp. 171–201
- A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2005
- A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2006
- A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- A. Baretta, *Le società segrete in Toscana nel 1° decennio dopo la restaurazione: 1814-1824*, Unione tipografica editrice torinese, Torino, 1912
- M. Barazzoni, *Le società segrete germaniche ed i loro rapporti con i cospiratori lombardi del 1821*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIX, 1932, pp. 89–138
- C. Barker, *Making Sense of Cultural Studies: Central Problems and Critical Debates*, SAGE, London, 2002
- D. G. Barrie, *Patrick Colquhoun, the Scottish Enlightenment and Police Reform in Glasgow in the Late Eighteenth Century*, in «Crime, Histoire & Sociétés», 12/2, 2008, pp. 59–79
- N. Basabe, *Francia y la «Revolución española» (1820–1823): ¿un espejo en el que mirarse?*, in «Historia y política: Ideas, procesos y movimientos sociales», 45, XXI, 2021, pp. 85–114
- M. C. Basile, *Censura preventiva o repressiva? Note di Pasquale Galluppi sulla legge del 26 luglio 1820 del Regno di Sicilia*, in «Cuadernos de Historia del Derecho», 23, 2016, pp. 243–258
- M. Battini, *Da Bossuet a De Maistre. La Formazione Dell'apologetica Sociale Cattolica*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», 19/2, 1987, pp. 503-548
- C.A. Bayly, *La nascita del Mondo moderno 1780-1914*, Mondadori, Milano, 2011
- P-Y. Beaurepaire, *Les illuminati. De la société secrète aux théories du complot*, Paris, Tallandier, 2022
- D. Beer, *Decembrists, Rebels, and Martyrs in Siberian Exile: The “Zerentui Conspiracy” of 1828 and the Fashioning of a Revolutionary Genealogy*, in «Slavic Review», 72/3, 2013, pp. 528–551
- M. Belissa, *Repenser l'ordre européen (1795–1802). De la société des rois aux droits des nations*, Kimé, Paris, 2006
- D. A. Bell, *The First Total War: Napoleon's Europe and the Birth of Warfare as We Know It*, Mariner, Boston, 2007
- D. Bell, *Armed Forces*, in J. Innes, M. Philp (a cura di), *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean, 1780–1860*, Oxford University Press, Oxford, 2018., pp. 253-270

- D. Bell, *The Age of Revolutions: Changing transnational perspectives*, in «Annales historiques de la Révolution française», 397, 2019/3, pp. 193-223.
- M. S. Belousov, Y. S. Abdullaev, *Mito de la conspiración paneuropea: desde el Trienio Liberal hasta el levantamiento decembrista*, in «Historia Constitucional», n. 22, 2021, pp. 837-855
- F. Benigno, *Trasformazioni discorsive e identità sociali: il caso dei lazzari*, in «Storica», 11, 31, 2005, pp. [inserire le pagine se disponibili]
- F. Benigno, *Il berretto della libertà*, in Id., L. Scuccimarra (a cura di), *Simboli della politica*, Viella, Roma, 2010, pp. 223-246
- F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015
- F. Benigno, *Rethinking the origins of the Sicilian Mafia. A new interpretation*, in «Crime, Histoire & Sociétés», 22/1, 2018, pp. 107-130
- F. Benigno, *Ancora la mafia e la Spagna. Realtà e finzione nella costruzione sociale del male*, in «Between», 9/18, 2019, pp. 2-19
- F. Benigno, *L'imaginaire de la secte: Littérature et politique aux origines de la "camorra" (seconde moitié du XIXe siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 68/3, [anno mancante], pp. 755-789
- F. Benigno, *Tra storia e scienze sociali: la costruzione sociale del male*, in «Meridiana», 100/1, 2021, pp. 97-118
- A. Bersano, *Adelfi, federati e carbonari: contributo alla storia delle società segrete: nota*, V. Bona, Torino, 1910
- A. Bistarelli, *La scrittura dell'esilio: militari ed intellettuali italiani in Catalogna durante il Trienio Liberal 1820-1823*, in «Quaderns d'Italià», 16, 2011, pp. 143-163
- M. Bizzarrilli, *La carboneria Napoletana (1820-28)*, Libreria Editrice Francesco Perrella, Napoli, 1933
- L. Blanch, *Scritti storici*, Vol. II, a cura di B. Croce, il Mulino, Bologna, 2002 [1945]
- M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, introduzione di Maurice Aymard, traduzione di Gregorio De Paola, Donzelli, Roma, 2004
- M. Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino, 2016 [1924]
- A. Bonneville, *De la récidive*, Librairie de jurisprudence de Cotillon, Paris, 1841, pp. 91-94
- J-O. Boudon, *Le quatre sergents de La Rochelle*, Passés composés, Paris, 2021
- P. Bourdieu, *Le champ littéraire*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», LXXXIX, 1991, pp. 3-46
- P. Bourdieu, *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992

- P. Bourdieu, L. Wacquant, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris, 1992
- P. Bourdieu, *Raisons pratiques: sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris, 1994
- P. Bourdieu, *Méditations pascaliennes*, Seuil, Paris, 1997
- R. Bourke, *Empire and revolution: the political life of Edmund Burke*, Princeton, Princeton University Press, 2015
- P. Boutry, *Restauration*, in D. Kalifa (a cura di), *Les noms d'époque : De "Restauration" à "années de plomb"*, Gallimard, Paris 2020
- F. Bramato, *Giuseppe Lechi e la Massoneria in Terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVIII, 1981 p. 259-272.
- M. Broers, *Revolution as Vendetta: Patriotism in Piedmont, 1794–1821*, in «The Historical Journal», 33/3, 1990, pp. 573–597
- R. Brubaker, F. Cooper, *Beyond "Identity"*, in «Theory and Society», 29/1, 2000, pp. 1-47
- W. Bruyère-Ostells, *Réseaux maçonniques et para-maçonniques des officiers de la Grande Armée engagés dans les mouvements nationaux et libéraux*, in «Cahiers de la Méditerranée», 72, 2006, pp. 153–169
- W. Bruyère-Ostells, *Le parcours d'officiers issus de la Grande Armée: une redéfinition des cultures politiques dans la première moitié du XIXe siècle?*, in «Histoire, économie & société», 27^a annata, n. 2, 2008, pp. 89–101
- W. Bruyère-Ostells, *De l'héritage politique napoléonien à la formulation du césarisme démocratique (1814–1848)*, in «French Politics, Culture & Society», 31/2, 2013, pp. 1–14
- A. Buono, *Tra controllo e diritti. Alcune riflessioni sul fenomeno della registrazione dell'identità*, in S. Berhe, E. Gargiulo (a cura di), *Fingerprints. Tecniche d'identificazione e diritti delle persone*, QuidEdit, Verona 2020, pp. 31–54
- J.-B. Busaall, *Constitution et « gouvernement des modernes » dans l'Espagne du Trienio Liberal (1820–1823). Concepts juridiques et modèles politiques*, in R. Hocquellet, G. Verdo (a cura di), *La guerre d'Indépendance espagnole et le libéralisme au XIXe siècle*, Casa de Velázquez, Madrid, 2017, pp. 151–170
- S. Bustos, *La nación no es patrimonio de nadie. El liberalismo exaltado en el Madrid del Trienio Liberal (1820–1823)*, Servicio Editorial de la Universidad del País Vasco, Bilbao, 2023
- A. Buttiglione, *Provincia ribelle. Radicali, movimenti popolari e beni comuni nell'Italia meridionale dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2023

- B. Buzan, *People, States, and Fear: The National Security Problem in International Relations*, Wheatsheaf Books, Sussex, 1983
- B. Buzan, O. Wæver, J. De Wilde, *Security: a new framework for analysis*, Lynne Rienner, Boulder, 1998
- G. Butrón Prida, *Fiesta y Revolución: Las celebraciones políticas en el Cádiz Liberal (1812–1837)*, in A. Gil Novales (a cura di), *La Revolución liberal: Congreso sobre la Revolución liberal española en su diversidad peninsular (e insular) y americana (Madrid, abril de 1999)*, Ediciones del Orto, Madrid, 2001, pp. 159–178
- G. Butrón Prida, *Pueblo y elites en la crisis del absolutismo: los voluntarios realistas*, in «Spagna contemporanea», 25, 2004, pp. 1–20
- G. Butrón Prida, *La recepción de la Constitución española de 1812 en la Italia preunitaria: Cádiz como pretexto y como bandera*, in «Historia y Sociedad», 23, 2012, pp. 37–54
- M. A. Caffio, *Il gioco delle appartenenze. Strategie associative e pratiche del potere in Terra d'Otranto (1760–1821)*, Edipuglia, Bari, 2007
- N. Cadet, *Honneur et violences de guerre au temps de Napoléon. La campagne de Calabre, Vendémiaire*, Paris, 2015
- T. Calì, «La vendetta allegra». *Adolfo Omodeo e la storia del cattolicesimo dell'Ottocento*, in V. Fiorelli (a cura di), *Cattolicesimo e Restaurazione. A 75 anni dalla pubblicazione dei saggi di Adolfo Omodeo*, Edizioni Polistampa, Firenze 2023, pp. 169–178
- I. Campagnol, «"Revolutionary Penelopes": Patriotic Seamstresses in Nineteenth-Century Italian Art», in «Transactions of the American Philosophical Society», 109, CXXI, 2021, pp. 225–240
- F. Campennì, *Giustizia plebea. Economia morale e rituali di rivolta nel Mezzogiorno (1767–1810)*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese (1806–1815)*, Giannini, Napoli, 2012, pp. 513–546
- F. Campennì, *Ethos econtesto. Le culture popolari fra rito e storia*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2024
- V. Cannaviello, *Memoria inedita sulla preparazione dei moti costituzionali del 1820 in Avellino*, Libreria dello Stato, Roma, 1937
- A. Cañas de Pablos, *Liberalismo sin libertad: unidad religiosa y orden público en las Constituciones de 1812 y 1837*, in «Historia Constitucional», 17, 2016, pp. 83–102
- M. Cantos Casenave, A. Ramos Santana (a cura di), *Conspiraciones y pronunciamientos. El rescate de la libertad (1814–1820)*, Universidad de Cádiz, Cádiz, 2019

- J. Caplan, *Illegibility: Reading and Insecurity in History, Law and Government*, in «History Workshop Journal», 68/1, 209, pp. 99-121
- J. Caplan, J. Torpey, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Documenting Individual Identity: The Development of State Practices in the Modern World*, Princeton University Press, Princeton 2001, pp. 1-12
- F. Carantoña Álvarez, Presentación. 1820-1823. Nuevas miradas sobre la primera revolución europea del siglo XIX, in «Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea», n. 22, 2021, pp. 11-18
- D. Caroniti, *Potere pubblico, tradizione e federalismo nel pensiero politico di Gioacchino Ventura*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014
- E. Caroppo, *Francesco Trincherà senior tra politica e amministrazione*, in «Itinerari di ricerca storica», XXXII, 2018, n. 1 (nuova serie), pp. 59-78
- U. Carpi, *Patrioti e napoleonici: alle origini dell'identità nazionale*, Edizioni della Normale, Pisa, 2013
- K. M. Carter, *Practicing Politics in the Revolutionary Atlantic World: Secrecy, Publicity, and the Making of Modern Democracy*, tesi di dottorato, Princeton University, Princeton, 2017
- K. M. Carter, *Denouncing Secrecy and Defining Democracy in the Early American Republic*, in «Journal of the Early Republic», vol. 40, n. 3, 2020, pp. 409-433
- K. M. Carter, *Democracy in Darkness: Secrecy and Transparency in the Age of Revolutions*, Yale University Press, New Haven, 2024
- M. Casaburi, *Il processo contro l'intendente De Mattheis. Tra sovrani cospiratori e ministri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009
- G. Caso, *La carboneria di Capitanata (dal 1816 al 1820) ne la storia del Risorgimento italiano. Con appendice*, Tip. L. Pierro e Figlio, Napoli, 1913
- N. Castagna, *La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814. Memorie storiche*, Perino, Roma, 1884
- C. Castellano, *Cilento 1828: anatomia di una tradizione politica*, in «Passato e Presente», 215, 2022, pp. 105-123
- C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti: Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Tangram, Trento 2013
- C. Castellano, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, Il Mulino, Bologna, 2004

- I. Castells Olivan, *Le libéralisme insurrectionnel espagnol (1814-1830)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 336, 2004, pp. 221-233
- F. P. Castiglione, *Indagine sui Beati Paoli*, Sellerio, Palermo, 1998, pp. 15-34
- G. M. Cazzaniga, *Le Muse in Loggia. Massoneria e letteratura nel Settecento*, Unicopli, Milano 2003.
- G. M. Cazzaniga, *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia: Annali. La massoneria*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 559-578
- G. M. Cazzaniga, *La catena d'unione. Contributi per una storia della massoneria*, ETS, Pisa 2017
- G. M. Cazzaniga, *Origini, rituali e programmi della carboneria italiana tra Restaurazione e Unità*, in *Alle radici del Risorgimento italiano: dalle società segrete all'idea di nazione*, Minelliana, Fratta Polesine 2021, pp. 1-15
- B. M. Cecchini (a cura di), *Per il re, per l'imperatore. Gli Stati italiani nei rapporti della diplomazia segreta francese e asburgica (1815–1847)*, Archivio Guido Izzi – Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1998
- D. Cecere, *Suppliche, Resistenze, Protesta Popolare: Le Forme Della Lotta Politica Nella Calabria Del Settecento*, in «Quaderni Storici», 46, 138/3, 2011, pp. 765-795
- M. Chase, *1820: Disorder and Stability in the United Kingdom*, Manchester University Press, Manchester, 2013
- L. Chiarelli, *La carboneria in Aquila e provincia prima, durante e dopo il periodo costituzionale (1820–21) secondo i documenti dell'Archivio provinciale di Aquila*, Officina Grafica Vecchioni, L'Aquila, 1923
- A. Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto. Massoneria e nuove forme di sociabilità a Firenze dal 1814 al 1860*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007
- A. Chiavistelli, *Dall'aula all'arengo. L'emersione di una sfera pubblica nell'Italia di primo Ottocento*, in V. Piergiovanni (a cura di), *Sapere accademico e pratica legale fra Antico Regime e unificazione nazionale*, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova 2009, pp. 421–435
- S. Chignola, *Dal «progresso» allo «sviluppo». Il momento francese e la scienza della storia (1820-1840)*, in «Filosofia politica», I, 2025, pp. 59-74
- M. Chust, J. Marchena Fernández, M. Schlez (a cura di), *La ilusión de la Libertad. El liberalismo revolucionario en la década de 1820 en España y América*, Ariadna Ediciones, Santiago del Chile 2021
- M. Chvojka, "Whose realm, his law". *The Austrian Repression of Italian Nationalist Movement under the Reign of Francis I (1815–1835)*, in «West Bohemian Historical Review», 5/2, 2015, pp. 43-7

- G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento: la restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Bari, 1970
- C. Cipolla, *Un documento austriaco sui massoni e sui carbonari*, in «La Rassegna Nazionale», 1885, pp. 478–500
- Z. Ciuffoletti, *Retorica del complotto*, il Saggiatore, Milano, 1993
- M. Clanchy, *Literacy, Law, and the Power of the State*, in «Publications de l'École Française de Rome», 82/1, 1985, pp. 25-34
- M. T. Clanchy, *From Memory to Written Record, England 1066–1307*, Edward Arnold, London, 2013 [1993]
- C. Clark, *Il fuoco della rivoluzione. L'Europa in lotta per un nuovo mondo 1848-1849*, Laterza, Roma-Bari, 2024.
- F. Colao, L. Lacchè, C. Storti (a cura di), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Giuffrè, Milano, 2015
- L. Colley, *The Gun, the Ship, and the Pen: Warfare, Constitutions, and the Making of the Modern World*, Liveright, New York, 2021
- C. Colombino, F. Villani, *I moti di Calvello del 1822 nelle carte del processo*, Villani, Potenza, 2022
- P. Colombo, *Costituzione come ideologia. Le rivoluzioni italiane del 1820–21 e la costituzione di Cadice*, in J. M. Portillo Valdés, R. Matteucci (a cura di), *La Nazione cattolica. Cadice 1812: una costituzione per la Spagna*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 1998, pp. 129–157
- P. Colombo, «Police», «ordre public» e «sûreté de l'État»: la trasformazione dell'ordine politico in ordine costituzionale, in «Filosofia Politica», 2/1, 1988, pp. 105–117
- J. L. Comellas, *Los primeros pronunciamientos en España, 1814–1820*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Escuela de Historia Moderna, Madrid, 1958
- G. Congedo, *Gli Edennisti in Terra d'Otranto*, in «Rivista Storica Salentina», n. 2, 1904-1905, pp. 364-69
- E. Conze, *Historicising a Security Culture: Peace, Security and the Vienna System in History and Politics, 1815 to Present*, in B. de Graaf, I. De Haan, B. Vick (a cura di), *Securing Europe after Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 40-55
- N. Cortese (a cura di), *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, Vittoriano-Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1938
- N. Cortese, *Le prime condanne murattiane della carboneria*, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXIII, 1955, pp. 297-309

- N. Cortese, *Il Murat e la carboneria napoletana nella prima metà del 1814*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, vol. I, Sansoni, Firenze, 1958, pp. 211–224
- B. Costantini, *I moti d'Abruzzo dal 1798 al 1860 e il Clero*, in «L'Abruzzo rassegna di vita regionale», 1922, pp. 206-217
- P. Costa, *Classi pericolose e razze inferiori: la sovranità e le sue strategie di assoggettamento*, in *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, a cura di Benigno F., Scuccimarra L., Viella, Roma, 2007 pp. 239-257
- P. Costa, *Pagina Introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38/2, 2011, pp. 1–40
- B. Coward, J. Swann (a cura di), *Conspiracies and Conspiracy Theory in Early Modern Europe: From the Waldensians to the French Revolution*, Routledge, London, 2004
- V. Criscuolo, *Albori di Democrazia nell'Italia in Rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, 2006
- V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, Il Mulino, Bologna, 2015
- M.P. Critelli, *Napoletana o Partenopea? Note storiche in margine a una denominazione*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 79, 1992, pp. 23-34
- B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie-racconti-ricerche*, Bari, Laterza, 1968 (1^a ed. 1887-1896)
- B. Croce, *Un episodio della rivoluzione napoletana del 1820-21*, in «Archivio storico per le province napoletane», nn. 1-4, 1931, pp. 380-387
- G. T. Cubitt, *Denouncing Conspiracy in the French Revolution*, in «Renaissance and Modern Studies», 33, 1989, pp. 144–158
- G. Cubitt, *Conspiracism, Secrecy and Security in Restoration France: Denouncing the Jesuit Menace*, in «Historical Social Research», 38/1, 2013, pp. 107-128
- G. Cubitt, *Revolution, Reaction, Restoration: The Meanings and Uses of Seventeenth-Century English History in the Political Thinking of Benjamin Constant, c.1797–1830*, in «European Review of History», 14/1, 2007, pp. 21–34
- S. Curran, *Reproductions of Italy in Post-Waterloo Britain*, in L. M. Crisafulli Jones (a cura di), *Immaginando l'Italia, itinerari letterari del romanticismo inglese*, Clueb, Bologna, 2002, pp. 135-150
- S. Daconto, *La Terra di Bari nel periodo storico del Risorgimento italiano*, Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., Trani, 1911

- A. D'Arjuzon, *Castlereagh (1769–1822) ou le défi à l'Europe de Napoléon*, Tallandier, Paris, 1995
- R. Darnton, *Il mesmerismo e il tramonto dei Lumi*, Medusa, Milano, 2005
- J. Darwin, *After Tamerlane: The Rise and Fall of Global Empire*, Penguin Books, London, 2007
- W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820–21 nel Regno delle Due Sicilie*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2015
- W. Daum, *Agenti segreti e autori prezzolati all'estero. Comunicazione politica e politica dell'informazione durante la rivoluzione napoletana del 1820-21*, in «Rivista Storica Italiana», 130/2, 2018, pp. 557-586
- M. D'Auria, *The Shaping of French National Identity. Narrating the Nation's Past, 1715–1830*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020, pp. 214-246
- M. Dayet, *La mission de P.-J. Briot, député de la Société Populaire de Besançon, auprès de la Convention Nationale en mai 1793*, in «Annales historiques de la Révolution française», 6/33, 1929, pp. 279-287
- M. Dayet, *Caroline Murat et les Carbonari*, in «Annales historiques de la Révolution française», 29/149, 1957, pp. 289–295
- M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799–1861)*, in «Meridiana», 78, 2013, pp. 75–93
- G. De Antonellis, *Le “Lettere ad un Ministro di Stato” del Principe di Canosa. Antonio Capece Minutolo e le cause della rivoluzione*, in «Quaderni dell'Archivio Storico – Fondazione Banco di Napoli», n.s., 2, 2020, pp. 299–337
- G. De Caesaris, *La carboneria nella provincia di Chieti e negli Abruzzi nel 1820 e 1821*, Casa Editrice Tipografica Teramana, Teramo, 1939
- M.A. De Cristofaro, *La carboneria in Basilicata*, Osanna Venosa, Venosa, 1991
- M. A. De Cristofaro, *Associazionismo e ‘vendite’ carbonare in Basilicata dopo i moti del 1820-21*, in G. Berti, F. Della Peruta (a cura di), *La nascita della nazione. La carboneria. Intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Minelliana, Rovigo, 2002, pp. 173–195
- P. De Demerson, *La decadencia de las Reales Sociedades Económicas de Amigos del País*, Centro de Estudios del Siglo XVIII, Oviedo, 1978
- Annelien de Dijn, *French Political Thought from Montesquieu to Tocqueville: Liberty in a Levelled Society?*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

- A. De Francesco, *Per una rilettura della cultura politica del Risorgimento. Giacobinismo e moderatismo nella biografia di Gioacchino Mario Olivier-Poli*, in «Rivista Storica Italiana», 109/3, 1997, pp. 938–960
- A. De Francesco, *Risorgimento e carattere nazionale. Note a margine del Platone in Italia di Vincenzo Cuoco*, in «Laboratoire Italien. Politique et société», 9, 2009, pp. 151-164
- A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Utet, Torino, 2011
- A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796–1943*, Oxford University Press, Oxford, 2013
- A. De Francesco, *La Nazione impossibile: antiquaria e preromanità nella politica culturale delle Due Sicilie*, in «Mediterranea, ricerche storiche», XIV, 41, 2017, pp. 479-498
- E. De Gennaro, *La circoscrizione territoriale della provincia di Terra di Lavoro*, in «Archivio di Stato di Caserta. Quaderni di Studi Storici e Archivistici», 2, 1995, pp. 169-180
- B. De Graaf, C. Zwierlein, *Security and Conspiracy in Modern History*, in «Historical Social Research», XXXVIII/1, 2013, pp. 7-45
- B. De Graaf, C. Zwierlein, *Historicizing Security: Entering the Conspiracy Dispositive*, in «Historical Social Research», 38/1, 2013, pp. 46-64
- B. De Graaf, *Second-tier Diplomacy. Hans von Gagern and William I in their Quest for an Alternative European Order, 1813–1818*, in «Journal of Modern European History», 12/4, 2014, pp. 546-566
- B. De Graaf, *Fighting Terror after Napoleon. How Europe Became Secure after 1815*, York, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2020
- I. De Haan, J. Van Zanten, *Constructing an International Conspiracy: Revolutionary Concertation and Police Networks in the European Restoration*, in B. de Graaf, I. De Haan, B. Vick (a cura di), *Securing Europe after Napoleon. 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 171-192
- R. De la Torre del Río, *El falso tratado secreto de Verona de 1822*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea», 33, 2011, pp. 284–293
- A. Del Corno, *Il dibattito politico sulla Rivoluzione napoletana del 1820-21 nella stampa inglese dell'epoca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 2/2, 2010, pp. 431-461
- N. Del Corno, *La setta e i complotti. Un'ossessione reazionaria nell'Italia del Risorgimento*, in «Belfagor», 57/2, 2002, pp. 157–176

- N. Del Corno, *Chiesa, religione e monarchia negli Stati italiani preunitari. Intransigenti e reazionari fra trono e altare (1820-1830)*, in «Pasado y Memoria. Revista de Historia Contemporánea», 14, 2015, pp. 15-36
- N. Del Corno, *Italia reazionaria. Uomini e idee dell'antiriosirgimento*, Mondadori, Milano, 2017
- N. Del Corno, *Una polemica controrivoluzionaria in Italia. Le sette segrete nelle riflessioni del Principe di Canosa*, in «Signos Históricos», XIII, 46, 2021, pp. 88-119
- N. Del Corno, «L'odor dei carboni». *I moti nei giudizi dei reazionari*, in S. Cavicchioli, G. Girardi (a cura di), *Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820-21*, Carocci, Roma, 2023, pp. 123-135
- H. A. Delfiner, *Alexander I, the Holy Alliance and Clemens Metternich: A Reappraisal*, in «East European Quarterly», 37/2, 2003, pp. 127-150
- R. M. Delli Quadri, *Percezioni inglesi, direzioni napoletane: Napoli nelle carte del Foreign Office (1815-1840)*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XL, 1, 2007, pp. 53-70
- R. M. Delli Quadri, *Nel Sud romantico: diplomatici e viaggiatori inglesi alla scoperta del Mezzogiorno borbonico*, Guida, Napoli, 2012
- R. M. Delli Quadri, *La rivoluzione costituzionale nell'ottica della foreign policy britannica. Il 1820-1821 a Napoli*, in «Nuova Antologia», DCXIX, 2285, 2018, pp. 300-313
- R. De Lorenzo, *Murat*, Roma, Salerno Editrice, 2018
- R. De Lorenzo (a cura di), *Gioacchino Murat, un sovrano napoleonico alla periferia dell'Impero. Atti del Convegno internazionale di studi (Pizzzo, 12-13 ottobre 2015)*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2018
- P.-M. Delpu, *Fraternités libérales et insurrections nationales : Naples et l'Espagne, 1820-1821*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 49, 2014, url: <http://journals.openedition.org/rh19/4762>
- P.-M. Delpu, *De l'État muratien à l'État bourbon: la transition de l'appareil étatique napolitain sous la Restauration (1815-1830)*, in J.-C. Caron, J.-P. Luis (a cura di), *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne, 1814-1830*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2015, pp. 37-50
- P.-M. Delpu, *Patriotisme libéral et nation catholique: les prêtres libéraux dans la révolution napolitaine de 1820-1821*, in «Studi Storici», 58, 2017, n. 3, pp. 545-572
- P.-M. Delpu, *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le royaume des Deux-Siciles (1815-1856)*, Publications de l'École française de Rome, Rome, 2019

- P.-M. Delpu, *Gli attentati popolari contro i Borbone di Napoli: iconoclastia e progetti di tirannicidio (1848–1856)*, in R. De Lorenzo, A. Gutierrez Lloret (a cura di), *Las monarquías de la Europa meridional antes el desafío de la modernidad (siglos XIX y XX)*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza 2020, pp. 189–212
- P.-M. Delpu, *La parole des prêtres, un outil de politisation révolutionnaire (royaume des Deux-Siciles, 1799–1848)*, in S.-A. Leterrier, O. Tort (a cura di), *Rhétorique et politisation de la fin des Lumières au printemps des peuples*, Artois Presses Université, Arras, 2021
- Q. Deluermoz, A. Lignereux, *L'Empire, c'est la sécurité. Offre et demande de sécurité en régime bonapartiste*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 50/1, 2015, pp. 57–78
- A. De Martino, *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli, 1806–1815*, Jovene, Napoli, 1984
- A. De Martino, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno 1799–1825*, Giappichelli, Torino, 2003
- G. De Nino, *Le “vendite” dei carbonari della Terra di Bari*, in «Rivista Pugliese di scienze, lettere ed arti», XIV/3, 1897, pp. 64–74
- G. De Nino, *Dei Gran Maestri e dignitari delle “Vendite” dei Carbonari della provincia di Terra di Bari nel 1820–21*, Lella & Casini, Bari, 1911
- V. Denis, *L'histoire de la police dopo Foucault. Un parcours historien*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 60/4 (numero speciale *Gouvernementalité et biopolitique : les historiens et Michel Foucault*), 2013, pp. 139–155
- V. Denis, V. Milliot, *Police et identification dans la France des Lumières*, in «Genèses», 54, 2004
- V. Denis, *Policiers de Paris. Les commissaires de police en Révolution (1789–1799)*, Champ Vallon, Ceyzérieu, 2022
- M. R. De Rosa, «Attento al Re!» *Regicidio, false notizie e ordine pubblico a Napoli*, in «Contemporanea», 16/3, 2013, pp. 363–386
- C. Denys, *La territorialisation policière dans les villes au XVIIIe siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 50/1, 2003, pp. 13–26
- C. Denys, B. Marin, V. Milliot (a cura di), *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2019
- I. A. De Saavedra Alias, *Las Sociedades Económicas de Amigos del País en Andalucía*, in «Chronica Nova», 28, 2001, pp. 7–33

- I. A. De Saavedra Alias, *Las Sociedades Económicas de Amigos del País: proyecto y realidad en la España de la Ilustración*, in «Obradoiro de Historia Moderna», 21, 2012, pp. 219–245
- S. Desan, *Reclaiming the Sacred: Lay Religion and Popular Politics in Revolutionary France*, Cornell University Press Ithaca, NY, 1990
- C. Desplat, *Entre marginalité sociale et dissidence religieuse et culturelle : les charbonniers des Pyrénées occidentales, XVIe–XIXe siècle*, in Ph. Chareyre, J.-L. Abbé (a cura di), *L'hérétique au village*, Presses universitaires du Midi, Toulouse, 2011, pp. 171–186
- G. De Tiberiis, *Il processo ai giacobini di Chieti (1799 – 1800)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXXIV, Fascicolo I, gennaio-marzo 1987, pp. 3-25
- D. Diaz, *L'affaire Galotti (1829). Exil, extradition et «droit d'asile»*, in «Orages», 17, 2018, pp. 125–140
- D. Diaz, *À la recherche du « droit d'asile » en France, de la Restauration au Second Empire : enquête autour d'une formule controversée*, in G. Bertrand, C. Brice, M. Infelise (a cura di), *Exil, asile : du droit aux pratiques (XVIe–XIXe siècle)*, Publications de l'École française de Rome, Roma, 2022, pp. 127–142
- F. J. Díez Morrás, *La política en la calle: utilización del espacio público en La Rioja durante el Trienio Liberal*, in «Brocar: Cuadernos de investigación histórica», n. 43, 2019, pp. 163–188
- F. J. Díez Morrás, *Masonería y revolución liberal en España: la Confederación de Comuneros*, in «REHMLAC+», vol. 11, n. 2, 2019, pp. 1–27
- D. Di Bartolomeo, *La république anglaise du Thermidor au premier anniversaire de Brumaire (1794-1800)*, in «La Révolution Française. Cahiers de l'Institut d'Histoire de la Révolution Française», 5, 2013, pp. 1-25
- D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma, 2014
- L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013
- L. Di Fiore, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, in «Storica», 78, 2013, pp. 53-74
- L. Di Fiore, *Gli Invisibili: Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, Federico II University Press, Napoli 2018
- L. Di Fiore, *Da liberali a criminali: i patrioti del Risorgimento meridionale*, in «Storica», XXV, 73, 2019, pp. 53-89

- L. Di Fiore, *Una storia globale nel Mediterraneo politico del primo Ottocento. La legazione napoletana a Costantinopoli*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 47/1, 2021, pp. 21-56
- L. Di Fiore, *Il «pubblico nemico» e il controllo poliziesco. La svolta del 1820-21*, in S. Cavicchioli, G. Girardi (a cura di), *Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820-21*, Carocci, Roma, 2023, pp. 169-182
- L. Di Mauro, *Le secret et Polichinelle, ou cultures et pratiques de la clandestinité politique à Naples au début du XIXe siècle (1799-1821)*, Tesi di dottorato, Università Parigi 1 – Pantheon Sorbonne a.a 2014-2015, relatore Pierre Serna
- L. Di Mauro, *Il racconto della Rivoluzione come rivendicazione di identità politica. Interpretazioni del liberalismo napoletano sul moto di Nola*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 108, 1, 2021, pp. 65-90
- L. Di Mauro, *Fratture nel contre-monde liberale: riferimenti costituzionali e società segrete tra Napoli e Spagna durante il Trienio 1820-23*, in «Società e Storia», 171/1, 2021, pp. 33-54
- L. Di Mauro, *Da militare a brigante: la parabola del carbonaro Giuseppe Venita*, D. Marino (a cura di), *Le scie della rivoluzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024
- L. Di Mauro, *Il segreto di Pulcinella. Strategie di sopravvivenza e culture della clandestinità politica nella Napoli tra due rivoluzioni / 1799 – 1821*, Viella, Roma, in uscita nel 2026
- M. Dinacci, *Una rivoluzione visibile: l'iconografia politica in Italia nel decennio 1789-1800*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» – Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, a.a. 2021-2022, supervisor: M. Meriggi, P. Serna
- O. Dito, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino-Roma, Roux e Viarego, 1905
- O. Dito, *La campagna murattiana della indipendenza d'Italia secondo i rapporti del ministro di polizia napoletana ed altri documenti ufficiali, con un'appendice sulla morte del Murat a Pizzolo*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1911
- J. P. Domínguez, *Intolerancia religiosa en las Cortes de Cádiz*, in «Hispania», 77/255, 2017, pp. 155-183
- F.K. Donnelly, *Levellerism in Eighteenth and Early Nineteenth-Century Britain*, in «Albion», 20/2, 1988, pp. 261-269
- J. Droz, *La légende du complot illuministe et les origines du romantisme politique en Allemagne*, in «Revue Historique», 226/2, 1961, pp. 313-338

- G. Dufour, *Sermones revolucionarios del Trienio Liberal (1820–1823)*, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, Alicante, 1991
- G. Dufour, « Roucouler la guerre; vociférer la paix » : les événements d'Espagne de 1820 à 1823 dans les poèmes publiés par la presse française de l'époque, in «El Argonauta español», n. 13, 2016, pp. 1–20
- G. Dufour, *Periódicos publicados en francés en España durante el Trienio Liberal*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea», n. 40, 2018, pp. 243–263
- G. Dufour, *Rafael del Riego dans la poésie de circonstance du Triennat libéral*, in «Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne», n. 54, 2020, pp. 3–20
- M. Dunn Cavelty, T. Balzacq (a cura di), *Routledge Handbook of Security Studies*, 2^a ed., Routledge, London–New York, 2016
- N. Dyonet, *Delamare : du paradigme au concept de police*, in «Revue historique de droit français et étranger», 96/2, 2018, pp. 279–304
- M. Echeverri, *Presentation: Monarchy, Empire, and Popular Politics in the Atlantic Age of Revolutions*, in «Varia Historia», 35, 67, 2019, pp. 15–35
- D. E. Emerson, *Metternich and the Political Police: Security and Subversion in the Hapsburg Monarchy (1815-1830)*, Martinus Nijhoff, Den Haag, 1968, pp. 55-99
- C. Emsley, *Police, maintien de l'ordre et espaces urbains: une lecture anglaise*, in «Revue d'histoire moderne contemporaine», 50/1, 2003, pp. 5–12
- C. Emsley, *Policing the streets of early nineteenth-century Paris*, in «French History», 1/2, 1987, pp. 257–282
- L. M. Enciso Recio, *Las sociedades económicas en el Siglo de las Luces*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2010
- J. Epstein, *Understanding the Cap of Liberty: Symbolic Practice and Social Conflict in Early Nineteenth-Century England*, in «Past & Present», 122/1, 1998, pp. 75-118
- K. Epstein, *The Genesis of German Conservatism*, Princeton University Press, Princeton, 1966
- R.V. Ericson, K.D. Haggerty, *Policing the Risk Society*, University of Toronto Press, Toronto, 1997
- J. Escrig Rosa, «Cadenas de papel». Un estudio del “Análisis de la Constitución española” (1823) de Karl-Ludwig von Haller, in «Historia Constitucional», 17, 2016, pp. 127–164
- J. Escrig Rosa, *Contrarrevolución y antiliberalismo en la independencia de México (1810–1823)*, Prensas de la Universidad de Zaragoza / El Colegio de Michoacán, Zaragoza, 2021

- M. Fairclough, *Literature, Electricity and Politics, 1740–1840: 'Electrick Communication Every Where'*, Palgrave Macmillan, London, 2017
- J-C. Farcy, *Le casier judiciaire au XIXe siècle*, in «Bulletin du Centre d'histoire de la France contemporaine», 11, 1990, pp. 5-27
- I. Fernández Sarasola, *Conspiraciones constitucionales en España (1819–1834)*, in «Historia Constitucional», 10, 2009, pp. 485–494
- I. Fernández Sarasola, *La Constitución de Cádiz. Origen, contenido y proyección internacional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2011
- V. Ferrari, *The debate on administrative decentralization during the Neapolitan revolution of 1820-21*, in «Parliaments, Estates and Representation», 28/1, 2008, pp. 79-86
- E. Fimiani, *L'unanimità più uno. Plebisciti e potere, una storia europea (secoli XVIII-XX)*, Mondadori, Milano 2017
- A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, Federico II University Press, Napoli 2019
- M. P. Fitzpatrick *Liberal imperialism, in Europe*, Palgrave Macmillan, London, 2012
- V. Fontanarosa, *Il Parlamento Nazionale Napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1900
- M. Fortunati, “*Accentrare nell’ordine politico ed emancipare nell’ordine amministrativo*”. *Le scelte dell’Italia in età risorgimentale*, in «Cahiers d’études italiennes», n. 34, 2022, pp. 145–158, URL: <https://journals.openedition.org/cei/10394>
- M. Foucault, *L’archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, BUR, Milano, 1999
- W. Fowler, *The Nineteenth-Century Practice of the Pronunciamiento and Its Origins*, in Id. (a cura di), *Forceful Negotiations: The Origins of the Pronunciamiento in Nineteenth-Century Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2010
- W. Fowler (a cura di), *Forceful Negotiations. The Origins of the Pronunciamiento in Nineteenth-Century Mexico*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2011
- W. Fowler, *Independent Mexico: The Pronunciamiento in the Age of Santa Anna, 1821–1858*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2016
- E. Francia, *La «cabala» degli sbirri. Immagini della polizia nella rivoluzione del 1848*, in «Contemporanea», 6/3, 2003

- E. Francia, *Briganti, carbonari, martiri : memoria e narrazione della banda Capozzoli (1829--1860)*, in «Società e Storia», 181, 2023 pp. 481-502
- E. Francia, C. Sorba, *The Political Life of Objects*, in Ead. (a cura di), *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices*, Viella, Roma, 2021
- C. Francovich, *Gli illuminati di Weisbaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1952
- C. Francovich., *La loggia massonica degli amici della perfetta unione*, 1796, Livorno, s.n., 1952
- P. Franzese, *L'organizzazione della polizia a Napoli dal 1792 al 1822 e l'archivio del Ministero della polizia generale*, in «Napoli Nobilissima», V serie, III, 2002, pp. 21–32
- I. Frasquet, «*Se obedece y se cumple*». *La jura de la Constitución de Cádiz en México en 1820*, in *Visiones y revisiones de la independencia americana: la Constitución de Cádiz y las Constituciones Iberoamericanas. V Coloquio Internacional de Historia de América, "La Independencia de América", Salamanca, noviembre de 2004*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 2007, pp. 217–245
- I. Frasquet, *La España americana*, in P. Rújula, I. Frasquet (a cura di), *El Trienio Liberal (1820–1823). Una mirada política*, Comares, Granada, 2020, pp. 155–184
- I. Frasquet, J. Escrig Rosa, *La ruta de la política. Cambios y resistencias en Europa e Iberoamérica (1820-1823)*, in «Signos Históricos», XXIII, 46, 2021, pp. 8-15
- O. Friggieri, *Letteratura degli esuli italiani a Malta durante il Risorgimento (1804–1849)*, in «Neohelicon», 39/1, 2012, pp. 183–202
- O. Friggieri, *L'attività di autori esuli italiani a Malta durante il Risorgimento*, in «Forum Italicum», 50/3, 2016, pp. 1070-1098
- G. L. Fruci, *Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale: i liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797–1805)*, in E. Fimiani (a cura di), *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia, Italia, Germania: secoli XVIII–XX*, Clueb, Bologna, 2010, pp. 1–57
- G. L. Fruci, «*Sol Garibaldi a te può dirsi uguale*». *Guglielmo Pepe celebrità transnazionale e speaker internazionale del Risorgimento (1820-1855)*, paper presentato all'interno del panel *Lo spettacolo del Risorgimento (e del Controrisorgimento). Politica e celebrità nel lungo Ottocento italiano*, a cura di G. L. Fruci, A. Petrizzo, Cantieri di Storia ix – sissco, Università di Padova, 15 settembre 2017

- G. L. Fruci, *Democracy in Italy: From Egalitarian Republicanism to Plebiscitarian Monarchy*, in J. Innes, M. Philp (a cura di), *Re-Imagining Democracy in the Mediterranean, 1780–1860*, Oxford University Press, Oxford, 2018, pp. 25–50
- G.L. Fruci, *Un moment espagnol? Pratiques électorales et culture constitutionnelle dans les Deux-Siciles, 1820*, in M. Halpern Pereira, A.C. Araújo, D. Alves, J. Fernandes Alves, J.L. Cardoso, M.A. Lousada, Z. Osório de Castro (a cura di), *A Revolução de 1820. Leituras e impactos*, Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa, 2022
- G. L. Fruci, «La gioia, ed il contento». *Comunicare il momento elettorale del 1820 nelle Province napoletane*, in S. Cavicchioli, G. Girardi (a cura di), *La penisola italiana e i moti del 1820-21 in una prospettiva internazionale*, Carocci, Roma, 2023, pp. 193–207
- E. Fureix, *Un rituel d'opposition sous la Restauration: les funérailles libérales à Paris (1820–1830)*, in «Genèses», XLVI, 1, 2002, pp. 77–100
- E. Fureix, *La France des larmes. Denils politiques à l'âge romantique (1814–1840)*, Champ Vallon, Seyssel, 2009
- F. Furet (a cura di), *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, vol. III, Pergamon Press, Oxford, 1989, pp. 561–574
- B. Gainot, *Pierre-Joseph Briot à l'île d'Elbe : un jalon dans la proto-histoire de la Charbonnerie*, in «Actes des congrès nationaux des sociétés historiques et scientifiques», 128/17, 2008, pp. 73-81
- G. Galasso, *Storia d'Italia: il Regno di Napoli, Vol. 15, Tomo 5*, Utet, Torino, 2007
- C. Galli, *Autorità. Figure storiche e questioni contemporanee*, in «Ágalma», 28/2, 2014, pp. 22-34
- F.F. Gallo, «Per meriti di brigantaggio». *Uso politico e identificazione del brigante nel Regno di Napoli tra età napoleonica e Restaurazione (1799-1815)*, in F.F. Gallo, E. Musumeci (a cura di), *Lotta al brigantaggio. Prevenzione e repressione tra norme e prassi (secoli XVIII-XIX)*, Viella, Roma, 2024
- A. H. Galt, *The Good Cousins' Domain of Belonging: Tropes in Southern Italian Secret Society Symbol and Ritual, 1810–1821*, in «Man», 29/4, 1994, pp. 785–807
- G. Galzerano, *I Capozzoli e la rivolta del Cilento del 1828*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 2003
- D. Gambetta, *Codes of the Underworld. How Criminals Communicate*, Princeton University Press, Princeton – Oxford, 2009
- A. Gambaro, *La fortuna di Lamennais in Italia*, in «Studi Francesi», 5, 1958, pp. 198-219
- M. Garden, *Histoire de la rue*, in «Pouvoirs», CXVI, 1, 2006, pp. 5–17

- V. Gatrell, *Conspiracy on Cato Street: A Tale of Liberty and Revolution in Regency London*, Cambridge University Press, Cambridge–New York, 2022
- P. Gaume, *Le vagabondage, ou la police des existences irrégulières et incertaines : sens et usages d'un délit (France, 1815-1850)*, in «Crime, Histoire & Sociétés», 21/1, 2017, pp. 5–30
- C. Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna, 2019
- A. Gennarelli, *Piero Maroncelli e i Carbonari dal 1815 al 1821*, in «Nuova Antologia», Serie 11, Vol XVIII, 1879, pp. 217-247
- E. Gentile, *A Provisional Dwelling. The Origin and Development of the Concept of 'Fascism' in Mosse's Historiography*, in S. Payne, D.J. Sorkin, J. Tortorice (a cura di), *What History Tells. George L. Mosse and the Culture of Modern Europe*, University of Wisconsin Press, Madison, 2003, pp. 41–109
- A. Genoino, *Re cospiratori e ministri nel processo De Matteis: 1822–1830*, Tipografia De Martino, Cava dei Tirreni, 1933
- A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I (1777-1830)*, Guida, Napoli, 1934
- D. George, *Distinguishing Classical Tyrannicide from Modern Terrorism*, in «The Review of Politics», vol. L, 3, 1988, pp. 390-419
- S. Ghervas, *Réinventer la tradition: Alexandre Stourdza et l'Europe de la Sainte-Alliance*, Champion, Paris, 2008
- S. Ghervas, *Who Is In and Who Is Out? Inclusion and Exclusion in European Conference Diplomacy, 1815–2015*, in S. Schindler, C. Daase, W. Seibel (a cura di), *Conference Diplomacy and International Order. From the Congress of Vienna to the G7*, Palgrave Macmillan, Cham 2024, pp. 35–63
- G. Ghezzi, *Saggio storico sull'attività politica di Liborio Romano*, Le Monnier, Firenze 1936
- F. Ghilardi, *L'Europa degli equilibri, 1815–1890*, Franco Angeli, Milano, 1987
- A. Gil Novales, *Las sociedades patrióticas (1820–1823): las libertades de expresión y de reunión en el origen de los partidos políticos*, Tecnos, Madrid, 1975
- A. Gil Novales, *La guerra de 1823. Consideraciones historiográficas*, in J.-R. Aymes, J. Fernández Sebastián (a cura di), *La imagen de Francia en España (1808–1850)*, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris, 1997, pp. 63–78
- A. Gil Novales, *Dos libertades al unísono: las de asociación y prensa*, in «El Argonauta español», 9, 2012, URL: <https://journals.openedition.org/argonauta/1485>
- E. Gin, *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica e di associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806–1821)*, Edizioni del Paguro, Salerno, 2007

- C. Ginzburg, *Charivari, Associazioni Giovanili, Caccia Selvaggia*, in «Quaderni storici», 49/1, 1982, pp. 164-177
- F. M. Di Giovine, *Il Principe di Canosa nella bufera della Restaurazione*, in «Aportes. Revista de Historia Contemporánea», 30, 87, 2015, pp. 47-79
- C. Godard., *Les bons-cousins charbonniers*, in «Annales franc-comtoises», VIII, 1896, pp. 233-270
- T. Gold, *Tactics as Jazz Performances*, in «Sociological Theory», XL, 3, 2022, pp. 249-271
- S. Goldzwig, *Conspiracy rhetoric at the dawn of the new millennium*, in «Western Journal of Communication», 66/4, 2013, pp. 492-506
- C. Grasso, *Lo spettro della "setta". La sovversione clandestina in Spagna tra repressione, letteratura reazionaria e internazionalismo controrivoluzionario (1789-1848)*, in *Il mondo in subbuglio Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, a cura di M. Dinacci, D. Maione, Federico II University Press, Napoli, 2022, pp. 301-312
- H. Greefs, A. Winter (a cura di), *Migration Policies and Materialities of Identification in European Cities: Papers and Gates, 1500-1930s*, Routledge, New York 2019, pp. 3-24
- A. Greer, *From Folklore to Revolution: Charivaris and the Lower Canadian Rebellion of 1837*, in «Social History», 15/1, 1990, pp. 25-43
- G. Grieco, *The British Empire and the Two Sicilies: Constitutions and International Law in a Revolutionary Mediterranean, c. 1800-1860*, Tesi di Dottorato presso Queen Mary University of London, London, 2022, pp. 76-84
- P. K. Grimsted, *Capodistrias and a "New Order" for Restoration Europe: The "Liberal Ideas" of a Russian Foreign Minister, 1814-1822*, in «The Journal of Modern History», 40/2, 1968, pp. 166-192
- V. Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento di identità e controllo nell'Europa moderna*, Casagrande, Bellinzona, 2008
- V. Groebner, *Tener persona: Sur l'identité et l'identification dans les sociétés d'Ancien Régime*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 75/2, 2020, pp. 75-111
- F. Guardione, *Gioacchino Murat in Italia*, Raber, Palermo, 1899
- L. Guerri, *Pro domo mea*, in «Studi Storici», XLIV/1, 2003, pp. 183-190
- L. Guerri, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo: la Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani, 1789-1799*, Utet, Torino, 2008

- E. Guccione, *The Concept of "Revolution" in the Thought of Gioacchino Ventura*, in «Il Pensiero Politico», 27/3, 1994, pp. 379–392
- E. Guccione, *Un omaggio clandestino di Ventura a Lamennais*, in «Nuova Antologia», 617/2279, 2016, pp. 141–150
- J. D. Harden, *Liberty Caps and Liberty Trees*, in «Past & Present», 146/1, 1995, pp. 66–102
- J. L. Harland-Jacobs, J. C. Janeso, E. Mancke (a cura di), *The Fraternal Atlantic, 1770–1930. Race, Revolution, and Transnationalism in the Worlds of Freemasonry*, Routledge, London, 2021
- K. Härter, *Security and Transnational Policing of Political Subversion and International Crime in the German Confederation after 1815*, in B. de Graaf, I. de Haan, B. Vick (a cura di), *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 193–213
- S. Hazareesingh, *Memory, Legend and Politics: Napoleonic Patriotism in the Restoration Era*, in «European Journal of Political Theory», 5/1, 2006, pp. 71–84
- Y. Hivert-Messeca, *La loge Napoléon, sise à Livourne (1808–1814)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 72, 2006, pp. 125–141
- E. J. Hobsbawm, *The Age Of Revolution: 1789-1848*, Penguin Books, London, 1964
- S. Holztz, *On Sermons And Daily Life*, in J. Van Eijatten (a cura di), *Preaching, Sermon and Cultural Change in the Long Eighteenth Century*, Brill, Leiden, 2009, pp. 261 – 311
- D. Hook, *The Textual Status and Relationships of the Italian Translations of the Constitución política de la monarquía española (Cádiz, 1812)*, in «Romance Studies», 31, XIII, 2013, n. 1, pp. 12–25
- A. Howkins, L. Merricks, *'Wee be black as Hell': Ritual, Disguise and Rebellion*, in «Rural History», IV, 1, 1993, pp. 41–53
- G. Hunt, *The Duel: Castlereagh, Canning and Deadly Cabinet Rivalry*, I.B. Tauris, London, 2008
- L. Hunt, *Hercules and the Radical Image in the French Revolution*, in «Representations», 2, 1983, pp. 95–117
- L. Hunt, *Politics, Culture, and Class in the French Revolution*, University of California Press, Berkeley, 1984
- P. Ihalainen, *The Enlightenment Sermon: Towards Practical Religion and a Sacred National Community*, in J. van Eijnatten (a cura di), *Preaching, Sermon and Cultural Change in the Long Eighteenth Century*, Brill, Leiden, 2009, pp. 219–260
- D. Ippolito, *Tra rivoluzioni e reazioni: l'esperienza politica di Francesco Ricciardi (1758–1842)*, in «Studi storici», 50/1, 2009, pp. 131–165

- M. Isabella, «*Una scienza dell'amor patrio*»: *Public economy, freedom and civilization in Giuseppe Pecchio's works (1827–1830)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4/2, 1999, pp. 157–183
- M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- M. Isabella, *Religion, Revolution and Mobilization and Democracy, 1790–1860 ca*, in J. Innes, M. Philp (a cura di), *Re-imagining Democracy in the Mediterranean, 1750–1850 ca*, Oxford University Press, Oxford, 2018, pp. 231–251
- M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolutions*, Princeton University Press, Princeton, 2023
- M. Isabella, K. Zanou, *The Mediterranean as a Category of Historical Analysis*, in Ead., *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Bloomsbury Academics, London, 2016, pp. 1–41
- J. Israel, *Democracy and Equality in the Radical Enlightenment: Revolutionary Ideology before 1789*, in M. Albertone, A. De Francesco (a cura di), *Rethinking the Atlantic World. Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, Palgrave Macmillan, London, 2009, pp. 46–60
- J. Israel, *Il grande incendio: Come la rivoluzione americana conquistò il mondo. 1775–1848*, Einaudi, Torino, 2018
- M. Jacob, *Living the Enlightenment: Freemasonry and Politics in Eighteenth-Century Europe*, Oxford University Press, Oxford, 1991
- M. Jarrett, *No Sleepwalkers: the Men of 1814/15. Bicentennial Reflections on the Congress of Vienna and its Legacy*, in «Journal of Modern European History», 13/4, 2015, pp. 429–438
- L. Johnson, *Charivari/Shivaree: A European Folk Ritual on the American Plains*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 20/3, 1990, pp. 371–387
- R. Johnston, *The Napoleonic Empire in Southern Italy and the Rise of the Secret Societies*, Vol. II, Macmillan and Company, London, 1904
- A. Jourdain, S. Naulin, *La sociologie de Pierre Bourdieu*, Armand Colin, Paris, 2019
- D. Kalifa, *L'attaque nocturne*, in «Sociétés & Représentations», 4/1, 1997, pp. 121–138
- D. Kalifa, *Les lieux du crime. Topographie criminelle et imaginaire social à Paris au XIXe siècle*, in «Sociétés & Représentations», 17/1, 2004, pp. 131–150
- D. Kalifa, *Les bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, Seuil, Paris, 2019 ; S. Serafini, *Gotico e misteri nell'Italia post-unitaria*, in «Transalpina», 25, 2022

- S. Kaplan, *To be a face in the crowd. Surveillance, facial recognition, and a right to obscurity*, in L. Samuelsson, C. Cocq, S. Gelfgren, J. Enbom (a cura di), *Everyday Life in the Culture of Surveillance*, Nordicom, Göteborg 2023, pp. 45–66
- P. Karila-Cohen, *De l'enquête politique comme voyage. Les agents itinérants des ministères de la Police et de l'Intérieur sous la Restauration et la monarchie de Juillet*, in «Sociétés & Représentations», 21, 2006, pp. 135–146
- P. Karila-Cohen, *L'état des esprits: l'invention de l'enquête politique en France, 1814–1848*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2008
- P. Karila-Cohen, J. Le Bihan, *L'empire de la notation (France, XIXe siècle). Première partie: l'essor d'une pratique*, in «Genèses», 113/1, 2018 pp. 11-38
- B. Karsenti, *Autorité, société, pouvoir. La science sociale selon Bonald*, in L. Kaufmann, J. Guilhaumou (a cura di), *L'invention de la société. Nominalisme politique et science politique au XVIIIe siècle*, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris, 2003, pp. 263-288.
- D.I. Kertzer, *Ritual, Politics and Power*, Yale University Press, London, 1988
- A. Kitts, *Mendiants, vagabonds et la contagion du crime en France : des représentations aux réalités sociales (1789–1914)*, in «Criminocorpus», dossier «Épidémies, crimes et justice», mai 2022, URL : <https://journals.openedition.org/criminocorpus/12005>
- S. Knight, *The Mysteries of the Cities. Urban Crime Fiction in the Nineteenth Century*, McFarland, Jefferson (NC), 2012
- Y. Korshak, *The Liberty Cap as a Revolutionary Symbol in America and France*, in «Smithsonian Studies in American Art», 1/2, 1987, pp. 52-69
- V. Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1830)*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1904
- L. Lacchè, M. Stronati (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, eum – Edizioni Università di Macerata, Macerata, 2014
- L. Lacchè, *Uno "sguardo fugace". Le misure di prevenzione in Italia tra Ottocento e Novecento*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 60/2, 2017, pp. 413–438
- D. Lanfranca, *I Beati Paoli : roman historique ou roman politique?*, in «Transalpine», 17, 2014, pp. 187-204
- E. La Parra López, *La canción del Trágala. Cultura y política popular en el inicio de la revolución liberal en España*, in S. Salaün, F. Etienvre (a cura di), *La réception des cultures de masse et des cultures populaires en Espagne: XVIIIe–XIXe siècles*, Les travaux du Crec, n. 6, Paris, 2009, pp. 65–85, URL: <http://crec-paris3.fr/wp-content/uploads/2011/07/actes-03-La-Parra.pdf>

- S. La Sorsa, *La vita di Bari durante il secolo XIX. Parte prima. Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, Bari, 1913
- S. La Sorsa, *La carboneria in Terra di Bari*, Stabilimento Tipografico Giuseppe Pansini & Figlio, Bari, 1920
- C. Latini, *Processare il nemico. carboneria, dissenso politico e penale speciale nell'Ottocento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, pp. 553–577
- S. Laurent, *Pour une autre histoire de l'État : le secret, l'information politique et le renseignement*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 83, 2004, pp. 173–184
- D. Laven, *Law and Order in Habsburg Venetia 1814–1835*, in «The Historical Journal», 39/2, 1996, pp. 383–403
- D. Laven, *Austria's Italian Policy Reconsidered: Revolution and Reform in Restoration Italy*, in «Modern Italy», 2/1, 1997, pp. 3–33
- D. Laven, L. Riall, *Napoleon's legacy: problems of government in Restoration Europe*, Berg, New York, 2000
- J. Le Bihan, *Au service de l'État. Les fonctionnaires intermédiaires au xix^e siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2008
- C. Leggiardi-Laura, *Antropologia normale e antropologia criminale*, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia», Vol. XII, 1901, pp. 273–277
- M. Lenci, *The debate on the principle of legitimacy of power in France and Italy between 1815 and 1821*, in «History of European Ideas», 43/5, 2017, pp. 456–473
- A. Lepre, *La rivoluzione napoletana del 1820–1821*, Editori Riuniti, Roma, 1967
- M. Le Roy, *L'esprit public dans les départements annexés de l'Apennin ligure: de la soumission aux lois à l'attachement au gouvernement*, in «Annales historiques de la Révolution française», 400/2, 2020, pp. 73–98
- O. Lesaffre, *Une fête révolutionnaire en province: la fédération de Lille (6 juin 1790)*, in M. Vovelle (a cura di), *Les images de la Révolution française: actes du Colloque des 25-26-27 oct. 1985 tenu en Sorbonne*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1988, pp. 139–150
- G. Leti, *carboneria e massoneria nel Risorgimento italiano. Saggio di critica storica*, Libreria Editrice Moderna, Genova, 1925
- H-H. Liang, *The Rise of Modern Police and the European State System from Metternich to the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002
- F.M. Lo Faro, *Terra di Bari tra rivoluzione e controrivoluzione*, in A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999

- A. H. Lograsso, *Piero Maroncelli*, Edizione dell'Ateneo, Roma, 1958, pp. 1-53
- K. Loiselle, *Brotherly Love: Freemasonry and Male Friendship in Enlightenment France*, Cornell University Press, Ithaca, 2016
- J. López Alós, A. Bernstein Darder, J. Ureña Salcedo, *Conspiracionismo fuerte, conspiracionismo débil. Una mirada interdisciplinar al universo conspirativo*, in «Oxímora: revista internacional de ética y política», n. 25, 2025, pp. 124-145
- M. T. Lo Preiato, *Il timore del «moderno» nel pensiero cattolico restauratore: religione/Costituzione/modernità*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 45/2, 2015, pp. 299–318
- E. Lord, *The Hellfire Clubs: Sex, Satanism and Secret Societies*, Yale University Press, New Haven, 2010
- M. M. Lorente Sariñena, *El Juramento Constitucional*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», 65, 1995, pp. 585–632
- A. Lucarelli, *Il maresciallo di campo Riccardo Church, il bandito Ciro Annicchiarico e la carboneria in Terra D'Otranto, alla luce di nuovi documenti*, in «Rinascenza salentina», XIII/4, 1935, pp. 205-217
- A. Lucarelli, *Il moto liberale del 1817 e Carbonari e briganti nella Terra d'Otranto*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce, 1938
- A. Lucarelli, *I moti carbonari della Daunia alla luce di nuovi documenti*, Studio Editoriale Dauno, Foggia, 1939
- A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica (1815-1818): Gaetano Vardarelli e Ciro Annicchiarico*, Laterza, Bari, 1942
- A. Lucarelli, *I pugliesi nella causa di Monteforte*, in «Japigia», XVI, 1945
- A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. IV, *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820–21*, Vecchi & C. Editori, Trani, 1953
- M. Lucchesi, *La confisca nel Regno di Napoli: primi spunti ricostruttivi*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines» [Online], 129/2, 2017
- C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa: istituzioni di controllo sociale a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012
- C. Lucrezio Monticelli, *Compter et contenir les populations dans la Rome napoléonienne et de la Restauration : entre paroisse et police (1809–1840)*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 401, 2020, pp. 89–109

- L. Lugaresi *“La Spilla Nera”. Mito e/o realtà di una setta: il ruolo di Cecilia Monti D’Arnaud*, pp. 379-390, in G. Berti, F. Della Peruta (a cura di) *Nascita della Nazione. carboneria: Intrecci veneti, nazionali e internazionali, Atti del XXVI Convegno di Studi Storici*, Minelliana, Rovigo, 2002, pp. 379-390
- J.-Ph. Luis, *La década ominosa (1823–1833), una etapa desconocida en la construcción de la España contemporánea*, in «Ayer», n. 41, 2001, pp. 85–118
- J.-Ph. Luis, *L’utopie réactionnaire. Épuration et modernisation de l’État dans l’Espagne de la fin de l’Ancien Régime (1823–1834)*, Casa de Velázquez, Madrid, 2002
- J.-Ph. Luis, *Réflexions méthodologiques sur la place du Trienio liberal dans le processus de sortie de l’Ancien Régime*, in «Bulletin d’Histoire Contemporaine de l’Espagne», n. 54, 2020, pp. 9–24
- A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Tipografia Editrice L. F. Cogliati, Milano, 1903
- A. Luzio, *La massoneria e il Risorgimento italiano*, Zanichelli, Bologna, 1925
- M. Lyons, *The Writing Culture of Ordinary People in Europe, c. 1860–1920*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013
- C. Macfarlane, *The Lives and Exploits of Banditti and Robbers in All Parts of the World*, Vol. I, Bull, London, 1833
- G. Malandain, *Louvel, “nouveau Ravaillac”? Les modèles du régicide sous la Restauration*, comunicazione presentata al convegno *Régicides en Europe, XVIe–XIXe siècle*, Société Henri IV, Pau, giugno 2010
- G. Malandain, *L’introuvable complot. Attentat, enquête et rumeur dans la France de la Restauration*, Éditions de l’EHESS, Paris, 2011
- P.-Y. Manchon, *La mort de Murat et la promotion romanesque d’une légitimité politique nationale*, in J. Foa, E. Malamut, M. Ouerfelli (a cura di), *La mort du prince*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence, 2016, pp. 231–240
- M. Manfredi, *La missione Blanch, Pisa e Tupputi nel 1820*, in «Samnium», XXXVI, 1963, pp. 127-137
- M. Manfredi, *Luigi Minichini e la carboneria a Nola*, Le Monnier, Firenze, 1932
- L. Mannori, *Da Verri a Cuoco. Il dibattito sul carattere degli Italiani tra Sette e Ottocento*, in M. Nacci (a cura di), *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*, Firenze University Press, Firenze, 2020, pp. 85–101
- B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna, 2017

- P. Marchetti, *Le «sentinelle del male». L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, pp. 1009–1080
- B. Marcolongo, *Le origini della carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale*, Mattei, Pavia 1912
- B. Marin, *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 105/2, 1993, pp. 349-374
- B. Marine, *Les polices royales de Madrid et de Naples et les divisions du territoire urbain (fin XVIIIe-début XIXe siècle)*, in «Revue d'histoire moderne contemporaine», 50/1, 2003, pp. 81–103
- D. Marino, *Il linguaggio della verità: le petizioni al Parlamento nazionale delle Due Sicilie del 1820-21*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», CVI, 1/2, 2019, pp. 30-50
- D. Marino, *Francesco Maria Gagliardi. Giudice e bandito per la rivoluzione*, in C. Pinto (a cura di), *Soldati e briganti. Biografie, pratiche, immaginari tra Sette e Ottocento*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2024, pp. 143-170
- D. Marino, *Cittadini alle prime armi. Petizioni, sovranità e opinione pubblica nel Regno costituzionale delle Due Sicilie (1820-1821)*, in «Contemporanea», 1/2025, pp. 3-33
- M. Marmo, *Quale ordine pubblico. Notizie e opinioni a Napoli tra il luglio '60 e la legge Pica*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato: studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003, pp. 179-227
- J.-C. Martin, *Blancs et Bleus dans la Vendée déchirée*, Gallimard, Paris, 1986
- W. T. Marvin, *The engravers of the revolutionary medals*, in «American Journal of Numismatics», 28/1, 1893, pp. 1-5
- F. Mastroberti, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771–1827)*, Jovene, Napoli, 1998
- F. Mastroberti, *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820*, Jovene, Napoli, 2001
- F. Mastroberti, *Tra scienza e arbitrio. Il problema giudiziario e penale nelle Sicilie dal 1821 al 1848*, Cacucci, Bari, 2005
- F. Mastroberti, *P.J. Briot amministratore dell'Isola d'Elba. Un'origine elbana per la carboneria?*, in «Rivista di studi napoleonici», I, 2006, pp. 37–49
- A. Mathiez, *L'origine franc-comtoise de la Charbonnerie italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 5/30, 1928, pp. 551–561
- M. Mazower, *Governing the World. the History of an Idea*, Penguin Books, London, 2012,

- F. Mazzocca, *L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità*, in A.M. Banti, R. Bizzocchi, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma, 2020, pp. 89-109
- W. Maturi, *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Le Monnier, Firenze, 1929
- W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Le Monnier, Firenze, 1944
- M. Mazziotti, *La Rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano, 1906
- M. Mazziotti, *Ricordi di famiglia: 1780-1860*, Società editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1916
- M. Mazziotti, *La Rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», II, 1, 1922
- J. McElligott, M. Conboy (a cura di), *The Cato Street Conspiracy: Plotting, Counter-Intelligence and the Revolutionary Tradition in Britain and Ireland*, Manchester University Press, Manchester, 2020
- D.M. McMahon, *Edmund Burke and the Literary Cabal: A Tale of Two Enlightenments*, in E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, New Haven, Yale University Press, 2003
- V. Mellone, *L'esperienza napoleonica nei circuiti del primo legittimismo borbonico. Polizia e politiche ecclesiastiche negli scritti inediti di Giovan Battista Vecchione*, in S. Levati (a cura di), *L'esperienza napoleonica in Italia. Un bilancio storiografico*, FrancoAngeli, Milano, 2023, pp. 195–210
- D. Menozzi, *La pietà e l'immagine: la lunga durata del dibattito settecentesco sull'iconografia del s. Cuore*, in *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglie, Olschki, Firenze, 2003, pp. 391-404
- M. Meriggi, *Une souveraineté populaire masquée : le cas de l'Italie sous la Restauration*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 42, 2011, pp. 41–52
- M. Meriggi, *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, il Mulino, Bologna, 2021
- M. Meriggi, *Il ritorno della varietà. Gli scenari ambivalenti dell'Italia post-napoleonica*, in *L'esperienza napoleonica in Italia: un bilancio storiografico*, a cura di S. Levati, Franco Angeli, Milano, 2023, pp. 11-22
- M. Meriggi, *La carboneria meridionale nel 1820-21. Qualche riflessione preliminare*, in S. Cavicchioli, G. Girardi (a cura di), *Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820-21*, Carocci, Roma, 2023, pp. 157–168
- M. Meriggi, *La Setta, la Società, lo Stato: carboneria e sfera pubblica nel Mezzogiorno della restaurazione*, in «Le carte e la Storia», 1/2024, pp. 20-28

- M. Meriggi, *Carbonari del Sud. Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario*, Federico II University Press, Napoli, 2025
- J.-C. Meyer, *L'impossible soumission du clergé réfractaire (1791–1801)*, in «Revue historique de droit français et étranger», 91, 2013, pp. 169–180
- G. Miccoli, *Il mito della cristianità*, a cura di D. Menozzi, Edizioni della Normale, Pisa, 2017
- E. Michel, *Raffaele Poerio esule a Malta (1822-1823)*, in «Archivio Storico di Malta» 1/1, 1929, pp. 46-61
- E. Michel, *Il secondo esilio di Raffaele Poerio a Malta (1828 – 1831)*, in «Archivio Storico di Malta» 2/3, 1930, pp. 212-233
- M. A. Miller, *A Natural History of Revolution: Violence and Nature in the French Revolutionary Imagination 1789–1794*, Cornell University Press, Ithaca, 2011
- M. S. Miller, *A "Liberal International"? Perspectives on Comparative Approaches to the Revolutions in Spain, Italy, and Greece in the 1820s*, in «Mediterranean Studies», 2, 1990, pp. 61–67
- V. Milliot (a cura di), *Les mémoires policiers, 1750–1850. Écritures et pratiques policières du Siècle des Lumières au Second Empire*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2006
- V. Milliot, *Jean-Charles-Pierre Lenoir (1732–1807), lieutenant général de police de Paris (1774–1785) : ses « Mémoires » et une idée de la Police des Lumières*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 115/2, 2003, pp. 777–806
- G. Minasi, *Il Colonnello Francesco Carbone scillese. Cenni biografici*, Tipografia Orientale S. Nilo, Grottaferrata, 1910
- B. Mirkine-Guetzévitch, *La Constitution de Cadix*, in «Revue d'Histoire politique et constitutionnelle», 1, 1939
- B. Mirra, P. Di Monte, *“Monete rivoluzionarie”: le emissioni delle Municipalità provvisorie in Italia durante la campagna napoleonica (1796-1805)*, in «Appunti numismatici», VI, 2020
- S. Mombert, *L'Envers de l'histoire contemporaine: conjurations, complots et sociétés secrètes, moteurs souterrains du récit romanesque romantique*, in L. Dumasy, C. Massol, M-R. Corredor (a cura di), *Stendhal, Balzac, Dumas. Un récit romantique?*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse, 2006, pp. 22-31
- F. Montuori, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Fridericiana editrice universitaria, Napoli 2008

- S. Mori, *The police and the urban 'dangerous classes': the culture and practice of public law and order in Milan after national unity*, in «Urban History», 43/2, 2016, pp. 266–284
- R. Moscati, *Il regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal 1821 al 1830*, Vol. I, Società Storia Patria Napoli, Napoli, 1937
- G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812–1933)*, il Mulino, Bologna, 1975
- L. Nagy, *D'une terreur à l'autre. Théories du complot et nostalgie d'Empire 1815-1816: Nostalgie de l'Empire et théories du complot*, Vendémiaire, Paris, 2012
- L. Nagy, *Un conspirateur républicain-démocrate sous la Restauration : Claude-François Cugnet de Montarlot. Origine de l'élaboration d'une culture révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française», 370, 2012, pp. 131–156
- L. Nagy, *L'émissaire de charbonnerie française au service du trienio liberal*, in «Historia Constitucional», 15, 2014, pp. 223–254
- L. Nagy, *La Sainte-Alliance des peuples face à une résistance nationale. Circulation et diffusion d'idées fraternelles et cosmopolites durant le Trienio liberal*, in «Historia Constitucional», 17, 2016, pp. 103–125
- L. Nagy, *L'encre avant la poudre. Le traitement des « affaires d'Espagne » dans la presse d'opinion parisienne durant Trienio Liberal (1820–1823)*, in «El Argonauta español», n. 17, 2020, pp. 1–20
- M. C. Napoli, *Letture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Franco Angeli, Milano, 2002
- P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris, 2003
- P. Napoli, *Misura di polizia. Un approccio storico-concettuale in età moderna*, in «Quaderni storici», 44/2 (n. 131), 2009, pp. 523–547
- S. Neely, *Lafayette and the Liberal Ideal, 1814–1824: Politics and Conspiracy in an Age of Reaction*, Southern Illinois University Press, Carbondale, 1991
- M. Neocleous, *Social Police and the Mechanisms of Prevention: Patrick Colquhoun and the Condition of Poverty*, in «The British Journal of Criminology», 40/4, 2000, pp. 710–726
- H. Nicholson, *Il Congresso di Vienna*, La Nuova Italia, Firenze, 1952
- I. C. Nichols, *The Spanish Colonial Question and the Congress of Verona*, in «Southwestern Social Science Quarterly», 40, 1959, pp. 28–43

- I. C. Nichols, *The Congress of Verona, 1822: A Reappraisal*, in «The Southwestern Social Science Quarterly», XLVI/4, 1966, pp. 385–399
- I. C. Nichols., *The European Pentarchy and the Congress of Verona, 1822*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1971
- N. Nicolini, *Luigi de' Medici e il giacobinismo napoletano*, Le Monnier, Firenze, 1935
- P. Nicolli, *La carboneria e le sette affini nel Risorgimento italiano*, Edizioni Cristofari, Vicenza, 1931
- D. Novarese, *Dall'esperienza francese alla Restaurazione. La genesi del "Codice per lo Regno delle Due Sicilie", Parte seconda, leggi penali (1819)*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 1997, pp. 33–52
- D. Offord, *The Response of the Russian Decembrists to Spanish Politics in the Age of Ferdinand VII*, in «Historia Constitucional», 13, 2012, pp. 163–191
- A. Omodeo, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1946
- P. Onnis Rosa, *Propaganda e rapporti di società segrete intorno al 1817 (Rey, Blanc, Buonarroti)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LI/4, 1964, pp. 481–502
- A. Ottolini, *La carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali: 1797–1817*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1936
- N. R. J. Overing, *Social and Cultural Anthropology: The Key Concepts*, Routledge, London, 2000
- M. Ozouf, *La fête révolutionnaire, 1789-1799*, Gallimard, Paris, 1976
- M. Ozouf, *L'invention de l'ethnographie française : le questionnaire de l'Académie celtique*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 36/2, 1981, pp. 210-230
- M. Ozouf, *Quelques remarques sur la notion d'opinion publique au XVIIIe siècle*, in «Réseaux», 5/22, 1987, pp. 79–103
- M. Ozouf, *Esprit public*, in *Dictionnaire critique de la Révolution française*, a cura di F. Furet, M. Ozouf, Flammarion, Paris, 1988, pp. 711-714
- M. Ozouf., *L'homme regénéré; essais sur la Révolution française*, Gallimard, Paris, 1989
- M. Ozouf, *Regeneración*, in M. Ozouf, F. Furet (a cura di), *Diccionario de la Revolución francesa*, Alianza Editorial, Madrid, 1989, pp. 671–679
- G. Pace Gravina, *Il codice e la sciabola. La giustizia militare nella Sicilia dei Borbone tra repressione del dissenso politico ed emergenza penale (1819–1860)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2015
- C. Packham, *Eighteenth-Century Vitalism: Bodies, Culture, Politics*, Palgrave Macmillan, London, 2012

- G. Padoan, *Libri dei Carbonari italiani proibiti dalla censura austriaca in Dalmazia*, in G. Padoan (a cura di), *Istria e Dalmazia nel periodo asburgico dal 1815 al 1848*, Arcipelago Adriatico, Trieste, 2002, pp. 75–90
- D. Palacios Cerezales, *Re-imagining Petitioning in Spain (1808–1823)*, in «Social Science History», 43/3, 2019, pp. 487–508
- R. Palmer, *The Age of the Democratic Revolution: A Political History of Europe and America, 1760-1800*, foreword by David R. Armitage, Princeton University Press, Princeton, 2014 [1959]
- P. Palmieri, *Le cento vite di Cagliostro*, il Mulino, Bologna, 2023
- P. Palumbo, *Sir Richard Church nella storia del brigantaggio in Terra d'Otranto*, in «Rivista Storica Salentina», IV, 9-10, 1907, pp. 249-259
- G. Pansa, *I sigilli segreti della carboneria Abruzzese*, in «La Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», XZVII/VIII, 1886, 405-413
- M. Paone, *Il memoriale difensivo inedito di Liborio Romano per gli Edennisti di Terra d'Otranto*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», n. 3 (2), 1992, pp. 79-94
- A. Paragallo, *Il Pulcinella di Giandomenico Tiepolo alla luce della critica del Novecento*, in «Bollettino Telematico dell'Arte», 839, 2017
- G. Pardi, *Nuove notizie sull'origine della carboneria*, in «Nuova Rivista Storica», X, 1926, pp. 469–478
- Á. París, *Popular Royalism in the Spanish Atlantic. War, Militias and Political Participation (1808–1826)*, in «Contemporanea», 3, 2021, pp. 381–411
- M. Pastore, *Settari in Terra d' Otranto: con appendice di documenti carbonari*, Centro studi salentini, Lecce, 1967
- P. Pastori, *Gioacchino Ventura di Raulica e la Costituzione napoletana del 1820*, Milella, Lecce, 1997, pp. 42-59
- S. Patriarca, *Indolence and Regeneration: Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in «The American Historical Review», 110/2, 2005, pp. 380-408
- R. Payne, *War and Diplomacy in the Napoleonic Era: Sir Charles Stewart, Castlereagh and the Balance of Power in Europe*, Bloomsbury Academic, London, 2019
- G. S. Pene Vidari, *Nota sul crimen lesae maiestatis, i moti mazziniani e la codificazione albertina*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 36, 2007, pp. 391–426
- G. Perelli, *Nella bocca del cittadino: dialoghi, catechismi e repertori culturali della tradizione nella Napoli in rivoluzione del 1820-21*, «Rassegna storica del Risorgimento», 103/1, 2021, pp. 36-64

- R. Perin, *Rinnovamento religioso e nuova coscienza civile: modernisti, Restaurazione e Risorgimento*, in V. Fiorelli (a cura di), *Cattolicesimo e Restaurazione. A 75 anni dalla pubblicazione dei saggi di Adolfo Omodeo*, Edizioni Polistampa, Firenze 2023, pp. 27–36
- N. Perrone, *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009
- M. Persat, *Mémoires du commandant Persat: 1806–1844*, in G. Schlumberger (a cura di), Plon, Paris, 1910
- M. A. Pesenson, *Napoleon Bonaparte and Apocalyptic Discourse in Early Nineteenth-Century Russia*, in «The Russian Review», 64/4, 2005, pp. 645–663
- A. Petrizzo, *Feste e rituali*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 75–85
- A. Petrizzo, *Appunti su rituali e politica*, in «Contemporanea» 10/1, 2007, pp. 157–168
- C. Pettitt, *Serial revolutions 1848: writing, politics, form*, Oxford University Press, Oxford, 2022
- C. Peyrard, *La conspiration du Midi : une conjuration républicaine?*, in C. Peyrard, F. Pomponi, M. Vovelle (a cura di), *L'administration napoléonienne en Europe. Adhésions et résistances*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence, 2008, pp. 177–192
- D. Philips, *Three «moral entrepreneurs» and the creation of a «criminal class» in England, c. 1790s–1840s*, in «Crime, Histoire & Sociétés», 7/1, 2003, pp. 79–107
- A. Pierantoni, *I Carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825)*, Società editrice Dante Alighieri, Roma, 1910
- P. J. Pickering, *Class without Words: Symbolic Communication in the Chartist Movement*, in «Past & Present», 112, 1986, pp. 144–162
- S. Pierré-Caps, *La constitution de Cadix et le droit constitutionnel européen*, in «Civitas Europa», 29, 2012, pp. 5–21
- C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860–1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019
- C. Pinto, *Crisis monárquica, guerras civiles, naciones posimperiales: una interpretación de los espacios borbónicos y de sus herencias (1792–1914)*, in R. De Lorenzo, A. R. Gutiérrez Lloret (a cura di), *Las monarquías de la Europa meridional ante el desafío de la modernidad (siglos XIX y XX)*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza, 2020, pp. 259–280
- H. F. Pitkin, *Il concetto di rappresentanza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017

- R. Pittella, *Il rilievo dell'opera di Cuoco nella cultura politica del Mezzogiorno napoleonico, 1806–1821*, in L. Biscardi, A. De Francesco (a cura di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli. Atti del Convegno internazionale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 151–161
- M. Platania, *Le classi pericolose nel Principato Citeriore in età borbonica: comitive armate e scorridori di campagna (1815–1830)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 102/3, 2015, pp. 45–68
- F. Ploux, *Des bruits alarmants*, in «Les Cahiers de médiologie», 13, 2002, pp. 91–99
- F. Ploux *De bouche à oreille: Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIXe siècle*, Aubier, Paris, 2003
- S. Poggi, *Cultures of Identification in Napoleonic Italy, c.1800–1814*, Routledge, London 2024
- J. Polišenský, *Il Congresso di Opava (Troppau) e la politica europea degli anni 1820–1822 nei fondi degli archivi cechi*, in «Studi Storici», 4/2, 1963, pp. 293–301
- M. Porret, *Il male del castigo: conservare ma limitare la pena di morte nell'età dei Lumi*, in «Quaderno di storia del penale e della giustizia», n. 3, 2021, pp. 141–158
- J.M. Portillo Valdés, *La nazione cattolica Cadice 1812*, Lacaita, Manduria, 1998
- J. M. Portillo Valdés, *Pueblos y naciones: los sujetos de la independencia*, in «Alcores. Revista de Historia Contemporánea», 5, 2008, pp. 53–69
- J. M. Portillo Valdés, *El tiempo histórico del primer constitucionalismo en el Atlántico hispano. Balance y perspectivas*, in «Almanack», 4, 2012, pp. 101–112
- C. Povolo, *Retoriche della devianza. Criminali, fuorilegge e devianti nella Storia*, in «Acta Historiae», 15, 1, 2007, pp. 1-18
- J-Y. Pranchère, *Totalité sociale et hiérarchie*, in «Revue européenne des sciences sociales», 49/2, 2011, pp. 145-167
- J-Y. Pranchère, *Le Progrès comme catastrophe: La pensée contre-révolutionnaire face à la débiscence de l'histoire*, in «Archives de Philosophie», 80/1, 2017, pp. 13-32
- A. Prosperi, *Statistiche criminali italiane d'antico regime*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 3/2, 2011, pp. 497-525
- C. M. Pulvirenti, *La rivoluzione immaginata. Gli esuli a Malta e l'iniziativa meridionale per il Risorgimento italiano*, in «Meridiana», 81, 2014, pp. 168–188

- M. Quinn, *Bentham on Preventive Police: The Calendar of Delinquency in Evaluation of Policy and the Police Gazette in Manipulation of Opinion*, in «International Criminal Justice Review», vol. 31, n. 3, 2019, pp. 229–256
- S. Rabow-Edling, *The Decembrist Movement and the Spanish Constitution of 1812*, in «Historia Constitucional», 13, 2012, pp. 325–346
- F. R. Radice, *Les Philadelphes et les Adelpbes*, in «Ars Quatuor Coronatorum», 55, 1942, pp. 66–120
- F.J. Ramón Solans, *La Iglesia de Zaragoza durante el Trienio liberal. Espacio sagrado, opinión pública y legitimación del poder político*, in «Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne», LIV, 1, 2020, pp. 1–17
- A. M. Rao, *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli, 1984
- A. M. Rao, *Les formes de la résistance anti-napoléonienne en Italie*, in C. Peyrard, F. Pomponi, M. Vovelle (a cura di), *L'administration napoléonienne en Europe. Adhésions et résistances*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, 2008, pp. 159–175
- A.M. Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Federico II University Press, Napoli, 2021 [1997]
- A. M. Rao, *Mezzogiorno feudale. Fendi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, Federico II University Press, Napoli 2022
- B. M. Ratcliffe, *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle?: The Chevalier Thesis Reexamined*, in «French Historical Studies», 17/2, 1991, pp. 373–397
- R. J. Rath, *The Fall of the Napoleonic Kingdom of Italy (1814)*, Columbia University Press, New York, 1941
- R. J. Rath, *La costituzione Guelfa e i servizi segreti austriaci*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 50/3, 1963, pp. 345–376
- R. J. Rath, *The Carbonari: Their Origins, Initiation Rites, and Aims*, in «The American Historical Review», 69/2, 1964, pp. 353–370
- R. Reichardt, *The French Revolution as a European Media Event*, «European History Online», 2012, url: <http://www.ieg-ego.eu/reichardtr-2010-en>
- R. Reichardt e H. Kohle, *Visualizing the Revolution: Politics and Pictorial Arts in Late Eighteenth-Century France*, London, Reaktion Books, 2008
- R. Reiner, *Police Research in the United Kingdom: a Critical Review*, in «Crime and Justice», 15, 1992, pp. 455–508

A. J. Reinerman, *Metternich and the Papal Condemnation of the "Carbonari", 1821*, in «The Catholic Historical Review», LIV, 1, 1968, pp. 55–69

A. J. Reinerman, *Metternich, Alexander I, and the Russian Challenge in Italy, 1815-20*, in «The Journal of Modern History», 46/2, 1974, pp. 262-276

A. J. Reinerman, *Austria and the Papacy in the age of Metternich*, Catholic University of America Press, Washington, 1979

C. Reyero, *Alegoría, Nación y Libertad: El Olimpo constitucional de 1812*, Akal, Madrid, 2010

J. Roca Vernet, *Las sociedades patrióticas del liberalismo exaltado al liberalismo democrático (1820–1854): una práctica de sociabilidad formal liberal*, in R. Arnabat, M. Duch Plana (a cura di), *Historia de la sociabilidad contemporánea del asociacionismo a las redes sociales*, Universitat de València, València, 2014, pp. 39–68

F. Riccardi, *“Col laccio sulle forche”. Raffaele Giovinazzzi, Benedetto Patamia e la Nuova Riforma di Francia in alta Terra di Lavoro*, Roccasecca, Arte Stampa Editore, 2016

A. Rinaldi, *Tra fedeltà e infedeltà. Magistratura, fazioni e bande armate nella repressione borbonica (1821-1823)*, in D. Marino (a cura di), *Le scie della rivoluzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2024, pp. 167-186

J. Roca Vernet, *Fiestas cívicas en la Revolución Liberal: entusiasmo y popularidad del régimen*, in «Historia Social», 86, 2016, pp. 71–90

J. Rodehau-Noack, *War as disease: biomedical metaphors in prevention discourse*, in «European Journal of International Relations», vol. 27, n. 4, 2021, pp. 1020–104

C. M. Rodríguez López-Brea, *¿Fue anticonstitucional el clero español? Un tópico a debate*, in «Pasado y Memoria», 1, 2002, pp. 237–252

C. M. Rodríguez López-Brea, *La Santa Sede y los movimientos revolucionarios europeos de 1820. Los casos napolitano y español*, in «Ayer. Revista de Historia Contemporánea», 45, 2002, pp. 251–273

C.M. Rodríguez López-Brea, *La Constitución de Cádiz y el proceso revolucionario en las Dos Sicilias (1820–1821)*, in «Historia Contemporánea», 47, 2013, pp. 561–594

- G. T. Romani, *The Neapolitan revolution of 1820-1821*, Northwestern University Press, Evanston, 1950
- R. Romeo, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)*, in «Rivista Storica Italiana», LXVII, 1955/3, pp. 366-417
- R. W. Ronza, *Appunti per un modello della modernizzazione politica della "periferia occidentale": dall' "imperialismo atlantico" alla genesi dello Stato liberale (1760-1848)*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», I, 2013, pp. 73-98
- P.-A. Rosental, *Civil Status and Identification in Nineteenth-Century France: A Matter of State Control?*, in K. Breckenridge, S. Szreter (a cura di), *Registration and Recognition: Documenting the Person in World History*, Oxford University Press / British Academy, Oxford, 2012, pp. 137-157
- J. Rosselli, *Lord William Bentinck and the British Occupation of Sicily, 1811-1814*, Cambridge University Press, Cambridge, 1956
- P. Rújula, *Contrarrevolución: realismo y carlismo en Aragón y el Maestrazgo, 1820-1840*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza, 1998
- P. Rújula, *Una monarchia populista?: potere assoluto e ricorso al popolo nella restaurazione spagnola di Ferdinando VII*, in «Memoria e Ricerca», LXII, 3, 2019, pp. 421-435
- L. Russo, *Luigi Macedonio, da nobile cadetto dei Marchesi di Ruggiano a ministro delle Finanze del Regno delle Due Sicilie (1764-1840)*, in «Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», IX, 1-2, 2015, pp. 65-84
- D. Rychnovská, *Securitization and the Power of Threat Framing*, in «Perspectives», 22/2, 2014, pp. 9-31
- S. Sarlin, *Arming the People against Revolution: Royalist Popular Militias in Restoration Europe*, in «Varia Historia», 35, 67, 2019, pp. 177-208
- E. Sarno, *Luigi Maria Galanti. Un geografo dimenticato del primo Ottocento napoletano*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII/7, pp. 621-636
- E. Sarno, *Napoli fucina geografica nel primo Ottocento. Il caso Luigi Maria Galanti*, in «Geostorie. Bollettino e Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», XXI/2-1, 2013
- P. Savigear, *Carbonarism and the French Army, 1815-1824*, in «History», 54/181, 1969, pp. 198-211

- M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis: il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974
- G. Scarpato, *Le Fatiche Di Un Giornalista Reazionario. Gioacchino Ventura E L'«enciclopedia Ecclesiastica» (1821-1822)*, in «Studi Storici», 58/3, 2017, pp. 605-643
- L. Scatena, *Le società segrete tra lesa maestà e reato politico nella seconda Restaurazione pontificia*, in M. R. Di Simone (a cura di), *La giustizia dello Stato pontificio in età moderna*, Viella, Roma, 2011, pp. 305-317
- R. Schechner, *Performance studies: an introduction*, Routledge, New York, 2013
- G. Schettini, *La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, in «Società e Storia», 150, 2015, pp. 689-719
- G. Schettini, *Confessional Modernity: Nicola Spedalieri, the Catholic Church, and the French Revolution, c.1775-1800*, in «Modern Intellectual History», vol. 17, n. 3, 2020, pp. 677-705
- M. Schipa, *Cause e importanza della rivoluzione napoletana del 1820: conferenza tenuta ai 13 giugno 1920*, Tipografia L. Pierro, Napoli, 1920
- F. Schlitzer, *Il Principe di Canosa ed il processo per l'assassinio di F. Giampietri*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIII/XI, 1936, pp. 1508-1511
- U. Schmieder, *Spain and Spanish America in the System of the Holy Alliance: The Importance of Interconnected Historical Events on the Congresses of the Holy Alliance*, in «Review: A Journal of the Fernand Braudel Center for the Study of Economies, Historical Systems, and Civilizations», 38/1-2, 2015, pp. 147-169
- P. W. Schroeder, *Metternich's Diplomacy at its Zenith, 1820-1823: Austria and the Congresses of Troppau, Laibach, and Verona*, University of Texas Press, Austin, 1962
- P. W. Schroeder, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Clarendon Press, Oxford, 1994
- L. G. Schwoerer, *Propaganda in the Revolution of 1688-89*, in «The American Historical Review», 82/4, 1977, pp. 843-874
- A. Scirocco, *Il Regno delle Due Sicilie*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra. Atti del LII Congresso di storia del Risorgimento italiano: Pescara, 7-10 novembre 1984*, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma, 1984
- A. Scirocco, *Ferdinando II re delle Due Sicilie. La gestione del potere*, in «Archivio Storico per le province Napoletane», CXVII, 1999, pp. 3-41

- I. Scott, *Counter-Revolutionary Diplomacy and the Demise of Anglo-Austrian Cooperation, 1820–1823*, in «The Historian», 34/3, 1972, pp. 465-484
- J. C. Scott, *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, New Haven, 1998
- J. C. Scott, *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, Yale University Press, New Haven, 2009
- K. Seigan, *L'influence de la mémoire de la Révolution française et de l'Empire napoléonien dans l'opinion publique française face à la guerre d'Espagne de 1823*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 335, 2004, pp. 159–181
- S. Serafini, *Giustizia, processo e opinione pubblica nella letteratura criminale italiana (1876–1889)*, in «RILUNE. Revue des littératures européennes», n. 14, 2020, pp. 37-50
- S. Serafini, *Gotico e misteri nell'Italia post-unitaria*, in «Transalpina», 25, 2022, pp. 87-100
- B. D. Shaw, *Bandits in the Roman Empire*, in «Past & Present», 105, november 1984
- B. Siegert, *Fictitious Identities. On the interrogatorios and registros de pasajeros a Indias in the Archivo General de Indias (Seville) (16th century)*, in, *Ficciones de los medios en la periferia. Técnicas de comunicación en la ficción hispanoamericana moderna*, a cura di W. Nitsch, M. Chihaiia, A. Torres, Universitäts- und Stadtbibliothek Köln, Köln, 2008, pp. 19-30
- E. Sifneos, *Preparing the Greek Revolution in Odessa in the 1820s: Tastes, Markets and Political Liberalism*, in «The Historical Review / La Revue Historique», 11, 2014, pp. 139-170
- V. Sileo, *La rivoluzione costituzionale del 1820/21. Il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, prefazione di A. Lerra, Osanna Edizioni, Venosa, 2020
- S. Silva, *La Constitución gaditana en Italia*, in P. Rújula, I. Frasset (a cura di), *El Trienio Liberal (1820–1823). Una mirada política*, Comares, Granada, 2020, pp. 539–553
- J. L. Simal, «*Strange Means of Governing*»: *The Spanish Restoration in European Perspective (1813–1820)*, in «Journal of Modern European History», 15/2, 2017, pp. 197-220
- J. L. Simal *Conspiración, Revolución y Contrarrevolución en España, 1814-1824*, in «Rivista storica italiana», 130/2, 2018, pp. 526-56
- J. L. Simal, *La era de las grandes revoluciones en Europa y América (1763–1848)*, Síntesis, Madrid, 2020

- G. Sluga, *The Invention of International Order: Remaking Europe after Napoleon*, Princeton University Press, Princeton, 2021
- D. Skuy, *Assassination, Politics, and Miracles: France and the Royalist Reaction of 1820*, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston, 200
- J. R. Sofka, *Metternich's Theory of European Order: A Political Agenda for "Perpetual Peace"*, in «The Review of Politics», 60/1, 1998, pp. 115–150
- R. Sòriga, *Gli inizi della carboneria in Italia secondo un rapporto del generale Giuseppe Rossetti*, in «Il Risorgimento», XXI, 1, 1928
- R. Sòriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1943
- D. Spadoni, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della restaurazione: l'occupazione napoletana, la restaurazione e le sette*, Torino, Roux e Viarengo, 1904
- A. Spagnoletti, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», 90, 1990, pp. 79-101
- A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna, 1997
- I. Spadafora, *Pisa e la Massoneria*, ETS, Pisa, 2010
- J. Späth, *Promotori del liberalismo: i parlamenti del Regno di Spagna e del Regno delle Due Sicilie, 1820-1823*, in «Rivista Storica Italiana», CXXX/2, 2018, pp. 615-638
- V. Sperber, *Intorno alla politica napoletana della Francia nel 1820–1821*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LV, 1968, pp. 167–218
- V. Sperber, *Il cavalier Bartholdy ed i carbonari*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 57/1, 1970, pp. 3–47
- G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820–21*, Perrella, Roma, 1950
- A. B. Spitzer, *Old Hatreds and Young Hopes: The French Carbonari Against the Bourbon Restoration*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1971
- A. B. Spitzer, *The French Generation of 1820*, Princeton University Press, Princeton, 1987
- F. A. Stengel, *Securitization as Discursive (Re)Articulation: Explaining the Relative Effectiveness of Threat Construction*, in «New Political Science», 41/2, 2019, pp. 294-312
- R. Stites, *Decembristas con acento español*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea», 38, 2016, pp. 15–30

- R. Stites, *The Four Horsemen. Riding to Liberty in Post-Napoleonic Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2020
- S. Szreter, K. Breckenridge (a cura di), *Registration and Recognition. Documenting the Person in World History*, Oxford University Press, Oxford 2012
- T. Tackett, *Religion, Revolution, and Regional Culture in Eighteenth-Century France: The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton University Press, Princeton, 1986, pp. 3–23
- T. Tackett, *Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror, 1789–1792*, in «The American Historical Review», 105/3, 2000, pp. 691–713
- A. Tamborra, *I Congressi della Santa Alleanza di Lubiana e di Verona e la politica della Santa Sede (1821–1822)*, in «Archivio Storico Italiano», CXVIII, 2, 1960, pp. 190–211
- J.-N. Tardy, *Des catacombes à l'insurrection. Signes de reconnaissance, signes de ralliement des sociétés secrètes en France (1821–1851)*, in «Hypothèses», 10/1, 2007, pp. 45–54.
- J.-N. Tardy, *Servitude ou déshonneur militaire ? Les conseils de guerre et la répression des conspirations contre les Bourbons (1821–1822)*, in «Histoire, économie & société», 27/3, 2008, pp. 83–94.
- J.-N. Tardy, *Le Flambeau et le Poignard. La symbolique des sociétés secrètes dans la France du premier XIX^e siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», vol. 57, n. 4, 2010, pp. 7–35
- J.-N. Tardy, *Tuer le tyran ou la tyrannie ? Attentat et conspiration politique : distinctions et affinités en France de 1830 à 1870*, in «La Révolution française», n. 1, 2012, url: <http://journals.openedition.org/lrf/438>
- J.-N. Tardy, *L'âge des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIX^e siècle*, Les Belles Lettres, Paris 2015
- G. Tatasciore, *Per una storia culturale del crimine. Alcuni recenti studi francesi*, in «Storica», 60, 2014, pp. 91–110
- G. Tatasciore, *I misteri del brigante italiano: alle origini di un tipo criminale*, in «Storica», 73, 2019, pp. 13–52
- G. Tatasciore, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Viella, Roma, 2022
- G. Tatasciore, *Hors-la-loi à l'italienne : le brigand comme patriote du Risorgimento ?*, in «Revue d'histoire culturelle», n. 6, 2023, pp. 111–137
- D. Taylor, *The Archive and the Repertoire: Performing Cultural Memory in the Americas*, Duke University Press, Durham 2003
- D. Taylor, *Conflict, consensus and the vexed question of "policing by consent" in nineteenth-century England. The case of the West Riding of Yorkshire*, in «Crime, Histoire & Sociétés», 27/2, 2024, pp. 53–73.

- M. Taylor, *British Conservatism, the Illuminati, and the Conspiracy Theory of the French Revolution, 1797–1802*, in «Eighteenth-Century Studies», 47/3, 2014, pp. 293-312
- M. Themelly, *Letteratura e politica nell'età napoleonica: Il «Platone in Italia» di Vincenzo Cuoco*, in «Belfagor», 45/2, 1990, pp. 125–156
- E. P. Thompson, “*Rough Music*”: *le charivari anglais*, in «Annales», 27/2, 1972, pp. 285-31
- E. P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981
- E. P. Thompson, *Rough Music Reconsidered*, in «Folklore», 103/1, 1992, pp. 3-16
- C. Tilly, *Contentious Repertoires in Great Britain, 1758–1834*, in «Social Science History», XVII, 2, 1993, pp. 253–280
- C. Tilly, *Popular Contention in Great Britain, 1758–1834*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 1995
- C. Tilly, *The Parliamentarization of Popular Contention in Great Britain*, in «Theory and Society», XXVI, 2–3, 1997, pp. 245–273
- C. Tilly, *Contentious Performances*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008
- J. Torpey, *Coming and Going: On the State Monopolization of the Legitimate "Means of Movement"*, in «Sociological Theory», 16/3, 1998, pp. 239-259
- G. Tosatti, *L'anagrafe dei sovversivi italiani. Origine e storia del casellario politico centrale*, in «Le carte e la storia», 2, 1997 pp. 133-150
- G. Tosatti, “*Pericolosi per la sicurezza dello Stato*”. *Le schedature della polizia tra periferia e centro*, in «Percorsi storici», 0, 2011 [online]
- G. Tosatti, *Il sistema della polizia italiana nel 1861: modelli a confronto*, in *Il tempo delle istituzioni. Scritti in onore di Maria Sofia Corciulo*, a cura di G. D'Agostino, M. Napoli, S. Guerrieri, F. Soddu, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2017, pp. 657-666
- M. Trisolini (a cura di), *Storia del Risorgimento in Terra di Bari dal 1789 al 1860. Dai documenti manoscritti di Giovanni Casulli*, Agea, Bari, 2019
- V. Trombetta, *L'editoria napoletana dell'Ottocento. Produzione circolazione consumo*, Franco Angeli, Milano, 2008

- V. Trombetta, *Les éditeurs napolitains à l'époque napoléonienne*, in P.-M. Delpu, I. Moullier, M. Traversier (a cura di), *Le royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du decennio francese 1806–1815*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 2018, pp. 205–221
- A. Tuccillo, *Napoli 1821: Storia Di Una Delazione. La Francia Della "Charte" Tra Ambizioni Geopolitiche Mediterranee E I Fantasmi Del 1793*, in «Studi Storici», 58/3, 2017, pp. 573-603; V. Sperber, *Intorno alla politica napoletana della Francia nel 1820-1821*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LV, 1968, pp. 167-218
- F. Tumbarello, *Les Beati Paoli: genèse d'un mythe*, in «Cahiers de Narratologie», 36, 2019, pp. 1-22
- G. Turi, *Guerre civili in Italia, 1796-1799*, Viella, Roma, 2019
- V. Turner, *Dal rito al teatro*, ediz. italiana a cura di S. De Matteis; trad. di P. Capriolo, Bologna, Il Mulino, 1986
- V. Turner, *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Morcelliana, Brescia, 1972
- V. Turner, *Dramas, Fields, and Metaphors. Symbolic Action in Human Society*, Cornell University Press, London, 1974
- V. Turner, *Passages, Margins, and Poverty: Religious Symbols of Communitas*, in Id., *Dramas, Fields, and Metaphors. Symbolic Action in Human Society*, Cornell University Press, London, 1974, pp. 231-270
- V. Vadori, *L'estate miracolosa. Francesco Salfi e l'offensiva giacobina ai miracoli mariani del 1796*, in «Il Risorgimento», I, 2024, pp. 11-40
- A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia*, Einaudi, Torino, 1941
- O. Valio, *I fratelli De Mattia e i fatti del Cilento nel 1828: ricerche*, L. Pierro, Napoli, 1897
- G. Vallone, *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Jovene, Napoli 2005
- A. van Gennep, *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino 2012
- D. K. Van Kley, *From the Catholic Enlightenment to the Risorgimento: the Exchange Between Nicola Spedalieri and Pietro Tamburini, 1791–1797*, in «Past & Present», 224, 2014, pp. 109–162
- AA. Vauchez, A. Giardina, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Laterza, Roma-Bari, 2000
- I. Veca, *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2020
- I. Veca, *Naciones católicas y papado romano: algunas reflexiones sobre los fundamentos de una moderna cultura nacionalista en el siglo XIX*, in «Ayer. Revista de Historia Contemporánea», n. 132, 2023, pp. 49–74

- I. Veca, *Il Discorso del Rabbino. Storia del plagio alle origini dell'antisemitismo moderno*, il Mulino, Bologna, 2025
- G. Verrucci, *Per una storia del cattolicesimo intransigente in Italia dal 1815 al 1848*, in «Rassegna Storica Toscana», IV, 3-4, 1958, pp. 252-285
- B. E. Vick, *The Congress of Vienna: Power and Politics after Napoleon*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2014
- S. Vitale, *Il principe di Canosa e l'epistola contro Pietro Colletta*, Arturo Berisio Editore, Napoli, 1969
- F. Volpe, *La rivolta del Cilento nel 1828*, in «Quaderni contemporanei dell'Università di Salerno», 4, 1970, pp. 227-254
- R. Von Glahn, *Household Registration, Property Right, and Social Obligations in Imperial China. Principles and Practices*, in *Registration and recognition*, cit., pp. 39-66
- F. von Lobstein, *Giovan Vittorio Englen giurista calabrese (1780-1848)*, in «Archivio Storico per la Calabria e per la Lucania», XXXII/2, 1964, pp. 277-280
- M. Vovelle, *La symbolique républicaine sous la Révolution française*, in É. Cohen, G. Monnier (a cura di), *La République et ses symboles. Un territoire de signes*, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2021, pp. 31-39
- M. P. Vozzi, *La comitiva armata dei fratelli Capozzoli e la rivoluzione cilentana del 1828. Lotta politica e brigantaggio*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società, istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari, 1988, pp. 1143-1154
- M. Vuilleumier, *Buonarroti et ses sociétés secrètes à Genève. Quelques documents inédits (1815-1824)*, in «Annales historiques de la Révolution française», 201, 1970, pp. 473-505
- A. Walsham, *Rough Music and Charivari: Letters Between Natalie Zemon Davis and Edward Thompson, 1970–1972*, in «Past & Present», 235/1, 2017, pp. 243-262
- E. de Waresquiel, *Penser la Restauration. 1814–1830*, Tallandier, Paris, 2020
- C.K. Webster, *The Foreign Policy Of Castlereagh 1815 – 1822*, Bell, London, 1934
- C. K. Webster, H. W. V. Temperley, *British Policy in the Publication of Diplomatic Documents under Castlereagh and Canning*, in «Cambridge Historical Journal», 1/2, 1924, pp. 158–169
- M. H. Weil, *Antonio Maghella. Documents biographiques inédits*, in «Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno», I, Officina Poligrafica Editrice Subalpina Opes, Torino, 1912, pp. 342-364
- M-H. Weil., *Le rappel en France d'Antonio Maghella : mars-avril 1812*, Napoli, Pierro & Figli, 1913

- S. Wesner, *Revolutionary electricity in 1790: shock, consensus, and the birth of a political metaphor*, «The British Journal for the History of Science», 54/3, 2021, pp. 257–275
- A. Wigelsworth, *Smoke and Mirrors: Secret Societies and Self-Reflexivity in the mystères urbains*, in «Nineteenth-Century French Studies», 48/3-4, 2020, pp. 258-275
- A. Wigelsworth, *Au seuil de la transgression : l'instance préfacielle dans les mystères urbains*, in «Nouvelle Revue Synergies Canada», n. 18, 2024, pp. 1–12
- G. S. Williamson, *What Killed August von Kotzebue? The Temptations of Virtue and the Political Theology of German Nationalism, 1789–1819*, in «The Journal of Modern History», vol. LXXII, 4, 2000, pp. 890–943
- G. S. Williamson, *"Thought Is in Itself a Dangerous Operation": The Campaign Against "Revolutionary Machinations" in Germany, 1819-1828*, in «German Studies Review», 38/2, 2015, pp. 285-306
- E. K. Wirtschafter, *Russian Perspectives on European Order: 'Review of the Year 1819'*, in J. M. Hartley, P. Keenan, D. Lieven (a cura di), *Russia and the Napoleonic Wars*, Palgrave Macmillan, London, 2015, pp. 57–69
- E. K. Wirtschafter, *From Victory to Peace: Russian Diplomacy after Napoleon*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 2021
- S. Woolf, *The Construction of a European World-View in the Revolutionary-Napoleonic Years*, in «Past & Present», 137, 1992, pp. 72–101
- N. Yakovaki, *The Philiki Etaireia Revisited: In Search of Contexts, National and International*, in «The Historical Review / La Revue Historique», 11, 2014, pp. 171–187
- Y. Yamamichi, *Fiestas y celebraciones cívico-religiosas en la Barcelona constitucional (1820–1823)*, in «Espacio, Tiempo y Forma», Serie V, «Historia Contemporánea», 15, 2002, pp. 123–155
- N. Zamon Davis, *The Reasons of Misrule: Youth Groups and Charivaris in Sixteenth-Century France*, in «Past & Present», 50, 1971, pp. 41-75
- A. Zamoyski, *Phantom Terror. Political Paranoia and the Creation of the Modern State*, Basic Books, New York, 2015
- K. Zanou, *Transnational Moderate Liberalism in Italy and the Russian Mediterranean, 1800–1820s*, in «Rivista Storica Italiana», 130/2, 2018, pp. 512–525
- V. Zara, *La carboneria in Terra d'Otranto (1820-1830)*, Fratelli Bocca, Milano-Torino-Roma, 1913

D. Zaret, *Petition-and-Response and Liminal Petitioning in Comparative/Historical Perspective*, in «Social Science History», vol. 43, n. 3, 2019, pp. 431–451

I. M. Zavala, *Masones, comuneros y carbonarios*, Siglo XXI, Madrid, 1971

II - Voci del «Dizionario Biografico degli Italiani»

A. Berselli, *Baratelli, Flaminio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963

G. Caridi, *Ruffo, Luigi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017

R. de Lorenzo, *Spinelli Barile, Gennaro principe di Cariati*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XCIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018

P.-M. Delpu, *Taddei, Emanuele*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XCIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2019

S. De Majo, *Intonti, Nicola*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004

S. De Majo, *Ruffo, Fabrizio, principe di Castelcicala*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017

R. De Lorenzo, *Englen, Giovan Vittorio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XLII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993

L. Di Fiore, *Tommasi, Donato*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XCVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2019

L. Di Mauro, *Tupputi, Riccardo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XCVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020

L. Faverzani, *Lechi, Giuseppe*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005

F. Gaudiosi, *Tommasi, Agostino*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XCVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2019

F. M. Lo Faro, *Magbella, Antonio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2007

G. Masi, *Federici, Vincenzo*, detto Capobianco, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XLV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995

A. Postigliola, *Capecce Minutolo Antonio, principe di Canosa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975

A. Scirocco, *Ceva Grimaldi Pisanelli, Giuseppe*, marchese di Pietracatella, duca delle Pesche, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XXIV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1980

A. Spagnoletti, *Nicolai, Domenico*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013

V. Sperber, *Di Somma, Tommaso*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XL, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991

V. Sperber, *Mormile, Ottavio*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012

M. Vanga, *Medici, Luigi de'*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009

III - Sitografia

HathiTrust.org

Jstor.org

Internetculturale.it

Gallica.bnf.fr

DavidRumsey.com